QUESTE VERITÀ

UNA STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

LA BELLEZZA E LA TRAGEDIA DELLA STORIA AMERICANA RACCONTATE DA UNA GRANDE AUTRICE

JILL LEPORE

Rizzoli

QUESTE VERITÀ

UNA STORIA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

LA BELLEZZA E LA TRAGEDIA
DELLA STORIA AMERICANA
RACCONTATE
DA UNA GRANDE AUTRICE

JILL LEPORE

Rizzoli

Il libro

"Noi riteniamo di per sé evidenti queste verità: che tutti gli uomini sono creati eguali; che essi sono dal Creatore dotati di certi inalienabili diritti, che tra questi diritti sono la Vita, la Libertà, e il perseguimento della Felicità." Le parole di Thomas Jefferson nella Dichiarazione di indipendenza degli Stati Uniti (1776) hanno definito sin dall'inizio agli occhi del mondo le caratteristiche uniche dell'"esperimento americano". In questo magistrale racconto, Jill Lepore ha messo le "verità" di Jefferson al centro della sua indagine su oltre cinque secoli di storia.

La narrazione inizia con Cristoforo Colombo, nel 1492, e si conclude nel Paese diviso e tormentato della presidenza Trump. Gli americani di oggi discendono da conquistatori e da conquistati, da schiavi e da proprietari di schiavi, da immigrati e da coloro che hanno combattuto l'immigrazione. "Una nazione contraddittoria sin dalla sua nascita è destinata a discutere per sempre sul senso della propria storia." Perché, in quel giovane Paese votato alla libertà, non tutti erano liberi? Le razze diverse da quella bianca dominante, le donne, le persone omosessuali hanno potuto davvero esercitare i loro "inalienabili diritti"? La democrazia americana ha mantenuto tutte le sue promesse? Le manterrà in futuro?

Aneddoti rivelatori su grandi figure e personaggi dimenticati, storie di presidenti e di avventurieri, ritratti di criminali e di idealisti. L'assetto politico e giuridico, il giornalismo e la tecnologia: dalle assemblee delle piccole città coloniali alle grandi macchine elettorali ottocentesche, dalle prime trasmissioni radiofoniche agli ambigui sondaggi su internet. Con questo

monumentale quadro di uomini e donne, idee e illusioni, menzogne e verità, Jill Lepore ha creato la prima grande storia degli Stati Uniti d’America per il XXI secolo.

L'autrice

Jill Lepore è una figura unica nel panorama culturale americano: docente di Storia americana all'università di Harvard, è anche una regolare collaboratrice del "New Yorker". Grazie a questa doppia attività, i suoi libri, sempre autorevoli e originali, sono sorretti da una scrittura vivacissima, ironica e immaginosa. I suoi saggi sono tradotti in tutto il mondo. Nel 2013 è stata finalista al National Book Award per la saggistica e nel 2014 ha vinto l'American History Book Prize. Nel 2019, *Queste verità* è stato segnalato tra i "libri dell'anno" dal "New York Times" e dal "Washington Post".

Jill Lepore

QUESTE VERITÀ

Una storia degli Stati Uniti d'America

Rizzoli

Queste verità

«Dobbiamo emancipare noi stessi
e poi potremo salvare il nostro Paese.»

ABRAHAM LINCOLN, 1862

Introduzione
Il quesito da risolvere

Il corso della storia è imprevedibile, discontinuo come il clima, erratico come le emozioni: le nazioni nascono e cadono per capriccio e per caso, devastate dalla violenza, guastate dall'avidità, conquistate da tiranni, razziate da briganti, ingannate da demagoghi. Tutto ciò fu vero fino a martedì 30 ottobre 1787, il giorno in cui i lettori del quotidiano «New-York Packet» trovarono in prima pagina la pubblicità di un almanacco che, tra le varie tavole dedicate al «Sorgere e tramontare del Sole», alle «Previsioni dell'andamento del clima» e alla «Lunghezza dei giorni e delle notti», conteneva qualcosa di completamente nuovo: la Costituzione degli Stati Uniti d'America, un testo di 4400 parole che ambiva a tracciare i moti dei rami del governo e la separazione dei poteri quasi fossero questioni di fisica, come l'orbita del sole e l'andamento delle maree. Il suo intento era segnare l'inizio di una nuova era, in cui il corso della storia non fosse più imprevedibile, e in cui un governo potesse nascere non dal caso o dall'uso della forza, bensì dalla ragione e da una libera scelta. Le origini e le sorti di quell'idea costituiscono la storia della Storia americana.

La stesura della Costituzione aveva richiesto duro lavoro e notevoli discussioni. Per tutta quella torrida estate, i delegati all'assemblea costituzionale si erano incontrati a Philadelphia in tutta segretezza, tenendo chiuse le finestre dell'aula in cui dibattevano affinché nessuno potesse sentirli. Entro la metà di settembre, avevano redatto una proposta su quattro pagine di pergamena. Spedirono quella bozza ai tipografi, che stamparono il suo sublime preambolo

iniziando con una W gigantesca, affilata come l'artiglio di un uccello:

> *We the People of the United States, in Order to form a more perfect Union, establish Justice, insure domestic Tranquility, provide for the common defence, promote the general Welfare, and secure the Blessings of Liberty to ourselves and our Posterity, do ordain and establish this Constitution for the United States of America.*
>
> Noi, il popolo degli Stati Uniti, al fine di creare un'unione ancor più perfetta, di garantire la giustizia, di assicurare la tranquillità interna, di provvedere alla difesa comune, di promuovere il benessere generale e di salvaguardare per noi stessi e per la nostra posterità i doni della libertà, decretiamo e promulghiamo questa Costituzione per gli Stati Uniti d'America.

Mentre l'estate lasciava il posto all'autunno, i liberi cittadini degli Stati Uniti trovarono il testo della Costituzione nei loro giornali e almanacchi; e mentre si affaccendavano nelle consuete attività – imballare fieno e macinare mais, conciare pelli e intonare inni, allargare i vecchi cappotti invernali per le madri e i padri che ingrassavano, e scucire gli orli per i bambini che crescevano – fu chiesto loro di decidere se ratificarla o meno.

Gli americani lessero quello strano e complicato documento, e discussero su ciò che affermava. Alcuni temevano che il nuovo sistema avrebbe assegnato troppo potere al governo federale: al presidente, al Congresso, alla Corte Suprema o a tutti e tre. Molti, tra cui il sessantunenne George Mason della Virginia, uno dei delegati che si era rifiutato di firmarlo, esigevano che il testo includesse anche una dichiarazione dei diritti («Bastano poche ore per prepararla» aveva supplicato Mason durante l'assemblea, ma senza risultati).[1] Altri contestarono questa o quella frase, giù giù fino ai singoli

paragrafi; e poiché non si trattava di una lettura semplice, altri ancora proposero di farne carta straccia e ripartire da zero. «La forza che ha dato legittimità alla Convenzione non può istituirne una nuova?» si chiedeva un cittadino. «O forse il popolo non è più padrone di se stesso?»[2]

Gran parte di queste discussioni è stata tramandata nero su bianco. E se è vero che «l'infanzia di molte nazioni è sepolta nel silenzio, o nascosta da leggende», come ha affermato James Madison,[3] questa regola non sembra applicarsi per gli Stati Uniti d'America. La loro «infanzia» – come denti da latte conservati in un barattolo – è preservata non soltanto nei quattro fogli di pergamena della Costituzione, ma anche negli almanacchi e in centinaia di quotidiani; qui, gli articoli favorevoli e contrari al nuovo sistema di governo comparivano tra un bollettino marittimo e un avviso d'asta, e in mezzo agli appelli per il ritorno di quei soggetti che «padroni di se stessi» non lo erano mai stati – donne, bambini e schiavi – e che erano fuggiti, nella speranza di ottenere, per loro e per i posteri, gli ambiti «doni della libertà».

La stagione della ratifica collimò con un autunno di traffici ordinari. Sul già citato «New-York Packet» del 30 ottobre 1787 si poteva leggere l'inserzione di un professore, che offriva lezioni di «lettura, scrittura, calcolo e contabilità» in un locale vicino al municipio, così come la messa all'asta dei beni della Gearey, Champion & Co., «un grande e generico assortimento di farmaci e medicamenti». Velieri a più alberi provenienti da Londra e Liverpool e golette ben attrezzate provenienti da Saint Croix, Baltimora e Norfolk avevano gettato l'ancora nel porto; corvette da Charleston e Savannah avevano ormeggiato al molo. Uno scozzese offriva una ricompensa per chi gli avesse restituito la sua cavalla castana, alta quattordici palmi, «di nobile portamento, trotto e galoppo splendidi». Un commerciante informava i lettori che nel suo negozio a Peck Slip era possibile acquistare merluzzo secco o in salamoia, melassa,

rum di York, barili di zenzero macinato, carta da lettere e scarpe da uomo. Si leggeva inoltre che il «Columbian Almanack» – con la Costituzione come supplemento, o anche senza – era in vendita nella bottega del tipografo, e che in quello stesso luogo i newyorkesi interessati potevano informarsi sul prezzo di beni molto particolari:

> IN VENDITA una PROMETTENTE GIOVANE NEGRA di vent'anni, in salute, guarita dal vaiolo, con un bambino piccolo, maschio.

L'annuncio affermava che la donna era «particolarmente abile nei lavori domestici» e che il bambino, di «circa sei mesi», veniva ancora allattato al seno; i loro nomi non venivano menzionati. Quelle persone non erano governate dalla ragione e dalla scelta, ma dalla violenza e dalla forza.

Tra le atrocità quotidiane della schiavitù e la svendita di farmaci di ogni genere, a pagina 2 di quell'edizione del «New-York Packet» comparve un articolo senza firma intitolato *The Federalist No. 1*. Era stato scritto da uno sfrontato avvocato trentenne di nome Alexander Hamilton. «Siete chiamati a prendere in esame la nuova Costituzione degli Stati Uniti d'America» annunciò ai lettori. Ma la posta in gioco sembrava ancora più alta; la decisione sbagliata – si leggeva – avrebbe portato alla «sciagura del genere umano». L'autore sosteneva che gli Stati Uniti d'America fossero un esperimento di scienza della politica, il cui esito avrebbe segnato l'inizio di una nuova era nella storia delle forme di governo:

> Sembra che al popolo di questo Paese, con la sua condotta e il suo esempio, sia stata riservata l'ultima parola su una questione di grande importanza, e cioè se le società umane siano in grado di instaurare un buon governo mediante la scelta e la riflessione, o se siano eternamente destinate a dipendere dal caso e dalla forza per le loro strutture politiche.

Tale era il quesito da risolvere, in quell'autunno. E, in un certo senso, da quel momento è stato il quesito da risolvere in ogni stagione, in ogni singolo giorno sereno o nuvoloso, di pioggia o di neve, a ogni rombo di tuono e a ogni sorgere del sole. Una società politica può davvero essere governata dalla riflessione e dal voto, dalla ragione e dalla verità, piuttosto che dal caso e dalla violenza, dal pregiudizio e dalla falsità? Può esistere una forma di governo – un progetto di costituzione – che permetta a un popolo di governare se stesso, in modo giusto ed equo, da pari a pari, con senno e discernimento? O forse questi tentativi, quale che sia la loro forma specifica, sono destinati a cedere sotto il peso della corruzione, della demagogia che intorbidisce il giudizio, dell'ira che prende il posto della ragione?

Tali domande rappresentano il quesito di fondo della storia americana. È anche il quesito del presente libro, un resoconto dell'«esperimento americano», dalle origini alle sue conseguenze, osservato nell'arco di oltre quattro secoli. Non è un quesito di facile soluzione. Tempo fa mi sono imbattuta in un libro intitolato *The Constitution Made Easy* («La Costituzione semplificata);[4] ma la Costituzione non può essere resa semplice. Non è stata scritta per essere semplice.

L'esperimento americano si fonda sui tre concetti politici che Thomas Jefferson definiva «queste verità»: uguaglianza politica, diritti naturali e sovranità del popolo. «Riteniamo che *queste verità* siano sacre e innegabili» aveva scritto Jefferson nel 1776, in una bozza della Dichiarazione d'Indipendenza:

> che tutti gli uomini sono creati uguali e liberi, che da quella uguaglianza nella creazione derivano diritti innati e inalienabili, tra i quali la salvaguardia della vita e della libertà, e la ricerca della felicità; che, per assicurare questi obiettivi, tra gli uomini sono

> istituiti i governi, che traggono i loro poteri legittimi dal consenso dei governati.

Le radici di simili idee sono antiche quanto Aristotele e la Genesi, e i loro rami crescono e si allargano come quelli di una quercia, ma sono i principi fondatori di questa nazione, che è nata nell'atto stesso della loro dichiarazione. Da allora – e per secoli – questi principi sono stati esaltati, condannati, contestati; si è combattuto per loro, e si è lottato contro di loro. Dopo che Benjamin Franklin ebbe letto la bozza di Jefferson, prese penna e calamo, cancellò le parole «sacre e innegabili» e suggerì che «queste» verità fossero invece considerate «di per sé evidenti». Non era una differenza da poco: le verità sacre e innegabili derivano da Dio, e pertengono alla religione; le verità di per sé evidenti sono invece leggi di natura, empiriche e osservabili, e pertengono alla scienza. Questa divisione ha quasi lacerato la Repubblica.

Si tratta, a ogni modo, di una separazione quasi sempre sopravvalutata ed è fin troppo facile amplificare le differenze tra Jefferson e Franklin, che in quel passaggio erano anche di natura stilistica: la revisione di Franklin appare infatti più efficace. La vera disputa, però, non è tra Jefferson e Franklin, che cercarono entrambi di conciliare fede e ragione, una strada che in molti hanno tentato sia prima sia dopo. La vera disputa è tra «queste verità» e il corso degli eventi: la storia americana conferma la forza di tali verità o, al contrario, la smentisce?

Prima che l'«esperimento» iniziasse, gli uomini che hanno scritto la Dichiarazione d'Indipendenza e la Costituzione avevano studiato la storia con straordinaria attenzione, dedicando le loro intere vite a tale studio. Benjamin Franklin era un ottantunenne gobbo e storto quando, nel 1787, firmò la Costituzione con la sua mano nodosa e macchiata. Nel 1731, quando aveva venticinque anni ed era dritto come un fuscello, aveva scritto un saggio intitolato

Observations on Reading History, su «un piccolo foglio, accidentalmente conservato»;[5] e da allora aveva continuato a leggere testi storici e a prendere appunti, chiedendosi, anno dopo anno: che cosa ci insegna il passato?

Gli Stati Uniti poggiano le proprie basi sulla dedizione all'uguaglianza – che è in prima istanza un concetto morale, proveniente dal cristianesimo – ma anche sulla dedizione all'indagine, alla ricerca, intrepida e inflessibile. I padri fondatori concordavano con il filosofo e storico scozzese David Hume, il quale, nel 1748, aveva scritto che i «ricordi di guerre, di intrighi, di fazioni e di rivoluzioni sono altrettante raccolte di esperimenti».[6] Credevano che la verità si potesse trovare nei concetti morali ma anche nello studio della storia.

Si è spesso affermato (nel XXI secolo, e anche nei precedenti) che agli americani manchi un passato condiviso e che la Repubblica, costruita su fondamenta fragili, si stia sgretolando.[7] Una parte del motivo ha a che fare con il lignaggio, poiché gli americani discendono dai conquistatori e dai conquistati, da persone tenute in schiavitù e da quelle che le schiavizzarono, dall'Unione e dalla Confederazione, dai protestanti e dagli ebrei, dai musulmani e dai cattolici, dagli immigrati e da coloro che si opposero all'immigrazione; e a volte, nella storia americana (ma lo stesso vale per chissà quante altre nazioni) un personaggio può essere eroe per alcuni e antieroe per altri. L'altra parte del motivo è invece legata all'ideologia: gli Stati Uniti sono nati a partire da una serie di idee, ma gli americani sono così divisi che non concordano più – se mai l'hanno fatto – su quali fossero o siano tali idee.

Ho deciso di scrivere questo libro perché redigere una storia completa degli Stati Uniti d'America alla luce di tale divisione è un'impresa che nessuno ha tentato da ormai molto tempo, ma che ritengo importante e meritevole d'impegno. Uno dei motivi per cui lo ritengo importante è perché per i padri fondatori di questa nazione la storia era

considerata come una forma di indagine: non, dunque, un oggetto semplice e confortante, ma un processo che richiede uno sforzo estenuante. Anche questa era una novità.

Le storie più antiche del mondo occidentale, l'*Iliade* e l'*Odissea*, sono odi e racconti di guerre e re, di uomini e dei, trasmesse a voce e attraverso il canto. Queste storie erano commemorazioni, e lo stesso valeva per le cronache storiche dell'antichità: erano intese come monumenti. «Possesso per l'eternità è la mia storia,» scrisse Tucidide «non composta per la lode, immediata e subito spenta, espressa dall'ascolto pubblico.» Erodoto credeva che l'obiettivo degli scritti storici fosse «che il tempo non cancelli ciò che l'uomo ha creato». Questo nuovo tipo di opere, meno commemorative e più inquietanti, cominciò a emergere solo nel XIV secolo. «La storia è una scienza filosofica» scrisse nel 1377 lo studioso musulmano nordafricano Ibn Khaldun nel prologo della sua storia del mondo, nel quale definì la storia come lo studio «delle cause e delle origini delle cose esistenti».[8]

Tra false partenze e adattamenti la storia è diventata non soltanto una forma di memoriale ma anche un'indagine, un oggetto da dibattere al pari della filosofia: se ne poterono così discutere le premesse, esaminare le prove, contestare le posizioni. All'inizio del XVII secolo Sir Walter Raleigh iniziò a scrivere la propria *History of the World*, rinchiuso nella Torre di Londra, dove gli era permesso di tenere una libreria composta da cinquecento libri. Secondo Raleigh, il passato «ci ha messo in contatto con i nostri antenati defunti»; ma esso illumina anche il presente, «confrontando e sovrapponendo alle nostre le sofferenze di altri uomini trapassati, rivelandole come errori e come sorti immeritate».[9] Lo studio del passato può dunque aprire la prigione del presente.

Questa nuova visione del passato cercò di separare la storia dalla fede. I testi sacri delle religioni abramitiche – la

Bibbia ebraica, il Nuovo Testamento, il Corano – sono pieni di misteri, di verità conosciute solo da Dio, dovute alla fede. Nei nuovi libri di storia, gli storici aspiravano a risolvere i misteri e a scoprire verità proprie. La svolta dalla riverenza all'indagine, dal mistero alla storia, fu un elemento cruciale per la fondazione degli Stati Uniti. Non impose una rinuncia alla fede nella verità rivelata, né sollevò dall'obbligo di discernere il bene dal male, ma comportò un approccio più scettico nei confronti del passato, invitando a rivolgersi alle origini non per giustificare i propri fini, ma per metterli in discussione.

«Io non offro niente di più che semplici fatti, ragionamenti chiari e buon senso» scrisse Thomas Paine, il focoso figlio di un droghiere, nel 1776 in *Common Sense* («Senso comune»). Secondo Paine, nessun re avrebbe diritto a sedere sul trono, perché, se risalissimo la dinastia monarchica fino alla sua fondazione («togliere l'oscura coperta dell'antichità e rintracciare la loro prima ascesa»), scopriremmo che «il primo di essi non è migliore della canaglia che sta alla testa di una banda di furfanti».[10] Le parole di James Madison aiutano a comprendere lo scetticismo di fondo degli storici americani, il loro profondo empirismo: «Non rende gloria al popolo americano il fatto che, sebbene abbia tenuto in rispetto le opinioni dei tempi passati e delle altre nazioni, non abbia mai permesso che la cieca venerazione per l'antichità, la consuetudine e i nomi cancellassero i suggerimenti del buon senso, la consapevolezza della propria situazione e le lezioni della propria esperienza?».[11] I dati di fatto, per Madison, erano tutto.

«È iniziata una nuova era per la politica» scrisse Paine con la sua penna infuocata «ed è nato un nuovo modo di pensare.»[12] L'atto di dichiarazione d'indipendenza era in sé un ragionamento sul rapporto tra presente e passato, che richiedeva dati di fatto molto particolari: evidenze storiche. Ecco perché la Dichiarazione d'Indipendenza è in gran

parte una lista di affermazioni storiche. «Per provarlo,» scrisse Jefferson «bisogna sottoporre i fatti a un mondo sincero.»

«Fatti», «conoscenza», «esperienza», «prove». Simili termini provengono dal gergo legale; intorno al XVII secolo migrarono verso quella che fu poi definita «storia naturale» (astronomia, fisica, chimica, geologia) e, dal Settecento, entrarono a far parte del lessico della storia e della politica. *Queste verità*: era il linguaggio della ragione, dell'Illuminismo, della ricerca e della storia. Quindi, nel 1787, quando Alexander Hamilton si domandò se le società umane fossero «in grado di instaurare un buon governo mediante la scelta e la riflessione» o «eternamente destinate a dipendere dal caso e dalla forza per le loro strutture politiche», formulò il genere di domanda che uno scienziato si porrebbe prima di iniziare un esperimento. Solo il tempo avrebbe portato una risposta. Ma il tempo, oggi, è passato. L'inizio è arrivato alla fine. Dunque, qual è il verdetto della storia?

Questo libro cercherà di rispondere a tale domanda, raccontando la storia americana dal viaggio di Colombo del 1492, che avvicinò i continenti, all'epoca odierna, in cui il mondo è tutt'altro che unito, ma piuttosto annodato, bloccato, aggrovigliato. Si parlerà dell'insediamento delle prime colonie; della fondazione del Paese e della sua espansione attraverso le migrazioni, l'immigrazione, la guerra e le invenzioni; della sua caduta nella guerra civile; del suo ruolo nei conflitti europei; della sua ascesa come potenza mondiale e della sua centralità nella creazione del moderno sistema liberale mondiale: lo Stato di diritto, il governo democratico, i diritti individuali, i confini aperti e il libero mercato. Il libro affronterà le due lotte che hanno impegnato la nazione, quella al comunismo sul fronte estero e alla discriminazione sul fronte interno; le fratture e le divisioni del Paese, e le guerre intraprese dopo il 2001, quando due aerei si schiantarono sulle torri gemelle del

World Trade Center, a solo otto isolati dal luogo dove, tanto tempo prima, sorgeva l'antica tipografia del «New-York Packet», dove un giorno era stata negoziata la vendita di una giovane donna e di suo figlio di sei mesi, e dove era possibile acquistare il «Columbian Almanack», con o senza il testo della Costituzione.

Con questo saggio storico, ho raccontato una storia; e ho cercato di raccontarla con onestà. Ho individuato un inizio e una fine e ho cercato di tracciare il corso della narrazione, ma non ho raccontato *tutta* la storia. Nessuno ci riuscirebbe. Molte cose mancano da queste pagine. Negli anni Cinquanta, lo storico Carl Degler ha illustrato così la regola da lui usata per decidere cosa includere e cosa escludere dalla sua storia degli Stati Uniti, un libro incantevole intitolato *Out of Our Past*: «Avviso i lettori che qui non troveranno nulla a proposito delle amministrazioni presidenziali dal 1868 al 1901, non troveranno menzione degli indiani americani, o degli insediamenti dei coloni del XVII secolo» avvertì Degler. «La guerra del 1812 è citata solo in una nota a piè di pagina.»[13] Anch'io ho dovuto escludere una quantità spaventosa di fatti; alcuni eventi molto importanti non hanno neppure trovato posto fra le note, che ho tagliato e limato come le unghie di un neonato.

Per decidere cosa includere e cosa escludere, ho pensato a quello che – a mio avviso – il popolo di una nazione, all'inizio del XXI secolo, ha bisogno di sapere sul proprio passato; perché questo libro vorrebbe servire anche da manuale di educazione civica «alla vecchia maniera», spiegando le origini e gli intenti delle istituzioni democratiche, dalle assemblee cittadine al sistema dei partiti, dalla convention dei delegati al voto segreto delle urne, dai programmi radiofonici ai sondaggi via Internet. Questo libro è soprattutto una storia politica. Si occupa molto poco della storia militare e diplomatica o di quella sociale e culturale. Ma comprende episodi della storia americana che riguardano la legge e la religione, il

giornalismo e la tecnologia, in primo luogo perché ci sono ambiti in cui, a volte, abbiamo scoperto ciò che è vero e ciò che non lo è.

Oltre a essere una breve storia degli Stati Uniti e un manuale di educazione civica, questo libro vorrebbe essere anche qualcos'altro: una spiegazione della natura del passato. La storia non è soltanto un oggetto di studio, è anche un metodo. Il mio metodo, in linea generale, è lasciare che i morti parlino per sé, e ho dunque impresso le loro parole tra queste pagine, che fossero incantevoli come alcuni fiori o ripugnanti come alcuni insetti. Il lavoro dello storico non è quello del critico o del moralista; è il lavoro dell'investigatore e del narratore, del filosofo e dello scienziato, di colui che raccoglie le storie, di colui che cerca e dice la verità.

Cosa dire, quindi, del passato dell'America? Di certo la storia americana è piena di angoscia e ancor più di ipocrisia. Nessuna nazione e nessun popolo possono farne a meno. Nel passato americano, però, c'è anche una straordinaria quantità di decenza e speranza, di benessere e ambizione, e specialmente di inventiva e bellezza. Alcuni libri di storia americana si astengono dal criticare gli Stati Uniti; altri lo fanno come unico scopo; il mio libro non rientra in nessuno dei due gruppi. Le verità sulle quali fu fondata questa nazione non sono misteri, dettami della fede, indiscutibili come se la fondazione fosse un atto divino; ma non sono neppure menzogne, fatti inventati, come se in un mondo senza verità non sia possibile avere delle risposte. Tra il rispetto e l'adorazione, da una parte, e l'irriverenza e il disprezzo, dall'altra, c'è una strada difficile, lontana dalle false devozioni e dalle meschine vittorie su persone che vissero e morirono, e commisero i propri errori o i propri atti di coraggio molto prima che noi commettessimo i nostri. «Non possiamo consacrare questo suolo» disse Lincoln a Gettysburg; siamo invece obbligati a camminarci, consacrando noi stessi sia ai vivi sia ai morti.

Infine, qualche parola sulla narrazione e sulla verità. «Ho cominciato questa lettera cinque volte e cinque volte l'ho strappata» scrisse James Baldwin, in una missiva del 1962 rivolta a suo nipote. «Ho davanti a me, sempre, il tuo viso – che è poi il viso di tuo padre, cioè di mio fratello.» Suo fratello era morto, e Baldwin voleva spiegare al nipote cosa volesse dire essere un uomo di colore, parlargli della lotta per l'uguaglianza e dell'enorme importanza – nonché della stringente urgenza – di studiare il passato e ritrovare le proprie origini.

> Vi conosco tutt'e due da quando siete nati; ho portato tuo padre in braccio e sulle spalle, l'ho baciato e l'ho sculacciato, e gli ho visto compiere i primi passi. Non so se t'è mai capitato di conoscere qualcuno da così antica data, fatto sta che se ami qualcuno per tanto tempo, in fasce prima, da bambino poi e da uomo infine, ti fai una strana idea del tempo e delle pene e delle angustie umane. Gli altri non vedono ciò che vedo io ogni volta che guardo in viso tuo padre, perché dietro alla sua faccia, così com'è ora, ci sono tutte le altre facce che furono sue. [14]

Nessuno può conoscere una nazione da così tanto tempo, dalla sua infanzia, con o senza i denti da latte conservati in un barattolo. Ma studiare la storia è simile a guardare una faccia e vederne un'altra dietro di essa, e poi ancora, volto dopo volto dopo volto. «Abbi coscienza delle tue origini» raccomandò Baldwin a suo nipote. [15] Il passato è un'eredità, un dono e un fardello. Non può essere evitato. Lo portiamo con noi dovunque andiamo. E non possiamo far altro che cercare di conoscerlo.

PARTE PRIMA

L'idea (1492-1799)

«Al principio tutto il mondo era come l'America.»

JOHN LOCKE, *Secondo trattato sul governo*, 1689

1
La natura del passato

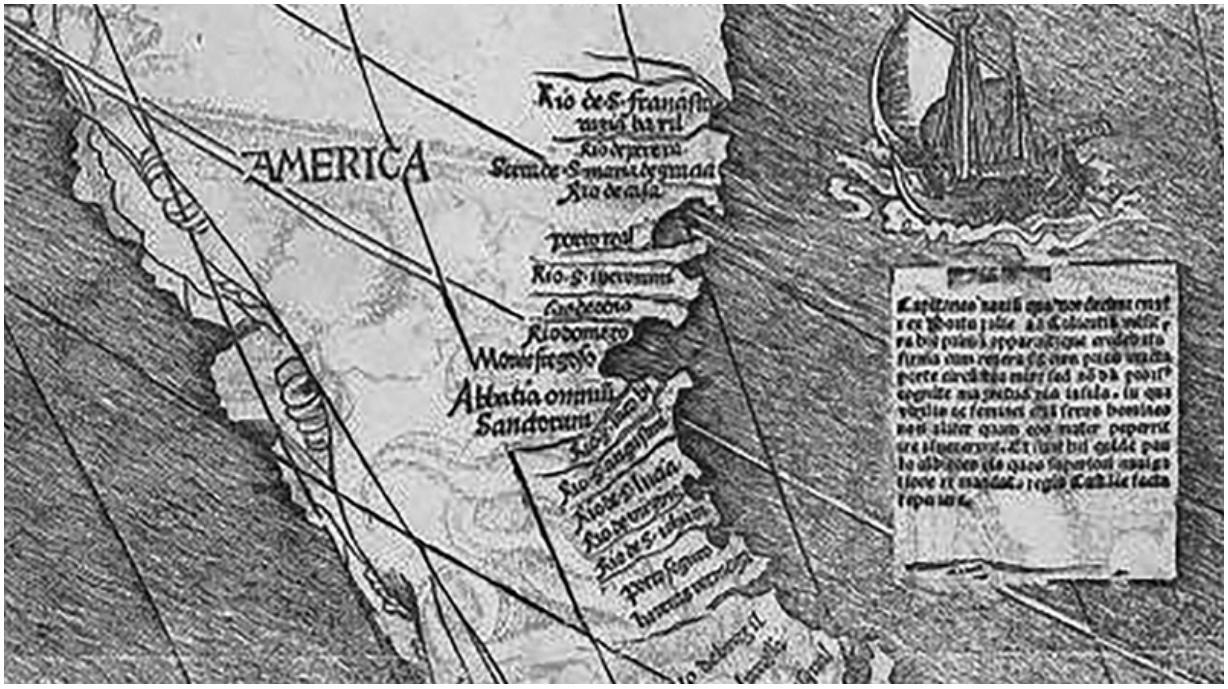


Fig. 1-1: La parola «America» comparve per la prima volta su una mappa del mondo del 1507, per indicare una massa di terra ancora senza nome.

«Abbiamo visto gente nuda» scrisse nel suo giornale di bordo Cristoforo Colombo, un comandante dalle spalle larghe, originario di Genova, che dopo lunghe settimane a osservare il blu scuro dell’oceano stava finalmente per raggiungere la terraferma. O perlomeno *si pensa* che abbia scritto questo, in quel giorno di ottobre del 1492, l’inchiostro sulla pagina simile alla traccia lasciata da una lumaca sulla sabbia. Nessuno sa per certo che cosa scrisse,

perché il suo giornale di bordo è andato perduto. Negli anni Trenta del Cinquecento, prima che ciò accadesse, alcune parti di quello scritto furono ricopiate da un frate domenicano spagnolo, Bartolomé de Las Casas; anche quella copia, però, andò perduta, ma solo fino alla fine del Settecento, quando un vecchio marinaio la rinvenne nella biblioteca di un duca spagnolo. Nel 1894, la vedova di un libraio vendette a una duchessa dei frammenti di pergamena che sembravano appartenere all'originale di Colombo: recavano la sua firma e sul frontespizio compariva l'indicazione dell'anno 1492. Dopodiché la vedova scomparve, e con lei sparì tutto ciò che poteva essere rimasto del giornale di bordo originale.[1]

È una circostanza sfortunata, ma di certo non insolita. Gran parte di ciò che una volta è esistito oggi non c'è più. La carne è destinata a decomporsi, il legno a marcire, i muri si sgretolano, i libri scompaiono tra le fiamme. A volte è la natura a riscuotere un tributo, altre volte è il crimine. La storia è lo studio di quello che rimane, di ciò che è lasciato indietro; e può trattarsi di qualsiasi cosa, purché sia sopravvissuto ai saccheggi del tempo e della guerra: lettere, diari, DNA, lapidi, monete, trasmissioni televisive, dipinti, DVD, virus, pagine Facebook abbandonate, trascrizioni di sedute del Congresso, rovine di edifici. Alcuni di questi oggetti si salvano per caso o per buona sorte, come l'unica casa rimasta in piedi, quasi per miracolo, dopo che un uragano ha devastato un'intera città; ma la maggior parte del materiale di studio degli storici sopravvive perché è stato raccolto intenzionalmente (messo in una scatola e portato in una soffitta, riposto sullo scaffale di una libreria, immagazzinato in un museo, fotografato o registrato, salvato su un server), conservato con cura e perfino catalogato. Frutto del caso o di intenzione, questo archivio del passato – resti, cimeli, un ricettacolo di conoscenza, la prova di ciò che è stato, questa eredità – è ciò che

chiamiamo «testimonianze storiche», ed è un insieme terribilmente irregolare, asistematico e incompleto.

Ci vuole prudenza per affidarsi a testimonianze così lacunose. D'altra parte, anche le assenze parlano. «Abbiamo visto gente nuda» scrisse Colombo nel suo diario (secondo quanto indicato da Las Casas). «Mi parve che fosse gente molto povera di tutto» continuò il comandante, descrivendo la gente incontrata in un'isola che loro chiamavano Haiti – «terra delle montagne» – ma che Colombo chiamò Hispaniola – «la piccola isola spagnola» – perché pensava non avesse un nome. Annotò che essi non avevano né armi né attrezzi. Egli credeva che non avessero neppure una fede: «Mi è parso che non avessero alcuna religione». Non erano né astuti né sospettosi. «Al momento della partenza ne porterò con me sei alle Vostre Altezze,» scrisse, rivolto ai reali di Spagna, «perché apprendano a parlare», come se – cosa inconcepibile – non avessero una loro lingua.[2] Più tardi Colombo ammise la verità: «Nessuno di noi capisce le parole che dicono».[3]

Due mesi dopo lo sbarco a Haiti, Colombo si preparò a tornare in Spagna, ma la sua nave ammiraglia – un veliero a tre alberi – s'incagliò vicino alla costa; prima che l'imbarcazione affondasse, i suoi uomini recuperarono il legname per costruire un forte. Il relitto affondato non è mai stato ritrovato: per la storia è andato perduto, alla stregua di tutto ciò che dissero gli abitanti di Haiti il giorno in cui il comandante sbarcò sulle loro coste. Durante il viaggio di ritorno – su un'imbarcazione più piccola, un'agile nave a vele quadre – Colombo rifletté su tutto quello che non aveva capito del popolo che aveva conosciuto, cui aveva dato il nome di «indiani» poiché era convinto di essere approdato sulle Indie. Forse non era vero, pensò, che quella gente non avesse una lingua o una religione; forse si trattava soltanto di misteri impenetrabili, che superavano cioè le sue capacità di comprensione. Aveva bisogno di aiuto. Giunto a Barcellona si rivolse al frate e studioso

Ramón Pané, perché s'imbarcasse con lui nel suo viaggio successivo, al fine di «scoprire e capire [...] la fede e l'idolatria degli indiani, e [...] come essi adorano i propri dei».[4]

Pané partì con Colombo nel 1493. Arrivato a Haiti, il frate incontrò un uomo chiamato Guatícabanú, che conosceva tutti i dialetti parlati sull'isola; gli insegnò lo spagnolo e si fece insegnare la sua lingua. Pané visse con i nativi taino per quattro anni, e spedì a Colombo un resoconto intitolato *Relazione sulle antichità degli indiani*. Di lì a poco, però, il manoscritto scomparve.

I libri antichi hanno spesso destini insondabili e misteriosi quanto le profondità degli oceani. Mentre scriveva una biografia del padre, il figlio di Colombo, Ferdinando, ebbe comunque modo di trascrivere la *Relazione*; e sebbene il suo libro sia rimasto inedito sino alla morte dell'autore, avvenuta nel 1539, la copia dello straordinario resoconto di Pané fu a sua volta trascritta da altri, compreso il colto e meticoloso Las Casas. Nel 1570, nella prigione di Venezia, uno studioso sospettato di essere una spia dei francesi trascorse la fine dei suoi giorni traducendo la *Relazione* in italiano; la sua versione fu pubblicata l'anno seguente, dopo la sua morte, e oggi costituisce il testo superstite più vicino all'originale, malgrado si tratti di una mediocre trasposizione in italiano di parole già tradotte più e più volte, dalle altre lingue di Haiti a quella di Guatícabanú, e dalla sua allo spagnolo.[5] Ciononostante, rimane un autentico tesoro.

«L'ho scritto di fretta e non avevo abbastanza carta» si scusò Pané. Il monaco aveva coscienziosamente raccolto le storie dei taino, ma gli era stato difficile capirci qualcosa, perché gli sembrava che si contraddicessero le une con le altre. «Siccome essi non hanno né scrittura né letteratura,» annotò Pané «non possono spiegare come hanno sentito queste cose dai loro antenati, e quindi non tutti dicono le stesse cose.» I taino non avevano un sistema di scrittura;

ma, contrariamente a quanto ritenesse Colombo, avevano di certo una religione. Chiamavano il loro dio Yúcahu. «Credono che sia in cielo e che sia immortale, e che nessuno possa vederlo, e che abbia una madre» spiegò Pané. «Ma non ha un principio.» Inoltre, «allo stesso modo essi sanno da dove vengono, e dove il Sole e la Luna hanno origine, e come fu creato il mare, e dove finiscono i morti».[6]

I popoli conferiscono un ordine al mondo mediante narrazioni che parlano dei propri morti, dei propri dei, delle origini delle proprie leggi. I nativi taino avevano raccontato a Pané che un tempo i loro antenati vivevano nelle caverne, da cui uscivano solo di notte, e il giorno in cui alcuni di essi avevano tardato a rientrare, il sole li aveva trasformati in alberi. O che un uomo chiamato Yaya aveva ucciso il proprio figlio, Yayael, e aveva posto le sue ossa in una zucca vuota, che aveva poi appeso al tetto; un giorno sua moglie aveva preso la zucca per aprirla e aveva visto che le ossa si erano trasformate in pesce, il quale era poi stato consumato dal popolo; ma quando avevano cercato di riappendere la zucca, il frutto era caduto fino al centro della terra facendo fuoriuscire tutta l'acqua lì contenuta, dando origine agli oceani.

I taino non avevano testi scritti, ma avevano una forma di governo. «Hanno raccolto le proprie leggi in antiche canzoni, e si governano con quelle» annotò Pané.[7] Cantavano le loro leggi e la propria storia. «Queste canzoni sono impresse nella memoria invece che sui libri» osservò un altro storico spagnolo. «È così che essi recitano le genealogie di cacicchi, re e signori che li hanno governati, le loro imprese, i tempi bui e i tempi felici.»[8]

In quelle canzoni, essi esprimevano le loro verità. Raccontavano che i giorni, le settimane e gli anni dopo che il comandante dalle spalle larghe aveva avvistato per la prima volta la loro isola erano stati tempi terribili. Il loro dio, Yúcahu, aveva predetto che essi «avrebbero goduto della loro terra solo per un breve periodo, perché

sarebbero arrivate delle persone avvolte in vestiti che li avrebbero sconfitti e uccisi».[9] E così accadde. Quando Colombo era sbarcato su quell'isola, la «terra della montagne», gli indigeni erano centinaia di migliaia; cinquant'anni dopo ne erano rimasti cinquecento; tutti gli altri erano morti, e nessuno poté più intonare i loro canti.

I.

I racconti delle origini quasi sempre iniziano dal buio, da una notte nera come la pece che avvolge la terra e le acque. I nativi taino avevano spiegato a Pané che il sole e la luna erano usciti da una caverna, e che gli oceani erano sgorgati dal cuore di una zucca. Gli irochesi, un popolo dell'area dei Grandi Laghi, sostengono che il mondo sia nato da una donna che viveva sulla schiena di una tartaruga. Gli akan del Ghana raccontano la storia di un dio che viveva in cielo ma vicino alla terra, finché una vecchia non lo colpì con il suo pestello ed egli volò via. «In principio Dio creò il cielo e la terra» si legge nel libro della Genesi. «La terra era informe e deserta e le tenebre ricoprivano l'abisso.»

Che le tenebre ricoprissero l'abisso è confermato dalla storia geologica, le cui testimonianze sono composte da rocce e ossa. In base alle tracce lasciate dai meteoriti e agli spettri delle stelle già morte, brillanti e lontanissime, che si affievoliscono e si spengono, l'universo è stato creato circa quattordici miliardi di anni fa. La Terra si è invece formata circa quattro miliardi di anni fa, e questo lo sappiamo dalla sabbia e dalle rocce, dai fondali marini e dalle cime montuose. Per un periodo di tempo lunghissimo, tutte le terre emerse del pianeta sono state unite in un unico ammasso, che ha iniziato a frantumarsi circa trecento milioni di anni fa; a quel punto i vari frammenti hanno iniziato ad andare alla deriva, allontanandosi l'uno dall'altro come i rottami di una nave affondata.

Le testimonianze di un passato così lontano sono sfuggenti, ma a volte sopravvivono nei luoghi più impensati, come i nidi dei roditori del genere *Neotoma*, comparsi nel Nordamerica sessanta milioni di anni fa. Questi animali costruiscono i propri nidi assemblando legnetti, pietre e ossa, e «fissandoli» con la propria urina; il liquido infatti si indurisce come l'ambra, preservando i nidi come fossero sotto vetro. La maggior parte degli animali e delle piante vissuti al tempo della loro comparsa si sono estinti, e le uniche tracce rimaste del loro passaggio si trovano nei nidi di quei topi preistorici, dove i resti preservati forniscono prove non solo dell'evoluzione ma anche del riscaldamento terrestre. Il nido di un *Neotoma* non è propriamente un reperto geologico; è più simile a un archivio, a una collezione, o a una biblioteca di libri antichi e manoscritti dimenticati: è un tesoro, un resoconto delle antichità di animali e piante.[10]

Anche le testimonianze fossili sono molto ricche; Charles Darwin ne parlava come di «una storia del mondo conservata imperfettamente».[11] Secondo tali evidenze l'*Homo sapiens*, vale a dire l'uomo moderno, si è evoluto circa trecentomila anni fa nell'Africa Orientale, nel territorio dell'attuale Etiopia. Nei successivi centocinquantamila anni, i primi umani si sono diffusi nel Medio Oriente, in Asia, in Australia e in Europa. Così come i topi, anche gli umani sono soliti raccogliere e immagazzinare oggetti. I reperti dei primi umani, conservati solo parzialmente, includono non solo i fossili ma anche artefatti, oggetti costruiti dalle persone (lo dice la parola stessa: si tratta di qualcosa che è stato *fatto* con *arte*, ossia come artificio). Prese nel loro insieme, le due categorie di testimonianze – gli artefatti e i fossili – raccontano la storia di come, circa ventimila anni fa, gli umani migrarono dall'Asia nelle Americhe; i due continenti per un certo periodo erano stati collegati da una striscia di terra emersa (tra le attuali Russia e Alaska) che consentiva

agli uomini e agli altri animali di coprire una distanza di poco meno di mille chilometri, finché il livello delle acque non tornò ad alzarsi e una metà del mondo fu nuovamente separata dall'altra metà.

Nel 1492, settantacinque milioni di persone vivevano nelle Americhe.[12] Gli abitanti di Cahokia – quella che un tempo era stata la più grande città del Nordamerica, nella piana del fiume Mississippi – avevano costruito enormi piazze e tumuli di terra, alcuni di essi più grandi delle piramidi egizie; intorno al 1000 d.C., prima che venisse abbandonata, la città contava più di diecimila abitanti. Gli aztechi, gli inca e i maya, grandi e antiche civiltà, costruirono città monumentali e conservarono con cura reperti e calendari dalla mirabile precisione; Tenochtitlán, fondata dagli aztechi nel 1325, contava almeno duecentocinquantamila abitanti, che ne facevano una delle più grandi città al mondo. Fuori dai grandi centri abitati, la maggioranza degli americani viveva in piccoli insediamenti, sostentandosi con la raccolta e con la caccia. Molti di essi praticavano l'agricoltura – coltivando zucche, mais e fagioli – e la integravano con la caccia e la pesca; allevavano maiali e galline, ma non animali più grandi. Parlavano centinaia di lingue e avevano diverse religioni. Molti popoli non avevano un sistema di scrittura. Adoravano molti dei e credevano nella natura divina degli animali e della terra stessa.[13] I nativi taino vivevano in villaggi di mille o duemila persone, governati da un cacicco; pescavano e coltivavano, facevano guerra ai propri vicini, decoravano i propri corpi dipingendosi di rosso e cantavano le loro leggi.[14] Inoltre sapevano dove finivano i morti.

Nel 1492, in Europa vivevano circa sessanta milioni di persone, quindici milioni in meno che nelle Americhe. Abitavano e venivano governati in villaggi e cittadine, in città e Stati, in regni e imperi. Costruivano città e castelli magnifici, cattedrali, templi e moschee, librerie e università. Molti di essi erano agricoltori, coltivavano appezzamenti di

terra recintati e allevavano vacche, pecore e capre. «Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra e soggiogatela,» dice Dio a Adamo ed Eva nella Genesi «dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente che striscia sulla terra.» Gli europei parlavano e scrivevano in decine di lingue. Fissavano i principi delle proprie dottrine e religioni su rotoli di pergamena e in volumi di straordinaria bellezza. Erano cattolici e protestanti, ebrei e musulmani; per lunghi periodi di tempo, popoli di fedi diverse riuscirono a vivere gli uni al fianco degli altri, e per altri lunghi periodi non ci riuscirono più, ed era come se volessero strapparsi il cuore a vicenda. La loro fede era la loro verità, la parola del loro Dio rivelata ai profeti e, per i cristiani, al popolo, attraverso le parole di Gesù scritte nel Vangelo (la «buona novella»).

Prima del 1492 l'Europa soffriva di penurie e carestie. Dopo il 1492 le grandi ricchezze portate in Europa dalle Americhe ed estratte con il lavoro forzato degli schiavi africani garantirono ai governi nuovi poteri che contribuirono alla nascita degli Stati-nazione.

Una nazione è un popolo che condivide un lignaggio comune, mentre uno Stato è una comunità politica, fondata sulle leggi; uno Stato-nazione è una comunità politica fondata sulle leggi che, almeno in teoria, riunisce un popolo con un lignaggio comune (tanto che a volte gli Stati-nazione nascono solo dopo aver epurato con la violenza la popolazione con un diverso lignaggio). I nascenti Stati-nazione, che avevano bisogno di giustificare la propria esistenza, lo fecero raccontando le storie delle loro origini, confezionando dei miti (per esempio che il popolo della «nazione inglese» avesse antenati comuni, quando ovviamente non ne aveva). Molto spesso, le narrazioni propugnate dagli Statinazione non sono nient'altro che miti, volti a nascondere i punti di sutura tra la nazione e lo Stato.[15]

È proprio tra quei punti di sutura che possiamo rintracciare le origini degli Stati Uniti d'America. Dichiarando la propria indipendenza, nel 1776, erano divenuti uno Stato; ma cosa poteva renderli una nazione? La storiella che il loro popolo discendesse da una stessa stirpe era palesemente assurda; si trattava di gente giunta da luoghi diversi, e dopo aver intrapreso una guerra contro la Gran Bretagna l'ultima cosa che voleva era celebrare la propria «inglesità». Nel tentativo di risolvere questo problema, i primi storici statunitensi decisero di legare il 1776 al 1492, anno del primo approdo di Cristoforo Colombo. George Bancroft pubblicò una *Storia degli Stati Uniti dalla scoperta del continente americano* nel 1834, quando la nazione aveva poco più di cinquant'anni (un pulcino appena uscito dall'uovo); rifacendosi a Colombo, però, Bancroft rese gli Stati Uniti più vecchi di quasi tre secoli (un'aquila già padrona dei cieli). Egli non fu soltanto uno storico, ma anche un politico: lavorò nell'amministrazione di tre presidenti e fu segretario alla Guerra durante l'era dell'espansionismo. Fautore del «destino manifesto» (l'idea che gli Stati Uniti fossero destinati a espandersi fino alle propaggini più occidentali del continente), Bancroft riteneva che il fato della nazione fosse stato segnato il giorno stesso in cui Colombo si era messo in mare. Assegnando agli americani un passato più antico, Bancroft ambiva a presentare la fondazione degli Stati Uniti come un fatto storico inevitabile e il loro sviluppo come un processo inesorabile, voluto da Dio. Egli voleva inoltre celebrare gli Stati Uniti non come una propaggine dell'Inghilterra, ma come una nazione pluralista e cosmopolita, con antenati provenienti da tutto il mondo. «La Francia ha contribuito alla loro indipendenza,» osservò «le origini della lingua che parliamo risalgono all'India; la nostra religione proviene dalla Palestina; alcuni tra gli inni che intoniamo in chiesa furono sentiti per la prima volta in Italia, altri nel deserto dell'Arabia, altri ancora sulle rive

dell’Eufrate; la nostra arte arriva dalla Grecia; la nostra giurisprudenza da Roma.»[16]

Ma le origini degli Stati Uniti risalgono al 1492 anche per una ragione più preoccupante: le verità su cui fu fondata la nazione erano state forgiate nel crogiolo della violenza; erano il prodotto di una sconcertante crudeltà, dello sterminio di mondi, di conquiste e di massacri. Si può dire che la storia americana sia iniziata nel 1492 perché l’idea di uguaglianza derivava dal netto rifiuto della disuguaglianza; perché l’impegno per la libertà emergeva dall’accanita protesta contro lo schiavismo; perché il diritto a un governo sovrano era stato conquistato con la spada e – con maggiore ferocia – con la penna. Contro le conquiste, i massacri e lo schiavismo sorse la domanda urgente e persistente: «Con quale diritto?».

Cominciare una storia degli Stati Uniti dal 1492 significa dare serietà e solennità all’idea dell’America stessa quale inizio. Bisogna però ammettere che la fondazione della nazione non era un fatto inevitabile e la sua espansione non era un processo inesorabile; la storia degli Stati Uniti – come, del resto, la storia tutta – è più simile a un insieme caotico di accidenti e imprevisti, meraviglie e orrori, un insieme inverosimile, improbabile e stupefacente.

In primo luogo, risulta abbastanza sorprendente che siano stati gli europei occidentali nel 1492 – e non un altro gruppo di persone, in un altro anno – ad attraversare un oceano per scoprire un mondo perduto. Un viaggio del genere richiedeva conoscenza, capacità e interessi. I maya, il cui territorio si estendeva tra gli attuali Messico e Costa Rica, avevano sufficienti conoscenze astronomiche per attraversare l’oceano già a partire dal 300 d.C.; ma non avevano navi in grado di sostenere la traversata. Gli antichi greci possedevano una vasta conoscenza cartografica e Claudio Tolomeo, un astronomo del II secolo, aveva trovato il modo di adattare su un piano la superficie del globo mantenendo proporzioni quasi perfette; ma i cristiani

medievali, liquidando gli scritti degli antichi greci in quanto pagani, avevano perso gran parte di quel bagaglio di conoscenze. I cinesi avevano inventato la bussola nell'XI secolo e avevano navi eccellenti; prima di morire nel 1433, Zheng He, un cinese musulmano, aveva esplorato le coste di gran parte dell'Asia e dell'Africa Orientale, guidando una flotta di duecento navi e ventisettemila marinai; ma la Cina era il Paese più ricco del mondo e, dalla fine del XV secolo, i viaggi oltre l'oceano Indiano non furono più consentiti, poiché il resto del mondo non era ritenuto degno di considerazione. Gli africani occidentali navigavano lungo le coste e nei fiumi, che costituivano una vasta rete di comunicazione interna; ma i venti e le correnti contrari impedivano loro di navigare a nord e dunque si avventurarono raramente nell'oceano. I musulmani del Nordafrica e del Medio Oriente, che non avevano mai rinnegato le conoscenze dell'antichità e i calcoli di Tolomeo, redassero mappe accurate e costruirono navi robuste; ma siccome dominavano già il commercio nel mar Mediterraneo, così come quello via terra con l'Africa (per l'oro) e con l'Asia (per le spezie), non avevano motivi per avventurarsi oltre.[17]

Fu dunque qualcosa di simile alla disperazione a spingere i monarchi cristiani più poveri e più deboli, situati all'estremo occidentale dell'Europa e in lotta con i musulmani – invidiosi del monopolio commerciale del mondo islamico e bramosi di diffondere la propria religione – a cercare rotte per l'Africa e l'Asia che non transitassero dal Mediterraneo. Verso la metà del XV secolo, il principe Enrico, infante del Portogallo, cominciò a inviare navi lungo la costa occidentale dell'Africa. Costruendo forti sulle coste e fondando colonie sulle isole, i portoghesi iniziarono a commerciare con i mercanti africani, comprando e vendendo persone, scambiando oro ed esseri umani, trafficando in schiavi.

Colombo, un cittadino della brulicante città portuale di Genova, dal 1482 fu marinaio sulle navi schiaviste portoghesi. Nel 1484, quando aveva circa trentatré anni, presentò al re del Portogallo un piano per raggiungere l'Asia via mare lungo la rotta occidentale, attraverso l'oceano. Il re riunì un consiglio di studiosi per esaminare la proposta, ma, alla fine, la respinse: il Portogallo era già impegnato con i propri traffici in Africa Occidentale, e per di più gli studiosi ritenevano che Colombo avesse sottostimato la lunghezza del tragitto. Frutto di calcoli migliori fu il viaggio di Bartolomeo Diaz, un nobile portoghese che nel 1487 doppiò il Capo di Buona Speranza – la punta meridionale dell'Africa – dimostrando che era possibile navigare dall'oceano Atlantico all'oceano Indiano. Perché salpare verso ovest, solcando quindi l'intero oceano, quando era già stata trovata un'altra rotta verso est?

A quel punto Colombo sottopose la sua proposta al re e alla regina di Spagna, che però, in un primo momento, la respinsero a loro volta: al tempo erano impegnati nelle guerre di religione, con lo scopo di epurare quella parte di popolazione dal lignaggio e dal credo differenti. Poi, all'inizio del 1492, quando l'ultima città musulmana in Spagna fu conquistata dalla corona, Ferdinando e Isabella bandirono tutti gli ebrei dal regno e, affidandosi allo spietato apparato dell'Inquisizione per liberarsi di musulmani ed ebrei, eretici e pagani, ordinarono a Colombo di salpare, di commerciare e di diffondere la fede cristiana: di conquistare e farne la cronaca, di proclamare la verità e di consegnarla alla scrittura, tenendo un diario.

Scrivere qualcosa non è sufficiente per renderlo vero. D'altro canto, la storia della verità è legata alla storia della scrittura come una vela all'albero di una nave. La scrittura fu inventata in tre diverse parti del mondo, in tre diversi momenti storici: intorno al 3200 a.C. in Mesopotamia, intorno al 1100 a.C. in Cina, e intorno al 600 d.C. in

Mesoamerica. Per il resto, la maggior parte dei popoli vissuti o non aveva una scrittura o, se l'aveva, non ne ha lasciato traccia, il che è uno dei motivi per cui il corpus dei reperti storici è così terribilmente incompleto. Scrivere qualcosa equivale a creare un reperto fossile della mente. Le storie sono piene di potere e di forza; ribollono di significati, verità e menzogne, sotterfugi e onestà. Spesso la lingua parlata è più efficace e urgente di quella scritta; ma gran parte delle parole, una volta pronunciate, vengono dimenticate, mentre gli scritti rimangono, come osservò all'inizio del XVII secolo il parroco inglese Samuel Purchas. Purchas, che non si era mai allontanato dalla sua canonica per più di trecento chilometri, studiò con cura i racconti dei viaggiatori, con il proposito di scrivere una nuova storia del mondo.[18] Riflettendo su tutte le differenze tra i popoli di ogni luogo e tempo, attraverso i continenti e i secoli, Purchas fu colpito in particolar modo da ciò che chiamò il «vantaggio testuale» (*literall advantage*): ovvero l'importanza della scrittura. «Con la scrittura,» affermò «l'uomo sembra immortale.»[19]

Un nuovo capitolo nella storia della verità – fondamentale per quell'idea di verità in base alla quale un giorno gli Stati Uniti avrebbero sostenuto e dichiarato la propria indipendenza – si aprì durante il primo viaggio di Cristoforo Colombo. Se nella storia ci fu un uomo che ebbe un «vantaggio testuale», quello fu proprio Colombo. Sull'isola di Haiti, nell'ottobre 1492, sotto un sole ardente, con due dei suoi capitani come testimoni, Colombo (secondo le parole di Las Casas) «chiese loro di dare fede e testimonianza di come egli davanti a tutti prendesse possesso, come di fatto, della detta isola per il re e la regina suoi signori». E poi lo scrisse.[20]

Questa sua azione fu inaudita e singolare. Marco Polo, durante i suoi viaggi in Oriente nel XIII secolo, non aveva rivendicato la Cina per conto di Venezia; né Sir John Mandeville, attraversando il Medio Oriente nel XIV secolo,

aveva cercato di impossessarsi della Persia, della Siria o dell'Etiopia. E Colombo aveva letto sia *Il Milione* sia *I viaggi di Mandeville*; anzi, ci risulta che li portò entrambi a bordo con sé.[21] Tuttavia, diversamente da Polo e da Mandeville, Colombo non redasse un catalogo dei costumi e delle religioni del popolo che incontrò (per quello si rivolse a Pané, ma solo in un secondo tempo). Al contrario, decise che le persone da lui incontrate non avevano né costumi né religioni: considerò ogni differenza come assenza.[22] Insistendo che non avessero né una fede né una forma di governo, e che quindi si trattasse di infedeli e selvaggi che non avevano il diritto di possedere alcunché, Colombo rivendicò il possesso della loro terra, e lo fece mediante l'atto della scrittura. Essi erano un popolo senza verità, così fece in modo che la sua verità diventasse la loro. Sarebbe stato lui a dire loro dove finivano i morti.

Colombo differì da Marco Polo e Mandeville anche per un altro motivo: intraprese il suo viaggio non molto tempo dopo che Johannes Gutenberg, un fabbro tedesco, aveva inventato la macchina tipografica. La stampa ha accelerato la diffusione della conoscenza e ha aumentato il numero di testimonianze storiche: i testi stampati hanno infatti più probabilità di durare rispetto a quelli manoscritti, proprio in ragione della loro maggiore diffusione. Colombo e Gutenberg sono stati spesso messi in rapporto l'uno con l'altro. Scrisse un filosofo francese del XVI secolo: «Due cose che ho sempre pensato siano paragonabili, non solo all'antichità, ma all'immortalità, sono l'invenzione della stampa e la scoperta del nuovo mondo».[23] Colombo ingrandì il mondo, Gutenberg lo fece girare più in fretta.

A dire il vero, Colombo non considerava le terre da lui visitate come un nuovo mondo; pensava di avere trovato soltanto una nuova rotta per il vecchio mondo. Fu invece Amerigo Vespucci, l'avventuroso figlio di un notaio fiorentino, ad attraversare l'oceano nel 1503 e a scrivere, a proposito delle terre che scoprì, che le si potevano a diritto

definire un «mondo nuovo». Il resoconto che Vespucci portò in patria fu presto pubblicato in un libro intitolato *Mundus novus*, tradotto in otto lingue, che ebbe sessanta edizioni. Ciò che Vespucci raccontava di avere scoperto era piuttosto difficile da credere. «Ho trovato un continente abitato da animali e popoli più numerosi che nella nostra Europa o in Asia o in Africa» scrisse.[24] Sembrava un giardino dell'Eden, un luogo fino ad allora solo immaginato. Nel 1516 Thomas More, un consigliere del re inglese Enrico VIII, pubblicò il racconto inventato di un marinaio portoghese della flotta di Vespucci; nella finzione egli si era spinto un po' oltre, fino a un'isola dove aveva trovato una repubblica perfetta, chiamata Utopia (letteralmente, «nessun luogo»): era l'isola che non c'era.[25]

Cosa significava trovare un qualsiasi luogo dove non doveva essercene nessuno? Si era sempre creduto che il mondo consistesse in tre parti. Nel VII secolo l'arcivescovo Isidoro di Siviglia, nella sua enciclopedia intitolata *Etimologiae* – che circolò ampiamente in forma manoscritta, tanto che ne sopravvivono un migliaio di copie – aveva raffigurato il mondo come un cerchio circondato dagli oceani e diviso dai mari in tre continenti, Asia, Europa e Africa, abitati rispettivamente dai discendenti dei tre figli di Noè: Sam, Jafet e Cam. Nel 1472, le *Etimologiae* divennero uno dei primi libri composti con caratteri mobili e la mappa dell'arcivescovo divenne la prima mappa del mondo mai stampata.[26] Vent'anni dopo era già obsoleta.

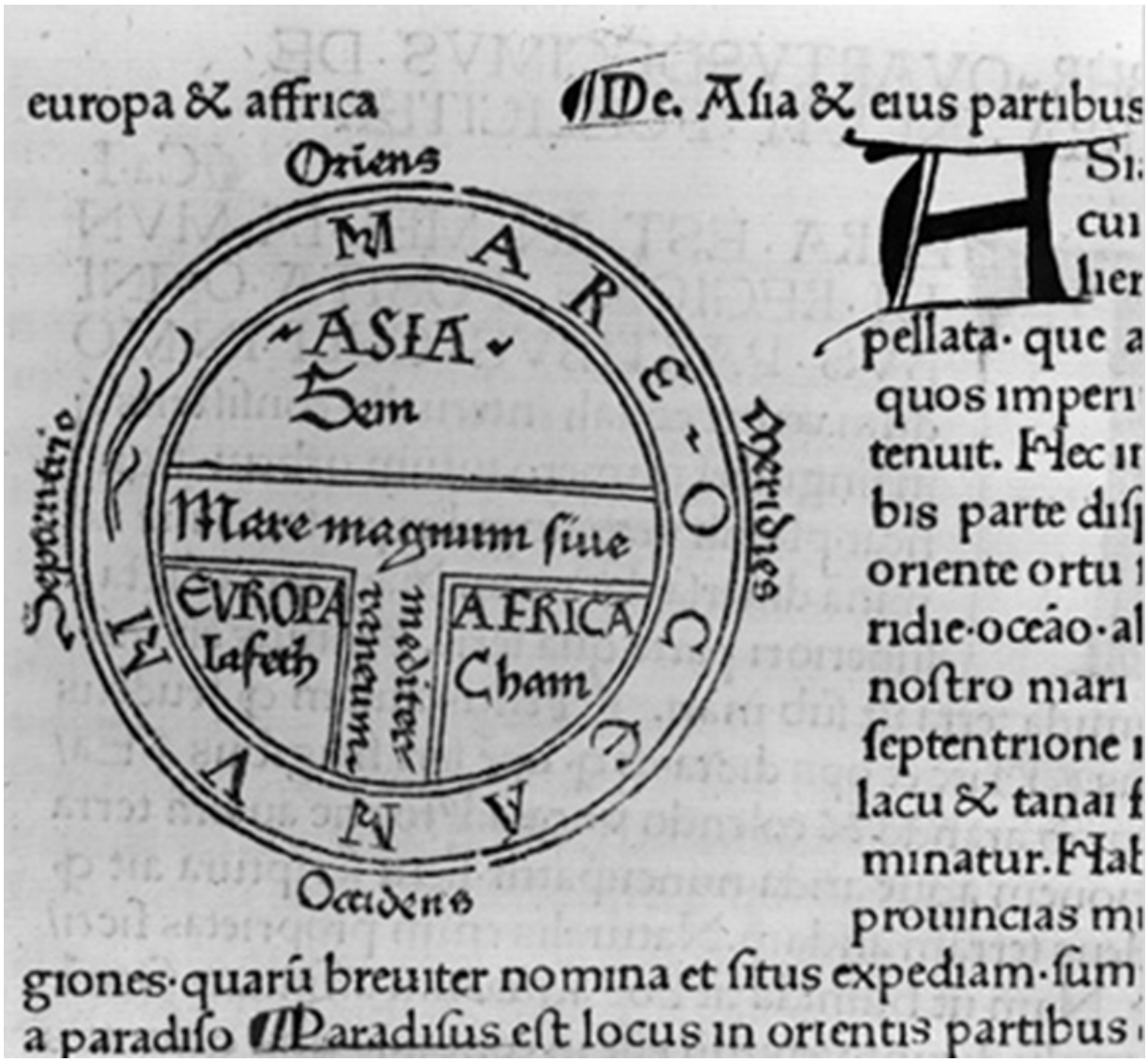


Fig. 1-2: Questo disegno realizzato da Isidoro di Siviglia nel VII secolo fu, nel 1472, la prima mappa del mondo a essere data alle stampe; vent'anni dopo, però, era già superata.

La scoperta che «nessun luogo» era, in effetti, da qualche parte diede nuovo impulso al lavoro cartografico, un altro tipo di scrittura che rendeva possibili le dichiarazioni di verità e di possesso. Nel 1507 Martin Waldseemüller, un cartografo tedesco che viveva nel Nord della Francia e che aveva avuto modo di leggere una traduzione francese del

Mundus novus, incise su dodici blocchi di legno la sua *Universalis cosmographia*, una nuova mappa del mondo, stampata in più di mille copie. Gli acquirenti potevano incollare al muro i dodici fogli stampati, come fosse carta da parati, per farne un'unica mappa gigante alta circa centoquaranta centimetri e larga duecentocinquanta. La carta da parati sbiadisce e si sbriciola: di quella mappa è sopravvissuta un'unica copia. Ma una parola lì impressa è durata di più di tutte le altre mai scritte da Waldseemüller: riferendosi all'impresa di Vespucci, il cartografo assegnò alla quarta parte del mondo, a quella anonima utopia, un nome nuovo: *America*.[27]

Questo nome sopravvisse per puro caso. Molte altre cose non durarono. La storia dei taino sulle caverne, quella degli irochesi sulla tartaruga, quella degli akan sulla vecchia con il pestello, il racconto di Adamo ed Eva nel Vecchio Testamento: tutte queste storie oggi sarebbero sconosciute, o quasi, se non fossero state scritte o registrate in qualche modo. Ciò che importa è che sono arrivate a noi. Quando le persone in lotta per stabilire quali tra queste storie fosse vera cominciarono a pensarla in modo diverso riguardo alla natura della verità, alla natura del passato e alla natura del potere, fu l'inizio dell'età moderna.

II.

Nel 1493, quando Colombo tornò dal suo incredibile viaggio, un papa spagnolo rivendicò l'autorità di spartire terre abitate da decine di milioni di persone come se fosse il dio della Genesi: assegnò alla Spagna tutte le terre oltreoceano a occidente del meridiano che passava a circa cinquecento chilometri a ovest di Capo Verde, e al Portogallo ciò che stava a est di quella linea, ovvero l'Africa Occidentale. Come prevedibile, i sovrani di Inghilterra, Francia e Paesi Bassi trovarono assurda questa bolla

papale. «Il sole risplende per me come per gli altri» affermò il re di Francia. «Gradirei molto conoscere la clausola del testamento di Adamo che mi esclude da una parte del mondo.»[28] Ma le rivendicazioni spagnole furono contestate anche dall'altra parte del mondo. Un nativo taino disse a Guatícabanú che gli spagnoli «erano malvagi e avevano preso la loro terra con la forza».[29] Guatícabanú lo riferì a Ramón Pané, il quale lo annotò; Ferdinando Colombo ricopiò quelle parole, e lo stesso fece uno studioso in una prigione veneziana. Era come se quel taino avesse staccato dal suo tetto una zucca riempita con le ossa di suo figlio e l'avesse aperta, facendone sgorgare un oceano di idee: l'opera di conquista presupponeva di fingere che l'oceano potesse essere rimesso in quella zucca.

Ma una zucca non poteva contenere un oceano di idee e, tanto in Europa quanto nelle Americhe, le persone cercavano di venire a patti con le differenze e le somiglianze, chiedendosi in che modo andassero affrontate. Formulavano nuove domande, e ripetevano le vecchie in tono più incisivo: non sono tutti i popoli un unico popolo? E, se è così, con che diritto un popolo può prendere la terra di un altro, o la sua forza lavoro, o perfino le sue vite?

Dal punto di vista storico, per affrontare queste domande bisogna innanzitutto effettuare un'opera di calcolo e misurazione. Tra il 1500 e il 1800, più o meno due milioni e mezzo di europei emigrarono nelle Americhe; essi vi portarono con la forza dodici milioni di africani; e almeno cinquanta milioni di nativi americani morirono, principalmente per malattie.[30] L'Europa si estende per circa dieci milioni di chilometri quadrati, le Americhe per circa cinquanta milioni. Per molti secoli, la crescita demografica ed economica dell'Europa era stata frenata da motivi di carattere geografico, ma quell'epoca terminò quando gli europei rivendicarono terre grandi cinque volte il proprio continente. Prendendo possesso delle Americhe, gli europei si trovarono con un'eccedenza di terra; ciò pose fine alle

carestie e portò a quattro secoli di sviluppo economico, uno sviluppo senza precedenti che molti europei interpretarono come un segno della grazia di Dio. Uno spagnolo, scrivendo dalla Nuova Spagna a suo fratello a Valladolid nel 1592, gli disse: «Questa terra è come se fosse nostra, perché Dio ci ha dato di più qui che in patria, e potremo arricchirci».[31] Perfino i poveri prosperavano.

L'estrazione delle ricchezze americane da parte degli europei rese possibile l'ascesa del capitalismo: nuove forme di commercio, di investimento e profitto. Solo tra Cinquecento e Seicento, gli europei registrarono di aver portato dalle Americhe in Europa quasi duecento tonnellate d'oro e sedicimila tonnellate d'argento, senza contare gli enormi quantitativi contrabbandati. «La scoperta dell'America e quella di un passaggio alle Indie Orientali attraverso il Capo di Buona Speranza sono i due avvenimenti più grandi e più importanti nella storia dell'umanità» avrebbe scritto Adam Smith nel 1776, nel libro *La ricchezza delle nazioni*. Ma i viaggi di Colombo e Diaz segnarono anche un punto di svolta nello sviluppo di un altro sistema economico, lo schiavismo: le ricchezze americane affluirono in Europa grazie al lavoro forzato degli africani.[32]

Lo schiavismo era stato praticato per secoli in molte parti del mondo. I popoli erano soliti schiavizzare i nemici, ritenendoli abbastanza diversi da loro da condannarli a una vita di schiavitù. A volte, ma non sempre, la condizione di schiavo era ereditaria: i figli di schiavi erano anch'essi condannati a una vita di schiavitù. Molte guerre riguardavano la religione, e siccome molti schiavi erano prigionieri di guerra, gli schiavi e i loro padroni avevano di solito fedi diverse: i cristiani schiavizzavano gli ebrei; i musulmani schiavizzavano i cristiani; i cristiani schiavizzavano i musulmani. Fin dal Medioevo, i mercanti musulmani del Nordafrica avevano commerciato in schiavi africani provenienti dall'area subsahariana, dove la tratta di

uomini era molto diffusa. In gran parte dell'Africa, l'unica forma di proprietà riconosciuta per legge non era la terra bensì la manodopera, un modo per consolidare ricchezza e generare profitto; di conseguenza gli Stati africani erano solitamente piccoli e, mentre in Europa le guerre venivano combattute per le terre, le guerre in Africa venivano combattute per la manodopera. Le persone catturate in guerra venivano vendute in grandi mercati e acquistate da ufficiali, mercanti, sovrani e – a partire dagli anni Cinquanta del XV secolo – capitani di mare portoghesi.[33]

Colombo, un veterano di quel commercio, nel 1492 comunicò a Ferdinando e Isabella che sarebbe stato molto semplice rendere schiava la popolazione di Haiti: «Con cinquanta uomini [le Vostre Altezze] li terranno tutti sottomessi e faranno far loro tutto ciò che vorranno».[34] Gli spagnoli fecero lavorare i loro schiavi nativi nelle piantagioni di canna da zucchero e nelle miniere d'oro fino alla morte, mentre molti altri morirono per malattie. Presto si rivolsero a un'altra fonte di manodopera forzata: gli africani in cui commerciavano i portoghesi.

Contabilizzando i carichi di ogni nave, gli europei furono colpiti da una straordinaria asimmetria. Le persone si spostavano dall'Europa e dall'Africa alle Americhe; le ricchezze si spostavano dalle Americhe all'Europa; animali e piante si spostavano dall'Europa alle Americhe. Ma le persone, gli animali e le piante che si spostavano con successo dalle Americhe verso l'Europa e l'Africa erano pochissimi. «Sembra quasi che vi fosse un'invisibile barriera a impedire il passaggio verso oriente, permettendolo solo verso occidente» ha scritto un botanico dell'Ottocento.[35] La migrazione a senso unico delle persone era un fenomeno pienamente comprensibile: i comandanti che trasportavano soldati, missionari, coloni e schiavi ne portavano molti più verso ovest che non verso est. Ma la migrazione a senso unico di piante e animali fu un fenomeno sconcertante, spiegato per lungo tempo (fino al tardo Ottocento, l'epoca

di Darwin e della teoria della trasmissione delle malattie attraverso i germi) solo con la fede nella divina provvidenza: i cristiani lo lessero come un segno che la loro conquista era stata voluta da Dio.

I segni abbondavano. Quando Colombo fece un secondo viaggio attraverso l'oceano nel 1493, comandava una flotta di diciassette navi che trasportava milleduecento uomini, ma anche un genere di «esercito» alquanto diverso: semi e germogli di grano, ceci, meloni, cipolle, ravanelli, ortaggi, viti e canne da zucchero, e cavalli, maiali, vacche, galline, pecore e capre, maschi e femmine, a coppie. Nascosti tra gli uomini, le piante e gli animali c'erano anche dei «clandestini», semi rimasti appiccicati alla pelle degli animali o al fango seccato sulle falde dei mantelli e sulle coperte. Molti di questi semi provenivano da piante europee considerate erbe infestanti, come la fienarola, le margherite di prato, il cardo, l'ortica, le felci e il tarassaco. Le erbacce, come sappiamo, proliferano sui terreni disturbati, e non c'è terreno più disturbato di quello calcato da un'armata di uomini che radono al suolo foreste per procurarsi legname e combustibile, e che rivoltano la copertura del terreno con i loro stivali, o con gli zoccoli dei propri cavalli, buoi e vacche. Il bestiame mangia l'erba; le persone mangiano il bestiame: il bestiame trasforma l'erba in cibo che gli uomini possono consumare. Gli animali che gli europei portarono nel Nuovo mondo – bovini, maiali, capre, pecore, polli e cavalli – non avevano predatori naturali nelle Americhe, ma in compenso avevano un'abbondante scorta di cibo, e così si moltiplicarono a un tasso che per l'Europa sarebbe stato inimmaginabile. La popolazione bovina raddoppiava ogni quindici mesi, ma nessuno poteva battere i maiali, animali che convertono un quinto di ciò che mangiano in cibo per il consumo umano (i bovini ne convertono solo un ventesimo), che provvedono da soli ai propri fabbisogni alimentari e hanno figliate di dieci esemplari o più. Pochi anni dopo il secondo viaggio di Colombo, gli otto maiali che aveva

portato con sé avevano già migliaia di discendenti. «Pullulavano su tutte le montagne» scrisse a quel tempo un osservatore.[36]

Nel frattempo, gli abitanti del Nuovo mondo morivano a centinaia. E poi a migliaia, a decine di migliaia, a centinaia di migliaia, a decine di milioni. Le Americhe erano rimaste isolate dal resto del mondo per centinaia di milioni di anni, e dunque le malattie per le quali europei e africani, nel corso di millenni, avevano sviluppato anticorpi idonei erano completamente nuove per i popoli nativi americani. Le imbarcazioni europee, insieme al loro carico di persone, animali e piante, trasportarono invisibili battaglioni di malattie: vaiolo, morbillo, difterite, tracoma, pertosse, varicella, peste bubbonica, malaria, febbre tifoide, febbre gialla, febbre dengue, scarlattina, dissenteria amebica e influenza. Si trattava di malattie evolutesi insieme agli umani e ai loro animali domestici, in insediamenti densamente popolati – le città – dove i rifiuti facevano proliferare gli animali portatori di malattie, come i topi, i ratti e le blatte. Al contrario, la maggior parte dei popoli indigeni americani non viveva in insediamenti popolati, e anche quelli che vivevano in villaggi tendevano a spostarsi seguendo le stagioni, smontando i propri insediamenti e ricostruendoli altrove. Non accumulavano rifiuti e non vivevano in spazi affollati. Soffrivano di pochissime malattie infettive. Gli europei, esposti a quelle numerose malattie per migliaia di anni, avevano sviluppato un potente sistema immunitario e anticorpi specifici per batteri a cui nessuno, nel Nuovo mondo, era mai stato esposto.

Le conseguenze furono catastrofiche. Su cento persone esposte al virus del vaiolo per la prima volta, quasi cento contraevano la malattia, e da venticinque a trentatré morivano. Prima di morire infettavano molte altre persone: il virus del vaiolo ha un periodo d’incubazione che va dai dieci ai quattordici giorni, e quelli che ancora non stavano male tendevano a fuggire lontano, portando però con sé la

malattia prima di soccombere a loro volta. Alcuni degli infettati sarebbero potuti guarire, se sottoposti alle cure necessarie; ma siccome una persona su tre era malata, e molti scappavano, non rimaneva nessuno a occuparsi dei malati, che infine morivano per la sete, il dolore e la solitudine.[37] E perivano anche per le sevizie: già indeboliti dalla malattia, la fatica del lavoro forzato e la fame si rivelavano fatali per loro. Nelle isole caraibiche il numero di indigeni morti fu così elevato, e il loro tracollo così fulmineo, che gli spagnoli decisero molto presto di conquistare altre terre, in parte proprio per fare altri prigionieri da impiegare come schiavi nelle miniere d'oro e d'argento.

I *conquistadores* spagnoli misero piede per la prima volta sul continente nel 1513; nell'arco di pochi decenni, il territorio della Nuova Spagna si estese fino a includere non soltanto l'attuale Messico, ma anche più della metà dei futuri Stati Uniti; la sua giurisdizione si estendeva longitudinalmente dalla Florida alla California, e a nord arrivava fino alla Virginia, sulla costa atlantica, e al Canada, su quella pacifica.[38] L'incursione degli invasori spagnoli fu preceduta da quella delle malattie che devastarono ampie zone del continente. Prima presso gli spagnoli, e poi, volta per volta, presso i francesi, gli olandesi e gli inglesi, divenne usuale, perfino inevitabile, considerare come un segno divino la propria prosperità e buona salute rispetto ai mali terribili sofferti dai nativi. «A proposito di questi selvaggi, c'è una cosa che non posso mancare di dirvi,» scrisse un colono francese «ed è che appare visibilmente che Dio desidera che essi lascino il posto a nuovi popoli.» La morte li persuase immediatamente dei loro diritti e della verità della loro fede. «Quanto agli indigeni, sono quasi tutti morti di vaiolo» scrisse John Winthrop quando arrivò nel New England nel 1630. «In questo modo il Signore ha voluto chiarire il nostro diritto a ciò che possediamo.»[39]

Gli europei bramavano tali presagi divini, perché il loro diritto di impossessarsi di quelle terre e schiavizzarne gli

abitanti avevano scarso fondamento nelle sole leggi umane. In qualche caso, la questione li fece esitare. Nel 1504 il re di Spagna riunì un consiglio di studiosi e uomini di legge perché lo aiutassero a decidere se la conquista fosse «in accordo con le leggi umane e divine». Il dibattito si può riassumere in due interrogativi: se i nativi possedessero o meno le proprie terre (se cioè avessero *autorità* su di esse) e se fossero in grado di governarsi (se cioè avessero *sovranità*). Per rispondere a queste domande, i consiglieri del re si rivolsero ai filosofi dell'antichità.

Nel diritto romano – sostenevano – il governo esisteva per amministrare i rapporti di proprietà; e siccome, secondo Colombo, i nativi non avevano un governo, di conseguenza non avevano proprietà, e quindi autorità. Riguardo alla sovranità, i ministri del re scomodarono nientemeno che la *Politica* di Aristotele. «Comandare e obbedire sono relazioni non solo necessarie, ma anche utili,» aveva scritto il filosofo «e fin dalla nascita alcuni sono destinati a obbedire, altri a governare.» Tutte le relazioni, secondo Aristotele, sono gerarchiche: l'anima domina il corpo, gli uomini dominano gli animali, i maschi dominano le femmine e i padroni dominano gli schiavi. La schiavitù, per il filosofo, non era una questione legislativa bensì naturale: «Chi per natura non appartiene a sé ma a un altro, pur essendo uomo, è uno schiavo per natura; e appartiene a un altro quell'uomo che, pur essendo uomo, è oggetto di proprietà». Coloro che per natura sono proprietà hanno una minore capacità di ragionare; essi «sono schiavi per natura» scrisse Aristotele, «e per essi il partito migliore è sottomettersi all'autorità di chi è loro superiore».[40]

Il re era soddisfatto: i nativi non possedevano la loro terra e inoltre erano «schiavi per natura». La conquista poté dunque proseguire. Ma oltreoceano, da un pulpito, partì uno squillo di protesta. Nel dicembre 1511, nella quarta domenica d'Avvento, il sacerdote domenicano Antonio de Montesinos pronunciò un acceso sermone in una

chiesa di Hispaniola. In disaccordo con i ministri del re, affermò che i *conquistadores* stavano commettendo crimini indicibili. «Ditemi, con quale diritto o secondo quale giustizia tenete questi indiani in una schiavitù tanto crudele e orribile? Con quale diritto conducete guerre così odiose contro questa gente, che viveva mitemente e in pace nelle proprie terre, e avete distrutto un numero infinito di loro con omicidi e devastazioni inaudite?» E infine domandò: «Non sono essi uomini?».[41]

In risposta alle proteste, nel 1513 venne presa un'inquietante decisione: i *conquistadores* dovevano leggere ad alta voce a chiunque volessero conquistare e rendere schiavo un documento, chiamato *requerimiento* («ingiunzione»). Esso era, in breve, una storia del mondo dalla creazione alla conquista, una storia delle origini intesa a giustificare le violenze.

«Il Signore nostro Dio, vivente ed eterno, creò i cieli e la terra, e un uomo e una donna, di cui voi e noi, e tutti gli uomini del mondo, siete e siamo i discendenti, come tutti quelli che verranno dopo di noi» esordiva il documento. A tutti coloro cui veniva letto era richiesto di «riconoscere la Chiesa come signora ed entità suprema del mondo intero, e il suo sommo sacerdote chiamato papa, e nel suo nome il re e la regina». Se i nativi accettavano la storia della Genesi e la rivendicazione di quei sovrani lontani del diritto di governarli, gli spagnoli promettevano: «Nel loro nome, noi vi accoglieremo con tutto l'amore e la carità, e vi lasceremo le vostre mogli, e i vostri figli, e le vostre terre, liberi dalla schiavitù». Se invece avessero rifiutato quelle verità, gli spagnoli intimavano: «Entreremo con la forza nel vostro Paese, e vi faremo guerra in tutti i modi possibili, e vi assoggetteremo al giogo e all'obbedienza della Chiesa e delle loro Altezze; prenderemo voi e le vostre mogli e i vostri figli, e vi renderemo schiavi».[42]

Stringendo in mano il *requerimiento*, con le sue promesse di amore e carità e le sue minacce di

annientamento e distruzione, gli spagnoli si fecero strada attraverso il Nordamerica. Nel 1519, intenzionato a coprirsi di gloria, Hernán Cortés, alcalde di Santiago di Cuba, guidò seicento spagnoli e più di mille alleati nativi che scuotevano la terra con quindici cannoni. In Messico conquistò Tenochtitlán, una città che si diceva più grande di Parigi o Roma, e la distrusse senza alcuna pietà. I suoi uomini diedero alle fiamme le biblioteche azteche, il loro patrimonio di versi e di cronache storiche, una devastazione descritta in una manciata superstite di *icnocuicatl*, «canti di desolazione». Uno di essi inizia così:

> *Lance spezzate giacciono lungo le strade;*
> *nel nostro lutto ci siamo strappati i capelli.*
> *Ora le case non hanno più tetti, e i muri*
> *sono rossi di sangue.*[43]

Nel 1540 un giovane nobile, Francisco Vázquez de Coronado, guidò un'armata di spagnoli attraverso il continente, in cerca di una leggendaria città dell'oro. Nell'attuale New Mexico trovarono un agglomerato di case in argilla cotta, il tipo di villaggi cui gli spagnoli diedero il nome di *pueblo*. Ligio al dovere, Coronado lesse ad alta voce il *requerimiento* di fronte agli indigeni zuñi, che non potevano in alcun modo comprendere la sua lingua. «Indossavano vestiti di ferro, ed elmi di metallo, e le armi che portavano erano corte canne tonanti che sputavano fuoco» dissero in seguito i nativi degli uomini di Coronado. I guerrieri zuñi versarono a terra della farina di mais, e con i gesti intimarono agli spagnoli di non attraversare quella linea. Ne scaturì una battaglia. Agli zuñi, che combattevano scagliando frecce, gli spagnoli risposero con i moschetti.[44]

La conquista s'infiammò, così come il dibattito pubblico, proprio quando le differenze tra i popoli delle Americhe, dell'Africa e dell'Europa iniziavano a farsi più sfumate. Gli spagnoli, diversamente da quanto sarebbe accaduto con i

coloni inglesi, non si trasferirono nel Nuovo mondo con le proprie mogli o famiglie: venivano come eserciti di uomini. Rapivano e stupravano le donne indigene, le amavano e le sposavano, ci facevano dei figli. La Malinche, una donna nahua data in schiava a Cortés e che era poi divenuta la sua interprete, intorno al 1523 gli diede un figlio, il simbolo di un'unione decisiva. In gran parte della Nuova Spagna, i figli bastardi di uomini spagnoli e donne native, detti *mestizos* (meticci), superarono presto il numero degli indigeni; un complicato sistema di caste distingueva gli uomini a seconda della gradazione di colore della pelle, individuando la mescolanza tra caratteri europei, africani e indigeni quasi fossero tinture ricavate dalle piante, il giallo dal sassofrasso, il rosso dalla barbabietola, il nero dal carrubo. In tempi successivi, gli inglesi avrebbero distinto solo tra bianco e nero, inventando una divisione rigida e impossibile, come quella tra la notte e il crepuscolo, o tra l'alba e il giorno. Comunque sia, entrambi i regimi razziali, la cultura della mescolanza e quella che fingeva che tale mescolanza non esistesse, fecero sorgere in qualsiasi persona con un minimo di curiosità la domanda sulla comune umanità: sono tutti i popoli un unico popolo?

Nel 1511, quando Montesinos aveva chiesto nella sua predica: «Non sono essi uomini?», Bartolomé de Las Casas era a Hispaniola come colono. Scosso da quelle parole, rinunciò ai suoi schiavi e divenne un sacerdote e uno studioso, uno storico della conquista; fu questo a spingerlo, più avanti, a ricopiare parti del diario di Colombo e delle *Antichità* di Pané. Nel 1542 scrisse un libro intitolato *Brevissima relazione della distruzione delle Indie*, nel quale la storia non fungeva da giustificazione ma da appello alle coscienze.[45] Con lo zelo dell'uomo schiacciato dal peso della propria colpa, chiedeva: «Quale persona sana di mente approverebbe una guerra contro uomini inoffensivi, ignoranti, dall'indole gentile e privi di qualunque difesa?». Otto anni dopo, un nuovo re di Spagna convocò Las Casas e

altri studiosi alla sua corte presso la città dai tetti rossi di Valladolid per un altro dibattito. I nativi del Nuovo mondo potevano essere considerati barbari per aver violato le leggi della natura (per esempio praticando il cannibalismo) ed era dunque lecito muovergli guerra? O erano innocenti, e quindi la guerra era da ritenersi ingiusta?

Las Casas sosteneva che la conquista fosse illegittima, bollando le accuse di cannibalismo come «favole belle e buone e stupidaggini indecenti». La tesi opposta veniva sostenuta da Juan Ginés de Sepúlveda, storiografo della corte di Spagna, che nel Nuovo mondo non ci era mai stato. Traduttore di Aristotele, Sepúlveda citò la teoria del filosofo greco sulla schiavitù naturale, affermando che le differenze tra nativi e spagnoli erano grandi quanto quelle «tra scimmie e uomini». E chiese: «Come possiamo dubitare che questa gente, così incolta, così barbara, e così contaminata da tanta empietà e dissolutezza, meriti di essere conquistata?».[46]

I giudici, divisi, non riuscirono a prendere una decisione. La conquista proseguì. Le lance spezzate giacquero lungo le strade, e i muri si tinsero del rosso del sangue.

III.

A tutto questo gli inglesi arrivarono con notevole ritardo. Nel 1565 gli spagnoli avevano fondato una colonia a San Agustín (Saint Augustine), in Florida, e nel 1607 stavano costruendo una città di mattoni, Santa Fe, a circa tremila chilometri di distanza; e i francesi, che vi avevano condotto le prime spedizioni nel 1534, nel 1608 stavano edificando – cominciando da una torre su una collina – quella che sarebbe diventata la città di pietra di Québec. La Gran Bretagna inviò John Cabot oltreoceano nel 1497, ma questi scomparve durante il viaggio di ritorno e non fu mai più ritrovato, e gli inglesi non mandarono nessuno a cercarlo.

La stessa parola *colony* non entrò nel vocabolario britannico fino alla metà del Cinquecento. E, anche se l'Inghilterra autorizzò la nascita di compagnie commerciali privilegiate – come la Compagnia della Moscovia nel 1555, quella della Turchia nel 1581 e quella delle Indie Orientali nel 1600 – i suoi interessi guardavano perlopiù a oriente. Rispetto al nuovo continente, il Paese esitava.

Nel 1584 la fiera e determinata regina Elisabetta d'Inghilterra chiese al più avveduto dei suoi ministri, Richard Hakluyt, se fosse possibile fondare delle colonie inglesi nelle Americhe. La sovrana considerava gli spagnoli degli idolatri dalle grandi ricchezze, che esercitavano crudeltà e tirannia; l'accorata storia della conquista redatta da Las Casas circolava già da tempo in traduzione inglese, corredata da illustrazioni delle atrocità commesse, e accompagnata dal titolo di *Spanish Cruelties* («Atrocità spagnole»), poi divenuto *The Tears of the Indians* («Le lacrime degli indiani»). Gli inglesi si erano persuasi – quasi fosse un articolo di fede, una virtù caratteristica della «nazione inglese» – di essere più nobili degli spagnoli: più giusti, saggi, benevoli e interessati alla libertà. «Il governo spagnolo nelle Indie è arrogante e tirannico» ricordò Hakluyt alla sua regina, e, come ogni popolo ridotto in schiavitù, i nativi «tutti insieme gridano e chiedono a gran voce *libertà, libertà*».[47] L'Inghilterra avrebbe potuto liberarli.

L'idea che l'Inghilterra aveva di se stessa come terra di libertà rappresentava il punto di sutura tra la storia della nazione inglese e quella dello Stato inglese. Gli spagnoli erano cattolici, ma, mentre i *conquistadores* avevano iniziato a fondare la Nuova Spagna, gli inglesi erano diventati protestanti; negli anni Trenta del Cinquecento, infatti, Enrico VIII aveva fondato la Chiesa anglicana, in aperta ribellione con la Chiesa cattolica romana. Impegnata in questioni religiose e interne, l'Inghilterra era stata restia ad avventurarsi verso il Nuovo mondo. Alla morte di Enrico

VIII, nel 1547, gli era succeduto suo figlio Edoardo che, però, nel 1552 contrasse una malattia mortale. Cercando di evitare l'ascesa della sorellastra Maria, che era cattolica, Edoardo decretò che gli sarebbe succeduta sua cugina, Lady Jane Grey. Ma, quando il re morì, Maria s'impadronì del potere, fece decapitare Jane e divenne la prima regina d'Inghilterra. Cercò di restaurare il cattolicesimo e perseguitò i dissidenti religiosi, mettendone al rogo quasi trecento. I protestanti, che si opponevano alla sua politica religiosa, iniziarono ad affermare che Maria, in quanto donna, non aveva diritto di regnare, poiché il governo del debole sul forte rappresentava un «sovvertimento dell'ordine naturale»; alcuni lamentarono che il suo regno fosse una punizione di Dio («Ha posto a governare sopra di noi una donna, la cui natura è di essere soggetta all'uomo»). I difensori cattolici di Maria, invece, sostenevano che, dal punto di vista politico, la regina fosse a tutti gli effetti un uomo, il «principe femmina».

Nel 1558, dopo la morte di Maria, le succedette la protestante Elisabetta. I cattolici che cercarono di negare il suo diritto al trono si trovarono battuti dagli stessi argomenti che avevano usato per sostenere Maria: non potevano infatti negare la corona a Elisabetta in quanto donna, dopo aver respinto la medesima obiezione nel caso di Maria. Il dibattito si spostò dunque su un altro terreno, finendo per chiarire una serie di nozioni britanniche sulla natura del potere. I migliori difensori di Elisabetta sostenevano che, se Dio decide che «la femmina debba comandare e governare», non ha importanza che le donne siano «deboli per natura, con un corpo fragile e povere di coraggio», perché Dio darà la forza a qualunque sovrano legittimo. In ogni caso, la Costituzione inglese prevedeva un «governo misto», nel quale l'autorità del monarca era controllata dal Parlamento; si disse dunque: «Non è lei a comandare, ma le leggi». La stessa Elisabetta si appellò a un'altra autorità: il favore del popolo.[48] Una costituzione

mista, il governo delle leggi, il volere del popolo: queste erano idee inglesi che un giorno gli americani avrebbero fatto proprie, al grido di «Libertà!».

Elisabetta osservava attentamente le mosse della Spagna, che era stata in guerra con l'Inghilterra, la Francia e i Paesi Bassi in rivolta (l'Olanda non ottenne l'indipendenza dalla Spagna fino al 1609), e decise di combattere il regno spagnolo su qualunque terreno. Riguardo alla questione delle colonie inglesi nelle Americhe, Hakluyt sottopose a Elisabetta una relazione da lui intitolata *A particular discourse concerning the greate necessitie and manifold comodyties that are like to growe to this Realme of Englande by the Western discoveries lately attempted* («Una dissertazione particolareggiata a proposito della grande necessità e delle molteplici opportunità che possono derivare a questo regno d'Inghilterra dalle recenti scoperte in Occidente»). Quanto la regina fosse spinta dall'animosità contro la Spagna è ben illustrato dal titolo di un rapporto presentatole da un altro consigliere nello stesso periodo: *Discourse how Her Majesty may annoy the King of Spain* («Dissertazione su come Sua Maestà possa recare fastidio al re di Spagna»).[49]

Hakluyt era convinto che ormai l'Inghilterra non dovesse più limitarsi ad attaccare le navi spagnole. Fondare colonie, sosteneva, «farebbe moltissimo per la diffusione del Vangelo di Cristo» e «ci renderebbe tutte le materie prime d'Europa, Africa e Asia». E se la regina d'Inghilterra avesse fondato delle colonie nel Nuovo mondo, presto si sarebbe diffusa la voce che gli inglesi «trattano la gente del posto con tutta l'umanità, la cortesia e la libertà», e i nativi si sarebbero «consegnati da soli al suo governo e si sarebbero apertamente ribellati agli spagnoli».[50] L'Inghilterra avrebbe prosperato; il protestantesimo avrebbe battuto il cattolicesimo; la libertà avrebbe sconfitto la tirannia.

Elisabetta non era convinta. Ma era anche preoccupata; nel 1584 aveva espulso l'ambasciatore spagnolo dopo aver

scoperto un complotto della Spagna per invadere l'Inghilterra attraverso la Scozia. Era interessata a una presenza inglese nel Nuovo mondo, ma non voleva che fosse la corona a coprirne le spese. Decise così di rilasciare un brevetto reale – ossia una licenza – a uno dei suoi cortigiani favoriti, l'affascinante scrittore, poeta e spia Walter Raleigh, assegnandogli il diritto di sbarcare in Nordamerica a sud di un luogo chiamato Newfoundland, Terranova: una «nuova terra trovata», un nuovo mondo, un'utopia, un «nessun luogo» che ora c'era.

Raleigh era un avventuriero, un uomo d'azione; ma era anche un uomo di lettere. Appena nominato cavaliere, organizzò una spedizione nel 1584. Non s'imbarcò personalmente, ma inviò una flotta di sette navi e seicento uomini, dotandoli di una copia del «libro delle atrocità spagnole con immagini eloquenti»: con quello avrebbero dovuto convincere gli indigeni che gli inglesi, diversamente dagli spagnoli, erano uomini animati da amore e compassione, da libertà e carità. Raleigh potrebbe anche aver inviato con la sua spedizione una copia di un nuovo libro di saggi del filosofo francese Michel de Montaigne. Come William Shakespeare, Raleigh fu profondamente influenzato da Montaigne, il cui saggio del 1580 *Dei cannibali* testimonia come, con un'ironia tra le più sorprendenti nella storia dell'umanità, la stessa violenza che caratterizzò l'incontro di una metà del mondo con l'altra, e che condusse a un'enorme devastazione, portasse dentro di sé anche i semi di qualcos'altro.[51]

«I barbari non ci appaiono per nulla più strani di quanto noi sembriamo a loro. Né con maggior ragione» scrisse Montaigne. «Ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi.»[52] Essi sono per noi come noi siamo per loro, entrambi veri: da due verità, una.

Gli uomini di Raleigh approdarono su un'isola delle Outer Banks, al largo dell'odierna North Carolina, toccando spiagge erbose con pinete e palmizi. Quindi le navi

salparono, lasciandosi dietro centoquattro uomini con poche provviste; la nave con i rifornimenti era stata danneggiata, e aveva rischiato di incagliarsi nelle secche. Il luogo era stato scelto perché era ben nascosto e difficile da raggiungere. Poteva essere un buon nascondiglio per i pirati, ma era un posto terribile in cui costruire una colonia. I coloni pianificarono di svernare, aspettando gli approvvigionamenti che speravano sarebbero arrivati in primavera. Nel frattempo, avevano intenzione di cercare l'oro e un porto più sicuro e profondo. Edificarono un forte, circondato da palizzate. Puntarono le loro armi sul mare aperto, convinti che i loro nemici fossero gli spagnoli. Costruirono case al di fuori del recinto fortificato. Non pensavano che gli abitanti delle Outer Banks potessero rappresentare una minaccia.

Inviarono in patria notizie entusiaste di una terra d'incantevole bellezza e stupefacente abbondanza. Ralph Lane, il capo della spedizione, scrisse che «tutti i regni e gli Stati della cristianità, mettendo insieme le loro risorse, non offrono più beni o più abbondanza di qualsiasi cosa, sia essa utile al pubblico utilizzo o piacevole per diletto». Ma quando l'invio delle provviste fu rimandato, i coloni, circondati dall'abbondanza, iniziarono a fare la fame. Gli indigeni, ai quali i coloni avevano predicato il Vangelo, presero a dire loro che «il nostro Dio non era Dio, dato che permetteva che soffrissimo la fame in tal modo». In giugno arrivò una flotta comandata da Sir Francis Drake, un corsaro che aveva circumnavigato il globo. Trasportava un carico di trecento africani, in catene. Drake disse ai coloni che poteva rifornirli di cibo e di una nave per cercare un porto più sicuro, o poteva riportarli in patria. Tutti i coloni decisero di partire. Sulle navi presero il posto degli africani, che Drake potrebbe avere semplicemente scaricato nel mare blu cobalto in quanto carico indesiderato.

Un'altra spedizione, inviata nel 1587 sull'isola che avrebbe preso il nome di Roanoke, non ebbe miglior

fortuna. John White, un artista e cartografo che aveva studiato attentamente i rapporti della prima spedizione, aveva intenzione di fondare una colonia permanente non su un'isola ma nei pressi di Chesapeake Bay, in una città che avrebbe preso il nome di Raleigh. Invece, per una catena di errori, ciò non accadde. White salpò per l'Inghilterra quell'autunno, sperando di raccogliere provviste e aiuti. Difficilmente avrebbe potuto scegliere un momento peggiore. Nel 1588 una flotta di centocinquanta navi spagnole tentò di invadere l'Inghilterra. Alla fine l'*armada* fu sconfitta; ma, con una guerra navale che infuriava contro la Spagna, White non riuscì a trovare alcun equipaggio che salpasse per Roanoke, e i coloni si trovarono isolati.

Ogni testimonianza relativa al loro destino – come di gran parte di ciò che è avvenuto nella storia del mondo – andò perduta. Quando White finalmente tornò, nel 1590, non trovò un solo inglese, né sua figlia né sua nipote, una bambina chiamata Virginia in onore di Elisabetta, la regina vergine. I resti dell'insediamento consistevano quasi interamente nelle lettere CRO intagliate nel tronco di un albero, un segnale concordato da White e dai coloni prima della sua partenza; doveva significare che avevano raccolto le loro cose e si erano spinti nell'entroterra, in cerca di un luogo migliore dove stabilirsi. Tre lettere, non una di più. Di loro non si seppe più nulla.

«Abbiamo trovato le persone più gentili, affettuose e oneste, incapaci d'inganno e tradimento, che vivono alla maniera dell'Età dell'Oro» aveva scritto in patria, nei primi tempi, Arthur Barlowe, uno dei capitani di Raleigh, descrivendo Roanoke come una specie di Eden.[53] I nativi non erano barbari; erano antenati, e il Nuovo mondo era il mondo più antico di tutti.

Nel secolo brutale e sanguinoso tra il viaggio di Colombo e quello di John White, era nata un'idea, frutto di fantasia e violenza, e cioè che esistesse al mondo un popolo che viveva

in un vero giardino dell’Eden, in uno stato naturale che precedeva la formazione delle leggi e dei governi. Questa storia immaginaria dell’America divenne per gli inglesi una sorta di libro della Genesi, la loro nuova verità.

«Al principio» avrebbe scritto l’inglese John Locke «tutto il mondo era come l’America.»[54] In America, ogni cosa diventava un inizio.

2
Governanti e governati

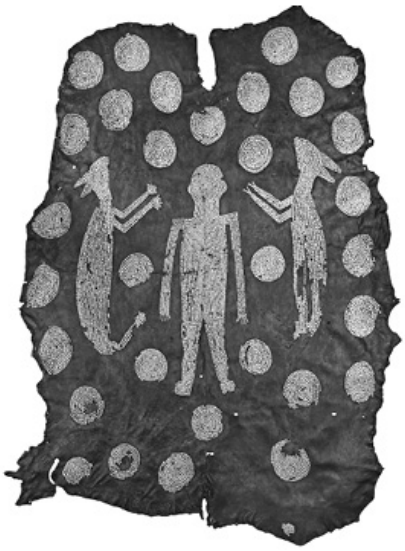


Fig. 2-1: Questo mantello in pelle di cervo, probabilmente indossato da Powhatan, dalla metà del XVII secolo fu conservato in un museo di Oxford, in Inghilterra.

Scuoiavano il cervo con coltelli di pietra e pulivano le pelli dai residui di carne e grasso con l'osso di una costola. Trattavano le pelli con cenere e polvere di mais, e le tiravano su un telaio di legno, prima di cucirle insieme con del filo ricavato da tendini ammorbiditi. Su queste pelli cucite e conciate ricamavano centinaia di piccoli gusci di lumache di mare, vuoti e asciutti, disegnando la forma di un uomo, fiancheggiato da un cervo dalla coda bianca e da un puma in un campo composto da trentaquattro cerchi.

Quest’uomo era il loro capo, gli animali erano i suoi spiriti e i cerchi i villaggi sui quali governava. Uno dei suoi nomi era Wahunsunacock, ma gli inglesi lo chiamavano Powhatan. È probabile che abbia indossato la pelle di cervo come un mantello, che l’abbia usata per onorare i suoi antenati. È possibile che l’abbia donata agli inglesi, nel 1608, rispondendo a un indumento con un indumento dopo che re Giacomo lo aveva omaggiato di una veste scarlatta, o che gli inglesi l’avessero rubata; a ogni modo, qualcuno la portò in Gran Bretagna su una nave. Nel 1638 un inglese vide quella pelle di cervo cucita con tendini e decorata con gusci in un museo del proprio Paese, e la chiamò «la veste del re della Virginia». A ogni modo, oltre a essere probabilmente il mantello di Powhatan, fungeva anche da mappa del suo regno.[1]

Gli inglesi lo chiamavano «re» per questioni di buona diplomazia, ma ritenevano che l’unico sovrano della Virginia fosse re Giacomo d’Inghilterra, e che Powhatan fosse un suo suddito. La natura e la storia di questi due regni hanno molto a che vedere con la questione che i coloni inglesi avrebbero dibattuto per più di centocinquant’anni: chi comanda, e con quale diritto?

Powhatan era nato all’incirca nel 1545; alla morte di suo padre aveva ereditato il comando su sei tribù limitrofe e sul finire del Cinquecento aveva iniziato a espandere il suo regno. Giacomo – dall’altro lato dell’oceano – era nato nel 1566; l’anno seguente, quando sua madre era stata deposta, era divenuto re di Scozia e nel 1603, dopo la morte della cugina Elisabetta, era stato incoronato re d’Inghilterra. La scissione della Chiesa d’Inghilterra da quella di Roma aveva accresciuto il potere della monarchia, dato che il re non rispondeva più al papa, e Giacomo credeva, come il pontefice, di essere stato designato da Dio. «Così come mettere in dubbio le azioni di Dio è una bestemmia,» scrisse nel trattato *The True Law of Free Monarchies* («La vera legge delle libere monarchie») «allo

stesso modo è sedizione da parte dei sudditi mettere in dubbio le azioni del re.» In altre parole, entrambe le autorità si ritenevano infallibili e al di sopra della legge.[2]

Giacomo si dimostrò più determinato di Elisabetta nel voler fondare una colonia nel Nuovo mondo. Nel 1606 promulgò un decreto che garantiva a un gruppo di uomini il permesso di insediarsi in «quella parte dell'America detta Virginia», terra che egli reclamava come propria poiché – spiegava il decreto – al momento non era «posseduta da alcun principe o popolo cristiano» e i nativi vivevano «nelle tenebre», cioè non conoscevano Cristo.[3]

Diversamente dagli spagnoli, mossi dal desiderio di conquista, gli inglesi erano decisi a colonizzare quelle terre, ed è per questo che in un primo momento trattarono con Powhatan anziché tentare di rovesciarlo. Giacomo conferì ai coloni il diritto di «scavare ed estrarre oro, argento e rame e cercare ogni sorta di miniera», lo stesso tipo di iniziative prese dalla Spagna, ma li esortò anche a convertire gli indigeni al cristianesimo, sostenendo che, «nel diffondere la religione cristiana tra tale popolo», gli inglesi e gli scozzesi avrebbero potuto «con il tempo conquistare gli infedeli e i selvaggi che vivevano in quelle zone alla civiltà e a un governo stabile e tranquillo».[4] La loro intenzione, insisteva, non era di portare la tirannia bensì la libertà.

Così come la pelle di cervo di Powhatan, anche il decreto di Giacomo è una sorta di mappa: il termine inglese è *charter*, che ha la stessa radice latina di *chart*, «carta», «mappa». Con esso, Giacomo concesse delle terre a due compagnie, la Virginia Company e la Plymouth Company: «Concederemo loro il permesso di costruire abitazioni, instaurare piantagioni e farne una colonia […] in qualsiasi luogo sulle coste nominate della Virginia o dell'America, dove essi lo crederanno adatto e conveniente».[5] A quel tempo il nome Virginia si applicava a tutto quel territorio che si estendeva dall'attuale South Carolina fino ai margini del Canada, e l'Inghilterra lo reclamava per intero.

L’impero inglese avrebbe avuto una natura differente sia da quello spagnolo sia da quello francese. Se i cattolici potevano effettuare conversioni per mezzo del battesimo, per i protestanti le cose non erano altrettanto facili, perché dovevano insegnare ai convertiti a leggere la Bibbia, e ciò comportava insediamenti permanenti, famiglie, comunità, scuole, chiese. Inoltre, l’impero d’Inghilterra avrebbe avuto una vocazione marittima (poiché la marina era la sua arma migliore) e commerciale. Infine – e questo è un aspetto molto importante per la storia del Paese che sarebbe nato da tali insediamenti – i coloni non sarebbero stati vassalli, bensì uomini liberi tutelati dalle stesse «libertà inglesi».[6]

Così lontani dal loro re, i coloni di Giacomo sarebbero rimasti suoi sudditi ma si sarebbero governati da soli. Il decreto del 1606 stabiliva che il re avrebbe nominato un concilio di tredici uomini che, dall’Inghilterra, avrebbero controllato le colonie; per quanto riguardava gli affari locali, tuttavia, i coloni avrebbero formato un proprio concilio dei tredici per «governare e deliberare su ogni materia e causa». E, ancora più importante, i coloni avrebbero mantenuto i propri diritti di sudditi inglesi, come se non avessero mai lasciato la madrepatria. Se le garanzie di libertà, privilegi e immunità previste dal re erano intese come applicabili dal momento del ritorno dei coloni in Inghilterra, questi ultimi le intesero come applicabili già al contesto delle colonie, e dunque come garanzie che riguardavano le loro persone.[7]

Tra il Seicento e la prima metà del Settecento gli inglesi fondarono più di due decine di colonie, creando un impero oltremarino di insediamenti costieri che si estendeva dai porti di pescatori in Terranova alle risaie della Georgia e, nei Caraibi, dalla Giamaica e da Antigua alle Bermuda e a Barbados. A partire dal decreto sulla Virginia, il concetto delle libertà garantite ai sudditi inglesi fu trapiantato sul suolo americano e, con esso, la rivendicazione dell’autorità del re, che si basava sull’idea che gente come Powhatan e il

suo popolo vivessero «nelle tenebre» e senza governo, per quanto gli inglesi usassero chiamare «re» i capi di quelle comunità.

Ma anche il sistema politico inglese stava per essere rovesciato. Nei primi tempi della colonizzazione inglese, i sudditi del re su entrambi i lati dell'oceano credevano che gli uomini non fossero stati creati uguali e che Dio avesse assegnato al loro re il diritto di governarli. Tale era la loro *vecchia* verità. Alla fine del XVII secolo, John Locke, immaginando la genesi dell'America e ispirandosi alla teologia cristiana, affermò che tutti gli uomini nascevano in «uno stato di eguaglianza, in cui ogni potere e ogni giurisdizione è reciproca, nessuno avendone più di un altro», e dove ciascuno è «eguale al maggiore e soggetto a nessuno».[8] Dal 1776 molti sudditi del re in molte delle colonie erano talmente d'accordo con questo punto di vista da accettare quella che Thomas Paine definì una «evidente verità»: e cioè che, «essendo in origine tutti gli uomini uguali», non c'era niente di più assurdo dell'idea che Dio avesse garantito a una persona e ai suoi eredi il diritto di governare sopra tutte le altre. «La natura deve pensarla diversamente,» insisteva Paine «altrimenti non ci coprirebbe tanto spesso di ridicolo, dando all'umanità degli asini anziché dei leoni.»[9] Questa divenne la loro *nuova* verità.

Che cosa mai era accaduto, tra il decreto sulla Virginia e la Dichiarazione d'Indipendenza, per convincere così tanta gente che tutti gli uomini sono creati uguali e solo il consenso dei governati dà a un governo legittimità? La risposta si trova in artefatti molto diversi, come un mantello in pelle di cervo e una veste scarlatta, e in luoghi molto lontani tra loro, come le rovine di antichi castelli e gli scheletri delle navi negriere, in ognuno dei quali risuona ancora il frastuono delle catene di ferro.

I.

La prima concessione per la Virginia fu redatta nell'ufficio di Edward Coke, magistrato capo della corona inglese, un uomo bisbetico con un mento affilato, una mente metodica e una lingua lunga. Coke, che investì nella Virginia Company, fu il maggior teorico del diritto consuetudinario inglese (*common law*), il corpo di leggi non scritte stabilito da secoli di pratica e abitudini, al quale Coke si rivolse per applicare i precetti del razionalismo. «La ragione è la vita della legge,» scrisse, e «lo stesso diritto consuetudinario non è altro che ragione.» Nel 1589, a trentasette anni, Coke diventò un membro del Parlamento e cinque anni dopo Elisabetta lo nominò magistrato capo della corona. Nel 1603, dopo che re Giacomo ebbe rinchiuso Sir Walter Raleigh nella Torre di Londra, Coke processò Raleigh per alto tradimento, per aver complottato contro il re. «Tu, vipera,» gli disse in aula «hai un volto inglese, ma un cuore spagnolo.» Raleigh languì in prigione per tredici anni, dove scrisse una storia del mondo, prima di essere decapitato. Nel frattempo, la sua condanna aveva sbloccato il diritto d'insediamento in Virginia, un diritto che Elisabetta aveva inizialmente assegnato a Raleigh e che ora poteva essere nuovamente conferito da Giacomo, sotto lo sguardo vigile di Coke. Due mesi dopo aver emesso il decreto sulle colonie, Giacomo nominò Coke giudice supremo del Tribunale per le cause civili.[10]

Per fondare la nuova colonia, la Virginia Company raggruppò uomini desiderosi di fare fortuna, insieme a soldati che avevano combattuto nelle guerre religiose contro cattolici e musulmani. Il corpulento e temerario John Smith, a soli ventisei anni, aveva già combattuto gli spagnoli in Francia e nei Paesi Bassi e, con l'esercito austriaco, aveva affrontato i turchi in Ungheria. Catturato dai musulmani, era stato venduto come schiavo, ma era riuscito a scappare. Nel suo stemma, con tre teste di turco, era inciso il motto

vincere est vivere.[11] George Sandys, tesoriere della Virginia, aveva raggiunto Gerusalemme via cammello e aveva scritto molto a proposito dell'islam; William Strachey, il segretario della colonia, aveva viaggiato a Istanbul. Analogamente agli spagnoli, questi uomini e i loro investitori volevano fondare una colonia nel Nuovo mondo per ottenerne dell'oro da usare nel Vecchio mondo, per finanziare le guerre antimusulmane; d'altro canto, giuravano che non avrebbero inflitto «atrocità spagnole» ai nativi americani.[12]

NOVA BRITANNIA:

J. Barwell

OFFERING MOST

Excellent fruites by Planting in VIRGINIA.

Exciting all such as be well affected to further the same.

Robert Johnson?

Library of Congress
1867
City of Washington

LONDON
Printed for SAMVEL MACHAM, and are to be sold at his Shop in Pauls Church-yard, at the Signe of the Bul-head.
1609.

Fig. 2-2: La Virginia Company ingaggiò coloni con annunci che promettevano un premio abbondante degno dell'Eden.

Nel dicembre 1606, centocinque inglesi – tra i quali nemmeno una donna – si misero in mare a bordo di tre navi. Avevano con sé una scatola al cui interno vi era una lista di nomi «da non aprire, da tenere nascosta anche ai governatori fino all'arrivo in Virginia»: su quella lista figuravano gli uomini designati dalla Virginia Company come futuri comandanti della colonia. Durante il viaggio, Smith, accusato di aver tramato un ammutinamento con l'intento di «proclamarsi re», fu rinchiuso sottocoperta, in ceppi e catene.[13] Nel maggio 1607, quando infine la spedizione sbarcò sulle coste di un fiume salmastro che portava il nome del loro re, la scatola venne aperta e si scoprì che il nome di Smith – tuttora prigioniero – figurava su quella lista.[14] Così gli furono tolte le catene.

Qualsiasi cosa avesse inteso la compagnia mercantile con «governo tranquillo», i coloni si dimostrarono ingovernabili. Da principio costruirono un forte e si lanciarono alla ricerca dell'oro. Ma una banda di soldati e avventurieri non era in grado di dissodare campi e piantare e raccogliere prodotti della terra; ciò che invece sapeva fare era rubare il cibo al popolo di Powhatan, facendo incetta di mais e di fagioli. Smith, disgustato, lamentò che pochissimi tra i coloni inviati dalla compagnia erano di qualche reale utilità; egli contò un carpentiere, due fabbri e uno stuolo di lacchè, ed elencò il resto in quanto «gentiluomini, commercianti, servitori, libertini e simili, dieci volte più adatti a rovinare una nazione piuttosto che a iniziarne o a conservarne una».[15]

Nel 1608 Smith, eletto governatore della colonia, stabilì una regola di fondo: «Chi non lavora, non mangerà».[16] A fini diplomatici, inscenò un'elaborata cerimonia di

incoronazione per il «re» Powhatan, mettendogli addosso la veste scarlatta inviata da re Giacomo. Qualsiasi cosa quei gesti significassero per Powhatan, gli inglesi li intendevano come un atto della loro sovranità, insistendo che, accettando quei doni, Powhatan si era assoggettato al potere inglese: «Powhatan, il loro capo e re, accettò volontariamente una corona e uno scettro, con pieno riconoscimento di deferenza e sottomissione».[17] Eppure, gli inglesi pativano ancora la fame e continuavano a razziare i villaggi indigeni. Nell'autunno del 1609 i coloni si ribellarono – la prima di molte rivolte a venire – e rispedirono Smith in Inghilterra, dichiarando che aveva reso la Virginia «una pena, una rovina, una cosa morta, un inferno».[18]

Ma il vero inferno doveva ancora venire. Nell'inverno del 1609-1610, i cinquecento coloni, non essendo stati in grado di coltivare, pescare o cacciare, e avendo avuto successo in poco se non nell'inimicarsi i loro vicini, furono ridotti a sessanta. «Molti, patendo una fame estrema, si sono alzati dai loro letti spogli così magri da sembrare scheletri, gridando: "Moriamo di fame, moriamo di fame!"» scrisse il vicegovernatore, George Percy, l'ottavo figlio del conte di Northumberland, annotando che «uno dei nostri coloni ha ucciso la donna che aveva preso in moglie, le ha strappato il bambino dal grembo e l'ha gettato nel fiume, dopodiché ha fatto a pezzi la madre e l'ha messa sotto sale per mangiarla».[19] Finirono per cibarsi l'uno dell'altro.

Le notizie di quell'orribile stato di cose raggiunsero presto la Gran Bretagna e, come quasi ogni cosa riportata da oltreoceano, infiammarono gli animi degli inglesi. Il filosofo Thomas Hobbes, che faceva parte del consiglio della Virginia Company, osservò con un certo interesse la discesa della colonia nell'anarchia. Nel 1622, quattro anni dopo la morte di Powhatan, gli indigeni si ribellarono e tentarono di cacciare gli inglesi dalla loro terra, uccidendo centinaia di nuovi immigrati, in quello che gli inglesi chiamarono il

«massacro della Virginia». Hobbes, che al tempo stava elaborando una teoria delle origini della società civile a partire da uno stato di natura originario, si interrogò sulle violenze che avevano luogo in Virginia. «In molti luoghi d'America il popolo selvaggio [...] non ha affatto un governo, e nei nostri giorni vive [in] maniera brutale» avrebbe poi scritto nel *Leviatano*, un trattato nel quale concludeva che lo stato di natura era uno stato di «guerra di ogni uomo contro ogni uomo».[20]

Miracolosamente, la colonia si ristabilì; la sua popolazione crebbe e la sua economia prosperò grazie a una nuova coltivazione, il tabacco, che si trovava solo nel Nuovo mondo e che gli indigeni coltivavano da lungo tempo.[21] Con il tabacco arrivò la prospettiva di un profitto, e un nuovo ordine politico ed economico: i coloni avrebbero governato se stessi e avrebbero governato altri popoli. Nel luglio 1619 ventidue coloni inglesi, due per ciascuna delle undici parti della provincia, si unirono in un corpo legislativo, la House of Burgesses, il primo organismo di autogoverno nelle colonie. Un mese dopo, venti africani arrivarono in Virginia; erano i primi schiavi nell'America britannica, parlavano la lingua kimbundu e provenivano dal regno di Ndongo. Catturati durante alcune incursioni ordinate dal governatore dell'Angola, avevano marciato verso la costa ed erano stati caricati sulla *São João Bautista*, una nave schiavista portoghese diretta nella Nuova Spagna. In mare, una nave corsara inglese – la *White Lion* – salpata dai Nuovi Paesi Bassi abbordò la *São João Bautista*, s'impadronì di tutti gli schiavi e li portò in Virginia perché fossero venduti.[22]

Venti inglesi vennero eletti nella House of Burgesses; venti africani vennero condannati alla schiavitù. Nel libro della Genesi americana si apriva un altro capitolo, dove schiavitù e libertà assumevano i ruoli di Caino e Abele.

II.

Le onde sbattevano contro le carene delle navi come colpi di tamburo. Le madri cullavano i figli mentre gli uomini gemevano, intonando canti di dolore. «Accade di frequente che i negri, essendo acquistati dagli europei, cadano in un folle delirio» scrisse un mercante di schiavi. «Molti di loro muoiono in questo stato.» Altri si toglievano la vita gettandosi in mare, sperando che l'oceano li portasse dai loro antenati.[23]

Gli inglesi che attraversavano l'oceano affrontavano il viaggio in circostanze del tutto diverse, ma i pericoli e le difficoltà lasciavano un segno anche su di loro, nei loro diari e nelle loro storie, e nei legami che si creavano tra i passeggeri. Nell'estate del 1620, un anno dopo che la *White Lion* era sbarcata sulle coste della Virginia, la *Mayflower*, un vascello mercantile a tre alberi e a vela quadrata dalla stazza di centottanta tonnellate, levò l'ancora dal porto di Plymouth, città inglese situata alla foce del fiume Plym. A bordo aveva circa sessanta avventurieri e quarantuno dissidenti della Chiesa d'Inghilterra, accompagnati da mogli, figli e servitù. William Bradford, il cronista dei dissidenti, li chiamava «pellegrini».[24]

Bradford, il futuro governatore della colonia fondata dai dissidenti, ne divenne anche il principale storiografo, scrivendo – queste le sue parole – «in uno stile sobrio, con l'unico riguardo per la semplice verità in tutte le cose». Dieci anni prima, spiegò Bradford, i pellegrini avevano lasciato l'Inghilterra diretti in Olanda, e avevano preso dimora a Leida, una città universitaria nota per la sua tolleranza religiosa; poi, dopo un decennio di esilio, avevano deciso di ricominciare da qualche altra parte. «Il luogo che avevano in mente» scrisse Bradford «era uno di quei territori vasti e deserti dell'America, luoghi fertili e adatti per gli insediamenti, non essendovi abitanti civilizzati ma solo nomadi bruti e selvaggi, non molto diversi dalle

bestie.» Pur paventando i pericoli del viaggio, i dissidenti erano rinfrancati dalla fede nel Dio della provvidenza, e salparono così per la Virginia. «Uniti e compatti su una sola nave,» scrisse Bradford «essi presero di nuovo il mare con il vento a favore.»

In quei sessantasei giorni di viaggio sul «vasto e furioso oceano», come Bradford lo definì, un uomo venne spazzato fuori bordo e riuscì a salvarsi aggrappandosi a una sagola; la nave imbarcò acqua; un traverso si spaccò; e uno degli alberi si piegò fino quasi a spezzarsi. Per due giorni il vento soffiò così forte che tutti i passeggeri dovettero scendere sottocoperta, stringendosi sotto le travi. Quando la tempesta si acquietò, l'equipaggio calafatò il ponte, rinforzò gli alberi e spiegò le vele un'altra volta. Elizabeth Hopkins partorì sulla nave beccheggiante, e chiamò suo figlio Oceanus. La nave, che in quel trambusto aveva perso la rotta, non approdò in Virginia, bensì molto più a nord, al largo della costa ventosa di Cape Cod. I pellegrini, restii ad affrontare di nuovo l'oceano, remarono fino a riva, sperando di trovare una nuova e migliore Inghilterra, un altro inizio. E sebbene davanti a loro non vi fosse altro che «una terra orrenda e desolata, piena di bestie e di uomini selvaggi», essi caddero in ginocchio e lodarono Dio per essere vivi. Il giorno del loro arrivo, dopo aver attraversato un «mare di tribolazioni» a bordo di quella che Bradford e gli altri consideravano una sorta di nave-Stato (un intero popolo, sulla stessa barca), firmarono un documento in cui giurarono di stringere «un solenne patto reciproco» e di accordarsi per «costituire una civile società politica».[25] Tale accordo prese il nome dalla loro nave: lo chiamarono Patto della *Mayflower*.

Diversamente dai coloni che si erano insediati in Virginia, gli uomini, le donne e i bambini stabilitisi in quella regione – che chiamarono New England, «Nuova Inghilterra» – non avevano concessioni; erano fuggiti dal re, rifiutando il suo governo. La dissidenza religiosa, nell'Inghilterra del

Seicento, era anche una forma di dissidenza politica, punibile con l'incarcerazione e finanche con la morte. Ma il divino diritto di Giacomo a governare era stato messo in discussione anche nell'aula del Parlamento. Il conflitto tra il re e il Parlamento avrebbe spinto altre decine di migliaia di esuli a superare il vasto e furioso oceano, con la speranza di ottenere libertà politica nelle colonie; non solo, avrebbe anche fatto crescere in loro un profondo e persistente spirito di rivolta contro un governo dispotico.

Mentre i dissidenti della Nuova Inghilterra cercavano di superare il primo inverno nel loro nuovo insediamento, che avevano chiamato Plymouth, in Parlamento si iniziava a sfidare la legge non scritta per cui solo il re poteva autorizzarne le convocazioni. Nel 1621 Edward Coke – che, dopo la decapitazione di Raleigh nel 1618, era divenuto il più scaltro avversario del sovrano – affermò che il Parlamento aveva il diritto di discutere ogni materia concernente il Commonwealth. In tutta risposta, il re lo fece rinchiudere nella Torre di Londra e sciolse il Parlamento. Raleigh, durante la sua prigionia, aveva scritto una storia del mondo; Coke avrebbe scritto una storia delle leggi.

Preparando la propria difesa contro il re, Coke rispolverò la copia di un documento legale antico e quasi del tutto dimenticato: la *Magna Carta* (letteralmente, la «grande carta»), nel quale, nel 1215, re Giovanni aveva giurato ai suoi nobili feudatari che avrebbe obbedito alla «legge della terra». La *Magna Carta*, in realtà, non aveva tutta quell'importanza che Coke le attribuì; fu piuttosto lui, sostenendone l'importanza, a renderla importante, non solo per la storia inglese ma anche per quella americana, poiché legò il destino politico di ogni colonia inglese alle strane azioni di un pessimo sovrano del Medioevo.

Re Giovanni Senzaterra, nato nel 1166, era il figlio minore di Enrico II. In giovane età aveva studiato con il primo ministro di suo padre, Rainulfo di Glanville, autore di uno dei primi trattati inglesi di diritto, nel quale aveva

cercato di trovare risposta a un interrogativo di un certo peso: una legge poteva essere considerata tale se nessuno l'aveva mai messa per iscritto?[26] Sarebbe «del tutto impossibile ridurre le leggi e le norme del regno a una forma scritta» ammise Glanville. Detto ciò, argomentava che le leggi non scritte erano pur sempre leggi, poiché quel complesso di usanze e precedenti delineava la fisionomia di un «diritto consuetudinario».[27]

Sulla scia di tali riflessioni, Glanville si era posto una domanda ancor più delicata: se la legge non è scritta – e perfino se lo è – con quali argomenti o con quale forza un re può essere costretto a obbedirle? I re avevano insistito sul loro diritto a governare, per iscritto, fin dal VI secolo a.C.[28] E, almeno dal IX secolo d.C., si erano legati all'amministrazione della giustizia prestando giuramento.[29] Nell'anno 1100, con il *Charter of Liberties* («Statuto delle Libertà»), Enrico I, il figlio di Guglielmo il Conquistatore, aveva promesso di «abolire tutte le malvagie consuetudini con cui il regno d'Inghilterra [era] stato ingiustamente oppresso»;[30] la promessa non era stata mantenuta, ma aveva stabilito un precedente, e forse Glanville si aspettava che ciò avrebbe limitato il nipote di Enrico I, re Giovanni.

Re Giovanni, invece, si dimostrò un despota, e non si curò in alcun modo del *Charter of Liberties*. Impose tasse più alte di qualsiasi sovrano prima di lui e, forse per aver portato troppa moneta fuori dal regno, o forse per averne tenuta troppa nel suo castello, era difficile per tutti pagarle in denaro. Quando un nobile non riusciva a pagare, re Giovanni prendeva in ostaggio i suoi figli; fece morire di fame in una segreta una donna nobile con il figlio. Si dice inoltre che avesse ordinato di far stritolare a morte un suo scrivano.[31]

Nel 1215, i feudatari in rivolta contro il re conquistarono la Torre di Londra.[32] Quando Giovanni accettò di incontrarli per negoziare la pace, i contendenti si riunirono a Runnymede, una distesa erbosa lungo il Tamigi, dove i

nobili avanzarono una lunga lista di richieste, riscritte in forma di statuto; secondo tale documento, il re garantiva a «tutti gli uomini liberi» del suo regno – vale a dire i nobili, non il popolo – «tutte le libertà sottoscritte, che noi e i nostri eredi ci impegniamo a dare e mantenere per loro e per i loro eredi».[33] Si trattava della *Magna Carta*.

Lo statuto era stato revocato quasi immediatamente dopo la sua stesura, e ai tempi di re Giacomo era più o meno caduto nel dimenticatoio. Ma Coke, tanto geniale come stratega politico quanto lo era come studioso di diritto, lo resuscitò negli anni Venti del Seicento e iniziò a chiamarlo l'«antica costituzione» dell'Inghilterra. Quando Giacomo insisteva sulla sua sovranità – l'antica autorità per cui il monarca è al di sopra della legge – Coke, armato della sua antica costituzione, controbatteva che la legge era al di sopra del re. «La *Magna Carta* è una compagna tale» disse Coke «che non gli permetterà di avere il potere supremo.»[34]

La riesumazione del documento da parte di Coke è un episodio cruciale per capire perché alcuni coloni inglesi abbiano iniziato a pensare che il loro re non avesse il diritto di governarli, e perché i loro discendenti si siano convinti che gli Stati Uniti avessero bisogno di una costituzione scritta. Ma la *Magna Carta* giocò un ruolo fondamentale anche nella storia della verità, storia che in Inghilterra aveva seguito un percorso diverso da quello del resto dell'Europa.

Il principale diritto stabilito dalla *Magna Carta* era il diritto a un processo davanti a una giuria. Per secoli, in tutta Europa, la colpevolezza o l'innocenza erano state decretate tramite ordalia (per esempio, la prova dell'acqua o quella del fuoco) o attraverso i duelli di Dio, due sistemi che non richiedevano testimoni né interrogatori; l'esito stesso serviva da prova, peraltro l'unica ammissibile nel sistema giuridico, poiché affidava il giudizio finale alle mani di Dio. Ciononostante si poteva facilmente abusare di tali

pratiche (dopotutto i preti erano corruttibili) e così, nel 1215, il papa bandì le ordalie. Nell'Europa continentale esse vennero rimpiazzate da un nuovo sistema di giudizio divino, la tortura giudiziaria; in Inghilterra, invece, dove era prassi convocare delle giurie per risolvere controversie civili (per esempio dispute sui confini tra due proprietà), le ordalie vennero sostituite da processi in presenza di una giuria. Una delle ragioni di questo fenomeno fu che, proprio nell'anno dell'abolizione delle ordalie, re Giovanni giurò, nella *Magna Carta*, che «nessun uomo libero sarà arrestato o imprigionato [...] se non per giudizio legale dei suoi pari o per la legge della terra».[35] In Inghilterra, la verità riguardante sia una disputa civile sia un'investigazione criminale non sarebbe stata decisa da Dio ma dagli uomini, e da una battaglia non con le spade ma con i fatti.

Questa svolta segnò l'inizio di una nuova era nella storia della conoscenza: richiedeva una nuova dottrina delle prove e un nuovo metodo d'indagine, e alla fine condusse all'idea che un atto o un oggetto osservato o testimoniato – la sostanza, la *materia*, del fatto – sia la base della verità. Un giudice deliberava sulla legge; una giuria deliberava sui fatti. I misteri erano materia di fede, un diverso tipo di verità, conosciuta solo da Dio. Ma quando, durante la Riforma, la Chiesa d'Inghilterra si separò dalla Chiesa romana cattolica, rifiutando l'autorità del papa e trovando la verità nella Bibbia, i misteri della Chiesa vennero spalancati, i segreti dei preti vennero rivelati. L'età dei misteri iniziò a declinare e, presto, la cultura dei fatti si diffuse dal diritto al governo.[36]

Nell'Inghilterra del XVII secolo, il fulcro della disputa tra il re e il Parlamento riguardava la natura della conoscenza. Re Giacomo, appellandosi al diritto divino, insisteva che il suo potere non poteva essere messo in questione e ciò risiedeva al di fuori del regno dei fatti: «Ciò che pertiene al mistero del potere regale» affermò «non deve essere discusso in termini di legge».[37] Mettere in discussione il

diritto divino dei re spostava il potere regale dal regno del mistero, della religione e della fede, e lo collocava nel regno dei fatti, delle prove e dei processi. Assegnare una concessione ai coloni serviva a stabilire la legge su delle fondamenta di fatti, ripudiando il governo dei misteri.

Con quale diritto il re governava? E come poteva il Parlamento limitarlo? Dopo la morte di re Giacomo, nel 1625, fu incoronato suo figlio Carlo, ma anche lui credeva nel diritto divino dei re. Tre anni dopo, il settantaseienne Coke, rientrato in Parlamento, obiettò al fatto che Carlo esercitasse la sua prerogativa di acquartierare soldati nelle case dei suoi sudditi e di rinchiudere uomini in prigione, senza processo, perché si erano rifiutati di pagare le tasse. Coke affermò che l'autorità regale era vincolata dalla *Magna Carta*.[38] Quindi, dietro suo suggerimento, il Parlamento redasse e consegnò a re Carlo una *Petition of Right* («Petizione dei diritti»), che citava la *Magna Carta* nell'insistere che il re non avesse il diritto di imprigionare un suddito senza un processo con giuria. Se Coke avesse avuto successo, le colonie inglesi in America sarebbero divenute «meno colonie». Invece, nel 1629, il re, dopo aver proibito a Coke di pubblicare i suoi studi sulla *Magna Carta*, sciolse il Parlamento. Fu questa azione che spinse decine di migliaia di sudditi a lasciare il Paese, attraversando l'oceano vasto e furioso.

Tra il 1630 e il 1640, gli anni nei quali re Carlo governò senza il Parlamento, una generazione di viaggiatori oceanici – circa ventimila dissidenti – abbandonò l'Inghilterra e si stabilì nel New England. Uno di essi era John Winthrop, un uomo austero e intransigente con una barba alla Van Dyck e un colletto inamidato, che decise di unirsi a una spedizione per fondare una colonia nella baia del Massachusetts. Diversamente dai pellegrini di Bradford, che volevano separarsi dalla Chiesa d'Inghilterra, Winthrop apparteneva al gruppo di dissidenti conosciuti come «puritani» – perché volevano purificare la Chiesa d'Inghilterra – che avevano

perso il loro posto in aula dopo lo scioglimento del Parlamento. Nel 1630, Winthrop, che sarebbe divenuto il primo governatore del Massachusetts, scrisse un discorso intitolato *A Model of Christian Charity* («Un modello di carità cristiana») indirizzato ai suoi compagni coloni. Il Patto della *Mayflower* aveva designato l'unione dei coloni di Plymouth in un corpo politico, ma Winthrop descrisse l'unione della sua gente nel corpo di Cristo, tenuto insieme dai legamenti dell'amore. «Tutte le parti del suo corpo sono così unite, rese contigue in una relazione speciale, come se dovessero condividere l'una con l'altra la forza e la debolezza, la gioia e la tristezza, il benessere e il dolore» disse. E, citando la *Prima lettera ai Corinzi*, proseguì: «Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui» (*1Cor* 12,26). In quella Nuova Inghilterra, disse, avrebbero costruito una città su un monte, come aveva esortato Cristo nel suo Discorso della Montagna (*Mt* 5,14): «Non può restare nascosta una città che sta sopra un monte».[39]

Le colonie germogliavano lungo la costa atlantica come la tifa sulle rive di uno stagno. Roger Williams, ex stenografo di Coke, si unì alla spedizione verso la Massachusetts Bay, sebbene fosse stato esiliato nel 1635 a causa del suo impegno per la tolleranza religiosa. L'anno dopo fondò il Rhode Island. Nel 1624, gli olandesi avevano fondato New Amsterdam (la futura New York); nel 1638, coloni svedesi fondarono la Nuova Svezia, una colonia che comprendeva parti degli attuali Stati del New Jersey, della Pennsylvania e del Delaware. Anche colonie non puritane furono fondate da dissidenti di diversi tipi. Il Maryland, chiamato così in onore della moglie cattolica di Carlo I, Enrichetta Maria, nacque nel 1634 come rifugio per cattolici. Il Connecticut, come il Rhode Island, fu fondato nel 1636, il New Haven nel 1638, il New Hampshire nel 1639.

Spesso venivano famiglie di emigranti inglesi e a volte intere cittadine, sperando di fondare una nazione cristiana, una comunità religiosa unita dal bene comune, ponendo l'interesse pubblico davanti a quello privato. «La cura del bene pubblico deve venire prima di tutti gli interessi privati,» disse Winthrop «in quanto è una regola vera e giusta che le condizioni individuali non possano precipitare il pubblico nella rovina.» I coloni si aspettavano che il mondo li osservasse. «Gli occhi di tutti i popoli sono su di noi» affermò Winthrop. Il loro era un mondo ordinato, costruito sulla gerarchia e la deferenza. Consideravano la famiglia come una «piccola nazione» con a capo il padre, così come un pastore è a capo di una congregazione e il re è a capo del suo popolo. Edificarono città nei pressi di terreni demaniali: terre di proprietà pubblica, destinate al pascolo degli animali. Non ritenevano che un impegno per il bene comune, il benessere pubblico, fosse in contrasto con il desiderio di prosperità. Credevano nella provvidenza: ogni cosa accadeva per un motivo, era voluta da Dio.

Fig. 2-3: Nel 1629 i coloni di Massachusetts Bay adottarono uno stemma che, come a giustificare il loro insediamento, raffigurava un indigeno seminudo nell'atto di implorare gli inglesi: «Venite e aiutateci».

La ricchezza era un segno del favore divino, accrescerla solo per amore di essa era un grave peccato. Gli abitanti della Nuova Inghilterra prevedevano di prosperare con l'agricoltura e il commercio. «In America la religione e il profitto crescono di pari passo» scrisse Edward Winslow, di Plymouth.[40] Essi si governavano attraverso assemblee cittadine. Le loro vite ruotavano attorno alle loro chiese o ai luoghi di riunione: ne costruirono più di quaranta nei primi due decenni. In Inghilterra, avevano raccolto soldi con la promessa di «diffondere il Vangelo», cioè di convertire gli indiani al cristianesimo. Il Massachusetts adottò come stemma coloniale il disegno di un indiano quasi nudo che proferiva le parole: «Venite e aiutateci», come il macedone implorante della visione di san Paolo (*At* 16,9). Nel 1636 i puritani del New England fondarono una scuola a Cambridge per istruire «la gioventù inglese e indiana»: il college di Harvard. L'anno successivo, in Connecticut, scoppiò la guerra tra i coloni e gli indiani pequot. A guerra finita, i coloni decisero di rendere schiavi i prigionieri indiani e di venderli agli inglesi nei Caraibi. Nel 1638, a Salem arrivarono i primi schiavi africani della Nuova Inghilterra, a bordo di una nave chiamata *Desire* che aveva trasportato prigionieri pequot nelle Indie Occidentali, dove erano stati scambiati, come annota Winthrop nel suo diario, con «un po' di cotone e tabacco, e alcuni negri». Non ci sarebbero mai stati molti africani nel New England, ma i suoi abitanti avrebbero posseduto piantagioni di schiavi sulle coste distanti. Quasi metà della loro ricchezza sarebbe provenuta dallo zucchero coltivato dagli schiavi nelle Indie Occidentali.[41] Gli inglesi delle colonie consideravano i propri diritti in quanto «uomini liberi» come derivanti da

una «antica costituzione», la quale garantiva che perfino i re fossero soggetti alla «legge della terra». Le stesse persone vendettero indiani e comprarono africani. Con quale diritto li dominavano, nella loro città sul monte?

III.

L'America inglese era sproporzionatamente africana. L'Inghilterra aveva iniziato tardi a fondare colonie, e dunque anche a trafficare in schiavi, ma non appena fu entrata in quel commercio, non le ci volle molto per dominarlo. Un milione di europei emigrò nell'America britannica tra il 1600 e il 1800; nel medesimo periodo, due milioni e mezzo di africani vi furono condotti con la forza, su navi che salpavano l'una dopo l'altra, di giorno e di notte.[42] La loro aspettativa di vita era molto più ridotta ma, in quanto popolazione di emigranti, gli africani superavano gli europei di due volte e mezzo.

Così come avevano raccontato orribili storie sulle «atrocità spagnole», gli inglesi avevano a lungo condannato la tratta portoghese degli africani. Un mercante britannico, Richard Jobson, nel 1621 disse a un venditore di schiavi del Gambia che i portoghesi erano «tutt'altro popolo, ben diverso dal nostro». Quelli compravano e vendevano persone come fossero bestiame, ma gli inglesi, assicurava Jobson, erano un popolo che «non commerciava in prodotti di quel tipo»: «Non compravamo né vendevamo il nostro prossimo, o chiunque avesse la nostra forma».[43]

Ma negli anni Quaranta del Seicento, quando avviarono le prime piantagioni di zucchero a Barbados, i coloni inglesi superarono le loro antiche riserve. Coltivare zucchero era più faticoso che coltivare tabacco; per far crescere questa coltura – difficile ma incredibilmente remunerativa – gli agricoltori di Barbados iniziarono ad acquistare africani dagli spagnoli e dagli olandesi e, di lì a poco, anche da altri

inglesi. Nel 1663, non molto dopo l'ingresso degli inglesi nel commercio degli schiavi, fu fondata a Londra la Company of Royal Adventurers of England Trading with Africa («Compagnia reale d'investimento inglese per il commercio con l'Africa»). Nell'ultimo quarto del Seicento, le imbarcazioni inglesi, guidate da comandanti inglesi, con equipaggi di marinai inglesi, trasportarono al di là dell'oceano oltre duecentocinquantamila prigionieri, uomini, donne e bambini.[44] Non si trattava di navi-Stato come la *Mayflower*, i cui passeggeri solcavano il mare di tribolazioni legati da un reciproco accordo; erano navi-prigione, luoghi di schiavitù, e i loro passeggeri erano legati da catene forgiate nel fuoco. Essi sussurravano e piangevano; urlavano e sedevano in silenzio. Si ammalavano; si affliggevano; morivano; resistevano.

Molti degli africani acquistati dai mercanti inglesi erano di lingua bantu e venivano dall'area del Senegal e del Gambia; altri erano di lingua akan e provenivano dall'odierno Ghana; altri ancora parlavano igbo e venivano dall'attuale Nigeria. Ne morivano in quantità impressionanti durante le marce verso la costa, nelle traversate oceaniche, sulle isole dei Caraibi, sul continente e soprattutto a bordo di quelle navi. Essi credevano nella vita dopo la morte. *Nyame nwu na mawu*, dicevano in akan: «Dio non muore, quindi io non posso morire».[45]

Con quale diritto gli inglesi facevano di queste persone i loro schiavi? Le autorità antiche di riferimento – le stesse citate da Juan Sepúlveda nella sua disputa con Bartolomé de Las Casas a Valladolid, nel 1550 – non dirimevano la questione. Per il diritto romano tutti gli uomini nascevano liberi e potevano divenire legalmente schiavi solo in date condizioni: per esempio, quando venivano fatti prigionieri in guerra, o quando vendevano se stessi per pagare un debito; Aristotele, dal canto suo, dissentiva da tale concezione, ritenendo che alcuni uomini fossero schiavi sin dalla nascita. Ma nessuna di queste tradizioni antiche si dimostrò

di molta utilità per i coloni inglesi, che cercavano di legittimare il loro diritto di possedere degli schiavi, perché le leggi che amministravano lo schiavismo – come peraltro lo stesso schiavismo – erano scomparse dal *common law* inglese a partire dal XIV secolo. Nel 1661 un inglese di Barbados lamentava che non vi fossero «regole o linee guida da seguire per sapere come occuparci di questi schiavi».[46] E così le assemblee delle colonie adottarono nuove pratiche ed emanarono nuove leggi per delineare la separazione tra «neri» e «bianchi». Già nel 1630, un inglese della Virginia era stato frustato pubblicamente per «aver contaminato il proprio corpo giacendo con una negra».[47] Adottare tali pratiche e approvare tali leggi richiedeva un rovesciamento del diritto britannico, poiché gran parte dalla legislazione esistente non accoglieva le rivendicazioni di chi vantava il possesso di altri esseri umani. Nel 1655 una donna della Virginia, con una madre africana e un padre inglese, rivendicò la propria libertà sulla base del *common law*, che affermava che lo status legale di un figlio è lo stesso di quello del padre, non della madre. Nel 1662 la House of Burgesses della Virginia si espresse sulla questione («se i figli avuti da qualsiasi uomo inglese con una donna negra debbano essere schiavi o liberi») rifacendosi a un'arcaica regola romana: *partus sequitur ventrem* («il nascituro segue il ventre», cioè siamo ciò che era nostra madre); in virtù di ciò, qualsiasi bambino nato da una schiava ereditava la condizione della madre.[48]

Per una delle più inquietanti ironie della sorte della storia americana, le leggi emanate per giustificare la schiavitù e il governo degli schiavi codificarono nuove idee anche sulla libertà e sul governo degli uomini liberi. Nel 1641, per sopperire alla mancanza di un fondamento legale al commercio degli indiani in cambio degli africani, la legislatura del Massachusetts istituì il *Body of Liberties* («Corpo delle libertà»), una carta – o lista – di cento diritti, molti dei quali presi dalla *Magna Carta*. (Un secolo e mezzo

dopo, sette di questi sarebbero stati inseriti nel *Bill of Rights*, la «Dichiarazione dei diritti» degli Stati Uniti.) Il *Body of Liberties* include questo divieto: «Non ci sarà mai alcuna schiavitù, cattività o prigionia tra di noi, all'infuori del caso di prigionieri catturati legalmente in guerre legittime, o di stranieri che si vendano volontariamente o siano a noi venduti». Tale norma, ispirata al diritto romano, rendeva quindi legittima e inoppugnabile la vendita dei pequot e degli altri algonchini catturati dai coloni durante la guerra del 1637 («prigionieri catturati legalmente»), nonché la vendita e l'acquisto degli africani («stranieri che siano a noi venduti»).[49] Per un altro secolo e mezzo, gli abitanti della Nuova Inghilterra non sarebbero stati disposti ad aprire un dibattito sulla legalità della schiavitù.

Legati all'Inghilterra, ai Caraibi e all'Africa Occidentale dalla rotta delle navi che solcavano i loro mari, i coloni tracciarono il corso delle proprie leggi. Nello stesso momento in cui i coloni emanavano leggi per giustificare la tratta degli schiavi e rivendicare un assoluto dominio su di essi, in Inghilterra i sudditi del re lottavano per limitare la sua autorità. Quali erano le condizioni che ad alcuni fornivano il diritto di governare, o di ribellarsi, mentre altri ne erano privi? Nel 1640, quando re Carlo finalmente convocò una seduta del Parlamento, con l'obiettivo di raccogliere i fondi necessari a soffocare una rivolta in Scozia, la nuova assemblea rispose approvando una legge che limitava l'autorità del sovrano, e richiedeva che il Parlamento si riunisse almeno una volta ogni tre anni, con o senza convocazione regale. La guerra tra realisti e parlamentaristi esplose nel 1642. Durante il conflitto, la finzione giuridica del diritto divino dei re fu rimpiazzata da un'altra finzione analoga ma diversa: quella della sovranità del popolo.[50]

Quest'idea, che avrebbe attraversato l'oceano sulla cresta di ogni onda, si basava sulla nozione di rappresentanza. L'istituto parlamentare aveva fatto il suo

ingresso nella scena storica durante il XIII secolo, quando il re aveva iniziato a convocare a corte i suoi feudatari per un abboccamento (*parler*), richiedendo che giurassero obbedienza alle sue leggi e pagassero dei tributi. Dopo un po' di tempo, quei feudatari cominciarono a sostenere che tali giuramenti non valessero soltanto per loro, ma che invece «rappresentassero» gli interessi di altre persone: i loro vassalli. Negli anni Quaranta del Seicento, quei nobili che si erano dati il nome di Parlamento sfidarono il re, opponendo alle rivendicazioni del sovrano l'affermazione della propria sovranità: essi sostenevano di rappresentare il popolo, e che il popolo era sovrano. Dissero che era così perché, in un tempo immemorabile, il popolo aveva assegnato loro l'autorità di rappresentarlo. I seguaci del re fecero notare che era assurdo. Come poteva «il popolo» comandare, quando «coloro che sono il popolo in questo momento non lo sono il momento successivo?». E, in fin dei conti, *chi era* il popolo? E quando aveva conferito al Parlamento il potere di rappresentarlo? Nel 1647, cercando di ovviare a questo piccolo problema, i membri del movimento politico dei livellatori redassero un «Patto del popolo», convinti che tutti gli inglesi lo avrebbero sottoscritto, dando così ai parlamentari il potere di rappresentarli.[51] Ma le cose non andarono esattamente così. Invece, nel 1649, il re fu processato per tradimento e decapitato.

Da questo stesso contrasto nacquero le idee fondamentali sulla libertà di parola, di religione e di stampa, basate sulla convinzione – eretica per la Chiesa medievale – che non vi fosse conflitto tra libertà e verità. Nel 1644, il poeta puritano John Milton pubblicò un pamphlet in cui attaccava una legge, approvata dal Parlamento, che imponeva ai tipografi di ottenere l'imprimatur governativo per ogni cosa che stampavano. Il futuro autore del *Paradiso perduto* sosteneva che nessun libro dovesse essere censurato prima della pubblicazione (sebbene potesse venire condannato

dopo la stampa), perché l'unico modo per stabilire la verità era lasciarla libera di dare battaglia alla menzogna. «Lasciate che lei e la menzogna vengano alle prese» esortava. «Chi ha mai visto la Verità avere la peggio in uno scontro libero e aperto?» Questo punto di vista contava su una comprensione della capacità del popolo di ragionare. La nazione, insisteva Milton, non è «lenta e sorda, ma di pronto, ingegnoso, penetrante spirito, acuta nell'ideare, sottile e vigorosa nell'argomentare, non impari a qualunque meta, la più alta a cui l'umana capacità possa librarsi».[52]

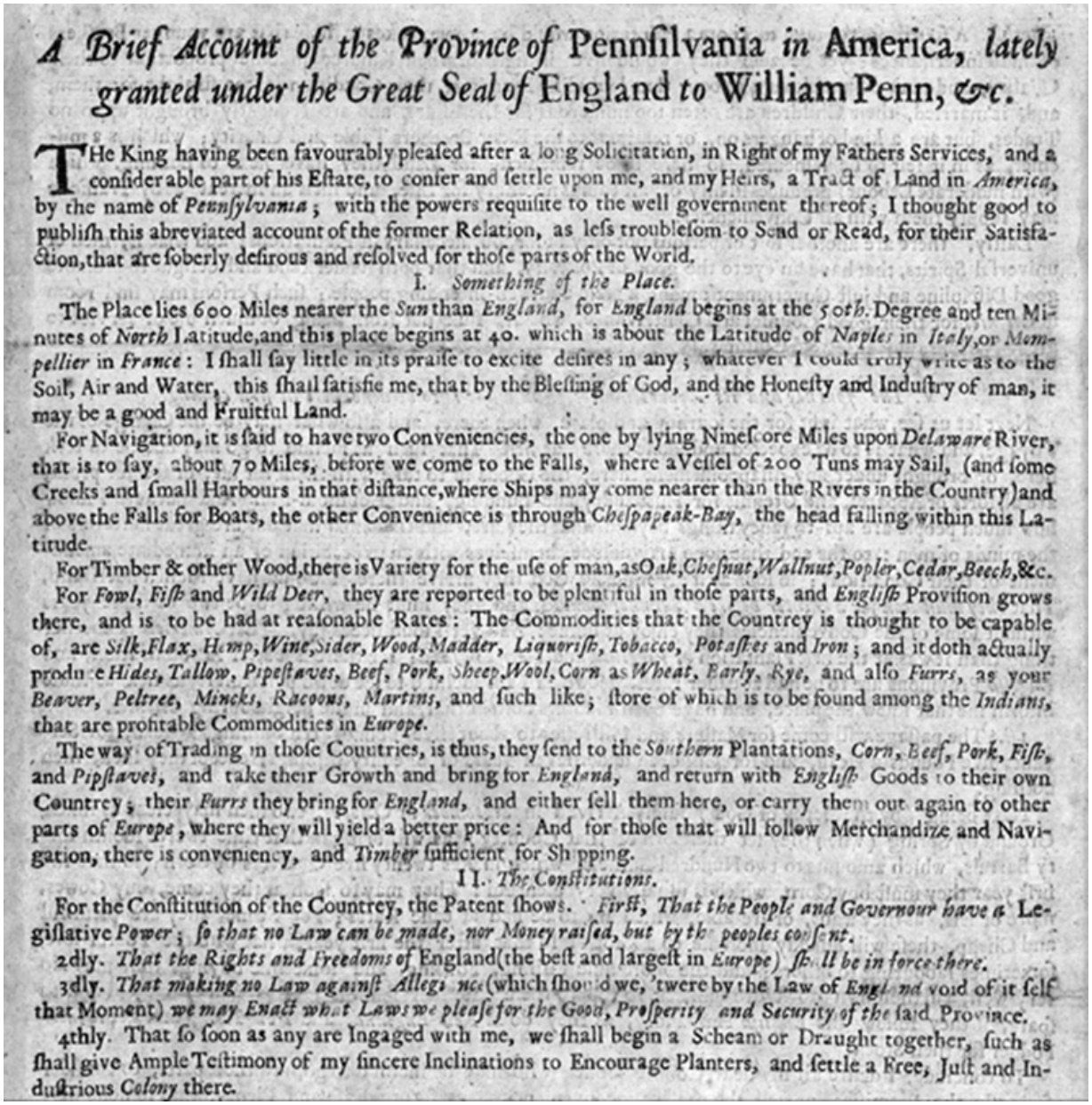
Nel Rhode Island, Roger Williams si era dedicato alla causa della libertà di coscienza, ovvero all'idea che la maggiore libertà di pensiero di un individuo si traduca in una maggiore probabilità di raggiungere la verità. In una lettera del 1655, Williams prese a prestito dalla *Repubblica* di Platone l'immagine di una società politica rappresentata dai passeggeri di una stessa nave: una metafora particolarmente amata da quanti avevano dovuto affrontare un'insidiosa traversata oceanica. «Sono molte le navi che solcano il mare, e in ciascuna di esse vi sono centinaia di anime, che condividono la buona e la cattiva sorte, proprio come accade in una nazione, in una lega di uomini o in una qualsivoglia società» scrisse Williams. E poiché a volte «accade a papisti e protestanti, a ebrei e turchi, di imbarcarsi su una stessa nave», il capitano dovrebbe proteggere la loro libertà di culto, assicurando «che nessuno dei papisti o dei protestanti, degli ebrei o dei turchi, sia obbligato a partecipare a preghiere comuni, né venga strappato alle proprie preghiere o al proprio culto, se ne pratica uno».[53]

L'imbarcazione immaginata da Williams, che nella sua «nazione» includeva soprattutto cattolici e protestanti d'ogni genere, ma anche ebrei e musulmani, era particolarmente accogliente per quel periodo storico, contrassegnato da conflitti politici e religiosi. Tra il 1649 e il 1660 l'Inghilterra non ebbe un re; fu invece una repubblica,

per l’esattezza un *commonwealth*, un «bene comune». I suoi abitanti prendevano molto sul serio l’idea del benessere comune, così come quella di trovarsi in una stessa barca, e per loro fu più facile convincersi dell’esistenza di un popolo sovrano di se stesso. In quel periodo fiorirono nuove sette, dai battisti ai quaccheri; i diggers («zappatori») propugnavano la proprietà comune della terra, e i livellatori sostenevano l’uguaglianza politica. Nel frattempo, sull’altra sponda dell’oceano, le colonie crescevano e ogni comunità umana iniziava a percepirsi come un popolo. Senza contare che gran parte dell’America britannica era il prodotto diretto di ribellioni politiche e religiose, e che ciascuna colonia rappresentava un peculiare esperimento di governo condotto dal popolo e di libertà di parola. La maggior parte delle colonie istituì una propria assemblea, un corpo legislativo eletto dal popolo, e iniziò a determinare le proprie leggi. Nel 1640 erano già otto le colonie che ne avevano istituita una. Quanto all’isola di Barbados, colonizzata dagli inglesi nel 1627, già nel 1651 rivendicava la propria autonomia dal Parlamento centrale in materia di affari interni (soprattutto rispetto alle leggi sullo schiavismo).

Alla restaurazione della monarchia inglese, con l’incoronazione di Carlo II, seguì non tanto una diminuzione, quanto, al contrario, un aumento dell’impegno verso la tolleranza religiosa, e il re giurò «che nessun uomo sarà chiamato a rendere conto di eventuali differenze di opinione in materia religiosa». Questo spirito si diffuse oltreoceano, specialmente nelle sei colonie della Restaurazione, fondate o acquisite dagli inglesi durante il regno di Carlo II. New York e New Jersey divennero rifugi per quaccheri, presbiteriani ed ebrei, e lo stesso vale per la Pennsylvania, assegnata da Carlo II al quacchero William Penn nel 1681. Penn definiva quella regione il suo «santo esperimento», nel quale auspicava di piantare «il seme di una nazione». Nella sua *Frame of Government* («struttura

di governo») del 1682, la costituzione della nuova colonia, inserì un’assemblea generale eletta dal popolo e la libertà di culto, decretando «che tutte le persone che vivono in questa provincia, che credono e riconoscono in Dio, unico Onnipotente ed eterno, il Creatore, Fautore e Signore del mondo; e che si sentono obbligate in coscienza a vivere in pace e giustizia in una società civile, non dovranno in alcun modo essere disturbate o pregiudicate per le loro idee o pratiche religiose, in materia di fede e culto non potranno mai essere obbligate a frequentare o sostenere qualsiasi culto religioso, in qualsiasi luogo o con qualsiasi ministro».[54] La pace, dunque, si reggeva sulla tolleranza.



A Brief Account of the Province of Pennsilvania *in* America, *lately granted under the Great Seal of* England *to* William Penn, *&c.*

THe King having been favourably pleased after a long Solicitation, in Right of my Fathers Services, and a considerable part of his Estate, to confer and settle upon me, and my Heirs, a Tract of Land in *America*, by the name of *Pennsylvania*; with the powers requisite to the well government thereof; I thought good to publish this abreviated account of the former Relation, as less troublesom to Send or Read, for their Satisfaction, that are soberly desirous and resolved for those parts of the World.

I. *Something of the Place.*

The Place lies 600 Miles nearer the *Sun* than *England*, for *England* begins at the 50*th*. Degree and ten Minutes of *North* Latitude, and this place begins at 40. which is about the Latitude of *Naples* in *Italy*, or *Mompellier* in *France*: I shall say little in its praise to excite desires in any; whatever I could truly write as to the Soil, Air and Water, this shall satisfie me, that by the Blessing of God, and the Honesty and Industry of man, it may be a good and Fruitful Land.

For Navigation, it is said to have two Conveniencies, the one by lying Nimescore Miles upon *Delaware* River, that is to say, about 70 Miles, before we come to the Falls, where a Vessel of 200 Tuns may Sail, (and some Creeks and small Harbours in that distance, where Ships may come nearer than the Rivers in the Country) and above the Falls for Boats, the other Convenience is through *Chespapeak-Bay*, the head falling within this Latitude.

For Timber & other Wood, there is Variety for the use of man, as *Oak*, *Chesnut*, *Wallnut*, *Popler*, *Cedar*, *Beech*, &c.

For *Fowl*, *Fish* and *Wild Deer*, they are reported to be plentiful in those parts, and *English* Provision grows there, and is to be had at reasonable Rates: The Commodities that the Countrey is thought to be capable of, are *Silk*, *Flax*, *Hemp*, *Wine*, *Sider*, *Wood*, *Madder*, *Liquorish*, *Tobacco*, *Potashes* and *Iron*; and it doth actually produce *Hides*, *Tallow*, *Pipestaves*, *Beef*, *Pork*, *Sheep*, *Wool*, *Corn* as *Wheat*, *Barly*, *Rye*, and also *Furrs*, as your *Beaver*, *Peltree*, *Mincks*, *Racoons*, *Martins*, and such like; store of which is to be found among the *Indians*, that are profitable Commodities in *Europe*.

The way of Trading in those Countries, is thus, they send to the *Southern* Plantations, *Corn*, *Beef*, *Pork*, *Fish*, and *Pipstaves*, and take their Growth and bring for *England*, and return with *English* Goods to their own Countrey; their *Furrs* they bring for *England*, and either sell them here, or carry them out again to other parts of *Europe*, where they will yield a better price: And for those that will follow Merchandize and Navigation, there is conveniency, and *Timber* sufficient for Shipping.

II. *The Constitutions.*

For the Constitution of the Countrey, the Patent shows. *First*, *That the People and Governour have a* Legislative *Power*; *so that no Law can be made, nor Money raised, but by the peoples consent.*

2dly. *That the Rights and Freedoms of* England (the best and largest in *Europe*) *shall be in force there.*

3dly. *That making no Law against Allegiance* (which should we, 'twere by the Law of *England* void of it self that Moment) *we may Enact what Laws we please for the Good, Prosperity and Security of the* said Province.

4thly. That so soon as any are Ingaged with me, we shall begin a Scheam or Draught together, such as shall give Ample Testimony of my sincere Inclinations to Encourage Planters, and settle a Free, Just and Industrious *Colony* there.

Fig. 2-4: Nel 1681 re Carlo II d'Inghilterra assegnò delle terre al quacchero William Penn, il quale vi fondò la colonia della Pennsylvania come un «santo esperimento».

Con ogni nuovo decreto, con ogni nuova costituzione, con ogni nuova legge sullo schiavismo, i coloni dell'America inglese rovesciavano degli assunti e riscrivevano le leggi che amministravano le relazioni tra governanti e governati.

Nel tumulto di un secolo di conflitti civili, la distesa d'acqua tra Inghilterra e America divenne una sorta di specchio: coloro che scrivevano nuove leggi videro nel proprio riflesso dei filosofi politici; i filosofi politici videro nel loro riflesso i legislatori delle colonie. Pochi osservarono questo rapporto più attentamente di John Locke, un filosofo politico che fu anche legislatore delle colonie.

Locke, istitutore presso il collegio di Christ Church dell'università di Oxford, aveva un volto incavato e un naso lungo; somigliava a un uccello rapace. Non si sposò mai. Uno dei suoi studenti era il figlio del conte di Shaftesbury, che fu cancelliere dello Scacchiere e un uomo molto malato. Nel 1667 Locke lasciò Oxford e divenne il segretario personale di Shaftesbury, incaricato di assisterlo anche dal punto di vista medico; si trasferì a Exeter House, la residenza inglese di Shaftesbury, sullo Strand. Si dava il caso che Shaftesbury fosse profondamente coinvolto negli affari coloniali, facendo parte e presiedendo vari consigli sul commercio e le piantagioni, compreso il consiglio dei proprietari nella colonia della Carolina (Carlo aveva assegnato la colonia a otto membri del Parlamento che avevano supportato il suo ritorno sul trono). Locke diventò il segretario della colonia.

In tale veste, Locke scrisse e più tardi revisionò la costituzione della colonia, non molto tempo dopo aver scritto la sua *Lettera sulla tolleranza* e mentre stava iniziando ad abbozzare i suoi *Due trattati sul governo*, opere che avrebbero avuto una grande influenza sugli estensori della Costituzione degli Stati Uniti.[55] Senza aver mai attraversato l'oceano, Locke scavò a fondo nel suolo coloniale, e piantò semi piccoli quanto la punta del suo pennino.

Coerentemente con quanto affermato nella *Lettera sulla tolleranza*, la costituzione estesa da Locke per la Carolina (*Fundamental Constitutions of Carolina*) istituì la libertà di espressione religiosa. Alle persone che «non riconoscono un

Dio da venerare pubblicamente e solennemente» doveva essere impedito di colonizzare e possedere della terra; a parte questo, *qualsiasi* credo era ammissibile, e la costituzione decretava che «i pagani, gli ebrei e gli altri che dissentivano dalla purezza della religione cristiana» non dovevano essere «intimiditi o tenuti a distanza». Analogamente, entrando in un dibattito iniziato nel 1492 che aveva impegnato il trono di Spagna per buona parte del secolo, la costituzione della Carolina stabiliva inoltre che il paganesimo praticato dagli indigeni non fosse una giustificazione sufficiente per prendere la loro terra: «I nativi di quelle terre» affermava la costituzione «sono del tutto estranei al cristianesimo, la loro ignoranza idolatra o i loro errori non ci danno alcun diritto di scacciarli o di fare loro del male».[56] Ma, allora, sulla base di quale diritto gli inglesi rivendicavano la loro terra?

La risposta a questa domanda si trova nella filosofia di Locke. Le *Fundamental Constitutions* trattavano il governo dal punto di vista pragmatico, mentre nei *Due trattati sul governo* Locke cercò di spiegare, filosoficamente, come i governi vengono creati. Iniziò immaginando uno stato di natura, una condizione *prima* dei governi:

> Per ben intendere il potere politico e derivarlo dalla sua origine, si deve considerare in quale stato si trovino naturalmente tutti gli uomini, e questo è uno stato di perfetta libertà di regolare le proprie azioni e disporre dei propri possessi e delle proprie persone come si crede meglio, entro i limiti della legge di natura, senza chiedere permesso o dipendere dalla volontà di nessun altro.[57]

Questo era più di un esperimento mentale; era un luogo conosciuto: «Al principio» aveva scritto «tutto il mondo era come l'America».

Per Locke, questo stato di natura era uno stato di «perfetta libertà» e «anche uno stato di eguaglianza». L'egualitarismo di Locke derivava, in parte, dalle sue idee

sul cristianesimo, e sull'uguaglianza di tutti davanti a Dio, non essendovi «nulla di più evidente» del fatto che «creature della stessa specie e dello stesso grado, nate, senza distinzione, agli stessi vantaggi della natura, e all'uso delle stesse facoltà, debbano anche essere eguali fra di loro, senza subordinazione o soggezione».[58] Da questo stato di perfetta e naturale uguaglianza, gli uomini crearono la società civile – i governi – per salvaguardare l'ordine, e per proteggere le loro proprietà.

Per capire come vennero creati i governi, quindi, bisogna comprendere come le persone iniziarono a detenere proprietà. Secondo Locke, per questo si può guardare all'esempio dell'America. Nel *Secondo trattato* di Locke, metà dei riferimenti all'America sono racchiusi nel capitolo intitolato *Della proprietà*.[59] Per esempio, Locke prende in considerazione sovrani come Powhatan, il cui mantello in pelle di cervo, esposto in un museo di Oxford, potrebbe aver toccato con mano, passando le dita sui gusci di lumaca. «I re degl'indiani d'America» scrisse «sono poco più che generali dei propri eserciti» e gli indiani, non avendo proprietà, non hanno «alcun governo». I re come Powhatan non avevano sovranità, secondo Locke, perché non coltivavano la terra; essi la abitavano soltanto. «Dio ha dato il mondo agli uomini in comune» scrisse Locke, ma «è impossibile supporre esser sua intenzione ch'esso debba sempre rimanere comune e incolto. Egli l'ha dato per l'uso degli uomini industriosi e ragionevoli, e il lavoro è il titolo che l'uomo deve presentare per possederlo». I popoli che sprecano «grandi estensioni di terreno» – cioè non le coltivano – e che possiedono terre in comune «non si sono uniti con gli altri uomini». Un popolo che non crede che la terra possa essere posseduta da individui non solo non ha il potere contrattuale di venderla, ma a tutti gli effetti non ha un governo, perché il governo esiste soltanto per proteggere la proprietà.[60]

L'idea in sé non era particolarmente nuova. Nel 1516, nell'*Utopia*, Thomas More aveva scritto che è un «giustissimo motivo di guerra» il fatto che «un popolo abbia una terra e non se ne serva, anzi la tenga come vuota e inutile».[61] Ma Locke, spinto sia dal crescente impegno verso la tolleranza religiosa sia dal desiderio di distinguere gli insediamenti inglesi dalla conquista spagnola, evidenziò l'assenza di colture come giustificazione migliore per prendere la terra dei nativi rispetto alla differenza religiosa, un'enfasi con conseguenze durevoli.

Sia nella costituzione della Carolina sia nei *Due trattati sul governo*, Locke affrontò di petto le questioni della proprietà e dello schiavismo. La parola «schiavitù» compare già nell'incipit del primo trattato, dove si afferma: «La schiavitù è per l'uomo una condizione così misera e spregevole, e così direttamente opposta alla natura generosa e coraggiosa della nostra nazione, ch'è difficile concepire che un inglese, tanto meno un gentiluomo, ne prenderebbe le difese». Questo era un attacco a Sir Robert Filmer, che aveva sostenuto, in un libro intitolato *Il patriarca*, che l'autorità regale deriva per via divina dal governo di Adamo, e non può essere contestata. Secondo Locke, credere ciò significava considerare i sudditi del re nient'altro che schiavi. Invece, Locke sosteneva che i sudditi fossero uomini liberi, perché «la libertà naturale dell'uomo consiste nell'esser libero da ogni potere superiore sulla terra e non nel sottostare alla volontà o all'autorità legislativa di alcuno, e nel non avere per propria norma che la legge di natura». Tutti gli uomini, affermava Locke, nascono uguali, con un diritto naturale alla vita, alla libertà e alla proprietà; per proteggere quei diritti, essi costituiscono governi tramite il consenso. Lo schiavismo, secondo Locke, non faceva parte né di uno stato di natura né di una società civile. Esso riguardava il diritto delle nazioni, il quale non era altro che «lo stato di guerra continuato tra un conquistatore legittimo e un

prigioniero».[62] Per introdurre la schiavitù in Carolina e mantenere l'ordine politico, doveva quindi essere istituita una norma che contrastava con l'intero pensiero di Locke a proposito della società civile. «Ogni uomo libero della Carolina avrà potere assoluto e autorità sui suoi schiavi negri» si legge nella costituzione di Locke. Dunque, a dispetto della veemente rivendicazione del diritto naturale alla libertà e dell'affermazione che il potere assoluto fosse una forma di tirannia, il diritto di un uomo di possederne un altro – impossibile da concepire in uno stato di natura o sotto un governo civile, impossibile da immaginare in qualsivoglia situazione oltre a uno stato di guerra – in America non era solo possibile, ma anche legittimo.[63]

L'unico modo per giustificare questa contraddizione, l'unico modo per spiegare perché alcune persone nascessero libere e altre no, sarebbe stato piantare un nuovo seme, un'ideologia della razza. Ci sarebbe voluto molto tempo perché fiorisse, ma ancora di più perché avvizzisse.

IV.

La rivoluzione in America, quando arrivò, non iniziò dai coloni inglesi, bensì dalle persone che avevano sottomesso. Molto prima che a Lexington e Concord risuonassero gli spari, molto prima che George Washington attraversasse il fiume Delaware, molto prima che l'indipendenza degli Stati Uniti fosse concepita o anche solo concepibile, la tradizione rivoluzionaria americana nacque dagli indiani in guerra e dagli schiavi ribelli. Essi insorsero e insorsero ancora, più e più volte, e ogni volta l'ondata di rivolta sferzava la terra. La domanda che si ponevano, senza sosta, era sempre la stessa: «Con quale diritto siamo stati sottomessi?».

I coloni sembravano credere che queste rivolte fossero parte di un piano cospirativo, specialmente quando si

verificavano a breve distanza l'una dall'altra: fu quello che accadde nel 1675 e nel 1676, un secolo prima che gli inglesi iniziassero la propria lotta per l'indipendenza. Nel giugno 1675 una lega di algonchini della Nuova Inghilterra, guidata da un capo di nome Metacom (che gli inglesi chiamarono King Philip, «re Filippo»), tentò di scacciare gli stranieri dalle loro terre, attaccando una cittadina dopo l'altra; un inglese scrisse che gli indiani si erano «sollevati in tutto il Paese». Prima che la rivolta terminasse, oltre metà delle città inglesi del New England erano state sfollate o rase al suolo. Metacom fu infine ucciso, sbudellato, squartato e decapitato, e la sua testa venne infilzata su una picca a Plymouth: una punizione regale. Il figlio di nove anni fu venduto come schiavo e inviato nei Caraibi, dove era appena scoppiata una nuova rivolta, per l'esattezza a Barbados. Qui, gli inglesi erano convinti che gli schiavi africani dell'isola intendessero «uccidere tutta la gente bianca»; apparentemente, il loro «grande disegno» era quello di «scegliersi un re». (In preda al panico, i legislatori dell'isola approvarono in fretta e furia una legge che vietava l'acquisto di schiavi indiani provenienti dalla Nuova Inghilterra, per paura che si unissero alla rivolta.) Il New England e Barbados, affermò un abitante del continente, avevano «bevuto dalla stessa tazza».

Quella tazza finì per traboccare. Mentre la guerra infuriava nel New England e a Barbados scoppiava la rivolta, i nativi iniziarono ad attaccare le città inglesi in Maryland e in Virginia: William Berkeley, il governatore della Virginia, dichiarò che «la piaga degli indiani della Nuova Inghilterra» si era propagata a sud. Berkeley si rifiutò di contrattaccare gli indigeni, ma tale decisione condusse a una nuova rivolta, questa volta istigata da un colono, Nathaniel Bacon. Bacon si mise alla testa di una banda di cinquecento uomini che attaccarono Jamestown, appiccandovi roghi e radendola al suolo. Il caos sarebbe di

certo continuato se Berkeley non fosse stato destituito e se Bacon non fosse morto di dissenteria.[64]

Le cronache di guerre e ribellioni e le voci di ulteriori disordini riempivano le pagine della corrispondenza e dei giornali coloniali; le notizie si diffondevano in lungo e in largo, e avevano invariabilmente il medesimo effetto: inasprire i conflitti razziali. Prima della guerra di King Philip, i pastori del New England avevano cercato di convertire gli indigeni al cristianesimo e di insegnar loro l'inglese, ritenendo che avrebbero vissuto gomito a gomito con i coloni. Dopo la guerra, tale progetto fu in gran parte abbandonato, e la rivolta di Bacon ebbe l'effetto di inasprire la separazione tra bianchi e neri. Prima della rivolta di Jamestown, gli inglesi poveri avevano scarsissimo potere politico. Tre quarti degli inglesi (uomini e donne) che si erano imbarcati per le colonie, erano sommersi dai debiti, o detenuti deportati, o servi sotto contratto: non erano schiavi, ma non erano nemmeno liberi.[65] Inoltre, vigendo il suffragio censitario, non tutti gli uomini bianchi liberi potevano votare. D'altro canto, il fatto che gli schiavi potessero venire emancipati dai loro padroni, comportava che anche un nero poteva essere un uomo libero, mentre un bianco poteva anche non esserlo. Tutto cambiò dopo la rivolta di Bacon: ai bianchi liberi fu garantito il diritto di voto, e divenne pressoché impossibile per i neri (uomini e donne) ottenere la libertà. Nel 1680, notò un osservatore, «le parole "negro" e "schiavo" [erano] diventate omogenee e intercambiabili»:[66] essere nero significava essere schiavo.

La paura delle guerre e delle ribellioni ossessionava tutte le colonie inglesi, luoghi di terrificante instabilità politica e vulnerabilità fisica. Nel 1692, nella città di Salem, in Massachusetts, diciannove persone tra donne e uomini furono condannate per stregoneria; tale fenomeno, tuttavia, sembrava intrinsecamente legato alle conseguenze degli attacchi indiani, e ai ricordi ossessivi di terribili sofferenze. Durante il processo alle streghe, quando Mercy Short disse

che il diavolo l'aveva tormentata con il fuoco, lo descrisse come «un uomo basso e nero [...] non del colore di un negro, ma piuttosto bruno, del colore di un indiano». Due anni prima che il diavolo e le sue streghe la tormentassero, Mercy Short era stata catturata dagli abenachi, che avevano razziato la casa di famiglia nel New Hampshire, uccidendo i suoi genitori e tre fra i suoi fratelli e sorelle. Mercy Short era stata obbligata a marciare fino in Canada e, durante il cammino, aveva assistito a un gran numero di atrocità: un bambino di cinque anni fatto a pezzi, una ragazza scotennata, e un compagno di prigionia «barbaramente sacrificato», legato a un palo e torturato con il fuoco, mentre gli abenachi tagliavano la sua carne pezzo dopo pezzo. Le streghe chiamavano il diavolo «un uomo nero» osservò Cotton Mather, pastore di Boston, «e in genere dicono che somigli a un indiano». Mather ne dedusse che i neri e gli indiani fossero delle specie di diavoli, strumenti del male. Ma ciò che perseguitava Mercy Short non era frutto di stregoneria; era opera del terrore.[67]

Perfino in periodi e in luoghi in cui non si verificavano attacchi, se ne riportavano notizie da altri posti, e suscitavano sempre terrore. C'erano rivolte ovunque, e dove non ce n'erano, c'era la paura delle rivolte. Alcune delle congiure che i coloni sospettavano, scoprivano e sopprimevano di continuo erano reali, e altre solo immaginarie, ma tutte avevano un elemento in comune: determinati gruppi di uomini, schiavi o indiani, progettavano di rovesciare il governo e stabilirne uno proprio.

Guerre, ribellioni e dicerie: ciò che i coloni temevano era la rivoluzione. Nel 1733 a Saint John, un'isola delle piccole Antille colonizzata dai danesi, novanta schiavi africani presero il controllo del territorio e lo mantennero per sei mesi. Nel 1736, ad Antigua, un gruppo di neri «si coalizzò per mettere in atto una congiura, che prevedeva di uccidere tutti gli abitanti bianchi, stabilire un nuovo

governo di schiavi e impossessarsi dell'intera isola», mentre il loro capo, un uomo chiamato Court, aveva «ottenuto dai suoi compatrioti il titolo di re».[68] A volte i ribelli venivano processati, ma il più delle volte non era così. Con il protrarsi delle schermaglie con gli indiani, gli inglesi finirono per abbandonare le loro precedenti idee su quali circostanze rendessero «giusta» una guerra; preferivano prima portare a termine quelle guerre, e poi giustificarle. Inoltre, sopprimendo e punendo le rivolte degli schiavi, ripudiarono le loro idee riguardo al processo con giuria e all'abolizione della tortura. Ad Antigua, degli uomini accusati di cospirazione vennero torturati in base a una nuova legge che legalizzava punizioni grottesche; uomini di colore vennero spezzati sulla ruota, fatti morire di fame, arrostiti a fuoco lento ed esposti sul patibolo. Nel 1738, a Nantucket, i coloni inglesi credettero di aver scoperto una congiura degli indiani dell'isola «per distruggere tutti gli inglesi, prima dando fuoco alle loro case, durante la notte, e poi scagliandosi su di essi con le loro armi da fuoco». Gli indiani giustificavano le loro azioni in virtù del fatto «che gli inglesi erano stati i primi a prendere con la forza le terre dei loro antenati, e con la forza le avevano conservate sin da allora».[69]

La conquista fu sempre fragile, la schiavitù fu sempre instabile. In Giamaica, dove il rapporto tra neri e bianchi era di venti a uno, un gruppo di africani guidati da un uomo chiamato Cudjoe fuggì dalle piantagioni e costruì città sui monti nell'entroterra. La Prima guerra dei cimarroni (i «cimarroni» erano appunto gli schiavi che si davano alla macchia) terminò nel 1739 con un trattato nel quale gli inglesi accettavano di riconoscere cinque città ribelli, e accordavano a Cudjoe e ai suoi la libertà e più di seicento ettari di terra. Era stata una guerra di indipendenza.

Le notizie delle rivolte in Giamaica e ad Antigua raggiunsero la Carolina e la Georgia nel giro di qualche settimana; nel New England, invece, arrivarono in pochi

giorni. I coloni inglesi sul continente avevano familiari sulle isole, così come i loro schiavi, e gli uni e gli altri scambiavano notizie e pettegolezzi con i passeggeri di ogni nave che approdava nella provincia. Nel 1739 un centinaio di neri armati organizzarono una sollevazione presso il fiume Stono, nella Carolina del Sud, uccidendo oltre venti bianchi. In quella colonia, i neri erano il doppio dei bianchi; scrisse infatti un visitatore: «La Carolina somiglia di più a un Paese negro che a uno fondato da bianchi».[70] I rivoltosi intendevano riparare nella Florida spagnola, dove agli schiavi fuggiaschi era stata promessa la libertà. Mentre marciavano, essi urlavano: «Libertà!». Erano comandati da un uomo chiamato Jemmy. Nato in Angola, egli parlava il kikongo, l'inglese e il portoghese, e, cosa diffusa tra i capi dei ribelli, sapeva leggere e scrivere.[71]

Quali leggi avrebbero potuto sedare queste ribellioni? E quali minacce di punizioni avrebbero potuto scongiurarne di nuove? Tali erano le domande che arrovellavano i legislatori coloniali, asserragliati nei loro edifici in mattoni, legno e pietra adibiti a case di consiglio, le stesse che indigeni e africani minacciavano di abbattere quegli edifici. Nel 1740, in seguito alla rivolta dello Stono, la Carolina del Sud approvò la Legge per il migliore ordinamento e governo dei negri, che regolava i rapporti tra governanti e governati. Questo codice limitava i movimenti degli schiavi, stabiliva i modelli per il loro trattamento, decretava le punizioni per i loro crimini, illustrava le procedure dei loro processi codificando le regole per le prove; per i reati capitali, le accuse dovevano essere ascoltate da due giudici e da una giuria di almeno tre uomini. Inoltre, tale codice istituiva nuove fattispecie di reato, come l'insegnamento della scrittura a uno schiavo: si voleva evitare a tutti i costi di fare i conti con un nuovo Jemmy che sapesse leggere e predicare la libertà.[72] Come Samuel Purchas aveva rilevato, agli inglesi piaceva avere un «vantaggio testuale» verso i loro sottoposti, e avevano ogni intenzione di mantenerlo.

Se le notizie delle rivolte si diffusero tanto rapidamente fu perché il livello di alfabetismo dei coloni – diversamente da quello degli schiavi – era in crescita, ed essi iniziarono a stampare i propri pamphlet e, soprattutto, i propri giornali. La prima macchina tipografica arrivò nel 1639 a Boston, la stessa città in cui comparve, nel 1690, il primo giornale edito nelle colonie inglesi: «Publick Occurrences». Censurato sul nascere, ne fu stampato un unico numero, ma il suo successore ebbe maggior fortuna: a partire dal 1704 fu pubblicato il «Boston News-Letter», stampato in una bottega in un angusto vicolo nell'angusta città di Boston, non lontano dalle terre demaniali dove pascolavano le pecore e dove, a ogni ora, i rintocchi del campanile scatenavano i muggiti delle mucche.[73]

All'inizio, gli editori dei giornali coloniali riportavano perlopiù notizie dall'Europa, ma con il passare del tempo si occuparono anche di quanto accadeva nelle altre colonie. Non solo, presto iniziarono a dar voce a un certo dissenso verso le autorità locali e a sostenere le proprie libertà, a cominciare da quella di stampa. Il più fiero sostenitore di tale diritto fu il figlio di un puritano che produceva candele e sapone: era nato a Boston nel 1706 e il suo nome era Benjamin Franklin.

Benjamin era l'ultimo di dieci fratelli, e sua sorella Jane, nata nel 1712, era l'ultima di sette sorelle. Egli imparò da solo a leggere e scrivere, e poi lo insegnò alla sorella, in un tempo in cui alle ragazze, così come agli schiavi, l'insegnamento della scrittura era spesso precluso (diversamente da quello della lettura, necessario per leggere la Bibbia). Benjamin voleva diventare uno scrittore, ma suo padre poté permettersi di mandarlo a scuola solo per due anni (e non vi mandò Jane). Il loro fratello James si era impegnato nel mestiere di tipografo e, mentre si apprestava a lanciare un giornale irriverente chiamato «New-England Courant», il sedicenne Benjamin divenne suo apprendista.[74]

Il «New-England Courant» non ammetteva censure: fu il primo giornale «non autorizzato» nelle colonie, poiché il governo locale non gli aveva accordato una licenza e dunque non ne controllava i contenuti prima della pubblicazione. James Franklin decise di usarlo come strumento per criticare sia il governo sia il clero, in un periodo in cui essi erano più o meno la stessa cosa: il Massachusetts era una teocrazia di fatto. «Il chiaro disegno del tuo giornale è di schernire e insultare i ministri di Dio» inveì contro di lui Cotton Mather. Nel 1722 James Franklin venne arrestato per sedizione. Mentre era in prigione, il suo giovane e laborioso apprendista lo sostituì nella stampa del «Courant», e sulla testata del giornale apparve per la prima volta il nome BENJAMIN FRANKLIN.[75]

Mentre la sorellina restava a casa a tingere candele e bollire sapone, Benjamin Franklin pensò bene di provocare il governo stampando alcuni estratti da un'opera conosciuta come *Cato's Letters* («Lettere di Catone»), scritta da due radicali, l'inglese John Trenchard e lo scozzese Thomas Gordon. *Cato's Letters* comprendeva 144 saggi sulla natura della libertà, ivi incluse le libertà di parola e di stampa. «Senza libertà di pensiero» scrivevano Trenchard e Gordon «non può esserci buonsenso; e non può esserci libertà pubblica senza libertà di parola: essa è diritto di ogni uomo.»[76] Anche Jane Franklin lesse quei saggi, e forse, cresciuta e educata in una famiglia di ribelli, iniziò a riflettere anche sui diritti di ogni donna.

James Franklin vinse il processo, uscì di prigione e riprese l'attività di tipografo, ma nel 1723, a causa di un dissidio, Benjamin lasciò l'apprendistato, e anche la sorella. Non molto dopo, all'età di quindici anni, Jane si sposò. Benjamin Franklin iniziò la sua ascesa «dagli stracci alla ricchezza», un'espressione da intendersi in senso sia figurato sia letterale; la carta era fatta con gli stracci, e così pure le banconote, e Franklin fu il primo tipografo

americano a stampare denaro di carta, trasformando gli stracci in oggetti di grande valore. Al contrario, Jane – che ebbe dodici figli e ne seppellì undici – condusse il genere di vita più tipico per una donna americana del Settecento nata povera: dagli stracci agli stracci.

Lasciando la sorella a Boston, Benjamin Franklin prese dimora nella linda città quacchera di Philadelphia, iniziando a stampare nel 1729 il suo nuovo giornale, la «Pennsylvania Gazette». Sulle sue pagine, lottò per la libertà di stampa. Nel 1731, in una miltoniana *Apology for Printers* («Apologia dei tipografi»), osservò «che le opinioni degli uomini sono varie quasi quanto le loro facce» ma che «i tipografi sono cresciuti nella convinzione che, quando gli uomini hanno opinioni differenti, entrambe le parti devono avere l'opportunità di essere ascoltate in pubblico; e che quando la verità e l'errore giocano alla pari, la prima vince sempre sul secondo».[77]

La cultura dei fatti – quel concetto di empirismo che dall'ambito giuridico si era diffuso anche in quello governativo – non aveva ancora influenzato i giornali, sempre pieni di bollettini marittimi, annunci per il ritrovamento di schiavi fuggiaschi, notizie su ribellioni e sulle guerre indiane, e cronache sulle ultime riunioni del Parlamento. La stampa era sì interessata alla verità, ma riteneva di poterla accertare – spiegò Franklin – dando spazio a diversi punti di vista e lasciando che questi si dessero battaglia. I tipografi credevano che il proprio dovere non fosse quello di stampare solo i fatti, ma anche le «opinioni degli uomini», lasciando che vincesse il migliore: la verità sarebbe venuta fuori.

Se la cultura dei fatti non si era ancora diffusa tra i quotidiani, un discorso diverso va fatto per la storia. Nel *Leviatano*, Thomas Hobbes aveva scritto che «il registro della *conoscenza di fatto* si chiama *storia*».[78] Una lezione che gli americani avrebbero imparato dai fatti della propria storia fu quella sui limiti della libertà di stampa, una

questione cui prestarono particolare attenzione, diventando sempre più determinati a proteggere tale libertà.

Dopo i problemi di James Franklin a Boston, la nuova battaglia per la libertà di stampa si combatté nella città di New York, il porto più trafficato del continente, dove un tempo gli schiavi africani degli olandesi avevano costruito un muro al confine della città, che gli schiavi africani degli inglesi avevano abbattuto, facendo spazio a Wall Street. Con le pietre ricavate dall'abbattimento del muro, gli africani avevano edificato il nuovo municipio, dove, nel 1732, si insediò un nuovo governatore.

William Cosby era un dandy ante litteram e uno zotico e, come quasi tutti gli altri governatori coloniali, era stato nominato dal re. Non aveva particolari qualifiche per la carica né alcun legame con la gente che avrebbe dovuto governare, ed era un uomo avido e corrotto. Nel tentativo di destituirlo, James Alexander, un avvocato newyorkese amico di Benjamin Franklin, assunse un tedesco di nome John Peter Zenger per stampare un nuovo giornale, il «New-York Weekly Journal». Il primo numerò uscì nel 1733. Gran parte dei contenuti erano estratti dalle *Cato's Letters* e altri saggi dello stesso tenore, scritti in forma anonima da Alexander. «Nessun popolo antico o moderno ha mai perso la libertà di parlare, scrivere e pubblicare liberamente le proprie opinioni senza aver perso anche tutte le altre libertà, diventando schiavo» scrisse Alexander. Con il termine «schiavo» si riferiva al concetto enunciato da Locke – quello di un popolo soggetto alla tirannia del potere assoluto e dispotico – ma non parlava di certo degli africani che vivevano e lavoravano nella sua stessa casa. Un newyorkese su cinque, d'altronde, era uno schiavo. Gli schiavi avevano costruito la città, le sue case dalle pietre massicce, i suoi pontili di assi inchiodate; scavavano le strade, e le proprie tombe, presso il Negroes Burying Ground; portavano l'acqua per il tè e la legna per il camino; caricavano e scaricavano le navi, a pochi passi dal mercato

degli schiavi. Ma la libertà di parlare, scrivere e pubblicare liberamente non era cosa per loro.[79]

Cosby, nervoso e prepotente, era un governante arrogante e permaloso come molti dei suoi successori, e non sopportava le critiche. Ordinò che tutte le copie del «New-York Weekly Journal» fossero date alle fiamme, e fece arrestare Zenger – un povero commerciante che era agli ordini di un altro uomo – per aver stampato libelli sediziosi.

In un tempo nel quale i partiti politici erano guardati con sospetto praticamente da tutti, in quanto attentavano all'ordine politico costituito («Un partito è follia di molti e profitto di pochi» annotò nel 1727 il poeta inglese Alexander Pope), nella tumultuosa città di New York riuscirono ad affermarsi, nonostante tutto, ben due fazioni politiche: il Court Party («Partito della corte»), che sosteneva Cosby, e il Country Party («Partito agrario»), che invece vi si opponeva. «Siamo in mezzo a due fuochi di partito» lamentava Daniel Horsmanden, un semplice funzionario dalla mentalità chiusa, elevato da Cosby alla Corte Suprema. Ma, a cinquemila chilometri da Londra, a settimane di viaggio da un qualsiasi sollievo dagli abusi di un governatore tirannico, i newyorkesi iniziarono a pensare che i partiti potevano essere «non solo necessari per un libero governo, ma un grande servizio per il pubblico». Come scrisse un abitante di New York nel 1734: «I partiti si controllano a vicenda e, ponendo ciascuno un limite alle ambizioni dell'altro, servono a mantenere la libertà pubblica».[80]

L'anno seguente Zenger fu processato davanti alla Corte Suprema della colonia, che aveva sede nel municipio di pietra. Alexander – la cui paternità dei contenuti del giornale, come si è detto, non era nota – si offrì di rappresentare Zenger, fino a quando non fu radiato dal magistrato a capo della corte, nominato da Cosby; a quel punto la difesa di Zenger venne assunta da Andrew Hamilton, un astuto legale di Philadelphia. Hamilton non

solo non negò che Zenger avesse stampato articoli critici nei confronti del governatore, ma sostenne che tutto ciò che era stato pubblicato rispondeva a verità – perché Cosby era davvero un pessimo governatore – e sfidò una giuria a smentirlo. Nella sua arringa finale si rifece apertamente alle *Cato's Letters* e innalzò la controversia newyorkese a proporzioni epiche, secondo un artificio retorico che sarebbe diventato consueto negli anni Sessanta del Settecento, quando molte colonie si ribellarono al governo inglese. Il fulcro del problema, spiegò Hamilton alla giuria, non era «la causa di un povero tipografo, né di un solo newyorkese»; al contrario, era «la causa più importante: la causa della libertà».[81]

La giuria assolse Zenger. Cosby morì nell'ignominia l'anno dopo. Ma lo zelo dei newyorkesi per i partiti non accennò a diminuire; per un certo periodo si parlò addirittura di guerra civile. Il Country Party continuò la sua crociata contro l'autorità e mise alle strette il successore di Cosby, George Clarke; questi, allibito, spiegò a Londra che i newyorkesi credevano che, «se un governatore si comporta male, possono deporlo e mettere un altro al suo posto».[82]

Naturalmente, l'idea che un popolo potesse deporre un tiranno e scegliere uno dei propri come nuovo governatore non era un concetto così straordinario: ogni rivolta degli schiavi si basava su tale presupposto. Negli anni successivi al processo Zenger, la paura che gli schiavi stessero architettando un complotto del genere diventò una vera e propria ossessione per le alte sfere di New York. Nel 1741, quando un incendio colpì la città e la villa del governatore Clarke fu rasa al suolo, molti cittadini credettero che il fuoco fosse stato appiccato dagli schiavi; il timore era che quell'azione fosse il prologo di una rivolta, non dissimile da quelle verificatesi negli anni Trenta ad Antigua, a Barbados, in Giamaica e nella Carolina del Sud e, seppure più violenta, concettualmente analoga alla rivolta condotta dal Country

Party contro Cosby. I «fuochi di partito» erano, in quel caso, ancor più terrificanti.

«I negri si stanno ribellando!» urlavano i newyorkesi dagli angoli delle strade. Molti schiavi presenti in città erano arrivati dai Caraibi, un'area già nota per le molteplici rivolte. Lo schiavo Caesar, di proprietà di un fornaio olandese, sapeva leggere e scrivere (così come Jemmy, il capo della rivolta dello Stono) e inoltre aveva avuto un figlio con una donna bianca, un altro superamento dei confini razziali; fu quindi uno dei primi uomini arrestati a New York. Dopo una serie di voci informali e confessioni strappate con la tortura, Daniel Horsmanden ne concluse che «la maggior parte dei negri in città erano corrotti» e che progettavano di uccidere tutti i bianchi ed eleggere Caesar come governatore.

Quanto accadde a New York negli anni Trenta e Quaranta del Settecento stabilì un modello nella politica americana: dopo le esortazioni di Horsmanden, più di centocinquanta neri furono arrestati, incarcerati e interrogati, e molti furono rinviati a giudizio. Il processo a Zenger e il processo a uomini come Caesar non avrebbero potuto avere esiti più diversi. I bianchi di New York avevano deciso che potevano tollerare di essere bruciacchiati dai fuochi di partito, dal dissenso politico esercitato da qualche giornale indipendente verso un governatore locale; ma non potevano tollerare un dissenso che assumesse le sembianze di una rivolta di schiavi. La stessa corte che aveva assolto Zenger processò e dichiarò colpevoli trenta uomini di colore: tredici vennero mandati al rogo, e altri alla gogna, insieme a quattro bianchi. Un colono definì le esecuzioni del 1741 «il falò dei negri». Ma anche questi erano fuochi di partito, fiamme politiche. Degli altri neri arrestati, la maggioranza fu strappata alle sue famiglie e venduta nei Caraibi, destino che in molti consideravano peggiore della morte. Caesar, che sul patibolo rifiutò di confessare, fu impiccato avvolto nelle catene, e il suo cadavere rimase esposto per mesi, in

decomposizione, nella speranza che tale «esemplare punizione» potesse «spezzare i suoi complici, e indurre alcuni di loro a svelare lo scellerato intrigo».[83] Ma l'unica cosa che c'era di scellerato non era un qualche complotto; era lo schiavismo in sé.

Ondate di ribellione sferzarono le coste inglesi sull'Atlantico per più di un secolo, da Boston a Barbados, da New York alla Giamaica, dalla Carolina fino a Londra. «Domina, Britannia, domina le onde; / i britanni non saranno mai schiavi» recitava una poesia scritta in Inghilterra nel 1740, che divenne l'inno imperiale, e anche quello americano. Ma a nessuno poteva sfuggire il fatto che i più alti appelli alla libertà provenissero da una parte del mondo che dipendeva completamente dalla schiavitù.

Lo schiavismo non esiste al di fuori della politica. È una forma di politica, e la rivolta degli schiavi è una forma violenta di dissenso politico. Il processo Zenger e il presunto complotto di New York sono stati molto più che un dibattito sulla libertà di stampa e una rivolta degli schiavi fallita: sono stati parte integrante del dibattito sulla natura dell'opposizione politica, e insieme ne hanno stabilito i limiti. Se è vero che sia gli oppositori di Cosby sia i seguaci di Caesar intendevano deporre il governatore, la rivolta dei primi fu celebrata, quella dei secondi repressa: un doppio standard destinato a durare nel tempo. Nella storia americana, il rapporto tra libertà e schiavitù è allo stesso tempo profondo e oscuro: la minaccia di una rivolta dei neri ha infatti rafforzato l'opposizione politica dei bianchi. La tradizione politica americana è stata forgiata da filosofi e statisti, da tipografi e scrittori, ma anche da schiavi.

Il 9 maggio 1754, Benjamin Franklin – uomo dai molteplici talenti – stampò una xilografia sulla «Pennsylvania Gazette» intitolata *JOIN, or DIE*, «unitevi o perite». L'immagine rappresentava un serpente tagliato in otto parti, ciascuna

indicata con le proprie iniziali, dalla testa alla coda: New England, New York, New Jersey, Pennsylvania, Maryland, Virginia, North Carolina e South Carolina.

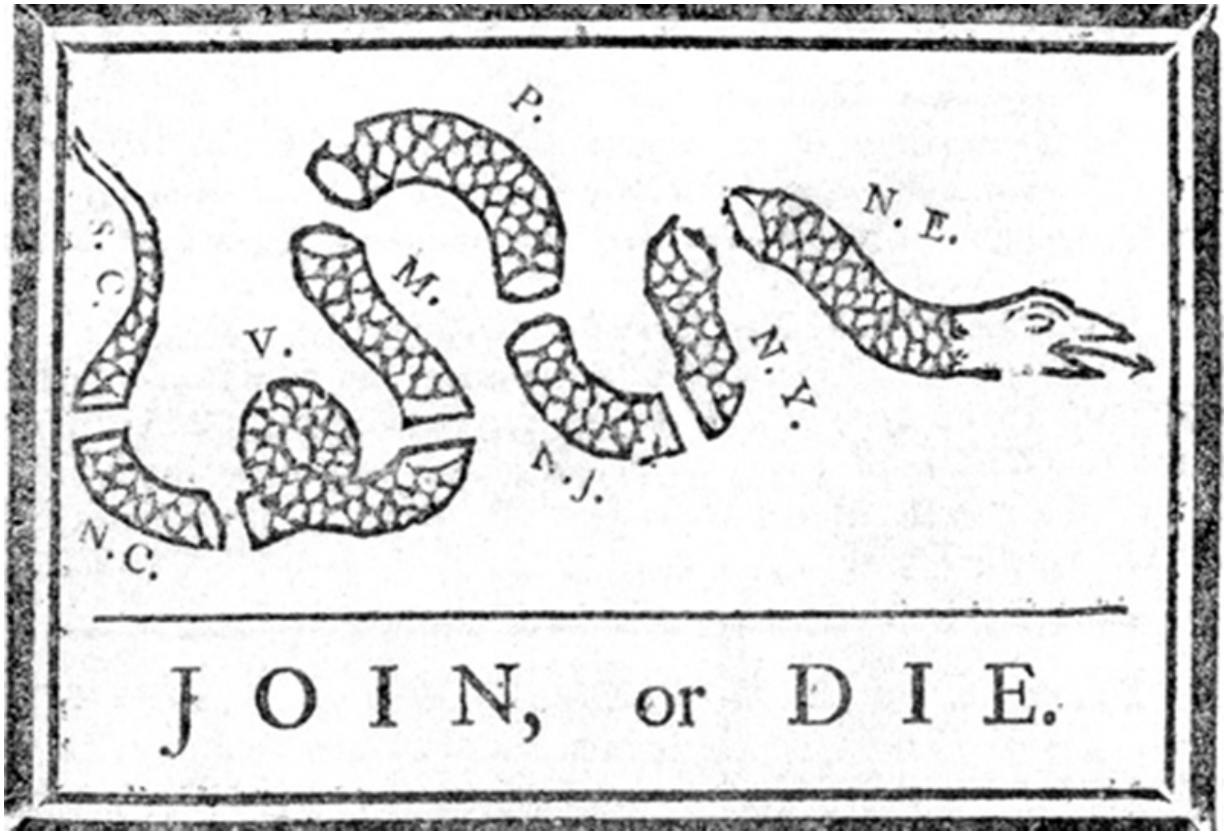


Fig. 2-5: Oltre a essere una vignetta satirica, la xilografia di Benjamin Franklin del 1754 rappresenta un particolare tipo di mappa delle colonie britanniche d'America.

Per interi secoli, i re e le regine d'Europa avevano lottato per spartirsi il territorio del Nordamerica, come fosse una torta da tagliare a fette. Marcavano le loro rivendicazioni piantandovi bandiere, battezzando nuove città e ingaggiando nuove guerre, e poi di nuovo realizzando mappe geografiche, tracciando linee e colorando le forme da esse delimitate. Un atlante stampato a Londra nel 1681 includeva una mappa colorata a mano intitolata *North*

America Divided into its Principall Parts where are distinguished the several States which belong to the English, Spanish, and French («Il Nordamerica diviso nelle sue parti principali, in cui sono distinti i diversi Stati che appartengono a inglesi, spagnoli e francesi»). Conteneva vaghissime annotazioni sulla presenza di popoli indigeni, come la semplice parola «Apache» nelle aree vicine al Nuovo Messico. Come succede a molte mappe geografiche, di lì a poco anche quell'atlante divenne obsoleto. Inghilterra e Scozia si unirono nel 1707 e ingaggiarono una guerra a fasi alterne contro Francia e Spagna che si estese anche al continente nordamericano; qui, sia gli inglesi sia i francesi si allearono con gli indiani. I coloni chiamarono queste guerre con i nomi dei sovrani reggenti a quel tempo: la guerra di re Guglielmo (1689-1697), la guerra della regina Anna (1702-1713) e la guerra di re Giorgio (1744-1748). Il Nordamerica venne diviso nelle sue parti principali, poi venne suddiviso ancora e ancora.

La xilografia di Franklin compariva a corredo di un articolo, scritto da lui stesso, sulla necessità delle colonie di creare una difesa comune, da un lato contro Francia e Spagna, dall'altro contro gli indigeni e gli schiavi ribelli. Franklin, che al tempo aveva quarantotto anni ed era ormai un uomo affermato e benestante, si vestiva in modo più ricercato dei suoi concittadini quaccheri e parlava con calore ed energia. Nell'aprile 1754 il governatore della Pennsylvania l'aveva nominato commissario di un incontro, in programma a Albany (New York) per il mese di giugno, nel quale gli emissari delle colonie dovevano negoziare un trattato con una federazione di popoli irochesi, nota anche come Sei Nazioni (con riferimento a mohawk, oneida, onondaga, cayuga, seneca e tuscarora). «I nostri nemici hanno l'enorme vantaggio di essere riuniti per un unico scopo, con un solo consiglio e una cassa comune» scrisse Franklin, lasciando a intendere che le colonie britanniche sul continente americano mancassero di tale unità.[84]

Fin da quando aveva lasciato il suo apprendistato a Boston nel 1723, Benjamin Franklin era stato fautore di vari progetti amministrativi per le colonie del Nordamerica, che in quel periodo andavano diffondendosi verso ovest, lontano dalla costa, lontano dalle isole, lontano da Londra e lontano l'una dall'altra. Molti di questi progetti richiedevano una riduzione delle distanze tra le colonie, soprattutto intervenendo sui sistemi di comunicazione.

Franklin, campione della libertà di stampa, promosse in ogni modo possibile la diffusione della conoscenza. Nel 1731 fondò la prima biblioteca in America, la Library Company of Philadelphia, e un anno dopo iniziò a stampare il *Poor Richard's Almanack* («L'almanacco del povero Richard»), che circolò in tutte le colonie e fornì agli americani un patrimonio collettivo di proverbi e perfino una storia politica condivisa. Sulla pagina del mese di giugno, per esempio, Franklin aggiunse la seguente nota: «Il 15 di questo mese, nell'anno 1215, re Giovanni firmò la *Magna Carta*, dando corpo alle *libertà inglesi*». Nel 1736 Franklin fu eletto segretario dell'assemblea provinciale della Pennsylvania; l'anno seguente fu nominato direttore dell'ufficio postale di Philadelphia, e iniziò a migliorare il servizio di corrispondenza. «La principale fatica nel fondare nuove colonie, che relega l'attenzione del popolo alle mere necessità primarie, è ora quasi del tutto conclusa» scrisse nel 1743, in un pamphlet intitolato *A Proposal for Promoting Useful Knowledge among the British Plantations in America* («Una proposta per promuovere un'utile conoscenza nelle piantagioni inglesi in America»). In ogni parte d'America, affermava Franklin, c'erano «uomini d'ingegno» che conducevano esperimenti, raccoglievano osservazioni, facevano scoperte. «Tuttavia, siccome queste persone si trovano a molta distanza l'una dall'altra, a causa della grande estensione del Paese, raramente possono incontrarsi, frequentarsi o conversare l'una con l'altra, e così quei numerosi e utili particolari non vengono mai

condivisi, muoiono con chi li ha scoperti e vanno perduti per l'umanità.» Per questo motivo, Franklin fondò l'American Philosophical Society, la prima associazione culturale delle colonie.[85]

Al suo lavoro di direttore dell'ufficio postale, Franklin applicò lo stesso spirito che lo aveva animato nel fondare una biblioteca e un'associazione culturale: voleva che le idee circolassero come sangue nelle arterie delle colonie. Iniziò a girare da una colonia all'altra e a ispezionare le strade su cui viaggiavano i corrieri, calcolando distanze e tempi di percorrenza tra una fattoria e l'altra, tra una città e la successiva; nel frattempo conduceva una sorta di censimento, calcolando il numero di abitanti dei vari insediamenti e misurando le distanze che li separavano.

Alla metà del secolo, sebbene la schiacciante maggioranza di chi emigrava nelle colonie inglesi andava a stabilirsi nei Caraibi, i quattro quinti degli abitanti dell'America britannica risiedevano nelle tredici colonie sul continente. Ciò derivava dal fatto che l'aspettativa di vita variava notevolmente tra i vari territori dell'impero inglese. Gli emigranti nei Caraibi morivano a un tasso altissimo; nella Nuova Inghilterra, invece, i coloni inglesi vivevano molto a lungo. Le colonie meridionali avevano più tratti in comune con i Caraibi: una maggioranza nera e un'alta percentuale di mortalità. Le colonie centrali erano una via di mezzo, un miscuglio di scozzesi, irlandesi, inglesi, olandesi, tedeschi e africani, una popolazione più in salute di quella caraibica ma non all'altezza di quella delle colonie settentrionali. Malgrado le reciproche differenze, intorno alla metà del Settecento le colonie continentali stavano diventando più simili tra di loro: «Non ho trovato che piccole differenze nei modi e nei caratteri delle persone delle diverse province che ho attraversato» scrisse il medico scozzese Alexander Hamilton nel 1744, dopo un viaggio a cavallo, con il suo schiavo africano Dromo, dal Maryland al Maine.[86]

Un aspetto di uniformazione tra le varie colonie era il comune movimento di rinascita religiosa, caratterizzato da una religiosità più espressiva, da una minore soggezione ai ministri del culto e da un più forte richiamo al potere dello spirito e all'uguaglianza di ogni anima sotto lo stesso cielo. I sermoni di George Whitefield, un appassionato pastore evangelico proveniente dall'Inghilterra, attiravano migliaia di persone. Whitefield era un uomo esigente e zelante, dall'aria malaticcia: i meno gentili lo chiamavano «Dr. Squintum», come a dire «dottor Strabico». Cresciuto da una locandiera rimasta vedova, egli aveva un'origine tra le più umili, e nelle colonie attirò, di città in città, quella che chiamò una «nube di testimoni» da ogni rango della società. Diceva ai suoi seguaci che potevano rinascere nel corpo di Cristo, e li esortava a rifiutare gli insegnamenti dei pastori più misurati. «Io sono disposto ad andare incontro alla prigionia e alla morte per voi,» diceva «ma non sono disposto ad andare in paradiso senza di voi.»[87]

Anche questo costituì una specie di rivoluzione: Whitefield enfatizzava la natura divina della gente comune, a spese dell'autorità dei suoi ministri. Nel 1739 un'assemblea del clero ortodosso a Philadelphia aveva deciso che tutti i ministri del culto dovevano essere laureati a Harvard, a Yale o in una qualche università europea. Ma Whitefield era un pastore del popolo, predicava a contadini e artigiani, marinai e servitori.[88]

Franklin non era del tutto convinto su Whitefield ma, riguardo alla religione, come a molto altro, si muoveva con discrezione: come spiegò egli stesso, «esprimersi contro la religione è come liberare una tigre». Su altri argomenti, aveva molto di più da dire. Avendo viaggiato per le colonie e avendo misurato i loro territori, e avendo tentato di registrarne la popolazione, nel 1751 scrisse un saggio demografico, chiamato *Observations concerning the Increase of Mankind, Peopling of Countries, &c.*

(«Osservazioni riguardanti la crescita dell’umanità, il popolamento dei Paesi ecc.»).

Franklin si interrogava su quale sarebbe stato il destino dei coloni se le colonie fossero cresciute fino a diventare più grandi della madrepatria. La terra nelle colonie costava poco, «così poco che un uomo lavoratore che s’intenda di economia agricola può in breve tempo risparmiare abbastanza da acquistare un pezzo di terra sufficiente per una piantagione». E se quell’uomo si sposava e aveva figli, lui e sua moglie potevano essere certi che ci sarebbe stata abbastanza terra anche per i loro figli. La popolazione delle colonie continentali ammontava a circa «un milione di anime inglesi», secondo i calcoli di Franklin, il quale prevedeva che tale numero sarebbe raddoppiato ogni venticinque anni. A quel ritmo, nel breve spazio di un secolo, «la maggioranza degli inglesi vivrà da questa parte dell’oceano».

In realtà, le stime di Franklin erano errate, ma non per eccesso, bensì per difetto: a quel tempo, più di un milione e mezzo di persone viveva nelle tredici colonie inglesi sul continente. Esse risultavano molto più popolate della Nuova Francia o della Nuova Spagna. Solo sessantamila coloni francesi vivevano in Canada, e altri diecimila in Louisiana. La Nuova Spagna era ancor meno abitata. Inoltre, nelle colonie francesi e spagnole era molto più difficile – se non impossibile – separare i coloni dai nativi, dato che molti avevano messo su famiglia insieme. Nelle colonie britanniche del Nordamerica, unioni di questo tipo erano praticate di rado, almeno alla luce del sole: la maggior parte di esse veniva tenuta nascosta.

Quando si trattava di affrontare la questione razziale, anche un uomo come Franklin – come molti americani dopo di lui – veniva meno alla sua innata equanimità. Nell’America spagnola, terra di meticci, i padroni solevano emancipare gli schiavi nei propri testamenti; e così, entro il 1775, il numero di uomini neri liberi superò quello degli

schiavi. Qualcosa di simile avvenne nella Nuova Francia, dove le famiglie composte da commercianti francesi e indiani erano conosciute come *métis*. Sia lì sia in Nuova Spagna, persone provenienti da diverse parti del mondo si sposarono e crebbero figli per generazioni; il colore della pelle era un indicatore di condizioni sociali, ma non segnava una divisione netta tra schiavitù e libertà, e per «colore» si intendevano tutte le possibili varietà: rossi e bruni, rosa e gialli. Nelle colonie inglesi continentali, invece, si era stabilito un regime razziale ben diverso, molto più brutale, che si articolava in due soli colori, il nero e il bianco, e in due condizioni sociali, quella di schiavo e quella di uomo libero. Le leggi proibivano i matrimoni misti, decretavano che il figlio di una schiava fosse a sua volta uno schiavo, e scoraggiavano l'emancipazione, quando non la impedivano di fatto. Capitava spesso che i padroni avessero figli con le proprie schiave, ma non li allevavano come figli propri, anzi, non li riconoscevano neppure e men che meno li liberavano; al contrario, li consideravano schiavi e li chiamavano «neri». Franklin, accostandosi alla questione razziale nel suo saggio sulla popolazione, aggiunse un nuovo elemento: scrisse di una nuova razza, di un popolo a tutti gli effetti «bianco».

«Il numero di persone puramente bianche nel mondo è, in proporzione, molto piccolo» esordiva Franklin. Dal suo punto di vista, gli africani erano «neri»; gli asiatici e i nativi americani erano «bruni»; gli spagnoli, gli italiani, i francesi, i russi, gli svedesi e i tedeschi erano «scuri». Ciò lasciava un pugno di popoli, e prima di tutto gli inglesi, come uniche «persone bianche» al mondo. «Potrei augurarmi che il loro numero cresca» disse Franklin, aggiungendo subito: «Ma forse io sono partigiano della carnagione del mio Paese, perché questo tipo di partigianeria è naturale per l'umanità».[89]

Franklin inciampò nella propria parzialità nei confronti della gente con la sua stessa «carnagione». Era davvero

«naturale»? Forse sì. Chiaramente egli ne era turbato. Ma, con la sua tipica alacrità, mise tutto per iscritto e poi passò a un altro argomento, i legami che tengono insieme i popoli: «Unitevi o perite».

Nel 1754, al Congresso di Albany, Franklin propose un Piano per l'Unione, amministrato da un «presidente generale, nominato e supportato dalla corona, e un Gran consiglio scelto dai rappresentanti del popolo delle diverse colonie, riunite nelle rispettive assemblee». L'Unione avrebbe dovuto includere le sette colonie indicate nel suo serpente come New York, New Jersey, Pennsylvania, Maryland, Virginia, Carolina del Nord e Carolina del Sud, nonché le quattro colonie che rientravano sotto la comune dicitura di «New England»: Massachusetts, Rhode Island, Connecticut e New Hampshire.

Secondo il progetto di Franklin, a ciascuna colonia era assegnato un numero di rappresentanti proporzionale all'ampiezza della popolazione locale: solo due per il New Hampshire, scarsamente abitato, e per il piccolo Rhode Island, e ben sette per le colonie più popolose, Virginia e Massachusetts. Il governo, con sede a Philadelphia, avrebbe avuto il potere di approvare le leggi, stipulare trattati, destinare denaro e soldati «per la difesa di ognuna delle colonie» e proteggere le coste. I delegati al Congresso di Albany approvarono il Piano per l'Unione, e lo presentarono alle proprie assemblee coloniali; ma queste, temendo di perdere la propria autorità, lo rifiutarono. Anche il governo inglese rifiutò di darvi il proprio avallo; come disse Franklin, il piano fu giudicato «troppo *democratico*».[90]

Il piano di Franklin fallì, e l'unica cosa che sopravvisse fu la sua xilografia, che aveva molto in comune con la pelle di cervo di Powhatan, realizzata un secolo e mezzo prima. Quella xilografia costituiva inoltre un tipo di mappa molto particolare, noto come «mappa sezionata» (*dissected map*); le mappe sezionate furono i primi puzzle della storia, creati dai cartografi incollando pezzi di carta al legno. Una delle

prime mappe di questo genere, intitolata *Europe Divided into its Kingdoms* («L'Europa divisa per regni»), venne creata a Londra negli anni Sessanta del Settecento da un cartografo che era stato apprendista del geografo di corte; si trattava di uno strumento per insegnare la geografia ai bambini ma, *a latere*, insegnava loro anche a capire la natura dei regni e del governo.

La mappa di Benjamin Franklin aveva un fine molto simile, in quanto offriva una lezione sui governanti e i governati, e sulla natura delle comunità politiche. Inoltre, riguardo alle colonie, affermava un messaggio semplice e chiaro: esse erano parte di un tutto.

3
Guerre e rivoluzioni

Benjamin Lay era alto poco più di un metro e venti ed era curvo e con la gobba, aveva la testa troppo grande, il torace largo e sporgente e le gambe così sottili che sembrava impossibile potessero sopportare il suo peso. In Inghilterra, da ragazzo, aveva lavorato nella fattoria del fratello per poi diventare apprendista presso un guantaio, dove aveva tagliato e cucito pelli. A ventuno anni prese il mare. Nella sua branda, alla luce delle candele di sego, trascorreva il tempo leggendo. Lay amava definirsi «un comune marinaio, povero e ignorante», ma in realtà era un uomo colto, che aveva viaggiato molto. Era approdato in Siria e in Turchia, dove aveva incontrato «quattro uomini che erano stati schiavi per diciassette anni»: inglesi catturati dai musulmani. Aveva spazzato i ponti delle navi insieme a marinai che avevano navigato su imbarcazioni del Regno Unito piene di schiavi africani. Aveva ascoltato racconti di oscure e terribili atrocità. Nel 1718, durante un viaggio a Barbados, vide persone marchiate a fuoco, torturate e picchiate, affamate e distrutte; decise che tutto ciò era un'offesa contro Dio, che «non ha creato gli altri per essere nostri schiavi».[1]

Lay e sua moglie, una predicatrice quacchera dalla schiena deforme, dopo soli diciotto mesi lasciarono Barbados e tornarono in Inghilterra. Forse fu la loro condizione di gobbi, per cui venivano spesso respinti e relegati in disparte, che li rese sensibili agli orrori della schiavitù, alle schiene spezzate, ai corpi martoriati. Nel 1732 s'imbarcarono per la Pennsylvania per unirsi al Santo

Esperimento di William Penn. A Philadelphia, Lay diventò libraio: vendeva Bibbie e sillabari, insieme alle opere dei suoi poeti preferiti, come il *Paradiso perduto* di John Milton, e dei filosofi che più amava, come le *Lettere morali a Lucilio* di Seneca (*Epistulae morales ad Lucilium*), saggi di etica scritti dal celebre stoico dell'antica Roma.[2] Lay viaggiava di città in città e di colonia in colonia, sempre a piedi – non avrebbe mai colpito un cavallo con gli speroni – per denunciare lo schiavismo davanti a governatori, ministri di culto e commercianti. «Che branco di ipocriti e imbroglioni siamo» disse in un'occasione.[3] Le sue argomentazioni, tuttavia, rimanevano inascoltate. Con la morte della moglie, Lay perse ogni ragione di trattenersi. Nel 1738, si presentò a una riunione di quaccheri in New Jersey portando con sé una Bibbia senza pagine; aveva posto all'interno del libro la vescica di un maiale piena di succo di bacca rosso cremisi. «Oh, tutti voi padroni di negri, che siete soddisfatti di tenere i vostri simili in uno stato di schiavitù» urlò entrando nella sala della riunione, «voi che professate "di fare agli altri ciò che vorreste fosse fatto a voi"», voi verrete giudicati «al cospetto dell'Onnipotente, che contempla e rispetta gli uomini di tutti i popoli e di tutti i colori allo stesso modo». Quindi, estraendo la Bibbia dal cappotto e una spada dalla cintura, trafisse la prima con la seconda. Gli attoniti parrocchiani videro il sangue sprizzare dalla Bibbia, come per miracolo, schizzando sulle loro teste e macchiando i loro abiti, mentre Lay tuonava dal suo corpo minuscolo: «Così Dio verserà il sangue di quelle persone che rendono schiavi i loro simili».[4]

Fig. 3-1: Per protesta contro lo schiavismo, Benjamin Lay rifiutò qualsiasi cosa prodotta con il lavoro degli schiavi, divenne un eremita e visse in una grotta.

Il mese successivo, Benjamin Franklin stampò il libro di Lay *All Slave-Keepers That keep the Innocent in Bondage, Apostates* («Tutti gli schiavisti che tengono l'innocente in schiavitù, apostati»), un'invettiva divagante e furiosa lunga trecento pagine. Franklin vendette il libro nel suo negozio per due scellini a copia, venti scellini per una dozzina. Lay distribuì le sue copie gratis.[5] Dopodiché divenne un eremita. Scavò una grotta nel fianco di una collina poco fuori Philadelphia. All'interno, collocò la sua libreria: duecento volumi di teologia, biografie, libri di poesia e di storia. Aveva deciso di protestare contro lo schiavismo rifiutando di mangiare, bere, indossare o utilizzare qualsiasi cosa fosse prodotta con il lavoro degli schiavi. Inoltre, si rifiutava di mangiare carne. Viveva di acqua e latte, rape arrostite e miele; allevava delle api, filava il lino e si cuciva i propri vestiti. Franklin passava abitualmente nella sua grotta per visitarlo. A quel tempo, Franklin era il padrone di un «ragazzo negro» chiamato Joseph. Nel 1750 possedeva altri due schiavi, Peter e Jemima, marito e moglie. Lay lo incalzava di continuo: «Con quale diritto?».

Franklin, egli stesso un fuggiasco, come ogni altro tipografo e ogni altro lettore sapeva che le pagine dei giornali contenevano al loro interno storie rivoluzionarie: racconti di quotidiane fughe verso la libertà. Di seguito, alcuni esempi di quegli anni. Bett, che aveva «una grande cicatrice sul seno», nel 1750 fuggì da un uomo a Long Island. Indossava solo una sottoveste e una giacca nel freddo pungente di gennaio. Primus, che aveva trentasette anni e a cui mancava la punta di un alluce – con ogni probabilità, la punizione per un precedente tentativo di fuga – abbandonò Hartford nel 1753 portandosi dietro il suo violino. Jack, «un tizio alto e snello, molto nero, che parla un buon inglese», lasciò Philadelphia nel luglio del 1754. Sam, carpentiere di trent'anni, «un mulatto scuro», scappò da una bottega di Prince George's County, Maryland, nell'inverno del 1755. «Dovrebbe aggirarsi in Charles County,» scrisse il suo padrone «dove vive una donna mulatta che per un po' di tempo ha chiamato moglie; ma, essendo un tizio pieno di risorse, che sa leggere e scrivere, è probabile che possa tentare la fuga dalla provincia.» Will, quarant'anni, se ne andò da una piantagione in Virginia nell'estate del 1756; a detta del suo padrone, aveva «molte cicatrici sulla schiena causate dalle frustate».[6]

Quando, nel 1771, Benjamin Franklin iniziò a scrivere la propria autobiografia, trasformò la sua fuga dall'apprendistato presso il fratello James in una metafora del crescente risentimento delle colonie contro il governo parlamentare. Il «trattamento duro e tirannico» di James, scrisse Franklin, è stato «un modo per inculcarmi quell'avversione al potere dispotico che è rimasta con me per tutta la vita».[7] Ma anche gli annunci di schiavi fuggiaschi raccontavano, testimonianza dopo testimonianza, la storia di un'avversione al potere dispotico.

Nell'aprile del 1757, prima di imbarcarsi per Londra, Franklin redasse un nuovo testamento nel quale

prometteva a Peter e Jemima che alla sua morte sarebbero stati emancipati. Due mesi dopo, quando raggiunse Londra, scrisse alla moglie Deborah: «Mi chiedo come sia andata da Ben. Per il dipinto». Lei aveva appeso al muro un quadro a olio raffigurante l'eremita gobbo che, in piedi fuori dalla sua grotta, teneva in mano un libro aperto.[8]

La Rivoluzione americana non iniziò nel 1775 e non finì al termine della guerra. Tempo dopo, il medico di Philadelphia Benjamin Rush avrebbe scritto: «Il successo del signor Lay nel gettare i semi di [...] una rivoluzione nella morale, nel commercio e nel governo, nel nuovo mondo così come nel vecchio, dovrebbe insegnare ai benefattori dell'umanità a non disperare, se non vedono i frutti dei loro progetti o delle loro imprese mentre sono in vita». Rush avrebbe firmato la Dichiarazione d'Indipendenza e prestato servizio come capo ufficiale medico nell'esercito continentale. Per lui, la Rivoluzione era cominciata con i semi piantati da persone come Benjamin Lay. «Alcuni di questi semi danno frutti in poco tempo,» avrebbe scritto «ma i più preziosi tra essi, come la venerabile quercia, crescono nell'arco di secoli».[9]

Nel 1758, quando il dipinto di Benjamin Lay era appeso in casa di Benjamin Franklin, il consiglio dei quaccheri di Philadelphia denunciò il commercio degli schiavi; i quaccheri che avessero comprato e venduto uomini sarebbero stati ripudiati. Quando Lay apprese la notizia, disse: «Ora posso morire in pace», chiuse gli occhi e spirò.[10] Entro la fine dell'anno, un altro quacchero della Pennsylvania, Anthony Benezet, pubblicò un piccolo libro, intitolato *Observations on the Inslaving, Importing and Purchasing of Negroes* («Osservazioni sulla riduzione in schiavitù, l'importazione e l'acquisto di negri»), nel quale sosteneva che lo schiavismo fosse «incoerente con il Vangelo di Cristo, contrario alla giustizia naturale e ai sentimenti comuni dell'umanità, e portatore di infinite

calamità».[11] Bett, Primus, Jack, Sam e Will non erano fuggiti invano.

Alla fine del XVIII secolo, non ci fu una sola rivoluzione americana, ce ne furono due: la lotta per ottenere l'indipendenza dalla Gran Bretagna e la lotta per eliminare la schiavitù. Solo una fu vinta.

I.

Nel 1757, prima di imbarcarsi per Londra, Benjamin Franklin scrisse un nuovo testamento: la Gran Bretagna e la Francia erano impegnate in un conflitto navale, e temeva che la sua nave sarebbe potuta affondare. Lo scontro era scoppiato tre anni prima, poche settimane dopo che Franklin aveva fatto strisciare su una pagina il suo serpente *JOIN, or DIE*. Non era iniziato sul mare ma sulla terraferma, nella colonia dello stesso Franklin, la Pennsylvania. La Gran Bretagna voleva a tutti i costi le terre che la Francia aveva reclamato nella Ohio Valley, lamentando che «la Francia ci ha strappato più di nove parti su dieci del Nordamerica e ci ha lasciato solo un lembo di costa sull'Atlantico».[12] Lasciandosi quel lembo alle spalle, i coloni inglesi avevano iniziato a spingersi sempre più nell'entroterra, in territori occupati da popoli nativi ma reclamati dalla Francia. Per fermarli, i francesi avevano iniziato a costruire dei forti lungo i confini. L'inevitabile schermaglia era avvenuta nel maggio del 1754, quando un piccolo gruppo di miliziani della Virginia e i loro alleati indiani, guidati da un tenente colonnello di ventuno anni, George Washington, avevano teso un'imboscata ad alcuni francesi accampati sul fondo di una valle.

Nato nel 1732 in Westmoreland County, Virginia, Washington aveva ereditato la sua prima proprietà umana a dieci anni, aveva viaggiato nelle Indie Occidentali da ragazzo e a vent'anni aveva ricevuto il primo incarico

militare. Alto, imponente e serio, lasciava una forte impressione di sé. Era ancora privo di esperienza e la sua prima battaglia ebbe un esito disastroso per i virginiani, costretti a ritirarsi in un campo e a erigere frettolosamente una fortezza in legno che chiamarono, in modo appropriato, Fort Necessity («Forte Necessità»). Dopo aver perso in un solo giorno un terzo dei suoi uomini, come tante spighe di grano abbattute da una falce, il giovane tenente si arrese. Poche settimane dopo, i delegati delle colonie si incontrarono ad Albany per discutere la proposta di Franklin di formare una difesa comune e, anche se approvarono il piano, le loro assemblee coloniali lo rifiutarono.

La guerra arrivò comunque: una guerra per il commercio nelle Indie Orientali, per i diritti di pesca al largo delle coste di Terranova, per la navigazione lungo il fiume Mississippi e per le piantagioni di canna di zucchero nelle isole delle Indie Occidentali. Come in tutte le guerre, i costi ricaddero maggiormente sui poveri, che combattevano, mentre i commercianti, che vendevano armi e provvigioni per i soldati, ne videro i profitti. «L'Inghilterra dichiara guerra: gioia universale tra i mercanti» scrisse un newyorkese nel 1756.[13] I coloni la chiamarono Guerra franco-indiana, dai nomi dei nemici contro cui combattevano in Nordamerica, ma la guerra si estese dal Bengala a Barbados, coinvolse Austria, Portogallo, Prussia, Spagna e Russia, e impegnò eserciti e marine nell'Atlantico e nel Pacifico, nel Mediterraneo e nei Caraibi. La Guerra franco-indiana fece ciò che la xilografia di Franklin non era riuscita a fare: riunì le colonie inglesi in Nordamerica, fino all'estremo Nord del New England. Inoltre, e non da meno, portò alla pubblicazione di un «American Magazine» stampato a Philadelphia e spedito agli abbonati dalla Giamaica a Boston. Come si vantavano i suoi redattori: «I nostri lettori sono un corpo numeroso, composto da tutti i partiti e le convinzioni che attraversano l'*America britannica*».[14]

Durante le precedenti guerre tra inglesi e francesi, i coloni avevano perlopiù combattuto le proprie battaglie da soli, raccogliendo milizie cittadine ed eserciti provinciali. Ma, nel 1755, la Gran Bretagna inviò in Nordamerica reggimenti del suo esercito regolare sotto il comando del generale Edward Braddock, un uomo impetuoso e ostinato. Franklin vide la nomina di Braddock come un tentativo della corona di indebolire le colonie. «Il governo britannico, scegliendo di non permettere l'unione delle colonie come proposto ad Albany, e di non affidare all'unione la propria difesa per timore che in questo modo diventassero troppo militarizzate,» scrisse «inviò il generale Braddock con due reggimenti di truppe regolari inglesi.»[15] Incaricato di spostare il fronte francese, Braddock iniziò a prepararsi per affrontare i francesi a Fort Duquesne, alle sorgenti del fiume Ohio, sulla sponda occidentale della frontiera. Franklin avvertì il generale che l'itinerario progettato, sinuoso come la traccia lasciata da un serpente, avrebbe esposto le sue truppe agli attacchi indiani. «La sottile linea che il vostro esercito sarà costretto a formare, lunga quasi quattro miglia [più di sei chilometri]» spiegò «potrebbe esporlo ad attacchi a sorpresa sui fianchi, e a essere tagliato in tanti pezzi come un filo.» A quanto si racconta, Braddock rivolse a Franklin un sorriso condiscendente, lo stesso sorriso che i re riservavano ai loro sudditi. «Questi selvaggi possono certamente essere un formidabile avversario per la vostra grezza milizia americana» rispose. «Ma è impossibile che facciano una qualche impressione, signore, sulle truppe regolari del re, ben più disciplinate.»

Braddock e le sue truppe continuarono a marciare. Lungo il tragitto, saccheggiavano la popolazione locale. In breve tempo, molti coloni si trovarono a temere l'esercito inglese tanto quanto quello francese. «Questo fu abbastanza per farci cambiare idea riguardo ai nostri difensori, se mai li avevamo voluti» scrisse con amarezza Franklin. Le truppe di Braddock furono sconfitte con

ignominia. Durante una frettolosa ritirata, il generale, colpito a morte, venne condotto fuori dal campo di battaglia da Washington.[16]

Non lasciandosi scoraggiare dall'accaduto, William Pitt, il nuovo segretario di Stato, si prefisse di vincere la guerra e realizzare una volta per tutte le rivendicazioni inglesi in Nordamerica. In suo onore, quando finalmente lo conquistarono, le truppe inglesi e americane cambiarono il nome di Fort Duquesne in Fort Pitt. Ma il più grande lascito di Pitt sarebbe stato il prezzo sconcertante della guerra. Nel giro di poco tempo, in Nordamerica stavano combattendo quarantacinquemila uomini; metà di loro erano soldati inglesi, metà miliziani americani. Pitt promise alle colonie che la guerra sarebbe stata combattuta «a spese di Sua Maestà». Proprio questa promessa infranta, insieme all'imposizione di nuove tasse sulle colonie, avrebbe spinto i coloni a ribellarsi all'Inghilterra.

Già prima di quel momento, però, la guerra più costosa nella storia aveva fatto perdere alla Gran Bretagna la lealtà dei suoi coloni nordamericani. Le truppe inglesi saccheggiavano le case dei coloni e razziavano le loro fattorie. Inoltre, come Braddock, deridevano l'inettitudine delle milizie coloniali e degli eserciti provinciali. Nelle caserme, nei campi e durante le marce, da entrambi i lati pochi mancarono di notare le differenze tra i militari inglesi e quelli americani. Gli inglesi giudicavano gli americani inesperti, indisciplinati e insubordinati. Ma per gli americani, pochi dei quali erano stati in Gran Bretagna, erano gli inglesi che non si dimostravano all'altezza: erano dissoluti, blasfemi e tirannici.[17]

Lo scontro si rivelò difficile da evitare. Nell'esercito inglese, il grado significava tutto. Gli ufficiali inglesi erano ricchi gentiluomini; i coscritti venivano presi dalle masse povere. Nelle forze coloniali c'erano a malapena distinzioni di grado. In Massachusetts, durante la Guerra franco-indiana prestò servizio un terzo degli uomini, che si

trattasse di commessi squattrinati o ricchi mercanti. In ogni caso, le differenze di titolo e rango presenti in Gran Bretagna non esistevano nelle colonie, almeno tra uomini liberi. In Inghilterra, meno di un quinto degli uomini adulti poteva votare; nelle colonie la quota era di due terzi. Il requisito di proprietà necessario per votare era rispettato da così tanti uomini che Thomas Hutchinson, dopo aver perso un'elezione a governatore nel 1749, si lamentò che la città di Boston fosse un'«autentica democrazia».[18]

«C'è più uguaglianza sociale e patrimoniale in America che in qualsiasi altro Paese sotto il sole» dichiarò Charles Pinckney, governatore della South Carolina. Ciò era vero finché nessuno conteggiava – e Pinckney non l'avrebbe mai fatto – le persone che erano proprietà di altre, un numero che comprendeva i cinquantacinque schiavi di Pinckney a Snee Farm, principale fonte della ricchezza della sua famiglia. Tra di essi c'erano Cyrus, un carpentiere (valutato da Pinckney centoventi sterline); i figli di Cyrus, Charlotte (ottanta sterline), Sam (quaranta sterline) e Bella (venti sterline); sua nipote Cate (settanta sterline); e una donna molto anziana, Joan, che probabilmente era la madre di Cyrus. Pinckney valutò questa bisnonna zero sterline; per lui era priva di valore.[19]

Nel 1759, le forze inglesi e americane sconfissero i francesi in Québec; fu una vittoria schiacciante, che spinse gli irochesi a uscire dalla loro neutralità di vecchia data per allearsi con gli inglesi, il che mutò le sorti della guerra. Nell'agosto del 1760, gli inglesi conquistarono Montréal, e il fronte nordamericano della guerra si chiuse a meno di mille chilometri dal punto in cui si era aperto, sul selvaggio confine occidentale dell'impero britannico.

Qualche settimana dopo, il giovane Giorgio III fu incoronato re di Gran Bretagna. Ventiduenne e insolitamente timido, il nuovo re, vestito d'oro e con le scarpe bianche con le fibbie che inciampavano nello strascico di ermellino, assomigliava più a un bambino che a

un uomo. Si presentava a un mondo difficile come un difensore della fede protestante e delle libertà inglesi. In qualità di principe del Galles aveva dichiarato: «La libertà politica è l'orgoglio, la gloria e il fine ultimo della costituzione della Gran Bretagna».[20] Ma a quel punto, mentre festeggiavano l'incoronazione del loro nuovo re, è possibile che i sudditi nordamericani stessero ricordando la saggezza di un proverbio pubblicato vent'anni prima nel *Poor Richard's Almanack*: «Il più grande monarca sul trono più fiero è obbligato a sedersi sul proprio culo».[21]

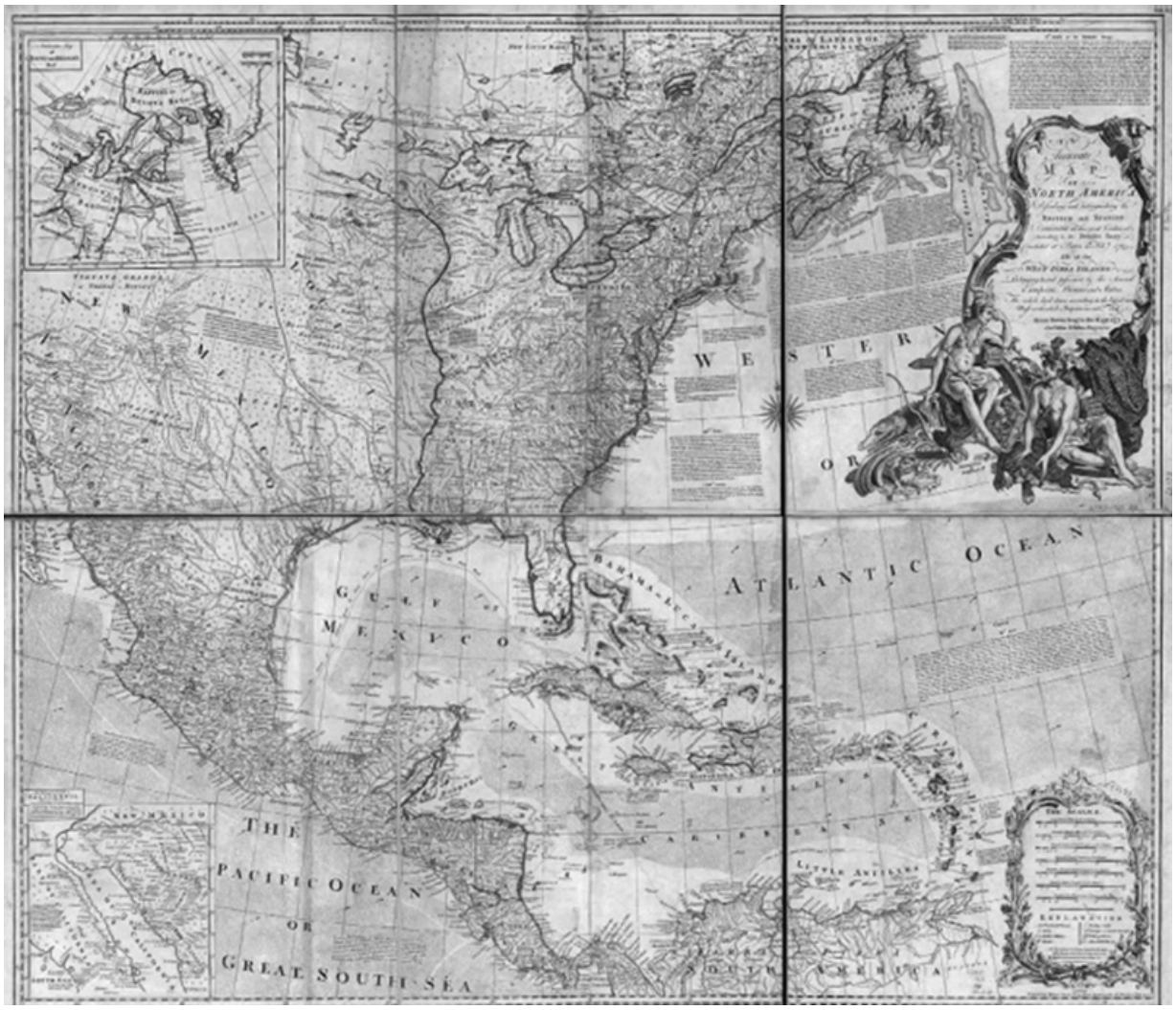


Fig. 3-2: Le mappe stampate a Londra che commemoravano il trattato che mise fine alla Guerra dei sette anni nel 1763 evidenziavano l'importanza sia

dei Caraibi sia del continente.

I cartografi affilarono i pennini per ridisegnare la mappa del Nordamerica quando, nel 1763, fu raggiunta la pace. Secondo i termini della stessa, la Francia dovette cedere all'Inghilterra il Canada e i territori della Nuova Francia a est del Mississippi, e assegnare le sue terre a ovest del Mississippi, conosciute come Louisiana, alla Spagna; la Spagna riacquisì Cuba ma cedette la Florida all'Inghilterra. Il lembo di insediamenti inglesi lungo l'Atlantico ora assomigliava a rotoli di tessuto svoltolati sul pavimento di un sarto.

«In America abbiamo di certo abbondanti ragioni per rallegrarci» scrisse da Boston nel 1763 James Otis Jr., il maggiore avvocato del Massachusetts. «Oramai si può dire, letteralmente, che l'impero e il potere britannici si estendono da mare a mare, e dal grande fiume sino ai confini del mondo.» Se la guerra aveva guastato il rapporto tra i coloni e l'impero, la pace l'aveva invece rafforzato. Otis aggiunse: «I veri interessi della Gran Bretagna e dei suoi insediamenti sono gli stessi, e ciò che Dio nella sua provvidenza ha unito nessun uomo cerchi di dividere».[22]

La guerra aveva però lasciato l'Inghilterra vicina alla bancarotta. Il conflitto aveva quasi raddoppiato il debito pubblico, e le promesse di Pitt iniziavano a vacillare. Inoltre, i ministri del re avevano determinato che difendere i confini del nuovo impero in Nordamerica avrebbe richiesto almeno diecimila soldati, in particolare dopo che una federazione di indiani guidata da Pontiac, un capo ottawa, aveva conquistato dei forti inglesi nell'area dei Grandi Laghi e della Ohio Valley. Si diceva che Pontiac fosse stato spinto all'azione da una profezia che parlava della creazione sulla terra di un «paradiso dove non c'erano uomini bianchi».[23] Temendo le spese necessarie a soffocare altre rivolte indiane, Giorgio III decretò che nessun colono poteva

insediarsi a ovest dei monti Appalachi, un confine che in molti avevano già superato.

Nel 1764, al fine di pagare i debiti di guerra e finanziare la difesa delle colonie, il Parlamento approvò l'American Revenue Act («Decreto fiscale americano»), conosciuto anche come Sugar Act («Legge dello zucchero»). Fino al 1764, le assemblee coloniali avevano gestito da sé la tassazione, mentre il Parlamento aveva regolamentato i commerci. Così quando venne approvato lo Sugar Act, che richiedeva perlopiù l'applicazione rigorosa di misure precedenti, alcuni coloni si opposero: sostennero che, siccome le colonie erano prive di rappresentanza al suo interno, il Parlamento non aveva il diritto di imporre loro nuove imposte. Lo Sugar Act non fu una misura radicale; lo fu la risposta a esso, una conseguenza del potere crescente delle assemblee coloniali in un periodo in cui il concetto di rappresentanza stava guadagnando nuova forza.

Le tasse sono ciò che il popolo corrisponde ai governanti per mantenere l'ordine e difendere la nazione. Nel mondo antico, i proprietari terrieri pagavano in raccolti o bestiame, i braccianti con il loro lavoro. Imporre le tasse aveva arricchito i monarchi europei medievali; solo nel XVII secolo i re avevano iniziato a cedere tale potere ai legislatori.[24] La tassazione si era legata alla rappresentanza proprio quando l'Inghilterra stava fondando colonie in Nordamerica e nei Caraibi, lo stesso periodo in cui gli inglesi avevano iniziato a dominare il mercato degli schiavi. Negli anni Sessanta del Settecento, le due cose divennero intrecciate e confuse dal punto di vista teorico. Samuel Adams, membro dell'assemblea del Massachusetts, chiese: «Se le tasse sono imposte su di noi in ogni forma senza che abbiamo alcuna rappresentanza legale nel luogo in cui vengono imposte, non siamo noi ridotti dalla qualità di liberi sudditi al miserabile stato di schiavi tributari?».[25]

La tassazione senza rappresentanza, sostenevano uomini come Adams, è il governo della forza, e il governo della

forza è schiavitù. Questo argomento aveva a che fare, almeno in parte, con i debiti. «Il mutuatario è uno schiavo del prestatore» aveva scritto Franklin nel *Poor Richard's Almanack*.[26] I debitori potevano essere arrestati e mandati in un'apposita prigione.[27] Le prigioni per debitori erano molto più diffuse in Inghilterra che nelle colonie, le quali, per molti versi, erano come dei rifugi per chi aveva contratto un debito.[28] Ma, se nelle colonie c'era una tolleranza inusuale nei confronti dei debitori, c'era anche una quantità inusuale di debiti, e negli anni Sessanta del Settecento tale quantità aumentò improvvisamente. Il governatore del Massachusetts annotò che «si prevedeva un'interruzione di tutti i crediti» e perfino «una bancarotta generale».[29] La fine della Guerra franco-indiana portò a una contrazione del credito, seguita da una crisi devastante e, soprattutto nel Sud, da diversi anni di scarsi raccolti. I proprietari delle piantagioni di tabacco nell'area di Chesapeake si ritrovarono pesantemente indebitati con i commercianti in Inghilterra, i quali, anch'essi a corto di denaro, erano piuttosto impazienti di riscuotere quei debiti. Furono in particolare questi coltivatori a trovare politicamente vantaggioso descriversi come schiavi dei loro creditori.[30] Negli stessi anni, tuttavia, le piantagioni di canna da zucchero nei Caraibi prosperarono, anche perché lo Sugar Act impose un monopolio: a termini di legge, i coloni sulla terraferma dovevano comprare lo zucchero dalle Indie Occidentali britanniche.[31] Questa differenza non passò inosservata. «Dalle nostre colonie a tabacco» avrebbe sottolineato Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni* «non arrivano piantatori ricchi come quelli che provengono dalle nostre isole produttrici di zucchero.»[32]

Il successivo decreto fiscale del Parlamento suscitò una risposta ancora più energica. Lo Stamp Act del 1765 («Legge sulla marca da bollo») ordinava di attaccare marche da bollo emesse dal governo su ogni tipo di carta stampata, dalle note di credito alle carte da gioco. Le

marche da bollo erano richieste in tutto l'impero britannico e, secondo questo principio, la tassa imposta nelle colonie era piuttosto economica: equivaleva soltanto a due terzi della tassa pagata in Gran Bretagna. Ma nelle colonie continentali stressate dai debiti, essa si rivelò difficile da sopportare. Gli oppositori della legge iniziarono a denominarsi Sons of Liberty (ispirandosi ai Sons of Liberty irlandesi degli anni Cinquanta del Settecento) e a descriversi come ribelli contro la schiavitù. Un creditore era «padrone della borsa di un altro uomo»; i creditori inglesi e lo stesso Parlamento non avevano forse frodato i debitori delle loro borse, e anche della loro libertà? Il Parlamento non li stava rendendo schiavi? John Adams, avvocato ventinovenne di Boston e leader dell'opposizione allo Stamp Act, scrisse: «Non saremo i loro negri».[33]

Le colonie erano impegnate in una crescente crisi del credito che avrebbe coinvolto l'intero impero britannico, dai coltivatori della Virginia ai banchieri della Scozia, fino agli esportatori di tè della Compagnia delle Indie Orientali. Ma c'erano dei dettagli strettamente americani. Lo Stamp Act, un'imposta su tutta la carta stampata, compresi i giornali, veniva pagato in gran parte dalle persone maggiormente in grado di lamentarsi: i tipografi. «Colpirà i tipografi più di tutti» avvertì Franklin, pregando il Parlamento di ripensarci.[34] I tipografi, da Boston fino a Charleston, sostennero che il Parlamento stava cercando di ridurre i coloni in schiavitù distruggendo la libertà di stampa. I tipografi della «Boston Gazette» si rifiutarono di comprare marche da bollo e cambiarono il motto del giornale in: «Una stampa libera sostiene la maestà del popolo». Nel New Jersey, un tipografo chiamato William Goddard fece uscire un giornale, il «Constitutional Courant», con il serpente segmentato di Franklin sulla testata. Questa volta, alla richiesta di unirsi o morire, le colonie decisero di unirsi.

A ottobre, il mese prima che lo Stamp Act entrasse in vigore, ventisette delegati di nove colonie si riunirono per

un Congresso sullo Stamp Act nel municipio di New York, dove Peter Zenger era stato processato nel 1735 e Caesar nel 1741. Il Congresso dichiarò collegialmente che «è inseparabilmente essenziale alla libertà di un popolo, e indubitabile diritto degli inglesi, che nessuna tassa venga imposta su di loro se non con il loro consenso, fornito personalmente o tramite i loro rappresentanti».[35] Durante la cena, i delegati inviarono i loro avanzi ai debitori rinchiusi nella prigione ubicata nella soffitta dell'edificio, facendo causa comune con gli uomini privati della libertà dai creditori.[36]

La sovranità del popolo, la libertà di stampa, il rapporto tra rappresentanza e tassazione, il debito come schiavitù: ognuna di queste idee, nate in Inghilterra, trovava posto nell'opposizione coloniale allo Stamp Act. Ciononostante, il Parlamento si dichiarò sconcertato. Nel 1766, Benjamin Franklin comparve di fronte alla Camera dei Comuni per spiegare il rifiuto dei coloni di pagare la tassa. A sessant'anni, Franklin si presentava allo stesso tempo come un uomo di mondo e un provinciale americano, come astuto eppure schietto, sofisticato ma senza pretese.

«In che modo la gente d'America era usa considerare il Parlamento della Gran Bretagna?» chiesero i ministri.

«Consideravano il Parlamento come il baluardo a difesa delle loro libertà e dei loro privilegi, e parlavano di esso sempre con il massimo rispetto e la più assoluta venerazione» rispose Franklin.

«E non hanno più il medesimo rispetto per il Parlamento?»

«No; è enormemente diminuito.»

Se i coloni avevano perso il rispetto per il Parlamento, perché ciò era avvenuto? Su quali basi rifiutavano la tassa sulla marca da bollo? Nel decreto di concessione della Pennsylvania non c'era niente che proibisse al Parlamento di esercitare questa autorità.

È vero, ammise Franklin, nel decreto sulle colonie non c'era niente che riguardasse questo caso specifico. Egli citò invece la loro interpretazione dei «diritti comuni degli inglesi, come dichiarati dalla *Magna Carta*», quasi che i coloni fossero i baroni di Runnymede, re Giorgio il loro re Giovanni e la *Magna Carta* la loro costituzione.

«Di cosa si vantavano una volta gli americani?» volle sapere il Parlamento.

«Di seguire la moda e i prodotti della Gran Bretagna.»

«E ora di cosa si vantano?»

«Di indossare i loro vecchi abiti fino a quando non possono cucirsene di nuovi.»[37]

Ed ecco *Poor Richard*, ancora con i suoi proverbi.

Tuttavia, questa forma di disobbedienza non si estese al Québec o alle isole dello zucchero, dove il peso della tassa sul bollo era in realtà maggiore. Alla fine, tredici colonie respinsero il dominio britannico; altre tredici non lo fecero. I coloni del continente organizzarono proteste, riunirono congressi e si rifiutarono di pagare la tassa sul bollo. Ma, eccetto alcune obiezioni vaghe e poco convinte espresse a Nevis e Saint Kitts, i coltivatori inglesi nelle Indie Occidentali quasi non si lamentarono. (La South Carolina, la cui economia era più simile a quella delle Indie Occidentali che a quella delle colonie continentali, si mostrò esitante.) Erano troppo preoccupati di scatenare un'altra rivolta di schiavi.[38]

Sulla terraferma, i bianchi superavano i neri di quattro volte. Sulle isole, i neri superavano i bianchi di otto volte. Un quarto di tutte le truppe inglesi nell'America inglese stazionava nelle Indie Occidentali, dove proteggeva i coloni dalla minaccia sempre viva di una rivolta di schiavi. Per tale protezione, i coltivatori delle Indie Occidentali erano più che disposti a pagare una tassa sul bollo. I coltivatori in Giamaica dovevano ancora riprendersi dall'ultima insurrezione, avvenuta nel 1760, in cui un akan chiamato Tacky aveva guidato centinaia di uomini armati, che

avevano bruciato delle piantagioni e ucciso circa sessanta padroni di schiavi prima di essere catturati. La rappresaglia si era dimostrata feroce: la testa di Tacky era stata infilzata su un palo e, come a New York nel 1741, alcuni dei suoi seguaci erano stati appesi in catene sul patibolo, mentre altri erano stati bruciati sul rogo. Eppure, continuavano a esserci nuove rivolte, e i coltivatori delle isole iniziavano ad attribuire la colpa ai coloni del continente: i Sons of Liberty si rendevano conto di ciò che stavano dicendo? «Potete sorprendervi che i negri in Giamaica si sforzino di recuperare la loro libertà,» disse furioso un mercante «quando sentono quotidianamente, alle tavole dei loro padroni, quanto siano applauditi gli americani che lottano per la propria?»[39]

Prevedibilmente, la riluttanza dei coltivatori delle isole nell'aderire alla protesta contro lo Stamp Act irritò parecchio i Sons of Liberty. «I loro negri sembrano desiderare la libertà più di loro» si lamentò John Adams, domandando: «Non si può escogitare una punizione per Barbados e Port Royal in Giamaica?». Adams era un raro esempio di uomo il cui talento si dimostra all'altezza di una sconfinata ambizione. Avrebbe imparato a gestire meglio la propria collera. Ma, negli anni Sessanta del Settecento, la sua rabbia contro coloro che si rifiutavano di supportare la resistenza era senza controllo. La punizione decisa dai Sons of Liberty assunse la forma di un boicottaggio delle merci caraibiche. Con un linguaggio ancora più accalorato di quello usato da Adams, alcuni tipografi patrioti condannarono «le isole SERVILI di Barbados e Antigua: povere, grette, codarde, biecamente creole» per «la loro ignobile diserzione dalla causa della libertà, la loro docile resa dei diritti degli inglesi, la loro meschina, timorosa rassegnazione alla schiavitù».[40]

I proprietari di piantagioni delle isole si risentirono per l'attacco e annasparono sotto gli effetti del boicottaggio. «È

probabile che finiremo miseramente in rovina per carenza di legname e provvigioni dal Nord,» scrisse un coltivatore di Antigua «dato che i nordamericani sono determinati a non sottomettersi allo Stamp Act.»[41] Ma non cedettero. E alcuni iniziarono a pensare che i loro vicini del Nord non fossero altro che dei millantatori. «Penso a loro come a cani che abbaiano ma non osano farsi avanti» asserì un coltivatore della Giamaica.[42]

I proprietari di piantagioni delle Indie Occidentali non avevano torto nel preoccuparsi che un tipo di rivolta avrebbe potuto istigarne un altro. A Charleston, i Sons of Liberty marciarono per le strade intonando: «Libertà e niente bolli!», solo per essere seguiti da degli schiavi che urlavano: «Libertà! Libertà!». E non pochi tra i Sons of Liberty fecero lo stesso salto, dalla lotta per la propria libertà a quella per abolire la schiavitù. «I coloni sono nati liberi per legge di natura, come in effetti tutti gli uomini, bianchi o neri» insisteva James Otis Jr. in un trattatello appassionato dal titolo *Rights of the British Colonist, Asserted and Proved* («Diritti dei coloni inglesi, affermati e dimostrati»), pubblicato nel 1764, solo pochi mesi dopo aver esultato per l'espansione dell'impero britannico. Brillante e volubile, più avanti Otis sarebbe impazzito (prima della sua morte nel 1783, quando fu colpito da un fulmine, aveva preso l'abitudine di correre nudo per strada). Ma negli anni Sessanta del Settecento riuscì a vedere, meglio dei suoi contemporanei, la logica conseguenza delle affermazioni sui diritti naturali. Trovava assurdo suggerire che sarebbe stato «giusto rendere schiavo un uomo perché è nero» o perché ha «capelli corti e ricci come lana». Lo schiavismo, insisteva Otis, «è la più sconvolgente violazione della legge di natura» e anche una fonte di corruzione politica. «Quelli che ogni giorno svendono la libertà di altri uomini presto si prenderanno meno cura della propria» ammonì.[43]

I lettori di Otis selezionarono quali parti del suo trattato fossero da tenere in considerazione e quali da scartare. Qualcosa però era stato diffuso nel mondo: una serie di idee rivoluzionarie riguardanti la libertà, l'uguaglianza e la sovranità. Nel 1763, quando Benjamin Franklin visitò una scuola per bambini neri, ammise che il suo modo di pensare era cambiato. «Io [...] ho maturato un'opinione sulle capacità naturali della razza nera più alta di quanto abbia mai pensato» scrisse a un amico. In Virginia, George Mason iniziò ad avere dubbi sullo schiavismo, inviando a George Washington, nel dicembre del 1765, un saggio nel quale sosteneva che esso era «la causa principale della distruzione del governo più prosperoso che sia mai esistito» – la repubblica romana – e avvertiva che avrebbe potuto causare anche la distruzione dell'impero britannico.[44]

Il debito, le tasse e lo schiavismo non erano le uniche questioni al centro del dibattito politico negli anni Sessanta del Settecento. L'intensità del dibattito rafforzò anche nuove idee sull'uguaglianza. «Maschio e femmina sono un tutt'uno nella verità di Cristo» aveva affermato Benjamin Lay, esprimendo un concetto che attingeva da una profusione di scritti quaccheri del Seicento riguardanti l'uguaglianza spirituale. «Non sono le donne nate libere come gli uomini?» chiese Otis.[45] Perfino la sorella di Benjamin Franklin, Jane, iniziò a interessarsi a queste idee dopo una vita di sofferenze. Nel 1765, Jane Franklin aveva perso il marito, Edward Mecom, un sellaio scansafatiche che si era ammalato nella prigione per debitori, e aveva iniziato a tenere a pensione dei membri dell'assemblea del Massachusetts. «Non ho la presunzione di scrivere di politica,» scrisse una volta al fratello «ma amo sentirne parlare.»[46] Si trattava di falsa modestia, una «caccia di elogi»[47] per cui così spesso il fratello la rimproverava. Alla sua tavola ci fu molto da ascoltare quando, nel 1766, Otis venne eletto presidente dell'assemblea del Massachusetts ma il governatore nominato dal re si rifiutò di accettare il

risultato dell'elezione. Se Jane Franklin non era ancora disposta a scrivere di politica, aveva però ascoltato abbastanza per poterne riflettere tra sé e sé. Non molto tempo dopo che il governatore aveva rovesciato il risultato delle elezioni, Jane scrisse al fratello per chiedergli di mandarle «tutti i pamphlet e le carte su cui sono stati stampati i tuoi scritti».[48] Aveva deciso di mettersi a studiare la politica.

Nel 1766, il Parlamento abrogò lo Stamp Act. L'abrogazione «ha zittito quasi ogni clamore popolare, e ha ricomposto ogni onda di disordine in una calma piatta e pacifica» scrisse John Adams nel suo diario.[49] «Mi rallegro con te e i miei compatrioti per l'abrogazione» scrisse Franklin a sua sorella.[50] La settimana successiva alla diffusione della notizia, il consiglio cittadino di Boston votò in favore della «abolizione totale della schiavitù tra di noi».[51] I libellisti iniziarono a parlare di una legge antischiavista per tutte le colonie; altri consigliarono di aspettare la fine della battaglia con il Parlamento. Infatti, pur avendo abrogato lo Stamp Act, il Parlamento aveva approvato il Declaratory Act («Legge dichiarativa»), che affermava la sua autorità nel legiferare «in ogni sorta di caso». L'anno seguente fu approvato il Townshend Act – dal nome del cancelliere dello scacchiere che lo presentò, Charles Townshend – che imponeva tasse sul piombo, la carta, la vernice, il vetro e il tè. Quando anche questa legge provocò disordini e boicottaggi, il primo ministro inviò a Boston due reggimenti dell'esercito inglese per farla rispettare.

«Tutte le conversazioni che si tengono in questo luogo ruotano intorno alla politica» riferì Jane al fratello. Il consiglio cittadino di Boston deliberò che «una serie di avvenimenti [...] spingono senza dubbio a credere che l'impero abbia accuratamente pianificato un piano disperato, in parte già portato a termine, per estinguere tutte le libertà civili». Quando le truppe spararono sulla

folla nel marzo del 1770, uccidendo cinque uomini, i Sons of Liberty definirono l'atto un «massacro» e chiesero a gran voce di essere liberati dalla tirannia di un esercito permanente. Ma, sulle isole, i coltivatori non chiesero di ridurre bensì di aumentare la presenza militare; l'assemblea coloniale di Saint Kitts pregò il re di inviare delle truppe per proteggere i coloni dalle «tendenze turbolente e selvagge dei negri, sempre inclini a disordini e rivolte».[52]

Ciononostante, il fervore per la libertà sollevò la questione dell'abolizione della schiavitù. Il consiglio cittadino di Worcester richiese una legge che proibisse l'importazione e l'acquisto di schiavi; nel 1766, l'assemblea del Massachusetts stava discutendo un progetto di legge contro lo schiavismo. Tuttavia, consapevoli di come la questione degli schiavi avesse diviso le isole dal continente, molti in Massachusetts temevano che un ulteriore slancio abolizionista avrebbe separato le colonie del Nord da quelle del Sud. «Se dovesse divenire legge, potrebbe avere un brutto effetto sull'unione delle colonie» scrisse a John Adams un membro dell'assemblea nel 1771, quando il disegno di legge stava per essere votato.[53] L'anno seguente, la Court of King's Bench («Corte del consiglio reale») giudicò il caso di *Somerset contro Stewart*. Charles Stewart, un ufficiale doganale inglese di stanza a Boston, aveva comprato un africano, James Somerset. Quando, nel 1769, Stewart fu richiamato in Inghilterra, portò Somerset con sé. Somerset fuggì ma fu ricatturato. Stewart decise di venderlo in Giamaica, tenendolo nel frattempo prigioniero su una nave. Gli amici di Somerset sottoposero il suo caso alla corte, e il giudice, Lord Mansfield, non trovò niente nel *common law* inglese che supportasse la posizione di Stewart. Somerset venne liberato.

Il caso Somerset insegnò agli schiavi due cose: primo, potevano rivolgersi alla giustizia per ottenere la libertà, e secondo, avevano più probabilità di vincere una causa in

Inghilterra che in qualsiasi sua colonia. Quindi cominciarono ad agire. Affidandosi alla stessa logica esposta da James Otis Jr., fecero istanze alle corti per la loro libertà: «Ci aspettiamo grandi cose da uomini che si sono opposti con tale nobiltà ai progetti dei loro simili di renderli schiavi» recitava una petizione compilata da quattro uomini di colore a Boston nell'aprile del 1773. Inoltre, gli schiavi cercavano di scappare in Inghilterra: quel settembre, una coppia fuggì dalla Virginia sperando di ottenere la libertà una volta arrivata a Londra; si trattava, come disse un osservatore, di «un'opinione oggi troppo diffusa tra i negri».[54]

Questa lotta per la libertà perse il suo impeto quando i coloni tornarono a scontrarsi con il Parlamento. La Compagnia delle Indie Orientali, con base a Londra, rischiava la bancarotta, in parte per il boicottaggio delle colonie ma soprattutto a causa di una carestia in Bengala, dei costi militari affrontati in quel Paese e del collasso del valore delle merci conseguente al crollo del credito che aveva colpito tutto l'impero nel 1772. Nel maggio del 1773, il Parlamento approvò il Tea Act («Legge sul tè»), che riduceva la tassa sul tè – nel tentativo di salvare la Compagnia delle Indie Orientali – ma affermava nuovamente il proprio diritto di tassare le colonie. I cittadini di Philadelphia chiamarono chiunque importasse tè «un nemico del Paese». I rappresentanti di tale merce, spaventati, diedero le dimissioni. Quell'autunno arrivarono a Boston tre navi cariche di tè. Nella notte del 16 dicembre, decine di coloni camuffati da moicani – indiani guerrieri – salirono sulle navi e gettarono diverse casse di tè nelle acque del porto. Per punire la città, il Parlamento approvò i Coercive Acts («Leggi coercitive»), che chiusero il porto di Boston e annullarono il decreto di concessione del Massachusetts, con effetto a partire da giugno 1774.

In Virginia, James Madison Jr., ventitré anni, assistette agli eventi in Massachusetts da Montpelier, la sua

piantagione di famiglia nel Piedmont, a est delle Blue Ridge Mountains. Si era laureato a Princeton due anni prima e si trovava a casa per fare da tutore ai fratelli più giovani. Lontano dal luogo dell'azione, seguì le notizie appassionatamente e si sforzò di capire perché le colonie del Nord e del Centro avessero reagito diversamente alla tassa sul tè rispetto alle colonie del Sud. A Princeton, un collegio presbiteriano – un collegio di una fede dissidente –, aveva effettuato degli studi sulla libertà religiosa e, dopo l'episodio del tè a Boston, concluse che il Massachusetts e la Pennsylvania avevano resistito al Parlamento, al contrario della Virginia perché le colonie più a nord non avevano una religione ufficiale. Madison si convinse che la libertà religiosa fosse una cosa positiva, perché promuoveva l'autonomia di pensiero, ma anche perché rendeva possibile la libertà politica. Ascoltando le parole dei Coercive Acts, per la prima volta iniziò a pensare alla guerra. Scrisse al suo amico più stretto, William Bradford, che si trovava a Philadelphia, e gli chiese se non fosse meglio «organizzare la nostra difesa al più presto possibile».[55]

Nel frattempo, a Mount Vernon, George Washington, che era stato eletto all'assemblea legislativa della Virginia nel 1758, si era occupato principalmente della sua ricca piantagione di tabacco.[56] Non era stato particolarmente scosso dalla crescente resistenza delle colonie contro l'autorità parlamentare fino all'approvazione dei Coercive Acts. In settembre, cinquantasei delegati di dodici delle tredici colonie continentali si riunirono a Philadelphia, nella sala di una corporazione di carpentieri: si trattava del primo Congresso continentale. Washington partecipava come delegato della Virginia. Tuttavia, se la protesta contro lo Stamp Act aveva temporaneamente unito le colonie, a molti delegati i Coercive Acts sembravano unicamente un problema del Massachusetts. Ai virginiani, i delegati del Massachusetts parvero avventati e fuori controllo, addirittura dei fanatici, specialmente quando suggerirono

una possibile indipendenza dalla Gran Bretagna. In ottobre, Washington manifestò il proprio sollievo quando, avendo parlato con la «gente di Boston», si convinse di poter «annunciare come un dato di fatto che non è desiderio o interesse di questo governo, o di altri su questo continente, separatamente o collettivamente, richiedere l'indipendenza». Era tanto sicuro quanto «ne sono della mia esistenza che niente del genere sia desiderato da alcun uomo dotato di raziocinio in tutto il Nordamerica».[57]

Da Philadelphia, William Bradford riferiva al suo amico James Madison succosi pettegolezzi su quanto stava succedendo al Congresso. Bradford si dimostrò un cronista pieno di risorse, e un investigatore ancora migliore. Dal bibliotecario della Library Company di Philadelphia – che riforniva di libri il Congresso – aveva saputo che i delegati erano impegnati nella lettura di «Vattel, Burlamaqui, Locke e Montesquieu», cosa che portò Bradford a rassicurare Madison: «Possiamo immaginare che i loro provvedimenti saranno progettati saggiamente, dato che discutono di essi come filosofi».[58]

Forse saggi lo erano davvero, ma questi filosofi si trovarono subito di fronte a una questione molto difficile, una questione che perseguitò l'Unione fin da quel momento. Il Congresso doveva essere un organo rappresentativo. Come sarebbe stata calcolata la rappresentanza? Il delegato della Virginia Patrick Henry, un oratore irresistibile dallo sguardo infuocato, suggerì che ai delegati venisse assegnato un numero di voti proporzionato al numero degli abitanti bianchi delle loro colonie. Data l'assenza di un censimento preciso della popolazione, i delegati non ebbero altra scelta che optare per una soluzione più semplice: ogni colonia avrebbe avuto un voto. In ogni caso, l'atto di riunirsi sarebbe diventato qualcosa di più di una raccolta di colonie e della somma delle loro rimostranze: sarebbe diventato un nuovo corpo politico. «La distinzione tra abitanti della Virginia, della Pennsylvania, di

New York e del New England non esiste più» disse Henry. «Io non sono un virginiano, ma sono un americano.»[59] Una parola vergata su una mappa di molto tempo prima era cresciuta fino a diventare un'idea.

II.

Il Congresso continentale non fu né diviso e caotico come quello di Albany né rispettoso nelle sue richieste come quello sullo Stamp Act. Preparandosi al peggio, questo nuovo, più ambizioso e più ampio Congresso – per l'appunto *continentale* – esortò i coloni a radunare le loro milizie e a raccogliere le armi. Inoltre, convenne di boicottare tutte le importazioni inglesi e di vietare ogni scambio con le Indie Occidentali, rompendo i legami con le isole. Nel mese in cui sarebbe dovuto iniziare il boicottaggio, l'assemblea giamaicana inviò al re una petizione con un inchino e una riverenza. I giamaicani esordirono assicurando che l'isola non aveva intenzione di unirsi alla ribellione: «Essendo questa colonia debole e fiacca, a causa del suo basso numero di abitanti bianchi e della sua particolare condizione, che la vede schiacciata da più di duecentomila schiavi, non si può supporre che noi oggi pensiamo, o che abbiamo mai pensato, di resistere alla Gran Bretagna» spiegarono i giamaicani. Tuttavia, proseguendo, si dissero d'accordo con la principale rimostranza dei coloni sulla terraferma, e dichiararono che «il primo principio della Costituzione garantisce che il popolo d'Inghilterra abbia il diritto di partecipare alla legislazione del proprio Paese».[60]

Impassibile, il Congresso offrì alla Giamaica dei ringraziamenti ben poco entusiasti: «Proviamo la più tiepida gratitudine verso la vostra patetica mediazione a nostro favore presso la corona». Né il re né il Parlamento si dimostrarono disposti a riconsiderare i Coercive Acts. Reputavano la pressione fiscale contro cui i coloni stavano

protestando risibile, la loro ostentata rettitudine irritante. Lord North, il primo ministro, commissionò al famoso saggista Samuel Johnson una risposta alle lamentele del Congresso. Chiaramente, l'accusa più facile da muovere contro i coloni era quella di essere degli ipocriti. In *Taxation No Tyranny* («Tassazione non tirannia»), Johnson chiese sarcasticamente: «Com'è possibile che a strillare di libertà più di ogni altro siano proprio coloro che schiavizzano i negri?». L'opposizione di Johnson allo schiavismo era ben più che una mossa retorica; Francis Barber, un giamaicano di colore, libero, era suo amico, collaboratore ed erede. («Alla prossima rivolta dei negri nelle Indie Occidentali» brindò una volta Johnson durante la guerra.) Ma le accuse di ipocrisia di Johnson non aggiungevano nulla a quelle già mosse l'anno precedente dal medico di Philadelphia Benjamin Rush. «Dov'è la differenza» si era interrogato Rush «tra il senatore inglese che cerca di rendere schiavi i suoi compatrioti in America, imponendo su di loro tasse contrarie alla legge e alla giustizia, e il patriota americano che riduce in schiavitù i suoi fratelli africani, andando contro la giustizia e l'umanità?»[61]

Ormai, i semi piantati da Benjamin Lay avevano dato i loro frutti, e i quaccheri avevano ufficialmente vietato la schiavitù, espellendo dalla loro chiesa chiunque affermasse di possedere un essere umano. Il 14 aprile 1775, un mese prima che il secondo Congresso continentale si riunisse a Philadelphia, una ventina di uomini, tra cui diciassette quaccheri, fondò proprio a Philadelphia la Society for the Relief of Free Negroes Unlawfully Held in Bondage («Società di soccorso per i negri liberi tenuti illegalmente in schiavitù»). Ma di nuovo, come nel 1773, per quanto si ritenesse urgente abolire la schiavitù, l'attenzione di tutte le colonie fu attirata altrove. Cinque giorni dopo, il 19 aprile 1775, del sangue fu versato sull'erba primaverile, umida e scura, di Lexington Green.

Tutto iniziò quando Thomas Gage, il generale a capo delle truppe inglesi, sequestrò delle munizioni immagazzinate fuori Boston, nei pressi di Charlestown e Cambridge, e inviò settecento soldati per fare lo stesso a Lexington e Concord. Settanta miliziani armati, o *minutemen* – contadini che avevano giurato di essere pronti a partire senza preavviso – li intercettarono a Lexington, e un numero ancora più alto di loro fece lo stesso a Concord. I soldati inglesi uccisero dieci miliziani, perdendo due uomini negli scontri. Quindi, le forze ribelli assediarono Boston, occupata dall'esercito inglese. I lealisti rimasero in città, ma erano in pochi: su quindicimila abitanti, dodicimila tentarono di scappare, lo straccione e il raffinato, il vecchio e il giovane; i primi profughi di guerra.

John Hancock, John Adams e Samuel Adams si precipitarono a Philadelphia. L'evacuazione separò le famiglie. Benjamin Edes, tipografo della «Boston Gazette», attraversò il fiume Charles con la sua macchina da stampa e i suoi caratteri mobili, mentre a Boston il figlio diciottenne veniva catturato come prigioniero di guerra.[62] Jane Franklin, allora sessantatreenne, abbandonò la città in un carro con una nipote, lasciando indietro un altro nipote. «Ho raccolto ciò che potevo portare via con l'intenzione di cercare salvezza insieme a centinaia di altri, senza sapere dove» scrisse a suo fratello, che, dopo anni passati in Inghilterra, stava tornando in America per partecipare al Congresso.[63]

Era stato versato del sangue: il dibattito nel secondo Congresso continentale, che si riunì a maggio, fu dunque ben più pressante che nel primo. Chi continuava a sperare in una riconciliazione con la Gran Bretagna – ovvero la gran parte dei partecipanti – non aveva risposte per i delegati del Massachusetts, risentiti e più radicali, che raccontavano storie di difficoltà e patimenti. «Sono sinceramente vicino a te e alla gente della mia città e del mio Paese nativi» scrisse Benjamin Franklin alla sorella. «Il tuo racconto dei pericoli

che accompagnano la loro fuga mi colpisce enormemente.»[64] In giugno, due mesi dopo i primi colpi sparati in Massachusetts, il Congresso votò per istituire un esercito continentale; John Adams nominò George Washington comandante. Washington, uomo deciso e quasi universalmente ammirato, dalla condotta impeccabile e vero virginiano, fu inviato in Massachusetts per assumere il comando: il suo viaggio simbolizzò l'unione tra Nord e Sud.

Per tutto l'autunno, il Congresso fu occupato nell'organizzazione della guerra, raccogliendo nuove reclute e approvvigionando le truppe. La questione dell'indipendenza venne rinviata. Per la maggior parte, i coloni restavano fedeli al re, e se supportavano la resistenza era perché lottavano per i loro diritti di inglesi, non per la loro indipendenza in quanto americani.

I loro schiavi lottavano per motivi diversi. «Pare che il nostro governatore stia corrompendo gli schiavi e che abbia in mente di farne grande uso nell'eventualità di una guerra civile» comunicò dalla Virginia il giovane James Madison al suo amico William Bradford a Philadelphia. Lord Dunmore, il governatore reale della Virginia, intendeva offrire la libertà agli schiavi che si fossero arruolati nell'esercito inglese. «A dire il vero, è l'unico punto debole di questa colonia,» ammise Madison «e se saremo sconfitti, cadremo come Achille per mano di chi conosce il nostro segreto.»[65]

Ma la vulnerabilità dei coloni a una rivolta degli schiavi, il loro tallone d'Achille, non era un segreto: li definiva. Il nonno dello stesso Madison, Ambrose, che per primo si era stabilito a Montpelier, era stato ucciso dai suoi schiavi nel 1732, all'età di trentasei anni, apparentemente avvelenato. Nella contea di Madison, degli schiavi erano stati nuovamente condannati per aver avvelenato i loro padroni nel 1737 e nel 1746: la prima volta, lo schiavo era stato decapitato, e la sua testa era stata messa in mostra su un palo fuori dal palazzo della contea «per scoraggiare altri dal fare lo stesso»; la seconda volta, una donna chiamata

Eve era stata bruciata viva.[66] I loro corpi erano stati trasformati in ammonimenti.

Nessuna piantagione era priva di tallone d'Achille. Gli schiavi di George Washington avevano iniziato a scappare fin dal 1760. Nel corso degli anni, almeno quarantasette di essi tentarono la fuga.[67] Nel 1763, un ventitreenne nato in Gambia divenne proprietà di Washington, che lo chiamò Harry e lo inviò a bonificare un terreno paludoso conosciuto come Great Dismal Swamp («Grande palude lugubre»). Nel 1771, Harry Washington riuscì a fuggire, ma fu ricatturato. Nel novembre del 1775, stava accudendo i cavalli del suo padrone nelle stalle di Mount Vernon quando Lord Dunmore fece l'annuncio tanto temuto da Madison: offriva la libertà a qualsiasi schiavo che si fosse arruolato nell'esercito di Sua Maestà per soffocare la rivolta americana.[68]

A Cambridge, dove stava riunendo l'esercito continentale, George Washington ricevette un rapporto sugli schiavi a Mount Vernon. «Tra di loro non c'è nessuno che non ci lascerebbe se fosse convinto di riuscire a scappare» scrisse suo cugino quell'inverno, aggiungendo: «La libertà è dolce».[69] Harry Washington attendeva il proprio momento: presto si sarebbe unito ai cinquecento uomini che fuggirono dai loro padroni e si arruolarono nelle forze di Dunmore, un numero che incluse un tale Ralph, fuggito da Patrick Henry, e otto delle ventisette persone possedute da Peyton Randolph, che era stato presidente del primo Congresso continentale.[70]

Edward Rutledge, membro della delegazione della South Carolina al Congresso continentale, disse che la dichiarazione di Dunmore aveva fatto un «lavoro più efficace per un'eterna separazione tra la Gran Bretagna e le colonie di qualsiasi altro espediente che si sarebbe potuto prendere in considerazione».[71] Non furono né le tasse e il tè, né gli spari a Lexington e Concord, né l'assedio di Boston; fu invece questo atto, l'offerta di libertà agli schiavi

fatta da Dunmore, che spostò gli equilibri a favore dell'indipendenza americana.

In ogni caso, non si trattava di una svolta definitiva. John Adams stimò che circa un terzo dei coloni fosse costituito da patrioti, un terzo da uomini leali alla corona e un terzo non avesse ancora preso una decisione chiara riguardo all'indipendenza.[72] Oltre che dall'appello di Dunmore agli schiavi, l'impulso più forte per l'indipendenza venne dall'infaticabile e meditabondo Thomas Paine, che era immigrato a Philadelphia dall'Inghilterra nel 1774. Nel gennaio del 1776, Paine pubblicò un pamphlet anonimo intitolato *Common Sense*, quarantasette pagine di vivaci opinioni politiche. «Siccome è mia intenzione che quelli che a malapena sanno leggere capiscano,» spiegò Paine «eviterò qualsiasi ornamento letterario e userò un linguaggio semplice quanto l'alfabeto.» I membri del Congresso potevano essere filosofi che leggevano Locke e Montesquieu. Ma gli americani comuni leggevano la Bibbia, il *Poor Richard's Almanack* e Thomas Paine.

Paine scriveva con furia e con uno stile incendiario. «La causa dell'America è in grande misura la causa dell'umanità» annunciò. «Questa faccenda non riguarda una città, una regione, una provincia o un regno, ma un continente: almeno un ottavo del globo abitabile. Questa non è la preoccupazione di un giorno, di un anno o di un'era; i posteri sono coinvolti a tutti gli effetti nella disputa, e ne saranno più o meno toccati fino alla fine dei tempi.»

Il suo empirismo era tipico del luogo, le sue metafore quelle usate nelle cucine e nelle aie. «C'è qualcosa di assurdo nel credere che un continente possa essere per sempre governato da un'isola» scrisse capovolgendo la logica dell'imperialismo inglese. «Allo stesso modo potremmo dire che siccome un bambino è stato svezzato con il latte, non mangerà mai la carne.»

Paine, tuttavia, non era estraneo alla filosofia. Rendendo Locke digeribile per il lettore comune, riuscì a spiegare il concetto di stato di natura. «Siccome nell'ordine originario della creazione l'umanità è uguale, l'uguaglianza può essere stata distrutta solo da una qualche circostanza successiva» scrisse come un maestro ai suoi allievi. Il governo di alcuni sopra altri, la distinzione tra ricchi e poveri: queste forme di disuguaglianza non erano naturali, né erano prescritte dalla religione; erano le conseguenze di azioni e abitudini. E la distinzione più innaturale di tutte, spiegò, era «la distinzione degli uomini in re e sudditi».[73]

Paine fece anche uso della *Magna Carta*, sostenendo: «La carta che assicura la libertà dell'Inghilterra fu creata non in Senato ma sul campo; e fu voluta dal popolo, non concessa dalla corona». Esortò gli americani a scrivere la loro *Magna Carta*.[74] Tuttavia, la *Magna Carta* non giustificava un'aperta ribellione. Paine capì che la strategia migliore, la più opportuna, non consisteva nell'argomentare in base ai precedenti o alla dottrina, ma seguendo la natura, insistendo sull'esistenza di un diritto naturale alla rivoluzione, naturale quanto un figlio che lascia i genitori. «Supponiamo che un piccolo gruppo di persone si stabilisca in una parte isolata del mondo, senza collegamenti con il resto: esse rappresenteranno dunque la prima popolazione di ogni Paese, o del mondo» iniziò, come se stesse raccontando una fiaba a un bambino.[75] Creeranno un governo per garantire la propria sicurezza e la propria libertà. E, quando il governo cessa di garantire loro sicurezza e libertà, è ragionevole che lo possano deporre. Conserveranno questo diritto per sempre.

Più o meno lo stesso linguaggio venne usato nelle risoluzioni approvate da speciali assemblee istituite affinché le colonie, una volta libere dall'Inghilterra, potessero creare nuove forme di governo. «Tutti gli uomini sono per natura uguali, liberi e indipendenti, e hanno certi diritti innati dei quali, quando si costituiscono in una società, non possono,

per nessun motivo, privare o spogliare i propri posteri» recita la Virginia Declaration of Right and Form of Government («Dichiarazione dei diritti e della forma di governo della Virginia»), redatta nel maggio del 1776 dallo spavaldo George Mason. «Tutti i poteri sono conferiti al popolo, e di conseguenza derivano da esso.» James Madison, che era stato eletto all'assemblea come rappresentante di Orange County, e aveva la metà degli anni di Mason, propose una revisione della Dichiarazione: dove Mason aveva scritto che «tutti gli uomini dovrebbero avere la massima tolleranza nell'esercizio della religione», lui rielaborò la frase per garantire che «tutti gli uomini hanno uguale diritto al pieno e libero esercizio di essa». La proposta di cambiamento fu approvata, e Madison divenne l'autore della prima garanzia costituzionale mai scritta in materia di libertà religiosa, intesa non come qualcosa da tollerare, ma come un diritto fondamentale.[76]

Inevitabilmente, su queste dichiarazioni di principi si allungava la lunga e terribile ombra dello schiavismo: in effetti, era stato proprio quest'ultimo a renderle possibili. La bozza originale di Mason non includeva la frase sui diritti acquisiti dagli uomini «quando si costituiscono in una società»; tali parole erano state aggiunte dopo che alcuni membri dell'assemblea si erano detti preoccupati che il testo originale avrebbe avuto «l'effetto di abolire» la schiavitù.[77] Ma se tutti gli uomini che appartengono alla società civile sono liberi e uguali, come può esistere la schiavitù? L'assemblea della Virginia rispose che gli africani non appartenevano alla società civile, perché non avevano mai lasciato lo stato di natura.

Nel pensiero politico del XVIII secolo, anche le donne erano al di fuori del contratto che costituiva la società civile. Dal Massachusetts, nel marzo del 1776, Abigail Adams scrisse a suo marito John chiedendosi se ci fosse modo di rimediare. «Vorrei che tu ti ricordassi delle donne, e che fossi più generoso e positivo nei loro confronti dei tuoi

antenati» esordì, alludendo al lungo strascico di abusi a cui gli uomini avevano sottoposto le donne. «Non mettere poteri così illimitati nelle mani dei mariti» gli disse. Parlò di tirannia: «Ricorda che tutti gli uomini sarebbero dei tiranni se potessero». E lo sfidò a seguire la logica del principio di rappresentanza: «Se non verrà dimostrata una particolare cura e attenzione nei confronti delle donne, siamo determinate a fomentare una ribellione, e non ci riterremo legate a nessuna legge per la quale non abbiamo voce o rappresentanza».

Suo marito non era per niente d'accordo. «In quanto al tuo straordinario codice delle leggi, non posso fare altro che riderne» rispose. «Ci è stato detto che la nostra lotta ha allentato ovunque le maglie del governo. Che i bambini e gli apprendisti sono disobbedienti, che le scuole e le università sono divenute luoghi di agitazione, che gli indiani disprezzano i loro guardiani e i negri sono diventati insolenti con i loro padroni. […] Conta su questo, non aboliremo i nostri metodi maschili.»[78] Che le donne fossero escluse dai documenti fondativi della nazione e dall'idea di società civile che avevano i suoi fondatori e considerate, come gli schiavi, confinate in uno stato di natura, avrebbe agitato l'ordine politico per secoli.

Al Congresso continentale, in giugno, il delegato della Pennsylvania John Dickinson redasse gli Articoli della Confederazione. «Il nome di questa confederazione sarà "gli Stati Uniti d'America"» scrisse, probabilmente usando questa espressione per la prima volta. È possibile che Dickinson abbia trovato le parole «gli Stati uniti» in un libro di trattati usato dal Congresso; il libro in questione includeva un trattato del 1667 che si riferiva a una confederazione di Stati olandesi indipendenti nota come «Stati uniti dei Paesi Bassi». Nella stesura di Dickinson, le colonie – ora Stati – dovevano formare un'unione amichevole «per la loro difesa comune, per la sicurezza e le

loro libertà, e per il loro generale e mutuo benessere». La prima bozza presentata al Congresso richiedeva che il contributo di ciascuno Stato ai costi della guerra e del governo fosse proporzionato alla popolazione, e per questo motivo chiedeva un censimento ogni tre anni. Ci sarebbero volute molte revisioni e un anno e mezzo di dibattito prima che il Congresso si accordasse su una versione definitiva. Il documento finale tolse dall'originale di Dickinson gran parte del potere che aveva garantito al Congresso; nella loro forma definitiva, gli Articoli della Confederazione erano più simili a un trattato di pace che stabiliva un'alleanza difensiva tra Stati sovrani, che a una costituzione che istituiva un sistema di governo. Molti punti furono risolti con degli espedienti. Per esempio, il provvedimento relativo al censimento di tutti gli Stati fu modificato in favore di un accordo che prevedeva una tesoreria comune da costituire «in proporzione al valore delle terre comprese in ogni Stato», e dato che, in realtà, nessuno conosceva tale valore, i contributi degli Stati furono affidati alla decisione degli Stati stessi.[79]

Ciononostante, questi nuovi Stati uniti si mossero verso l'indipendenza. Il 7 giugno 1776, il focoso delegato della Virginia Richard Henry Lee propose con una risoluzione «che queste Colonie Unite sono, e hanno il diritto di essere, Stati liberi e indipendenti». Un voto sulla risoluzione venne posticipato, ma il Congresso nominò una Commissione dei Cinque (*Commettee of Five*) per preparare una dichiarazione: Benjamin Franklin, John Adams, Thomas Jefferson, il delegato di New York Robert R. Livingston e il delegato del Connecticut Roger Sherman. Jefferson accettò di stendere una prima bozza.

La Dichiarazione d'Indipendenza non era una dichiarazione di guerra; la guerra era iniziata più di un anno prima. Era un atto di Stato, pensato per avere potere all'interno del diritto delle nazioni. La Dichiarazione spiegò ciò per cui i coloni stavano combattendo; fu un tentativo di

stabilire che la causa della rivoluzione fosse il potere dispotico sotto il quale il re aveva schiacciato il suo popolo, riducendolo in schiavitù: «La storia dell'attuale re della Gran Bretagna è una storia di continue offese e usurpazioni, aventi tutte come obiettivo diretto l'instaurazione di una tirannia assoluta sopra questi Stati». Molti lettori trovarono queste parole poco convincenti. Nel 1776, il filosofo e giurista inglese Jeremy Bentham chiamò la teoria di governo contenuta nella Dichiarazione d'Indipendenza «assurda e visionaria». Riteneva le sue evidenti verità né evidenti né vere. Le considerava invece «sovversive di qualsiasi reale o immaginaria forma di governo».[80]

Ma ciò che Bentham trovava assurdo e visionario rappresentava la somma di secoli di riflessioni ed esperimenti politici. «In essa non c'è un'idea che non sia stata ripetuta fino alla noia al Congresso nei due anni precedenti» scrisse in seguito Adams, geloso del plauso ricevuto da Jefferson. Anche Jefferson lo ammise, sottolineando che l'originalità non era parte del suo compito. A proposito della Dichiarazione, affermò: «Né puntando all'originalità dei principi o dell'intenzione, né tuttavia copiata da alcun particolare scritto precedente, fu intesa come un'espressione del pensiero americano».[81] Le sue idee, quelle espressioni del pensiero americano, erano però più antiche.

«Riteniamo che queste verità siano sacre e innegabili,» esordì Jefferson «che tutti gli uomini sono creati uguali e liberi, che da tale uguaglianza nella creazione derivano diritti innati e inalienabili, tra i quali la salvaguardia della vita e della libertà, e la ricerca della felicità; che, per assicurare questi obiettivi, tra gli uomini sono istituiti dei governi, i quali traggono i loro poteri legittimi dal consenso dei governati; che ogni volta in cui una forma di governo diventa distruttiva per questi obiettivi, è diritto del popolo cambiarla o abolirla, e instaurare un nuovo governo.»

Jefferson aveva preso in prestito i concetti presenti nella Declaration of Rights della Virginia scritta da George Mason, migliorandoli notevolmente. Avendo stabilito che in certe condizioni esiste un diritto alla rivoluzione, rimaneva da stabilire che tali condizioni erano state raggiunte. Gran parte della bozza di Jefferson era una lista di rimostranze o accuse contro il re, che lo chiamavano a rendere conto «per aver imposto tasse su di noi senza il nostro consenso», per aver sciolto le assemblee coloniali, per aver schierato l'esercito, «per averci privato del processo con una giuria»: diritti che risalivano alla *Magna Carta*. Quindi, nell'affermazione più lunga all'interno della bozza, Jefferson diede la colpa a Giorgio III per la schiavitù degli africani, accusandolo di aver intrapreso una «guerra crudele contro la stessa natura umana, violando i suoi più sacri diritti, quelli alla vita e alla libertà, quando ha colpito gli appartenenti a un popolo distante che mai lo offese, catturandoli e traendoli in schiavitù», impedendo alle colonie di rendere illegale il commercio degli schiavi e «per rendere completa questa raccolta di orrori, ora incita quelle stesse persone a prendere le armi contro di noi». Il Congresso cancellò quest'ultimo passaggio, contrario a evocare questa raccolta di orrori nel documento fondante della nazione.

La Dichiarazione approvata dal Congresso fu un'impresa retorica ragguardevole, un atto di straordinario coraggio politico. Ma, nel voler arginare la marea dell'opposizione alla schiavitù ignorandola, segnò anche un colossale fallimento di volontà politica. Il tutto per il bene di un'unione che, alla fine, non avrebbe potuto né voluto durare.

In luglio, la Dichiarazione d'Indipendenza fu letta ad alta voce nelle case e agli angoli delle strade. Le folle gioirono. I cannoni spararono. Le campane delle chiese suonarono a festa. Le statue del re vennero abbattute e fuse per farne dei proiettili. Settimane dopo, quando una massiccia rivolta

di schiavi scoppiò in Giamaica, i padroni accusarono gli americani di averla incitata. In Pennsylvania, un ricco commerciante, fomentato dallo spirito del tempo, non solo emancipò i suoi schiavi, ma giurò che avrebbe passato il resto della vita a cercare quelli che aveva posseduto e venduto, e i loro figli, per comprare la loro libertà. E nell'agosto del 1776, un mese dopo che i delegati del Congresso continentale avevano deciso che, nel corso della storia dell'uomo, a volte è necessario che un popolo sciolga i legami che lo hanno unito a un altro, Harry Washington dichiarò la propria indipendenza fuggendo da Mount Vernon per combattere nel reggimento di Dunmore. Indossava una fusciacca bianca su cui era cucito il seguente motto: LIBERTÀ AGLI SCHIAVI.[82]

III.

Durante la guerra, quasi un quinto degli schiavi negli Stati Uniti lasciò la propria casa, scappando dalla schiavitù americana in cerca della libertà inglese. Un profugo americano si rinominò «British Freedom» («Libertà Inglese»). A Londra venne composto un nuovo testo della canzone patriottica angloamericana diffusa durante la Guerra d'indipendenza, *Yankee Doodle*, riscritta come *The Negroes Farewell to America* («L'addio dei negri all'America»). Nella nuova versione, gli schiavi fuggiaschi lasciano gli Stati Uniti «for old Englan' where Liberty reigns / Where Negroe no beaten or loaded with chains» («per la vecchia Inghilterra dove la libertà regna / dove i negri non sono picchiati o con catene legati»).[83]

In pochi riuscirono a raggiungere la terra dove regnava la libertà, o perfino il fronte inglese. Molti vennero invece catturati e puniti. Un proprietario di schiavi che catturò una ragazza di quindici anni, diretta al reggimento di Dunmore, la punì con otto frustate e poi rovesciò della brace rovente

sulle sue ferite.[84] Per quanto la fuga fosse disperata e improbabile, sembrava che ne valesse la pena; gli osservatori più avveduti si aspettavano che l'Inghilterra avrebbe vinto la guerra, anche perché gli inglesi contavano trentaduemila soldati disciplinati e ricchi di esperienza, mentre le truppe di Washington erano composte da un'accozzaglia di diciannovemila ribelli. Una vittoria americana pareva assurda. Ma i militari inglesi, lontani da casa, soffrivano di una carenza di rifornimenti e, quando William Howe, comandante in capo delle forze di Sua Maestà, prese di mira prima New York e poi Philadelphia, scoprì che le vittorie ottenute davano scarsi risultati. A differenza delle nazioni europee, gli Stati Uniti non avevano scelto una capitale la cui conquista avrebbe portato a una resa americana. Soprattutto, in più occasioni Howe evitò di spingere per una sconfitta decisiva degli americani, temendo le perdite che le sue truppe avrebbero sostenuto e il pericolo di una decimazione del suo esercito quando i rinforzi erano così lontani.

Inoltre, le forze inglesi erano disperse intorno al globo. Per gli inglesi, la Rivoluzione americana rappresentava solo il fronte di una guerra più grande, una guerra per l'impero, una guerra mondiale. Come la Guerra franco-indiana, quella guerra era combattuta soprattutto in Nordamerica, ma si espandeva anche in altri luoghi: in Africa Occidentale, nel Sud dell'Asia, nel Mediterraneo e nei Caraibi. Nel 1777, Howe conquistò Philadelphia mentre, a nord, il comandante inglese John Burgoyne pativa una sconfitta umiliante nella battaglia di Saratoga. Questa vittoria americana aiutò John Jay, John Adams e Benjamin Franklin, in visita diplomatica in Francia, ad assicurarsi un trattato d'importanza vitale: nel 1778, la Francia entrò in guerra come alleata degli Stati Uniti, e a quel punto Lord North, volendo proteggere dai francesi le colonie nei Caraibi, più ricche, decise semplicemente di abbandonare il fronte americano. La Spagna aderì all'alleanza franco-americana nel 1779. La

Germania partecipò al conflitto fornendo soldati mercenari, chiamati dagli americani «assiani» (*Hessian*). E, in parte perché gli olandesi avevano rifornito gli americani di armi e munizioni, nel 1780 l'Inghilterra dichiarò guerra all'Olanda. Il coinvolgimento della Francia portò il conflitto nelle ricche Indie Occidentali, dove, a partire dal 1778, la Francia conquistò le colonie inglesi di Dominica, Grenada, Saint Vincent, Montserrat, Tobago, Saint Kitts e Turks e Caicos. L'interruzione dei commerci tra la terraferma e i Caraibi inglesi inflisse un altro tipo di perdita alle lucrose colonie dello zucchero: gli africani morivano di fame. Solo ad Antigua, durante la guerra morì un quinto degli schiavi.[85]

Per gli americani, la Guerra d'indipendenza non era una guerra mondiale ma una guerra civile tra quelli che erano a favore dell'indipendenza e i tanti che non lo erano. John Adams azzardò che un terzo dei coloni fosse rimasto fedele alla corona e un altro terzo non avesse ancora deciso, ma tale supposizione non si preoccupava di includere un numero ancora più alto di lealisti che gli inglesi potevano contare tra i loro alleati: quello costituito dall'intera popolazione degli schiavi e da quasi tutti i popoli nativi americani. Una delle ragioni per cui gli inglesi continuavano a non sfruttare il loro vantaggio era che stavano cercando di spostare il campo di battaglia in una zona delle colonie dove si aspettavano di trovare più supporto da parte dei lealisti, non solo tra i mercanti, gli avvocati e i contadini rimasti fedeli alla corona, ma anche tra i loro alleati africani e indiani. Il successore di Howe, Henry Clinton, credeva che la battaglia fosse «per conquistare i cuori e soggiogare le menti d'America».[86] Questa strategia fallì. E quando successe, l'Inghilterra, più che perdere l'America, l'abbandonò.

All'inizio, la corona cercò una soluzione pacifica. Nel 1778, il re inviò dei commissari autorizzati a offrire l'abrogazione di tutte le leggi parlamentari a cui le colonie si erano opposte fin dal 1763, ma quando il Congresso

richiese che il re riconoscesse l'indipendenza americana, i commissari si rifiutarono. A questo punto, anche se Clinton aveva in mano New York City e gli scontri continuavano a ovest, il fronte della guerra si spostò al Sud: i ministri inglesi decisero che era prioritario salvare le ricche isole dello zucchero, rinunciando alle colonie centrosettentrionali della terraferma e cercando di mantenere quelle meridionali per reintegrare i rifornimenti di cibo delle Indie Occidentali. Nel dicembre del 1778, Clinton conquistò Savannah, in Georgia, e puntò verso Charleston, in South Carolina: la più grande città del Sud. Ciò portò a un dibattito sulla possibilità di armare gli schiavi. Nel maggio del 1779, il Congresso propose di arruolare tremila schiavi in South Carolina e Georgia ripagandoli con la libertà. «Il vostro battaglione di negri non si realizzerà mai» avvertì John Adams. «La South Carolina perderà la testa al primo accenno di una misura del genere.»[87] Aveva perfettamente ragione. L'assemblea legislativa della South Carolina respinse la proposta, dichiarando: «Siamo davvero disgustati».[88] Nel maggio del 1780, Clinton conquistò Charleston.

Nel 1781, sperando di impadronirsi dell'area di Chesapeake, il generale inglese Lord Cornwallis fortificò Yorktown, in Virginia, facendone una base navale. Le sue truppe furono presto assediate e bombardate dalle forze congiunte di francesi e americani. I francesi erano guidati dall'affascinante marchese de Lafayette, i cui servizi per l'esercito continentale e l'appassionato sostegno della causa americana avevano incluso l'intercessione per il supporto francese. Cornwallis era vulnerabile perché la marina inglese si trovava impegnata nei Caraibi. Si arrese il 19 ottobre, non sapendo che quello stesso giorno le forze inglesi stavano salpando da New York per venire in suo aiuto. La disfatta di Cornwallis a Yorktown pose termine al conflitto in Nordamerica, ma non fu la fine della guerra. Per la Gran Bretagna la fine arrivò nel 1782, nelle Indie

Occidentali, con la battaglia delle Saintes, in cui gli inglesi respinsero un'invasione franco-spagnola della Giamaica. Un finale che testimoniò non la debolezza dell'impero ma le sue priorità. La Gran Bretagna conservò i Caraibi e rinunciò all'America.

Non è una sorpresa che i termini della pace si rivelarono confusi e disordinati come lo era stata la guerra. I lealisti si trovarono di fronte alla stessa decisione che aveva preso l'impero, ovvero se rinunciare all'America. «To go or not to: is that the question?» («Andare o non andare: è questo il problema?») recitava una parodia di Shakespeare. «Whether 'tis best to trust the inclement sky […] or stay among the Rebels! / And, by our stay rouse up their keenest rage.» («Che sia meglio confidare nel cielo inclemente […] o stare tra i ribelli! / E, restando, scatenare la loro rabbia più accanita.») La maggior parte di loro, ben lontana dall'essere indecisa come Amleto, se avesse potuto se ne sarebbe andata: settantacinquemila persone, circa un quarantesimo della popolazione degli Stati Uniti, sfollarono insieme agli inglesi. Andarono in Gran Bretagna e in Canada, nelle Indie Occidentali e in India: aiutarono a costruire l'impero britannico. «Qui nessuna notizia se non a proposito dell'evacuazione» scrisse un patriota da New York. «Alcuni si mostrano sorridenti, altri malinconici, una terza categoria è quella degli arrabbiati.» Nessuno era più desideroso di fuggire dagli Stati Uniti dei quindicimila-ventimila ex schiavi che facevano parte di quell'esodo, la più grande emancipazione nella storia americana prima che Abraham Lincoln firmasse il Proclama di Emancipazione nel 1863.[89] Nel luglio del 1783, Harry Washington, che anni prima aveva lasciato Mount Vernon per arruolarsi nel reggimento di Dunmore, riuscì a raggiungere New York, dove s'imbarcò sulla nave inglese *L'Abondance*, diretta in Nuova Scozia. Un commesso annotò la sua partenza in un registro chiamato *Book of Negroes* («Libro dei negri»), che elencava i 2775 tra uomini, donne e bambini di colore che

abbandonarono la città con gli inglesi quell'estate: «Harry Washington, quarantatré, un bel tipo. Un tempo di proprietà del generale Washington; lo lasciò sette anni fa».[90]

Quando Cornwallis si arrese a Yorktown, sessantamila lealisti si affrettarono a oltrepassare le linee inglesi. Sapendo che le loro proprietà sarebbero state confiscate, se ciò non era già avvenuto – o che sarebbero stati confiscati loro stessi, come se fossero proprietà di altri – scelsero di lasciare gli Stati Uniti per andare in Inghilterra o in altre parti dell'impero. Raggiunsero New York, Savannah o Charleston, città ancora in mano agli inglesi, da dove sarebbero presto partiti. Su 9127 lealisti che s'imbarcarono da Charleston, 5327 erano schiavi fuggiaschi. In Virginia, i duemila soldati di colore sotto il comando di Cornwallis che erano sopravvissuti all'assedio, descritti come «branchi di negri», marciarono attraverso paludi e foreste sperando di raggiungere una nave da guerra inglese a cui Washington, secondo i termini della resa, aveva concesso di salpare da New York. Erano sfiniti, affamati e malati. Delle trenta persone che fuggirono da Monticello, la tenuta di Thomas Jefferson, quindici morirono per il vaiolo prima di raggiungere Cornwallis. Altri schiavi fuggiaschi scapparono in Francia. «Abbiamo acquisito un'autentica messe di domestici» scrisse, sorpreso, un funzionario francese. Pattuglie di uomini armati inseguirono i fuggiaschi, catturando centinaia di soldati di Cornwallis con le loro famiglie, comprese due persone di proprietà di Washington e cinque di proprietà di Jefferson. Nella corsa per raggiungere il fronte inglese, c'erano anche delle donne incinte che speravano di far guadagnare ai figli la libertà sotto forma di un certificato BB: «Born free behind british lines» («Nato libero dietro le linee inglesi»).[91]

Raggiungere New York o Charleston o Savannah era solo l'inizio del viaggio. A New York, Boston King, fuggito dalla

South Carolina, sentì delle voci secondo cui tutti gli schiavi in città, circa duemila, «sarebbero stati rispediti dai loro padroni», e fu tormentato dalla paura che i padroni americani marciassero in città «catturando gli schiavi per strada, o addirittura trascinandoli fuori dai loro letti». King, un carpentiere, scrisse nelle sue memorie che in città i neri avevano paura perfino di dormire. Un ufficiale assiano raccontò che non meno di cinquemila uomini entrarono in città per ricatturare i loro schiavi. In effetti, George Washington aveva ordinato di compilare il *Book of Negroes* affinché i padroni potessero in seguito cercare un risarcimento per gli schiavi imbarcati sulle navi inglesi. A Charleston, i soldati pattugliavano le banchine per trattenere le centinaia di persone alla disperata ricerca di quella che – per gran parte di loro – era l'ultima possibilità di assicurare a se stessi e alla loro prole i benefici della libertà. Nonostante le pattuglie, decine di persone si tuffarono dai moli e nuotarono fino alle barcacce dirette alle navi da guerra inglesi, una delle quali aveva il nome appropriato di *Free Briton* («Inglese libero»). I nuotatori si aggrappavano ai fianchi delle barche affollate e cercavano di arrampicarsi a bordo. Quando non mollavano la presa, i soldati inglesi cercavano di mozzar loro le dita.[92]

La Rivoluzione americana raggiunse il suo punto più radicale nello sfidare il sistema dello schiavismo e il suo punto più conservatore nel non superare tale sfida. Tuttavia, il sistema aveva iniziato ad avere dei cedimenti, come una lastra di vetro incrinata ma non ancora infranta. Nel gennaio del 1783, quando Lafayette venne a sapere che i delegati a Parigi erano vicini a concludere un trattato di pace, scrisse a Washington per congratularsi con lui e per proporgli di finire insieme il lavoro iniziato dalla Rivoluzione. «Uniamoci e compriamo un piccolo terreno dove tentare l'esperimento di liberare i negri» suggerì. «Un tale esempio da parte tua potrebbe renderla una pratica diffusa; e, se avessimo successo in America», avrebbero

potuto esportare l'esperimento nelle Indie Occidentali. «Sarei felice di aiutarti in un'opera tanto lodevole» rispose Washington, aggiungendo che desiderava incontrarlo per discutere i dettagli.[93]

Nessuna persona dotata d'intelletto rimase indifferente alla sfida posta dalla lotta per la libertà all'istituzione dello schiavismo, il tallone d'Achille dell'America. Nel 1783, a Philadelphia, James Madison, lasciato il Congresso, stava facendo i bagagli per tornare a Montpelier. Non sapeva come comportarsi riguardo a Billey, un uomo di ventitré anni che aveva portato con sé dalla Virginia quando aveva preso servizio al Congresso. Billey era stato proprietà di Madison fin dalla nascita, nel 1759, quando il suo padrone aveva otto anni. Nel 1777, la Pennsylvania aveva approvato la prima legge abolizionista del mondo occidentale, decretando che ogni bambino nato da una schiava dopo il 1° marzo 1780 sarebbe divenuto libero superati ventotto anni di schiavitù, e vietando la vendita di schiavi. Il delegato di New York John Jay aveva affermato che opporsi all'emancipazione sarebbe stato come dire dell'America che «le sue preghiere al cielo per la libertà erano sacrileghe».[94] Nel 1782, la Virginia aveva approvato una legge che consentiva ai padroni di schiavi di liberarli: a proposito dell'emancipazione dei propri schiavi, un quacchero virginiano aveva affermato di essere stato «pienamente persuaso che la libertà sia il diritto naturale di tutta l'umanità e che sia mio dovere fare agli altri ciò che vorrei fosse fatto a me nella stessa situazione».[95] Non molti avevano seguito il suo esempio. Nel 1782, Madison aveva comprato una grande quantità di libri a Philadelphia, inclusa una copia del *Leviatano* di Hobbes, anche se era a corto di soldi, e si lamentava che presto si sarebbe trovato «nella necessità di vendere un negro», cioè Billey.[96]

Questa terribile ironia – colui che avrebbe scritto la Costituzione vendeva un uomo per comprare dei libri di filosofia – fu impedita dai termini della legge abolizionista

della Pennsylvania del 1780. Madison non poteva, in effetti, vendere Billey a Philadelphia. E nel 1783, mentre si preparava a lasciare la città per tornare in Virginia, non era nemmeno certo, secondo la legislatura della Pennsylvania, di avere alcun diritto di forzare Billey a venire con lui. «Ho ritenuto più prudente non riportare con la forza Billey in Virginia, anche se si potrebbe fare» riferì Madison a suo padre. «Sono persuaso che la sua mente sia corrotta troppo profondamente per essere un compagno adeguato ai suoi fratelli schiavi in Virginia.» In effetti, Billey, avendo trascorso tre anni e mezzo al servizio di Madison a Philadelphia, una città dove molti uomini di colore erano liberi, avrebbe rappresentato un problema in una piantagione: avrebbe incitato alla ribellione. Il commercio di schiavi era illegale in Pennsylvania. Madison avrebbe potuto tentare di far uscire Billey dallo Stato di nascosto per poi venderlo a sud o nei Caraibi, ma, come disse a suo padre, non voleva «pensare di punirlo portandolo via solo per aver desiderato quella libertà per la quale abbiamo pagato un prezzo così sanguinoso, e che così spesso abbiamo proclamato essere il diritto, degno di lotta, di ogni essere umano». Alla fine, Madison decise di venderlo, non come schiavo ma come servo a contratto, con un termine di sette anni. Billey si diede un nuovo nome, William Gardener, prestò i suoi sette anni di servizio, diventò un uomo libero, lavorò come rappresentante commerciale e si sposò con una donna che lavava i vestiti di Jefferson quando quest'ultimo era a Philadelphia.[97]

Gardener trovò la propria libertà a Philadelphia. Altri uomini e altre donne ebbero destini più oscuri. Quasi trentamila lealisti erano salpati da New York per la Nuova Scozia, e tra di essi c'era Harry Washington. Washington si stabilì in Nuova Scozia, dove lui e altre millecinquecento famiglie, la più grande comunità di neri liberi nel Nordamerica, si raggrupparono attorno al pastore metodista Moses Wilkinson e al pastore battista David

George. Tuttavia, vivendo vicino a milleduecento schiavi neri portati in Nuova Scozia dai lealisti bianchi, la comunità di neri liberi affrontava continuamente delle sfide. «I bianchi erano contro di me» raccontò George. Dopo un tentativo di battezzare un uomo e una donna bianchi, una folla lo strappò dal suo pulpito. «È risaputo che queste persone, cresciute in servitù e in schiavitù, hanno bisogno dell'assistenza e della protezione di un padrone per essere felici» scrisse un bianco della Nuova Scozia a proposito dei neri liberi. Dei truffatori s'impadronirono dei loro lotti di terreno, svendendo «la terra dei neri», come fece notare un perito con sgomento, senza «nemmeno l'ombra di una licenza». La comunità di neri liberi iniziò ad appassire. «Per sopravvivere, molta povera gente fu obbligata a vendere i suoi abiti migliori per cinque libbre [poco più di due chili] di farina. Quando ebbero dato fondo a tutti i vestiti, perfino alle lenzuola, molti di loro morirono per strada a causa della fame» raccontò Boston King. «Alcuni uccisero e mangiarono i loro cani e gatti.»[98] Fu un terribile disastro, paragonabile a quello di Jamestown.

Mentre gli esuli americani faticavano a sopravvivere in Canada, Benjamin Franklin era a Parigi, a negoziare i termini della pace. «Grazie a Dio hai compiuto davvero un lavoro grato» gli scrisse sua sorella Jane.[99] Nel settembre del 1783, la delegazione americana firmò il trattato di Parigi. La Gran Bretagna accettò di riconoscere l'indipendenza e la sovranità degli Stati Uniti. Gli americani accettarono di onorare i debiti verso i creditori inglesi. Vennero adottate disposizioni che riguardavano i lealisti e le loro proprietà, e il rilascio dei prigionieri di guerra. La Spagna e la Francia furono in gran parte escluse dalle negoziazioni, e ne ricavarono ben poco, mentre la Gran Bretagna ne uscì con un impero molto diverso e più esteso rispetto al 1775.

Le condizioni della pace dimezzarono il numero di schiavi africani nell'impero britannico, il che portò il movimento

antischiavista in Inghilterra a conquistare un pubblico più attento, mentre la fazione a favore della schiavitù fu molto indebolita. Negli Stati Uniti accadde più o meno il contrario. Dopo la Guerra d'indipendenza, i proprietari di schiavi in Stati come la South Carolina acquisirono più potere politico, mentre quelli nelle Indie Occidentali lo persero. I coltivatori nelle Indie Occidentali erano indignati per la decisione inglese di impedire il commercio tra le isole e gli Stati Uniti, una decisione che scatenò dei disordini. Un numero considerevole degli schiavi liberati che avevano lasciato gli Stati Uniti per altre parti dell'impero britannico finì nei Caraibi. In Giamaica, essi iniziarono a richiedere il diritto di voto: sostenevano che la tassazione senza rappresentanza fosse tirannia. Alla fine, la sfida americana all'impero contribuì a una critica politica e morale dello schiavismo che fu percepita molto più profondamente nell'impero inglese che negli Stati Uniti.[100]

Alla notizia della pace, George Washington cavalcò su un cavallo grigio fino alla città di New York, dove su un palo di Battery Park era stata issata una bandiera con tredici strisce e tredici stelle. Solo poche ore prima, su di esso sventolava la bandiera inglese. Le ultime truppe inglesi avevano lasciato la città, occupata dal 1776; l'ultima nave inglese era ancora in vista. La città esplose in acclamazioni quando Washington e i suoi soldati sfilarono lungo Broadway. Quella notte, Washington partecipò a una cena pubblica in una taverna, dove levò in alto il suo calice di vino e propose tredici brindisi: alla nuova nazione, alla libertà, agli alleati dell'America e altri ancora. «Alla memoria di quegli eroi che sono caduti per la nostra libertà!» E: «Possa essere l'America un rifugio per i perseguitati della terra!». E infine: «Che le commemorazioni di questo giorno servano da lezione ai principi».[101]

L'Inghilterra non avrebbe avuto schiavi. E l'America non avrebbe avuto un re.

4
La Costituzione di una nazione

James Madison, trentaseienne studioso e avveduto, arrivò a Philadelphia il 3 maggio 1787, undici giorni prima dell'inizio fissato per l'assemblea costituente. Si sistemò nelle sue vecchie stanze all'albergo di Mrs House, una pensione tra Fifth Street e Market Street dove aveva soggiornato durante le riunioni del Congresso continentale. Per prepararsi all'assemblea, ripassava i suoi appunti sulla creazione delle repubbliche. George Washington arrivò il 13 maggio, alla vigilia dell'assemblea, in modo decisamente meno discreto: fu salutato dalla folla, dal suono delle campane, da un reggimento di cavalleria, e onorato da una salva di tredici fucili. Quando Washington raggiunse l'albergo di Mrs House, dove aveva previsto di sistemarsi, incontrò Robert Morris, ricco commerciante di Philadelphia che lo invitò a soggiornare nella sua fastosa villa a pochi isolati da lì. Il mattino successivo, Washington e Madison camminarono insieme verso la Pennsylvania State House, sede dell'assemblea legislativa, attraverso una nebbia leggera.[1]

Erano arrivati pochissimi delegati. «È un inizio meno puntuale di quanto ci auguravamo» scrisse meditabondo Madison a Jefferson, che si trovava a Parigi, il 15 maggio.[2] Ritardo o no, fin dall'inizio dei lavori Madison prese appunti accurati, certo «del valore di un tale contributo al fondo dei materiali riguardanti la storia di una costituzione a cui sarà legata la felicità di un giovane popolo». Varcata una porta ad arco, nella sala riunioni della State House, con le sue alte finestre che inondavano la stanza di luce, l'assemblea si

riunì dal 14 maggio al 17 settembre, da una stagione di semina a una di raccolto. Madison non si assentò un solo giorno, «né più di una breve frazione d'ora ogni giorno» spiegò, «così da non perdere nessun discorso, fatta eccezione per uno molto breve».[3]

Madison parlava a bassa voce e con esitazione, in modo completamente opposto da come scriveva. Stava tenendo un resoconto per se stesso, ma se scriveva ciò che stava accadendo in quell'estate a Philadelphia era anche per Jefferson. Da quando quest'ultimo aveva lasciato il Paese, nel 1784, aveva annotato per lui i dibattiti del Congresso. Ma Madison comprendeva che stava soprattutto lasciando una testimonianza capace di mostrare ai posteri come era stata scritta una costituzione.

Costituire qualcosa significa crearlo. Un corpo è costituito dalle sue parti, una nazione dalle sue leggi. «La costituzione dell'uomo è opera della natura,» aveva scritto Rousseau nel 1762 «quella di uno Stato opera dell'arte.»[4] A partire dal XVIII secolo, «costituzione» aveva assunto il significato di «quell'insieme di leggi, istituzioni e abitudini derivato da certi principi razionali immutabili […] secondo i quali la comunità ha accettato di essere governata».[5] Gli inglesi si vantavano che «l'Inghilterra è ora l'unica monarchia al mondo di cui si possa dire correttamente che ha una costituzione».[6] Tuttavia, la costituzione inglese non è scritta: invece di essere un unico documento, essa è la somma delle sue leggi, delle sue abitudini e dei suoi precedenti. Discutendo con il conservatore Edmund Burke, Thomas Paine suggerì che, in effetti, la costituzione inglese non esisteva. «Può dunque signor Burke esibire la costituzione inglese?» chiese Paine. «Se non può, potremmo giustamente concludere che, pur essendo stata al centro di molte discussioni, tale costituzione non esista, o non sia mai esistita.»[7] Nel libro della Genesi americano, la Costituzione sarebbe stata scritta, stampata e conservata.

Secoli di riflessioni sullo stato di natura – un tempo prima dei governi – giunsero al termine. Non era più necessario immaginare come un popolo avrebbe creato un governo: ora ciò poteva essere testimoniato. «Non abbiamo motivo di girovagare in cerca di informazioni nei campi oscuri dell'antichità, né di arrischiare congetture» scrisse Paine. «All'improvviso ci troviamo sul punto di vedere l'inizio di un governo come se fossimo vissuti all'inizio dei tempi.»[8] Fu pensando a questo che Madison si dimostrò un cronista così attento. Era come se stesse vivendo all'inizio dei tempi.

I.

La Costituzione degli Stati Uniti non fu la prima costituzione scritta nella storia del mondo. Le prime costituzioni scritte e ratificate dal popolo vennero redatte dagli Stati americani a partire dal 1776. Avendo smantellato i loro governi, essi presero seriamente – alla lettera – l'idea di crearne di nuovi, come se fossero tornati a uno stato di natura.

Tre Stati avevano adottato costituzioni scritte addirittura prima che il Congresso dichiarasse l'indipendenza dall'Inghilterra, perché altrimenti si sarebbero trovati senza un governo. «Ci riteniamo obbligati alla necessità di istituire UNA FORMA DI GOVERNO» dichiarò nel gennaio del 1776 un Congresso costituente riunitosi nel New Hampshire dopo che il governatore lealista dello Stato era fuggito insieme alla maggior parte del consiglio.[9] Su tredici Stati, undici idearono una costituzione tra il 1776 e il 1777. Nel 1776, Jefferson annotò che il lavoro di scrivere queste costituzioni era «l'intero oggetto dell'attuale dibattito».[10]

Molte costituzioni statali vennero redatte da assemblee legislative statali; altre vennero scritte da uomini eletti come delegati presso assemblee speciali. Nella primavera del 1775, l'irascibile John Adams aveva esortato il

Congresso «a raccomandare ai popoli di ogni colonia di riunire immediatamente tali assemblee e di istituire da soli i loro governi, sotto la loro autorità; perché il popolo era la fonte di ogni autorità e l'origine di ogni potere». Il New Hampshire era stato il primo ad agire. Fu il primo Stato a sottoporre la sua costituzione alla ratifica popolare, un processo il cui risultato non era affatto scontato. Nel 1778, quando l'assemblea legislativa del Massachusetts redasse una costituzione e la sottopose alla ratifica popolare, il popolo la rifiutò e chiese di riunire un'assemblea speciale, che si tenne a Cambridge nel 1779; Adams, uno dei delegati, fu a capo degli autori di una nuova costituzione, che il popolo del Massachusetts ratificò nel 1780. Che questo atto – il popolo che votava sulla propria forma di governo – rappresentasse una straordinaria rottura con il passato non sfuggì a Adams, che scrisse: «Com'è piccola la parte della razza umana che ha avuto l'opportunità di scegliere il proprio governo, così come di scegliere l'aria, la terra o il clima, per se stessa e per i propri figli!». [11]

Ogni Stato fu un laboratorio, ogni nuova costituzione un esperimento politico. Molte costituzioni, come quelle della Virginia e della Pennsylvania, includevano una dichiarazione dei diritti. Quella della Pennsylvania, scritta nel settembre del 1776, iniziava richiamando il preambolo della Dichiarazione d'Indipendenza, stabilendo: «Che tutti gli uomini nascono ugualmente liberi e indipendenti, e hanno certi diritti naturali, innati e inalienabili, tra i quali ci sono il godimento e la difesa della vita e della libertà, l'acquisizione, il possesso e la protezione della proprietà, e la ricerca e il conseguimento della felicità e della sicurezza». La costituzione del Massachusetts insisteva sul diritto alla rivoluzione, decretando che quando il governo delude il popolo «il popolo ha il diritto di cambiare governo, e di prendere le misure necessarie per la propria sicurezza, prosperità e felicità». [12]

A dispetto dell’apparente venerazione per il «popolo», la parola «democrazia» manteneva una connotazione inequivocabilmente negativa. Gli americani del XVIII secolo presero in prestito da Aristotele l’idea secondo cui esistono tre forme di governo: quello monarchico, quello aristocratico e quello politico (la *polis*); cioè il governo di uno, di pochi e di molti. Ognuno di essi diventa corrotto quando cerca di favorire i propri interessi piuttosto che il bene comune. Una monarchia corrotta è una tirannia, un’aristocrazia corrotta è un’oligarchia e una *polis* corrotta è una democrazia. Per evitare che si corrompano, bisogna combinare in modo appropriato le tre forme, così che la corruzione in ognuna sia contenuta o controllata dalle altre.

Tra un governo troppo monarchico e uno troppo democratico, Fisher Ames, avvocato del Massachusetts che in seguito sarebbe diventato membro del Congresso, avrebbe preferito il primo. «La monarchia è come una nave mercantile, che naviga bene, ma a volte potrebbe urtare uno scoglio e colare a picco,» scrisse nel 1783 «mentre la repubblica è una zattera, che non affonderà mai, però i tuoi piedi sono sempre nell’acqua.»[13]

Al contrario del perplesso Ames, molti di coloro che stavano scrivendo la costituzione di uno Stato apparentemente preferivano sconfinare nella democrazia. Elaborando i loro nuovi governi, molti Stati abbassarono i requisiti patrimoniali necessari per votare. Secondo i termini della nuova costituzione della Pennsylvania, poteva votare ogni uomo che aveva vissuto almeno un anno nello Stato e aveva pagato le tasse (che aveva pagato *qualsiasi* tassa): mentre prima potevano votare due terzi degli uomini bianchi, ora poteva farlo il novanta per cento di essi. Tuttavia, molti uomini benestanti furono allarmati da un simile sviluppo, convinti che i poveri, come le donne, non fossero in grado di prendere buone decisioni politiche in quanto non autosufficienti, e dunque sprovvisti di una volontà propria. La costituzione del Massachusetts incluse

requisiti patrimoniali sia per i candidati sia per gli elettori. Come spiegò Adams: «La fragilità del cuore umano è tale che pochissimi uomini privi di proprietà hanno una capacità di giudizio tutta loro».[14]

Gran parte degli Stati divise il governo in tre rami, con un governatore per quello esecutivo, una Corte Suprema per quello giudiziario e un Senato e una Camera dei rappresentanti per quello legislativo. Ma alcuni Stati, nel tentativo di correggere il sistema coloniale, nel quale un governatore nominato dal re e il consiglio da lui scelto esercitavano un potere preponderante su un'assemblea eletta alquanto debole, assegnò maggiore importanza alle camere legislative inferiori rispetto a quelle superiori o all'esecutivo. La costituzione della Pennsylvania, come i suoi quaccheri, era la più radicale e, agli occhi di molti osservatori, democratica in modo allarmante. Esigeva che si tenessero elezioni annuali, che non ci fosse alcun governatore e che venisse istituita un'assemblea legislativa unicamerale i cui membri avevano un mandato a termine. Determinò inoltre che ogni proposta di legge doveva essere stampata e distribuita tra il popolo, il quale avrebbe avuto un anno per discuterla prima che fosse votata dall'assemblea.[15]

Le costituzioni statali erano esperimenti politici anche per altre ragioni. La dichiarazione dei diritti nella costituzione del Vermont del 1777 vietò espressamente la schiavitù: gli uomini potevano essere considerati servi fino a ventuno anni e le donne fino a diciotto, ma nessuno poteva essere costretto a servire oltre quell'età. (Questo provvedimento avrebbe fatto del Vermont il primo Stato ad abolire la schiavitù, se nel 1777 non fosse stato ancora una repubblica indipendente; non avrebbe aderito agli Stati Uniti fino al 1791.)

Nel 1781, Bett, una schiava del Massachusetts il cui marito aveva combattuto ed era morto in guerra, intentò un'azione legale in cui sostenne che la nuova costituzione

dello Stato aveva abolito la schiavitù. Il padrone di Bett, John Ashley, era un giudice locale. Lei l'aveva sentito parlare di diritti naturali con il ventiseienne Theodore Sedgwick, uno dei suoi assistenti. Quando la moglie di Ashley tentò di colpire la sorella di Bett con una spatola da cucina, Bett bloccò il colpo e rimase gravemente ustionata. Dopo essere scappata, Bett andò da Sedgwick e decise, con il suo aiuto, di presentare istanza per la propria libertà. «Tutti gli uomini sono nati liberi e uguali, e hanno certi diritti naturali, essenziali e inalienabili; tra questi c'è il diritto di godere e difendere la propria vita e la propria libertà; quello di acquisire, possedere e proteggere delle proprietà; e infine, quello di cercare e ottenere sicurezza e felicità» aveva scritto Adams nell'articolo I della dichiarazione dei diritti della costituzione del Massachusetts. Citando Adams, Bett vinse la causa, conquistò la libertà e si diede un nuovo nome: Elizabeth Freeman.[16]

Due anni dopo, la Corte Suprema del Massachusetts deliberò ufficialmente che la schiavitù era incoerente con la costituzione dello Stato, aggiungendo: «Non è una legge della natura che tutti gli uomini sono uguali e liberi? E le leggi della natura non sono le leggi di Dio? Dunque, non è la legge di Dio contro la schiavitù?». L'anno successivo, in Pennsylvania, la Society for the Relief of Free Negroes Unlawfully Held in Bondage del 1775 cambiò nome in Pennsylvania Society for Promoting the Abolition of Slavery («Società della Pennsylvania per la promozione dell'abolizione della schiavitù»), e un giudice del Vermont deliberò in favore di uno schiavo fuggiasco il cui padrone aveva esibito un contratto di vendita per provare la sua proprietà: il giudice disse che per mantenere la proprietà di un altro uomo avrebbe dovuto esibire un contratto di vendita intestato a «Dio onnipotente».[17]

Inevitabilmente, alcune costituzioni statali funzionavano meglio di altre. A non funzionare furono sicuramente gli

Articoli della Confederazione, che vennero stesi frettolosamente dal Congresso continentale con l'obiettivo di muovere guerra all'Inghilterra, e anche questo non lo fecero nel migliore dei modi (i reggimenti non ricevettero adeguate vettovaglie, i soldati la paga, i veterani la pensione). Scritti nel 1777, gli Articoli non furono ratificati dagli Stati fino al 1781. Il ritardo fu dovuto alla competizione degli Stati nel rivendicare le terre a ovest, e anche dopo che gli Articoli furono adottati, tali rivendicazioni rimasero ampiamente irrisolte. Gli sforzi per revisionare gli Articoli non diedero frutti, nonostante il Congresso continentale non fosse nella posizione di risolvere le dispute tra gli Stati né avesse l'autorità di stabilire regolamenti o di disciplinare gli scambi. Di conseguenza, la nuova nazione ebbe tredici valute differenti e tredici marine separate.

Un problema ancora più urgente era che il Congresso non aveva l'autorità di raccogliere denaro, necessario sia per onorare i suoi debiti sia per pagare le truppe nel Territorio del Nordovest, una zona a ovest dei monti Allegani, a nord del fiume Ohio e a est del Mississippi che il governo federale aveva acquisito dagli Stati. Il trattato di Parigi del 1783 prevedeva che gli Stati ripagassero i loro debiti, e quando essi risultarono inadempienti, la Gran Bretagna minacciò di venir meno al proprio impegno, stabilito dal trattato di pace, di consegnare agli Stati Uniti i suoi forti nel Nordovest: Oswego, Niagara e Detroit.

Anche se il Congresso avesse posseduto il potere di sottoporre gli Stati a tassazione, sarebbe rimasto da chiarire come calcolare la quota di tasse per ogni Stato. Avrebbero dovuto pagare in base alla popolazione o alle proprietà? In gran parte del Paese, un tipo di proprietà prendeva la forma di esseri umani. Quindi, ai fini della tassazione, gli schiavi dovevano contare come persone o come proprietà? Nel 1777, in Pennsylvania, Samuel Chase aveva affermato che solo i bianchi avrebbero dovuto

contare come persone, perché, legalmente, i neri non erano più persone «del bestiame». Questo punto sembrò così essenziale a Thomas Lynch, della South Carolina, da spingerlo a minacciare che «se è in discussione che gli schiavi siano di loro proprietà, è la fine della Confederazione», al che Benjamin Franklin commentò ironicamente che c'era un modo semplice per individuare la differenza tra persone e proprietà: «Le pecore non organizzeranno mai nessuna rivolta».[18]

Nel 1781, e di nuovo nel 1783, il Congresso cercò di modificare gli Articoli in modo da garantirsi l'autorità di riscuotere le tasse sulle importazioni. Ciò riportò il dibattito su come calcolare la quota di tasse per ogni Stato alla questione originale: in base al numero di abitanti o al valore della terra? Quest'ultimo era difficile da calcolare – non bastava attenersi alla superficie in acri, perché un campo vale più di una palude – e inoltre, come aveva sostenuto Adam Smith nella *Ricchezza delle nazioni*, «il segno più decisivo del benessere di qualsiasi Paese è l'incremento del numero dei suoi abitanti». La popolazione sembrava sia più facile da calcolare sia un indicatore più ragionevole, non solo per la tassazione ma anche per la rappresentanza. Dunque si arrivò a un compromesso che richiedeva una frazione. Una commissione fiscale propose che «due neri siano valutati uguali a un uomo libero». Seguirono altre proposte, finché «il signor Madison disse che, per dare una prova del suo spirito liberale, avrebbe proposto che gli schiavi fossero valutati cinque a tre».

Questa formula matematica, che per settant'anni avrebbe determinato il corso delle elezioni americane, era quasi del tutto arbitraria. Anche ai tempi era controversa: non fu mai messa in atto perché le assemblee legislative statali si rifiutarono di ratificare qualsiasi emendamento che aumentasse le tasse.[19] Ma la frazione proposta – tre quinti – non fu dimenticata.

La Confederazione procedeva con difficoltà, debole e zoppicante. La Francia e l'Olanda facevano pressioni per il pagamento dei debiti: in moneta sonante, non con le promesse di carta grazie a cui la Repubblica si teneva a galla. «Non vale un continentale», un'espressione usata per descrivere la valuta corrente stampata dal Congresso, entrò nel lessico. Il Congresso non era in grado di pagare i propri creditori e, nel 1786, il governo continentale era vicino alla bancarotta. Anche gli Stati si trovavano in forte difficoltà; potevano imporre le tasse, ma non possedevano un sistema di riscossione affidabile. Il Massachusetts aveva imposto delle tasse per assolvere ai debiti di guerra; le proprietà dei contadini insolventi potevano essere confiscate e messe all'asta. Molti di quei contadini avevano combattuto durante la guerra e, a partire dall'agosto del 1786, decisero di tornare a combattere: nel Massachusetts occidentale, più di mille contadini armati, arrabbiati e disillusi, guidati da Daniel Shays, un veterano, protestarono contro il governo occupando i palazzi delle contee e requisendo un arsenale federale.[20]

Sembrava che la giovane nazione potesse scivolare nella guerra civile, dando inizio a un infinito ciclo di rivoluzioni. «Mi auguro che il nostro povero Stato assente seguirà le tante buone lezioni» della storia, scrisse Jane Franklin al fratello, e che non «tenga sempre accese le fiamme».[21] Madison temeva che la ribellione si sarebbe diffusa fino in Virginia. Washington, scrivendo a Madison, incominciò a chiedersi se dopotutto la nazione non avesse bisogno di un re: «Stiamo precipitando velocemente nell'anarchia e nel disordine!». Come riferì Madison a Jefferson, la rivolta di Shays aveva «corrotto la fede» perfino dei più convinti repubblicani.[22]

Un ultimo disperato tentativo di restaurare l'ordine modificando gli Articoli della Confederazione fu programmato per l'11 settembre 1786, ad Annapolis, in un'assemblea speciale tra i cui delegati figurava Madison,

che probabilmente aveva contribuito alla decisione di convocarla. Per prepararsi, Madison s'immerse nelle sue letture di storia politica. Stava mettendo insieme una biblioteca. Nel 1785, Jefferson gli spedì delle casse di libri da Parigi. «Da quando sono a casa, ho avuto l'agio di esaminare il carico letterario per il quale sono così debitore alla tua amicizia» scrisse a Jefferson nel marzo del 1786, riferendo che quell'inverno in Virginia c'era stata così tanta neve che le cime delle Blue Ridge Mountains erano ancora bianche. Mentre in quella primavera la neve si scioglieva, Madison compose un lungo saggio intitolato *Ancient & Modern Confederacies* («Confederazioni antiche e moderne»), una stima di tutti i governi confederati che era riuscito a scoprire nelle sue letture: le loro strutture, i loro punti forti e, soprattutto, i loro punti deboli.[23]

Era stata una primavera insolitamente piovosa. Madison lasciò la Virginia in estate e viaggiò attraversando campi di grano e segale fradici. Cavalcò fino a New York per affari, poi tornò indietro e si diresse a sud verso il Maryland, sempre rimuginando sulle sue letture, e fornendo a Jefferson nuove indicazioni sui libri che avrebbe voluto aggiungere alla sua biblioteca. «Se ti imbatti in *Graecorum Respublicae ab Ubbone Emmio descriptae*, Lugd. Batavorum, 1632, ti prego di prenderlo per me» lo incalzava.[24]

A settembre, Madison arrivò ad Annapolis stremato dal viaggio e molto scoraggiato. Lo spirito di unione era così logoro e il governo federale così debole che all'assemblea si presentarono i delegati di solo cinque Stati su tredici. Si riunirono alla taverna di George Mann, un albergo in mattoni con sei finestre a timpano. Madison sistemò il suo cavallo nel fienile di Mann. Non avvicinandosi neanche lontanamente a un quorum, dodici uomini di cinque Stati approvarono una risoluzione stesa da Alexander Hamilton di New York, secondo cui i delegati – idealmente da tutti e tredici gli Stati – si sarebbero riuniti a Philadelphia l'anno

successivo «per ideare tante norme supplementari quante appariranno loro necessarie a rendere la costituzione del governo federale adeguata alle esigenze dell’Unione». [25]

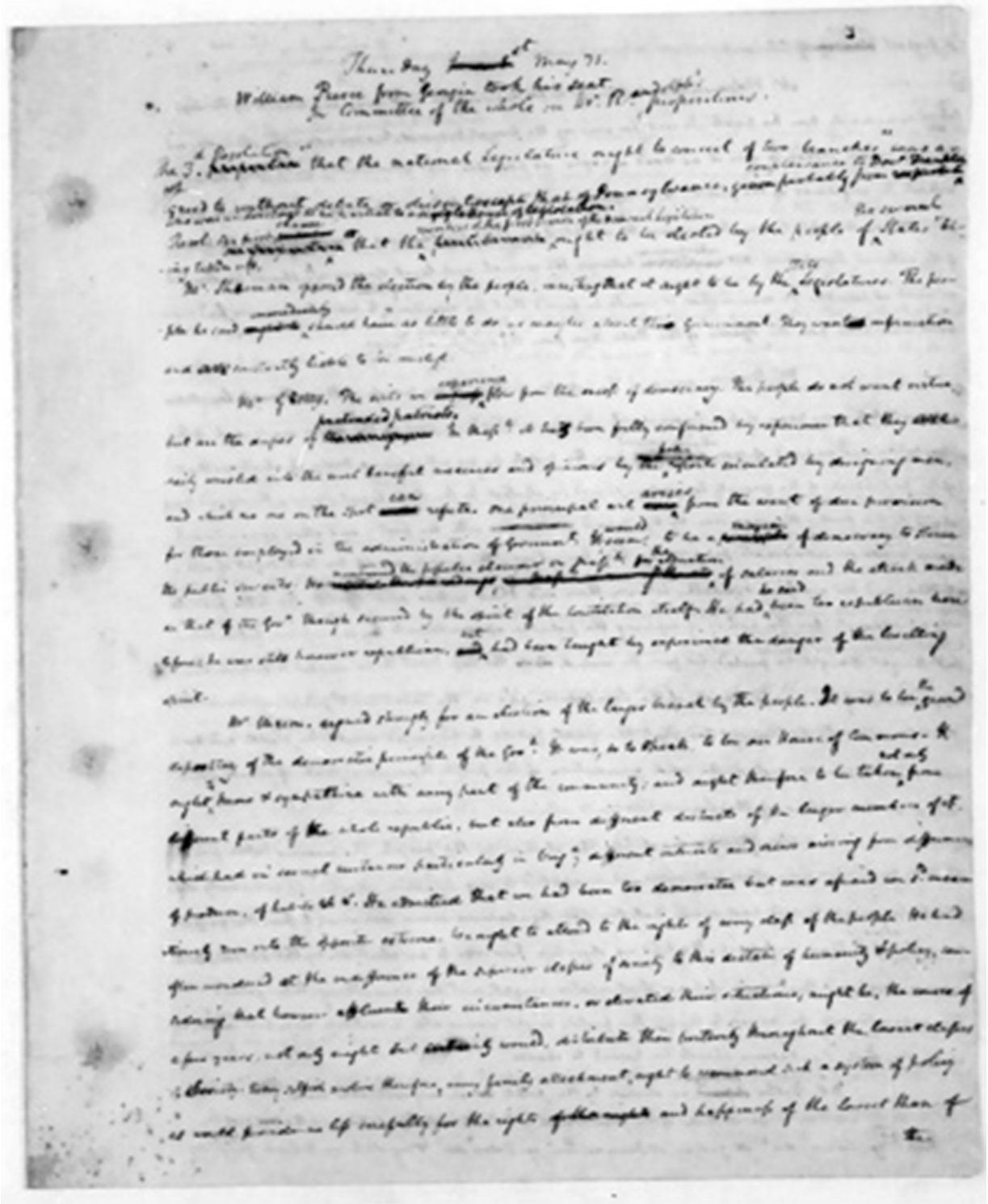


Fig. 4-1: James Madison prese appunti copiosi sugli atti dell'assemblea costituente.

Se più delegati *si fossero* presentati alla convention di Annapolis, probabilmente avrebbero proposto un solo emendamento agli Articoli: un emendamento per garantire al Congresso l'autorità di riscuotere le tasse. Paradossalmente, la scarsa partecipazione aprì la strada a un intervento più ampio. Tuttavia, quando la risoluzione fu presentata al Congresso, che allora si riuniva a New York, questo la ignorò per settimane. È probabile che a spingere il Congresso a muoversi furono solo gli eventi in Massachusetts. Nel gennaio del 1787, il governatore del Massachusetts inviò una milizia di tremila uomini in tutto lo Stato nel tentativo di soffocare la rivolta di Shays e di riconquistare l'arsenale federale (tutto questo senza che il governo federale gliene fornisse l'autorità). Lo Stato dichiarò la legge marziale. A New York, il Congresso finalmente agì, approvando la proposta riguardante l'assemblea a Philadelphia «con l'unico ed esplicito intento di revisionare gli Articoli della Confederazione».[26] Nessuno disse nulla a proposito di scrivere una costituzione.

Dopo Annapolis, Madison era tornato in Virginia e aveva ripreso i suoi studi. Nell'aprile del 1787 scrisse un saggio intitolato *Vices of the Political System of the United States* («Difetti del sistema politico degli Stati Uniti»). Il testo era composto da una lista di undici mancanze. Si apriva con: «1. Insuccesso degli Stati nel rispettare i requisiti costituzionali [...] 2. Intromissione da parte degli Stati nell'autorità federale [...] 3. Violazioni delle leggi internazionali e dei trattati». E si concludeva con una lista delle cause di tali difetti, che Madison individuava principalmente «nel popolo stesso». Con questa espressione, si riferiva al pericolo rappresentato da una maggioranza nei confronti di una minoranza: «Nel governo repubblicano la maggioranza,

comunque sia composta, in definitiva fa le leggi. Pertanto, ogni volta che un interesse apparente o una passione comune compattano una maggioranza, cosa può impedire a quest'ultima di violare ingiustamente i diritti e gli interessi di una minoranza, o degli individui?».[27] Quale forza impedisce agli uomini buoni di commettere azioni cattive? L'onestà, il carattere, la religione: su queste cose, come la storia dimostrava, non si poteva contare. No, l'unica forza che poteva limitare la tirannia del popolo era la forza di una costituzione ben congegnata. Doveva essere forgiata con la stessa cura di un cancello di ferro.

II.

Benjamin Franklin, che non aveva finito di rendersi utile, passò i primi giorni del maggio 1787 ad aspettare l'arrivo dei delegati ritardatari e a curare la propria corrispondenza. Sua sorella Jane scrisse da Boston che continuava a leggere di lui. «Voglio dirti quanto piacere traggo dalla continua e vivida menzione del tuo nome nei giornali» scrisse, piena d'orgoglio. Franklin aveva ottantuno anni; Jane settantaquattro. Le notizie sulla sua fervida attività, gli disse ammiccando, «ti fanno apparire ai miei occhi come un giovane di venticinque anni».[28]

Franklin era il più vecchio dei settantacinque uomini eletti per rappresentare dodici Stati all'assemblea. (Il Rhode Island, non volendo ammettere la necessità della riunione, si rifiutò di inviare una delegazione.) Metà dei delegati erano avvocati. Diciannove possedevano degli schiavi. Solo cinquantacinque si presentarono e, siccome andavano e venivano, solo una trentina di loro era disponibile ogni giorno. Quando il 14 maggio, data d'inizio dell'assemblea, quasi nessuno dei delegati era ancora arrivato, Madison diede la colpa al maltempo.

A parte Franklin e Madison, altri due membri della delegazione della Pennsylvania, Gouverneur Morris e James Wilson, erano già in città, così come due membri della delegazione della Virginia: George Washington e Edmund Randolph. Questi sei uomini si incontrarono nella notte del 16 maggio a casa di Franklin, ampliata di recente come per dare una misura dell'ascesa del suo proprietario. Franklin spiegò alla sorella che aveva fatto costruire una nuova ala della casa e fatto montare una porta in camera sua dalla quale poteva accedere direttamente alla sua biblioteca, anche in ciabatte e vestaglia. «Mia cara sorella, quando guardo questi edifici e li paragono a quello in cui i nostri cari genitori ci hanno allevato, la differenza mi riempie di meraviglia» le scrisse, ricordando la piccola casa di legno nella tortuosa strada di Boston in cui erano nati, in un'America più piccola.[29]

Quella notte, alla luce delle candele nella sala da pranzo di Franklin, i primi sei delegati arrivati per l'assemblea concordarono che, invece di limitarsi a revisionare gli Articoli, che non erano molto più di un trattato di alleanza tra Stati sovrani, l'assemblea avrebbe dovuto ideare un governo nazionale. Il giorno dopo, Madison si mise al lavoro, stendendo quello che divenne noto come il Piano della Virginia (*Virginia Plan*). Franklin tornò alla sua corrispondenza. «Stiamo tutti bene, e uniti nell'amore per te e i tuoi» scrisse a sua sorella.[30] Stava riflettendo sulla condizione dell'Unione. Jane aveva un suggerimento da dargli. «Spero che, unito in assemblea insieme a un tale numero di uomini saggi quanto te, tu ottenga un glorioso successo, e ponga fine alla necessità della coscrizione e del capestro, che sono strumenti odiosi» scrisse, esortando il fratello a supportare l'eliminazione della leva obbligatoria e della pena capitale. «Piuttosto, mi piacerebbe sentire di spade trasformate in vomeri di aratri, e di capestri usati per le coperture dei carri, se in questo modo potessimo vivere in pace l'uno con l'altro.» Jane Franklin, come tanti

americani, aveva sofferto molto durante la guerra. Aveva perso la propria casa. Uno dei suoi figli era morto per le ferite riportate nella battaglia di Bunker Hill; un altro era impazzito. Ne aveva abbastanza di armi e violenza. Benjamin Franklin mise da parte la sua lettera e tenne a freno la lingua.[31]

L'assemblea iniziò i lavori con undici giorni di ritardo, il 25 maggio, quando finalmente si arrivò a un quorum di ventuno delegati. Washington, che a cinquantacinque anni era attraente quasi come da giovane, fu eletto presidente all'unanimità. (La sua bellezza era guastata solo dai denti terribili, che erano marciti ed erano stati sostituiti da protesi in avorio e da nove denti estratti dalle bocche dei suoi schiavi.)[32] Profondamente e quasi universalmente ammirato, Washington rappresentava per molti americani tutto quello che c'era di più nobile in una repubblica. Niente testimoniava delle sue virtù civili quanto le sue dimissioni dal comando alla fine della guerra: invece di prendere il potere, l'aveva dato via.[33] Il ruolo di presidente dell'assemblea costituente fu più che altro cerimoniale, ma, come spesso accade con i ruoli cerimoniali, si trattò di un adempimento fondamentale e perfino energico.

Il dibattito iniziò sul serio il 29 maggio, quando Edmund Randolph espresse educatamente la propria gratitudine agli estensori degli Articoli della Confederazione, che non potevano di certo essere biasimati per i difetti del documento in questione, dal momento che avevano «fatto tutto ciò che dei patrioti potevano fare in quello che era uno stadio iniziale della scienza, delle costituzioni e delle confederazioni». Randolph, un avvocato formidabile, era avvezzo ai disordini: il padre lealista era fuggito dalla Virginia nel 1775, mentre uno schiavo di suo zio, Peyton, si era arruolato nel reggimento di Lord Dunmore. Randolph disse di considerare che «la negligenza del governo in qualsiasi campo prospetta l'anarchia», e propose una serie

di risoluzioni riguardanti i mezzi a disposizione dell'assemblea per evitare il caos.[34]

I problemi immediati che i delegati furono incaricati di affrontare – quel caos – erano il debito del Congresso: la sua carenza di liquidità e la sua incapacità di alzare le tasse, di soffocare le rivolte popolari o di risolvere i conflitti tra gli Stati. Tuttavia, come molti altri delegati, Randolph credeva che il compito dell'assemblea fosse di contrastare le tendenze delle costituzioni statali. «Il pericolo maggiore nasce dalle parti democratiche delle nostre costituzioni» disse. Elbridge Gerry, delegato agitatore del Massachusetts, convenne che gli Stati soffrissero di un «eccesso di democrazia». Randolph era convinto che l'obiettivo dell'assemblea fosse di «fornire una cura per i mali che affliggevano gli Stati Uniti; che risalendo all'origine di questi mali ogni uomo avrebbe trovato l'agitazione e le follie della democrazia: di conseguenza occorreva cercare una forma di controllo contro questa tendenza del nostro governo».[35]

I delegati che si opponevano all'istituzione di un governo nazionale, e che pensavano di essere venuti a Philadelphia soltanto per revisionare gli Articoli della Confederazione, non potevano appellarsi al pubblico, che probabilmente si sarebbe allarmato se avesse sentito anche solo una minima indiscrezione su ciò che stava succedendo nell'Independence Hall. Ma i delegati avevano giurato di tenere segreti i loro dibattiti per un periodo di cinquant'anni. Un giuramento che andava a favore di uomini come Madison. E che, all'interno dell'aula, consentiva un completo e sincero scambio di vedute.

La Costituzione redatta a Philadelphia tenne a bada la Rivoluzione americana, fermò il suo radicalismo; se la Rivoluzione aveva spostato l'equilibrio tra governo e libertà verso la libertà, la Costituzione lo riportò verso il governo. Sotto molti aspetti, tuttavia, la Costituzione realizzò anche le promesse della Rivoluzione, e in particolare quella

riguardante la rappresentanza. Nel progettare il nuovo governo nazionale, i delegati rifiutarono categoricamente la proposta che fossero le assemblee legislative degli Stati, e non il popolo, a eleggere i membri del Congresso. «Nella Confederazione esistente, il Congresso rappresenta gli *Stati* e non il *popolo* degli Stati,» disse George Mason «le sue azioni operano sugli *Stati* e non sugli individui. Questo cambierà nel nuovo progetto di governo. Il popolo sarà rappresentato; quindi, esso dovrà scegliere i propri rappresentanti.»[36]

Nonostante molti delegati dell'assemblea si fossero scagliati contro l'eccesso di democrazia nelle costituzioni statali e si fossero rammaricati per l'abbassamento dei requisiti patrimoniali per accedere al voto negli Stati, non inserirono tali requisiti nella costituzione federale. «Chi devono essere gli elettori dei rappresentanti federali?» chiese Madison. «I ricchi non più dei poveri; gli istruiti non più degli ignoranti; i nobili eredi di famiglie eminenti non più degli umili figli di oscure e infauste fortune. Gli elettori devono essere l'intero corpo del popolo degli Stati Uniti.» La questione era tanto politica quanto di principio. Il delegato del Connecticut Oliver Ellsworth la riassunse in parole semplici: «Il popolo non sottoscriverà prontamente la Costituzione Naz. [*sic*], se essa lo dovesse privare dei propri diritti». I requisiti di voto furono lasciati agli Stati.

La Costituzione non introdusse requisiti patrimoniali nemmeno per chi si candidava a cariche federali. «Chi deve essere oggetto della scelta popolare?» chiese Madison. «Ogni cittadino i cui meriti gli forniscano la stima e la fiducia del suo Paese.» Cosa poteva essere più rivoluzionario di queste parole? «Nessun requisito di censo, nascita, fede religiosa o professione civile può impedire il giudizio o deludere l'inclinazione del popolo» insisteva Madison.[37]

Nello stesso spirito rivoluzionario, la Costituzione richiedeva che i membri del Congresso fossero pagati, in

modo che la carica non fosse limitata ai benestanti. Per quanto riguardava gli immigrati, richiedeva solo un breve periodo di residenza prima che anch'essi fossero eleggibili. I delegati che sostenevano maggiori restrizioni si trovarono ad affrontare immigrati come Hamilton, nato nelle Indie Occidentali, e James Wilson, nato in Scozia, il quale si meravigliò della possibilità di «essere incapacitato a ricoprire un ruolo dalla stessa Costituzione che ha contribuito con fiducia a creare».

Tuttavia, se questi problemi furono risolti con relativa facilità, altri incontrarono maggiori difficoltà. L'assemblea si trovò ad affrontare una divisione quasi inconciliabile. Come si poteva raggiungere una rappresentanza equamente ripartita nel Congresso in un governo nazionale composto da Stati di dimensioni così differenti? Una proposta suggeriva di ridisegnare la mappa degli Stati Uniti. «Aprite la mappa della confederazione su un tavolo» suggerì un delegato del New Jersey, invitando a ridisegnarla in modo che «tutti i confini esistenti siano cancellati, e che il tutto sia ripartito nuovamente in tredici parti uguali».[38] Tuttavia, come fece notare Madison, il problema non riguardava solo la dimensione degli Stati. Si trattava della natura della loro popolazione. «Gli Stati hanno diversi interessi non perché hanno dimensioni diverse,» spiegò «ma principalmente per gli effetti derivanti dall'avere o non avere degli schiavi.»[39]

Il problema della proprietà sotto forma di esseri umani era ulteriormente cresciuto rispetto a prima della Rivoluzione. Negli anni che avevano seguito la fine della guerra, si era verificata la più grande importazione di schiavi africani della storia americana: un milione di persone in un solo decennio. La popolazione degli schiavi negli Stati Uniti, che nel 1776 contava cinquecentomila persone, entro il 1787 era cresciuta a settecentomila. Dopo il trattato di Parigi, quando la Gran Bretagna aveva riconosciuto l'indipendenza degli Stati Uniti, aveva anche iniziato a considerare le sue vecchie colonie come una

nazione straniera, vietando ai commercianti americani di trafficare nei porti inglesi, inclusi quelli nelle Indie Occidentali. Di conseguenza, una tratta degli schiavi si sviluppò *all'interno* degli Stati Uniti: i proprietari di schiavi del Sud vendevano le loro proprietà a coloni dell'entroterra rurale in Kentucky, Louisiana e Tennessee. Tuttavia, mentre il numero degli schiavi cresceva negli Stati meridionali, nel Nord stava precipitando; entro il 1787, la schiavitù era stata sostanzialmente abolita nel New England, ed era fortemente contrastata in Pennsylvania e a New York. Aveva un'importanza economica in soli cinque Stati su tredici, e solo in due, la South Carolina e la Georgia, costituiva il fulcro dell'economia.

Durante l'assemblea fu impossibile evitare il problema dello schiavismo, sia perché la questione della rappresentanza dipendeva da esso, sia perché su di esso si basava qualsiasi interpretazione della natura della tirannia. Quando Madison discusse dell'inevitabilità che una maggioranza opprimesse una minoranza, citò la storia antica e raccontò di come, nell'antica Grecia e a Roma, i ricchi opprimessero i poveri. Ma citò anche la storia americana moderna. «Nel periodo storico più illuminato, abbiamo visto fare distinzioni in base al mero colore, il pretesto per il dominio più oppressivo mai esercitato dall'uomo sull'uomo.»[40] Illustrando tale oppressione, Madison non intendeva offrire la propria opinione sullo schiavismo (anche se inavvertitamente lo fece, dato che dalle sue parole di quel giorno venne fuori che non riteneva le «distinzioni in base al mero colore» una giustificazione per la schiavitù); cercava invece di convincere i suoi compagni delegati che una repubblica aveva bisogno di essere ampia, con molte fazioni, in modo tale che una maggioranza non potesse opprimere una minoranza. Ma lo schiavismo era il suo modo di intendere l'oppressione.

Lo schiavismo divenne un punto di divisione cruciale a Philadelphia, perché gli schiavi rientravano in due calcoli: in

quello patrimoniale contavano come proprietà e in quello della popolazione come persone. Le due cose non potevano essere separate.

Durante l'assemblea, la questione più difficile riguardò la rappresentanza. Ovviamente, gli Stati più abitati volevano che la rappresentanza nell'assemblea legislativa federale fosse proporzionale alla popolazione. Gli Stati scarsamente abitati, invece, volevano che la rappresentanza fosse uguale per ogni Stato. Gli Stati con un gran numero di schiavi volevano che questi ultimi contassero come persone per quanto riguardava la rappresentanza ma non per quanto riguardava la tassazione; gli Stati senza schiavi volevano l'opposto. «Se abbandoniamo il principio di rappresentanza in proporzione al numero, mancheremo l'obiettivo della nostra riunione» ammonì il delegato della Pennsylvania James Wilson il 9 giugno.[41] Quello stesso giorno, o più probabilmente quella sera, Benjamin Franklin, mettendosi in pari con la corrispondenza, inviò a eminenti leader antischiavisti di tutto il mondo copie della nuova costituzione della Pennsylvania Society for Promoting the Abolition of Slavery, «perché in questa faccenda gli amici dell'umanità di ogni Paese sono uniti in una nazione e una religione».[42] All'assemblea, Franklin parlò della rappresentanza, ma fu Wilson, il suo compagno della Pennsylvania, ad affrontare la questione nel modo corretto. Meglio di ogni altro delegato, Wilson comprese la natura del conflitto politico: un conflitto che in pochi decenni avrebbe scisso l'Unione.

L'11 luglio, Wilson chiese perché, se gli schiavi erano riconosciuti come persone, non fossero «riconosciuti come cittadini». E «inoltre perché non gli è riconosciuta un'uguaglianza con i cittadini bianchi?». E, se non erano riconosciuti come persone: «Sono riconosciuti come proprietà? Dunque, perché in questo calcolo non sono comprese altre proprietà?».

L’assemblea era vicina a un punto morto, scongiurato solo da un accordo sul Territorio del Nordovest: un decreto sul Nordovest stabilì che qualsiasi nuovo Stato aggiunto all’Unione sarebbe stato privo di schiavi se costituito a nord del fiume Ohio, mentre avrebbe continuato ad averli se costituito a Sud di tale confine. Il provvedimento fu approvato il 13 luglio. Quattro giorni dopo, l’assemblea adottò quello che fu conosciuto come il compromesso del Connecticut, che istituì pari rappresentanza al Senato, con due senatori per ogni Stato, e una rappresentanza proporzionale alla Camera dei rappresentanti, con un rappresentante ogni quarantamila abitanti (all’ultimo minuto questo numero fu cambiato in trentamila). E, a fini di rappresentanza, ogni schiavo avrebbe avuto il valore di tre quinti di una persona: la frazione calcolata da Madison nel 1783. Per operare questi calcoli, venne fissato un censimento federale da condurre ogni dieci anni.[43]

La conseguenza più notevole di questo notevole compromesso fu di garantire una maggiore rappresentanza nel Congresso agli Stati schiavisti rispetto agli Stati senza schiavitù. Nel 1790, il primo censimento degli Stati Uniti contò centoquarantamila cittadini liberi in New Hampshire, il che significava che allo Stato di Granito vennero assegnati quattro seggi alla Camera dei rappresentanti. Ma la South Carolina, con centoquarantamila cittadini liberi e centomila schiavi, ebbe sei seggi. La popolazione del Massachusetts era più alta di quella della Virginia, ma la Virginia aveva trecentomila schiavi, quindi ottenne cinque seggi in più. Se non fosse stato per la regola dei tre quinti, i rappresentanti degli Stati liberi avrebbero battuto quelli degli Stati schiavisti 57 a 33.[44]

Durante una pausa nei lavori, in agosto, Madison si occupò dei propri affari. Uno schiavo diciassettenne, Anthony, era scappato da Montpelier; Madison chiese a William Gardener, che un tempo era stato di sua proprietà con il nome di Billey, se sapesse dove fosse andato.[45]

Anthony era andato a cercare un modo per essere cinque quinti di una persona.

Franklin passò la pausa a riposare e a riflettere sul problema dello schiavismo. Aveva programmato di presentare una proposta per una dichiarazione di principi che condannasse sia la tratta degli schiavi sia la stessa schiavitù, ma alcuni delegati del Nord l'avevano convinto a ritirarla perché il compromesso era troppo fragile. Il delegato del Massachusetts Rufus King passò il periodo di sospensione dei lavori a riflettere sulla sua concessione alla clausola dei tre quinti. E, alla ripresa dei lavori, propose che al Congresso fosse almeno accordata l'autorità di abolire il commercio degli schiavi, al che la delegazione della South Carolina chiarì che qualsiasi tentativo di restringere il commercio degli schiavi li avrebbe obbligati a lasciare l'assemblea.

Luther Martin non poteva tollerarlo. Martin, figlio di un contadino del New Jersey, era stato un insegnante prima di diventare avvocato; nel 1778 era stato nominato procuratore generale del Maryland. Dichiarò che il commercio degli schiavi «era incoerente con i principi della Rivoluzione e disonorava il nome degli americani». Martin era basso, con il volto arrossato, e tanto sciatto quanto talentuoso. «Il suo genio e i suoi difetti sono ugualmente straordinari» si diceva di lui.[46] Si dimostrò però un uomo di principi. Si dimise dall'assemblea, rifiutò di firmare la Costituzione e si oppose alla sua ratifica, avvertendo che «in questo mondo i crimini nazionali possono essere puniti soltanto, e spesso lo sono, con punizioni nazionali».[47] John Rutledge respinse le sue argomentazioni. Rutledge, quarantotto anni, aveva prestato servizio nell'assemblea della South Carolina, nel Congresso sullo Stamp Act, nel Congresso continentale e come governatore del suo Stato; si dimostrò il più strenuo difensore del Sud. «Al momento la vera questione» insistette «è se gli Stati del Sud debbano o non debbano far parte dell'Unione.»

I delegati del New England si arresero. «Lasciate che ogni Stato importi ciò che vuole» disse Oliver Ellsworth del Connecticut. Ellsworth, un cristiano devoto, si era preparato per una carriera nel clero prima di diventare avvocato. «Quelle sull'eticità o l'assennatezza dello schiavismo sono considerazioni che spettano agli Stati» disse. Inoltre, Ellsworth pensava che tale istituzione fosse in declino: «Con il tempo, non resterà neanche una briciola di schiavismo nel nostro Paese».

Un compromesso tra coloro che si opponevano al commercio degli schiavi e quelli a favore di esso fu raggiunto grazie a una mozione che impediva al Congresso di interferire con la tratta degli schiavi per vent'anni. Madison era dispiaciuto. Avrebbe preferito che nella Costituzione non ci fosse alcun accenno allo schiavismo. «Più un termine sarà vergognoso per il nome della nazione e più non dovrà essere menzionato nella Costituzione» ammonì. Gouverneur Morris, che aveva perso una gamba sotto la ruota di un carro e l'uso di un braccio per colpa di una pentola d'acqua bollente, fu inorridito dall'intera contrattazione, e decise di redarguire l'assemblea. «L'abitante della Georgia e della S.C. [South Carolina] che si reca sulle coste dell'Africa e, sfidando le leggi più sacre dell'umanità, strappa i suoi simili ai loro legami più cari per condannarli alla più crudele delle schiavitù avrà più voti in un Gov. [*sic*] istituito per la protezione dei diritti dell'umanità del cittadino della Pa. [Pennsylvania] o del N. Jersey [*sic*], che prova un orrore lodevole verso una pratica tanto scellerata.» Disse che si sarebbe «accollato una tassa per pagare per tutti i negri degli Stati Uniti, piuttosto che far gravare sui posteri una Costituzione del genere». Come fece notare Morris, i delegati erano lì per costruire una repubblica, ma non c'era niente di più aristocratico della schiavitù. Egli la chiamò «la maledizione dei cieli».[48]

La Costituzione non avrebbe spezzato la maledizione. Avrebbe invece cercato di nasconderla. Nel documento

finale, le parole «schiavo» o «schiavitù» non compaiono da nessuna parte. «Cosa si dirà di questo nuovo principio che fonda il diritto di governare degli uomini liberi su un potere derivato dagli schiavi» si chiedeva il delegato della Pennsylvania John Dickinson, e a ragione, visto ciò che sarebbe successo. Dickinson predisse: «L'omissione della *parola* sarà vista come un tentativo di nascondere un principio di cui ci vergogniamo».[49]

Cinque giorni prima della conclusione dell'assemblea, George Mason propose di aggiungere una dichiarazione dei diritti. «Una dichiarazione può essere preparata in poche ore» esortò. Ma la proposta di Mason venne respinta; nemmeno uno Stato votò a favore, principalmente perché molti avevano già le loro carte dei diritti, ma anche perché i delegati erano esausti e ansiosi di tornare a casa.

Lunedì 17 settembre 1787, dopo quattro mesi di ardui dibattiti, una copia revisionata era finalmente pronta per la firma. Dopo che il documento fu letto ad alta voce per la prima volta, Franklin, afflitto dalla gotta, si alzò faticosamente dalla sua sedia ma, com'era successo più volte durante l'assemblea, scoprì di essere troppo esausto per tenere un discorso. Fu Wilson, che aveva la metà dei suoi anni, a leggere i suoi appunti.

«Signor presidente» esordì rivolgendosi a Washington. «Confesso che ci sono diverse parti di questa costituzione che al momento non approvo, anzi, non sono sicuro che mai le approverò.» Alluse al fatto che un giorno avrebbe potuto cambiare idea. «Avendo vissuto a lungo, mi è capitato molte volte di essere spinto da informazioni migliori, o da riflessioni più approfondite, a cambiare opinione perfino su argomenti importanti, su idee che ritenevo giuste, ma che ho scoperto non esserlo. È per questo che più divento vecchio più sono pronto a dubitare del mio giudizio, e a tenere in maggiore considerazione il giudizio degli altri.» Sperando di spalancare le menti dei delegati che rifiutavano il compromesso che si trovavano davanti,

ricordò loro il prezzo del fanatismo. «In effetti la maggior parte degli uomini, come molte sette all'interno della religione, credono di essere in possesso della verità, e che gli altri, in qualsiasi modo dissentano da loro, siano in errore.» Ma, in tali circostanze, la scelta migliore non era l'umiltà? «Quindi io approvo, signore, questa Costituzione,» concluse «perché non mi aspetto di meglio, e perché non sono certo che non sia il meglio.»[50]

Erano le quattro del pomeriggio quando i delegati iniziarono a firmare l'ultimo foglio di pergamena dei quattro che componevano il documento. Mason fu tra coloro che si rifiutarono di firmare. Washington era seduto di fronte a una finestra. Franklin, che comprendeva l'importanza della rappresentazione scenica nella politica, si arrischiò a dire che si era spesso chiesto, nei tanti e lunghi giorni dell'assemblea in cui aveva perso la cognizione del tempo, se il sole che poteva vedere fuori dalla finestra, come quello intagliato nello schienale della sedia di Washington, stesse sorgendo o tramontando. «Ma ora, finalmente,» disse «sono lieto di sapere che è un sole che sorge e non uno che tramonta.»[51]

Il giorno dopo la chiusura dei lavori, ciò che era stato tenuto segreto così a lungo e che solo all'ultimo era stato scritto su pergamena venne copiato e reso pubblico, stampato su giornali e su volantini, spesso con «We the People» («Noi il popolo») scritto in caratteri giganti. Washington ne spedì una copia a Lafayette a Parigi: «Ora è nelle mani della sorte».[52] Come ebbe modo di spiegare Madison, la Costituzione «non ha più valore della carta su cui è scritta – una pagina vuota – a meno che non venga marchiata dall'approvazione di colui a cui è rivolta. […] IL POPOLO STESSO».[53]

La Dichiarazione d'Indipendenza era stata firmata dai membri del Congresso continentale; non era mai stata

sottoposta al voto popolare. Gli Articoli della Confederazione erano stati ratificati all'interno degli Stati, non dal popolo ma dalle assemblee legislative. Eccetto la costituzione del Massachusetts del 1780 e la seconda costituzione del New Hampshire del 1784, nessun sistema di governo scritto era mai stato sottoposto all'approvazione popolare. «Questo è un avvenimento nuovo nella storia dell'umanità» disse il governatore del Connecticut durante l'assemblea statale per la ratifica.[54]

Fig. 4-2: Una stampa in rilievo del 1787 rappresenta i federalisti e gli antifederalisti tirare in direzioni opposte un carro etichettato CONNECTICUT, impantanato in un fosso e carico di debiti e banconote (senza valore).

Il dibattito intorno alla ratifica della Costituzione produsse alcuni degli scritti politici più accalorati della storia americana, apparsi non solo nei giornali ma in centinaia di volantini e pamphlet. La ratifica fu appoggiata in modo eloquente e persuasivo da ottantacinque articoli, conosciuti come *Il Federalista* (*The Federalist Papers*), pubblicati tra l'ottobre del 1787 e il maggio del 1788 sotto lo pseudonimo di Publius. Ambizioso, giovane e dai capelli rossi, Alexander Hamilton, che non aveva ricoperto un ruolo importante nell'assemblea costituente e riteneva troppo democratico il governo creato dalla Costituzione, scrisse cinquantuno di questi articoli. Madison ne scrisse all'incirca altri venti, e John Jay i restanti.

Il dibattito, condotto nelle assemblee di ratifica e, con ancor più entusiasmo, sui settimanali di tutto il Paese, fu all'origine del sistema bipartitico della nuova nazione. Contro i federalisti si schierarono gli antifederalisti (nome infelice), che si opponevano alla ratifica. Se non fosse stato per l'esasperato dualismo di questa scelta, e per una stampa partigiana, probabilmente gli Stati Uniti avrebbero potuto avere una cultura politica pluripartitica.

In generale, gli antifederalisti attaccavano sostenendo che la Costituzione rappresentasse una cospirazione contro le loro libertà, anche perché non conteneva una dichiarazione dei diritti. Da Parigi, Jefferson protestò che: «Al popolo è dovuta una dichiarazione dei diritti, affinché possa tutelarsi da ogni governo della Terra».[55] Gli antifederalisti, inoltre, sostenevano che il Congresso fosse troppo piccolo; in questo caso citavano John Adams, che aveva scritto che un'assemblea legislativa «dovrebbe essere, in miniatura, un esatto ritratto del popolo nel suo complesso». Influenzati dallo *Spirito delle leggi* (*De l'esprit des lois*, 1748) di Montesquieu, gli antifederalisti erano convinti che una repubblica dovesse essere piccola e omogenea; gli Stati Uniti erano troppo grandi per questa forma di governo. Inoltre, lamentavano che la Costituzione

fosse di difficile lettura, e che la sua difficoltà fornisse un'ulteriore prova della cospirazione di cui faceva parte: una cospirazione contro la capacità di comprensione dell'uomo semplice, come se fosse stata resa indecifrabile intenzionalmente. «La costituzione di un popolo saggio e libero» insistevano gli antifederalisti «dovrebbe essere tanto chiara agli intelletti semplici quanto le lettere del nostro alfabeto», tanto facile da leggere quanto il *Common Sense*. «Una costituzione, come un faro, dovrebbe essere tenuta in alto davanti agli occhi del pubblico, in modo da essere compresa da ogni uomo» dichiarò Patrick Henry.[56]

Gli antifederalisti, compresi alcuni ex delegati all'assemblea, contestavano anche la clausola dei tre quinti. Luther Martin la chiamò una «grave beffa e un insulto a Dio» e disse che la clausola «comportava l'assurdità di accrescere il potere di uno Stato [...] in proporzione a quanto quello Stato violava il diritto alla libertà».[57] Madison difese questa decisione, insistendo che non ci fosse altro modo di contare gli schiavi se non come, allo stesso tempo, persone e proprietà, dato che questa «è la natura a loro conferita dalle leggi sotto le quali vivono».[58]

La ratifica si dimostrò un'esperienza al cardiopalmo. Entro il 9 gennaio 1788, cinque Stati – Connecticut, Delaware, Georgia, New Jersey e Pennsylvania – avevano ratificato la Costituzione. Nell'assemblea del Massachusetts, il dibattito iniziò a metà gennaio e divenne via via più acceso. «Si avverte la presenza di spiriti litigiosi contrari alla Costituzione» riportò Jane Franklin a suo fratello dal Massachusetts. «Ma» lo rassicurò «non sembrano essere quelli in possesso di un intelletto superiore.»[59] Dopo che i federalisti promisero di presentare una dichiarazione dei diritti nella prima sessione del nuovo Congresso, in febbraio il Massachusetts votò a favore della ratifica sul filo di lana, 187 voti contro 168. In marzo, il Rhode Island, che si era rifiutato di inviare delegati all'assemblea costituente, si rifiutò di riunire un'assemblea

per la ratifica. Il Maryland ratificò in aprile, la South Carolina in maggio, il New Hampshire in giugno. Con questi gli Stati a favore erano nove, cioè il minimo richiesto.

In pratica, tuttavia, l'approvazione della Virginia e di New York era fondamentale. Nell'assemblea della Virginia, Patrick Henry sostenne che la Costituzione fosse una minaccia alla sovranità degli Stati: «Hanno forse proposto un accordo tra Stati? Se l'avessero fatto, questa sarebbe una confederazione: invece è, molto chiaramente, un governo unificato. La questione, signori, è incentrata tutta su questo semplice dettaglio: l'espressione "Noi, il *popolo*" invece di "gli *Stati*, d'America"».[60]

Ma alla fine, il 25 giugno 1788, i federalisti vinsero: 89 voti a 79. Il 4 luglio, James Wilson fece un discorso appassionato durante una sfilata a Philadelphia, mentre un'assemblea per la ratifica si riuniva a New York. «Avete sentito parlare di Sparta, di Atene e di Roma; avete sentito parlare delle loro celebrate costituzioni e della loro libertà, che avevano cara più di tutto» disse al suo pubblico. Quindi pose una serie di domande retoriche. Ma le loro costituzioni erano state scritte? La folla rispose: «No!». Erano state scritte dal popolo? No! Erano state sottoposte al popolo per la ratifica? No! «Erano state approvate o rifiutate dal voto del popolo?» Di nuovo, no.

Tre settimane dopo, New York ratificò con uno scarto bassissimo: 30 a 27.[61] Per tre voti, la Costituzione divenne legge. Eppure, la battaglia politica continuò a infiammare. Il giorno successivo al voto, Thomas Greenleaf, l'unico tipografo antifederalista nella New York City dominata dai federalisti, quando la sera rientrò dal lavoro scoprì che una banda di federalisti aveva sparato delle palle di moschetto in casa sua. A quel punto caricò due pistole, le sistemò in una cesta vicino al letto e andò a dormire, solo per essere svegliato nel mezzo della notte da degli spari fuori dalla sua abitazione. Quando una folla iniziò a sfondare la porta d'ingresso, a spaccare le finestre e a gettare delle pietre,

Greenleaf sparò da una finestra al secondo piano, cercò di ricaricare le armi e quindi decise di scappare. Dopo che lui, la moglie e i figli riuscirono a stento a fuggire dalla porta sul retro, la folla irruppe nella casa e nel suo ufficio, e distrusse i suoi caratteri mobili e la sua macchina da stampa, un cattivo presagio per una nazione fondata sulla libertà di parola.[62]

La ratifica era stata un'agonia. Sarebbe potuta facilmente andare in un altro modo. Era nata una nuova repubblica ribelle.

III.

Il primo Congresso si riunì il 4 marzo 1789 nel municipio di New York, dove il tipografo tedesco John Peter Zenger era stato processato nel 1735, dove un uomo di colore chiamato Caesar aveva incontrato il proprio destino nel 1741, e dove il Congresso sullo Stamp Act aveva deliberato nel 1765: tutti e tre processi che avevano tirato in causa la libertà. Rinominato Federal Hall («Palazzo federale»), l'edificio fu adeguato al suo nuovo scopo, ingrandito, perfezionato fino a renderlo maestoso, con colonne toscane e pilastri dorici, secondo un progetto disegnato dall'architetto francese Pierre Charles L'Enfant, il quale, quando il governo federale si spostò in riva al Potomac, progettò la capitale della nazione. Nelle mani di L'Enfant, il municipio divenne tre volte più grande, e la sua estetica fondò un nuovo stile architettonico: quello federale. Sopra un nuovo imponente balcone affacciato su Wall Street, appariva, spuntando dalle nubi, un'aquila gigante che portava tredici frecce. Una nuova cupola era decorata da finestre semicircolari, come occhi rivolti al cielo.[63]

Nonostante tutto il suo sfarzo, la Federal Hall fu un monumento al repubblicanesimo: l'edificio aprì le proprie porte al popolo. La Costituzione richiede che «ogni Camera

terrà un registro dei suoi procedimenti, e di tanto in tanto li pubblicherà». Il *Congressional Record* venne pubblicato perché doveva esserlo, ma il Congresso decise di rendere pubblici i suoi procedimenti in un modo del tutto diverso. La Costituzione della Pennsylvania del 1776 aveva decretato che «le porte del palazzo [...] dovranno essere e restare aperte per far entrare tutte le persone che si comporteranno in modo decoroso», e la Camera dei rappresentanti si rifece a questo precedente, aprendo le porte dalla sua prima sessione. L'aula dei rappresentanti, ad archi e ottagonale, aveva due piani, con ampie gallerie per gli spettatori. [64]

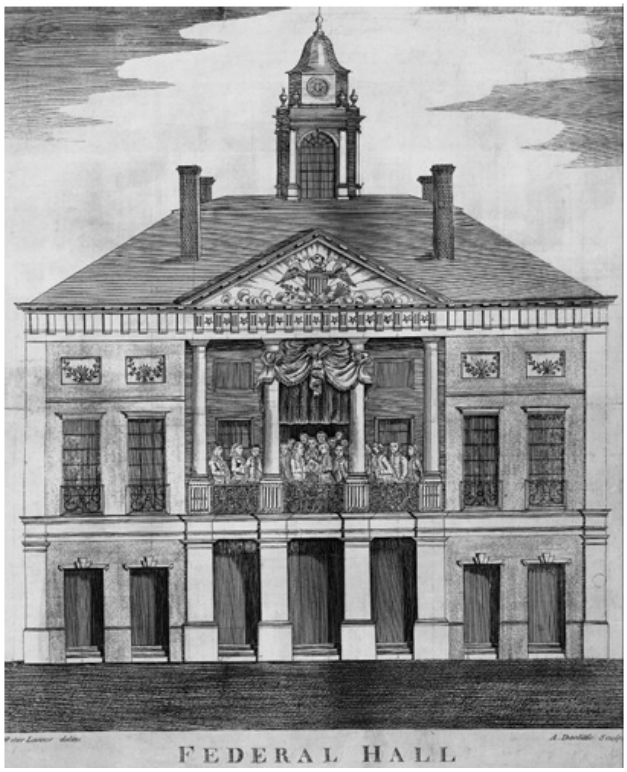


Fig. 4-3: George Washington fu insediato sul balcone della Federal Hall, l'ex municipio di New York.

Il nuovo presidente non entrò in carica fino al 30 aprile; il ritardo fu dovuto al tempo necessario per tenere le prime elezioni presidenziali. Washington non aveva candidati avversari, ma rimaneva la questione del conteggio dei voti. Non era del tutto chiaro come il nuovo presidente si sarebbe insediato. La Costituzione specificava solo che doveva prestare giuramento, promettendo «di preservare, proteggere e difendere la Costituzione degli Stati Uniti d'America».

Poche ore prima del previsto insediamento di Washington, una commissione speciale del Congresso decise che sarebbe stato appropriato che il presidente posasse la mano su una Bibbia durante il giuramento. Sfortunatamente, nella Federal Hall nessuno ne aveva una copia a portata di mano. Ciò scatenò una folle corsa per trovarne una. A mezzogiorno, davanti a una folla radunata in Wall Street, Washington prestò giuramento in piedi sul balcone, sotto l'aquila che irrompeva dalle nubi.

Giurò, e poi baciò la Bibbia presa in prestito. Dopo la cerimonia, entrò nella Federal Hall e tenne un discorso scritto da Alexander Hamilton. La Costituzione non prescrive un discorso inaugurale. Ma Washington comprendeva l'importanza dell'evento. Esordì salutando i «concittadini del Senato e della Camera dei rappresentanti». Stava parlando al Congresso, nella sala ad archi ottagonale della Federal Hall, ma invocò il popolo. «La preservazione del sacro fuoco della libertà, e il destino del modello repubblicano di governo» disse Washington, sono «legati all'esperimento affidato nelle mani del popolo americano.»[65]

Quasi ogni cosa che Washington fece stabilì un precedente. Cosa sarebbe successo se avesse deciso, prima di prestare giuramento come presidente, di emancipare i propri schiavi? Era sempre più deluso dallo schiavismo; i suoi schiavi, e quelli di sua moglie, più numerosi, erano per lui un fardello morale, e comprendeva benissimo che, a

causa di tutta la ricchezza generata con il lavoro forzato e non pagato, l'istituto dello schiavismo costituiva un fardello morale per l'intera nazione. Vi è qualche prova – anche se piccola – che Washington avesse abbozzato una dichiarazione per annunciare la sua intenzione di emancipare i propri schiavi prima di assumere la presidenza. (O forse quella dichiarazione, come il suo discorso inaugurale, era stata scritta da Hamilton, un membro della Manumission Society [«Società per l'emancipazione»] di New York.) Washington sapeva che anche questo avrebbe stabilito un precedente: ogni presidente dopo di lui avrebbe dovuto emancipare i propri schiavi. Eppure non volle, non poté farlo.[66] Poche tra le sue decisioni avrebbero avuto conseguenze altrettanto durature e terribili di questa inadempienza.

La Costituzione non dice molto a proposito dei doveri del presidente. Secondo l'articolo II, paragrafo 2, il «presidente è comandante in capo dell'esercito e della marina degli Stati Uniti», e «può richiedere l'opinione scritta dei principali funzionari di ognuno dei dipartimenti esecutivi, su ogni soggetto riguardante i compiti dei loro rispettivi incarichi». La Costituzione non prevede però un gabinetto. Ciononostante, il primo Congresso istituì diversi dipartimenti, per i quali Washington nominò dei segretari: il dipartimento di Stato, guidato da Jefferson; il dipartimento del Tesoro, guidato da Hamilton; e il dipartimento della Guerra, guidato da Henry Knox.

L'ordine del giorno più pressante per il Congresso era redigere una dichiarazione dei diritti. Madison, avendo preparato un documento «per migliorare la Costituzione nell'opinione di coloro che vi si opponevano», l'8 giugno presentò alla Camera una lista di dodici emendamenti. Avrebbe voluto che fossero inseriti all'interno del testo della Costituzione, ognuno nel luogo appropriato, invece furono aggiunti alla fine.[67]

Mentre gli emendamenti proposti da Madison venivano dibattuti e revisionati, il Congresso affrontò la questione del sistema giudiziario nazionale. L'articolo III, paragrafo 1 decretava: «Il potere giudiziario degli Stati Uniti è attribuito a una Corte Suprema», ma i dettagli erano lasciati al Congresso. Il 24 settembre 1789, Washington firmò il Judiciary Act («Legge sul sistema giudiziario»), che definiva il numero dei giudici, sei; definiva l'autorità della corte, che era limitata; e istituiva la carica di procuratore generale, per la quale Washington nominò Edmund Randolph.

Nella Costituzione, il potere della Corte Suprema è piuttosto limitato. Il ramo esecutivo brandisce la spada, aveva scritto Hamilton nel *Federalista n. 78*, e il ramo legislativo tiene la borsa. «Il ramo giudiziario, al contrario, non ha potere né sulla spada né sulla borsa; non indirizza né la forza né la ricchezza della società; e non può agire con nessun genere di risoluzione attiva.» Tutto quello che i giudici possono fare è giudicare. «Il sistema giudiziario è senza dubbio il più debole dei tre dipartimenti del potere» concludeva Hamilton, citando a piè di pagina Montesquieu: «Dei tre poteri sopra menzionati, il giudiziario è vicino a non contare nulla».[68]

La Corte Suprema non aveva aule riservate nella Federal Hall. Quando si riuniva, lo faceva in una stanza piena di spifferi al secondo piano di un edificio di pietra chiamato Merchant's Exchange («Borsa dei mercanti»), all'angolo tra Broad e Water Street. Il pianoterra, un colonnato, ospitava la borsa valori. Al primo piano si tenevano conferenze e concerti. Il primo giorno in cui la corte fu convocata, si presentarono solo tre giudici e quindi, non essendo stato raggiunto il quorum, si aggiornò.[69]

Il giorno dopo la firma del Judiciary Act, il Congresso inviò agli Stati i dodici emendamenti costituzionali di Madison per la ratifica. Nel frattempo, il Congresso si occupò di altre questioni, e si trovò immediatamente a

confrontarsi con il problema della schiavitù. L'11 febbraio 1790, un gruppo di quaccheri presentò due petizioni, una da Philadelphia e una da New York, che esortavano il Congresso a mettere fine all'importazione di schiavi e a emancipare gradualmente quelli già presenti in America. Nella sala ottagonale della Federal Hall, dopo che i rappresentanti di Georgia e South Carolina si alzarono per contestare le petizioni, Madison iniziò a muoversi per assegnarle a una commissione. Il giorno dopo, il Congresso ricevette una petizione dalla Pennsylvania Abolition Society che lo esortava a «prendere, nella loro saggezza, delle misure, quali i poteri di cui essi sono investiti li autorizzeranno, atte a promuovere l'abolizione della schiavitù, e a scoraggiare qualsiasi tipo di traffico di schiavi»; tra i suoi firmatari c'era Benjamin Franklin.

Dopo molte ore di discussione – davanti agli spettatori in galleria – il Congresso deliberò, con 43 voti a 11, di rinviare tutte e tre le petizioni a una commissione (sette degli undici «no» vennero dalla Georgia e dalla South Carolina). L'8 marzo, i delegati del Sud riuscirono a rimandare il rapporto della commissione, che era fissato per quella data. James Jackson della Georgia pronunciò un discorso di due ore nel quale disse che la Costituzione era un «accordo sacro», e William Loughton Smith della South Carolina parlò per altre due ore, opponendosi all'emancipazione e insistendo sul fatto che se i neri fossero stati liberi avrebbero sposato donne bianche: «La razza bianca si estinguerebbe, e il popolo americano sarebbe tutto di razza mulatta».[70]

A pochi chilometri da New York, uomini, donne e bambini un tempo proprietà di alcune delle persone impegnate in questo dibattito erano a loro volta impegnati in un loro dibattito. Harry Washington, che aveva lasciato New York per Halifax nel 1783, si chiedeva se avrebbe dovuto trasferire la sua famiglia in una nuova colonia in Africa Occidentale. La prima spedizione per la Sierra Leone era salpata da Londra nel maggio del 1787, proprio quando i

delegati dell’assemblea costituente stavano arrivando alla spicciolata a Philadelphia. Mentre circa quattrocento migranti si preparavano a salpare, lo scrittore di origine africana ed ex schiavo Quobna Ottobah Cugoano li aveva avvertiti che «avrebbero fatto meglio a nuotare a riva, se potevano, per conservare la vita e la libertà in Gran Bretagna, piuttosto che azzardarsi ad affrontare il mare […] e i pericoli di una colonia in Sierra Leone». Partirono comunque. Attraversato l’Atlantico, fondarono una capitale ed elessero come proprio governatore uno schiavo fuggiasco e veterano della Guerra d’indipendenza proveniente da Philadelphia, Richard Weaver. Cinque mesi dopo, colpiti da un’epidemia e dalla carestia, centoventidue coloni erano morti. Peggio ancora, esattamente come Cugoano aveva previsto, alcuni erano stati rapiti e venduti di nuovo come schiavi. Altri, però, consideravano la Sierra Leone la loro patria. Frank Peters, rapito da bambino, aveva speso gran parte della vita come schiavo nei campi della South Carolina, finché non si era arruolato nell’esercito inglese nel 1779. Due settimane dopo il suo arrivo in Sierra Leone, a ventinove anni, un’anziana donna lo trovò, lo abbracciò e lo strinse forte a sé: era sua madre.[71]

Alla fine, Harry Washington decise di unirsi ai quasi milleduecento profughi di colore degli Stati Uniti che salirono a bordo di quindici navi nel porto di Halifax insieme ai pastori Moses Wilkinson e David George, diretti verso la costa occidentale dell’Africa. Prima che il convoglio lasciasse il porto, a ogni famiglia fu consegnato un certificato «che indicava il lotto di terra “libero da spese” che avrebbero ricevuto “all’arrivo in Africa”». Ma, quando Washington arrivò in Sierra Leone, scoprì che la nuova capitale della colonia, Freetown, era piagata da malattie e gravata da una povertà resa peggiore dagli affitti esorbitanti. «Una volta la chiamavamo città libera» si lamentò amaramente Wilkinson, ma «abbiamo ragione di chiamarla città della schiavitù».[72]

A New York, una città di schiavi, la commissione del Congresso incaricata di rispondere alle petizioni contro la schiavitù presentò finalmente il suo rapporto. La Costituzione proibiva al Congresso di rendere illegale la tratta degli schiavi prima del 1808, ma consentiva di tassare le merci importate, fece notare la commissione, e quell'autorità includeva il potere di tassare il commercio degli schiavi abbastanza pesantemente da scoraggiarlo e addirittura da porvi termine. Madison, a voce bassa, si alzò per parlare. Esortò la commissione a eliminare questa misura nella revisione del rapporto. Si era trattato di una finestra stretta, della più piccola delle aperture. Madison la chiuse di colpo. Il rapporto definitivo concludeva: «Il Congresso non ha l'autorità di interferire nell'emancipazione degli schiavi o nel loro trattamento all'interno di ogni Stato; resta solo ai differenti Stati il potere di regolamentare in merito, seguendo ciò che l'umanità e la vera politica richiedono». Una risoluzione per approvare il rapporto passò con 29 voti a 25, con una divisione campanilistica. A tutti gli effetti rinviò la questione della schiavitù al 1808.[73]

Franklin, dal suo letto di morte, tentò di protestare. Poco prima, aveva cercato di rassicurare la sorella: «In quanto al dolore che soffro, per il quale sei così infelice, quando lo paragono alla lunga vita di salute e agio di cui ho goduto, non è che una bazzecola».[74] Ma si trattava della più semplice delle dissimulazioni. Franklin era in agonia. Scrivendo sulla «Pennsylvania Gazette», attaccò lo schiavismo, firmando il proprio articolo «Historicus»: la voce della storia.[75]

Morì due settimane dopo. Era l'unico uomo ad aver firmato la Dichiarazione d'Indipendenza, il trattato di Parigi e la Costituzione. Il suo ultimo atto pubblico fu di incitare all'abolizione della schiavitù. Il Congresso non ne avrebbe voluto sapere.

La divisione riguardo allo schiavismo, che aveva quasi impedito la formazione dell'Unione, alla fine avrebbe spezzato la nazione in due. C'erano però altre fratture, profonde e durature. La divisione tra federalisti e antifederalisti non ebbe fine con la ratifica della Costituzione. Né con la ratifica del Bill of Rights («Dichiarazione dei diritti»). Il 15 dicembre 1791, dieci dei dodici emendamenti redatti da Madison furono approvati dal quorum di tre quarti degli Stati; divennero il Bill of Rights. Questi emendamenti sarebbero diventati l'oggetto di una contesa senza fine.

Il Bill of Rights è una lista dei poteri che il Congresso non ha. Il Primo Emendamento dice: «Il Congresso non può legiferare riguardo alle forme di religione, né proibirne il libero esercizio; o limitare la libertà di parola, o di stampa; o il diritto del popolo di riunirsi in assemblee pacifiche, e di presentare istanza al governo per ottenere riparazione ai torti». I suoi principi derivano da testi precedenti, incluso il *Memorial Remonstrance against Religious Assessments* («Memoriale e rimostranza contro le regolamentazioni religiose») di Madison del 1785: «Dunque, la religione deve essere lasciata alle convinzioni e alla coscienza di ogni uomo»; lo *Statute for Religious Freedom* («Statuto per la libertà religiosa») di Jefferson del 1786: «I nostri diritti civili dipendono dalle nostre opinioni religiose non più che dalle nostre opinioni in fisica e geometria»; e l'articolo VI della Costituzione: «Non sarà richiesta l'appartenenza ad alcuna religione come qualifica per qualsiasi carica o responsabilità pubblica nel governo degli Stati Uniti».[76]

In un certo senso, il fatto che il Bill of Rights assicurasse simili diritti era straordinario: quasi ogni colonia inglese del Nordamerica era stata fondata con una religione ufficiale. Tanto per fare un esempio, la concessione del Connecticut del 1639 spiegava che lo scopo precipuo del governo era «mantenere e preservare la libertà e la purezza del Vangelo di nostro Signore Gesù». Nel secolo e mezzo che separava

quel decreto dall'assemblea costituente del 1787 si era verificata una vera e propria rivoluzione: non solo politica, ma anche religiosa. Ben lontana dall'istituire una religione ufficiale, la Costituzione non menziona nemmeno «Dio», se non nella data («l'anno di nostro Signore...»). In un tempo in cui tutti gli Stati, tranne due, richiedevano l'appartenenza a una determinata religione per candidarsi a una carica pubblica, la Costituzione lo proibì. In un tempo in cui tutti gli Stati, tranne tre, avevano una religione ufficiale, il Bill of Rights vietò al governo federale di istituirne una. Gran parte degli americani era convinta, insieme a Madison, che la religione poteva prosperare solo se non era parte del governo, e che un governo libero poteva prosperare solo se non era parte di una religione.[77]

Con la ratifica del Bill of Rights, sorsero nuove diatribe. Buona parte della storia politica americana è attraversata dal disaccordo tra quelli a favore di un governo federale forte e quelli a favore degli Stati. Durante il primo mandato di Washington, tale disputa assunse la forma di un dibattito riguardante il piano economico presentato da Hamilton. Gran parte di questo dibattito aveva a che fare con il debito. Innanzitutto, c'era il debito privato. La crisi che era seguita alla guerra aveva lasciato insolventi molti debitori americani. Gli uomini rinchiusi nelle prigioni dei debitori a Philadelphia erano così tanti che stampavano il proprio giornale: «Forlorn Hope» («Vana speranza»).[78] In secondo luogo, c'erano i debiti contratti dagli Stati durante la guerra. E in terzo luogo, c'erano i debiti contratti dal Congresso continentale. Finché questi debiti non fossero stati pagati, gli Stati Uniti non avrebbero avuto né credito né investitori stranieri, e a tutti gli effetti non avrebbero potuto partecipare al mercato mondiale.

Hamilton propose che il governo federale saldasse i debiti contratti dal Congresso continentale e si assumesse inoltre la responsabilità di quelli contratti dagli Stati. A questo scopo, esortava a istituire una banca nazionale,

simile alla Bank of England: tale ente avrebbe garantito diversi benefici, compresa una valuta nazionale stabile. Nel febbraio del 1790, il Congresso approvò un disegno di legge che istituiva la Bank of the United States per un periodo di vent'anni. Prima di renderlo esecutivo, Washington si consultò con Jefferson, il quale suggerì al presidente che il piano di Hamilton potesse essere incostituzionale, in quanto violava l'ampissimo dettato del Decimo Emendamento, secondo il quale: «I poteri che la Costituzione non conferisce agli Stati Uniti, o che non vieta agli Stati, sono riservati rispettivamente agli Stati, o al popolo». La Costituzione non accorda in modo specifico al Congresso il potere di istituire una banca nazionale e, dato che il Decimo Emendamento dice che tutti i poteri non accordati al Congresso sono nelle mani degli Stati o del popolo, il Congresso non può istituire una banca nazionale. Washington firmò comunque, stabilendo un precedente per un'interpretazione della Costituzione in linea di massima, e non alla lettera, dicendosi d'accordo con Hamilton sul fatto che l'istituzione di una banca nazionale cadesse sotto l'articolo I della Costituzione, paragrafo 8, che garantiva al Congresso il potere «di fare tutte le leggi che saranno necessarie e appropriate», l'esatto contrario di come il Congresso aveva interpretato il proprio potere di tassare la tratta degli schiavi.

Altri aspetti del piano di Hamilton sollevarono ulteriori obiezioni. Gli Stati che avevano già estinto i propri debiti di guerra, come la Virginia e il Maryland, si opposero all'assunzione da parte del governo federale dei debiti statali, perché le tasse federali imposte in Virginia e in Maryland sarebbero state usate per pagare una quota fissa per Stati come la South Carolina e il Massachusetts, che non avevano ancora saldato i propri debiti. L'idea che questo piano fosse incostituzionale, credeva Hamilton, era «il primo sintomo di uno spirito che doveva essere ucciso, o avrebbe ucciso la Costituzione degli Stati Uniti». Hamilton

negoziò un accordo. Gli Stati del Sud erano contrari al suo piano economico anche perché prediligeva l'industria all'agricoltura, il che, a loro parere, li metteva in una posizione di svantaggio. Inoltre, il Congresso doveva decidere dove collocare la capitale della nazione. Il primo Congresso si riunì nelle prime due sessioni a New York, e per le successive due a Philadelphia. Il Congresso continentale si era riunito anche a Baltimora e Princeton, e in una mezza dozzina di altre città. Quella relativa al luogo in cui il Congresso e i vari rami del governo federale si sarebbero stabiliti in via definitiva era una questione scottante, viste le tensioni campanilistiche che avevano percorso l'Unione fin dall'inizio. In un accordo raggiunto insieme a Madison durante una cena nelle stanze di Jefferson in Maiden Lane, a New York – conosciuto come «dinner table bargain» («l'accordo del tavolo da pranzo») – Hamilton si offrì di appoggiare un piano per collocare la capitale della nazione nel Sud, in cambio del supporto di Madison e dei delegati del Sud al suo piano affinché il governo federale si facesse carico dei debiti statali. Nel luglio del 1790, il Congresso approvò il piano di Hamilton, e votò per stabilire la capitale della nazione in un terreno di dieci miglia quadrate (circa ventisei chilometri quadrati) lungo il fiume Potomac, in quelle che allora erano la Virginia e il Maryland, e per fondare un distretto federale, come richiesto dalla Costituzione. Avrebbe preso il nome di Washington.[79]

Hamilton era convinto che il futuro degli Stati Uniti poggiasse sull'industria, che li avrebbe liberati dalla dipendenza dalle merci importate e avrebbe stimolato la crescita economica. A questo scopo, il suo piano includeva l'aumento dei dazi – le tasse sulle merci importate – e aiuti del governo federale agli industriali e ai commercianti nazionali. Il Congresso sperimentò, per un breve periodo, le imposte interne (comprese le tasse sui trasporti, sul whiskey e sui francobolli). Tuttavia, prima della Guerra

civile, il governo federale riscosse le tasse e regolò i commerci quasi esclusivamente attraverso i dazi, che, diversamente dalle imposte dirette, aggiravano il problema dello schiavismo e quindi erano molto meno controversi. Inoltre, con i dazi il peso della tassazione sembrava gravare sui commercianti, cosa gradita a Jefferson. «Siamo tutti più d'accordo con le tasse sulle importazioni,» spiegò Jefferson «perché ricadono esclusivamente sui ricchi.» Jefferson riteneva che la promessa dell'America fosse che «il contadino avrebbe visto il suo governo sostenuto, i suoi figli educati e il suo Paese reso un paradiso in terra solo dai contributi dei ricchi».[80]

Tuttavia gli oppositori di Hamilton, con a capo Jefferson, si lamentarono che il suo piano economico avrebbe promosso la speculazione, cosa che, in effetti, fece. Per Hamilton, la speculazione era necessaria alla crescita economica; per Jefferson, era una corruzione delle virtù repubblicane. I nodi di questo problema vennero al pettine nel 1792, quando la speculazione portò alla prima crisi finanziaria nella storia della nuova nazione.

Come è accaduto con troppe crisi finanziarie, la storia iniziò con l'ambizione e finì con la corruzione. Hamilton era stato assistito da John Pintard, un importatore con gli uffici al numero 12 di Wall Street. Pintard era stato eletto all'assemblea legislativa statale nel 1790; l'anno dopo, era diventato socio di Leonard Bleecker, che, casualmente, era segretario della Society for the Relief of Distressed Debtors («Società di soccorso ai debitori in difficoltà») di New York: insieme, vendevano dei titoli. Dopo che Bleecker interruppe la loro collaborazione, Pintard iniziò a fare affari con l'assistente di Hamilton, il vicesegretario al Tesoro William Duer, una canaglia che ebbe l'idea di assumere il controllo dei titoli della Bank of the United States. Con Pintard che agiva come suo rappresentante, Duer prese in prestito i risparmi di «bottegai, vedove, orfani, macellai, carrettieri, giardinieri, venditrici ambulanti». Nel 1792, quando

divenne chiaro che titoli per un valore di oltre un milione di dollari, firmati da Pintard, non valevano la carta su cui erano stampati, l'insolvenza di Duer e Pintard scatenò il primo crollo del mercato azionario della nazione. Una folla cercò di uccidere Duer a sassate per poi inseguirlo fino alla prigione dei debitori. Pintard si nascose nella sua casa di Manhattan. «Non sarebbe più prudente per lui trasferirsi in uno Stato con una legge fallimentare?» si chiese un amico.[81] Pintard fuggì, attraversando il fiume, in New Jersey, dove alla fine venne trovato e mandato nella prigione dei debitori.

Nemmeno il più eminente degli uomini poteva sfuggire alla reclusione per debiti. James Wilson, il delegato più democratico all'assemblea costituente, e ora un giudice della Corte Suprema, s'indebitò così tanto da avere paura di presentarsi in aula, temendo che i suoi creditori l'avrebbero catturato e messo in catene. (Doveva quasi duecentomila dollari a Pierce Butler, che era stato un delegato della South Carolina all'assemblea costituente.) Nel 1797, Wilson raggiunse Pintard nella prigione dei debitori in New Jersey e, anche se riuscì a uscire prendendo in prestito trecento dollari da uno dei suoi figli, l'anno seguente venne rinchiuso in un'altra prigione in North Carolina, dove la moglie lo trovò in abiti laceri e macchiati. Presto contrasse la malaria. Morì a soli cinquantasei anni per un ictus, delirando a proposito dei suoi debiti.[82]

Hamilton fece in modo che gli Stati Uniti avessero un credito incrollabile. I debiti della nazione sarebbero stati onorati: il debito privato poteva essere perdonato. Nella nuova repubblica, i debiti individuali – i debiti della gente che si era presa dei rischi – potevano essere revocati. Pintard uscì di prigione giovando di una legge del New Jersey sull'insolvenza del 1798; in seguito, in base alla prima legge fallimentare degli Stati Uniti, approvata nel 1800, dichiarò bancarotta.[83] Fu legalmente sollevato

dall’obbligo di ripagare i propri debiti, e il suo libro contabile venne cancellato. La sostituzione delle prigioni per debitori con la protezione fallimentare avrebbe cambiato la natura dell’economia americana, stimolando gli investimenti, la speculazione e l’assunzione di rischi.

Il panico del 1792 ebbe anche il seguente effetto: gli agenti di cambio di New York firmarono un accordo che proibiva ai privati di comprare titoli, così che nessuno potesse mai più fare ciò che aveva fatto Duer; questo accordo segna la fondazione di quella che sarebbe diventata la Borsa di New York.

IV.

«È un’epoca di rivoluzioni, in cui ci si può aspettare di tutto» scrisse Thomas Paine dall’Inghilterra nel 1791, nella prima parte dei *Diritti dell’uomo* (*Rights of Man*). Presto lasciò l’Inghilterra per la Francia, dove scrisse la seconda parte dell’opera. «Dove c’è libertà, lì è la mia patria» aveva detto una volta Franklin, al che Paine avrebbe replicato: «Ovunque non ci sia libertà, lì è la *mia* patria».[84] L’unico Paese in cui Paine non tentò di far scoppiare una rivoluzione fu Haiti. Era un’epoca di rivoluzioni, ma Paine non andava alla ricerca di una rivolta di schiavi.

Haiti, allora conosciuta come Saint-Domingue, era la colonia più grande e più ricca dei Caraibi, e la più vitale tra le colonie francesi. Contava una popolazione di quarantamila bianchi, ventottomila neri liberi e la metà di tutti gli schiavi presenti nei Caraibi: 452.000. Prima produttrice di zucchero e caffè al mondo, esportava quasi altrettanto zucchero di Giamaica, Cuba e Brasile messe assieme.[85] La sua rivoluzione iniziò nel 1791.

Gli eventi che si verificarono ad Haiti furono conseguenza della tormentata Rivoluzione francese, iniziata nella primavera del 1789. I membri di una speciale assemblea

legislativa, convocata per affrontare le difficoltà francesi relative ai debiti di guerra, si erano ribellati al re, costituendosi in un'assemblea nazionale che aveva abolito i privilegi degli aristocratici e iniziato a redigere una costituzione. In agosto, Lafayette aveva proposto all'assemblea una *Déclaration des Droits de l'Homme et du Citoyen* («Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino»). L'articolo I recitava: «Gli uomini sono nati e rimangono liberi e con uguali diritti».[86]

Durante il regno del Terrore, quando Luigi XVI fu ghigliottinato, Paine si trovava a Parigi. Lui stesso venne arrestato. Scrisse quasi interamente la seconda parte dell'*Età della ragione* (*The Age of Reason*) in una cella, mentre i suoi compagni di prigionia venivano quotidianamente mandati a morte. Nell'estate del 1794, in sei settimane furono giustiziate più di 1300 persone.[87]

La Rivoluzione francese si era spinta troppo oltre, diventando una rivoluzione permanente. Tuttavia, per quanto terrorizzasse gli americani, in gran parte di loro non ispirò nemmeno la metà della paura suscitata dalla rivoluzione di Haiti nel 1791, in cui centinaia di migliaia di schiavi si liberarono dalle catene. All'inizio furono guidati da un certo Boukman e, alla sua morte, da un ex schiavo, Toussaint Louverture. La loro rivolta fu una guerra d'indipendenza, la seconda nel mondo occidentale.

I proprietari di schiavi americani erano terrorizzati da ciò che succedeva ad Haiti: le loro paure più oscure si stavano realizzando. Ma, per alcuni radicali in New England, la rivoluzione haitiana era un passo inevitabile nel cammino verso la libertà dell'uomo. Abraham Bishop, un seguace di Jefferson del Connecticut, fu tra i pochi americani a dare il benvenuto alla rivoluzione. «Se la libertà dipendesse dal colore, e se i neri fossero nati per essere schiavi, quelli nelle isole delle Indie Occidentali potrebbero essere chiamati rivoltosi e assassini» osservò Bishop in una serie di articoli intitolata *The Rights of Black Men* («I diritti dei neri»),

pubblicati a Boston. «Ma le menti illuminate degli americani non accoglieranno tali idee» continuava Bishop. «Noi crediamo che la libertà sia un diritto naturale di tutti gli esseri razionali, e sappiamo che i neri non hanno mai rinunciato volontariamente a quella libertà. Dunque la loro causa non è giusta quanto la nostra?»

La risposta data dai suoi compatrioti fu un sonoro no. I giornali americani che parlavano della rivoluzione ad Haiti raccontavano di una specie di follia, di una frenesia omicida. «Non c'è niente di più pericoloso della situazione in cui si trovano gli abitanti quando i loro schiavi si ribellano, diventando una macchina terribile e assolutamente ingovernabile» scrisse Jefferson. Ben lontana dall'estendere le dichiarazioni sull'uguaglianza di «tutti gli uomini» a tutti gli uomini, bianchi o neri, la rivoluzione di Saint-Domingue convinse molti americani bianchi del contrario. Tra il 1791 e il 1793, gli Stati Uniti vendettero armi e munizioni e fornirono aiuti per centinaia di migliaia di dollari ai coltivatori francesi sull'isola.[88] I federalisti tendevano a preoccuparsi più della Francia che di Haiti. I repubblicani, specialmente del Sud, si preoccupavano di una diffusione della rivoluzione. Jefferson, chiamando gli haitiani «cannibali», avvertì Madison: «Se questo incendio può essere introdotto tra di noi sotto una qualche cortina [di fumo], dobbiamo averne paura».[89]

Con gli spettri terrificanti di Francia e Haiti nella mente, gli americani si preoccupavano della propria repubblica, terra di libertà e schiavitù. Madison aveva promesso che la Costituzione ne avrebbe assicurato la stabilità. Secondo la sua opinione, la democrazia, in cui il popolo «si riunisce e amministra il governo di persona», sarà sempre oggetto di infiniti «disordini e contese», ma la repubblica, in cui il popolo elegge dei rappresentanti per occuparsi del governo, può evitare tale destino eleggendo uomini che porranno sempre l'interesse pubblico davanti agli interessi ristretti o di parte, il bene di tutti al di sopra del bene di una

parte o di un partito. Prima di Madison, i pensatori politici avevano suggerito che questo sistema potesse funzionare solo in una repubblica di piccole dimensioni. Madison dichiarò che poteva funzionare solo in una repubblica di grandi dimensioni, per due motivi. Primo: in una repubblica di grandi dimensioni, ci sarebbero stati più uomini tra cui scegliere, e di conseguenza ci sarebbe stata una migliore probabilità, per una questione puramente numerica, di eleggere uomini che avrebbero custodito il pubblico interesse. Secondo: in una repubblica di grandi dimensioni, i candidati alle cariche pubbliche, per essere conosciuti e apprezzati da un così alto numero di elettori, avrebbero dovuto essere meritevoli e degni di nota.[90]

Tuttavia, la Costituzione non prevedeva un controllo sulle fazioni e, già a partire dal 1791, Madison iniziò a cambiare opinione. In un articolo intitolato *Public Opinion*, si occupò di una fonte di particolare instabilità per una repubblica di grandi dimensioni: il popolo può essere ingannato. «Più grande è il Paese, meno è facile accertare la sua reale opinione» spiegò. Dunque, alla fine, le fazioni potevano non includere uomini saggi, accorti e ragionevoli, ma uomini irascibili, ignoranti e irrazionali, spinti a sostenere opinioni «contraffatte» da uomini persuasivi. (Madison pensava a Hamilton e all'abilità dimostrata nel guadagnare l'appoggio pubblico per il suo piano finanziario.) La via d'uscita da questo labirinto politico erano i giornali. «Una circolazione dei giornali attraverso l'intero corpo popolare» spiegò «equivale a stabilire dei limiti territoriali.» I giornali, in effetti, avrebbero reso il Paese più piccolo.[91]

Era un'idea ingegnosa. Sarebbe stata ripresa da ogni successiva generazione di esasperati sostenitori del repubblicanesimo. I giornali avrebbero tenuto insieme la Repubblica; il telegrafo avrebbe tenuto insieme la Repubblica; la radio avrebbe tenuto insieme la Repubblica; Internet avrebbe tenuto insieme la Repubblica. Ogni volta,

questa affermazione sarebbe stata sia giusta sia terribilmente sbagliata.

Ma Madison fu acuto nel cogliere l'importanza del rapporto tra le tecnologie di comunicazione e la creazione dell'opinione pubblica. Il sistema bipartitico americano, la fonte persistente della stabilità politica nazionale, fu forgiato nei – e, è giusto dirlo, creato dai – giornali nazionali. I giornali avevano modellato il dibattito sulla ratifica tra federalisti e antifederalisti e, nel 1791, stavano già iniziando a modellare il primo sistema partitico, che vedeva competere i federalisti e coloro che si allineavano con un'opposizione emergente: il Partito democratico-repubblicano, meglio conosciuto come dei jeffersoniani o repubblicani. Jefferson e Madison, che fondarono il Partito democratico-repubblicano, credevano che il destino della repubblica fosse nelle mani degli agricoltori; Hamilton e il Partito federalista credevano che dipendesse dallo sviluppo industriale. Ogni partito aveva i propri giornali. Negli anni Novanta del Settecento, mentre i federalisti si scontravano con i jeffersoniani repubblicani, i giornali crebbero quattro volte più velocemente della popolazione.[92]

I giornali, nella nuova repubblica, non erano faziosi marginalmente o inavvertitamente; lo erano interamente e con entusiasmo. Non erano particolarmente interessati a stabilire i fatti; erano interessati a dare vita a uno scontro di opinioni. «Non farò nessuna professione di imparzialità» scrisse un editore federalista. «Sono sempre pretestuose, e inoltre non hanno alcun senso.»[93] L'editore del «Connecticut Bee» promise di pubblicare notizie

> *Of turns of fortune, changes in the state,*
> *The fall of fav'rites, projects of the great,*
> *Of old mismanagements, taxations new,*
> *All neither wholly false, nor wholly true.*
> («Di colpi di fortuna, cambiamenti nello stato / La caduta dei
> favoriti, i progetti dei grandi, / Di vecchie malamministrazioni,

nuove tassazioni, / Niente del tutto falso, né del tutto vero.») [94]

Un tempo tanto diffamati in quanto deleteri per la vita pubblica, i partiti, spinti dai giornali, diventarono invece i suoi ingranaggi. «Il motore» disse Jefferson «è la stampa.» [95]

Nel settembre del 1796, i lettori dei giornali scoprirono che George Washington, allora sessantaquattrenne, non si sarebbe candidato per un terzo mandato. Fu un atto stupefacente, un'abdicazione del potere non dissimile dal suo ritiro dal comando militare dopo la guerra, e probabilmente il gesto più importante della sua presidenza. Sapeva che avrebbe stabilito un precedente: nessun presidente doveva governare in eterno, e nemmeno per molto tempo. Come ultimo saluto, Washington indirizzò una lettera al popolo americano, un discorso che non venne mai pronunciato, ma fu pubblicato sui giornali di tutto il Paese.

Madison aveva scritto una prima bozza della lettera di abdicazione nel 1792, la prima volta in cui Washington avrebbe voluto farsi da parte. Lo avevano tuttavia convinto a servire un secondo mandato nella speranza di unire le fazioni dei federalisti e dei repubblicani. Revisionata da Hamilton, la lettera divenne famosa come il *Farewell Address* («Discorso d'addio») di Washington. Comparve per la prima volta sulla seconda pagina di un giornale di Philadelphia. Era indirizzata «Al POPOLO degli Stati Uniti»; firmata «G. Washington».

Il Farewell Address di Washington consiste in una serie di avvertimenti sui pericoli della separazione. Il Nord e il Sud, l'Est e l'Ovest, non dovevano ritenere i loro interessi distinti o in competizione: «La vostra unione deve essere considerata come il maggior sostegno alla vostra libertà». I partiti, ammonì, erano il «peggior nemico» di ogni governo, perché agitavano «la comunità con gelosie infondate e falsi allarmi», infiammavano «l'animosità di una parte contro

l’altra», e addirittura fomentavano «disordini e insurrezioni». In quanto alle dimensioni della Repubblica: «Avete dubbi che un governo comune possa abbracciare una sfera così vasta? Lasciate che l’esperienza li risolva». L’esperimento americano doveva continuare. Ma poteva prosperare solo se i cittadini erano sostenuti dalla religione e dalla moralità, e se erano ben istruiti. «Promuovete, dunque, istituzioni per la diffusione generale della conoscenza come un obiettivo di primaria importanza» incitò. «Affinché la struttura di un governo dia forza all’opinione pubblica, è essenziale che l’opinione pubblica sia illuminata.»[96]

C’è qualcosa di commovente nel Farewell Address, con la sua fede nella ragione, nell’esperienza e nella verità. Washington consegnò la sua lettera al Popolo degli Stati Uniti più o meno con lo stesso spirito con cui Madison aveva sollecitato e aiutato a scrivere la Costituzione. Disse di sperare che gli americani potessero «controllare l’abituale corso delle passioni». «Passione» o sinonimi di questa parola compaiono sette volte nel Farewell; in essa è individuata l’origine di ogni problema; l’unico rimedio è la ragione. Ma la passione è un fiume. Niente avrebbe cambiato il suo corso. E nemmeno George Washington era libero dalla sua influenza.

Mentre George e Martha Washington si preparavano a lasciare la capitale per la Virginia, i loro schiavi si organizzarono diversamente. Il loro cuoco, Hercules, scappò a New York, e la cucitrice ventiduenne di Martha Washington, Ona Judge, fuggì su una nave per il New Hampshire. La Judge aveva saputo che Martha Washington intendeva darla come dono di nozze alla nipote. George Washington inviò un cacciatore di schiavi a recuperarla ma, quando l’agente la trovò, comunicò che «qui l’opinione popolare è a favore della libertà universale», e che quindi se l’avesse catturata avrebbe dato spettacolo. La Judge fece sapere a Washington che sarebbe tornata a Mount Vernon

solo se le fosse stata concessa la libertà, dato che avrebbe «sofferto la morte piuttosto che tornare schiava». Washington rifiutò, sostenendo che ciò avrebbe stabilito un «pericoloso precedente».[97] Cosa fare a proposito dello schiavismo, e dei precedenti, gravava sulla sua mente e sulla sua coscienza.

Il 12 dicembre 1799, dopo aver cavalcato in mezzo a una nevicata poi divenuta pioggia, Washington si ammalò. Alle quattro del pomeriggio di due giorni dopo, mentre giaceva moribondo nella sua camera da letto al secondo piano della villa di Mount Vernon, chiese a Martha di porgergli due diversi testamenti che aveva lasciato sulla scrivania. Li lesse lentamente e con attenzione, poi le chiese di bruciarne uno. Più tardi quel giorno, spirò, circondato dalla moglie, dal medico, dal suo segretario e da quattro dei suoi schiavi: Caroline e Molly, due cameriere; Christopher, un servitore; e Charlotte, una cucitrice. Quando Washington morì, nella stanza le persone nere erano più di quelle bianche.

Durante il suo secondo mandato, Washington aveva scritto al suo segretario che desiderava «liberare un tipo di proprietà che posseggo, che ripugna i miei sentimenti». Aveva preso accordi perché ciò fosse fatto, ma solo dopo la sua morte. Nel testamento che non aveva fatto bruciare alla moglie – un secondo testamento che aveva preparato soltanto quell'estate – aveva scritto: «Al momento della morte di mia moglie tutti gli schiavi che posseggo di diritto avranno la loro libertà».

A Mount Vernon c'erano più di trecento schiavi; Washington ne possedeva 123; i restanti erano di sua moglie. Il testamento di Washington fu pubblicato sui giornali dal Maine alla Georgia, come sapeva che sarebbe successo. Tutti a Mount Vernon ne conoscevano i termini. I suoi 123 schiavi sarebbero stati liberati solo alla morte di Martha Washington, la quale, comprensibilmente, temeva che l'avrebbero assassinata.[98]

Harry Washington, che un tempo era stato proprietà di George Washington, potrebbe essere venuto a sapere della sua morte a un oceano di distanza, in un'altra repubblica ribelle. Circa la metà dei coloni neri della Sierra Leone si erano ribellati contro il governo tirannico della colonia e si diceva che fossero «degli assoluti giacobini, come se fossero stati addestrati e istruiti a Parigi». Nel 1799, un gruppo di rivoluzionari guidato da Harry Washington tentò di dichiarare l'indipendenza. La rivolta fu soffocata in fretta, e il suo istigatore venne bandito. Mesi dopo la morte di George Washington a Mount Vernon, i ribelli esuli della Sierra Leone elessero, come loro capo, Harry Washington.[99]

Fig. 4-4: Una stampa commemorativa della vita di Washington del 1800 lo rappresenta con in mano «La Costituzione Americana», incisa su una tavoletta di pietra.

Alla morte di George Washington, la nazione sprofondò nel lutto, in un torrente di passioni. La gente predicava e pregava; si vestiva di nero e piangeva. I negozi chiusero. Si tennero elogi funebri. «Piangi, o Columbia!» dichiarò un giornale di Baltimora. Il Farewell Address fu stampato e ristampato, letto e riletto, addirittura cucito sui cuscini.

«Scrivetelo in caratteri d'oro e appendetelo in ogni casa» esortò un'edizione dell'Address. «Incidetelo su tavole di ottone e di marmo e, come la sacra legge di Mosè, sia mostrato in ogni chiesa e palazzo e camera del Senato.»

Scrivetelo. Gli americani leggevano il loro Washington. E lo contemplavano in stampe e ritratti. Una stampa molto in voga al tempo, *Washington Giving the Laws to America* («Washington che dà le leggi all'America»), mostra l'arcangelo Gabriele nei cieli che porta uno stemma americano, mentre Washington, vestito con una toga romana e seduto tra gli dei, tiene uno stilo in una mano e nell'altra una tavola di pietra in cui sono incise le parole: «The American Constitution».[100] Era come se la Costituzione fosse discesa dai cieli, scolpita su una tavola di pietra, sacra e infallibile, consegnata al primo dei presidenti americani da Dio. Dov'erano i secoli di idee e i decenni di lotte? Dov'erano gli americani che tanto avevano faticato, dove i loro fieri dibattiti? Che ne era del quasi venire alle mani per la ratifica? E delle faide, dei fallimenti e dei compromessi, delle contese sui fatti, delle battaglie tra ragione e passione?

In una stanza tranquilla, in una casa non molto lontana, James Madison estrasse da un armadietto gli appunti che aveva preso, giorno dopo giorno, all'assemblea costituente durante quell'afosa estate a Philadelphia. Li rilesse e ci rifletté, poi iniziò a revisionarli parola per parola. Sperperava così il proprio tempo, pagina dopo pagina, in segreto. Nella sua scrivania custodiva, per un giorno futuro, la storia di come la Costituzione era stata scritta, e dei suoi fatali compromessi.

PARTE SECONDA

Il popolo (1800-1865)

«Dicevano che alcuni uomini sono troppo ignoranti e perversi per prendere parte al governo. È possibile, rispondemmo; e, con il vostro sistema, li terrete sempre ignoranti e perversi. Noi proponemmo di dare a tutti una possibilità; e prevedemmo che il debole sarebbe diventato forte, e l'ignorante istruito; e che tutti sarebbero stati migliori, e più felici insieme. Abbiamo condotto l'esperimento; e il risultato è davanti a noi.»

ABRAHAM LINCOLN, *Fragments on Government*, 1854

5
Una democrazia di numeri

Nel 1787, mentre i federalisti e gli antifederalisti si scontravano sulla proposta di Costituzione nelle pagine screziate dei giornali americani e sui pavimenti scricchiolanti delle aule dell'assemblea, John Adams, ambasciatore in Gran Bretagna, brontolava davanti alla sua scrivania in Grosvenor Square a Londra; nello stesso momento, Thomas Jefferson, ambasciatore in Francia, stava chino sulla sua scrivania, senza dubbio più elegante, all'Hôtel de Langeac, sugli Champs-Elysées di Parigi. Lontani da casa, i due uomini che, insieme, avevano dato vita alla Dichiarazione d'Indipendenza diedero il via a un dibattito epistolare a proposito della Costituzione, scambiandosi lettere attraverso il canale della Manica come se stessero tenendo un'assemblea di ratifica composta da due sole persone: Adams si preoccupava che la Costituzione desse all'assemblea legislativa troppo potere, Jefferson temeva la stessa cosa riguardo alla presidenza. «Tu hai paura dell'uno, io dei più» scrisse Adams a Jefferson. «Tu hai timore della monarchia; io dell'aristocrazia.» Entrambi si angosciavano per le elezioni: Jefferson temeva che ce ne sarebbero state poche, Adams che ce ne sarebbero state troppe. «Alle elezioni, mio caro signore,» scrisse Adams «io guardo con paura.»[1]

Il dibattito tra Adams e Jefferson non sarebbe finito dopo la ratifica della Costituzione. Non sarebbe finito dopo l'elezione di Washington nel 1788, o durante la sua amministrazione, in cui Adams fu vicepresidente e Jefferson segretario di Stato, né sarebbe finito dopo la rielezione di

Washington nel 1792. Nel 1796, il loro dibattito avrebbe invece favorito la formazione dei primi partiti politici solidi della nazione.

Jefferson si era preoccupato che la Costituzione avrebbe permesso al presidente di restare in carica fino alla morte, un mandato dopo l'altro, come un re. A Adams l'idea piaceva. «Più a lungo è, meglio è» aveva scritto nel 1787.[2] Nel 1796, quando Washington annunciò che non si sarebbe candidato per un terzo mandato, sia Adams sia Jefferson cercarono di succedergli. Adams vinse per un pelo. La volta successiva, i due uomini si fronteggiarono in un'elezione che Jefferson chiamò «la rivoluzione del 1800». Che fosse stata o meno una rivoluzione, l'elezione del 1800, climax di un dibattito pluridecennale tra Adams e Jefferson, portò a una crisi costituzionale. La Costituzione non aveva previsto i partiti, e il metodo di elezione del presidente non aveva spazio per essi. Ciononostante, Adams e il suo candidato alla vicepresidenza, Charles Cotesworth Pinckney, un tempo ambasciatore in Francia, si presentarono come candidati federalisti; Jefferson e il suo vice, l'ex senatore di New York Aaron Burr, come candidati repubblicani: fu un'elezione talmente bizzarra che, a prescindere dai risultati del voto, per molto tempo nessuno fu del tutto certo di chi avesse vinto.

A Jefferson arrivarono voci che, se fosse stato eletto, i federalisti avrebbero «spezzato l'Unione»; era convinto che volessero cambiare la legge per consentire a Adams di restare presidente a vita. «I nemici della nostra Costituzione stanno preparando una manovra terribile» avvertì. Nel frattempo, Alexander Hamilton, allarmato, avvisò che, se Adams fosse stato rieletto, i virginiani sarebbero «ricorsi all'impiego della forza fisica» per cacciare i federalisti dalla presidenza. Qualcuno disse perfino che alcuni federalisti nel Congresso avevano deciso di «procedere senza una Costituzione e prendersi il rischio di una guerra civile» piuttosto che eleggere Jefferson. «Chi

sarà presidente?» chiese turbato un membro del Congresso, e «cosa ne sarà del nostro governo?»[3]

Il persistente contrasto tra Adams e Jefferson fu allo stesso tempo una rivalità risentita e meschina tra uomini ambiziosi e un'importante disputa filosofica sulla natura dell'esperimento americano. Nel 1800, Adams, a sessantaquattro anni, era ancora più polemico, vanitoso ed erudito di quanto fosse stato da giovane. Tra i fondatori dell'American Academy of Arts and Sciences, aveva scritto una ponderosa *Defense of the Constitutions of Government of the United States* («Difesa della Costituzione del governo degli Stati Uniti») in tre volumi, in cui spiegava il fragile equilibrio tra un'aristocrazia di ricchi e una democrazia di poveri, equilibrio raggiungibile solo attraverso una costituzione ben congegnata. «In ogni società in cui esiste la proprietà, ci sarà sempre una lotta tra ricchi e poveri» scrisse. «Da un'assemblea che li unisca non potremo mai aspettarci delle leggi eque. Saranno leggi approvate o con i numeri, per saccheggiare i pochi ricchi, o con l'influenza, per spennare i tanti poveri.»[4]

Il cinquantasettenne Jefferson, presidente dell'American Philosophical Society, a sua volta lunatico e frenetico, e dotato di una penna ardente, era non meno istruito di Adams, anche se molto più incostante. Poneva la sua fiducia nel governo della maggioranza, e credeva che lo scopo dell'esperimento americano fosse di «dimostrare con l'esempio che la ragione è sufficiente per prendersi cura degli affari umani e che la volontà della maggioranza, legge naturale di ogni società, è l'unico guardiano sicuro dei diritti dell'uomo».[5] Adams voleva limitare il potere della maggioranza, Jefferson voleva sottomettersi a esso.

Entrambi concordavano con l'idea di Aristotele secondo cui esistono tre forme di governo, ognuna delle quali può corrompersi, e il governo perfetto è quello che trova il miglior equilibrio tra di esse. Adams era convinto che la forma di governo più «predisposta a miglioramenti» fosse

quella politica, e che tale miglioramento potesse essere raggiunto – evitando i terrori della democrazia – se gli organi legislativi avessero fatto un lavoro migliore nel rappresentare gli interessi del popolo, rispecchiandolo nel modo più esatto. «Il fine a cui puntare, nella formazione di un'assemblea rappresentativa, sembra essere il sentimento del popolo, la voce del pubblico» scrisse. «La perfezione del ritratto consiste nella sua somiglianza.»[6]

Però, nonostante i discorsi di Adams su ritratti e somiglianze, la disputa tra i due uomini non girava attorno all'arte ma alla matematica. Alla fine, il governo del popolo è un problema matematico: chi vota? Quanto conta ogni voto?

Adams e Jefferson vivevano in un'era di quantificazione. Iniziò con la misurazione del tempo. Il tempo era sempre stato una ruota che girava, e girava ancora; durante la rivoluzione scientifica, divenne una linea. Il tempo, la grandezza più facile da misurare, diventò il motore di ogni ricerca empirica: un asse, una freccia. Il nuovo uso e la nuova comprensione del tempo contribuirono all'idea di progresso: se il tempo è lineare invece che circolare, le cose possono migliorare e migliorare ancora, invece di elevarsi e cadere in cicli infiniti, come le stagioni. L'idea del progresso animò l'indipendenza americana e animò anche l'avanzata del capitalismo. La quantificazione del tempo portò alla quantificazione di ogni altra cosa: il conteggio della popolazione, la misurazione del lavoro e il calcolo del profitto come una funzione del tempo. Risparmiare tempo e accumulare ricchezza divennero in un certo modo equivalenti. «Il tempo è denaro» era solito dire Benjamin Franklin.[7]

Inoltre, la quantificazione cambiò i meccanismi della politica. A prescindere dalle loro differenze, Adams e Jefferson erano d'accordo sul fatto che i governi si basassero su relazioni matematiche: equazioni e percentuali. «La regola dovrebbe essere il numero, o la

proprietà, o entrambi,» insisteva Adams «e le proporzioni degli elettori e degli eletti una questione di calcoli.»[8] Determinare tale regola era stato il lavoro dell'assemblea costituente; fissarla sarebbe stato compito delle elezioni del 1800, e delle riforme politiche che sarebbero seguite: altre questioni di calcoli.

I.

I re nascono; i presidenti vengono eletti. Ma come? James Wilson spiegò che a Philadelphia, nel 1787, i delegati non erano rimasti «tanto perplessi con nessun'altra parte di questo piano quanto con il metodo di scelta del presidente». All'assemblea, Wilson aveva proposto che a eleggere direttamente il presidente fosse il popolo. Ma James Madison aveva fatto notare che, siccome «il diritto di voto era molto più diffuso negli Stati del Nord che in quelli del Sud, […] questi ultimi non avrebbero avuto influenza sulle elezioni a causa dei negri». Quindi, in un'elezione diretta, il Nord, che aveva più elettori, avrebbe ottenuto più voti. La proposta di Wilson venne bocciata, dodici Stati a uno.[9] Alcuni delegati all'assemblea avevano pensato che fosse il Congresso a dover eleggere il presidente. Questo metodo, noto come elezione indiretta, consentiva la partecipazione popolare alle elezioni evitando gli «eccessi di democrazia»; filtrava la volontà di molti nel giudizio di pochi. Il Senato, ad esempio, venne eletto per via indiretta: i senatori degli Stati Uniti furono scelti non dal popolo ma dalle assemblee legislative statali (l'elezione diretta dei senatori non fu istituita fino alla ratifica del Diciassettesimo Emendamento, nel 1913). Per la presidenza, tuttavia, l'elezione indiretta presentava un problema: il fatto che il Congresso scegliesse il presidente violava il principio di separazione dei poteri.

Wilson ebbe un'altra idea. Se il popolo non poteva eleggere il presidente, e non poteva eleggerlo il Congresso,

forse poteva farlo un altro organo. Wilson suggerì che il popolo eleggesse i delegati di un'Assemblea dei grandi elettori, un organo di uomini rispettabili, con mezzi e reputazione, che avrebbero condotto l'elezione vera e propria. Questa misura venne approvata. Ma il compromesso di Wilson si basava su un altro compromesso: la proporzione degli schiavi. Il numero dei delegati all'Assemblea dei grandi elettori sarebbe stato determinato non dalla popolazione dello Stato ma dal numero dei suoi rappresentanti alla Camera. Quindi, la rappresentanza dello Stato nell'Assemblea dei grandi elettori sarebbe stata determinata dalle regole della rappresentanza: un membro del Congresso ogni quarantamila abitanti, con gli schiavi che contavano tre quinti delle altre persone.[10] L'Assemblea dei grandi elettori fu una concessione ai proprietari di schiavi, una questione di calcoli sia matematici sia politici.

Questi calcoli richiedevano un censimento, che si basava sulla nuovissima scienza della demografia (un'opera fondante della disciplina, la prima edizione del *Saggio sul principio di popolazione* [*Essay on the Principle of Population*] di Thomas Malthus, era stata pubblicata nel 1798). L'articolo I, paragrafo 2 della Costituzione richiedeva che la popolazione degli Stati Uniti venisse contata ogni dieci anni. Gli addetti al censimento dovevano contare «l'intero numero di persone libere» e «tutte le altre persone», esclusi gli «indiani non tassati», cioè i nativi che vivevano come popoli indipendenti all'interno di territori reclamati dagli Stati Uniti. Questo primo censimento federale, condotto nel 1790, contò 3,9 milioni di persone, inclusi settecentomila schiavi. La clausola dei tre quinti non solo garantì agli Stati schiavisti una rappresentanza sproporzionata al Congresso, ma amplificò i loro voti nell'Assemblea dei grandi elettori. Per esempio, la Virginia e la Pennsylvania avevano più o meno la stessa popolazione libera ma, a causa della sua popolazione di schiavi, la Virginia aveva tre seggi in più alla Camera e di

conseguenza sei grandi elettori in più; il risultato fu che, per trentadue dei primi trentasei anni della Repubblica, la carica di presidente degli Stati Uniti, con l'unica eccezione di John Adams, fu ricoperta da un proprietario di schiavi della Virginia.[11]

Restavano altri calcoli controversi. Come sarebbero stati scelti i delegati all'Assemblea dei grandi elettori era stato lasciato da decidere agli Stati. Nel 1796, in sette Stati su sedici fu il popolo a eleggere i delegati; nei restanti furono le assemblee legislative. L'idea originaria era che i grandi elettori sarebbero stati indipendenti nell'esercizio del voto, anche se, nel 1788 e nel 1792, non ebbero molto da decidere, visto che Washington concorreva come candidato unico. Ma dal 1796, essendo emersi due partiti politici tra cui era necessario scegliere, i capi dei partiti erano giunti alla conclusione che i delegati avrebbero dovuto seguire il volere degli uomini che li avevano eletti. Un federalista si lamentò di non avere scelto il suo elettore «per stabilire al mio posto chi, tra John Adams e Thomas Jefferson, sia meglio indicato per la presidenza degli Stati Uniti. […] No, l'ho scelto per agire, non per pensare».[12]

Questa ambiguità aveva generato un'elezione pasticciata. Secondo la Costituzione, diventa presidente il candidato con più voti dei grandi elettori; il candidato che arriva secondo diventa invece vicepresidente. Nel 1796, i federalisti volevano Adams come presidente e Thomas Pinckney come vice. Ma, nell'Assemblea dei grandi elettori, Adams prese 71 voti, Jefferson 68 e Pinckney solo 59. Agli elettori federalisti era stato detto di dare il secondo dei loro voti a Pinckney; molti non lo avevano fatto. Di conseguenza, Jefferson divenne il vicepresidente di Adams, scontentando tutti.

Durante la tempestosa amministrazione di Adams, la distanza tra i due partiti si accentuò. Indebolito dal peso del suo stesso orgoglio, e ritenendo che non fosse sufficiente avvertire a parole della pericolosità dei partiti, Adams tentò

di rendere illegale l'opposizione. Nel 1798, mentre gli Stati Uniti erano impegnati in una guerra non dichiarata contro la Francia, il Congresso approvò gli Alien and Sedition Acts («Leggi sugli stranieri e sulla sedizione»), che accordavano al presidente il potere di imprigionare le persone prive della cittadinanza statunitense che considerava pericolose e di punire gli editori critici con la sua amministrazione: venticinque persone furono arrestate per sedizione, quindici incriminate e dieci condannate; tra quelle dieci c'erano sette editori repubblicani sostenitori di Jefferson.[13] Jefferson e Madison credevano che le leggi sugli stranieri e la sedizione violassero la Costituzione. Se un presidente va oltre la propria autorità, se il Congresso approva leggi incostituzionali, cosa possono fare gli Stati? La Costituzione non garantisce alla Corte Suprema l'autorità di stabilire la costituzionalità delle leggi approvate dal Congresso; si tratta di un potere che la corte avrebbe deciso autonomamente di esercitare ma, nel 1798, non ci aveva ancora provato. Nel frattempo, Jefferson, Madison e altri repubblicani idearono un altro tipo di controllo giurisdizionale: sostennero che gli Stati potevano stabilire la costituzionalità delle leggi federali. Scrissero delle risoluzioni contrarie agli Alien and Sedition Acts: Madison una per la Virginia, Jefferson una per il Kentucky. Se non fossero state «fermate sul nascere», avvertì Jefferson, le leggi su stranieri e sedizione avrebbero fatto sprofondare gli Stati «nella rivoluzione e nel sangue», avrebbero fatto nascere «nuove calunnie contro il governo repubblicano» e offerto «nuovi pretesti a quanti vogliono diffondere l'idea che l'uomo non possa essere governato se non con il pugno di ferro».[14]

L'accentuarsi della divisione tra i partiti segnò anche un irrigidimento dei punti di vista sullo schiavismo. Durante la rivoluzione haitiana, Jefferson, dalla parte della Francia, desiderava al massimo un distaccato rapporto con un'isola di schiavi liberati. Ma l'amministrazione di Adams, dalla

parte dell'Inghilterra, voleva rinnovare i commerci con l'isola caraibica e perfino riconoscerne l'indipendenza. «È fuori di dubbio che, se lasciati a loro stessi, i neri di St. Domingo saranno incomparabilmente meno pericolosi che sotto il controllo della Francia» scrisse nel 1799 Timothy Pickering, segretario di Stato di Adams. Nel frattempo, gli africani in America trovarono una fonte d'ispirazione nelle notizie sugli eventi di Haiti. Nell'estate del 1800, un maniscalco chiamato Gabriel, che divenne famoso come «il Toussaint americano», guidò una rivolta di schiavi in Virginia il cui slogan era: «Morte o libertà». La rivolta fallì. Gabriel e ventisei dei suoi seguaci furono processati e giustiziati. Gli oppositori dello schiavismo predissero che la ribellione di Gabriel non sarebbe stata l'ultima. «Anche se Gabriel muore, resta una moltitudine» ammonì Timothy Dwight, rettore di Yale, «oppressa e scorticata dalle catene della schiavitù.»[15]

Jefferson credeva che le elezioni del 1800 avrebbero «fissato il nostro carattere nazionale» e «deciso la vittoria del repubblicanesimo o dell'aristocrazia». In ogni caso, stabilirono un certo numero di consuetudini dei politici americani, inclusi i caucus di partito e uno stile di campagna elettorale senza esclusione di colpi. All'inizio dell'anno, i federalisti e i repubblicani nel Congresso, desiderosi di evitare la confusione del 1796, tennero una riunione per decidere i propri candidati alla presidenza. Chiamarono questa riunione «caucus». (Si tratta di un americanismo derivante da una parola algonchina che significa «consigliere».) I repubblicani si accordarono su Jefferson, i federalisti su Adams, anche se Alexander Hamilton cercò di convincere i federalisti ad abbandonare Adams per supportare il suo candidato alla vicepresidenza, Charles Cotesworth Pinckney della South Carolina. «I grandi difetti connaturati al suo carattere lo rendono inadatto alla carica di alto magistrato» scrisse Hamilton di Adams, citando «le inopportune manie di una vanità senza

limiti e una gelosia capace di offuscare ogni oggetto».[16] Adams conservò la candidatura aggrappandosi con le unghie e con i denti.

I candidati non parteciparono personalmente alla campagna elettorale; gli americani ritenevano una forma di demagogia il fatto che un candidato si rivolgesse direttamente al popolo. Quando Adams fece una deviazione viaggiando dal Massachusetts a Washington, il direttore di un giornale repubblicano domandò: «Perché il presidente deve deviare dal suo tragitto di ottanta chilometri per arrivare a Washington?». Ma la mancanza di partecipazione diretta dei candidati rese senz'altro più tranquilla la campagna, che si svolgeva principalmente sui giornali nazionali. Gli elettori discutevano nelle taverne e nei campi, e perfino sul ciglio della strada, sostenendo il genere di conversazioni che la «Carolina Gazette» cercò di cogliere pubblicando *A DIALOGUE Between a FEDERALIST and a REPUBLICAN* («Un dialogo tra un federalista e un repubblicano»):

> REPUBBLICANO: Buongiorno, signor Federalista; che bella giornata; che si dice oggi? Come vanno le elezioni, e chi sarà il nostro presidente?
>
> FEDERALISTA: Per quel che mi riguarda, preferirei votare per qualunque uomo del Paese piuttosto che per il signor Jefferson.
>
> REPUBBLICANO: E perché questo pregiudizio contro il signor Jefferson, mi chiedo?
>
> FEDERALISTA: Non mi piace quell'uomo, né i suoi principi, da quello che ho sentito di lui. Primo, perché non ha una fede assoluta nella religione cristiana; secondo, perché ho paura che difenda troppo i principi e la politica dei francesi; e infine, perché ho saputo che ha un violento pregiudizio contro ogni cosa connessa alla Gran Bretagna.

I due continuano a discutere. «Che c'entri tu o chiunque altro con i principi religiosi del signor J.?» chiede il repubblicano, dopodiché il loro dibattito quasi sfocia in una scazzottata.[17]

I repubblicani attaccavano Adams per gli abusi di potere. I federalisti attaccavano Jefferson perché possedeva degli schiavi – gli americani non avrebbero «imparato i principi della libertà da un proprietario di schiavi della Virginia» urlò uno di loro – e in particolare per le sue convinzioni religiose. Nelle *Note sullo stato della Virginia* (*Notes on the State of Virginia*), Jefferson aveva dichiarato il suo impegno a favore della tolleranza religiosa. «Non mi fa alcun danno se il mio vicino dice che ci sono venti dei o nessun dio» aveva scritto. «Non mi tocca il portafogli né mi rompe una gamba.» Dai loro pulpiti, i pastori federalisti predicavano che una simile opinione non poteva portare ad altro che al vizio incontrollato, al crimine e alla depravazione. Un ministro di New York rispose a Jefferson: «Lasciate che il mio vicino si convinca una volta che Dio non esiste e presto mi deruberà del mio denaro e mi romperà non solo una *gamba*, ma il *collo*». E un giornale federalista, la «Gazette of the United States», insistette che le elezioni offrissero agli americani una scelta tra «Dio, e un presidente religioso» e «Jefferson, e nessun Dio!».[18]

I repubblicani risposero alle esagerazioni federaliste con altre esagerazioni. Nel 1799, i federalisti avevano perseguito senza successo l'editore di Philadelphia William Duane per sedizione. Nel 1800, Duane pubblicò sul suo giornale, l'«Aurora», un paio di liste che paragonavano i due candidati. Con un secondo mandato di Adams, la nazione avrebbe dovuto sopportare ancora le «cose così come sono»:

I principi e i patrioti della Rivoluzione *condannati.*

La nazione *armata senza un nemico, e divisa senza motivo.*

Il regno del terrore creato dai falsi allarmi, per promuovere faide interne e guerre all'estero.

Una legge sulla sedizione.

Una chiesa ufficiale, un giuramento religioso, e un ordine del clero.

Ma, se Jefferson fosse stato eletto, la nazione avrebbe potuto aspettarsi le «cose come dovrebbero essere»:

I principi della Rivoluzione *restaurati.*

La nazione *in pace con il mondo e unita al suo interno.*

Il repubblicanesimo *che abbasserà la febbre delle faide interne, e soggiogherà l'opposizione con la forza della ragione e della rettitudine.*

La libertà di stampa.

La libertà religiosa, l'obiezione di coscienza, nessun clero, la verità, e Jefferson.[19]

«Fate la vostra scelta» scrisse James Callender, autore satirico scozzese, in un pamphlet intitolato *The Prospect Before Us* («L'orizzonte davanti a noi», ma anche «L'orizzonte davanti agli United States»), «tra Adams, la guerra e la povertà e Jefferson, la pace e il benessere.» Aristocrazia o repubblicanesimo, ordine o disordine, virtù o vizio, terrore o ragione, Adams o Jefferson. «Queste carte non potranno che avere il migliore degli effetti» scrisse in privato Jefferson del pamphlet di Callender. Per il *Prospect Before Us*, Callender fu giudicato colpevole di sedizione. Condannato a sei mesi di reclusione, scrisse un secondo volume dal carcere. Sfidando apertamente i suoi accusatori, intitolò un capitolo *More Sedition* («Altra sedizione»).[20]

La campagna elettorale andò avanti per un periodo piuttosto lungo, in parte perché nel 1800 non c'era un unico giorno per le elezioni nazionali. Le votazioni si protrassero da marzo a novembre. Il voto era pubblico, non segreto. Inoltre, non prevedeva quasi mai l'utilizzo di carta e penna, e il conteggio dei voti – un'altra questione di

calcoli – di solito si svolgeva contando le teste o, piuttosto, contando le zucche (*polls*). («Poll» indicava la parte superiore della testa. Nell'*Amleto*, Ofelia dice di Polonio: «His beard as white as snow: All flaxen was his poll» [«La sua barba bianca come neve: biondo pallido era la sua zucca»]. «Poll» non assunse il significato di conteggio dei voti fino al tardo Ottocento.) Per il conteggio dei voti bisognava riunirsi – quelli a favore dei federalisti si mettano qui, quelli a favore dei repubblicani si mettano là – in luoghi in cui si votava mettendo una pallina (*ballot*) in un'urna. La parola *ballot* viene dall'italiano «ballotta», cioè pallina; per votare, i primi americani usavano piselli o ciottoli o, cosa piuttosto comune, proiettili. Nel 1799, il Maryland approvò una legge che richiedeva il voto su carta, ma la maggior parte degli Stati fu piuttosto lenta a adottare questa riforma, che, in ogni caso, non intendeva rendere il voto segreto, perché il voto pubblico era considerato un'espressione della cittadinanza repubblicana.[21]

La rivoluzione del 1800, agli occhi di Jefferson, fu realizzata «tramite lo strumento razionale e pacifico della riforma, il suffragio popolare»: una rivoluzione nel voto.[22] Ciononostante, su una popolazione di 5,23 milioni, negli Stati Uniti potevano votare appena seicentomila persone. Gli uomini di colore nati liberi potevano votare solo in Maryland (fino al 1802, quando la costituzione statale fu emendata per escluderli); le donne bianche invece potevano votare esclusivamente nel New Jersey (fino al 1807, quando l'assemblea legislativa statale chiuse questo spiraglio). Dei sedici Stati dell'Unione, tutti tranne tre – Kentucky, Vermont e Delaware – limitavano il suffragio ai proprietari o ai contribuenti, che costituivano tra il sessanta e il settanta per cento della popolazione di maschi bianchi adulti. Solo in Kentucky, Maryland, North Carolina, Rhode Island e Virginia erano gli elettori a scegliere i delegati statali all'Assemblea dei grandi elettori. In nessuno Stato gli elettori votavano per i candidati presidenziali: votavano

invece per le assemblee legislative, o per i delegati. La questione relativa a quali di questi metodi fosse applicato da ogni Stato fu al centro delle elezioni, visto che uno era più aristocratico e l'altro più repubblicano: ecco a cosa si riferiva Jefferson, quando definiva le elezioni una rivoluzione.[23]

Prima della fine delle elezioni, dei sedici Stati dell'Unione sette cambiarono la procedura per eleggere i propri grandi elettori, o modificarono quella esistente. Ciò ebbe inizio nella primavera del 1800, dopo che i repubblicani registrarono una buona affluenza nelle elezioni locali in New England, e le assemblee legislative – dominate dai federalisti – del Massachusetts e del New Hampshire abrogarono il voto popolare e si assunsero la scelta dei grandi elettori. Alcuni tentativi di manipolare il voto furono ostacolati. Quando, in un'elezione progettata dal candidato alla vicepresidenza di Jefferson, Aaron Burr, i newyorkesi elessero un'assemblea legislativa repubblicana, Hamilton cercò di convincere il governatore dello Stato, John Jay, a convocare l'assemblea federalista – mentre era ancora in carica – per cambiare le regole, assegnando al popolo l'elezione dei delegati, in modo che la nuova assemblea legislativa non fosse in grado di scegliere delegati elettorali jeffersoniani. Hamilton non sopportava Adams, ma considerava Jefferson uno «spregevole ipocrita».[24] Ciò che propose era palesemente immorale. Tuttavia, se il risultato fosse stato «di impedire a un *ateo* nella religione, e *fanatico* nella politica, di impossessarsi del timone dello Stato» disse Hamilton a Jay, sarebbe stato meglio «non farsi troppi scrupoli». Jay rifiutò.[25]

Quando l'Assemblea dei grandi elettori si riunì nel dicembre del 1800, divenne immediatamente chiaro un errore nella sua ideazione: Adams perse, ma il vincitore restò incerto. Gli elettori repubblicani avrebbero dovuto votare per Jefferson e Burr. Per fare in modo che Jefferson diventasse presidente, almeno un elettore repubblicano si

sarebbe dovuto ricordare di *non* votare per Burr, così che Jefferson vincesse e Burr si piazzasse secondo. Quel qualcuno se ne dimenticò. Invece, sia Jefferson sia Burr ricevettero 73 voti dei grandi elettori, contro i 65 a Adams e i 64 a Pinckney: i federalisti si erano ricordati di dare al loro candidato alla presidenza un voto in più di quello alla vicepresidenza. (Questo problema fu risolto nel 1804 con il Dodicesimo Emendamento, che separò l'elezione del presidente da quella del vicepresidente.) Il pareggio Jefferson-Burr fu portato alla Camera, dominata dai federalisti della legislatura ancora in carica. Il partito di Jefferson aveva appena vinto sessantasette seggi, contro i trentanove dei federalisti, ma i nuovi membri del Congresso non erano ancora entrati in carica.[26] Alla fine, tra Jefferson e Burr, il Congresso scelse il virginiano. Nel frattempo, dal New England, il federalista Timothy Pickering soprannominò Jefferson il «Presidente negro», perché dodici dei suoi voti dei grandi elettori erano il prodotto della clausola dei tre quinti. Senza questi «elettori negri», come li chiamarono al Nord, avrebbe perso contro Adams sessantacinque a sessantuno. «L'elezione del signor Jefferson alla presidenza» sottolineò John Quincy Adams, rappresentò «il trionfo del Sud sul Nord: della rappresentanza degli schiavi su quella puramente libera».[27]

Il 17 febbraio 1801, Jefferson fu finalmente eletto presidente. «Lascio nelle stalle degli Stati Uniti sette cavalli e due carrozze con i finimenti» gli scrisse Adams. «Potrebbero non essere adatti a te: ma sicuramente ti eviterebbero una spesa considerevole.»[28] Jefferson s'insediò il 4 marzo 1801, un giorno dopo l'abolizione del Sedition Act. Fu il primo presidente a insediarsi nella nuova capitale, Washington. Disprezzando lo sfarzo, e rifiutandosi di cavalcare uno dei sette cavalli di Adams o di viaggiare in una delle sue carrozze, camminò lungo le strade infangate della città, un uomo del popolo. Gli abitanti di Boston

insistettero che, in realtà, non avesse camminato, ma cavalcato «verso il tempio della libertà sulle spalle degli schiavi».[29]

L'insediamento di Jefferson segnò il primo passaggio di potere pacifico tra oppositori politici della nuova nazione, un punto di svolta importante. Il sistema bipartitico si dimostrò essenziale alla salute della Repubblica. Un sistema partitico stabile organizza il dissenso. Trasforma il malcontento nel bene pubblico. E assicura la trasmissione pacifica del potere; il partito sconfitto, volontariamente e senza esitazione, consegna il proprio potere al partito vincitore.

Jefferson tenne il suo discorso inaugurale al Congresso riunito nel Campidoglio ancora incompiuto, ma si rivolse al popolo americano: «Amici e concittadini». È uno dei migliori discorsi inaugurali mai scritti. Jefferson parlò del «conflitto di opinioni» che veniva combattuto nelle pagine dei turbolenti giornali nazionali. Cercò di allontanare l'aspra faziosità delle elezioni e di sconfiggere lo spirito manifestamente intollerante del Sedition Act. «Non ogni differenza di opinione è una differenza di principio» disse. «Abbiamo chiamato con nomi diversi dei fratelli nello stesso principio. Siamo tutti repubblicani, siamo tutti federalisti. Se ci sono tra di noi alcuni che vorrebbero dissolvere quest'Unione o cambiare la sua forma repubblicana, lasciateli tranquilli, che siano monumenti alla sicurezza con cui l'errore di opinione dovrebbe essere tollerato dove la ragione è libera di combatterlo.» Tre settimane dopo, Jefferson scrisse a Sam Adams: «La tempesta è passata, e siamo arrivati in porto».[30]

La tempesta non era passata. Una delle ultime e più importanti decisioni prese da John Adams prima di lasciare la presidenza fu nominare a capo della Corte Suprema il virginiano John Marshall, cugino di Jefferson e uno dei suoi più fieri avversari politici. I federalisti avevano perso il potere negli altri due rami del governo, ma lo

conquistarono nel ramo giudiziario e lo tennero come strumento di controllo del suffragio popolare, una forma di potere più facilmente soggetta ad abusi di qualsiasi altra.

Una magistratura corrotta o troppo potente era stata uno degli abusi che avevano portato alla Rivoluzione. Nel 1768, Benjamin Franklin aveva elencato la nomina dei magistrati tra le «cause del malcontento americano» e, nella Dichiarazione d'Indipendenza, Jefferson aveva incluso nella sua lista di rimostranze il fatto che il re avesse «reso i giudici dipendenti dalla sua volontà e da nessun'altra».[31] «Il potere giudiziario dev'essere distinto sia da quello legislativo sia da quello esecutivo, e indipendente,» aveva affermato John Adams nel 1776 «in modo che possa controllare entrambi.»[32] Ma esiste una tensione tra indipendenza della magistratura e separazione dei poteri. Nominare giudici a vita poteva sembrare un modo per rendere la magistratura indipendente, ma a quel punto quale potere l'avrebbe controllata? Un'altra possibile soluzione consisteva nel far eleggere i giudici dal popolo – in tal modo il popolo avrebbe controllato la magistratura – ma l'elezione popolare dei giudici avrebbe potuto assoggettare le corti di giustizia a ogni genere di capriccio politico. All'assemblea costituente, nessuno aveva sostenuto che la Corte Suprema dovesse essere eletta dal popolo, non perché i delegati non fossero preoccupati dell'indipendenza della magistratura, ma perché, in generale, il voto popolare, incluso quello per il presidente, non era granché supportato. E anche se c'era stato per un certo periodo del disaccordo intorno a chi dovesse effettuare le nomine, il presidente o il Senato, la proposta secondo la quale il presidente avrebbe nominato i giudici e il Senato li avrebbe confermati, e i giudici avrebbero mantenuto le loro cariche «con una buona condotta», era stata approvata velocemente e senza particolari manifestazioni di dissenso.[33]

Tuttavia, questo accordo si era dimostrato controverso durante il dibattito sulla ratifica. In un articolo intitolato *The Supreme Court. They Will Mould the Government into Almost Any Shape They Please* («La Corte Suprema. Plasmerà il governo in quasi tutte le forme che vorrà»), un antifederalista aveva fatto notare che il potere accordato alla corte era «senza precedenti in un Paese libero» perché, alla fine, i suoi giudici non rispondevano a nessuno: «Nessun errore da loro commesso potrà essere corretto da un potere superiore, sempre che un tale potere esista, né potranno essere rimossi dalla carica anche se emettono molte sentenze erronee».[34]

Questo è uno dei motivi per cui Hamilton aveva trovato opportuno, nel *Federalista n. 78*, sottolineare la debolezza del ramo giudiziario.[35] Appena istituita, la Corte Suprema, priva perfino di un proprio edificio, era debole quasi quanto Hamilton si aspettava che fosse. All'inizio funzionò come corte d'appello e tribunale di primo grado e, come previsto dal Judiciary Act del 1789, come tribunale distrettuale. La gente pensava che fosse una buona idea che i giudici si spostassero all'interno delle varie *circuit courts*: in tal modo avrebbero conosciuto meglio i cittadini. I giudici detestavano questo obbligo, tanto che nel 1792 chiesero al presidente di dispensarli, scrivendo: «Non possiamo accettare l'idea di vivere in esilio dalle nostre famiglie». Washington, che non aveva figli, non si lasciò commuovere.[36] A un certo punto, il presidente della Corte Suprema, John Jay, scrisse a Washington per informarlo che avrebbe saltato l'udienza successiva perché sua moglie stava per partorire («Non posso sopportare di essere lontano da lei in quel momento» scrisse Jay), e perché, a ogni modo, non c'erano cause particolarmente importanti da discutere. Nel 1795, Jay si dimise da presidente della Corte Suprema per diventare governatore di New York, ed essere così più vicino a casa. Washington chiese a Hamilton di prendere il suo posto, ma Hamilton rifiutò, imitato da

Patrick Henry. Quando il Senato respinse il successivo candidato di Washington per la sostituzione di Jay, John Rutledge della South Carolina, Rutledge tentò di affogarsi vicino a Charleston, urlando ai suoi soccorritori che «era stato un giudice per molto tempo e non conosceva alcuna legge che proibisse a un uomo di togliersi la vita».[37] Detto in poche parole: la corte era problematica.

Prima di lasciare la propria carica, Adams aveva cercato di rinominare Jay presidente della Corte Suprema, ma Jay aveva rifiutato, scrivendo al presidente: «Ho lasciato la corte pienamente convinto che, in un sistema così difettoso, non avrebbe ottenuto la forza, il peso e la dignità essenziali per il suo sforzo di supportare il governo nazionale, né avrebbe acquisito la pubblica fiducia e il rispetto che, in quanto ultima risorsa della giustizia della nazione, dovrebbe avere».[38] Tutto questo cambiò con John Marshall.

Nel 1801, quando Marshall fu nominato presidente della Corte Suprema, il presidente viveva nella residenza presidenziale (*President's House*), il Congresso si riuniva al Campidoglio e la corte ancora non aveva una sede, un edificio suo. Marshall prestò giuramento in una stanza umida, buia, fredda, «poveramente arredata, molto scomoda», nel seminterrato del Campidoglio, dove i giudici, privi di segretari, non avevano uno spazio per indossare le toghe o per riflettere. «Le morti di alcuni dei nostri più talentuosi giuristi» sottolineò un architetto «sono state attribuite all'ubicazione di quest'aula giudiziaria.» Intelligentemente, Marshall si assicurò che tutti i giudici affittassero delle stanze nella stessa pensione, in modo che avessero un posto in cui discutere, inosservati.[39]

Uno degli ultimi atti compiuti da Adams prima di lasciare la presidenza fu convincere il Congresso a maggioranza federalista ancora in carica ad approvare il Judiciary Act del 1801, che riduceva il numero dei giudici della Corte Suprema a cinque; il cambiamento sarebbe entrato in vigore non appena ci fosse stato un posto vacante nella

corte. L'unico obiettivo di tale stratagemma era fare in modo che Jefferson non avesse la possibilità di nominare un giudice finché due di essi non se ne fossero andati. L'anno dopo, il neoeletto Congresso repubblicano abrogò la legge del 1801 e, per di più, sospese le successive due udienze della Corte Suprema.

Le sedute del Congresso erano aperte al pubblico e i loro dibattiti erano pubblicati, in linea con quello che, durante l'assemblea costituente, James Wilson aveva chiamato il «diritto di conoscere» del popolo. Ma Marshall decise che le discussioni della Corte Suprema dovevano essere tenute segrete. Esortò inoltre i giudici a emettere pareri unanimi – un'opinione singola, idealmente scritta dal presidente della Corte Suprema – e a distruggere ogni prova di disaccordo.

I critici di Marshall ritenevano che queste pratiche non fossero compatibili con un governo che rispondeva al popolo. «L'idea stessa di redigere i pareri in riunioni chiuse genera sospetti» si lamentò Jefferson.[40] Ma Marshall andò comunque avanti. E nel 1803, in *Marbury contro Madison*, una causa contro il segretario di Stato di Jefferson, James Madison, Marshall accordò alla Corte Suprema un potere che non era garantito dalla Costituzione: quello di decidere se le leggi approvate dal Congresso fossero costituzionali.

Marshall dichiarò: «È decisamente di competenza del dipartimento giudiziario, e un suo dovere, dire cosa sia legge».[41] Un giorno, queste parole sarebbero state scolpite nel marmo; nel 1803, suonavano difficili da credere.

II.

La Repubblica si stava diffondendo come le felci nel sottobosco di una foresta. Tra il primo censimento federale e il secondo, la popolazione degli Stati Uniti aumentò da 3,9 a 5,3 milioni di persone; nel 1810 aveva raggiunto i 7,2 milioni, con uno straordinario tasso di crescita del

trentacinque per cento ogni decennio. Nel 1800, cinquecentomila persone si erano trasferite dagli Stati orientali alle terre lungo i fiumi Tennessee, Cumberland e Ohio, preannunciando una politica rivolta a Ovest. Jefferson era convinto che il destino della Repubblica fosse legato alla sua espansione: più terra, più agricoltori. Riteneva che i piccoli proprietari terrieri, grazie alla stabilità dei propri possedimenti e indipendenti dall'influenza di altri uomini, fossero i cittadini migliori. «La dipendenza produce servilismo e avidità» scrisse. Nell'attaccamento di Jefferson all'agricoltura c'era anche un aspetto romantico: «Coloro che lavorano la terra sono il popolo scelto da Dio». Influenzato da Malthus, Jefferson credeva che la nuova nazione dovesse acquisire altri territori sia per provvedere al nutrimento della sua popolazione in crescita sia per mantenere il suo carattere repubblicano. Malthus riteneva «la perpetua tendenza della razza umana a crescere al di là dei mezzi di sussistenza» una legge di natura. In una popolazione in crescita, la povertà era inevitabile quanto la vecchiaia.[42] Thomas Jefferson si aspettava che gli Stati Uniti fossero l'eccezione alla regola.

Convinto che il destino della Repubblica ruotasse intorno all'agricoltura, Jefferson temeva la produzione industriale e l'ascesa delle fabbriche. Pensava che gli operai delle fabbriche alimentate a vapore in Inghilterra fossero l'esatto opposto dei virtuosi e indipendenti cittadini necessari a una repubblica; erano lavoratori dipendenti, asserviti e venali. Jefferson possedeva una fabbrica di chiodi nella sua piantagione di schiavi, a Monticello, pur se di piccole dimensioni, e sperava di evitare lo stadio successivo della produzione manifatturiera: la produzione industriale. Tuttavia non vide, non riuscì a vedere, che anche i suoi campi erano delle fabbriche, alimentate non dalle macchine ma dal lavoro forzato di più di un centinaio di esseri umani tenuti in schiavitù.

Le prime fabbriche del mondo occidentale non si trovavano in edifici che ospitavano macchine a vapore: erano all'aperto, nei campi di canna da zucchero delle Indie Occidentali, nelle risaie della Carolina e nei campi di tabacco della Virginia. Lo schiavismo era un esperimento concepito per risparmiare sul costo del lavoro trasformando esseri umani in macchine. Un diverso tipo di esperimento fu l'invenzione delle macchine a vapore. Entrambi richiedevano un capitale di investimento, e dipendevano dalla regolazione del tempo.[43] Avevano dunque molto in comune. Ma ciò che li separava divise l'economia americana in due parti: un Nord industrializzato e un Sud agricolo.

La presidenza di Jefferson fu una lunga battaglia su quale di questi due sistemi dovesse prevalere, il che significava guardare all'Ovest. Il Territorio della Louisiana, oltre due milioni e mezzo di chilometri quadrati a ovest del Mississippi, era sotto il governo della Spagna dal 1763, abitato da spagnoli, creoli, africani e indiani in genere fedeli alla Gran Bretagna. La Spagna permetteva agli americani la libera navigazione del Mississippi, e di spedire merci dalla vivace città portuale di New Orleans: un accordo fondamentale per gli insediamenti occidentali. Ma, nel 1800, Napoleone Bonaparte, che aveva assunto il controllo della Francia nel 1799, acquistò segretamente il territorio. Cercò quindi di restaurare la schiavitù a Saint-Domingue, che nei suoi piani avrebbe dovuto essere il cuore economico del suo impero nel Nuovo mondo. Le truppe francesi catturarono e imprigionarono Toussaint Louverture nel 1802, ma l'anno successivo, dopo lo scoppio della guerra tra Francia e Inghilterra, Napoleone ritirò le sue forze da Saint-Domingue. Gli ex schiavi dell'isola dichiararono la loro indipendenza nel 1803, fondando la Repubblica di Haiti. Gli Stati Uniti si rifiutarono di riconoscere il nuovo governo dell'isola, ma trassero profitto dalla sua indipendenza; senza di essa, presto Napoleone si ritrovò a non sapere cosa fare del Territorio della Louisiana, e ad avere un

estremo bisogno di denaro a causa della guerra contro l'Inghilterra. Jefferson e Madison inviarono a Parigi James Monroe, un loro concittadino della Virginia, per offrire due milioni di dollari a Napoleone in cambio di New Orleans e della Florida (era autorizzato ad arrivare fino a dieci milioni di dollari). Inaspettatamente, Napoleone si offrì di vendere l'intero Territorio della Louisiana per quindici milioni. Monroe colse l'opportunità e accettò. Le conseguenze geografiche ed economiche furono enormi: le dimensioni degli Stati Uniti raddoppiarono.

Ci furono anche altre conseguenze, sia costituzionali sia politiche. La reintroduzione dei diritti di navigazione sul Mississippi e dell'uso del porto di New Orleans furono insieme un trionfo. Secondo la Costituzione, tuttavia, le spese dovevano essere approvate dalla Camera e i trattati dal Senato. Il Congresso aveva la facoltà di annettere all'Unione nuovi Stati «fondati all'interno dei confini degli Stati Uniti», ma non il potere specifico di acquisire nuovi territori perché fossero incorporati nell'Unione. I punti di vista sulla questione rispecchiavano gli schieramenti di partito. Nel New England, dov'erano la maggioranza, i federalisti sostennero che gli inviati di Jefferson avessero oltrepassato i limiti della loro autorità e, inoltre, che l'acquisto avrebbe reso la Repubblica «troppo ampiamente dispersa», provocando, in ultima istanza, la «dissoluzione del governo». I repubblicani affermarono che l'acquisto rientrasse nel potere di fare trattati. Jefferson non rimpiangeva l'acquisto, ma aveva degli scrupoli riguardo alla sua costituzionalità. Fin dal 1787, si era schierato a favore della limitazione dei poteri del governo federale; era convinto che la Costituzione dovesse essere emendata prima della ratifica del trattato. «Preferisco chiedere un ampliamento di potere alla nazione, qualora lo si ritenesse necessario, piuttosto che darlo per scontato in base a un'interpretazione che renderebbe i nostri poteri illimitati.» Se era così ampiamente interpretabile che il potere di fare

trattati poteva essere letto anche come potere di acquistare terre da altri Paesi, Jefferson pensava che la Costituzione sarebbe diventata «un foglio bianco». Tuttavia, alla fine si rimise al giudizio dei suoi consiglieri, i quali si opponevano alla presentazione di un emendamento. Inoltre, pensava che questo vasto territorio avrebbe potuto essere «il modo per convincere tutti gli indiani a est del Mississippi a spostarsi a ovest».[44]

Nel 1804, dopo aver letto un'edizione riveduta del *Saggio sul principio di popolazione* di Malthus, Jefferson concluse che «gran parte del suo libro non è applicabile a noi» a causa della «singolare circostanza delle enormi distese di terra fertile e incolta nel nostro Paese, che accrescono il cibo nella stessa proporzione con cui aumenta la popolazione». Malthus poteva avere dedotto una legge naturale, concesse Jefferson, ma l'America rappresentava un'eccezione. «Estendendo l'impero della libertà,» scrisse nel 1805 «noi [...] forniamo nuove fonti di rinnovamento, nel caso in cui i suoi principi dovessero, un giorno, degenerare in quelle parti del nostro Paese che li videro nascere.»[45]

Ciò non bastò a chiudere la questione. Nel 1806, Jefferson si assicurò l'approvazione del Non-Importation Act, che vietava certe importazioni inglesi; e, nel 1807, fu la volta dell'Embargo Act, che vietava tutte le esportazioni americane. Durante la guerra ancora in corso tra Inghilterra e Francia, gli inglesi avevano sequestrato navi americane e arruolato forzatamente i marinai a bordo. Jefferson riteneva che vietare tutti i commerci fosse l'unico modo per rimanere neutrali. Nessuna nave americana doveva salpare per porti stranieri. Insistette che tutti i prodotti di cui gli americani necessitavano potevano essere prodotti nelle loro case. «Ogni famiglia del Paese ha dentro di sé una manifattura, ed è generalmente molto abile nel produrre da sé i materiali più o meno robusti necessari per i propri vestiti e per gli usi domestici» scrisse a Adams.

«Riteniamo che una pecora per ogni membro, insieme al cotone, alla canapa e al lino che noi stessi coltiviamo, sia sufficiente per vestire un'intera famiglia.» Jefferson, cieco nei confronti dello schiavismo, credeva in una forma d'indipendenza agraria che richiedeva precise limitazioni alle attività economiche: «Lavorazioni delle materie prime da noi raccolte sufficienti per il nostro consumo (e niente di più). Commercio sufficiente a trasportare il surplus prodotto dall'agricoltura oltre il nostro consumo a un mercato in cui scambiarlo con articoli che non possiamo produrre (e niente di più). Questi sono i veri limiti delle manifatture e del commercio. Andare oltre significa accrescere la nostra dipendenza dalle nazioni straniere, e la nostra predisposizione alla guerra».[46]

L'embargo devastò l'economia americana: la fissazione agraria di Jefferson non era solo arretrata, ma era anche in gran parte una fantasia. Nel 1793, quando sentì parlare per la prima volta della sgranatrice (*cotton gin*), una macchina che separava le fibre di cotone dai semi (*gin* era l'abbreviazione di *engine*, «macchina»), Jefferson pensò che sarebbe stata eccellente «per l'uso familiare». Non più tardi del 1815, si sarebbe vantato del fatto che, in seguito all'embargo, «le cardatrici in ogni quartiere, i filatoi meccanici nelle grandi famiglie e quelli a ruota nelle piccole sono troppo profondamente diffusi per essere abbandonati». Quell'anno, le piantagioni di cotone e di schiavi negli Stati del Sud avrebbero inviato in Inghilterra diciassette milioni di balle di cotone affinché fosse cardato, intrecciato e filato nei cotonifici alimentati a carbone e vapore di Lancaster e Manchester.[47]

Il Parlamento inglese abolì la tratta degli schiavi nel 1807, il Congresso nel 1808, il primo anno in cui, secondo la Costituzione, poteva farlo. Ma nel frattempo, la sgranatrice aveva reso lo schiavismo americano più remunerativo che mai. Il Congresso abrogò l'embargo nel 1809, quando Jefferson (che seguendo il precedente stabilito da

Washington aveva deciso di non candidarsi per un terzo mandato) lasciò la carica. I rappresentanti del New England continuarono però a fare pressioni per lo sviluppo dell'industria, e per questo motivo il Congresso autorizzò un nuovo tipo di conteggio da inserire nel censimento federale del 1810: un inventario del settore industriale americano, supervisionato da Tench Coxe, ex vicesegretario al Tesoro. Nel 1812, non potendo più restare neutrale nelle Guerre napoleoniche, il Congresso approvò per pochi voti la richiesta del successore di Jefferson, Madison, di dichiarare guerra alla Gran Bretagna: il Sud supportò la dichiarazione, mentre il New England e gli Stati del Medio Atlantico per la maggior parte si opposero. La dichiarazione influiva negativamente sull'industria del Nord. Minacciava di provocare un'invasione dal Canada. E, per molti federalisti, simboleggiava lo sconfortante dominio politico del Partito repubblicano. Non senza motivo, i federalisti videro poche differenze tra l'amministrazione di Jefferson e quella di Madison, e avrebbero pensato lo stesso a proposito del successore di Madison, James Monroe; tutti virginiani eletti grazie alla clausola dei tre quinti.

Gran parte di quella che divenne nota come Guerra del 1812 ebbe luogo in mare e in Canada. La Gran Bretagna riuscì a difendere con successo i propri possedimenti a nord. Nel 1813, gli inglesi conquistarono la capitale della nazione, Madison e il suo gabinetto fuggirono in Virginia e, a causa della battaglia e di una tempesta, la residenza presidenziale fu praticamente distrutta. Tre impiegati del dipartimento della Guerra infilarono la pergamena originale della Costituzione degli Stati Uniti in un sacco di lino e la portarono in salvo in un mulino in Virginia. Fu una buona idea, dato che la città venne data alle fiamme dagli inglesi. Più tardi, quando chiesero a James Madison dove fosse finita la Costituzione, lui non seppe cosa rispondere.[48] Dopo la guerra, la residenza presidenziale, ricostruita, fu ridipinta e rinominata Casa Bianca.

La Guerra del 1812 ricordò agli americani del Nord il prezzo pagato dalla Repubblica per i calcoli politici del 1787. Gli abitanti del New England si erano opposti alla guerra fin dall'inizio, eppure si erano trovati in minoranza contro gli Stati schiavisti, divenuti più potenti grazie alla diffusione della schiavitù nei nuovi territori acquisiti. Dal 1804, dopo l'annessione del Territorio della Louisiana, il Massachusetts e il Connecticut avevano chiesto di abolire la clausola dei tre quinti. Le loro richieste si fecero più insistenti nel 1812, dopo che, dal New England, l'autore di un testo polemico intitolato *Slave Representation* («Rappresentanza degli schiavi») bollò la clausola dei tre quinti come «la parte marcia della Costituzione» ed esortò che venisse «amputata».[49] Osservando l'inevitabile introduzione di nuovi Stati nell'Unione, uno scrittore del Massachusetts calcolò che «uno schiavo del Mississippi nel Congresso ha quasi lo stesso potere di cinque uomini liberi nello Stato di New York». La furia dei federalisti raggiunse il suo apice nel 1814, alla convention di Hartford, in Connecticut, in cui i delegati di cinque Stati del New England si riunirono per discutere di possibili azioni, inclusa la secessione. Alcune delle città che avevano richiesto l'assemblea reclamarono la fine della rappresentanza degli schiavi. Tuttavia, tre giorni dopo che la convention ebbe mandato le proprie raccomandazioni agli Stati, a New Orleans iniziò l'ultima battaglia della guerra, nella quale Andrew Jackson, un giovane generale del Tennessee, guidò le truppe americane verso una schiacciante vittoria. La protesta del New England venne dimenticata, la richiesta di eliminare la proporzione dei tre quinti ignorata. Il 3 marzo 1815, l'ultimo giorno dei lavori del Congresso, le risoluzioni della convention di Hartford furono messe agli atti e prontamente rinviate.[50]

Il giorno dopo, a Monticello, il settantaduenne Jefferson meditava sul futuro dei figli che aveva avuto con Sally Hemings, una delle sue schiave. La moglie di Jefferson,

Martha Wayles, era morta nel 1782, quando lui aveva trentotto anni. Jefferson le aveva giurato, sul suo letto di morte, che non si sarebbe mai risposato. Sally Hemings era la sorellastra più giovane della moglie di Jefferson; avevano avuto madri diverse ma un unico padre, John Wayles, che ebbe sei figli con una delle sue schiave, Elizabeth Hemings, anche lei figlia di una donna africana e di un inglese. «Tutte le relazioni tra padroni e schiave sono un perpetuo esercizio delle passioni più turbolente, il più incessante dispotismo da una parte, la più degradante sottomissione dall'altra» aveva scritto Jefferson nel 1782, l'anno della morte di sua moglie. «L'uomo ha bisogno di un miracolo per mantenere le sue azioni e la sua morale incorrotte da tali circostanze.» Nel 1789, mentre era a servizio del quarantaseienne Jefferson nella sua residenza a Parigi, la sedicenne Sally Hemings era rimasta incinta. Avrebbe potuto lasciare il suo padrone e guadagnare la libertà; la schiavitù era illegale in Francia. Invece gli strappò una promessa: se fosse rimasta con lui, avrebbe liberato tutti i suoi figli.[51]

Jefferson, tuttavia, non riuscì a tenere segreti i figli avuti con Sally Hemings. Nel 1800, i giornali lo avevano aiutato a essere eletto, ma dopo che avevano messo la sua famiglia sotto indagine, l'opinione di Jefferson su di essi era peggiorata. (Amareggiato, durante il suo secondo mandato avrebbe suggerito di dividere i giornali in quattro settori: Verità, Probabilità, Possibilità e Bugie.)[52] Solo pochi giorni dopo il suo insediamento, si era lamentato degli editori, che «vivono del fanatismo che possono accendere, e della divisione che possono creare».[53] James Callender, che era stato in prigione per aver fatto campagna a favore di Jefferson, avrebbe voluto una nomina politica. Siccome Jefferson non gliel'aveva concessa, nel 1802 Callender pubblicò un articolo sul «Richmond Recorder» nel quale riportava un pettegolezzo di vecchia data secondo cui il presidente aveva avuto dei figli con una delle sue schiave.

«Il suo nome» scrisse «è SALLY.» E, disse Callender, se fosse stato disposto a pubblicare la storia dello scandalo tempo prima «la dimostrazione di questo singolo fatto avrebbe reso la sua elezione impossibile».[54] Sally Hemings aveva avuto sette figli da Jefferson, l'ultimo nel 1808. Jefferson, la cui elezione era stata resa possibile dalla clausola dei tre quinti, viveva in un mondo che aveva prodotto questo calcolo politico: i suoi sette figli con Sally non valevano più di quattro persone e due decimi.

Il 4 marzo 1815, il giorno dopo che il Congresso aveva rinviato una risoluzione per abolire la clausola dei tre quinti, Jefferson, tormentato dalla sua tragedia personale e dalla perversa matematica politica della nazione, tentò di calcolare quante generazioni sarebbero dovute passare prima che un bambino con un antenato di pura razza africana potesse venire chiamato «bianco». Secondo la legge della Virginia – per aggiungere assurdità ad assurdità – essere bianco per sette ottavi significava essere, legalmente e magicamente, bianco.

«Rappresentiamo la purezza del sangue bianco con le lettere maiuscole dell'alfabeto» iniziò Jefferson, mettendo per iscritto la sua dimostrazione matematica. «Poniamo che il primo incrocio sia tra *a*, un puro negro, e A, un puro bianco» continuò. «Il sangue della discendenza sarà composto da una metà di ciascun genitore, quindi sarà *a*/2 + A/2. Definiamo questo individuo, per semplificare, *h* (da *half blood*, ["mezzosangue"])». Questa *h* era Elizabeth Hemings, la madre di Sally, figlia di un inglese, A, e di una donna africana, *a*. Jefferson contrassegnò il secondo «puro bianco» con la lettera B, un cosiddetto *quadroon* – o «quarterone», una persona con un quarto di sangue nero – con la *q* e il terzo «puro bianco» con la C. B era John Wayler, il padre di Sally, e *q* era Sally stessa. C era il terzo presidente degli Stati Uniti, che concluse così la sua dimostrazione:

> Poniamo che il terzo incrocio sia tra *q* e C, la loro prole sarà *q*/2 + C/2 = A/8 + B/4 + C/2, chiamiamola *e*, da *eight* [«otto»], la quale, avendo meno di un 1/4 di *a*, cioè di puro sangue negro, per la precisione solo 1/8, non è più mulatta, cosicché un terzo incrocio purifica il sangue.[55]

Per Jefferson, i suoi figli con la Hemings erano *e*, il terzo incrocio, non neri perché bianchi per sette ottavi: non tre quinti di una persona, ma una persona intera.

Solo quattro dei figli di Sally Hemings raggiunsero l'età adulta. Lei lo sapeva, così come lo sapevano loro e lo sapeva Jefferson: se avessero lasciato Monticello, avrebbero potuto farsi passare per bianchi; avrebbero potuto reinventarsi come cittadini, facendo i propri calcoli in una repubblica del sangue.

Altri uomini affrontavano i problemi di coscienza in modo diverso. Nel dicembre del 1816, un gruppo di riformatori del Nord e di proprietari di schiavi del Sud s'incontrò all'Hotel Davis di Washington per una riunione presieduta da Henry Clay, eloquente rappresentante del Kentucky e presidente della Camera. Lo scopo del convegno era discutere su come reagire al crescente numero di neri liberi nella nazione. Nel 1790, i neri liberi erano 59.467; nel 1800 erano arrivati a 108.398; nel 1810, a 186.446: per alcuni, una moltitudine minacciosa. Il censimento rese evidente che la popolazione americana stava crescendo con un tasso mai visto prima nella storia del mondo. Però, rese evidente anche questo: i tredici Stati orientali originari stavano perdendo potere rispetto ai nuovi Stati occidentali. Ben lontana dalla morte naturale prevista dai padri costituenti, l'istituzione della schiavitù si stava rafforzando nell'Ovest, mentre nell'Est si indeboliva. Recentemente erano entrati nell'Unione due nuovi Stati abolizionisti: l'Ohio nel 1803 e l'Indiana nel 1816. E ne erano entrati altri due schiavisti: la Louisiana nel 1812 e il Mississippi nel 1816. Ma la crescita

demografica negli Stati senza schiavitù era più rapida che negli Stati schiavisti. E la popolazione di neri liberi stava aumentando con un tasso di crescita più che doppio rispetto alla popolazione bianca.

A Washington, gli uomini che s'incontrarono all'Hotel Davis concordarono un piano: avrebbero fondato una colonia in Africa, come disse Clay, «per liberare il nostro Paese da un'inutile e perniciosa, se non pericolosa, porzione della sua popolazione». Elessero un presidente, Bushrod Washington, nipote di George Washington e giudice della Corte Suprema. Andrew Jackson fu nominato vicepresidente. Scelsero un nome per la loro organizzazione; la chiamarono American Colonization Society («Società americana per il ritorno in Africa»).[56]

Nel 1816, la divisione tra repubblicani e federalisti aveva iniziato a coincidere quasi del tutto con la divisione intorno al problema dello schiavismo. John Quincy Adams, figlio dell'ex presidente e segretario di Stato del nuovo presidente James Monroe, nel suo diario iniziò a chiamare i due partiti il «partito della schiavitù» e il «partito della libertà».[57] Qualsiasi allargamento dell'Unione minacciava l'equilibrio tra queste due forze politiche. Nel 1819, il Missouri, che era stato fondato da uomini del Sud, divenne la prima porzione del Territorio della Louisiana a ovest del Mississippi e a nord dell'Ohio a chiedere di entrare nell'Unione. Al disegno di legge che garantiva l'ammissione del Missouri, James Tallmadge, membro del Congresso di New York, propose un emendamento che avrebbe proibito la schiavitù nello Stato. Quando un oppositore disse che l'emendamento avrebbe distrutto l'Unione, Tallmadge replicò: «Signore, se l'Unione deve dissolversi, che sia!».[58]

L'Emendamento Tallmadge passò di stretta misura alla Camera ma fu respinto al Senato. Il dibattito che seguì durò più di due anni. Nell'esaminare la questione, i membri del Congresso poterono contare su una straordinaria ricchezza di informazioni riguardanti la popolazione, ma soffrirono di

una mancanza di prospettiva storica sulla Costituzione in sé. Il cinquantennale voto di silenzio fatto dai delegati dell'assemblea costituente – che impedì a James Madison di pubblicare i suoi *Notes* («Appunti») – implicava che qualunque logica alla base del compromesso dei tre quinti era essenzialmente inconoscibile. Nel novembre del 1819, Madison, dal suo ritiro in Virginia, spiegò il proprio punto di vista rispondendo a una domanda sul Missouri: verosimilmente, la Costituzione non dava al Congresso il potere di porre l'abolizione della schiavitù come condizione per l'ammissione nell'Unione, e in ogni caso, una volta che fosse diventato uno Stato, il Missouri avrebbe avuto il diritto di istituire la schiavitù. Per Madison, membro della Colonization Society, il problema poteva essere diviso in una questione morale, una questione di aritmetica politica e una questione costituzionale, ovvero legale.

«Migliorerà o no la condizione degli schiavi, diminuendone il numero appartenente a ogni padrone e mescolando a entrambi una massa più ampia di persone libere?» chiedeva Madison. «La forza, la sicurezza, la tranquillità e l'armonia complessiva dell'intera nazione saranno accresciute o indebolite con la diminuzione della proporzione tra schiavi e uomini liberi in particolari aree?»[59]

Tallmadge e i suoi sostenitori condannavano le politiche dello schiavismo, denunciando l'ingiustizia della rappresentanza degli schiavi e ribadendo che, qualunque accordo fosse stato fatto nell'assemblea costituente, non doveva essere esteso agli Stati che nel 1787 ancora non esistevano. I loro oppositori, invece di difendere lo schiavismo, insistevano sull'impraticabilità dell'emancipazione, sostenendo che per la gente di colore non sarebbe mai stato possibile vivere alla pari tra la gente bianca. «Non c'è posto per i neri liberi negli Stati Uniti: non c'è un luogo in cui non siano umiliati» affermò uno di loro. «Se ci fosse un tale luogo, non sarebbe stata formata una

società per trasferirli in una colonia.»[60] Dietro alle osservazioni di Madison sulla «diminuzione della proporzione tra schiavi e uomini liberi», dietro ai tormentati calcoli di Jefferson su quante generazioni dovessero trascorrere perché i suoi figli potessero farsi passare per «bianchi», si cela questa dura verità: nessuno di loro riusciva a immaginare di poter vivere insieme a discendenti di africani su un piano di uguaglianza politica.

Eppure, Jefferson mantenne la promessa fatta a Sally Hemings. I due figli maggiori avuti con lei, Beverly e Harriet, lasciarono Monticello, a quanto pare con l'approvazione del padre. «Harriet, di Sally, scappata» scrisse Jefferson nel 1822 nel suo «Farm Book» («Registro agricolo»), dove teneva nota delle sue proprietà umane. Ma Harriet Hemings non era scappata. Aveva ventuno anni, e Jefferson l'aveva liberata. «Aveva la pelle chiara più o meno come qualunque altra bianca, ed era molto bella» ricordò uno dei sorveglianti di Jefferson, aggiungendo che Jefferson gli aveva ordinato di dare ad Harriet cinquanta dollari, e aveva pagato per il suo viaggio in carrozza a Philadelphia. Da lì, lei era andata a Washington, dove suo fratello Beverly si era già stabilito. «Pensava che fosse nel suo interesse, andando a Washington, assumere il ruolo della donna bianca» disse il fratello di Harriet, Madison, l'unico tra i figli di Sally Hemings a vivere la propria vita da uomo di colore. A quanto pare, non riuscì mai a perdonare la sorella. Ma conservò il suo segreto. «Che io sappia, la sua identità come Harriet Hemings di Monticello non è mai stata scoperta» disse. «Harriet ha sposato un uomo bianco con una buona posizione a Washington City, del quale potrei fare il nome,» aggiunse «ma non lo farò.»[61]

Nell'aula del Congresso, gli uomini picchiavano i pugni sulle scrivanie, e si alzavano per tenere discorsi, e ascoltavano attentamente o con indifferenza. Nell'aria viziata della stanza aleggiava una nuova proposta. Rappresentanti meridionali come Henry Clay e John Tyler

iniziarono a fare un ragionamento matematico a proposito della «diffusione»: se la schiavitù fosse stata permessa in Stati come il Missouri, le persone che avessero voluto possedere degli schiavi avrebbero dovuto comprarli da Stati come la Virginia; in questo modo, l'istituzione dello schiavismo si sarebbe sviluppata nell'Ovest, ma il numero degli schiavi sarebbe stato basso. Nel frattempo, il numero degli schiavi nell'Est avrebbe continuato a diminuire, e in entrambe le zone la percentuale di schiavi rispetto alla popolazione bianca sarebbe stata bassa; era prevedibile che ciò avrebbe migliorato la condizione degli schiavi, e avrebbe diminuito le probabilità che le schiave avessero figli con uomini bianchi. Forse il sangue della nazione poteva essere purificato?

«La diffusione è un rimedio tanto efficace per la schiavitù quanto lo sarebbe per il vaiolo» fu il commento derisorio di un avvocato di Baltimora, Daniel Raymond, in un pamphlet di trentanove pagine intitolato *The Missouri Question*. Raymond era un membro dell'American Colonization Society, ma, a suo parere, l'idea «che la Colonization Society possa, in qualunque circostanza, avere un effetto percettibile nello sradicare gli schiavi dal nostro suolo è completamente visionaria». Era una questione di malthusianismo: «Siccome la popolazione cresce in progressione geometrica, con tale espediente è completamente impossibile diminuire in maniera percepibile il numero dei neri nel nostro Paese. Al contrario, la sciagura della schiavitù continuerà ad aumentare e lo farà in progressione geometrica, a dispetto dei massimi sforzi della Society». Raymond insisteva che la schiavitù non sarebbe semplicemente scomparsa: «Si tratta di un assioma vero quanto il primo problema di Euclide, che se lasciato a se stesso diventerà ogni anno più radicato e più difficile».[62]

I rappresentanti meridionali attaccarono Raymond in Senato. Tra le altre cose, sottolinearono che un'obiezione

morale legata alla geografia – coloro che si opponevano alla schiavitù nell'Ovest promettevano di continuare a tollerarla nel Sud – non derivava di certo da una convinzione profonda. Il senatore della Virginia James Barbour chiese: «Che tipo di etica è legata alla latitudine e alla longitudine, e non è in vigore sulla riva sinistra ma è onnipotente sulla riva destra di un fiume?». Le stime di Raymond, a ogni modo, si dimostrarono corrette. Calcolando l'aumento della popolazione degli schiavi al tasso conosciuto di crescita, Raymond predisse che gli schiavi negli Stati Uniti, meno di novecentomila nel 1800, sarebbero stati 1,9 milioni nel 1830. Ci arrivò molto vicino: sarebbero stati due milioni.[63]

Mesi e mesi di calcoli, addizioni e sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni, non risolsero il problema della proporzione tra bianchi e neri negli Stati Uniti. Né lo risolse il piano di fondare una colonia di neri in Africa. (Solo circa tremila afroamericani partirono per la Liberia.) La questione del Missouri fu risolta quasi per caso. Nel 1820, il Maine, che aveva fatto parte del Massachusetts, richiese di essere ammesso nell'Unione come Stato di uomini liberi. L'Alabama era stato ammesso l'estate precedente come Stato schiavista, rendendo il numero degli Stati liberi e di quelli schiavisti pari, dodici a testa. Il Congresso, ansioso di uscire dall'impasse sul Missouri, progettò un compromesso che avrebbe mantenuto intatto tale equilibrio. Con il Compromesso del Missouri, un accordo negoziato con abilità da Clay, da allora conosciuto come «il Grande mediatore», il Missouri e il Maine vennero ammessi nell'Unione, rispettivamente come Stato schiavista e Stato libero, e fu fissata una linea al 36°30' di latitudine, all'altezza del confine meridionale del Missouri: ogni Stato costituito nei territori al di sopra di essa sarebbe entrato nell'Unione come Stato libero, ogni Stato al di sotto come Stato schiavista. La clausola dei tre quinti sopravvisse. John Quincy Adams, però, era convinto che non sarebbe durata a lungo. «Date per scontato che il presente sia un mero

preambolo: la pagina del titolo di un grande, tragico volume» scrisse sul suo diario. «Il presidente crede che la questione svanirà con un compromesso. Ma io no. Mi sbaglio di grosso se non è destinata a durare di più della sua vita politica e individuale, e della mia.»[64] Non si sbagliava.

III.

I primi cinque presidenti degli Stati Uniti, Washington, Adams, Jefferson, Madison e Monroe, erano diplomatici, militari, filosofi e statisti, i fondatori di una nazione. Perfino Monroe, il più giovane dei cinque, e il meno eminente, aveva combattuto nella Guerra d'indipendenza e aveva fatto parte del Congresso continentale. Ma nel 1824, quella generazione era passata. John Quincy Adams era stato considerato – almeno da suo padre – come il loro successore, e preparato, fin dall'infanzia, alla presidenza. «Sei venuto al mondo con dei vantaggi che ti disonoreranno se i tuoi successi saranno mediocri» gli disse John Adams. «E se non salirai alla testa del tuo Paese, sarà per colpa della tua pigrizia, della tua trascuratezza e della tua ostinazione.»[65]

John Quincy Adams non era di certo un lavativo. Aveva iniziato a tenere un diario nel 1779, a dodici anni, mentre si trovava in missione diplomatica in Europa con il padre. Dopo aver terminato gli studi e aver superato l'esame di ammissione all'avvocatura, sotto la presidenza di Washington era stato ambasciatore nei Paesi Bassi e in Portogallo, sotto quella di suo padre ambasciatore in Prussia, e sotto quella di Madison in Russia. Parlava quattordici lingue. Da segretario di Stato, aveva redatto la dottrina Monroe, stabilendo il principio secondo cui gli Stati Uniti non avrebbero partecipato alle guerre in Europa, ma avrebbero considerato qualsiasi impresa coloniale europea

nelle Americhe come un atto di aggressione. Quando decise di puntare alla presidenza, era già stato senatore degli Stati Uniti, professore di Logica alla Brown University e di Retorica e Oratoria a Harvard.

Nel 1824, si diceva che gli americani dovessero affrontare una scelta tra «John Quincy Adams, / Che sa scrivere / E Andrew Jackson, / Che sa combattere».[66] Se lo scontro tra John Adams e Thomas Jefferson aveva determinato un vincitore tra aristocrazia e repubblicanesimo (e, con Jefferson, aveva vinto il repubblicanesimo), lo scontro tra Andrew Jackson e John Quincy Adams avrebbe determinato la vittoria del repubblicanesimo o della democrazia (e, con Jackson, alla fine avrebbe vinto la democrazia). L'ascesa al potere di Jackson avrebbe segnato la nascita del populismo americano. Il populismo sostiene che il governo migliore sia quello più direttamente controllato da una maggioranza popolare: la sua tesi ha a che fare con il popolo, ma, nella sua essenza più profonda, riguarda i numeri.[67]

Divenuto un eroe nazionale dopo la battaglia di New Orleans, Jackson aveva continuato a guidare le campagne contro i seminole, i chickasaw e i choctaw, seguendo una strategia mista di trattati e guerre, in cui le ultime prevalevano sui primi, come parte di un piano per rimuovere gli indiani dal Sudest degli Stati Uniti verso le terre dell'Ovest. Era provinciale, e poco istruito. (In seguito, quando Harvard conferì a Jackson una laurea ad honorem, John Quincy Adams si rifiutò di partecipare alla cerimonia, definendolo «un barbaro che non sapeva scrivere una frase grammaticalmente corretta e a stento sapeva scrivere il proprio nome».)[68] Si era guadagnato la reputazione di uomo spietato, dal pessimo carattere e sanguinario, sul campo di battaglia e fuori. Quando si candidò alla presidenza, era senatore da meno di un anno. A proposito della sua corsa alla Casa Bianca, Jefferson dichiarò: «È uno

degli uomini meno adatti che conosca per rivestire una simile carica».[69]

Jackson prese una decisione diabolicamente astuta. Avrebbe trasformato la sua mancanza di certe qualità – capacità di giudizio, educazione, esperienza politica – in un punto di forza. Avrebbe partecipato alle elezioni da militare dal temperamento focoso che ce l'aveva fatta con le proprie forze. Per riuscirci, doveva raccontare la storia della sua vita. A poche settimane dalla vittoria nella battaglia di New Orleans, in preparazione per una carriera politica, assunse un biografo, il sessantacinquenne David Ramsay: legislatore, medico e dotato storiografo della South Carolina che aveva scritto libri come *History of the American Revolution* («Storia della Rivoluzione americana», 1789), in due volumi, e un'epica *Life of George Washington* («Vita di George Washington», 1807). Ma prima che Ramsay potesse iniziare a lavorare alla biografia, gli spararono alla schiena per le strade di Charleston. Jackson ingaggiò il suo aiutante di campo, John Reid, che scrisse quattro capitoli prima di morire anch'egli in modo sfortunato e inaspettato. «Bisogna finire il libro» insisteva Jackson. Si rivolse allora a John Eaton, un avvocato ventiseienne che aveva prestato servizio sotto Jackson durante la Guerra creek e la Guerra del 1812; Eaton era l'«amico del cuore e figlio adottivo» di Jackson, secondo la romanziera Margaret Bayard Smith, osservatrice straordinariamente perspicace della società e della politica di Washington. (Suo marito, Samuel Harrison Smith, fu presidente della Bank of the United States.) *The Life of Andrew Jackson* («La vita di Andrew Jackson») uscì nel 1817. L'anno dopo, Eaton fu eletto al Senato e, nel 1823, quando Jackson lo raggiunse a Washington, i due senatori del Tennessee condivisero gli alloggi.[70]

Andrew Jackson, uomo del popolo, fu il primo candidato alla presidenza a fare campagna elettorale di persona, il primo ad apparire sulle coccarde elettorali e uno dei primi

a pubblicare una biografia elettorale. Nel 1824, quando annunciò la propria candidatura, Eaton, che guidava la campagna, revisionò con particolare accortezza la sua *Life of Andrew Jackson*, cancellando o negando qualsiasi fatto nel passato di Jackson che lo facesse apparire sotto una cattiva luce, dando risalto a qualsiasi fatto che lo metteva in buona luce e trasformando in punti di forza quelle che prima erano considerate debolezze: il Jackson di Eaton non era incolto; era autodidatta. Non era maleducato; si era «fatto da sé».[71]

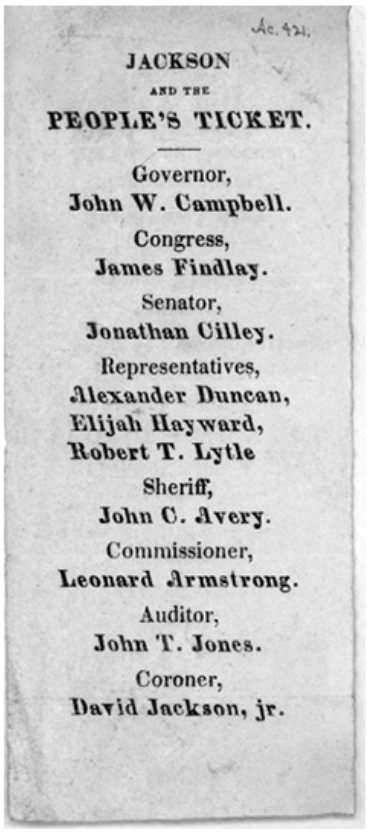
Le elezioni del 1824, inoltre, cambiarono il metodo stesso con cui veniva eletto il presidente. Perché il candidato di un partito doveva essere scelto da un caucus nel Congresso? Il caucus legislativo funzionò soltanto finché gli elettori si accontentarono di non avere praticamente nessun ruolo nell'elezione del presidente.[72] Gli appelli per decapitare «re Caucus» erano iniziati nel 1822, quando il «New York American» aveva chiesto: «Perché non si dovrebbe riunire a Washington un'assemblea generale di delegati repubblicani dai diversi Stati, qualche mese prima del periodo in cui si svolgono le elezioni presidenziali, per scegliere, a maggioranza, un individuo candidato a quell'alta carica?». Due anni più tardi, l'opposizione popolare al caucus era cresciuta. Dopo che la notizia che si sarebbe tenuta una riunione del caucus alla Camera trapelò alla stampa, solo 6 legislatori su 240 furono disposti a comparire di fronte al pubblico contrariato che affollava le gallerie urlando: «Aggiornate! Aggiornate!». E la seduta fu aggiornata.[73]

Con l'eliminazione del caucus, John Quincy Adams, John C. Calhoun e Henry Clay semplicemente dichiararono le loro candidature. Jackson cercava un mandato popolare: venne nominato dall'assemblea legislativa del Tennessee. Lo slancio della candidatura di Jackson sfruttò anche il potere dei nuovi aventi diritto al voto. Quando i nuovi Stati entravano nell'Unione, tenevano assemblee per scrivere e ratificare le proprie costituzioni statali: quasi sempre

adottavano misure più democratiche di quelle prevalenti nei tredici Stati originari. Abolivano i requisiti patrimoniali per il voto, sostituivano la nomina dei giudici con la loro elezione e sceglievano l'elezione popolare per i delegati all'Assemblea dei grandi elettori. Le nuove e più democratiche costituzioni statali misero pressione ai vecchi Stati affinché rivedessero le proprie costituzioni. Dal 1821, i requisiti patrimoniali per il voto non esistevano più in ventuno Stati su ventiquattro. Tre anni dopo, diciotto Stati su ventiquattro tenevano elezioni popolari per i grandi elettori. Più uomini bianchi, e più poveri, votavano e venivano eletti, con grande sgomento di conservatori come il cancelliere James Kent di New York, che, all'assemblea costituente di New York del 1821, si lamentò: «L'idea che ogni uomo che abbia lavorato un giorno per strada, o abbia prestato un'ora di servizio militare inattivo, abbia il diritto di partecipare completamente ai poteri del governo è del tutto irragionevole e non è fondata sulla giustizia». Egli credeva nella rappresentanza proporzionata, cioè in proporzione alla ricchezza: «La società è un'associazione per la protezione della proprietà allo stesso modo che della vita, e l'individuo che contribuisce con un centesimo al patrimonio comune non dovrebbe avere lo stesso potere e la stessa influenza nel dirigere gli interessi patrimoniali della società di chi contribuisce con migliaia».[74]

Come cambiò il tipo di persone che potevano votare, così cambiò il metodo di voto. I primi tentativi di voto scritto erano stati impacciati e scomodi; gli elettori dovevano portarsi ai seggi un pezzo di carta su cui scrivere i nomi dei candidati scelti. Con l'espansione dell'elettorato, questo sistema divenne impraticabile. I capi dei partiti iniziarono a stampare schede elettorali, di solito sui giornali di parte, in lunghe strisce che elencavano tutti i candidati denominate *party ticket* («liste di partito»). Il sistema dei ticket elettorali consolidò il potere dei partiti e contribuì all'espansione dell'elettorato: con i ticket di partito gli

elettori non dovevano saper scrivere o perfino leggere, perché ogni ticket era stampato su una carta di colore diverso, e su ognuno di essi era stampato il simbolo del partito.


JACKSON
AND THE
PEOPLE'S TICKET.

Governor,
John W. Campbell.
Congress,
James Findlay.
Senator,
Jonathan Cilley.
Representatives,
Alexander Duncan,
Elijah Hayward,
Robert T. Lytle
Sheriff,
John C. Avery.
Commissioner,
Leonard Armstrong.
Auditor,
John T. Jones.
Coroner,
David Jackson, jr.

Fig. 5-1: A partire dagli anni Venti dell'Ottocento l'uso delle schede elettorali era diffuso, di solito nella forma di *party tickets* («liste di partito») con l'elenco completo dei candidati, come questo ticket del Partito democratico del 1828 dall'Ohio.

Nel 1824, Jackson vinse il voto popolare e ottenne un gran numero di voti dei grandi elettori, anche se non la maggioranza. Le elezioni vennero risolte dalla Camera che, dopo che Henry Clay gli aveva dato il suo supporto, scelse John Quincy Adams. Quest'ultimo nominò Clay segretario di Stato. Jefferson scrisse a John Adams per congratularsi per

l’elezione di suo figlio. In seguito al ritiro dalla politica, i due uomini avevano rinnovato l’amicizia della loro gioventù. «Ogni riga che ricevo da te tonifica il mio spirito» rispose Adams.[75]

Jackson, infuriato da quello che definì un «patto corrotto», si dimise dal Senato nel 1825 e tornò nella sua tenuta, l’Hermitage, aspettando il momento opportuno mentre l’elettorato cresceva. Tra il 1824 e il 1828, esso aumentò di più del doppio, da quattrocentomila a 1,1 milioni di persone. Gli uomini che avevano partecipato all’assemblea costituente del 1787 scossero le loro teste grigie e ammonirono che gli americani avevano incoronato un nuovo monarca, il «Re dei Numeri».[76]

Il 4 luglio del 1826, gli Stati Uniti celebrarono il loro giubileo, il cinquantesimo anniversario della Dichiarazione d’Indipendenza. Nelle città grandi e piccole, gli americani sfilarono in corteo e cantarono e alzarono i calici e ascoltarono discorsi. Molti di quei discorsi celebravano il nuovo spirito democratico, la sconfitta del disprezzo per il popolo che aveva fatto parte della fondazione della nazione. «Forse c’è chi si farà beffe del suggerimento che la decisione di tutti sia da preferire al giudizio di pochi illuminati» disse lo storiografo George Bancroft parlando a Boston. «Nei loro cuori essi dicono che le masse sono ignoranti; che i contadini non sanno nulla di legislazione; che gli artigiani non dovrebbero lasciare le loro botteghe per unirsi all’opinione pubblica. Ma la vera scienza politica, in effetti, venera le masse.» La voce del popolo, insisteva Bancroft, «è la voce di Dio».[77]

Niente segna più chiaramente la fine dell’era dei padri fondatori della coincidenza di due morti, avvenute lo stesso giorno: Thomas Jefferson, la penna che aveva scritto la Dichiarazione, e John Adams, la voce dell’indipendenza. Adams, novant’anni, morì nella sua casa in Massachusetts. «È spirato intorno alle sei del pomeriggio,» riportò un

giornale «mentre milioni di suoi concittadini erano impegnati in festose celebrazioni del giubileo nazionale e nell'intonare le lodi degli immortali patrioti il cui valore e le cui virtù ottennero la libertà e l'indipendenza del loro Paese.»[78] Versava in cattive condizioni da anni. Aveva perso i denti e la vista. Dormiva in una poltrona imbottita nella sua biblioteca, con indosso una vestaglia da camera e un berretto da notte di cotone, circondato dai suoi libri; nel suo testamento, li lasciò al figlio John Quincy. I colpi di cannone del Quattro Luglio furono quasi soffocati dal rombo dei tuoni di una tempesta pomeridiana. Mentre veniva portato nel suo letto, Adams si agitò e sussurrò: «Thomas Jefferson è ancora vivo». Alle sei e venti, morì. Ma in Virginia, Jefferson, ottantatré anni, era morto all'una meno dieci.

In un testamento redatto mesi prima, Jefferson aveva liberato gli ultimi due figli avuti con Sally Hemings, Madison e Eston; non aveva fatto menzione di Sally. Invitato a celebrare il Quattro Luglio a Washington, aveva invece spedito una lettera piena di rammarico che parlava di quel giorno celebrando questa evidente verità: «Le moltitudini umane non sono nate con delle selle sulle schiene, né per permettere a pochi privilegiati, in stivali e speroni, di cavalcarle». Stava morendo. Sofferente e in agonia, gli era stata somministrata una dose di laudano. Dormì per gran parte del 2 e del 3 luglio, quindi rifiutò il farmaco. Morì il Quattro Luglio, mentre le campane della vicina Charlottesville suonavano per festeggiare l'anniversario dell'indipendenza americana.

Il fratello di Sally Hemings, John, costruì la bara di Jefferson. Sei mesi più tardi, l'intera proprietà di Jefferson, inclusi centotrenta schiavi, venne venduta all'asta per pagare i suoi debiti. I piccoli Fossett, cugini dei figli di Sally Hemings, erano tra i «centotrenta NEGRI DI VALORE» venduti al migliore offerente.[79] Hemings, cinquantatré anni, venne valutata cinquanta dollari, ma non fu venduta all'asta; aveva

già lasciato silenziosamente Monticello per Charlottesville, dove visse fino alla sua morte. Da Monticello, portò con sé un paio di occhiali di Jefferson per ricordarlo: un uomo con una visione, e un uomo cieco.[80]

La loro figlia Harriet Hemings aveva ventisette anni e viveva ancora a Washington quando, nel 1828, Andrew Jackson batté finalmente John Quincy Adams, in un'elezione che segnò la fondazione del Partito democratico, il partito di Jackson, dell'uomo comune, del contadino, dell'artigiano: il partito del popolo.

Jackson vinse con uno schiacciante cinquantasei per cento del voto popolare. Nel 1828, il numero di uomini bianchi che lo votarono fu quattro volte superiore a quello del 1824. Votarono in massa. Votarono inserendo nelle urne non palline ma strisce di carta: i ticket di Jackson, con i quali votarono per i suoi delegati all'Assemblea dei grandi elettori e per un'intera lista di candidati democratici. La maggioranza era al potere. Osservando l'ascesa della democrazia americana, un'anziana élite politica si disperò, temendo che la Repubblica non sarebbe sopravvissuta al governo del popolo. John Randolph della Virginia scrisse: «Il Paese è irreparabilmente rovinato».[81]

In un mite giorno d'inverno, il 4 marzo 1829, ventimila americani si presentarono a Washington per la confusionaria cerimonia di insediamento di Andrew Jackson. I battelli a vapore da Alexandria offrivano sconti per attraversare il Potomac.[82] «Migliaia e migliaia di persone, senza distinzione di rango, si raggrupparono in una folla enorme intorno al Campidoglio» scrisse Margaret Bayard Smith. Jackson fu il primo presidente a tenere il suo discorso inaugurale di fronte al popolo americano. Seguendo la pratica stabilita da Jefferson, andò al Campidoglio a piedi, non a cavallo. Harriet Hemings potrebbe averlo osservato, da un marciapiede.

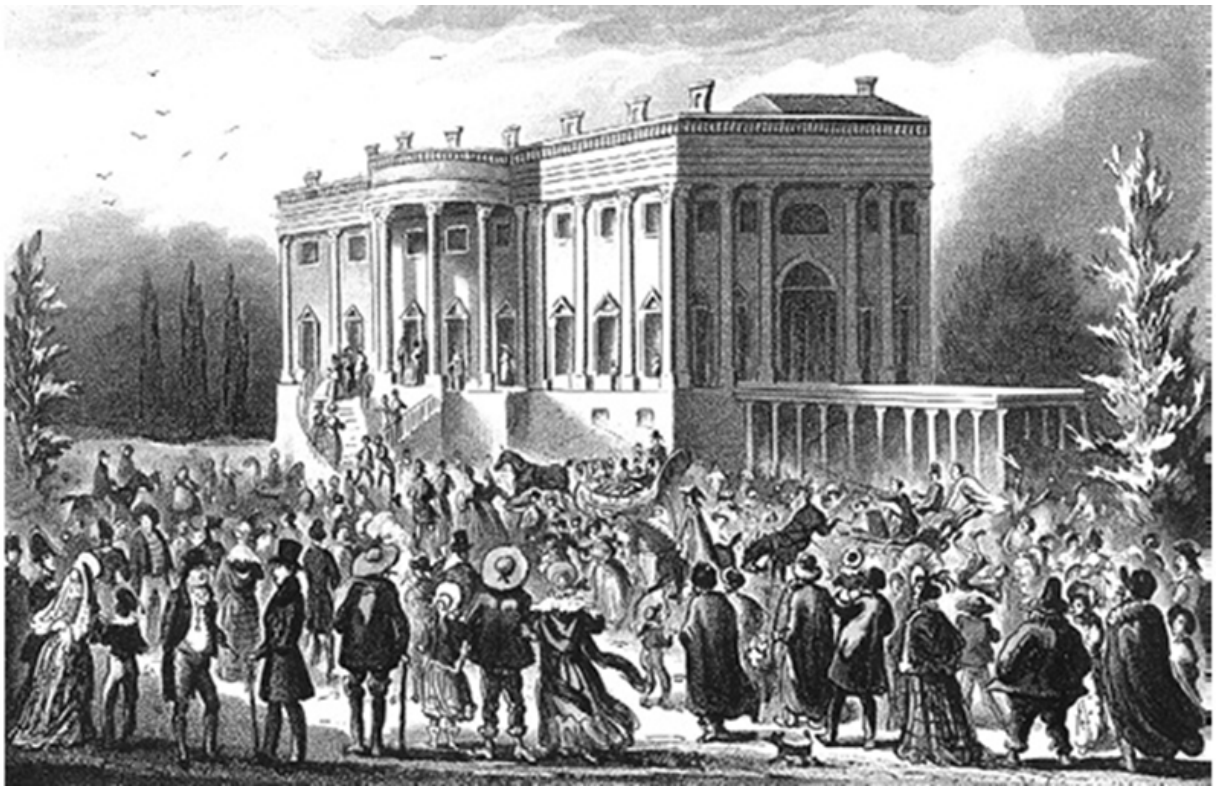


Fig. 5-2: L'insediamento di Jackson nel 1829 attirò una folla senza precedenti al Campidoglio: una folla che lo seguì fino alla Casa Bianca.

John Marshall fece giurare il nuovo presidente. Margaret Bayard Smith disse che quando Jackson iniziò a parlare «scese un silenzio in cui quasi non si sentiva fiatare, e la moltitudine rimase immobile, in ascolto, per cogliere il suono della sua voce».

Alzando il tono, Jackson celebrò il trionfo dei numeri. «Il primo principio del nostro sistema» disse «è che a governare è la maggioranza.» S'inchinò davanti al popolo. Quindi, accalcandosi, la gente quasi lo schiacciò con il proprio affetto. «Fu con difficoltà che si fece strada attraverso il Campidoglio e giù dalla collina fino al cancello che si apre sul viale» riportò la Smith. Il giudice della Corte Suprema Joseph Story assistette al giuramento e se ne andò, deplorando «il regno del RE FOLLA».[83] Anche dopo che

il presidente montò a cavallo, la gente continuò a seguirlo. «Campagnoli, contadini, gentiluomini, a cavallo e a piedi, ragazzi, donne e bambini, neri e bianchi» scrisse la Smith. «Carrozze, carri e carretti, tutti lo inseguivano verso la residenza presidenziale.» Seguirono Jackson dai gradini del Campidoglio fino alla Casa Bianca, dove, per la prima volta, le porte vennero aperte al pubblico. Una «marmaglia, una calca, di ragazzi, negri, donne, bambini che sgomitavano e si azzuffavano, scatenati» scrisse la Smith. «Signore svennero, furono visti uomini con nasi sanguinanti, e si generò una confusione tale che è impossibile da descrivere: quelli che erano entrati non potevano uscire di nuovo dalla porta, ma dovevano arrampicarsi fuori dalle finestre.» C'era la seria preoccupazione che la gente potesse schiacciare a morte il presidente prima che il giorno finisse. «Ma era il giorno del popolo,» scrisse la Smith «e il presidente del popolo avrebbe governato con il popolo.»[84] Il regno dei numeri era iniziato.

6
L’anima e la macchina

Fig. 6-1: Negli anni Trenta dell’Ottocento, le ferrovie emersero come un simbolo di progresso, rappresentate, come in questa incisione, come se tagliassero i territori selvaggi portando la civiltà attraverso il continente.

Maria W. Stewart, nera e bellissima, portava un manoscritto sottobraccio mentre camminava per le strade acciottolate di Boston verso gli uffici del «Liberator», al numero 11 di Merchant’s Hall, vicino al porto. «Le nostre anime sono infiammate dallo stesso amore per la libertà e

l’indipendenza che infiamma le vostre» aveva scritto in un articolo che sperava di pubblicare. Discendente di schiavi, era nata libera in Connecticut nel 1803. Rimasta orfana a cinque anni, era stata legata da un contratto di servitù a un ecclesiastico fino al compimento dei quindici anni. Nell’agosto del 1826, poche settimane dopo il cinquantesimo anniversario della firma della Dichiarazione d’Indipendenza e la morte di John Adams e Thomas Jefferson, aveva sposato, ventitreenne, un uomo molto più vecchio di lei. Suo marito, James W. Stewart, descritto come «un uomo dalla costituzione abbastanza robusta; un mulatto dalla pelle chiara, brillante», aveva prestato servizio in mare durante la Guerra del 1812; catturato, era stato prigioniero di guerra. «Sono il sangue dei nostri padri, e le lacrime dei nostri figli che hanno reso fertile il vostro suolo» scrisse Maria Stewart nel suo primo, rivoluzionario articolo sulla storia americana. «E noi rivendichiamo i nostri diritti!» [1]

William Lloyd Garrison, il direttore del «Liberator», era due anni più giovane della Stewart. Era stato apprendista come compositore tipografico, e aveva lavorato come tipografo e redattore, fallendo più volte, prima di fondare il suo giornale più radicale. Un uomo bianco magro e con la calvizie, dormiva in un letto sul pavimento del suo minuscolo ufficio, con una stampatrice nell’angolo; teneva un gatto per catturare i topi. La Stewart disse a Garrison che desiderava scrivere per il suo giornale per dire ciò che pensava fosse necessario dire al popolo americano. Colpito, come avrebbe ricordato più avanti, dalla sua «intelligenza e dalla sua personalità eccezionale», Garrison pubblicò il primo dei suoi articoli nel 1831, in una rubrica intitolata *Ladies’ Department* («Dipartimento delle Signore»). «Questa è la terra della libertà» scrisse la Stewart. «Ogni uomo ha il diritto di esprimere la propria opinione.» E anche ogni donna. Chiese: «Per quanto tempo le legittime figlie dell’Africa saranno obbligate a seppellire le proprie

menti e i propri talenti sotto il ferro delle pentole e dei bollitori?».[2]

La Stewart era una cristiana convertita, coinvolta in una rinascita religiosa che si diffuse nel Paese e raggiunse il suo apice negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, nelle cittadine industriali che crebbero come kudzu lungo il percorso tracciato dal canale Erie, dal fiume Hudson ai Grandi Laghi, dove alla forza del vapore e all'ansia di industrializzazione si rispondeva con la forza di Cristo e le rassicurazioni del Vangelo. Prima che questa rinascita iniziasse, meno di un americano su dieci era membro di una Chiesa; quando terminò, la proporzione era salita a otto su dieci.[3] Il pastore presbiteriano Lyman Beecher la definì «la più grande opera di Dio, e la più grande rinascita religiosa, che il mondo abbia mai visto».[4]

La rinascita, conosciuta come il Secondo grande risveglio (*Second Great Awakening*), infuse nella politica americana il culto del millenarismo: i convertiti più ferventi credevano di essere sul punto di eliminare i peccati dal mondo, cosa che avrebbe reso possibile la seconda venuta di Cristo. Tale venuta era vicina: si sarebbe verificata non più tardi di tre mesi, e non in Terrasanta, a Betlemme o a Gerusalemme, ma negli industrializzati Stati Uniti, a Cincinnati e Chicago, a Detroit e Utica. I pastori predicavano il potere del popolo, offrendo una sorta di versione spirituale della politica di Jackson. «Dio ha reso l'uomo un libero rappresentante della morale» tuonò dal suo metro e novanta il focoso agitatore Charles Grandison Finney.[5] La rinascita era rivoluzionaria: enfatizzando l'uguaglianza spirituale, rafforzava le proteste contro la schiavitù e contro la disuguaglianza politica delle donne.

«Non è il colore della pelle che definisce l'uomo o la donna,» scrisse la Stewart «ma il principio che costituisce la sua anima.»[6] La democratizzazione della politica americana fu sollecitata da revivalisti come la Stewart, che credevano nella salvezza dell'individuo attraverso le opere buone e

nell’uguaglianza di tutte le persone di fronte a Dio. Contro questa convinzione si schierò la realtà dura e brutale di un’epoca di industrializzazione che macinava le anime.

I.

Gli Stati Uniti nacquero come una repubblica e si svilupparono in una democrazia; quando lo fecero, si spezzarono in due, incapaci di conciliare il proprio sistema di governo con l’istituto della schiavitù. Nel primo decennio del XIX secolo, la democrazia divenne qualcosa da celebrare; il diritto di una maggioranza a governare si trasformò in un dogma; e il diritto di voto fu esteso a tutti gli uomini bianchi (uno sviluppo deriso a gran voce dai conservatori, i quali ammonivano che il governo dei numeri avrebbe distrutto la Repubblica). Entro gli anni Trenta dell’Ottocento, l’esperimento americano aveva prodotto la prima democrazia popolare su vasta scala nella storia del mondo, con una politica che si esprimeva tramite campagne e cortei, raduni e assemblee, un sistema bipartitico gestito da giornali faziosi e un elettorato istruito in un nuovo sistema di scuole pubbliche.

I grandi dibattiti dei decenni centrali del XIX secolo ebbero a che fare con l’anima e la macchina. Un dibattito fondeva religione e politica. Quali erano le conseguenze politiche dell’idea di uguaglianza delle anime? L’anima dell’America poteva essere redenta dal peccato originale nazionale: la sanzione costituzionale della schiavitù? Un altro dibattito fondeva politica e tecnologia. Le nuove tradizioni democratiche della nazione potevano sopravvivere in un’epoca di fabbriche, ferrovie e telegrafi? Se tutti gli avvenimenti, nel tempo, possono essere spiegati da ciò che è accaduto in precedenza, se la storia è una linea e non un cerchio, allora il corso degli eventi – il cambiamento attraverso il tempo – deve essere governato

da una serie di leggi, come le leggi della fisica, e guidato da una forza, come la forza di gravità. Qual è questa forza? Il cambiamento è guidato da Dio, dal popolo o dalle macchine? Il progresso è quello allegorico del *Cammino del pellegrino* (*Pilgrim's Progress*) di John Bunyan del 1678: il viaggio di un cristiano dal peccato alla salvezza? Il progresso è l'estensione del suffragio, la diffusione della democrazia? O il progresso è l'inventiva, sta nell'invenzione di nuove macchine?

Un'idea di progresso propriamente americana comportava la geografia come destino, e immaginava il processo di miglioramento come una serie di cambiamenti non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Nel 1824, Jefferson scrisse che un viaggiatore che avesse attraversato il continente da ovest a est avrebbe condotto un'«indagine, attraverso il tempo, del progresso dell'uomo dall'infanzia della creazione a oggi», visto che nel suo procedere avrebbe incontrato «le sfumature graduali del progresso umano». Il viaggiatore immaginario di Jefferson – un ispettore, contemporaneamente, del tempo e dello spazio – avrebbe iniziato con «i selvaggi delle Montagne Rocciose»: «Li osserverebbe nel primo stadio di società senza alcuna legge se non quella di natura, secondo cui condividono la carne delle bestie selvagge e si coprono con le loro pelli». Muovendosi verso est, il viaggiatore si sarebbe fermato poi «alle nostre frontiere», dove avrebbe trovato dei selvaggi «nello stato pastorale, che allevano animali domestici per supplire alle mancanze nella caccia». Quindi, più a est, avrebbe incontrato «i nostri cittadini semibarbari, i pionieri dell'avanzata della civilizzazione». Finalmente, avrebbe raggiunto le città portuali dell'Atlantico, trovando l'uomo nel suo «stato, finora, più progredito».[7]

Il cristianesimo di Maria Stewart esigeva l'uguaglianza spirituale di tutte le anime, mentre l'idea di progresso di Jefferson era gerarchica. Tale gerarchia, nell'era di Jackson, costituì la logica alla base del movimento per il ritorno dei

neri in Africa, e anche della politica del governo federale nota come «deportazione degli indiani» (*Indian removal*): i popoli nativi che vivevano a est del Mississippi furono obbligati a trasferirsi nelle terre a ovest. Un concetto di progresso fatto di passaggi dalla «barbarie» alla «civiltà» – passaggi che potevano essere tracciati su una mappa del continente americano – competeva con un concetto di progresso come infinita catena meccanica.

L'età delle macchine era iniziata a Glasgow nel 1769, quando James Watt aveva brevettato una versione migliorata della macchina a vapore. Già in precedenza, grazie ai mulini ad acqua e a vento, le fonti naturali di energia erano state sfruttate ai fini della produzione manifatturiera, ma i modelli di Watt generavano cinque volte l'energia di un mulino ad acqua, e non dovevano essere posizionati lungo un fiume: una macchina a vapore poteva funzionare ovunque. Watt considerava l'energia di un cavallo equivalente a quella di dieci uomini; definì «cavallo vapore» l'energia necessaria a sollevare di trenta centimetri trecentocinquanta chili in un secondo. Alimentata dal vapore, la produzione manifatturiera divenne, nel XIX secolo, duecento volte più efficiente di com'era stata in quello precedente. Che questa invenzione avrebbe finito per capovolgere gli ordinamenti politici è prefigurato in un aneddoto, probabilmente apocrifo, che veniva raccontato a proposito di Watt e del re d'Inghilterra. Quando re Giorgio III si recò in una fabbrica per vedere al lavoro la macchina di Watt, gli venne detto che la fabbrica stava «producendo un articolo che piace molto ai re».[8] «Di che articolo si tratta?» chiese Giorgio III. «Il potere» fu la risposta.

Le macchine – telai a vapore, barche a vapore – si susseguirono l'una dopo l'altra, rendendo più veloce la produzione, più veloci i viaggi e meno costose le merci. La produzione industriale alimentata a vapore modificò l'economia e cambiò le relazioni sociali, in particolare tra

uomini e donne e tra ricchi e poveri. L'ansia e il disordine sociale prodotti da tali cambiamenti fecero da carburante alla rinascita religiosa. Ovunque, la fiamma della rinascita brillava più intensa nelle città industriali.

Prima dello sviluppo della fabbrica, casa e lavoro non erano luoghi separati. Gran parte della gente viveva nelle fattorie, dove sia uomini sia donne lavoravano nei campi. In inverno, le donne passavano gran parte del tempo a cardare, filare e tessere la lana tosata dalle pecore. Nei villaggi e nelle città, i negozianti e i padroni delle botteghe artigiane – panettieri, sarti, tipografi, calzolai – vivevano nei loro negozi, dove di solito producevano le merci. Condividevano lo spazio vitale con lavoratori a giornata e apprendisti. Gli artigiani costruivano gli oggetti nella loro interezza, affrontando ogni passo del processo manifatturiero: i panettieri cucinavano le pagnotte, i sarti cucivano i vestiti. Con l'ascesa delle fabbriche giunse la divisione del lavoro in parti di cui si occupavano diversi operai.[9] Con il motore a vapore, non soltanto i passi del processo manifatturiero erano separati, ma buona parte del lavoro veniva svolta dalle macchine, che iniziarono a essere chiamate «schiavi meccanici».[10]

Le nuove macchine alimentate a vapore potevano anche filare e tessere, e perfino tessere in motivi elaborati e multicolori. Nel 1802, il tessitore francese Joseph-Marie Jacquard inventò un telaio automatico che, grazie all'ausilio di fogli di cartone bucherellati inseriti al suo interno, poteva tessere qualsiasi motivo. Due decenni dopo, il matematico inglese Charles Babbage usò il metodo di Jacquard per progettare una macchina in grado di «computare», ovvero di eseguire calcoli matematici. La chiamò *difference engine* («macchina differenziale»): un'enorme macchina calcolatrice a manovella che poteva tabulare qualsiasi funzione polinomiale. Successivamente inventò un'altra macchina, chiamata *analytical engine* («macchina analitica»), che poteva applicare la tabulazione meccanica

per risolvere qualsiasi problema di logica. Babbage non costruì mai una macchina funzionante, ma Ada Lovelace, matematica e figlia di Lord Byron, in seguito preparò una descrizione e un'analisi dettagliate dei principi e delle promesse del lavoro di Babbage, il primo resoconto di quello che sarebbe diventato, nel XX secolo, il personal computer.[11]

Un giorno, nella democrazia dei numeri degli Stati Uniti, un calcolatore elettronico avrebbe bloccato gli ingranaggi del governo come una chiave inglese. Ma, molto prima che quel giorno venisse, gli americani progettavano macchine più semplici. Watt custodiva gelosamente i suoi brevetti. Nel 1810, un commerciante americano, Francis Cabot Lowell, visitò gli stabilimenti tessili inglesi e disegnò degli schizzi. Tornato in New England, a partire da essi progettò delle macchine proprie e iniziò a raccogliere denaro per costruire una fabbrica. Morì nel 1817. I suoi eredi aprirono lo stabilimento di Lowell, sul fiume Merrimack, nel 1823. Ogni passo, dalla cardatura fino al tessuto, veniva compiuto nello stesso complesso di fabbriche: sei edifici in mattoni eretti intorno a una torre dell'orologio. Ispirato dal riformatore sociale Robert Owen, Lowell aveva immaginato il suo sistema come un modello, un'alternativa alle dure condizioni riscontrate nelle fabbriche inglesi. Lo chiamò «collegio manifatturiero filantropico». I proprietari dello stabilimento tessile Lowell assunsero giovani donne trapiantate dalle fattorie del New England. Lavoravano dodici ore al giorno e la sera partecipavano a delle conferenze; pubblicavano una rivista mensile. Ma l'utopia immaginata da Francis Cabot Lowell non durò. Entro gli anni Trenta, i padroni dello stabilimento avevano tagliato i salari e aumentato il ritmo di lavoro, e quando le donne protestavano, venivano rimpiazzate con degli uomini.[12]

Le fabbriche acceleravano la produzione, i canali acceleravano i trasporti. Il canale Erie, completato nel 1825, richiese otto anni di scavi per coprire

trecentosessanta miglia (circa cinquecentottanta chilometri). Prima del canale, il viaggio in carrozza da Buffalo a New York richiedeva venti giorni; sul canale ce ne volevano soltanto sei. Il prezzo delle merci precipitò, le condizioni di vita migliorarono. Un materasso che nel 1815 costava cinquanta dollari, e che quindi quasi nessuno si poteva permettere, nel 1848 ne costava solo cinque.[13] Una delle tappe lungo il canale Erie era Rochester, villaggio industriale sulle rive del lago Ontario, che lavorava il grano delle fattorie nei dintorni. Nel 1818, Rochester esportava ventiseimila barili (più di quattro milioni di litri) di farina all'anno. I suoi mulini erano piccoli: dai dodici ai quindici uomini lavoravano a fianco del padrone in un'unica stanza della sua casa. Com'era successo in simili attività per secoli, si beveva molto: spesso i lavoratori non venivano pagati in denaro ma in alcol. Il lavoro non era a ore ma a cottimo. Entro la fine degli anni Venti, dopo il completamento del canale, queste piccole botteghe si erano ingrandite, di solito dividendosi in due stanze e impiegando molti più uomini, ognuno dei quali svolgeva una piccola porzione del lavoro, in generale per un salario pagato a ore. La parola «lavoro» assunse il significato non solo di attività lavorativa ma anche di luogo, la fabbrica o la banca o l'ufficio dell'impiegato in cui gli uomini andavano ogni giorno per dieci o dodici ore. La «casa» era dove restavano le donne, e dove quello che facevano durante l'arco della giornata non era più considerato lavoro, perché non pagato. Le vite delle donne e degli uomini si separarono. I lavoratori salariati diventavano sempre meno qualificati. I padroni guadagnavano sempre più soldi. Entro il 1828, Rochester esportava duecentomila barili di farina all'anno e, entro la fine degli anni Trenta, mezzo milione. Nel 1829, quando un giornalista usava la parola «capo», era costretto a definirla («un capomastro o caposquadra, di nuovo conio»). A partire dai primi anni Trenta, solo il capo lavorava ancora nella bottega; i suoi dipendenti lavoravano nelle fabbriche. I

padroni, o i capi, non vivevano più negli stabilimenti, o perfino nelle vicinanze delle fabbriche: si erano trasferiti in nuovi quartieri riservati a una nuova classe media.[14]

Presto, la nuova classe media iniziò a preoccuparsi della mancanza di disciplina dei lavoratori, e specialmente del fatto che bevevano. Ispirati da una crociata antialcol guidata dal revivalista Lyman Beecher, un gruppo di padroni di stabilimenti costituì la Rochester Society for the Promotion of Temperance («Società di Rochester per la promozione della temperanza»). I suoi membri giurarono di rinunciare a ogni tipo di liquore e di smettere di pagare i loro dipendenti in alcol. Raccolti nello spirito della rinascita evangelica, cominciarono a insistere affinché i lavoratori si unissero alle loro comunità religiose; e, alla fine, licenziarono quelli che non lo fecero. In questa impresa erano guidati, principalmente, dalle mogli.

A guidare il movimento per la temperanza furono le donne, spronate a portare avanti questa specifica crociata anche dal fatto che i mariti ubriachi tendevano a picchiare le mogli. Poche leggi proteggevano le donne da tali violenze. I mariti alcolizzati, inoltre, spendevano i loro salari in alcolici, lasciando i figli senza cibo. Siccome le donne sposate non avevano il diritto di possedere delle proprietà, non potevano rivalersi legalmente. Convincere gli uomini a rinunciare all'alcol sembrava la soluzione migliore. Il movimento, tuttavia, fu anche la conseguenza di cambiamenti più profondi e più estesi. Con la divisione di casa e lavoro era emersa un'ideologia delle sfere separate: il mondo pubblico del lavoro e della politica era appannaggio degli uomini, il mondo privato della casa e della famiglia era delle donne. Secondo questa concezione, le donne erano il gentil sesso, dotate di più istinto materno, più amore e più morale. Un manuale chiamato *A Voice to the Married* («Una parola alle donne sposate») consigliava alle mogli di rendere la casa un paradiso per i loro mariti, «un elisio nel quale egli possa rifugiarsi e trovare riposo

dalla storia conflittuale di un mondo egoista». Nelle famiglie, tali cambiamenti erano iniziati prima dell'industrializzazione, ma quest'ultima li accelerò. Le donne del ceto medio e dei ceti più ricchi cominciarono a fare meno figli: una media di 3,6 figli per donna negli anni Trenta dell'Ottocento rispetto ai 5,8 della generazione precedente. La diminuzione della fertilità non fu il risultato di un nuovo metodo contraccettivo: fu conseguenza dell'astinenza.[15]

Lyman Beecher esercitò un'enorme influenza in quest'era di riforme, e così fece la sua indomita figlia Catharine, che si batté per l'educazione femminile e pubblicò una dissertazione riguardante l'«economia domestica»: consigli per le casalinghe.[16] Il predicatore che ebbe più potere sulla nuova classe media, e specialmente sulle sue donne, fu però Charles Grandison Finney.

Finney era rinato spiritualmente nel 1821, a ventinove anni, quando lo Spirito Santo, secondo le sue parole, era disceso su di lui «come un'onda di elettricità». Tre anni dopo era stato ordinato sacerdote da una società missionaria femminile. Organizzava incontri grandi e piccoli, nei tendoni e nei gruppi di preghiera. Guardava i suoi ascoltatori negli occhi. «Una rinascita non è un miracolo» diceva. «O stiamo marciando verso il paradiso o verso l'inferno. Voi dove vi state dirigendo?» Le donne non costituivano sempre la maggioranza dei convertiti, ma la loro influenza si fece sentire su molti che si convertirono. Un'altra società missionaria femminile invitò Finney a Rochester nel 1830, dove predicò ogni notte, e tre volte ogni domenica, per sei mesi. Predicava a tutte le classi, tutti i sessi, tutte le età, ma soprattutto alle donne. Incitati da queste ultime, i membri della chiesa raddoppiarono durante i sei mesi in cui Finney restò a Rochester. La grande maggioranza dei nuovi fedeli – più del settanta per cento – seguiva la fede delle madri, ma non dei padri. Dopo la visita di Finney, un uomo si lamentò: «Ha riempito mia moglie di

opuscoli, e ha alimentato le sue paure, e solo i raduni, di giorno e di notte, potrebbero espiare i molteplici peccati che la mia povera, semplice sposa ha commesso, e allo stesso tempo lei ha fatto la scoperta miracolosa di essere stata “accoppiata male”». Esercitando i loro poteri di riformatrici morali, le mogli e le figlie dei titolari delle fabbriche portavano i loro uomini nelle chiese. I padroni iniziarono ad affiggere annunci di lavoro che recitavano: «Solo per uomini temperati». Addirittura, pagavano i dipendenti per andare in chiesa. La rinascita fu, per tanti americani, profonda e duratura. Ma non lo fu per tanti altri. Come disse un operaio dei mulini di Rochester: «Non me ne frega niente, prendo cinque dollari in più al mese di quando non ero religioso».[17]

Se la sincerità dei convertiti era spesso dubbia, un altro tipo di fede stava mettendo radici profonde negli anni Venti dell’Ottocento: una fede evangelica nel progresso tecnologico, una convinzione assoluta che ogni nuova macchina stava rendendo il mondo migliore. Questa fede occupava un posto speciale negli Stati Uniti, come se le macchine avessero un destino peculiare sul continente americano. In stampe e dipinti, il «progresso» compariva sotto forma di una locomotiva a vapore che sbuffava attraverso il continente, inarrestabile. Gli scrittori celebravano gli inventori come «uomini del progresso» e «conquistatori della natura», e lodavano le loro macchine come molto più meritevoli della poesia. Il trionfo delle scienze sulle arti decretò la sconfitta degli antichi da parte dei moderni. Si diceva che il genio di Eli Whitney, eroe della modernità, rivaleggiasse con quello di Shakespeare; il capo dell’ufficio Brevetti degli Stati Uniti dichiarò che il battello a vapore era «un’epica più maestosa» dell’*Iliade*.[18]

Nel 1829, Jacob Bigelow, professore di Scienze fisiche e matematiche a Harvard – cattedra denominata Rumford, dal nome del suo istitutore –, tenne una serie di lezioni chiamate *Elements of Technology* («Elementi della

tecnologia»). Prima di Bigelow, «tecnologia» aveva perlopiù indicato le arti meccaniche. Bigelow usò il termine per denominare l'applicazione della scienza per il bene della società. A suo parere, la «marcia di miglioramento» equivaleva a una sorta di millenarismo meccanico. «Vicina all'influenza del cristianesimo sulla nostra natura morale» proclamò in seguito, la tecnologia «ha avuto un influsso dominante nel promuovere il progresso e la felicità della nostra razza». I suoi critici lo accusavano di predicare «il vangelo delle macchine».[19]

Lo scozzese Thomas Carlyle, battezzando l'era «età delle macchine», denunciò che la fede nei macchinari si era trasformata in un delirio religioso, sbagliato e pericoloso tanto quanto la stregoneria. Carlyle sosteneva che persone come Bigelow, convinte che le macchine liberassero l'umanità, commettevano un grave errore; le macchine erano prigioni. «Con le mani e i piedi liberi, siamo incatenati nei cuori e nelle anime con catene più sicure di quelle feudali,» insisteva Carlyle «legati da catene che noi stessi abbiamo forgiato.»[20] Gli scrittori americani, confutando Carlyle, sostenevano che era proprio l'età delle macchine a rendere possibile l'ascesa della democrazia. Nel 1831, Timothy Walker, un avvocato dell'Ohio, rispondendo a Carlyle affermò che, liberando l'uomo comune dalla fatica del lavoro che avrebbe altrimenti impedito la sua piena partecipazione politica, le macchine promuovevano la democrazia.[21]

Gli oppositori di Andrew Jackson consideravano la sua presidenza non un progresso ma un decadimento. «La repubblica è degenerata in una democrazia» dichiarò un giornale di Richmond nel 1834.[22] Per i sostenitori di Jackson, la sua elezione aveva invece segnato un nuovo stadio nella storia del progresso. Da nessun'altra parte questa opinione fu sostenuta con più energia, o con più influenza, che nella *Storia degli Stati Uniti dalla scoperta del continente americano* (*History of the United States*

from the Discovery of the American Continent to the Present) di George Bancroft. Il libro stesso, commentarono i recensori, votava per Jackson. La diffusione del cristianesimo evangelico, l'invenzione delle nuove macchine e l'ascesa della democrazia americana convinsero Bancroft che «l'umanesimo stia avanzando saldamente», e che «l'avanzata della libertà e della giustizia è certa». Tale avanzata, secondo uomini come Bancroft e Jackson, richiedeva che gli americani marciassero attraverso il continente per portare i miglioramenti da est a ovest, nel modo immaginato da Jefferson. John O'Sullivan, un avvocato di New York e giornalista democratico, affermò nel 1839 che la democrazia fosse né più né meno che «il cristianesimo nella sua forma terrena». O'Sullivan avrebbe coniato in seguito l'espressione «destino manifesto» per descrivere questa serie di credenze, l'idea che il popolo degli Stati Uniti fosse destinato «a diffondersi e a possedere l'intero continente che la provvidenza aveva fornito per l'attuazione del grande esperimento della libertà».[23]

Per i democratici evangelici, la democrazia, il cristianesimo e la tecnologia erano leve dello stesso macchinario. Eppure, fin dall'inizio, ci furono critici e dissidenti e oppositori che videro, nell'anima del popolo, nella marcia del progresso, nell'infinita catena di macchine, nell'apparente movimento in avanti della storia, nient'altro che violenza e arretratezza, e un grande sistema che schiacciava uomini, donne e bambini. «Oh, America, America,» gridò Maria Stewart «orribile e indelebile è la tua macchia!»[24]

La Stewart aveva studiato la Bibbia fin dall'infanzia, uno studio che continuò per tutta la vita, anche quando puliva le case degli altri e lavava i loro vestiti. «Mentre le mie mani si affaticano per il loro pane quotidiano,» scrisse «il mio cuore perlopiù medita sulle sue divine verità.»[25] Considerava la schiavitù un peccato. Il linguaggio che usava era ispirato

alle Scritture: «Ho preso in prestito molto del mio linguaggio dalla sacra Bibbia» disse.[26] Ma, specialmente quando parlava di diritti, si servì anche della Dichiarazione d'Indipendenza. Che la rinascita del cristianesimo coincidesse con il cinquantesimo anniversario della Dichiarazione, anniversario reso ancora più mistico dalla notizia che, come per mano di Dio, sia Jefferson sia Adams erano morti il 4 luglio 1826, significò che la Dichiarazione stessa assunse un carattere religioso. Le verità secolari ed evidenti in sé della Dichiarazione d'Indipendenza divennero, per gli americani evangelici, le verità di una religione rivelata.

Dire che questo segnò un allontanamento dallo spirito dei fondatori della nazione è a dir poco eufemistico. Gli Stati Uniti furono fondati durante l'era più laica nella storia americana, precedente o successiva. Alla fine del XVIII secolo, i membri delle chiese erano pochi, e i sentimenti anticlericali molto diffusi. Non è un caso che la Costituzione non menzioni Dio. Il medico di Philadelphia Benjamin Rush si era chiesto, educatamente, se tale errore sarebbe stato corretto, dando per scontato che si trattasse di una svista. «Forse potrebbe essere inserito negli emendamenti proposti un riconoscimento della sua bontà o della sua provvidenza» aveva esortato.[27] Non era stata inserita alcuna correzione.

Gli Stati Uniti non furono fondati come una nazione cristiana. La Costituzione proibisce i giuramenti religiosi per i funzionari. Il Bill of Rights vieta al governo federale di istituire una religione ufficiale, perché, come aveva affermato James Madison, farlo sarebbe servito solo «a nutrire, in quelli che ancora la rifiutano, il sospetto che i suoi fedeli siano fin troppo consci dei suoi difetti per affidarsi a essa solo per i suoi meriti».[28] Tale scelta non era casuale; rappresentava il deliberato rifiuto di un rapporto costituzionale tra Stato e Chiesa, rifiuto che non di rado venne esplicitato. Nel 1797, John Adams firmò il trattato di

Tripoli, grazie al quale ottenne il rilascio di alcuni prigionieri americani in Nordafrica e in cui promise che gli Stati Uniti non si sarebbero impegnati in una guerra santa contro l'islam, perché «il governo degli Stati Uniti d'America non è, in alcun modo, fondato sulla religione cristiana».[29]

Ma durante il Secondo grande risveglio, gli evangelici riformularono le origini della nazione come dichiaratamente cristiane. «Su cosa fu fondata l'America?» chiese Maria Stewart, e rispose: «Sulla religione e i suoi puri principi».[30] Lyman Beecher affermò che la Repubblica, «nella sua costituzione e nelle sue leggi, è di origine celeste».[31] Quasi tutto assunse un aspetto religioso durante la rinascita, anche a causa della diffusione dei predicatori. Nel 1775, negli Stati Uniti c'erano milleottocento ministri religiosi; nel 1845, ce n'erano più di quarantamila.[32] Erano battisti, metodisti, presbiteriani, congregazionalisti, episcopali, universalisti e di altre confessioni ancora, proprio la fioritura di espressione religiosa prevista da Madison come risultato della proibizione di una religione ufficiale. La separazione tra Stato e Chiesa permetteva alle religioni di prosperare: era uno dei suoi scopi. In mancanza di una religione di Stato ufficiale, gli americani seguirono nuove sette, dagli *shakers*, un ramo dei quaccheri, noti anche come Società unita dei credenti nella seconda apparizione del Cristo, ai mormoni, e confessioni protestanti rivali spuntate in una città dopo l'altra. Sempre di più, l'unica religione nazionale, unificante, era una religione civile, una fede nella dottrina americana. Questa fede unì la nazione, fornendole una straordinaria stabilità politica in un'era di enormi cambiamenti, ma la tenne anche legata al passato in modi che spesso si dimostrarono invalidanti. Nel 1816, quando aveva settantatré anni e il risveglio religioso era solo agli inizi, Jefferson ammonì di non adorare gli uomini della sua generazione. «Lo direbbero loro stessi, se risorgessero dalle tombe, [… che]

leggi e istituzioni devono andare a braccetto con il progresso dell'intelletto umano» scrisse Jefferson. Trattare i documenti su cui era fondata la nazione come Sacre Scritture sarebbe stato come diventare schiavi del passato. «Alcuni uomini guardano alle costituzioni con riverenza bigotta, e le considerano come l'arca dell'alleanza, troppo sacre per essere toccate» riconobbe Jefferson. Ma, così facendo, «attribuiscono agli uomini delle epoche precedenti una saggezza più che umana».[33]

Gli abolizionisti adottarono una posizione differente. Non adoravano i fondatori; li giudicavano. Nella primavera del 1829, a William Lloyd Garrison, che era entrato nel movimento evangelico come sostenitore della temperanza e solo più tardi aveva cominciato a preoccuparsi del problema dello schiavismo, fu chiesto di tenere un discorso per il Quattro Luglio davanti a una sezione in Massachusetts della Colonization Society, nella chiesa di Park Street a Boston. Dichiarò che la festa era piena di «chiacchiere ipocrite sui diritti inalienabili dell'uomo».[34]

Questa posizione conflittuale, che mescolava un'idea divina della Dichiarazione d'Indipendenza a una rabbia furente nei confronti degli stessi padri fondatori, fu propria soprattutto delle comunità religiose di colore, come quella in cui Maria Stewart e suo marito si erano sposati, la African Meeting House in Belknap Street, ubicata nel quartiere di neri liberi di Boston, su un versante di Beacon Hill conosciuto come «Nigger Hill» («Collina dei negri»).[35] Il loro amico David Walker, un uomo molto alto nato libero in North Carolina, viveva poco distante dal luogo di culto e aveva una bottega da rigattiere in Brattle Street, dove vendeva attrezzature ai marinai; probabilmente faceva affari con James W. Stewart, che si guadagnava da vivere allestendo imbarcazioni. Walker era nato a Wilmington, North Carolina. Suo padre era uno schiavo, sua madre una donna nera libera. Tra il 1810 e il 1820, si era trasferito da Wilmington a Charleston, South Carolina, probabilmente

attirato dalla comunità di neri liberi e dalla chiesa lì presenti. Proprio all'inizio della rinascita religiosa, nel 1816, a Philadelphia era stata fondata la African Methodist Episcopal Church («Chiesa episcopale metodista africana»). A Charleston era stata aperta una chiesa AME nel 1817; Walker ne era entrato a far parte.

Mentre uomini come Finney predicavano ai lavoratori e ai capi di Rochester, New York, gli evangelici di colore predicavano ai neri liberi, che conoscevano bene gli effetti assai diversi che l'età delle macchine aveva avuto sulla vita degli schiavi e delle loro famiglie. La produzione di cotone nel Sud raddoppiò tra il 1815 e il 1820, e di nuovo tra il 1820 e il 1825. Il cotone era diventato la merce più preziosa del mondo atlantico. La tratta degli schiavi sull'Atlantico era stata chiusa nel 1808, ma il nuovo mercato globale del cotone creò un'impennata nel mercato interno degli schiavi. Entro il 1820, più di un milione di schiavi era stato venduto «lungo il fiume», da Stati come la Virginia e la South Carolina ai territori dell'Alabama, della Louisiana e del Mississippi. Tra il 1820 e il 1860, un altro milione fu venduto e spedito a ovest. Le madri vennero separate dai figli, i mariti dalle mogli. Quando il prezzo del cotone a Liverpool si alzò, la stessa cosa fece il prezzo degli schiavi nel Sud degli Stati Uniti. Le persone, come il cotone, venivano vendute in base alla qualità, pubblicizzate come «uomini extra, uomini n. 1, uomini di second'ordine o comuni, ragazze extra, ragazze n. 1, ragazze di second'ordine o comuni». In un'economia industrializzata, la schiavitù non era un'aberrazione; era il suo motore. Le fabbriche avevano schiavi meccanici; le piantagioni schiavi umani. La potenza delle macchine era misurata in cavalli vapore, quella degli schiavi in mani. Un uomo in salute valeva «due mani», una donna che allattava «mezza mano», un bambino «un quarto di mano». Charles Ball, nato in Maryland durante la Guerra d'indipendenza, passò anni a

sgobbare in una piantagione di schiavi in South Carolina, e passò del tempo a farsi esaminare durante le aste, dove i compratori gli ispezionavano le mani, facendo fare a ogni dito il piccolo movimento necessario per raccogliere il cotone. Il calcolo standard, per un raccolto di cotone, era di «dieci acri per mano» (all'incirca quattro ettari).[36]

David Walker, vivendo a Charleston, assisteva a quelle sofferenze e pregava. Così faceva Denmark Vesey, un carpentiere che frequentava la stessa chiesa AME di Walker. Nel 1822, Vesey organizzò una rivolta, guidando un gruppo di schiavi e neri liberi in un piano per conquistare la città. Fu catturato e impiccato. I padroni degli schiavi diedero la colpa ai marinai di colore, che, secondo i loro timori, diffondevano nel Sud voci sulla libertà al Nord e sull'indipendenza di Haiti. Dopo l'esecuzione di Vesey, l'assemblea legislativa della South Carolina approvò i Negro Seamen Acts («Leggi sui marinai negri»), che richiedevano di rinchiudere in prigione i marinai di colore fintantoché le loro navi erano in porto.[37] Walker decise di lasciare la South Carolina per il Massachusetts, dove aprì il suo negozio per marinai di colore e contribuì a fondare la Massachusetts General Colored Association («Associazione pubblica di colore del Massachusetts»), la prima organizzazione politica nera negli Stati Uniti. Nel frattempo, aiutava i fuggiaschi. «Le sue mani erano sempre pronte a contribuire ai bisogni dei fuggiaschi» avrebbe scritto in seguito il reverendo Henry Highland Garnet. E studiava. «Sfruttava ogni momento libero per coltivare la propria mente».[38] Inoltre, aiutò a diffondere a Boston il primo giornale nero, il «Freedom's Journal», pubblicato a New York a partire dal 1827. «Vogliamo perorare la nostra causa» proclamarono i suoi redattori. «Per troppo tempo altri hanno parlato per noi.»[39]

Nell'autunno del 1829, l'anno in cui Jacob Bigelow e Thomas Carlyle stavano discutendo sulle conseguenze dei

cambiamenti tecnologici, David Walker pubblicò un breve pamphlet che colpì il Paese come un fulmine: *An Appeal to the Colored Citizens of the World, but in Particular, and Very Expressly, to those of the United States of America* («Un appello ai cittadini di colore del mondo, ma in particolare, ed espressamente, a quelli degli Stati Uniti d'America»). Combinando le esortazioni di un predicatore revivalista con le istigazioni popolari di un candidato politico alla Jackson, Walker proclamò che, senza la redenzione salvatrice dell'abolizionismo, sarebbe venuta un'apocalisse politica, la retribuzione per il peccato dello schiavismo: «Io chiamo gli uomini a testimoni: la distruzione degli americani è vicina, e si consumerà in fretta a meno che non si pentano».

Walker rivendicò la Dichiarazione d'Indipendenza per gli americani neri: «"Riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti: che TUTTI gli uomini sono creati UGUALI! che *sono dotati dal loro Creatore di certi diritti inalienabili*; che tra questi ci sono la vita, la *libertà*, e la ricerca della felicità!"». Insistette sul diritto alla rivoluzione. Rivolgendosi ai suoi lettori bianchi, scrisse: «Suvvia, americani! Ve lo chiedo sinceramente: le vostre sofferenze sotto la Gran Bretagna furono crudeli e tiranniche una centesima parte delle nostre sotto di voi?». Descrisse l'espansione americana, la crescita dell'Unione da tredici Stati a ventiquattro, come una forma di violenza: «I bianchi ci stanno trascinando in catene e manette nei loro nuovi Stati e Territori per lavorare in miniere e fattorie al fine di arricchire loro e i loro figli». E condannò quel destino manifesto definendolo un imbroglio che si basava sulla convinzione di milioni di americani secondo cui «essendo un po' più scuri di loro, siamo stati dati dal nostro Creatore in eredità a loro e ai loro figli per sempre». Chiamò il piano dell'American Colonization Society di Henry Clay l'«inganno colonizzatore»: «Questo Paese è tanto nostro quanto dei

bianchi; che lo ammettano subito o no, lo vedranno e lo crederanno con il tempo». E ammonì: «Il signor Clay e il resto degli americani sono innocenti del sangue e dei lamenti dei nostri padri e di noi, i loro figli? Ogni individuo può dichiararsi innocente, se vuole, ma tra non molto Dio separerà l'innocente dal colpevole». Incitò gli uomini di colore a imbracciare le armi. «Pensate a vostra madre, a vostra moglie e ai vostri figli,» esortò «e obbedite a Dio onnipotente; e credete questo: uccidere un uomo che sta cercando di uccidervi è sbagliato quanto bere dell'acqua quando siete assetati.» Facendo esplicito riferimento alla storia delle Indie Occidentali, li esortò a guardarsi dai proprietari di essere umani: «Leggete la storia, in particolare di Hayti [*sic*], e considerate come [le popolazioni locali] vennero massacrate dai bianchi, e state in guardia». Nell'era della quantificazione, Walker fece i propri calcoli: «Dio si è degnato di darci due occhi, due mani, due piedi, e un po' d'intelligenza nelle nostre teste, esattamente come a loro. Essi non hanno più diritto di tenerci schiavi di quanto ne abbiamo noi di tenere schiavi loro». E quindi: «Io dichiaro questo, che un buon uomo di colore può uccidere sei uomini bianchi».[40]

Le parole di David Walker infiammarono la nazione ancor più di quelle di Lyman Beecher o Charles Grandison Finney. Erano un atto d'accusa; erano incendiarie. E furono lette da molti. Walker elaborò un piano per far arrivare il suo *Appeal* nelle mani degli schiavi del Sud. Con l'aiuto dei suoi amici Maria e James Stewart, cucì delle copie nelle fodere dei vestiti che lui e Stewart vendevano ai marinai diretti a Charleston, New Orleans, Savannah e Wilmington. L'*Appeal* ebbe tre edizioni in nove mesi. L'ultima comparve nel giugno del 1830; quell'agosto, Walker fu trovato morto sulla soglia del suo negozio a Boston. Si disse che fosse stato assassinato (nel Sud erano state offerte per lui ricompense di oltre diecimila dollari). È più probabile che fosse morto di

tubercolosi. James e Maria Stewart si trasferirono nelle sue vecchie stanze in Belknap Street.[41]

Walker era morto, ma aveva diffuso la sua parola. Nel 1830, un gruppo di schiavi che stava tramando una rivolta fu trovato con una copia dell'*Appeal*. Dopo Walker, gli argomenti degli antischiavisti per un'emancipazione graduale, con compensazioni per i padroni degli schiavi, divennero insostenibili. Gli abolizionisti iniziarono a sostenere l'emancipazione immediata. E le società antischiaviste meridionali chiusero. Non più tardi del 1827, i gruppi antischiavisti nel Sud avevano superato quelli nel Nord di più di quattro volte. Solitamente, gli attivisti antischiavisti del Sud supportavano la colonizzazione (il ritorno dei neri in Africa), non l'emancipazione. L'*Appeal* di Walker pose fine al movimento antischiavista nel Sud e radicalizzò quello nel Nord. Garrison pubblicò il primo numero del «Liberator» il 1° gennaio 1831. Esordiva con parole intransigenti come quelle di Walker: «Io faccio sul serio. Io non sarò ambiguo. Io non troverò scuse. Io non arretrerò di un passo. E io mi farò sentire».[42]

Quell'estate, in Virginia, un predicatore revivalista trentenne, Nat Turner, progettò una rivolta di schiavi per il Quattro Luglio. La rivolta di Turner fu allo stesso tempo un atto di emancipazione e di evangelismo. Entrambi i suoi genitori erano schiavi. Sua madre era nata in Africa; suo padre era scappato al Nord. La moglie del suo padrone gli aveva insegnato a leggere quand'era bambino; Turner studiò la Bibbia. Lavorò nei campi e predicò. Nel 1828 ebbe una visione mistica: si convinse che Dio l'avesse scelto per guidare una rivolta. «Spiriti bianchi e spiriti neri si scontravano in battaglia […] e il sangue scorreva a fiumi» disse. Rimandò fino ad agosto: lui e i suoi seguaci furono catturati dopo aver ucciso decine di bianchi. Turner fu impiccato.

La ribellione si propagò nell'Unione. L'assemblea legislativa della Virginia discusse la possibilità di

emancipare i propri schiavi, temendo che «in ogni famiglia possa esserci un Nat Turner». I quaccheri presentarono una petizione allo Stato per l'abolizione della schiavitù. La petizione fu assegnata a una commissione guidata dal nipote trentanovenne di Thomas Jefferson, Thomas Jefferson Randolph, che propose un piano di emancipazione graduale. L'assemblea legislativa approvò invece delle nuove leggi che vietavano di insegnare a leggere e a scrivere agli schiavi e proibivano anche l'insegnamento della Bibbia.[43] In una nazione fondata su una Dichiarazione scritta e resa sacra dagli evangelici durante la rinascita religiosa, leggere di uguaglianza divenne un crimine.

Alexis de Tocqueville, l'acuto teorico politico e storico francese, arrivò a New York nel maggio del 1831 per un tour di nove mesi negli Stati Uniti. Nat Turner scatenò la sua rivolta in Virginia ad agosto. Il primo articolo di Maria Stewart sul «Liberator» comparve a ottobre. «Se mai l'America subirà grandi rivoluzioni, saranno causate dalla presenza della razza nera sul suolo degli Stati Uniti» predisse Tocqueville. «Le loro origini saranno dovute non all'uguaglianza, ma alla disuguaglianza nelle condizioni.»[44] Mentre Tocqueville scriveva, quelle rivoluzioni stavano già scoppiando.

II.

Maria Stewart fu la prima donna negli Stati Uniti a tenere un discorso di fronte a un pubblico «misto»: cioè composto sia da uomini sia da donne e, si dà il caso, sia da neri sia da bianchi. Parlò, appropriatamente, in un'aula intitolata a Benjamin Franklin. Disse di aver sentito una voce che chiedeva: «"Chi si farà avanti e abolirà l'onta che si è abbattuta sulla gente di colore? Sarà una donna?" E il mio cuore rispose: "Se questo è il tuo volere, che sia, Signore Gesù!"».[45]

La Stewart tenne cinque discorsi pubblici sulla schiavitù tra il 1831 e il 1833, anno in cui Garrison, con un linguaggio che richiamava proprio quello della Stewart, fondò l'American Anti-Slavery Society («Società americana contro la schiavitù»). Alla prima assemblea della società, Garrison dichiarò: «Poniamo le nostre fondamenta sulla Dichiarazione d'Indipendenza e sulle verità della rivelazione divina, come sulla roccia eterna [*Everlasting Rock*, espressione biblica per Dio]».[46]

Sarà una donna? Una conseguenza dell'ascesa della democrazia jacksoniana e del Secondo grande risveglio fu la partecipazione delle donne alla riforma della politica americana attraverso la morale. Quando il diritto di voto fu spogliato di ogni requisito patrimoniale, la mancanza di potere politico delle donne divenne estremamente ovvia. Per le donne che desideravano esercitare un qualche potere, l'unico mezzo rimasto sembrava il loro ruolo di madri, che, suggerivano, le rendeva moralmente superiori agli uomini: più amorevoli, più premurose e più attente ai lamenti dei deboli.

Dichiarando di agire più come madri che come cittadine, coltivando il concetto di «maternità repubblicana», le donne costituirono società per la temperanza, società di beneficenza, società per la pace, società vegetariane e società abolizioniste. La prima Female Anti-Slavery Society («Società femminile contro la schiavitù») fu fondata a Boston nel 1833; entro il 1837, in tutto il Paese ce n'erano 139, tra cui più di quaranta in Massachusetts e trenta in Ohio. In quegli anni, Maria Stewart aveva smesso di tenere discorsi, attività che molte donne, sia bianche sia nere, consideravano troppo radicale per il limitato ambito della maternità repubblicana. Dopo il 1835, la Stewart non parlò mai più in pubblico. Come sostenne Catharine Beecher nel 1837, in *An Essay on Slavery and Abolitionism, with Reference to the Duty of American Females* («Un saggio sullo schiavismo e l'abolizionismo, in riferimento ai doveri

delle donne americane»): «Se una donna impegnata sceglie di salire su un palco ed esporre la sua persona, i suoi abiti e il suo eloquio alle critiche pubbliche, è giusto esprimere disgusto».[47]

Mentre le donne lavoravano per riformare la società da dietro le quinte, gli uomini protestavano nelle strade. Gli anni Dieci dell'Ottocento avevano segnato l'inizio di un decennio di lotte tra il mondo del lavoro e quello del business. Durante il Panico del 1819, la prima recessione in un XIX secolo in via d'industrializzazione, le fabbriche ormai erano chiuse quando le banche fallirono. A New York, il salario di un operaio era precipitato da settantacinque a dodici centesimi al giorno. A soffrire di più erano stati gli uomini troppo poveri per votare; per molti versi, furono le sofferenze degli operai durante il Panico del 1819 a spingere così tanti uomini a lottare per il diritto di voto, in modo da poter dire la propria sulla conduzione degli affari. Dopo aver ottenuto il suffragio, attaccarono le banche e ogni tipo di monopolio. Nel 1828, dei lavoratori di Philadelphia fondarono il Partito dei lavoratori (*Working Men's Party*). Nel 1830, uno scrittore affermò che le banche commerciali erano «la fondazione della disuguaglianza artificiale della ricchezza e, perciò, della disuguaglianza artificiale del potere».[48]

I lavoratori chiedevano meno ore di lavoro (dieci, invece di undici o dodici) e condizioni migliori. Inoltre, protestavano contro «un'accumulazione davvero eccessiva e diseguale della ricchezza e del potere nelle mani di pochi». La democrazia jacksoniana distribuì il potere politico alla maggioranza, ma l'industrializzazione lo consolidò nelle mani di una minoranza. A Boston, l'uno per cento più ricco della popolazione controllava il dieci per cento della ricchezza nel 1689, il sedici per cento nel 1771, il trentatré per cento nel 1833 e il trentasette per cento nel 1848, mentre l'ottanta per cento più povero della popolazione controllava il trentanove per cento della

ricchezza nel 1689, il ventinove per cento nel 1771, il quattordici per cento nel 1833 e un misero quattro per cento nel 1848. E lo stesso schema si ripeteva in buona parte ovunque. A New York, l'uno per cento della popolazione controllava il quaranta per cento della ricchezza nel 1828 e il cinquanta per cento nel 1845; il quattro per cento della popolazione controllava il sessantatré per cento della ricchezza nel 1828 e l'ottanta per cento nel 1845.[49]

I lavoratori nati in America dovevano fronteggiare la facilità con cui i padroni delle fabbriche potevano rimpiazzarli con gli immigrati che stavano arrivando in quantità mai registrate prima, fuggendo dalla fame e dalle rivoluzioni in Europa per cercare democrazia e opportunità negli Stati Uniti. Molte parti del Paese, tra cui Stati come l'Iowa, il Minnesota e il Wisconsin, reclutavano immigrati tramite annunci pubblicitari sui giornali europei. Gli immigrati incoraggiavano altri a seguirli, scrivendo a famiglie e amici lettere in cui li incitavano a fare le valigie. «Questo è un Paese libero» scrisse, nel 1850 dall'Illinois, un immigrato svedese alla sua famiglia. «E nessuno deve togliersi il cappello davanti a nessun altro.» Un norvegese scrisse dal Minnesota: «Il principio di uguaglianza è stato universalmente accettato e adottato».[50]

Nel 1831, ventimila europei emigrarono negli Stati Uniti; nel 1854, quel numero era cresciuto a più di quattrocentomila. Mentre due milioni e mezzo di europei erano emigrati in tutte le Americhe tra il 1500 e il 1800, lo stesso numero – due milioni e mezzo – arrivò specificatamente negli Stati Uniti solo tra il 1845 e il 1854. In proporzione alla popolazione degli Stati Uniti, gli immigrati europei crebbero dall'1,6 per cento negli anni Venti all'11,2 per cento nel 1860. Scrivendo nel 1837, un riformatore del Michigan definì la percentuale nazionale di immigrati «l'esperimento più ardito sulla stabilità del governo mai fatto negli annali del tempo».[51]

Il maggior numero di immigrati era costituito da irlandesi e tedeschi. I critici di Jackson – egli stesso figlio di immigrati irlandesi – avevano dato la colpa della sua elezione alla crescente popolazione di irlandesi poveri a cui era appena stato garantito il voto. «Qualsiasi cosa che avesse la forma di un irlandese fu spinta nei seggi» aveva scritto un giornalista nel 1828.[52] Entro il 1860, più di un ottavo degli americani era nato in Europa, tra cui 1,6 milioni di irlandesi e 1,2 milioni di tedeschi, la maggioranza dei quali era cattolica. Mentre la marea di immigrati si gonfiava, il nativismo guadagnava forza, così come l'ostilità verso i cattolici, alimentata dall'animosità dei protestanti evangelici.

Nel 1834, Lyman Beecher tenne una serie di conferenze anticattoliche. L'anno dopo, Samuel F.B. Morse, un giovane dai molti talenti conosciuto soprattutto come pittore, pubblicò un trattato virulento intitolato *Imminent Dangers to the Free Institutions of the United States through Foreign Immigration* («Pericoli imminenti per le libere istituzioni degli Stati Uniti dovuti all'immigrazione straniera»), in cui incitava all'approvazione di una nuova legge sull'immigrazione che bandisse dal voto ogni americano nato all'estero.[53] Quindi, Morse si candidò a sindaco di New York (perdendo). Nel frattempo, iniziò a elaborare un codice segreto di punti e linee che sarebbe stato utilizzato dalla macchina del telegrafo che stava progettando. Credeva che esistesse un complotto cattolico per conquistare gli Stati Uniti. E credeva che, per sventarlo, il governo degli Stati Uniti avesse bisogno di un codice cifrato segreto. Alla fine, decise che un uso migliore del suo codice sarebbe stato non segreto ma pubblico: lo avrebbe sfruttato per comunicare attraverso una rete di cavi che, immaginava, un giorno avrebbe coperto l'intero continente. Non sarebbe passato molto, predisse nel 1838, prima che «sull'intera superficie del nostro Paese vengano scavati canali per quei nervi che sono destinati a diffondere,

alla velocità del pensiero, informazioni su tutto ciò che sta succedendo nella nostra terra; rendendo, difatti, l'intero Paese un vicinato».[54]

Poteva una semplice macchina placare i tumulti politici? Nel 1844, a Philadelphia, i disordini tra cattolici e protestanti fecero venti morti. L'ondata di immigrazione più grande del periodo arrivò tra il 1845 e il 1849, quando l'Irlanda patì una carestia di patate. Morirono un milione di persone, e un milione e mezzo partirono, in gran parte per gli Stati Uniti, dove sbarcarono nelle città della costa orientale e lì si fermarono, non avendo soldi per proseguire il viaggio nell'entroterra. (Patrick Kennedy, bisnonno del primo cattolico eletto alla presidenza degli Stati Uniti, lasciò l'Irlanda nel 1849.) Vivevano in quartieri di soli irlandesi, generalmente in affitto, e lavoravano per paghe pessime. Nel suo diario, l'avvocato di New York George Templeton Strong si lamentò della loro estraneità: «I nostri concittadini celtici sono lontani da noi per temperamento e costituzione quasi quanto i cinesi». Gli irlandesi, volendo preservare la propria religione e la propria comunità, istituirono chiese cattoliche e scuole parrocchiali e società di mutuo soccorso. Inoltre, si rivolsero al Partito democratico per difendere tali istituzioni. Nel 1850, a Boston una persona su quattro era irlandese. I cartelli fuori dai negozi iniziarono a recitare: NON SI ASSUMONO IRLANDESI.[55]

I tedeschi, che vennero negli Stati Uniti in numero maggiore degli irlandesi, furono molto meno discriminati. Di norma, quando arrivavano erano meno bisognosi e potevano permettersi di spostarsi nell'entroterra e diventare agricoltori. Di solito si stabilivano nelle valli del Mississippi o dell'Ohio, dove compravano la terra da precedenti coloni tedeschi, e mandavano i loro figli in scuole e chiese tedesche. Il carattere isolato della comunità irlandese e di quella tedesca contribuì alla crescita di un

movimento per istituire scuole elementari supportate dalle tasse, conosciute come «scuole pubbliche» (*common schools*), che dovevano provvedere a una comune educazione accademica e civica per gli americani di ogni classe sociale. Come l'estensione del suffragio a tutti gli uomini bianchi, questo aspetto dell'esperimento americano proiettò gli Stati Uniti in avanti rispetto alle nazioni europee. Il fervore dei revivalisti fu un buon contributo alla forza del movimento. Essi speravano che le nuove scuole avrebbero integrato una popolazione differente di cittadini nati in America e cittadini nati all'estero, introducendoli alle tradizioni americane della cultura e del governo, in modo che i ragazzi, una volta uomini, avrebbero votato saggiamente, e le ragazze, una volta donne, avrebbero cresciuto figli virtuosi. «È nostro dovere rendere gli uomini virtuosi» recitava un popolare manuale d'insegnamento pubblicato nel 1830. Altri sostenitori del movimento speravano che un'istruzione condivisa avrebbe diminuito la partigianeria. Qualsiasi fossero gli scopi dei suoi sostenitori, il movimento per la scuola pubblica emerse da, e coltivò, una forte cultura civica.[56]

Tuttavia, nonostante i suoi persistenti ideali democratici, il movimento per la scuola pubblica era ugualmente animato dal nativismo. Un membro dell'assemblea legislativa di New York ammonì: «Dobbiamo scomporre e purificare le impurità che scorrono in mezzo a noi. Non c'è che un agente correttore, un filtro infallibile: la SCUOLA». E i critici suggerirono che le scuole pubbliche, celebrate come luoghi di educazione morale, puntassero invece a un'istruzione irreggimentata. Le scuole pubbliche esaltavano l'industria: il lavoro che seguiva l'orario. Questo programma di studi spinse i lavoratori a esprimere dubbi sulla proposta di un'istruzione del genere, con il «Mechanics Magazine» che nel 1834 chiedeva: «Cos'è l'istruzione di una scuola pubblica? In una di esse s'insegna

una sillaba di scienza, oltre ai rudimenti della matematica? No».[57]

I bambini di colore erano esclusi dalle scuole pubbliche, il che spinse una donna di Philadelphia a sottolineare l'ipocrisia dei difensori dello schiavismo, i quali basavano le proprie tesi sull'ignoranza degli americani di discendenza africana: «Consci degli svantaggi iniqui di cui godono i nostri bambini, ci indigniamo contro coloro che continuamente ci insultano per l'ignoranza e l'umiliazione del nostro popolo». Le famiglie di neri liberi supportavano le loro scuole, come l'African Free School di New York, che, negli anni Venti dell'Ottocento, aveva più di seicento studenti. In altre città, le famiglie di colore lottarono per l'integrazione nelle scuole pubbliche e vinsero. Nel 1855, l'assemblea legislativa del Massachusetts, esortata da Charles Sumner, rese obbligatoria l'integrazione. La vicenda fece scalpore. Il «New York Herald» avvisò: «Il Nord sta per essere africanizzato. La fusione è iniziata. Il New England è alla testa della colonna. Dio salvi lo Stato del Massachusetts!». Nessun altro Stato lo seguì. Anzi, molti approvarono leggi specifiche che rendevano l'integrazione illegale.[58]

Con le scuole pubbliche si diffuse l'alfabetismo e aumentò il numero dei giornali, una crescita legata all'ascesa di un nuovo sistema partitico. I partiti vanno e vengono, ma la presenza di un sistema partitico – una coppia stabile di partiti – ha caratterizzato la politica americana fin dalle discussioni sulla ratifica della Costituzione. Nella storia americana, il cambiamento da un sistema partitico a un altro è stato quasi sempre associato a una rivoluzione nelle comunicazioni, che ha permesso al popolo di districarsi dal controllo dei partiti. Negli anni Novanta del Settecento, durante l'ascesa del primo sistema partitico, che vedeva i federalisti contro i repubblicani, il numero dei giornali era cresciuto a dismisura. Durante il passaggio al secondo sistema partitico, che dal 1833 vide scontrarsi i democratici

e il neofondato Partito conservatore (*Whig Party*), non solo aumentò il numero dei giornali, ma i loro prezzi precipitarono. I giornali del primo sistema partitico, conosciuti anche come «inserzionisti commerciali», erano costituiti perlopiù da commenti faziosi e da annunci pubblicitari, e generalmente erano venduti a sei centesimi a copia. I nuovi giornali costavano solo un centesimo, e avevano molti più lettori. L'ascesa della cosiddetta *penny press* segnò anche il trionfo dei «fatti» sulle «opinioni» nel giornalismo americano, soprattutto perché la *penny press* puntava a un pubblico diverso, più esteso e meno di parte. Il «New York Sun» comparve nel 1833. «Splende per tutti» recitava il suo motto da uomo della strada. I suoi editori si vantavano che: «L'obiettivo di questo giornale è di mettere di fronte al pubblico, a un prezzo accessibile a tutti, TUTTE LE NOTIZIE DEL GIORNO». Il «New York Sun» fece a meno degli abbonati e venne distribuito nelle edicole, dov'era venduto in contanti a chiunque avesse un penny pronto. La sua prima pagina non era piena di annunci pubblicitari, ma di notizie. La *penny press* era una «stampa libera», come disse James Gordon Bennett del «New York Herald», perché non aveva obblighi verso i partiti. (Bennett, nato in Scozia, era immigrato negli Stati Uniti dopo aver letto l'autobiografia di Benjamin Franklin.) Dato che il giornale era venduto in edicola invece che spedito agli abbonati, spiegò, i suoi redattori e giornalisti erano «del tutto all'oscuro di chi siano o non siano i loro lettori». Non potevano favorire le idee politiche dei lettori perché non le conoscevano. «Non dobbiamo appoggiare nessun partito» insisteva Bennett. «Dobbiamo occuparci di registrare i fatti.»[59]

Durante i giorni della *penny press*, Tocqueville osservò che gli americani preferivano di gran lunga soppesare da soli i fatti che riguardavano una determinata questione:

> Non si fidano dei sistemi; si attengono strettamente ai fatti e li studiano con le proprie intelligenze. Come non si affidano facilmente alla mera reputazione di qualunque concittadino, non sono mai inclini a dipendere dall'autorità di qualunque uomo; ma, al contrario, sono instancabili nei loro tentativi di trovare il punto debole nella dottrina del loro vicino. [60]

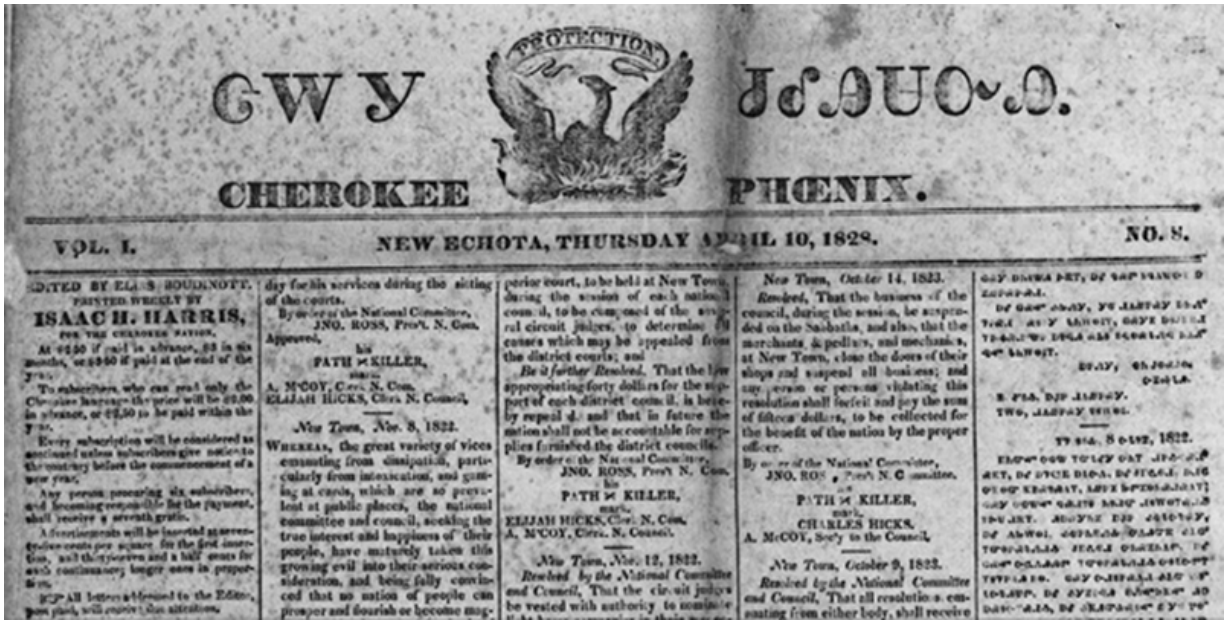
Il popolo voleva decidere: non solo su come votare, ma anche su ciò che fosse, o non fosse, vero.

III.

Se Thomas Jefferson cavalcò verso la Casa Bianca sulle spalle degli schiavi, Andrew Jackson lo fece tra le braccia del popolo. Per popolo, Jackson intendeva i lavoratori che avevano appena acquisito il diritto di voto, gli agricoltori e gli operai nelle fabbriche, i lettori dei giornali. Entrato in carica, perseguì una politica di espansionismo continentale, smantellò la banca nazionale ed evitò per un soffio una crisi costituzionale sulla questione dello schiavismo. Inoltre, aumentò i poteri della presidenza. «Anche se in apparenza viviamo in una repubblica,» disse il giudice Joseph Story «siamo di fatto sotto il governo assoluto di un solo uomo.» Jackson pose il veto a leggi approvate dal Congresso (diventando il primo presidente ad assumere tale potere). A un certo punto, licenziò il suo intero gabinetto. «L'uomo che abbiamo eletto presidente si è fatto nostro despota, e la Costituzione ora giace come un cumulo di rovine ai suoi piedi» dichiarò un senatore del Rhode Island: «Quando sulla strada che porta ai suoi obiettivi c'è la Costituzione, la Costituzione non ha la forza di una ragnatela per impedire che lui irrompa attraverso di essa».[61] I suoi critici lo soprannominarono «Re Andrew».

La prima campagna di Jackson comprese la politica di rimozione degli indiani, che costringeva i popoli nativi nelle

terre a ovest a spostarsi a est del Mississippi. Questa politica riguardava solo il Sud. Il Nord contava alcune comunità indiane – i mashpee del Massachusetts, per esempio – ma il loro numero era basso. *L'ultimo dei mohicani* (*The Last of the Mohicans*, 1826) di James Fenimore Cooper fu solo uno di molti peana romantici dedicati agli «indiani in estinzione», lo spettro del passato degli indiani. «Sentiamo il fruscio dei loro passi, come quello delle foglie secche d'autunno, e se ne sono andati per sempre» scrisse il giudice Story nel 1828. Jackson indirizzò la politica di rimozione verso le grandi comunità di nativi del Sudest: i cherokee, i chickasaw, i choctaw, i creek e i seminole, che vivevano nelle loro terre natie: in Alabama, Florida, Georgia, Louisiana, Mississippi e Tennessee, lo Stato di origine di Jackson.[62]


CHEROKEE PHŒNIX.

VOL. I. NEW ECHOTA, THURSDAY APRIL 10, 1828. NO. 8.

EDITED BY ELIAS BOUDINOTT.
PRINTED WEEKLY BY
ISAAC H. HARRIS,
FOR THE CHEROKEE NATION.

Fig. 6-2: I cherokee idearono il proprio sistema di scrittura, adottarono la propria costituzione e iniziarono a stampare il proprio giornale, il «Phoenix», nel 1828.

A questa campagna, Jackson contribuì con la propria considerevole esperienza militare. Nel 1814 guidò una coalizione di forze statunitensi e cherokee contro i creek. Dopo la guerra, i creek cedettero più di otto milioni di ettari della loro terra agli Stati Uniti. Poi, nel 1816 e nel 1817, Jackson obbligò i suoi alleati cherokee a firmare un trattato secondo cui dovevano vendere agli Stati Uniti più di un milione di ettari a circa venti centesimi l'uno. Quando i cherokee protestarono, si dice che Jackson rispose: «Guardatevi intorno, e ricordate cosa è successo ai nostri fratelli creek».[63] Ma la rinascita religiosa interferì con la rimozione. Nel 1816, gli evangelici dell'American Board of Commissioners of Foreign Missions («Consiglio americano dei commissari delle missioni straniere») iniziarono a cercare di convertire i cherokee, proclamando una missione «per rendere l'intera tribù inglese nella lingua, civile nelle abitudini e cristiana nella religione»; una missione che, se portata a termine, avrebbe potuto sconfiggere la logica della rimozione nel nome del «progresso». Frattanto, i cherokee decisero di proclamare la loro uguaglianza politica e dichiararono l'indipendenza della propria nazione.[64]

Per secoli, gli europei avevano basato le loro rivendicazioni nel Nuovo mondo sulla tesi che i nativi non avessero diritto alle terre in cui abitavano, ovvero che non avessero la sovranità su di esse, perché non avevano una religione, o perché non avevano un governo, o perché non avevano un sistema di scrittura. I cherokee sfidarono ognuna di queste tesi con fermezza e grande attenzione. Nel 1823, quando il governo federale cercò di convincerli a spostarsi, il Consiglio nazionale dei cherokee rispose: «È ferma e immutabile decisione di questa nazione non cedere mai più nemmeno un piede di terra». Sequoyah, un cherokee che aveva combattuto agli ordini di Jackson durante la Guerra creek, inventò una forma scritta per la lingua del suo popolo, non un alfabeto ma un sillabario con

un carattere per ogni sillaba. Nel 1825, la Nazione cherokee iniziò a stampare il «Phoenix», sia in inglese sia, usando il sillabario, in cherokee. Nel 1826 stabilì la capitale della nazione a New Echota (appena fuori quella che oggi è Calhoun, in Georgia), e nel 1827 il Consiglio nazionale ratificò una costituzione scritta.[65]

John C. Calhoun, segretario alla Guerra di Monroe, nato in South Carolina, li sollecitò: «Dovete capire che vi sarà impossibile, per qualsiasi periodo di tempo, restare nell'attuale situazione entro i confini della Georgia o di qualunque altro Stato». Al che i cherokee replicarono: «Chiediamo licenza di osservare, e di ricordarvi, che i cherokee non sono stranieri, ma abitanti originari dell'America; e che essi ora si trovano sul proprio suolo e risiedono nel proprio territorio; [...] e che non possono riconoscere la sovranità di nessuno Stato entro i confini del loro territorio».[66]

I sostenitori di Jackson affermavano che, nella marcia del progresso, i cherokee erano stati lasciati indietro, «non migliorati», ma i cherokee erano decisi a smentirli dimostrando ognuno di quei «miglioramenti». Nel 1825, i possedimenti dei cherokee consistevano in 22.000 bovini, 7600 cavalli, 4600 maiali, 2500 pecore, 725 telai, 2488 filatoi, 172 carri, 10.000 aratri, 31 mulini per cereali, 10 segherie, 62 botteghe di fabbri, 8 sgranatrici per il cotone, 18 scuole, 18 traghetti e 1500 schiavi. Lo scrittore John Howard Payne, che visse con i cherokee negli anni Venti dell'Ottocento, spiegò: «Quando i georgiani chiedono: lasceremo quindi che i selvaggi invadano i nostri confini? I cherokee rispondono: "Non sappiamo forse leggere? Non abbiamo forse scuole? Chiese? Manifatture? Non abbiamo leggi? Letteratura? Una costituzione? E ci chiamate selvaggi?"».[67]

Avrebbero potuto vincere. Il diritto internazionale era dalla loro parte. Ma nel 1828, nella terra dei cherokee, a soli ottanta chilometri da New Echota, fu scoperto l'oro:

una scoperta che condannò la causa. Quando assunse la presidenza, nel marzo del 1829, Jackson dichiarò che la rimozione degli indiani era una delle sue maggiori priorità, e sostenne che la fondazione della Nazione cherokee violava l'articolo IV, paragrafo 3 della Costituzione degli Stati Uniti: «Nessun nuovo Stato sarà formato o eretto all'interno della giurisdizione di qualsiasi altro Stato» senza l'approvazione dello Stato stesso.

L'Indian Removal Act («Legge sulla rimozione degli indiani») di Jackson suscitò l'ira dei riformatori e dei revivalisti. David Walker aveva affermato che la rimozione degli indiani era solo un'altra versione dell'«inganno colonizzatore». Catharine Beecher, che disapprovava i discorsi in pubblico ma sosteneva le lettere scritte, guidò un tentativo di presentare una petizione femminile contro la rimozione degli indiani al Congresso. Dopo un lungo dibattito, il disegno di legge venne approvato a stretta maggioranza, con i voti che rispecchiavano le divisioni regionali: alla Camera, i rappresentanti degli Stati del New England votarono contro 28 a 9, mentre quelli degli Stati meridionali votarono a favore 60 a 15; al Senato, il New England votò quasi uniformemente contro, e i meridionali all'unanimità a favore. Gli Stati centrali erano più divisi. Eppure, il dibattito in sé aveva sollevato, per ognuno, questioni più estese sulla natura della razza, e un senatore del New Jersey si chiese: «Gli obblighi della legge cambiano in base al colore della pelle?».[68]

Rimaneva la questione della legittimità della legge, e della sua attuazione. I cherokee sostenevano che lo Stato della Georgia non avesse giurisdizione su di loro, e il caso arrivò davanti alla Corte Suprema. In *Cherokee Nation contro Georgia* (1831), il presidente della Corte Suprema John Marshall disse: «Se alle corti fosse permesso di seguire la propria sensibilità, non potrebbe essere immaginato un caso meglio costruito per stimolarle». Nel suo parere, Marshall definì, in modo fatidico, i cherokee

come «nazioni domestiche interne», una nuova entità legale: né Stati né nazioni. L'anno dopo, in un altro caso, *Worcester contro Georgia* (1832), Marshall sviluppò il concetto: «Quindi, la Nazione cherokee è una comunità distinta, che occupa il proprio territorio, [...] in cui le leggi della Georgia non possono avere autorità, e in cui i cittadini della Georgia non hanno diritto di entrare. [...] Le leggi della Georgia sono contrarie alla Costituzione, alle leggi e ai trattati degli Stati Uniti».[69]

Nel New England, la decisione di Marshall spinse tribù come i penobscot e i mashpee a fare pressioni per la propria indipendenza. Nel 1833, il popolo mashpee pubblicò *An Indian's Appeal to the White Men of Massachusetts* («Un appello degli indiani agli uomini bianchi del Massachusetts»), affermando: «Dato che i nostri fratelli, gli uomini bianchi del Massachusetts, hanno recentemente manifestato molta solidarietà nei confronti degli uomini rossi della Nazione cherokee [...] noi, gli uomini rossi della tribù mashpee, pensiamo che sia il momento giusto per parlare. Non siamo liberi. Vorremmo esserlo».[70] Le decisioni di Marshall nei casi sui cherokee – che andavano a toccare la natura del diritto – inevitabilmente originarono una sofferta discussione circa le colonie europee nel Nordamerica e la fondazione degli Stati Uniti. Nel 1835, Edward Everett, un legislatore del Massachusetts che aveva guidato al Congresso la lotta contro la rimozione degli indiani, s'impuntò davanti all'ipocrisia degli scrittori e dei riformatori del Nord: «A meno che non neghiamo del tutto la legittimità della colonizzazione del continente – a meno che non ammettiamo che fosse in origine ingiusto e sbagliato introdurre la razza civilizzata in America, e che tutto ciò che ora è il nostro Paese felice e prospero debba essere lasciato, come fu trovato, a dimora della barbarie e del paganesimo – non sono sicuro che si sarebbe potuto ottenere un risultato diverso».[71] Jackson era d'accordo, e

chiese: «La gente del Maine permetterà alla tribù dei penobscot di istituire un governo indipendente all'interno del loro Stato?».[72]

Alla fine, Jackson decise di ignorare la Corte Suprema. «John Marshall ha preso le sue decisioni» sembra che abbia detto (a quanto pare, la notizia si era diffusa). «Ora lasciate che le applichi.»[73] I capi di una ristretta minoranza di cherokee firmarono un trattato in cui cedevano la loro terra alla Georgia e fissavano una data limite per la rimozione, il 23 maggio 1838. Entro tale data, solo 2000 cherokee erano partiti per l'Ovest; più di sedicimila si rifiutavano di lasciare le loro case. Il generale dell'esercito degli Stati Uniti Winfield Scott, un pignolo militare di carriera proveniente dalla Virginia conosciuto come il «Vecchio Pomposo», arrivò per risolvere la questione. Pregò i cherokee di andarsene volontariamente. «Sono un vecchio guerriero, e ho assistito a tanti massacri,» disse «ma risparmiatemi, vi imploro, l'orrore di assistere alla distruzione dei cherokee.» Durante una marcia forzata di milletrecento chilometri verso ovest e, secondo l'immaginazione di Jefferson, indietro nel tempo, un quarto dei cherokee morì di fame, assideramento o sfinimento in quello che venne chiamato il Sentiero delle Lacrime (*Trail of Tears*). Alla fine della rimozione, il governo degli Stati Uniti aveva trasferito quarantasettemila indiani del Sudest nelle terre a ovest del Mississippi, e aveva acquisito più di quaranta milioni di ettari di terra nell'Est. Nel 1839, in Territorio Indiano, o quello che oggi è l'Oklahoma, i cherokee che avevano firmato il trattato furono uccisi da assassini ignoti.[74]

Per allora, i due mandati di Jackson erano terminati. Ma, negli anni in cui Andrew Jackson aveva occupato la Casa Bianca, tra il 1829 e il 1837, ignorare una decisione presa dalla Corte Suprema non era stata né l'ultima né la meno importante delle sue affermazioni di potere presidenziale. Particolarmente teso fu il rapporto con il suo vicepresidente, John C. Calhoun, ex segretario alla Guerra

di Monroe, così rigido e inflessibile che un osservatore piuttosto acuto lo soprannominò «l'uomo di ferro».[75] Calhoun era stato anche vicepresidente di John Quincy Adams, e il suo rapporto con Jackson si era dimostrato difficile fin dall'inizio. Le cose peggiorarono quando Calhoun guidò il tentativo della South Carolina di «nullificare» un'imposta stabilita dal Congresso. Come il conflitto riguardante la rimozione degli indiani, il dibattito sull'imposta mise alla prova il potere della Costituzione di tenere uniti gli Stati.

Una notte del 1832, a una cena ufficiale, Jackson e Calhoun dibatterono sulla questione mentre bevevano. Il presidente brindò alla «nostra Unione federale… che sia preservata». Dopo che Jackson si fu seduto, Calhoun si alzò per fare un altro brindisi: «L'Unione… dopo la nostra libertà, la cosa che ci è più cara; che noi tutti ricordiamo che può essere preservata solo rispettando i diritti degli Stati». Le qualità politiche molto più scarse dell'ex governatore di New York Martin Van Buren, anch'egli presente a quella cena, furono evidenti quando si alzò per fare un terzo brindisi, alla «mutua tolleranza e alle concessioni reciproche».[76] Tra Jackson e Calhoun non ci sarebbe stata tolleranza, e pochissime concessioni.

Anche se l'imposta dimezzava i dazi sulle importazioni, preoccupava comunque gli abitanti del Sud, che sostenevano ponesse gli interessi degli industriali settentrionali al di sopra di quelli degli agricoltori meridionali. Il Sud forniva i due terzi delle esportazioni americane (quasi interamente sotto forma di cotone) e consumava solo un decimo delle importazioni, spingendo i suoi politici a opporsi all'imposta, appoggiando una posizione che sarebbe stata chiamata «libero mercato».[77]

Al fine di protestare contro l'imposta, Calhoun scrisse, per conto dell'assemblea legislativa della South Carolina, un trattato nel quale sviluppò una teoria di interpretazione costituzionale secondo cui gli Stati avevano il diritto di

dichiarare nulle le leggi federali. Influenzato dalle risoluzioni del Kentucky e della Virginia scritte da Jefferson e Madison nel 1798, e anche dalla convention di Hartford del 1812, durante la quale gli Stati settentrionali avevano minacciato la secessione dall'Unione in opposizione alla guerra contro l'Inghilterra, Calhoun affermò che se uno Stato avesse deciso che una legge approvata dal Congresso era incostituzionale, la Costituzione avrebbe dovuto essere emendata, e se questo emendamento non fosse stato ratificato – non raggiungendo la necessaria approvazione dei tre quarti degli Stati – lo Stato in disaccordo avrebbe avuto il diritto di separarsi dall'Unione. Gli Stati erano sovrani prima che la Costituzione fosse scritta, o perfino pensata, sostenne Calhoun, e continuavano a esserlo. Quindi, Calhoun si oppose al governo della maggioranza; la nullificazione (*nullification*) era fondamentalmente antimaggioritaria. Se gli Stati possono separarsi, la maggioranza non comanda.[78]

La crisi della nullificazione fu meno un dibattito sulle imposte e più un dibattito sui limiti dei diritti degli Stati, e sul problema dello schiavismo, un presagio della guerra civile che sarebbe venuta. La South Carolina aveva la percentuale di schiavi più alta del Paese. Arrivando dopo il richiamo dell'*Appeal* di David Walker e la sfida lanciata dalla Nazione cherokee allo Stato della Georgia, la nullificazione rappresentava il tentativo della South Carolina di respingere il potere del governo federale di stabilire leggi che non fossero favorevoli ai propri interessi.

Jackson rispose con un proclama nel quale definiva la teoria della nullificazione di Calhoun una «sottigliezza metafisica volta a perseguire una teoria impraticabile». Ecco ciò che sosteneva Jackson: gli Stati Uniti sono una nazione; esistono prima degli Stati; la loro sovranità è completa. «La Costituzione degli Stati Uniti» affermò «costituisce un governo, non una lega.»[79] Alla fine, il Congresso adottò un compromesso d'imposta e la South

Carolina lo accettò. «La nullificazione è morta» dichiarò Jackson. Ma la guerra era lontana dall'essere finita. La crisi della nullificazione irrigidì i fronti dei regionalisti e dei nazionalisti, mentre Calhoun divenne il leader di un movimento pro schiavismo, dichiarando che la schiavitù era «indispensabile al governo repubblicano».[80]

La faida con Calhoun fece perdere a Jackson ogni desiderio di continuare ad averlo come vicepresidente durante il secondo mandato. Tuttavia, non volendo semplicemente escluderlo dal ticket per paura di una rappresaglia politica, Jackson architettò un sistema più scaltro per liberarsi del suo uomo di ferro. I suoi occhi caddero su un nuovo partito politico, che ebbe vita breve: il Partito antimassonico (*Anti-Masons*). Nel settembre del 1831, gli antimassonici tennero la prima convention per la nomina del candidato presidenziale nella storia degli Stati Uniti. Fondato in opposizione a società segrete come le massonerie o i caucus politici, il Partito antimassone aveva deciso di adottare l'idea di organizzare un raduno di delegati, in modo simile alle assemblee costituenti che si erano tenute anno dopo anno negli Stati. Purtroppo, l'uomo scelto dagli antimassoni come candidato presidenziale si rivelò… un massone. La convention di nomina degli antimassoni lasciò però due eredità: la pratica di garantire a ogni delegazione statale un numero di voti uguale alla quantità di delegati nell'Assemblea dei grandi elettori, e la regola per cui una nomina richiede tre quarti dei voti. Due mesi dopo l'assemblea degli antimassoni, anche un altro partito dalla vita breve, il Partito repubblicano nazionale (*National Republican Party*), tenne una propria convention: in essa l'appello degli Stati venne fatto non in ordine alfabetico ma in «ordine geografico», cominciando dal Maine e scendendo lungo la costa, il che provocò non poca costernazione tra i gentiluomini dell'Alabama.[81] Henry Clay, a cui fu chiesto via lettera se volesse essere il candidato dei nuovi repubblicani nazionali, scrisse in risposta che

accettava, ma aggiunse che per lui era impossibile partecipare alla convention a Baltimora «senza incorrere nell'imputazione di presunzione o indelicatezza». Clay accettò la nomina, e stabilì un precedente che durò fino a Franklin Delano Roosevelt: per più di un secolo, nessun candidato avrebbe accettato la nomina di persona, e Roosevelt lo avrebbe fatto solo per dimostrare che stava offrendo agli americani un *new deal*: un nuovo corso o, letteralmente, un «nuovo patto».[82]

Tuttavia, la pratica di nominare un candidato presidenziale in una convention nazionale di partito non sarebbe potuta diventare una tradizione politica americana se Jackson non avesse deciso che anche il Partito democratico doveva tenerne una, in modo tale che potesse liberarsi del suo polemico vicepresidente. Jackson e i suoi consiglieri realizzarono che, se avessero lasciato le nomine alle assemblee legislative statali, dove Calhoun aveva un ampio seguito, avrebbero dovuto continuare a sopportarlo. Quindi, Jackson fece in modo che l'assemblea legislativa del New Hampshire proclamasse una convention nazionale e nominasse lui come candidato presidenziale e il suo docile ex segretario di Stato, il governatore di New York Martin Van Buren, come vicepresidente.

Le elezioni del 1832 ruotarono attorno alla questione della banca nazionale. Come la disputa sulla rimozione degli indiani e quella sull'imposta, la battaglia di Jackson sulla banca testò il potere della presidenza. Il problema sussisteva da tempo. Siccome la Costituzione proibiva agli Stati di stampare moneta, banche scelte dalle assemblee legislative statali stampavano il loro denaro, non valuta legale ma cambiali firmate dai direttori delle banche. Tra il 1830 e il 1837, negli Stati Uniti aprirono 347 banche. Stampavano la propria moneta, producendo più di 1200 tipi differenti di biglietti. In questo sistema notoriamente instabile, la contraffazione era diffusa, così come le frodi,

soprattutto da parte delle banche rurali, che speculavano sulle terre dell'Ovest.

Nel 1816, il Congresso aveva concesso la licenza a una Second Bank of the United States per aiutare la nazione a risollevarsi dalla devastazione della guerra con l'Inghilterra. Nel 1819, la Corte Suprema aveva confermato la costituzionalità della banca.[83] La Bank of the United States serviva come deposito di tutto il denaro federale; gestiva i suoi pagamenti e le sue entrate, comprese le tasse. Tuttavia, era una banca privata che rispondeva a degli azionisti. La sua influenza economica era straordinaria. Nel 1830, il suo patrimonio ammontava a trentacinque milioni di dollari: il doppio delle spese annue del governo federale. Agli occhi dei suoi critici più severi, la banca nazionale sembrava un quarto ramo del governo.[84] Jackson odiava tutte le banche. «Io non disprezzo la tua banca più di ogni altra» disse al presidente della Bank of the United States Nicholas Biddle. Jackson credeva che essa sminuisse la sovranità del popolo, che andasse contro il suo volere e che, come tutte le banche, avesse «un influsso corruttore» sulla nazione, permettendo a «pochi capitalisti danarosi» di usare le entrate pubbliche, di «trarne beneficio escludendo la maggioranza».[85]

Nel gennaio del 1832, con Jackson vicino alla fine del proprio mandato, Biddle sottopose al Congresso una richiesta per il rinnovo della licenza della banca, anche se tale licenza doveva durare fino al 1836. Il Congresso acconsentì. Clay promise: «Se Jackson mette il veto, io metterò il veto su di lui!».[86] Ma, nel luglio del 1832, Jackson pose il veto al disegno di legge sulla banca, consegnando un messaggio di ottomila parole nel quale stabiliva con chiarezza di credere che il presidente avesse l'autorità di decidere sulla costituzionalità delle leggi approvate dal Congresso.

«I sostenitori della banca affermano che la sua costituzionalità, in tutti i suoi aspetti, deve essere

considerata in quanto stabilita dai precedenti e dalla decisione della Corte Suprema» disse Jackson. «Non posso trovarmi d'accordo con questa conclusione.»[87] Biddle chiamò il messaggio di veto di Jackson «un manifesto anarchico». Ma il Senato non fu in grado di scavalcare il veto. La Guerra delle banche, disse Edward Everett, non fu altro che «una guerra dei numeri contro la proprietà».[88] Jackson, uomo del popolo, il Re dei Numeri, vinse in modo schiacciante.

IV.

Il veto alla banca di Jackson sciolse gli ormeggi dell'economia americana. Con la dissoluzione della Bank of the United States, la stabilità da essa fornita, la zavorra nello scafo di una nave, scivolò via. I fautori della banca nazionale avevano insistito sul bisogno di una regolamentazione federale della valuta corrente cartacea. Jackson e i suoi sostenitori, conosciuti come *gold-bugs* («fanatici dell'oro»), avrebbero preferito non avere alcun tipo di denaro cartaceo. Nel 1832, erano in circolazione cinquantanove milioni di dollari in banconote, nel 1836 centoquaranta milioni. Senza il potere regolatore della banca nazionale, pochissimo metallo copriva questa tormenta di carta, dato che le banche americane detenevano solo dieci milioni e mezzo di dollari in oro.[89]

Sia il presidente sia gli speculatori guardarono all'Ovest. «La ricchezza e la forza di una nazione sono la sua popolazione, e la parte migliore della popolazione sono i coltivatori della terra» disse Jackson, echeggiando Jefferson.[90] Fuggendo dalle condizioni economiche in peggioramento nell'Est e cercando nuove opportunità, gli americani si spostarono a ovest, da soli e con le famiglie, con i carri sulle piste e con i battelli a vapore sui canali, in Ohio, Indiana, Illinois, Alabama, Mississippi, Missouri,

Louisiana, Arkansas e Michigan. Si stabilirono in fattorie; costruirono chalet con tronchi sgrossati. Fondarono giornali e discussero di politica. Costruirono città e chiese e scuole. «Vi invito ad andare nell'Ovest, e a visitare una delle nostre case di legno, e a contare i suoi inquilini» disse un rappresentante dell'Indiana. «Vi troverete un forte, robusto giovane di diciotto anni e la sua dolce metà che hanno appena iniziato ad affrontare le sfide di una vita indipendente. Trent'anni dopo, visitateli ancora; e, invece di due, nella stessa famiglia ne troverete ventidue. Questa è quella che chiamo la tabellina delle moltiplicazioni americana.»[91]

Tuttavia, lo spettro della schiavitù tormentò ogni fase della colonizzazione occidentale. Elijah Lovejoy, nato nel Maine, si trasferì a Saint Louis, dove stampò degli opuscoli abolizionisti, la cui distribuzione era illegale negli Stati schiavisti, che esortavano a chiedere la «libertà di parola» contro le richieste meridionali di «libero mercato». Nel 1836, rivoltosi pro schiavitù distrussero la sua tipografia. Lovejoy si spostò dall'altra parte del fiume, nello Stato libero dell'Illinois, dove lui e il suo compositore tipografico di colore, John Anderson, riaprirono bottega con una nuova macchina da stampa. Anche questa venne distrutta dalla folla, e, quando arrivò una terza stampatrice, Lovejoy, che era armato, fu colpito al petto e ucciso: un martire della causa della libertà di parola.

Per valutare i terreni e supervisionare gli insediamenti, il Congresso incaricò il General Land Office («Agenzia generale per la terra»). I periti tracciavano sulla terra griglie da seicentoquaranta acri (circa duecentosessanta ettari), che dividevano ulteriormente in lotti da centosessanta acri (circa sessantacinque ettari) come unità minima da offrire alla vendita. Entro il 1832, durante un boom nelle vendite dei terreni – l'agenzia riceveva quarantamila concessioni all'anno – l'acquisto minimo fu ridotto a quaranta acri (circa sedici ettari). Nel 1835, il

Congresso aumentò il numero degli impiegati del Land Office da diciassette a ottantotto. Anche così, non riuscivano a smistare l'enorme quantità di pratiche burocratiche.

Dal Sud, i coloni americani attraversarono il confine con il Messico, che nel 1821 aveva strappato l'indipendenza dalla Spagna. Il Messico aveva difficoltà a controllare lo sviluppo della sua zona settentrionale; buona parte della terra tra il Sud popolato, inclusa la capitale Città del Messico, e il suo territorio più distante, l'Alta California, era deserta, e occupata soprattutto da nativi apache, ute e yaqui. Come disse un governatore messicano: «Il nostro territorio è enorme, e il nostro governo è debole». Già nel 1825, John Quincy Adams aveva dato istruzione all'ambasciatore americano in Messico di provare a negoziare dei nuovi confini; il governo messicano aveva bisogno di soldi, ma non avrebbe venduto la propria terra. Come affermò un suo ministro, Manuel de Mier y Terán: «Il Messico, imitando la condotta di Francia e Spagna, potrebbe vendere o cedere terre improduttive in Africa o in Asia. Ma come ci si può aspettare che si privi del suo stesso suolo?».

Il Messico non avrebbe venduto la propria terra, ma i territori messicani del Coahuila e del Texas, lungo il Golfo del Messico e a ovest dello Stato della Louisiana, erano particolarmente attraenti per i coloni americani in cerca di nuovi spazi in cui coltivare il cotone. «Se non cogliamo oggi l'opportunità di popolare il Texas,» avvertì un funzionario messicano «giorno dopo giorno la forza degli Stati Uniti aumenterà, finché non annetteranno il Texas, il Coahuila, il Saltillo e il Nuevo Léon.» (Al tempo, il Texas comprendeva buona parte di quelli che sarebbero poi diventati il Kansas, il Colorado, il Wyoming, il New Mexico e l'Oklahoma.) Nel 1835, gli americani in Texas si ribellarono contro il governo messicano, iniziando una guerra sotto il comando di un politico temerario, Sam Houston. Nel 1836, il Texas dichiarò la propria indipendenza, fondando la Repubblica del Texas,

con Houston presidente. Il presidente del Messico, il generale Antonio López de Santa Anna, minacciò che, se avesse scoperto che dietro la rivolta del Texas c'era il governo degli Stati Uniti, avrebbe condotto «il suo esercito a Washington e piazzato sul Campidoglio la bandiera messicana».[92]

Quando Houston inviò al Congresso una proposta di annessione, essa fu respinta per tre motivi. Innanzitutto, Jackson temeva che avrebbe causato una guerra con il Messico, il quale non riconosceva l'indipendenza del Texas. In secondo luogo, dal punto di vista degli Stati Uniti, che, insieme alla Gran Bretagna e alla Francia, ne riconoscevano l'indipendenza, il Texas era uno Stato straniero, quindi la sua annessione poneva una questione del tutto diversa rispetto al 1825, quando John Quincy Adams, da segretario di Stato, aveva cercato di acquisirlo. Infine, se il Texas fosse stato annesso agli Stati Uniti, sarebbe entrato come Stato schiavista. Quincy Adams, che dopo aver perso la presidenza era diventato membro della Camera, fece ostruzione alla proposta di annessione per tre settimane. Il popolo degli Stati Uniti, disse, «per quanto ami l'Unione, preferirebbe la sua totale dissoluzione all'annessione del Texas». L'American Anti-Slavery Society sommerse il Congresso con decine di migliaia di petizioni abolizioniste. Quando Quincy Adams cercò di concedere un'udienza alle petizioni, i legislatori meridionali lo zittirono secondo i termini di una «norma bavaglio» (*gag rule*), che proibiva qualsiasi discussione di istanze antischiaviste, un altro trionfo per gli oppositori del diritto di espressione.[93]

I padroni di schiavi del Sud, che costituivano una minoranza degli americani pari all'uno per cento della popolazione, utilizzavano la retorica dei diritti degli Stati e del libero mercato (con cui intendevano un mercato libero dalla regolamentazione federale), ma in realtà avevano un disperato bisogno di affidarsi al potere del governo federale per difendere ed estendere il sistema dello schiavismo.

Dietro i loro sforzi per zittire il dissenso si nascondeva la debolezza della loro posizione. A partire dal 1836, il democratico dell'Ohio Thomas Morris presentò delle petizioni che denunciavano la schiavitù, chiedendo la sua abolizione nel distretto di Columbia e incitando la soppressione del divieto di spedire opuscoli abolizionisti via posta, ma le sue petizioni vennero respinte. Morris, rozzo e autodidatta, era stato allevato da un padre predicatore battista nell'odio contro la schiavitù. All'inizio del 1838, condannò «la putrida massa di pregiudizio creata dall'interesse per tenere la razza di colore in schiavitù». Più tardi quello stesso anno, disse a un giornale dell'Ohio di avere «sempre creduto che lo schiavismo sia sbagliato, nel principio, nella pratica, in ogni Paese e sotto qualsiasi condizione». Prevedibilmente, non fu rieletto. Nel febbraio del 1839, sapendo che non avrebbe mai più ricoperto una carica pubblica, si lasciò andare e pronunciò il discorso antischiavista più feroce ascoltato nell'aula del Senato fino a quel momento. Ispirandosi all'accusa di Jackson contro il «potere dei soldi», coniò l'espressione «potere dello schiavismo». Morris descrisse il conflitto come una battaglia tra la democrazia e due aristocrazie unite: «L'aristocrazia del Nord» che operava «con il potere di un sistema bancario corrotto, e l'aristocrazia del Sud» che operava «con il potere di un sistema schiavista». Concluse affermando la propria convinzione che la democrazia avrebbe prevalso, e «i negri allora saranno liberati!». [94]

Il dibattito sul Texas e le elezioni del 1836 dimostrarono con quanta forza Andrew Jackson e John Quincy Adams continuassero a modellare la politica della nazione molto tempo dopo la fine delle rispettive presidenze. Jackson teneva le redini del Partito democratico, mentre Quincy Adams guidava il corso irregolare del Partito conservatore. Jackson decise di non candidarsi per un terzo mandato, tuttavia, proprio come aveva fatto in modo di liberarsi di Calhoun nel 1832, era determinato a scegliere il proprio

successore. Ancora una volta, Re Andrew si mascherò da campione dell'uomo comune.

Nel 1835, Jackson richiese la convocazione di una convention di nomina democratica in una singolare lettera pubblicata per la prima volta su un giornale del Tennessee:

> Ritengo che la giusta linea di condotta degli amici dei principi repubblicani sia di inviare dei delegati, che provengano dal popolo, a una convention generale, con il proposito di selezionare i candidati per la presidenza e la vicepresidenza; e che contestare tale selezione prima che venga fatta, o ostacolarla quando viene eseguita nel modo appropriato, in quanto emanazione del potere esecutivo, equivale a negare la virtù del popolo e, in effetti, a opporsi al suo diritto di governare.[95]

Nonostante le pompose affermazioni sulla virtù del popolo e il suo diritto a governare, lo scopo di questa convention era assicurare la nomina del successore selezionato da Jackson, Martin Van Buren, e permettere a Van Buren di fare in modo che il candidato da lui scelto, Richard Johnson, vincesse la nomina a vicepresidente. La macchinazione non passò inosservata. Il Tennessee, il cui appoggio a Jackson aveva iniziato da tempo a vacillare, si rifiutò di mandare una delegazione alla convention, che si teneva a Baltimora. Non volendo perdere i quindici grandi elettori del Tennessee, il responsabile della convention di Van Buren, il senatore di New York Silas Wright, andò in una taverna e trovò un abitante del Tennessee che era capitato in città, Edward Rucker, il quale diventò una delegazione di un uomo con quindici voti. (Nacque il verbo *ruckerize* [«ruckerizzare»]: significava commettere un imbroglio politico riempiendo una convention.)[96]

Fig. 6-3: Durante il Panico del 1837, i membri di una famiglia indigente si rannicchiano mentre i riscossori dei debiti sono sulla soglia, pretendendo il denaro; ombre dei ritratti di Jackson e Van Buren sono appese alla parete dietro di loro.

Ma il partito di Quincy Adams si trovava in una confusione ancora più grande. Sparsi e disorganizzati, i conservatori non riuscirono ad allestire una convention per le nomine e a scegliere un unico candidato; quattro diversi conservatori correvano per la presidenza, dividendo il partito e aprendo la strada al candidato democratico, Van Buren, per la vittoria elettorale.

Van Buren entrò in carica nel marzo del 1837. Cinque settimane dopo, il sistema finanziario nazionale crollò. Fu

uno dei peggiori disastri finanziari della storia americana, secondo solo alla crisi del 1929. «Il mercato azionario è collassato. Su di esso è ancora sospesa l'oscurità più nera» scrisse quell'aprile un newyorkese da Wall Street. Entro l'autunno del 1837, nove fabbriche dell'Est su dieci avevano chiuso. I poveri assaltavano i negozi, trovando gli scaffali vuoti. Ciò che iniziò con il Panico del 1837 terminò solo dopo sette anni di depressione, quando il decennio disperato noto come «gli Affamati Quaranta» (*The Hungry Forties*)[97] era iniziato già da tempo.

I conservatori soprannominarono il nuovo presidente Martin Van «Ruin» («Rovina»): ingiustamente, dato che il crollo non era il risultato delle sue decisioni ma di quelle di Jackson, e soprattutto era il prodotto di un settore bancario non regolamentato. Ma, se i motivi della sofferenza furono legati alla politica di Jackson, lo stesso si può dire delle soluzioni: il Panico del 1837 democratizzò la protezione fallimentare e portò all'abolizione delle prigioni per debitori. Nel 1810, Joseph Dewey Fay, un avvocato di New York che dichiarava di aver passato sedici anni in carcere a causa dei debiti, aveva stimato che subito dopo il Panico del 1809 il dieci per cento dei cittadini liberi di New York era stato arrestato per lo stesso motivo. «Gli americani si vantano di aver soppresso la tortura,» aveva scritto Fay «ma le prigioni per debitori sono una tortura.» Fay era andato ad Albany e, con successo, aveva fatto pressione sull'assemblea legislativa affinché approvasse una legge più ampia sull'insolvenza per i debitori in carcere. 2500 debitori si avvalsero della scarcerazione nei primi nove mesi dall'approvazione della legge. In precedenza, le norme sulla bancarotta avevano protetto solo gli agenti di cambio, ma la nuova legge stabilì un precedente: era la prima legislazione in assoluto a offrire a tutti la possibilità della bancarotta. Nel 1819, la Corte Suprema l'aveva dichiarata incostituzionale. Tuttavia, il vento era cambiato: New York abolì le prigioni per debitori nel 1831, e nel 1841 il

Congresso approvò una legge federale che offriva protezione fallimentare a chiunque. In due anni, quarantunomila americani avevano dichiarato bancarotta. Due anni dopo, la legge fu abolita, ma le norme statali continuarono a offrire protezione fallimentare e, cosa ancora più importante, le prigioni per debitori erano sparite per sempre. In Inghilterra e in tutta Europa, a eccezione del Portogallo, i debitori finivano ancora in carcere (lo spunto per la trama di tanti romanzi ottocenteschi); negli Stati Uniti, potevano dichiarare bancarotta e ricominciare da capo.

Il perdono dei debiti incrementò uno spirito del rischio che alimentò l'imprenditoria americana. Tocqueville si meravigliò della «strana indulgenza che viene mostrata agli insolventi negli Stati Uniti». In questo, osservò, «gli americani differiscono non solo dalle nazioni europee, ma da tutte le nazioni commerciali del nostro tempo». Vivendo in una nazione di debitori, gli americani arrivarono a convincersi che la maggior parte delle persone che s'indebitano sono vittime del sistema affaristico e non del fato o della vendetta divina o della ruota del destino. Le leggi fallimentari nazionali, anche se andavano e venivano, resero l'assunzione dei rischi meno rischiosa per tutti, di conseguenza tutti si presero più rischi.[98]

Martin Van «Ruin» non aveva molte possibilità di essere rieletto nel 1840. Gli elettori incolpavano sia lui sia il suo partito per le sofferenze causate da Jackson. I conservatori, prevedibilmente, ma in una mossa che sarebbe diventata tipica delle campagne elettorali americane, affermarono che i democratici, il cosiddetto partito del popolo, avevano in effetti deluso il popolo. Sostenevano che il Partito democratico fosse diventato un partito di tirannia e corruzione, mentre i conservatori erano il *vero* partito del popolo. «I conservatori SONO i democratici, se dev'esserci un partito con quel nome» insistette un conservatore.[99]

In qualità di loro candidato presidenziale, i conservatori avevano nominato il sessantottenne William Henry Harrison, presentandolo come un eroe di guerra e cercando di farlo passare per un uomo del popolo alla Jackson, e perfino per un uomo della frontiera, il che richiedeva un considerevole sforzo di immaginazione. Harrison era stato governatore del Territorio dell'Indiana e senatore dell'Ohio, ma discendeva da antenati eminenti: suo padre, un proprietario di piantagioni della Virginia, aveva firmato la Dichiarazione d'Indipendenza. In *The People's Presidential Candidate* («Il candidato presidenziale del popolo»), del 1839, il suo biografo elettorale cercò di presentare Harrison, facoltoso in modo sbalorditivo, come un umile agricoltore che non era «mai stato ricco». Harrison si sforzò, tenendo, in un albergo in Ohio, il primo discorso elettorale della storia, ma i responsabili della sua campagna lo invitarono a non parlare troppo. «Lasciate dunque che faccia affidamento interamente sul passato» consigliarono. «Non lasciategli dire una singola parola sui suoi principi, o sulla sua fede: non lasciategli dire nulla, promettere nulla.» I critici lo soprannominarono il «Generale muto» (*General Mum*). I democratici schernivano Harrison, suggerendo che, povero com'era, viveva in una capanna di legno e beveva solo sidro. I conservatori accolsero tale beffa come un regalo politico. Chiamando Harrison il «Candidato delle capanne di legno» (*Log Cabin Candidate*), portarono avanti la campagna in capanne di legno montate su ruote e attaccate a dei cavalli, regalando tazze di sidro lungo la strada. Ovviamente, Harrison viveva in una villa ma, dopo la campagna delle capanne di legno del 1840, quasi tutti i candidati presidenziali, che partissero poveri o ricchi, scelsero di correre alle elezioni come candidati delle capanne di legno.[100]

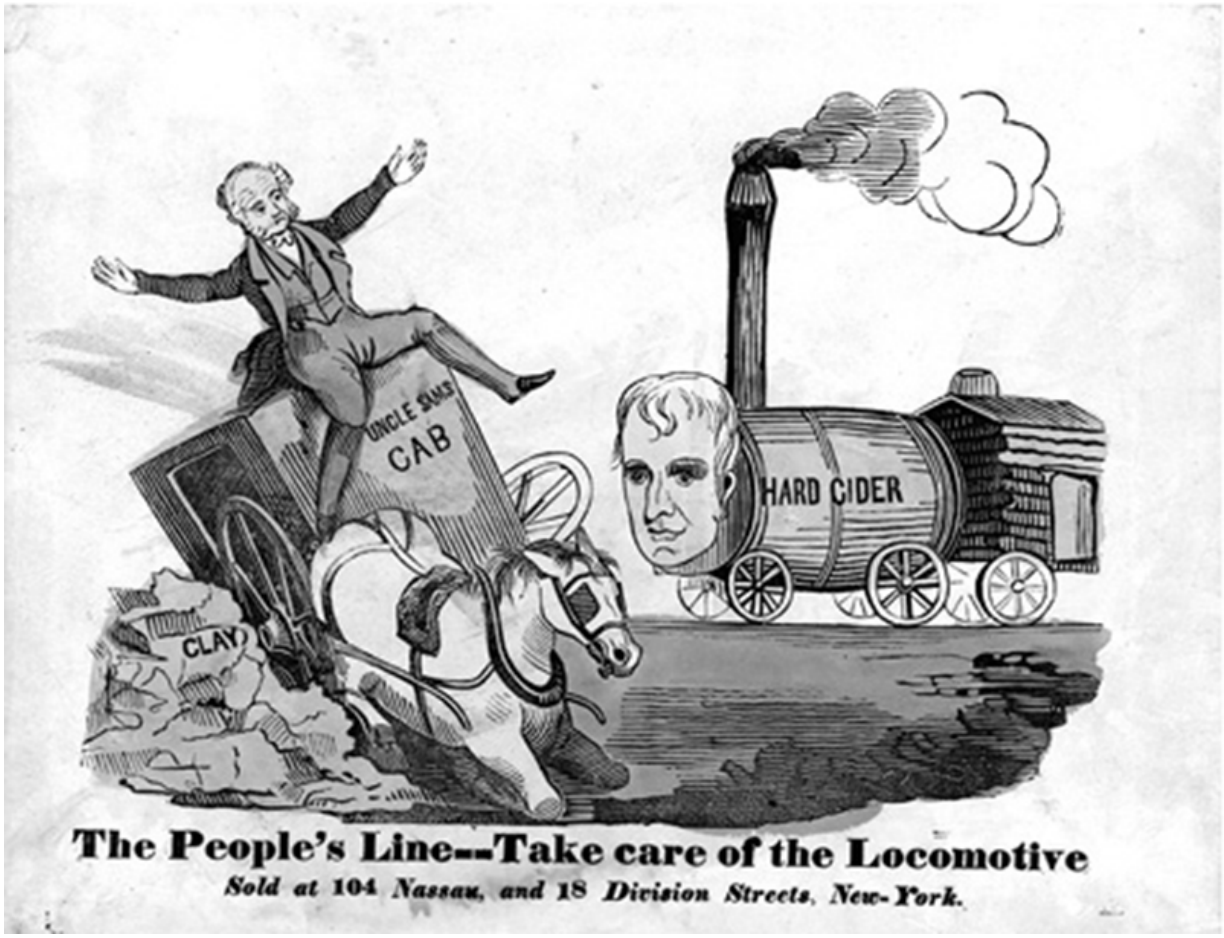


Fig. 6-4: Una vignetta del 1840 rappresentava William Henry Harrison come la locomotiva di un treno alimentata da sidro che tira una capanna di legno, mentre il presidente Martin Van Buren, alla guida della «Vettura di Zio Sam» (*Uncle Sam's Cab*), tirata da un cavallo accecato dai paraocchi, inciampa su un cumulo di (Henry) Clay («argilla»).

Impegnati a duellare per il titolo di «partito del popolo», né i conservatori né i democratici offrirono una soluzione plausibile al problema della schiavitù: a malapena ne parlarono. Ciò condusse alla fondazione di nuovi partiti, incluso l'evangelico Partito della libertà (*Liberty Party*), costituito nel 1839. «Dobbiamo abolire la schiavitù,» giurava il partito «e, com'è vero che il sole sorge, in cinque o sei anni travolgeremo la schiavitù in pieno galoppo, a

meno che non si tolga da sola dalla strada della cavalleria della libertà.» Ed esortavano i conservatori evangelici: «Votate come pregate».[101]

La rinascita religiosa che aveva portato le donne nella riforma morale le portò anche nella politica. Negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento, la democrazia jacksoniana prevedeva un certo numero di scontri, anche fisici. Quando la riformatrice Fanny Wright cercò di partecipare a una convention nel 1836, venne definita un «uomo femmina». Ma mentre i democratici escludevano le donne dai loro raduni, i conservatori le accoglievano. Negli anni Quaranta, come osservò un contemporaneo, «le signore erano conservatrici».[102] A cominciare dal Partito conservatore, molto prima che potessero votare, le donne portarono nei partiti uno stile politico che avevano perfezionato prima come abolizioniste e poi come proibizioniste: la crociata morale, devota e senza compromessi. Da allora, le elezioni non furono più le stesse.

Durante gli anni che videro i democratici opporsi ai conservatori, entrambi i partiti incorporarono il populismo di Jackson – l'appello senza fine al «popolo» – e lo spirito della riforma evangelica (i raduni elettorali copiarono lo stile e lo zelo delle riunioni revivaliste). Walt Whitman si lamentò della «audacia senza fine delle persone elette», condannando gli uomini politici come membri del sistema, a prescindere dai loro appelli al popolo. Ma quegli appelli non erano per nulla privi di significato: innegabilmente, la natura della democrazia americana era cambiata. Non solo più uomini potevano votare, ma più uomini *votavano*: l'affluenza elettorale crebbe dal ventisette per cento nel 1824 al cinquantotto per cento nel 1838 all'ottanta per cento nel 1840.[103]

Harrison vinse in modo schiacciante. Quindi, morì immediatamente per una polmonite. Il suo vicepresidente e successore, John Tyler, venne chiamato «Sua Disgrazia» (*His Accidency*), ma la capanna di legno, come il

riformatore femmina, si dimostrò longeva. E così la battaglia per l'anima della nazione in un'epoca di macchine.

Gli Stati Uniti sono «il Paese del futuro», proclamò Ralph Waldo Emerson nel febbraio del 1844, scrivendo con entusiasmo di «una terra di inizi, di progetti, di grandi disegni e aspettative». Quella primavera, Samuel F.B. Morse si sedette a una scrivania nelle aule della Corte Suprema degli Stati Uniti e batté sul suo nuovo telegrafo un messaggio che viaggiò lungo cavi tesi da Washington a Baltimora, finanziati dal Congresso. Il suo primo messaggio, in un codice non più segreto, fu: «Cosa ha creato Dio?». Nel frattempo, una linea ferroviaria che partiva da Boston raggiunse la casa natale di Emerson a Concord, nel Massachusetts. «Sento il fischio della locomotiva nei boschi» scrisse Emerson nel suo diario. «È la voce della civiltà del XIX secolo che dice: "Eccomi".»[104]

Gli Stati Uniti erano stati fondati come un esperimento politico; sembrava naturale che dovessero avanzare e crescere attraverso altri tipi di sperimentazione. Entro dicembre, i cavi del telegrafo furono installati lungo linee tagliate dai binari dei treni attraverso boschi, prati e perfino montagne, e gli americani iniziarono a immaginare un futuro in cui sia la ferrovia sia il telegrafo avrebbero attraversato l'intero continente. «La più grande rivoluzione dei tempi moderni, anzi di tutti i tempi, per il miglioramento della società è stata influenzata dal telegrafo magnetico» annunciò il «New York Sun», proclamando «l'annientamento dello spazio».[105] Anche il tempo stava per essere annientato: le notizie si diffondevano in un lampo. Come fece notare James Gordon Bennett, editore del «New York Herald», quotidiano della *penny press*, sembrava che il telegrafo consentisse all'«intera nazione» di avere «la stessa idea nello stesso momento». «Il progresso dei tempi ha quasi superato le aspettative umane» disse Daniel Webster. «Solo l'Onnisciente conosce il futuro.»[106]

Il progresso dei tempi – la rapida crescita della popolazione, l'infinita catena di macchine e lo straordinario assortimento di merci – finì per dare vita a un'incessante e spesso inquieta fascinazione per ciò che ancora doveva venire: e dopo? Gli economisti politici, in particolare, s'impegnarono per trovare un sistema che spiegasse i rapporti tra presente e futuro. A Parigi, il filosofo Karl Marx iniziò a fare previsioni sulle conseguenze del capitalismo. Nell'aumento della produzione di merci egli vide una diminuzione del valore del lavoro, e la crescita della disuguaglianza tra ricchi e poveri. «Il lavoratore diventa più povero più ricchezza produce» affermò Marx nel 1844. «La svalutazione del mondo degli uomini è direttamente proporzionale all'aumento di valore del mondo delle cose.»[107] Anche gli intellettuali americani considerarono questo problema. Emerson scrisse:

> *'Tis the day of the chattel,*
> *Web to weave, and corn to grind;*
> *Things are in the saddle,*
> *and ride mankind.*[108]
> («Questi sono i giorni dei beni materiali, / Tele da tessere, e mais da macinare; / Gli oggetti stanno sulla sella, / e cavalcano l'umanità.»)

Negli Stati Uniti, il dibattito politico sul mondo degli uomini e il mondo delle cose contribuì al tormentato dibattito sulla schiavitù: le persone possono essere cose? Nel frattempo, a causa della vastità geografica degli Stati Uniti, l'ansia riguardante il meccanismo del capitalismo industriale non assunse la forma del marxismo, il quale sosteneva che «la storia di tutte le società esistite finora è la storia della lotta di classe», ma piuttosto di una visione romantica della natura, della terra e di tutto ciò che fosse rurale. Contro la fabbrica, gli americani non opposero un'utopia socialista, ma la capanna di legno. «Non mi è

capitato di nascere in una capanna di legno» sospirò Webster, per tre volte aspirante presidente, disperandosi per la sua deficienza biografica nell'era dei presidenti delle capanne di legno.[109] La capanna di legno più famosa nell'America del XIX secolo, tuttavia, fu quella costruita nel 1844 dal ventisettenne Henry David Thoreau, vecchio amico di Emerson.

L'anno in cui la ferrovia raggiunse Concord, Thoreau costruì una capanna di legno su un terreno di proprietà di Emerson sul lago Walden, una pseudodolina lontana un paio di chilometri dalla città. Scavò uno scantinato dove si trovava un cunicolo di marmotte. Prese in prestito una scure e tagliò il legname da costruzione a partire da alcuni pini bianchi. «Ci vantiamo di appartenere al XIX secolo e di fare passi più rapidi rispetto a ogni nazione» scrisse Thoreau dalla capanna di dieci piedi per quindici (tre per quattro metri e mezzo) che aveva costruito sopra quello scantinato, il tutto al costo di 28,12 dollari. Utilizzò le assi di una vecchia baracca per il rivestimento esterno. Fece da sé l'intonaco, usando calce (2,40 dollari: «Quello fu costoso») e crine di cavallo (0,31 dollari: «Più di quanto mi serviva»). Appropriatamente, si trasferì nella capanna il 4 luglio. Il camino che aveva costruito prima dell'inverno, con mattoni di seconda mano, faceva dei veri progressi, ma Thoreau non pensava che lo stesso si potesse dire dei «passi rapidi» e dei «grandi disegni» della nazione. Aveva dei dubbi serissimi a proposito di quello che le macchine stavano facendo all'anima americana, al suo popolo e alla sua terra. Il telegrafo? «Abbiamo grande fretta di costruire un telegrafo magnetico tra il Maine e il Texas; ma potrebbe essere che il Maine e il Texas non abbiano niente da comunicarsi.» Il sistema postale? «Non ho mai ricevuto in vita mia più di una o due lettere che valessero l'affrancatura.» La tanto decantata rete di giornali nazionali? «Siamo una razza di omuncoli, e nei nostri voli intellettuali non ci libriamo che poco sopra le rubriche dei quotidiani.» Le banche e le

ferrovie? «Gli uomini hanno la vaga nozione per cui se continuano abbastanza a lungo con questa attività fatta di capitali azionari e di vanghe, alla fine arriveranno tutti da qualche parte, all'istante e in cambio di niente; ma, sebbene una folla accorra in stazione, e il capotreno urli "tutti a bordo!", quando il fumo si disperderà e il vapore si condenserà, si accorgeranno che pochi stanno viaggiando, mentre il resto è stato investito.»[110]

Invece di Marx, l'America aveva Thoreau. L'esperimento di Thoreau non era un affare; era contro gli affari; Thoreau prestava attenzione al costo delle cose perché cercava di non comprare nulla. Invece barattava, e viveva con ventisette centesimi alla settimana. Al suo picco di imprenditorialità, coltivò un campo di fagioli, realizzando un profitto di 8,71 dollari. «Ero determinato a conoscere i fagioli» scrisse in un capitolo particolarmente bello ed elegiaco intitolato *Il campo di fagioli* (*The Bean-Field*). Lavorava, per denaro, solo sei settimane all'anno, e spendeva il resto del tempo a leggere e scrivere, a piantare fagioli e raccogliere mirtilli. «Il signor Thoreau è quindi in guerra con l'economia politica dei tempi» si lamentò un critico. Thoreau aveva scelto di non essere guidato dalle macchine, «di non vivere in questo XIX secolo irrequieto, nervoso, affaccendato e banale, ma di stare in piedi o seduto immerso nei pensieri mentre esso passa».[111]

Una questione pressante lo svegliava ogni mattina, regolare come lo strillo prodotto dal fischio del treno che sbuffava vicino alla sua capanna, sui binari che attraversavano la collina appena sopra il lago Walden, dove aveva sperato di quietare la sua anima. Valeva la pena di fare tutti questi grandi disegni e passi rapidi? Thoreau pensava di no. Giunse a questa verità: «Non sono altro che mezzi perfezionati per un fine non perfezionato».[112] Eppure i treni continuavano a sbuffare, e le fabbriche ronzavano operose, e le banche aprivano e chiudevano, e le stampatrici stampavano giornali, e i cavi del telegrafo

raggiungevano ogni parte della nazione, in un grande ticchettio senza fine.

7
Navi e naufragi

Il giorno in cui Abel Upshur morì, il destino dell'Unione girava intorno alla questione del Texas. Nel pomeriggio del 28 febbraio 1844, Upshur, segretario di Stato di John Tyler, s'imbarcò sulla USS *Princeton*, una nave da guerra a vapore, con lo scafo in ferro, per un breve viaggio lungo le acque ghiacciate del Potomac. Anche Tyler salì a bordo, e così fecero tutti i membri del suo gabinetto – tranne uno – insieme a centinaia di dignitari, militari, marinai, e ospiti, in alte uniformi e cappelli da cerimonia, e abiti lunghi strettamente abbottonati, avvolti in mantelli di lana. C'era la vedova ormai avanti negli anni di James Madison, Dolley, che tremava al vento, insieme al giovane figlio di John Calhoun, Patrick, luogotenente in seconda nell'esercito, e al generale Juan Almonté, l'ambasciatore messicano, vigoroso e dalla schiena dritta, con i polsini ricamati d'oro e le spalline simili ad ali.

Il Senato degli Stati Uniti stava per votare un trattato per l'annessione del Texas, una terra a lungo desiderata di praterie e pianure, di cittadine di allevatori e fiumi impetuosi. Upshur, cinquantatré anni e prossimo alla calvizie, con la fronte ampia e il naso lungo e sottile, la notte prima aveva fatto tardi contando i voti e meditando sulla guerra. Il Messico riteneva il Texas una delle sue province, anche se ribelle. Se il Senato avesse approvato l'annessione, Upshur sapeva che il Messico avrebbe potuto dichiarare guerra agli Stati Uniti. Upshur, che prima di diventare segretario di Stato era stato segretario alla

Marina, prevedeva che la guerra sarebbe stata combattuta in mare, nel Golfo del Messico, e aveva rafforzato la flotta in preparazione al conflitto. La USS *Princeton* era la nave da guerra più formidabile della marina; lo scopo di quella navigazione sul Potomac era di offrire – ad Almonté – una dimostrazione del terribile cannone della *Princeton*, l'arma più grande mai montata su una nave. L'avevano chiamato *Peacemaker* (il «Pacificatore»).

Mentre la nave sbuffava lungo il fiume, il cannone sparò tre volte, ogni volta con un ruggito tonante, da scuotere la terra. Obbedendo agli ordini del medico di bordo, gli ospiti si coprirono le orecchie con le mani e spalancarono le bocche, per attutire la forza dell'onda d'urto. Almonté sembrava piuttosto sconfortato. Restava solo un'ultima dimostrazione: un omaggio a George Washington mentre la grande nave superava Mount Vernon.[1]

Tyler, un uomo smunto e sgraziato, aveva puntato la sua presidenza sull'annessione. Ma la sua presidenza era stata debole fin dall'inizio e, al tempo in cui venne redatto il trattato, era un presidente senza partito. Un aristocratico del Sud che disprezzava il populismo, Tyler era stato nominato vicepresidente di Harrison perché aveva criticato a gran voce sia Jackson sia Van Buren, e perché i conservatori speravano nei voti cruciali del suo Stato di nascita, la Virginia. A malapena gli erano stati chiesti i suoi programmi politici, né questi erano stati comunicati agli elettori. Come recitava una canzone elettorale: «Perciò voteremo per Tyler / senza un perché o un percome». Però, Tyler aveva posizioni politiche che difendeva strenuamente: da tempo sosteneva i diritti degli Stati. Oppositore della banca nazionale, non amava niente che fosse nazionale; una volta si lamentò dei cartelli che aveva visto in tutta Washington DC: HOTEL NAZIONALE, LUSTRASCARPE NAZIONALE, FABBRO NAZIONALE, BANCO DI OSTRICHE NAZIONALE.[2] Nell'aprile del 1841, dopo la morte di Harrison poche

settimane dopo il suo insediamento, il Congresso aveva approvato due volte la legislazione che rinnovava la concessione della banca nazionale. E due volte Tyler aveva posto il veto. Entro settembre, ogni membro del gabinetto di Tyler, tranne il suo segretario di Stato Daniel Webster, si era dimesso in segno di protesta. Due giorni dopo, cinquanta membri del Congresso del Partito conservatore si radunarono sui gradini del Campidoglio ed espulsero il presidente dal partito. Manifestanti si riunirono in protesta fuori dalla Casa Bianca. Temendo per la propria sicurezza, Tyler istituì una forza di polizia presidenziale (che in seguito divenne il Secret Service, agenzia per la protezione dei presidenti degli Stati Uniti). L'unico momento di tregua dagli incessanti attacchi politici arrivò durante una tragedia: sua moglie, Letitia, venne colpita da un ictus. Madre di otto figli, morì alla Casa Bianca nel settembre del 1842. Quando Charles Dickens incontrò Tyler, durante il suo impegnatissimo tour degli Stati Uniti di quell'anno, il romanziere scrisse che il presidente «sembrava in qualche modo esausto e ansioso, e con buona ragione; essendo in guerra con tutti».[3]

Abel Upshur divenne segretario di Stato di Tyler dopo che Webster, l'unico membro superstite del gabinetto originario, si dimise nel maggio del 1843, per protesta contro il piano di annessione del Texas. Webster credeva che la Repubblica fosse già abbastanza grande, e che ogni ampliamento avrebbe minato lo spirito dell'Unione. Come potevano persone così diverse, sparse in migliaia di miglia, anche solo scegliere un capo? Si chiedeva «con quanta intelligenza comune, e con quanto spirito di riconciliazione e armonia, ci si può aspettare che quelli che vivono sul [fiume] St. Lawrence e sul St. John possano tranquillamente unirsi nella scelta del presidente con gli abitanti delle rive del Rio Grande del Norte [*sic*] e del Colorado».[4]

Quando il sostituto di Webster morì di appendicite, Tyler nominò Upshur. Probabilmente aveva visto in lui qualcosa di

se stesso. Upshur, come Tyler, era un aristocratico meridionale che disprezzava il popolo (essi «leggono poco,» disse «e non pensano per niente»). Upshur credeva che lo schiavismo risolvesse il problema delle tensioni tra il capitale e il lavoro, dando perfino all'uomo bianco nelle più disperate condizioni una ragione per accettare l'ordine economico: «Per quanto povero, o ignorante o miserabile possa essere, ha comunque il pensiero consolante che ci sia una condizione ancora più bassa alla quale egli non potrà mai essere ridotto».[5]

Tyler e Upshur erano convinti che la stabilità della repubblica americana si basasse sull'espansione. La dottrina Monroe, creata da John Quincy Adams nel 1823, aveva avvertito gli europei di non fondare nuove colonie nell'emisfero occidentale, in parte per lasciare mano libera agli americani. Come osservò un giornale inglese del tempo: «In chiaro linguaggio *yankee* la questione è che gli Stati Uniti vogliono avere il monopolio sul privilegio di colonizzare [...] ogni [...] parte del continente americano».[6] Ciononostante, i territori inglesi in Nordamerica, acquisiti molto prima della dottrina Monroe, attraversavano il continente, mentre, nel nordovest del Pacifico, sia la Gran Bretagna sia gli Stati Uniti rivendicavano la grande estensione di terra nota come Territorio dell'Oregon. Upshur temeva che la Gran Bretagna stesse facendo un tentativo per ampliare i suoi confini a sud. Aveva venduto navi da guerra a vapore al Messico e si era offerta di comprare la California. Inoltre, Upshur credeva alle voci (che si rivelarono false) che sostenevano che l'Inghilterra avesse offerto dei prestiti al Texas in cambio dell'abolizione della schiavitù, presumibilmente in prospettiva di inglobare il Texas nell'impero britannico, nel quale la schiavitù era stata abolita nel 1833. Il piano di Tyler era annettere il Texas e farlo entrare nell'Unione come Stato schiavista, con la speranza di poter preparare l'ingresso dell'Oregon come

Stato libero, mantenendo l'equilibrio tra Stati liberi e schiavisti.

Tyler e Upshur potrebbero aver voluto annettere il Texas per estendere lo schiavismo nell'Ovest. Ma evitavano di parlarne in quei termini. Non parlavano la lingua dello schiavismo ma quella della libertà, sostenendo la tesi – appoggiata da tutti a partire da Jefferson fino a Tocqueville – che l'acquisizione di nuovi territori fornisse opportunità economiche ai poveri, opportunità che non erano disponibili in Europa, perché ognuno poteva lasciarsi l'industria alle spalle, trasferirsi nei boschi, costruire una capanna, abbattere gli alberi e arare i campi.

In questa età del vapore, quando ogni metafora, all'improvviso, aveva a che fare con le macchine, la gente parlava dell'Ovest come di una «valvola di sicurezza», che rilascia la pressione troppo alta per evitare un'esplosione. «Le terre pubbliche sono le grandi regolatrici dei rapporti tra lavoro e capitale,» disse Horace Greeley, editore del «New York Tribune» «la valvola di sicurezza del nostro motore industriale e sociale.» (Greeley, che, con le spalle cadenti e la faccia piatta, assomigliava a una rana, fu l'editorialista più letto della sua generazione.) I sostenitori dell'annessione del Texas si spinsero oltre, applicando questa metafora al problema della rivolta degli schiavi. «Se annetteremo il Texas,» promise un senatore democratico della South Carolina nel 1844 «esso agirà da valvola di sicurezza per la popolazione sovrabbondante di schiavi tra di noi.»[7]

E il dibattito avrebbe potuto continuare su questa strada, se non fosse successo ciò che accadde a bordo della USS *Princeton* il 28 febbraio. Quando la nave superò Mount Vernon, l'equipaggio accese il Peacemaker per il saluto finale. All'improvviso, il cannone esplose. Sette uomini furono uccisi sul colpo, compreso Upshur, insieme al segretario alla Marina di Tyler e a un commerciante di New

York, David Gardiner, la cui figlia ventiquattrenne, Julia, si trovava sottocoperta con il presidente. Se Tyler fosse stato sul ponte, probabilmente anche lui sarebbe rimasto ucciso. Invece, portò tra le braccia Julia Gardiner, svenuta, fuori dalla nave in una barca di salvataggio.

La morte di Upshur ebbe conseguenze politiche gravi. Al suo posto, come nuovo segretario di Stato Tyler nominò Calhoun. E l'uomo di ferro Calhoun parlava del Texas *solo* in riferimento allo schiavismo.

Mentre il dibattito sull'annessione s'intensificava, John Quincy Adams, settantasei anni, il cui volto diventava stanco ma la cui volontà politica era intatta, avvertì che se il Texas fosse stato annesso, il Nord si sarebbe separato; Calhoun, fiero come un leone a sessantadue anni quanto lo era stato in gioventù, avvertì che il Sud si sarebbe separato se il Texas non fosse stato annesso. La rivalità tra i due uomini, iniziata con il «patto corrotto» del 1824, restò intatta, anche se l'esplosione sul Potomac aveva scioccato entrambi.

Dopo un breve periodo di lutto, il Congresso riprese i lavori. «Il trattato per l'annessione del Texas a questa Unione è stato inviato oggi al Senato,» scrisse Quincy Adams nel suo diario in aprile «e con esso se n'è andata la libertà della razza umana.»[8] Henry Clay lo chiamò l'«abominevole trattato del signor Tyler».[9] Quincy Adams insistette che annettere il Texas avrebbe trasformato la Costituzione in un «panno mestruale».[10]

In giugno, il Senato non riuscì a ratificare il trattato, con un voto di 35 contro 16 che divise l'aula negli schieramenti regionali. Giorni dopo, quando il presidente Tyler sposò Julia Gardiner, con fiori bianchi intrecciati nei capelli, il «New York Herald» disse del matrimonio: «Il presidente ha concluso un trattato di immediata annessione, che verrà ratificato senza l'aiuto del Senato degli Stati Uniti».[11]

Tyler, meglio come sposo che come presidente, decise di ricandidarsi, anche se nessun partito l'avrebbe appoggiato. Di conseguenza, inventò una specie di terzo partito – un

partito di un solo uomo – e convocò una convention affinché lo nominasse sotto il vessillo di «Tyler e Texas». Non nominò un vicepresidente; era il Texas il suo vicepresidente.

Tyler si candidò nella speranza di convincere i democratici a nominarlo alla loro convention. Ma Andrew Jackson, avviandosi verso gli ottanta in un pensionamento non del tutto tranquillo nella sua piantagione di schiavi, aveva cambiato idea sull'annessione. In precedenza si era opposto, temendo una guerra con il Messico. Ora era a favore. Mentre Van Buren non lo era. Jackson, che controllava ancora il partito, decise di ostacolare il tentativo di Van Buren di ottenere la candidatura democratica. Convocò una riunione all'Hermitage. «Il generale Jackson dice che il candidato per la carica più alta dovrebbe essere un uomo dell'annessione, e dal Sudovest» scrisse James K. Polk, un fedele di Jackson. Polk divenne quell'uomo.[12]

Polk, un asciutto quarantottenne, aveva occhi come caverne e capelli come fumo. Ex presidente della Camera e governatore del Tennessee, era sconosciuto al di fuori del suo Stato di nascita. «Chi è James K. Polk?» diventò lo slogan dei suoi oppositori. Tyler, quando gli fu assicurato che i democratici si sarebbero battuti per l'annessione, abbandonò la corsa.[13]

Henry Clay aveva cercato di diventare presidente degli Stati Uniti fin da quando era un ragazzo in calzoni corti sulle colline della Virginia. Si era già candidato tre volte, ma nel 1844, quando aveva sessantasette anni, i conservatori lo scelsero nuovamente. Clay si opponeva all'annessione, ma non abbastanza strenuamente per gli abolizionisti che lasciarono il Partito conservatore per unirsi al Partito della libertà. Anche la National Convention of Colored Men («Convention nazionale di uomini di colore») – uomini che speravano di essere in grado, un giorno, di votare – appoggiò il Partito della libertà.

La sfida tra Polk e Clay, un referendum sull'annessione, fu un testa a testa ravvicinato. Alla fine, Polk vinse il voto

popolare sul filo del rasoio, con un margine di trentottomila voti su 2,6 milioni. Tyler, che si avviava zoppicante alla fine del suo incarico, prese la vittoria di Polk come un mandato per l'annessione, e fece pressione sulla Camera perché votasse. Il 25 gennaio 1845, la Camera approvò una risoluzione a favore dell'annessione, 120 a 98, dopo aver elaborato un compromesso secondo cui la parte orientale del Texas sarebbe entrata nell'Unione come Stato schiavista, ma non la parte occidentale. Il 28 febbraio, il primo anniversario del disastro sulla USS *Princeton*, il Senato approvò la risoluzione per soli due voti. Sarebbe toccato a Polk firmare il trattato ufficiale, ma fu Tyler a firmare la risoluzione, il 1° marzo, tre giorni prima che Polk assumesse la carica. Facendo un affronto al suo segretario di Stato di ferro, Tyler porse la penna che aveva usato per firmare non a Calhoun, ma alla sua nuova moglie, Julia Gardiner, come se il Texas fosse un regalo di nozze.

Due giorni dopo, il generale Almonté, con le spalline come ali, fu richiamato in Messico. Entrambe le nazioni si preparavano alla guerra. I soldati americani puntarono i fucili a sudovest, pronti a sparare oltre il confine. Ma, presto, gli Stati Uniti sarebbero stati in guerra con loro stessi, una nazione che si sarebbe trovata a guardare nella canna della sua stessa pistola.[14]

I.

Negli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, gli Stati Uniti fronteggiarono una crisi costituzionale che rimescolò i partiti e approfondì la divisione nazionale. Ancor più dell'abolizione, fu l'espansione a rendere di pressante interesse pubblico la questione della costituzionalità dello schiavismo. Come, o addirittura se, questa crisi sarebbe stata risolta era difficile da capire, non solo per la natura della disputa, ma anche perché c'era pochissimo accordo su

chi potesse risolverla: chi poteva decidere se una legge federale era incostituzionale? Un uomo dalla sfrenata temerarietà aveva detto che poteva decidere la Corte Suprema. Nel 1803, nel caso *Marbury contro Madison*, il presidente della Corte Suprema John Marshall aveva affermato che «è decisamente di competenza e un dovere del dipartimento giudiziario dire cosa sia la legge». Marshall poteva aver stabilito un precedente per il controllo giudiziario, ma di certo non l'aveva trasformato in una pratica. Prima della sua morte, nel 1835, a settantanove anni, Marshall aveva prestato servizio presso la corte per trentaquattro anni; il caso *Marbury* fu l'unico in cui rovesciò una legge federale.

Un altro uomo di indole simile aveva detto che erano gli Stati ad avere l'autorità di decidere la costituzionalità di una legge federale. Quando, nel 1832, Calhoun, per conto della South Carolina, aveva affermato che gli Stati potevano semplicemente rendere nulle le leggi del Congresso, la sua tesi era stata battuta, provocando quasi la fine della sua carriera.

Un terzo uomo, per essere completi in materia di audacia, insistette che quel potere poteva essere esercitato solo dal presidente. Quando Jackson aveva posto il veto sul Bank Act, aveva dimostrato che il presidente aveva il potere di bloccare la legislazione, ma, anche se Jackson desiderava fortemente di avere l'autorità di dichiarare le leggi incostituzionali, non si trattava che di una semplice fantasia.

In mezzo a tutto questo clamore sollevato dai tonanti patriarchi dai capelli bianchi della politica americana, emerse l'idea che l'autorità di interpretare la Costituzione fosse posseduta dal popolo stesso. O, almeno, dirlo divenne piuttosto di moda. «È, signore, la Costituzione del popolo, il governo del popolo, fatto per il popolo, fatto dal popolo, e che risponde al popolo» ruggì Daniel Webster dai banchi del Congresso.[15] Ogni uomo poteva leggere e capire la Costituzione, insistette Webster. Allo stato attuale delle

cose, c'era un notevole disaccordo. Nel 1834, il giudice Joseph Story pubblicò un libro scolastico nel quale cercò di spiegare le leggi della nazione ai suoi figli. «La Costituzione è la volontà, la deliberata volontà, del popolo» spiegò.[16] Tocqueville scrisse con entusiasmo che il popolo americano conosceva la sua Costituzione quasi a memoria. «Di rado ho incontrato un comune cittadino americano che non sapesse distinguere con sorprendente facilità gli obblighi creati dalle leggi del Congresso da quelli creati dalle leggi del proprio Stato» raccontò il francese.[17] Pensava che il popolo americano fosse aderente alla sua Costituzione come una mano che indossa un guanto. Ma William Grimes, che fuggì dalla schiavitù in Virginia nel 1814 e divenne un barbiere nel Connecticut – il tipo di persona che Tocqueville non intervistò mai – aveva un'idea diversa su quanto fossero vicini il popolo e la pergamena. «Se non fosse per le strisce sulla mia schiena, che mi fecero quando ero schiavo,» scrisse Grimes «nel mio testamento lascerei la mia pelle in eredità al governo, richiedendo che sia tolta e resa una pergamena, e quindi unita alla Costituzione della gloriosa felice e libera America.»[18] La divisione più profonda e duratura negli americani si trasformò in questa lettura nettamente diversa della loro Costituzione, nel significato che stava tra l'inchiostro scritto sulla pergamena e le cicatrici incise sulla schiena di un uomo nero.

Molte persone, da entrambi i lati di questa divisione, avevano sperato che la tanto attesa pubblicazione delle *Notes* di James Madison sui dibattiti all'assemblea costituente avrebbe fatto così tanta luce sulla questione della schiavitù da risolverla. A Madison era stato chiesto, più volte, di risolvere delle dispute rivelando il loro contenuto. Ma lui si era rifiutato, deciso a mantenere il suo voto di segretezza. Per anni, per decenni, Madison aveva aggiunto dettagli e revisionato la sua testimonianza di ciò che era stato detto e fatto nella Pennsylvania State House nella lunga estate calda del 1787. Aveva sprecato molto

tempo su quegli appunti. La Costituzione non poteva essere riscritta o facilmente emendata, ma le *Notes* di Madison sì. Mentre gli anni passavano, e lui invecchiava, Madison osservava quante altre nazioni avessero seguito l'esempio degli Stati Uniti e scritto le proprie costituzioni: Francia, Haiti, Polonia, Paesi Bassi, Svizzera. Entro il 1820, solo in Europa erano state scritte almeno sessanta costituzioni; entro il 1850 ne sarebbero state scritte altre ottanta. Di quelle costituzioni, pochissime durarono.[19]

Nel 1836, Madison, a ottantacinque anni, ebbe un collasso sul tavolo della colazione. «Il savio di Montpelier non è più» annunciò il «Charleston Courier» in una colonna con sfondo nero.[20] Era l'ultimo delegato all'assemblea costituente a morire. Il testamento di Madison, reso pubblico quell'estate, rivelò due fatti che agitarono entrambe le fazioni del dibattito sullo schiavismo: non aveva liberato i suoi schiavi e aveva dato disposizioni perché buona parte dei proventi della pubblicazione delle sue *Notes* andasse all'American Colonization Society. L'anno dopo, ebbe fine il regno dei cinquant'anni di segretezza. Ma i membri del Congresso erano così nervosi a proposito di ciò che le *Notes* potevano contenere, e di come la loro pubblicazione avrebbe potuto influenzare i venti politici, che quando Dolley Madison chiese al Congresso di pagare per la stampa, la Camera, nel panico, a malapena riuscì a tenere una votazione.[21]

Alla fine, il Congresso approvò la spesa, e le *Notes* furono finalmente stampate nel 1840. Lontana dal risolvere la questione dell'esistenza di una sanzione costituzionale dello schiavismo o no, la pubblicazione diede ai partigiani di tutte le fazioni più munizioni per i loro argomenti. Gli abolizionisti radicali, trovando nelle *Notes* le prove di uno spietato accordo a Philadelphia, giunsero a considerare la Costituzione irredimibile. William Lloyd Garrison, scrutando attraverso i suoi piccoli occhiali, avrebbe famigeratamente chiamato la Costituzione «un'alleanza con la morte e un

accordo con l'inferno». Ma altri oppositori dello schiavismo usarono citazioni dalle *Notes* di Madison per sostenere che la Costituzione nello specifico non sanzionava la schiavitù. In *The Unconstitutionality of Slavery* («L'incostituzionalità dello schiavismo»), l'avvocato del Massachusetts Lysander Spooner condannò Garrison per aver condannato la Costituzione e si chiese perché gli abolizionisti avessero tanta paura di usarla come arma: «Se hanno la Costituzione nelle loro mani, perché, in nome di Dio, non la tirano fuori e la usano?».[22]

Le *Notes*, a quanto pare, potevano essere lette in modo tanto diverso quanto la Costituzione stessa. Come fece notare un osservatore acuto: «La Costituzione minaccia di diventare l'oggetto di infinite sette, come la Bibbia». E, come accade con molte sette, i politici che più strenuamente richiamavano la Costituzione nelle loro argomentazioni spesso erano quelli che meno la frequentavano. Il governatore di New York Silas Wright sottolineò: «Chiunque abbia dimestichezza con gli affari del nostro governo non può non aver notato quanto sia alta la percentuale dei nostri statisti che dimostrano di non aver letto la Costituzione degli Stati Uniti con attento riferimento al suo linguaggio preciso e alle sue esatte disposizioni, ma piuttosto, quando si presenta l'occasione, sembrano esercitare la loro ingegnosità [...] per adeguare entrambi alla linea di ciò che, al momento, ritengono conveniente».[23]

E così avvenne che, nel 1846, quando gli Stati Uniti affrontarono la guerra contro il Messico, gli americani dovessero ancora risolvere delle questioni apparentemente fondamentali relative al loro sistema di governo. Annettere il Texas significava tirare la già tesa pergamena della Costituzione su distanze ancora più estese. E la possibilità di annettere parti conquistate del Messico significava anche qualcos'altro: non semplicemente ampliare la Repubblica, ma fondare un impero.

Una nazione ha dei confini, ma i margini di un impero sono sfrangiati.[24] Mentre gli abolizionisti condannavano l'annessione del Texas come un'estensione del potere dello schiavismo, un numero maggiore di critici lo definì un atto di imperialismo, incoerente con una forma di governo repubblicana. «Abbiamo una repubblica, signori, di vasta estensione e vantaggi naturali senza eguali» fece notare Daniel Webster. «Invece di puntare ad allargare i suoi confini, cerchiamo piuttosto di rafforzare la sua unione.»[25] Webster perse quel dibattito e, alla fine, fu la ricerca americana di un impero che, disgregando l'Unione, portò al collasso dello schiavismo.

Nessun presidente americano tentò di formare un impero con più aggressività e determinazione di James K. Polk. Il Texas era solo l'inizio. Polk voleva anche accogliere la Florida come Stato schiavista e, sperava, Cuba. («Come la pera che, quando è matura, cade per la legge di gravità in grembo al contadino,» aveva detto Calhoun una volta «così Cuba cadrà prima o poi in grembo all'Unione.»)[26] Ma, quando Polk inviò un rappresentante in Spagna, gli fu detto che, piuttosto che vendere Cuba agli Stati Uniti, la Spagna avrebbe preferito «vederla sprofondare nell'oceano».[27]

Più nell'immediato, Polk voleva acquisire l'Oregon, una distesa di terra dolorosamente bella, che includeva tutto quello che sarebbe poi diventato l'Oregon, l'Idaho e Washington, e gran parte dei futuri Montana e Wyoming. «Il nostro diritto alla terra dell'Oregon è chiaro e incontestabile» annunciò Polk, come se volesse che fosse vero. La Gran Bretagna, la Russia, la Spagna e il Messico avevano tutti rivendicato il Territorio dell'Oregon. Gli americani, però, avevano fissato la loro rivendicazione trasferendosi nel territorio. Si erano diretti a ovest dal Missouri lungo l'insidioso Sentiero dell'Oregon (*Oregon Trail*), una serie di vecchie strade indiane che attraversavano le montagne e si distendevano sopra le valli e serpeggiavano lungo i corsi d'acqua. Nel 1843, circa

ottocento americani viaggiarono sul Sentiero dell'Oregon, portando i propri bambini in braccio e tirando tutto ciò che possedevano in carri spazzati dal vento. Con la promessa di Polk alle loro spalle, le centinaia divennero migliaia. Viaggiavano in carovane, che si affidavano quasi del tutto alla guida di libri come *Emigrants' Guide to Oregon and California* («Guida per gli emigranti in Oregon e California») di Lansford W. Hastings e *Report of an Exploration... between the Missouri River and the Rocky Mountains* («Racconto di un'esplorazione... tra il fiume Missouri e le montagne Rocciose», 1843) di John C. Frémont, o *Report of the Exploring Expedition to Oregon and California* («Racconto della spedizione esplorativa in Oregon e California», 1845, sempre di Frémont). Nato in Georgia nel 1813, Frémont era stato nominato tenente in seconda nel corpo del Genio topografico dell'esercito degli Stati Uniti. Durante una serie di straordinarie spedizioni, mappò gran parte dell'Ovest. Di questo territorio, quanto ne volevano gli americani? La risposta divenne il grido di una folla: «L'intero Oregon!».[28]

A sudovest, Polk non aveva intenzione di fermarsi dopo l'annessione del Texas. E come lui John O'Sullivan, direttore della «Democratic Review». «Ora il Texas è nostro» scrisse O'Sullivan nel 1845, e anche la California presto lo sarebbe stata: «Al Messico non resteranno che i sogni di dominio».[29] Subito dopo che il Messico ebbe interrotto le relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, Polk inviò in Messico un delegato con venticinque milioni di dollari, nella speranza di comprare tre distese di terra: la Striscia di Nueces (*Nueces Strip*), un pezzo di terra conteso tra Texas e Messico; il New Mexico; e l'Alta California, a nord della Bassa California, che includeva parti di quelli che sarebbero diventati l'Arizona, il Nevada, il Colorado, lo Utah e il Wyoming. Quando il Messico si rifiutò di trattare con la delegazione di Polk, egli inviò le truppe americane nella Striscia di Nueces; esse si accamparono lungo il Rio Grande. Per guidarle, Polk

scartò molti generali di esperienza e scelse Zachary Taylor, un concittadino del Sud, che probabilmente non avrebbe discusso i suoi discutibili ordini.

Polk sperava di provocare uno scontro e presto trovò quello che cercava. Durante una schermaglia, il 25 aprile 1846, le forze messicane uccisero undici soldati statunitensi. Polk chiese al Congresso di dichiarare guerra. «Il Messico ha oltrepassato i confini degli Stati Uniti, ha invaso il nostro territorio e ha sparso sangue americano sul suolo americano» insistette.[30] Non tutti erano convinti che il Messico avesse sparato per primo, o che gli americani uccisi fossero stati colpiti mentre erano sul suolo americano. Nel Congresso, un giovane e allampanato rappresentante dell'Illinois, Abraham Lincoln, presentò delle risoluzioni, le cosiddette *spot resolutions* («risoluzioni sul punto»), che chiedevano di conoscere l'esatto punto in cui il sangue americano era stato versato per la prima volta sul suolo americano. Si guadagnò il soprannome di Spotty Lincoln.[31] Le sue risoluzioni non passarono.

Il Congresso accordò a Polk la sua dichiarazione, e scoppiò la guerra, ma l'opposizione s'intensificò, anche perché le preoccupanti notizie dal Messico arrivavano nelle città americane in tempo record. Allo scoppio della guerra, l'editore del «New York Sun» istituì una rete ad hoc per la raccolta delle notizie, che comprendeva battelli e diligenze, e i primi operatori telegrafici. Il progetto del «Sun» assunse il nome di *wire service* («agenzia stampa», letteralmente «servizio via cavo») e, più tardi, di Associated Press.[32]

L'esile vittoria di Polk alle elezioni si dimostrò una base fragile su cui scatenare una guerra di aggressione nel nome del popolo americano. E il Congresso non sfuggì a controlli più severi. Nei litigiosi anni Quaranta dell'Ottocento, i visitatori del Congresso spesso trovarono i suoi dibattiti disprezzabili, ma nessuno fu più severo in questa materia dell'autore del *Circolo Pickwick* (*Pickwick Papers*). Durante la sua permanenza a Washington, Charles Dickens, che

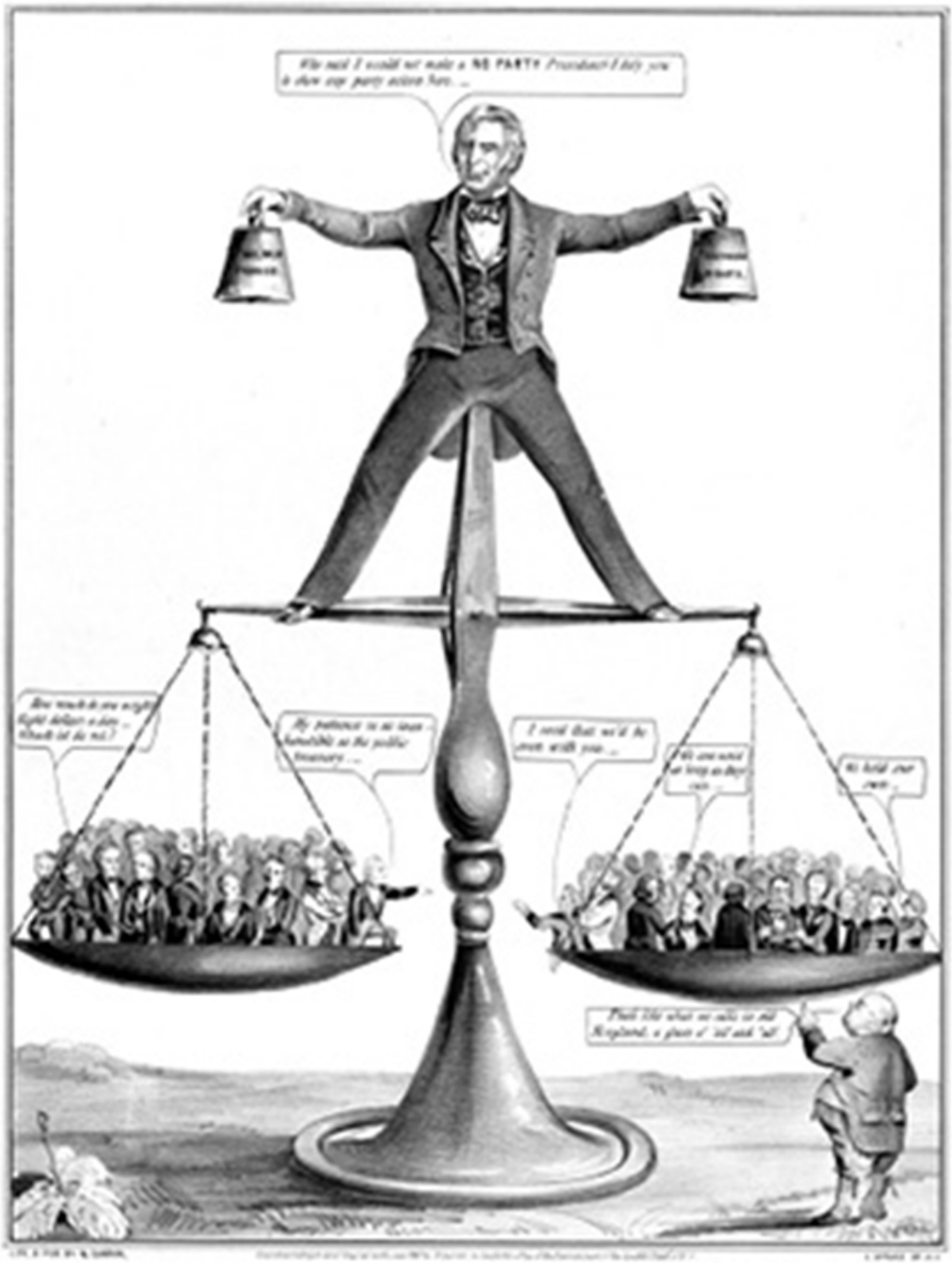
aveva iniziato come giornalista di cronaca, visitò la Camera e il Senato ogni giorno, sedendosi in galleria a prendere appunti. Trovava affascinanti le aule del Campidoglio, e ben arredate – «entrambe le camere sono piacevolmente tappezzate» concesse – e il Senato era «dignitoso e decoroso», le sue discussioni «condotte con molta serietà e molto ordine». Ma le sedute della Camera dei rappresentanti, disse, erano «la più vile perversione della virtuosa macchina politica mai azionata dai peggiori strumenti». I suoi membri erano vigliacchi, meschini, testardi e abietti. Dickens, nonostante il suo stile originale, non aveva per niente esagerato. Anche se non fu quasi mai riportato dalla stampa, gli anni tra il 1830 e il 1860 videro più di cento scontri violenti tra i membri del Congresso, dalle mischie nei corridoi alle risse in aula, dalle scazzottate e i duelli alle zuffe in strada. «L'obiettivo di questi uomini, e dei loro organi dissoluti,» scrisse Dickens «è rendere la contesa politica così violenta e brutale, e così distruttiva dell'amor proprio degli uomini degni, che le persone sensibili e dalle menti raffinate saranno tenute a distanza, ed essi, e quelli come loro, saranno lasciati a combattere per i loro egoistici interessi senza controllo.» Dickens riconosceva una canaglia quando ne sentiva una, e un circo quando ne vedeva uno.[33]

Quasi subito dopo l'inizio della Guerra con il Messico, membri del Congresso cominciarono a discutere su cosa fare quando fosse finita. Sputavano veleno. Estraevano pistole. Sfoderavano coltelli. Le divisioni tra partiti furono abbandonate; le fazioni del Congresso erano regionali. Ogni mattina, prima di dirigersi al Campidoglio, i deputati del Sud si legavano coltelli da caccia alle cinture e s'infilavano pistole nelle tasche. I deputati del Nord, per principio, venivano disarmati; quando essi parlavano del potere dello schiavismo, lo intendevano in senso letterale.[34]

Se gli Stati Uniti avessero acquisito dei territori dal Messico, e se questi territori fossero entrati nell'Unione, i

messicani sarebbero diventati cittadini americani? Calhoun, ora in Senato, si oppose con veemenza all'idea. «Protesto contro l'incorporazione di persone del genere» dichiarò. «Il nostro è il governo dell'uomo bianco.»[35] E, riguardo al territorio stesso: queste ex parti del Messico sarebbero entrate nell'Unione come Stati liberi o schiavisti? Nel 1846, David Wilmot, trentaduenne deputato democratico della Pennsylvania, all'apparenza mite come un maestro di scuola, suggerì che a qualunque trattato negoziato dopo la guerra venisse aggiunta una condizione, la quale decretava che «né la schiavitù né la servitù involontaria dovranno mai esistere» in qualsiasi territorio acquisito attraverso la Guerra con il Messico.

Nel 1846, la Clausola Wilmot (*Wilmot Proviso*) fu approvata, 83 a 64, alla Camera, un voto che rispecchiò completamente la divisione tra Nord e Sud, invece che quella tra partiti. L'abolizionista del Massachusetts e accanito oppositore della guerra Charles Sumner predisse che la clausola avrebbe portato a «una nuova cristallizzazione dei partiti, nella quale ci sarà un grande partito della libertà del Nord». I sostenitori della Clausola Wilmot affermavano che la schiavitù e la democrazia non potessero coesistere. «Non è una mera questione di dollari e centesimi» disse un sostenitore di Wilmot alla Camera.



CONGRESSIONAL SCALES,

A TRUE BALANCE.

Fig. 7-1: Zachary Taylor cerca di equilibrare la bilancia del Congresso, tra la «Clausola Wilmot» e i «diritti del Sud».

> Non è una questione meramente politica. È una questione in cui il Nord ha un coinvolgimento più alto e profondo di quanto il Sud possa mai avere. E la questione è se, nel governo del Paese, sarà affossata dall'influenza delle vostre istituzioni aristocratiche di proprietari di schiavi, che non hanno in esse l'elemento basilare della democrazia. [36]

I membri del Congresso agitarono i pugni. I deputati del Sud fissarono quelli del Nord, che restituirono gli sguardi. Gli uomini da entrambi i lati del corridoio pestarono i piedi. E la terra sotto il Campidoglio iniziò a tremare.

Eppure, per quanto gli interessi di Wilmot e di Calhoun fossero diversi, erano entrambi interessati ai diritti degli uomini bianchi, come chiarì Wilmot. «Io peroro la causa dei diritti degli uomini bianchi liberi» disse. «Vorrei conservare un Paese equo per il lavoro dei bianchi liberi, una ricca eredità, dove i figli della fatica, della mia razza e del mio colore, possano vivere senza l'ignominia che l'associazione con la schiavitù dei negri getta sul lavoro libero.» [37]

Le proteste contro la guerra, in quanto guerra di aggressione, e contro l'estensione dello schiavismo, in quanto ingiustizia nei confronti delle persone di colore, furono urlate non dalle aule elegantemente tappezzate del Congresso, ma da pulpiti e da panche costruiti con rozzo legno di quercia. Theodore Parker, un pastore unitariano di trentasei anni, appena tornato da un giro dell'Europa, sollecitò gli americani ad abolire la schiavitù e a rinnegare la conquista. «All'estero siamo visti come una nazione di imbroglioni e ladri di uomini!» urlò. «E cosa possiamo dire in nostra difesa? Ahimè, la nazione tradisce la sua grande idea: che tutti gli uomini sono nati uguali, ognuno con gli stessi diritti inalienabili.» Parker esortava a una rivoluzione

nel nome della nazione e nel nome di Dio, nello spirito della fondazione della nazione, e dei suoi ideali fondanti.

Fig. 7-2: Gli americani che si opponevano all'estensione dello schiavismo spesso rappresentavano i texani (e i messicani) come sanguemisti e brutali. In questa vignetta satirica, il «giovane Texas», i cui tatuaggi recitano «omicidio», «schiavitù» e «stupro», siede su uno schiavo frustato e ammanettato.

«Siamo una nazione ribelle; la nostra intera storia è un tradimento; il nostro sangue è stato disonorato prima della nostra nascita; i nostri credi sono infedeltà alla madre Chiesa; la nostra Costituzione è un tradimento della nostra madrepatria. E dunque? Anche se tutti i governatori del mondo ci invitano a commettere tradimento contro l'uomo, dandoci l'esempio, non accettiamolo mai. Che solo Dio sia il padrone che controlla le nostre coscienze!»[38]

Dalla tranquillità del lago Walden, Henry David Thoreau prestò attenzione a quel richiamo alle coscienze. Si rifiutò

di pagare le tasse, per protesta contro la guerra. Nel 1846, lasciò la capanna dove aveva sentito i caprimulgi cantare i vespri e andò in prigione. In un saggio sulla disobbedienza civile, spiegò che, in un governo maggioritario, gli uomini erano stati trasformati in macchine senza pensiero, senza spina dorsale, meno che uomini, incapaci di votare secondo coscienza. (A proposito della democrazia dei numeri, egli chiese, con spirito indagatore: «Quanti *uomini* ci sono in mille miglia quadrate in questo Paese? A stento uno».) La prigione, disse, era «l'unica casa in cui un uomo libero può dimorare con onore in uno Stato schiavista».[39] Quando Emerson gli chiese perché fosse andato in prigione, si dice che Thoreau abbia risposto: «Perché non ci sei andato tu?». Ma Emerson aveva i propri dubbi:

> *Behold the famous States*
> *Harrying Mexico*
> *With rifle and with knife!*[40]
> («Guardate i famosi Stati / che tormentano il Messico / con il fucile e con il coltello!»)

Con il fucile e con il coltello, presto gli americani avrebbero iniziato a sfregiare il loro stesso Paese.

II.

Frederick Douglass si sedette per la sua prima fotografia nel 1841. Aveva ventitré anni. Indossava un abito scuro con il colletto bianco inamidato e una cravatta a pois. La sua pelle era color seppia, i suoi capelli neri, la sua espressione risoluta. Guardava fisso nell'obiettivo. Nato in Maryland nel 1818, Douglass aveva imparato a leggere e scrivere da solo, da ritagli di giornali e vecchi abbecedari, e aveva studiato l'arte oratoria di nascosto. Fuggì dalla schiavitù nel 1838, travestito da marinaio. Mentre viveva in New England,

iniziò a leggere il «Liberator» di William Lloyd Garrison. Tre anni dopo, a Nantucket, parlò per la prima volta a una riunione antischiavista. «Abbiamo ascoltato una cosa, un pezzo di proprietà, o un uomo?» aveva chiesto Garrison salendo sul palco dopo che Douglass aveva finito di parlare. «Un uomo! Un uomo!» urlò il pubblico.[41] Ma Douglass fornì la propria testimonianza, una prova oculare, posando per un dagherrotipo e fissando l'obiettivo: io sono un uomo.[42]

Negli anni Quaranta dell'Ottocento, Douglass divenne uno degli oratori più famosi della nazione. Soltanto nel 1843, fu ingaggiato più di cento volte. Parlava con forza ed eloquenza. Il suo portamento rivaleggiava con quello dei più grandi attori shakespeariani. Garrison desiderava che Douglass si mostrasse più umile, e che parlasse più sobriamente, per apparire così più vicino alla sua idea di ex schiavo. Irritato dalle manipolazioni di Garrison, Douglass decise di proseguire per la sua strada e di raccontare da sé la propria storia. Nel 1845, pubblicò un'autobiografia che, rivelando dettagli sulle proprie origini, lo espose ai cacciatori di schiavi fuggiaschi e mise in pericolo la sua vita; lasciò il Paese. *Narrative of the Life of Frederick Douglass* (*Narrazione della vita di Frederick Douglass, uno schiavo americano*) fu tradotto in francese, tedesco e olandese. Douglass, parlando in Europa, divenne la persona di colore più famosa al mondo.[43] Dopo aver comprato la propria libertà, ritornò negli Stati Uniti nel 1847 e fondò un giornale, il «North Star» («Stella del Nord»), il cui motto e credo era: «Il diritto non ha sesso – la verità non ha colore – Dio è padre di noi tutti, e noi siamo tutti fratelli».[44]

Dal «North Star», Douglass reclamò la fine immediata della Guerra con il Messico. «Imploriamo i nostri concittadini di lasciare questo orribile conflitto, di abbandonare i loro progetti omicidi e di rinunciare alla via del sangue» esortò. «Unite la stampa, il pulpito, la chiesa, il popolo tutto, come una persona sola; e inondate le aule del Congresso di petizioni a milioni, chiedendo l'immediato

ritiro delle nostre forze dal Messico.»[45] Douglass, che credeva nel potere della fotografia, credeva anche in altre tecnologie. Era convinto che le grandi macchine dell'epoca stessero introducendo e accelerando un'era di rivoluzioni politiche, di cui la protesta contro la guerra costituiva solo una piccola parte. «Grazie alla navigazione a vapore e ai cavi elettrici,» scrisse «una rivoluzione non può essere confinata nel luogo o tra le persone in cui è cominciata, ma sfreccia alla velocità della luce di cuore in cuore.»[46]

Altri osservatori si aspettavano che i poteri tecnologici operassero un diverso tipo di miracolo. Mentre la nazione si spaccava riguardo alla Guerra con il Messico, molti commentatori giunsero a credere che le potenti macchine avrebbero potuto riparare la frattura. Se il problema era la dimensione della Repubblica, l'estensione incontrollata dei suoi confini (i margini sfrangiati dell'impero), le ferrovie, e soprattutto il telegrafo, non potevano rimettere insieme la Repubblica? «Da molte menti patriottiche è stato avanzato il dubbio su fin dove ci si possa aspettare che la rapida, piena e approfondita intercomunicazione di pensiero e informazione, così necessaria a un popolo che vive sotto la stessa repubblica rappresentativa, possa arrivare attraverso dei confini così immensi» disse un rappresentante della Camera nel 1845, ma «quel dubbio non può più esistere.»[47]

La dimostrazione di Samuel Morse del 1844 aveva provato che la comunicazione attraverso una distanza grande addirittura quanto il continente poteva essere eseguita in un istante. *Cosa ha creato Dio?* Tra le altre cose, aveva creato un'agenzia di stampa. Lawrence Gobright, il perspicace corrispondente da Washington della Associated Press, decise di usare la nuova agenzia di stampa per informare gli americani su quanto succedeva al Congresso: «Il mio lavoro è comunicare i fatti» scrisse Gobright a proposito del suo stile asciutto. «Le mie direttive non mi consentono di fare alcun commento sui fatti che

comunico.»[48] Ma, nonostante l'utopismo di Douglass e la rispettabilità di Gobright, perfino gli americani con un'incrollabile fede nel progresso guidato dalle macchine compresero che un impulso lungo un filo non poteva fermare la lenta ma costante dissoluzione dell'Unione.

Nel febbraio del 1847, vicino a Monterrey, le forze di Taylor sconfissero l'esercito messicano comandato da Antonio López de Santa Anna. Entro l'estate, il Messico era pronto a negoziare la pace. Proprio quando i negoziatori stavano affrontando la questione dei confini tra le due nazioni, le forze degli Stati Uniti, guidate dal generale Winfield Scott, invasero Città del Messico. Entro settembre avevano occupato la città. Con gli americani che detenevano tale enorme potere di contrattazione, sorse un movimento «All Mexico» («Tutto il Messico»), i cui aderenti sostenevano che gli Stati Uniti si sarebbero dovuti impadronire dell'intero Paese. Il senatore del Michigan Lewis Cass fu tra coloro che si opposero al piano, affermando che sarebbe stato difficoltoso integrare i cittadini del Messico negli Stati Uniti. «Noi non vogliamo che i messicani siano né cittadini né sottomessi» disse Cass. «Tutto ciò che vogliamo è una porzione di territorio che loro posseggono nominalmente, generalmente disabitata o, dove non lo sia, scarsamente abitata.»[49]

L'ambizione di Polk sembrava senza limiti. Considerò di provare a impadronirsi di tutto il Messico, dal 26° parallelo nord fino al Pacifico. Alla fine, la linea fu stabilità più o meno al 32° parallelo nord. Il Messico mantenne la Bassa California, il Sonora e il Chihuahua ma, per quindici milioni di dollari, cedette agli Stati Uniti più di metà delle sue terre. Ai cittadini messicani che rimasero nel territorio fu offerta la scelta di attraversare il nuovo confine, tornando in Messico e conservando la cittadinanza messicana, o di diventare cittadini americani «su un piano di uguaglianza con gli abitanti degli altri territori degli Stati Uniti». Circa settantacinquemila-centomila messicani scelsero di restare,

in gran parte in Texas e California, dove, nonostante la promessa uguaglianza politica, fronteggiarono una crescente animosità razziale e ingenti perdite economiche, soprattutto perché la loro economia preesistente – commercio e allevamento nei ranch – fu rimpiazzata dalla ricerca mineraria, dall'agricoltura commerciale e dalla produzione industriale.[50]

La guerra terminò ufficialmente il 2 febbraio 1848 con la firma del trattato di Guadalupe Hidalgo, in base al quale la metà superiore del Messico divenne il terzo inferiore degli Stati Uniti. Il guadagno per gli Stati Uniti fu tanto grande quanto lo fu la perdita per il Messico. Nel 1820, gli Stati Uniti d'America misuravano quasi 4,7 milioni di chilometri quadrati, con una popolazione di 9,6 milioni di persone; il Messico misurava 4,4 milioni di chilometri quadrati, con una popolazione di 6,5 milioni di persone. Entro il 1850, gli Stati Uniti avevano acquisito dal Messico 2,6 milioni di chilometri quadrati, e la sua popolazione era cresciuta a 23,2 milioni; la popolazione del Messico era di 7,5 milioni.[51]

Mentre gli Stati Uniti s'ingrandivano, il Messico rimpiccioliva. La maggior parte delle terre lungo il confine tra i due Paesi era arida e improduttiva. Quando la Joint United States and Mexican Boundary Commission («Commissione congiunta per la frontiera tra Stati Uniti e Messico») iniziò il lavoro di misurazione, per i suoi membri fu difficile perfino sopravvivere: la maggior parte di loro morì di fame. Ma le dimensioni del territorio che gli Stati Uniti acquisirono con il trattato di Guadalupe Hidalgo erano straordinarie. L'acquisto della Louisiana aveva raddoppiato le dimensioni del Paese. Con i territori del Messico, gli Stati Uniti crebbero del sessantaquattro per cento. Il sovrintendente al censimento, incaricato di misurare la sua estensione, si meravigliò che il territorio degli Stati Uniti avesse raggiunto «quasi dieci volte la grandezza di Francia e Gran Bretagna messe insieme; tre volte la grandezza di Francia, Gran Bretagna, Austria, Prussia, Spagna,

Portogallo, Belgio, Olanda e Danimarca insieme; una volta e mezzo la larghezza dell'impero russo in Europa; solo un sesto in meno dell'area ricoperta dai cinquantanove o sessanta imperi, Stati, e Repubbliche d'Europa; la stessa estensione dell'impero romano o di quello di Alessandro, di nessuno dei quali è riportato che abbia superato i 7,8 milioni di chilometri quadrati».[52]

Gli Stati Uniti, una nazione bambina, erano diventati un impero? E, nel loro slancio imperiale, sarebbero caduti come Roma? «Gli Stati Uniti conquisteranno il Messico,» aveva predetto Emerson «ma sarà come l'uomo che trangugia l'arsenico che lo abbatte. Il Messico ci avvelenerà.»[53]

Questi cupi timori tormentavano la mente dell'ottantenne John Quincy Adams, storpio e infermo, che si oppose alla guerra, e alla pace, fino all'ultimo alito di vita. Il 21 febbraio 1848, il giorno in cui Polk ricevette il trattato di Guadalupe Hidalgo, Quincy Adams ebbe un collasso nella Camera dei rappresentanti poco prima di tenere un discorso, un ultimo rantolo di opposizione alla guerra e a tutto ciò che rappresentava. Morì due giorni dopo. Il giovane Abraham Lincoln, che era stato presente quando Quincy Adams si era accasciato sul pavimento, fu tra gli uomini scelti per organizzare i funerali, che si tennero nella Camera dei rappresentanti. Calhoun fu tra coloro che portarono la bara. Fino alla morte di Lincoln, nessun'altra morte di uno statista fu raccontata, seguita e testimoniata così da vicino, un vero e proprio evento nazionale. Le linee telegrafiche erano appena state completate tra Portland, nel Maine, e Richmond, in Virginia, e a ovest fino a Cincinnati; la notizia della morte di Quincy Adams si diffuse più veloce del vento. La sua bara con il coperchio di vetro viaggiò in treno per ottocento chilometri, fermandosi in una città dopo l'altra, dove migliaia di americani si allineavano per vederla, in un inedito corteo funebre a vapore. La nazione entrò in lutto,

riflettendo sull'atroce questione del veleno politico e sullo spaventoso problema della separazione.[54]

III.

Horace Greeley assunse Margaret Fuller come redattrice del «New York Tribune» nel 1844. La Fuller, trentaquattro anni, miope e gracile, era la donna più istruita degli Stati Uniti, a proprio agio nello scrivere critiche letterarie quanto nel discutere di filosofia con Emerson. «Le sue capacità oratorie oscurano la sua abilità nello scrivere» annotò una volta Emerson nel proprio diario.[55]

Rimproveri come quelli di Catharine Beecher, che condannava ogni donna che parlasse in pubblico, avevano ridotto molte donne al silenzio, ma non tutte, e certamente non la Fuller o importanti abolizioniste come le sorelle Grimké. Angelina Grimké, cresciuta a Charleston, South Carolina, ed espulsa dalla sua chiesa per essersi espressa contro lo schiavismo, aveva scritto una risposta alla Beecher, un articolo intitolato *Human Rights Not Founded on Sex* («I diritti umani non sono fondati sul sesso»). «L'esame dei diritti degli schiavi mi ha portato a comprendere meglio i miei» disse.[56] Sua sorella Sarah storicizzò la discussione: «Le pagine di storia brulicano di torti subiti dalle donne, e sono bagnate dalle loro lacrime».[57]

Il metodo della Fuller non era basato sul sentimentalismo, ma sul dibattito. Era una fustigatrice di intelletti inferiori. Edgar Allan Poe, di cui lei non ammirava l'opera, la descrisse con un perpetuo ghigno sul volto. In *L'uomo contro gli uomini, la donna contro le donne. La grande causa* (*The Great Lawsuit. Man versus Men, Woman versus Women*), la Fuller affermò che la democratizzazione della politica americana aveva messo in luce la tirannia degli uomini sulle donne: «Come gli uomini si sono resi

conto che non tutti gli uomini hanno avuto eque possibilità» osservò, le donne ora erano disposte a dire «che nessuna donna ha avuto un'equa possibilità». Nel frattempo, l'abolizione – «in parte perché molte donne hanno assunto ruoli di primo piano in quella causa» – aveva reso urgente la lotta per i diritti delle donne. Nel 1845, in *Una donna nel XIX secolo* (*Woman in the Nineteenth Century*), la Fuller si espresse per l'uguaglianza completa e sostanziale: «Ogni percorso dovrebbe essere sgombro per la donna come per l'uomo».[58] Il libro ebbe un enorme successo, e Greeley, che aveva preso a salutare la Fuller con uno dei suoi slogan sulle capacità delle donne – «Che siano capitani di mare, se volete» – la inviò in Europa come corrispondente dall'estero del suo giornale. La Fuller era a Roma, dove si innamorò ed ebbe un figlio, quando negli Stati Uniti stava nascendo un vero e proprio movimento per i diritti delle donne, che entrò a far parte del caos politico del rivoluzionario 1848, anno in cui si tenevano le elezioni presidenziali.[59]

Polk aveva giurato di servire un solo mandato. I democratici, tuttavia, faticavano a nominare un sostituto. Ormai, trovare un candidato presidenziale era diventato pressoché impossibile; i partiti erano nazionali, ma, dato che la politica era diventata regionalista, quale uomo avrebbe potuto attrarre elettori sia nel Nord sia nel Sud?

I contendenti erano decisamente scialbi, gli uomini limitati e miopi di un'era limitata e miope. Un candidato del Partito democratico, l'avvocato della Pennsylvania e scapolo da una vita James Buchanan, era stato segretario di Stato di Polk. Buchanan era favorevole alla risoluzione del problema territoriale tramite l'estensione della linea del Compromesso del Missouri a tutto il continente. Il senatore Lewis Cass, che era stato segretario alla Guerra di Jackson, aveva una mente più sagace. Era a favore di un progetto politico chiamato dai suoi sostenitori «sovranità popolare», secondo il quale ogni Stato avrebbe dovuto decidere, entrando nell'Unione, se volesse consentire o proibire lo

schiavismo. Alla convention per la nomina, Cass vinse, e i delegati scelsero come suo vicepresidente William Butler, un generale che aveva prestato servizio nella Guerra con il Messico senza distinguersi in modo particolare.

Gli eroi militari erano la moda politica dell'anno. I conservatori corteggiarono due dei generali più famosi della guerra, Zachary Taylor e Winfield Scott, mettendo da parte i leader anziani del partito, Henry Clay e Daniel Webster. Taylor non aveva mai fatto parte di un partito politico; Scott era quasi altrettanto misterioso. Taylor, di malavoglia, acconsentì a dichiarare di essere un conservatore. «Sono un conservatore,» disse, aggiungendo «ma non un ultraconservatore.» Per sua stessa ammissione, non aveva mai nemmeno votato.[60] Ciononostante, fu nominato candidato. Clay, costernato dall'avvento degli eroi di guerra, dichiarò: «Magari potessi trucidare un messicano».[61]

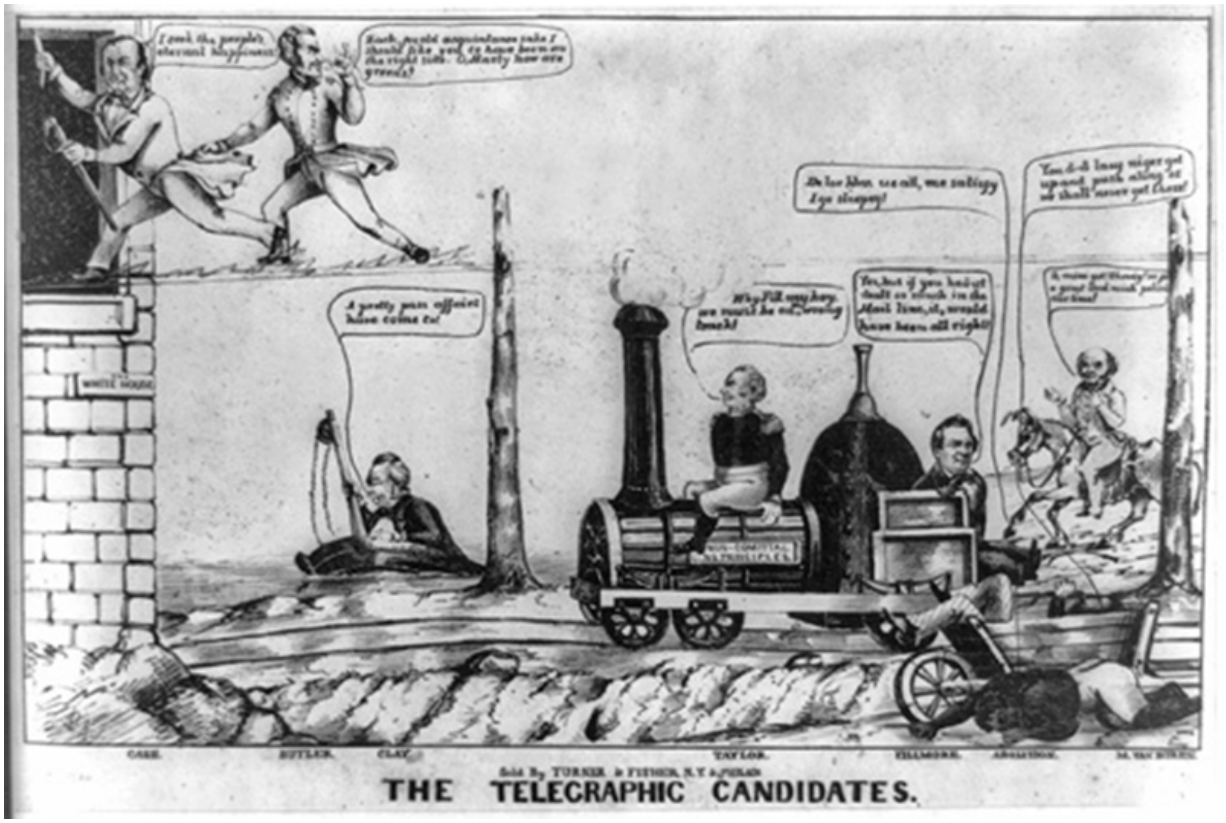


Fig. 7-3: I candidati in testa alle elezioni presidenziali del 1848 corrono verso la Casa Bianca sul telegrafo (Lewis Cass) e sulla ferrovia (Zachary Taylor); Henry Clay cerca di guadagnare terreno su una barca a remi; il ritardatario Martin Van Buren li insegue su un cavallo scheletrico; e un uomo di colore, che rappresenta l'abolizione, giace a faccia in giù nella polvere, sconfitto.

L'ascesa di Cass e Taylor lasciò senza un candidato i democratici e i conservatori che si opponevano all'estensione dello schiavismo nei nuovi territori. Essi abbandonarono i rispettivi partiti e, in una convention tenuta a Buffalo nel giugno del 1848, fondarono il Partito del Suolo libero (*Free-Soil Party*). Alla disperata ricerca di un uomo con una reputazione nazionale, si accontentarono dell'ex presidente Martin Van Buren, e adottarono come proprio motto: «Suolo libero, libertà di parola, lavoro libero e uomini liberi!».[62]

Il movimento per il Suolo libero e per la libertà di parola fu originato dalla disputa sull'interpretazione della Costituzione, ma era anche legato alle rivoluzioni che sconvolsero l'Europa nel 1848. Margaret Fuller era corrispondente dall'Italia, dove curava i rivoluzionari feriti in un ospedale di Roma. Scosso da quelle rivoluzioni, il re di Baviera chiese allo storiografo Leopold von Ranke di spiegare perché il suo popolo, come tanti altri popoli in Europa quell'anno, si fosse ribellato contro il governo monarchico. «Le idee si diffondono più rapidamente quando hanno trovato un'espressione concreta adeguata» disse Ranke al re, e gli Stati Uniti avevano «introdotto una nuova forza nel mondo», l'idea che «la nazione si debba governare da sola», un'idea che avrebbe determinato «il corso del mondo moderno»: la libertà di parola, diffusa via cavo, avrebbe reso libero il mondo intero.[63]

A differenza della reazione predominante suscitata negli Stati Uniti dalla rivoluzione di Haiti, la maggior parte degli americani, seguendo Margaret Fuller, accolse le rivoluzioni

in Europa come rivoluzioni democratiche, con il popolo che si sollevava contro la tirannia dell'aristocrazia e della monarchia. Il *Manifesto del Partito comunista* (*Manifest der Kommunistischen Partei*) di Marx, pubblicato quell'anno, fu letto poco, e subito dimenticato (solo per essere riscoperto decenni dopo). Ma colse un sentire che attraversava l'intero continente americano: i lavoratori avevano perso il controllo dei mezzi di produzione.

La gente che si schierava per il «lavoro libero» insisteva sulla superiorità morale dei piccoli proprietari terrieri e del lavoro salariato sul lavoro degli schiavi. Ma il linguaggio della battaglia tra capitale e lavoro impregnava l'ideologia del lavoro libero. «Il lavoro viene prima del capitale, ed è indipendente da esso» disse Lincoln nel 1859, e «infatti, il capitale è il frutto del lavoro».[64] Ma la battaglia, per i sostenitori del Suolo libero, in realtà non era tra lavoro e capitale; era tra il lavoro libero (le classi produttive) e il potere schiavista (l'aristocrazia americana). Il movimento per il Suolo libero raccolse i suoi più stretti sostenitori in due particolari tipi di appartenenti alle classi medie: gli operai nelle città a est e gli agricoltori nei territori a ovest. Se, in retrospettiva, il movimento sembra vicino a Marx, in realtà la sua retorica s'ispirava agli scritti sulla natura di Emerson e Thoreau. A differenza di Thoreau, che malediceva le ferrovie, i sostenitori del Suolo libero credevano nel progresso, progresso attraverso il duro lavoro degli uomini operosi, il loro potere, la loro energia. «I nostri poveri di oggi, grazie al lavoro libero, saranno gli agricoltori e i commercianti del futuro» si vantava il «New York Times». «Perché? Chi sono i lavoratori del Nord?» domandò Daniel Webster. «Essi sono tutto il Nord. Sono le persone che coltivano la terra con le proprie mani, titolari di proprietà, uomini istruiti, uomini indipendenti.» Trasferendosi a ovest, i lavoratori portavano con loro questo spirito, a patto che fondassero Stati liberi. Il governatore del Michigan dichiarò: «Come gran parte dei

nuovi Stati, il nostro è stato fondato da una classe di uomini attivi, energici e intraprendenti, che desiderano accumulare in fretta della proprietà».[65]

Gli appartenenti al Partito del Suolo libero e i loro compagni parlavano di «progresso del Nord e decadenza del Sud», paragonando l'opera caparbia, energica e volta al miglioramento del lavoro libero alla corruzione, alla decadenza e all'arretratezza dello schiavismo. La schiavitù riduceva l'uomo a «un cavallo accecato attaccato a una ruota di mulino» disse Lincoln. Lo schiavismo aveva lasciato il Sud in rovina, scrisse il senatore di New York William Seward: «Una terra esausta, città vecchie e in disfacimento, strade miseramente trascurate». Come notò Horace Greeley: «Rendi schiavo un uomo e distruggerai la sua ambizione, la sua intraprendenza, il suo rendimento».[66]

Questo attacco dei settentrionali spinse i meridionali a fare sforzi maggiori per difendere il loro stile di vita. Essi si batterono su diversi fronti. Descrissero la «schiavitù salariata» del Nord come un sistema che sfruttava il lavoro molto più dello schiavismo. Celebrarono lo schiavismo in quanto fondamentale per il benessere americano. Lo schiavismo «è cresciuto insieme a noi, e si è rafforzato insieme a noi» disse Calhoun. Ed elaborarono un'ideologia razziale sempre più virulenta, che andava contro la stessa idea di uguaglianza alla base della dottrina americana.

Alcune di queste idee vennero dal campo dell'etnologia. Il naturalista americano di origine svizzera Louis Agassiz sosteneva la «creazione speciale», l'idea che Dio avesse creato e distribuito le piante e gli animali di tutto il mondo separatamente, e li avesse disseminati per terra e per mare ognuno al posto giusto. Insieme ai meridionali pro schiavismo, Agassiz aderì anche al poligenismo, la teoria secondo cui Dio avrebbe creato quattro razze differenti, ognuna in un diverso giardino dell'Eden. Però, come fece notare Frederick Douglass, lo schiavismo stava «alla base dell'intera controversia», dato che la disputa tra poligenisti

e monogenisti era, alla fine, un dibattito «tra i proprietari di schiavi da *una* parte e gli abolizionisti dall'altra».[67]

Il conservatore della Virginia George Fitzhugh, anch'egli ispirato dal pensiero etnologico, respinse le «verità di per sé evidenti» della Dichiarazione d'Indipendenza come totali assurdità. «Gli uomini non nascono uguali né fisicamente né moralmente o intellettualmente» scrisse. «Sarebbe più vicino alla verità dire "che alcuni sono nati con delle selle sulle schiene, e altri con stivali e speroni per cavalcarli", e la cavalcata ai primi fa bene.» Per Fitzhugh, l'errore aveva avuto origine dall'immaginazione dei *philosophes* dell'Illuminismo e dalla loro negazione della realtà della storia. La vita e la libertà non sono «diritti inalienabili», sosteneva Fitzhugh: al contrario, le persone «sono state vendute in tutti i Paesi, e in tutte le epoche, e devono essere vendute finché l'umanità esiste». L'uguaglianza era una calamità: «La sottomissione, le differenze di casta e di classe, le differenze portate dal sesso, dall'età e dalla schiavitù producono pace e buona volontà». Il progresso è un'illusione: «Il mondo non è migliorato negli ultimi duemila, forse quattromila anni». La perfezione doveva essere trovata nel passato, non nel futuro.[68] Per quanto riguarda il sistema economico del Nord e del Sud: «I lavoratori liberi non hanno un millesimo dei diritti e delle libertà degli schiavi negri» insisteva Fitzhugh. «Gli schiavi negri del Sud sono le persone più felici e, in un certo senso, più libere del mondo.»[69]

Il Partito del Suolo libero si oppose a ciascuna delle affermazioni di Fitzhugh. E, oltre al sostegno degli agricoltori e degli operai, si guadagnò anche la lealtà dei neri liberi. Per supportare il partito, Henry Highland Garnet, un abolizionista nero di Troy, New York, ristampò l'*Appeal* di David Walker. Il partito tenne la sua prima convention a Buffalo nell'estate del 1848. Salmon Chase ne scrisse il programma, che seguiva molto da vicino la sua interpretazione delle *Notes* di Madison. La Costituzione non

poteva essere respinta, affermò Chase, doveva essere recuperata. Spiegò che le sue idee chiave erano tre: «1. Che la politica originaria del governo era quella di limitare la schiavitù. 2. Che in base alla Costituzione il Congresso non può istituire o mantenere la schiavitù nei suoi territori. 3. Che la politica originaria del governo è stata sovvertita e la Costituzione è stata violata per l'estensione della schiavitù e l'istituzione della supremazia politica del potere schiavista».[70]

Il Partito del Suolo libero si era garantito anche il supporto delle donne che erano state coinvolte nel movimento per la temperanza e in quello abolizionista, e che avevano fatto campagna elettorale per il Partito conservatore nel 1840 e nel 1844. Sull'onda della convention di Buffalo, trecento tra donne e uomini tennero una convention sui diritti delle donne a Seneca Falls, New York. Margaret Fuller era ancora in Italia, ma era stato il suo lavoro a fare da catalizzatore.

Elizabeth Cady Stanton, trentadue anni, redasse un manifesto politico. Figlia di un giudice della Corte Suprema di New York, la Stanton era cresciuta leggendo i libri di diritto del padre. Nella primavera precedente, il suo apporto si era rivelato fondamentale per assicurare l'approvazione di una legge statale, il Married Women's Property Act («Legge sulla proprietà delle donne sposate»). Secondo la maggior parte delle legislazioni statali, le donne sposate non potevano detenere proprietà o stipulare contratti; dopo il matrimonio, tutto ciò che possedevano diventava di proprietà del marito. La legge di New York concesse alle donne l'«uso separato» delle loro proprietà separate. La Stanton, il cui marito, anch'egli avvocato, avrebbe contribuito a fondare il Partito repubblicano, era anche una nota abolizionista. Come aveva fatto notare la Fuller, la migrazione dell'abolizionismo nei partiti politici mostrava alle donne quanto fossero limitate le loro capacità di agire politicamente, dato che non potevano votare. Le

donne che si riunirono a Seneca decisero di lottare per ogni tipo di riforma legale e, in modo controverso, per il diritto di voto. Come scrisse poi la Stanton, si sentivano «inermi e disperate come se all'improvviso avessero chiesto loro di costruire una macchina a vapore».

La Dichiarazione dei Sentimenti (*Declaration of Sentiments*) della Stanton non si limitava a chiedere una graduale riforma legislativa, ma piuttosto richiamava la Dichiarazione d'Indipendenza:

> Quando, nel corso degli eventi umani, diventa necessario per una porzione della famiglia dell'uomo assumere tra i popoli della terra una posizione diversa da quella che aveva fino ad allora occupato, ma conferita dalle leggi e dal Dio della natura, un onesto rispetto delle opinioni dell'umanità richiede che essa debba dichiarare i motivi che l'hanno spinta alla separazione.

E continuava. «La storia dell'umanità è una storia di continue offese e usurpazioni da parte dell'uomo contro la donna, con lo scopo esplicito di stabilire una tirannia assoluta su di lei» scrisse la Stanton. L'uomo s'impossessava delle proprietà della donna, approvava leggi su cui lei non poteva esprimersi, la assoggettava alla tassazione senza rappresentanza, le rifiutava un'istruzione, la rendeva schiava del suo volere, le proibiva di parlare in pubblico e le negava il diritto di voto.[71] Un giornale legato al Partito conservatore definì la convention «l'incidente più sconvolgente e innaturale mai registrato nella storia delle donne».[72] Ma cose insignificanti come lo scherno non riuscirono mai a fermare la Stanton, che si rifiutava di lasciar combattere soltanto agli uomini la battaglia sul significato della Costituzione.

Margaret Fuller, la donna americana più realizzata del secolo, si sarebbe persa quella battaglia. Insieme al marito e al figlioletto farfugliante di quasi due anni, e con il manoscritto contenente il suo epico resoconto della

rivoluzione a Roma avvolto in una tela di cotone blu infilata in uno scrittoio di legno portatile, nel 1849 lasciò l'Italia e s'imbarcò per New York. A meno di trecento metri) dalle coste di Fire Island, e soltanto a pochi chilometri da New York City, la loro nave, nel mezzo di una tempesta, s'incagliò in una secca. Alcuni passeggeri schiodarono delle assi dal ponte e, usandole come zattere, arrivarono a riva. La Fuller, che aveva terrore dell'acqua e non era disposta a lasciare il suo bambino, sedette sul ponte in un vestito da sera bianco, in attesa di una barca di salvataggio proveniente dal faro dell'isola, mentre la nave sotto di lei andava in pezzi, gli alberi si spaccavano, il sartiame sferzava il vento. Un'onda la investì e la gettò nel mare terrificante.

Thoreau venne dal Massachusetts per setacciare la spiaggia in cerca dei suoi resti, o di ciò che rimaneva delle pagine che aveva scritto. Fu ritrovato solo il piccolo corpo nudo del suo bambino.[73]

IV.

La storia abbonda di disgrazie e opportunità sprecate: esplosioni sul Potomac, tempeste vicine al porto, elezioni vinte di stretta misura, cause vinte e perse davanti alla corte, politici visionari annegati. Ma, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, sugli Stati Uniti scese un senso di ineluttabilità, come se ci fosse un destino, una cupa demolizione, che nessuna serie di eventi o incidenti poteva contrastare.

Verso la fine del 1849, Henry Wadsworth Longfellow, preoccupato per l'Unione, scrisse una poesia sulla nave dello Stato americano. Longfellow, nato vicino al mare a Portland, Maine, nel 1807, era il poeta americano più conosciuto e più amato. Era anche l'amico appassionato e fedele del torreggiante Charles Sumner, alto un metro e novantacinque, che negli anni Quaranta si era schierato

contro l'annessione del Texas e la Guerra con il Messico mentre lottava contro la segregazione razziale nelle scuole di Boston. Nel 1842, Sumner aveva convinto Longfellow a prestare la sua penna alla causa antischiavista, e Longfellow aveva coscienziosamente scritto e pubblicato un piccolo libro di *Poesie sulla schiavitù* (*Poems on Slavery*). Conosciuto per le sue opinioni abolizioniste, nel 1844 Longfellow era stato esortato a candidarsi al Congresso dal Partito della libertà. «Pur essendo fortemente contro lo schiavismo, non sono membro di alcuna associazione, e non lotto sotto un unico vessillo» scrisse, declinando l'offerta. «Le battaglie tra partiti diventano troppo violente… troppo vendicative per i miei gusti; e risulterei nient'altro che un campione debole e indegno nel dibattito pubblico.»[74]

Nel 1849 Longfellow, come gran parte degli americani che prestavano attenzione a ciò che stava accadendo, temeva per le sorti della Repubblica. Iniziò allora a scrivere una poesia, intitolata *The Building of the Ship* («La costruzione della nave»), che parlava di una splendida nave in legno grezzo chiamata *Union*. Ma, alla fine della poesia, non poteva immaginare nient'altro se non un disastro per questo degno vascello. Nella stesura iniziale, concluse la poesia con questi versi:

> *… where, oh where,*
> *Shall end this form so rare?*
> *… Wrecked upon some treacherous rock,*
> *Rotting in some loathsome dock,*
> *Such the end must be at length*
> *Of all this loveliness and strength!*
> («… dove, oh dove, / finirà questa foggia così rara? / … In pezzi contro rocce traditrici, / A marcire in un molo ripugnante, / A tale fine è destinata / Tutta questa grazia e questa forza!»)

Poi, l'11 novembre 1849, Sumner andò a cena a casa di Longfellow, a Cambridge, pieno di eccitazione per il Partito

del Suolo libero. Per quel partito, Sumner era candidato al Congresso; il 12 novembre sarebbe stato il giorno delle elezioni. Sumner convinse Longfellow che l'Unione poteva ancora essere salvata, e che doveva scrivere un finale più speranzoso alla sua poesia. Longfellow scrisse una nuova versione, e il giorno dopo andò ai seggi a votare per Sumner. I nuovi versi finali divennero tra i suoi più ammirati:

> *Sail on! Sail on! O Ship of State!*
> *For thee the famished nations wait!*
> *The world seems hanging on thy fate!*
> («Continua a navigare, Nave dello Stato! Le nazioni affamate ti attendono! / Il mondo sembra appeso al tuo destino!»)

Scrisse al suo editore: «Cosa ne pensi dell'accluso, invece del triste finale di *The Ship*? È migliore?». Era migliore. Il segretario di Lincoln in seguito disse che, dopo che Lincoln ebbe letto la poesia di Longfellow: «I suoi occhi si riempirono di lacrime e le sue guance si bagnarono. Non parlò per alcuni minuti, ma alla fine disse con semplicità: "È un dono meraviglioso poter commuovere gli uomini in questo modo!"».[75]

A metà dell'Ottocento, la lotta allo schiavismo, iniziata sulle coste dell'Atlantico, aveva raggiunto quelle del Pacifico; lo aveva fatto attraverso cinquemila chilometri tracciati con binari ferroviari e cavi del telegrafo. «Finora l'Unione è stata preservata grazie a dei miracoli» aveva scritto John Marshall nel 1832. «Temo che non possano continuare.» Nel 1850, sembrava che un altro miracolo fosse necessario. La scoperta dell'oro in California aveva scatenato una corsa all'oro. Migranti vennero dall'Est, dal vicino Oregon, dal Messico e da altri luoghi inimmaginabilmente lontani, perfino dal Cile e dalla Cina. Nel 1849, l'assemblea costituente della California decretò che «né la schiavitù né la servitù involontaria, tranne che

come pena per i crimini, verranno tollerate nello Stato». (Una risoluzione per vietare ai «negri liberi» di stabilirsi nello Stato fu respinta.) Con una costituzione ratificata dagli elettori nell'autunno del 1849, fu inviata al Congresso la richiesta di ingresso nell'Unione.[76]

Dev'essere stato come vivere su un'altalena. Accettare la California come Stato libero avrebbe fatto crollare l'equilibrio precario tra Stati schiavisti e Stati liberi. Pareva che il Congresso fosse in un vicolo cieco. Ma, dopo otto mesi di trattative serrate, Henry Clay, con il prezioso aiuto del senatore dell'Illinois Stephen Douglas, un uomo basso, muscoloso e tenace come un bulldog, trovò un compromesso o, piuttosto, una serie di compromessi, che comprendevano un insieme di questioni collegate allo schiavismo. Per placare i sostenitori del Suolo libero, la California sarebbe stata ammessa come Stato libero; il commercio degli schiavi sarebbe stato abolito a Washington DC; e il Texas avrebbe concesso al New Mexico un pezzo di terra contesa, dietro il pagamento di dieci milioni di dollari. (John C. Frémont, un oppositore dello schiavismo, fu eletto primo senatore della California.) Per rabbonire coloro che erano a favore dello schiavismo, i territori del New Mexico, del Nevada, dell'Arizona e dello Utah sarebbero stati organizzati senza menzionare la schiavitù, lasciando che se ne occupassero gli abitanti stessi al momento dell'istanza per diventare Stato. Douglas promosse l'idea della sovranità popolare, proclamando: «Se esiste un principio più caro e più sacro di tutti gli altri nei governi liberi, è quello che afferma il diritto esclusivo di un popolo libero di stabilire e adottare le proprie leggi fondamentali».[77]

Le persone non libere, nell'interpretazione di Stephen Douglas, non avevano tale diritto. L'ultimo elemento a favore dello schiavismo del Compromesso del 1850, la Fugitive Slave Law («Legge sugli schiavi fuggiaschi»), richiedeva ai cittadini di consegnare gli schiavi fuggiaschi e

negava ai fuggitivi il diritto a essere processati da una giuria. La legge, disse Harriet Jacobs, una schiava fuggiasca che viveva a New York, segnò «l'inizio di un regno del terrore per la popolazione di colore».[78] Cacciatori di taglie e cacciatori di schiavi rintracciavano e catturavano ex schiavi, riconsegnandoli ai loro padroni dietro compenso. Niente li tratteneva dal catturare uomini, donne e bambini che erano nati liberi, o che erano stati legalmente emancipati, vendendo anch'essi al Sud. Niente dimostrò così brutalmente la fragilità della libertà o la rapacità dello schiavismo. «Se qualcuno vuole infrangere una legge, che infranga la Fugitive Slave Law» scrisse amaramente Longfellow. «È l'unica cosa da fare.»[79]

Harriet Tubman, che era scappata per la prima volta quando aveva solo sette anni, contribuì a costruire una nuova infrastruttura americana: la Underground Railroad («Ferrovia sotterranea»). La Tubman, alta un metro e mezzo, era stata picchiata e costretta alla fame – un oggetto pesante lanciatole in testa aveva lasciato un segno permanente – ma era fuggita dalla schiavitù nel 1849, scappando dal Maryland a Philadelphia. A partire dal 1850, tornò in Maryland almeno tredici volte per salvare circa settanta uomini, donne e bambini, mentre lavorava a New York, a Philadelphia e in Canada come lavandaia, governante e cuoca. La gente prese a chiamarla «Capitano Tubman» o, più semplicemente, «Mosè». Una volta le chiesero cosa avrebbe fatto se fosse stata catturata, e lei rispose: «Avrò la consolazione di sapere che ho fatto qualcosa di buono per la mia gente».[80]

Il Compromesso del 1850 durò a malapena quattro anni, ma nel frattempo trasformò il movimento abolizionista e, ancora una volta, riallineò i partiti. Nel 1851, Charles Sumner, candidato per il Partito del Suolo libero, vinse il seggio al Senato del Massachusetts, a lungo detenuto da Daniel Webster, artefice del compromesso che Sumner disprezzava. Quello stesso anno, Frederick Douglass ruppe

con Garrison sulla questione della Costituzione. «Sono stanco di lottare dalla parte degli schiavisti» disse Douglass. Si era convinto che la Costituzione non sanzionava la schiavitù e poteva essere usata per mettervi fine.[81] «In tempi come questi, non servono argomenti convincenti, ma un'ironia bruciante» disse con amarezza in un discorso furioso tenuto a Rochester il 5 luglio 1852. «Per lo schiavo americano, cos'è il vostro 4 luglio?» domandò.

> Ve lo dico io: un giorno che gli rivela, più di tutti gli altri giorni dell'anno, la palese ingiustizia e le crudeltà di cui è costantemente vittima. Per lui, la vostra celebrazione è una finzione; la libertà di cui vi vantate, un empio arbitrio; la grandezza della vostra nazione, gonfia vanità; le vostre grida di giubilo sono vuote e senza cuore; la vostra condanna dei tiranni, sfacciata impudenza; le vostre urla per la libertà e l'uguaglianza, vuote prese in giro; le vostre preghiere e i vostri inni, i vostri sermoni e i vostri ringraziamenti, con tutte le vostre solenni processioni religiose, sono, per lui, semplice sfoggio pomposo, imbroglio, frode, empietà, e ipocrisia: un velo sottile per coprire crimini che getterebbero vergogna su una nazione di selvaggi.[82]

Ma anche se Douglass richiamò gli americani a realizzare la promessa contenuta nei documenti su cui era fondata la nazione, l'espansione verso l'Ovest portò a distorsioni costituzionali e contorsioni morali ancora più stupefacenti.

Nel 1854, l'altalena s'inclinò ancora, schiacciata verso il lato schiavista da Stephen Douglas, nominato presidente della Commissione del Senato sui Territori. Il Congresso stava parlando del progetto per una ferrovia transcontinentale fin dagli anni Trenta. Douglas voleva che la ferrovia passasse per Chicago. Ma tra Chicago e il Pacifico si trovava il cosiddetto Territorio Indiano Permanente (*Permanent Indian Territory*), la terra in cui Andrew Jackson aveva spostato gli indiani dell'Est, compresi i cherokee. Douglas affermò che, in un'età di

progresso, nel Paese del futuro la nozione stessa di un Territorio Indiano Permanente era assurda: «L'idea di fermare il nostro progresso in quella direzione è diventata così ridicola che siamo stupefatti che statisti saggi e patriottici abbiano mai considerato tale possibilità. […] Come possiamo sviluppare, conservare e proteggere i nostri immensi interessi e possedimenti sul Pacifico, con una distesa di terra selvaggia vasta millecinquecento miglia [circa duemilaquattrocento chilometri], piena di primitivi ostili, che impedisce tutte le comunicazioni dirette? La barriera indiana dev'essere rimossa».[83]

Quando, nel gennaio del 1854, al Congresso venne presentato un disegno di legge che divideva il Territorio Indiano Permanente in Kansas e Nebraska, Douglas propose un emendamento che consisteva nell'abrogazione del Compromesso del Missouri, che avrebbe proibito la schiavitù in entrambi i territori. Invece, secondo il principio della sovranità popolare, sarebbero stati gli abitanti del Kansas e del Nebraska a decidere. Il Kansas-Nebraska Act, a tutti gli effetti, aprì alla schiavitù le terre in cui precedentemente essa era preclusa. Le sue conseguenze rappresentavano, per molti settentrionali, un tradimento oltraggioso della stessa Costituzione. Il senatore di New York Preston King predisse che «i vecchi confini tra i partiti saranno cancellati dalla linea del Missouri». Il senatore del Maine Hannibal Hamlin dichiarò: «Il Partito democratico è ora il partito dello schiavismo».[84]

Ben lontana dal fare da valvola di sicurezza alla crescente pressione della popolazione americana, l'espansione verso l'Ovest si era dimostrata esplosiva. La controversia sul Kansas-Nebraska trasformò il Partito democratico nel partito dello schiavismo, e significò la fine del Partito americano, conosciuto anche come il Know-Nothing Party, ovvero «Partito di chi non conosce altro» (un riferimento al suo motto): «I know nothing but my Country, my whole Country, and nothing but my Country», cioè «Non

conosco altro che il mio Paese, il mio intero Paese, e soltanto il mio Paese». Gli affiliati al Know-Nothing Party avevano giurato di non votare mai per candidati cattolici o nati all'estero, e avevano fatto campagna per estendere il periodo di naturalizzazione a ventuno anni. Avevano ottenuto il controllo dell'assemblea legislativa del Massachusetts e il quaranta per cento dei voti in Pennsylvania. Un democratico della Pennsylvania disse: «All'improvviso sembra che tutti abbiano perso la testa per il nativismo». A New York, Samuel F.B. Morse si candidò al Congresso per il Know-Nothing Party e perse, ma diffuse il proprio messaggio ristampando il suo trattato nativista *Imminent Dangers*, e iniziò a sostenere che l'abolizionismo fosse esso stesso un piano degli stranieri, una «macchinazione progettata a lungo e con abilità dall'aristocrazia inglese».[85] («In sé la schiavitù non è un peccato» insisteva Morse. «È una condizione sociale stabilita all'inizio del mondo dalla Saggezza divina per i fini più saggi, benevoli e disciplinanti.»)[86] Nel febbraio del 1854, nella loro convention a Philadelphia, gli affiliati al Know-Nothing Party del Nord proposero un punto programmatico per il ripristino del Compromesso del Missouri. Quando quella mozione fu respinta, circa cinquanta delegati da otto Stati del Nord si dimisero: lasciarono la convention e il partito, per costituire il Partito nordamericano (*North American Party*). Il nativismo avrebbe mantenuto la sua forza nella politica americana ma, nel frattempo, i nativisti si divisero sullo schiavismo.

Il Kansas-Nebraska Act, inoltre, indusse il quarantacinquenne Abraham Lincoln a lasciare il suo studio legale per rientrare in politica. Come membro della Camera, Lincoln si era opposto alla Guerra con il Messico e aveva appoggiato la Clausola Wilmot, ma raramente aveva parlato di schiavismo. Nella primavera del 1854, iniziò a riflettere sull'istituto della schiavitù e, come un avvocato che si prepara per il processo, soppesò i possibili argomenti

con cui sconfiggere i sostenitori dell'istituto. In un frammento scritto in aprile, anticipava un fronte del dibattito:

> Se A può dimostrare, per quanto in modo inoppugnabile, di avere il diritto di rendere schiavo B… perché mai B non potrebbe cogliere lo stesso argomento e dimostrare, allo stesso modo, che può rendere schiavo A?
>
> Mettiamo che A sia bianco, e B sia nero. Dunque, si tratta del *colore*: il più chiaro ha il diritto di rendere schiavo il più scuro? Fate attenzione. Secondo questa regola, sarete schiavi del primo uomo che incontrerete con una pelle più chiara della vostra.
>
> Non parlate esattamente del *colore*? Intendete che i bianchi sono *intellettualmente* superiori ai neri e, perciò, hanno il diritto di renderli schiavi? Di nuovo, fate attenzione. Secondo questa regola, sarete schiavi del primo uomo che incontrerete con un intelletto superiore al vostro.
>
> Ma, dite voi, è una questione di *interesse*; e, se è nel vostro *interesse*, avete il diritto di rendere schiavo qualcun altro. Molto bene. E, se è nel suo interesse, lui ha il diritto di rendere schiavi voi. [87]

Lincoln trovò una casa politica in un nuovo partito, il Partito repubblicano, fondato nel maggio del 1854 a Ripon, Wisconsin, da cinquantaquattro cittadini determinati ad abolire il Kansas-Nebraska Act. Tre di essi erano donne. Il nuovo partito attirò una coalizione di ex iscritti al Partito del Suolo libero, ex conservatori, ex democratici del Nord ed ex iscritti al Know-Nothing Party che si opponevano allo schiavismo. Se il Partito democratico era diventato il partito dello schiavismo, il Partito repubblicano sarebbe stato il partito delle riforme. In quello stesso spirito, accoglieva di buon grado il contributo delle donne, che scrissero testi

della campagna repubblicana e tennero discorsi in nome del partito. Uno degli oratori migliori, e meglio pagati, del partito fu Anna Dickinson, che divenne la prima donna a parlare nella Camera dei rappresentanti.[88]

Iscrivendosi al nuovo partito, Lincoln dovette fare i conti con le implicazioni dei discorsi tenuti dal perspicace Frederick Douglass, che aveva basato la lotta allo schiavismo sulla fondamentale eguaglianza tra tutti gli uomini. Nell'agosto del 1854, mentre era ancora al lavoro sui punti chiave delle sue argomentazioni, Lincoln iniziò a parlare nelle assemblee politiche. Quell'autunno, facendo campagna per la sua candidatura come repubblicano, decise di sfidare Stephen Douglas per il suo seggio al Senato. Affrontò in dibattito Douglas a Peoria, di fronte a una folla affascinata. Douglas parlò per tre ore e poi, dopo una pausa per il pranzo, Lincoln parlò per lo stesso tempo. Affermò che ciò per cui Douglas si schierava era un'aberrazione dell'idea di democrazia. La questione dipendeva dallo stabilire se «il negro è un uomo» o no, disse Lincoln.

> Se *non* è un uomo, be', in questo caso, colui che *è* un uomo può, per una questione di autogoverno, fare di lui ciò che vuole. Ma se il negro *è* un uomo, a quel punto non è una totale distruzione dell'autogoverno dire che anche lui non possa governarsi *da solo*? Quando il bianco governa se stesso, quello è autogoverno; ma, quando governa se stesso e anche *un altro* uomo, quello è qualcosa di *più* dell'autogoverno: è dispotismo. Se il negro è un *uomo*, be', allora la mia antica fede mi insegna che «tutti gli uomini sono creati uguali»; e che non può esserci un diritto morale connesso a un uomo che ne rende schiavo un altro.

Perciò, per aver reso la democrazia un abominio dispotico, Lincoln disse di odiare il Kansas-Nebraska Act:

> Lo odio a causa della mostruosa ingiustizia che è la schiavitù stessa. Lo odio perché sminuisce la giusta influenza nel mondo del nostro esempio repubblicano, perché consente ai nemici delle libere istituzioni di schernirci, e giustamente, in quanto ipocriti, perché fa sì che i veri amici della libertà dubitino della nostra sincerità, e specialmente perché obbliga tanti bravi uomini tra noi a entrare in guerra aperta con i principi fondamentali della libertà civile: criticando la Dichiarazione d'Indipendenza, e insistendo che non esiste un giusto principio nell'agire se non il *proprio interesse*.

Quello di Lincoln era il linguaggio del suolo libero, della libertà di parola e del lavoro libero. Egli basava i propri argomenti contro lo schiavismo sulla sua comprensione della storia americana, sulle parole di Frederick Douglass e sulla lettura della Costituzione. «Che nessuno si sbagli» disse. «Lo spirito del Settantasei e lo spirito del Nebraska sono totalmente antitetici.»[89]

Lincoln perse le elezioni. Tuttavia, continuò a lavorare, a rifinire le sue tesi, come se stesse tagliando delle assi da un tronco e le stesse levigando. «Gran parte dei *governi* sono stati basati, in sostanza, sulla negazione di uguali diritti per gli uomini» scrisse in un appunto personale. «Il *nostro* iniziò *dichiarando* quei diritti. […] Abbiamo condotto l'esperimento; e il risultato è davanti a noi. Guardatelo: consideratelo. Guardatelo, nella completezza della sua grandiosità, per estensione del Paese, per quantità di popolazione… per numero di navi, battelli a vapore e ferrovie.»[90]

Il Kansas, lasciato libero di decidere se volesse entrare nell'Unione come Stato libero o schiavista, fu dilaniato da una vera e propria guerra. I meridionali arrivarono per votare a favore dello schiavismo; i settentrionali per votare contro. Alla fine, iniziarono a spararsi l'uno contro l'altro. Horace Greeley lo chiamò il «Kansas sanguinante». Presto si sarebbe versato sangue nell'aula del Senato. Privatamente, Lincoln confessò la propria disperazione

riguardo a ciò che descrisse come il «progresso nella degenerazione» della nazione, una regressione politica:

> Come nazione, iniziammo dichiarando che «*tutti gli uomini sono creati uguali*». Di fatto, oggi lo leggiamo come «tutti gli uomini sono creati uguali, *tranne i negri*». Quando il Know-Nothing Party assumerà il controllo, si leggerà «tutti gli uomini sono creati uguali, tranne i negri, e *gli stranieri, e i cattolici*». Quando si arriverà a questo, preferirò emigrare in qualche altro Paese che non faccia finta di amare la libertà: in Russia, per esempio, dove il dispotismo è puro, privo di un'ipocrisia di bassa lega. [91]

Nel maggio del 1856, Charles Sumner pronunciò dal suo seggio al Senato un potente discorso, intitolato *The Crime Against Kansas* («Il crimine contro il Kansas»), che additava la barbarie dello schiavismo, paragonava la schiavitù allo stupro (suggerendo che tutti i padroni stupravano i loro schiavi), e metteva in guardia dal pericolo di una guerra civile. «Perfino ora, mentre sto parlando,» gridò Sumner «presagi minacciosi compaiono all'orizzonte, minacciando di oscurare la terra, che già palpita dei brontolii della guerra civile.» Due giorni dopo, il membro del Congresso Preston Brooks, un cugino della South Carolina del senatore Andrew Butler, coautore del Kansas-Nebraska Act con Stephen Douglas, si avvicinò a Sumner mentre era seduto al suo seggio in Senato. «Signor Sumner, ho letto il suo discorso due volte con molta attenzione» disse Brooks a Sumner. «È un oltraggio alla South Carolina e al signor Butler, che è mio parente.» Quindi, senza aspettare una risposta, colpì Sumner con il suo bastone senza alcuna pietà, percuotendolo sulla testa ancora e ancora. Longfellow, che, in silenzio, stava facendo la sua parte nella lotta contro la schiavitù – comprando la libertà di schiavi fuggiaschi e finanziando scuole private – scrisse a Sumner per dirgli che era «la voce più importante sull'argomento più importante di cui si è trattato da quando siamo diventati

una nazione».[92] A Sumner ci sarebbero voluti più di tre anni per guarire dalle ferite alla testa. In tutto quel tempo, il Massachusetts si rifiutò di eleggere un sostituto, lasciando vuoto il suo seggio al Senato.

«Il Sud non può tollerare da nessuna parte la libertà di parola» affermò la «Cincinnati Gazette».[93] Ma la bastonatura di Sumner da parte di Brooks dimostrava più che altro che la battaglia sullo schiavismo era una battaglia sull'Ovest. Nelle elezioni del 1856, il Partito repubblicano, incorporando gli affiliati del Suolo libero e riconoscendo il crescente potere politico dell'Ovest, candidò alla presidenza il celebre esploratore californiano John C. Frémont, e solo con una stretta maggioranza nominò Lincoln come vicepresidente. Il partito adottò lo slogan: «Free Speech, Free Soil, and Frémont!».[94] Il suo programma includeva l'opposizione all'idea che la decisione sulla schiavitù venisse lasciata agli Stati: «Neghiamo al Congresso, a un'assemblea legislativa territoriale, a qualsiasi individuo o associazione di individui l'autorità di fornire esistenza giuridica alla schiavitù in qualsiasi territorio degli Stati Uniti fintanto che la presente Costituzione sarà mantenuta».[95]

Frémont, tuttavia, si dimostrò un candidato fiacco. Come fece notare più di un repubblicano, sua moglie, Jesse Benton Frémont, dotata di una straordinaria eloquenza, «sarebbe stata un candidato migliore».[96] I conservatori candidarono il dimenticabile Millard Fillmore, mentre il presidente della loro convention dichiarava: «Hanno detto che il Partito conservatore è morto, ma non è così». Si sbagliava. I conservatori erano davvero morti. Nel 1856, i democratici decisero che avrebbero avuto più possibilità di vincere le elezioni nominando un deputato del Nord favorevole allo schiavismo, e scelsero James Buchanan. In un'occasione, Polk confessò nel suo diario: «Il signor Buchanan è un uomo abile, ma solo nelle piccole questioni che non necessitano giudizio, e a volte si comporta come una vecchia zitella».[97] Uomo dall'immaginazione limitata,

Buchanan aveva come unica virtù politica un'aura d'imparzialità: durante la bufera del Kansas-Nebraska Act, aveva prestato servizio come ambasciatore in Gran Bretagna, cosa che lo faceva apparire, agli occhi degli elettori americani, incontaminato, come se un voto per Buchanan fosse un voto per l'unione. Durante la campagna per le elezioni politiche, Buchanan sostenne che eleggere Frémont, noto oppositore all'estensione della schiavitù nei territori, avrebbe portato alla guerra civile; ottenne una vittoria schiacciante.

La guerra che Buchanan sperava di evitare sarebbe arrivata, con o senza di lui. Frémont era stato il primo candidato presidenziale a promettere la fine dell'estensione della schiavitù; Buchanan, che non promise niente del genere, fu il primo presidente il cui insediamento venne fotografato. Mercoledì 4 marzo 1857, una sfocata stampa in bianco e nero del colonnato orientale del Campidoglio colse una folla di uomini con il cappello a cilindro e donne in gonne a crinolina, schiacciata contro le transenne. Buchanan prestò giuramento davanti al presidente della Corte Suprema Roger Taney, un rugoso democratico settantanovenne del Maryland che era stato nominato da Andrew Jackson. Quindi, Buchanan pronunciò un discorso inaugurale nel quale ridimensionò il problema dello schiavismo: «Il Paese sarà più felice quando l'opinione pubblica lascerà perdere questo problema per occuparsi di altre questioni più urgenti e concrete». Inoltre, espresse la propria soddisfazione per una decisione molto attesa della Corte Suprema di Taney, in una causa nota come *Dred Scott contro Sanford*. Scott, nato in schiavitù, era stato portato in uno Stato libero e aveva fatto istanza per la propria libertà. Buchanan, dal suo trespolo al Campidoglio, gridando attraverso un mare di cilindri insistette che era felice di lasciare alla corte sia questa decisione sia la questione più ampia dell'estensione della schiavitù. «È una materia giudiziaria, che appartiene legittimamente alla Corte

Suprema degli Stati Uniti, davanti alla quale è ora in attesa di una soluzione, che sarà, è chiaro, rapida e definitiva» disse Buchanan. «Insieme a tutti i buoni cittadini, mi sottometterò volentieri alla sua decisione.»[98]

Tale affermazione era, per usare un eufemismo, molto poco sincera. In realtà, Buchanan aveva fatto in modo di rimandare la sentenza, e inoltre aveva fatto pressione almeno su un giudice del Nord perché si unisse alla maggioranza a favore dello schiavismo all'interno della corte. Il giorno dopo, il «Philadelphia Inquirer» riportò che il giudice Taney era a casa, a scrivere il suo parere. «La decisione sul caso di Dred Scott arriverà domani» scrisse un corrispondente del «New York Herald».[99] La nazione tratteneva il fiato.

Il dibattito infuriava fin dal 1787. La Costituzione sanzionava lo schiavismo, o no? Frederick Douglass era arrivato a considerare la questione stessa un'assurdità. Taney non era d'accordo.

Consegnò la sua sentenza il 6 marzo. La Corte Suprema aveva ribaltato le leggi federali sono una volta, in *Marbury contro Madison*. In *Dred Scott contro Sanford*, Taney decise che la corte avrebbe esercitato di nuovo questo potere. Scrivendo per una maggioranza di 7 contro 2, dichiarò che il Compromesso del Missouri era incostituzionale. Ma era la sua logica che sconcertava. Il Congresso non aveva alcun potere di limitare la schiavitù negli Stati, affermò Taney, perché gli uomini che avevano scritto la Costituzione consideravano i discendenti degli africani «esseri di un ordine inferiore, e del tutto inadatti a venire associati con la razza bianca in rapporti sociali o politici, e inferiori a tal punto che non detenevano alcun diritto che l'uomo bianco fosse obbligato a rispettare». Nessun «negro di razza africana», sentenziò, avrebbe mai potuto reclamare i diritti e i privilegi della cittadinanza negli Stati Uniti.[100]

Il telegrafo diffuse la notizia a ogni angolo della Repubblica in crescita. Le reazioni arrivarono rapidamente,

un torrente di proteste e, dagli agitatori pro schiavismo, un sommesso sollievo. Alcuni quotidiani, lavorando nella notte, riuscirono a inserire la notizia della sentenza nelle pagine di sabato 7 marzo. L'«Albany Journal» scrisse addirittura un editoriale, affermando che la sentenza non era una sorpresa, dato che «cinque dei giudici sono padroni di schiavi, e due degli altri quattro devono la nomina alla loro disinvolta bravura nel piegare le leggi statali alle richieste federali in nome dell'"ordinamento del Sud"». La maggior parte dei giornali non riportò la decisione fino a lunedì 9 marzo, e articoli più corposi sulla sentenza non comparvero fino al 13 marzo, quando il «Liberator» di William Lloyd Garrison pubblicò un'intera colonna che riassumeva la sentenza della corte, iniziando con questo decreto: «Che i negri, che siano schiavi o liberi, cioè uomini di razza africana, secondo la Costituzione non sono cittadini degli Stati Uniti». Le implicazioni della sentenza sbalordivano i suoi lettori. Perfino gli americani che non avevano forti opinioni sulla questione della schiavitù – ed erano abbastanza rari – rimasero sconvolti dall'esercizio di autorità della corte nel sancire l'incostituzionalità della legge. Il 19 marzo il «National Era» pubblicò un articolo intitolato *The Supreme Court. The Oligarchy, The People* («La Corte Suprema. L'oligarchia, il popolo») predicendo, piuttosto accuratamente, che «ben lontano dal sopprimere il fermento dello schiavismo, o dal riconciliare il popolo con le sue pretese, questo atto della Corte Suprema fornirà nuovo materiale alla controversia, getterà altra benzina sul fuoco, agitando ancora di più la volontà popolare contro il dominio del potere schiavista». Quello stesso giorno, l'«Independent» intitolò un pezzo: *Can Judges Make Law?* («I giudici possono fare le leggi?»).[101] La sua risposta era no.

La sentenza completa della corte – un volume di oltre seicento pagine – non sarebbe stata pubblicata fino al maggio del 1857. Ma nel frattempo, uomini e donne in tutto

il Paese, bianchi e neri allo stesso modo, si erano riuniti per condannarla. In aprile, a Philadelphia, si tenne «una grande riunione di persone di colore» in cui si deliberò che «l'unico obbligo che un uomo di colore deve a una Costituzione in base alla quale viene definito un essere inferiore e abietto, che non ha diritti che gli uomini bianchi siano tenuti a rispettare, è di denunciarla e ripudiarla, e di fare, con mezzi legali, tutto ciò che può per gettare vergogna su di essa».[102] Cosa doveva fare un popolo a cui la più alta corte negava la possibilità dell'uguaglianza? «Mi lamento insieme a te dell'iniquità dei tempi» scrisse Longfellow a Sumner. «È deplorevole; spezza il cuore; e desidero trovare delle parole vibranti, che abbiano vitalità, e forza.»[103]

Lincoln espresse la sua opinione sulla sentenza in un discorso a Springfield. Il parere della corte, disse, era «basato su fatti che sono assunti come storici, ma che in realtà non sono veri». Taney aveva sostenuto che non era mai stato previsto che l'uguaglianza affermata nella Dichiarazione d'Indipendenza venisse applicata ai neri. Se ciò era vero, domandò Lincoln, che valore avevano le parole di Jefferson? «Queste verità» non erano altro che bugie? Lincoln offrì la propria interpretazione. «L'affermazione che "tutti gli uomini sono creati uguali" non ebbe un'influenza pratica sulla nostra separazione dalla Gran Bretagna,» argomentò «e fu inserita nella Dichiarazione non per quello scopo, ma per un uso futuro. I suoi autori la intesero, e grazie a Dio sta dimostrando di esserlo, come una pietra d'inciampo per coloro che in futuro avrebbero cercato di riportare un popolo libero sull'odioso cammino del dispotismo.»[104]

Il discorso più incisivo a proposito della delibera della corte su *Dred Scott* fu però tenuto da Frederick Douglass. I padroni degli schiavi, esultanti, dissero che *Dred Scott* aveva definitivamente risolto la questione dello schiavismo. Douglass, con un occhio alla storia, si trovò in disaccordo. «Più la questione è stata risolta,» sottolineò sardonicamente

«più ha avuto bisogno di essere risolta.» Nonostante lo squallore della sentenza – la definì una «vile e scioccante aberrazione» – trovò che ci fosse ragione di sperare. «Potete chiudere la vostra Corte Suprema alle grida di giustizia dell'uomo nero, ma non potete, grazie a Dio, chiudere le orecchie di un mondo compassionevole, e non potete serrare il tribunale dei cieli.» Douglass predisse che l'interpretazione di Taney della Costituzione sarebbe stata ignorata. «La schiavitù sopravvive in questo Paese non per colpa di una Costituzione di carta, ma per la cecità morale del popolo americano.»[105]

Dred Scott, cinquantotto anni, morì pochi mesi dopo. Aveva continuato a lavorare come facchino in un albergo di Saint Louis mentre era malato di tubercolosi, una malattia lenta, che indebolisce la costituzione, inesorabile come il morbo che distrusse la nazione stessa. Frederick Douglass vegliò, e cercò una cura, un metodo per porre fine alla sofferenza, per sollevare il popolo americano dalla sua cecità morale. Ma era come se la nazione, simile a Edipo di Tebe, avesse scoperto che nella sua stessa origine si nascondeva una maledizione, e si fosse cavata gli occhi.

Herny Wadsworth Longfellow, con la barba bianca, la testa tra le mani, i gomiti puntati sulla sua scrivania, potrebbe aver ripensato alla conclusione che aveva inizialmente scritto per *The Building of the Ship*, in cui la *Union*, mentre il suo comandante e i marinai sono accecati dalla tempesta, è «Lost, lost, wrecked and lost! / By the hurricane driven and tossed» («Perduta, perduta, distrutta e perduta! / Spinta e scossa dall'uragano»). Invece, insieme a Lincoln, guidò la nave della sua anima fuori dalla tempesta della disperazione, e preparò i suoi cannoni.

8
Il volto della battaglia

Fig. 8-1: Fotografie come quelle in cui Alexander Gardner ha ritratto i morti ad Antietam raccontarono la guerra e le sue tante devastazioni.

Una fotografia ferma il tempo, intrappolandolo come una farfalla in un barattolo. Nessun altro tipo di testimonianza storica ha questo carattere di immediatezza, di un'impressione presa in un istante, in un lampo, come un occhio che si apre e subito si chiude. Inoltre, le fotografie catturano l'ordinario, l'umile, chi è senza voce. L'obiettivo discrimina tra luce e buio, ma non tra ricco e povero, tra istruito e analfabeta, tra chi attira l'attenzione e chi sta in silenzio. La comparsa della fotografia trasformò le fonti storiche. E modellò il corso della storia americana.

Nel marzo del 1839, durante un viaggio in Europa per promuovere il telegrafo, Samuel Morse visitò lo studio parigino del pittore Louis Daguerre, un collega artista e inventore. Due mesi prima, Daguerre aveva presentato all'Accademia francese delle scienze (Académie des sciences) i risultati di una serie di esperimenti nei quali aveva ottenuto dei ritratti esponendo alla luce dei fogli lucidi di rame, ricoperti d'argento, in presenza del vapore di cristalli di iodio. Il risultato era straordinario: una somiglianza sconcertante, spettrale. In aprile, Morse scrisse una lettera in patria, a suo fratello Sidney, direttore del «New York Observer», descrivendo l'invenzione di Daguerre come «una delle scoperte più meravigliose dell'epoca».[1]

La prima fotografia mai vista negli Stati Uniti sarebbe stata esibita otto mesi più tardi, in un albergo di Broadway, a New York. Presto, studi fotografici aprirono in città e cittadine di tutto il Paese; i fotografi, adottando una tecnologia in rapida evoluzione, facevano ritratti usando fogli di rame (chiamati dagherrotipi), lastre di vetro (ambrotipie) e di ferro (ferrotipie). La tecnica si diffuse rapidamente; entro gli anni Quaranta e Cinquanta dell'Ottocento, negli Stati Uniti furono realizzati venticinque milioni di ritratti fotografici. La gente comune non poteva permettersi un ritratto dipinto, ma quasi tutti potevano permettersi una fotografia; divenne una tecnologia democratica. «Non parlate più di "tenere lo specchio davanti alla natura"» scrisse un giornalista. «Lo terrà lei stessa, e vi offrirà una copia del suo volto per un penny.»[2] Erano «così vivi che quasi parlano», diceva la gente, ma i ritratti erano anche associati alla morte, essendo intrappolati nel tempo, su vetro, per l'eternità, e, in modo ancora più struggente, all'uguaglianza.[3] Con la fotografia, predisse Walt Whitman, «l'arte diventerà democratica».[4]

Frederick Douglass, un convertito della prima ora, divenne un teorico della fotografia. «I negri non potranno mai avere ritratti imparziali per mano di artisti bianchi» disse. «Ci sembra quasi impossibile che i bianchi colgano le fattezze degli uomini neri senza esagerare volgarmente i loro tratti distintivi.» Ma una fotografia non era una caricatura. Per questo Douglass si sedette, ancora e ancora, in uno studio fotografico: divenne l'americano più fotografato del XIX secolo, più di Twain o perfino di Lincoln. Douglass credeva sia che la fotografia avrebbe liberato il suo popolo mostrando la verità circa la sua umanità, sia che essa avrebbe contribuito a realizzare la promessa della democrazia immortalando il ricco e il povero allo stesso modo. «Quello che una volta era il lusso esclusivo del ricco e del potente è ora il privilegio di tutti» disse. «La più umile serva ora può possedere un'immagine di se stessa che il più ricco dei re non avrebbe potuto comprare cinquant'anni fa.» Il progresso tecnologico, predisse, ci avrebbe introdotti in un'epoca di uguaglianza, giustizia e pace:

> La crescente intercomunicazione tra nazioni lontane, la rapida trasmissione di informazioni attraverso il globo – le ramificazioni mondiali del commercio – raccogliendo insieme le conoscenze, le capacità e il potere mentale del mondo, non possono che dissipare il pregiudizio, dissolvere le barriere di granito del potere dispotico, rendere il mondo pacifico e unito, e infine coronare il pianeta con la giustizia, la libertà e la gentilezza fraterna.[5]

Ma a quel punto il dagherrotipo era stato abbandonato per la stampa fotografica, messo da parte, commentò un abitante di Philadelphia, «come una lingua morta, mai parlata e raramente scritta».[6] E gli americani avrebbero combattuto una guerra fratricida, la prima guerra la cui devastazione fu catturata dalla fotografia: campi di soldati confederati e dell'Unione rinchiusi nella trappola del tempo, in bianco e nero.

I.

Proprio quando l'America si stava disgregando, gli americani si abbandonarono alla fantasia che la tecnologia potesse tenerli insieme, e non solo, che la tecnologia potesse unire tutti i popoli del mondo. Il primo settembre 1858, i newyorkesi celebrarono con una parata il completamento della posa del cavo telegrafico sul fondo dell'oceano Atlantico. SEPARATI IL 4 LUGLIO 1776, recitava uno striscione, RIUNITI IL 12 AGOSTO 1858. Millecinquecento persone sfilarono da Battery Park attraverso la città, passando davanti al Barnum Museum, dove le bandiere della Gran Bretagna e degli Stati Uniti furono legate insieme da fili del telegrafo. «Mai prima d'ora, nella storia del mondo e della razza [umana], è stato compiuto un atto puramente umano con lo stesso carattere di unità dell'aver posato con successo il cavo atlantico!» urlò un oratore. «Sino a oggi abbiamo vissuto in un emisfero, e ora viviamo in un globo: non viviamo come metà, ma come un intero; non come membra disperse, ma come gli arti connessi di un unico corpo, la grande comunità umana.»[7]

Morse aveva a lungo predetto che il telegrafo avrebbe inaugurato un'epoca di pace mondiale. «Confido che uno dei suoi effetti sarà di unire l'uomo al suo simile in tali legami di amicizia da porre fine alla guerra» insisteva.[8] Secondo Morse, la guerra era un fallimento della tecnologia, un difetto di comunicazione che poteva essere risolto tramite le macchine. Investendo la sua opera del più ambizioso degli scopi, egli credeva che la posa dei fili telegrafici attraverso il continente americano avrebbe unito la nazione in un unico popolo, e che la posa del cavo attraverso l'oceano avrebbe unito europei e americani, segnando l'alba di un'epoca di armonia globale. E, in effetti, il telegrafo introdusse cambiamenti radicali nella vita americana. Entro il 1858, il Chicago Board of Trade («Camera di commercio di Chicago») pubblicava i prezzi del

grano dall'intero continente. La nazione era tenuta insieme da ottantamila chilometri di fili, millequattrocento stazioni telegrafiche e diecimila operatori.[9] Ma la guerra non è un fallimento della tecnologia; è un fallimento della politica.

Nell'estate del 1858, mentre i newyorkesi celebravano la posa del cavo atlantico (un cavo che, non molto tempo dopo, smise di funzionare), la gente dell'Illinois fu testimone di un diverso e più antico tipo di comunicazione: il dibattito. I dibattiti che quell'anno videro fronteggiarsi Abraham Lincoln e Stephen Douglas si dimostrarono la più grande discussione sull'esperimento americano dai tempi dell'assemblea costituente. Quei dibattiti non scongiurarono l'imminente guerra tra gli Stati, ma illustrano, meglio di qualsiasi altra testimonianza storica di un periodo di disunione, la natura del conflitto.

Il dibattito sta alla guerra come il processo con giuria sta all'ordalia: è un modo di risolvere una disputa senza arrivare alla violenza. La sua forma e le sue regole sono state stabilite attraverso i secoli. Derivano dalle regole usate nelle aule giudiziarie e nel Parlamento, e perfino dalle regole retoriche utilizzate per scrivere poesie. Fin dal Medioevo e dalla fondazione delle prime università, il dibattito è stato alla base di un'istruzione umanistica (*liberal arts*). (Dal punto di vista etimologico e storico, le *artes liberales* sono le arti acquisite dalle persone che sono *liber*, ovvero libere.)[10] Nel XVIII secolo, il dibattito era considerato il fondamento della società civile. Nel 1787, i delegati all'assemblea costituente avevano accettato di «discutere senza durezza, e di impegnarsi a cambiare il parere altrui senza offendersi a vicenda». I candidati a cariche pubbliche discutevano faccia a faccia. Con l'espansione dell'elettorato, i dibattiti si diffusero ovunque: a partire dagli anni Trenta dell'Ottocento, lezioni di dibattito venivano proposte ai cittadini comuni come una forma di educazione civica. Società di dibattito spuntarono nelle città e perfino nei più piccoli villaggi, dove ci si

aspettava che chiunque avesse il diritto di voto sapesse come dibattere, anche se questo significava, viceversa, che ci si aspettava che chi non aveva il diritto di voto *non* sapesse come dibattere. (Alle donne, che non potevano votare, non era permesso dibattere in pubblico e, se lo facevano, la circostanza era considerata scandalosa. Nel 1837, quando Angelina Grimké accettò di partecipare a un dibattito con due uomini, il giornale locale si rifiutò di pubblicarne l'esito.)[11] Tuttavia, questo non impedì alle persone che non potevano votare di studiare l'arte della discussione. Frederick Douglass, quando era un ragazzo di dodici anni, e ancora schiavo, lesse i dibattiti contenuti in un libro di scuola intitolato *The Columbian Orator* («L'oratore colombiano»), che includeva un «Dialogo tra un padrone e uno schiavo»:

> PADRONE: Eri uno schiavo quando ti ho legittimamente comprato.
>
> SCHIAVO: Ho dato il mio consenso all'acquisto?
>
> PADRONE: Non potevi dare alcun consenso. Avevi già perso il diritto di disporre di te stesso.
>
> SCHIAVO: Avevo perso il potere, ma con che diritto? A tradimento fui rapito nel mio stesso Paese... In questo cammino di violenza e ingiustizia quale passo può fornire un diritto?[12]

Studiando questo dibattito, Douglass aveva iniziato per la prima volta a farsi le seguenti domande: «Perché alcuni sono schiavi, e altri padroni? C'è mai stato un tempo in cui non era così?».[13] Douglass fuggì dalla schiavitù, ma la sconfisse anche discutendo.

Vietato al Congresso dalla regola del bavaglio, il dibattito aperto sullo schiavismo si teneva in altri luoghi – nel 1855, in Connecticut, l'aristocratico del Sud George Fitzhugh discusse con l'abolizionista Wendell Phillips sulla questione del «fallimento della società libera» –, ma non era diffuso.[14]

Ciò rese i dibattiti tra Abraham Lincoln e Stephen Douglas ancora più notevoli.

Durante la crisi del Kansas-Nebraska del 1854, Lincoln e Douglas avevano tenuto discorsi l'uno dopo l'altro, ma non si erano mai affrontati direttamente. Nella primavera e all'inizio dell'estate del 1858, Lincoln, candidato al seggio in Senato occupato da Douglas, aveva seguito la campagna dell'avversario tappa dopo tappa, ascoltandolo parlare e quindi parlando allo stesso pubblico il giorno dopo, o più tardi lo stesso giorno; il che gli dava l'ultima parola, ma lo lasciava con un pubblico più limitato, dato che raramente i democratici rimanevano ad ascoltarlo. I sostenitori di Lincoln lo esortavano a sfidare Douglas: «Consentigli di agire con onore accettando di incontrarti in un dibattito ufficiale, dando un'equa opportunità a tutti di sentire entrambe le parti». Il 24 luglio, Lincoln scrisse al suo rivale politico, invitandolo a un dibattito pubblico: «Sarebbe possibile spartirci il tempo e parlare agli stessi spettatori?». Douglas, con un po' di riluttanza, accettò.[15]

Circa milleduecento persone si presentarono per il loro primo dibattito, alle due del pomeriggio del 21 agosto, a Ottawa, Illinois. Non c'erano posti a sedere; il pubblico rimase in piedi, senza riposo, per tre ore. In piedi l'uno accanto all'altro su un palco, era come se i due uomini fossero esposti al Barnum Museum: Lincoln, uno e novantacinque e dritto come un albero; Douglas, almeno trenta centimetri più basso, con l'intero corpo stretto come in un pugno. I due rivali avevano concordato delle regole ferree: il primo oratore avrebbe parlato per un'ora e il secondo per un'ora e mezzo, dopodiché il primo oratore avrebbe avuto una replica di trenta minuti.

«Signore e signori,» iniziò Douglas «siamo qui oggi con il proposito di avere una discussione congiunta, in quanto rappresentanti dei due maggiori partiti politici degli Stati Uniti, sui principi in discussione tra questi partiti.»

Il pubblico era tanto assorto quanto turbolento. «Colpiscilo ancora!» urlò la folla quando Douglas mise alle strette Lincoln. Douglas ricordò ai suoi spettatori l'opposizione di Lincoln alla sentenza *Dred Scott*.

«Vi chiedo, siete favorevoli a conferire ai negri i diritti e i privilegi della cittadinanza?» gridò alla folla.

«No, no!» fu la risposta.

Il dibattito si spostò sull'interpretazione data dai due uomini, e dai loro partiti, della Dichiarazione d'Indipendenza e della Costituzione. Douglas affermò che Lincoln travisava la Dichiarazione d'Indipendenza se credeva che si applicasse ai neri come ai bianchi. «Questo governo fu fatto dai nostri padri su fondamenta bianche» disse Douglas. «Fu creato da uomini bianchi a beneficio di uomini bianchi e dei loro posteri per l'eternità.» In quanto all'istituto dello schiavismo, spettava all'elettorato decidere: «Io tengo più al grande principio dell'autogoverno, il diritto del popolo a governare, che a tutti i negri della cristianità».

Douglas accusò Lincoln di essere un fanatico. Lincoln lo negò. «Lo dico qui e ora: non ho nessuna intenzione diretta o indiretta di interferire con l'istituto dello schiavismo negli Stati dove esso esiste» disse quando prese la parola. «Credo di non avere alcun legittimo diritto di farlo, né sono propenso a farlo.» Contestò l'affermazione di Douglas secondo cui lui, Lincoln, credeva nell'uguaglianza delle razze. «Non ho intenzione di introdurre l'uguaglianza politica e sociale tra la razza bianca e quella nera» disse. «Ma, a dispetto di ciò, ritengo che non ci sia ragione al mondo per cui ai negri non siano conferiti tutti i diritti naturali elencati nella Dichiarazione d'Indipendenza, il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità.» La folla applaudì. «Ritengo che ne abbiano diritto quanto gli uomini bianchi» aggiunse, provocando altri applausi.

Douglas affermò che sostenere che i neri fossero inclusi nella Dichiarazione d'Indipendenza significava calunniare

Jefferson. Lincoln rispose (chiamando Douglas, ex giudice della Corte Suprema dell'Illinois, «giudice»):

> Credo che tutte le testimonianze al mondo, dalla data della Dichiarazione d'Indipendenza a tre anni fa, potrebbero essere consultate invano alla ricerca di una singola frase, di un solo uomo, che abbia affermato che i negri non sono inclusi nella Dichiarazione d'Indipendenza; penso che potrei sfidare il giudice Douglas a dimostrare che lui l'abbia mai detto, che Washington l'abbia mai detto, che qualsiasi presidente l'abbia mai detto, che qualunque membro del Congresso l'abbia mai detto, o che qualsiasi uomo vivente sull'intero pianeta l'abbia mai detto, prima che le necessità dell'attuale politica del Partito democratico in relazione allo schiavismo inventassero quell'affermazione.

In quanto a chi tra loro due potesse parlare meglio in nome di Jefferson, Lincoln lanciò il guanto di sfida:

> E ricorderò al giudice Douglas e a questo pubblico che, anche se il signor Jefferson fu un proprietario di schiavi, cosa che indubbiamente fu, parlando proprio di questo argomento usò queste parole forti, dicendo che «tremava per il proprio Paese quando ricordava che Dio era giusto»; e offrirò la più alta ricompensa in mio potere al giudice Douglas se dimostrerà che, in tutta la sua vita, abbia mai provato un sentimento simile a quello di Jefferson.

«Colpiscilo ancora!» continuò a urlare la folla a ognuno dei dibattiti successivi, come se stesse guardando un incontro di boxe politico, con i pugili sul ring che si provocavano, colpivano e schivavano. I giornali pubblicarono le trascrizioni integrali, comprese tutte le esclamazioni della folla, le urla assettate di sangue, gli applausi fragorosi. Lincoln iniziò a tenere un album di ritagli degli articoli. Archivista impenitente, sapeva che un giorno avrebbe potuto fare buon uso di quei ritagli.

Il loro dibattito finale si tenne ad Alton, Illinois, il 15 ottobre, poche settimane prima delle elezioni. Non per la prima né per l'ultima volta, Lincoln lamentò la soppressione di una discussione schietta sullo schiavismo, la continua elusione della questione. «Non bisogna parlarne negli Stati liberi *perché non c'è*. Non bisogna parlarne negli Stati schiavisti *perché c'è*. Non bisogna parlarne dal pulpito, perché la religione non ha niente a che fare con essa. Non bisogna parlarne in politica *perché metterà a rischio la sicurezza del "mio posto"*. Non c'è luogo in cui si possa parlarne in quanto ingiustizia, anche se voi stessi dite che *è* un'ingiustizia.» E, sull'illegittimità della schiavitù, egli la definì una tirannia, e l'idea della sua naturalezza un errore tanto quanto credere al diritto divino dei re. La questione non riguardava il regionalismo o il nazionalismo, il Partito democratico o il Partito repubblicano. La questione riguardava ciò che era giusto contro ciò che era sbagliato. «Questo è il problema che continuerà ad affliggere il nostro Paese, quando le povere lingue del giudice Douglas e del sottoscritto resteranno in silenzio» disse Lincoln.[16]

A novembre, Lincoln perse di stretta misura contro Douglas. Ma era diventato uno dei leader del Partito repubblicano, e senza dubbio il suo oratore più importante. «Anche se ora esco di scena, e sarò dimenticato,» scrisse «credo di aver lasciato qualche segno che parlerà a favore della libertà civile molto dopo che me ne sarò andato.»[17] Lincoln, però, doveva ancora lasciare il suo segno più indelebile.

L'anno in cui Lincoln dibatté contro Douglas, John Brown, occhi color dell'acqua e capelli simili a una foresta, convocò un'assemblea costituente nel silenzio di una cittadina fluviale in Canada, a ottanta chilometri a est di Detroit, una delle ultime fermate della Underground Railroad. Brown, cinquantotto anni, aveva venti figli. Parlava di profezie e flagelli. Una volta aveva fondato una società segreta chiamata League of Gileadites («Lega dei Galaadiani», da

Galaad, regione dell'antica Palestina citata nella Bibbia). Conciatore, allevatore di pecore e uomo d'affari fallito, si fece ritrarre per la prima volta da un artista del dagherrotipo di colore, Augustus Washington. Nel ritratto di Washington, Brown, scarno e dall'aspetto che incute timore, con la fronte corrugata, è in piedi accanto alla bandiera dell'Underground Railroad e tiene alzata una mano, come se potesse rompere il vetro sotto il quale la sua immagine è catturata. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, Brown divenne un militante abolizionista, portando avanti la sua lotta in Kansas insieme ai figli. Ricordava un patriarca dell'Antico Testamento, Abramo che sacrifica Isacco. Nella sua costituzione del 1858, Brown e i suoi seguaci – quarantaquattro neri e undici bianchi – sostituirono «noi il popolo» con «noi, cittadini degli Stati Uniti e del popolo oppresso, che non ha diritti», proclamarono che la schiavitù era «senza alcun riguardo e in totale violazione di quelle verità eterne ed evidenti esposte nella nostra Dichiarazione d'Indipendenza», e dichiararono guerra allo schiavismo.[18] Iniziarono ad accumulare armi.

Negli anni Cinquanta, mentre il fervore antischiavista cresceva negli Stati liberi, quello pro schiavismo cresceva negli Stati schiavisti, anche perché il prezzo degli schiavi era in aumento, da una media di novecento dollari nel 1850 a milleseicento dollari dieci anni dopo. I prezzi alti significavano che i proprietari di schiavi, che non si risparmiavano nella caccia di uomini, donne e bambini, erano meno preoccupati di una rivolta degli schiavi che di un esodo di massa dagli Stati schiavisti a quelli liberi, un «fuggifuggi degli schiavi» molto temuto e, nel Sud, ampiamente riportato; in pratica, schiere di persone che si emancipavano da sé.[19]

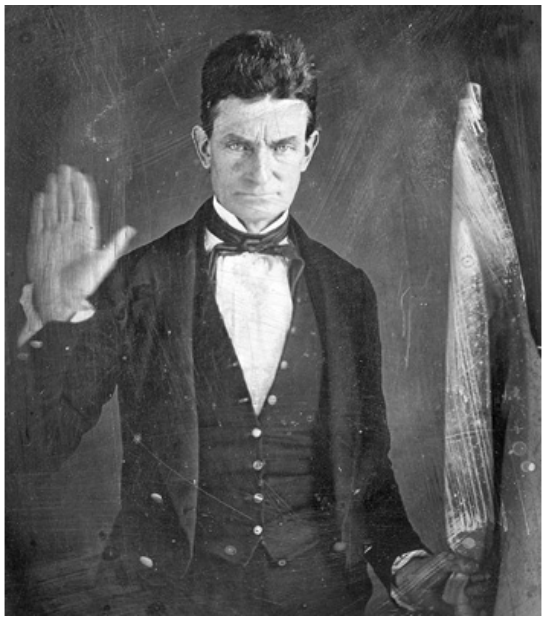


Fig. 8-2: Il fotografo afroamericano Augustus Washington colse quest'immagine di John Brown nel suo studio di dagherrotipia in Connecticut nel 1846 (o 1847). Brown, con la mano destra alzata come se stesse giurando, è in piedi accanto alla bandiera del Subterranean Pass-Way («Via di passaggio sotterranea»), la sua versione più militante dell'Underground Railroad.

Alcuni Stati schiavisti, dando la colpa dell'esodo all'influsso dei neri liberi, cercarono di cacciare questi ultimi. L'Arkansas ordinò che tutti i neri liberi lasciassero lo Stato entro la fine del 1859, o sarebbero stati resi di nuovo schiavi. Nel frattempo, alcuni nuovi Stati che entravano nell'Unione adottarono una politica di «solo bianchi»: la costituzione proposta dall'Oregon, che pose anche severe restrizioni al numero crescente di immigrati dalla Cina – «Nessun negro, giallo o mulatto avrà il diritto di voto» –, vietò la schiavitù e proibì ai neri di entrare nello Stato.[20]

Il prezzo degli schiavi diventò così alto che un ragguardevole numero di bianchi del Sud fece pressioni per riaprire la tratta con l'Africa. Negli anni Cinquanta dell'Ottocento, in diversi Stati, compresa la South Carolina, le assemblee legislative proposero di riaprirla. Adottare una

simile misura avrebbe violato la legge federale. Alcuni sostenitori della riapertura (*reopeners*) credevano che il divieto federale del commercio di schiavi fosse incostituzionale; altri erano ansiosi di renderlo nullo, in una prova generale della secessione.

Mentre John Brown e i suoi stavano scrivendo una nuova costituzione in Canada, la Camera dei rappresentanti della Louisiana approvò una legge che riapriva la tratta degli schiavi. Nel 1859, anticipando il successo di questo movimento, uomini provenienti da Mississippi, Arkansas e Louisiana costituirono la African Labor Supply Association («Associazione per la fornitura di manodopera africana»). A Montgomery, Alabama, una convention commerciale del Sud (Southern Commercial Convention) votò che «tutte le leggi, statali e federali, che proibiscono la tratta degli schiavi dall'Africa devono essere abrogate». Non accontentandosi di aspettare che l'abrogazione diventasse effettiva, dei vigilantes meridionali, noti come «filibustieri», attrezzarono delle navi con armi e munizioni e cercarono di conquistare Cuba, il Nicaragua, il Guatemala, El Salvador, il Messico e il Brasile, per ampliare il mercato per gli schiavi. Un leader dei sostenitori della riapertura, Leonidas Spratt della South Carolina, disse: «Se la tratta è sbagliata, lo è anche la condizione che deriva da essa»; le due cose non potevano essere separate. William Yancey dell'Alabama, nato sulle rive del fiume Ogeechee in Georgia, disse che il vero problema era la manodopera, e che la sola differenza tra la manodopera nel Nord e quella nel Sud stava nel fatto che «una dipende dall'importazione, l'altra dall'immigrazione». Egli disse: «Se è legittimo comprare schiavi in Virginia e portarli a New Orleans, perché non è legittimo comprarli a Cuba, in Brasile o in Africa e portarli qui?».[21]

I meridionali a favore dello schiavismo sostenevano queste tesi facendo appello al «libero mercato», la loro risposta retorica al «lavoro libero». Per George Fitzhugh,

tutte le società erano «in ogni tempo e in ogni luogo, regolate da leggi tanto universali e simili quanto quelle che controllano la vita delle api», e il commercio stesso, compreso quello degli schiavi, era «tanto antico, naturale e incontenibile quanto le maree degli oceani».[22] Nel 1855, David Christy, l'autore di *Cotton Is King* («Il re cotone»), scrisse riguardo all'importanza vitale della «dottrina del libero mercato», che includeva l'abolizione dei dazi che rendevano le merci importate dall'Inghilterra più costose dei prodotti manifatturieri fabbricati nel Nord. Come sottolineò un abitante del Sud: «Libero mercato, industria libera dai ceppi, è il motto del Sud».[23]

Se i sostenitori dello schiavismo del Sud difendevano il libero mercato, e i sostenitori del lavoro del Nord difendevano il suolo e il lavoro libero, gli abolizionisti difendevano la libertà di espressione. Se i democratici meridionali andavano al Congresso armati e pronti a lottare, mentre i conservatori, i democratici e gli iscritti al Partito del Suolo libero settentrionali di solito ci andavano disarmati, i repubblicani del Nord si recavano al Congresso comunque pronti alla battaglia. Un membro del Congresso del Massachusetts, diretto a Washington per la sessione del Congresso del 1855, fu salutato alla stazione dai suoi elettori, che gli fecero un dono, una pistola su cui era inciso: LIBERTÀ DI PAROLA.[24]

Quando il Sud cominciò a riferirsi alla propria economia come «libera dai ceppi», la questione aveva chiaramente raggiunto una impasse ideologica. Entro la fine del 1858, molti osservatori si erano allineati al punto di vista di Lincoln, secondo cui gli Stati Uniti sarebbero stati o una cosa o l'altra, ma non entrambe. William H. Seward, un senatore di New York, definì la disputa tra gli Stati un conflitto morale inevitabile e assoluto: «È un conflitto irrefrenabile tra forze opposte e tenaci, e significa che gli Stati Uniti devono diventare e diventeranno, prima o poi, o

una nazione interamente schiavista, o una nazione interamente basata sul lavoro libero». Seward non aveva dubbi su quale parte avrebbe prevalso, dato che la sua teoria della storia era una teoria del progresso, in una marcia dalla schiavitù alla libertà e dall'ineguaglianza all'uguaglianza. «Lo so io, e lo sapete voi, è iniziata una rivoluzione» disse al suo pubblico. «Lo so io, e lo sa il mondo, le rivoluzioni non vanno mai all'indietro.»[25]

Anche John Brown credeva che il conflitto fosse inevitabile, ma non aveva paura che la nazione vi precipitasse; egli voleva iniziarlo. Nella primavera del 1859, Brown e un gruppo di seguaci si recarono in Maryland, dove progettarono un'operazione militare che sarebbe iniziata con il sequestro di un arsenale degli Stati Uniti a Harpers Ferry, Virginia (oggi West Virginia). In agosto, Frederick Douglass andò a Chambersburg, Pennsylvania, per incontrarsi con Brown, il quale aveva anche tentato, senza successo, di assicurarsi il supporto di Harriet Tubman. Brown e Douglass s'incontrarono in una cava di pietra abbandonata fuori città. Brown informò Douglass del suo piano. Douglass lo avvertì di non metterlo in atto, dicendo che «farebbe schierare l'intero Paese contro di noi». Più Douglass ascoltava Brown, più si preoccupava. In seguito, scrisse: «Tutti i suoi discorsi, e tutte le sue descrizioni del posto, mi convinsero che si stava infilando in una trappola mortale, e che una volta dentro non ne sarebbe mai uscito vivo».[26]

Nella notte di domenica 16 ottobre 1859, Brown e altri ventuno uomini assaltarono l'arsenale e lo conquistarono. Fermarono un treno che partiva da Harpers Ferry, ma poi lo lasciarono andare. Mentre il treno correva attraverso la campagna del Maryland verso Baltimora, i passeggeri gettarono fuori dai finestrini dei fogli scritti frettolosamente in cui si avvisava la gente dell'insurrezione. Nemmeno dodici ore dopo l'inizio dell'assalto, attraverso il continente

venivano telegrafate queste notizie: «INSURREZIONE… a Harpers Ferry… FUGGIFUGGI GENERALE DI SCHIAVI».

Proprio come Douglass temeva, Brown era caduto nella perfetta trappola mortale. Aveva sperato che la notizia dell'attacco avrebbe sollevato una rivolta diffusa, che uomini e donne di colore avrebbero raccolto le armi. Ma, sebbene la notizia si stesse diffondendo in tutto il Paese attraverso il telegrafo, non riuscì tuttavia a raggiungere le capanne degli schiavi nelle piantagioni dei vicini Maryland e Virginia; gli schiavi, abbandonati e isolati dalla tecnologia del telegrafo, rimasero all'oscuro dell'insurrezione. Marine degli Stati Uniti e militari comandati da Robert E. Lee riconquistarono l'arsenale, catturarono Brown e uccisero o imprigionarono tutti i suoi uomini. «Il risultato dimostra che il piano era il tentativo di un fanatico o di un pazzo» disse Lee. Tra gli uomini uccisi c'era Dangerfield Newby, un nero libero che sperava di salvare sua moglie, Harriet, e i loro figli dalla schiavitù in Virginia. In tasca aveva una lettera di Harriet: «Se penso che potrei non vederti mai più,» gli aveva scritto «questa terra perde per me ogni attrattiva».[27]

Brown aveva progettato di guidare una rivoluzione armata fino al Sud. Nella scuola e nella fattoria vicine a dove lui e i suoi uomini si erano riuniti, i soldati trovarono sedici casse di armi e munizioni, insieme a scatole contenenti svariati documenti, tra cui migliaia di copie della costituzione del 1858 e mappe del Sud, stampate su fazzoletti di batista, sulle quali erano segnati con delle X i luoghi in cui i neri erano più numerosi dei bianchi. Inoltre, trovarono, arrotolata in una pergamena, una *Declaration of Liberty by the Representatives of the Slave Population of the United States of America* («Dichiarazione di libertà dei rappresentanti della popolazione di schiavi degli Stati Uniti d'America»).

«Riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti; che tutti gli uomini sono creati uguali» esordiva, procedendo a

stabilire il diritto alla rivoluzione. «La storia della schiavitù negli Stati Uniti è una storia di ingiustizie e crudeltà inflitte agli schiavi in ogni modo concepibile e, per barbarie, non superata dalle tribù più selvagge. È la materializzazione di tutto ciò che è malvagio e disastroso per una nazione; e sovvertitore di ogni bene.»[28]

Le notizie sull'attacco di Brown convinsero i proprietari di schiavi del Sud che le loro peggiori paure erano fondate: gli abolizionisti erano assassini. I cosiddetti Secret Six («Segreti Sei», o Comitato dei Sei), uomini del Nord che avevano finanziato Brown, negarono il proprio coinvolgimento o fuggirono. Douglass, che non aveva supportato il piano di Brown ma ne era stato a conoscenza, scappò in Canada e poi in Inghilterra. «Manco nel modo più misero di coraggio» confessò. Però, ciò che indignò di più i padroni di schiavi fu il numero e l'importanza degli uomini del Nord che, venendo a sapere dell'assalto, celebrarono Brown come un eroe e un martire. Il 30 ottobre, a Concord, Henry David Thoreau, con le spalle abbassate e il cappello premuto sul petto, pronunciò *A Plea for Captain John Brown* («Un appello per il capitano John Brown»). «Non è possibile che un individuo possa essere nel giusto e un governo nel torto?» domandò Thoreau. Brown, disse, era, per il suo impegno all'uguaglianza, «il più americano di tutti noi».[29]

L'impegno dello stesso Thoreau per l'abolizione fu rafforzato dalla lettura di un libro appena pubblicato a Londra. E lo stesso valse per molti dei suoi contemporanei. Il libro era arrivato a Concord proprio quando Brown stava assaltando Harpers Ferry: era *L'origine della specie* di Charles Darwin. Thoreau, un naturalista, un uomo che aveva a che fare con fagioli, bombi, rane e aironi, aveva seguito il lavoro di Darwin e, quando il libro fece la sua comparsa, lo lesse con appassionato interesse, riempiendo le pagine di sei taccuini con i suoi appunti. *L'origine della specie* avrebbe avuto un'ampia e duratura influenza sul

mondo delle idee. Più nell'immediato, confutò le tesi razziali di etnologi come Louis Agassiz. E, nei mesi che seguirono la pubblicazione del libro – gli ultimi disorientanti mesi prima dell'inizio della Guerra civile –, gli abolizionisti lo presero come una prova dell'umanità comune di tutti gli uomini.[30]

Durante il suo processo, il cinquantanovenne Brown, che era stato ferito durante la battaglia, rimase sdraiato su una lettiga, incapace di stare in piedi. Dichiarato colpevole di omicidio, cospirazione e tradimento, gli fu concesso di parlare alla lettura della sua sentenza, il 2 novembre. Questo discorso gli fece guadagnare un supporto ancora maggiore al Nord. «Se si ritiene necessario che io perda la mia vita perché si realizzino gli obiettivi della giustizia, e che si aggiunga il mio sangue al sangue dei miei figli e al sangue di milioni in questo Paese di schiavi, i cui diritti sono ignorati da leggi malvagie, crudeli e ingiuste,» disse «io lo accetto.»[31]

Brown salì sulla forca tre settimane prima di Natale, nell'ultimo mese del decennio più turbolento nella storia americana. Per gli abolizionisti del Nord, la sua morte segnò l'inizio di una seconda Rivoluzione americana.[32] «2 dicembre 1859» scrisse Henry Wadsworth Longfellow nel suo diario. «Questo sarà un grande giorno nella nostra storia; la data di una nuova rivoluzione, necessaria tanto quanto quella vecchia.»[33] Longfellow, partendo dai versi che aveva scritto nelle *Poesie sulla schiavitù*, decise di scrivere una poesia che guidasse il Nord verso la causa dell'emancipazione, legando la vecchia rivoluzione con quella nuova. La intitolò *Paul Revere's Ride* («La cavalcata di Paul Revere»).[34]

In Virginia, millecinquecento soldati si radunarono per assistere all'esecuzione di Brown. Tra di essi c'era John Wilkes Booth, in servizio in una truppa di Richmond. Sul patibolo Brown non fece discorsi, ma il mattino della sua esecuzione consegnò a una guardia un appunto che aveva scarabocchiato su un pezzo di carta: «Io John Brown non

sono del tutto *certo* che i crimini di questa *terra colpevole* saranno mai lavati via, se non con il sangue».[35]

Sei giorni dopo, l'8 dicembre 1859, giorno del funerale di John Brown, il membro del Congresso del Mississippi Reuben Davis tenne un discorso davanti al Congresso: «John Brown, e un migliaio di John Brown, possono invaderci, e il governo non ci proteggerà». L'Unione aveva tradito il Sud, affermò Davis. E, quindi, deliberò: «Per garantire i nostri diritti e proteggere il nostro onore taglieremo i legami che ci legano insieme, anche se ciò dovesse precipitarci in un mare di sangue».[36]

Poche settimane dopo la sinistra minaccia di Davis, il dinoccolato Abraham Lincoln visitò lo studio di Mathew Brady a New York. Posò per una fotografia stando in piedi accanto a un tavolino sopra il quale torreggiava, la sua mano sinistra posata su di una pila di libri che, vicino a lui, sembravano provenire da una casa di bambole. Il suo volto era scarno, i suoi occhi scavati. Più tardi quel giorno, Lincoln tenne un discorso al Cooper Union che aprì la sua campagna per ottenere la candidatura presidenziale repubblicana. Il ritratto, riprodotto in ferrotipie miniate, divenne una spilla elettorale.

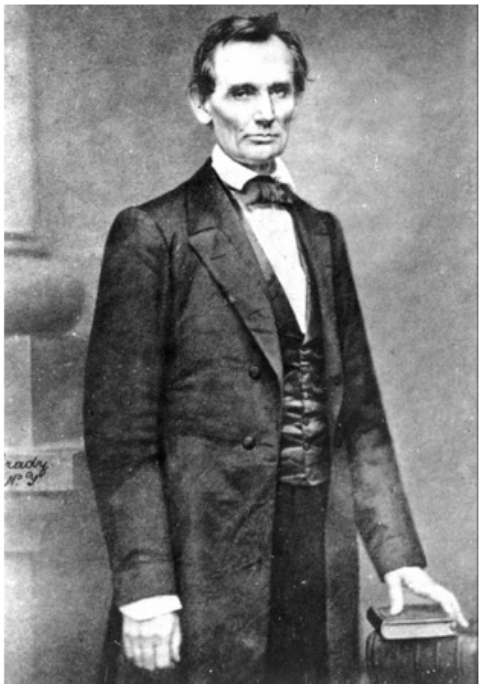


Fig. 8-3: Il dagherrotipo di Abraham Lincoln realizzato da Mathew Brady nel 1860, ritagliato, fu riprodotto come spilla elettorale.

Come tutti i candidati alla presidenza di quell'anno, Lincoln era convinto che le elezioni ruotassero intorno all'interpretazione della Costituzione. Stabilì di dire la sua, ancora una volta, contro Stephen Douglas, che rincorreva la candidatura democratica. E, riprendendo ciò che aveva detto durante il grande dibattito del 1858, insistette che l'interpretazione della Costituzione di Douglas fosse sbagliata e che la sua opinione fosse in realtà anarchica: «Il vostro scopo, quindi, detto chiaramente,» andò alla carica Lincoln «è di distruggere il governo, a meno che non vi concedano di interpretare e applicare la Costituzione come più vi piace».[37]

Lincoln aveva lavorato all'album di ritagli realizzato con le trascrizioni sui giornali dei suoi dibattiti con Douglas nel 1858. Era arrivato il momento di farne uso. Ne curò fedelmente la pubblicazione, senza intervenire sui discorsi,

tralasciando solo gli «applausi» e le «risate» e le altre reazioni della folla. *Political Debates Between Hon. Abraham Lincoln and Hon. Stephen A. Douglas* («Dibattiti politici tra l'on. Abraham Lincoln e l'on. Stephen A. Douglas») fu pubblicizzato la prima volta il 5 maggio 1860, undici giorni prima della convention nazionale repubblicana, con copie promozionali che si vantavano, a buon diritto, che: «Con ogni probabilità, non c'è migliore esposizione delle dottrine del Partito democratico e di quello repubblicano di quella contenuta in questo volume». Quando la gente invitava Lincoln per parlare, molto spesso lui rispondeva di leggere i *Debates*. Douglas, furibondo, si lamentò che i suoi discorsi erano stati «mutilati», un'accusa senza fondamento ma che suggeriva quanto Douglas fosse consapevole, come lo era Lincoln, che anche se avesse vinto le elezioni, Lincoln aveva vinto quei dibattiti.[38]

Il Partito democratico tenne la propria convention nazionale a Charleston, South Carolina, in aprile, appena prima della pubblicazione dei *Debates*. Il comitato programmatico non era stato in grado di unire i due rami del partito, producendo sia una Relazione di maggioranza, appoggiata dai delegati meridionali, sia una Relazione di minoranza, proposta da quelli settentrionali, dopodiché le delegazioni di Alabama, Mississippi, Louisiana, Texas e Florida abbandonarono la convention per protestare contro la mancata inclusione nel programma della garanzia dei diritti dei cittadini di possedere «ogni genere di proprietà» (cioè, schiavi). Incapaci di nominare un candidato, i delegati rimasti decisero di convocare una seconda convention da tenere a Baltimora in giugno.

I repubblicani si riunirono a Chicago in maggio, in un enorme edificio chiamato Wigwam[39] per via del suo soffitto a volta in legno. Il partito dichiarò di sottoscrivere la Dichiarazione d'Indipendenza e la Costituzione – spingendo un delegato a osservare che, pur credendo egli anche nella Bibbia e nei Dieci Comandamenti, non vedeva il motivo di

menzionare questi documenti – ma, in modo specifico, rinnegò qualsiasi interpretazione pro schiavista della Costituzione, in quanto «un'eresia politica pericolosa».[40] Per quanto riguarda la nomina, Lincoln era una sorta di outsider. Ma i suoi sostenitori corteggiarono con successo i delegati, e si spinsero anche a utilizzare trucchi politici. Il giorno in cui iniziarono le votazioni, i direttori della campagna di Lincoln stamparono migliaia di biglietti d'ingresso falsi, consegnandoli ai sostenitori di Lincoln, che quindi riempirono l'aula e applaudirono fragorosamente ogni volta che il nome di Lincoln veniva menzionato. Lincoln ottenne la candidatura tra applausi ancora più fragorosi.[41]

William Dean Howells, un ventitreenne dal talento prodigioso, accettò di scrivere una biografia elettorale per Lincoln.[42] Al tempo, Howells era uno sconosciuto poeta dell'Ohio; sarebbe diventato uno dei più stimati uomini di lettere del secolo. Scrisse il suo *Life of Abraham Lincoln* («Vita di Abraham Lincoln»), tanto una satira del genere quanto un modello esemplare dello stesso, in poche settimane. Howells non aveva mai incontrato Lincoln e sapeva molto poco di lui; ciò che sapeva era che le biografie elettorali erano ampollose, ridicole e mitizzanti.[43] Non aveva la minima idea di chi fossero gli antenati di Lincoln; in qualche modo riuscì a renderlo un vantaggio per il candidato. «C'è una remota possibilità che faccia parte della stirpe dei Lincoln del New England, della colonia di Plymouth,» scrisse «ma la nobile scienza dell'araldica è quasi obsoleta in questo Paese, e pare che nessuno, nella famiglia del signor Lincoln, sia stato informato di quanto sia prezioso un lungo albero genealogico.» Più avanti, alla Casa Bianca, Lincoln consultò il libro di Howells prendendolo dalla Libreria del Congresso, per controllare la veridicità di ciò che aveva scritto. Annotò delle correzioni ai margini. Howells aveva affermato che, negli anni Venti dell'Ottocento, Lincoln era stato «un uomo fidato di Adams»: un sostenitore di John Quincy Adams. Lincoln

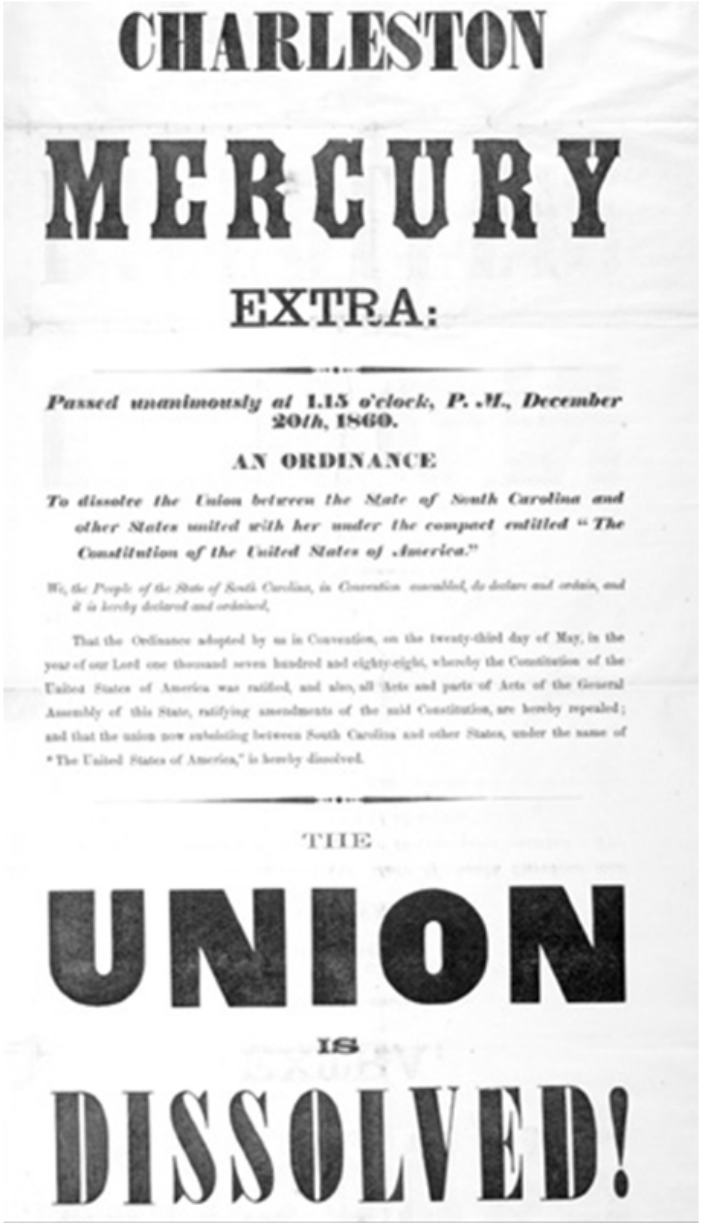
cancellò «Adams» e scrisse «anti Jackson». Tra le tante esagerazioni, Howells aveva raccontato di come, da giovane membro del Congresso, Lincoln avesse camminato per chilometri per raggiungere l'assemblea legislativa dell'Illinois; Lincoln scarabocchiò a margine: «Innocuo, se vero; ma, in realtà, non vero. L.».[44]

Mentre i repubblicani facevano campagna elettorale per Honest Abe («Abe l'onesto»), i democratici si riunirono a Baltimora per la loro seconda convention in giugno. Davanti alla sala era appesa una bandiera americana con ricamato il motto speranzoso: SUPPORTEREMO IL CANDIDATO. La convention si aprì con la proposta di un giuramento di lealtà: «Ogni persona seduta in questa convention è tenuta, per onore e in buona fede, a rispettare le decisioni di questa convention, e a supportare il suo candidato».[45] Le discussioni degenerarono. A un certo punto, un delegato estrasse una pistola contro un altro. Per la nomina, la convention si trovò a un punto morto per cinquantasette appelli al voto. Il 22 giugno 1860, il Partito democratico si divise: il Sud se ne andò. Il giorno dopo, Caleb Cushing del Massachusetts, che presiedeva la convention, rassegnò le dimissioni, dichiarando: «Le delegazioni di una maggioranza degli Stati di questa Unione, in tutto o in parte, in un modo o in un altro, hanno cessato di partecipare alle discussioni di questo organo». Alla fine, però, la convention nominò Douglas come candidato del Partito democratico del Nord, mentre i delegati meridionali dimissionari si ritrovarono in fondo alla strada, dove tennero la propria convention e nominarono alla prima votazione John C. Breckinridge, senatore del Kentucky, come candidato del Partito democratico del Sud.[46]

In novembre, quando Longfellow venne a sapere che Lincoln aveva vinto le elezioni, esultò. «È il riscatto del Paese» scrisse nel suo diario. «La libertà trionfa.»[47] Lincoln vinse in ogni Stato settentrionale, in tutti e sei gli Stati in

cui erano stati pubblicati i dibattiti Lincoln-Douglas, e in tutti e quattro gli Stati nei quali gli uomini di colore potevano votare. Nel Sud, però, non aveva raccolto quasi nessun voto, e anche nel Nord la sua elezione provocò disordini, che compresero attacchi agli abolizionisti. In dicembre, quando era previsto che Frederick Douglass parlasse nella chiesa di Tremont Temple, a Boston, in occasione dell'anniversario dell'esecuzione di John Brown, una folla irruppe per farlo tacere. In risposta, qualche giorno dopo Douglass pronunciò un furioso *Plea for Free Speech* («Appello per la libertà di parola»), nel quale, come aveva fatto Longfellow, incluse l'abolizione nella tradizione della fondazione della nazione. «Dai padri del governo nessun diritto era ritenuto più sacro del diritto di parola» disse Douglass, e «la libertà è priva di senso quando il diritto di diffondere i pensieri e le opinioni ha cessato di esistere.»[48]

Nel Sud molti facevano pressioni per la secessione. Altri esortavano alla pazienza. Due giorni dopo le elezioni, il «New Orleans Bee» pubblicò una risposta alla vittoria di Lincoln costituita da una sola parola: «Aspettiamo».[49] Non aspettarono a lungo. Sei settimane dopo le elezioni, i delegati della South Carolina tennero una convention nella quale votarono l'abrogazione della ratifica statale della Costituzione, dichiarando: «L'unione che finora è esistita tra la South Carolina e gli altri Stati, sotto il nome di "Stati Uniti d'America", è da questo momento dissolta».[50] Sei Stati fecero lo stesso – Mississippi, Florida, Alabama, Georgia, Louisiana e Texas – e, nel febbraio del 1861, costituirono gli Stati Confederati d'America, nominando presidente l'ex senatore del Mississippi Jefferson Davis, un uomo che il texano Sam Houston una volta definì «ambizioso come Lucifero e freddo come una lucertola».[51]



CHARLESTON

MERCURY

EXTRA:

Passed unanimously at 1.15 o'clock, P. M., December 20th, 1860.

AN ORDINANCE

To dissolve the Union between the State of South Carolina and other States united with her under the compact entitled "The Constitution of the United States of America."

We, the People of the State of South Carolina, in Convention assembled, do declare and ordain, and it is hereby declared and ordained,

That the Ordinance adopted by us in Convention, on the twenty-third day of May, in the year of our Lord one thousand seven hundred and eighty-eight, whereby the Constitution of the United States of America was ratified, and also, all Acts and parts of Acts of the General Assembly of this State, ratifying amendments of the said Constitution, are hereby repealed; and that the union now subsisting between South Carolina and other States, under the name of "The United States of America," is hereby dissolved.

THE

UNION

IS

DISSOLVED!

Fig. 8-4: Dei volantini stampati all'inizio del 1861 informavano i cittadini degli Stati secessionisti che le loro assemblee legislative avevano sciolto l'Unione, abrogando le proprie ratifiche della Costituzione del 1787.

«La dissoluzione dell'Unione continua lentamente» scrisse l'infelice Longfellow nel suo diario. «Dietro di essa sento solo il lieve lamento degli schiavi, come il coro di una tragedia greca.»[52]

II.

Alla sua cerimonia di insediamento, Jefferson Davis, alto e magro, insistette che solo la Confederazione fosse fedele alla Costituzione originaria: «Abbiamo cambiato le parti che la costituiscono, ma non il sistema di governo. La costituzione creata dai nostri padri è quella di questi Stati Confederati».[53] Però, quando i delegati dei sette Stati secessionisti si riunirono in segreto a Montgomery, Alabama, adottarono una costituzione che aveva più elementi in comune con gli Articoli della Confederazione («Noi, il popolo degli Stati Confederati, ogni Stato agendo in quanto entità sovrana e indipendente…»).

Le verità della Confederazione rinnegavano le verità dell'Unione. Il nuovo vicepresidente eletto della Confederazione, un gracile georgiano chiamato Alexander Stephens, tenne un discorso a Savannah in cui evidenziò con estrema chiarezza quelle differenze. Le idee su cui si fondava la Costituzione «si basavano sul presupposto dell'uguaglianza tra le razze» disse Stephens, mentre «il nostro nuovo governo si fonda esattamente sull'idea opposta: le sue fondamenta sono posate, la sua pietra angolare è posta, sulla grande verità che il negro non è uguale all'uomo bianco; che la schiavitù è la sua condizione naturale e morale. Questo nostro nuovo governo è il primo, nella storia del mondo, a essere basato su tale grande verità fisica, filosofica e morale».[54] Dopo la guerra, sarebbe diventato un espediente politico degli ex confederati insistere che la Confederazione fosse fondata sui diritti degli Stati. Ma la Confederazione fu fondata sulla supremazia bianca.

Nonostante la secessione del Sud, Lincoln venne insediato, come da programma, il 4 marzo 1861. Dal giorno delle elezioni si era fatto crescere la barba, uno sviluppo che, in un anno più tranquillo, forse avrebbe causato maggiore eccitazione. Insieme a James Buchanan, viaggiò

dal suo albergo al luogo della cerimonia su una carrozza scoperta, guidata da un cocchiere nero, circondato da battaglioni di cavalleria e fanteria: c'era ogni ragione di temere che qualcuno potesse cercare di ucciderlo. Cecchini si posizionarono alle finestre del Campidoglio, pronti a sparare a chiunque nella folla estraesse una pistola.

Dopo aver giurato davanti al presidente della Corte Suprema Roger Taney, colui che aveva presieduto alla sentenza *Dred Scott*, Lincoln si apprestò a tenere il discorso inaugurale più eloquente nella storia americana. «Una parte del nostro Paese crede che la schiavitù sia legittima e che debba essere estesa, mentre l'altra crede che sia sbagliata e che non debba essere estesa» disse. «Questa è l'unica effettiva controversia.» Egli sperava che questa lite potesse essere risolta tramite il dibattito. E concluse:

> Noi non siamo nemici, ma amici. Non dobbiamo essere nemici. Anche se la passione può averli messi alla prova, non deve spezzare i nostri legami di affetto. Le corde mistiche della memoria, tese da ogni campo di battaglia e tomba di patriota a ogni cuore palpitante e focolare domestico di questa grande terra, riempiranno ancora il coro dell'Unione, quando saranno di nuovo toccate, come certamente succederà, dai migliori angeli della nostra natura. [55]

Quei «migliori angeli» non ebbero la meglio. Il dibattito aveva fallito.

«La schiavitù non tollera la libertà di parola» aveva detto Frederick Douglass nel suo *Plea for Free Speech*.[56] La battaglia del XVII secolo per la libertà di espressione era stata combattuta da scrittori come John Milton, che si opponeva alla repressione del dissenso religioso; la lotta del XVIII secolo per la libertà di stampa era stata condotta da tipografi come Benjamin Franklin e John Peter Zenger, che si opponevano alla repressione delle critiche al governo; e la battaglia del XIX secolo per la libertà di parola era stata portata avanti dagli abolizionisti, che si opponevano ai

padroni di schiavi del Sud, i quali non avevano voluto che lo schiavismo fosse argomento di dibattito.

L'opposizione alla libertà di parola era da tempo sostenuta dai proprietari di schiavi, una posizione presa all'assemblea costituente ed estesa attraverso la regola del bavaglio, le leggi contro l'alfabetizzazione, i divieti di corrispondenza e la proibizione dei discorsi pubblici. Inoltre, fu l'avversione al dibattito a dare vita alla Confederazione, che ebbe come carattere distintivo l'idea, duratura in America, che l'autorità federale fosse in competizione con la sovranità popolare. I secessionisti stavano cercando di costruire un moderno Stato schiavista e antidemocratico. Per iniziare una guerra, i leader di questo stato fondamentalmente antidemocratico avevano bisogno del supporto popolare. Tale supporto era difficile da guadagnare e impossibile da mantenere. Di conseguenza, la Confederazione soffocò il dissenso.[57]

«Il popolo, con un voto unanime senza precedenti, ha deciso per la secessione» scrisse un delegato della South Carolina alla convention nel suo diario, ma era un pio desiderio.[58] Sette Stati dell'estremo Sud si separarono prima dell'insediamento di Lincoln, ma gli otto Stati dell'alto Sud si rifiutarono di fare lo stesso. E perfino nell'estremo Sud, la secessione non fu una scelta semplice. Né fu una vittoria facile.

I più accesi sostenitori della secessione erano i ricchi proprietari di piantagioni; i meno convinti erano la grande maggioranza degli elettori bianchi: poveri che non possedevano schiavi. Il modo più efficace per convincere questi uomini ad appoggiare la secessione era sostenere che, anche se non possedevano schiavi, grazie all'esistenza dello schiavismo le loro vite erano migliori, dato che venivano loro risparmiati i lavori più degradanti. I sostenitori della secessione usarono ripetutamente quest'argomento, e con intensità crescente. *The Interest in Slavery of the Southern Non-Slaveholder* («L'interesse nello

schiavismo dei non-padroni di schiavi del Sud», 1860) di James D.B. DeBow fu largamente citato nei giornali, ricordando ai bianchi poveri che «nessun uomo bianco nel Sud è a servizio di un altro come suo servitore personale, per pulirgli gli stivali, preparargli la tavola e svolgere gli umili servizi domestici». [59]

Ciononostante, piuttosto che affidare la decisione sulla secessione agli elettori, o a una convention per la ratifica, il legislatore della Georgia Thomas R.R. Cobb consigliò alla propria assemblea legislativa di decidere essa stessa: «Non aspettate che dalle bettole e dagli incroci giunga la voce discordante di un popolo diviso». Quando la Georgia tenne una convention, i suoi delegati erano profondamente divisi. I secessionisti alterarono i conteggi in modo da assicurarsi la vittoria, e pretesero che tutti i delegati firmassero un giuramento a favore della secessione anche se avevano votato contro. Una delle prime cose che fece il nuovo Stato della Georgia fu approvare una legge che rendeva il dissenso punibile con la pena di morte. [60]

Anche se lottavano duramente per ottenere il favore popolare, e reprimevano in modo energico il dissenso, i secessionisti riuscirono a ottenere soltanto un successo parziale. Nell'alto Sud, quattro Stati si unirono alla secessione solo dopo che le forze confederate aprirono il fuoco contro le truppe degli Stati Uniti a Fort Sumter, South Carolina, il 12 aprile. E persino a quel punto, la Virginia continuò a prendere tempo, finché, il 17 aprile, il governatore Henry Wise fece il proprio ingresso alla convention della Virginia estraendo una pistola e dicendo che, per suo ordine, la Virginia era da quel momento in guerra con il governo federale, e che se qualcuno intendeva spararagli per tradimento, doveva strappargli la pistola dalle mani. La convention votò 88 a 55 a favore della secessione. Ciò venne sottoposto il 23 maggio all'elettorato statale, che votò a favore 125.950 a 20.373. In giugno, la West Virginia tenne la propria convention, e di fatto si separò dallo Stato.

Altri quattro Stati nell'alto Sud si rifiutavano ancora di aderire alla secessione, anche se le corde che legavano insieme la nazione erano state tagliate. Il primo messaggio inviato attraverso il continente con il telegrafo aveva recitato: «Possa l'Unione durare in eterno». Dopo gli spari a Fort Sumter, Lincoln ordinò che i fili telegrafici che connettevano Washington con il Sud fossero recisi.[61]

Entro il giugno del 1861, la Confederazione comprendeva undici Stati, si estendeva per più di un milione e mezzo di chilometri quadrati e contava una popolazione di dodici milioni di persone, inclusi quattro milioni di schiavi e quattro milioni di donne bianche prive del diritto di voto. Si basava sulla convinzione fondamentale che una minoranza dovesse governare una maggioranza. «La condizione della schiavitù presso di noi non è altro che una forma di governo civile per una classe di persone che non possono governarsi da sole» disse Jefferson Davis.[62]

La Guerra civile inaugurò un nuovo tipo di guerra, con enormi eserciti che usavano macchine inarrestabili, come se mostri con squame d'acciaio fossero stati liberati sulla terra per straziare e saccheggiare, e per divorare persino gli innocenti. Quando la guerra iniziò, entrambe le parti si aspettavano che sarebbe stata breve e circoscritta. Invece, fu lunga ed estesa, quattro brutali, orribili anni di sofferenza su una scala mai vista prima. Quando l'Unione annunciò il progetto di aprire le terre a ovest del Mississippi agli insediamenti bianchi, molte nazioni di nativi, compresi i comanche e i seminole, si allearono con la Confederazione, mentre a ovest, a Sand Creek e a Bear River, durante il Lungo cammino dei navajo (*Long Walk*) e le rappresaglie per la Rivolta dei dakota, l'esercito dell'Unione fece strage dei nativi. In campagne di straordinaria ferocia, 2,1 milioni di nordisti combatterono contro ottocentottantamila sudisti in più di duecento battaglie. Morirono oltre settecentocinquantamila americani. Il doppio morì per le malattie e per le ferite. Morivano a

mucchi; venivano seppelliti in fosse comuni. Meno di duemila americani erano morti in battaglia durante l'intera Guerra contro il Messico. In un'unica battaglia della Guerra civile, a Shiloh, Tennessee, nel 1862, ci furono ventiquattromila vittime. I soldati avevano il terrore di essere lasciati indietro o di perdersi tra i morti senza nome, senza tomba, dimenticati. Un soldato della South Carolina scrisse a casa: «Ho il terrore di essere gettato in un posto dimenticato o di essere calpestato». I cadaveri e i moribondi venivano trovati con le dita strette intorno alle fotografie delle mogli e dei figli. Dopo l'ennesimo massacro, il generale dell'Unione Ulysses S. Grant disse che un uomo poteva camminare attraverso il campo di battaglia in qualsiasi direzione senza toccare mai terra, ma solo i morti.[63]

Fig. 8-5: Alexander Gardner, abituato a un mirino diverso da quello del fucile, fece questa fotografia a un tiratore scelto confederato morto a Gettysburg.

I campi in cui un tempo ondeggiavano distese di mais e grano non offrivano nient'altro che raccolti di sofferenza e morte o, quando diventavano improduttivi, nient'altro che tombe. Tutto questo, i singoli episodi di sofferenza e l'enorme portata della stessa, per la prima volta nella storia fu catturato dalla macchina fotografica, archiviato, mostrato, esibito. Un migliaio di fotografi fecero centinaia di

migliaia di fotografie, campo di battaglia dopo campo di battaglia. Dopo la prima grande battaglia combattuta nel Nord, in Maryland – il giorno peggiore nella storia militare americana, con ventiseimila soldati confederati e dell'Unione uccisi, feriti, catturati o dispersi – Mathew Brady, nella sua National Photographic Portrait Gallery, all'angolo tra Tenth Street e Broadway a New York, inaugurò *The Dead of Antietam* («I morti di Antietam»), una mostra di fotografie del massacro scattate dall'immigrato scozzese Alexander Gardner. «Il signor BRADY ha fatto in modo di restituirci la realtà terribile e la serietà della guerra» scrisse il «New York Times». «Anche se non ha posato dei cadaveri davanti alle nostre porte e lungo le strade, ha fatto qualcosa di molto simile.»[64]

In un ardente mercoledì, il primo luglio 1863, arrivò il punto di svolta della guerra, nella battaglia di Gettysburg, Pennsylvania. Entro il terzo giorno di scontri, entrambe le parti avevano perso più di ventimila uomini, e il generale confederato, il virginiano cinquantaseienne Robert E. Lee, iniziò la ritirata. Le carcasse di cinquemila cavalli vennero bruciate per evitare che marcissero, e il fumo di quegli incendi si mischiò ai vapori che salivano dai fetidi resti degli uomini insepolti. Samuel Wilkeson, inviato del «New York Times», si recò sul posto per raccontare la battaglia e scoprì che il figlio maggiore, un tenente, era morto: era stato ferito a una gamba, e gli ufficiali medici l'avevano abbandonato quando i confederati si erano avvicinati al fienile in cui stavano tentando l'amputazione dell'arto. Il 4 luglio, l'ottantasettesimo compleanno dell'America, Wilkeson seppellì suo figlio e scrisse il suo resoconto. «O, voi che siete morti a Gettysburg, con il vostro sangue avete battezzato la seconda nascita della libertà in America» scrisse straziato dal dolore, prima di fornire ai suoi lettori una lista dei morti e dei feriti.[65] Il giorno dopo, Alexander Gardner e due collaboratori arrivarono con le loro

macchine fotografiche e raccolsero materiale da cui Gardner ottenne circa ottantasette fotografie, un campo di spettri. Essi giacevano nelle trincee, giacevano sulle cime delle colline; giacevano tra gli alberi, giacevano sulle rocce.

Gardner li raccolse in un libro di morti, *Gardner's Photographic Sketch Book of the War* («Raccolta fotografica di Gardner sulla guerra»), il primo libro fotografico in America. Gardner era stato un abolizionista, e il libro conteneva fotografie di morti e moribondi, ma anche immagini di città e di strade, e immagini che raccontavano la storia dello schiavismo. Sull'edificio in mattoni di un'impresa commerciale c'era scritto: PRICE, BIRCH & CO. RIVENDITORI DI SCHIAVI. Gardner la intitolò *Slave Pen, Alexandria, Virginia* («Recinto di schiavi, Alexandria, Virginia»).[66], [67]Gardner era un soldato dell'Unione, la sua arma era la macchina fotografica.

Quattro mesi dopo il massacro, Lincoln partì per Gettysburg. Migliaia di cadaveri erano stati a malapena sepolti sotto un leggero strato di terra; i maiali che grufolavano nei campi avevano disseppellito braccia e gambe e teste. Ma, utilizzando bare fornite dal dipartimento della Guerra, i cadaveri erano stati dissepolti, selezionati e catalogati; un terzo di essi era stato riseppellito, gli altri aspettavano. Lincoln era stato invitato a celebrare la loro sepoltura. Dopo un viaggio in treno di ottanta miglia, egli arrivò in Pennsylvania al tramonto, trovando delle bare ancora accatastate in stazione. Il mattino dopo, ancora in lutto per il suo giovane figlio, cavalcò alla testa di un corteo di cento uomini a cavallo. Quel giorno, l'orazione funebre venne tenuta da Edward Everett. Nel suo intervento, Lincoln parlò soltanto per tre minuti. Con appena 272 parole, pronunciate lentamente con il suo marcato accento del Kentucky, rinnovò l'esperimento americano.[68]

Prima parlò dei morti: «Siamo venuti a consacrare una parte di questo campo come luogo dell'eterno riposo per coloro che qui hanno dato le loro vite affinché la nazione potesse vivere. È del tutto giusto e appropriato che lo facciamo». Ma un cimitero non è solo per i morti, disse:

> Sta a noi vivi, piuttosto, consacrarci qui all'opera incompleta portata avanti così nobilmente da coloro che qui hanno combattuto. Tocca piuttosto a noi dedicarci qui al grande compito che ci troviamo davanti: che questi morti che onoriamo possano infonderci una maggiore devozione alla causa per la quale hanno compiuto l'estremo atto di devozione; che noi qui giuriamo solennemente che essi non sono morti invano; che questa nazione, guidata da Dio, abbia una rinascita della libertà; e che il governo del popolo, dal popolo, per il popolo, non scompaia dalla terra.[69]

Lincoln non menzionò lo schiavismo. Dopo la fine della guerra, si sarebbe detto che il conflitto aveva riguardato i diritti degli Stati o la preservazione dell'Unione o migliaia di altre cause e ragioni. I soldati, del Nord e del Sud, conoscevano la verità. «Il fatto che lo schiavismo sia l'unica causa innegabile di questa famigerata ribellione, che questa sia una guerra dello schiavismo, tramite lo schiavismo, e per lo schiavismo è chiaro come il sole a mezzogiorno» spiegò un soldato, scrivendo per il giornale del suo reggimento del Wisconsin, nel 1862. «Chiunque finga di credere che questa non sia una guerra di emancipazione dei neri,» scrisse, quello stesso anno, un soldato sul giornale della sua brigata confederata «o è un folle o è un bugiardo.»[70] Ormai l'emancipazione era iniziata.

III.

Fu un'Odissea americana. «Venivano di notte, quando i tremolanti fuochi degli accampamenti brillavano come una

distesa di stelle instabili lungo il nero orizzonte,» scrisse più avanti W.E.B. Du Bois «uomini vecchi e magri, con ciuffi di capelli grigi; donne con occhi terrorizzati, che trascinavano bambini piagnucolanti per la fame; uomini e ragazze, risoluti e macilenti.»[71] Venivano anche di giorno, e a cavallo, su carri o carretti. Si arrampicavano sui treni. Nascondevano cibo e rubavano armi. Camminavano e correvano e cavalcavano, portando sulle spalle i propri figli, consacrandosi all'opera incompiuta della nazione: liberare se stessi.

La Guerra civile fu una guerra rivoluzionaria di emancipazione. L'esodo iniziò ancora prima che il primo colpo venisse sparato, ma più l'esercito dell'Unione si avvicinava, più la gente scappava. Le famiglie che vivevano nella piantagione di cotone di circa quattrocento ettari di Jefferson Davis, Brierfield, con la sua villa con colonnato, appena a sud di Vicksburg, nel Mississippi, iniziarono ad andarsene all'inizio del 1862. Altre 137 persone lasciarono Brierfield dopo la caduta di Vicksburg, dirigendosi al Chickasaw Bayou, sulle cui rive si trovava un accampamento unionista. Il segretario di Stato confederato, Robert Toombs, aveva millantato che, quando la Confederazione avesse vinto la guerra, avrebbe fatto l'appello da una lista di schiavi a Bunker Hill.[72] Il corrispondente di un giornale, dopo l'arrivo degli ex schiavi di Davis al Chickasaw Bayou, scrisse: «Il presidente degli Stati Confederati può fare l'appello dei suoi schiavi a Richmond, a Natchez o a Niagara, ma non arriverà nessuna risposta».[73]

Il 22 settembre 1862, Lincoln annunciò, in un Proclama di Emancipazione preliminare (*Preliminary Emancipation Proclamation*), che avrebbe liberato quasi tutti gli schiavi di ogni Stato confederato in cento giorni esatti: nel capodanno del 1863. Aveva pianificato l'annuncio da molto tempo, lottando con la propria coscienza. «Non ho detto niente a nessuno,» riferì più tardi al suo gabinetto «ma l'avevo

promesso a me stesso e al mio creatore.»[74] In tutto il Paese, la gente cadde in ginocchio. Frederick Douglass disse che la guerra, finalmente, era stata «investita di santità». A New York, Horace Greeley dichiarò che «dall'inizio dei tempi nessuna azione di un uomo o di un popolo è stata tanto sublime quanto l'emancipazione». Il «New York Times» considerava il Proclama importante quanto la Costituzione. «Il fiato da solo non uccide i ribelli» avvertì Lincoln. Ciononostante, una folla di uomini, donne e bambini di colore si recò alla Casa Bianca e intonò degli osanna per il presidente.[75]

Fig. 8-6: Il giorno dell'Emancipazione, il primo gennaio 1863, uomini, donne e bambini di colore festeggiarono fuori Beaufort, in South Carolina.

L’annuncio incendiò il Sud. Il «Richmond Examiner» definì il Proclama di Emancipazione il «crimine politico più allarmante, l’errore politico più stupido e madornale nella storia americana finora». Siccome erano state stampate quindicimila copie del Proclama, in pochi giorni la notizia arrivò agli schiavi, sussurrata attraverso le finestre, urlata nei campi. Isaac Lane rubò un giornale dalla posta del suo padrone e lo lesse ad alta voce a ogni schiavo che riuscì a trovare. Non tutti erano disposti ad aspettare cento giorni. In ottobre, degli uomini sorpresi a progettare una rivolta a Culpeper, Virginia, furono trovati in possesso di giornali con stampato il Proclama; diciassette di quegli uomini vennero uccisi, le loro esecuzioni intese come un avvertimento, il regno di un nuovo tipo di inferno.[76]

Frederick Douglass, che aveva guidato la sua gente fino davanti ai cancelli della libertà, temeva che Lincoln potesse non mantenere la parola data. «Il 1° gennaio è destinato a essere il giorno più memorabile negli annali americani» scrisse. «Ma quell’atto sarà compiuto? Oh! Questo è il problema.» La promessa emancipazione trasformò la guerra in una crociata. Non tutti i sostenitori di Lincoln, però, erano interessati a combattere una crociata contro lo schiavismo. Mentre l’autunno finiva e incominciava l’inverno, crebbero le pressioni sul presidente perché ritrattasse la promessa. Egli mantenne la sua posizione.

«Concittadini, non possiamo sfuggire alla storia» disse Lincoln al Congresso in dicembre. «Salveremo con nobiltà, o perderemo con umiltà, l’ultima grande speranza della terra.» La vigilia di Natale, il novantaduesimo giorno, un preoccupato Charles Sumner visitò la Casa Bianca. Il presidente avrebbe mantenuto la sua promessa? Lincoln lo rassicurò. Il 29 dicembre, Lincoln lesse una bozza del Proclama di Emancipazione al suo gabinetto. (Esso non liberava gli schiavi negli Stati che non avevano aderito alla secessione, né quelli nei territori degli Stati secessionisti occupati dall’esercito dell’Unione.) Membri del gabinetto

suggerirono una correzione, che esortava «coloro che erano emancipati a evitare tumulti». Lincoln si rifiutò di fare quest'aggiunta. Però, quando Salmon Chase, segretario al Tesoro, suggerì un nuovo finale, Lincoln lo adottò: «Io invoco il giudizio premuroso di tutta l'umanità e la grazia misericordiosa di Dio onnipotente».[77]

Il novantaseiesimo giorno, Douglass dichiarò: «La causa della libertà umana e la causa comune del nostro Paese sono ora una e inseparabile». Novantasette, novantotto. Novantanove: l'ultimo giorno del 1862, «notte di veglia», la vigilia di quello che sarebbe stato chiamato il «Giorno dei Giorni».

Nella capitale, moltitudini di afroamericani riempirono le strade. A Norfolk, Virginia, quattromila schiavi sfilarono in parata lungo le strade con pifferi e tamburi, imitando i Sons of Liberty. A New York, Henry Highland Garnet, l'abolizionista nero, predicò a una folla straripante presso la Shiloh Presbyterian Church. Esattamente alle 23,55, la chiesa fu avvolta dal silenzio. I parrocchiani sedevano nel freddo, immobili, contando quei minuti finali, ogni movimento della lancetta. A mezzanotte, il coro ruppe il silenzio: «Blow ye trumpets blow, the year of Jubilee has come» («Suonate le vostre trombe, suonate, l'anno del Giubileo è arrivato»). Nelle strade della città, la gente cantava un'altra canzone:

> *Cry out and shout all ye children of sorrow,*
> *The gloom of your midnight hath passed away.*
> («Gridate e urlate voi figli del dolore, / la vostra notte buia è finita.»)

Cento. Il 1° gennaio 1863, poco dopo le due del pomeriggio, Lincoln prese in mano il Proclama di Emancipazione e afferrò una penna. Disse con solennità: «Nella mia vita, non sono mai stato più certo di fare la cosa giusta di ora, mentre firmo questo documento».[78]

In South Carolina, il Proclama venne letto ad alta voce al First South Carolina Volunteer Infantry («Primo reggimento di fanteria volontaria della South Carolina»), un reggimento di ex schiavi. Dopo le ultime parole del documento, i soldati iniziarono a cantare, prima sommessamente e poi più forte:

> *My country, 'tis of thee,*
> *Sweet land of liberty,*
> *Of thee I sing!*[79]
> («Oh, Paese mio, è di te, / Dolce terra di libertà, / di te che canto!»)

La schiavitù in America era durata per secoli. Aveva rubato milioni di vite, e distrutto altri milioni di anime. Aveva abbattuto bambini, percosso madri e spezzato uomini. Aveva avvelenato un popolo e una nazione. Aveva reso i cuori duri come la pietra. Aveva reso ciechi gli occhi. Aveva lasciato ferite aperte e terribili cicatrici. Non era ancora finita. Ma finalmente, finalmente, si poteva intravvedere una fine.

L'Odissea americana era appena iniziata. Gli uomini e le donne liberati lasciarono le capanne e i campi. Non andavano sempre a nord. Spesso andavano a sud o a ovest, viaggiando per centinaia di chilometri a piedi, a cavallo, in diligenza e in treno, alla ricerca di qualcuno. Erano mariti in cerca delle mogli, mogli in cerca dei mariti, madri e padri che cercavano i loro figli, figli che cercavano i genitori, inseguendo gli indizi e le dicerie su dove i loro cari fossero stati venduti, compravendita dopo compravendita, attraverso il Paese. I vagabondaggi di alcuni di loro durarono anni. Cercavano la propria unione, un'unione con i loro cari.

«Uomini di colore, alle armi!» urlò Frederick Douglass il 2 marzo 1863, incitando gli uomini neri ad arruolarsi nell'esercito dell'Unione: «Vi esorto a precipitarvi alle armi, e a punire con la morte il potere che seppellirebbe il Governo e la vostra libertà nella stessa tomba priva di

speranza». Il Congresso aveva abolito una legge che vietava ai neri di entrare nell'esercito nel 1862, ma, con l'emancipazione, Douglass cominciò ad attraversare il Nord come agente di reclutamento per il FiftyFourth Massachusetts Infantry («Cinquantaquattresimo reggimento di fanteria del Massachusetts»), un reggimento di soli neri costituito di recente. «La porta di ferro della nostra prigione è socchiusa» scrisse Douglass. «Ora avete la possibilità di porre fine in un giorno a secoli di schiavitù.»[80]

Nel frattempo, la Confederazione aveva chiamato i propri uomini alle armi, istituendo la prima coscrizione nella storia americana. Presto l'Unione l'aveva imitata. Nel luglio del 1863, uomini bianchi di New York, furiosi per essere stati chiamati a combattere quella che era chiaramente una guerra di emancipazione, protestarono contro la coscrizione durante cinque giorni di violenti disordini, che consistettero principalmente in aggressioni ai neri della città. Undici uomini vennero linciati, e più di duecento bambini che risiedevano al Colored Orphan Asylum («Orfanotrofio per bambini di colore») riuscirono a stento a scappare quando l'edificio fu dato alle fiamme.

La chiamata alla leva dei confederati riguardò l'ottantacinque per cento degli uomini bianchi tra i diciotto e i trentacinque anni, una porzione molto più ampia della popolazione arruolata nell'esercito dell'Unione. Il settanta per cento dei soldati unionisti era celibe; l'esercitò confederato arruolò uomini sposati, esponendo le loro famiglie al rischio dell'indigenza e della fame. «La mia famiglia non ha un capofamiglia» scrisse una donna confederata nel 1863, anno in cui il governo confederato approvò una «tassa sulle decime» (*one-tenth tax*) che richiedeva ai cittadini di dare allo Stato il dieci per cento del raccolto o del bestiame.[81] Quando si avvicinò la fine della guerra, il governo confederato, con un esercito disperatamente a corto di uomini e provviste, decise di fare ciò che per lungo tempo era stato impensabile: cominciò ad

arruolare gli schiavi, provocando grande scontento tra molti soldati confederati, che erano stati spinti a combattere per proteggere i propri diritti di bianchi. Un soldato della North Carolina scrisse a sua madre: «Non mi sono arruolato volontario per combattere per un Paese libero di negri liberi, ma per combattere per un Paese libero di uomini bianchi liberi».[82]

La Guerra civile estese i poteri del governo federale, stabilendo dei precedenti sia nel Nord sia nel Sud, che compresero non solo la leva obbligatoria ma anche la valuta federale, le imposte sul reddito e i piani previdenziali. L'Unione, dovendo pagare per le spese sostenute nella guerra contro la Confederazione, chiese dei prestiti alle banche e, quando il denaro finì, incautamente lo stampò, producendo la valuta legale federale, i dollari in banconote. La Commissione della Camera per la gestione delle entrate[83] valutò di imporre una tassa sulla terra, disposta a correre il rischio che tale misura venisse abolita in quanto incostituzionale, perché una tassa sulla terra è una tassa diretta. Ma Schuyler Colfax, un repubblicano dell'Indiana, obiettò: «Non posso tornare a casa e dire ai miei elettori che ho votato per un disegno di legge che consentirà a un uomo, a un milionario, che ha investito la sua intera proprietà in titoli di essere esente da tassazione, mentre un agricoltore che gli vive accanto dovrà pagare una tassa». Una tassa sul reddito sembrava un'alternativa più ragionevole e meno regressiva. Alcuni Stati – Pennsylvania, Virginia, Alabama, North Carolina, South Carolina, Maryland e Florida – avevano già imposte sul reddito. E la Gran Bretagna aveva finanziato in parte la Guerra di Crimea con quel tipo di tassazione. Diversamente da una tassa immobiliare, una tassa sul reddito non era, o almeno non era in modo esplicito, una tassa diretta, proibita dalla Costituzione. Il reddito includeva anche i guadagni derivanti dai titoli azionari e, quindi, non esonerava i pezzi grossi.[84] Nel 1862, Lincoln firmò una legge che istituiva un

Internal Revenue Bureau («Agenzia delle entrate»), incaricato di amministrare un'imposta sul reddito, poi trasformata in un'imposta progressiva, che tassava i redditi sopra i seicento dollari al tre per cento e quelli sopra i diecimila dollari al cinque per cento. La Confederazione, non volendo imporre tasse, non fu mai in grado di raccogliere abbastanza denaro per sostenere le spese di guerra, e questo fu uno dei motivi per cui la ribellione fallì.[85]

Tuttavia, ironicamente, la Confederazione, un governo che si opponeva al potere federale, esercitava quest'ultimo molto di più dell'Unione. La retorica della guerra sosteneva che i sudisti stessero combattendo per proteggere le loro case e soprattutto le loro mogli. Ma la leva obbligatoria confederata spinse le donne bianche del Sud alla protesta politica. Esse fecero il loro ingresso nell'arena politica con lo stesso fervore dimostrato dalle donne del Nord nei decenni di lotta per l'abolizione. Entro il 1862, un gran numero di mogli di soldati avevano iniziato a richiedere sussidi al governo. Mary Jones, la vedova di un soldato della cittadina fluviale di Natchez, Mississippi, scrisse al governo: «Tutti dicono che a occuparsi di me devono essere gli Stati Confederati, che non dissero al mio caro marito che avrei dovuto mendicare casa per casa, quando andò a combattere per il suo Paese». Queste donne prive di diritti utilizzavano la retorica del sacrificio in tempo di guerra per rivendicare la cittadinanza: «Noi vi abbiamo dato i nostri uomini». Inoltre, iniziarono a organizzarsi collettivamente mettendo in atto rivolte alimentari. Nel novembre del 1862, due donne che avevano fatto richiesta di sussidio avvertirono che «la voce che si va diffondendo, secondo la quale alcune società di intermediazione stanno cercando di risolvere la cosa pacificamente, è più di quanto il cuore umano possa sopportare». Un'altra ammonì il governatore della North Carolina: «È giunto il tempo che noi gente comune abbiamo o pane o sangue, e siamo costretti, sia

uomini sia donne, a ottenerli o a morire nel tentativo». La primavera seguente, folle di centinaia di donne, spesso armate di coltelli e pistole, furono coinvolte in almeno dodici proteste violente. «Pane o sangue» urlavano le donne in tumulto ad Atlanta, a Richmond, a Mobile. A Salisbury, North Carolina, Mary Moore aveva un messaggio per il suo governatore: «I nostri figli e mariti sono separati da noi da una guerra crudele non solo per difendere le loro umili dimore, ma anche le case e le proprietà dell'uomo ricco».[86]

Alla fine, le petizioni scritte e le proteste messe in atto dalle donne bianche confederate contribuirono alla creazione di un nuovo sistema di assistenza pubblica con sussidi per le vedove di guerra, un sistema di assistenza statale più grande che in qualunque Stato dell'Unione. L'ascesa del moderno stato sociale viene spesso fatta risalire al sistema pensionistico istituito per i veterani dell'Unione negli anni Settanta dell'Ottocento, ma fu la Confederazione – insieme alle donne bianche sudiste – che gettò le sue fondamenta.[87]

Fig. 8-7: Il «Frank Leslie's Illustrated Newspaper», un giornale nordista, nel 1863 pubblicò questa illustrazione «prima e dopo», che rappresentava le donne sudiste che prima esortavano i loro uomini alla ribellione e dopo organizzavano rivolte del pane.

La guerra non era ancora stata vinta e l'emancipazione non era ancora stata raggiunta. Fino all'estate del 1862, nelle ultime settimane prima del Proclama di Emancipazione, Lincoln aveva insistito che lo scopo della guerra era quello di salvare l'Unione. «Se potessi salvare l'Unione senza liberare alcuno schiavo, lo farei,» scrisse a Horace Greeley «e se potessi salvarla liberando tutti gli schiavi, lo farei, e se potessi salvarla liberandone alcuni e non altri, farei anche quello.»[88] Nel 1864, però, aveva cambiato completamente opinione. Una vittoria senza abolizione non sarebbe stata affatto una vittoria.

Il Proclama di Emancipazione aveva liberato tutti gli schiavi negli Stati confederati, ma non aveva liberato gli schiavi negli Stati cuscinetto,[89] e non aveva reso la schiavitù in sé impossibile: ciò avrebbe richiesto un emendamento costituzionale. Mentre i soldati combattevano e morivano su lontani campi di battaglia, Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony bussarono casa per casa e raccolsero quattrocentomila firme per richiedere l'approvazione del Tredicesimo Emendamento, che avrebbe proibito la schiavitù negli Stati Uniti.[90] La misura fu approvata dal Senato, 33 a 6, l'8 aprile 1864. Tutti i senatori repubblicani, tre democratici nordisti e quattro senatori degli Stati cuscinetto votarono a favore. Ma alla Camera, che votò poche settimane prima della programmata convention nazionale repubblicana a Baltimora, all'emendamento mancarono tredici voti per raggiungere la necessaria maggioranza dei due terzi.

Un Abraham Lincoln sfinito dalla guerra aveva deciso di ricandidarsi alla presidenza, anche se nessun presidente americano era stato in carica per un secondo mandato fin da Andrew Jackson. I suoi sostenitori distribuivano distintivi elettorali, fotografie di Lincoln ridotte a ferrotipie, in astucci di metallo. In esse, il suo volto appare infossato e spigoloso, cesellato come una roccia levigata dal mare. Il suo mento è sollevato, i suoi occhi fissano un punto distante, come se stesse facendo una promessa.[91] Alle elezioni, Lincoln affrontò un avversario misero, George McClellan, un generale inetto che aveva sollevato dal suo comando. All'interno del partito, l'appoggio a McClellan era debole. Alla convention democratica in agosto, un'esibizione fuori dalla sala – un tubo del gas attorcigliato con ugelli che dovevano accendersi in modo da scrivere le parole «McClellan, la nostra unica speranza» – non riuscì a far altro che scoppiettare e borbottare, impotente tanto quanto il candidato.[92] Tre mesi dopo, Lincoln si aggiudicò il cinquantacinque per cento del voto popolare, il margine più

ampio dalla rielezione di Jackson nel 1832. La sua vittoria più travolgente la ebbe con l'esercito dell'Unione: il settanta per cento dei soldati votò per lui. Piuttosto che votare per il loro ex comandante, McClellan, votarono per Lincoln e per l'emancipazione.[93]

Dopo le elezioni, Lincoln sollecitò la Camera perché approvasse il Tredicesimo Emendamento, facendo pressione sui deputati degli Stati cuscinetto. «Non potremo mai avere una pace completa in questo Paese finché esisterà l'istituto della schiavitù» disse James S. Rollins del Missouri, un ex proprietario di schiavi. Quando l'emendamento fu finalmente approvato con la maggioranza richiesta dei due terzi, il 31 gennaio 1865, 119 voti contro 56, per un momento l'aula cadde nel silenzio. Quindi i membri del Congresso sprofondarono nei loro seggi e «piansero come bambini». Fuori, gli spari di cento fucili annunciarono il risultato. Dal campo di battaglia, un soldato unionista nero scrisse: «L'America si è lavata le mani alla limpida sorgente della libertà».[94] Solo il tempo avrebbe detto se l'acqua di quella sorgente avrebbe mai pulito la macchia dello schiavismo.

A Washington quell'inverno piovve per settimane, mentre il vento spazzava la città, sradicando gli alberi, come se il clima stesso stesse portando l'atrocità della guerra nella capitale. Il mattino dell'insediamento di Lincoln, il 4 marzo, la folla arrivò armata di ombrelli, baionette puntate contro il cielo. Le persone si accalcarono in un pantano di pozzanghere e fango. Calò la nebbia, che coprì tutta la città. Ma, non appena Lincoln si alzò per parlare, il cielo si schiarì e il sole spuntò dalle nubi. Con il passo pesante della sua goffa andatura, Lincoln salì sul palco davanti alla facciata orientale del Campidoglio. Alexander Gardner lo colse in una fotografia di magnifica acutezza. Lincoln non indossa il cappello. Tiene in mano un fascio di fogli e guarda in basso. Parlò, ma brevemente. Lo schiavismo era stato «la causa della guerra», e tuttavia «speriamo con ardore, preghiamo

con fervore, che il grande flagello della guerra possa finire in fretta»: una preghiera per i vivi e per i morti. E quindi concluse, con parole che da allora sono scolpite nel monumento alla sua memoria:

> Con malizia verso nessuno, con carità verso tutti, risoluti nel perseguire la giustizia laddove Dio ci concede di vederla, sforziamoci di finire il lavoro che abbiamo intrapreso, di fasciare le ferite della nazione, di avere cura di chi dovrà sopportare la battaglia e della sua vedova e del suo orfano, di fare tutto ciò che possa ottenere e conservare una pace giusta e duratura tra di noi e con tutte le nazioni.

John Wilkes Booth, ventisei anni, osservava dal balcone del Campidoglio. «Che ottima occasione ho avuto di uccidere il presidente, se solo avessi voluto, il giorno dell'insediamento!» avrebbe detto in seguito.[95]

Il 9 aprile, nel salotto di una casa colonica ad Appomattox, Virginia, il generale confederato Robert E. Lee si arrese davanti al generale unionista Ulysses Grant. Due giorni dopo, Booth, noto attore shakespeariano, in equilibrio precario tra la folla, ascoltò Lincoln spiegare in un discorso le condizioni della vittoria. «Questo significa la cittadinanza per i negri» borbottò Booth. Quattro giorni e qualche ora dopo, alle 22,15 circa del 14 aprile, Venerdì Santo, Booth sparò a Lincoln con una pistola a canna corta al Ford Theatre, un teatro a sei isolati dalla Casa Bianca.

Lincoln si accasciò, privo di sensi, su una sedia a dondolo in legno di noce. Un medico militare si lanciò nel palco del presidente, fece sdraiare Lincoln sul pavimento coperto da un tappeto, gli tolse la camicia e cercò la ferita. Quindi, lui e altri due dottori trasportarono il presidente giù dalle scale, fuori dal teatro, fino a una stanza al primo piano di una pensione in Tenth Street. Non ci si aspettava che il presidente, cinquantaseienne, sopravvivesse. Nella speranza che dicesse qualcosa prima di morire, oltre una

dozzina di persone rimasero al suo capezzale durante la notte. Attesero invano. Lincoln non riprese mai più conoscenza. Morì al mattino, il primo presidente degli Stati Uniti a essere ucciso mentre era in carica. La notizia della sua morte, diffusa via telegrafo, venne riportata dai giornali il sabato e pianta nelle chiese la domenica. «Meglio sarebbe stato non patire questa perdita,» dichiarò un pastore «con la quale guadagniamo un martire della nazione.»[96] Era Pasqua.

La morte di Abraham Lincoln segnò la nascita di una nuova fede americana: una religione dell'emancipazione. Iniziò con il lutto per un martire. Dopo quattro anni di guerra, la maggior parte degli americani aveva abiti neri a portata di mano, le donne le loro gramaglie di vedove, gli uomini i loro mantelli neri e le fasce al braccio. Alla Casa Bianca, i medici che condussero l'autopsia conservarono delle reliquie, uno di loro avvolse nella carta «una scheggia di osso dal cranio». Lincoln era stato un uomo di proporzioni gigantesche, il suo corpo l'oggetto di un'incessante fascinazione. Gli imbalsamatori, arrivando alla Casa Bianca, promisero: «Il corpo del presidente non conoscerà mai la decadenza».[97]

Quattro giorni dopo, quando la bara fu esposta al pubblico, ambulanti vendevano souvenir mentre la folla in lutto si raccoglieva per riuscire a vedere il presidente morto. «Abbiamo perso il nostro Mosè» urlò un'anziana donna di colore che aspettava in fila. «È stato crocifisso per noi» disse un altro nero in lutto in Pennsylvania. Ma non tutti gli americani erano in lutto. «Urrà!» scrisse un'abitante della South Carolina nel suo diario. «Il vecchio Abe Lincoln è stato assassinato!»[98]

La bara di Lincoln fu condotta su di un treno funebre che serpeggiò per il Paese, attraversando campi e città, per dodici giorni e dodici notti. Il 4 maggio 1865, il corpo del presidente fu sepolto in una tomba temporanea a Springfield, Illinois, in attesa che venisse costruito un

monumento funebre permanente, un obelisco di granito sopra un sarcofago di marmo.[99] Anche se non aveva proferito parola in punto di morte, Lincoln aveva lasciato tante ultime parole, ricordate per sempre, scolpite nella pietra.

Fig. 8-8: 1865. La gente in lutto fiancheggiava Union Square a New York mentre il corteo funebre di Lincoln passava; appollaiato su un tetto, un fotografo immortalò una veduta dall'alto della scena.

Con la nazione ancora drappeggiata a lutto, il Tredicesimo Emendamento, l'ultima eredità di Lincoln, fu inviato agli Stati. Quando fu finalmente ratificato, il 6 dicembre 1865, un membro del Congresso della California dichiarò: «La questione del secolo è *risolta*».[100] Un grande dibattito era terminato. Una guerra terribile era stata vinta. La schiavitù non esisteva più. Ma rimaneva da portare avanti l'opera incompiuta di una grande nazione: la lotta per l'uguaglianza era appena cominciata.

Lincoln sarebbe rimasto un uomo intrappolato nel tempo, nel clic di un otturatore e dal grilletto di una pistola. Nel piangerlo, in immagini color seppia e in bianco e nero, dietro lastre di vetro brillante, gli americani rinviavano un altro dolore, una resa dei conti più vasta e atroce con secoli di sofferenza e lutti non immortalati da alcuna macchina fotografica, non risolti da alcun emendamento: le ferite incise sui corpi di milioni di uomini, donne e bambini rapiti, incatenati, cacciati, frustati, marchiati a fuoco, stuprati, fatti morire di fame, e seppelliti in tombe anonime. Nessun presidente consacrò i loro cimiteri o tenne per loro un discorso di Gettysburg; nessun comitato organizzatore costruì monumenti alla loro memoria. Con la morte di Lincoln, era come se milioni di persone fossero state stipate nella sua tomba, intrappolate in una cripta che non poteva trattenerle.

PARTE TERZA

Lo Stato (1866-1945)

«In uno Stato moderno, le decisioni tendono a nascere dall'interazione non tra il Congresso e l'esecutivo, ma tra l'opinione pubblica e l'esecutivo.»

WALTER LIPPMANN, *The Basic Problem of Democracy*, 1919

9
I cittadini, le persone e il popolo

Cos'è un cittadino? Prima della Guerra civile, e per un tempo piuttosto lungo dopo di essa, il governo degli Stati Uniti non seppe come rispondere. «Mi sono spesso addolorato per la ricerca infruttuosa nei nostri libri di diritto e nei verbali dei nostri tribunali di una definizione chiara e soddisfacente dell'espressione "cittadino degli Stati Uniti"» scrisse, esasperato, il procuratore generale di Lincoln nel 1862.[1] Nel 1866, il Congresso incaricò due studiosi di diritto di scoprirne la definizione. «La parola cittadino o cittadini ricorre almeno dieci volte nella Costituzione degli Stati Uniti,» scrisse uno studioso all'altro «e da nessuna parte ne viene data una definizione.»[2]

Il Congresso sollevò la questione mentre dibatteva riguardo alle conseguenze dell'emancipazione: milioni di schiavi erano stati liberati. Cosa avrebbe significato per loro diventare cittadini sarebbe dipeso, in parte, dal significato della parola «cittadino». Al riguardo, la Costituzione si dimostrò vaga in modo esasperante, riferendosi alla cittadinanza principalmente come a un requisito per candidarsi a una carica pubblica, e in relazione alla condizione degli immigrati. L'articolo II, primo paragrafo, decretava: «Nessuna persona, che non sia un cittadino per nascita, o un cittadino degli Stati Uniti al momento dell'entrata in vigore di questa Costituzione, potrà essere eletta alla carica di presidente». Ma perfino un'affermazione apparentemente così chiara finì per risultare oscura. Le parole «per nascita» (*natural born*) vennero aggiunte all'ultimo minuto, senza un dibattito

verbalizzato, dopo che John Jay scrisse una lettera a George Washington suggerendo che poteva essere «saggio e opportuno sottoporre a uno stretto controllo l'ammissione degli stranieri nell'amministrazione del nostro governo nazionale, e dichiarare espressamente che la carica di comandante in capo dell'esercito americano non verrà data, né trasferita, a nessuno che non sia un cittadino per nascita».[3] Chi è un «cittadino per nascita» (*natural born citizen*)? Jay non lo disse.

Secondo il *common law* inglese, un «suddito per nascita» (*natural born subject*) è una persona nata all'interno del regno o, a seconda delle circostanze, al di fuori del regno, ma da un suddito del re. Un cittadino per nascita, però, non poteva essere paragonato a un suddito per nascita, non da ultimo perché gran parte delle leggi statunitensi non distingueva tra cittadini «per nascita» o «naturalizzati», dato che gli americani – immigrati e figli di immigrati – respingevano la fedeltà al sangue. Nel *Federalista n. 52*, Madison spiegò che chiunque fosse stato interessato a candidarsi al Congresso aveva bisogno soltanto di essere un cittadino degli Stati Uniti da sette anni, perché «la porta di questa sezione del governo federale è aperta al merito di ogni sorta, sia nativo sia adottivo, sia giovane sia vecchio, e senza tenere conto della povertà o della ricchezza, o di qualsiasi specifica professione di fede».[4] Le persone che si candidavano al Congresso non dovevano rispettare dei requisiti patrimoniali; non dovevano essere nati negli Stati Uniti; e non potevano essere obbligati a prestare giuramenti religiosi. Questa stessa logica si applicava ai cittadini, e per lo stesso motivo: gli estensori della Costituzione consideravano simili requisiti come delle forme di oppressione politica. La porta degli Stati Uniti doveva restare aperta.

Prima degli anni Ottanta dell'Ottocento, nessuna legge federale limitava l'immigrazione. E, nonostante periodi di acceso nativismo, specialmente negli anni Quaranta, gli

Stati Uniti concedevano di buon grado la cittadinanza agli immigrati, e attribuivano loro un certo valore. Dopo la Guerra civile, il dipartimento del Tesoro degli Stati Uniti stimò che il valore di ogni immigrato equivalesse a un contributo di ottocento dollari all'economia nazionale, suscitando l'obiezione di Levi Morton, membro del Congresso di New York, per il quale questa somma era troppo bassa. Nell'aula della Camera, Morton domandò: «Come possiamo stimare il valore dei milioni di Irlandesi e Tedeschi a cui siamo fortemente debitori per l'esistenza delle grandi arterie commerciali che si estendono dall'Atlantico al Pacifico, e per i frutti di quell'operosità e di quelle capacità che in così larga misura hanno contribuito alla ricchezza e al patrimonio del Paese?».[5]

Qualsiasi altra cosa si potesse dire della cittadinanza americana, l'idea che stava dietro di essa era, in tutta evidenza, sia generosa sia accogliente. L'articolo IV, paragrafo 2, della Costituzione stabiliva che «i cittadini di ogni Stato avranno diritto a tutti i privilegi e a tutte le immunità dei cittadini nei diversi Stati», una condizione che Alexander Hamilton riteneva «il fondamento stesso dell'Unione».[6] Il cittadino di uno Stato era pari al cittadino di ogni altro Stato. Ma cosa rendeva un cittadino tale? In quali circostanze i residenti *non* erano cittadini? E quali erano, esattamente, i privilegi e le immunità contemplati dalla cittadinanza?

I politici e i politologi del XIX secolo interpretarono la cittadinanza americana nel contesto di un insieme di idee emergenti circa i diritti umani e l'autorità dello Stato, tenendo come punto fermo il convincimento che un buon governo dovesse garantire a chiunque fosse idoneo alla cittadinanza i medesimi, irrevocabili diritti politici. Nel 1849, il senatore del Massachusetts Charles Sumner illustrò con chiarezza questo punto di vista mentre dibatteva a proposito della costituzione del suo Stato natale: «Ecco il grande statuto di ogni essere umano che

attinge il proprio respiro vitale da questo suolo, qualunque sia la sua condizione, e chiunque siano i suoi antenati. Può essere povero, debole, umile, o nero – può essere di razza caucasica, ebrea, indiana o etiope – può essere di origine francese, tedesca, inglese o irlandese; ma, davanti alla costituzione del Massachusetts, tutte queste distinzioni spariscono. […] Egli è un uomo, uguale a tutti i suoi simili. Egli è uno dei figli dello Stato, che, come un genitore imparziale, si prende cura allo stesso modo di tutta la sua prole».[7]

La pratica, tuttavia, non era all'altezza dell'ideale. Da un lato, nessuna legge federale limitava l'immigrazione e tutti i cittadini, che fossero nati tali o naturalizzati, potevano candidarsi al Congresso ed erano, almeno in teoria, uguali sul piano politico; ma, dall'altro lato, la cittadinanza era limitata da un numero non esiguo di leggi e consuetudini. Il Naturalization Act («Legge sulla naturalizzazione») approvato nel 1798 aveva aumentato da cinque a quattordici anni il periodo di residenza necessario a un immigrato per diventare cittadino. Nel 1802, quel periodo fu riportato a cinque anni, ma secondo i termini di una legge che dichiarava che soltanto una «persona bianca libera» poteva ottenere la cittadinanza. Nel 1857, nella causa *Dred Scott*, la Corte Suprema prese in considerazione il problema della cittadinanza nera, domandando: «Può un negro i cui antenati furono introdotti in questo Paese per essere venduti come schiavi diventare un membro della comunità politica formata e creata dalla Costituzione degli Stati Uniti, e come tale diventare titolare di tutti i diritti, e i privilegi, e le immunità garantiti ai cittadini da quello strumento?». La sua risposta fu un sonoro no. E la cittadinanza delle donne aveva un campo d'azione così limitato che, nel 1859, Elizabeth Cady Stanton scrisse amaramente a Susan B. Anthony: «Quando varcherò il cancello celeste e il buon Pietro mi chiederà dove desidero sedermi, io gli dirò: "Ovunque io non sia o un

negro o una donna. Assegnami, o nobile angelo, la gloria della bianca virilità, così che d'ora in poi io possa provare una libertà senza limiti"».[8]

Ad aumentare la confusione, le restrizioni sulla cittadinanza erano applicate in maniera non uniforme, com'era reso evidente dalle richieste per il passaporto. Gli Stati Uniti emisero il loro primo passaporto nel 1782; per molto tempo, tuttavia, i passaporti furono rilasciati non solo dal governo federale, ma anche, e con maggiore frequenza, dagli Stati e dalla città, dai governatori, dai sindaci, e perfino dai notai di quartiere. Inoltre, non tutti i documenti di cittadinanza prendevano la forma dei passaporti. Ai marinai di colore veniva generalmente fornito un cosiddetto «certificato di tutela del marinaio» (*seaman's protection certificate*), dichiarante che chi lo possedeva era «cittadino degli Stati Uniti d'America»; Frederick Douglass usò uno di questi certificati durante la sua fuga dalla schiavitù.[9] (Nella terra dello schiavismo esisteva anche un documento d'identità che fungeva da certificato di *non*cittadinanza, un *anti*passaporto, un «lasciapassare per lo schiavo»: un foglio, firmato da un padrone di schiavi, di cui aveva bisogno qualunque schiavo che si muovesse nelle terre controllate dalle pattuglie schiaviste [*slave patrols*], bande armate di uomini bianchi costituite in milizie.) Un uomo nero, identificato come «persona libera di colore» – espressione adattata dal francese *gens de couleur libres* e usata regolarmente negli Stati Uniti a partire dal 1810 – ottenne per la prima volta il passaporto nel 1835, ma lo stesso anno la Corte Suprema prese in considerazione la seguente questione: il passaporto era sufficiente a provare la cittadinanza di una persona? Decise che non lo era.[10]

Solo gradualmente questo guazzabuglio si riordinò in un sistema più uniforme. Nel 1856, il Congresso approvò una legge secondo cui il segretario di Stato era l'unico a poter «concedere e rilasciare passaporti», e soltanto i cittadini potevano ottenerli. Nell'agosto nel 1861, il segretario di

Stato di Lincoln, William Seward, emise questa ordinanza: «Fino a ulteriore avviso, a nessuna persona sarà permesso di andare all'estero partendo da un porto degli Stati Uniti senza un passaporto emesso da questo dipartimento o controfirmato dal segretario di Stato». Tale limitazione fu applicata fino alla fine della guerra; l'obiettivo era di impedire che gli uomini lasciassero il Paese per evitare il servizio militare. Nel 1866, un impiegato del dipartimento di Stato scrisse che, nel rilascio dei passaporti, «non si fanno distinzioni in base al colore», una politica ben più progredita rispetto alla legge federale sulla cittadinanza, ma fu proprio questo genere di situazioni che spinse il Congresso a chiedere ai due giuristi menzionati in precedenza di immergersi nei libri di diritto, per cercare, invano, una definizione della parola «cittadino».[11]

La Guerra civile sollevò domande fondamentali non solo sui rapporti tra gli Stati e il governo federale, ma anche sulla cittadinanza stessa e sul concetto di Stato-nazione. Cos'è un cittadino? Che poteri può esercitare uno Stato sui suoi cittadini? Il suffragio è un diritto connaturato alla cittadinanza, o un diritto speciale, concesso solo ad alcuni? Le donne sono cittadini? E, se le donne sono cittadini, perché non possono votare? E gli immigrati cinesi, che si riversavano nell'Ovest? Loro erano liberi. Secondo la legge americana, erano «persone bianche libere» o «persone libere di colore», o un altro tipo ancora di persone?

Nei decenni che seguirono la guerra, queste domande sarebbero state affrontate da un nuovo sistema partitico e da un nuovo ordine politico, mentre il governo federale, forte di un rinnovato potere e di una rinnovata autorità, avrebbe supportato la crescita del capitalismo industriale, il quale avrebbe prodotto diseguaglianze di reddito e ricchezza capaci di scuotere le fondamenta della Repubblica. Nel nuovo ordine politico, le società di capitali sarebbero state definite, agli occhi della legge, «persone», e i diseredati, gli agricoltori e gli operai lasciati indietro

avrebbero fondato un partito politico incentrato sulla loro autorità superiore in quanto «il popolo».

Nel 1866 il Congresso cercò invano una definizione ben documentata della parola «cittadino». Nei trent'anni successivi, quella definizione sarebbe diventata chiara, e si sarebbe ristretta. Nel 1896, l'ufficio passaporti degli Stati Uniti al dipartimento di Stato, che ormai contava migliaia di impiegati, iniziò a elaborare le domande seguendo le nuove «Rules Governing the Application of Passports» («Regole guida per la domanda di passaporto»), che esigevano prove capaci di dimostrare l'identità del richiedente, come una dettagliata descrizione fisica

> Età, _____ anni; statura, _____ piedi _____ pollici (misure inglesi); fronte, _____; occhi, _____; naso, _____; bocca, _____; mento, _____; capelli, _____; carnagione, _____; aspetto, _____

degli affidavit,[12] firme, testimoni, un giuramento di lealtà e, come tassa sulla domanda, il pagamento di un dollaro.[13]

Nel caotico periodo che seguì la Guerra civile, i cittadini vennero definiti, descritti, misurati e documentati. E così nacque il moderno Stato amministrativo.

I.

La sconfitta della Confederazione a opera dell'Unione garantì al governo federale un potere senza precedenti: quello del vincitore sul vinto nei confronti dei soldati confederati, e quello di garantire i diritti civili agli schiavi liberati, contrastando così gli sforzi degli Stati sudisti, determinati a negarli a loro così come alle donne.

Molto prima che la guerra finisse, uomini e donne di colore cercarono di anticipare e influenzare i piani governativi per il dopoguerra. Le loro priorità erano chiare: cittadinanza e diritto alla proprietà. Nel marzo del 1863,

Edwin Stanton, segretario alla Guerra di Lincoln, istituì l'American Freedmen's Inquiry Commission («Commissione d'inchiesta sugli schiavi liberati in America»). I suoi investigatori riportarono che «la principale ambizione tra i rifugiati è di possedere una proprietà, specialmente di possedere della terra, anche solo pochi acri». Nell'ottobre del 1864, a Syracuse, New York, la National Convention of Colored Men richiese «piena cittadinanza» per gli uomini neri – ma non per le donne – e riforme legislative che includevano il permesso a «uomini di colore da tutte le parti del Paese» di insediarsi nelle terre assegnate ai cittadini dal governo federale attraverso l'Homestead Act («Legge sui terreni colonici»). L'Homestead Act, entrato in vigore nel 1862, aveva reso disponibili fino a centosessanta acri (circa sessantacinque ettari) di «terreno pubblico non assegnato» a individui o capifamiglia che volessero coltivarli per cinque anni e in seguito pagare una piccola tassa. Thaddeus Stevens, un uomo della Pennsylvania dal volto scavato, guidava i sedicenti «repubblicani radicali», ala del partito fervidamente impegnata a ricostruire l'ordine politico della società del Sud. Stevens, che era stato presidente della Commissione della Camera per la gestione delle entrate sotto Lincoln, voleva confiscare e ripartire quasi quattrocento milioni di acri di terra confederata (circa centosessantadue milioni di ettari) a circa settantamila «capi ribelli» della Confederazione, distribuendone quaranta acri (all'incirca sedici ettari) a ogni schiavo liberato adulto. Il Bureau of Refugees, Freedmen, and Abandoned Lands («Agenzia per i rifugiati, gli schiavi liberati e le terre abbandonate», più generalmente conosciuta come il Freedmen's Bureau) forniva cibo e vestiti ai rifugiati di guerra e aiutava gli ex schiavi a sistemarsi, ma, nelle assemblee tenute dagli uomini emancipati, si diffuse la notizia che l'agenzia avesse intenzione di fornire a ognuno di loro quaranta acri e un mulo. «Ho scelto il mio mulo» disse più avanti Sam

McAllum, ex schiavo del Mississippi, a un intervistatore. «Tutti noi l'abbiamo fatto.»[14]

Mentre la guerra giungeva alla fine, il Congresso dibatteva su come governare in tempo di pace. Cosa sarebbe successo ai leader della Confederazione? Avrebbero conservato i loro diritti di cittadini? Cosa sarebbe successo alle loro proprietà? Thaddeus Stevens chiedeva con fermezza che il governo federale trattasse quello dell'ex Confederazione come «un popolo conquistato», che riformasse «le loro istituzioni politiche, locali e sociali dalle fondamenta», altrimenti «tutto il nostro sangue e i nostri soldi saranno stati spesi invano».[15]

Lincoln, tuttavia, era contrario a una pace vendicativa, perché temeva che avrebbe impedito alla nazione di fasciare le proprie ferite. Propose invece il cosiddetto «piano del dieci per cento», che includeva la grazia per i leader confederati e il permesso a uno Stato di rientrare nell'Unione nel momento in cui il dieci per cento dei suoi elettori avesse prestato un giuramento di fedeltà. I repubblicani radicali respinsero tale piano al Congresso e, alla fine del 1864, approvarono il disegno di legge Wade-Davis, che richiedeva che una maggioranza degli elettori giurasse di non aver mai supportato la Confederazione, e che imponeva la perdita del diritto di voto a tutti gli ex leader e soldati confederati. Lincoln mise il veto sul disegno di legge. Tuttavia, alla fine accettò di porre il Sud sotto un governo militare.

Dopo l'assassinio di Lincoln, ad assumere la più alta carica dello Stato fu il vicepresidente Andrew Johnson, tarchiato ex governatore del Tennessee, che cercò di invertire la rotta del piano per il dopoguerra tracciando un percorso nettamente diverso da quello progettato dal suo predecessore. Lincoln aveva scelto Johnson come vicepresidente nel tentativo di offrire una rassicurazione agli Stati cuscinetto. Con la morte di Lincoln, Johnson assunse l'impegno di proteggere il Sud. Non parlava di

«ricostruzione», ma di «restaurazione»: voleva riportare al più presto possibile gli Stati confederati nell'Unione, e delegare agli Stati le decisioni sulla cittadinanza e i diritti civili.

Nel frattempo, gli schiavi emancipati portavano avanti le loro rivendicazioni: le Union Leagues («Leghe dell'Unione»), i circoli repubblicani e le Equal Rights Leagues («Leghe per gli uguali diritti») organizzavano «convention di uomini liberati» durante le quali i partecipanti reclamavano piena cittadinanza, uguali diritti, suffragio e appezzamenti di terra, e si lamentavano delle amnistie e delle grazie concesse da Johnson agli ex capi confederati. «Quattro quinti dei nostri nemici sono stati rilasciati sulla parola o amnistiati, e l'altro quinto è stato graziato» dichiarò un'assemblea di neri in Virginia, accusando Johnson di averli «lasciati alla mercé di questi ribelli soggiogati ma non convertiti in tutto fatto salvo il privilegio di vendere noi, le nostre mogli e i nostri figli all'asta».[16] Entro l'inverno del 1865-1866, le assemblee legislative del Sud, formate da ex secessionisti, avevano iniziato ad approvare «codici neri» (*black codes*), nuove leggi basate sulla razza che a tutti gli effetti perpetuavano la schiavitù tramite contratti d'apprendistato, di mezzadria e altre forme di servitù. In South Carolina, i genitori accusati di non aver insegnato loro «le abitudini dell'operosità e dell'onestà» si vedevano togliere i figli, che venivano dati a famiglie bianche come apprendisti non pagati.[17] La schiavitù assomigliava a un mostro che, più volte decapitato, ogni volta si faceva crescere una nuova testa.

Fig. 9-1: Un pamphlet pubblicato nel 1916 celebrava «la nobile cavalcata del Ku Klux Klan del Periodo della Ricostruzione» e insisteva sul suo «legittimo posto nella storia come salvatore del Sud e, di conseguenza, salvatore della nazione».

E quindi nacque il Ku Klux Klan, fondato in Tennessee nel 1866: una confraternita di veterani confederati che indossavano tuniche bianche con lo scopo di apparire, secondo uno dei membri originari, come «gli spettri dei morti confederati sorti dalle tombe per compiere la loro vendetta». Il Klan era davvero una forma di resurrezione: non dei morti confederati, ma delle milizie armate che per decenni avevano prestato servizio come pattuglie schiaviste, terrorizzando uomini, donne e bambini con

fuoco, corde e fucili, strumenti di intimidazione, torture e omicidi.[18]

Il 2 febbraio 1866 il Senato approvò il Civil Rights Act («Legge sui diritti civili»), la prima legge federale a definire cosa fosse la cittadinanza. Iniziava così: «Tutte le persone nate negli Stati Uniti e non soggette ad alcun potere straniero, a eccezione degli indiani non tassati, sono dichiarate d'ora in poi cittadini degli Stati Uniti». Affermava che tutti i cittadini avevano diritto a uguale protezione davanti alla legge; le sue disposizioni includevano l'ampliamento del Freedmen's Bureau. Cinque giorni dopo il voto al Senato – un momento cruciale, decisivo – Frederick Douglass visitò la Casa Bianca per conferire con il presidente e ottenere il suo appoggio. L'incontro fu straordinariamente teso e importante, un confronto degno della storia di quelle sale.

«Nella posizione in cui vi trovate, avete il potere di salvarci o distruggerci» disse Douglass al presidente. «Mi riferisco alla nostra intera razza.»

Johnson, in un discorso sconclusionato, elusivo e autoassolutorio, assicurò di essere amico della popolazione di colore. «Ho posseduto schiavi e ho comprato schiavi,» disse «ma non ne ho mai venduto uno.» In realtà, il presidente non aveva alcuna intenzione di schierarsi contro i codici neri o di discutere di pari diritti o di firmare un Civil Rights Act. Dopo che Douglass se ne fu andato, lo derise davanti a un aiutante: «È proprio come tutti gli altri negri, e taglierà la gola di un bianco prima di quanto credi».[19]

In marzo, quando la Camera approvò il Civil Rights Act, Johnson pose il veto. In aprile, il Congresso, esercitando il proprio potere, scavalcò il veto di Johnson. Pietra miliare nella storia della lotta per il potere tra il ramo esecutivo e il ramo legislativo del governo federale, la presa di posizione del Congresso segnò una delle prime circostanze in cui esso si oppose a un veto presidenziale.

Mentre il governo federale agiva per definire la cittadinanza e proteggere i diritti civili, Johnson tentò di fermare questi cambiamenti, ma si dimostrò incapace di battere i repubblicani radicali che dominavano il Congresso e costituivano il fulcro del potere nazionale.[20] Quando i repubblicani radicali rivolsero la loro attenzione al problema del voto, iniziarono a lavorare a degli emendamenti costituzionali che prevenissero la perdita del diritto di voto degli schiavi liberati: il Quattordicesimo e il Quindicesimo Emendamento. Naturalmente, in gioco c'erano degli ideali: mantenere la promessa dei documenti che avevano fondato la nazione e rispettare la causa stessa per cui la guerra era stata combattuta. Ma si trattava anche di una questione puramente politica. L'abolizione della schiavitù rendeva la clausola dei tre quinti obsoleta. Siccome ogni uomo, donna e bambino di colore non valeva più tre, ma cinque quinti di una persona, gli Stati meridionali guadagnavano seggi al Congresso. Era quasi certo che, se gli uomini neri avessero potuto votare, avrebbero votato repubblicano. Per mantenere il proprio potere al Congresso, dunque, i repubblicani dovevano essere sicuri che gli Stati del Sud non impedissero agli uomini di colore di votare.

Nel conseguimento di questo scopo, i repubblicani radicali erano appoggiati dalle legioni di donne che avevano lottato per l'abolizione, l'emancipazione e per i diritti delle donne. Dopo che Lincoln aveva firmato il Proclama di Emancipazione, e dopo la ratifica del Tredicesimo Emendamento, Elizabeth Cady Stanton e Susan B. Anthony avevano iniziato a lottare, con la medesima forza, per l'emendamento successivo, che si aspettavano avrebbe garantito i diritti e i privilegi della cittadinanza a tutti gli americani, donne comprese.

Il Quattordicesimo Emendamento, scritto dalla Commissione congiunta per la Ricostruzione (Joint Committee on Reconstruction), segnò la notevole conquista

costituzionale di un secolo di dibattiti e guerre, di sofferenze e conflitti. Esso proponeva una definizione di cittadinanza che ne garantiva i privilegi e le immunità, e assicurava un'equa tutela della legge e un giusto processo a tutti i cittadini. «Tutte le persone nate o naturalizzate negli Stati Uniti, e soggette alla loro giurisdizione, sono cittadini degli Stati Uniti e degli Stati in cui risiedono» esordiva. «Nessuno Stato potrà emanare o applicare alcuna legge che riduca i privilegi o le immunità dei cittadini degli Stati Uniti; né alcuno Stato potrà privare nessuno della vita, della libertà o della proprietà senza un giusto processo secondo la legge; né negare a chiunque all'interno della sua giurisdizione l'equa tutela delle leggi.»[21]

Durante la stesura dell'emendamento, la commissione tradì le schiere di donne che per decenni avevano combattuto per l'abolizione della schiavitù e per i diritti civili dei neri, proponendo di inserire, nel secondo paragrafo, una clausola secondo cui uno Stato che negasse il diritto di voto «a qualunque abitante maschio di tale Stato» avrebbe perso la rappresentanza al Congresso. Prima di allora, l'aggettivo «maschio» non era comparso in nessuna parte della Costituzione. «Se quella parola, "maschio", sarà inserita,» ammonì la Stanton «avremo bisogno di almeno un secolo per toglierla.»[22] Non aveva sbagliato di molto.

Le donne protestarono. «Qualcuno ci può dire perché i grandi sostenitori dell'uguaglianza tra gli uomini dimenticano che, quando erano un partito debole e avevano bisogno di tutta la forza femminile della nazione per aiutarli ad andare avanti, recitavano sempre insieme le parole "senza riguardo al sesso, alla razza o al colore"?» domandò la riformatrice Frances Gage, originaria dell'Ohio. Charles Sumner diede questa risposta: «Sappiamo come voterà il negro, ma non siamo altrettanto sicuri delle donne». Era impossibile sapere come avrebbero votato le donne. Le donne nere avrebbero votato nello stesso modo degli

uomini neri? Le donne bianche avrebbero votato come le donne nere? I repubblicani preferivano non scoprirlo. «Questo è il momento del negro» dicevano alle donne. «Posso fare soltanto una domanda basata sull'apparente opposizione in cui ponete il negro e la donna?» chiese la Stanton a Wendell Phillips. «La mia domanda è questa: credete che la razza africana sia composta interamente da maschi?»[23]

Nonostante le proteste delle donne, la parola «maschio» restò nella stesura. Un altro termine, tuttavia, suscitò più reazioni perplesse. «Tutte le *persone* nate o naturalizzate negli Stati Uniti [...] sono cittadini.»[24] Perché «persone»? Per gli uomini decisi a negare pari diritti alle donne, «persone» sembrava un termine stranamente ampio. C'era forse un modo in cui l'emendamento poteva essere letto, perfino con la parola «maschio» in esso, per supportare le rivendicazioni femminili di uguali diritti?

Durante il dibattito in Senato, Jacob Howard, un repubblicano del Michigan, spiegò che l'emendamento «protegge l'uomo nero nei suoi diritti fondamentali di cittadino con lo stesso scudo che pone davanti all'uomo bianco». Howard assicurò ai suoi colleghi senatori che l'emendamento non garantiva assolutamente il diritto di voto ai neri (anche se lui avrebbe desiderato che lo facesse); esso suggeriva soltanto, senza fornire i mezzi necessari per applicare il suggerimento, che gli Stati che avessero impedito agli uomini di votare avrebbero perso la rappresentanza al Congresso. Su questo punto, Howard citò James Madison, il quale aveva scritto che «coloro che devono obbedire alle leggi devono poter dire la loro quando queste vengono create». Dai banchi si alzò un democratico del Maryland, Reverdy Johnson, per chiedere fino a dove potesse spingersi tale affermazione, soprattutto considerato l'uso nell'emendamento della parola «persone»:

SIGNOR JOHNSON: Tanto le femmine quanto i maschi?

SIGNOR HOWARD: Il signor Madison non dice nulla a proposito delle femmine.

SIGNOR JOHNSON: «Persone.»

SIGNOR HOWARD: Credo che il signor Madison fosse abbastanza vecchio e abbastanza saggio da dare per scontato che ci fosse qualcosa come la legge di natura, che esercita una certa influenza anche sulle questioni politiche, e che secondo quella legge le donne e i bambini non sono considerati pari agli uomini. [25]

Ci sarebbe voluto un secolo perché la questione raggiungesse di nuovo il Congresso, e l'avrebbe fatto solo accidentalmente, durante il dibattito sul Civil Rights Act del 1964. Comunque, anche se il Quattordicesimo Emendamento estendeva certe tutele solo agli «abitanti maschi» e dava un'interpretazione ristretta dei diritti delle persone, la ratifica non era in alcun modo sicura. Andrew Johnson si oppose all'emendamento ed esortò gli Stati del Sud a non ratificarlo. Solo il Tennessee lo ratificò (sempre incerto sulla Confederazione, e ultimo a aderire alla secessione, il Tennessee fu il primo Stato riammesso nell'Unione). Nel frattempo, nell'autunno del 1866, i repubblicani radicali furono eletti al Congresso in gran numero, mettendo in ginocchio Johnson. Eppure, anche in ginocchio, il presidente cercava ancora di colpirli. I repubblicani, ritenendo che l'espansione del potere federale fosse l'unica via possibile per garantire i diritti civili agli ex schiavi, approvarono i Reconstruction Acts («Leggi sulla Ricostruzione»). Johnson, colpendo alla cieca, pose il veto su tutte e quattro le leggi. Il Congresso scavalcò tutti i suoi veti, dando al presidente il colpo di grazia.

I Reconstruction Acts dividevano l'ex Confederazione in cinque distretti militari, ognuno governato da un generale dell'esercito. Ognuno degli ex Stati ribelli doveva scrivere una nuova costituzione, che sarebbe stata inviata al

Congresso per essere approvata. In un atto di coercizione costituzionale, il Congresso pose come condizione per la riammissione nell'Unione la ratifica del Quattordicesimo Emendamento. Secondo i Reconstruction Acts, gli ex soldati confederati non potevano votare, ma gli ex schiavi sì. Nell'ex Confederazione, gran parte degli uomini bianchi che potevano votare erano democratici; l'ottanta per cento degli elettori repubblicani erano neri. Tuttavia, anche con la protezione delle truppe federali, gli uomini di colore non furono sempre in grado di votare, specialmente con lo sviluppo del Klan. I neri riuscivano a votare più spesso negli Stati dell'alto Sud. Riuscì a votare, ad esempio, il novanta per cento dei neri iscritti alle liste elettorali della Virginia. Nel profondo Sud, gli uomini di colore arrivavano ai seggi elettorali presto e in gruppi, mettendosi spesso d'accordo per marciare compatti e proteggersi da eventuali attacchi. Un sovrintendente elettorale dell'Alabama descrisse così il primo giorno di voto nel 1867: «Dovevano essere presenti quasi un migliaio di neri liberati, molti lontani quasi cinquanta chilometri dalle loro case, tutti ansiosi di votare».[26]

Mentre infuriava la battaglia per ratificare il Quattordicesimo Emendamento, gli uomini di colore non si limitarono a votare. Ottocento neri prestarono servizio nelle assemblee legislative statali. Occuparono più di un migliaio di cariche pubbliche, perlopiù nei governi cittadini e delle contee. Un nero fu, per poco tempo, governatore della Louisiana. «Ora è il tempo dei neri: i bianchi hanno fatto a modo loro abbastanza a lungo» disse un politico. Un giornalista del Nord, visitando l'assemblea legislativa della North Carolina, scrisse: «L'organo è quasi letteralmente un Parlamento nero. […] Il presidente è nero, il segretario è nero, i custodi sono neri, i piccoli commessi sono neri, il capo della Tesoreria è nero, e il cappellano è nero come il carbone». I bianchi lo chiamavano «il governo negro».[27]

A Washington, Johnson faticava a rimettersi in piedi. All'inizio del 1868, tentò di licenziare il segretario alla Guerra Edwin Stanton, un repubblicano radicale nominato da Lincoln. Ma Stanton, ostinato e inflessibile, si barricò nel proprio ufficio per due mesi. La nazione barcollava da una crisi costituzionale alla successiva. La Camera iniziò la procedura di impeachment[28] contro il presidente, accusandolo di aver violato il Tenure of Office Act («Legge sulla permanenza in carica»), approvato di recente. La Camera votò a favore, 126 a 47, ma il Senato, con una votazione di 35 a 19, mancò di un voto i due terzi richiesti. Johnson era sopravvissuto, ma l'arma costituzionale dell'impeachment, che prima di allora non aveva mai sparato, era stata caricata.[29]

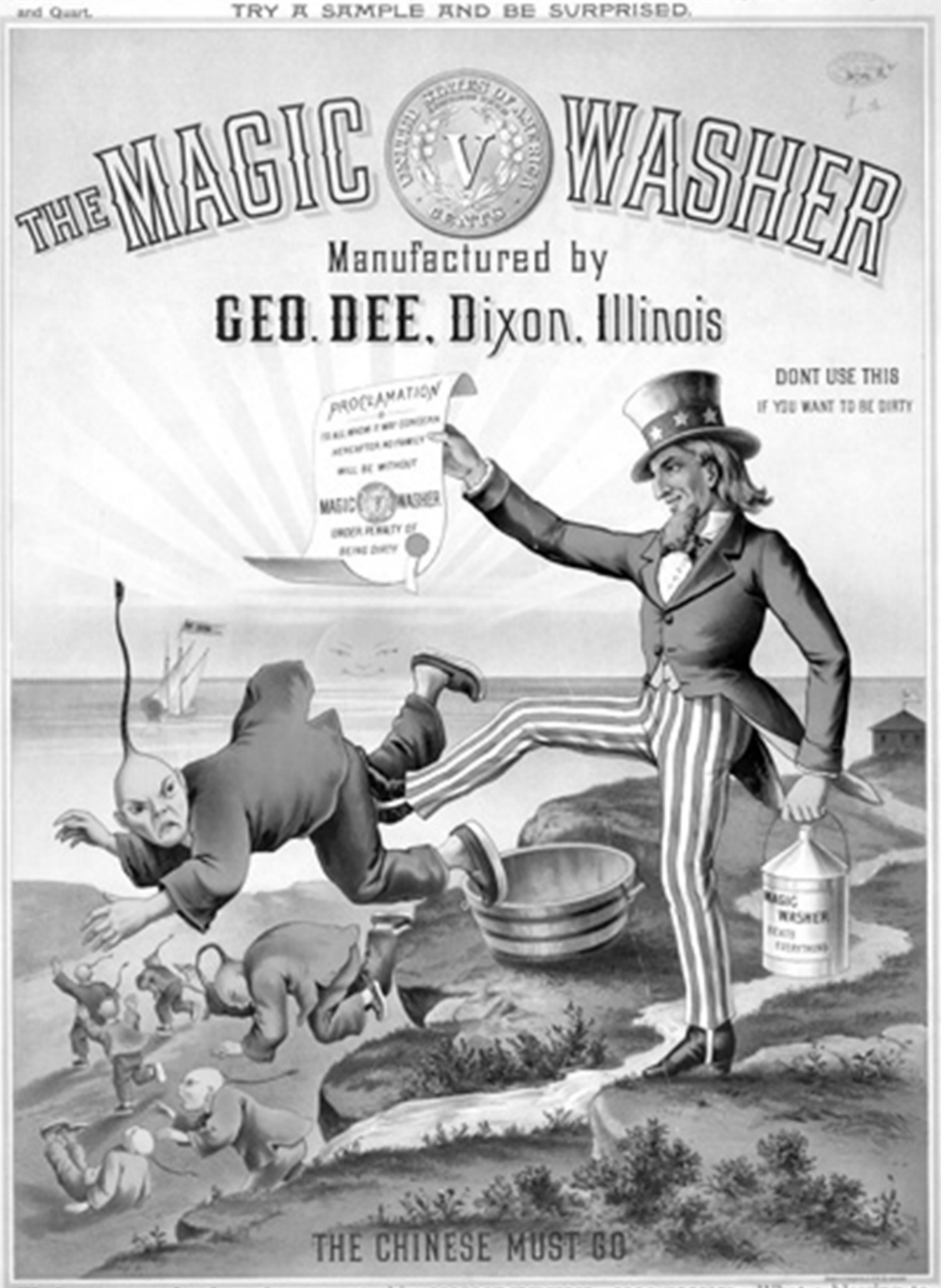
Il Quattordicesimo Emendamento fu finalmente ratificato nell'estate del 1868, mentre Johnson si vedeva superato come candidato democratico alla presidenza e Ulysses S. Grant – nativo dell'Ohio, veterano della Guerra con il Messico ed eroe della Guerra civile – otteneva la nomina tra i repubblicani, grazie a una campagna condotta all'insegna del motto: «Restiamo in pace». I neri che riuscirono a farlo nonostante la minaccia del Ku Klux Klan votarono quasi tutti per Grant.

Anche le donne tentarono di votare. Prima del Quattordicesimo Emendamento, i riformatori per i diritti delle donne avevano lottato a favore dell'istruzione femminile e per ottenere leggi che garantissero alle donne sposate il diritto di controllare le proprie proprietà; dopo il Quattordicesimo Emendamento, il movimento per i diritti delle donne si concentrò sul suffragio femminile. Nel 1868, seguendo un piano noto come New Departure («Nuova partenza»), donne nere e bianche tentarono di guadagnare il diritto di voto esercitandolo: si recarono ai seggi e vennero arrestate quando provarono a votare. In quegli stessi anni, per gli uomini di colore votare divenne sempre più difficile, cosa che portò il Congresso a discutere e

proporre un emendamento costituzionale che avrebbe sollevato ancora più domande riguardo ai cittadini, alle persone e al popolo, categorie i cui limiti erano stati a lungo testati dalle donne e stavano per essere nuovamente testati dagli immigrati provenienti dalla Cina.

Gli immigrati cinesi iniziarono ad arrivare negli Stati Uniti in grande quantità durante gli anni Cinquanta dell'Ottocento, seguendo la corsa all'oro. Nel 1849, la California contava cinquantaquattro residenti cinesi; entro il 1850, ne contava 791; entro il 1851, più di settemila; entro il 1852, circa venticinquemila. La maggior parte veniva dalla provincia del Guangdong e salpava da Hong Kong, inviata dalle imprese commerciali cinesi conosciute come «the Six Companies» («le Sei Compagnie»).[30] Molti di loro erano uomini. Dopo essere sbarcati a San Francisco, lavoravano come minatori, prima in California e poi in Oregon, Nevada, Washington, Idaho, Montana e Colorado. Secondo il censimento federale del 1860, su 34.935 cinesi, 24.282 faticavano nelle miniere. Anche se alcuni immigrati cinesi lasciarono le miniere – e alcuni furono obbligati a lasciarle – molti continuarono a lavorarvi fino agli anni Ottanta inoltrati, spesso in siti abbandonati da altri minatori. Un rapporto governativo del 1867 annotò che in Montana «gli scavi sono ora nelle mani dei cinesi, che setacciano con pazienza i campi abbandonati dai bianchi». I lavoratori cinesi iniziarono a stabilirsi a Boise nel 1865, e solo cinque anni dopo costituivano un terzo dei coloni dell'Idaho e quasi il sessanta per cento dei suoi minatori. Nel 1870, gli immigrati cinesi e i loro figli raggiungevano quasi il nove per cento della popolazione della California, e guadagnavano un quarto dei salari dello Stato.[31]

To Whom it may Concern: This is a Liquid Washing Compound, and is FULLY GUARANTEED BETTER THAN ANYTHING EVER OFFERED TO THE PUBLIC; its constant use will not injure the cloths nor turn them yellow. For sale by the Gallon, Half-gallon and Quart. TRY A SAMPLE AND BE SURPRISED.



We have no use for them since we got this WONDERFUL WASHER: What a blessing to tired mothers: It costs so little and don't injure the clothes.

Fig. 9-2: In una vignetta del 1886, lo Zio Sam caccia a calci gli immigrati cinesi dagli Stati Uniti, dimostrando l'intensità del sentimento anticinese nell'era del Chinese Exclusion Act.

I loro diritti, secondo le costituzioni e le leggi statali, erano notevolmente limitati. La costituzione dell'Oregon del 1857 vietava ai «Chinamen»[32] di possedere beni immobili, mentre la California proibiva agli immigrati cinesi di testimoniare in tribunale, una disposizione confermata da una sentenza del 1854 della Corte Suprema statale, in *People contro Hall* («Il Popolo contro Hall»), che descriveva i cinesi come «una razza di persone che la natura ha marchiato come inferiori, e che è incapace di progredire o di svilupparsi intellettualmente oltre un certo punto, come ha mostrato la loro storia».[33]

Negli anni Sessanta dell'Ottocento, proprio quando il governo federale stava discutendo sui rapporti tra cittadinanza e razza, la popolazione cinese in America stava crescendo al massimo della velocità. L'affermazione del Quattordicesimo Emendamento riguardante la cittadinanza per nascita – chiunque è nato negli Stati Uniti è un cittadino – non poneva limitazioni razziali. Secondo questi termini, i figli degli immigrati cinesi nati negli Stati Uniti erano cittadini americani. Come ebbe modo di affermare Lyman Trumbull, senatore dell'Illinois, durante un dibattito sull'emendamento, «il figlio di un asiatico è un cittadino allo stesso modo del figlio di un europeo».[34] (Questa interpretazione dell'emendamento fu confermata nel 1898 da una sentenza della Corte Suprema, in *United States contro Wong Kim Ark*.) Trumbull, che aveva collaborato alla stesura del Tredicesimo Emendamento, fu uno dei pochissimi membri del Congresso a parlare degli immigrati cinesi in termini favorevoli, descrivendoli come «cittadini provenienti da un Paese che sotto molti aspetti primeggia sugli altri sia nelle arti sia nelle scienze, e nella cui

popolazione si possono trovare gli studiosi più istruiti ed eminenti al mondo». Il punto di vista espresso da William Higby, rappresentante repubblicano della California, ed ex minatore, era più rappresentativo del sentire comune. «I cinesi non sono altro che una razza pagana» disse Higby nel 1866. «Non è possibile farne dei buoni cittadini.»[35]

Se i figli degli immigrati cinesi erano cittadini degli Stati Uniti, questo cosa comportava per gli immigrati stessi? La tutela più significativa contro la discriminazione degli immigrati cinesi negli Stati occidentali venne da un trattato del 1868 tra Cina e Stati Uniti. Esso stabiliva che «i sudditi cinesi in visita o residenti negli Stati Uniti godranno degli stessi privilegi, delle stesse immunità, e delle stesse esenzioni per quanto riguarda il viaggio o il soggiorno di cui godrebbero i cittadini o i sudditi della nazione più favorita».[36] Tuttavia, quel trattato non trasformava gli immigrati cinesi in cittadini; suggeriva soltanto che venissero trattati come tali.

E per quanto riguardava il diritto di voto dei cinesi americani nati negli Stati Uniti? Molto dipendeva dal Quindicesimo Emendamento, proposto all'inizio del 1869. Sebbene lo scopo dell'emendamento fosse garantire agli afroamericani il diritto di votare e di occupare una carica pubblica, il suo linguaggio, inevitabilmente, sollevò la questione della cittadinanza e del suffragio anche per i cinesi. Gli oppositori dell'emendamento trovavano la sua intera premessa scandalosa. Garrett Davis, un senatore democratico del Kentucky, disse furioso: «Non voglio nessun governo dei negri; non voglio nessun governo dei mongoli; voglio il governo di uomini bianchi che i nostri padri costituirono».[37] Jacob Howard del Michigan insistette affinché il Quindicesimo Emendamento escludesse in modo specifico i cinesi, introducendo una formula che spiegasse che l'emendamento si applicava solo ai «cittadini degli Stati Uniti di origine africana».[38] Probabilmente, Howard calcolò che questa revisione avrebbe aumentato le possibilità

dell’approvazione e della ratifica dell’emendamento. Ma l’entusiasmo per l’immigrazione diffuso al Congresso contrastò la sua proposta. George F. Edmunds del Vermont definì un oltraggio la revisione di Howard, sottolineando che la nuova formula avrebbe fornito il diritto di voto ai neri ma avrebbe escluso «gli originari di ogni altro Paese su cui sorge il sole».[39]

Raramente ci fu un oratore che, in un dibattito dominato dalle invettive, riuscì a portare argomenti sulla cittadinanza basati sui diritti umani. Eppure, Frederick Douglass, all’apice della sua capacità retorica, espose proprio questa tesi durante un discorso a Boston nel 1869. A chi spettano la cittadinanza e l’uguaglianza politica? Non a persone di una o di un’altra origine, o di un sesso o dell’altro, ma a tutti, insistette Douglass. «I cinesi verranno» disse. «Mi chiedete se sono a favore di questa immigrazione? Sì, rispondo io. Vuoi che vengano naturalizzati, e vengano loro conferiti tutti i diritti della cittadinanza americana? Sì, lo voglio. Vuoi che venga loro permesso di votare? Sì, lo voglio.» Douglass parlava di quella che definiva «nazione composita», l’idea, straordinariamente rivoluzionaria e seminale, di una cittadinanza resa migliore e più forte, non malgrado i molti elementi che la compongono, ma proprio in virtù di essi. «Io qui voglio una casa non solo per il negro, il mulatto e le razze latine; ma voglio che anche l’asiatico trovi una casa qui negli Stati Uniti, e qui si senta a casa, sia per il suo bene sia per il nostro.»[40]

L’apertura di Douglass, la sua profonda fede nell’uguaglianza, non ebbe la meglio. Nella sua forma definitiva, il Quindicesimo Emendamento, ratificato nel 1870, dichiarava che «il diritto al voto dei cittadini degli Stati Uniti non sarà negato o limitato dagli Stati Uniti o da qualunque Stato per motivi di razza, colore, o precedenti condizioni di schiavitù».[41] Non risolveva né sollevava il problema della cittadinanza per gli immigrati cinesi. E, nella pratica, non risolveva ciò che si proponeva di

risolvere: il diritto di voto dei neri. Per loro, votare divenne solo più difficile, e più pericoloso, perché dovettero affrontare un'ondata crescente di terrorismo. Anche se un Congresso a controllo repubblicano approvò il Force Act[42] nel 1870 e il Klan Act nel 1871, rendendo illegale limitare o interferire con il voto, il Klan non fece che aumentare i suoi sforzi per riconquistare il Sud, imperversando su tutto il territorio.

Inoltre, il Quindicesimo Emendamento non risolveva nemmeno la questione del voto femminile. Da un lato, non garantiva alle donne tale diritto, perché non proibiva la discriminazione in base al sesso (solo quella «per motivi di razza, colore, o precedenti condizioni di schiavitù»); dall'altro lato, non diceva che le donne non potessero votare. Quello che fece fu dividere il movimento per l'uguaglianza dei diritti, scindendo l'American Equal Rights Association («Associazione per i pari diritti») in due: Stanton e Anthony fondarono la National Woman Suffrage Association («Associazione nazionale per il suffragio femminile»), che era contraria all'emendamento, mentre la riformatrice veterana Lucy Stone e la poetessa Julia Ward Howe fondarono la concorrente American Woman Suffrage Association («Associazione americana per il suffragio femminile»), che era invece a favore. (La spaccatura sarebbe stata riparata nel 1890, quando le due organizzazioni si sarebbero fuse nella National American Woman Suffrage Association [«Associazione nazionale americana per il suffragio femminile»].)

Nel 1870, cinque donne nere furono arrestare per aver votato in South Carolina. Ma, ormai, le donne avevano deciso di testare i limiti della cittadinanza femminile non solo votando, ma anche candidandosi per le cariche pubbliche. Victoria Woodhull, una carismatica chiromante dell'Ohio che aveva partecipato a una convention per il suffragio del 1869, si era trasferita a New York e si era reinventata come agente di cambio, divenne la prima donna

a candidarsi alla presidenza. Fece campagna come candidata «autonominata» del partito che aveva contribuito a creare, il Partito per i pari diritti (*Equal Rights Party*). Nel 1871, annunciò: «Stiamo preparando la rivoluzione». La Woodhull disse che si era candidata «principalmente con lo scopo di attirare l'attenzione sulle rivendicazioni femminili per l'uguaglianza politica con gli uomini». Ingegnosamente, sostenne che le donne avevano già il diritto di voto, secondo la clausola sui privilegi e le immunità della Costituzione, una tesi che sottopose a una Commissione giudiziaria della Camera, diventando la prima donna a parlare a una commissione del Congresso. «Come sono stata la prima a comprendere questi aspetti costituzionali e legali, in modo da essere la prima a proclamarli, così ora proclamo alle donne degli Stati Uniti d'America che hanno il diritto di votare.» La candidatura della Woodhull terminò nell'infamia. Passò il giorno delle elezioni in prigione, con l'accusa di oscenità, e alla fine la Corte Suprema sentenziò contro la sua interpretazione della Costituzione, decidendo, in *Minor contro Happersett*, che la Costituzione «non conferisce automaticamente il diritto di voto a chiunque sia cittadino».[43]

La campagna avventurosa, affascinante e scandalosa della Woodhull aiutò ad attirare l'attenzione sul problema, anche se si trattava, nella migliore delle ipotesi, di un'attenzione dettata dalla cortesia. «L'onesta richiesta di ogni classe di cittadini per diritti addizionali dovrebbe essere trattata con rispettosa considerazione» annunciarono i repubblicani alla loro convention del 1872, una posizione che la Stanton definì, più che un punto programmatico, un risicato punticino.[44] Alla convention del partito del 1876, che segnava il centenario della Dichiarazione d'Indipendenza, Sarah Spencer, della National Woman Suffrage Association, disse: «In questo nuovo secolo luminoso, lasciate che vi chieda di portare dalla vostra parte le donne degli Stati Uniti». Venne

fischiata. Nella stessa convention, Frederick Douglass, i cui capelli corvini ora erano striati di grigio, divenne la prima persona di colore a parlare di fronte a una convention per la nomina presidenziale. La Spencer aveva implorato. Douglass incalzò. «Ora la questione è…» disse osservando la folla di delegati turbolenti, zittiti dalla sua voce tonante. «Intendete mantenere fede alle promesse che ci avete fatto nella vostra costituzione?»[45]

Apparentemente, la loro risposta era no. Quell'anno fatidico, un secolo dopo la fondazione della nazione, la Ricostruzione fallì, abbattuta dagli squallidi compromessi, dagli accordi subdoli, dalla morale corrotta e dagli imbrogli alla luce del sole di uomini mentalmente chiusi ed egoisti. Grant, dissuaso dal candidarsi per un terzo mandato, si ritirò nel 1876. Roscoe Conkling, un pugile massiccio e barbuto, e senatore di New York, era così sicuro di ottenere la nomina del partito che scelse il suo vice e uno slogan – «Conkling and Hayes / Is the ticket that pays» («Conkling e Hayes / Il biglietto vincente»)[46] – solo per essere sconfitto proprio dal suo candidato vicepresidente, il poco brillante ex governatore dell'Ohio, Rutherford B. Hayes. Quando i democratici si riunirono a St. Louis – per la prima volta una convention si teneva a ovest del Mississippi –, una delegazione contraria alla nomina di Samuel Tilden, governatore di New York e accanito riformatore, appese un enorme striscione al balcone dell'Hotel Lindell. C'era scritto: LA CITTÀ DI NEW YORK, LA PIÙ GRANDE CITTÀ DEMOCRATICA DELL'UNIONE, SI OPPONE CATEGORICAMENTE ALLA NOMINA DI SAMUEL J. TILDEN ALLA PRESIDENZA PERCHÉ EGLI NON PUÒ CONQUISTARE LA MAGGIORANZA NELLO STATO DI NEW YORK.[47] Comunque, Tilden ottenne la candidatura e, nelle elezioni politiche, vinse il voto popolare contro Hayes. Non volendo accettare il risultato delle elezioni, i repubblicani contestarono i risultati in Florida, Louisiana e South Carolina. Alla fine, la decisione fu affidata a una

commissione elettorale, che negoziò uno scellerato compromesso: i democratici accettarono di dare il loro supporto all'uomo da allora in poi conosciuto come Rutherfraud B. Hayes (*fraud*: «frode»; Ruther*frode* B. Hayes), così che potesse diventare presidente, in cambio della promessa dei repubblicani di porre fine all'occupazione militare del Sud. Per una vittoria politica misera e di second'ordine sul Partito democratico, i repubblicani prima commisero dei brogli elettorali e poi, negoziando un compromesso, abbandonarono una lotta per i diritti civili lunga un secolo.

L'uguaglianza politica era stata possibile, nel Sud, con la sola minaccia delle armi. Non appena le truppe federali si ritirarono, i democratici bianchi, che si definivano i «Redentori» (*Redeemers*), presero il controllo dei governi statali del Sud, e l'era del diritto di voto per gli uomini di colore finì nella violenza e nell'orrore. Il Klan terrorizzava le campagne, bruciando case e braccando, torturando e uccidendo le persone. (Tra il 1882 e il 1930, furono linciati più di tremila uomini e donne di colore.) I politici neri che occupavano una carica pubblica furono cacciati. E le assemblee legislative di soli bianchi iniziarono ad approvare una nuova serie di codici neri, noti come «leggi Jim Crow»,[48] che segregavano i neri dai bianchi in ogni spazio pubblico concepibile, fino all'ultimo angolo della strada. Nel 1881, il Tennessee approvò la prima legge segregazionista, che rendeva obbligatoria la separazione tra neri e bianchi nei vagoni dei treni. Nel 1891, la Georgia divenne il primo Stato a richiedere posti separati per bianchi e neri sui tram. I tribunali fornivano Bibbie separate. I bar avevano sgabelli separati. Gli uffici postali tenevano sportelli separati. I parchi giochi avevano altalene separate. A Birmingham, divenne un crimine per un bambino nero giocare a scacchi con un bambino bianco in un parco pubblico.[49] La schiavitù era finita; la segregazione era appena cominciata.

II.

Mary E. Lease attraversava le pianure come un tornado. «Coltivate meno granturco e sollevate più polveroni»[50] diceva. Poteva parlare per ore davanti a un pubblico rapito. Era alta all'incirca un metro e ottanta. «Alta e ossuta e brutta come un uccello di palude» la definì un corrispondente; «l'amazzone del partito del popolo» disse un altro. Uno scrittore, dopo averla vista, affermò che aveva «una voce d'oro», straordinaria, da contralto; ascoltandola si rimaneva ipnotizzati. Una dei fondatori e principali oratori del movimento populista, Lease era convinta che dopo la Guerra civile il governo federale avesse cospirato con le società d'affari e i banchieri per strappare il potere politico alla gente comune, come gli agricoltori e gli operai. «C'è qualcosa di profondamente sbagliato negli affari di questa nazione» disse a una folla incantata nel 1891. «Siamo giunti a una crisi negli affari di questa nazione che è più importante, più gravida di conseguenze per il popolo americano, nel bene come nel male, perfino della crisi che impegnò il popolo di questa nazione negli anni oscuri e insanguinati del conflitto civile.»[51]

La Lease era stata colpita da quel conflitto nel cuore e negli affetti. Nata nel 1850, figlia di immigrati irlandesi, aveva perso il padre, i due fratelli e uno zio nella Guerra civile; lo zio era caduto a Gettysburg e il padre era morto di fame come prigioniero di guerra. Non perdonò mai il Sud, o il Partito democratico (che chiamò, per tutta la vita, «l'intollerante, vendicativo, schiavista Partito democratico»).[52] Sposata nel 1873, crebbe quattro figli e ne perse altri due in tenera età mentre coltivava i campi in Kansas e in Texas, lavava la biancheria a domicilio e inoltre scriveva, e studiava diritto. Qual era questa nuova crisi che metteva in pericolo la nazione di cui parlava in centinaia di discorsi, provocando applausi scroscianti quanto una pioggia torrenziale che colpisce il tetto di un fienile? «Oggi

il capitale compra e vende il cuore pulsante dell'umanità» disse. La democrazia stessa era stata corrotta da esso: «Gli speculatori, i ladri di terra, i pirati e i giocatori d'azzardo di questa nazione hanno bussato incessantemente alle porte del Congresso, e il Congresso ogni volta ha accolto le loro richieste».[53] I capitalisti, diceva, avevano sovvertito la volontà popolare.

Il movimento populista, più vivo che mai nella politica americana del XXI secolo, ebbe origine nel Sud e nell'Ovest. La Lease e le persone come lei presero spunto dal repubblicanesimo agrario di Thomas Jefferson e dalla retorica dell'uomo comune di Andrew Jackson, e influenzarono l'impegno politico di Franklin Delano Roosevelt, facendo da ponte tra populismo e progressismo, i due grandi movimenti di riforma politica a cavallo tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo.

La Lease si batteva per gli agricoltori e gli operai salariati, la cui voce politica, a suo parere, era stata zittita dal capitalismo. Al contempo si batteva anche per il suffragio femminile e la lotta all'alcol, e contribuì a diffondere un peculiare stile politico femminile nella politica americana: la crociata morale. Impossibilitate a votare, le donne che volevano influenzare gli affari pubblici si affidavano agli strumenti di politica popolare che tra gli uomini erano in declino: le marce, i raduni, i cortei. Alla fine del XIX secolo, avvenne un singolare ribaltamento. La politica elettorale, quella in cui erano impegnati gli uomini, si addomesticò, divenendo un lavoro d'ufficio fatto di informazione e pubblicità; perfino il voto divenne un'attività al chiuso. Nel frattempo, l'espressione «politica femminile» uscì nelle strade. E là, durante le marce, i raduni e i cortei, le donne utilizzavano gli strumenti della rinascita religiosa del XIX secolo: il sermone, l'appello, la conversione.[54]

Lo stile politico femminile lasciò le proprie tracce in ogni parte della politica americana, ma in nessuna tanto profondamente quanto nella tradizione populista. A partire

dal XX secolo, avrebbe guidato il moderno movimento conservatore.

Ciò che la Lease descriveva come una cospirazione tra il governo federale e i capitalisti, specialmente i proprietari delle società ferroviarie e i banchieri, affondava le proprie radici nella Guerra civile e nello spostamento della politica del governo federale verso l'Ovest. Prima della guerra, il conflitto sulla schiavitù aveva limitato l'impegno federale nell'Ovest, ma, quando il Sud si era separato, l'opposizione democratica al Congresso era sparita, lasciando mano libera ai repubblicani. Senza i democratici che lottavano per l'espansione dello schiavismo, i repubblicani si erano affrettati a inglobare l'Ovest nell'Unione e ad assicurarsi l'autorità sul suo sviluppo economico. Un Congresso controllato dai repubblicani aveva approvato la suddivisione dei nuovi territori in North Dakota (1861), South Dakota (1861), Nevada (1861), Arizona (1863), Idaho (1863) e Montana (1864). Nel 1862, in aggiunta all'Homestead Act, il Congresso repubblicano aveva approvato il Pacific Railway Act («Legge sulla ferrovia del Pacifico», che forniva alle società ferroviarie la licenza di costruire una linea da Omaha, in Nebraska, a Sacramento, in California) e il National Bank Act («Legge sulla banca nazionale», che permetteva di emettere banconote che pagassero le spese). Dopo la guerra, il potere politico si era poi trasferito dagli Stati al governo federale e, mentre l'influenza politica del Sud svaniva, cresceva l'importanza dell'Ovest. Oltre a inviare agli Stati emendamenti costituzionali che definivano la cittadinanza e garantivano il diritto di voto, il Congresso aveva approvato leggi d'importanza cruciale per la gestione delle terre occidentali, il controllo delle popolazioni di nativi, la crescita e lo sviluppo di grandi società commerciali, e la costruzione di un'infrastruttura nazionale per il trasporto.

Quella dell'agricoltore indipendente – l'ideale di piccolo proprietario terriero che persisteva dai tempi di Jefferson –

rimaneva la figura cardine dell'Ovest, ma in realtà le fattorie familiari autosufficienti, libere da interferenze governative, erano molto meno diffuse di un modello capitalista e con sovvenzioni federali di agricoltura e allevamento per un mercato nazionale o perfino internazionale. La piccola fattoria familiare – il sogno repubblicano di Jefferson – in molte parti dell'arido Ovest era resa impossibile dalle condizioni ambientali. Molte proprietà distribuite grazie all'Homestead Act, soprattutto nel Grande Bacino (*Great Basin*), erano semiaride: il tipo di terra che pochi agricoltori potevano rendere produttiva nello spazio di soli centosessanta acri (all'incirca sessantacinque ettari). Il Congresso assegnava i terreni migliori alle ferrovie, e consentiva a terze parti dotate di mezzi superiori di farsi avanti e comprare grandi appezzamenti da coltivare o utilizzare per l'allevamento di bestiame in spazi recintati, specialmente dopo l'invenzione del filo spinato nel 1874.[55]

Grazie alla forza schiacciante dell'esercito degli Stati Uniti, il governo federale soffocò le insurrezioni indiane, compresa una rivolta di più di seimila sioux dakota, e rese disponibili nuove terre per i coloni. Tramite provvedimenti che iniziarono come esigenze di guerra, cacciò le popolazioni di nativi dalle loro terre, e nel frattempo fornì alle compagnie incentivi per la costruzione di ferrovie. In un solo decennio, il Congresso assegnò più di cento milioni di acri (più o meno quattrocento milioni di ettari) di terreno pubblico alle compagnie ferroviarie. Nel 1870, solo due milioni di non indiani vivevano a ovest del fiume Missouri; entro il 1890, quel numero era arrivato a più di dieci milioni.[56]

Man mano che, come tante piovre, le ferrovie di proprietà delle grandi compagnie allungavano i loro tentacoli sulle vaste terre possedute da gigantesche società, il settore dell'allevamento si sviluppava. Le ferrovie rendevano possibile trasportare enormi mandrie ai mercati

di città come Chicago, St. Louis, Omaha e Kansas City. I bisonti, che a lungo avevano prosperato su quelle terre, furono massacrati quasi fino all'estinzione e sostituiti dai bovini di razza Longhorn; nel 1865, cinque milioni di questi vennero condotti alle stazioni ferroviarie da cowboy di ogni tipo: bianchi, neri, messicani e indiani. Entro il 1880, solo a Chicago vennero macellati due milioni di bovini. Nel 1885, un economista americano cercò di stimare la straordinaria trasformazione operata da quelli che ora erano trecentoventimila chilometri di ferrovia, più che in tutta Europa. Era possibile trasportare un carico da una tonnellata per un chilometro e mezzo a un costo inferiore a sette decimi di centesimo, «una cifra così bassa,» scrisse l'economista «che fuori dalla Cina sarebbe difficile trovare una moneta di equivalente valore da dare a un ragazzo come compenso per aver portato un pacco da un'oncia[57] dall'altra parte della strada».[58]

La trasformazione dell'Ovest alimentò l'economia americana, ma produsse anche instabilità, specialmente a causa della speculazione sfrenata sulla terra e della popolarità delle azioni e delle obbligazioni delle società ferroviarie, nuovi strumenti finanziari emessi e gestiti dal governo federale. L'instabilità contribuì a creare una serie più ampia di preoccupazioni politiche, note come «la questione monetaria», che divennero l'ossessione di Mary Lease, e che si potevano far risalire fino al piano economico di Hamilton: è giusto che il governo federale controlli le banche e le industrie?

In un periodo in cui gli americani non sapevano come pagare i propri debiti, i terreni federali e i progetti ferroviari richiedevano enormi somme da spendere. Come la valuta continentale stampata durante la Guerra d'indipendenza, le banconote emesse durante la Guerra civile e non corroborate dall'oro presto divennero prive di valore. Dopo la guerra, i *gold-bugs* («fanatici dell'oro») sostennero la raccolta e il ritiro delle banconote e

l'istituzione del sistema aureo (*gold standard*); i «silverites» (da *silver*, «argento»: fautori dell'argento libero) erano a favore di un sistema di valuta sostenuto dal metallo, ma non basato in modo specifico sull'oro. Nel 1869, il Congresso approvò il Public Credit Act («Legge sul credito pubblico»), promettendo di pagare i propri debiti in moneta metallica o in banconote sostenute da moneta metallica. Ma, con tutto il suo indebitamento e i suoi complicati strumenti finanziari, il governo federale, soprattutto sotto l'amministrazione di Ulysses S. Grant, divenne famigerato per la corruzione e le tangenti.

Nel 1873, la situazione raggiunse un punto critico, per Mary Lease e per il Paese intero. Quella primavera, la Lease, il marito e i figli si trasferirono a Kingman, Kansas, in un terreno acquisito attraverso l'Homestead Act. I Lease ottennero la terra in Kansas gratis, ma il marito di Mary, Charles, per comprare gli attrezzi e pagare le tasse di registrazione dovette chiedere in prestito forti somme di denaro a una banca locale. Vivevano in una casa con il tetto di zolle; Mary appendeva le pagine dei giornali alle pareti per poterle leggere mentre lavorava l'impasto. Per alcuni mesi tirarono avanti, ma entro un anno non erano in grado di ripagare i loro debiti, e la banca pignorò la loro terra.[59] La vita in una fattoria del Kansas era come cercare di coltivare granturco su una spiaggia sabbiosa. Meglio sollevare un polverone, e scatenare l'inferno.

Nell'orribile 1873, i Lease non furono i soli a essere rovinati finanziariamente. Quell'anno vide il peggior disastro finanziario dal Panico del 1837. La colpa del crollo è da imputare a un banchiere dai baffetti bianchi di Philadelphia, Jay Cooke, l'ultimo di una lunga fila di furfanti che risale indietro fino a William Duer, i cui imbrogli avevano scatenato il Panico del 1792. Durante la Guerra civile, Cooke aveva guadagnato molti soldi investendo in obbligazioni federali di guerra e nella Northern Pacific Railway («Ferrovia del Nord Pacifico»), a cui il Congresso

aveva concesso una licenza nel 1864. Suo fratello Henry era stato messo a capo della Freedman's Savings Bank («Banca di risparmio degli schiavi liberati»), istituita dal governo nel 1865. Henry Cooke investì illegalmente il denaro della banca – i risparmi degli ex schiavi – nelle speculazioni ferroviarie del fratello. Il progetto della Northern Pacific prevedeva di attraversare le terre possedute e occupate dai sioux, che erano in guerra con l'esercito degli Stati Uniti. Gli investitori si ritirarono dal piano speculativo di Jay Cooke, e la banca di risparmio di Henry Cooke fallì. Jay Cooke & Company chiuse e dichiarò bancarotta, avvenimento che portò a una crisi nazionale.[60] Più di cento banche e quasi ventimila imprese fallirono. Anche quando il momento peggiore della crisi era ormai passato, il prezzo del grano continuò a precipitare. Il guadagno di un agricoltore su uno staio di mais[61] nel 1870 era stato di quarantacinque centesimi; entro il 1889, era precipitato a dieci centesimi.[62]

La rivolta populista iniziò quando gli agricoltori cominciarono ad associarsi e a richiedere cooperative agricole, una regolamentazione delle banche e delle compagnie ferroviarie e la fine dei monopoli societari. Quasi un milione di piccoli agricoltori nel Sud e nel Midwest affluirono in massa in un'organizzazione chiamata Grange («La fattoria»). Il 4 luglio 1873, emisero la Dichiarazione d'Indipendenza degli Agricoltori (*Farmers' Declaration of Indipendence*), chiedendo la fine della «tirannia del monopolio», che descrivevano come «l'assoluto dispotismo delle concentrazioni aziendali che, sotto la cura protettiva del governo e con la ricchezza strappata al popolo, sono arrivate a proporzioni talmente gigantesche da gettare un'ombra sull'intero territorio e da esercitare un influsso irresistibile per i propri scopi egoistici in tutte le aule legislative».[63]

Il capitalismo finanziario aveva portato guadagni favolosi agli investitori e aveva creato enormi fortune, inaugurando

l'era nota come Gilded Age («Età dorata»), dai bordi dorati. Stimolò lo sviluppo economico e in particolare la crescita delle grandi aziende: le grandi compagnie ferroviarie, le grandi società agricole e, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, le grandi imprese siderurgiche. (Andrew Carnegie costruì la sua prima acciaieria nel 1875.) Ma, come disse Mary Lease, per i poveri agricoltori come lei e per coloro che avevano aderito al Grange, il capitalismo finanziario non era nient'altro che «una truffa ai danni del popolo».[64]

Era così anche per gli operai salariati. Il movimento dei Knights of Labor («Cavalieri del lavoro»),[65] fondato nel 1869 e che negli anni Ottanta aveva raggiunto i settecentomila membri, lanciò una crociata contro i capitani d'industria (*kings of industry*). «Cento anni fa avevamo un re dai poteri limitati» disse il capo dei Knights of Labor. «Ora abbiamo un centinaio di re» che «governano attraverso la ricchezza che possiedono.»[66] Gli operai che alzavano i pugni contro i nuovi re senza corona speravano anche di schiacciare sotto i loro piedi i nuovi plebei. Nessun gruppo di cittadini americani per nascita fu più determinato a porre fine all'immigrazione cinese degli operai delle fabbriche. Il programma del Partito dei lavoratori della California (*Workingmen's Party of California*) nel 1876 dichiarava che «per un Americano la morte è preferibile a una vita alla pari con un giallo».[67] Nel 1882, incitato dal nativismo dei populisti, il Congresso approvò la sua prima legge sull'immigrazione in assoluto, il Chinese Exclusion Act («Legge sull'esclusione dei cinesi»), che vietò l'ingresso negli Stati Uniti agli immigranti dalla Cina e, decidendo che il Quattordicesimo Emendamento non si applicava alle persone di origine cinese, decretò che i cinesi già negli Stati Uniti sarebbero rimasti stranieri in modo permanente e non avrebbero mai ottenuto la cittadinanza.

La National Farmers' Alliance («Alleanza nazionale degli agricoltori»), costituita in Texas nel 1877 con lo scopo di

lottare per la tassazione delle compagnie ferroviarie e delle grandi società, per l'istituzione di cooperative agricole e per la rimozione delle recinzioni dai terreni pubblici – terreni requisiti alle nazioni dei nativi dal governo degli Stati Uniti –, presto si diffuse negli Stati del Dakota, del Nebraska, del Minnesota, dell'Iowa e del Kansas.[68] I populisti, nonostante le loro invocazioni al «popolo», tendevano ad avere una visione ristretta della cittadinanza. Uniti nell'opposizione al «potere monetario», i membri dell'alleanza, come i membri dei Knights of Labor, erano pressoché compatti nell'opporsi alle rivendicazioni politiche delle nazioni indiane, degli immigrati cinesi e della gente di colore. La Farmers' Alliance escluse gli afroamericani, che costituirono la propria associazione, la Colored Farmers' Alliance. Né i populisti conteggiavano i nativi americani nel novero del «popolo».

Negli anni Ottanta dell'Ottocento, alla vigilia del quattrocentesimo anniversario del primo viaggio di Colombo, si aprì un nuovo capitolo della lunga e tormentata catena di espropriazioni e massacri iniziata ad Haiti nel 1492. Fin dai tempi di Andrew Jackson e della rimozione forzata dei cherokee dalle loro terre natali, la politica del governo federale riguardo agli indiani si era basata su trattati che confinavano i popoli nativi nelle riserve, le cosiddette *domestic dependent nations* («nazioni interne dipendenti»). Questa politica aveva portato a decenni di sofferenze, massacri e guerre, dato che molte persone, soprattutto nelle Grandi Pianure, dove i cheyenne e i sioux avevano opposto una strenua resistenza, avevano contrastato il confinamento forzato. Nel 1886, Geronimo, della tribù bedonkohe degli apache chiricahua, fu uno degli ultimi capi indiani ad arrendersi all'esercito degli Stati Uniti. Quattro anni dopo, la Guerra delle pianure indiane ebbe fine con il massacro brutale dei lakota, a Wounded Knee. E la conquista continuò, proprio quando le nazioni indiane facevano pressioni per la propria sovranità.[69]

Nel 1887, il Congresso approvò il Dawes Severalty Act («Legge sulla proprietà privata di Dawes»), con il quale il governo degli Stati Uniti offriva ai nativi americani un metodo per acquisire la cittadinanza della nazione che si era presa la terra dei loro antenati. Il Dawes Act assegnava al governo federale l'autorità di dividere i territori indiani in appezzamenti, garantendo la cittadinanza americana agli indiani che, rinunciando a far parte della tribù, avessero accettato di vivere al loro interno. Proponendo il piano di lottizzazione, il senatore del Massachusetts Henry Laurens Dawes affermò che per gli indiani era venuto il tempo di scegliere tra «sterminio o civilizzazione» e sottolineò che la legge offriva agli americani l'opportunità di «cancellare la vergogna del nostro comportamento del passato» e di accogliere invece gli indiani «nella cittadinanza e nella civiltà».[70]

Ma in realtà, il Dawes Act non considerava i nativi né come cittadini né come «persone di colore», e non portò a nient'altro che a un'integrazione forzata e alla continua espropriazione delle terre indiane. Nel 1887, gli indiani possedevano centotrentotto milioni di acri (circa cinquantacinque milioni di ettari); nel 1900, era rimasta loro solo la metà di quel territorio. Dal grande dibattito di Valladolid del 1550 tra Las Casas e Sepúlveda, la discussione sulla moralità della conquista era continuata implacabile attraverso i secoli, durante i quali ogni generazione di europei e americani che aveva affrontato ciò che a metà del XIX secolo era stato chiamato il «problema indiano» aveva dimostrato una scarsa comprensione della giustizia.

Le rimostranze dei populisti erano molte, e accese. La loro obiezione più fondata riguardava l'appoggio del governo federale agli interessi delle imprese invece che a quelli dei lavoratori. Ciò era vero in particolare per il settore ferroviario. Nel 1877, gli operai ferroviari che protestavano

contro i tagli ai salari scioperarono nelle città di tutto il Paese. Il presidente Hayes inviò le truppe federali per porre fine agli scioperi, decisione che segnò la prima volta in cui il potere del governo federale fu usato per supportare i padroni contro i lavoratori. Gli scioperi continuarono, ma ebbero poco successo nel migliorare le condizioni di lavoro. Tra il 1881 e il 1894, ci fu in media un grande sciopero ferroviario alla settimana. I lavoratori erano, in senso lato e in senso letterale, schiacciati: in un anno, su settecentomila uomini che lavoravano nelle ferrovie, più di ventimila subivano infortuni sul lavoro e quasi duemila rimanevano uccisi.[71]

Gli strascichi persistenti di questa battaglia arrivarono nei tribunali. Quando le assemblee legislative statali tentarono di tassare le società ferroviarie, come accadde in California, i giudici federali sostennero con accanimento che tasse di questo tipo fossero incostituzionali: giunsero addirittura ad accettare la tesi secondo cui simili leggi violassero i diritti delle società in quanto «persone». Nel 1882, Roscoe Conkling, che rappresentava la Southern Pacific Railroad Company («Compagnia della ferrovia del Sud Pacifico») contro una tassa emanata in California, disse alla Corte Suprema degli Stati Uniti: «Sono qui per dire che la Southern Pacific Railroad Company e i suoi creditori e i suoi azionisti sono tra le “persone” protette dal Quattordicesimo Emendamento».[72]

Conkling, oltre a essere stato un senatore e un candidato presidenziale, era stato nominato due volte giudice della Corte Suprema federale (aveva declinato, non essendo disposto a sopportare la perdita del proprio stipendio di avvocato delle grandi compagnie). Nell’offrire la sua interpretazione del significato e dell’intento originario della parola «persona» nel Quattordicesimo Emendamento, Conkling godeva di un’autorità particolare: aveva fatto parte della Commissione congiunta per la Ricostruzione che aveva scritto l’emendamento e, nel 1882, era l’unico

membro della commissione ancora in vita. Con nessuno che potesse contraddirlo, Conkling assicurò alla corte che la commissione aveva specificamente scartato la parola «cittadino» in favore di «persona» allo scopo di includere le società. (Una finzione legale secondo cui le società sono «persone artificiali» risale al XVIII secolo.) «Le ragioni e i torti degli schiavi liberati erano lo stimolo e l'incentivo principali» dell'emendamento, concesse Conkling, ma i suoi estensori pensavano anche alle società. Un giornale di New York, riportando i dibattiti di quella giornata, intitolò il suo articolo *Civil Rights of Corporations* («I diritti civili delle società»).[73]

Tuttavia, molte prove suggerivano che Conkling stesse mentendo. Gli archivi delle discussioni della Commissione congiunta per la Ricostruzione non supportavano la sua tesi sulle intenzioni originali della commissione, e non era verosimile che, tra il 1866 e il 1882, gli estensori del Quattordicesimo Emendamento avessero tenuto misteriosamente nascosto il loro intento di garantire alle società il diritto a una pari tutela di fronte alla legge e a un giusto processo. Ma nel 1886, quando un'altra causa che coinvolgeva una compagnia ferroviaria, *Santa Clara County contro Southern Pacific Railroad* («Contea di Santa Clara contro Southern Pacific Railroad»), arrivò davanti alla Corte Suprema, le registrazioni ufficiali degli atti suggerirono che la corte avesse accettato la dottrina secondo cui «le società sono persone nel significato inteso dal Quattordicesimo Emendamento».[74] Dopo di allora, il Quattordicesimo Emendamento, scritto e ratificato per garantire pari tutela di fronte alla legge e un giusto processo agli schiavi liberati, divenne lo strumento principale tramite cui le società si liberarono dalla regolamentazione governativa. Nel 1937, il giudice della Corte Suprema Hugo Black avrebbe osservato con severo sgomento che, nel corso di cinquant'anni, «solo la metà dell'uno per cento dei casi riguardanti il Quattordicesimo Emendamento giunti davanti alla corte

aveva qualcosa a che vedere con gli afroamericani o con gli ex schiavi, mentre più della metà dei casi aveva a che fare con la tutela dei diritti delle società».[75] I diritti che dovevano essere garantiti alle persone furono invece estesi alle società.

III.

«Un uomo è un uomo» amava dire Mary E. Lease, ma «una donna è un superuomo.» Il populismo diede sfogo alle rimostranze di agricoltori e operai contro le imprese e il governo, ma il movimento fu costruito dalle donne; donne che credevano di essere moralmente superiori agli uomini.[76]

La Lease entrò in politica attraverso la Women's Christian Temperance Union («Unione delle donne cristiane per la temperanza», WCTU), una federazione di club femminili costituita a Cleveland nel 1874, propaggine della campagna contro i saloon conosciuta come Crociata femminile (*Woman's Crusade*). Parlò per la prima volta in pubblico a un raduno della WCTU in Kansas, pronunciando un discorso da pelle d'oca: *A Plea for the Temperance Ballot for Women* («Un appello per il voto femminile per la temperanza»).[77] In esso, la Lease affermò che, per porre fine alla piaga dell'alcol – un'abbreviazione usata dalle donne per indicare il fenomeno dei mariti che picchiavano le mogli e i figli e sperperavano i loro salari nel bere, lasciando le loro famiglie senza cibo – le donne avevano bisogno del diritto di voto.

Questa tesi riconfigurò la forma dei partiti politici nazionali. Nel 1872, il Partito proibizionista (*Prohibition Party*) divenne il primo partito a schierarsi a favore del suffragio femminile. Sette anni dopo, la WCTU, sotto la guida di Frances Willard, adottò come slogan: «La difesa della famiglia» (*Home Protection*). L'infaticabile Willard, che era

stata rettrice di un collegio femminile e la prima preside di facoltà donna alla Northwestern University, viveva seguendo un altro motto: «Fai di tutto» (*Do Everything*). Quando il Partito repubblicano si rifiutò di appoggiare sia il Proibizionismo sia il suffragio femminile, la Willard lasciò il GOP[78] e fondò il Partito per la difesa della famiglia (*Home Protection Party*), che nel 1882 si unì al Partito proibizionista. «Fu a quel punto» scrisse la Willard, che le donne americane entrarono in politica, «e una volta arrivate, non se ne sarebbero andate.»[79]

Come la Lease, Sarah E.V. Emery, una devota universalista del Michigan, divenne un'oratrice e una scrittrice importante attraverso la WCTU, i Knights of Labor e la Farmers' Alliance. Proprio la Farmers' Alliance vendette più di quattrocentomila copie del suo trattato antisemita, *Seven Financial Conspiracies Wich Have Enslaved the American People* («Sette cospirazioni finanziarie che hanno reso schiavo il popolo americano»). «Molti fra i miei lettori ricordano quando i milionari non erano nativi del suolo americano» scrisse la Emery. «Ma quel tempo è passato, e oggi vantiamo più milionari di qualsiasi altro Paese al mondo; i barboni sono aumentati in progressione geometrica; mentre gli scioperi, i disordini e i processi agli anarchici costituiscono un eccitante argomento di conversazione in tutte le classi sociali.» La Emery imputava questo stato delle cose a una cospirazione dei banchieri ebrei.[80]

Per portare avanti le proprie cause, sia i populisti sia le suffragiste, respinti dai partiti maggiori, scelsero i partiti indipendenti. Se il Partito repubblicano aveva voltato le spalle ai pari diritti per le donne, quello democratico era ancora meno interessato alla causa. Susan B. Anthony sperava di tenere un discorso alla convention nazionale democratica del 1880, in cui avrebbe incitato il partito «ad assicurare a venti milioni di donne i diritti della

cittadinanza». La Anthony dovette invece stare a guardare, in silenzio, mentre la sua affermazione veniva letta da un funzionario uomo; dopodiché, come riportò il «New York Times»: «Al riguardo non è stato preso alcun provvedimento, e la signorina Anthony non ha più disturbato la convention».[81] Marietta Stow, editrice di un giornale, dichiarò che era «tempo che abbiamo un nostro partito» e, nel 1882, si candidò a governatore della California per il Partito indipendente della donna (*Woman's Independent Political Party*). Due anni dopo, Belva Lockwood, un avvocato del distretto di Columbia, si candidò alla presidenza per il Partito dei pari diritti (*Equal Rights Party*). Nel 1886, la Emery parlò a nome delle suffragiste alle convention del Partito democratico e del Partito proibizionista. Ma Judith Ellen Foster, tra le fondatrici della WCTU, condannò i partiti indipendenti durante un raduno repubblicano. Lungi dall'onorare le donne, ammonì, un partito indipendente «si appropria del loro lavoro e della loro influenza per i propri scopi». Nel 1892, la Foster fondò la Woman's National Republican Association («Associazione repubblicana nazionale femminile»). «Siamo qui per aiutarvi» disse ai delegati maschi del partito alla convention di quell'anno, e aggiunse, facendo eco alla Willard, «non andiamo da nessuna parte».[82]

Per allora, la Lease aveva contribuito a fondare non un club o un partito femminile, ma un Partito del Popolo (*People's Party*), che si unì a un movimento guidato da un giornalista californiano, Henry George. Come un personaggio uscito da un romanzo di Melville, George, nato a Philadelphia nel 1839, aveva lasciato la scuola a quattordici anni e si era imbarcato come mozzo per l'India e l'Australia su una nave chiamata *Hindoo*. I romantici scrivevano dell'India come di un luogo pieno di gemme e gelsomino; George fu invece colpito dalla sua povertà. Tornato a Philadelphia, divenne apprendista tipografo,

un’occupazione che molti radicali prima di lui avevano svolto per poi passare alla politica. (Benjamin Franklin era stato apprendista tipografo, e così William Lloyd Garrison.) Attirato dall’Ovest, George si unì all’equipaggio di una nave della marina costiera che doppiò Capo Horn nel 1858: era l’unico modo in cui poteva permettersi di arrivare in California. A San Francisco pubblicò un giornale che in poco tempo fallì. Nel 1865, sposato e con quattro figli, per sfamare la sua famiglia mendicava per le strade.[83]

Finalmente trovò lavoro, prima come tipografo e poi come giornalista e redattore, al «San Francisco Times». Dall’Ovest, quando ormai la ferrovia attraversava quasi l’intero continente, George scrisse un articolo intitolato *What the Railroad Will Bring Us* («Cosa ci porterà la ferrovia»). La sua risposta: il ricco sarebbe diventato più ricco e il povero sarebbe diventato più povero. In un’orazione per il Quattro Luglio del 1877, dichiarò: «Nessuna nazione può essere più libera dei suoi cittadini più oppressi, più ricca dei suoi cittadini più poveri, più istruita dei suoi cittadini più ignoranti».[84]

In *Progresso e povertà. Indagine sulle cause delle crisi industriali e dell’aumento della povertà in mezzo all’aumento della ricchezza (Progress and Poverty. An Inquiry into the Causes of Industrial Depressions and of Increase of Want with Increase of Wealth*), pubblicato nel 1879, George affermò che lo stesso progresso tecnologico che aveva portato tante meraviglie aveva concentrato la ricchezza nelle mani di pochi e reso povera la maggioranza. «Scoperta dopo scoperta, e invenzione dopo invenzione, niente ha diminuito la fatica di coloro che più di tutti necessitano una tregua, né ha portato benessere al povero» scrisse. Ideò un piano economico che prevedeva l’abolizione delle tasse sui redditi da lavoro e l’imposizione di un’unica tassa sulla proprietà terriera. Tocqueville aveva sostenuto che la democrazia in America era resa possibile dall’uguaglianza economica; persone con uguali proprietà

alla fine avrebbero combattuto, vincendo, per l'uguaglianza dei diritti politici. George era d'accordo. Tuttavia, come Mary Lease, pensava che il capitalismo finanziario stesse distruggendo la democrazia rendendo impossibile l'uguaglianza economica. Considerava la propria missione difendere «il repubblicanesimo di Jefferson e la democrazia di Jackson».[85]

George credeva che il problema della disuguaglianza non potesse essere risolto senza riformare il sistema elettorale. Le suffragiste suggerivano che la soluzione al voto corrotto consistesse nel fare votare le donne, e alcuni proponevano di togliere il diritto di voto ai bianchi poveri (per darlo invece alle donne bianche più ricche). Ma George, se pure conveniva che le elezioni fossero diventate uno scandalo nazionale, respingeva la conclusione secondo cui «la democrazia sia perciò condannata o che il suffragio universale debba essere abbandonato».[86] Non voleva che i bianchi poveri perdessero il diritto di voto, e supportava il suffragio femminile (anche se si opponeva con veemenza all'estensione del suffragio o degli altri diritti legati alla cittadinanza agli immigrati cinesi o ai loro figli). Voleva che i bianchi votassero meglio.

Nell'epoca della politica popolare, il giorno delle elezioni era un giorno di bevute e di risse. Criminali legati ai partiti si piazzavano davanti ai seggi e compravano i voti distribuendo somme di denaro, chiamate *soap* («saponette», bustarelle), e consegnando agli elettori schede elettorali prestampate del partito. Comprare voti costava da due dollari e mezzo, a San Francisco, a venti dollari, in Connecticut. In Indiana, degli uomini vendettero i loro voti per una cifra non più alta del prezzo di un panino.[87] I proibizionisti sostenevano che il modo migliore per combattere la corruzione fosse di tenere l'alcol lontano dai seggi. George sosteneva invece che fossero i soldi a dover essere banditi. Nel 1871, dopo che il «New York Times» iniziò a pubblicare i risultati di un'inchiesta sulla

grave corruzione nelle elezioni a New York City sotto il leader del Partito democratico William Magear Tweed, George, che aveva vissuto per lungo tempo in Australia e aveva sposato una donna australiana, propose una riforma introdotta in Australia nel 1856. Secondo la legge elettorale australiana, non era possibile fare campagna elettorale entro una certa distanza dai seggi, e i funzionari elettorali dovevano stampare le schede elettorali e costruire dei seggi o affittare degli spazi in cui ricavare delle cabine che permettessero agli elettori di votare in segreto. Senza tali riforme, scrisse George, «potremmo quasi tranquillamente pensare che sia giusto mettere le nostre cariche pubbliche all'asta».[88]

Per promuovere il sistema elettorale australiano, George fondò un nuovo partito, il Partito unito del lavoro (*Union Labor Party*). Mary Lease s'iscrisse al partito in Kansas. Nel 1886, George, dopo essersi trasferito a est, si candidò a sindaco di New York. Il candidato democratico, Abram Hewitt, vinse, ma George sconfisse il candidato repubblicano, il ventottenne Theodore Roosevelt, che solo sei anni prima aveva scritto una tesi di laurea ad Harvard intitolata *The Practicability of Equalizing Men and Women Before the Law* («La fattibilità di rendere uomini e donne uguali di fronte alla legge»). Tre anni più tardi, Henry George e Mary Lease furono tra i fondatori del Partito del Popolo. «Per il nostro successo contiamo sui voti degli uomini liberi: i voti di uomini che non possono essere comprati o venduti» disse la Lease alla convention del partito in Kansas, nel 1890. «Che il nostro motto sia più soldi e meno miseria.»[89]

Più aumentavano le sofferenze di agricoltori e operai salariati, più s'ingrossavano le fila del Partito del Popolo, che divenne il partito indipendente di maggior successo nella storia americana. Tra il 1889 e il 1893, furono pignorate così tante fattorie ipotecate che il novanta per cento dei terreni coltivati finì nelle mani dei banchieri. L'uno

per cento più ricco degli americani possedeva il cinquantuno per cento della ricchezza nazionale, mentre il quarantaquattro per cento più povero ne possedeva meno del due. I populisti non si opponevano al capitalismo; si opponevano ai monopoli, che la Lease chiamava «il diritto divino del capitale», predicendo che sarebbe andata nello stesso modo che per «il diritto divino dei re». Se non erano proprio socialisti, erano certamente collettivisti. «Henry George non è il rappresentante di alcun partito politico o clan o "ismo"» disse la Lease. «Nel grande conflitto che sta avendo luogo oggi tra i milioni che non hanno abbastanza da mangiare e i pochi plutocrati che posseggono un milione di volte ciò che i loro vili corpi si meritano; nella grande lotta tra l'avidità e la libertà degli uomini, Henry George si erge impavido come rappresentante e difensore dei diritti umani.»[90]

Nonostante la sua adesione appassionata all'uguaglianza politica e ai diritti umani, e la sua energica difesa del suffragio femminile, il Partito del Popolo poneva le proprie basi su di un impegno profondo e duraturo per escludere dalla piena cittadinanza chiunque provenisse o avesse antenati che provenissero dall'Africa o dall'Asia. (Allo stesso modo, il partito era pervaso dall'antisemitismo della Emery, che però non veniva applicato alle discussioni sulla cittadinanza.) I tratti razzisti e nativisti del populismo sono tra i suoi lasciti più duraturi. La Lease, in una lunga e sconclusionata tirata infusa di suprematismo bianco intitolata *The Problem of Civilization Solved* («Il problema della civiltà risolto»), intrecciò le teorie demografiche di Thomas Malthus e Thomas Jefferson con i programmi di colonizzazione appoggiati da James Madison e con l'aperto razzismo del darwinista sociale Herbert Spencer per proporre che il lavoro manuale venisse svolto interamente dagli africani e dagli asiatici. «Attraverso tutte le vicissitudini del tempo, i caucasici hanno raggiunto la supremazia morale e intellettuale nel mondo» scrisse, ed

era giunto il tempo per i bianchi di realizzare il loro «destino di diventare i guardiani delle razze inferiori».[91]

Molte delle riforme proposte dai populisti avevano l'effetto di diminuire il potere politico dei neri e degli immigrati. Tra queste, la principale era il voto australiano, più comunemente conosciuto come voto segreto, che, funzionando di fatto come un test di alfabetismo, impediva di votare sia ai neri nel Sud rurale sia ai nuovi immigrati nelle città del Nord. Nel 1888, l'assemblea legislativa del Kentucky fu la prima in tutta la nazione a tentare la riforma, nella città di Louisville. «Le elezioni di martedì scorso sono state le prime elezioni comunali, per quanto ne sappia io, a non essere apertamente comprate» scrisse un osservatore sul «Nation» dopo il giorno del voto.[92] Più tardi quell'anno, il Massachusetts approvò una legge sul voto segreto. Sembrava probabile che la misura avrebbe inibito il voto per il Partito democratico, dato che il tasso di alfabetizzazione era più basso tra i nuovi immigrati delle città del Nord, i quali di solito votavano per i democratici. Nello Stato di New York, il governatore democratico, David Hill, pose per tre volte il veto su un disegno di legge riguardante il voto segreto.[93] Il veto di Hill fu superato solo nel 1890, dopo che quattordici uomini portarono nell'aula dell'assemblea legislativa di New York mezza tonnellata di petizioni.[94]

Il Massachusetts e New York si dimostrarono gli unici Stati a discutere in modo approfondito il voto segreto. Gli ex Stati confederati furono i più veloci a adottare la riforma, in quanto essa piaceva alle loro assemblee legislative, ansiose di trovare dei mezzi legali per impedire ai neri di votare. Nel 1890, il Mississippi tenne un'assemblea costituente e approvò una nuova costituzione statale che includeva una «Clausola di Comprensione» (*Understanding Clause*): gli elettori dovevano passare un esame orale sulla Costituzione, partendo dall'idea che «pochissimi negri comprendono le frasi della Costituzione». (Naturalmente,

nemmeno la maggioranza dei bianchi le comprendeva, tuttavia i bianchi non dovevano sostenere l'esame.) Nel Sud, il voto segreto fu adottato nello stesso spirito. Sia legalmente sia con la forza bruta, le assemblee legislative del Sud, Stato dopo Stato, e i funzionari elettorali, circoscrizione dopo circoscrizione, negarono ai neri il diritto di voto. In Louisiana, il numero dei neri iscritti alle liste elettorali precipitò da centotrentamila nel 1898 a cinquemilatrecento nel 1908, e a settecentotrenta nel 1910. Nel 1893, i democratici dell'Arkansas celebrarono il loro vantaggio elettorale cantando:

> *The Australian ballot works like a charm*
> *It makes them think and scratch*
> *And when a Negro gets a ballot*
> *He has certainly met his match.* [95]
> («Il voto australiano funziona alla grande / Li fa pensare e grattarsi la testa / E quando un negro entra in un seggio / Trova pane per i suoi denti.»)

Un'altra riforma emblematica dei populisti fu l'imposta progressiva sul reddito, una misura che essi ritenevano essenziale per la sopravvivenza di una democrazia minacciata dalla disuguaglianza economica. Dopo la Guerra civile, una tassa federale sul reddito imposta in tempo di guerra era stata ritirata, nonostante le proteste di John Sherman, un repubblicano dell'Ohio che sarebbe stato l'autore dello Sherman Antitrust Act («Legge antimonopolio di Sherman», 1890), il quale, in disaccordo con Jefferson, aveva sottolineato che i dazi erano un carico iniquo sulle spalle dei poveri. «Noi tassiamo il tè, il caffè, lo zucchero, le spezie che il povero utilizza» aveva detto. «Ogni cosa che lui consuma noi la definiamo un lusso e la tassiamo; eppure abbiamo paura di toccare il reddito del signor Astor. Tutto questo è giusto? Tutto questo è decoroso? Perché, signori,

la tassa sul reddito è l'unica che tende a distribuire equamente questi fardelli tra il ricco e il povero.»[96]

Ma l'uomo che riuscì a realizzare questa riforma fu l'inimitabile William Jennings Bryan. Alto e dalle spalle larghe, con l'immancabile cravattino e gli stivali in pelle di vacca, portò il populismo dalle Grandi Pianure al Potomac, e trasformò il Partito democratico nel partito del popolo. Nato in Illinois nel 1860, si era intrufolato alla convention nazionale democratica a St. Louis nel 1876, quando un poliziotto compiacente l'aveva aiutato a entrare da una finestra. Aveva frequentato l'Illinois College e quindi l'Union College of Law («Università dell'Unione, facoltà di Legge») a Chicago. Studiò in modo particolare l'arte dell'oratoria, nella quale si esercitò per anni. Tuttavia, quando nel 1880 chiese a sua madre cosa ne pensasse del suo primo discorso politico, lei rispose: «Be', c'erano alcuni buoni punti… in cui ti saresti dovuto fermare!». Trasferitosi in Nebraska, lo Stato dell'Unione in più rapida crescita, prese residenza a Lincoln, una città della prateria. Venne eletto come rappresentante democratico al Congresso nel 1890, a trent'anni. Il «Ragazzo Bryan» (*Boy Bryan*), lo chiamarono. Iniziò la sua prima corsa verso la presidenza quando gli mancavano ancora due mesi all'età richiesta per essere eletti. Avrebbe vissuto la sua vita sulla scena politica, e sarebbe morto, molto ridimensionato, nel bagliore proiettato dalle luci della ribalta.[97]

Quasi tutti quelli che avevano ascoltato il Ragazzo Bryan dicevano che era il migliore oratore che avessero mai conosciuto. In un'era precedente ai sistemi di amplificazione, potrebbe darsi che Bryan sia stato l'unico oratore che gran parte della gente abbia mai davvero *sentito*: poteva far arrivare la sua voce a tre isolati di distanza e, durante eventi in cui il palco era calcato da un oratore dopo l'altro, molto spesso solo la voce di Bryan si alzava al di sopra del borbottio distante di uomini meno dotati. Inoltre, era capace di ammaliare il suo pubblico.

Primo candidato presidenziale a condurre una campagna in nome dei poveri, Bryan recapitò la promessa di uguaglianza del Secondo grande risveglio alla politica dei partiti americani e, alla fine, al Partito democratico. Un repubblicano disse: «Ho avuto l'impressione che Bryan fosse il primo politico che avessi mai sentito dire la verità e nient'altro che la verità», anche se, in ogni caso, quando il giorno dopo lesse la trascrizione del discorso sul giornale, «era in disaccordo quasi su tutto».[98]

La Lease non si fidava di Bryan, principalmente perché non si fidava di chiunque fosse disposto a iscriversi al Partito democratico, ma anche perché temeva la sua mancanza di supporto per il suffragio femminile. Insieme a Sarah Emery, nel 1891 la Lease firmò il documento con cui veniva fondata la National Woman's Alliance («Alleanza nazionale delle donne»), dedicata a unire le cause del suffragio e del populismo; la sua Dichiarazione di Intenti (*Declaration of Purposes*) invocava la «completa uguaglianza politica dei sessi».[99] Mentre il Partito del Popolo cresceva, e iniziava a vincere le elezioni locali e statali, la Lease e la Emery – e il suffragio femminile – continuarono ad avere un ruolo centrale. La Emery diventò direttrice della rivista del partito, «New Forum».[100] Alla convention del Partito del Popolo del 1892, a Omaha, la Lease appoggiò la nomina del candidato presidenziale del partito, James Weaver. Evelyn Louise Lease, la sua figlia dodicenne, andò sul palco per chiedere che il suffragio diventasse un punto del programma. «Il motto della Alliance è: "Uguali diritti per tutti e privilegi speciali per nessuno",» disse la piccola Evelyn «ma non sarete fedeli a quel motto se non darete alle donne i loro diritti.»[101] Tuttavia, il Partito del Popolo tradì la Lease. Il programma finale, approvato il Quattro Luglio, includeva una premessa scritta dall'agricoltore del Minnesota Ignatius Donnelly. «Ci riuniamo mentre la nazione è sull'orlo della rovina morale, politica e materiale» esordì Donnelly. «La corruzione

domina le urne, le assemblee legislative, il Congresso, e tocca perfino la toga di ermellino dei giudici.»[102] I punti del programma comprendevano il voto segreto, la proprietà pubblica delle ferrovie, un'imposta progressiva sul reddito, una giornata lavorativa di otto ore e l'elezione diretta dei senatori degli Stati Uniti (che al tempo venivano ancora eletti dalle assemblee legislative statali). Il suffragio femminile non era tra le richieste. «Vogliamo restituire il governo della Repubblica nelle mani della "gente comune" con cui ha avuto origine» disse Donnelly.[103] La gente comune, secondo la nuova dirigenza del partito, non comprendeva le donne.

Alcuni sostenevano che il partito avrebbe avuto più possibilità di successo se si fosse fuso con il Partito democratico. La Lease, contraria a causa del suo odio per i democratici, divenne sempre più disillusa riguardo alla rivolta populista dopo che, nel 1892, il Partito del Popolo del Kansas si unì al Partito democratico. L'anno dopo, fu spronata a candidarsi al Senato degli Stati Uniti: «Nessuno si può mettere tra me e gli abitanti del Kansas,» disse «e se voglio essere un senatore degli Stati Uniti loro mi daranno la carica». Prese in considerazione anche l'ipotesi di candidarsi al Congresso nella Settima Circoscrizione del Kansas. Ma, in entrambi i casi, decise di non procedere, adducendo problemi di salute.[104]

Gli appelli alla fusione divennero ancora più forti dopo il 1893, quando la nazione sprofondò in una nuova crisi economica, scatenata dalla bancarotta del Philadelphia & Reading Rail Road. In pochi mesi, più di ottomila imprese, 156 compagnie ferroviarie e quattrocento banche fallirono. Un americano su cinque perse il proprio lavoro. «Prendo la penna in mano per farvi sapere che stiamo morendo di fame» scrisse una giovane contadina del Kansas al suo governatore.[105] I tempi difficili, inoltre, restrinsero il programma del Partito del Popolo, che si focalizzò sulla lotta per l'«Argento Libero» (*Free Silver*): cioè ampliare il

rifornimento di moneta rendendo l'argento, oltre all'oro, la base per la valuta. A quel punto, la Lease si stava spostando verso il socialismo: «Nazionalizzare le ferrovie, il telegrafo e tutte le macchine che risparmiano manodopera» disse nel 1893, per «cancellare la causa degli scioperi industriali e dell'allarme imprenditoriale».[106]

Le sofferenze che seguirono il Panico del 1893 rafforzarono gli argomenti a favore dell'imposta sul reddito all'interno del Congresso, dove Bryan diventò il suo sostenitore più accanito. I tempi sembravano maturi. Nei decenni successivi alla Guerra civile, le stesse macchine capaci di fare risparmiare manodopera che portarono prosperità all'America e lasciarono tanti americani indietro, inghiottiti dalla nuova economia, fecero anche avanzare il dibattito politico sulla distribuzione della ricchezza. La velocità dei trasporti, attraverso il continente su rotaia, e attraverso gli oceani via navi a vapore, significava che gli Stati Uniti erano completamente immersi in un mercato globale di merci e lavoro, mentre le nuove tecnologie di comunicazione, in particolare il telefono e il telegrafo transatlantico, lanciavano nuove sfide alle vecchie convinzioni su dazi e tasse. Ormai, le tasse sul reddito erano diffuse in tutta Europa. Rispondendo all'ipotesi secondo cui, se il Congresso avesse approvato l'imposta sul reddito, i ricchi d'America sarebbero scappati in Europa, Bryan si chiese dove mai sarebbero andati. «A Londra troverebbero una tassa superiore al due per cento sui redditi imponibili» disse. «Se cercassero rifugio in Prussia, troverebbero un'imposta sul reddito del quattro per cento.»[107]

Nel 1894, Bryan aggiunse un emendamento sull'imposta sul reddito a un disegno di legge sui dazi che riuscì a essere approvato. Ma la vittoria populista – una tassa federale sul reddito del due per cento che si applicava solo agli americani che guadagnavano più di quattromila dollari – non durò a lungo. L'anno dopo, nella causa *Pollock contro Farmers' Loan and Trust Company*, la Corte Suprema

sentenziò con 5 voti contro 4 che la tassa era un'imposta diretta, e perciò incostituzionale, e uno dei giudici la definì la prima campagna in «una guerra dei poveri contro i ricchi».[108]

Il populismo fece il suo ingresso nella politica americana alla fine del XIX secolo, e non se andò più. Aizzò «il popolo», cioè tutti tranne i ricchi, contro le compagnie, che contrattaccarono nei tribunali definendosi «persone»; e aizzò «il popolo», cioè i bianchi, contro i non bianchi che stavano lottando per la cittadinanza e la cui capacità di contrattaccare in tribunale era molto più limitata, dato che tali battaglie richiedevano avvocati ben pagati.

Inoltre, il populismo aizzò il popolo contro lo Stato. Durante la prima ascesa del populismo, lo Stato come entità politica divenne oggetto di studio accademico ufficiale grazie alle scienze politiche, comprese nelle nuove discipline accademiche note come scienze sociali. Prima della Guerra civile, la maggior parte delle università americane erano evangeliche; i rettori erano ministri religiosi, e ogni ramo dell'istruzione era guidato dalla religione. Dopo il 1859, e l'uscita dell'*Origine della specie*, l'ascesa del darwinismo contribuì alla secolarizzazione delle università, insieme all'influenza del modello educativo tedesco, nel quale le università erano suddivise in discipline e dipartimenti, ognuno dei quali rivendicava una competenza laica, e in particolare scientifica. Le scienze sociali – scienze politiche, economia, sociologia e antropologia – utilizzavano il metodo scientifico, soprattutto quello della quantificazione, per studiare la storia, i governi, l'economia, la società e la cultura.[109]

La Columbia University aprì una School of Political Science («Dipartimento di Scienze Politiche») nel 1880, nel 1881 lo fece l'Università del Michigan, nel 1882 la John Hopkins. Qui, Woodrow Wilson prese un dottorato in scienze politiche alla John Hopkins nel 1886. Il futuro

presidente programmò di scrivere una «storia dei governi di tutti gli Stati civilizzati del mondo», da intitolare *The Philosophy of Politics* («La filosofia della politica»). Nel 1889, pubblicò uno studio preliminare, intitolato semplicemente *The State*.[110]

Per gli scienziati politici della generazione di Wilson, lo studio dello Stato sostituì lo studio dei popoli. L'istituzione dello Stato divenne, ai loro occhi, la più grande conquista della civiltà. Lo Stato faceva anche da bastione contro il populismo. Nei primi decenni del XX secolo, quando i riformatori cittadini applicarono le nuove scienze sociali allo studio dei problemi politici, che dovevano essere risolti dall'intervento dello Stato, il populismo lasciò il posto al progressismo.

L'ascesa del populismo e delle scienze sociali trasformò anche la stampa. Negli anni Novanta del Settecento, i giornali settimanali di parte avevano creato il sistema bipartitico. La *penny press* degli anni Trenta dell'Ottocento aveva prodotto la politica popolare della democrazia jacksoniana. E, negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, lo spirito del populismo e l'empirismo delle scienze sociali guidarono i giornali americani verso una ritrovata ossessione per i fatti.

Il «giornalista», come lo scienziato politico, fu un'invenzione degli anni Ottanta dell'Ottocento. «The Journalist», una rivista settoriale che identificava il giornalismo come una nuova professione che condivideva con le scienze sociali una devozione ai fatti, iniziò a comparire nel 1883, l'anno in cui Joseph Pulitzer assunse il comando del «New York World».[111] Pulitzer, un immigrato ungherese che quando era arrivato negli Stati Uniti non conosceva una parola d'inglese, durante la Guerra civile aveva prestato servizio in un reggimento di soli tedeschi; dopo la guerra aveva studiato giurisprudenza a St. Louis e aveva iniziato a lavorare per un giornale in lingua tedesca. Pulitzer trasformò il «World» in uno dei giornali più

influenti del Paese. «Un giornale racconta gli eventi del giorno» disse. «Non inventa le proprie testimonianze di corruzione e criminalità, ma le riporta quando accadono. Se non fosse in grado di farlo sarebbe un cronista infedele.»[112]

William Randolph Hearst cominciò a pubblicare il «New York Journal» nel 1895. Hearst, nato nel 1863 in una famiglia molto ricca (suo padre aveva accumulato una fortuna con l'estrazione mineraria), era subentrato nel giornale del padre, il «San Francisco Examiner», nel 1887, dopo aver lasciato l'università. Adolph Ochs, figlio di un immigrato bavarese e rabbino laico, assunse il controllo del «New York Times» nel 1896. Ochs, cresciuto in Tennessee, aveva iniziato la sua carriera nei giornali consegnando il «Knoxville Chronicle» a undici anni; tre anni dopo aveva lasciato la scuola. Aveva trentotto anni quando comprò il «Times» e s'impegnò a pubblicare «senza paura o favoritismi».[113]

Eppure, i giornali degli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento erano pieni di trovate e scandali e crociate anche quando difendevano la propria attendibilità. «Fatti, fatti impilati fino a raggiungere la certezza assoluta era ciò che gli americani volevano davvero» scrisse il reporter Ray Stannard Baker. Julius Chambers disse che scrivere per il «New York Herald» significava: «Fatti; fatti; nient'altro che fatti. Come piselli pesati al chilo; come melassa misurata al litro».[114] Alla sede del «Chicago Tribune» un cartello recitava: CHI O COSA? COME? QUANDO? DOVE? Le pareti di quella del «New York World» erano tappezzate di biglietti stampati: PRECISIONE, PRECISIONE, PRECISIONE! CHI? COSA? DOVE? QUANDO? COME? I FATTI... IL COLORE... I FATTI![115]

Nel 1895, il «New York World» di Pulitzer appoggiò la candidatura di Mary Lease a sindaco di Wichita. Dopo che ebbe perso le elezioni e la sua casa fu pignorata, la Lease si trasferì a New York e decise che quella città era «il cuore dell'America». Fece campagna per Henry George, che era

candidato a sindaco. Sembrava che George potesse avere una possibilità di vincere, ma fu colpito da un ictus e morì nel suo letto cinque giorni prima delle elezioni. Il suo corpo fu esposto alla Grand Central Station, dove più di centomila persone in lutto vennero a rendergli omaggio. Mary Lease pronunciò l'elogio funebre. Il «New York Times» riportò: «Nemmeno Lincoln ha avuto una morte più gloriosa».[116]

Nell'estate del 1896, William Jennings Bryan, un uomo che il «New York Times» di Ochs definiva un «fanatico irresponsabile, instabile, ignorante, prevenuto, pateticamente onesto ed entusiasta», attraversò le pianure a bordo di un treno privato, chiamato Great Nebraska Silver Train («il grande treno d'argento del Nebraska»), decorato con enormi cartelli che recitavano: TENETE D'OCCHIO IL NEBRASKA. Era diretto in Illinois, alla convention nazionale democratica presso il Coliseum di Chicago, un edificio di tre piani che occupava un intero isolato della città, dove avrebbe tenuto uno dei discorsi più efficaci e memorabili della storia oratoria americana.

Il Ragazzo Bryan, nei suoi pantaloni larghi e nel suo abito in alpaca nero, era venuto a Chicago per fondere il Partito del Popolo con il Partito democratico, per trasformare il partito dei bianchi del Sud in un partito che rappresentasse anche gli agricoltori dell'Ovest e gli operai del Nord, lasciando al Partito repubblicano la rappresentanza degli uomini d'affari. Il vento soffiava a suo favore. Per la prima volta, il Partito democratico aveva appoggiato una tassa sul reddito, «così che il peso fiscale possa essere distribuito equamente e con imparzialità, in modo che la ricchezza possa contribuire nelle dovute proporzioni alle spese del Governo».[117] Ma per il Partito democratico, nominare Bryan come candidato alla presidenza sarebbe stato un passo ben più grande che aggiungere un punto al proprio programma.

Bryan balzò sul palco. «Sono qui per parlarvi in difesa di una causa sacra quanto la causa della libertà,» disse «la causa dell'umanità.» Il conflitto tra affari e lavoro era stato frainteso, e si basava su una definizione troppo angusta di cosa fossero gli affari. Il popolo è «una classe più ampia di uomini d'affari»: «L'uomo che è assunto con un salario è un uomo d'affari tanto quanto il suo datore di lavoro» disse Bryan. «Il contadino che si mette in viaggio al mattino e fatica tutto il giorno […] e applicando il cervello e i muscoli alle risorse naturali della terra produce ricchezza è un uomo d'affari tanto quanto l'uomo che si reca alla camera di commercio e scommette sul prezzo del grano.» Opponendosi al sistema aureo, il punto centrale della politica economica del Partito repubblicano, Bryan unì l'influenza che avevano su di lui il pensiero di Jefferson e il revivalismo cristiano. «Ci sono due idee di governo. Ci sono coloro che credono che, se si approvano solo leggi che fanno prosperare i benestanti, la loro ricchezza filtrerà e colerà su quelli sotto. L'idea democratica, tuttavia, è di legiferare per il benessere delle masse, e la loro ricchezza troverà la sua via fino a ogni classe che sta sopra.»

THE SACRILEGIOUS CANDIDATE.

He man who drags into the dust the most sacred symbols of the Christian world is fit to be president of the United States.

Fig. 9-3: Nel 1896, la rivista «Judge» rappresentò William Jennings Bryan che portava la sua croce d'oro, brandiva una corona di spine e stava in piedi su di una Bibbia aperta, mentre un seguace dietro di lui sventolava una bandiera con la scritta ANARCHIA.

Mentre concludeva il discorso urlando a una folla di più di ventimila persone, pose sulla propria testa un'immaginaria corona di spine: «Risponderemo alla loro richiesta di un sistema aureo con le seguenti parole: non schiaccerete sulla fronte dei lavoratori questa corona di spine». Allargò le braccia e chinò la testa. «Non inchioderete l'umanità su una croce d'oro.» Quindi chiuse gli occhi e restò immobile, come morto.

«Mio Dio! Mio Dio! Mio Dio!» iniziò a scandire la folla.[118] Gli uomini si tolsero i cappelli e li lanciarono in aria. Chi era senza cappello lanciò il proprio cappotto. Chiunque avesse un ombrello lo aprì. «Sotto l'incantesimo del talentuoso chiacchierone del Nebraska,» scrisse un inviato del «New York Times» «la convention si è trasformata in una spasmodica riunione di invasati.»[119]

Bryan, il talentuoso chiacchierone, venne molto schernito, specialmente nelle grandi città dell'Est, dai giornali che sostenevano gli interessi imprenditoriali. Il «Times» pubblicò in prima pagina il titolo *The Silver Fanatics Are Invincible. Wild, Raging, Irresistible Mob Which Nothing Can Turn from Its Abominable Foolishness* («I fanatici dell'argento sono invincibili: una folla selvaggia, violenta, irriducibile, che niente può distogliere dalla sua abominevole stupidità»). Perfino il «World» di Joseph Pulitzer, dall'impronta più popolare, si rifiutò di sostenere Bryan. Nel frattempo, i populisti temevano che la fusione avrebbe distrutto il loro movimento. «Non inchioderemo il Partito del Popolo sulla croce della democrazia!» disse un delegato del Texas.[120]

Alla fine, però, il Partito del Popolo supportò Bryan, non avendo fissato un proprio candidato. Perfino Mary Lease gli diede il proprio riluttante appoggio: sostenne la sua candidatura alla convention del Partito del Popolo di St. Louis. E anche i socialisti si schierarono con lui. Eugene Debs, il sindacalista originario dell'Indiana che in seguito sarebbe diventato il leader del Partito socialista, scrisse a Bryan: «In questo momento tu sei la speranza della Repubblica».[121]

Bryan correva contro l'ex governatore repubblicano dell'Ohio William McKinley, che rappresentava gli interessi degli imprenditori ed era protetto da un'armatura di donazioni di banche e società terrorizzate dalla possibilità che Bryan diventasse presidente. Invece di tenere il denaro lontano dalle elezioni, la riforma elettorale ne aveva introdotto ancora di più, insieme a un nuovo stile di politica che prevedeva di spendere grandi somme per vendere la personalità di un candidato, mutuando dalle imprese l'uso di strumenti come la pubblicità e l'informazione di massa, gli slogan e i manifesti. La campagna di McKinley seguiva questo nuovo stile; quella di Bryan era una campagna vecchio stampo. Bryan tenne comizi elettorali in tutto il Paese: pronunciò circa seicento discorsi davanti a cinque milioni di persone in ventisette Stati, e viaggiò per quasi ventimila miglia. Ma i fondi della campagna di McKinley erano più abbondanti: i repubblicani spesero sette milioni di dollari; i democratici trecentomila dollari. Il solo John D. Rockefeller versò al GOP un quarto di milione di dollari. Il direttore della campagna di McKinley, un uomo d'affari di Cleveland chiamato Mark Hanna, fu quasi seppellito dalle donazioni dei suoi colleghi imprenditori. Usò quel denaro per stampare centoventi milioni di volantini elettorali. Ingaggiò millequattrocento oratori che tenessero comizi per McKinley; soprannominando i democratici «Popocrats»,[122] diffondevano il panico tra gli elettori.[123]

Come piaceva dire a Mary Lease, furono i soldi a eleggere McKinley. La Lease, disgustata dalle elezioni, lasciò il populismo per il giornalismo: Pulitzer la assunse come reporter.[124]

Il giorno delle elezioni, nove elettori americani su dieci votarono in segreto, compilando schede elettorali stampate dal governo. McKinley vinse, ottenendo 271 voti dei grandi elettori contro i 176 per Bryan. Gli uomini di colore votarono pochissimo, le donne e i cinesi americani non votarono affatto. Ma, per la prima volta in decenni, nessuno venne ucciso ai seggi. Bryan e sua moglie raccolsero dei ritagli di giornale che pubblicarono in un album. Lo intitolarono *The First Battle* («La prima battaglia»).

IV.

Nel 1893, gli americani celebrarono l'anniversario del primo viaggio di Colombo attraverso l'Atlantico ospitando la più grande fiera mai tenuta al mondo, l'Esposizione universale colombiana (*Columbian Exposition*), che occupava seicento acri di zona fieristica a Chicago (poco più di duecentoquaranta ettari), con più di duecento edifici contenenti migliaia di attrazioni, padiglioni che rappresentavano quarantasei diverse nazioni e, non meno importante, la prima ruota panoramica. Tra le centinaia di conferenzieri all'interno della fiera, si distinsero due uomini che proposero di esaminare il corso della storia americana dalla posizione privilegiata degli ultimi anni del tumultuoso XIX secolo. Frederick Jackson Turner, trentuno anni, un giovane e affascinante storico con baffi e papillon, volle spiegare l'ascesa della democrazia americana, un trionfo e un esempio. Frederick Douglass, settantacinque anni, un anziano statista con un nugolo di capelli bianchi, si propose di spiegare l'ascesa di Jim Crow, una caduta nell'oscurità.

Turner, nato in Wisconsin nel 1861, fu uno dei primi americani a ottenere un dottorato di ricerca in Storia. All'esposizione, condivise le sue osservazioni di fronte all'American Historical Association («Associazione degli storici americani»), un'organizzazione fondata nel 1884 che era stata registrata da una legge del Congresso del 1889 «per la promozione degli studi storici, la raccolta e la conservazione di manoscritti storici e per scopi analoghi nell'interesse della storia americana e della storia in America».[125] Storia e giornalismo divennero professioni nello stesso periodo e, come i giornalisti, gli storici utilizzarono gli strumenti delle nuove scienze sociali, affidandosi alle analisi quantitative per comprendere la natura dei cambiamenti passati. Mentre George Bancroft, nella sua *Storia degli Stati Uniti*, aveva cercato spiegazioni nella provvidenza, Frederick Jackson Turner analizzò i censimenti. La differenza tra i metodi di Turner e quelli di Bancroft segnò una svolta profonda nell'organizzazione della conoscenza. Come il darwinismo, l'ascesa delle scienze sociali portò all'abdicazione degli altri strumenti del sapere e, indirettamente, contribuì alla nascita del fondamentalismo. Attraverso le nuove discipline accademiche, gli studiosi abbandonarono il concetto di mistero – l'idea che ci siano cose che solo Dio conosce – per abbracciare l'affermazione dell'obiettività.[126] Quando le università si secolarizzarono, l'insegnamento religioso venne confinato nei seminari e nelle scuole di teologia. Ma, negli anni Ottanta e Novanta dell'Ottocento, tali scuole erano dominate da teologi liberali, modernisti. Il congregazionalista Washington Gladden ne era un esempio. Gladden ideò quella che divenne conosciuta come New Theology («Nuova teologia»), che accettava l'evoluzione in quanto coerente con una fede cristiana viva, come parte del viaggio dell'umanità verso il Regno di Dio. Un altro teologo accademico definì il modernismo «l'uso dei metodi scientifici, storici e sociali per comprendere e applicare il

cristianesimo evangelico ai bisogni dei viventi».[127] Era proprio questo che, sempre di più, gli evangelici che finirono per identificarsi come fondamentalisti trovavano riprovevole.[128] Il loro leader era William Jennings Bryan, «Mister Fondamentalista».

Il modernismo modellò la fede, e modellò la storia. Turner intitolò la sua conferenza *The Significance of the Frontier in America History* («L'importanza della frontiera nella storia americana»), e in essa cercò di spiegare il flusso della storia negli ultimi quattro secoli. Influenzato sia da Jefferson sia da Darwin, Turner vedeva nella frontiera americana il luogo di un'evoluzione politica, che iniziava con i «selvaggi» di un «territorio selvaggio», procedeva attraverso diverse forme di insediamento, «ognuna delle quali evoluta in una forma superiore», e culminava nello stadio finale della civiltà: il capitalismo e la democrazia.[129]

Turner espose questa tesi in una fiera che includeva tra le sue attrazioni circa quattrocento nativi americani, messi in mostra nell'equivalente di uno zoo umano. L'indiano potawatomi Simon Pokagon si oppose a tali attrazioni in uno straordinario opuscolo che vendette all'interno della fiera, intitolato *The Red Man's Rebuke* («Il rimprovero dell'uomo rosso»), stampato in rilievo su scorza di betulla bianca. Pokagon offriva allo stesso tempo una storia, una resa dei conti e un'accusa, dichiarando alla «razza dei visi pallidi che ha usurpato le nostre terre e le nostre case che non abbiamo intenzione di celebrare con voi la grande Esposizione universale colombiana». Turner ignorò la discussione: le sue idee evoluzioniste derivavano dagli stessi recenti studi antropologici che avevano dato vita a quelle attrazioni. Basò tuttavia il suo esame della frontiera su un'analisi quantitativa dei risultati del censimento del 1890, che era stato portato a termine in tempo record. I calcoli del censimento del 1880 avevano richiesto otto anni. Ma, nel 1890, Herman Hollerith del Census Bureau («Agenzia per il censimento»), un ingegnere di Buffalo,

New York, che aveva insegnato ingegneria meccanica al MIT (Massachusetts Institute of Technology), introdusse una riforma che consentiva di terminare il censimento in un solo anno. Prendendo ispirazione dai biglietti ferroviari timbrati dai controllori per identificare i passeggeri in base a sesso, altezza e colore dei capelli, Hollerith preparò delle schede perforate che potevano tabulare automaticamente tutti gli aspetti rilevati dagli agenti del censimento: le caratteristiche dei cittadini. Le schede perforate, composte da dodici righe e venti colonne, venivano poi inserite in una macchina tabulatrice di sua ideazione. Nel 1896, Hollerith fondò la Tabulating Machine Company, che con il tempo si sarebbe fusa con un certo numero di altre compagnie per diventare una società chiamata International Business Machines, meglio nota come IBM.[130]

In *The Significance of the Frontier in American History*, Turner utilizzò le cifre di Hollerith per calcolare la densità demografica distribuita nel Paese e, in base a essa, affermò che non esistesse più un confine identificabile tra parti abitate e non abitate del continente. Secondo Turner, la frontiera, da lui descritta come «il punto d'incontro tra la barbarie e la civiltà», era stata aperta nel 1492 e chiusa quattro secoli dopo, ma, finché era durata, aveva costituito un luogo d'incontro in cui era stata forgiata la democrazia americana: «La democrazia americana è fondamentalmente il risultato delle esperienze del popolo americano nell'Ovest»; con ciò si riferiva all'esperienza degli immigrati europei negli Stati Uniti, che avevano sconfitto i suoi popoli nativi, avevano preso possesso delle loro terre e là avevano eretto una propria civiltà. Era questo, per Turner, ciò che insegnava la storia americana: una lezione sull'evoluzione.[131]

Frederick Douglass, che aveva più del doppio dell'età di Frederick Jackson Turner, doveva tenere la propria conferenza il 25 agosto 1893, il giorno della fiera definito

«Colored People's Day» («Giorno della gente di colore»). L'Esposizione universale colombiana applicava la segregazione razziale, non in base alle leggi Jim Crow, che non si estendevano all'Illinois, ma in base alle consuetudini razziali, che invece lo facevano. Perfino i custodi erano tutti bianchi; solo gli addetti alle pulizie erano neri. Douglass, che, come ex ambasciatore degli Stati Uniti ad Haiti, aveva rappresentato la nazione di Haiti presso il padiglione haitiano, era l'unico afroamericano illustre con un ruolo nella fiera, il cui programma era stato deciso da un consiglio di 208 commissari, tutti bianchi.[132] Tuttavia, all'interno della fiera c'erano delle persone di colore: in mostra. Nella Sala dell'Agricoltura, uomini e donne anziani, ex schiavi, vendevano balle di cotone in miniatura come souvenir, mentre, in una serie di attrazioni atte a dimostrare il turneriano progresso dell'umanità dalla barbarie alla civiltà, degli americani neri impersonavano gli abitanti di un finto villaggio africano. «Quasi a umiliare il negro» scrisse Douglass, essi «esibivano il negro come un ributtante selvaggio.»[133]

Douglass aveva programmato di tenere una conferenza intitolata *The Race Problem in America* («Il problema razziale in America»). Ma Ida B. Wells, una donna nera di trentun anni, con gli occhi distanti e i capelli raccolti in una crocchia sulla testa come una *Gibson girl*,[134] si recò alla fiera per incontrare Douglass e convincerlo a non pronunciare il discorso e piuttosto a boicottare il Colored People's Day, una farsa che soprannominò «Tambo and Bones "Negro Day"».[135], [136]

Figlia di ex schiavi, la Wells era nata a Holly Springs, Mississippi, nel 1862. Nel 1883, quando lavorava come maestra di scuola, le era stato chiesto di lasciare la «carrozza femminile» di un treno e di spostarsi in quella per i neri. Lei si era rifiutata, aveva portato la sua causa in tribunale, e aveva iniziato a scrivere per giornali afroamericani. Nel 1892, dopo che tre neri che avevano

aperto una People's Grocery (una drogheria organizzata in cooperativa) furono linciati, cominciò a scrivere della «trita menzogna per cui i negri stuprano le donne bianche». Fiera e temeraria, la Wells incitava alla militanza nera e alla resistenza armata contro i linciaggi e le leggi Jim Crow. Raccomandava un fucile Winchester. «Più l'afroamericano si sottomette e piega la schiena e implora,» scrisse «più viene insultato, oltraggiato e linciato.» Quando la Wells fondò il proprio giornale a Memphis, lo chiamò «Free Speech» («Libertà di parola»), portando avanti la lunga tradizione che metteva la libertà di parola al centro della lotta per l'uguaglianza razziale. Dopo che una banda di bianchi diede fuoco agli uffici del «Free Speech», si trasferì a New York, dove si mise a pubblicare sotto lo pseudonimo di Exiled («L'esule»). Nel 1887, venne eletta segretario della sezione di colore della National Press Association («Associazione della stampa nazionale»). Nel 1892, quando pubblicò il suo primo libro, *Southern Horrors: Lynch Law in All Its Phases* («Orrori del Sud: il linciaggio in tutte le sue fasi»), Douglass ne scrisse con ammirazione, dicendo che la propria voce al confronto era flebile.[137]

Nel 1893, quando la Wells andò a incontrare Douglass all'Esposizione universale di Chicago, decisero di pranzare insieme. Lei voleva andare in un ristorante dall'altra parte della strada, ma non era sicura che li avrebbero serviti: era un ristorante per soli bianchi. «Vieni, andiamoci» disse Douglass. I camerieri li osservarono, meravigliati, finché non riconobbero Douglass. Dietro insistenza della Wells, Douglass, che era assolutamente disposto a condannare la fiera, acconsentì a fornire un saggio introduttivo a un pamphlet intitolato *The Reason Why the Colored American Is Not in the Columbian Exposition* («Il motivo per cui l'americano di colore non è presente all'Esposizione universale colombiana»), nel quale insistette che ogni rappresentazione reale della nazione americana doveva essere onesta, e che, per quanto desiderasse raccontare la

storia americana come una storia di progresso, la verità era un’altra. Dalla schiavitù alla segregazione delle leggi Jim Crow, la storia degli Stati Uniti, affermò, «necessita di un’aperta discussione dei torti e degli oltraggi subiti, e dei diritti negati, e negati in flagrante contraddizione con la libertà e la civiltà vantate dalla Repubblica americana».[138]

SOUTHERN HORRORS.

LYNCH LAW

IN ALL

ITS PHASES

Miss IDA B. WELLS.

Price, · · · Fifteen Cents.

THE NEW YORK AGE PRINT.

1892.

Fig. 9-4: L'atto d'accusa di Ida B. Wells contro la pratica del linciaggio venne pubblicato per la prima volta nel 1892.

Tuttavia, nonostante la Wells avesse cercato in tutti modi di convincerlo a boicottare il «Tambo and Bones "Negro Day"», Douglass decise di tenere ugualmente il proprio discorso.[139] Quando venne il giorno, trovò una fiera decorata di cocomeri,[140] e disturbatori bianchi in attesa del suo arrivo. Con il passo lento ed esitante di un uomo anziano, salì sul palco. «La gente parla del problema dei negri» esordì. «Non c'è nessun problema dei negri» continuò, alzando la voce. «Il problema è se il popolo americano abbia abbastanza lealtà, abbastanza onore, abbastanza patriottismo, per essere all'altezza della propria Costituzione.»[141]

Fu uno degli ultimi discorsi pronunciati in pubblico da Frederick Douglass, ma non l'ultimo in assoluto. Il 3 settembre 1894, un Douglass sofferente partì dalla sua casa di Washington per andare a parlare a Manassas, in Virginia, all'inaugurazione di un istituto industriale per bambini di colore: una scuola per imparare a costruire. «Una nave all'ancora, con le sagole spezzate, le vele ammuffite, lo scafo vuoto, il fondo ricoperto di alghe e crostacei, non incontra resistenza» disse Douglass quel giorno, partendo dall'idea di una nave Stato per arrivare al problema del segregazionismo. «Ma, quando spiega le sue vele al vento e si prepara a partire, volgendo la prora verso il mare aperto, più velocemente navigherà più incontrerà resistenza. E lo stesso è per l'uomo di colore.» Fece una pausa per consentire ai suoi ascoltatori di immaginare la scena di un popolo che lotta contro il mare, il suo significato. «Miei cari giovani amici» concluse. «Accogliete l'ispirazione della speranza. Imitate l'esempio del marinaio coraggioso che, in

mezzo alle nubi e all'oscurità, in mezzo alla grandine, alla pioggia e ai fulmini della tempesta, si fa strada lottando contro tutto quello che il mare oppone alla sua avanzata, e raggiungerete incolumi l'obiettivo della vostra nobile ambizione.»[142]

Due anni dopo, Douglass, settantasette anni, collassò dopo cena mentre parlava di emancipazione femminile con la moglie. Aveva trascorso la giornata prendendo parte a riunioni sul suffragio con Susan B. Anthony, una delle sue amiche più intime.[143] Fu colpito da un infarto. Al suo funerale, a cui parteciparono migliaia di persone in lutto, il pastore scelse di citare questo passo: «Non sapete che oggi è caduto un capo, un grande in Israele?» (*2Sam* 3,38).[144] *Accogliete l'ispirazione della speranza*.

Qualche mese dopo, la sfida lanciata da Douglass agli americani di dimostrarsi all'altezza della propria Costituzione infestò le aule della Corte Suprema quando i giudici affrontarono, ancora una volta, la questione di cosa fossero i cittadini, le persone e il popolo. Homer Plessy, un calzolaio di New Orleans che sembrava bianco ma, secondo le leggi razziali della Louisiana, tecnicamente era nero, era stato arrestato per aver violato una legge Jim Crow del 1890 che rendeva obbligatoria la separazione delle carrozze ferroviarie per bianchi e neri. Plessy aveva fatto in modo di essere arrestato per sfidare la legislazione della Louisiana. John Ferguson, un giudice di un tribunale di primo grado, aveva emesso una sentenza contro Plessy, e, nel 1896, la Corte Suprema discusse l'appello *Plessy contro Ferguson*.

Ormai, il controllo giurisdizionale (*judicial review*) era ritenuto il sommo potere della corte, un potere brandito dallo Stato contro il popolo, che era rappresentato dalle assemblee legislative. Nel 1892, il presidente dell'American Bar Association («Ordine degli avvocati americani») dichiarò che il controllo giurisdizionale era «la funzione più

nobile e il dovere più sacro del potere giudiziario: unico nella storia del mondo».[145]

Con 7 voti contro 1, nella decisione su *Plessy contro Ferguson* la Corte Suprema confermò la sentenza di primo grado – e in questo modo stabilì, con una svolta epocale, che le leggi Jim Crow non violavano la Costituzione – argomentando che sistemazioni separate non erano necessariamente sistemazioni inique. Il Quattordicesimo Emendamento prometteva a tutti i cittadini uguale tutela di fronte alla legge. La maggioranza della Corte Suprema, in *Plessy contro Ferguson*, affermò che separazione e uguaglianza erano concetti completamente diversi. «Noi riteniamo che l'errore originario nella tesi della parte civile sia la supposizione che la separazione forzata di due razze contrassegni la razza di colore con un marchio di inferiorità. Se così è, non è dovuto ad alcuna parte della legge, ma unicamente al fatto che la razza di colore abbia scelto di sovrapporre a essa quell'interpretazione.» Il principio legale che ne conseguiva – che le sistemazioni pubbliche potessero essere «separate ma eque» – sarebbe durato per più di mezzo secolo.

L'unico giudice dissidente, John Marshall Harlan, contrario all'istituzione di classi separate di cittadini, insistette che la conquista degli Stati Uniti era stata la realizzazione, tramite emendamento, di una Costituzione che non guardava alle differenze di razza. «La nostra costituzione non vede i colori, e non conosce o tollera distinzioni di classe tra i cittadini» scrisse Harlan, e quindi è un'aperta violazione della Costituzione «che uno Stato regolamenti il godimento da parte dei cittadini dei loro diritti civili unicamente sulla base della razza.» Harlan esortò i suoi colleghi a considerare le assurdità, le contorsioni e le contraddizioni delle leggi Jim Crow e del Chinese Exclusion Act del 1882. Secondo il Chinese Exclusion Act, gli immigrati dalla Cina non potevano diventare cittadini americani. Ma, secondo la legge della

Louisiana che regolava l'utilizzo delle carrozze ferroviarie, «un giallo può viaggiare nella stessa carrozza passeggeri insieme ai cittadini degli Stati Uniti bianchi, mentre i cittadini di razza nera in Louisiana [...] sono tuttora dichiarati criminali, passibili di imprigionamento, se viaggiano in una carrozza pubblica occupata da cittadini di razza bianca».

Harlan non stava tentando di affermare la discriminazione contro gli immigrati cinesi. Stava invece sottolineando l'assurdità di un insieme di leggi che garantivano più diritti ai non cittadini rispetto ai cittadini. Tutte queste leggi, affermò Harlan, avevano in comune una cosa: erano basate sulla razza. Eppure, era stata combattuta e vinta una guerra per stabilire che, negli Stati Uniti, le leggi non potevano essere basate sulla razza, e nemmeno la cittadinanza poteva essere limitata da essa. La sentenza della corte sulla causa *Plessy*, ammonì Harlan, era così terribilmente sbagliata secondo i principi costituzionali che «il giudizio espresso in questo giorno, con il tempo, si dimostrerà tanto dannoso quanto la decisione presa da questo tribunale nel caso *Dred Scott*».[146] La predizione si rivelò esatta.

«Come ci si sente a essere un problema?» domandò W.E.B. Du Bois un anno dopo che la sentenza *Plessy contro Ferguson* aveva stabilito la dottrina dell'equa separazione. «Si sente continuamente la propria duplicità: un americano, e un negro; due anime, due pensieri, due sforzi inconciliabili; due ideali in lotta in un unico corpo scuro, la cui resistenza ostinata è la sola cosa che gli impedisce di essere fatto a pezzi.»[147]

Un cittadino, una persona, un popolo. Erano passati quattro secoli da quando i continenti, separati dagli oceani, si erano ritrovati. Era passato un secolo da quando Jefferson aveva dichiarato che tutti gli uomini erano uguali. Erano passati tre decenni da quando il Quattordicesimo Emendamento aveva dichiarato che tutte le persone nate o

naturalizzate negli Stati Uniti erano cittadini. E ora, la Corte Suprema sentenziava che coloro che avevano tralasciato l'uguaglianza in favore della separazione non avevano violato le verità su cui si fondava la nazione. In una delle tragedie più strazianti della storia americana – una cronaca in cui di certo le tragedie non mancano – la Confederazione aveva perso la guerra, ma aveva vinto la pace.

10
L’efficienza e le masse

Per Walter Lippmann il completo gessato a tre pezzi era come una seconda pelle; ma erano le sopracciglia inarcate, aguzze come la punta di una freccia, a rivelare la sua perspicacia. Formatosi a Harvard, dove aveva studiato insieme a William James e George Santayana, sembrava destinato a un’onorevole e tranquilla carriera come professore di filosofia, oppure di storia, invece aveva deciso di diventare un reporter, di quelli che tenevano la matita infilata nella fascia del cappello; ma lui non era un giornalista come tutti gli altri, anzi, ne inventò una tipologia del tutto nuova: quella del cronista politico. «Tutto d’un tratto, leggere e comprendere Lippmann diventò un imperativo» scrisse un suo rivale particolarmente ferito.

Nel 1914, a soli venticinque anni, Lippmann aveva già scritto due brillanti saggi sulla politica statunitense e aveva contribuito a lanciare la rivista «The New Republic». Era un tipo robusto e taciturno; i suoi amici lo chiamavano Buddha. Viveva con altri giovani liberali in una villetta a schiera di tre piani, una casa di mattoni rossi lungo la Nineteenth Street di Washington che i frequentatori – tra cui Herbert Hoover, che lì una sera a cena ingoiò un sigaro spento – solevano chiamare «la casa della verità». Theodore Roosevelt definì Lippmann «il giovanotto più brillante di tutti gli Stati Uniti», un magro conforto per gli americani più anziani, che attraverso la sua penna videro le proprie idee disintegrarsi come un gomitolo di lana tra le unghie di un gattino. Com’era possibile che un uomo così giovane scrivesse con tanta autorità, e che le sue parole avessero un

richiamo così grande? Oliver Wendell Holmes paragonò i suoi articoli alla carta moschicida: «Appena li tocco, vi rimango appiccicato finché non ho finito di leggerli».[1]

Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX – gli anni della formazione di Lippmann –l'industrialismo portò enorme ricchezza ad alcuni, una generale prosperità alla nazione, prodotti più economici alla classe media, ma d'altro canto riservò a molti miseria e sofferenza. Quei *molti* erano diventati così numerosi che ora parlare della «gente» equivaleva a parlare delle masse, una crescente moltitudine di poveri emaciati e affamati. Come molti americani della sua generazione, Lippmann fu inizialmente socialista, in un periodo in cui il semplice fatto di menzionare le masse bastava a essere qualificati come tali; «The Masses» era il nome di un mensile socialista di New York, e la parola «masse» aveva una forte connotazione comunista, soprattutto dopo la Rivoluzione russa del 1917 che portò i bolscevichi al potere (*bol'šinstvo* significa infatti «maggioranza»). Ma ben presto Lippmann iniziò a definire le masse «un gregge smarrito», sconsiderato e impulsivo. Per lui e per un'intera generazione di intellettuali, politici, giornalisti e burocrati che si facevano chiamare «progressisti» – il termine risale al 1910 – le masse rappresentavano una minaccia per la democrazia americana; dopo la Prima guerra mondiale rimodularono i propri obiettivi e cominciarono a identificarsi come «liberali».[2]

Solo chi avesse inizialmente nutrito una grandissima fede nelle masse poteva finire per ricredersi come aveva fatto Lippmann. Il cambio di rotta era certamente dovuto alle trasformazioni di quel periodo. Dopo il riassetto determinato dalle elezioni del 1896, all'improvviso tutto sembrava più grande di prima, più affollato, più anonimo: incombente e brulicante. Gli edifici erano più grandi: palazzi adibiti a uffici, fabbriche, abitazioni, musei. Quantità, grandezza, numerosità erano i parametri su cui si

misurava il valore delle cose. Anche le imprese erano sempre più grandi: grandi banche, grandi reti ferroviarie, Big Oil. La U.S. Steel, la prima società per azioni miliardaria, nacque nel 1901 dalla fusione di oltre duecento aziende che lavoravano nel settore del ferro e dell'acciaio. Per contrastare i monopoli, proteggere le persone e conservare i terreni di sua proprietà, anche il governo federale dovette diventare più grande; in quel periodo furono create decine di nuove agenzie come il National Bureau of Standards («Ufficio nazionale per gli standard», 1901), il Forest Service («Servizio forestale», 1905), la Coast Guard («Guardia costiera», 1915) e il Bureau of Efficiency («Ufficio per l'efficienza», 1916), una sorta di «agenzia delle agenzie» concepita per gestire il problema della grandezza tramite l'arte dell'organizzazione e dell'accelerazione.

Si cominciò a usare il termine «massa» per definire qualsiasi fenomeno di proporzioni così immani da travolgere le strutture esistenti, inclusa la democrazia. Il concetto di *produzione di massa* fu coniato nell'ultimo decennio dell'Ottocento, quando le fabbriche divennero più grandi e veloci, il numero degli operai balzò alle stelle e i proprietari di quelle imprese si arricchirono in modo sbalorditivo. L'idea di una *migrazione di massa* risale al 1901, nel periodo in cui quasi un milione di persone emigrava ogni anno negli Stati Uniti; seguirono le nozioni di *consumo di massa* (1905) e *coscienza di massa* (1912). Il concetto di *isteria di massa* comparve nel 1925, e due anni il «New York Times» descrisse la radio come «un sistema di *comunicazione di massa* con un *pubblico di massa*».[3]

E le masse propriamente dette? Formavano il pubblico di massa dei sistemi di comunicazione di massa e tendevano – stando agli psicologi – all'isteria di massa, ponendo un problema politico che non era stato previsto né da James Madison né da Thomas Jefferson, i quali credevano che le dimensioni del continente e la crescita della sua

popolazione avrebbero reso la repubblica più forte e i cittadini più virtuosi. Allora non potevano immaginare l'enorme disuguaglianza economica che avrebbe contraddistinto la Gilded Age, la sua entità, la sua esorbitanza, i suoi tormenti, né che la politica avrebbe dovuto affrontare il problema di milioni di uomini, donne e bambini in situazioni disperate, le cui opinioni erano facilmente plasmabili dai mezzi di persuasione di massa.

Per far fronte al problema, durante quella che fu chiamata l'era progressista, vari attivisti, intellettuali e politici promossero e fecero approvare alcune riforme su vasta scala che interessarono le leggi locali, statali e federali. La loro arma più potente era il giornalismo d'inchiesta; il più grande ostacolo erano invece i tribunali, che cercavano di aggirare adottando emendamenti costituzionali. I frutti di tali riforme furono l'imposta federale sul reddito, l'istituzione della Federal Reserve Bank, l'elezione diretta dei senatori, le primarie presidenziali, le leggi sul salario minimo e sul limite massimo delle ore lavorative, il suffragio femminile e il proibizionismo. Quasi tutte le suddette misure furono sostenute in primo luogo da William Jennings Bryan, il cui più grande fallimento fu il fallimento dei progressisti tutti: il rifiuto di affrontare, e men che meno di discutere, le leggi Jim Crow. Al contrario, continuarono a sostenerle. E tutti i risultati che i progressisti erano riusciti a conseguire nella gestione della democrazia di massa erano adesso minacciati dal fenomeno che tanto preoccupava l'ostinato Walter Lippmann: la malleabilità dell'opinione pubblica, che avrebbe potuto portare alla follia di massa.

I.

Il progressismo affondava le radici nel populismo di fine Ottocento; ne era in qualche modo la versione borghese:

chiuso, mite, privo di sentimento. I populisti facevano il diavolo a quattro; i progressisti leggevano pamphlet. Secondo i populisti, la complicità del governo federale nel consolidamento del potere in capo alle grandi banche, alle grandi compagnie ferroviarie e alle grandi imprese rappresentava un tradimento dei principi fondanti della nazione e della volontà del popolo, e il governo stesso era pervaso dalla corruzione. «Il Partito del popolo rappresenta la protesta dei derubati contro i ladri, delle vittime contro i rapinatori» disse uno degli organizzatori durante la cerimonia di fondazione del Partito del popolo nel 1892.[4] «Un'enorme cospirazione contro il genere umano sta prendendo piede in ben due continenti e si sta espandendo rapidamente in tutto il mondo» affermò un altro.[5] I progressisti si battevano per la stessa causa e si scagliavano a loro volta contro le grandi compagnie; ma, mentre i populisti volevano meno governo, i progressisti ne volevano di più, e proponevano soluzioni che passassero dal varo di riforme legislative e dalla creazione di organi burocratici, soprattutto agenzie governative.[6]

I populisti credevano che il sistema fosse corrotto; i progressisti che si potesse aggiustare. I conservatori, che controllavano la Corte Suprema, ritenevano invece che non ci fosse nulla da aggiustare e, se mai ci fosse stato, ci avrebbe pensato il mercato. Nonostante l'influenza dei conservatori nel mondo giudiziario, il progressismo connotò entrambi i partiti. Dopo il 1896, quando convinsero Bryan a candidarsi con loro anziché con i populisti, i democratici iniziarono a vantarsi di aver inglobato i populisti nel loro partito. Nel 1905 il governatore dell'Arkansas, Jeff Davis, affermò: «Nel 1896, quando abbiamo candidato alla presidenza l'uomo più grandioso e onesto che ci fosse mai stato al mondo – William Jennings Bryan –, ci siamo impadroniti dell'odio dei populisti, della loro base, del loro candidato, di tutto quanto gli apparteneva». Ma anche i repubblicani erano progressisti. «I cittadini degli Stati Uniti

devono di fatto controllare le potenti forze commerciali a cui loro stessi hanno dato origine» disse Theodore Roosevelt. E come ammise Woodrow Wilson: «Quando mi soffermo a confrontare le mie idee con quelle di un repubblicano progressista non noto alcuna differenza». [7]

L'essenza del progressismo derivava in gran parte dal protestantesimo, in particolare dal movimento Social Gospel, cui aderirono quasi tutti i teologi liberali e anche molti teologi conservatori. Il movimento prese il nome dal commento che un pastore congregazionalista aveva dato nel 1886 sull'opera di Henry George *Progress and Poverty* («Progresso e povertà»), definita appunto un «vangelo sociale». Nel testo, in cui si riscontra un certo fervore evangelico, George sosteneva che l'unico rimedio alla disuguaglianza economica sarebbe stato il «culmine della cristianità – quando la città di Dio sarebbe comparsa sulla terra, con le sue mura di diaspro e le porte come perle!». (I liberali più scettici e meno religiosi avevano smesso di credere nella visione utopistica di George, e Clarence Darrow osservò: «Ciò che trovavo sbagliato nella filosofia di Henry George era la sua presunzione, l'eccessiva ingenuità e il fatto che desse poca importanza alle motivazioni egoistiche degli uomini».) [8]

Il movimento del Social Gospel era guidato da vari docenti di seminario, teologi accademici che accettavano la teoria dell'evoluzione, considerandola coerente con la Bibbia in quanto prova di un universo guidato dalla volontà divina, ma al contempo rigettavano con forza il darwinismo sociale propugnato da autori come Herbert Spencer, lo studioso inglese di scienze naturali che aveva coniato il concetto di «sopravvivenza del più adatto» utilizzando la teoria dell'evoluzione per giustificare ogni tipo di violenza e oppressione. Dopo aver assistito a uno sciopero dei minatori in Ohio nel 1882, il congregazionalista Washington Gladden – uomo che indossava immancabilmente una redingote a doppio petto lunga fino al ginocchio – affermò che ogni

cristiano aveva l'obbligo di lottare contro la disuguaglianza prodotta dall'industrialismo: «Dobbiamo convincere gli uomini del fatto che la cristianità ha tutto il diritto di governare il regno dell'industria, così come gli altri regni di questo mondo».[9]

I sostenitori del Social Gospel affrontarono il problema dell'industrialismo con lo stesso zelo del movimento abolizionista. Nel 1895 l'Oberlin College organizzò una conferenza intitolata *Cause della povertà e possibili rimedi*. Due anni dopo, Charles Sheldon – il pastore di Topeka che, per conoscere meglio la sua parrocchia, aveva deciso di vivere in mezzo ai parrocchiani più poveri, trascorrendo tre settimane in un ghetto di afroamericani – vendette milioni di copie del suo romanzo *In His Steps. What Would Jesus Do?* («Che farebbe Gesù?»), in cui si chiedeva in che modo Cristo avrebbe affrontato l'industrialismo (la risposta era: con una riforma progressista). Nel 1908 i metodisti redassero un «Credo sociale» nel quale chiedevano l'abolizione del lavoro minorile e proponevano il salario minimo. Il Credo fu subito adottato dai trentatré membri del Federal Council of Churches («Consiglio Federale delle Chiese»).[10]

William Jennings Bryan, eroe degli umili, era di fatto un seguace del Social Gospel seppur non dichiaratamente.[11] Dopo aver perso le elezioni del 1896, tuttavia, si sbarazzò della croce d'oro per dedicarsi a una nuova causa: la battaglia contro l'imperialismo americano. Bryan riteneva infatti che l'imperialismo fosse in disaccordo con i principi della cristianità e con la tradizione democratica degli Stati Uniti; altri progressisti, invece, non erano dello stesso parere, soprattutto i missionari protestanti, che consideravano le conquiste imperialiste un'opportunità per convertire nuovi fedeli.

L'imperialismo americano si era già esteso fino alle Hawaii, nonostante l'opposizione dei nativi delle isole, tra cui la regina Lili'uokalani, che nel 1891 rivendicò «il diritto

del popolo hawaiiano di decidere la propria forma di governo». Malgrado ciò, nel 1898 gli Stati Uniti avrebbero annesso le Hawaii, come risultato delle richieste avanzate durante la guerra contro la Spagna. I cubani stavano cercando di liberarsi dal dominio spagnolo fin dal 1868, e i filippini stavano facendo lo stesso dal 1896. I due principali editori di quotidiani, William Randolph Hearst e Joseph Pulitzer, presero le parti dei ribelli cubani e, considerandola un'ottima opportunità per incrementare le vendite dei loro quotidiani, inviarono reporter e fotografi non solo perché raccontassero il conflitto ma addirittura, nel caso di Hearst, con l'intenzione di fomentarlo. La leggenda vuole che quando uno dei fotografi di Hearst mandò un cablogramma dall'Avana affermando che difficilmente sarebbe scoppiata una guerra, l'editore rispose: «Tu forniscimi le foto, io ti darò la guerra». Il presidente McKinley inviò una nave da guerra a Cuba per precauzione, la USS *Maine*, ma nel febbraio 1898 quella nave saltò in aria all'Avana e nell'esplosione morirono 250 marinai americani. La causa dello scoppio rimase ignota – più tardi si scoprì che si era trattato di un incidente – ma sia Hearst sia Pulitzer pubblicarono un messaggio con cui il capitano della corazzata informava il vicesegretario della Marina militare, Theodore Roosevelt, che il disastro non era stato accidentale. In seguito il cablogramma si rivelò falso, ma le vendite dei giornali salirono alle stelle. Quando il Congresso non ebbe altra scelta se non quella di dichiarare guerra alla Spagna, Hearst fece esplodere i fuochi d'artificio dal tetto del palazzo del «New York Journal». Col tempo Pulitzer si pentì di aver contribuito allo scoppio della guerra, ma non Hearst, che titolò in prima pagina: *Che ve ne pare della guerra del «Journal»?*[12]

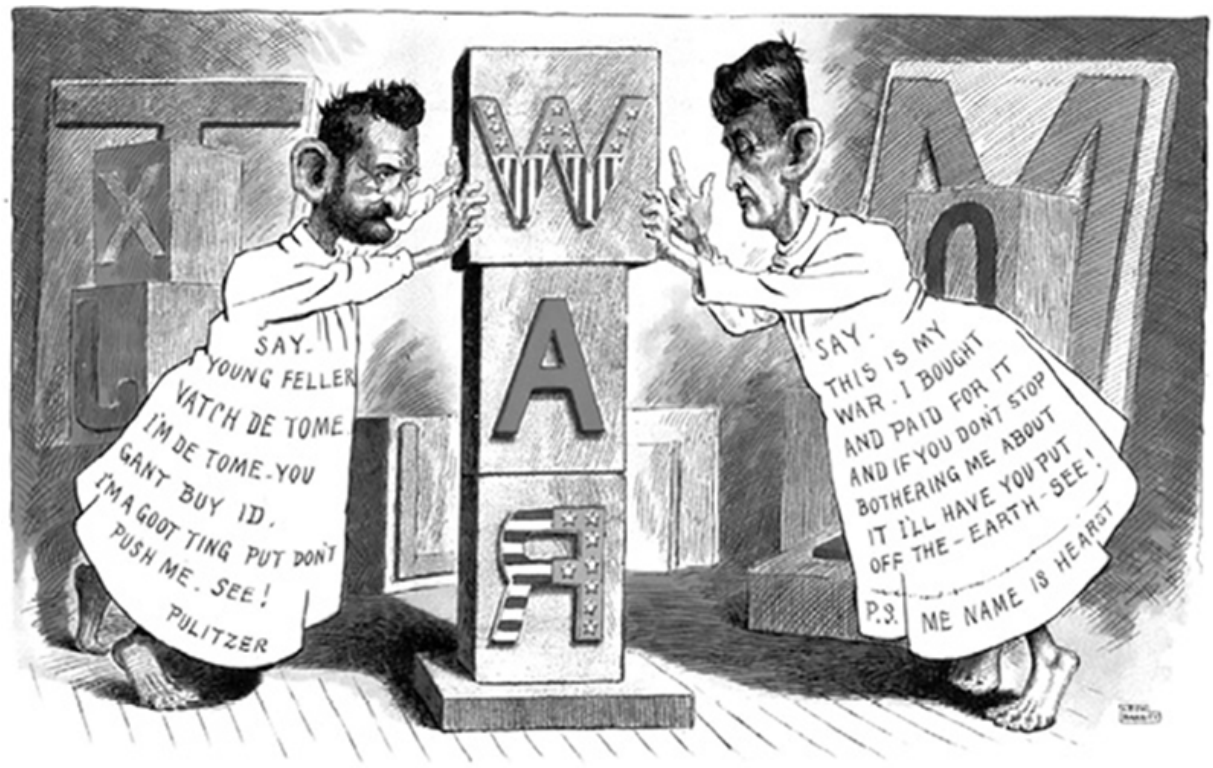


Fig. 10-1: Nel 1898, gli editori Joseph Pulitzer (a sinistra) e William Randolph Hearst (a destra) sfruttarono la guerra per incrementare le vendite dei propri quotidiani.

L'allora trentanovenne Theodore Roosevelt, intenzionato a partecipare alla battaglia, si dimise dall'incarico di vicesegretario della Marina militare, formò il reggimento «First US Volunteer Cavalry» («Primo volontari di cavalleria»), partì all'attacco della collina di San Juan e tornò vincitore. Anche Bryan, che allora aveva trentotto anni, decise di arruolarsi. Formò un reggimento di volontari provenienti dal Nebraska e andò in Florida per prepararsi alla battaglia, ma non fu mai chiamato a combattere: a quanto pareva, McKinley non voleva concedere al suo rivale alle presidenziali la possibilità di farsi onore.

In seguito al trattato di pace, Cuba ottenne l'indipendenza e la Spagna dovette cedere Guam, Porto

Rico e le Filippine agli Stati Uniti in cambio di venti milioni di dollari. Ma il popolo delle Filippine, quando aveva deciso di spodestare gli spagnoli, di certo non puntava a un'occupazione da parte degli Stati Uniti né a diventare una colonia americana. Le Filippine dichiararono dunque la propria indipendenza e il leader Emilio Aguinaldo istituì un governo costituzionale provvisorio. McKinley, però, non volle riconoscere il nuovo Stato e nel 1899 l'esercito statunitense aprì il fuoco sui nazionalisti. «So bene che la guerra ha sempre prodotto gravi perdite,» concesse Aguinaldo in un discorso alla nazione filippina «ma per esperienza so anche quanto sia amara la schiavitù.» Bryan si dimise per protestare contro l'annessione e aderì alla Anti-Imperialist League («Lega antimperialista»), un'organizzazione improvvisata tra i cui sostenitori c'erano Jane Addams, Andrew Carnegie, William James e Mark Twain. Bryan, il loro miglior portavoce, affermò che l'annessione delle Filippine andava contro la volontà del popolo filippino e anche di quello americano. «Nessuno ha votato a favore dell'imperialismo; nessuna assemblea nazionale si è dichiarata favorevole; nessun Congresso lo ha approvato».[13]

Fin dal suo inizio, nel 1899, la guerra tra Stati Uniti e Filippine si rivelò un conflitto alquanto sanguinoso, ed entrambi gli schieramenti si macchiarono di varie atrocità, come il massacro di civili filippini. I soldati americani usarono sui detenuti un metodo di tortura noto come «cura dell'acqua» (*water cure*), costringendoli a ingerire un'enorme quantità di liquidi, che in molti casi si rivelava fatale. Nel frattempo, a Washington, durante il dibattito sull'annessione delle Filippine, si rinfocolarono le questioni mai risolte riguardo all'espansione (un tema che aveva spaccato il Paese durante la guerra con il Messico) e alla cittadinanza (un tema rimasto aperto dai tempi del Periodo della Ricostruzione). Otto milioni di persone di colore originarie della zona del Pacifico e dei Caraibi – dalle

Filippine fino a Porto Rico – erano appena entrate a far parte degli Stati Uniti, una nazione che aveva già negato il diritto di voto a milioni dei propri abitanti per via del colore della loro pelle. E il dibattito mise in luce i limiti della visione progressista, dal momento che entrambe le parti, in un momento o in un altro, ricorsero alla retorica della supremazia bianca.

In Senato, quanti erano a favore dell'imperialismo sull'area pacifica ritenevano che i filippini non fossero capaci di governarsi da soli. «E come potrebbero?» si chiese un repubblicano dell'Indiana, Albert J. Beveridge. «Sono orientali. Non appartengono a una razza in grado di autogovernarsi.» Tuttavia – rilevarono i senatori contrari – quando la Confederazione aveva usato la stessa argomentazione riguardo ai neri, l'Unione, in disaccordo, le aveva dichiarato guerra e aveva occupato i suoi territori. «State acconsentendo all'annessione di isole abitate da dieci milioni di persone di colore, di cui la metà o forse più sono barbari della peggior fattispecie» disse Ben Tillman, un democratico della South Carolina, cieco da un occhio, che si era vantato di aver ucciso alcuni neri e che aveva espresso il suo sostegno alle folle che praticavano il linciaggio. «Ci opponiamo all'idea di iniettare nel corpo politico degli Stati Uniti questo sangue viziato, questo popolo corrotto e ignorante.» Tillman ricordò ai repubblicani che non era trascorso molto tempo da quando avevano liberato gli schiavi e avevano «costretto i bianchi del Sud, sotto la minaccia delle baionette, a sottomettersi al dominio di quegli ex schiavi. Qual è la differenza? Perché avete cambiato idea? Avete capito di esservi sbagliati nel 1868?».[14]

Ai soldati di colore in servizio nel Pacifico il legame tra le leggi segregazioniste e la guerra nelle Filippine risultava piuttosto evidente. Un soldato di fanteria proveniente dal Wisconsin riferì che la guerra si sarebbe potuta evitare se i soldati bianchi americani non avessero sottoposto i filippini

«allo stesso trattamento riservato in patria alla gente di colore» e se non li avessero insultati chiamandoli «bastardi negri». Rienzi B. Lemus, del XXV fanteria, sottolineò una differenza tra ciò che leggeva sui quotidiani americani e ciò che vedeva con i suoi stessi occhi nelle Filippine. «Ogni volta che ci arriva un giornale,» scrisse in un messaggio indirizzato a casa, a Richmond, in Virginia, «leggiamo di qualche povero negro che viene linciato perché sospettato di stupro»; nelle Filippine, invece, due soldati bianchi erano stati fucilati per aver stuprato una donna filippina, ma solo perché «non c'era nei paraggi nessun negro a cui affibbiare il crimine.»[15]

Le azioni belliche degli Stati Uniti, iniziate a Cuba nel 1898 e terminate nelle Filippine nel 1902, provocarono un drastico peggioramento delle condizioni di vita degli americani di colore, che si trovarono al centro di una vera e propria campagna di terrore. La retorica a favore della guerra, intrisa di razzismo e ostilità, infervorò ancor di più gli americani bianchi. «Se necessario, linceremo tutti i negri che vivono in questo Stato» promise il governatore del Mississippi nel 1903. Mark Twain definì questi linciaggi «un'epidemia di follia sanguinaria». Si calcola che nel Sud del Paese venisse uccisa una persona ogni quattro giorni, impiccata o mandata al rogo. La sentenza della Corte Suprema nel caso *Plessy contro Ferguson* (1896) chiuse le porte alla possibilità di intraprendere azioni legali contro la segregazione, che nel corso degli anni si fece sempre più violenta. Ma la discriminazione non vigeva soltanto al Sud. Varie città e contee del Nord e dell'Ovest approvarono leggi sulla segregazione razziale, impedendo a comunità afroamericane appartenenti al ceto medio di insediarsi in alcune aree residenziali. Nel 1890 la popolazione di colore del Montana era distribuita su cinquantasei contee; nel 1930 era stata confinata in sole undici contee. A Baltimora gli afroamericani non poterono acquistare case in quartieri dove gli abitanti erano a maggioranza bianca. Nel 1917, nel

caso *Buchanan contro Warley*, la Corte Suprema si avvalse del Quattordicesimo Emendamento non per garantire agli afroamericani un trattamento equo, bensì per tutelare quella che la Corte definiva la «libertà di contratto», ovvero la libertà di discriminare quando si trattava di affari.[16]

Nella primavera del 1899 un docente dell'Atlanta University, W.E.B. Du Bois, si dirigeva nella sede di un giornale locale per consegnare un articolo sul linciaggio di Sam Hose, un agricoltore afroamericano, quando vide le giunture delle dita di Hose esposte nella vetrina di un negozio. Hose era stato smembrato e arrostito, e le parti del suo corpo furono vendute come dei souvenir. Du Bois, che nel 1895 aveva conseguito un dottorato in storia a Harvard, dopo un periodo di studio in Europa, aveva ideato un nuovo metodo di ricerca nel campo delle scienze sociali che era diventato il marchio distintivo delle riforme attuate nell'era progressista: l'indagine sociale. Nel 1896 aveva girato per le case del settimo distretto di Philadelphia, intervistando più di cinquemila persone per il suo studio *The Philadelphia Negro.* Nel 1898 aveva tenuto una lezione universitaria dalle argomentazioni molto accurate sul saggio *The Study of the Negro Problems* («Studio dei problemi dei neri») che, seppur brillante, era zeppa di affermazioni vaghe come «i fenomeni sociali meritano di essere studiati nel modo più attento e sistematico possibile». Ma in quella primavera del 1899, quando vide ciò che era rimasto delle mani di Hose, Du Bois tornò nel suo appartamento, al campus, gettò l'articolo nel cestino e decise che «non si poteva essere studiosi calmi, freddi e distaccati mentre i negri venivano linciati, uccisi e ridotti alla fame».[17]

Molte altre persone capirono che non potevano restare calme né, come Du Bois, potevano rimanere a vivere in posti come la Georgia: «Siamo in minoranza e disarmati» scrisse Ida B. Wells. Così fecero le valigie e partirono, dando avvio al fenomeno noto come «grande migrazione», nel quale milioni di neri degli Stati del Sud si spostarono verso

quelli del Nord e dell'Ovest. Prima della grande migrazione, il novanta per cento dei neri americani viveva nel Sud degli Stati Uniti. Tra il 1915 e il 1918, cinquecentomila afroamericani si diressero verso città come Milwaukee e Cleveland, Chicago e Los Angeles, Philadelphia e Detroit; altri 1,3 milioni lasciarono il Sud tra gli anni Venti e Trenta e, quando scoppiò la Seconda guerra mondiale, il quarantasette per cento degli afroamericani statunitensi viveva lontano dagli Stati del Sud. Nelle città di arrivo nacquero nuove comunità e organizzazioni. Nel 1909, a New York, Du Bois contribuì a fondare la National Association for the Advancement of Colored People («Associazione nazionale per la promozione delle persone di colore»), e l'anno dopo iniziò a dirigere la sua rivista mensile, «The Crisis», spiegando che il titolo derivava dalla convinzione che quelli erano «tempi critici per il progresso dell'uomo», una crisi di tutta l'umanità.[18]

I progressisti bianchi, che adottarono i metodi sperimentati da Du Bois nel campo delle scienze sociali, chiusero un occhio di fronte alle leggi segregazioniste e alle rivendicazioni di sovranità avanzate dalle popolazioni indigene; come già i populisti prima di loro, quando i progressisti parlavano di disuguaglianza pensavano più che altro alla condizione degli agricoltori e degli operai bianchi rispetto ai loro padroni. Ma furono comunque influenzati dalla battaglia per la giustizia razziale, nonché dal giornalismo d'inchiesta praticato da Ida Wells, che aveva iniziato a denunciare gli atti di linciaggio: la denuncia divenne l'arma più efficace dei progressisti. Dopo che Theodore Roosevelt, alludendo a un passo del *Pellegrinaggio del cristiano* di Bunyan, si scagliò contro «l'uomo con in mano il rastrello per il letame», che «si rifiuta di guardare ciò che è nobile, ma fissa lo sguardo con solenne attenzione soltanto su ciò che è vile e degradante», il giornalismo d'inchiesta fu assimilato a un «pescare nel torbido», a un'attività scandalistica.[19] Ciò divenne un

fenomeno nazionale nel 1902, quando l'editore del mensile «McClure's», un immigrato irlandese di nome Samuel Sidney McClure, affidò ai suoi tre migliori giornalisti l'incarico di investigare su fatti legati alla corruzione e all'illegalità: Ray Stannard Baker avrebbe dovuto occuparsi dei sindacati, Ida Tarbell della Standard Oil, e Lincoln Steffens (che in seguitò assunse Walter Lippmann come suo assistente) della politica nelle grandi città. Nessuno dei tre si percepiva come un giornalista che pescava nel torbido. Ida Tarbell, che aveva firmato una biografia di Napoleone e una di Lincoln, si riteneva innanzi tutto una storica, non certo un'autrice scandalistica. Quanto a Baker, avrebbe in seguito dichiarato: «Abbiamo scavato nel fango non perché odiavamo il nostro mondo, ma perché lo amavamo».[20]

Le accuse della Tarbell contro Standard Oil, inerenti a fatti di collusione e corruzione, vessazioni, minacce e atti criminali, furono inizialmente pubblicate sul «McClure's» in diciannove puntate. La Standard Oil, scriveva, fu il capostipite dei *trusts* e un modello per quelli che seguirono, nonché «il più perfetto monopolio della storia». Ida Tarbell, che era cresciuta accanto a un'area petrolifera («enormi pozzi di petrolio scavati nella terra») aveva visto la Standard Oil annientare i suoi concorrenti, e per questo la compagnia era stata più volte indagata dalle amministrazioni locali e statali, lasciando dietro di sé una miriade di documenti. Tarbell seguì quella pista con grande determinazione, passando al setaccio gli archivi, ma fu grazie alla sua scrittura che l'inchiesta ottenne attenzione. «Non c'era niente di irraggiungibile per loro, niente che non sperassero e non osassero fare» scrisse riguardo a un gruppo di giovani imprenditori in procinto di avviare la loro attività nel settore, ignari dei metodi utilizzati dalla Standard Oil. «Ma nel momento massimo di questa fiducia, ecco che compariva dal nulla una grossa mano che si appropriava delle loro conquiste e soffocava il loro futuro.»[21]

Fig. 10-2: La copertina di un periodico umoristico del 1910 ritrae il banchiere John Pierpont Morgan nell'atto di afferrare tutte le banche di New York, e perfino il salvadanaio di un bambino.

In seguito alla denuncia di Ida Tarbell, John Davison Rockefeller – che aveva fondato la Standard Oil nel 1870 – divenne l'uomo più odiato d'America, il simbolo del lato deteriore dell'era industriale. Il fatto che Rockefeller fosse un battista e un filantropo non impedì a William Jennings Bryan di affermare che nessun ente avrebbe dovuto accettare un solo penny da lui. «Solo perché Rockefeller prega, non significa che i cristiani siano tenuti ad approvare i metodi con cui si è arricchito» disse Bryan,[22] che peraltro si rifiutò di entrare nel consiglio direttivo dell'Illinois College, la propria *alma mater*, finché non avesse tagliato i rapporti con il magnate.

Se il giornalismo d'inchiesta fornì carburante al progressismo, al volante della vettura sedettero due presidenti americani, Woodrow Wilson e Theodore Roosevelt; i due politici non potevano essere più diversi tra loro, ma grazie al loro apporto la presidenza acquisì un

ruolo più forte nella lotta alla concentrazione del capitale, che trasformava le compagnie in veri e propri monopoli.

Quando era ancora un ragazzo appassionato di Sir Walter Scott, Woodrow Wilson realizzò una flotta di carta, di cui si nominò ammiraglio, e le diede una costituzione; in seguito i suoi compagni di Princeton lo elessero «statista modello» della sua classe. Wilson studiò legge alla University of Virginia e partecipò alle attività del circolo di dibattimento. Se fosse appartenuto alla generazione precedente sarebbe stato un reverendo, come suo padre; invece diventò un professore di scienze politiche.[23] Nel corso dei suoi studi accademici, e in seguito alla Casa Bianca, si occupò del problema di adattare all'età dell'automobile una Costituzione scritta nell'era della sgranatrice di cotone.

Di indole modernista, insofferente verso i propri antenati, Wilson riteneva che la separazione dei poteri fosse ormai andata in malora. Nel suo lavoro *Congressional Government* («Il governo del Congresso») sosteneva che il Congresso avesse troppo potere e che lo usasse in modo avventato, approvando leggi alla chetichella senza quasi mai revocarne una. Arrivò ad applicare la teoria dell'evoluzione alla Costituzione che, nelle sue parole, «non è una macchina, ma un organismo vivente» e «non è soggetta alle leggi dell'universo ma a quelle del regno organico». Credeva inoltre che il ruolo del presidente si stesse evolvendo: «Di generazione in generazione, siamo giunti a considerare il presidente come una forza unificatrice all'interno del nostro complesso sistema, il leader del suo partito e al tempo stesso della nazione. Questo non è incompatibile con le attuali norme stabilite dalla nostra Costituzione; lo è soltanto con un'interpretazione puramente meccanica del suo significato e dei suoi propositi». Il potere del presidente, a detta di Wilson, era di fatto illimitato: «Dipende soltanto dalla sua intelligenza e dalla sua forza».[24]

In quel periodo, molti personaggi con velleità da scrittore e interessati a comprendere la democrazia statunitense si lanciarono nella stesura di ampi resoconti sulla nascita e sull'ascesa della nazione. Negli stessi anni in cui Frederick Douglass e Frederick Jackson Turner erano alle prese con la storia dell'America, Wilson scrisse una *History of the American People* («La storia del popolo americano») in cinque volumi, mentre il giovane Theodore Roosevelt produsse un ciclo di quattro libri con il titolo *The Winning of the West* («La conquista del West»); a Wilson interessavano le idee, mentre Roosevelt preferiva le battaglie.

Roosevelt, che assomigliava a un orso e ruggiva come un leone, aveva conseguito la laurea in legge alla Columbia e nel frattempo era entrato a far parte della New York State Assembly. In quel periodo trascorreva gran parte del tempo nel suo ranch nella regione occidentale del Dakota. Ma fu con la sua partecipazione alla guerra ispano-americana che raggiunse la fama a livello nazionale. Quando tornò da Cuba, venne eletto governatore repubblicano di New York. Due anni dopo, quando McKinley dovette affrontare il candidato democratico, William Jennings Bryan, nominò Roosevelt come suo vice nella corsa alle presidenziali.

Fig. 10-3: In questa vignetta del 1900 Theodore Roosevelt è raffigurato come un centauro imbizzarrito, con il marchio GOP *(Grand Old Party*, il Partito repubblicano) sul quarto inferiore e due rivoltelle nelle mani, una contrassegnata con la scritta DISCORSI, l'altra con PAROLE AVVENTATE.

«Fu un errore nominare quel selvaggio» era solito dire il consigliere di McKinley, Mark Hanna. Eppure, durante la campagna, «quel selvaggio» si rivelò un candidato

instancabile. «Lui non corre, galoppa» diceva la gente. In Roosevelt, Bryan trovò il suo degno avversario. Durante la campagna Bryan percorse ventiseimila chilometri, e così Roosevelt ne percorse trentaquattromila. Bryan tenne seicento discorsi, e così Roosevelt ne tenne seicentosettantatré. In pubblico, Roosevelt dipingeva Bryan come un pazzo, intriso di «ideologie comuniste e socialiste»; in privato, affermava che i sostenitori del suo avversario fossero «svitati, idioti, furfanti, codardi e tante persone oneste ma poco sveglie»;[25] riteneva insomma che Bryan fosse il candidato degli stupidi.

Quando McKinley vinse, i democratici si scagliarono contro Bryan che, pur avendo conquistato il voto delle zone rurali, era uscito sconfitto in tutte le aree urbane a eccezione della città mineraria di Denver. La democrazia sembrava condannare il Partito democratico. Nel 1880, metà della forza lavoro dell'America si trovava nelle campagne; nel 1920 si era ridotta a un quarto. Gran parte delle persone ormai lavoravano nelle fabbriche e molti di loro, soprattutto le donne, erano impiegati negli uffici. Nel 1880 gli impiegati rappresentavano meno del cinque per cento della forza lavoro del Paese, e quasi tutti erano uomini; nel 1910 più di quattro milioni di americani lavoravano in ufficio, e metà di loro erano donne. Nel 1920 la maggioranza degli americani viveva e lavorava nelle città. I sostenitori di Bryan erano contadini, e finché ci fosse stato lui alla guida del partito, difficilmente i democratici avrebbero vinto la corsa alla Casa Bianca. Diceva il personaggio di una rubrica umoristica: «Mi chiedo […] se noi *stupidi democratici* riusciremo mai a eleggere di nuovo un presidente».[26]

Nel 1901, quando McKinley fu assassinato da un anarchico a Buffalo (New York), il quarantaduenne Roosevelt divenne il presidente più giovane nella storia del Paese. Grande ammiratore di Lincoln, portava al dito un anello contenente un ciuffo di capelli tagliati dalla chioma

del presidente dopo la sua morte. Era il genere di persona che si spostava continuamente da una stanza all'altra e dava pacche sulle spalle ai senatori, ma si dedicava molto alla lettura e allo studio e, sebbene il «World» di Pulitzer lo avesse definito «la più strana creatura che abbia mai ospitato la Casa Bianca», sapeva come gestire la stampa. Riservò ai giornalisti una stanza della residenza presidenziale, e stabilì che il giorno migliore in cui rilasciare le notizie era la domenica, così gli articoli sarebbero usciti all'inizio della settimana; per dirla con le sue parole, Roosevelt aveva «inventato il lunedì». Il suo lascito più duraturo fu la concezione di uno Stato come ente regolatore e l'istituzione di agenzie federali specializzate, come il servizio forestale e il Reclamation Service, che supervisionava lo sfruttamento delle risorse idriche. Non meno importanti furono le riserve naturali e i parchi nazionali da lui creati. A parte questi provvedimenti, il resto era tutto chiacchiere e spavalderia. «Non incoraggio nulla di rivoluzionario» ebbe a dire lo stesso presidente. «Incoraggio soltanto la prevenzione di tutto ciò che possa essere rivoluzionario.»[27]

Durante il suo incarico alla Casa Bianca, Roosevelt attuò quelle riforme che erano state a lungo promosse dai populisti. Annunciando che «i monopoli sono un prodotto dello Stato», decise di sfruttare l'ostilità verso i trust per adottare dei provvedimenti regolatori, principalmente tramite l'Antitrust Division del Dipartimento di giustizia.[28] Rieletto nel 1904 dopo aver agevolmente sconfitto Alton B. Parker, un conservatore che i democratici avevano nominato sulla scia del malcontento nei confronti di Bryan, Roosevelt continuò a muoversi verso sinistra, non sempre con successo, promuovendo politiche volte a regolamentare le compagnie ferroviarie, attuando leggi sugli alimenti e sui medicinali e abolendo il lavoro minorile.

Roosevelt si pronunciò anche a favore dell'imposta sul reddito, una misura che a quel punto era già stata adottata

in quasi tutta Europa. Tra il 1897 e il 1906 i fautori della tassa avevano presentato al Congresso ventisette progetti di legge per annullare, tramite un emendamento costituzionale, la sentenza della Corte Suprema relativa alla causa *Pollock*, con cui era stata revocata l'imposta sul reddito approvata nel 1894. «Sono sicuro che prima o poi la gente pretenderà che con un emendamento costituzionale venga autorizzata l'imposta sul reddito» dichiarò Bryan in un comizio a Madison Square Garden, di fronte a una folla adorante di diecimila persone, dopo essere tornato da un viaggio intorno al mondo durato un anno.[29]

La svolta per il cambiamento arrivò con le sembianze del terremoto che colpì San Francisco nel 1906, provocando incendi per tutta la città e, di conseguenza, un diffuso panico finanziario in tutto il Paese, per via del collasso delle compagnie assicurative che non furono in grado di coprire i danni causati dal sisma, dal valore di centinaia di milioni di dollari. Nelle elezioni del 1908, poiché Roosevelt aveva deciso di non candidarsi per un terzo mandato (una decisione di cui in seguito si pentì amaramente), i repubblicani puntarono sul suo segretario alla Guerra, William Howard Taft. Dal canto loro, i democratici diedero nuovamente fiducia a Bryan, che per la terza e ultima volta si dimostrò incapace di conquistare la Casa Bianca, malgrado la sua forte capacità di attrarre folle.

Il presidente Taft – un giudice federale, che in anni seguenti avrebbe presieduto la Corte Suprema degli Stati Uniti – era favorevole all'imposta sul reddito, ma non voleva firmare una legge già destinata a tornare al tribunale federale: «L'ultima decisione presa dalla Corte Suprema ha scalfito profondamente la sua reputazione» disse, riferendosi alla sentenza della causa *Pollock*.[30] Taft decise quindi di proporre un emendamento costituzionale, che nel 1909 fu presentato agli Stati per la ratifica.

Di solito è molto difficile far approvare gli emendamenti costituzionali, ma in questo caso non fu così, e il successo

del Sedicesimo Emendamento dimostrò la forza e la capillarità guadagnate dal movimento progressista. Fu ratificato, in modo rapido e senza intoppi, da quarantadue Stati su quarantotto (sei in più di quelli richiesti), con un'approvazione media dell'ottantanove per cento al Senato e del novantacinque per cento alla Camera; in diciannove assemblee minori, fu addirittura approvato all'unanimità. Il Sedicesimo Emendamento divenne legge nel febbraio 1913, e nel mese di maggio la Camera dei rappresentanti votò la tassa sul reddito. Il primo «modulo 1040» stampato dal Bureau of Internal Revenue («l'Ufficio di Riscossione Interna») consisteva di tre pagine, seguite da una sola pagina di istruzioni.[31] Gli americani non hanno mai discusso tanto aspramente come avrebbero fatto con l'imposta del reddito; ma quando tale misura fu adottata, era ciò che più volevano.

L'industrialismo ha costruito grattacieli in grado di sfiorare le nuvole, e ha riempito di merce gli scaffali dei negozi, ma ha fornito ben poca sicurezza economica ai lavoratori. A partire dagli anni Ottanta dell'Ottocento, i Paesi industrializzati avevano cominciato ad affrontare questo problema istituendo un'«assicurazione per i lavoratori» – che comprendeva un'assicurazione sanitaria, un risarcimento in caso di incidente sul lavoro e una pensione di anzianità per i lavoratori stipendiati – oltre a varie forme di assistenza familiare, rivolte in particolar modo a madri o vedove indigenti con figli a carico: tali programmi furono i capisaldi del moderno Stato sociale. Le prime forme assistenziali negli Stati Uniti erano legate al servizio militare. Tra il 1880 e il 1910, più di un quarto del budget federale fu destinato al welfare, sotto forma di benefit concessi ai veterani della Guerra civile, alle loro vedove e alle persone a loro carico. Quando William B. Wilson, parlamentare della Pennsylvania, si fece portavoce dell'introduzione di un piano pensionistico rivolto a tutti i

cittadini di età superiore ai sessantacinque anni, il nome del provvedimento alludeva proprio a questa tradizione: *Old-Age Home Guard of the United States Army* («Guardia nazionale di veterani dell'esercito degli Stati Uniti d'America»). Nei primi anni Ottanta dell'Ottocento, alcune riformatrici come Jane Addams e Florence Kelley, a Chicago, avevano intrapreso una battaglia per ottenere alcune riforme del lavoro a tutela delle donne, tra cui le leggi sul salario minimo e sul limite massimo delle ore lavorative, oltre all'abolizione del lavoro minorile. Conseguirono il loro primo successo nel 1883, quando l'Illinois approvò una legge con cui si fissava a otto ore la giornata lavorativa delle donne. Eppure, tutte queste riforme progressiste, dall'assicurazione sociale alle norme in materia di tutela, dovettero affrontare un ostacolo di tipo legale: i loro oppositori, infatti, le ritenevano incostituzionali.[32]

La Corte Suprema dell'Illinois revocò la legge sulle otto ore e, tramite una serie di sentenze emesse in un periodo storico in cui le corti non solo supportavano le azioni del governo, ma erano anche strumenti di riforma, la Corte Suprema degli Stati Uniti respinse gran parte dell'opera legislativa dei progressisti. La sentenza più importante in questo senso fu emanata nel 1905, in merito alla causa *Lochner contro New York*: con 5 voti favorevoli e 4 contrari, la Corte Suprema degli Stati Uniti invalidò una legge di Stato secondo cui i fornai non potevano lavorare più di dieci ore al giorno e sei giorni alla settimana. Secondo il giudizio della Corte Suprema, tale legge violava la libertà di contratto del titolare, ovvero la libertà di stipulare accordi con i propri dipendenti, che la maggioranza dei membri della Corte riteneva fosse tutelata dal Quattordicesimo Emendamento. Questo liberismo conservatore era in parte influenzato dalle idee del darwinismo sociale, secondo le quali, in una qualsiasi controversia, le parti contrapposte dovrebbero essere lasciate libere di sfidarsi, e se una di loro

ha un vantaggio – come quello che ha il titolare di un'impresa sui suoi dipendenti – allora merita di vincere. Nel dissentire sulla causa *Lochner contro New York*, Oliver Wendell Holmes accusò la Corte di violare la volontà del popolo. «La decisione è stata presa in base a una teoria economica che la maggioranza del Paese non condivide» spiegò, e affermò che la Corte, applicando il darwinismo sociale alla Costituzione, aveva oltrepassato i limiti della propria autorità. «Una Costituzione non può essere espressione di una qualsivoglia teoria economica» disse Holmes. «Il Quattordicesimo Emendamento non è un'attuazione di *Social Statics* («La statica sociale») di Herbert Spencer.»[33]

La sentenza *Lochner* ebbe l'effetto di intensificare il dibattito sulla revisione giuridica iniziato nel 1803 con la causa *Marbury contro Madison*. Chi era contrario alla sentenza accusava i conservatori di «utilizzare le Corti a scopi politici e di costringere i giudici a diventare dei politici». Allo stesso tempo, i progressisti si dipingevano come gli autentici rappresentanti del volere popolare e, perpetuando un'antica tradizione della politica americana, sostenevano che la propria posizione rappresentava la visione popolare della Costituzione, in contrapposizione a quella dei giudici corrotti. Roosevelt si sarebbe infine impegnato a istituire la possibilità di revocare le sentenze – e sottoporre i giudici a un *impeachment* di fatto – in virtù del principio secondo cui «il popolo deve essere l'artefice della sua stessa Costituzione».[34]

Al centro del dibattito c'era la costituzionalità delle norme legate al welfare. La Gran Bretagna, che non ha una Costituzione scritta, pose le basi per quello che sarebbe diventato uno Stato sociale comprensivo di assicurazione sanitaria e pensioni di anzianità proprio nel momento in cui gli Stati Uniti fallivano nello stesso intento. Wilson osservò che la Costituzione americana, redatta prima dell'industrializzazione di massa, non aveva potuto

prevedere tale fenomeno e dunque non avrebbe potuto risolvere i problemi conseguenti, a meno che non si iniziasse a considerarla un organismo vivente, in grado di evolversi. Gli oppositori più di sinistra sostenevano che le Corti erano diventate uno strumento al servizio degli interessi imprenditoriali. Quanto ai sindacati, essi non fornivano adeguato supporto alle riforme del lavoro, in parte perché si aspettavano che tali riforme venissero abrogate per presunzione di incostituzionalità, in parte perché volevano essere loro a procurare vantaggi ai propri iscritti, realizzando il loro scopo primario (se fosse stato il governo a fornire privilegi sociali ai lavoratori, questi non avrebbero più avuto bisogno dei sindacati, o così temevano alcuni loro leader).[35] D'altro canto, i conservatori ritenevano che le Corti avessero il diritto di proteggere gli interessi degli imprenditori, e che erano le forze di mercato a dover trovare un modo per tutelare i lavoratori malati, feriti o anziani, altrimenti i soggetti più deboli (secondo il darwinismo sociale), incapaci di prosperare, sarebbero stati destinati a soccombere.

Furono questi i motivi per cui la campagna dei progressisti americani per un'assicurazione sanitaria universale ebbe molto meno successo di quella dei loro omologhi britannici. Nel 1912, un anno dopo che il Parlamento ebbe approvato il National Insurance Act («Legge nazionale sulle assicurazioni»), l'American Association for Labor Legislation («Associazione americana per la legislazione in materia di lavoro») creò una Commissione per l'assicurazione sociale, ideata da Isaac M. Rubinow, un medico di origini russe che si era dato alla politica e che nel 1913 avrebbe pubblicato uno studio fondamentale, *Social Insurance*. Rubinow auspicava che «l'assicurazione contro le malattie» avrebbe eliminato il problema della povertà. Nel 1915, la sua commissione abbozzò un disegno di legge che prevedeva la copertura delle spese mediche per tutti i cittadini. «Nessun'altra

organizzazione sociale nel sistema economico moderno prevede così tanti vantaggi per i cittadini» scrisse il direttore del «Journal of the American Medical Association». «Al momento gli Stati Uniti si distinguono per essere l'unica nazione industrializzata priva di un'assicurazione sanitaria obbligatoria» osservò nel 1916 l'economista di Yale, Irving Fisher.[36] Un primato per nulla invidiabile che il Paese avrebbe mantenuto per un secolo.

Il Congresso discusse il disegno di legge di Rubinow, che venne proposto a sedici Stati. «La Germania ci ha indicato la via nel 1883» era solito dire Fisher, facendo riferimento alle origini del provvedimento politico. «Il meraviglioso progresso industriale di cui gode da allora il Paese, la sua relativa assenza di povertà […] e la preparazione fisica dei suoi soldati si devono presumibilmente, e in misura considerevole, all'assicurazione sanitaria.» Ma dopo che gli Stati Uniti ebbero dichiarato guerra alla Germania, nel 1917, gli oppositori iniziarono a definire l'assicurazione sanitaria nazionale come un prodotto «made in Germany», il cui risultato avrebbe potuto consistere nella «prussianizzazione dell'America». In California, l'assemblea legislativa approvò un emendamento costituzionale che garantiva l'assicurazione sanitaria a tutti i cittadini. Ma quando il voto dell'emendamento fu calendarizzato, una federazione di compagnie assicurative pubblicò un'inserzione sul «San Francisco Chronicle» per affermare che la legge avrebbe «determinato la rovina sociale degli Stati Uniti», e a tutti gli elettori californiani fu inviato per posta un volantino con l'immagine del Kaiser e la scritta: ANCHE LUI È NATO IN GERMANIA. LO VORRESTE IN CALIFORNIA? Il provvedimento fu infine respinto. I suoi oppositori descrissero l'assicurazione sanitaria nazionale come «antiamericana, antieconomica, non scientifica, inaffidabile, ingiusta e priva di scrupolo».[37]

A un certo puntò si capì che il modo più semplice per liberarsi dagli impedimenti della Costituzione era proporre il welfare non per gli uomini ma per le donne e i bambini. Intorno al 1900, quasi una mansione su cinque, nel settore industriale, era svolta da una donna.[38] Le donne e i bambini non avevano il diritto di voto; chiedere la riforma del lavoro e l'assicurazione sociale significava chiedere allo Stato non diritti ma protezione. Le madri pretendevano dallo Stato ciò che avevano preteso i veterani: un risarcimento per il servizio reso. E anche le donne che ancora non avevano avuto figli potevano essere considerate, a questo scopo, come potenziali madri. Una delle principali lobby a favore di leggi che tutelassero donne e bambini fu il National Congress of Mothers («Congresso nazionale delle madri»), in seguito conosciuto con il nome Parent Teacher Association (PTA) («Associazione genitori e insegnanti»). Fondato nel 1897 da Phoebe Apperson, madre del magnate dell'informazione William Randolph Hearst, e da Alice McLellan Birney, moglie di un avvocato di Washington, il National Congress of Mothers intendeva fornire appoggio alle donne a livello legislativo. «Si tratta dell'unico organo che ho collocato prima dei veterani della Guerra civile,» dichiarò Theodore Roosevelt nel 1908 «perché in ultima analisi le madri, e soltanto le madri, possono essere considerate cittadini migliori persino dei soldati che hanno combattuto per il nostro Paese.»[39]

Le donne erano anche dei consumatori. Nel 1899 Florence Kelley, figlia di un abolizionista che aveva contribuito a fondare il Partito repubblicano, divenne il primo segretario generale della National Consumers League. Il suo motto fu: «Indaga, registra, agita». La Kelley, nata a Philadelphia nel 1856, aveva studiato alla Cornell University e poi a Zurigo, dove aveva abbracciato le idee socialiste; nel 1885 tradusse il lavoro di Friedrich Engels. Negli anni Novanta dell'Ottocento, mentre lavorava nella

Hull House di Jane Addams, a Chicago, conseguì la laurea in Legge alla Northwestern University. Nell'esaminare la sentenza della Corte nella causa *Lochner*, e capendo che le Corti trattavano diversamente le donne rispetto agli uomini, la Kelley intuì che una legge sul limite di ore lavorative avrebbe avuto maggiori possibilità di passare se al centro del caso ci fosse stata una legge rivolta specificatamente alle lavoratrici donne. I tribunali con competenza statale si erano già espressi in quel modo. Nel 1902, la Corte Suprema del Nebraska decretò che «allo Stato deve essere accordato il diritto di tutelare le donne in qualità di categoria, contro una simile condizione; e la legge in questione è custode della salute pubblica e del benessere sociale».[40]

Alle donne, che non erano considerate nella Costituzione, vincere una battaglia costituzionale aveva sempre richiesto un grosso lavoro di rattoppo, con forbici e colla. In un'epoca in cui i tribunali tendevano a prendere decisioni che evitavano di garantire una vera parità di diritti – la causa *Plessy contro Ferguson*, dopotutto, aveva istituito la dottrina «separati ma uguali» piuttosto che fornire una giusta protezione agli afroamericani – Florence Kelley cercò di sostenere che le donne, fisicamente più deboli degli uomini, meritavano una tutela speciale.[41]

Nel 1906 la Corte Suprema dell'Oregon si pronunciò a favore di una legge che limitava la giornata lavorativa delle donne a dieci ore, e che era stata contestata da tale Curt Muller, titolare di una lavanderia di nome; Muller allora si appellò alla Corte Suprema degli Stati Uniti, e Kelley si rivolse a un avvocato di nome Louis Brandeis perché rappresentasse l'Oregon. Brandeis, conosciuto come «l'avvocato del popolo», era nato in Kentucky nel 1856, si era laureato alla Harvard Law School nel 1876 e nel 1891 aveva sposato Alice Goldmark. Gran parte del lavoro, nella causa *Muller*, fu svolto dalla cognata di Brandeis, Josephine

Goldmark, un'infaticabile riformatrice che lavorava per Florence Kelley.[42]

Goldmark si occupò di redigere le conclusioni di centinaia di relazioni e studi condotti da medici, commissioni comunali sulla sanità, dipartimenti della salute, organizzazioni mediche, ispettori di fabbriche e uffici del lavoro, dimostrando i danni subiti dalle donne a causa di giornate lavorative troppo lunghe. Consegnò a Brandeis una memoria di 113 pagine che nel 1908 l'avvocato presentò alla Corte Suprema in merito alla causa *Muller contro Oregon*. «In questa causa, la decisione della Corte determinerà la costituzionalità di quasi tutte le leggi in vigore negli Stati Uniti che regolano il limite di ore lavorative per le donne» spiegò Brandeis, sostenendo che l'eccesso di lavoro «è più nocivo per le donne che per gli uomini, e crea danni più duraturi». Alla fine, la legge dell'Oregon fu dichiarata legittima.

La causa *Muller contro Oregon* decretò la costituzionalità delle leggi sul lavoro (per le donne), la legittimità della discriminazione di genere in ambito lavorativo e l'importanza degli studi nel campo delle scienze sociali nelle decisioni delle Corti. Le «conclusioni di Brandeis», come vennero chiamate, resero i fatti denunciati dal giornalismo investigativo una prova ammissibile. Mentre nella causa *Plessy contro Ferguson* la Corte si era rifiutata di discutere dei vari episodi di discriminazione razziale, appellandosi alla forza predominante della tradizione, la causa *Muller contro Oregon* definì le condizioni che avrebbero permesso di presentare gli studi di scienze sociali come prova nella causa che nel 1954 avrebbe finalmente decretato la fine della segregazione razziale, la *Brown contro Board of Education di Topeka.*[43]

«La storia testimonia che le donne sono sempre state dipendenti dagli uomini» sostenne Brandeis nella causa *Muller contro Oregon*. «Differenziandosi quindi dall'altro sesso, le donne vanno poste in una categoria specifica e va

approvata una legislazione concepita appositamente per la loro tutela, anche se la stessa legislazione non si ritiene necessaria per gli uomini.»[44] Kelley usò la differenza tra uomo e donna come un'arma. Tra il 1911 e il 1920, in ben quaranta Stati furono approvati vari provvedimenti che offrivano sostegno alle donne sotto forma di sussidi destinati a madri e vedove; tra il 1909 e il 1917 le leggi sul limite massimo di ore lavorative passarono in trentanove Stati; e tra il 1912 e il 1923 quindici Stati ratificarono la legge sul salario minimo per le donne.[45]

Ma quello di Kelley e delle altre donne attiviste era un patto con il diavolo. Quelle leggi, infatti, si fondavano sull'idea che le donne fossero dipendenti, non solo dagli uomini, ma anche dallo Stato. Se lo scopo era conseguire la parità di diritti, quel corpo di leggi concepite a tutela delle donne non avrebbe giocato a loro favore.

La causa *Muller contro Oregon* aprì una nuova strada al brillante Louis Brandeis, che iniziò a interessarsi dei nuovi studi sull'efficienza come mezzo per affrontare il problema del rapporto tra lavoro e impresa. Brandeis si convinse che l'efficienza fosse «la speranza della democrazia».[46]

Gli studi sull'efficienza cominciarono a prendere piede quando un'acciaieria della Pennsylvania, la Bethlehem Steel Works, assunse un ingegnere meccanico di Philadelphia di nome Frederick Winslow Taylor con il compito di trovare nuovi metodi per accelerare la produzione. Taylor propose di utilizzare un sistema chiamato *task management*, che in seguito verrà definito «il vangelo dell'efficienza». Nel 1911, nel suo libro *L'organizzazione scientifica del lavoro*, lo stesso Taylor raccontò come decise di cronometrare gli operai dell'acciaieria, metodo che gli permise di identificare il lavoratore più veloce, il «manovale di prima categoria», tra «dieci robusti ungheresi» e di calcolare il tempo più veloce in cui poteva essere svolta una certa mansione. Da quel momento in poi, agli operai fu richiesto di lavorare a

quella determinata velocità, altrimenti avrebbero perso il lavoro.[47] Dopo aver chiesto alla Bethlehem Steel più del doppio di quello che presumibilmente aveva fatto risparmiare alla compagnia in termini di costi del lavoro, lo stesso Taylor alla fine fu licenziato.[48] Ma non per questo il taylorismo si arrestò.

L'efficienza prometteva di accelerare la produzione, abbassare i costi dei prodotti e migliorare la vita dei lavoratori, obiettivi che quasi sempre venivano raggiunti. Permise anche di ridurre al minimo gli scioperi e di gestire al meglio la manodopera, soprattutto i lavoratori di origine straniera.

Prima del 1896, gli europei che migravano negli Stati Uniti provenivano principalmente dall'Europa settentrionale e occidentale, in particolare dalla Germania e dall'Irlanda. Dopo il 1896, molti cominciarono a venire dal Sud e dall'Est, soprattutto dall'Italia e dall'Ungheria. Slavi, ebrei e italiani andarono a costituire un nuovo gruppo di immigrati, che arrivavano in massa, come mai era successo, a volte più di un milione all'anno. Nel giro di dodici anni, tra il 1902 e il 1914, il numero di europei giunti in America superò quello degli europei arrivati nei quarant'anni intercorsi tra il 1820 e il 1860.[49]

Nessuno seppe mettere in atto i metodi di efficienza più di Henry Ford, il figlio di due agricoltori del Michigan che nel 1903, ormai quarantenne, fondò a Detroit uno stabilimento per la produzione di automobili. I suoi operai, il cui lavoro era cronometrato, assemblavano le componenti dei veicoli lungo una catena di montaggio. Nel 1914 lo stabilimento di Ford produceva ormai duecentocinquantamila vetture all'anno, il cui costo era di appena un quarto del prezzo a cui erano state vendute nei dieci anni precedenti.[50] Prima dell'era dell'automobile, le imprese erano gli unici soggetti che potevano possedere grandi congegni meccanici, ma adesso era diverso; come ebbe a dire Walter Chrysler: «Per la prima volta nella storia

dell'uomo, avevamo realizzato un veicolo di dimensioni considerevoli che ogni individuo avrebbe potuto permettersi di acquistare».[51] Se la ferrovia era stata il simbolo del progresso dell'Ottocento, l'automobile era stata il simbolo del Novecento, un bene di consumo che celebrava l'individualismo e la libertà di scelta. Come annunciò Ford: «La macchina è il nuovo Messia».[52]

L'efficienza industriale arrivò a condizionare la vita delle famiglie con la nascita della cosiddetta «economia domestica».[53] Ford esercitò un controllo particolare sulle vite private dei suoi numerosi dipendenti stranieri, tramite la creazione di un Dipartimento di sociologia. «A casa, i dipendenti devono utilizzare acqua e sapone di frequente, e lavare molto spesso i propri figli» raccomandava in un opuscolo. «La pulizia è fondamentale per la propria salute. Non è un caso se le persone più progredite sono anche le più pulite.» Ford fondò anche una scuola di inglese per «americanizzare» i lavoratori stranieri, nella quale utilizzava lo stesso processo di assemblaggio impiegato nel suo stabilimento. «Ci sono corsi in industria ed efficienza, in risparmio ed economia, uno in relazioni domestiche, uno in relazioni all'interno della comunità e un altro in ambito industriale» annunciava la English School di Ford. «Ciò che cerchiamo di realizzare, qui, è un prodotto umano, e così come adattiamo i macchinari per produrre il tipo di automobile che abbiamo in mente, allo stesso modo abbiamo concepito un sistema educativo con l'idea di creare il nostro prodotto umano ideale.»[54]

Brandeis credeva che il taylorismo avrebbe risolto i problemi dell'industrialismo di massa e della democrazia di massa. Mentre si preparava a discutere delle tariffe del trasporto merci ferroviario di fronte all'Interstate Commerce Committee («Commissione per il commercio interstatale»), Brandeis si riunì con alcuni esperti di efficienza industriale.[55] Durante la seduta del comitato affermò che, invece di rivedere le tariffe, le compagnie

ferroviarie avrebbero dovuto incrementare la propria efficienza; con un'organizzazione scientifica dei flussi di lavoro, queste società avrebbero infatti potuto risparmiare milioni di dollari al giorno. La tesi di Brandeis venne accolta, ma ben presto i lavoratori del settore ferroviario e industriale cercarono di fargli capire che erano loro a fare le spese del risparmio delle aziende. L'anno seguente, quando Brandeis tenne un discorso sull'efficienza durante la riunione di un sindacato, una donna gli gridò: «Può anche chiamarla organizzazione scientifica, se le pare, ma per me l'unica cosa che c'è di scientifico è lo sfruttamento».[56]

Alcuni membri del Congresso erano dello stesso parere. Nel 1912 William B. Wilson, che aveva iniziato a lavorare nelle miniere di carbone quando aveva solo nove anni, entrando a far parte del sindacato due anni dopo, diresse una speciale commissione della Camera dei rappresentanti per indagare sui metodi di gestione aziendale di Taylor e altri. Quando Taylor, chiamato a testimoniare, parlò degli uomini di «prima categoria», Wilson gli chiese che ne fosse dei lavoratori che non rientravano in quella categoria, uomini che Taylor aveva paragonato a cavalli da tiro. «L'organizzazione scientifica non ha quindi posto per tali uomini?» domandò Wilson. Taylor rispose che non c'era posto «per un uccello che può cantare e non vuole cantare». «In questa indagine non si tratta di cavalli o di uccelli che cantano,» replicò Wilson «abbiamo a che fare con uomini che fanno parte della società, e per il vantaggio dei quali la società è organizzata.»[57]

Gli uomini erano animali? Oppure macchine? E davvero la macchina era il nuovo messia e l'efficienza il nuovo vangelo? Mentre le industrie costringevano gli operai a lavorare a una velocità disumana, sempre più americani aderirono al socialismo, soprattutto dal momento che nessuno dei due maggiori partiti era in grado di fornire le giuste risposte alle tormentate domande che William B. Wilson aveva rivolto a Frederick Winslow Taylor. Un

sindacalista di Schenectady, nello Stato di New York, disse: «La gente si è stancata di votare i repubblicani e i democratici, è come giocare a testa o croce». Nelle elezioni presidenziali del 1908, più di quattrocentomila persone votarono il candidato del Partito socialista, Eugene Debs. Nel 1911 i socialisti conquistarono la carica di sindaco in diciotto città, e più di un migliaio di loro ricoprirono incarichi istituzionali in trenta Stati.[58]

Fig. 10-4: Un corteo di suffragiste a New York, nel 1910, immortalato da Jesse Tarbox Beals.

Non era cambiato molto nel 1912, quando Debs decise di candidarsi di nuovo, mentre Woodrow Wilson ottenne la nomina del Partito democratico e Theodore Roosevelt

ambiva a diventare il candidato repubblicano. Wilson riteneva che fosse un dovere del governo federale regolare l'economia in modo da proteggere i cittadini comuni «dalle conseguenze dai grandi processi industriali e sociali che essi non possono modificare, controllare e nemmeno tollerare». Roosevelt non la pensava tanto diversamente. «Lo scopo del governo è il benessere del popolo» disse. E inoltre affermò: «Wilson è uguale a me, soltanto meno virile».[59]

Le elezioni del 1912 rappresentarono un referendum sul progressismo, condizionato soprattutto dalle manifestazioni politiche organizzate dalle donne. «Con un impeto inaspettato che ha lasciato gli osservatori stupefatti, le donne hanno preso parte alla campagna elettorale di quest'anno come mai era successo nella storia della politica americana» scrisse il «New York Herald»,[60] anche se solo i giornalisti meno attenti avrebbero potuto stupirsi di fronte a quel fenomeno.

In lotta per i loro diritti fin dal 1848, le donne avevano ottenuto il diritto di voto in nove Stati: Wyoming (1890), Colorado (1893), Idaho (1896), Utah (1896), Washington (1910), California (1911), Arizona (1912), Kansas (1912) e Oregon (1912). Avevano anche iniziato a lottare per una causa più grande. La parola «femminismo» comparve nel primo decennio del Novecento, quando una generazione di *New Women*, indipendenti e spesso con un alto livello di istruzione, cominciò a combattere per avere pari accesso all'istruzione, pari opportunità, pari cittadinanza e pari diritti e, non ultimo, per il controllo della fertilità, espressione coniata dall'infermiera Margaret Sanger nel 1914, quando lanciò il primo quotidiano femminista, «The Woman Rebel». Nel 1912, e poi ancora nel 1916, le suffragiste marciarono per le strade di varie città del Paese, organizzarono manifestazioni nei campus dei college femminili e intrapresero scioperi della fame. Condussero campagne politiche alla vecchia maniera, munite di

distintivi e striscioni. Salirono sulle mongolfiere. Decorarono asini ed elefanti. Quelle che erano state in prigione per aver partecipato a un picchetto giravano il Paese in treno indossando la propria divisa carceraria, in un tour denominato *Prison Special*. Si mascheravano da statue; vestivano di rosso, banco e blu; marciavano incatenate. La loro era una battaglia morale, come quella degli abolizionisti, ma condotta per le strade, nello stile dei democratici jacksoniani.[61]

Roosevelt, impegnato in una straordinaria campagna a sostegno della democrazia diretta e della giustizia sociale, tentò di sconfiggere Taft, suo rivale nella nomina a candidato repubblicano, in parte appellandosi alle elettrici, ma soprattutto facendo leva su un'altra riforma progressista: le elezioni primarie dirette. I riformatori progressisti, ritenendo corrotto il processo della nomina, avevano promosso delle primarie in cui ogni elettore potesse scegliere il proprio candidato alle presidenziali. La prima elezione di questo tipo si tenne nel 1899; la riforma, guidata da Robert La Follette, originario del Wisconsin, acquisì forza nel 1905. «Lasciamo che sia il popolo a governare» era lo slogan di Roosevelt nel 1912. «Oggi, la questione fondamentale per il Partito repubblicano e per il nostro popolo si può riassumere in poche parole» disse. «Ed è questa: Il popolo americano è in grado di governare se stesso, di amministrarsi e di controllarsi? Io credo di sì. I miei rivali, invece, ritengono di no.»[62] Roosevelt vinse in nove dei tredici Stati in cui si tennero le primarie (tutte non vincolanti).

Come nel caso del voto segreto, le primarie furono in parte una riforma progressista e in parte una legge segregazionista. Roosevelt aveva bisogno di vincerle perché, nella convention nazionale dei repubblicani, non aveva alcuna possibilità di ottenere il sostegno dei rappresentanti della comunità nera. Dal momento che al Sud il Partito repubblicano non godeva dell'appoggio dei

bianchi, gli unici delegati di quella regione appartenevano alla comunità nera, uomini a cui erano stati affidati incarichi all'interno del partito dall'amministrazione Taft. Roosevelt tentò invano di portarli dalla sua parte. «Amo la razza nera» disse durante un discorso in una chiesa episcopale metodista africana, il giorno prima della convention. Ma il giorno seguente il «New York Times» pubblicò dei documenti che dimostravano che la campagna di Roosevelt, più che corteggiare i delegati afroamericani, stava tentando di corromperli. Dopo aver perso contro Taft, Roosevelt fondò il Partito progressista e il suo congresso rifiutò di accogliere rappresentanti della comunità afroamericana. «Il nostro è un partito di uomini bianchi» disse un sostenitore di Roosevelt, uno dei leader del movimento Lily Whites.[63]

Ma il Partito progressista era anche il partito delle donne bianche, in quanto sposò la causa delle suffragiste; Roosevelt promise addirittura di nominare Jane Addams nel suo direttivo.[64] In occasione del suo secondo discorso per la nomina, tenuto durante un'assemblea di partito, Jane Addams attraversò la sala reggendo una bandiera con lo slogan: «Voto alle donne». Una volta tornata nel suo ufficio, ricevette un telegramma dal direttore di una testata afroamericana che scriveva: «Se le donne non rifiutano l'alleanza con Roosevelt, il suffragio femminile si macchierà del sangue dei neri».[65]

La campagna di Roosevelt del 1912 determinò una svolta nella politica americana azzardando l'idea che un'amministrazione presidenziale risponde direttamente all'opinione pubblica del Paese senza la mediazione dei partiti o dei membri del Congresso. Il candidato, secondo Roosevelt, è più importante del partito. Roosevelt utilizzò anche i filmati e la pubblicità in un modo che nessun politico prima di lui aveva mai fatto, raccogliendo il consenso nazionale tramite i mezzi moderni della pubblicità e bypassando le dinamiche di partito per raggiungere direttamente gli elettori. Il fatto che non riuscì a vincere la

corsa per la presidenza non diminuì la forza di questa nuova concezione del sistema politico e costituzionale.[66]

Alla fine Roosevelt ottenne il ventisette per cento dei voti (il miglior risultato mai ottenuto dal candidato di un partito estraneo al bipolarismo americano) ma, avendo sottratto gran parte di quei voti a Taft, la campagna di Roosevelt finì per favorire Wilson, che fu il primo presidente del Sud a essere eletto alla Casa Bianca dalla fine della Guerra civile. Per la prima volta dopo decenni, i democratici tornarono a controllare entrambe le camere del Congresso. «Gli uomini ci hanno affidato i loro cuori» disse Wilson nel suo discorso inaugurale, di fronte alla folla più grande che si fosse mai radunata a una cerimonia d'insediamento.[67] Wilson ricompensò William Jennings Bryan per il sostegno ricevuto nominandolo segretario di Stato; nel giorno dell'insediamento, Bryan sedette proprio dietro Wilson, un chiaro simbolo di quanta strada avesse fatto il populismo, dalle praterie del Kansas e del Nebraska fino a Washington.

Pochi altri presidenti hanno ottenuto così tanto in così poco tempo: Wilson riuscì infatti ad attuare molte delle riforme progressiste che aveva promesso agli elettori. Prendendo spunto da Roosevelt e dai suoi buoni rapporti con la stampa durante la permanenza alla Casa Bianca, solo nel primo mese di mandato Wilson invitò nel suo ufficio oltre un centinaio di giornalisti per rispondere alle loro domande, impegnandosi a farlo in maniera regolare: nei primi dieci mesi della sua presidenza, organizzò ben sessanta conferenze stampa. L'autore di *Congressional Government* costrinse inoltre il 63° Congresso a rimanere operativo per diciotto mesi di fila, più di quanto fosse mai accaduto prima di allora: furono abbassate le tariffe doganali, si provvide alla riforma delle leggi in materia di banche e valuta, fu abolito il lavoro minorile e furono approvate una nuova norma antitrust, la prima legge sulla giornata lavorativa di otto ore e le prime sovvenzioni federali all'agricoltura.

Tra le più dure battaglie che Wilson dovette affrontare, una delle più controverse fu quella per l'elezione di Louis Brandeis a membro della Corte Suprema, non tanto perché si trattava del primo ebreo ad ambire a quella nomina (cosa che pure generò malumori in alcuni ambienti), quanto perché egli era un accanito oppositore dei plutocrati. Al di là delle cause da lui discusse, Brandeis si occupò spesso di denunciare scandali e fatti di corruzione, accusando pubblicamente la plutocrazia nel libro *I soldi degli altri e come i banchieri li usano*, una raccolta di saggi che avrebbero potuto essere scritti da persone come Mary E. Lease. «Il potere crescente delle nostre oligarchie finanziarie è dovuto al fatto che amministrano i risparmi e i capitali degli altri» scrive Brandeis. «Le catene con cui legano le persone sono forgiate con l'oro di quelle stesse persone.» Osservò inoltre che J.P. Morgan, la First National e la National City Bank ricoprivano in totale «341 posizioni dirigenziali in 112 società per azioni che hanno accumulato beni e capitali per il valore di 22.245.000.000 di dollari», una somma pari a «tre volte il valore stimato di tutti i beni immobili della città di New York» e superiore «al valore stimato di tutte le proprietà dei ventidue Stati, da nord a sud, che si trovano a ovest del fiume Mississippi». Durante il dibattito all'interno della Commissione giudiziaria sulla nomina di Brandeis, un senatore dichiarò: «Il vero crimine di cui si è reso colpevole quest'uomo è aver denunciato le ingiustizie compiute da uomini potenti che operano nel nostro sistema finanziario».[68]

Wilson sostenne con tenacia la nomina di Brandeis, e alla fine l'ebbe vinta; la presenza di Brandeis contribuì enormemente alla tenuta delle riforme progressiste. Tuttavia, al pari di altri progressisti, Wilson non riuscì a offrire una soluzione alla disuguaglianza razziale, anzi la appoggiò. Nel quindicesimo anniversario della battaglia di Gettysburg, Wilson tenne un discorso sul luogo del combattimento di fronte a più di cinquantamila veterani

dell’Unione e della Confederazione, radunati lì per l’occasione. «Un raduno di chi?» chiese il «Washington Bee»: i soldati neri non erano stati coinvolti. Si trattava di un raduno di uomini bianchi provenienti dal Nord e dal Sud del Paese, con lo scopo di ricordare la Guerra civile come una guerra combattuta per la questione dei diritti degli Stati, dimenticando la causa della schiavitù. «Ci siamo ritrovati di nuovo come fratelli e compagni d’armi, non più nemici, piuttosto amici generosi, le nostre battaglie ormai alle spalle, il conflitto ormai dimenticato» disse Wilson ai veterani riuniti a Gettysburg. Una settimana dopo, la sua amministrazione autorizzò la separazione dei bagni per gli impiegati bianchi e neri che lavoravano nel dipartimento del Tesoro; poco dopo applicò il regime di segregazione a tutta l’amministrazione pubblica, diffondendo le leggi Jim Crow nella capitale del Paese.[69]

«Probabilmente altri presidenti hanno condiviso lo stesso sentimento,» scrisse James Weldon Johnson dell’associazione NAACP «ma il signor Wilson si è distinto per essere il primo presidente degli Stati Uniti, dai tempi dell’Emancipazione, ad aver condonato e rivendicato il pregiudizio contro la razza nera.»[70] Le leggi segregazioniste continuarono a prosperare perché, dopo la fine della Ricostruzione, nel 1877, i riformatori che in precedenza avevano combattuto per i diritti civili abbandonarono la causa per tentare di ricongiungere gli Stati e il governo federale, il Nord e il Sud. Non era opera di Wilson; era opera della sua generazione, della generazione che lo aveva preceduto e di quella che lo avrebbe seguito, una rinuncia a combattere per la giustizia.

II.

In Europa, nel luglio 1914, scoppiò una guerra di un’entità che non si era mai conosciuta prima di allora, una guerra

intrapresa da esperti in materia di efficienza e condotta con munizioni prodotte in fabbrica, una guerra senza limiti né misericordia. Le macchine massacrarono le masse. L'Europa cadde in ginocchio, mentre gli Stati Uniti si alzarono in piedi. La Grande guerra condusse la nazione americana al centro del mondo, decretando la fine del dominio europeo sul mondo occidentale e assegnando quel ruolo agli Stati Uniti.[71]

Sulle prime gli americani rimasero a guardare, come storditi, sconvolti nello scoprire che la grande nave del progresso ottocentesco aveva portato i suoi fiduciosi passeggeri sull'orlo di un abisso. «La corrente che ci portava stava tendendo invece, per tutto il tempo, verso *queste* che sono in certo qual modo le sue grandi cascate del Niagara» scrisse Henry James.[72] Il numero impressionante di perdite provocate dalla Guerra civile americana, 750.000 morti in quattro anni di combattimento, non era nulla al confronto. Soltanto nelle prime otto settimane di guerra, 400.000 tedeschi furono uccisi, feriti, si ammalarono oppure scomparvero. Nel 1916, nel giro di pochi mesi, 800.000 soldati furono uccisi o feriti a Verdun e 1.100.000 nella battaglia della Somme. Ma ci furono enormi perdite anche tra i civili. Il governo ottomano sterminò un milione e mezzo di armeni. Per la prima volta in una guerra, furono utilizzati gli aeroplani e le bombe caddero dall'alto come se fossero gli dei a lanciarle. Vi furono cattedrali sventrate, biblioteche bombardate, ospedali demoliti. Prima della fine della guerra, quasi quaranta milioni di persone rimasero uccise e altri venti milioni ferite.[73]

Quale persona sana di mente avrebbe potuto credere nel progresso in un'epoca in cui venivano compiute stragi di massa? La Grande guerra travolse la politica americana con la forza di un vento di burrasca. Lo spettro della guerra minò il progressismo, annientò il socialismo e diffuse un sentimento anticolonialista. E nel mostrare l'eterna

malvagità dell'uomo e nel compiere la profezia dell'Apocalisse come punizione per la degenerazione morale del modernismo, la guerra ebbe inoltre l'effetto di alimentare il fondamentalismo religioso.

Il dissenso rispetto al protestantesimo aveva a che fare con il concetto di verità, e avrebbe influenzato la storia di una nazione che si era cementata intorno ad alcune specifiche verità. Essi si opponevano innanzitutto al darwinismo. Alcuni dei più noti predicatori fondamentalisti provenivano dagli Stati del Sud e si erano poi trasferiti a Ovest, come il battista del Texas J. Frank Norris, originario dell'Alabama, alto più di un metro e ottanta e robusto come una quercia. «Sono nato in una notte senza luna, nella stagione in cui fioriscono i *dog-fennel*, subito dopo che un gatto nero ebbe saltato su una bara nera» amava raccontare Norris. Ordinato sacerdote nel 1897, Norris soleva scagliarsi contro «quel razionalismo tedesco conosciuto con il nome di "evoluzione", frutto dell'inferno, rovina della Bibbia e negazione di Cristo».[74] Ma l'origine del fondamentalismo va rintracciata tra i pastori istruiti del Nord. Influenzati dalla scuola filosofica scozzese del senso comune, i primi fondamentalisti come Charles Hodge, del seminario teologico di Princeton, sostenevano che l'obiettivo della teologia fosse quello di definire «i fatti e i principi della Bibbia». Hodge riteneva che il darwinismo avrebbe condotto all'ateismo, e affermava che la Bibbia era «esente da errori», una posizione sostenuta anche da suo figlio, A.A. Hodge, anch'egli professore a Princeton. (Il giovane Hodge riteneva però che a essere libere dall'errore fossero le Sacre Scritture originali – che non sopravvissero – ma non le sue copie: una distinzione spesso ignorata dai suoi seguaci.)

Nel sottolineare la verità assoluta del testo biblico, i fondamentalisti sfidarono le posizioni dei teologi liberali e dei sostenitori del Social Gospel, soprattutto con la pubblicazione, a partire dal 1910, di una serie di saggi

raccolti in dodici volumi intitolata *The Fundamentals. A Testimony of the Truth* («I fondamenti. Una testimonianza della verità»). Secondo i fondamentalisti, lo scopo di una chiesa è convertire le persone a Cristo insegnando la versione autentica del Vangelo, non predicando la giustizia sociale. «Alcune persone stanno tentando di rendere la religione un servizio sociale, lasciando fuori Gesù Cristo» si lamentava nel 1912 il revivalista ed ex giocatore di baseball Billy Sunday. «Ne abbiamo abbastanza di questo assurdo movimento sociale senza Dio.»[75]

William Jennings Bryan, «Mr Fundamentalist», non apparteneva in realtà a questa corrente. Non soltanto sosteneva il Social Gospel, ma non risulta che avesse mai letto i *Fundamentals* e, non essendo interessato a questioni teologiche, non si era mai sognato di difendere la verità della Bibbia. «Ciò che interessa a Cristo sono le buone azioni»: questa, in sintesi, la teologia di Bryan. Se venne preso per un fondamentalista fu a causa della sua battaglia per bandire la teoria evoluzionista dalle scuole del Paese, una campagna che egli stesso considerava una semplice arma per la sua storica battaglia contro la plutocrazia. Come disse infatti a un vignettista: «Dovresti rappresentarmi con in mano un fucile a doppia canna, l'una puntata contro un elefante che tenta di entrare nel ministero del Tesoro, l'altra contro una scimmia – il darwinismo – mentre cerca di entrare nelle scuole».[76]

Il problema era che Bryan non faceva alcuna distinzione tra il darwinismo scientifico e quello sociale, mentre in realtà si opponeva solo a quest'ultimo, ovvero alla brutalità di una filosofia politica che ruotava intorno alla sopravvivenza del più adatto, cioè alla «legge dell'odio, la spietata legge per cui la massa, con la sua forza, esclude e annienta il più debole».[77] Ed era solo logico che le posizioni di un tale movimento venissero infiammate da una guerra così disumana come quella che si combatteva a quel tempo. Il nemico era la Germania, quello stesso Paese il cui modello

educativo aveva «secolarizzato» le università americane, aprendo la strada all'insegnamento dell'eugenetica, la scienza che ambiva al miglioramento della specie umana attraverso l'eliminazione degli individui ritenuti inadatti alla riproduzione per intelligenza, background e propensione alla criminalità.

Quella a cui Bryan si opponeva non era certo una chimera: le università americane stavano realmente formando esperti di eugenetica. Lo zoologo Charles Davenport insegnava a Harvard quando scrisse il saggio *Statistical Methods, with Special Reference to Biological Variation* («Metodi statistici, con particolare riferimento alla variazione biologica»). Nel 1910, in *Eugenics*, definì quel campo di studi come «la scienza del miglioramento della specie umana tramite una riproduzione selezionata». Nel 1906 il biologo David Jordan, presidente della Stanford University, guidò una commissione dell'American Breeders' Association («Associazione americana degli allevatori») (fondata da Davenport) il cui scopo era «studiare l'ereditarietà della specie umana» e documentare «il valore del sangue di tipo superiore e la minaccia sociale rappresentata da quello di tipo inferiore».[78]

Queste ricerche accademiche ebbero delle conseguenze. Dal 1907 in poi, insieme all'Indiana, due terzi degli Stati americani approvarono le leggi sulla sterilizzazione forzata. Nel 1916 Madison Grant, laureato a Yale e alla Columbia University e tra i fondatori della New York Zoological Society («Società zoologica di New York»), pubblicò il saggio *Il tramonto della grande razza. Le basi razziali della storia europea*, una «storia ereditaria» della specie umana, in cui definiva gli europei settentrionali («le persone con gli occhi azzurri e i capelli chiari del Nord Europa», che lui chiamava la «razza nordica») geneticamente superiori agli europei meridionali (gli individui «con gli occhi e i capelli scuri» appartenenti alla cosiddetta «razza alpina»), e lamentava la presenza di «frotte di ebrei» e dei

«mezzosangue». Negli Stati Uniti, sosteneva Grant, la razza alpina stava prendendo il sopravvento sulla «razza nordica», minacciando la repubblica americana, dal momento che «la democrazia nuoce al progresso quando due razze di diverso valore convivono una a fianco dell'altra».[79]

I progressisti deridevano i seguaci del fondamentalismo, considerandoli degli antintellettuali; eppure il discorso fondamentalista aveva un carattere prettamente intellettuale, sebbene molti accademici si rifiutassero di accettarlo. Nel 1917 William B. Riley – che, come J. Frank Norris, si era formato al Southern Baptist Theological Seminary («Seminario battista del Sud») – pubblicò un libro intitolato *The Menace of Modernism* («La minaccia del modernismo»), nel quale, oltre ad attaccare la teoria dell'evoluzione, si scagliava più in generale contro l'egemonia nel dibattito pubblico dei professori liberali che insegnavano nelle università laiche, e la totale assenza di portavoce conservatori. Riley riteneva che la possibilità dei conservatori di «essere invitati a parlare in un'università statale moderna è la stessa che hanno di essere ascoltati in un harem turco». Nel 1919 Riley contribuì a radunare seimila persone al primo convegno della World's Christian Fundamentals Association («Associazione mondiale per i fondamenti cristiani»). L'orrore della guerra rafforzò il movimento, convincendo molti evangelici che la crescente secolarizzazione della società era la causa di quella mostruosa manifestazione di disumanità: lo sterminio di massa. «La nuova teologia ha condotto la Germania alla barbarie» affermò un seguace del fondamentalismo nel 1918 «e condurrà tutte le altre nazioni verso la stessa depravazione.»[80]

Mentre gli americani condannavano il massacro che veniva compiuto in Europa, gli Stati Uniti si preparavano a entrare in guerra. «Non ci sarà nessuna guerra finché io sarò segretario di Stato» aveva promesso Bryan quando era

entrato nell'amministrazione Wilson.[81] Ma nel 1915 Bryan si dimise, non potendo evitare che il Paese entrasse in guerra.

Le proteste dei pacifisti, guidate soprattutto dalle donne, erano iniziate poco dopo lo scoppio della guerra. A New York, nell'estate del 1914, quindicimila donne marciarono nella Women's Peace Parade, vestite a lutto; manifestavano anche per il diritto di voto, essendo le due cause collegate: infatti, se avessero potuto votare, le donne avrebbero cercato di impedire che i loro figli e mariti fossero mandati in guerra.

Nel 1916, durante la campagna per la sua rielezione, Wilson promise di tenere gli Stati Uniti fuori dalla guerra. Il Partito repubblicano nominò l'ex giudice della Corte Suprema Evans Hughes, che invece sosteneva il contrario. «Un voto a favore di Hughes è un voto a favore della guerra» spiegò un senatore dell'Oklahoma. «Un voto per Wilson è un voto per la pace.»[82]

«Se la mia rielezione dipende dalla mia volontà di entrare in guerra, allora non voglio diventare presidente» disse Wilson in privato. «Ci ha tenuti fuori dalla guerra» era lo slogan della sua campagna, e quando Theodore Roosevelt lo definì un «gesto ignobile per sottrarsi alla propria responsabilità», Wilson replicò: «Sono americano, ma credo che a nessuno di noi piaccia un nazionalismo aggressivo».[83]

Wilson aveva rifiutato il sostegno delle suffragiste, ma erano proprio loro a essere a favore della pace. La suffragista Alice Paul decise che le donne, respinte da entrambi i partiti, avrebbero dovuto fondarne uno loro. Il National Woman's Party manifestò per le strade di Denver con un asino chiamato Woodrow che trasportava un cartello in cui era scritto: VOTARE CONTRO IL PARTITO RAPPRESENTATO DA QUESTO ASINO SIGNIFICA VOTARE PER LA LIBERTÀ DELLE DONNE. Alice Paul, però, non vinse. Alla fine, le donne schierate con il movimento pacifista fecero guadagnare a

Wilson una vittoria di stretto margine: ebbe infatti la meglio in dieci dei dodici Stati in cui alle donne era consentito votare.[84]

Ma mentre Wilson si preparava per il suo secondo mandato, la battaglia delle donne per la parità dei diritti iniziò a dominare l'informazione. A Brooklyn, Margaret Sanger e sua sorella Ethel Byrne, che era un'infermiera, aprirono la prima clinica per il controllo delle nascite negli Stati Uniti. La Sanger sosteneva che il diritto di voto non contasse nulla in confronto al controllo della fertilità, un elemento importantissimo soprattutto per le donne in condizioni di indigenza: una visione apparentemente in sintonia con quella degli eugenisti più conservatori, se non fosse per il fatto che questi ultimi si opponevano al femminismo. Arrestata per aver violato una legge del codice penale di New York, che vietava qualsiasi tipo di discussione in merito alla contraccezione, Ethel Byrne fu processata nel gennaio 1917; la notizia comparve su tutti i giornali del Paese. Il suo avvocato sostenne che quella legge era incostituzionale, poiché violava il diritto delle donne di «perseguire la felicità». L'8 gennaio Ethel Byrne fu dichiarata colpevole e incarcerata; in prigione organizzò uno sciopero della fame. Due giorni dopo la sua condanna, Alice Paul e il National Woman's Party organizzarono un picchetto di fronte alla Casa Bianca, brandendo cartelli in cui era scritto: SIGNOR PRESIDENTE, QUANTO ANCORA DEVONO ASPETTARE LE DONNE PER OTTENERE LA PROPRIA LIBERTÀ?[85]

Il consenso dell'opinione pubblica nei confronti del suffragio si ridusse drasticamente allorquando gli Stati Uniti furono in procinto di entrare in guerra e qualunque contestazione del presidente iniziò a essere considerata una forma di tradimento. Nel gennaio 1917 fu resa pubblica l'intercettazione di un telegramma inviato dal ministro tedesco degli Esteri Arthur Zimmermann all'ambasciatore tedesco in Messico, nel quale Zimmermann chiedeva al

Messico di entrare in guerra al fianco della Germania, promettendo in cambio di aiutare il Paese a «riconquistare i *territori perduti* del New Mexico, Arizona, e Texas nel caso in cui gli Stati Uniti avrebbero dichiarato guerra alla Germania».[86] Pochi giorni dopo l'insediamento di Wilson, i sommergibili tedeschi affondarono tre navi statunitensi. Il presidente decise che gli Stati Uniti non potevano più restare a guardare e, all'inizio di aprile, chiese al Congresso di dichiarare guerra alla Germania.

«Il mondo deve essere un luogo sicuro per la democrazia» disse Wilson al Congresso; ma non tutti erano dello stesso avviso. «Vorrei chiarire, signor presidente, che non ho votato a favore della guerra in nome della democrazia» affermò il senatore dell'Ohio Warren G. Harding. «Sono del parere che non spetta a noi decidere quale tipo di governo una nazione debba scegliere come proprio [...]. Questa sera ho votato a favore della guerra affinché i diritti americani siano tutelati».[87]

Il Congresso ratificò l'entrata in guerra, ma non tutti digerirono la dichiarazione d'intenti di Wilson. Il presidente non aveva promesso di rendere il mondo più democratico, né intendeva appoggiare le istituzioni democratiche presenti nel mondo; ciò a cui ambiva era consolidare le condizioni di stabilità che rendevano possibile la democrazia. La guerra richiese una mobilitazione di massa: tutti gli uomini americani di età compresa tra i diciotto e i quarantacinque anni furono chiamati a registrarsi nelle liste di leva; quasi cinque milioni di loro furono mandati sotto le armi. Come potevano essere persuasi alla causa? In un discorso rivolto alle nuove reclute, il nuovo segretario di Stato di Wilson, Robert Lansing, tentò una spiegazione. «Se tutte le persone che abitano questo mondo potessero esprimere liberamente la propria volontà, non ci sarebbe alcuna guerra di aggressione, e di conseguenza non ci sarebbe alcuna guerra in assoluto, e sulla Terra regnerebbe una pace duratura» disse Lansing, infilando un condizionale

dietro l'altro. «L'unico modo in cui un popolo può esprimere la propria volontà è tramite le istituzioni democratiche» continuò. «Perciò, solo quando il mondo diventerà un posto sicuro per la democrazia [...] la pace universale si potrà ritenere un fatto compiuto.»[88]

Wilson, lo scienziato della politica, cercò di conquistare il favore del popolo americano con una complicata teoria che correlava pace e democrazia. Ma la strategia non funzionò. Con lo scopo di riformulare il suo messaggio di guerra e assicurarsi il consenso popolare, creò un dipartimento di propaganda, il Committee on Public Information, guidato da George Creel, un quarantunenne del Missouri con il viso da bambino, che si era reso noto per uno scritto – *Children in Bondage* («Bambini in catene») – nel quale denunciava il lavoro minorile. Creel utilizzò i metodi del giornalismo d'inchiesta tipici dell'era progressista per fomentare le folle. Il suo dipartimento si avvalse di centinaia di impiegati e migliaia di volontari per diffondere messaggi di propaganda a favore della guerra tramite la carta stampata, la radio e i video. Gli studiosi di scienze sociali definirono l'effetto prodotto da quella propaganda «psicologia del gregge»; il filosofo John Dewey lo chiamò invece «reclutamento del pensiero».[89]

Il reclutamento del pensiero minacciava la libertà di espressione. Nel tentativo di sopprimere il dissenso, il Congresso approvò nel 1918 il Sedition Act. Era dai tempi degli Alien and Sedition Acts del 1798 che il Congresso non sfidava tanto apertamente il Primo Emendamento. Il provvedimento del 1798 aveva portato all'arresto di una ventina di persone. Durante la Prima guerra mondiale, il Dipartimento di giustizia accusò di sedizione più di duemila americani, metà dei quali furono condannati. Gli appelli alla Corte Suprema non servirono a bloccare le incarcerazioni di pacifisti e femministe, e men che meno dei socialisti. Tra gli arrestati vi furono novantasei membri dell'associazione Industrial Workers of the World («Lavoratori industriali del

mondo») (IWW), a cominciare dal leader Bill Haywood, condannato a venti anni di galera. Eugene Debs ricevette una condanna dieci anni per aver detto durante un discorso che la gente «meritava qualcosa di meglio della schiavitù e della carne da cannone».[90]

Persino l'intransigente W.E.B. Du Bois, leader e cofondatore del NAACP, fu indotto a conformarsi a questo clima. Nel 1915, in un articolo pubblicato sull'«Atlantic», *The African Roots of War* («Le radici africane della guerra»), Du Bois sosteneva che le origini del conflitto andassero ricercate nelle rivalità coloniali delle potenze europee in Africa, puntando il dito contro l'ordine mondiale: «Se vogliamo realmente la pace,» scriveva Du Bois «dobbiamo diffondere gli ideali democratici tra la gente di colore giallo, marrone e nero». Ma dopo l'entrata in guerra degli Stati Uniti, Creel convocò a Washington trentuno editori e direttori di giornale afroamericani e li mise in guardia sul pericolo della «sovversione dei negri». Du Bois redasse una risoluzione in cui si impegnava a non polemizzare, almeno per un po', sui rapporti tra le diverse razze, e assicurava che gli afroamericani non erano «intenzionati, in questa tremenda crisi, a esprimere il proprio malcontento e i propri disagi». Poco dopo, scrisse il primo dei tanti editoriali di «The Crisis», tenendo fede alla promessa. «Finché dura la guerra, cerchiamo di mettere da parte il rancore e di fare squadra con i nostri connazionali bianchi e con le nazioni alleate che stanno combattendo per la democrazia» scrisse, con parole che sembravano uscite dalla bocca di Creel. Du Bois stava chiedendo a uomini afroamericani cui non era concesso neppure il diritto di voto di sacrificare la propria vita per rendere il mondo un posto «sicuro per la democrazia», e chiese loro anche di smettere di protestare contro i linciaggi, che nel frattempo continuavano a crescere.[91]

«Un corpo nero dondola nella brezza del Sud» avrebbe cantato in seguito Billie Holiday, in uno straziante elogio funebre. «Strano frutto appeso agli alberi di pioppo.»[92]

Walter Lippmann, sul «New Republic», aveva sostenuto l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Dopodiché, venne reclutato da un'organizzazione segreta di intelligence chiamata Inquiry, il cui scopo era definire le condizioni di pace e ridisegnare la mappa dell'Europa. Necessitando di una grande quantità di carte geografiche, l'Inquiry si trasferì presto negli uffici newyorkesi dell'American Geographical Society («Società statunitense di geografia»). In quella biblioteca, Lippmann, allora ventottenne, scrisse una relazione intitolata *The War Aims and Peace Terms It Suggests* («Gli scopi della guerra e i termini di pace che essi suggeriscono»); una versione riveduta di quel testo fu usata da Wilson nei suoi «quattordici punti», in un discorso tenuto l'8 gennaio 1918 davanti al Congresso in sessione congiunta. In quell'occasione, Wilson invocò una pace liberale fondata sul commercio libero, la libertà dei mari, la riduzione delle armi, il diritto di autodeterminazione dei popoli colonizzati e la creazione di una Società delle Nazioni.[93]

Ma perché Wilson potesse dare avvio ai negoziati di pace, bisognava prima vincere la guerra, iniziando col finanziarla. A tale scopo, Wilson firmò un provvedimento fiscale con cui si aumentavano le imposte sul reddito, si raddoppiava la tassa sui profitti delle aziende, veniva eliminata l'esenzione fiscale per il reddito da dividendi, e si introducevano un'imposta di successione sui beni immobili e una tassa sui sovrapprofitti. Le imposte per gli americani più ricchi passarono dal due al settantasette per cento, ma la maggior parte dei cittadini non pagava alcuna tassa (l'ottanta per cento delle entrate proveniva dai redditi dei più ricchi, ovvero dall'uno per cento delle famiglie americane). E così, accorgendosi di non riuscire a coprire le spese belliche, pur

avendo aumentato le tasse, il governo federale decise di vendere i titoli di guerra. Ventidue milioni di americani si convinsero a comprare i cosiddetti Liberty and Victory Bonds, conducendo a un effetto inaspettato della guerra: per la prima volta, dei comuni cittadini americani si trovarono ad acquistare i titoli di Stato. La retorica del finanziamento alla guerra promosse l'idea che la cittadinanza poteva essere considerata come una forma di investimento. «La partecipazione finanziaria al governo, grande o piccola che sia, contribuisce a rendere i cittadini migliori» si leggeva in un comunicato.[94]

La guerra, come sempre accade, rafforzò il potere dello Stato. Riformulò i rapporti tra impresa e governo federale, stabilendo nuove forme di cooperazione, controllo e regolamentazione che contribuirono a creare un programma di aiuti statali destinati agli imprenditori. Il National War Labor Board fu incaricato di prevenire gli scioperi, in modo che la produzione di munizioni non si arrestasse, mentre il War Industries Board supervisionava l'attività industriale legata alla guerra. La parola d'ordine del governo, nella gestione dell'economia americana, era *efficienza*. «La storia dell'industria dimostra che un numero ragionevole di ore lavorative, condizioni di lavoro adeguate, e una retribuzione appropriata sono elementi essenziali all'alta produzione» suggeriva una nota dell'esercito. «Durante la guerra, occorre fare il possibile per salvaguardare i progressi compiuti nel campo del benessere sociale.»[95]

Il governo consolidò nuove forme di autorità anche nei confronti dei cittadini. Sorse un movimento di «purezza sociale» contro la diffusione delle malattie veneree, che divenne un tema centrale delle ordinanze militari. «Non useresti mai lo spazzolino di un tuo compagno,» diceva un filmato destinato all'esercito «e allora perché usi la sua prostituta?» Un'altra campagna moralistica, quella proibizionista, una battaglia da sempre sostenuta dalle

donne, divenne parte dell'accrescimento dei poteri del governo in tempo di guerra. Fu approvata dal Congresso nel dicembre 1917, in qualità di provvedimento legato alla guerra. «Un uomo ubriaco non è mai stato di alcun aiuto né nella vita civile né in quella militare» disse il senatore del Tennessee Kenneth McKellar. Al di fuori del Congresso, però, gli americani erano perplessi. «Un uomo se la passa sicuramente meglio senza alcol, ma si potrebbe dire lo stesso della torta» sosteneva Clarence Darrow.[96]

Nel frattempo, Lippmann andò in Europa per iniziare a lavorare agli accordi di pace pianificati da Wilson. Si stabilì nell'ufficio londinese della commissione propaganda degli Alleati, e da lì cominciò a diffondere dei messaggi rivolti non agli americani, bensì a tedeschi e austriaci. Aerei e mongolfiere senza personale a bordo lanciarono oltre le linee nemiche milioni di volantini, i cui messaggi – come tutti quelli di Lippmann – tenevano incollati come carta moschicida. Uno di questi sembrava scritto da un prigioniero di guerra tedesco: «Non preoccupatevi per me. Sono lontano dalla guerra. E mi danno da mangiare. L'esercito americano tratta i prigionieri alla stessa maniera con cui tratta i suoi soldati: manzo, pane bianco, patate, prugne, caffè, latte e burro».[97] Alcune copie vennero trovate negli zaini dei molti soldati tedeschi che avevano deciso di disertare. Lippmann arrivò a chiedersi perché la mente dell'uomo fosse così facilmente influenzabile.

Mentre la guerra giungeva alla conclusione, iniziò il momento di fare bilanci. Le perdite subite dagli Stati Uniti erano quasi insignificanti rispetto al numero impressionante di vittime europee. Gli americani che avevano perso la vita in guerra ammontavano a 116.000, contro 1.600.000 francesi, 800.000 britannici e 1.800.000 tedeschi. E, mentre le città europee erano state ridotte in cenere, l'America era rimasta intatta. Il Vecchio continente, che prima della guerra era suddiviso in diciassette Paesi, ora ne contava ventisei, tutti gravemente indebitati,

soprattutto verso gli Stati Uniti. Prima della guerra, il debito degli americani verso le nazioni straniere era di 3,7 miliardi di dollari; dopo la guerra, le nazioni straniere si trovarono a essere in debito con gli americani per un totale di 12,6 miliardi di dollari. Persino la terribile pandemia influenzale che nel 1918 uccise ventuno milioni di persone in tutto il mondo, negli Stati Uniti fece soltanto 675.000 vittime. La guerra aveva devastato l'economia dell'Europa, mentre quella americana continuava a prosperare. Negli Stati Uniti, la produzione di acciaio aumentò di un quarto tra il 1913 e il 1920, mentre ovunque era scesa di un terzo.[98]

L'armistizio fu firmato l'11 novembre 1918, quando la Germania accettò le condizioni di resa stabilite nei «quattordici punti» di Wilson, a cui gli stessi Alleati non avevano acconsentito in modo del tutto entusiastico. Contro ogni consuetudine, Wilson decise anche di guidare la delegazione statunitense, formata da milletrecento rappresentanti, alla conferenza di pace di Parigi, iniziata nel gennaio 1919. Tutto ciò era coerente con la concezione che aveva della presidenza; ma non tutti erano d'accordo. Molti americani erano contrari al fatto che un presidente americano lasciasse il territorio nazionale. E inoltre quali interessi avrebbe rappresentato? «Il signor Wilson non ha alcun diritto, in questo caso, di parlare a nome del popolo americano» disse Theodore Roosevelt.[99] L'articolo II, sezione 2, della Costituzione stabilisce che un presidente può negoziare un trattato, che deve però essere approvato dai due terzi del Senato. E Wilson non portò alla conferenza nemmeno un senatore repubblicano.

Il presidente fu subito accolto da grandi dimostrazioni di affetto e speranza. Ai lati delle strade di Parigi folle di persone salutarono il suo arrivo come fosse un «dio della pace». Ma quel benvenuto non gli fece dimenticare il motivo per cui era lì. Lippmann raccontò: «Gli hotel erano pieni di delegazioni che rappresentavano, pretendevano di

rappresentare, o speravano di rappresentare tutti i gruppi di persone esistenti al mondo». Wilson era atteso con ansia soprattutto dai delegati di Paesi colonizzati o comunità prive di uno Stato: egiziani, indiani, cinesi, coreani, arabi, ebrei, armeni e curdi. A Versailles, un giovane Hoˆ` Chí Minh – futuro leader del Vietnam del Nord, che allora viveva a Parigi – presentò ai capi di Stato internazionali una petizione intitolata *Le richieste del popolo vietnamita*: «Tutti i popoli sottomessi sperano che possa finalmente avere inizio un'era di diritti e giustizia». Cercò anche di incontrare Wilson, ma senza successo. Tuttavia il presidente americano lasciò in eredità la sua retorica dell'autodeterminazione, che contribuì a provocare un'ondata di proteste popolari in tutto il Medio Oriente e in Asia, tra cui la rivoluzione egiziana del 1919; rese lo Stato-nazione l'obiettivo delle comunità senza patria, e pose le basi per l'ascesa del nazionalismo anticoloniale.[100]

W.E.B. Du Bois si recò a Parigi quattro giorni dopo che Wilson era salito su una barca insieme ad alcuni membri della stampa. Si trovava lì ufficialmente per conto della NAACP e, in quanto studioso, intendeva raccogliere del materiale per redigere una storia della guerra; ma era lì anche per partecipare a un congresso panafricano della durata di tre giorni organizzato al Grand Hôtel, sul Boulevard des Capucines. Sperava inoltre che con quel viaggio a Parigi avrebbe potuto risanare la sua reputazione, gravemente compromessa dall'aver chiesto ai suoi connazionali afroamericani di mettere da parte il risentimento e di sacrificarsi per la guerra. Nel 1917 erano stati linciati trenta uomini neri, l'anno seguente quel numero raddoppiò e nel 1919 le vittime salirono a settantasei, tra cui dieci veterani: alcuni di loro indossavano ancora l'uniforme militare, e secondo alcuni avevano combattuto la guerra sbagliata.[101]

In Francia, Wilson conseguì gran parte degli obiettivi che si era prefissato, ma non ottenne la pace che voleva, né quella di cui il mondo aveva bisogno. A Parigi fu anche colto da un ictus, il primo di una serie; e, mentre i negoziati andavano avanti, la sua presenza iniziò a essere molto criticata.[102] «Quasi tutti gli osservatori più esperti ritenevano che avrebbe fatto meglio a restare in America» scrisse H.G. Wells. Ancor più biasimata fu la moglie di Wilson, Edith, che sembrava aggirarsi come una turista per quel continente devastato dalla guerra. «Potrebbe sembrare un dettaglio irrilevante nella storia del genere umano,» ammise Wells «ma furono proprio minuzie come quella a dare un'aria di futilità alla conferenza di pace del 1919.»[103]

Gli artefici del trattato – in particolare Stati Uniti, Gran Bretagna, Francia e Italia – ridisegnarono la mappa dell'Europa in modo alquanto diverso da come l'aveva concepita Walter Lippmann, nella sede dell'American Geographical Society: il continente fu «balcanizzato» mediante la creazione di nuovi Stati come la Cecoslovacchia, la Jugoslavia, la Polonia e la Finlandia. La Germania fu duramente colpita: le furono chiesti trentatré miliardi di dollari in segno di risarcimento dei danni causati, e il suo settore industriale venne fortemente compromesso dal trattato, che di fatto privava il Paese del controllo sui propri affari. «Da qualunque parte lo guardi, in questo trattato vedo soltanto grande sofferenza per l'Europa» scrisse Lippmann. Il «New Republic», ritenendo la Società delle Nazioni «non abbastanza forte da assicurare il rispetto del trattato», si pronunciò contro gli accordi; una decisione difficile per Lippmann, che scrisse gli editoriali di condanna. Inoltre, la rivista pubblicò a puntate uno scritto fortemente polemico, intitolato *Le conseguenze economiche della pace*, del giovane economista britannico John Maynard Keynes. Keynes definì Wilson un uomo folle, un «Don Chisciotte cieco e sordo», e osservò che il trattato di pace non avrebbe fatto altro che dare seguito alle

privazioni della guerra, conducendo l'Europa alla miseria. «Il pericolo che ci sovrasta» scrisse Keynes «è il rapido calo del tenore di vita delle popolazioni europee, fino al punto che alcuni saranno ridotti a morire semplicemente di fame.»[104]

Wilson era dell'avviso che qualunque vizio presente negli accordi di pace avrebbe potuto essere risolto dall'istituzione della Società delle Nazioni, poiché soltanto essa sarebbe stata in grado di gestire gli eventuali problemi creati dal trattato e garantire una pace duratura. Due giorni dopo il suo ritorno negli Stati Uniti, presentò il trattato di Versailles al Senato, illustrandone gli accordi nel dettaglio, e domandò: «Come osiamo respingerlo, spezzando il cuore al mondo intero?».[105]

In Senato, Wilson riuscì a incassare un esiguo sostegno soltanto dai democratici, mentre i repubblicani si mostrarono implacabili. Henry Cabot Lodge, il repubblicano che presiedeva la Commissione del Senato per gli affari esteri, fece stampare tutte le 264 pagine del trattato e annunciò che avrebbe convocato delle sedute per dibattere della questione; il suo ostruzionismo provocò un rinvio della decisione per due intere settimane, durante le quali lesse il testo ad alta voce, parola per parola.[106]

Wilson, non ancora guarito del tutto, decise di sondare l'opinione del popolo e il 3 settembre 1919 partì da Washington per un tour in treno attraverso diciassette Stati. «Quando ho chiesto ai nostri soldati di imbracciare le armi, ho promesso loro che questa guerra avrebbe messo fine alle guerre» disse alla moglie. «Se non faccio tutto ciò che è in mio potere perché il trattato venga ratificato, non sarò più in grado di guardare quei ragazzi negli occhi.» In Nevada il suo volto iniziò a contrarsi; nello Utah inzuppò di sudore il completo che indossava; nel Wyoming il suo discorso si fece sconclusionato; in Colorado, il 2 ottobre 1919, inciampò mentre saliva sul palco. «A quanto pare sto cadendo a pezzi» disse. Perse l'uso della parte sinistra del

corpo. Rimase recluso nell'ala ovest della Casa Bianca per cinque mesi, senza farsi vedere da nessuno, nemmeno dallo staff.

Edith Wilson mantenne il massimo riserbo sul suo stato di salute. Neppure i membri del Senato erano a conoscenza delle condizioni di Wilson. Non avendo ricevuto da lui alcuna risposta, dopo avergli proposto un compromesso, il Senato ne concluse che il presidente era irremovibile.[107] Nel marzo 1920 il Senato respinse il trattato di Versailles – e la Società delle Nazioni – con sette voti di margine. E la possibilità di avviare una pace duratura, silenziosamente, sfumò.

III.

Nel 1922, all'età di trentadue anni, Walter Lippmann scrisse un libro intitolato *L'opinione pubblica*, nel quale sosteneva che, in una democrazia moderna, non si poteva pretendere che le masse prendessero decisioni su questioni che erano incapaci di comprendere. «Nello Stato moderno, le decisioni tendono a essere prese sulla base dell'interazione non tra il Congresso e l'esecutivo, ma tra l'opinione pubblica e l'esecutivo» osservò.[108] La democrazia di massa, secondo Lippmann, non poteva funzionare, perché i nuovi mezzi di persuasione di massa – soprattutto la pubblicità – si fondavano sull'idea che una ristretta minoranza di persone potesse facilmente persuadere la maggioranza a credere in qualunque cosa.

L'unico antidoto, una forma di giornalismo onesta e scrupolosa, secondo Lippmann non sarebbe bastato, per via del divario che esisteva tra i fatti e la verità. I giornalisti raccontavano gli eventi, riportavano i fatti, ma non potevano «governare la società soltanto con episodi, avvenimenti e scandali».[109] La gente, per poter governare, aveva bisogno di verità, aveva bisogno di riconoscerla; ma

non bastava leggere le notizie del mattino o della sera per poter convertire i fatti in verità, non quando per tutto il giorno le persone venivano manovrate come cavalli da tiro.

La soluzione proposta da Lippmann era assurda, il singolare frutto della mente di un uomo che guardava il mondo con le sopracciglia sempre inarcate. Lippmann riteneva che il governo avrebbe dovuto creare dieci agenzie di intelligence, una per ogni dipartimento rappresentato dal gabinetto, in cui alcuni esperti nominati a vita («a cui concedere degli anni sabbatici utili allo studio e alla formazione») avrebbero raccolto tutti i fatti e avrebbero spiegato alle masse la verità.[110] Alla fine persino lui si accorse dell'assurdità di quella proposta, ma ciò che accadde fu molto peggio: verso la fine del decennio, la gestione dell'opinione pubblica divenne un business, a cui fu dato il nome di «pubbliche relazioni».

Prima di allora, le donne avrebbero ottenuto il diritto di voto, l'elettorato sarebbe raddoppiato e il problema sarebbe peggiorato. Il Diciannovesimo Emendamento, ratificato nell'agosto del 1920, fu l'ultimo atto costituzionale dell'era progressista. Una vittoria che, però, nascondeva alcune ombre. Le donne, infatti, ottennero il diritto di voto solo dopo che il modo di agire dei partiti politici cambiò, passando dalla sfera pubblica, caratterizzata da iniziative popolari quali manifestazioni e marce (e da un'alta affluenza elettorale), alla sfera privata, rappresentata da iniziative politiche più addomesticate come quella della pubblicità di massa (e da una bassa affluenza elettorale). Come notò una femminista nel 1926: «È un peccato che il movimento femminista sia riuscito a garantire alle donne i diritti politici proprio nel momento in cui quei diritti non hanno mai avuto meno valore dal XVIII secolo a oggi».[111]

Inoltre, la conquista del diritto di voto divise il movimento femminista tra coloro che volevano conseguire la totale parità dei diritti da coloro che, rendendosi conto che questo avrebbe reso obsolete le leggi sulla tutela delle lavoratrici,

erano invece contrarie. Le donne che sostenevano per la parità dei diritti diedero vita alla Women's League for Equal Opportunity («Lega delle donne per le pari opportunità») e alla Equal Rights Association («Associazione per la parità dei diritti») e tentarono di far approvare l'Equal Rights Amendment («Emendamento per la parità dei diritti»), presentato per la prima volta al Congresso nel 1923, guardando con sospetto e cinismo ai provvedimenti in difesa delle donne: «Gli uomini vogliono le leggi a tutela delle donne solo perché possono rubare loro il lavoro con la scusa della galanteria» avrebbe scritto un'attivista nel 1929. Nel frattempo, le donne a favore di misure protezionistiche formarono la League of Women Voters.[112] Mezzo secolo dopo, a un passo dalla ratifica, l'Equal Rights Amendment fu ostacolato proprio da quella frattura all'interno del movimento femminile.

Alle presidenziali del 1920, il repubblicano Warren H. Harding ottenne una facile vittoria ai danni del suo avversario democratico, il governatore dell'Ohio e riformatore progressista James Cox, e del suo vice relativamente sconosciuto, il vicesegretario della Marina Franklin Delano Roosevelt, scelto soprattutto per il suo illustre cognome. L'idealismo e l'internazionalismo wilsoniano era giunto alla fine, e così anche l'era delle riforme. Harding conquistò la Casa Bianca sull'onda crescente del conservatorismo, una reazione contro le riforme progressiste, ritenute dai conservatori un tradimento dei principi fondanti della nazione, e soprattutto della Costituzione. «Voglio esprimere la mia fede nella divina ispirazione dei padri fondatori» disse Harding nel suo discorso d'insediamento. Chiese al responsabile della biblioteca del Congresso di tirare fuori la copia originale della Costituzione – la pergamena firmata – e di esporla all'interno di una teca. Nominò come avvocato generale James Montgomery Beck, detto «Mr Constitution», un ex avvocato esperto in diritto societario che aveva scritto una

serie di libri molto popolari in cui spiegava la Costituzione.[113]

«La Costituzione non è né una roccia di Gibilterra, capace di resistere al logorio incessante del tempo e delle circostanze, né una spiaggia sabbiosa, che viene lentamente distrutta dall'erosione delle onde» scrisse Beck. «È piuttosto come un bacino galleggiante che, essendo agganciato agli ormeggi, non è esposto al capriccio delle onde, eppure è in grado di sollevarsi e abbassarsi secondo il flusso del tempo e delle circostanze.» Il professore di legge Thomas Reed Powell, nel criticare l'opera di Beck in una recensione pubblicata sul «New Republic», osservò che la Costituzione di Beck non andava né avanti né indietro, ma piuttosto «si muoveva su e giù», come fosse gelatina. Powell propose sarcasticamente di scrivere un volume di «*Canti dell'innocenza* di Beck» in cui inserire questo verso: «La Costituzione è una piattaforma / che, pur ancorata, si muove avanti e indietro. / Non è sabbia; non è roccia. / Per questo l'amiamo tanto».[114] Quello tra Beck e Powell non era un ozioso battibecco, ma tradiva la presenza di un divario profondo. Il dibattito sulla natura della Costituzione aveva molto in comune con la disputa tra i protestanti che credevano nella verità letterale della Bibbia e coloro che la negavano. Beck era un fondamentalista costituzionale, Powell un sostenitore dell'evoluzione.

Il programma di smantellamento delle riforme progressiste, annunciato da Harding nel suo discorso d'insediamento, combinava l'interpretazione della Costituzione dell'avvocato generale Beck e il principio dell'efficienza di Frederick Winslow Taylor. In quel momento il taylorismo iniziava a essere applicato al lavoro di ufficio, ovvero al tipo di lavoro svolto dal governo. Ora gli impiegati d'ufficio sedevano alla nuova «moderna scrivania dell'efficienza», un piano di acciaio munito id cassetti porta documenti, di solito due per lato. Timbravano cartellini e utilizzavano macchine da scrivere e calcolatrici prodotte

dalla Computing-Tabulating-Recording Company, una società nata nel 1911 dalla fusione di alcune aziende, tra cui la Herman Hollerith's Tabulating Machine Company. In un'opera teatrale del 1923, *The Adding Machine* («La macchina calcolatrice»), si raccontava in modo satirico la monotonia del lavoro d'ufficio, simile a quello di una catena di montaggio, e si prefiguravano le paure legate al processo di automazione: il suo protagonista, Mr Zero, scrive numeri per tutto il giorno «su un foglio di carta a righe»;[115] quando il suo capo gli annuncia che intende sostituirlo con una calcolatrice meccanica, lui lo uccide. Le competenze richieste agli impiegati d'ufficio si ridussero notevolmente, come accadde agli operai di fabbrica, mentre nel contempo crescevano le aziende per cui le persone lavoravano, tra cui, intorno al 1924, la IBM. «Dobbiamo studiare, e per farlo è necessario leggere, ascoltare, discutere, osservare e pensare» diceva il fondatore della compagnia, Thomas Watson. Il suo motto era «pensa», che era esattamente ciò che veniva richiesto ai suoi dipendenti, ma col tempo molti osservatori cominciarono a sospettare che quella del pensiero stesse diventando l'attività delle macchine.[116]

Harding voleva taylorizzare il governo federale. «Ciò che desidero è un'amministrazione efficiente» disse, in uno dei peggiori discorsi d'insediamento mai fatti, «tasse più leggere, pratiche commerciali efficaci, agevolazioni di credito adeguate, un sincero interesse per i problemi dell'agricoltura, un governo che non interferisca negli affari commerciali, quando non necessario, la fine di politiche sperimentali nel mondo del lavoro, e una maggiore efficienza dell'amministrazione.»[117]

Puntando all'efficienza, Harding riunì una straordinaria squadra di imprenditori conservatori che andò a comporre il suo staff, e che guidò il governo durante alcuni degli anni più prosperosi nella storia dell'America. Tra il 1922 e il 1928, la produzione industriale crebbe del settanta per

cento, il prodotto nazionale lordo del quaranta per cento, il reddito pro capite del trenta per cento e il potere di acquisto del ventidue per cento. Inoltre, negli anni Venti, l'elettricità si diffuse in un tutto il Paese, grazie a una nuova rete elettrica che raggiunse case e aziende: nel 1916, solo il sedici per cento degli americani vivano in abitazioni provviste di elettricità, mentre nel 1927 la percentuale salì a sessantatré.[118]

Harding nominò segretario del Tesoro l'industriale e filantropo Andrew W. Mellon, il quarto uomo più ricco d'America dopo John D. Rockefeller Jr., Henry Ford e Edsel Ford. Mellon, che mantenne la carica sotto tre presidenti repubblicani, Harding, Coolidge e Hoover, tentò di applicare il principio dell'efficienza alla tassazione. Nel suo libro del 1924, *Taxation. The People's Business* («Tasse. Il business del popolo»), Mellon sosteneva che le tasse troppo alte uccidono «lo spirito imprenditoriale». Il taglio delle tasse avrebbe ridotto il costo degli alloggi e abbassato i prezzi, avrebbe migliorato il tenore di vita e avrebbe fatto crescere il lavoro, producendo una «condizione generale di prosperità». La politica fiscale di Mellon fu sostenuta in particolar modo dall'American Taxpayers' League, conosciuta in precedenza con il nome American Bankers' League – e fu in parte finanziata dai membri della famiglia di Mellon – che si occupò della propaganda, fornì materiale informativo e coprì le spese dei *tax club*, i cui membri testimoniarono di fronte al Congresso, confermando l'urgente necessità di un taglio fiscale. «Le tasse sono il prezzo che paghiamo per vivere in una società civile» disse Oliver Wendell Holmes nel 1927; in seguito la frase fu scolpita sulla facciata della sede dell'IRS, a Washington, ma non tutti gli americani erano d'accordo. Durante la permanenza in carica di Mellon, il Congresso abolì la tassa sui sovrapprofitti, tagliò quella di successione, esentò i

guadagni in conto capitale e pose un tetto alle aliquote fiscali.[119]

Herbert Hoover era invece il segretario al Commercio nominato da Harding. Nacque in una condizione di povertà nella cittadina quacchera di West Branch, in Iowa, e si ritrovò orfano all'età di nove anni. Hoover studiò geologia all'Università di Stanford e diventò un ingegnere minerario molto abile. La sua grande abilità nell'organizzazione gli permise di fare fortuna in Australia e in Cina e di diventare un uomo di grande successo a livello internazionale. Quando, all'età di trentasette anni, decise di lasciare la sua attività per dedicarsi al settore pubblico e alla filantropia, il suo patrimonio valeva oltre dieci milioni di dollari. Aveva vissuto gran parte della sua vita fuori dagli Stati Uniti. Durante e dopo la guerra, condusse alcune operazioni umanitarie in Europa, contribuendo a salvare dieci milioni di vite. (Quando a Wilson fu assegnato il Nobel per la pace, molti europei ritennero che Hoover lo meritasse di più.) Una volta tornato negli Stati Uniti, divenne uno dei più prestigiosi frequentatori della «casa della verità» di Lippmann. «Molte persone, compreso me,» disse Lippmann «pensavano di non aver mai incontrato un uomo tanto interessante.» Nel 1920, entrambi i partiti gli chiesero di candidarsi alla presidenza, ma, anche se provò a partecipare alle primarie repubblicane, perse contro Harding.[120]

Hoover era un vero esperto di efficienza, molto noto per la sua relazione di 400 pagine intitolata *Waste in Industry* («Lo spreco nell'industria»). La sua fama era così grande, che qualsiasi cosa avesse a che fare con l'eliminazione dello spreco, compresa l'aspirapolvere, prese il suo nome. Pur contrario all'eccessivo potere del governo, in qualità di segretario del Commercio, Hoover prese il controllo dell'intera economia americana. Decise di trasferire sotto il suo ufficio, situato all'ultimo piano di un edificio all'angolo tra la Nineteenth Street e la Pennsylvania Avenue, le tante

sezioni che componevano il dipartimento. Espanse il dipartimento del Commercio con un'efficienza impressionante – tanto da diventare «sottosegretario di tutti gli altri dipartimenti» – con l'obiettivo di realizzare il suo progetto di una «nuova era». Hoover ideò una forma di Stato associativo, riunendo imprenditori, agricoltori e pescatori in vari incontri di cooperazione volti a stabilire le priorità del governo. Durante la permanenza di Hoover, il budget a disposizione del dipartimento crebbe di quasi sei volte rispetto a quello precedente, passando da ottocentosessantamila dollari a cinque milioni. «Mai, prima di allora, un governo si era fuso così tanto con il mondo del commercio» scrisse il «Wall Street Journal».[121]

Negli anni Venti, la fede dell'America nel progresso si trasformò in fede nella prosperità, alimentata dal consumo. «È avvenuto un cambiamento nella nostra democrazia» scrisse un giornalista. «Si chiama consumismo. Gli americani, al cospetto del loro Paese, non sono più in primo luogo dei cittadini, ma dei consumatori.»[122] L'economia americana cresceva senza sosta. Gli Stati Uniti erano il maggior Paese creditore e l'economia più grande al mondo; nel 1929, la sua produzione economica rappresentava il quarantadue per cento di quella mondiale (Gran Bretagna, Francia e Germania rappresentavano insieme il ventotto per cento).[123] La produzione di acciaio e gli introiti del settore ferroviario raggiunsero cifre da record, i grafici che mostravano la crescita economica salivano a livelli sempre più alti, come i grattacieli che dominavano lungo la Fifth Avenue di New York, la Michigan Avenue di Chicago e la California Street di San Francisco.

Nonostante ciò, il Paese iniziò a chiudersi. Prima della guerra, grande parte del mondo industriale perseguiva una politica di apertura delle frontiere sia nei confronti della merce sia delle persone. In tanti lasciavano l'Europa per dirigersi negli Stati Uniti, mentre gli europei investivano capitali per realizzare progetti nelle loro colonie. La

devastazione della guerra e le pessime condizioni di pace, soprattutto quelle stabilite per la Germania, posero fine a questo tipo di scambi e accordi.[124] Dopo la guerra, gli Stati Uniti divennero il fulcro del commercio mondiale, ma nel contempo iniziarono a chiudere i confini. Tra il 1921 e il 1922, Harding, sostenuto dal Congresso repubblicano, decise di aumentare le tasse sulle importazioni; e tra il 1921 e il 1924, attuò delle misure restrittive nei confronti dell'immigrazione. I Paesi europei, devastati dalla guerra, non furono messi nelle condizioni di poter inviare un numero sufficiente di lavoratori oltre l'Atlantico, né di vendere i loro prodotti industriali negli Stati Uniti, e per questo non poterono nemmeno saldare i debiti contratti con l'America. In segno di rivalsa, gli Stati europei decisero a loro volta di aumentare i dazi, mettendo in difficoltà il settore agricolo e industriale dell'America.[125] Quello fu l'inizio di un circolo vizioso economico. «Col senno di poi,» avrebbe scritto in seguito Lippmann «mi chiedo come abbiamo potuto credere che, in quelle condizioni così poco oneste, il boom economico sarebbe durato.»[126]

L'amministrazione Harding definì il suo programma economico come «un ritorno alla normalità». Il programma politico consisteva in una campagna contro l'immigrazione, quello culturale in un movimento estetico chiamato Colonial Revival («Revival coloniale»). Entrambi erano rivolti all'interno e guardavano al passato, celebrando l'eredità americana e la fantasia di un mondo antico che non si sarebbe mai realizzata. Molti industriali filantropi sostennero quell'ideale di nazione legato al passato: Henry Ford creò un museo di storia americana, mentre John Rockefeller ripristinò l'area storica di Colonial Williamsburg, come se la storia non fosse che una casa delle bambole di dimensioni reali.[127] R.T.H. Halsey, membro della Borsa di New York, si era impegnato molto per difendere le banche contro l'attacco alla «fiducia nel denaro» condotto da Theodore Roosevelt. Lasciò la Borsa per dedicarsi alla

creazione di una nuova ala americana all'interno del Metropolitan Museum of Art. Inaugurata nel 1924, la nuova sezione esponeva l'arte decorativa e la pittura americana precedente al 1825. «Gran parte dell'America ha ormai perso di vista le proprie tradizioni» mise in guardia Halsey. «Molti di noi non sono consapevoli delle nostre tradizioni, né dei valori per cui i nostri padri hanno combattuto e sono morti.» Secondo Halsey, il passato forniva un avvertimento sul presente: «Gli enormi cambiamenti subiti dalla nostra nazione e l'influsso di idee provenienti dall'esterno, così in disaccordo con quelle sostenute dagli uomini che ci hanno donato la nostra repubblica, se non sottoposte a un attento controllo, rischiano di scuotere le fondamenta del nostro Paese».[128]

L'anno in cui aprì l'ala americana del Metropolitan Museum, il Congresso approvò l'Immigration Act («Legge sull'immigrazione»), composto di due parti: l'Asian Exclusion Act («Legge sull'esclusione degli asiatici», un'estensione del Chinese Exclusion Act del 1882, con cui si vietava l'ingresso ai migranti provenienti dall'Asia, e il National Origins Act («Legge per la salvaguardia delle origini nazionali»), che limitava a centocinquantamila il numero degli immigrati europei che ogni anno avevano il permesso di entrare negli Stati Uniti, e per ogni Paese stabiliva che la quota massima dei nuovi arrivi dovesse essere proporzionale al numero di cittadini originari di quella nazione già presenti negli Stati Uniti. L'atto convalidava la logica eugenista dello scritto di Madison Grant, *Passing of the Great Race* («Il tramonto della grande razza»). Lo scopo del sistema di quote nazionali era abolire l'immigrazione asiatica e controllare l'ingresso degli immigrati provenienti dall'Europa meridionale e orientale, ritenuti meno validi rispetto a quelli che arrivavano da altre parti dell'Europa. Come disse il repubblicano dell'Indiana Fred S. Purnell: «C'è ben poco in comune tra la stirpe assennata e autosufficiente che ha generato il popolo

americano e questa ondata di relitti umani, irresponsabili e corrotti, che contamina l'America con le patologie sociali e politiche del Vecchio Mondo». Nathan D. Perlman, repubblicano di New York e legislatore ebreo, contrario alle leggi restrittive nei confronti dell'immigrazione, trasse dal *Congressional Record* i nomi degli americani, appartenenti a varie etnie, decorati con la Distinguished Service Cross durante la guerra. Ma la sua argomentazione non servì a nulla.[129]

Fig. 10-5: Una vignetta del 1921 ritrae lo Zio Sam mentre installa un imbuto con cui bloccare il flusso degli immigrati provenienti dall’Europa.

Quell’anno il Congresso approvò anche l’Indian Citizenship Act («Legge sulla cittadinanza indiana»), che garantiva la cittadinanza a tutte le popolazioni native. Molte di loro, tra cui gli onondaga, ritenevano che si trattasse di una naturalizzazione forzata. La legge, entrata in vigore nel 1924, rafforzò la linea politica razziale, istituzionalizzò nuove forme di discriminazioni razziali, codificò il concetto di «razza bianca» e introdusse una nuova categoria giuridica nella società americana: quella dello «straniero illegale». Gli europei, considerati «bianchi» e classificati secondo la loro provenienza nazionale e la loro desiderabilità, avevano il permesso di entrare negli Stati Uniti in numero limitato; una volta fatto il loro ingresso come stranieri legali, avevano la possibilità di diventare cittadini americani. Diversamente da loro, i cinesi, i giapponesi, gli indiani e altri asiatici non potevano entrare negli Stati Uniti legalmente perché considerati non bianchi; di conseguenza sarebbero stati giudicati non assimilabili e non avrebbero ottenuto la cittadinanza per motivi razziali. A un livello più profondo, la legge classificava gli europei in base alla nazione a cui appartenevano, mentre i non europei erano distinti in base alla «razza». I «colori» che li rappresentavano erano cinque: nero, mulatto, cinese, giapponese, indiano. Infine rifiutò di riconoscere alle popolazioni indigene lo status di nazione.

C’è da notare, inoltre, che l’Immigration Act del 1924 non pose restrizioni all’immigrazione messicana, nonostante si trattasse di un fenomeno in crescita. Tra il 1890 e il 1920, circa un milione e mezzo di messicani attraversarono il confine con gli Stati Uniti, per sfuggire al dittatore José de la Cruz Porfirio Díaz, soprattutto dopo la rivolta organizzata contro di lui nel 1910. I messicani statunitensi che vivevano ormai da decenni nel Sudovest dell’America avevano conservato la loro lingua e la loro cultura, e solitamente abitavano nei barrio; non tutti erano contenti di quei nuovi arrivati, *los recién llegados*. I nuovi immigrati messicani

venivano spesso impiegati nella raccolta di prodotti agricoli in tratti di terreno che erano stati irrigati di recente. Nel 1890, le terre irrigate in California, Nevada, Utah e Arizona coprivano in totale un'area di circa seicentomila ettari, ma nel 1902, solo in California avevano raggiunto gli ottocentomila ettari. Dopo il Chinese Exclusion Act del 1882, i grandi coltivatori erano stati costretti a impiegare i lavoratori giapponesi, ma nel 1908 un accordo tra il Giappone e gli Stati Uniti vietò il loro arrivo, e così quei coltivatori iniziarono a cercare la manodopera oltre il confine, in Messico. In un'epoca in cui, secondo il metodo dell'organizzazione scientifica del lavoro, gli ungheresi, gli italiani e gli ebrei erano considerati quasi al pari degli animali, da addomesticare non con la frusta ma tramite il cronometro, gli imprenditori e i legislatori tendevano a descrivere gli immigrati messicani – di fatto dei rifugiati politici in condizioni di estrema povertà – come dei lavoratori ideali. Nel 1908, l'economista Victor S. Clark dichiarò che gli immigrati messicani erano «docili, pazienti, ordinati, piuttosto intelligenti se sottoposti a una guida competente, obbedienti ed economicamente convenienti» e, nel 1911, una commissione del Congresso riferì che, poiché i messicani «non vengono integrati facilmente, molti di loro decidono di tornare in patria dopo un breve periodo».[130]

Ma ovviamente i messicani che attraversavano il confine in cerca di lavoro non sempre tornavano in Messico. Durante il dibattito sulle misure restrittive nei confronti dell'immigrazione, il membro del Congresso Albert H. Vestal, originario dell'Indiana, chiese: «A quale scopo chiudete la porta principale per non far entrare gli europei non graditi, se permettete a migliaia di messicani di passare per quella di servizio?». Edward Taylor, un membro del Congresso del Colorado, rispose che gli immigrati messicani erano gli unici a svolgere lavori che nessun altro era disposto a fare. «I lavoratori americani non sono disposti a strappare erbacce con le mani e le ginocchia a terra, non

vogliono spaccarsi la schiena con quel lavoro. In pochi lo reggono. Non importa quanto sono pagati, non lo faranno mai.» Ma questo non placò i nativisti, e l'American Eugenics Society («Società americana di eugenetica») avvertì: «Il nostro grande Sudovest sta creando un nuovo problema razziale, proprio come ha fatto il Sud quando ha importato gli schiavi dall'Africa. Il tasso di natalità dei messicani è molto alto, e ogni messicano che nasce sul suolo americano è un cittadino americano che, una volta raggiunta la maggiore età, potrà votare. Qui non si tratta di «bisogno di manodopera» né di economia. È in gioco l'etnia delle future generazioni. Si tratta di eugenetica, non di economia.» Il Congresso, pressato dagli eugenisti e dagli agricoltori del Sudovest, alla fine decise di escludere i messicani dalla nuova legge restrittiva sull'immigrazione, ma stabilì che per entrare negli Stati Uniti, oltre al passaporto, era necessario il visto. In questo modo, permise ai messicani di attraversare il confine in cerca di un lavoro temporaneo, ma negò loro la concessione della cittadinanza. Col tempo, i messicani – che andarono a formare una nuova categoria di censimento, quella appunto del «messicano» – si vennero accostati sempre più alla categoria dello «straniero illegale». Prima del 1919, i messicani che entravano negli Stati Uniti passando per il confine non avevano bisogno di compilare alcuna domanda d'ingresso. Ma dopo la formazione della polizia di frontiera statunitense, nel 1924, i militari iniziarono a presidiare i vari punti d'accesso, e la deportazione di «stranieri illegali» divenne a tutti gli effetti una linea politica del governo.[131]

Le nuove restrizioni all'immigrazione estesero l'ideologia razziale delle leggi Jim Crow ai nuovi immigrati europei e alle popolazioni native (che, essendo classificati come bianchi, avevano diritto alla cittadinanza), e agli asiatici e ai messicani (che invece, essendo considerati non bianchi, non ne avevano diritto). Incentivò la formazione di un secondo Ku Klux Klan, che emerse nel 1915; negli anni Venti, i suoi

cinque milioni di seguaci si scagliarono contro gli ebrei e i cattolici, allo stesso modo in cui avevano attaccato i neri e gli immigrati. In occasione della convention nazionale dei democratici che si tenne a New York nel 1924, migliaia di membri del KKK marciarono nelle strade della città, e il partito allora era così disorganizzato – e così diviso sulla questione razziale – che furono necessarie 103 votazioni, una cifra record, per nominare John W. Davis, un candidato facile da dimenticare.[132]

Mosso dalla combinazione esplosiva di nativismo ed eugenetica, lo studioso di scienze politiche Lothrop Stoddard riscrisse la storia americana come la storia dei banchi. «La discriminazione razziale è il problema del XX secolo» aveva scritto Du Bois nel 1903.[133] Gli intellettuali neri, soprattutto gli scrittori e gli artisti di Harlem Renaissance, risposero alla nostalgia del Colonial Revival con una nuova attenzione critica verso la storia americana dei neri. È tempo di «affrontare la realtà dei fatti», scrisse Alain Locke in *The New Negro* («Il nuovo nero») (1925), una raccolta di saggi che includeva uno scritto intitolato *The Negro Digs Up His Past* («Il nero scava nel suo passato»).[134] Stoddard replicò con un libro, *The Rising Tide of Color Against the White World-Supremacy* («La marea montante dei popoli di colore contro la supremazia mondiale dei bianchi»), in cui incolpava i neri per il malcontento e il malessere che avevano investito l'Europa. Nei suoi discorsi a favore dell'Immigration Act, sosteneva che gli Stati Uniti avevano rischiato di essere travolti dallo stesso problema sociale. Verso la fine del decennio, si ritrovò a festeggiare l'approvazione delle leggi restrittive sull'immigrazione. «La nostra America è un'America bianca» affermò Stoddard, durante un dibattito con Du Bois a Chicago. «E la prova schiacciante della testimonianza storica e scientifica dimostra che soltanto finché la popolazione americana rimarrà bianca, le sue istituzioni, i

suoi ideali e la sua cultura continueranno a rispecchiare la natura dei suoi abitanti.»

«Il *tuo* Paese?» aveva spesso domandato Du Bois. «Com'è diventato *tuo*?» Poi aveva obiettato: «Pensi davvero che l'America sarebbe stata la stessa senza i negri?».[135]

Stoddard non sapeva come rispondere a domande come quelle. Negli anni Trenta e Quaranta, salutò con favore l'ascesa di Hitler. Morì in disgrazia e dimenticato da tutti. Ma lo scontro con aveva avuto con Du Bois sulle origini della nazione non terminò mai.

IV.

«Noi riteniamo che queste verità siano di per sé evidenti»: nel 1926, un secolo e mezzo dopo la nascita degli Stati Uniti d'America, ogni singola parola contenuta nella Dichiarazione d'Indipendenza era stata messa in discussione. A chi si riferisce quel «noi»? Qual è la «verità»? Cosa può essere considerato «evidente»?

La politica americana era lacerata da dibattiti legati a temi fondamentali. Al centro di queste diatribe c'erano interpretazioni divergenti della Costituzione, quasi un'estensione del dibattito sulla verità letterale della Bibbia. Ma gli americani esprimevano le loro differenti idee politiche anche nell'ambito di discussioni riguardanti la scienza e la storia, discussioni influenzate dal nuovo ramo professionale delle pubbliche relazioni.

Ivy Lee, uno dei primi professionisti del settore, la chiamava propaganda, definita come «l'attività volta a propagare le idee». Lee, nato in Georgia nel 1877 e figlio di un pastore metodista, iniziò la carriera come giornalista, per poi assumere l'incarico di rappresentare gli interessi delle compagnie ferroviarie, facendo in modo che la stampa ne parlasse bene. Tra i suoi primi clienti ci furono John D. Rockefeller, che voleva tentare di riabilitare la propria

reputazione dopo l'inchiesta di Ida Tarbell sulla Standard Oil, e la Bethlehem Steel, provata dagli scioperi nati in seguito all'applicazione del metodo di lavoro di Taylor. Carl Sandburg definì Lee un «bugiardo a pagamento»; Upton Sinclair, giocando sul senso letterale del nome *ivy*, lo definì «un'edera velenosa». Negli anni Venti, durante un discorso rivolto a degli insegnanti di giornalismo, Lee affermò che i fatti non esistono o, perlomeno, non possono essere raccontati: «Quando si cerca di esporre un fatto, si pretende di compiere qualcosa di umanamente impossibile; tutto ciò che posso fare è fornire la *mia interpretazione dei fatti*».[136]

Molti giornalisti, in particolar modo i corrispondenti di guerra, non erano affatto d'accordo. Nel 1923, quando due giovani veterani dell'esercito, Henry Luce e Briton Hadden, decisero di fondare un periodico, pensarono inizialmente di intitolarlo «Facts». In seguito, però, optarono per il nome «Time», pensando a un giornale che, nell'epoca dell'efficienza, avrebbe fatto risparmiare del tempo ai lettori. Il «Time» era stato concepito con lo scopo di permettere ai suoi lettori più impegnati – soprattutto agli uomini d'affari – di leggere in un'ora tutte le notizie della settimana. Ogni numero conteneva cento articoli non più lunghi di quattrocento parole, in cui erano riportati semplicemente i fatti, e che erano stati realizzati selezionando e assemblando vari passaggi degli articoli pubblicati nei vari quotidiani durante la settimana. Adottando un metodo di lavoro scientifico, in linea con quello ideato da Taylor, Luce e Hadden suddividevano le notizie in varie categorie, un'operazione mai svolta da nessun altro prima di loro. Nonostante la sua rapidità, oltre alla brevità e alla semplicità delle notizie, il «Time» dichiarava di essere un giornale privo di errori, e di fornire un «racconto accurato» degli eventi, che tuttavia non significava essere obiettivi. «Mostrami un uomo che crede di essere obiettivo, e io ti mostrerò un uomo che inganna se

stesso» disse una volta Luce.[137] L'obiettività era impossibile da conseguire, e la soggettività conduceva all'errore; il meglio che si potesse fare era controllare che gli articoli non contenessero errori oggettivi. Il «Time» consolidò dunque la pratica del *fact-checking* ed elaborò un metodo di verifica delle informazioni che le suddivideva in unità singole, come fossero tante parti su una catena di montaggio.

A questo scopo, assunsero giovani donne appena uscite dal college. «Hanno il compito di verificare ogni singola parola, su cui mettono un puntino per indicare che l'hanno fatto» raccontò un osservatore. L'autore di un manuale redatto appositamente per i «controllori» del «Time» consigliava:

> La verifica [è] considerata a volte come un'occupazione monotona e noiosa, ma si tratta di una prospettiva del tutto sbagliata. Qualsiasi brillante ragazza che si applichi con dedizione all'attività di verifica scoprirà che è un lavoro piacevole, che durante la settimana le permetterà di trascorrere momenti felici e di godere di occasioni memorabili. In questo lavoro non dovete mai dimenticare che lo scrittore è per natura un vostro nemico. L'obiettivo dell'autore è capire fino a che punto può cavarsela. Ricordate che quando qualcuno scrive una lettera per segnalare un errore, è con voi che se la sta prendendo. Quindi cercate di proteggervi.

Quando i lettori si lamentavano di qualche imprecisione, il «Time» pubblicava la loro lettera insieme alla correzione. Inoltre, i direttori del giornale annotavano ogni errore, e la sua correzione, su un apposito libro nero.[138]

Questa pratica fu adottata con zelo anche nella vicina redazione del principale concorrente del «Time», ovvero il «New Yorker»; a ben vedere, le due testate non avevano proprio nulla in comune, tranne un'ossessione per i fatti. Nell'autunno del 1924, Harold Ross, un ex reporter e, come Luce e Hadden, un veterano della Prima guerra mondiale,

scrisse il programma del «New Yorker», che a differenza del «Time» non intendeva far risparmiare nemmeno un minuto ai suoi lettori. Ma, proprio come Luce e Hadden, Ross ripudiava l'errore, l'inganno e l'insensatezza, soprattutto nel campo delle relazioni pubbliche. «Occorre impegnarsi molto per evitare errori nel "New Yorker"» annunciò Ross. Uno scrittore disse che Ross era «attaccato ai fatti» come «un uomo che sta annegando si attacca a una boa». In seguito, inviò una nota a uno dei suoi direttori in cui diceva: «Inserite la pratica del *fact-checking* nel vostro lavoro quotidiano».[139]

Ma mentre i giornalisti cercavano nuovi metodi per raccontare i fatti nel modo più accurato possibile, l'imprenditoria si serviva degli strumenti delle relazioni pubbliche affinché la stampa riportasse la loro particolare versione della storia. Edward Bernays, nipote di Sigmund Freud, giocò un ruolo fondamentale in questo periodo di trasformazione, utilizzando la teoria dell'inconscio di Freud per aiutare le aziende a vendere i loro prodotti ai consumatori americani. Bernays era nato a Vienna e cresciuto a New York. Quando scoppiò la guerra, lavorò per l'agenzia di George Creel che si occupava di propaganda bellica, e in seguito accompagnò Wilson a Parigi per la discussione degli accordi di pace, dove, amava dire, aveva svolto un lavoro inestimabile. Tornato alla vita civile, avviò una carriera nel campo delle relazioni pubbliche, che considerava come delle «scienze sociali applicate», mentre il «Nation» le chiamava «grandissime fesserie». Nel 1924, Bernays conobbe Calvin Coolidge, nominato presidente nel 1923, dopo la morte improvvisa di Harding. Bernays decise che all'immagine di Coolidge, ritenuto un uomo del Vermont piuttosto duro e scontroso, serviva un po' di glamour, e così invitò alla Casa Bianca alcune star di Hollywood.[140]

«Una buona propaganda è come un governo invisibile capace di influenzare le abitudini e le azioni della maggioranza dei cittadini statunitensi» spiegò Bernays. «Se

condotta nel modo giusto, si rivela un metodo rapido ed efficace per produrre cambiamenti di grande importanza sociale.» La propaganda, utilizzata nelle campagne politiche, avrebbe reso le democrazie molto più efficienti: «La propaganda, applicata in modo onesto ed efficace, permetterà di risparmiare milioni di dollari nella prossima campagna politica» predisse.[141]

Nel suo libro del 1928, *Propaganda*, Bernays spiegava di essere stato influenzato da *L'opinione pubblica* di Walter Lippmann. Nella preoccupazione espressa da Lippmann verso l'influenzabilità della gente, Bernays aveva intravisto un'ottima opportunità per un addetto alle relazioni pubbliche. «La manipolazione consapevole e intelligente delle abitudini e delle opinioni delle masse è un elemento importante nella società democratica» sosteneva Bernays. Per lui, la propaganda rappresentava per le masse quello che l'inconscio rappresentava per la mente, un «governatore invisibile».[142]

Ma l'effetto disastroso che tutto questo produceva sulla democrazia di massa degli Stati Uniti si rivelò appieno nell'estate del 1925, nella piccola cittadina di Dayton, Tennessee, durante un processo durato cinque lunghi giorni a un insegnante di biologia della scuola superiore, John Scopes, colpevole di aver insegnato la teoria dell'evoluzione. William Jennings Bryan, che allora aveva sessantacinque anni e che nel frattempo era diventato calvo, condusse il processo, dopo aver guidato la campagna che aveva portato a vietare l'insegnamento della teoria dell'evoluzione nelle scuole pubbliche del Paese. Non tutti i fondamentalisti si opponevano alla teoria, ritenendo, come R.A. Torrey, curatore di *The Fundamentals*, che un cristiano potesse «credere pienamente nell'assoluta infallibilità della Bibbia, pur essendo in qualche modo un evoluzionista».[143] Ma il punto di vista di Bryan, come quello di molti altri fondamentalisti, si era indurito dopo la guerra, i cui orrori

poterono essere compresi da molti soltanto riconciliandosi con Dio.

«La teoria dell'evoluzione non è vera» affermò Bryan. «È soltanto un'ipotesi: milioni di congetture messe insieme.» Ma ciò che più condannava era l'applicazione della teoria alla società umana. Nel 1921, in un saggio intitolato *The Menace of Darwinism* («La minaccia del darwinismo»), si pronunciò a favore di alcune riforme progressiste il cui scopo era quello di ostacolare l'idea secondo cui solo i più adatti sarebbero sopravvissuti: «Le leggi sulla protezione dei consumatori si sono rivelate necessarie per impedire ai produttori di avvelenare i cittadini; quelle sul lavoro minorile per impedire ai datori di lavoro di ostacolare la crescita fisica, mentale e spirituale dei bambini; le leggi antitrust hanno impedito alle grandi società di soffocare le piccole aziende, ed è ancora in corso la battaglia contro chi specula sui prodotti agricoli». Bryan riteneva che la secolarizzazione della società moderna rappresentasse la fine della compassione e della carità. Condannava fortemente la crudeltà della scienza: «Gli uomini che non sono disposti ad attraversare la strada per salvare una vita hanno viaggiato per il mondo in cerca di scheletri» disse nel 1923, durante un discorso in un'assemblea legislativa della West Virginia. «Oggi più che mai, il mondo ha bisogno di tornare a Dio» scrisse. Il fondamentalismo, sorto nell'ambito di un dibattito teologico sui fatti e la verità, con Bryan si trasformò in un movimento popolare legato alla fede.[144]

Nel 1925, dopo che il Tennessee divenne il primo Stato a vietare l'insegnamento della teoria dell'evoluzione, l'American Civil Liberties Union («Unione americana per le libertà civili») convinse Scopes a testare la legge. L'ACLU era stata fondata nel 1917 a difesa degli obiettori di coscienza, un compito che si era fatto ancora più urgente durante il periodo della Paura rossa, l'isteria antibolscevica che aveva

colpito gli Stati Uniti negli ultimi anni della guerra. «I diritti degli individui e delle minoranze sono stati violati in tutto il Paese» scrisse il suo fondatore. La sua missione di proteggere gli americani dagli attacchi alle loro libertà civili durante la guerra continuò anche in tempo di pace. Il suo interesse verso la legge del Tennessee, così come nel caso di Scopes, non aveva nulla a che vedere con la religione, ma riguardava invece la libertà di parola. (Scopes era addirittura un praticante e ammirava Bryan, che nel 1919 aveva tenuto un discorso nella cerimonia di conferimento del suo diploma, in Illinois.) L'ACLU era certa che Scopes sarebbe stato giudicato colpevole, e in questo modo avrebbero potuto appellarsi a una corte superiore.

Il piano subì un cambiamento quando Bryan fu convinto a prendere parte al processo come consulente del procuratore generale del Tennessee. Il coinvolgimento di Bryan indusse Clarence Darrow ad assumere la difesa di Scopes. Darrow era un uomo piuttosto irritabile, dalle spalle ampie e i tratti marcati, a cui piaceva atteggiarsi da filosofo, con i suoi calzoni larghi, le bretelle e il cravattino. «Ogni cosa in Darrow fa pensare che sia un uomo cinico» disse un reporter. «Ogni cosa tranne una, ovvero la sua totale assenza di vero cinismo.» Nella sua lunga e famosa carriera come avvocato prese parte a circa duemila processi; in più di un terzo di questi non ricevette alcun compenso. Ma il processo a Scopes fu l'unico in cui decise di offrire assistenza legale gratuitamente.[145]

Darrow e Bryan erano entrambi cresciuti in una fattoria, erano diventati due avvocati e per tutta la vita avevano lottato al fianco delle persone più povere e sfortunate. Parlavano la stessa lingua. Nel 1903, quando Darrow rappresentò l'United Mine Workers in Pennsylvania, in un procedimento arbitrale, disse alla corte: «Cinquecento dollari all'anno è un buon prezzo per rischiare la propria vita scavando nella terra in cerca del carbone e rendere

ricco qualcun altro».[146] Parole che sarebbero potute uscire dalla bocca di Bryan.

Ma Darrow sapeva che, per quanto la campagna di Bryan contro l'insegnamento della teoria dell'evoluzione fosse una campagna contro il darwinismo sociale, a favore dei più deboli, tuttavia era anche un attacco alla scienza. E Darrow non poteva permetterlo, né potevano molte di quelle persone che avevano combattuto al fianco di Bryan su questioni inerenti al lavoro. Nel 1924, Eugene Debs, storico sostenitore di Bryan, si riferì a lui come «questo predicatore vuoto e superficiale, questo ciarlatano bigotto, questo profeta dell'età della pietra».[147] Darrow era dello stesso parere. Era cresciuto leggendo Charles Darwin e Frederick Douglass. Il tema dell'istruzione gli stava a cuore. «Sapevo che l'insegnamento scolastico era minacciato da quel fenomeno che da sempre lo ostacolava: il fanatismo religioso» disse. Considerava Bryan «l'idolo degli idioti».[148]

Dayton era formata da due strade asfaltate e da un cinema che conteneva settantacinque persone. Il processo si trasformò in un circo, la cittadina fu invasa da oltre un centinaio di giornalisti, da decine di pastori e interpreti di salmi e da scimpanzé addestrati. «È semplicemente fantastico» riferì H.L. Mencken al «Baltimore Sun». «Con il materiale che ho raccolto andrò avanti per vent'anni.»[149]

Nessuno contestava il fatto che Scopes avesse violato la legge. La difesa sperava quindi di poter discutere la fondatezza della legge stessa. Cominciò convocando un corteo di biologici che potessero provare la legittimità scientifica dell'evoluzionismo. «Non è questa la sede per dimostrare che la legge non avrebbe mai dovuto essere approvata» affermò Bryan. «La sede giusta per farlo è quella della legislatura.» Eppure anche Bryan, tanto quanto Darrow, se non di più, intendeva processare la teoria dell'evoluzione. Il giudice, d'accordo con Bryan, rifiutò di far testimoniare i biologi di fronte alla giuria. Il giorno dopo faceva così caldo all'interno dell'aula che il processo fu

trasferito nel prato di fronte al tribunale. La difesa allora chiamò a testimoniare Bryan, in qualità di esperto della Bibbia.

«Voi avete dedicato molto tempo allo studio della Bibbia, non è vero, signor Bryan?» domandò Darrow.

«Sì, signore, ci ho provato.»

Ma Bryan non era un teologo. Darrow lo strizzò come una spugna per ben due ore. Era vero che la Terra era stata creata in sei giorni? E davvero Giona era stato inghiottito da una balena? E se Eva era nata da una costola di Adamo, come aveva fatto Caino a trovarsi una moglie? Bryan farfugliò delle risposte, in preda alla frustrazione, mentre Darrow continuava a pressarlo.

«L'unico intento del signor Darrow è quello di denigrare la Bibbia» si lamentò Bryan.

«Mi oppongo» replicò Darrow. «Sto soltanto mettendo alla prova le sue folli idee, a cui nessun cristiano intelligente crede.»[150]

Il giudice ordinò che la testimonianza di Bryan non fosse messa a verbale, la giuria giudicò colpevole Scopes. Cinque giorni dopo, Bryan morì mentre stava riposando, mentre sua moglie leggeva il giornale sotto il porticato. Bryan, tre volte candidato presidente, era caduto «vittima della sua ultima grande battaglia».[151]

Il fondamentalismo non morì con Bryan. Continuò a esistere, e la sfida che pose ai principi fondanti della nazione e in particolare al concetto di verità fu raccolta dal XXI secolo. Darrow non era tra quelli che credevano che il processo di Scopes, seguito così rapidamente dalla morte di Bryan, aveva posto fine al dibattito sul fondamentalismo. «La notizia della morte di Bryan mi ha rattristato,» disse Darrow «lo conoscevo dal 1896 e per due volte ho sostenuto la sua candidatura alla presidenza.» Ben presto si diffuse l'idea che William Jennings Bryan fosse stato ucciso dalla modernità e, qualche settimana dopo la sua morte, alcuni giornalisti, in particolar modo H.L. Mencken,

tornarono a fare satira contro Bryan e i suoi sostenitori definendoli individui rozzi e stupidi, anche se in privato Mencken ammise di essere rimasto terrorizzato dalle persone che aveva incontrato su quel prato fuori dal tribunale di Dayton: il loro fanatismo e la loro furia lo avevano scosso. «Sono partito ridendo» scrisse Mencken a un amico «e sono tornato tremando».[152]

Walter Lippmann non rabbrividì, né fece satira. Si fermò invece a riflettere sulle conseguenze delle argomentazioni sostenute da Bryan a Dayton a favore della libertà di religione e della separazione fra Stato e Chiesa. Per Lippmann, lo scontro tra Bryan e Darrow non ruotava attorno alla teoria dell'evoluzione, ma aveva a che fare con il modo in cui il popolo decide cos'è vero – la verità discende dalla fede o dalla ragione? – e, a un livello più profondo, si interrogava su cosa succede in una democrazia quando le persone non concordano con il modo in cui viene decisa la verità. In quel caso è la maggioranza che conta?

Per trovare una risposta, Lippmann tornò sulle tracce di Thomas Jefferson. Nello statuto della Virginia per la libertà religiosa, datato 1786, Jefferson aveva dichiarato il principio secondo cui «forzare un uomo a versare un contributo in denaro per la propagazione di idee in cui non crede e che disprezza è un atto immorale e tirannico». Con la legge del 1925 che proibiva l'insegnamento della teoria dell'evoluzione, lo Stato del Tennessee vietava «l'insegnamento della teoria dell'evoluzione in tutte le università e nelle altre scuole pubbliche del Tennessee finanziate interamente o in parte dai fondi statali».

Bryan, alludendo al principio dichiarato da Jefferson, aveva domandato: «Che diritto ha una piccola oligarchia irresponsabile di sedicenti intellettuali di chiedere il controllo delle scuole degli Stati Uniti in cui vengono istruiti venticinque milioni di ragazzi per una spesa annuale di dieci miliardi di dollari?». La loro richiesta non violava forse

il principio stesso di libertà religiosa, oltre allo statuto del Tennessee?

Darrow aveva cercato di trovare una risposta a quella domanda. «Non mi piace la zuppa di cipolla, ma voi potete prenderne un po'» era solito dire. «Non vi giudicherò per questo.»[153] Darrow amava rifugiarsi nei motti. Ma Lippmann trovò quell'argomentazione insufficiente, perché non si trattava del fatto che a un uomo piacesse la zuppa di cipolla; in quel caso la zuppa di cipolla piaceva alla maggioranza degli elettori, che avrebbero potuto decidere di vietare tutto tranne la zuppa di cipolla nei ristoranti che ricevevano denaro dal governo. Per non parlare del fatto che la religione rivelata e la fede nella ragione erano due epistemologie, non zuppa di cipolla.

Lippmann soppesò la tesi di Bryan. «Jefferson sosteneva che i cittadini non avrebbero dovuto pagare per l'insegnamento dell'anglicanesimo» scrisse. «Mentre il signor Bryan si chiedeva perché mai avrebbero dovuto pagare per l'insegnamento dell'agnosticismo.»[154]

Cosa comportava la democrazia? Se la maggioranza degli elettori avesse deciso che Charles Darwin fosse nel torto e che la teoria dell'evoluzione non dovesse essere insegnata nelle scuole, cosa avrebbero dovuto fare gli altri? Se quella dell'evoluzione fosse stata una teoria importante e plausibile su come avvengono i cambiamenti in natura, come avrebbe fatto la minoranza che riteneva attendibile la teoria a controbattere le argomentazioni della maggioranza, a cui per generazioni era stato insegnato l'opposto?

Lippmann decise di riflettere sul problema immaginando un dialogo in cui Jefferson e Bryan a turno sottopongono la questione a Socrate, Jefferson in difesa della ragione, Bryan della religione, ma entrambi sostenendo il ruolo decisivo del popolo. Entrambi, dopo aver presentato il proprio caso, accettano di attenersi alla decisione di Socrate.

JEFFERSON: E quindi, qual è la vostra conclusione?

SOCRATE: Che la gente comune odia la ragione, e che la ragione è la religione di un'élite, composta da gentiluomini come voi.

BRYAN: La ragione è una religione? Cosa intendete dire?

SOCRATE: La gente comune ha sempre saputo che la ragione è una religione. Per questo la disprezza con tanta veemenza.[155]

Se la gente comune odia la ragione, concludeva Lippmann, allora in nessun modo un governo di persone potrà tutelare la libertà di pensiero. La persona di fede non accetterà mai la ragione come arbitro della verità, a meno che non rinunci alla fede; e una persona che crede nella ragione non accetterà mai che la verità possa risiedere al di fuori della razionalità. I cittadini incapaci di concordare sulle verità di fatto non potranno mai concordare sul modo in cui istruire i propri figli. «È qui che sorge l'opportunità per chi fa propaganda» scrisse Lippmann.[156] Con una quantità sufficiente di denaro, e impiegando in modo efficace i mezzi della comunicazione di massa, la propaganda può trasformare in verità una maggioranza politica.

Lippmann era finito in un vicolo cieco. Aveva indagato un problema che la Costituzione non aveva considerato, e aveva capito che, in determinate circostanze, le persone non erano in grado di governarsi tramite la ragione e la facoltà di scelta, come Alexander Hamilton aveva sperato, ma sarebbero state guidate dal caso e dalla forza. La sua mente fu pervasa dal terrore. L'efficienza non avrebbe risolto il problema; al contrario, era parte del problema. Doveva pur esserci una soluzione.

«Signori, il mondo è un posto malvagio» disse una volta Clarence Darrow a una giuria, chinandosi su di loro con la sua mole imponente. «Eppure non è senza speranza.»[157] La domanda era: dove risiedeva la speranza?

11
La costituzione della radio

«Il nostro intero sistema commerciale crollerebbe in un solo giorno se non fosse sostenuto da un alto senso di responsabilità morale» disse Herbert Hoover, l'uomo con il volto simile al muso di un bulldog, mentre conduceva la sua campagna presidenziale del 1928, all'età di cinquantatré anni. Hoover si era guadagnato la fama di salvatore, insieme al soprannome Master of Emergencies («specialista delle emergenze»), che era anche diventato il titolo del film legato alla sua campagna, il racconto delle attività di soccorso che aveva svolto durante la guerra in Europa, e in occasione dell'alluvione che aveva colpito il Mississippi nel 1927. Le scene mostrate erano così drammatiche – bambini dal volto cinereo e scavato che venivano finalmente nutriti – da ridurre in lacrime il pubblico in sala. Uno dei candidati alla Casa Bianca più devoti e talentuosi di sempre, Hoover riteneva che la filosofia del progresso morale, che aveva ispirato tanto la politica americana quanto i suoi contestatori fin dalle origini della nazione, fosse ben rappresentata dai leader del mondo imprenditoriale americano, privati cittadini che, secondo il suo parere, erano dediti al pubblico interesse tanto quanto lui.[1] La radio era ciò che incarnava meglio questa sua idea di partnership tra governo e imprenditoria, un esperimento tecnologico in cui Hoover, esperto ingegnere, investì le proprie speranze per un'America democratica.

In qualità di segretario del Commercio e sottosegretario di tutto, tra il 1922 e il 1925 Hoover organizzò presso la Casa Bianca una serie di conferenze annuali dedicate alla

radio, in cui erano riunite le agenzie federali, gli organi di informazione e vari industriali, compresa l'appena nata Radio Corporation of America. A quel tempo, negli Stati Uniti c'erano duecentoventi stazioni radio e due milioni e mezzo di apparecchi radiofonici. Le linee del telegrafo e quelle del telefono avevano collegato il Paese tramite chilometri di cavi; le onde radio, attraverso l'aria, potevano propagarsi ovunque. Eppure, le prime radio funzionavano come il telegrafo e il telefono, e venivano utilizzate per comunicare da un punto a un altro, spesso dalle navi che volevano connettersi con la costa. Hoover capì che il futuro della radio era nel *broadcasting* (termine coniato nel 1921), ovvero nella trasmissione di messaggi a un pubblico sparso in luoghi distanti tra loro, come se si spargessero semi in un campo. Fu lui a prevedere che la radio avrebbe rappresentato per la nazione un grande esperimento tecnologico, in grado di trasformare radicalmente la natura della comunicazione politica: la radio avrebbe permesso ai candidati e ai politici in carica di parlare ai loro elettori senza dover affrontare la fatica e i costi di viaggiare per il Paese, e avrebbe anche reso l'attività del governo un affare privato. La stazione radio della NBC cominciò a trasmettere nel 1926, quella della CBS nel 1928. Entro la fine del decennio, quasi tutte le case possedevano una radio – spesso realizzata artigianalmente. Hoover assicurò che le trasmissioni radiofoniche avrebbero reso gli americani «una sola persona».[2]

Ma Hoover non intendeva lasciar fare al caso, né agli imprenditori. Il caos creato dalle prime frequenze radio lo convinse che spettasse al governo regolare l'attività radiofonica concedendo licenze alle varie stazioni, e insistendo sul fatto che le emittenti dovessero occuparsi di questioni di pubblico interesse. «L'etere è un mezzo d'informazione pubblico,» affermò «e l'uso che se ne fa deve essere a beneficio dei cittadini.»[3] Fece pressioni

affinché fosse approvato il Federal Radio Act, anche chiamato la *Costituzione della radio*. Ratificato nel 1927, fu uno dei provvedimenti più importanti della riforma progressista.

Come conseguenza del Radio Act, la Federal Radio Commission (in seguito Federal Communications Commission) stabilì il principio dell'*equal-time*, e i dibattiti tra i candidati politici divennero uno degli eventi più popolari delle prime trasmissioni radio. Con il tempo, il mondo a cui aveva dato vita la radio avrebbe iniziato a preoccupare Hoover. «La radio si presta alla propaganda molto più facilmente rispetto alla stampa» annotò nei suoi diari. Eppure la sua visione utopistica iniziale fu condivisa da molti: dopotutto, la radio non era la risposta ai dubbi sulla democrazia di massa espressi da persone come Walter Lippmann? «Se il futuro della nostra democrazia dipende dall'intelligenza e dalla cooperazione dei suoi cittadini,» scrisse nel 1929 il presidente della RCA «allora la radio potrà contribuire al suo successo più di qualunque altra forza.»[4]

Verso la fine degli anni Venti, il Paese sembrava al culmine dell'ottimismo, e non solo riguardo alla radio. «L'America, oggi, può dire di aver quasi totalmente sconfitto la povertà, come mai era successo nella storia di qualsiasi altro Paese» dichiarò Hoover nell'estate del 1928, accettando la nomina dei repubblicani. «Presto, con l'aiuto di Dio, verrà il giorno in cui la povertà sarà bandita dal mondo intero.» La crescita economica dell'America sembrava inarrestabile. «I dati indicano che l'economia continua a fare progressi, e la produzione ha raggiunto livelli da record» scrisse il «Wall Street Journal» nel 1928. «E a quanto pare non c'è nulla che possa ostacolare questa crescita.» Le quotazioni del mercato azionario continuavano a salire, in un tempo in cui le azioni non venivano più vendute soltanto ai ricchi. «Chiunque dovrebbe poter

diventare ricco» affermava un investitore nell'articolo di una rivista in cui proponeva che agli americani che non disponevano di sufficienti risparmi fosse data la possibilità di comprare le azioni a rate. Nel 1929, un quarto delle famiglie statunitensi possedeva delle azioni, mentre nella generazione precedente a possederle era soltanto l'uno per cento. Quando Hoover fu eletto presidente, nel novembre del 1928, il mercato azionario toccò un record eccezionale; la media delle quotazioni, alla chiusura della borsa, risultava tre volte maggiore di quella del 1918, e il doppio di quella registrata nel 1924.[5]

Hoover si diresse alla cerimonia d'insediamento in un lunedì piovoso di marzo, su una Pierce-Arrow vistosa quanto il suo cappello a cilindro. La sua ascesa fu il risultato del trionfo di una campagna a favore dell'efficienza e della prosperità, di una democrazia di massa guidata da uomini d'affari a cui stava a cuore l'interesse pubblico e da ingegneri devoti al principio dell'efficienza. «Il moderno ingegno tecnico era per la prima volta alla guida del governo» scrisse l'intraprendente giornalista del «New York Times» Anne O'Hare McCormick. «Eravamo pressoché disposti a dare al genio la sua possibilità, e aspettavamo che la performance iniziasse.» Ma, in privato, Hoover temeva che gli americani lo considerassero «una sorta di superman».[6]

Hoover si mise al lavoro con il suo tipico zelo da uomo d'affari. Sulla sua scrivania, nello Studio Ovale, aveva fatto installare un telefono. Programmava gli appuntamenti con un intervallo di otto minuti. Incominciò con il riorganizzare il governo federale. «Torniamo in miniera» era solito ripetere dopo la pausa pranzo di appena quindici minuti. Il mercato azionario fuori controllo lo preoccupava, ma non fu capace di arrestare il toro alla carica. Nel 1928 il Dow Jones Industrial Average era salito a duecentoquaranta; nell'estate del 1929 superò i trecentottanta punti.[7]

Il 21 ottobre 1929, Hoover si trovava, insieme a cinquecento insigni ospiti, inclusi i proprietari delle maggiori compagnie americane, all'Edison Institute di Henry Ford, a Dearborn, nel Michigan, per celebrare il cinquantesimo anniversario dell'invenzione della lampadina a incandescenza. Il Light's Golden Jubilee («Giubileo d'oro della lampadina») era stato ideato da Edward Bernays, che aveva promosso l'evento inviando lampadine a incandescenza ai direttori di tutti i giornali nazionali. La sera della festa, le compagnie elettriche di tutto il Paese staccarono l'elettricità per un minuto in onore di Thomas Edison. L'ottantaduenne Edison, allora, ricreò il momento in cui aveva acceso per la prima volta una lampadina, mentre sulla NBC un annunciatore, con il fiato corto per l'emozione, raccontava: «Il signor Edison ha i due filamenti in mano. Si sta avvicinando alla vecchia lampadina; ora procede al contatto. È luce!».[8]

Quella sera, fu trasmessa via radio la notizia che la Borsa di New York aveva iniziato a precipitare. Era come se una lampadina, troppo intensamente accesa, fosse andata in frantumi.

I.

L'oscurità era già scesa sull'Europa, che nel 1928 si trovava in piena crisi come risultato degli accordi politici che avevano posto fine alla Prima guerra mondiale. Fino all'autunno del 1929, sembrava che quell'ombra non avrebbe mai potuto raggiungere gli Stati Uniti. E invece, nel giro di tre settimane, il Dow Jones crollò, passando da trecentoventisei a centonovantotto punti. Le azioni persero quasi il quaranta per cento del loro valore. In un primo momento il mercato sembrò riprendersi; nel marzo del 1930, le azioni negoziate nel Dow Jones avevano riacquistato il settantacinque per cento del valore perso.

Eppure, l’economia vacillò, la depressione avanzò, e verso la fine della primavera i prezzi precipitarono di nuovo.[9]

Hoover, lo specialista delle emergenze, guidò il Paese attraverso la crisi, ma quando iniziò il periodo della Grande depressione, poté fare molto poco se non aspettare un segnale di ripresa e tentare di rassicurare il popolo in preda al panico.

Credeva nella beneficenza, ma non negli aiuti da parte del governo, e sosteneva che se questi fossero stati concessi, gli Stati Uniti sarebbero «piombati nel socialismo e nel collettivismo».[10]

L’unica azione intrapresa da Hoover fu di rompere i rapporti tra gli Stati Uniti e l’Europa: recise l’ultimo legame finanziario convincendo il Congresso ad approvare l’ennesima legge punitiva in materia di politica commerciale, il Tariff Act. Le altre nazioni si vendicarono adottando a loro volta delle misure restrittive. Il commercio mondiale si ridusse di un quarto. Le importazioni degli Stati Uniti crollarono. Nel 1929, il Paese aveva importato prodotti stranieri per il valore di 4,4 miliardi di dollari; nel 1930 si passò a 3,1 miliardi. Ma precipitarono anche le esportazioni. Per tutelare i produttori di grano americani, i dazi sull’importazione del grano aumentarono del cinquanta per cento. Nonostante ciò, nel 1931 gli agricoltori americani riuscirono a vendere soltanto il dieci per cento della loro produzione. I creditori confiscarono le fattorie e le rivendettero all’asta. Nel frattempo i debitori stranieri, incapaci di vendere i loro prodotti negli Stati Uniti, non poterono ripagare il proprio debito ai creditori americani.

Tra il 1929 e il 1932, una banca americana su cinque fallì. Nel 1930 il tasso di disoccupazione salì al nove per cento, nel 1931 al sedici, nel 1932 al ventitré. Quell’anno, quasi dodici milioni di americani – un numero equivalente all’intera popolazione dello Stato di New York – si ritrovarono senza lavoro. Nel 1932, inoltre, il reddito

nazionale, corrispondente a 87,4 miliardi di dollari nel 1929, era sceso a 41,7 miliardi. In molte case le entrate erano pari a zero. Una famiglia americana su quattro soffriva la fame.[11]

Le fabbriche chiusero; le fattorie vennero abbandonate. Anche le condizioni climatiche contribuirono a ridurre in miseria gli americani: le pianure furono colpite dalla siccità, causando disperazione e mietendo vittime. Il terreno si trasformò in polvere e fu spazzato via. Le scuole chiusero i battenti, i bambini erano denutriti e i neonati morivano nelle loro culle. Le famiglie contadine, messe in ginocchio dai debiti e dalla siccità, si diressero verso ovest, caricando ciò che potevano su catorci ricoperti di polvere. L'esperimento democratico iniziato con l'indipendenza americana sembrava ormai sull'orlo del fallimento.

«Mai come oggi, da quando è sorta la nostra democrazia politica, i suoi principi sono stati messi alla prova tanto duramente» proclamava il «New Republic», presentando una raccolta di articoli sul futuro del governo autonomo. In tutto il mondo le democrazie stavano collassando sotto il peso delle masse. L'impero russo, ottomano e austriaco erano crollati, dando vita nel 1918 a decine di nuovi Stati, molti dei quali, come la Lituania, l'Ungheria, la Bulgaria e la Polonia, sperimentarono senza successo la democrazia. Il clima si faceva ogni anno più cupo, mentre in Europa una nazione dopo l'altra passava al fascismo o a qualche altra forma di governo autoritario.[12]

Il movimento che nel XIX secolo aveva condotto al governo costituzionale guidato dalle leggi, alle assemblee rappresentative e all'abolizione della dittatura – oltre all'applicazione nella vita moderna degli ideali concepiti nel XVIII secolo legati alla ragione e al dibattito, all'indagine e all'uguaglianza – aveva subito un arresto e si era trasformato nel suo opposto. Non passava una settimana senza che qualche commentatore dichiarasse il fallimento dell'esperimento democratico. «Gli epitaffi dedicati alla

democrazia sono diventati la moda del momento» notò il giurista Felix Frankfurter nel 1930. «Nel 1931, gli uomini e le donne di tutto il mondo discutevano seriamente sulla possibilità che il sistema della società occidentale si guastasse e smettesse di funzionare» osservo lo storico inglese Arnold J. Toynbee. «Sembra che la democrazia rappresentativa sia finita in un vicolo cieco» scrisse il teorico politico Harold Laski nel 1932.[13]

Gli ultimi accordi di pace avevano creato le condizioni per la guerra successiva. Dalla miseria era nata la paura, dalla paura la furia. Nel 1930, più di tre milioni di tedeschi erano disoccupati e i membri del Partito nazista erano raddoppiati. Adolf Hitler salì al potere nel 1933, rimilitarizzò la Renania nel 1936 e la Polonia nel 1939. Il Giappone, a cui la Società delle Nazioni aveva proibito di espandersi, invase la Manciuria nel 1931 e Shangai nel 1937. Il Duce, il dittatore italiano Benito Mussolini, in cerca di gloria e di vittorie militari, invase l'Etiopia nel 1935. I tiranni governavano con il terrore e la menzogna; strumenti principi, ad esempio, del ministro della Propaganda del Reich. «Lo Stato liberale è destinato a morire» predisse Mussolini.[14]

Gran parte della situazione sembrava dipendere dagli Stati Uniti e dal loro tentativo di trovare una nuova strada, una terza via tra il capitalismo liberista e un'economia controllata dallo Stato. «Ci è capitato di vivere in una di quelle congiunture storiche che segnano una profonda crisi degli usi e dei costumi del genere umano, dei metodi ereditati e delle idee tradizionali» dichiarò Walter Lippmann in un discorso tenuto a Berkeley nel 1933. «I vecchi modi con cui erano regolati i rapporti tra le grandi masse dei popoli che abitano la terra non sono più validi» disse. «I principi con cui i nostri padri hanno guidato la nave dello Stato sono svaniti.»[15]

La nave dello Stato si era forse persa in mare? «Tutti noi, più o meno, siamo ancora degli uomini primitivi – come

dimostrano in modo drammatico i linciaggi, e in modo sistematico il fascismo» scrisse nel 1934 lo storico Charles Beard. Le grandi masse rivendicavano il diritto a governare, ma il loro governo si rivelò pericoloso, dal momento che erano così facilmente influenzate dalla propaganda. «La cultura liberale della modernità è di fatto incapace di guidare una generazione confusa, che si trova ad affrontare la disintegrazione di un sistema sociale e il compito di ricostruirne uno nuovo» scrisse quell'anno il teologo Reinhold Niebuhr, nel libro intitolato *Reflections on the End of an Era* («Considerazioni sulla fine di un'era»).[16]

Un intero sistema politico era giunto alla fine; non rimaneva che capire quale altro sistema lo avrebbe sostituito. Dopo il crollo della Borsa, gli elettori iniziarono a contestare la leadership di Hoover e del suo partito. Nelle elezioni di metà mandato del 1930, i repubblicani persero cinquantadue seggi alla Camera. I consulenti di Hoover gli suggerirono di tenere dei discorsi alla nazione, trasmessi alla radio ogni settimana e della durata di dieci minuti, in modo da offrire conforto e da indicare una direzione alla popolazione; ma lui si rifiutò.

Poche voci erano tanto inadatte a quel nuovo mezzo di comunicazione quanto la sua. Durante la presidenza, Hoover parlò alla radio novantacinque volte, ma le poche in cui non si limitò a un saluto forzato, lesse un copione in tono terribilmente piatto. «Chiunque abbia un briciolo di umanità non potrà rimanere insensibile di fronte alla sofferenza a cui sono destinati molti nostri sfortunati concittadini americani, se dovessimo abbandonarli» disse una volta, leggendo un discorso ben scritto, e addirittura commovente, con un tono da preside di scuola media oberato di lavoro che, dal leggio di un'aula magna di colore grigio-verde, annuncia svogliato i nomi degli studenti diplomati.[17]

Franklin Delano Roosevelt era invece immune da una simile goffaggine. Indossava un cappello a tesa larga e un

paio di occhiali tondi senza montatura. La sua eleganza e i suoi modi puntigliosi gli avevano fatto guadagnare il soprannome di «Feather Duster Roosevelt» («Piumino per la polvere Roosevelt»). Ma nonostante il suo stile aristocratico, sapeva parlare alla radio con un tono di naturale confidenza e una grazia spontanea, che lo facevano risultare preparato, paziente, generoso e risoluto. Era solito dire che parlava con «la tranquillità del buonsenso e della cordialità».[18] Hoover, uomo di umili origini, devoto al servizio pubblico, si era ritrovato a essere criticato per aver voltato le spalle agli americani. Roosevelt, cresciuto come un aristocratico, sarebbe stato invece ricordato come un salvatore.

Nato a Hyde Park nel 1882, da giovane Roosevelt aveva ammirato molto il suo lontano cugino Theodore Roosevelt, il cacciatore di leoni, e aveva anche cercato di emularlo. Membro del Partito democratico, fu eletto in Senato nel 1910, all'età di ventotto anni. Tre anni dopo, Wilson lo nominò vicesegretario della Marina. Nel 1920, salì di rango e fu candidato alla vicepresidenza. Ma l'anno successivo, la sua carriera politica sembrò d'un tratto finita quando, all'età di trentanove anni, contrasse la poliomielite, che gli fece perdere l'uso di entrambe le gambe. Costretto sulla sedia a rotelle in privato, in pubblico Roosevelt cercò di mascherare la propria condizione utilizzando dei tutori e un bastone da passeggio, grazie ai quali riusciva a camminare, seppur con grande dolore. Fu quella paralisi, disse sua moglie Eleanor, a insegnare a Roosevelt «il significato della sofferenza».[19]

L'esperienza del tormento gli modificò la voce, rendendola più calda. Hoover aveva compreso l'importanza della radio; ma fu Roosevelt che seppe come usarla. Nel 1928, mentre teneva un discorso per la nomina in occasione della convention nazionale dei democratici, la prima convention a essere trasmessa in radio, Roosevelt capì – e il suo discorso ne fu la dimostrazione – che non si stava

rivolgendo soltanto al pubblico riunito a Madison Square Garden, ma all'intera nazione. Aveva perfezionato le sue doti di oratore alla radio come governatore dello Stato di New York, quando dalla WOKO, stazione radiofonica di Albany, aggiornava regolarmente la popolazione. I quotidiani dello Stato erano per la maggior parte repubblicani; Roosevelt aveva quindi deciso di bypassarli e di raggiungere gli elettori per via diretta, pronunciando alla radio un discorso ogni mese.

Nel 1932, tenne vari comizi per la nomina a candidato democratico in cui promuoveva una nuova forma di liberalismo, vicina tanto al progressismo di Wilson quanto al populismo di Bryan. «La storia degli ultimi cinquant'anni è […] in gran parte la storia di un gruppo di giganti della finanza» dichiarò Roosevelt in un comizio a San Francisco. Ma «l'epoca dei grandi finanziatori, l'epoca dei giganti della finanza, a cui abbiamo concesso tutto purché costruissero o creassero sviluppo, è giunta alla fine».[20]

Quando Roosevelt, nella sua residenza da governatore ad Albany, venne a sapere dalla radio che era stato nominato dalla convention nazionale dei democratici di Chicago, chiamò l'assemblea e li informò che sarebbe partito subito. Mentre i delegati – e le persone in ascolto alla radio – lo aspettavano, Roosevelt prese l'aereo per Chicago, che fece scalo a Cleveland per rifornirsi. Nessun candidato alla presidenza aveva mai accettato la nomina di persona prima di allora, ma erano tempi strani, come diceva Roosevelt, ed erano necessari dei cambiamenti: «D'ora in poi, il compito del nostro partito sarà quello di rompere con le tradizioni più insensate». Nel discorso con cui accettò la nomina, trasmesso in diretta, promise agli americani un «new deal», ovvero un nuovo patto.

«Mi impegno a sancire un nuovo patto con il popolo americano» disse di fronte alla folla che lo acclamava nel Chicago Stadium, sventolando i cappelli di paglia. «Noi qui

riuniti oggi dobbiamo farci profeti di un nuovo ordine fondato sulla competenza e il coraggio. Questa è più di una campagna elettorale: è una chiamata alle armi. Ho bisogno del vostro aiuto, non soltanto per vincere le elezioni, ma per vincere la battaglia che restituirà l'America al suo popolo.»[21]

I repubblicani dicevano spesso, come era successo con William Jennings Bryan, che quando ascoltavano Roosevelt sentivano di trovarsi d'accordo con lui anche se di fatto non lo erano. «È sufficiente che quell'uomo parli alla radio e subito il suono della sua voce, la sua sincerità, il suo modo di comunicare mi sciolgono» disse uno di loro. Hoover paragonò Roosevelt a Bryan non solo per lo stile ma anche per la sostanza, descrivendo il New Deal come nient'altro che «un bryanismo camuffato da nuove parole e nuovi metodi». Non era del tutto vero, né sul piano delle idee politiche né su quello dell'elettorato, tuttavia c'erano delle similitudini innegabili. Il New Deal «è vecchio quanto l'etica cristiana, dal momento che i loro principi etici sono gli stessi» amava dire Roosevelt. «Ritiene infatti che gli uomini siano custodi dei propri fratelli, sostiene che l'operaio è degno del suo salario e chiede che la giustizia si occupi dei potenti così come dei deboli».[22]

Eppure, la presidenza di Roosevelt rappresentò una novità sotto molti aspetti, a partire dalla sua campagna. I comizi che tenne per tutto il Paese furono i primi a essere registrati e proiettati nelle sale cinematografiche come cinegiornali. Dopo aver accettato la nomina, cominciò a pronunciare alla radio alcuni discorsi rivolti alla nazione dalla sua residenza da governatore, uno più disarmante dell'altro.

«Spero di utilizzare spesso la radio durante la campagna, per potervi parlare di cose importanti che ci riguardano tutti» disse al suo pubblico di ascoltatori. «Vorrei che mi ascoltaste stasera, mentre sono seduto qui a casa mia, lontano dalla frenesia della campagna elettorale, circondato

soltanto dai miei familiari e da alcuni amici intimi.» La maggioranza degli americani che aveva ascoltato i candidati politici nazionali li aveva sentiti soltanto urlare, mentre cercavano di farsi udire all'interno di una sala banchetti o in mezzo a un campo da football. Ascoltare Roosevelt che parlava a bassa voce e in tono pacato come se stesse avendo una conversazione ragionevole con te, seduto al tavolo della cucina, era il motivo dell'affetto che tanti americani provavano per lui. «Era un dono di Dio» disse sua moglie. «Sapeva parlare facendo sentire le persone come se si stesse rivolgendo a loro singolarmente.»[23]

A novembre Roosevelt stracciò Hoover, battendolo con 472 voti contro 59 nel Collegio elettorale, e vincendo in quarantadue Stati su quarantotto. La spiegazione più semplice era che il popolo incolpava Hoover della Depressione. Ma c'era molto di più. La vittoria di Roosevelt inaugurò un nuovo sistema partitico: il Partito democratico e quello repubblicano si riorganizzarono intorno alla cosiddetta coalizione del New Deal, che riuniva operai, agricoltori del Sud, minoranze etniche, intellettuali liberali, persino industriali e, ancora più inaspettatamente, donne. L'ascesa di Roosevelt segnò la nascita del liberalismo moderno, che affondava le sue radici nel populismo del XIX secolo e nel progressismo di inizio Novecento.

Ma l'elezione di Roosevelt e la coalizione del New Deal segnarono anche un altro punto di svolta, rappresentato dalla personalità e dall'ambizione di sua moglie, l'indomita Eleanor Roosevelt. Nata a New York nel 1884, era cresciuta orfana. Sposò Franklin, suo cugino di quinto grado, nel 1905; ebbero sei figli. A nove anni dal loro matrimonio, Franklin iniziò una relazione con la segretaria personale di Eleanor, ma quando lei lo scoprì, lui si rifiutò di concederle il divorzio, temendo che avrebbe messo fine alla sua carriera politica. Eleanor convogliò le sue energie verso l'esterno. Durante la guerra, si occupò di fornire aiuti

internazionali, e quando Franklin venne colpito dalla polio nel 1921, iniziò a parlare in pubblico, radunando per la prima volta intorno al palco tantissime donne: lei era lì per fare le veci del marito.

Eleanor Roosevelt divenne una delle personalità più influenti della politica americana proprio nel momento in cui le donne avevano cominciato a entrare nei partiti politici. Nel 1916, Alice Paul, stanca dell'inerzia dei maggiori partiti sulla questione della parità dei diritti, decise di fondare il National Woman's Party («Partito nazionale delle donne»).[24] A quel punto, temendo che le donne, acquisendo il diritto di voto, avrebbero formato un proprio blocco elettorale, il Partito democratico e quello repubblicano avevano iniziato a reclutarle. Il Comitato nazionale democratico (DNC) costituì nel 1917 una sezione dedicata alle donne, la Women's Division, e l'anno successivo i repubblicani fecero lo stesso, con il loro segretario di partito che prometteva di «bloccare qualsiasi tentativo di formare un partito femminile separato». Dopo la ratifica del Diciannovesimo Emendamento, nel 1920, Carrie Chapman Catt, presidente della National Woman's League, incoraggiò le donne a prendere le distanze dal National Woman's Party e a unirsi a uno dei due maggiori partiti nazionali, affermando che «l'unico modo per ottenere qualcosa in questo Paese è agire all'interno di un partito politico». Poche donne risposero alla chiamata tanto prontamente quanto Eleanor Roosevelt, che divenne leader della Women's Division del Comitato democratico dello Stato di New York, mentre suo marito, governatore dello Stato, era impegnato nella campagna elettorale. Nel 1928, Eleanor, a capo della Women's Division del Comitato nazionale democratico, era una delle due donne più potenti d'America.[25]

Magra e slanciata, Eleanor Roosevelt indossava abiti floreali e infilava dei fiori nella falda di morbidi cappelli

posati sulla sua chioma ondulata, ma la sua schiena era dritta come la struttura in acciaio di un grattacielo. Non voleva che suo marito si candidasse alla presidenza, principalmente perché non era affatto interessata a diventare First Lady, un ruolo che, con rare eccezioni, equivaleva a quello di una padrona di casa durante le cene di Stato, che sollevava delle obiezioni quando gli uomini passavano a discutere di faccende politiche. Ma lei fece suo quel ruolo, decidendo di sfruttare la sua posizione per promuovere le cause che le stavano a cuore: i diritti civili e i diritti delle donne. Intraprese un tour nazionale, teneva una rubrica su un giornale, e nel dicembre del 1932 iniziò a pronunciare una serie di discorsi alla nazione via radio. Nonostante non avesse una spiccata dote oratoria, riuscì comunque a guadagnarsi un pubblico di ascoltatori estremamente fedeli, diventando una celebrità della radio. Dalla Casa Bianca, pronunciò via radio un totale di trecento discorsi, tanti quanti quelli di Roosevelt. Inoltre, riuscì a raggiungere anche le donne che vivevano nelle zone rurali e il cui unico legame con il tessuto culturale del Paese era rappresentato proprio dalla radio. «Mentre parlavo con voi,» disse, rivolgendosi agli ascoltatori «ho cercato di immaginare che lassù, nelle fattorie delle alte montagne del Tennessee, e nei ranch delle pianure isolate del Texas, in migliaia di case, ci sono donne che mi stanno ascoltando.»[26]

Eleanor Roosevelt non solo spinse le donne a partecipare alla politica, reinventando il ruolo della First Lady, ma fece anche in modo che il Partito democratico iniziasse a interessarsi delle questioni legate alle donne, un cambio di rotta sensazionale. In effetti, era stato il Partito repubblicano, fin dalla sua fondazione nel 1854, a cercare il consenso delle donne, mentre quello democratico aveva sempre ignorato i loro interessi. Con Eleanor Roosevelt, la situazione cominciò a cambiare. Negli anni in cui le donne poterono scegliere per la prima volta il partito a cui aderire, molte di loro preferirono il Partito democratico a quello

repubblicano. Tra il 1934 e il 1938, le donne repubblicane aumentarono del quattrocento per cento, quelle democratiche del settecento per cento.[27]

Nel gennaio del 1933, Eleanor Roosevelt annunciò la sua intenzione di scrivere un libro. «La signora Franklin D. Roosevelt, una delle donne più attive del nostro Paese da quando suo marito è stato eletto presidente, scriverà un libro di quarantamila parole da adesso fino a marzo, quando avverrà l'insediamento del presidente» riferì il «Boston Globe», incredulo. «Ogni parola sarà scritta personalmente dalla signora Roosevelt.»[28]

It's Up to the Women («Tocca alle donne») uscì nella primavera di quell'anno. Eleanor sosteneva che soltanto le donne potessero condurre la nazione fuori dalla Depressione – tramite uno stile di vita sobrio, il duro lavoro, il buonsenso e la partecipazione civica. Il «vero nuovo patto con il popolo», diceva sempre Eleanor Roosevelt, non poteva non contemplare il risveglio delle donne.[29]

II.

Franklin Delano Roosevelt si diresse in Campidoglio sul sedile posteriore di una decappottabile, seduto accanto a Hoover, con una coperta sopra le ginocchia di entrambi; dopo quella fredda giornata del 4 marzo 1933, i due uomini non si incontrarono più. «Questa grande nazione resisterà, come ha sempre resistito finora» disse Roosevelt nel suo discorso d'insediamento, tentando di rassicurare un Paese turbato, mentre, aggrappato al podio, cercava di sostenere a fatica il peso del suo corpo. «L'unica cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa – l'indicibile, irragionevole e ingiustificato terrore.»[30]

A quell'epoca, molti americani pensavano che la crisi economica fosse così grave da richiedere che il nuovo presidente assumesse i poteri di un dittatore, per evitare

l’ostruzionismo da parte del Congresso. «La situazione è critica, Franklin» scrisse Walter Lippmann a Roosevelt. «Lei non ha altra alternativa se non quella di assumere i poteri di un dittatore.»[31] *Gabriel Over the White House* («Gabriel alla Casa Bianca»), un film di Hollywood coprodotto da William Randolph Hearst e fatto uscire in concomitanza con l’insediamento del presidente, nel marzo del 1933, racconta di un presidente immaginario, ma decisamente ispirato a Roosevelt, che, minacciato di impeachment, irrompe in una seduta congiunta del Congresso.

«Avete sprecato giorni, settimane e mesi preziosi a discutere inutilmente» dice ai rappresentanti dell’assemblea. «È tempo di agire, con prontezza ed efficacia!» Poi dichiara l’emergenza nazionale, rinvia la seduta e assume il pieno controllo del governo.

«Signor presidente, questa è dittatura!» grida un senatore.

«Le parole non mi spaventano!» risponde il presidente.[32]

«Abbiamo davvero bisogno di un dittatore?» si domandava il «Nation» nel mese in cui uscì il film, e rispondeva: «Assolutamente no!».[33]

Intanto, il mondo stava a guardare la Germania. Per molto tempo i reporter americani avevano sottovalutato Hitler. Dorothy Thompson, brillante giornalista famosa in tutto il mondo, dopo averlo intervistato nel 1930 lo liquidò così: «È un uomo sconclusionato e prolisso, maldisposto, insicuro» scrisse. «È il prototipo dell’uomo piccolo.» Nel 1933, ciò che quell’uomo piccolo aveva in mente di fare sarebbe diventato sempre più chiaro, e la Thompson si sarebbe impegnata più di chiunque altro giornalista per rendere gli americani consapevoli della persecuzione a cui erano sottoposti gli ebrei europei. Avrebbe descritto il nazismo come «il rifiuto dell’intero passato dell’uomo occidentale», una «rottura profonda con la ragione, l’umanitarismo e l’etica cristiana che sono alla base del liberalismo e della democrazia». Espulsa dalla Germania

per la sua critica nei confronti del governo nazista, la Thompson incorniciò l'ordine di espulsione e lo appese al muro.[34]

Il 30 gennaio 1933, Hitler fu nominato cancelliere tedesco. Nelle elezioni parlamentari che si tennero il 5 marzo – nei successivi dodici anni al popolo tedesco non fu più concesso di votare – il Partito nazista non ottenne la maggioranza per un soffio. Sei giorni dopo, Hitler informò il suo gabinetto che aveva intenzione di istituire un ministero della Propaganda. Joseph Goebbels, nominato a capo del ministero il 13 marzo, quattro giorni più tardi annotò nel suo diario che «le trasmissioni radiofoniche sono totalmente nelle mani dello Stato». Dopo aver assunto il controllo delle onde radio, Hitler si avventò su ciò che rimaneva del governo. Il 23 marzo, pronunciò un discorso al Parlamento tedesco, il Reichstag, a porte sbarrate. Parlando al di sotto di una gigantesca bandiera con la svastica, Hitler chiese al Reichstag di approvare la Legge a rimedio dell'afflizione sofferta dal Popolo e dal Reich, con cui veniva di fatto abolita l'autorità del Parlamento e si conferiva a Hitler il potere di legiferare. Tutti i partiti tranne quello nazista furono banditi dal governo. A ottobre, la Germania uscì dalla Società delle Nazioni. I profughi ebrei cercarono di fuggire negli Stati Uniti, ma furono bloccati da un paradosso grottesco: le leggi naziste stabilivano che gli ebrei non potevano uscire dal Paese con più di quattro dollari; le leggi americane sull'immigrazione proibivano l'ingresso a chiunque potesse «diventare un costo per lo Stato».[35]

Per molte persone in tutto il mondo, Roosevelt rappresentava la speranza della democrazia, e il suo New Deal l'ultima speranza per un sistema liberale. «Voi siete come un amministratore fiduciario per tutti quelli che, nel mondo, cercano di rimediare alla nostra pessima condizione tentando soluzioni ragionevoli all'interno dell'attuale sistema sociale» scrisse John Maynard Keynes. «Se fallite,

questi tentativi razionali di cambiamento saranno gravemente compromessi in tutto il mondo, e allora saranno l'ortodossia e la rivoluzione a risolvere la situazione con la forza.»[36]

Le aspettative di Keynes erano nulla in confronto a quelle degli americani. Nei suoi primi sette giorni di presidenza, Roosevelt ricevette più di quattrocentocinquantamila lettere e telegrammi provenienti dai cittadini. Non tutti i messaggi erano positivi, ma lui ne fu comunque contento perché gli suggerivano ciò che pensava la gente. Decise di leggerne una selezione ogni giorno.[37]

La gente scriveva al presidente fin dai tempi di George Washington, ma nessuno ricevette mai una simile quantità di lettere.[38] (Hoover riceveva ottocento lettere al giorno; Roosevelt ottomila.) L'aumento delle *fan mail* – l'espressione iniziò a essere usata negli anni Venti – era un fenomeno dovuto alla radio: le stazioni radiofoniche incoraggiavano gli ascoltatori a scrivere e utilizzavano le loro lettere per ridefinire la programmazione. Negli anni Trenta, la National Broadcasting Corporation riceveva dieci milioni di lettere all'anno (senza contare quelle inviate ai loro affiliati, agli sponsor e alle stazioni radio). Al pari della radio, la Casa Bianca iniziò a leggere, selezionare e contare le lettere che arrivavano. Eleanor Roosevelt ricevette trecentomila lettere soltanto nel 1933. Anche il Congresso iniziò a essere sommerso di messaggi: nel 1935 ricevette quarantamila lettere al giorno. Verso la fine degli anni Trenta, gli elettori cominciarono a scrivere lettere persino ai giudici della Corte Suprema.[39]

Oltre a essere attento a ciò che gli scrivevano i cittadini americani, Roosevelt formò una squadra di consulenti del tutto fuori dal comune. Eletto durante un periodo di emergenza nazionale, il presidente mise insieme una «squadra di cervelli» che comprendeva Frances Perkins, la quale, nominata segretario del Lavoro, fu la prima donna a far parte del gabinetto presidenziale. Lo stile con cui

Roosevelt gestiva i testi scritti per la radio era la prova di come interagisse con il suo gruppo di consulenti e di come aggiungesse ai loro consigli il proprio tocco personale. «Stiamo cercando di costruire una società più inclusiva» scrisse Perkins nella bozza di un discorso che il presidente avrebbe dovuto pronunciare alla radio. Lui, invece, disse: «Intendiamo creare un Paese in cui nessuno si sentirà escluso».[40]

Per prima cosa, Roosevelt decise di chiudere le banche nazionali. Le perdite accumulate dalle banche e dalle imprese avevano raggiunto il massimo storico. Milioni di americani avevano perso tutto il loro denaro. La Borsa di New York e il Chicago Board of Trade avevano sospeso le proprie attività, e trentadue governatori avevano già deciso di chiudere le banche dei rispettivi Stati per prevenire il collasso. Negli Stati in cui le banche erano rimaste aperte, i titolari di conto corrente riuscirono a ritirare non più del cinque per cento dei loro risparmi. Al fine di evitare un ulteriore crollo, Roosevelt decise di chiudere le banche. Il 5 marzo, il giorno dopo il suo insediamento, chiese al Congresso di sospendere l'attività delle banche per quattro giorni. L'Emergency Banking Act stabilì che avrebbero riaperto solo quelle ritenute solventi. Il 12 marzo, Roosevelt parlò alla radio, inaugurando la prima di oltre trecento «chiacchierate intime», com'erano state definite dai direttori radiofonici. Spiegò il suo piano di riorganizzazione bancaria, cercando di rassicurare gli ascoltatori. «Vorrei spiegarvi ciò che è stato fatto negli ultimi giorni, e perché è stato fatto, e quali saranno le prossime mosse» disse. Insegnò agli americani che: «Quando depositate i soldi in banca, la banca non conserva quei soldi in una camera blindata». E chiese loro di avere fiducia. «Vi garantisco che è più sicuro mettere i soldi in una banca che è stata autorizzata a riaprire, piuttosto che sotto il materasso.»[41]

Roosevelt fu in grado di adottare simili misure anche grazie all'enorme favore popolare guadagnato parlando in

radio. La gente diceva che, d’estate, camminando lungo la strada di una città e passando accanto alle finestre aperte delle case o ai finestrini abbassati delle macchine, si sarebbe potuto ascoltare un discorso di Roosevelt senza perderne una sola parola, dal momento che tutti erano sintonizzati. «Siamo diventati vicini di casa, in un senso nuovo e autentico» disse Roosevelt, descrivendo gli effetti della trasmissione radio da una costa all’altra. Dopo aver tenuto un discorso ne riascoltava la registrazione, in modo da apportare miglioramenti per la volta successiva. Rivedeva le bozze di continuo, e questo gli permetteva di pronunciare i discorsi a memoria. Prima di ogni intervento, faceva un sonnellino per riposare la voce. Parlava a una velocità insolita – più lentamente di molti annunciatori radio – e usando un lessico comune. Il suo dominio nel mondo radiofonico si doveva sicuramente al talento e alla dedizione. Ma Roosevelt aveva anche lavorato insieme al presidente della Federal Communications Commission per impedire che gli editori dei giornali si impadronissero delle stazioni radio, bloccando così il tentativo di William Randolph Hearst di espandere il suo impero nel settore della radio e negando una posizione di comando a uno dei suoi principali avversari politici.[42]

Roosevelt fu molto tenace anche nel proprio lavoro con il Congresso. Nei primi cento giorni della sua amministrazione incontrò i legislatori quotidianamente, e propose – riuscendo a farle approvare – una raffica di leggi tese a stabilizzare e riformare il sistema bancario, a regolare l’economia tramite un piano di governo, a fornire supporto economico attraverso sussidi pubblici, a ridurre il tasso di disoccupazione con progetti di opere pubbliche e a permettere agli agricoltori di non perdere le proprie fattorie garantendo maggiori risorse al settore agricolo americano. «In qualità di nazione,» dichiarò Perkins «riconosciamo che quei programmi a lungo considerati come semplici aiuti pubblici per il benessere dei lavoratori,

quali ad esempio la riduzione delle ore lavorative, l'aumento del salario e la definizione di un portavoce che regoli i termini e le condizioni del lavoro, sono fattori essenziali per il risanamento dell'economia.»[43]

I progetti politici avviati da Roosevelt poggiavano sull'idea che per stimolare la ripresa fosse necessario un piano di governo e, in parte, sul principio keynesiano secondo cui la soluzione alla crisi erano gli investimenti pubblici, principio che lui adottò ancor prima della pubblicazione, nel 1936, del saggio di Keynes *Theory of Employment, Interest, and Money* («Teoria dell'occupazione, degli interessi e del denaro»). La riforma bancaria di Roosevelt comprendeva l'Emergency Banking Act («Legge sull'emergenza bancaria»), il Glass-Steagall Act, che istituì la Federal Deposit Insurance Corporation («Società federale di assicurazione dei depositi»), e la creazione della Securities Exchange Commission («Commissione per lo scambio dei titoli»). La Public Works Administration («Amministrazione dei lavori pubblici») supervisionava decine di migliaia di progetti legati alle infrastrutture, dalla riparazione delle strade alla costruzione di dighe, e persino iniziative artistiche e culturali quali il Federal Writers' Project e il Federal Theatre Project. L'Agricultural Adjustment Act («Legge sull'adeguamento agricolo») si occupava dei problemi che dovevano affrontare oltre un terzo degli agricoltori americani.

Roosevelt si era già trovato a gestire molti di questi problemi come governatore dello Stato di New York, dove negli anni Venti erano state abbandonate più di trecentomila fattorie. Come molti riformatori associati alla corrente della cosiddetta New Conservation, Roosevelt riteneva che la più grande disparità di ricchezza negli Stati Uniti fosse quella tra gli americani che vivevano nelle città e quelli che vivevano nelle campagne. Le comunità rurali avevano scuole peggiori, un'assistenza sanitaria inadeguata

e tasse più alte. Una terra povera genera persone povere, sosteneva. «Vorrei potenziare la terra in modo che sia, almeno in parte, una garanzia contro le crisi future» disse Roosevelt nel 1931, l'anno in cui istituì la New York Power Authority («Ente per l'energia di New York»). L'Agricultural Adjustment Act, la Farm Security Administration e altre iniziative agricole promossero una distribuzione più equa di risorse come la terra, l'energia elettrica e l'acqua a livello nazionale. Le zone rurali più sofferenti erano quelle della Cotton Belt, un'area del Paese che Roosevelt considerava «il problema economico numero uno della nazione; un problema della nazione intera, non solo del Sud».[44]

Riforma, assistenza e ripresa erano i tre capisaldi su cui poggiava l'agenda politica di Roosevelt. I primi risultati facevano ben sperare, ma la Depressione continuava a incombere. «Quando qualcuno pronostica il risultato delle riforme del New Deal, è un po' come un indovino in questa valle di lacrime» scrisse Charles Beard nel 1934. «Cosa si intende per "risultato"? È un risultato nel 1936, nel 1950 o nel 2000?» Il New Deal era a malapena iniziato, ma gli elettori si espressero a favore; i democratici superarono positivamente le elezioni di medio termine, spingendo Roosevelt a continuare nella sua azione. «Ragazzi, questo è il nostro momento» disse il suo consulente, Harry Hopkins. «Possiamo ottenere tutto ciò che vogliamo – opere pubbliche, sistema previdenziale, aumento del salario e riduzione delle ore, tutto – ora o mai più.» O meglio, non proprio tutto. Nel 1934, Isaac Rubinow, che si era battuto a favore del sistema sanitario nazionale nel primo decennio del Novecento, pubblicò *The Quest for Security* («La ricerca della sicurezza») e chiese a Roosevelt di includere nel New Deal un programma di assistenza sanitaria. Ma l'American Medical Association («Associazione medica americana»), che aveva sostenuto la proposta di Rubinow prima della guerra, adesso aveva cambiato posizione. Come affermò il direttore del «Journal of the American Medical Association»

(«Rivista dell'Associazione medica americana»), l'ingerenza del governo nel campo medico era diventata una questione di «sistema americano contro sistema sovietico».[45]

Nonostante l'assenza di un programma nazionale di assistenza sanitaria, il campo d'azione del New Deal fu notevole. Nel 1935, il Congresso approvò il National Labor Relations Act («Legge nazionale sui rapporti di lavoro»), che garantiva ai lavoratori il diritto di organizzarsi in un sindacato, e istituiva la Works Project Administration, con lo scopo di assumere milioni di persone da impiegare nella realizzazione di strade, scuole e ospedali, così come artisti e scrittori. Nel frattempo, Perkins abbozzò il Social Security Act («Legge sulla previdenza sociale»), che il Congresso avrebbe approvato sempre quell'anno. La legge istituiva pensioni, aiuti federali per le famiglie senza padre e sussidi di disoccupazione.

Queste riforme avevano tuttavia dei limiti. I politici liberali che crearono lo Stato sociale negli anni Trenta erano contrari all'idea di sussidio in quanto tale. «Il governo federale» affermò Roosevelt «non ha alcuna intenzione di costringere il Paese o gli stessi cittadini disoccupati ad accettare un sistema di assistenza sociale che va contro il principio americano della fiducia in se stessi.» E detestavano anche l'imposta diretta, un'avversione resa evidente dalla decisione di finanziare il Social Security Act con un'imposta indiretta sullo stipendio. Questo permise ai sostenitori del New Deal di separare il programma di aiuti agli anziani e ai disoccupati (pensato come un'assicurazione, finanziata dalle rendite annue provenienti dalle tasse sugli stipendi che agivano come premi assicurativi) da quello per i poveri, come l'Aid to Dependent Children («Sussidio per i minori a carico») (considerato un vero e proprio sussidio). Questa divisione faceva in modo che gli americani contrari allo Stato sociale raramente percepissero la previdenza sociale come parte di esso.[46]

La fame fu la vera piaga degli anni Trenta. La terra era diventata sterile. «Mentre raccoglievamo il cotone, vedevamo i solchi dell'aratura di due o tre mesi prima» raccontò Willis Magby, ricordando la siccità che aveva colpito Beaton, in Arkansas, a ovest di Little Rock. «Non aveva piovuto abbastanza, e la pioggia non era riuscita a cancellare i solchi.» Magby aveva tredici anni nel 1933, quando i suoi genitori caricarono lui e i sei fratelli più giovani in una vecchia Ford Model T e lasciarono l'Arkansas per dirigersi nel Sud del Texas. Dormivano a terra, a lato della strada, e per comprare la benzina diedero in pegno i loro ultimi beni di poco valore. Una volta in Texas, per alcune settimane mangiarono soltanto farina di granturco messa a mollo nell'acqua piovana. Un inverno, sopravvissero cibandosi unicamente di conigli. Le cose iniziarono a migliorare solo quando il padre di Magby ottenne un prestito dal governo che gli permise di acquistare alcuni muli.[47]

Il cosiddetto Indian New Deal mise fine al sistema di assegnazione delle terre tribali del Dawes Act e concesse ai nativi la possibilità di ottenere l'autonomia. La scrittrice Christine Quintasket, o Mourning Dove (*tortora luttuosa*), originaria di Okanogan, in Oregon, nel 1934 affermò: «Non potrà essere peggio di come è stato finora». Durante la Depressione, quasi cinque famiglie di bianchi su dieci e nove famiglie di neri su dieci vivevano in condizioni di povertà. Le famiglie afroamericane se la passavano peggio, non solo perché quelle povere erano più numerose, ma soprattutto perché difficilmente potevano accedere agli aiuti: i prestiti concessi dal New Deal, i sussidi e i programmi di assistenza spesso escludevano in modo specifico i neri.

Louise Norton, nata a Grenada nel 1900, conobbe suo marito, Earl Little, un pastore battista, a un incontro della United Negro Improvement Association («Associazione dei neri uniti per il miglioramento») organizzato a Philadelphia

nel 1917. Nel 1925, i Little vivevano a Omaha e Louise era in attesa di suo figlio Malcolm. Un giorno, mentre Louise era a casa insieme ai suoi tre bambini, alcuni membri del Ku Klux Klan si presentarono a cavallo e minacciarono di linciare il reverendo Little. Non avendolo trovato in casa, spaccarono tutte le finestre. I Little allora decisero di lasciare Omaha e si stabilirono a Lansing, nel Michigan, dove una squadra di vigilantes diede fuoco alla loro casa. Nel 1931, il reverendo Little fu investito da un tram: era evidente che non si fosse trattato di un incidente. Dopo la sua morte, la compagnia assicurativa si rifiutò di riconoscere alla vedova l'assicurazione sulla vita del marito. Per un po' di tempo, Louise e i figli patirono la fame. Nel 1939, dopo aver dato alla luce il suo ottavo figlio, Louise Little fu rinchiusa in un istituto psichiatrico, il Kalamazoo State Hospital. Suo figlio Malcolm fu dato in affidamento e finì in riformatorio. In seguito si stabilì a Boston con la sorellastra. Un giorno si sarebbe fatto chiamare Malcolm X.[48]

La crisi ampliò alcune differenze, ma al tempo stesso ne ridusse altre. La gente poteva ritrovarsi in condizioni di miseria da un giorno all'altro. Era quindi impossibile non essere testimoni di quella situazione. Una delle conseguenze della disoccupazione era che molte persone avevano più tempo per ascoltare la radio. Un terzo dei cinema chiuse ma, tra il 1935 e il 1941, nacquero quasi trecento nuove stazioni radio. Verso la fine del decennio, gli Stati Uniti possedevano più della metà degli apparecchi radiofonici presenti al mondo, in un'epoca in cui le trasmissioni radio raccontavano al Paese la sofferenza dei poveri tramite il giornalismo e anche attraverso il nuovo genere del radiodramma.[49]

In quegli anni, a raccontare le sventure della gente erano drammaturghi, fotografi, storici e scrittori assunti dal governo tramite la Works Progress Administration. Lavoravano per il Federal Writers' Project e il Federal

Theatre Project, di cui faceva parte la Radio Division, documentando le vite delle persone comuni, dei contadini e soprattutto dei poveri attraverso interviste, fotografie, video, dipinti e trasmissioni radiofoniche. I suoi detrattori chiamavano il WPA il dipartimento dei «Whistle, Piss and Argue» («di chi passa il tempo a fischiettare, pisciare e discutere»), eppure, in un'epoca in cui un quarto dei professionisti dell'editoria erano disoccupati, il Federal Writers' Project del WPA fornì lavoro a più di settemila scrittori, tra cui Ralph Ellison, Zora Neale Hurston, John Cheever e Richard Wright.[50] Ma fu la radio a portare il racconto della sofferenza della gente nelle case degli americani, anche di quelli che in qualche modo se la cavavano o che erano addirittura benestanti. Il libro di James Truslow Adams, *The Epic of America* («L'epica americana») (1931), che raccontava le vite degli americani più disagiati, venne ridotto in forma di dramma dal Federal Theatre of the Air. «Ci sono molti eccellenti romanzi storici americani che intrecciano in modo sapiente temi politici, militari, diplomatici, sociali ed economici» aveva scritto Adams nella prefazione del suo libro. *The Epic of America* non era quel tipo di romanzo. Al contrario, Adams aveva cercato di «capire come il cittadino americano comune, categoria a cui gran parte di noi appartiene, è diventato quello che è oggi dal punto di vista dell'atteggiamento, del carattere e delle opinioni». Adams, che aveva definito il suo libro «il sogno americano» – espressione da lui coniata – celebrava la lotta dell'uomo comune con un linguaggio che avrebbe ispirato i leader delle generazioni successive, da Martin Luther King Jr. a Barack Obama.[51]

Uno spirito simile pervadeva i progetti di tipo documentario sviluppati dalla WPA e da altri programmi del New Deal, tra cui i servizi fotografici di Dorothea Lange e Walker Evans, realizzati per conto della Farm Security Administration. Il responsabile del programma fotografico

della FSA chiese al suo staff di leggere il testo di Charles Beard, *History of the United States* («Storia degli Stati Uniti»), un'eloquente ed energica storia della società americana che esaltava le battaglie dei poveri. Benjamin Botkin, responsabile del progetto sul folclore della WPA, intendeva trasformare «le strade, i recinti per il bestiame e i centri per l'impiego in letteratura». Il Writers' Project realizzò circa ottocento libri nati da oltre diecimila interviste, tra cui *A Treasury of American Folklore* («Una preziosa collezione di tradizioni popolari americane») e un volume intitolato *These Are Our Lives* («Queste sono le nostre vite»), che raccoglieva gli estratti di oltre duemila interviste ad americani che in passato erano stati degli schiavi.[52]

Oltre a favorire la diffusione di un nuovo sentimento di compassione verso i poveri, la Depressione e il New Deal crearono una generazione di politici convinti che il governo potesse alleviare le sofferenze del popolo e regolare l'economia. Nel 1937, l'allampanato Lyndon Baines Johnson, ex insegnante texano, fu eletto al Congresso, dove cercò di far ottenere al suo distretto dei fondi federali per progetti quali la costruzione di dighe che agevolassero la coltivazione dei terreni. Il padre di LBJ aveva perso la sua fattoria quando lui era ancora un ragazzo. Era cresciuto in condizioni di estrema povertà. Alto un metro e novanta, con le orecchie a sventola e un'inesauribile energia, Johnson riuscì a studiare in una scuola statale per l'abilitazione all'insegnamento e, dopo essersi diplomato, iniziò a insegnare nella scuola elementare di Cotulla, in Texas, a cento chilometri a nord dal confine. Gli alunni erano di origini messicane; non c'era la pausa pranzo perché i bambini non avevano niente da mangiare. Johnson organizzò un gruppo di discussione e insegnò loro a battersi per le proprie idee. Quando si candidò al Congresso, fece stampare dei cartelli con su scritto:

FRANKLIN D. E LYNDON B. Come il suo eroe, anche LBJ utilizzò la radio e fece campagna su stazioni radiofoniche come la KNOW, di Austin, e la KTSA, di San Antonio, e una volta – in un impeto populista – trasmise addirittura dal negozio di un barbiere.[53]

Al Congresso, Johnson lavorava dalle sedici alle diciotto ore al giorno. Nel 1937 sostenne il Bankhead-Jones Act, per aiutare i contadini affittuari a comprarsi la terra. Inoltre si batté affinché nelle zone rurali l'energia elettrica fosse controllata non dalle grandi compagnie, ma dalle cooperative agricole. In seguito dichiarò: «Abbiamo costruito sei dighe sui nostri fiumi. Abbiamo domato le correnti. Abbiamo fornito alla nostra gente energia elettrica a basso costo… Tutto questo grazie all'impegno del governo nel portare più risorse a un maggior numero di persone».[54]

Ma di quale numero si trattava? Metodi nuovi e nuove fonti di informazione resero possibile misurare l'impatto del New Deal, mentre l'era della quantificazione cedeva il passo all'era delle statistiche. Nel 1912, uno studioso italiano, Corrado Gini, professore di statistica all'Università di Cagliari, ideò quello che venne poi chiamato il coefficiente di Gini, in grado di misurare la disuguaglianza economica su una scala da zero a uno.[55] Se tutto il reddito prodotto nel mondo fosse posseduto da un solo individuo e il resto delle persone non guadagnasse niente, il mondo avrebbe un coefficiente di Gini pari a uno. Se tutti avessero esattamente lo stesso reddito, il coefficiente sarebbe zero. Tra zero e uno, più alto è il numero, maggiore è il divario tra ricchi e poveri. In base alle dichiarazioni dei redditi dei cittadini americani, compilate a partire dal 1913, è possibile calcolare il coefficiente di Gini degli Stati Uniti. Nel 1928, sotto il regime fiscale approvato dal segretario del Tesoro Andrew Mellon, l'uno per cento delle famiglie americane possedeva il ventiquattro per cento del reddito nazionale. Nel 1938, dopo le riforme del New Deal, il tasso era sceso

al sedici per cento.[56] Fu questo tipo di redistribuzione, in un periodo in cui gli americani stavano flirtando con il fascismo, ad allarmare i conservatori. Il piano economico sostenuto dallo stesso Gini era associato a una forma di Stato non democratico. Nel 1925, quattro anni dopo aver scritto un articolo intitolato *The Measurement of Inequality* («La misurazione della disuguaglianza»), Gini firmò il Manifesto degli intellettuali fascisti. I suoi studi erano così legati all'ideologia fascista che, quando il regime cadde, fu processato per «apologia del fascismo».[57]

Anche gli americani iniziarono a perseguire gli apologisti del regime fascista e, soprattutto, i comunisti, dando la caccia ai sovversivi. Durante la Depressione, circa settantacinquemila americani avevano aderito al Partito comunista. Nel maggio del 1938, Martin Dies Jr. – un corpulento democratico conservatore di trentasette anni, originario del Texas, nonché una spina nel fianco di Lyndon Johnson – riunì la House Un-American Activities Committee («Commissione per le attività antiamericane») con lo scopo di indagare su persone e organizzazioni comuniste considerate sospette. Dorothy Thompson si scagliò contro la commissione: «Uomini piccoli – piccoli e sgradevoli – che passano il tempo a etichettare le persone. Questo è un "comunista": quest'altro è un "ebreo". Da quando l'America è diventata un covo di ficcanasi?». Lo era da tempo. Le iniziative intraprese da Dies proseguivano in gran parte la campagna intimidatoria condotta dall'FBI di J. Edgar Hoover, che per anni aveva sorvegliato centinaia di artisti e scrittori afroamericani, infiltrandosi nelle loro organizzazioni e, soprattutto, perseguitando i membri di Harlem Renaissance. Come scrisse Richard Write in *The FB Eye Blues*: «Ovunque guardo, Signore / Vedo gli occhi dell'FBI… Sono stanco delle spie del governo».[58]

Durante le udienze del Congresso, Dies se la prendeva con gli scrittori e gli artisti impiegati dalla WPA, tentando di

dimostrare che il loro lavoro – le opere teatrali, le poesie, le raccolte folcloristiche e la fotografia documentaria – nascondeva messaggi di stampo comunista. In un'occasione tristemente nota, Dies convocò Hallie Flanagan, direttrice del Federal Theatre Project. La Flanagan, nata in South Dakota, era un'esperta drammaturga e una stimata professoressa di arte drammatica al Vassar College, dove aveva fondato l'Experimental Theatre («Teatro sperimentale»). Quando comparve di fronte alla commissione di Dies, nel dicembre del 1938, il membro del Congresso Joseph Starnes, dell'Alabama, le fece una domanda riguardo a un articolo accademico in cui la Flanagan aveva utilizzato l'espressione «follia marlowesca». (Il Theatre Project aveva finanziato la produzione dell'opera teatrale *La tragica storia del Dottor Faust*, di Marlowe, rappresentata a New Orleans, Boston, Detroit, Atlanta e, con la direzione di Orson Welles, a New York.)

«Questo Marlowe che voi citate» chiese Starnes «è forse un comunista?»

Il pubblico presente scoppiò a ridere, ma la Flanagan rispose senza scomporsi.

«Citavo Christopher Marlowe.»

«Allora diteci chi è questo Marlowe» insistette Starnes.

«Sia messo a verbale» disse stancamente la Flanagan «che si tratta del più grande drammaturgo del periodo di Shakespeare.»[59]

La Flanagan faceva bene a essere preoccupata. Il Federal Theatre Project aveva messo in scena più di ottocento opere teatrali. La commissione di Dies ne prese di mira soltanto alcune – tra cui *Woman of Destiny* («La donna del destino»), che raccontava di una donna presidente, e *Machine Age* («L'era delle macchine»), sulla produzione di massa – ma alcuni mesi dopo la testimonianza della Flanagan, i fondi destinati al Federal Theatre Project e al Federal Writers' Project vennero bloccati: il Congresso aveva stretto con

Dies un patto poco migliore di quello di Faustus con il diavolo.

III.

La presidenza di Franklin Roosevelt segnò l'inizio di un nuovo ordine politico, di un liberalismo americano fondato sui diritti, che Lyndon Johnson avrebbe portato avanti negli anni Sessanta. Nel XIX secolo, il «liberalismo» sottintendeva una propensione al capitalismo liberista. Il termine cambiò significato durante l'era progressista, quando i sedicenti progressisti cercarono di riformare il capitalismo liberista utilizzando i mezzi dell'azione collettiva e appellandosi al popolo, proprio come facevano i populisti; negli anni Trenta, questi sforzi portarono al liberalismo del New Deal.[60]

Nel frattempo, stava emergendo anche una nuova forma di conservatorismo. Era formato non solo da uomini d'affari che si opponevano alla regolamentazione dell'economia da parte del governo, ma anche da americani, soprattutto contadini, contrari all'interferenza del governo nelle loro vite. Negli anni Trenta, questi due filoni del movimento conservatore erano ancora ampiamente separati, ma stavano iniziando ad avvicinarsi, accomunati soprattutto dall'ostilità verso il paternalismo del liberalismo.[61]

Non molto tempo dopo l'insediamento di Roosevelt, gli uomini d'affari che l'avevano sostenuto cominciarono a criticare la sua politica. I fratelli du Pont – Pierre, Irénée e Lammot – appartenevano a una famiglia che aveva fatto fortuna nel settore delle vernici, della plastica e delle munizioni. Nel 1934, *Merchants of Death* («Mercanti di morte»), un best seller che condannava i produttori di armi della Prima guerra mondiale, condusse a un'indagine del Congresso guidata dal senatore repubblicano del North Dakota Gerald P. Nye, che aveva sfidato il suo partito sostenendo Roosevelt. A quell'epoca, la preoccupazione nei

confronti dei fabbricanti di munizioni era trasversale ai partiti, così come quella verso le armi.

Gli americani avevano sempre posseduto delle armi, ma erano gli Stati a regolarne la produzione, il possesso e il deposito. Il trasporto occulto delle armi era stato vietato dalla legge in Kentucky e Louisiana (1813), Indiana (1820), Tennessee e Virginia (1838), Alabama (1839) e Ohio (1859). Anche il Texas, la Florida e l'Oklahoma avevano approvato leggi simili. «Lo scopo di celare un'arma è l'omicidio» aveva affermato un governatore del Texas. «Il dovere di ogni uomo rispettoso di se stesso e della legge è quello di depositarla.» Nelle varie città del Paese vigevano leggi differenti. In quelle dell'Ovest, lo sceriffo ritirava le pistole dei visitatori, come fossero bagagli da depositare. Nel 1873, a Wichita, nel Kansas, un cartello avvertiva: LASCIATE LE RIVOLTELLE NEGLI UFFICI DELLA POLIZIA E RITIRATE LO SCONTRINO. Lungo la strada che portava a Dodge, un'insegna diceva: È SEVERAMENTE VIETATO IL TRASPORTO DI ARMI DA FUOCO. Nella sparatoria all'O.K. Corral, nei pressi di Tombstone, Arizona, Wyatt Earp aveva affrontato un uomo che si era rifiutato di depositare la pistola nell'ufficio dello sceriffo, violando un'ordinanza cittadina del 1879.[62]

La National Rifle Association era stata fondata nel 1871 da un ex giornalista del «New York Times», ed era un'associazione dedicata allo sport e alla caccia; la sua attività principale consisteva nello sponsorizzare gare di tiro a segno. La NRA non solo non si oppose alla regolamentazione delle armi da fuoco, ma la appoggiò e decise addirittura di sponsorizzarla. Tra gli anni Venti e gli anni Trenta – ai tempi della Commissione sulle munizioni di Nye – la NRA sostenne la legislazione sul controllo delle armi, facendo pressioni affinché venissero approvate nuove leggi statali. La preoccupazione per la criminalità urbana portò, negli anni Trenta, all'approvazione di alcune leggi federali. La normativa sulle armi da fuoco, volta a garantire

la sicurezza pubblica, era piuttosto controversa. La NRA appoggiò sia il National Firearms Act («Legge nazionale sulle armi») del 1934 – la prima legge federale sul controllo delle armi – sia il Federal Firearms Act («Legge federale sulle armi») del 1938, che decise di tassare i privati cittadini che possedevano armi automatiche, impose la licenza per i possessori di pistole, stabilì dei tempi di attesa per l'acquisto di un'arma, dispose l'obbligo di permessi per chiunque volesse trasportare un'arma in modo occulto e infine creò un sistema di licenze per tutti i possessori di armi. Nel 1939, nella causa *US contro Miller*, la Corte Suprema degli Stati Uniti decise all'unanimità di dichiarare legittime tali misure, dopo che l'avvocato generale di Roosevelt, Robert H. Jackson, aveva affermato che il Secondo Emendamento «si limita al possesso e al trasporto delle armi per la difesa e la sicurezza della collettività». Il testo dell'emendamento, argomentò Jackson, sosteneva chiaramente che il diritto «non può essere sfruttato a fini privati, ma vale esclusivamente nel caso di armi detenute da forze militari regolate dalla legge e il cui scopo è quello di proteggere lo Stato».[63]

Le leggi sulle armi del 1934 e del 1938 ottennero l'appoggio bipartisan, ma la normativa sulla produzione di munizioni era sostenuta in particolar modo dai conservatori di stampo isolazionista. Per due anni, Nye, intenzionato a combattere i cosiddetti «mercanti di morte», condusse nei confronti dell'industria delle armi l'indagine più rigorosa che avesse mai intrapreso un qualsiasi ramo del governo federale. Convocò novantatré udienze. Riteneva che la produzione di armi dovesse essere di competenza esclusiva del governo. «Se impediamo di trarre profitto dalla guerra, impediremo il sorgere di nuove guerre» dichiarò. Dal punto di vista dei du Pont, la prospettiva di cedere al governo la produzione delle armi rappresentava l'esempio più grave degli effetti del passaggio da un tipo di economia liberista a

una pianificata. I du Pont erano preoccupati anche dal potere sempre maggiore dei sindacati, dal numero degli scioperi e dalla costituzione della Security Exchange Commission. Irénée du Pont scrisse: «È tempo di dire con chiarezza a tutte le persone ragionevoli che il cosiddetto "New Deal" promosso dal governo non è che una dottrina socialista chiamata con un altro nome».[64]

Per portare la loro causa all'attenzione dei cittadini americani, i du Pont si rivolsero alla National Association of Manufacturers («Associazione nazionale degli industriali»), il cui presidente affermò: «Il grande pubblico non comprende l'industria, soprattutto perché l'industria non si è mai impegnata realmente a raccontare la sua storia; a spiegare alla gente di questo Paese che il nostro tenore di vita è migliorato in concomitanza con il progresso civile reso possibile dal settore industriale». A questo scopo, l'associazione assunse un addetto stampa di nome Walter W. Weisenberger, nominandolo vicepresidente. Weisenberger utilizzò la radio e la pubblicità a pagamento per opporsi sia alle agitazioni sindacali sia alle normative del governo, ritenendo che la leadership degli imprenditori e il libero mercato fossero i migliori elementi in grado di garantire la pace e la prosperità. Il motto della campagna era: «La prosperità risiede dove regna l'armonia».[65] L'associazione sosteneva che il suo era un impegno di tipo pedagogico, ma l'indagine del Congresso condotta da un progressista del Wisconsin, Robert M. La Follette, giunse a una conclusione diversa. La commissione di La Follette riferì che gli imprenditori «non si facevano domande sulle falle e le pratiche illecite della struttura economica, così da poterle correggere; al contrario, pagavano milioni di dollari per dire alla gente che non c'era niente che non andasse e che le soluzioni proposte avrebbero causato gravi danni»[66]

Anche i leader di altri gruppi aziendali perseguivano obiettivi simili. Nel luglio del 1934, i du Pont riunirono alcuni loro colleghi imprenditori nella sede della General

Motors, a New York, dove diedero vita a una «associazione di possidenti» contrari al New Deal; ad agosto, l'associazione fu incorporata nell'American Liberty League. Nei suoi scritti e discorsi, la società sosteneva che la voce delle imprese era stata messa a tacere dall'«insaziabile follia» del New Deal. I suoi membri si opponevano in particolar modo al programma di previdenza sociale, definito come «un'acquisizione della proprietà senza le dovute procedure legali». I principali fondi della lega provenivano da una trentina di uomini facoltosi; i democratici l'avevano soprannominata «il sindacato dei milionari».[67] Nelle elezioni presidenziali del 1936, la Liberty League appoggiò il candidato repubblicano Alf M. Landon, dirigente di una compagnia petrolifera e governatore del Kansas, tramite un'organizzazione chiamata Farmers' Independence Council («Consiglio per l'indipendenza degli agricoltori»). La Farmers' Independence Council aveva lo stesso indirizzo postale della Liberty League e tra i suoi membri non c'erano agricoltori ma i proprietari delle aziende di Chicago che confezionavano carne. Gran parte dei suoi finanziamenti provenivano da Lammot du Pont, che difendeva la sua posizione di «agricoltore» con il fatto che era proprietario di un terreno di quindici chilometri quadrati.[68]

Negli anni Trenta, negli Stati Uniti coesistevano molte forme di conservatorismo che non condividevano alcuna ideologia. Gli imprenditori che si opponevano al New Deal non avevano nulla in comune con gli intellettuali conservatori come Albert Jay Nock, direttore della rivista «The Freeman» e autore del libro *Our Enemy, the State* («Il nostro nemico, lo Stato») (1935). Contrario all'idea di uno Stato centralizzato, Nock temeva in particolar modo l'ascesa della democrazia e della cultura di massa, che preannunciavano il declino della civiltà occidentale. Riteneva che l'ideologia egualitaria avesse generato un mondo di mediocrità. Gli intellettuali americani di stampo

conservatore si opponevano al socialismo, erano isolazionisti, e molti di loro tendevano all'antisemitismo. Nel 1941, Nock scrisse un articolo per l'«Atlantic Monthly», intitolato *The Jewish Problem in America* («Il problema degli ebrei in America»).[69]

Il movimento conservatore avrebbe trovato la sua base e la sua direzione soltanto dopo la guerra. Nel frattempo, la deriva verso sinistra della politica americana degli anni Trenta fu tenuta sotto controllo dai nuovi ambiti professionali della consulenza politica e del sondaggio di opinione, le forze democratiche più importanti in America da quando erano nati i partiti.

Campaigns, Inc., la prima ditta di consulenza politica nella storia del mondo, fu fondata da Clem Whitaker e Leone Baxter in California nel 1933. I suoi critici la chiamavano «la fabbrica delle bugie».

La consulenza politica nacque con un piede nella pubblicità e un altro nel giornalismo. Si pensa spesso che sia un prodotto del settore pubblicitario, ma è più vero il contrario. Quando negli anni Venti comparve la pubblicità moderna, i suoi maggiori clienti erano interessati a promuovere il proprio programma politico piuttosto che un'attività commerciale. I giornalisti d'inchiesta e le indagini condotte dal Congresso dipingevano la Standard Oil come una compagnia avida e du Pont, che fabbricava munizioni, come una persona malvagia. E così i grandi gruppi aziendali iniziarono ad assumere agenzie pubblicitarie per rendere la loro immagine migliore e per promuovere leggi a loro favore.[70]

Le radici giornalistiche della consulenza politica hanno a che fare con William Randolph Hearst. Whitaker, trentaquattro anni, iniziò a lavorare come giornalista quando ne aveva soltanto tredici. A diciannove era il direttore del «Sacramento Union», e due anni dopo scriveva di politica sul «San Francisco Examiner», uno dei

giornali di Hearst. Negli anni Trenta, un americano su quattro leggeva notizie da un quotidiano di Hearst, che possedeva ventotto giornali in diciannove città. I suoi quotidiani erano tutti uguali: toni appassionati e titoli sensazionalistici. La prima pagina avrebbe dovuto far gridare al lettore «Accidenti!». La seconda: «Santo cielo!». La terza: «Dio onnipotente!». Hearst usava i suoi giornali per promuovere le proprie idee politiche. Nel 1934, ordinò ai suoi direttori di inviare i reporter nei campus universitari, dove si sarebbero finti studenti per scoprire quali membri della facoltà erano comunisti. Le persone che Hearst considerava comuniste di solito consideravano Hearst un fascista, tanto più che aveva espresso pubblicamente la sua ammirazione per Hitler e Mussolini. Ma a lui non importava: metteva a tacere i suoi oppositori attaccandoli costantemente e con ferocia nei suoi giornali. Alcuni replicavano. «Solo i codardi si lasciano intimidire da Hearst» disse Charles Beard. Nel febbraio del 1935, di fronte a un pubblico di migliaia di insegnanti radunati ad Atlantic City, Beard disse di Hearst: «Chiunque abbia un briciolo di onestà e di integrità morale non lo toccherebbe nemmeno con un bastone di tre metri». La folla lo acclamò.[71]

La figura di Hearst è entrata a far parte dell'immaginario culturale americano grazie a *Quarto potere*, il film di Orson Welles uscito nel 1941. Il racconto del film è così simile a *Imperial Hearst*, una biografia di Hearst pubblicata nel 1936 – con la prefazione di Beard – che l'autore fece causa ai suoi produttori. «Non ho mai sentito nominare il libro *Imperial Hearst*» dichiarò Welles durante una deposizione della causa, che alla fine fu risolta fuori dall'aula di tribunale. Welles sosteneva che il suo Kane non era un personaggio, ma un prototipo: quello del sultano americano. (Inizialmente, il titolo del film era *American*.) Kane, come Hearst, è un magnate dell'editoria che decide di darsi alla politica soltanto perché, stando a Welles, «gli

uomini come Kane tendono a lavorare nel mondo dell'editoria e dello spettacolo», nonostante detestino il pubblico a cui anelano, combinando «una morbosa ossessione per il pubblico con un'opinione estremamente bassa nei confronti della mentalità e dell'indole morale del pubblico stesso». Un uomo come Kane, sosteneva Welles, ritiene che «la politica come mezzo di comunicazione, e quindi la nazione stessa, siano lì soltanto per il suo piacere personale».[72] Hearst non sarebbe di certo stato l'ultimo sultano americano.

Clem Whitaker, dopo essersi formato con Hearst, lasciò il «San Francisco Examiner» per fondare un'agenzia di stampa, la Capitol News Bureau, che forniva articoli a oltre ottanta giornali. Nel 1933, Sheridan Downey, un avvocato progressista della California, originario del Wyoming, assunse Whitaker per aiutarlo a ostacolare un referendum promosso dalla Pacific Gas and Electric. Downey assunse anche Leone Baxter, una ragazza di ventisei anni rimasta vedova che aveva scritto per il «Portland Oregonian», e suggerì a lei e a Whitaker di unire le forze. Quando Whitaker e la Baxter riuscirono a contrastare il referendum, la Pacific Gas and Electric ne rimase così sorpresa che decise di mettere entrambi sotto contratto. I due, in seguito, si sposarono e fondarono la Campaigns, Inc.[73]

La Campaigns, Inc. si specializzò nella gestione di campagne politiche per conto di aziende, soprattutto monopoli come la Standard Oil e la Pacific Telephone and Telegraph. Il lavoro che avevano svolto per la causa di sinistra promossa da Downey aveva rappresentato un'eccezione. Come disse un amico, a loro piaceva «camminare dal lato destro della strada». Nel 1933, Upton Sinclair, un eccentrico e prolifico scrittore, noto soprattutto per il suo best seller *La giungla*, con cui nel 1906 aveva denunciato le condizioni di lavoro nell'industria della carne, decise di candidarsi a governatore della California. Sinclair,

socialista di lungo corso, nel tentativo di ottenere la nomina democratica diede vita a una campagna politica chiamata EPIC: End Poverty in California. Dopo aver vinto inaspettatamente la nomina dei democratici, scelse Downey come suo vice. (La loro lista elettorale si chiamava «Uppie and Downey».) Sinclair vedeva la storia americana come una guerra tra l'economia e la democrazia, e «finora», scrisse, «le grandi aziende hanno vinto tutte le battaglie».[74]

Incoraggiato dalla vittoria di Roosevelt alla Casa Bianca, Sinclair decise di provare a candidarsi per la carica di governatore. Whitaker e la Baxter, come molti repubblicani californiani, erano terrorizzati dall'idea che Sinclair potesse vincere.[75] Due mesi prima delle elezioni, iniziarono a lavorare per George Hatfield, candidato a vicegovernatore nella lista repubblicana del governatore in carica, Frank Merriam. Si chiusero dentro una stanza per tre giorni con tutto ciò che Sinclair aveva scritto. «Upton fu sconfitto» disse in seguito Whitaker «perché aveva scritto dei libri.»[76] Il «Los Angeles Times» iniziò a pubblicare in prima pagina un riquadro con una citazione di Upton Sinclair, e continuò a farlo ogni giorno per sei settimane, fino al giorno delle elezioni. Un esempio:

SINCLAIR SUL MATRIMONIO:

La sacralità del matrimonio… Un tempo ci credevo…
Ora non più.[77]

Il passaggio, come spiegò Sinclair in un libro intitolato *I, Candidate for Governor, and How I Got Licked* («Io, candidato governatore: come sono stato battuto»), era tratto dal suo romanzo *Love's Pilgrimage* («Pellegrinaggio d'amore») (1911), in cui un personaggio di finzione scrive una lettera addolorata a un uomo che ha una relazione con sua moglie.[78] «Mentre, giorno dopo giorno, leggevo quelle

citazioni,» scrisse Sinclair «capii che avevo perso le elezioni.»[79]

La nazione era stata fondata su delle verità manifeste. Ma, come sosteneva Sinclair, ora a guidare gli elettori era una «fabbrica di bugie». «Mi hanno detto che hanno mandato degli uomini nelle biblioteche a leggere ogni parola che avessi pubblicato» scrisse. Avevano preso le frasi che aveva scritto, le battute dei suoi personaggi, e le avevano incollate sul giornale come se fosse stato Sinclair a pronunciarle. «Si sono particolarmente divertiti con *The Profits of Religion* ("I profitti della religione")» disse Sinclair, facendo riferimento al suo testo polemico del 1917 contro la religione istituzionalizzata. «Ho ricevuto molte lettere da parte di signore e signori, piuttosto anziani e agitati, in merito alla mia blasfemia. "Voi credete in Dio?" mi chiedeva uno di loro.» C'era ben poco da fare. «Avevano a loro disposizione uno staff di chimici della politica che preparavano sostanze velenose da diffondere ogni mattina nell'atmosfera della California.»[80]

«Ovviamente erano citazioni irrilevanti» affermò in seguito la Baxter. «Ma noi avevamo un solo obiettivo: impedirgli di diventare governatore.» E ci riuscirono. Il giorno delle elezioni, Merriam ottenne 1.138.000 voti; Sinclair, 879.000.[81] Nessun tipo di innovazione trasformò tanto radicalmente i meccanismi della democrazia americana quanto l'industria creata da Whitaker e la Baxter. «Ogni elettore è un consumatore; ogni consumatore, un elettore» divenne il loro mantra.[82] Il loro punto di forza era non farsi notare. I riformatori progressisti smantellarono il sistema dei partiti. Ma quelli del New Deal non si accorsero che i consulenti politici avevano preso il posto dei leader dei partiti, e che il potere politico non si conquistava più con i voti ma con i soldi.

Whitaker e la Baxter vinsero quasi tutte le campagne da loro condotte.[83] Grazie al tipo di campagne che scelsero di gestire, e al modo in cui le gestirono, modellarono la storia

della California e dell'intero Paese. Furono loro a stabilire le regole con cui sarebbero state condotte le campagne politiche nei decenni successivi. La prima cosa che facevano, quando decidevano di avviarne una, era «ibernarsi» per una settimana, durante la quale progettavano il *piano della campagna*. Dopodiché, scrivevano un *piano di opposizione*, che permetteva loro di prevedere le mosse del nemico. Ogni campagna, è bene tenerlo a mente, necessita di un tema.[84] Restate sul semplice. Le rime sono efficaci («For Jimmy and me, vote "yes" on 3»). Non spiegate mai nulla. «Più cose dovete spiegare,» diceva Whitaker «più sarà difficile conquistare il favore della gente.» Ripetete lo stesso concetto di continuo. «Crediamo che per avere successo sia necessario attirare l'attenzione di un elettore almeno sette volte» dichiarò Whitaker. Le finezze del testo sono il vostro nemico. «Le parole che si appoggiano sulla mente con delicatezza non vanno bene» sosteneva la Baxter. «Devono lasciare un'impronta.» Semplificate, semplificate, semplificate. «Si alza un muro» avvertiva Whitaker «nel momento in cui si obbliga il cittadino medio americano a *pensare*.»[85]

Mettetela sul personale. Whitaker e la Baxter dicevano sempre che i candidati sono più facili da vendere rispetto alle cause. Se la vostra posizione non ha un oppositore, o se il vostro candidato non ha un rivale, createne uno. Una volta, per contrastare il tentativo di rimuovere il sindaco di San Francisco, Whitaker e la Baxter – l'idea era di quest'ultima – avviarono una campagna contro l'«uomo senza volto», ovvero contro colui che avrebbe potuto finire per sostituire il sindaco. La Baxter disegnò su una tovaglia l'immagine di un uomo grasso con un sigaro che spuntava dal volto nascosto sotto un cappello, poi la fece stampare su dei manifesti che affisse per tutta la città, con la domanda «Chi c'è dietro la rimozione?». Fingete di essere *la voce del popolo*. Whitaker e la Baxter comprarono degli spazi pubblicitari in radio, sponsorizzati dal «Comitato dei

cittadini contro la rimozione», in cui una voce minacciosa diceva: «La vera domanda è se il Municipio debba essere consegnato in toto a un'alleanza sacrilega che fa da copertura a un uomo senza volto». (Alla fine il sindaco non venne rimosso.) Attaccate, attaccate, attaccate. Whitaker diceva: «Non si può vincere conducendo una campagna difensiva!». Mai sottovalutare il nemico.[86]

Inoltre, mai sottrarsi di fronte a una controversia; anzi, occorre affrontarla e vincerla. «L'americano medio» scrisse Whitaker «non vuole essere istruito; non vuole progredire intellettualmente; non vuole nemmeno impegnarsi a essere un buon cittadino. Ci sono soltanto due modi con cui è possibile coinvolgerlo in una campagna, gli unici due che abbiamo trovato efficaci.» Si può organizzare uno scontro («[al cittadino] piace la lotta violenta, senza esclusione di colpi), oppure uno spettacolo («ama i film, ama i gialli, i fuochi d'artificio e le parate»): «Quindi, se non volete combattere, *organizzate uno spettacolo*! E se organizzate un bello spettacolo, Mr e Mrs America si volteranno a guardarlo.»[87]

Whitaker e la Baxter, molto più efficacemente di qualsiasi politico, affrontarono il problema della democrazia di massa con una soluzione elegante: trasformando la politica in un business. Ma il loro successo fu in parte dovuto allo sviluppo di un'altra attività professionale legata alla politica: il sondaggio di opinione.

Il sondaggio dell'opinione pubblica nacque come risposta democratica alla propaganda fascista. Verso la fine del 1933, Joseph Goebbels aveva istituito all'interno del ministero della Propaganda una sezione dedicata alle trasmissioni radiofoniche, e aveva avviato la produzione di apparecchi radiofonici a basso costo, i *Volksempfänger*, o «ricevitori del popolo», per assicurarsi che il governo potesse raggiungere ogni casa, attraverso una pratica che Goebbels definiva «bombardamento delle menti».[88] I

fascisti dicevano alle persone in cosa dovevano credere; i democratici glielo chiedevano. Ma la misurazione scientifica dell'opinione pubblica avrebbe finito per limitarsi alla sua capacità di pronosticare più o meno accuratamente il risultato delle elezioni nazionali. Fin dall'inizio, il sondaggio di opinione fu contraddistinto da un paradosso. La previsione del risultato elettorale non sembrava promuovere il processo democratico; al contrario, sembrava minarlo. Nonostante ciò, i sondaggi continuarono a essere effettuati.

I giornali avevano predetto i risultati delle elezioni locali per decenni, ma per pronosticare quelli delle elezioni nazionali era necessario costituire una vera e propria rete. Nel 1904, il «New York Herald», il «Cincinnati Enquirer», il «Chicago Record-Herald» e il «St. Louis Republic» unirono le forze per prevedere l'esito delle elezioni incrociando i rispettivi risultati. Nel 1916, l'«Herald» aveva formato un gruppo di quotidiani attivi in trentasei Stati. Quell'anno, il «Literary Digest», una rivista a diffusione nazionale, iniziò a inviare per posta gli esiti delle votazioni come stratagemma pubblicitario. Il «Digest» usava i sondaggi per cercare di attrarre nuovi iscritti; il suo piano consisteva nel raccogliere più risultati di chiunque altro. Nel 1920 ne distribuì undici milioni, nel 1924 oltre sedici.[89] Il suo unico vero rivale era la catena di giornali posseduta da William Randolph Hearst, che riusciva a rivelare i risultati dei sondaggi effettuati in quarantatré Stati. Anche se a volte il «Literary Digest» commetteva degli errori di calcolo, riusciva sempre a predire con esattezza la composizione del Collegio elettorale. Nel 1924, le previsioni del «Digest» si erano rivelate giuste in tutti gli Stati tranne due, e nel 1928 in tutti tranne quattro.

Un giornalista di nome Emil Hurja scoprì tuttavia che questo metodo era destinato a fallire, dal momento che a importare non era tanto la quantità di sondaggi preelettorali che si riusciva a raccogliere, ma la loro

varietà. Hurja cercò di convincere il Comitato nazionale democratico a condurre i sondaggi usando i metodi con cui si campionavano i minerali. «Nel lavoro minerario, solitamente si prelevano dei campioni di minerali e si riducono in polvere per capire quale potrebbe essere il prezzo medio per tonnellata» spiegò Hurja. «Nel caso della politica, basterà esaminare alcune sezioni di elettori, verificare le nuove tendenze rispetto al passato, calcolare la variazione percentuale nei differenti strati elettorali e, dopo aver integrato queste informazioni con il parere di esperti del settore, sarà possibile prevedere con precisione il risultato di un'elezione.» Nel 1928, il DNC respinse la proposta di Hurja considerandolo un fanatico; ma nel 1932, Hurja si ritrovò a condurre la campagna di Roosevelt.[90] Quello stesso anno, la mailing list del «Literary Digest» era salita a oltre venti milioni di contatti. Molti di quei nomi erano stati desunti dagli elenchi telefonici e dai libretti di circolazione delle auto. Hurja fu uno dei pochi a capire che il «Digest» aveva sottovalutato il consenso di cui godeva Roosevelt perché il suo campione di elettori, per quanto molto vasto, non era per nulla rappresentativo: tra coloro che appoggiavano Roosevelt, in pochi possedevano un telefono o una macchina.[91]

Hurja si ispirava ai principi delle scienze sociali. Ma il vero elemento innovativo nella misurazione dell'opinione pubblica era un metodo ideato dagli stessi studiosi di scienze sociali degli anni Venti: consisteva nell'esaminare statisticamente un campione rappresentativo di una popolazione per misurarne le opinioni.

Il sondaggio politico è il risultato dell'unione tra giornalismo e scienze sociali, un'unione celebrata da George Gallup. «Ai tempi dell'università, la mia idea era di studiare giornalismo e diventare il direttore di un quotidiano» disse Gallup, ricordando il periodo trascorso alla University of Iowa, negli anni Venti, ma «non riuscendo

a laurearmi in giornalismo, ho deciso di studiare psicologia». Dopo essersi laureato, nel 1923, si iscrisse a una scuola di specializzazione che trattava una nuova disciplina, la psicologia applicata, e dove tutti parlavano del libro di Walter Lippmann uscito nel 1922, *Public Opinion*: fu allora che Gallup cominciò a interessarsi di come poter misurare l'opinione pubblica. Inizialmente, pensò di esaminare un campione di persone per capire in che modo la gente leggesse le notizie. Nel 1928, nella tesi intitolata *An Objective Method for Determining Reader Interest in the Content of a Newspaper* («Un metodo oggettivo per determinare l'interesse del lettore verso i contenuti di un giornale»), sostenne che «un tempo la stampa era considerata il principale mezzo di istruzione e informazione delle masse», ma che l'aumento delle scuole pubbliche aveva fatto sì che i giornali non ricoprissero più quel ruolo; ora, il loro compito era di soddisfare «il crescente bisogno di intrattenimento». Gallup ideò anche un metodo per misurare l'«interesse» del lettore, per capire quali fossero le parti del giornale che trovava interessanti. Lo chiamò il «metodo Iowa»: «Consiste principalmente nello scorrere il giornale, colonna per colonna, insieme a un suo lettore». In seguito l'intervistatore avrebbe dovuto segnare le parti che il lettore aveva gradito. «Il metodo Iowa offre ai direttori un mezzo scientifico per adattare il proprio giornale alla sua comunità di lettori» scrisse Gallup: potrebbero assumere un esperto di misurazioni per condurre uno studio volto a capire quali sono i temi e gli autori che piacciono maggiormente ai lettori, e smettere così di pubblicare cose noiose.[92]

Nel 1932, quando Gallup insegnava giornalismo alla Northwestern, sua suocera, Ola Babcock Miller, si candidò come vicegovernatrice dell'Iowa. Il marito era morto mentre era in carica, e la sua era una nomina onoraria; nessuno si aspettava che vincesse. Gallup decise di applicare le sue teorie misurando l'interesse dei lettori, con

lo scopo di capire quali fossero le sue chance. In seguito si trasferì a New York e, mentre insegnava alla Columbia, iniziò a lavorare per un'agenzia pubblicitaria, dove perfezionò un metodo per misurare l'ampiezza del pubblico radiofonico. Tra il 1933 e il 1934, condusse alcuni esperimenti per trovare il metodo migliore con cui i giornali e le riviste potessero prevedere i risultati delle elezioni, e avviò una società chiamata Editors' Research Bureau. Gli piaceva definire la misurazione dell'opinione pubblica «una nuova branca del giornalismo». A un certo punto, capì che la sua attività necessitava di un riconoscimento accademico. Nel 1935, ribattezzò la sua Editors' Research Bureau American Institute of Public Opinion e stabilì la sua sede a Princeton, in New Jersey, il che contribuì a dare all'istituto un tono più erudito.[93]

Il metodo di Gallup consisteva nell'analizzare l'opinione pubblica intervistando un campione della popolazione che era stato accuratamente selezionato in base al suo carattere rappresentativo. Si diceva che tastasse il «polso alla democrazia». (Uno scettico E.B. White scrisse: «Potrai anche tastare il polso al popolo, ma non potrai sapere se il popolo ha appena salito di corsa una rampa di scale».) Nel 1935, per annunciare l'uscita di una nuova rubrica settimanale curata da Gallup, il «Washington Post» lanciò sopra la capitale un dirigibile che trascinava dietro di sé uno striscione con la scritta: L'AMERICA PARLA![94]

Gallup riteneva che la misurazione dell'opinione pubblica potesse essere uno strumento della democrazia, concepito per fare l'opposto di ciò che faceva la consulenza politica: cercare di comprendere, invece che di manipolare, le opinioni della massa. I consulenti politici dicevano agli elettori in cosa dovevano credere; i sondaggisti chiedevano loro che cosa pensavano. Tuttavia, nessuna delle due pratiche riteneva che gli elettori fossero in grado di esprimere un giudizio indipendente.

I nuovi settori produttivi, le nuove tecnologie e la conduzione della guerra accrebbero i timori nei confronti del potere della propaganda. Joseph Goebbels, che aveva conseguito un dottorato nel 1921, ed era stato molto influenzato da Edward Bernays, utilizzò i metodi impiegati dal settore americano delle pubbliche relazioni nella diffusione di messaggi tramite stampa, radio, film e parate. Goebbels aveva fatto installare nel suo ufficio un dispositivo che gli permetteva di inserirsi nella programmazione radiofonica nazionale, e impiegava dei «sorveglianti della radio» per assicurarsi che i tedeschi ascoltassero le trasmissioni ufficiali. L'obiettivo della propaganda fascista è di controllare le opinioni della massa e porle al servizio dello Stato. I tedeschi avevano cercato di coinvolgere lo stesso Bernays; lui aveva rifiutato, ma altre agenzie americane di pubbliche relazioni avevano accettato di contribuire alla diffusione della propaganda nazista negli Stati Uniti. Goebbels sperava di riuscire a generare divisioni all'interno del Paese, in parte utilizzando un sistema radiofonico a onde corte, il *Weltrundfunksender*, o «emittente mondiale», che rappresentava l'«artiglieria a lungo raggio» del ministero della Propaganda. A partire dal 1934, il *Weltrundfunksender* trasmise messaggi di propaganda pro Germania in Africa, America Latina, Estremo Oriente, Sudest asiatico, Indonesia e Australia, ma i più numerosi venivano diffusi in Nord America. Negli Stati Uniti, dove trasmetteva in «inglese americano», divulgava notizie false, che avevano a che fare principalmente con dichiarazioni riguardanti un «complotto giudaico-comunista».[95]

I giornali iniziarono a chiamare queste notizie *fake news*.[96] Ma molti americani credevano che non fossero così diverse da quelle diffuse dalla «fabbrica di bugie» di Whitaker e della Baxter, e nemmeno dalle pratiche di persuasione politica condotte dalla Casa Bianca. Gli oppositori di Roosevelt lo accusavano di utilizzare la radio

per scopi propagandistici. Il segretario del Comitato nazionale democratico parlava degli elettori all'incirca come ne parlavano Whitaker e la Baxter: «L'americano medio ha una mente semplice, ed è facile condurlo dalla parte del presidente se riusciamo a informarlo in modo appropriato su cosa succede a Washington, su cosa sta cercando di fare il presidente e su quali obiettivi persegue». Tutto ciò era possibile, secondo il segretario del DNC, «tramite una fonte di fiducia come la radio». Ma, a differenza dell'Europa, il governo statunitense non possedeva, né controllava la radio.[97] E i mezzi di persuasione di cui disponeva Roosevelt non si avvicinavano nemmeno lontanamente agli stratagemmi ideati dai primi consulenti politici ai danni degli elettori americani.

Eppure, gli alleati più stretti di Roosevelt erano preoccupati. Felix Frankfurter, consulente del presidente e amico di lunga data di Walter Lippmann – avevano vissuto insieme nella «casa della verità» – avvertì Roosevelt di stare alla larga da chi lavorava nelle pubbliche relazioni, definendo uomini come Bernays «avvelenatori professionisti della mente delle persone, che approfittano della loro stoltezza, del loro fanatismo e dei loro interessi personali».[98] Roosevelt, tuttavia, fu attratto non tanto da Bernays quando da Gallup. Prendeva decisioni basandosi su ciò che gli scrivevano quotidianamente gli elettori, e ancor di più sui sondaggi settimanali. Intendeva portare a termine il suo programma politico sfruttando il potere esecutivo, ma non senza il consenso del popolo. Con Roosevelt, i sondaggi entrarono a far parte della Casa Bianca e del processo politico americano. E lì rimasero.

IV.

Il 27 giugno del 1936, Roosevelt accettò la nomina del suo partito nel Franklin Field della University of Pennsylvania,

di fronte a una folla di centomila persone. «Questa generazione di americani ha un appuntamento con il destino» dichiarò. Gli Stati Uniti stavano lottando per salvare la democrazia, e lo stavano facendo «per se stessi e per il mondo».[99] Per salvare il sistema democratico interno al Paese occorreva smantellare le leggi segregazioniste. Ma Roosevelt non lo fece.

Le leggi Jim Crow continuarono a caratterizzare la politica del New Deal. Tra violenza, imposta pro capite, test di alfabetismo e altre forme di privazione del diritto di voto, meno del quattro per cento degli afroamericani riuscirono a registrarsi come elettori. Tuttavia, «la vendetta degli schiavi è mettere i padroni in un tale stato di soggezione, che quelli non potranno prendere più alcuna decisione politica, sociale, economica ed etica senza fare riferimento a loro» scrisse Anne O'Hare McCormick nel 1930. «Pur senza il diritto di voto, gli schiavi dominano la politica.»[100]

La dipendenza di Roosevelt dai sondaggi di opinione peggiorò il problema. Il metodo utilizzato inizialmente da Gallup si chiamava «campionamento per quote». Consisteva nell'analizzare l'elettorato per determinare quale fosse la percentuale di uomini, donne, neri, bianchi, giovani e vecchi. Gli addetti che conducevano questo tipo di studi dovevano fare in modo che gli intervistati corrispondessero alle quote in cui era suddivisa la popolazione votante, in modo da costituire un minielettorato perfettamente rappresentativo. Ma quella che Gallup definiva l'«opinione pubblica» non era che l'opinione di americani bianchi, ricchi e di sesso maschile. Tra gli anni Trenta e Quaranta, i neri rappresentavano il dieci per cento della popolazione nazionale, ma nel campione analizzato da Gallup erano meno del due per cento. Questo perché negli Stati del Sud i neri generalmente non potevano votare, e Gallup, dunque, non aveva assegnato loro alcuna quota.[101] Invece di rappresentare l'opinione pubblica, di fatto i sondaggi mettevano a tacere la voce degli afroamericani.

La coalizione elettorale di Roosevelt attirò afroamericani provenienti dal Partito repubblicano; il presidente si affidò a un gruppo di consulenti che venne definito il suo «gabinetto nero», e nominò il primo giudice federale afroamericano. Ma, in generale, la politica del New Deal rimase segregazionista, e Roosevelt non riuscì a contrastare la pratica del linciaggio. La prima legge antilinciaggio fu presentata al Congresso nel 1933: solo quell'anno erano stati compiuti ventitré linciaggi. L'anno successivo, un uomo di nome Claude Neal, accusato di stupro e omicidio, fu trasferito da una prigione dell'Alabama in Florida, dove venne torturato, mutilato e ucciso di fronte a un pubblico di quattromila spettatori. In Senato, i democratici del Sud fecero ostruzionismo contro la proposta legislativa antilinciaggio.[102] «Se adesso mi pronuncio a favore della legge antilinciaggio, bloccheranno ogni provvedimento che chiederò al Congresso di approvare per impedire che l'America collassi» disse Roosevelt a Walter White, dell'NAACP. «I deputati del Sud, per ragioni di anzianità, occupano le posizioni strategiche di gran parte del Senato e delle commissioni della Camera.» La proposta di legge antilinciaggio fu respinta.[103]

L'influenza di Gallup, nel frattempo, cresceva. Nel 1936, sul «New York Herald-Tribune», Gallup dichiarò che il «Literary Digest» avrebbe previsto, sbagliandosi, la vittoria schiacciante di Alf Landon su Roosevelt. Aveva ragione.[104] Ma questo era soltanto un assaggio di ciò che aveva intenzione di fare. «Voglio condurre sondaggi su tutte le questioni più importanti» spiegò. Mentre il mondo barcollava e la democrazia liberale sembrava a un passo dalla fine, Gallup sostenne che la misurazione dell'opinione pubblica era un elemento decisivo nella lotta al fascismo, e la soluzione al problema della democrazia di massa. In una vita moderna che si muoveva a ritmi sempre più veloci, era «necessario conoscere la volontà del popolo in ogni

momento». Le elezioni si tenevano soltanto ogni due anni ma, attraverso la verifica quasi istantanea dell'opinione del popolo, i politici eletti potevano rappresentare meglio – in modo più efficiente e democratico – i loro elettori. Gallup riteneva che il suo metodo avesse salvato la politica americana riportandola alle sue origini pastorali: «Oggi, in un certo senso, è stata ripristinata la tradizione dell'assemblea cittadina tipica del New England». Non era il solo a pensarlo. Elmer Roper, un altro dei primi sondaggisti, considerava il sondaggio di opinione «il più grande contributo alla democrazia dopo l'introduzione del voto segreto».[105]

Il «Time» coniò il termine *pollster*, «sondaggista d'opinione», nel 1939, e per tutti la parola *poll* assunse due significati diversi: sondaggio dell'opinione pubblica e previsione dei risultati elettorali. All'inizio, Gallup effettuata le previsioni solo per dimostrare l'attendibilità delle proprie analisi, non essendoci un altro modo per farlo.[106] Ma a parte questo, le previsioni non avevano alcuno scopo.

Il Congresso avviò un'indagine. «Questi sondaggi sono un racket, e i loro metodi dovrebbero essere dichiarati pubblicamente» scrisse nel 1939 Walter Pierce, un membro democratico della Camera. (Come molti altri critici dei sondaggi, che tendevano a dimostrare il consenso degli americani nei confronti dell'intervento in guerra degli Stati Uniti, Pierce era un isolazionista.) Si temeva che i sondaggi fossero fraudolenti. Si riteneva, inoltre, che potessero interferire nel processo elettorale e nella politica del governo. I sondaggi non rappresentano il popolo, scrisse un membro del Congresso; il Congresso sì: «I sondaggi sono in contrasto con il governo rappresentativo».[107]

Il miglior antidoto al fascismo – un modo per rafforzare il governo rappresentativo – era promuovere un dibattito pubblico libero e imparziale. Il programma *America's Town Meeting of the Air* («L'assemblea cittadina d'America via

radio») debuttò sulla stazione radio della NBC nel 1935, e ogni puntata si apriva con il richiamo: «Udite! Udite! Riunitevi nel vecchio municipio e discutiamone!». L'*America's Town Meeting of the Air* intendeva far uscire gli ascoltatori dal loro isolamento politico. «Se i repubblicani continuano a leggere soltanto giornali repubblicani, ad ascoltare in radio discorsi di repubblicani, a partecipare esclusivamente a comizi repubblicani e a frequentare solo quelli che condividono le loro stesse opinioni,» avvertiva l'annunciatore «e se i democratici […] fanno lo stesso, la nostra democrazia sarà annientata.» Ogni puntata si svolgeva come un dibattito formale su un particolare tema politico, ad esempio: «L'America necessita di un'assicurazione sanitaria obbligatoria?». L'operazione ebbe grande successo: il programma diede origine a oltre un migliaio di circoli di discussione, in cui i cittadini si riunivano per ascoltare insieme la radio e, dopo la trasmissione, continuavano a dibattere.[108]

Roosevelt si rifiutò categoricamente di partecipare a questo tipo di dibattiti radiofonici. I candidati a livello locale, statale e persino nazionale erano soliti confrontarsi in radio fin dai primi anni Venti, ma Roosevelt decise di evitare i suoi sfidanti, sostenendo, in modo poco convincente, che nessun presidente avrebbe dovuto partecipare ai dibattiti radiofonici, perché avrebbe rischiato di lasciarsi sfuggire qualche segreto di Stato. Insoddisfatti, i repubblicani misero insieme alcuni pezzi dei suoi discorsi in un confronto organizzato dal senatore repubblicano Arthur Vandenberg, e proposero alle stazioni radio di trasmetterlo come «dibattito». Sessantasei stazioni accettarono di mandarlo in onda; ventuno si rifiutarono quando seppero che si trattava di un dibattito finto.[109]

Alcuni osservatori si resero conto dei pericoli della radio – che appariva come il perfetto strumento di propaganda – ma la maggior parte provava per essa lo stesso entusiasmo

che Frederick Douglass aveva espresso nei confronti della fotografia, o che avrebbero manifestato negli anni successivi i sostenitori di Internet. Tra il 1930 e il 1935, il numero delle radio statunitensi raddoppiò. «Le differenze tra comunità urbane e rurali, uomini e donne, vecchi e giovani, classi sociali, confessioni religiose, Stati e nazioni non esistono più» scrissero gli psicologi Hadley Cantril e Gordon W. Allport nel 1935. «Come per magia, le barriere della stratificazione sociale sono scomparse, e al loro posto è sorta la consapevolezza dell'uguaglianza e di una comunità di interesse.»[110] Parte di tale consapevolezza sarebbe ovviamente svanita. Ma la radio riuscì a creare e a rafforzare nuove e vecchie forme di affiliazione… e di divisione.

La radio rese il fondamentalismo un movimento di carattere nazionale. Nel 1925, Paul Rader, il direttore della Chiesa nota come Chicago Gospel Tabernacle, iniziò a trasmettere il programma *The National Radio Chapel*. Durante gli anni più duri della Depressione, i sacerdoti revivalisti inveirono contro la modernità e la sofferenza che aveva causato, invitando gli ascoltatori a tornare a Dio. *Radio Bible Class* («Il catechismo via radio»), trasmesso da Gran Rapids, in Michigan, introdusse la tradizione dello studio domenicale ed estivo della Bibbia in tutte le comunità raggiunte dal segnale radio. La Calvary Baptist Church di New York e il Bible Institute di Los Angeles erano tra le chiese che possedevano una propria stazione radiofonica. In quegli anni, i fondamentalisti fondarono anche delle università i cui studenti venivano reclutati tramite la radio: il Bob Jones College nacque in Florida nel 1926 e nel 1933 si trasferì a Cleveland, in Tennessee; nel 1930, a Dayton, sempre in Tennessee, venne fondata la William Jennings Bryan University. Il Wheaton College, in Illinois – «l'Harvard della Bible Belt» – nel 1926 contava quattrocento studenti, che nel 1941 erano saliti a millecento; tra questi c'era anche Billy Graham. Nel 1939, il programma *Old Fashioned*

Revival Hour, trasmesso da Los Angeles tramite il network radiofonico Mutual, raggiunse un pubblico pari a venti milioni di ascoltatori.[111]

La radio alimentò anche il populismo. Nel 1926, Charles Coughlin, un prete cattolico, iniziò a trasmettere la messa domenicale da una stazione radio in Michigan, e nel 1930 la CBS decise di mandare in onda il programma *The Golden Hour of the Little Flower* («L'ora dorata del fiorellino») sulla sua emittente nazionale. Passando dalla religione alla politica, e abbracciando in modo velato idee antisemite, Coughlin denunciò i «finanzieri di Wall Street» e, nonostante inizialmente fosse stato un convinto sostenitore di Roosevelt, nel 1934 incominciò a riconsiderare la sua posizione. Nel maggio del 1935, parlò al Madison Square Garden di fronte a un pubblico di trentamila fan devoti, alcuni dei quali avevano dei cartelloni con scritto: IL NOSTRO PROSSIMO PRESIDENTE.[112]

Anche il senatore della Louisiana Huey Long tenne dei comizi in radio. Nato nel 1893, Long aveva passato l'esame per l'abilitazione forense mentre lavorava come commesso viaggiatore, ed era stato eletto governatore della Louisiana nel 1928, lo stesso anno in cui Roosevelt era diventato governatore dello Stato di New York. Populista convinto, in Louisiana era riuscito a guadagnarsi un potere tale da poter fondare un'organizzazione politica nazionale, la Share Our Wealth Society («Società per la condivisione della ricchezza»). Nel 1933, Long entrò in conflitto con Roosevelt, che definì un dittatore, e iniziò ad attaccarlo in radio. Comprò spazi radiofonici in tutto il Paese. «Mentre vi parlo,» diceva all'inizio di ogni suo discorso «vorrei che alzaste il telefono e chiamaste cinque dei vostri amici per dire loro che Huey è in onda.» Poi riempiva il tempo per qualche minuto, in attesa che il pubblico di ascoltatori crescesse. Considerato un pericoloso demagogo, Long aveva raggiunto l'apice del potere quando, nel settembre

del 1935, fu ucciso a Baton Rouge da un colpo di pistola esploso dal genero di uno dei suoi maggiori rivali politici. «Ogni uomo è un re» era stato il motto di Huey Long. E così, andò incontro a una morte assurda come quella di Polonio. Coughlin, nella speranza di accaparrarsi i sostenitori di Long, fuse la propria organizzazione con la Share Our Wealth Society e fondò l'Union Party («Partito dell'unione»), che alle presidenziali presentò un suo candidato contro colui che ormai chiamava Franklin «Doppiogiochista» Roosevelt.[113] Non ottenne nemmeno un milione di voti.

Nel novembre del 1936, Roosevelt fu rieletto conquistando una vittoria elettorale senza precedenti, 523 voti contro 8, e oltre il sessanta per cento del voto popolare. Sopravvalutando il suo potere, decise di andare avanti con le riforme, un piano che lo portò a scontrarsi con la Corte Suprema.

Nel 1933, ancor prima di entrare in carica, Roosevelt aveva iniziato a organizzare il supporto giudiziario utile alla sua agenda politica, incontrandosi con Oliver Wendell Holmes, che gli aveva detto: «Lei è in guerra, signor presidente, e in guerra vige una sola regola: "Forma il tuo battaglione e combatti!"». Alla fine dei suoi primi cento giorni di presidenza, Roosevelt era riuscito a far approvare quindici atti legislativi del New Deal. Avevano tutti a che fare con il ruolo del governo federale nella regolamentazione dell'economia, e pertanto con la clausola sul commercio contenuta nell'articolo uno, sezione 8, della Costituzione, che concedeva al Congresso il potere «di regolare il commercio con le nazioni estere, tra i vari Stati, e con le tribù indiane». Spettava alla Corte Suprema decidere se il New Deal rispettasse o meno tale potere.

Il New Deal intensificò il dibattito sulla natura della Costituzione. «Non credo che una generazione di uomini possa decidere cosa debbano fare le altre» aveva scritto un professore di filosofia nel 1931. «I nostri padri fondatori

non avevano idea di cosa fosse una nazione di 120.000.000 di abitanti con automobili, treni e radio.» Come poteva un popolo votato al progresso rimanere incatenato al passato? «Oggi le persone speranzose sventolano la bandiera,» disse il viceprocuratore generale di Roosevelt, Thurman Arnold, «quelle timorose la Costituzione.»[114]

Nel frattempo, la Corte acquisì nuovi simboli di potere. All'inizio del 1933, poco prima di lasciare la carica di presidente, Hoover aveva posato la prima pietra del nuovo edificio della Corte. I materiali arrivavano da tutto il mondo: il marmo dalla Spagna, dall'Italia e dall'Africa; il mogano dall'Honduras. Il piano era di costruire l'edificio in marmo più grande al mondo, con una spesa pari a dieci milioni di dollari. Alla cerimonia, dopo che Hoover ebbe posato un po' di terra con una paletta, il presidente della Corte Suprema Charles Evans Hughes ricordò di come la Corte avesse vagato da un edificio federale all'altro per un secolo e mezzo. «La Corte iniziò la sua attività in un dipartimento del governo» disse Hughes, ma «sopra la pietra che abbiamo posto qui oggi, nascerà un monumento ancora più maestoso di quello dedicato ai caduti di guerra.»[115]

Hughes, di stampo riformatore, era stato nominato a capo della Corte per due volte; tra una nomina e l'altra, si era anche candidato alla presidenza. Nel 1906, nella campagna per le elezioni a governatore dello Stato di New York, in cui correva contro William Randolph Hearst, Hughes aveva speso seicentodiciannove dollari contro i cinquecentomila di Hearst, e nonostante ciò aveva vinto.[116] Una volta entrato in carica, Hughes aveva fatto pressioni affinché fosse approvata una legge sulle «elezioni pulite», che limitasse la spesa dei candidati durante le campagne elettorali. Nel 1910, Taft aveva nominato Hughes alla Corte Suprema dove, in quanto sostenitore delle libertà civili, si era ritrovato spesso d'accordo con Holmes. Hughes aveva rassegnato le dimissioni nel 1916 per candidarsi alle elezioni presidenziali; aveva perso, di poco, contro Wilson.

Prima di tornare alla Corte Suprema sotto Hoover, aveva assunto la carica di Segretario di Stato sotto Harding e Coolidge.

Mentre era alla guida della Corte, quattro giudici conservatori, noti come i «quattro cavalieri», avevano ripetutamente votato a favore della libertà contrattuale, mentre tre giudici liberali, Louis Brandeis, Benjamin Cardozo e Harlan Stone, si erano in genere mostrati d'accordo con il ruolo regolatore del governo e con riforme legislative come quella sul salario minimo, che ritenevano in linea con la Costituzione. I voti di Hughes e Owen Roberts, dunque, sarebbero stati decisivi. Nel deliberare per la prima volta sui provvedimenti del New Deal, la Corte si pronunciò a favore dell'agenda politica di Roosevelt con un voto di 5 a 4: Hughes e Roberts si erano uniti ai liberali. «Anche se un'emergenza non crea potere,» dichiarò Hughes «può tuttavia fornire un'occasione per esercitarlo.»[117]

Nel gennaio del 1935, la Corte esaminò un'altra serie di problematiche giudiziarie legate al New Deal. Prevedendo che si sarebbe pronunciata contro di lui, Roosevelt preparò un discorso. («In caso di bisogno» scrisse in cima al testo.) Ma a febbraio, la Corte si espresse di nuovo a favore della sua agenda con un voto di 5 a 4, mentre uno dei cavalieri gridava: «La Costituzione è morta!».[118] Roosevelt avrebbe avuto bisogno di quel discorso in primavera. Il 27 maggio del 1935, la Corte si riunì per l'ultima volta nella Old Senate Chamber. Quel giorno, con tre votazioni unanimi, i giudici diedero una bella batosta al New Deal. La National Recovery Administration, che Roosevelt aveva definito «la legge più importante della storia del Congresso americano», fu dichiarata incostituzionale, dal momento che il Congresso aveva oltrepassato i limiti che la clausola sul commercio poneva all'esercizio dei suoi poteri. «Le implicazioni di questa decisione» dichiarò Roosevelt «sono probabilmente le più gravi dai tempi della sentenza sul caso

Dred Scott.» Poi si scagliò contro gli esigui poteri concessi al Congresso per risollevare l'economia del Paese: «Siamo tornati indietro alla vecchia concezione del commercio tra Stati».[119] Ma al tempo dei cavalli e dei calessi, la Corte non aveva nemmeno la metà del potere che poteva esercitare nel 1935.

Sei mesi più tardi, la Corte riprese la sua attività all'interno di un nuovo e maestoso palazzo, descritto da un giornalista come una cella frigorifera decorata da un tappezziere impazzito. A quel punto la Corte si scatenò, respingendo oltre una decina di leggi federali in meno di diciotto mesi. Il Congresso continuava ad approvarle; la Corte continuava a respingerle. In un'occasione, l'avvocato generale di Roosevelt svenne nell'aula del tribunale. «Mai come negli anni tra il 1933 e il 1936 la Corte Suprema era stata chiamata a deliberare sulla costituzionalità di così tanti provvedimenti del Congresso considerati di fondamentale importanza per la vita dei cittadini americani» scrisse un professore di diritto costituzionale in uno dei tanti saggi che tentavano di spiegare agli elettori quella serie di eventi. «Otto leggi, interamente o in parte, sono state dichiarate incostituzionali, due sono state dichiarate costituzionali, e in quattro casi i provvedimenti decisi da funzionari o commissioni del governo sono stati considerati fuori dalla Costituzione.»[120]

Il presidente iniziò a pensare a un modo per contrattaccare. Un senatore ebbe un'idea. «Ci vogliono dodici uomini per dichiararne uno colpevole di omicidio» affermò. «Non vedo perché non debba essere necessario un voto unanime della Corte per dichiarare una legge incostituzionale.» Ciò avrebbe richiesto un emendamento costituzionale, un procedimento notoriamente corruttibile. «Datemi dieci milioni di dollari» disse Roosevelt «e impedirò che qualsiasi emendamento alla Costituzione sia ratificato dal numero necessario di Stati.»[121] Aspettò il momento opportuno.

Nel novembre del 1936, una settimana prima del giorno delle elezioni, *The Nine Old Men* («I nove vecchi»), un libro che attaccava la Corte presieduta da Hughes dipingendola come debole e ottusa, aveva iniziato a comparire sui quotidiani nazionali e nelle librerie; divenne un best seller.[122] Dopo la cerimonia d'insediamento del secondo mandato, il 20 gennaio del 1937 – la cerimonia del 4 marzo era stata anticipata a quel giorno – Roosevelt iniziò subito a mettere in discussione il potere giudiziario. Il 5 febbraio, annunciò la sua intenzione di riformare la Corte Suprema. Incoraggiato dalla vittoria, e convinto che il potere di Hughes fosse in declino, Roosevelt lanciò il suo piano. Sostenendo che i giudici erano in difficoltà e non più capaci di gestire la loro mole di lavoro, disse che avrebbe nominato un nuovo giudice per ogni componente della Corte di età superiore ai settant'anni, ovvero per sei di loro. Il presidente della Corte Suprema aveva settantaquattro anni.

Il comportamento audace di Roosevelt nel 1937 era, almeno in parte, dovuto al fatto di aver sopravvalutato le possibilità di ripresa dell'economia. Credendo che la crisi fosse quasi giunta al termine, il presidente tagliò le spese federali, in particolare quelle legate alla Works Progress Administration. Iniziò così un periodo di recessione. «La Recessione è persino peggiore della Depressione» scrisse il «Time», definendo il calo pari al trentacinque per cento della produzione industriale rispetto all'estate precedente come «il declino più rapido nella storia economica e finanziaria degli Stati Uniti». Il team di consulenti del presidente era a corto di idee. «Abbiamo tirato fuori dal cappello tutti i conigli possibili, e ora sono finiti» disse un democratico della Camera.[123] Eppure Roosevelt non mollava.

Il 9 marzo del 1937, in uno dei suoi discorsi in radio, Roosevelt paragonò la crisi giudiziaria a quella delle banche, il tema del suo primo discorso. Dichiarò che era

giunto il momento di «salvare la Costituzione dalla Corte, e la Corte da se stessa». Ma stavolta la magia della radio non funzionò. Il consenso del presidente era passato dal sessantacinque al cinquantuno per cento. E, con grande destrezza, Hughes ne approfittò per mettere la questione a tacere. «La Corte Suprema è assolutamente all'altezza del suo compito» dichiarò il 22 marzo, in una lettera piuttosto convincente indirizzata alla Commissione giudiziaria del Senato. Se il problema era davvero l'efficienza, scrisse, era facile dimostrare che un numero maggiore di giudici non avrebbe fatto altro che rallentare il lavoro.[124]

Poi avvenne il ribaltamento. A partire dal caso *West Coast Hotel Co. contro Parrish*, su cui i giudici si espressero il 29 marzo 1937 con una votazione di 5 a 4, sostenendo la necessità del salario minimo per le donne, la Corte Suprema iniziò ad appoggiare il New Deal. Owen Roberts modificò la sua posizione, un cambio così improvviso e così determinante per la salvaguardia della Corte che fu soprannominato *the switch in time that saved nine* («il cambio che salvò nove uomini in tempo»). La questione appariva puramente politica. «Persino un cieco è in grado di accorgersi che la Corte è immersa nella politica,» scrisse a Roosevelt Felix Frankfurter «e di capire quanto la Costituzione sia "interpretata in modo giudiziario". È la prova concreta – una dimostrazione spaventosa – del rapporto che hanno gli uomini con il "significato" della Costituzione.»[125]

Il 18 maggio 1937, la Commissione giudiziaria del Senato votò contro la proposta del presidente. Il piano contro la Corte era fallito. Sei giorni dopo, la Corte Suprema ratificò la proposta di introdurre la pensione di anzianità prevista dal Social Security Act. Il presidente, e il suo patto, avevano vinto. Quel capovolgimento di eventi, però, aveva minato la fiducia del popolo. Nel giugno del 1937, H.L. Mencken pubblicò un testo satirico intitolato *Constitution for the New Deal* («La Costituzione per il New Deal»), che iniziava

così: «Il presidente degli Stati Uniti deve essere investito di tutti i poteri dello Stato».[126]

Nel 1938, Roosevelt presentò un piano di spesa di cinque miliardi di dollari, attenendosi alla teoria keynesiana secondo cui la spesa pubblica è il modo migliore per combattere la recessione e la stagnazione economica. Ma persino Keynes nutriva dei dubbi. A febbraio, scrisse al presidente: «Mi preoccupa molto l'idea che le cause progressiste promosse dai Paesi democratici possano subire dei danni per il fatto che non abbiate considerato seriamente le conseguenze di un possibile fallimento misurato in termini di immediata prosperità». Ad aprile, con un margine di 204 voti, di cui 108 provenienti da democratici, il Congresso bocciò la proposta di Roosevelt di riorganizzare il ramo esecutivo, ampliare lo staff della Casa Bianca e trasferire l'ufficio per il Bilancio dal dipartimento del Tesoro alla Casa Bianca. Il progetto di legge sarebbe passato in un secondo momento, ma nel frattempo Roosevelt aveva perso la libertà d'azione che gli era stata concessa nel 1933. Come scrisse un suo oppositore: «L'Europa ci ha già mostrato cosa succede quando si concentra troppo potere nelle mani di un singolo uomo».[127] Nessuno voleva che ciò accadesse anche negli Stati Uniti.

Il 15 marzo 1938, a Vienna, di fronte a una folla di duecentomila austriaci tedeschi che sventolavano svastiche nella Heldenplatz, la «Piazza degli eroi», Adolf Hitler annunciò la *Anschluss*, ovvero l'annessione dell'Austria alla Germania. Goebbels fece in modo che il sistema radiofonico austriaco fosse assorbito dal ministero della Propaganda.[128] Dopo aver assunto il totale controllo del governo e aver eliminato la sua opposizione politica, nel 1935, con le leggi di Norimberga, Hitler aveva privato gli ebrei tedeschi della cittadinanza. Aveva formato un esercito e costituito un'aeronautica militare. Nel 1936, aveva inviato trentacinquemila soldati in Renania senza incontrare alcun

tipo di resistenza armata. Più tardi quell'anno, era entrato a far parte dell'Asse, alleandosi con l'Italia e il Giappone. Insistendo sull'idea di una «Grande Germania», in un primo momento aveva costretto il cancelliere austriaco a indire un referendum sull'unificazione, programmato per il 13 marzo 1938, ma in seguito, dopo aver annunciato che la Germania non avrebbe accettato il risultato del referendum, decise di invadere quella che era stata la sua patria. Le forze austriache non opposero resistenza. Né intervenne l'Europa, nonostante la Germania avesse violato il Trattato di Versailles.

Con quella crisi comparvero i primi servizi giornalistici in diretta, rappresentati dalle edizioni straordinarie del notiziario, un'interruzione della regolare programmazione. Durante l'intera crisi austriaca, le emittenti radio americane interruppero i programmi per trasmettere servizi da Roma, Parigi, Londra e Berlino. I reporter intervistavano testimoni sul posto, i loro microfoni catturavano i suoni provenienti dalle strade, il rumore prodotto dagli zoccoli dei cavalli, il fischio delle sirene. A settembre, Hitler cercò di annettere alla Germania una parte della Cecoslovacchia denominata Territorio dei Sudeti, conducendo l'Europa sull'orlo della guerra. Gli annunciatori radio, da ogni parte del mondo, fornivano aggiornamenti ora per ora. Durante la crisi dei Sudeti, durata diciotto giorni, la NBC interruppe le trasmissioni radio quattrocentoquaranta volte. Le notizie erano così urgenti che la CBS decise addirittura di non mandare in onda la pubblicità. In quei diciotto giorni, il giornalista della CBS H.V. Kaltenborn, che non lesse mai un copione, si collegò da New York centodue volte, realizzando servizi sul posto e dormendo, quando riusciva a farlo, su una branda militare nello studio 9 della CBS, con un microfono accanto.[129]

«Il primo ministro ha inviato al führer tedesco il seguente messaggio» riferì la BBC il 14 settembre, leggendo il messaggio che Neville Chamberlain aveva indirizzato a Hitler: «Considerata la situazione di crescente crisi, propongo di farvi visita immediatamente, con l'obiettivo di concordare una soluzione pacifica.» Mentre Chamberlain si preparava per volare a Monaco, le emittenti radio cecoslovacche si sforzavano di contrastare la propaganda nazista. «Ancora una volta, stasera, ci tocca lo spiacevole compito di confutare notizie false trasmesse dalla radio tedesca» disse l'annunciatore di un notiziario cecoslovacco il 18 settembre. «A quanto pare, la radio ungherese sta cercando di competere con quella tedesca nell'invenzione di notizie false.»

«Buongiorno, America» disse il corrispondente della NBC Fred Bates il 27 settembre. «Qui è Londra.» Bates, con voce preoccupata, lesse gli articoli in prima pagina dei quotidiani londinesi che annunciavano chiaramente che, in Europa, era a rischio il futuro stesso della civiltà. «Stamattina vi parlo dall'aeroporto di Monaco» disse due giorni dopo il giornalista della NBC Max Jordan, inviato nella capitale della Baviera per seguire l'incontro tra Hitler, Mussolini, Chamberlain e il primo ministro francese.[130] Con quello che fu chiamato il Patto a quattro, l'Italia, l'Inghilterra e la Francia consentirono alla Germania di annettere una parte della Cecoslovacchia. «Ciò che è successo venerdì viene chiamato "pace"» affermò il giorno dopo Dorothy Thompson nella sua trasmissione radiofonica. «Ma di fatto è un colpo di Stato internazionale di stampo fascista.»

Il patto, sosteneva la Thompson, era stato stabilito da quattro uomini in quattro ore, nessuno dei quali aveva mai messo piede in Cecoslovacchia, un Paese che Hitler avrebbe distrutto e i cui membri delle minoranze politiche sarebbero stati assassinati o mandati in esilio. Il patto,

secondo la Thompson, rappresentava «l'instaurazione del terrore».

Tornato a Londra, Chamberlain dichiarò che «l'Europa può trovare la pace» e, in diretta radio, lesse l'accordo stipulato con Hitler, anche se il suo più strenuo oppositore, Winston Churchill, lo criticò duramente per aver assecondato il cancelliere del Reich nella vana speranza di evitare la guerra. «Dovevate scegliere tra la guerra e il disonore» disse Churchill a Chamberlain. «Avete scelto il disonore, e avrete la guerra.»[131]

La guerra che avrebbe intrapreso l'Europa, e il mondo, sarebbe stata la prima nell'epoca della radio, una guerra di onde radiofoniche. Il conflitto avrebbe scatenato una violenza selvaggia e barbara. E il racconto radiofonico della guerra avrebbe mostrato come le fake news fossero diventate l'arma dei tiranni. Ne fu l'esempio perfetto un programma radiofonico condotto da Orson Welles quattro settimane dopo la crisi dei Sudeti.

Il 30 ottobre 1938, poco dopo le otto di sera, la CBS mandò in onda come sempre il programma di Welles, *Mercury Theatre on the Air*, uno sceneggiato radiofonico della durata di un'ora. Quell'estate, Welles, ventitré anni, aveva realizzato l'adattamento di *Dracula*, *Il conte di Montecristo* e *Le avventure di Sherlock Holmes*. Considerato un vero prodigio del teatro, possedeva un talento particolare per la regia, lo affascinavano gli effetti sonori ed era molto abile nel creare atmosfere spaventose.

«La Columbia Broadcasting System e le stazioni radio affiliate presentano Orson Welles e il suo *Mercury Theatre on the Air*!»: così si apriva il programma, dopodiché Welles introduceva la storia della settimana. Ma quella sera, i radioascoltatori che persero la sua breve presentazione si ritrovarono ad ascoltare quelle che sembravano le previsioni serali del tempo, seguite da un programma

musicale interrotto da un giornalista che fece un annuncio importante:

> Signore e signori, vogliate scusarci per l'interruzione del nostro programma di musica da ballo, ma ci è appena pervenuto uno speciale bollettino della Intercontinental Radio News. Alle 7,40, ora centrale, il professor Farrell dell'Osservatorio di Mount Jennings, Chicago, Illinois, ha rilevato diverse esplosioni di gas incandescente che si sono succedute a intervalli regolari sul pianeta Marte.

Dopo aver ripreso, il programma musicale fu nuovamente interrotto dalla voce di un reporter di nome Carl Phillips, che intervistò un astronomo della Princeton University. Dopo un'altra pausa, Phillips tornò a parlare, stavolta più agitato:

> Signore e signori, è di nuovo Carl Phillips che vi parla dalla fattoria Wilmuth a Grovers Mill, New Jersey [...] Non so da dove cominciare per offrirvi una descrizione completa della strana scena che ho davanti agli occhi, qualcosa che assomiglia a una versione moderna delle *Mille e una notte* [...] Scommetto che è *quello* [...] non assomiglia molto a un meteorite.

La suspense e la tensione aumentarono, fino a tramutarsi in panico, e l'emittente radio interruppe definitivamente il programma di musica da ballo per trasmettere il racconto angoscioso di un'invasione marziana e del caos creatosi nelle strade mentre gli americani cercavano di salvarsi. Il segretario degli Interni parlò ai «cittadini della nazione» nella speranza che la loro resistenza potesse «preservare la supremazia della specie umana sulla Terra». L'obiettivo degli alieni era conquistare il mondo. Disse un'altra voce: «Il loro scopo sembra essere quello di annientare ogni resistenza, paralizzare la comunicazione e gettare la società umana nel caos».

L’esercito prese il controllo delle frequenze radio. Le città americane, compresa New York, erano state rase al suolo. «Questo potrebbe essere il nostro ultimo messaggio» annunciò una voce disperata. «Resisteremo fino alla fine…» La voce si interruppe, e si sentì il tonfo di un corpo che cadeva a terra. Subito dopo si udì quella che sembrava la voce di un operatore radio:

> «2X2L chiama CQ… New York.
> C’è qualcuno in ascolto?»

Solo allora – ma, secondo quanto riportarono i giornali il giorno dopo, non prima che i radioascoltatori di tutta la nazione si fossero fatti prendere dal panico, correndo sconvolti fuori di casa, o decidendo di chiamare la polizia e di fare visita ai sacerdoti della propria parrocchia per confessarsi prima di morire – la voce di un annunciatore si inserì nella trasmissione e disse al pubblico che aveva appena ascoltato un «originale adattamento della *Guerra dei mondi*».[132]

Un decennio di pubbliche relazioni e l’influenza della radio avevano fatto sì che gli americani non distinguessero più ciò che era vero da ciò che non lo era. La CBS, amareggiata, dichiarò che non avrebbe più utilizzato «la tecnica della simulazione del notiziario». La FCC decise di non prendere provvedimenti. Ma i commentatori di tutto il mondo si chiesero a cosa avesse portato la radio. Le masse erano forse diventate troppo passive, troppo desiderose di ricevere opinioni preconfezionate?

Dorothy Thompson ne fu grata. «Oggi, i più grandi provocatori dell’isteria e dell’illusione di massa sono i Paesi che utilizzano la radio per alimentare il terrore, incitare all’odio, infiammare le masse, conquistare il consenso, creare idolatrie, annientare la ragione e conservare il potere.» Per anni aveva cercato di convincere i lettori

americani dell'ascesa del fascismo e ora, concludeva, «Welles ci ha aiutato ad aprire gli occhi di fronte all'hitlerismo, al mussolinismo, allo stalinismo, all'antisemitismo e a tutte le altre forme di terrore dei nostri tempi più di quanto abbiano fatto tante parole scritte al riguardo».[133]

Tra il 1938 e il 1939, mentre la CBS, a causa della *Guerra dei mondi*, si trovò ad affrontare azioni legali per un totale di dodici milioni di dollari, Welles continuò a sostenere che non aveva idea dell'impatto che avrebbe avuto il suo programma, e di certo non aveva avuto intenzione di far del male a nessuno.[134] In seguito, però, ammise che quindici minuti dopo l'inizio della trasmissione gli ascoltatori avevano cominciato a chiamare l'emittente in preda al panico. Un poliziotto di New York aveva addirittura cercato di introdursi nello studio. «Cosa sta succedendo?» aveva gridato. Un responsabile della stazione radio aveva chiesto a Welles di interrompere il programma, o almeno di fare una pausa per rassicurare il pubblico.

«Santo cielo, stai terrorizzando la gente» gli aveva detto. «Per favore, interrompila e di' che si tratta soltanto di una finzione.»

«Che significa "interrompila"?» aveva ribattuto Welles. «Hanno paura? Bene, è questo l'intento. Ora, per favore, lasciami finire.»

In seguito, Welles affermò che il suo obiettivo era stato quello di rendere gli americani consapevoli dei pericoli rappresentati dalla radio nell'epoca della propaganda. «La gente dubita di ciò che legge sui giornali,» disse ma «quando si tratta della radio… credono a tutto ciò che esce da quel nuovo marchingegno.»[135] Ma la situazione non si risolse grazie alla *Guerra dei mondi*, che al contrario rese ancora più difficile per gli americani capire in cosa credere. Di questo, tuttavia, erano certi: qualcosa di maligno era stato liberato nel mondo.

Il 9 novembre, meno di due settimane dopo la messa in onda della *Guerra dei mondi*, i nazisti della Germania, dell'Austria e del Territorio dei Sudeti diedero fuoco a più di settemila negozi ebraici e a oltre un migliaio di sinagoghe. Uccisero i proprietari dei negozi e arrestarono più di trentamila ebrei, in quella che fu chiamata la Notte dei cristalli, per via dei frammenti di vetro sparsi per le strade. «Questa non è una crisi legata agli ebrei» scrisse Dorothy Thompson. «È una crisi dell'umanità intera.»[136] Sembrava che persino il cielo fosse andato in frantumi.

Dalla Casa Bianca, Roosevelt dichiarò che «non riusciva a credere che potessero accadere cose simili in una società del XX secolo».[137] Era difficile da credere, in effetti. Eppure, era appena iniziata la guerra dei mondi.

12
La ferocia della modernità

L'Esposizione universale del 1939 fu organizzata nel Queens, a New York, in un territorio desolato di cinque chilometri quadrati. Ci vollero anni di progetti e lavori di costruzione per renderlo adatto a ospitare la fiera, un'esposizione luccicante di progressi politici, economici, scientifici e tecnologici. Il suo centro era il Perisphere, una sfera del diametro di sessanta metri e alta diciotto piani che ospitava la mostra *Democracity*, una celebrazione della «saga della democrazia» che catapultava i visitatori nel mondo del 2039, dove le strade collegavano zone periferiche come Pleasantville al centro di Centerton.[1] L'esposizione celebrava la sconfitta del passato; il suo tema era «il mondo di domani». La General Motors organizzò una mostra intitolata *Futurama*. La Westinghouse mise in scena una «battaglia fra secoli» in cui Mrs Drudge, la «signora Fatica», era intenta a strofinare, mentre Mrs Modern, la «signora Modernità», usava una lavastoviglie. Elektro the Moto-Man, un robot alto due metri e dieci, fumava con eleganza una sigaretta.[2]

Il giorno dell'inaugurazione, il 30 aprile 1939, durante una cerimonia organizzata nella Court of Peace della fiera, Franklin Delano Roosevelt, i capelli ingrigiti alle tempie, dichiarò che l'Esposizione universale era «aperta all'umanità intera». La Radio Corporation of America presentò la nuova tecnologia della televisione, e la NBC iniziò a trasmettere quello stesso giorno. Alcune ballerine vestite di bianco si esibirono in un «corteo della pace». Ma

non furono molti i visitatori che rimasero colpiti dal «mondo di domani». E.B. White aveva il raffreddore il giorno in cui andò. «Quando non riesci a respirare dal naso,» scrisse «domani sembra stranamente l'altro ieri.» L'«Harper's» fornì un parere più contraddittorio: «Era il paradosso dei paradossi. Era bello, ma anche brutto; il culmine della volgarità, e il massimo dell'ispirazione».[3]

Un'esposizione obsoleta ancor prima di cominciare. Quando la inaugurarono, i padiglioni dedicati all'Austria e alla Cecoslovacchia erano già anacronistici: entrambi i Paesi non esistevano più. Il fascino del futuro svanì in fretta. Dopo che Hitler invase la Polonia, a settembre, il padiglione polacco fu rivestito di nero. Lo stesso accadde al Belgio, alla Danimarca, alla Francia, al Lussemburgo e ai Paesi Bassi. Quando, a distanza di diciotto mesi dalla sua apertura, l'esposizione chiuse in bancarotta, metà dei Paesi europei rappresentati era stata sottomessa dalla Germania.[4]

La Seconda guerra mondiale avrebbe fatto uscire gli Stati Uniti dalla Depressione, avrebbe posto fine all'isolazionismo americano e avrebbe generato un rinnovato spirito di nazionalismo civile. Avrebbe anche riportato l'attenzione sulla questione della razza, lasciata irrisolta, avrebbe rimodellato il liberalismo e posto le basi per un movimento conservatore in contrasto con il potere dello Stato. Nel 1945, il futuro immaginato sei anni prima in un territorio desolato del Queens sarebbe apparso del tutto antiquato.

Nonostante ciò, l'Esposizione universale lasciò la sua impronta. La Westinghouse aveva raccolto centinaia di oggetti da mettere in una capsula del tempo che sarebbe stata aperta cinquemila anni dopo, nel 6939. C'era di tutto: una sveglia, un rasoio elettrico, chicchi di grano forniti dal dipartimento dell'Agricoltura, migliaia di fotografie, riviste, un dizionario, l'*Enciclopedia Britannica* (la 14ª edizione, del 1937), un cinegiornale della RKO, un proiettore

cinematografico e un centinaio di libri in forma di microfilm. («È stato inserito anche un microscopio per permettere agli storici del futuro di leggere il microfilm, oltre alle istruzioni per costruire delle macchine per la lettura più grandi, come quelle usate nelle biblioteche.») Non tutte erano stupidaggini. Tra i «messaggi speciali lasciati da uomini di prestigio del nostro tempo», c'era anche una lettera che Albert Einstein aveva indirizzato al futuro.[5]

«Persone che vivono in Paesi diversi si uccidono tra di loro a intervalli di tempo irregolari» scrisse Einstein del mondo del 1939. E «chiunque pensi al futuro vive nella paura e nel terrore».[6] Come aveva detto Orson Welles nell'introdurre *La guerra dei mondi* l'anno precedente: «Nel 1939 arrivò la grande disillusione…».

I.

Il primo settembre del 1939, il giorno in cui la Germania invase la Polonia, a Ginevra si stava tenendo una cerimonia. I funzionari della Società delle Nazioni dedicarono una scultura, un'enorme sfera di bronzo, «alla memoria di Woodrow Wilson, presidente degli Stati Uniti d'America, fondatore della Società delle Nazioni». Due giorni più tardi, la Gran Bretagna e la Francia, che l'anno precedente a Monaco avevano tentato di placare Hitler, con conseguenze fatali, dichiararono guerra alla Germania. In molti pensavano che, se nel 1919 gli Stati Uniti non si fossero rifiutati di entrare nella Società delle Nazioni, forse si sarebbe potuta evitare la brutale guerra che in seguito avrebbe sconvolto il mondo. «Ora agli Stati Uniti viene concessa una seconda possibilità per rendere il mondo un posto sicuro per la democrazia» dichiarò Henry Wallace, il segretario all'Agricoltura di Roosevelt. Quell'autunno, gli internazionalisti come Wallace, rammaricati per il mancato successo della Società delle Nazioni, iniziarono a

incontrarsi di nascosto per progettare un piano di pace; e per immaginare una nuova Società. Il Council on Foreign Relations («Consiglio sulle relazioni estere») si mise a preparare un report per il dipartimento di Stato.[7] Nel frattempo, Roosevelt stava pianificando la guerra.

Negli anni Trenta, il Congresso e l'opinione pubblica tendevano entrambi all'isolazionismo. Nel 1935, il Congresso aveva approvato il primo dei cinque Neutrality Act («Leggi sulla neutralità»), con cui gli Stati Uniti si impegnavano a non intervenire nelle guerre in Europa. Nel 1936, quando in Spagna era scoppiata la guerra civile, quasi tremila cittadini americani avevano deciso di andare volontariamente a combattere, in nome della democrazia, contro la sommossa di destra fomentata da Hitler e Mussolini; più di un quarto di loro aveva perso la vita. Ma gli Stati Uniti si erano tenuti fuori dal conflitto. Un sondaggio Gallup del 1937 aveva rivelato che la maggior parte degli americani non aveva alcuna opinione riguardo a ciò che stava accadendo in Spagna.[8]

L'indifferenza degli Stati Uniti incoraggiò la Germania. «L'America non è un pericolo per noi» affermò Hitler. «Ogni cosa, nel comportamento della società americana, dimostra come sia composta per metà da giudei e per l'altra metà da negri» dichiarò. «Come ci si può aspettare che una nazione simile, un Paese in cui tutto si fonda sul dollaro, possa rimanere in piedi?» Hitler riteneva che l'ingenuità mostrata dagli americani nei confronti dello sceneggiato radiofonico di Orson Welles, *La guerra dei mondi*, rivelasse la loro stoltezza, e che fossero inoltre troppo egoisti per preoccuparsi dell'Europa: se per i sovietici nutriva, pur controvoglia, un certo rispetto, considerava invece gli americani un popolo sciocco, distratto da ogni tipo di fronzolo. «Porta un tedesco a Kiev, e rimarrà pur sempre un tedesco» diceva Hitler. «Portalo a Miami, e diventerà un degenerato.»[9]

Verso la fine del 1938, Roosevelt aveva ideato un piano secondo cui gli Stati Uniti avrebbero fabbricato aeroplani per la Gran Bretagna e la Francia, oltre a costituire una propria aeronautica militare formata da diecimila velivoli. Il piano, che prevedeva una spesa di trecento milioni di dollari, fu presentato al Congresso nel 1939. «Questo piano rappresenta il minimo che possiamo fare» dichiarò il presidente. Mentre la macchina da guerra nazista infieriva contro l'Europa, Roosevelt cercò di convincere il Congresso ad abrogare i Neutrality Act, appoggiare gli alleati dell'America e organizzare le forze militari, una strategia che fu denominata *short of war*. Ma, in segreto, il presidente nutriva un'altra preoccupazione. Nel 1938, i chimici tedeschi avevano scoperto la fissione nucleare. La notizia era stata fornita da un fisico ungherese, Leó Szilárd, di ritorno a New York dalla Germania. La Germania aveva occupato la Cecoslovacchia nel marzo del 1938. Ad agosto, Roosevelt aveva ricevuto una lettera scritta da Szilárd e firmata da Einstein, in cui lo avvertivano dell'«enorme potere di un nuovo tipo di bomba» all'uranio. «Gli Stati Uniti hanno a disposizione riserve ridotte di uranio» lo informava il fisico. E «so che la Germania ha interrotto la vendita di uranio delle miniere cecoslovacche di cui si è impossessata». Roosevelt aveva istituito una commissione segreta di consulenti per indagare sulla faccenda. Poco dopo lo avevano informato del fatto che l'uranio «rappresentava una possibile risorsa per bombe di una potenza distruttiva mai vista».[10]

Prima che la Germania invadesse la Polonia, quasi metà degli americani era incapace di prendere posizione in merito al conflitto europeo, in parte perché William Randolph Hearst, che nel 1917 si era opposto all'intervento in guerra degli Stati Uniti (con il motto: «Prima l'America!»), la pensava allo stesso modo anche nel 1938. Parlando in radio, sulla NBC, Hearst dichiarò che le nazioni

europee «sono pronte a entrare in guerra, e vogliono che anche noi ci entriamo», ma «gli americani dovrebbero sostenere la politica tradizionale della nostra grande e indipendente nazione; grande soprattutto perché indipendente».[11] C'era tuttavia una frangia a favore di Hitler. Padre Coughlin, che aveva smesso di parlare in radio dopo la sua sconfitta alle elezioni presidenziali, tornò in onda nel 1937, quando iniziò a predicare idee antisemite e a esprimere la sua ammirazione per Hitler e il Partito nazista. Da parte sua, Hitler nutriva ammirazione non per gli Stati Uniti ma per la Confederazione, della cui sconfitta nella Guerra civile si rammaricava: «La guerra ha impedito la nascita di un nuovo ordine sociale fondato sui principi della schiavitù e della disuguaglianza» scrisse. La propaganda nazista, con l'intento di seminare discordia, tentò di far valere le ragioni dei bianchi sudisti, chiedendo l'abrogazione del Quattordicesimo e del Quindicesimo Emendamento.[12] Coughlin decise di fare il loro gioco. Nel 1939, i suoi sostenitori, seppur diminuiti, risposero alla sua chiamata e formarono un nuovo partito politico, il Christian Front («Fronte cristiano»).[13] Dorothy Thompson tentò di ridicolizzarli: «Ho quarantaquattro anni, e se gli ebrei mi hanno mai minacciata, proprio non me ne sono accorta». (La sua strategia consisteva nel non prendere seriamente Coughlin. Una volta lui la chiamò «Dotty»; da allora, nella sua rubrica lei si riferì a lui sempre con il nome «Chuck».) Ventimila americani, alcuni vestiti con l'uniforme nazista, si riunirono al Madison Square Garden muniti di svastiche e bandiere americane per denunciare il New Deal, da loro ribattezzato «Jew Deal», con una «dimostrazione di massa di veri americani». La Thompson si introdusse nella folla, incominciò a ridere e, mentre veniva trascinata via da uomini in uniforme militare, continuò a gridare: «Idioti, idioti, idioti!».[14]

Ma se inizialmente la radio aveva fatto guadagnare a Coughlin il consenso del suo pubblico, contribuì anche al

suo declino, soprattutto dopo che un sacerdote episcopale del New Jersey, padre W.C. Kiernan, avviò un programma radiofonico con l'intento di controbattere alle tesi di Coughlin. Kiernan chiamò la sua trasmissione *Free Speech Forum* («Il forum della libertà di parola»), rifacendosi alle proteste degli abolizionisti e degli attivisti antilinciaggio, da Frederick Douglass a Ida B. Wells.[15]

Dopo che a settembre la Francia e la Gran Bretagna ebbero dichiarato guerra alla Germania, la rivista «Fortune» realizzò un supplemento intitolato *The War of 1939*, che comprendeva una mappa dell'Europa e un sondaggio dell'opinione pubblica.[16] «In merito alla crisi che ha colpito l'Europa, da quale parte vi schierate?» chiedeva la rivista. L'ottantatré per cento degli americani scelse «Inghilterra, Francia, Polonia e i loro alleati». Solo l'uno per cento rispose «Germania e i suoi alleati».[17]

Il fronte isolazionista, tuttavia, rimase saldo. La mappa di «Fortune» fece sembrare l'Europa più vicina. Ma in un discorso del primo ottobre 1939, l'aviatore americano Charles Lindbergh, che nel 1927 era stato il primo uomo a compiere la traversata atlantica in aereo senza scali e in solitario, dichiarò: «Basta guardare la mappa per capire quali sono le nostre vere frontiere. Cos'altro possiamo volere, se abbiamo già l'Atlantico a est e il Pacifico a ovest?». L'Europa avrebbe anche potuto avviare una guerra aerea, e gli americani avrebbero potuto costituire la propria aeronautica militare, ma, disse Lindbergh, «l'oceano resta una barriera formidabile, persino per gli aerei più moderni».[18]

Gli isolazionisti svilupparono la visione di un'America come «fortezza». Molti di loro erano repubblicani, mentre tra gli oppositori più tenaci dell'isolazionismo c'erano i democratici del Sud, che operavano nel commercio internazionale di tabacco e cotone. Tuttavia, persino gli isolazionisti più convinti si rendevano conto che il mondo si era ristretto. Nel febbraio del 1940, Arthur Vandenberg,

originario del Michigan, scrisse sul suo diario: «È inconcepibile sostenere vecchie idee isolazioniste in un mondo come il nostro, in cui è possibile attraversare l'Atlantico in trentasei ore […] forse, oggi, il massimo a cui possiamo aspirare è l'"insularità" piuttosto che l'"isolamento"».[19]

Coloro che erano contrari alla strategia *short of war* di Roosevelt temevano che potesse rivelarsi controproducente. Se gli americani avessero venduto alla Gran Bretagna navi e carri armati, e la Gran Bretagna, attaccata dalla Germania, si fosse arresa, i tedeschi si sarebbero impossessati delle armi americane. Ma le possibilità di Roosevelt di convincere gli americani ad aiutare l'Inghilterra aumentarono da un giorno all'altro quando, il 10 maggio 1940, Winston Churchill fu eletto primo ministro.

Churchill e Roosevelt si erano incontrati per la prima volta a Londra, nel 1918, all'epoca in cui Roosevelt, trentaseienne, era vicesegretario alla Marina militare e Churchill, quarantatreenne, l'ex primo Lord dell'Ammiragliato. Vent'anni dopo, quando Churchill tornò all'Ammiragliato, Roosevelt si mise in contatto con lui per avere notizie sulla situazione in Europa. La loro relazione si consolidò, Churchill il corteggiatore e Roosevelt il corteggiato. «Nessun uomo ha mai studiato tanto le fantasie della sua amata quanto ho fatto io con il presidente Roosevelt» avrebbe dichiarato in seguito Churchill. Il primo ministro aveva un assoluto bisogno di conquistare il favore di Roosevelt e di ottenere gli aiuti degli Stati Uniti – e, infine, che gli Stati Uniti entrassero in guerra – perché senza gli americani, la Gran Bretagna non sarebbe mai riuscita a sconfiggere la Germania. Le sorti della guerra e le condizioni di pace sarebbero dipese in gran parte dall'evoluzione della loro amicizia. Tra il 1941 e il 1945, avrebbero trascorso insieme centotredici giorni, compresa

una vacanza a Marrakech. Churchill, poeta e pittore, dipinse un tramonto per il presidente americano.[20]

Churchill non corteggiava soltanto Roosevelt, ma anche gli elettori americani. Il 4 giugno 1940, tenne un discorso di incitamento alla Camera dei comuni, trasmesso via radio negli Stati Uniti, in cui prometteva che la Gran Bretagna avrebbe combattuto finché fosse stato necessario:

> Andremo avanti fino alla fine, combatteremo in Francia, combatteremo per mari e oceani, combatteremo nei cieli con crescente forza e fiducia, difenderemo la nostra isola a qualunque costo, combatteremo sulle spiagge, combatteremo nei luoghi di sbarco, combatteremo nei campi e nelle strade, combatteremo sulle colline; e non ci arrenderemo mai [...] finché, quando Dio lo vorrà, il Nuovo mondo, con tutta la sua potenza e la sua forza, verrà a soccorrere e a liberare il Vecchio.[21]

Il presidente americano ribadì in patria lo stesso messaggio. Sei giorni dopo, alla University of Virginia, durante la cerimonia di conferimento delle lauree, a cui partecipava anche suo figlio, Franklin Jr., Roosevelt descrisse il sogno di chi desiderava che l'America fosse «un'isola solitaria» come un incubo: «L'incubo di un popolo privo di libertà,» disse «l'incubo di un popolo rinchiuso in una prigione, ammanettato, affamato e nutrito attraverso le sbarre, giorno dopo giorno, da coloro che lo disprezzano, padroni spietati di altri continenti».[22]

Roosevelt, prendendo una decisione senza precedenti, si candidò per un terzo mandato contro il suo rivale repubblicano, Wendell Willkie, un imprenditore dell'Indiana che sperava di conquistare il consenso dei democratici delusi dall'attuale governo. Whitaker e la Baxter si occuparono della campagna di Willkie, realizzando anche un manuale contenente dei suggerimenti per chiunque si fosse trovato a sostenere un dibattito pubblico con i democratici: «Non riferitevi al vostro rivale chiamandolo

“Partito democratico” o “l’amministrazione del New Deal”, ma fate riferimento al candidato chiamandolo esclusivamente per nome». Willkie, tuttavia, non intendeva creare divisioni con la sua campagna. La strategia *short of war* portò il presidente a proporre l’introduzione della prima leva in tempo di pace, e Willkie si rifiutò di opporsi. «Se volete vincere le elezioni, dovrete pronunciarvi contro la proposta» gli disse un reporter. Lui rispose: «Preferirei perdere le elezioni, piuttosto che fare una cosa simile».[23]

Fino a quel momento, agli americani erano state risparmiate le sofferenze della guerra. Ma, a dispetto di Hearst, Lindbergh e Coughlin, il rifiuto di Willkie di attaccare Roosevelt aveva risparmiato all’America il peso della divisione. «Eccoci qui, con le nostre istituzioni intatte, la nostra gente in condizioni di relativo benessere e, ancor più importante, la nostra società relativamente unita» scrisse Dorothy Thompson nel «New York Herald Tribune», a un mese di distanza dall’elezione. «Nessun Paese al mondo è così benestante.»[24]

Nel settembre del 1940, Churchill si rifiutò di arrendersi alla Germania, anche dopo che quattromila persone ebbero perso la vita nel bombardamento aereo tedesco di Londra. La Germania, l’Italia e il Giappone, le tre potenze dell’Asse, firmarono un accordo in cui riconoscevano le aree geografiche appartenenti a ciascun Paese, con «l’obiettivo primario di stabilire e conservare un nuovo ordine delle cose», come se si stessero spartendo il mondo.[25] A novembre, spinti dal coraggio morale di Churchill e dalla paura nei confronti della minaccia rappresentata dall’Asse, gli elettori americani confermarono Roosevelt alla Casa Bianca. Quel terzo mandato senza precedenti, insieme ai poteri assunti dal presidente durante il New Deal, al ricordo della crisi della Corte Suprema e alla proposta d’introduzione della leva rafforzò i dubbi in merito alla capacità del sistema americano di resistere alla ferocia della modernità. «Può il nostro governo affrontare la sfida

del totalitarismo rimanendo democratico?» si domandava lo studioso di scienze politiche Pendleton Herring. «La separazione tra potere legislativo ed esecutivo è compatibile con il bisogno di autorità? Nel cercare una leadership forte, non rischiamo forse di aprire la strada alla dittatura?»[26] Domande che rimasero in sospeso fino alla fine della guerra.

Il 29 dicembre 1940, Roosevelt parlò nuovamente alla radio, stavolta riguardo alla distanza in termini di tempo e spazio. «Era dai tempi di Jamestown e della Roccia di Plymouth che la civiltà americana non si trovava in un simile pericolo» disse. La dottrina Monroe del 1823 era stata resa obsoleta, dichiarò, dalla velocità con cui ora si poteva viaggiare, anche attraverso gli oceani. «La vastità di questi mari non era la stessa ai tempi dei velieri. La distanza tra Africa e Brasile è persino minore di quella tra Washington e Denver, Colorado: l'ultimo modello di bombardiere impiega cinque ore per coprirla. E nell'estremità settentrionale dell'oceano Pacifico, l'America e l'Asia quasi si toccano.» E il «nuovo ordine» citato dall'Asse? «Parlano di un "nuovo ordine" del mondo, ma ciò che hanno in mente è soltanto la restaurazione della più antica e più terribile tirannia.» Gli americani non avrebbero combattuto la guerra al posto dell'Europa, ma avevano l'obbligo morale di fornire le armi necessarie per salvare il mondo dalla tirannia. «Nessuno potrà mai addomesticare una tigre accarezzandola» affermò. «Allo stesso modo, non è con l'accondiscendenza che si placherà la ferocia.» Poi, passando dall'ideale al concreto, disse: «Mi rivolgo ai proprietari delle fabbriche, ai dirigenti, agli operai, ai funzionari del nostro stesso governo, affinché si impegnino al massimo per produrre rifornimenti bellici nel più breve tempo possibile. Dobbiamo diventare il grande arsenale della democrazia».[27]

La Gran Bretagna, che in fatto di potenza di fuoco era in svantaggio rispetto alla Germania, stava esaurendo i propri armamenti e non aveva denaro sufficiente per acquistare

navi, carri armati e aerei dagli Stati Uniti. Roosevelt aveva quindi pensato a un piano, il Lend-Lease Act («Legge affitti e prestiti»): gli Stati Uniti avrebbero fornito le armi al Regno Unito – più un regalo che un prestito – e in cambio il Regno Unito avrebbe concesso dei territori in cui stabilire delle basi militari americane. Per convincere gli americani ancora perplessi, Roosevelt associò la battaglia contro l'Asse ai principi fondanti degli Stati Uniti, alle sue verità di per sé evidenti. Il 6 gennaio 1941, nel suo annuale discorso al Congresso, sostenne che gli Stati Uniti dovevano adoperare la loro potenza per garantire al mondo «quattro libertà fondamentali per l'umanità»: la libertà di parola, la libertà di religione, la libertà dal bisogno e la libertà dalla paura. (Replicò un afroamericano: «Voi bianchi parlate di queste quattro libertà, ma noi non ne abbiamo nemmeno una».)[28]

Mentre si preparava al suo terzo insediamento, Roosevelt si prese del tempo per scrivere una nota a Churchill, che affidò al candidato rivale che aveva appena sconfitto, Wendell Willkie, affinché gliela consegnasse di persona. «Sta davvero facendo del suo meglio per mettere da parte gli interessi politici» disse Roosevelt di Willkie. Su un foglio di carta da lettere verde della Casa Bianca, Roosevelt scrisse alcuni versi che ricordava a memoria dell'ultima strofa di *Building of the Ship*, la poesia che Henry Wadsworth Longfellow aveva abbozzato nel 1849 e che aveva rivisto dopo che il suo amico, Charles Sumner, lo aveva incoraggiato a terminarla nel segno della speranza. «Credo che questi versi parlino al vostro popolo, così come al nostro» scrisse Roosevelt a Churchill:

Sail on, Oh Ship of State!
Sail on, Oh Union strong and great.
Humanity with all its fears
With all the hope of future years
Is hanging breathless on thy fate.

(«Continua a navigare, Nave dello Stato! / Continua a navigare, Unione grande e forte. / L'umanità, con tutte le sue paure / con tutta la speranza degli anni futuri / sta appesa trepidante al tuo destino.»)

Churchill lesse la lettera di Roosevelt alla radio. «Quale risposta volete che dia a vostro nome a questo grande uomo, eletto per tre volte a capo di una nazione di centotrenta milioni di abitanti?» domandò ai suoi ascoltatori. «Dateci la vostra fiducia e la vostra benedizione» rispose. «Dateci gli strumenti, e noi porteremo a termine il lavoro.»[29]

Dopo aver incontrato Churchill, Willkie tornò a Washington in tempo per comparire di fronte alla House Committee on Foreign Relations e offrire il suo appoggio al Lend-Lease Act. Quando gli isolazionisti che componevano la commissione gli ricordarono le dichiarazioni che aveva rilasciato durante la campagna, riguardo al fatto che Roosevelt volesse trascinare il Paese in guerra, Willkie minimizzò dicendo che si trattava delle tipiche parole arroganti che si dicono in campagna. «È stato eletto presidente» disse Willkie. «Ora è il *mio* presidente.»[30]

Mentre il Congresso deliberava, Henry Luce sostenne il Lend-Lease dalle pagine di «Life». Nel 1919, scriveva Luce, gli Stati Uniti avevano perso «la preziosa occasione [...] di assumere una posizione di leadership nel mondo». Chiedeva agli americani di non ripetere un simile errore. L'America non solo sarebbe dovuta entrare in guerra – si scagliò contro «il fallimento morale e materiale di qualunque forma di isolazionismo» – ma avrebbe anche dovuto assumere un nuovo ruolo nel mondo. «Il XX secolo è il secolo dell'America» insistette.[31]

Contro l'internazionalismo di Roosevelt, Willkie e Luce si schierarono i seguaci dell'«America First», sempre più accerchiati e incattiviti. Quando fu chiamato a testimoniare di fronte alla House Committee on Foreign Relations,

Charles Lindbergh si rifiutò di fare distinzione tra l'Asse e gli Alleati. «Non voglio che nessuno dei due vinca» rispose.[32] Lindbergh, Henry Ford e i loro sostenitori adottarono il motto «America First» nel fondare l'America First Committee («Commissione per l'America First»), che avviò una campagna contro il programma del Lend-Lease comprando spazi pubblicitari di quindici minuti su quaranta diverse stazioni radio. Il loro impegno fu così gradito ai tedeschi che la radio nazista riferì l'apprezzamento espresso dal ministero della Propaganda: «L'America First Committee rappresenta il vero spirito americano e un autentico esempio di patriottismo».[33]

Nonostante ciò, il Congresso approvò il Lend-Lease Act che Roosevelt, con enorme sollievo, siglò l'11 marzo. Churchill, colmo di gratitudine, lo definì «la legge più nobile nella storia di ogni nazione». Il «New York Times» descrisse il momento come un cambio di rotta a lungo atteso, dopo che l'America aveva deciso di isolarsi dal mondo alla fine dell'ultima guerra.[34] Eppure, durante la primavera e l'estate di quell'anno, Lindbergh riuscì a radunare folle di migliaia di persone, nonostante gran parte del mondo fosse ormai nelle mani dell'Asse. Hitler aveva invaso l'Unione Sovietica, violando l'accordo con Stalin. La Germania aveva di fatto conquistato l'intera Europa; soltanto il Regno Unito continuava a resistere. Il Giappone, temuto per la spietatezza con cui si era impadronito della Manciuria e di Nanchino, controllava quasi metà della Cina. Lindbergh si opponeva con determinazione al comunismo. «Preferisco cento volte vedere il mio Paese allearsi con l'Inghilterra, o addirittura con la Germania, pur con le sue colpe, piuttosto che la crudeltà, la scelleratezza e la ferocia che esistono nell'Unione Sovietica» dichiarò. Il suo febbrile anticomunismo gli impedì di vedere altre forme di spietatezza. Giustificava così la propaganda nazista: «In tempo di guerra, la verità è sempre rimpiazzata dalla propaganda. Non credo che dovremmo criticare in modo

tanto frettoloso le azioni di un Paese in guerra. Dovremmo sempre chiederci se noi nelle medesime circostanze avremmo fatto di meglio». (Gran parte della sinistra americana soffriva di un altro tipo di cecità, quella nei confronti della ferocia dello stalinismo.) Lindbergh era mosso anche da altre convinzioni: come scrisse nel suo diario, credeva che la stampa, negli Stati Uniti, fosse controllata dagli ebrei. «Gli ebrei che vivono in questo Paese hanno molti interessi legati alla guerra, e controllano gran parte della stampa e della radio, oltre alla produzione cinematografica.» Lindbergh, mentre difendeva la propaganda nazista, attaccava quella che considerava la propaganda americana. A settembre, in un comizio di America First a Des Moines, in Iowa, individuò i tre responsabili della sua diffusione: «Gli inglesi, gli ebrei e l'amministrazione Roosevelt». Wendell Willkie, che aveva eroicamente deposto le armi per offrire il proprio sostegno a Roosevelt e all'impegno richiesto dalla guerra, definì il discorso di Lindbergh «le parole più antiamericane pronunciate di questi tempi da una persona di fama nazionale».[35]

Le obiezioni sollevate dagli isolazionisti più moderati si inserivano nella lunga tradizione di opposizione all'espansione e all'imperialismo americani, e riprendevano le argomentazioni sostenute durante la guerra con il Messico e in quella contro la Spagna. Nel maggio del 1941, Robert Taft, senatore repubblicano dell'Ohio, presagì che l'entrata in guerra avrebbe obbligato gli Stati Uniti a «mantenere un controllo costante sulla Germania e sull'intera Europa». Taft dichiarò: «A dire la verità, il popolo americano non vuole governare il mondo, e non siamo nemmeno attrezzati per farlo. Questo tipo di imperialismo è del tutto estraneo ai nostri ideali di libertà e democrazia. Non è questo il nostro destino, né quello della nazione».[36]

Roosevelt sapeva come controbattere al tema del destino nazionale. Quell'estate, dopo aver elaborato uno

stratagemma per ingannare la stampa, finse di lasciare Washington per una gita di pesca nel Maine. Nemmeno Eleanor sapeva la verità.[37] Ma invece di dirigersi nel Maine, Roosevelt si mise in mare per incontrare Winston Churchill. Viaggiavano entrambi su una corazzata grigia: il presidente americano a bordo dell'*Augusta*, il primo ministro britannico sulla *Prince of Wales*. Churchill, più corpulento, vestito con un'uniforme della Marina militare di colore blu scuro, salì sull'*Augusta* per incontrare Roosevelt, che insistette per riceverlo in piedi, appoggiandosi a suo figlio Elliott. «Il capo volle a tutti i costi infilarsi in quella prigione dolorosa che erano i suoi tutori» disse un assistente; un'impresa che diventava ancora più complicata su una nave ondeggiante. «Il beccheggio della nave, seppur lieve, avrebbe potuto causargli del dolore, oltre all'umiliazione di una possibile caduta.» Ma il presidente rimase in piedi.

«Finalmente ci incontriamo» disse Roosevelt, stringendo la mano a Churchill.

«Eccoci qui» disse Churchill.

Dopodiché avviarono i negoziati. Churchill sperava che Roosevelt potesse convincere il Congresso a dichiarare guerra. Le trattative ripresero a bordo della *Prince of Wales*, dove Roosevelt si rifiutò ancora una volta di usare la sedia a rotelle, appoggiandosi con una mano a Elliott e con l'altra alla ringhiera. Churchill non ottenne ciò che voleva, ma i due uomini strinsero un accordo storico. Il 14 agosto, rilasciarono una dichiarazione congiunta tramite un telegramma, spiegando in otto punti il loro impegno a costituire, «dopo la sconfitta definitiva della dittatura nazista», un mondo postbellico fondato sul libero mercato, sull'autodeterminazione dei popoli, sulla sicurezza internazionale, sul controllo delle armi, sullo Stato sociale, sull'uguaglianza economica e sui diritti umani. L'accordo, denominato Carta Atlantica, fissò una serie di principi che sarebbero stati in seguito ribaditi negli accordi di Bretton Woods e nella Carta delle Nazioni Unite. Roosevelt e

Churchill acconsentirono a «rispettare il diritto di ogni popolo di scegliere la propria forma di governo» e «a concedere i diritti di sovranità e autonomia ai Paesi che ne erano stati privati con la forza». Si impegnarono inoltre a perseguire i valori alla base del New Deal, ovvero «migliori condizioni di lavoro, progresso economico e previdenza sociale». E dall'unione delle Quattro libertà di Roosevelt con il talento poetico di Churchill scaturì la promessa di una pace che avrebbe garantito a «tutti gli uomini, in ogni parte del mondo, di vivere liberi dalla paura e dal bisogno».[38]

Era da intendersi come un nuovo patto con il mondo. Ma, prima, avrebbero dovuto vincere la guerra.

II.

Nel primo mattino del 7 dicembre 1941, la Marina imperiale giapponese fece decollare più di 350 aerei da alcune portaerei posizionate nell'oceano Pacifico. Raggiunte le Hawaii, gli aerei sferrarono un attacco a sorpresa contro la base navale americana di Pearl Harbor: dal cielo iniziò a cadere una pioggia di bombe, come fulmini lanciati da una divinità furiosa. I bombardieri giapponesi affondarono quattro corazzate, eliminarono quasi duecento aerei, uccisero 2400 americani e ne ferirono altri 1100. Morirono sessantaquattro giapponesi, e uno dei loro marinai fu catturato. Senza alcuna dichiarazione di guerra, e mentre le trattative diplomatiche tra Stati Uniti e Giappone erano ancora in corso, i giapponesi avevano essenzialmente annientato la Flotta del Pacifico degli Stati Uniti. Churchill chiamò Roosevelt per sapere se la notizia che gli era giunta fosse vera.

«È vera, sì» rispose il presidente. «Ora siamo tutti sulla stessa barca.»

«Questo di certo semplifica le cose» disse Churchill. «Che Dio vi assista.»[39]

Roosevelt si mise subito a dettare il testo del discorso che avrebbe tenuto di fronte al Congresso, descrivendo l'attacco in forma di resoconto. «Ieri virgola sette dicembre virgola 1941 lineetta una data che rimarrà impressa nella storia del mondo lineetta gli Stati Uniti d'America sono stati improvvisamente e deliberatamente attaccati dalle forze navali e aeree dell'Impero giapponese punto.»[40] Poi ci ripensò e riscrisse il testo scegliendo le parole con cura, cercando di renderlo più incisivo. Il giorno dopo, gli americani accesero la radio per ascoltare il presidente che, con voce sicura, parlava al Congresso, definendo il 7 dicembre 1941 non più una data che sarebbe rimasta impressa «nella storia del mondo» ma «nella storia dell'infamia».

Fig. 12-1: Un manifesto dell'Office of War Information del 1943 celebrava la forza congiunta degli Alleati.

Con le mani aggrappate al podio, coperto dai microfoni, il presidente fece appello alla «forza morale» del popolo americano. Nemmeno mezz'ora dopo che ebbe terminato il suo discorso di sette minuti, il Congresso dichiarò guerra al Giappone. Mentre la nazione si preparava all'odioso

processo della mobilitazione, Roosevelt si mise al lavoro per preparare il terreno alla dichiarazione di guerra che intendeva fare alla Germania. «Non possiamo misurare la nostra sicurezza in termini di chilometri» dichiarò alla radio il 9 dicembre, cercando strategicamente di legare il Giappone alla Germania. «Elimineremo il pericolo rappresentato dal Giappone, ma servirà a ben poco se il resto del mondo continuerà a essere dominato da Hitler e Mussolini.»[41]

Roosevelt non ebbe bisogno di insistere molto su questo punto. L'11 dicembre, Hitler dichiarò guerra agli Stati Uniti. Fu il suo peggior errore di valutazione, dal momento che, se non avesse agito in modo così avventato, non era affatto scontato che Roosevelt sarebbe riuscito a convincere il Congresso a dichiarare guerra alla Germania. Hitler aveva sottovalutato Churchill, e aveva sottovalutato Roosevelt. Ma, soprattutto, aveva sottovalutato gli Stati Uniti.

Fig. 12-2: Durante la mobilitazione, le donne erano chiamate a entrare nell'esercito, come mostra questo manifesto sul reclutamento della Marina militare americana del 1942.

Per quanto improvvisa, l'entrata in guerra degli Stati Uniti, in Asia e in Europa, poggiava su anni di preparazione. Il piano bellico dell'America era stato avviato negli anni Trenta con la fabbricazione di armi appropriate e la

costruzione di aerei, carri armati e navi da guerra, un'operazione portata avanti in gran parte al Sud. La leva introdotta nel 1940, obbligatoria per gli uomini di età compresa tra i diciotto e i quarantacinque anni, portò alla registrazione di trentuno milioni di americani; ne furono esaminati diciassette milioni e dieci milioni furono chiamati a prestare servizio. Se si considerano anche le donne e i volontari, il numero totale fu di quindici milioni: 10,4 milioni nell'esercito, 3,9 in marina, circa 600.000 nei marine, e altri 250.000 nella guardia costiera. Tre milioni di donne furono impiegate come forza lavoro. Tre quarti di loro erano sposate. La forza lavoro femminile raddoppiò. All'inizio del 1942, le donne entrarono a far parte del Women's Army Corps («Corpo femminile dell'esercito») e della divisione della Marina a loro dedicata, la WAVES. Quando la guerra terminò, nel 1945, gli americani in servizio attivo nell'esercito erano saliti a dodici milioni rispetto ai 300.000 del 1939.[42]

Furono arruolati anche il settore industriale e quello agricolo. Tra il 1940 e il 1945, gli americani fabbricarono 300.000 aerei militari, 86.000 carri armati, tre milioni di mitragliatrici e 71.000 navi da guerra. La produzione agricola aumentò del venticinque per cento. Nel 1944 gli agricoltori produssero tredici milioni di tonnellate di grano in più rispetto al 1939. Tutte queste risorse non servivano soltanto all'esercito americano, ma erano destinate anche alla Gran Bretagna, alla Francia, all'Unione Sovietica, alla Cina e ad altri alleati. Il quindici per cento della produzione americana veniva spedito all'estero.[43]

La spesa federale raggiunse cifre astronomiche, passando da nove miliardi di dollari nel 1939 a cento miliardi nel 1945. Tra il 1941 e il 1946, il governo federale spese più di quanto aveva fatto tra il 1789 e il 1941. Nel 1939, meno del due per cento della produzione nazionale era destinata alla guerra; nel 1944, la percentuale era

salita al quaranta per cento. Il prodotto interno lordo raddoppiò. E il prodotto nazionale lordo passò da novantuno a centosessantasei miliardi di dollari, mettendo definitivamente a tacere qualsiasi dubbio sulle potenzialità economiche del Paese. La mobilitazione indotta dalla guerra agì come un piano di opere pubbliche, il più grande di sempre. Durante la guerra, in Europa il cibo veniva razionato; negli Stati Uniti, invece, i cittadini avevano a disposizione una grande quantità di risorse e il loro potere d'acquisto era in aumento. I tempi magri della Depressione erano finiti. «Le agenzie di pegni stanno passando un brutto momento» scrisse nel 1942 il «Wall Street Journal».[44]

Ancor prima che gli Stati Uniti entrassero in guerra, Roosevelt aveva chiesto che alla presidenza fossero conferiti maggiori poteri. Durante la Guerra civile, Lincoln aveva invocato pieni «poteri di guerra», ma gli *emergency powers* che chiedeva Roosevelt erano di un'entità senza precedenti. Nel luglio del 1939, in qualità di comandante in capo, aveva sottoposto alla sua autorità il segretario alla Guerra e quello alla Marina, scavalcando la gerarchia militare. Dopo che la Germania ebbe invaso la Polonia, emise un ordine esecutivo dichiarando un'«emergenza nazionale limitata», un concetto mai utilizzato prima di allora. Il senatore Robert Taft definì la sua presidenza la «dittatura di un solo uomo».

A pochi giorni dall'attacco di Pearl Harbor, il Congresso approvò il War Powers Act («Legge sui poteri di guerra»), che conferiva al ramo esecutivo una serie di poteri speciali volti al perseguimento della guerra, tra cui il potere di sorvegliare lettere, messaggi telegrafici e trasmissioni radiofoniche. Ad alcune nuove agenzie create dall'amministrazione non venne concesso molto potere. Il War Production Board («Comitato di produzione bellica»), istituito nel gennaio del 1942, era formato da dirigenti aziendali piuttosto dubbiosi riguardo alla pianificazione statale. «L'arsenale della democrazia» scrisse I.F. Stone

«viene ancora prodotto con un occhio rivolto alla guerra e l'altro agli affari.» Altre agenzie avevano invece maggiore autorità. Un Secondo War Powers Act, approvato nel marzo del 1942, riconosceva al presidente l'autorità di condurre «indagini speciali, censimenti e altre analisi statistiche», e istituiva il National War Labor Board («Commissione di manodopera bellica») e l'Office of Price Administration («Ufficio per il controllo dei prezzi»), concedendo al governo federale, e in particolare al ramo esecutivo, un ampio controllo sull'economia.[45]

Durante la Seconda guerra mondiale, lo Stato amministrativo si ampliò e si rafforzò proprio com'era successo nella Prima. Il Pentagono fu inaugurato nel marzo del 1943, dopo essere stato costruito in sedici mesi. Il numero di impiegati statali nel governo federale passò da 950.000 nel 1939 a 3,8 milioni nel 1945. Mentre le spese salivano alle stelle, allo stesso modo aumentava il debito nazionale, che nel 1945 raggiunse i duecentocinquantotto miliardi di dollari, producendo non solo i titoli di guerra ma anche un aumento eccezionale delle tasse. I fautori del New Deal giustificarono l'incremento delle imposte definendolo una misura di emergenza, «le tasse contro l'Asse»; nel frattempo il Revenue Act del 1942, che introduceva un'imposta progressiva sul reddito, ampliò la base imponibile: l'ottantacinque per cento delle famiglie americane si ritrovò a dover compilare la dichiarazione dei redditi.[46]

L'economia cresceva, e così anche il lavoro. Gli aderenti ai sindacati passarono da 6,6 milioni nel 1939 a 12,6 milioni nel 1945. Anche la scienza faceva progressi. Il Manhattan Project, il progetto segreto del governo per lo sviluppo della bomba atomica avviato nel 1939, alla fine della guerra era arrivato ad avere centotrentamila dipendenti e a costare due miliardi di dollari. La National Defense Research Committee («Comitato nazionale di ricerca sulla difesa»,

NDRC), fondata da Roosevelt nel 1940, era guidata da Vannevar Bush, soprannominato lo zar della ricerca, che a partire dal 1941 era anche a capo dell'Office of Scientific Research and Development («Ufficio per la ricerca e lo sviluppo scientifico»). Prima della fine della guerra, l'NDRC dava lavoro a circa duemila scienziati, tre quarti dei fisici americani.[47]

Roosevelt amava dire che il *dottor New Deal* era stato sostituito dal *dottor Win the War*, ma in fin dei conti la guerra, ampliando i poteri del governo federale, rappresentava un'estensione del New Deal.[48] La guerra rimodellò anche il ruolo della stampa. Durante la Prima guerra mondiale, la propaganda di governo condotta da George Creel aveva seminato così tanto odio nei confronti della Germania che gli americani avevano addirittura cominciato a chiamare gli hamburger *Salisbury steak*, la «bistecca alla Salisbury».[49] Roosevelt, ricordando quella forma ostile di propaganda, si rifiutò di sfruttare il potere del governo per influenzare il pensiero degli americani in merito alla guerra.[50] Ma nel 1940 si rese strettamente necessaria la creazione di un'agenzia di informazione del governo, in particolare dopo la pubblicazione di un libro di Edmond Taylor, direttore della redazione parigina del «Chicago Tribune». *The Strategy of Terror. Europe's Inner Front* («La strategia del terrore. Il fronte interno in Europa») era la testimonianza diretta di Taylor della propaganda che i nazisti avevano condotto in Francia con l'intento di annullare la volontà del popolo francese e di creare divisioni al suo interno. «Le parole esercitano uno strano potere tirannico sugli esseri umani» scriveva Taylor. Chiamava la propaganda «il fronte invisibile».[51]

Due mesi prima dell'attacco a Pearl Harbor, Roosevelt emise un ordine esecutivo con cui creò una nuova agenzia d'informazione governativa: l'Office of Facts and Figures («Ufficio dati e fatti»). Nominò alla sua guida Archibald

MacLeish, poeta e scrittore che in precedenza era stato Librarian of Congress («Bibliotecario del Congresso»). Lo scopo dell'agenzia non era molto chiaro. MacLeish disse che l'ordine esecutivo con cui era stata fondata sembrava «un biglietto per una partita di baseball». Le idee di MacLeish su come scrivere di guerra non potevano essere più diverse da quelle di Creel. MacLeish aveva combattuto nella Prima guerra mondiale, dopodiché aveva vissuto per un periodo a Parigi, dove aveva scritto poesie su luoghi dove si incontravano «sulla pianura annerita / i morti contro i morti e sulla terra silenziosa / la silenziosa strage».[52]

Dopo essere tornato negli Stati Uniti, MacLeish era stato direttore della rivista «Fortune» dal 1929 al 1938, prima di essere nominato Librarian of Congress. «La democrazia non è mai un fatto compiuto» disse nel 1939. «È sempre qualcosa che la nazione deve compiere.» Riteneva che gli artisti e gli scrittori avessero l'obbligo di combattere «la rivoluzione nata dal terrore del disordine», e che la vera battaglia fosse quella per l'opinione pubblica. «Il principale campo di battaglia di questa guerra non è il Sud Pacifico» disse. «Non è il Medio Oriente. Non è l'Inghilterra e nemmeno la Norvegia, o le steppe della Russia. È l'opinione dei cittadini americani.»[53]

Nel dirigere l'Office of Facts and Figures, MacLeish non intendeva fare propaganda ma informare i cittadini dei suoi pericoli. Uno dei primi testi prodotti dalla sua agenzia, *Divide and Conquer* («Divide et impera»), si rifaceva al libro di Taylor per spiegare agli americani come avesse funzionato, in Francia, la strategia del terrore dei nazisti. Offrì degli esempi citando il *Mein Kampf*. «È più probabile che, in fondo ai loro cuori, le persone che compongono le grandi masse siano avvelenate, piuttosto che coscientemente e deliberatamente cattive» aveva scritto Hitler. «Nella primitiva semplicità delle loro menti, cadono più facilmente vittima di una grande bugia piuttosto che di una piccola, poiché sono abituati a raccontarsi bugie

innocenti, ma proverebbero vergogna nel dirne di più grandi.» L'opuscolo di MacLeish intendeva contrapporsi alla propaganda nazista: «Gli Stati Uniti sono il bersaglio della strategia del terrore dei nazisti. Hitler pensa che gli americani siano degli idioti. Con la sua propaganda fondata sulle menzogne spera di spaventarci, facendoci credere che i nazisti siano invincibili».[54]

Dorothy Thompson, che una volta aveva descritto il *Mein Kampf* come «ottocento pagine di scrittura gotica, di azioni patetiche, di tedesco impreciso e di illimitato autocompiacimento», esprimeva da tempo le stesse argomentazioni. «Ciò a cui tutti siamo contrari è la propaganda» disse. «A volte credo che questa verrà definita l'epoca della propaganda, un'ascesa della propaganda senza precedenti, la propaganda come arma, la propaganda come tecnica, la propaganda come arte, la propaganda come forma di governo.» Il compito dei giornalisti occidentali, disse, consisteva nel «promuovere un concetto di giornalismo, un concetto di ciò che rappresenta il giornalismo, una teoria del giornalismo, una filosofia del giornalismo, in Paesi in cui questa filosofia è di fatto ripudiata».[55]

Animato dal medesimo spirito, MacLeish sosteneva che la sua agenzia non avrebbe preso alcuna posizione, ma avrebbe fornito al popolo dati e fatti: «Il compito del governo è quello di offrire delle basi su cui giudicare; quando si spinge oltre, significa che ha oltrepassato la sua sfera d'azione». I giornalisti non erano convinti. Il «New York Herald Tribune» scrisse in un editoriale: «L'OFF vuole sovrapporre i suoi "fatti ben organizzati" a una splendida confusione, interpretare gli interpreti, riassimilare coloro che già ora assimilano gli assimilatori, spiegare ciò che spiegano quelli che si occupano di spiegare ciò che viene detto da chi elabora spiegazioni, e coordinare i coordinatori

di quelli che sono stati incaricati di coordinare i coordinamenti dei coordinati».[56]

MacLeish rimase ancorato al suo idealismo, che si basava sui principi costitutivi della nazione e sul suo impegno nei confronti della verità. Nell'aprile del 1942, in un discorso tenuto all'incontro annuale dell'Associated Press, propose contro la «strategia del terrore» dei nazisti una nuova strategia americana:

> È la strategia più appropriata alla nostra causa e al nostro scopo: la strategia della verità, che si oppone alle menzogne e agli inganni con cui i nostri nemici hanno confuso e conquistato gli altri popoli; semplici e chiarificatrici verità da cui una nazione come la nostra deve farsi guidare.

Nell'esporre la strategia della verità, lanciò un appello ai giornalisti americani: «Nessun Paese ha mai avuto a disposizione una risorsa più grande con cui combattere la guerra di opinione del giornalismo praticato in questa nazione».[57] I critici, non a torto, definivano MacLeish un ingenuo: la guerra richiedeva la menzogna. E lo stesso Roosevelt ordinò a MacLeish di annunciare che la benzina sarebbe stata razionata, nonostante tutti gli americani sapessero perfettamente che ce n'era in abbondanza. Ciò che invece preoccupava seriamente era la carenza di caucciù, ma il presidente, sapendo che se lo avesse rivelato avrebbe compromesso il consenso alla guerra, vietò a MacLeish di dire la verità.[58]

Ma MacLeish non mollò, e decise di utilizzare l'Office of Facts and Figures per celebrare, nel 1941, il 150° anniversario della Carta dei diritti, il Bill of Rights. Il mezzo migliore per farlo era la radio. La divisione radiofonica dell'agenzia, guidata da un ex dirigente della CBS, William Lewis, incaricò lo scrittore Norman Corwin di realizzare un radiodramma dedicato alla Carta dei diritti. Con il titolo *We*

Hold These Truths («Sosteniamo queste verità»), fu trasmesso otto giorni dopo l'attacco a Pearl Harbor e fu il primo radiodramma a essere mandato in onda su tutte e quattro le reti. Tra i suoi interpreti c'erano James Stewart, Rudy Vallee e Orson Welles, mentre la musica era composta dalla New York Philarmonic. *We Hold These Truths* era tanto una chiamata alle armi quanto una celebrazione del credo su cui era stata fondata la nazione, l'originale strategia della verità: «Il Congresso dei tredici Stati, incaricato dal popolo dei tredici Stati, ha innalzato un baluardo, ha scritto un messaggio di speranza e ha inviato un segnale ai posteri contro gli integralisti, i fanatici, i prepotenti, i linciatori, i razzisti, gli uomini crudeli, maligni, meschini, i pessimisti, gli uomini che rinunciano a combattere una battaglia appena cominciata».

MacLeish e Lewis chiesero a Corwin di scrivere anche una serie della durata di tredici settimane intitolata *This is War!* («È guerra!»). In alcuni punti la serie era incisiva ma, come notarono i critici di Roosevelt, gran parte di essa mirava a raccogliere consensi in favore del presidente, paragonandolo a Washington e a Lincoln.[59] Eppure, Roosevelt trovò che l'Office of Facts and Figures di MacLeish non facesse abbastanza per corteggiare l'opinione pubblica, e nel giugno del 1942 lo rimpiazzò con l'Office of War Information («Ufficio sulle informazioni di guerra»), guidato da un ex giornalista della CBS, Elmer Davis, disposto a utilizzare i metodi della pubblicità di massa molto più di quanto avesse fatto MacLeish. Deluso, MacLeish rassegnò le dimissioni e tornò alla Library of Congress. Senza di lui, l'agenzia perse il controllo, tanto che molti dipendenti diedero le dimissioni per protestare contro l'assunzione di un ex manager pubblicitario della Coca-Cola. Il giornalista premio Pulitzer Henry Pringle realizzò un finto manifesto dell'Office of War Information:

«Provate le quattro deliziose verità» diceva. «È una guerra rinfrescante.»[60]

Nonostante la guerra continuasse a imperversare senza sosta, Roosevelt guardava alla pace, determinato a non ripetere gli errori commessi da Woodrow Wilson, dal Trattato di Versailles e dalla Società delle Nazioni. A tal fine, nel 1941 invitò Churchill a trascorrere il Natale alla Casa Bianca. Durante la visita, a Roosevelt venne in mente il nome da dare a una nuova organizzazione internazionale: «Nazioni Unite». Si diresse in tutta fretta nella camera del primo ministro per ottenere la sua approvazione. Churchill era appena emerso da un bagno, e quando Roosevelt entrò in camera, lo trovò completamente nudo. «Come può vedere, signor presidente, non ho nulla da nasconderle» disse con calma Churchill.[61]

Qualche settimana dopo, il primo gennaio del 1942, gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Cina e l'Unione Sovietica – i *Big Four* – presentarono la *Dichiarazione delle Nazioni Unite*. Il 2 gennaio ventisei nazioni siglarono il documento, impegnandosi a rispettare gli scopi e i principi stabiliti dalla Carta Atlantica, e rinunciando a trattati di pace separati. I Big Four diedero anche vita a una strategia militare condivisa, che si concentrava sull'obiettivo di sconfiggere i tedeschi, bombardando la Germania per poi sbarcare in Francia. La vittoria degli Alleati su un Asse poco compatto dipendeva da un'assoluta unità d'intenti.

Il dipartimento di Stato, nel frattempo, aveva creato un comitato consultivo segreto per la politica estera del dopoguerra, l'Advisory Committee on Post-War Foreign Policy, composto da quindici funzionari e guidato dal sottosegretario Sumner Welles. Il gruppo di studio ideò gran parte della struttura organizzativa delle Nazioni Unite. Sul fronte pubblico, Wendell Willkie si impegnò a convincere il Partito repubblicano ad abbandonare una volta per tutte le idee isolazioniste. «Chi vince la guerra

deve mantenere la pace» dichiarò nel febbraio del 1942, avvertendo i repubblicani che, se avessero lasciato campo libero ai democratici sul piano dell'internazionalismo, il loro partito avrebbe subito gravi danni. Quella primavera, convinse il Republican National Committee ad approvare una risoluzione in cui si dichiarava: «Il nostro Paese ha l'obbligo di favorire il rispetto reciproco, la cooperazione e l'accordo tra le nazioni». Roosevelt chiese a Willkie di intraprendere un tour mondiale per promuovere le Nazioni Unite. Partì ad agosto, a bordo di un bombardiere chiamato *Gulliver*. Viaggiò per quarantanove giorni, facendo tappa in Russia, Medio Oriente e Cina. In un discorso che pronunciò alla radio dopo essere tornato in patria, chiese che fosse messo fine all'imperialismo occidentale e che si desse inizio a un nuovo accordo tra le nazioni. *One World* («Un solo mondo»), in cui raccontava il suo viaggio e la sua visione, scalò le classifiche, diventando il terzo libro pubblicato negli Stati Uniti a superare il milione di copie vendute. Roosevelt ideò le Nazioni Unite, ma fu Willkie a far ottenere loro il consenso del popolo.[62]

Fig. 12-3: I soldati di trincea comunicavano tra loro via radio; qui sono nell'isola filippina di Leyte, 1944.

L'Office of War Information chiedeva agli americani di considerare la guerra come uno scontro tra democrazia e dittatura, tra libertà e fascismo. Ma per molti soldati, la questione non era così elevata. Quando i giornalisti domandavano ai militari per cosa combattessero, loro

solitamente rispondevano che stavano combattendo per la patria.

Ernie Pyle, un reporter dell'Indiana, si portò dietro la sua macchina da scrivere Underwood mentre seguiva i soldati americani impegnati a combattere in Europa e in Africa. «Amo la fanteria,» dichiarò Pyle «perché sono i ragazzi del fango, della pioggia, del gelo e del vento... E sono quelli senza cui le guerre non potrebbero essere vinte.» Scrisse di soldati comuni, i *dogface*, raccontò il loro coraggio, la loro miseria e le loro morti terribili. «Ogni sera venivano trasportati giù dalla montagna i corpi dei morti, legati sul dorso dei muli» scrisse dall'Italia, raccontando di un soldato che si era messo a sedere accanto al corpo senza vita di un capitano, tenendogli la testa tra le mani. «Alla fine lasciò andare la testa. Raddrizzò le punte del colletto della camicia del capitano, provò a sistemargli i margini della giacca fatta a brandelli intorno alla ferita, poi si alzò e si mise a camminare al chiaro di luna, tutto solo.»[63]

Combattevano sui monti e in mare. Nel 1942, le battaglie degli americani si svolsero in gran parte nel Pacifico, dove gli Alleati speravano di fermare l'avanzata giapponese. In primavera, l'intelligence americana decifrò alcuni messaggi giapponesi e, nella primavera del 1942, gli Stati Uniti sconfissero la Marina nipponica nell'isola hawaiana di Midway. Le truppe alleate vinsero di nuovo nelle Isole Salomone, nella battaglia di Guadalcanal. Lì, i marine dissero al giornalista John Harsey che stavano combattendo per la torta di mirtilli. «Casa è dove ci sono le cose buone» scrisse Hersey. «La generosità, una buona paga, i comfort, la democrazia e la torta.»[64]

Nel frattempo, sul fronte interno, il governo federale aveva deciso di imprigionare le persone di origini giapponesi, inclusi i cittadini americani. Fin dal 1934, il dipartimento di Stato aveva informato Roosevelt della possibilità di azioni di sabotaggio da parte di nippo-americani. Nel 1939, il presidente americano aveva chiesto

all'FBI di stilare una lista di possibili sovversivi, una lista denominata ABC, per via del suo sistema di classificazione: gli individui che venivano etichettati con la lettera A erano considerati effettivamente pericolosi; con la B, potenzialmente pericolosi; con la C, possibili simpatizzanti dei giapponesi. Alcune ore dopo aver ricevuto la notizia dell'attacco a Pearl Harbor, l'FBI iniziò ad arrestare i sospetti; verso sera, l'agenzia aveva messo in stato di fermo quasi ottocento giapponesi appartenenti alla lista A.[65]

Il 19 febbraio 1942, un altro giorno che sarebbe rimasto impresso nella storia dell'infamia, Roosevelt firmò l'ordine esecutivo 9066, autorizzando il segretario alla Guerra a stabilire delle zone militari. A marzo, l'esercito statunitense emise la Public Proclamation 1, rivolta agli *alieni*, ovvero a coloro a cui non era consentito superare speciali zone demarcate. Le restrizioni inizialmente si limitarono al coprifuoco, per poi passare a veri e propri internamenti. Alla fine, centododicimila giapponesi, di cui settantanovemila cittadini americani, furono obbligati a lasciare le proprie case per essere rinchiusi in centri di internamento situati in Arizona, California, Oregon e Washington.[66] Raccolsero ciò che poterono in valigie e sacche da viaggio, la loro angoscia immortalata dagli scatti di vari fotografi, tra cui Dorothea Lange.

Fig. 12-4: Dorothea Lange fotografò l'internamento forzato dei nippo-americani in California, nel 1942.

La Lange, che zoppicava a causa della poliomielite che l'aveva colpita all'età di sette anni, era diventata nota per le toccanti fotografie scattate durante la Depressione per conto della Farm Security Administration. «Gli invalidi si riconoscono sempre l'un l'altro» disse una volta, commentando la sua abilità nell'immortalare la sofferenza

altrui. La Lange era contraria all'ordine esecutivo di Roosevelt. «Pensava che ci stessimo trasformando in un regime fascista,» disse il suo assistente «e che ci trovassimo di fronte alla fine della democrazia per come l'avevamo conosciuta.» Le sue fotografie, commissionate dalla War Relocation Authority a scopo documentativo, testimoniavano la sua disapprovazione. Gli scatti realizzati per la FSA erano diventati iconici; quelli realizzati per la WRA, invece, rimasero nascosti negli archivi per decenni, alcuni di loro classificati con la dicitura «confiscati».[67]

Gli appelli alle corti si rivelarono inutili. Gordon Hirabayashi, cittadino americano e quacchero, mentre frequentava l'ultimo anno della University of Washington si rifiutò di obbedire al coprifuoco. «Considero un mio dovere conservare gli standard democratici su cui si fonda questa nazione» disse. Si costituì all'FBI con l'intento di trovare una soluzione legale, sostenendo che l'ordine esecutivo era «incostituzionale, perché discrimina i cittadini di origine giapponese». Nel 1943, nella causa *Hirabayashi contro gli Stati Uniti*, la Corte Suprema confermò la costituzionalità del coprifuoco, anche se con uno stretto margine di voti. «Le distinzioni tra cittadini in base alla loro discendenza non possono essere accettate da un popolo libero le cui istituzioni si fondano sul principio di uguaglianza» dichiarò il presidente della Corte Suprema Harlan Stone, ma in tempo di guerra tali discriminazioni, «essendo pertinenti con le misure di difesa della nostra nazione e fondamentali per l'esito positivo del conflitto», erano assolutamente costituzionali. Il giudice Frank Murphy, pur concordando, si pentì di quella sentenza, che, disse, «si poneva al limite della costituzionalità» e che considerava, al di là del suo essere costituzionale o meno, una vera catastrofe per l'America. «Dire che un gruppo etnico non può essere accolto equivale ad ammettere che il grande esperimento americano è fallito.» Il coprifuoco e le operazioni di

internamento avevano privato i cittadini americani della loro libertà «a causa della loro eredità razziale» e «in questo senso presentano una triste somiglianza con il trattamento riservato ai membri della comunità ebraica in Germania e in altre parti d'Europa».[68]

Fred Toyosaburo Korematsu, nato a Oakland, in California, nel 1919, aveva provato ad arruolarsi nel 1940. Lavorava come saldatore in una fabbrica di armi quando si rifiutò di obbedire all'ordine di internamento, decidendo di restare con la sua fidanzata italoamericana. Si sottopose a un intervento di chirurgia plastica per modificare il suo aspetto; finse di essere un messicano e visse nascosto. L'ACLU esaminò il suo caso, sostenendo che l'ordine esecutivo 9066 era incostituzionale. Nel 1944, nella causa *Korematsu contro gli Stati Uniti*, la Corte Suprema si espresse a favore del provvedimento con un voto di sei a tre, richiamandosi alla sentenza emessa sul caso *Hirabayashi* ed enfatizzando il pericolo rappresentato per gli Stati Uniti da possibili sabotatori giapponesi, che avrebbero potuto favorire un attacco del Giappone sulla costa occidentale. Il giudice Owen Roberts, che era stato nominato da Hoover, nel dissentire operò una distinzione tra i due casi. «Qui non si tratta di tenere le persone lontane dalle strade di notte» disse. «Si tratta di condannare un cittadino per essersi rifiutato di farsi internare in un campo di concentramento […] con la sola motivazione delle sue origini etniche e senza alcuna prova o indagine che confermi o meno la sua lealtà.»[69]

Eppure, la guerra alimentò nuove forme di resistenza nei confronti dell'ordine razziale: un'azione militante senza precedenti. Durante la Prima guerra mondiale, W.E.B. Du Bois, su ordine di George Creel, aveva chiesto agli afroamericani di rinunciare alla lotta contro le leggi Jim Crow per tutta la durata della guerra. I leader della comunità nera non fecero lo stesso durante la Seconda

guerra mondiale, ma al contrario esercitarono pressioni sulle istituzioni locali e statali, e soprattutto sul governo federale, affinché le leggi segregazioniste fossero smantellate, e lo stesso fecero coloro che erano stati reclutati. «Ogni volta che apro il giornale leggo di qualche povero soldato afroamericano ucciso, linciato o impiccato» scrisse un uomo del Bronx a Roosevelt. «Non farò mai parte del vostro esercito, che io piuttosto sia dannato.»[70]

Il boom economico scoppiato in tempo di guerra, che aveva risollevato molti americani dalla povertà in cui erano caduti durante la Depressione, non aveva influito sulla vita degli afroamericani. Nelle fabbriche, il loro lavoro era mal pagato e sottoposto alla segregazione. E così era anche nelle forze armate. Nell'esercito, i soldati afroamericani formavano unità separate, non da combattimento, il cui compito era quello di tenere aggiornati gli ufficiali bianchi e di svolgere lavori umili; in marina, lavoravano come cuochi o assistenti. Mentre nell'aeronautica e nei marine non potevano nemmeno arruolarsi. «Il soldato nero è separato da quello bianco nel modo più assoluto possibile» riferì Henry Stimson, segretario alla Guerra. Il «Crisis» scrisse: «Un esercito sottoposto alle leggi segregazioniste non può combattere per un mondo libero». Nel 1943, a diciannove anni, James Baldwin era impiegato in una fabbrica di armi del New Jersey. «Il trattamento riservato ai neri durante la Seconda guerra mondiale ha significato, per me, un punto di svolta nel modo in cui i neri si rapportavano con l'America» scrisse in seguito. «Una parte della speranza morì, e svanì anche una parte del rispetto verso gli americani bianchi.»[71]

Nel 1939 iniziarono a essere organizzati alcuni sit-in in varie parti del Paese. Uno dei principali ideatori del movimento fu Pauli Murray. Nata a Baltimora nel 1910, la Murray si era diplomata all'Hunter College nel 1928 e aveva poi lavorato per la National Urban League e per la

WPA. Uno dei sui antenati bianchi aveva fatto parte del consiglio d'amministrazione della University of North Carolina, che nel 1938 rifiutò la sua domanda d'ammissione per motivi razziali. A quell'epoca, la Murray, che si identificava come maschio, era in cerca di un medico disposto a prescriverle il testosterone. Ma non ebbe successo. Con l'intento di opporsi alla decisione dell'UNC, chiese aiuto a Thurgood Marshall, un giovane avvocato alla guida della campagna contro la segregazione condotta dalla NAACP; Marshall però la scoraggiò. (La Murray si era trasferita a New York, e Marshall riteneva che non risultando residente in North Carolina il suo caso avrebbe avuto poche possibilità.) Nel 1940, la Murray fu arrestata in Virginia per essersi rifiutata di cedere il posto su un autobus. Ispirata dal saggio sulla disobbedienza civile di Henry David Thoreau, e dopo aver letto un libro intitolato *War without Violence. A Study of Gandhi's Method and Its Accomplishments* («Guerra nonviolenta. Uno studio del metodo di Gandhi e dei suoi risultati»), la Murray decise di provare a mettere in pratica la teoria della satyagraha di Gandhi, ovvero la lotta nonviolenta. L'idea consisteva nel protestare contro le ingiustizie senza ricorrere alla violenza: si attendeva semplicemente che un oppositore politico commettesse un'ingiustizia, sopprimendo con la violenza una protesta pacifica. Nonostante fosse propensa a usare le maniere forti nella lotta contro le leggi segregazioniste, la Murray si sforzò di agire con estrema gentilezza. In seguito, decise di iscriversi alla Howard University per studiare legge, «con l'unico scopo di eliminare le leggi Jim Crow», disse. La Murray cercò di smantellare il caso *Plessy*, risalente a quarantacinque anni prima, e di combattere contro la separazione dei servizi. Durante gli anni trascorsi alla Howard, un periodo in cui molti studenti maschi erano a combattere in guerra, la Murray organizzò dei sit-in in alcuni drugstore e caffetterie

di Washington DC; i partecipanti avevano dei cartelli con su scritto: MORIAMO INSIEME, PERCHÉ NON POSSIAMO MANGIARE INSIEME?.[72]

Nel maggio del 1941, A. Philip Randolph, presidente della Brotherhood of Sleeping Car Porters («Sindacato dei facchini dei vagoni letto»), propose di organizzare una marcia su Washington che si sarebbe tenuta a luglio. «Propongo che diecimila afroamericani marcino su Washington DC, capitale della nazione, al motto di "Noi leali cittadini americani neri pretendiamo il diritto di lavorare e combattere per il nostro Paese"» scrisse. A giugno, centomila dimostranti erano pronti a manifestare. Eleanor Roosevelt, nella speranza di convincere Randolph ad annullare la marcia, lo incontrò a New York insieme a Bayard Rustin, un giovane attivista dei diritti civili che aveva contribuito a organizzare l'evento (e che avrebbe organizzato la marcia su Washington del 1963). «La signora Roosevelt cominciò dicendo che il signor Randolph sapeva quanto gli fosse affezionata, e quale fosse il suo impegno nei confronti dei neri,» ricordò Rustin «e che il presidente avrebbe provato grande imbarazzo di fronte ai nostri alleati, se fosse accaduta una cosa simile proprio mentre il Paese si stava preparando a combattere per la libertà.» Eleanor Roosevelt organizzò un incontro tra Randolph e il presidente alla Casa Bianca. Anche lui tentò di dissuaderlo.

«Sappia, signor Randolph, che se radunerà centomila afroamericani a Washington, non ci sarà alcun posto in cui essi potranno mangiare» disse. «Né dormire, né in cui potranno utilizzare i servizi igienici.»

«Questo non dipende da me, non è un mio problema» replicò Randolph. «Ma lei può decidere di emettere un ordine esecutivo prima del nostro arrivo, aprendo a tutti i bagni, i ristoranti e permettendoci di dormire negli hotel.»[73]

Alla fine, Roosevelt firmò l'ordine esecutivo 8802, proibendo la discriminazione razziale nel settore dell'industria bellica, e Randolph accettò di annullare la marcia. Le proteste, però, non si fermarono. A Norfolk, in Virginia, due sergenti afroamericani si rifiutarono di cedere il proprio posto sull'autobus; vennero picchiati e chiusi in carcere. Un'infermiera nera dell'esercito fece lo stesso a Montgomery, in Alabama; la polizia le ruppe il naso.[74] Martin Dies, della Commissione per le attività antiamericane, incolpava i comunisti del fatto che «oggigiorno, in tutto il Sud, elementi sovversivi cercano di convincere i neri che dovrebbero essere messi sullo stesso piano sociale dei bianchi, e che è giunto il momento di rivendicare i loro diritti».[75] Nel 1942, il capo dell'FBI J. Edgar Hoover, intenzionato a «capire cosa ha portato alcuni afroamericani o gruppi di afroamericani o organizzazioni afroamericane a esprimere solidarietà verso altre *razze scure* (soprattutto giapponesi), o che cosa li ha convinti ad abbracciare, in certi casi, idee antiamericane», avviò un'indagine su scala nazionale che comprendeva la sorveglianza di centinaia di avvocati, organizzatori, artisti e scrittori afroamericani. Ne risultò un rapporto segretato di 730 pagine, intitolato *Survey of Racial Conditions in the United States* («Indagine sulle condizioni razziali negli Stati Uniti»), nome in codice RACON. Lungi dal proporre delle soluzioni in forma di diritti civili, il RACON parlava del pericolo rappresentato dai sovversivi politici, espressione usata da Hoover e dal Bureau per indicare gli afroamericani che chiedevano lo smantellamento delle leggi segregazioniste. Hoover credeva che la lotta per i diritti civili dei neri non fosse stata concepita dalle comunità afroamericane; incolpava invece il Partito comunista e l'Asse. «È possibile che le forze dell'Asse abbiano tentato di provocare tra gli afroamericani agitazioni razziali che potessero creare divisione e servire come arma di

propaganda» scrisse in una nota il direttore dell'FBI. «È possibile che abbiano spinto i neri alla protesta, convincendoli che l'attuale guerra sia una "guerra razziale" e che non dovrebbero combattere contro i giapponesi, dal momento che anche loro sono di colore.»[76]

Ma la lotta alla segregazione non era confinata al Sud. A Detroit, nel febbraio del 1942, i bianchi barricarono le strade quando le prime famiglie nere si trasferirono in un quartiere di case popolari, il Sojourner Truth Homes. VOGLIAMO INQUILINI BIANCHI NELLA NOSTRA COMUNITÀ BIANCA diceva un cartello. Le tensioni crebbero nel corso dell'anno successivo; a giugno del 1943 più di seimila truppe federali marciarono a Detroit per reprimere i disordini. Quell'agosto, a New York, alcune voci su un poliziotto bianco che aveva ucciso un soldato nero provocarono rivolte che durarono per due giorni, coinvolsero più di tremila persone, portarono a seicento arresti e fecero sei vittime. «Non vede, signor presidente,» scrisse a Roosevelt A. Philip Randolph «che questi sono eventi mai accaduti nella storia del rapporto tra neri e bianchi?»[77] Roosevelt non seppe bene cosa rispondere.

Quell'estate, Pauli Murray scrisse una poesia.

> *What'd you get, black boy*
> *When they knocked you down in the gutter,*
> *And they kicked your teeth out,*
> *And they broke your skull with clubs*
> [...]
> *What'd the Top Man say, Black Boy?*
> *«Mr. Roosevelt regrets...»*[78]
> «Cos'hai ottenuto, ragazzo nero / quando ti hanno sbattuto a terra / quando ti hanno fatto saltare i denti / quando ti hanno spaccato la testa con la mazza [...] Cosa ti ha detto il Capo, ragazzo nero? / "Il signor Roosevelt si dispiace..."»

Fig. 12-5: Detroit, 1942. Un cartello chiedeva che fosse rispettata la segregazione di tipo abitativo.

Dopo essersi laureata a Howard, prima del suo corso, la Murray venne respinta da un programma di specializzazione alla Harvard Law School, che non ammetteva le donne. Andò allora alla University of California, dove scrisse una tesi sul «diritto alle pari opportunità di lavoro». Oltre ad aver tentato per prima di applicare gli insegnamenti di Gandhi al movimento per i diritti civili, la Murray aprì la strada a una nuova interpretazione del Quattordicesimo Emendamento che, sosteneva, avrebbe potuto essere usato non solo per combattere le leggi Jim Crow, ovvero la discriminazione razziale, ma anche le leggi «Jane Crow», la discriminazione di genere.[79]

Roosevelt, messo di fronte a una campagna ben organizzata di sit-in, proteste, comizi e boicottaggi che durò per tutta la guerra, promise di risolvere una delle forme di discriminazione più insopportabili: i soldati neri che vivevano in Stati segregazionisti non potevano votare. «Di certo i firmatari della Costituzione non intendevano sottoscrivere un documento che, persino in tempo di guerra, privasse del diritto di voto coloro che stavano combattendo per preservare la Costituzione stessa» disse il presidente durante un suo discorso in radio, nel gennaio del 1944. Ma quando la legge che avrebbe garantito ai soldati il diritto di voto fu presentata in Congresso, i democratici del Sud si opposero. La proposta divenne legge soltanto dopo essere stata emendata, affidando agli Stati il compito di applicarla. Come spiegò il «Pittsburgh Courier», un quotidiano legato alla comunità afroamericana, la nuova legge «risponde alla richiesta di concedere il diritto di voto ai soldati, ma lascia che del voto dei neri se ne occupino i distretti, le contee e altre divisioni amministrative dello Stato, pertanto soddisfa tutti tranne i neri».[80]

Il dibattito americano sull'incompatibilità tra democrazia e razzismo si estese oltre i confini del Paese con la pubblicazione, nel 1944, di *An American Dilemma* («Un dilemma americano»), opera di un sociologo svedese di nome Gunnar Myrdal, a cui la Carnegie Corporation aveva commissionato uno studio sulla razza. Il dilemma dell'America, secondo Myrdal, consisteva nel conflitto tra, da una parte, la fede americana nei diritti umani e nelle libertà civili e, dall'altra, la discriminazione razziale. «Le tre grandi guerre di questo Paese sono state combattute in nome della libertà e dell'uguaglianza, a cui l'America è devota» scrisse Myrdal. «Ora che l'America sta nuovamente lottando per la libertà e l'uguaglianza, gli afroamericani sono ancora una volta in attesa di capire che cosa significheranno per loro quella guerra e quella vittoria in termini di opportunità e diritti. E anche per gli americani

bianchi, era dai tempi della Guerra civile che la questione dei neri non assumeva un significato tanto importante.»[81]

Mentre tra il popolo cresceva la consapevolezza della necessità di condividere una stessa causa e di lasciarsi alle spalle le differenze legate alla razza, i produttori cinematografici di Hollywood svilupparono una consuetudine in seguito definita *ethnic platoon*, legata alla rappresentazione di un gruppo di soldati di diversa estrazione etnica e culturale uniti come fratelli. Eric Johnston, che era stato un consulente di Roosevelt, divenne il presidente della Motion Picture Association of America («Organizzazione americana dei produttori cinematografici»). «Basta con i film come *Furore*» annunciò. «Basta con i film che mostrano il lato sgradevole dell'America. Basta con i film che trattano i banchieri come i cattivi della storia.» Un opuscolo del governo, intitolato *A Manual for the Motion Picture Industry* («Manuale per l'industria del cinema»), spiegava che i film realizzati in tempo di guerra dovevano assicurarsi di includere americani di ogni etnia, tutti facenti parte del «popolo», e che tra le battaglie della guerra c'era anche quella contro «ogni forma di discriminazione razziale o intolleranza religiosa». Il film *Lifeboat* (*Prigionieri dell'oceano*) del 1944, tratto da una storia di John Steinbeck e diretto da Alfred Hitchcock, riassume in sé tutti gli elementi del genere. Racconta di alcuni civili e militari, sopravvissuti all'attacco di un sommergibile tedesco, che si ritrovano su una scialuppa insieme al comandante del sommergibile. Solo superando le reciproche differenze riusciranno a salvarsi dal complotto ordito dall'uomo: una ricca donna dell'alta società finirà per innamorarsi di un operaio irlandese, mentre un cameriere afroamericano salverà tutti.[82]

Quale che fosse l'influenza esercitata su di essa da Gunnar Myrdal e dai produttori di Hollywood, a condurre la lotta per i diritti civili in tempo di guerra furono però i

cittadini, gli intellettuali, i giornalisti, gli artisti e gli attivisti afroamericani. «Conseguire la vittoria militare sull'Asse e continuare a sfruttare i popoli sottomessi dall'Impero britannico e ad assoggettare i neri negli Stati Uniti equivale a preparare il terreno per una nuova guerra mondiale, probabilmente una guerra di colore» scrisse il sociologo afroamericano Horace Cayton sul «Nation» nel 1943. «Occorre trovare una soluzione per stabilire, in America e nel mondo, un ordine morale in cui possano essere inclusi gli afroamericani e le altre popolazioni oppresse. L'attuale guerra va considerata come la prima fase di una battaglia più grande, volta a stabilire tale nuovo ordine morale.»[83] Sarebbe stato questo il compito del mondo nel dopoguerra.

Fu possibile immaginare il nuovo ordine già nel 1943, quando la guerra subì una svolta. Le forze statunitensi e canadesi fermarono l'avanzata del Giappone nel Pacifico, mentre l'attacco pianificato da Hitler contro i sovietici, a Kursk, finì con la ritirata dell'esercito tedesco. Il Regno Unito bombardò Amburgo, e gli Alleati invasero l'Italia. Nell'autunno del 1943, Roosevelt, Churchill e Stalin – i *tre grandi* – si incontrarono a Teheran per pianificare una campagna militare contro la Germania. Discussero anche in merito alla cooperazione internazionale nel dopoguerra. Roosevelt e Stalin si incontrarono in privato due volte. («Roosevelt pensava che avrebbe trattato meglio con Stalin in assenza di Churchill» disse in seguito l'ambasciatore statunitense in Unione Sovietica.) Roosevelt parlò a Stalin del piano, delineato da Sumner Welles, riguardante un'organizzazione delle Nazioni Unite composta di tre parti: un'assemblea formata dai delegati di tutte le nazioni, un comitato esecutivo dei *big four*, con l'aggiunta di altri sei delegati regionali, e un consiglio di sicurezza guidato dai «quattro poliziotti», autorizzati a usare la forza per prevenire ulteriori attacchi e garantire la pace. (Il concetto di «poliziotto del mondo» risale alla Prima guerra mondiale, ma fu Roosevelt, nel 1943, durante una cena di compleanno

organizzata per Winston Churchill, a suggerire che gli Alleati – Stati Uniti, Regno Unito, Unione Sovietica e Cina – agissero nel mondo come «quattro poliziotti».)

Gli incontri avvenuti a Teheran, cene sfarzose organizzate a turno da ciascun leader, furono viziati dalla reciproca diffidenza e dalla slealtà di Stalin. Churchill riteneva che Roosevelt lo avesse tradito incontrandosi da solo e più volte con il dittatore sovietico. «Lì accanto a me, erano seduti da un lato l'orso della Russia, con le zampe distese,» scrisse Churchill «e dall'altro il grande bisonte americano.» Stalin riuscì nel suo intento di dividere i due uomini. I tre grandi stabilirono una strategia comune con cui attaccare la Germania. Ma nella dichiarazione rilasciata alla fine della conferenza di Teheran non si fece alcun cenno alle Nazioni Unite.[84]

Tornato in patria, Roosevelt cambiò linguaggio, passando a parlare di quello che sarebbe stato il grande tema della Nazioni Unite, ovvero i diritti umani. La lotta per la libertà divenne la lotta per i diritti umani. Nel gennaio del 1944, rivolgendosi al Congresso, Roosevelt annunciò la sua proposta per una Seconda Carta dei diritti (*Second Bill of Rights*). La prima aveva concesso alcuni diritti politici, ma «dal momento che la nostra nazione è cresciuta in termini di grandezza e importanza,» spiegò Roosevelt «questi diritti politici si sono rivelati inadeguati ad assicurare a tutti pari opportunità nel perseguimento della felicità». Dopo aver dichiarato che alcune «verità economiche» erano «di per sé evidenti», incluse nella lista dei diritti «il diritto a un lavoro utile e remunerativo», «il diritto di ogni famiglia a una casa dignitosa», «il diritto a cure mediche adeguate» e «il diritto a una buona istruzione».[85]

Il «Time» dichiarò: «A quanto pare il dottor *Win the War* si è consultato con il dottor *Win New Rights*». La prosperità indotta dalla guerra incoraggiò Roosevelt a rafforzare il ruolo del governo nell'ambito dei diritti, cosa che chiedevano anche gli attivisti dei diritti civili. Allo stesso

tempo, però, i liberali stavano perdendo potere, perlomeno al Congresso. Nel 1942, i democratici persero quarantadue seggi alla Camera e otto in Senato. Possedevano ancora la maggioranza dei seggi in entrambe le camere, ma il numero si era ridotto drasticamente. Nel 1937, alla Camera i democratici superavano i repubblicani di duecentoquarantasei seggi; nel 1942 soltanto di dieci. Nel 1938, in Senato i democratici avevano sessanta seggi in più dei repubblicani, una maggioranza che, nel 1942, si era ridotta a ventuno. Nel 1943, il Congresso aveva annullato molti programmi di assistenza del New Deal, tra cui il Civilian Conservation Corps, la Works Progress Administration, la National Youth Administration e la Home Owner's Loan Corporation. Altre agenzie create dal New Deal furono smantellate o alla loro guida furono messi dei conservatori. I.F. Stone disse che il New Deal stava «per commettere un harakiri». Nel 1944, Archibald MacLeish diede voce ai timori dei liberali: «I liberali si stanno incontrando in questi giorni a Washington per discutere della tragica sorte delle loro proposte, del crollo della loro leadership e dell'inevitabile sconfitta di tutti i loro propositi Non è più un timore, ma una ragionevole supposizione che, quando il Paese tornerà alla normalità, un governo repubblicano sarà dietro l'angolo». MacLeish non si sbagliava di molto.[86]

Nel 1945, Martin Dies convocò la Commissione per le attività antiamericane per indagare su alcuni liberali sospettati di essere comunisti. Anticipando Joseph McCarthy, Dies mise in guardia dal pericolo di «centinaia di comunisti e radicali che non credono nel nostro sistema di libera impresa» e dichiarò che «almeno duemila comunisti e simpatizzanti del partito» risultavano ancora «impiegati nel governo di Washington». Al centro del mirino di Dies c'erano anche Frances Perkins e persino Eleanor Roosevelt. «La First Lady of the Land» affermò Dies «è stata una delle

risorse più valide di cui hanno potuto disporre il Partito comunista e il suo cavallo di Troia.»[87]

Il liberalismo sopravvisse – rimase per decenni la principale filosofia alla base del governo degli Stati Uniti – ma ne uscì molto indebolito. Anche il socialismo fu screditato. Mentre il conservatorismo acquisì forza nella critica allo statalismo. Nel 1941, James Burnham, un ex liberale, aveva pubblicato *The Managerial Revolution* («La rivoluzione imprenditoriale»), in cui sosteneva che le nazioni che avevano ceduto al totalitarismo erano quelle in cui il potere imprenditoriale era nelle mani dello Stato. Nella pratica, questa tesi ebbe l'effetto di incoraggiare le proteste contro l'imposta sul reddito. L'American Taxpayers' Association («Associazione americana dei contribuenti», ex American Bankers' League) tentò senza successo di far abrogare il Sedicesimo Emendamento, e chiese quindi un emendamento costituzionale che stabilisse un tetto alle tasse del venticinque per cento, proposta avanzata inizialmente da Robert B. Dresser. Dresser sedeva sia nel consiglio d'amministrazione dell'American Taxpayers' Association sia in quello del Committee for Constitutional Government («Commissione per il governo costituzionale»), un gruppo di imprenditori formatosi nel 1937 per opporsi al piano riformatore della Corte Suprema di Roosevelt.[88] La legge sul tetto fiscale, presentata al Congresso nel 1938, era morta in commissione, e da allora le due organizzazioni avevano iniziato a chiedere una seconda convenzione costituzionale. «L'attuale sistema fiscale sta facendo di tutto per eliminare la libera impresa» scrisse nel 1943 un giornalista economico del «New York Times», sostenendo che i contribuenti americani «dovrebbero essere rassicurati sul fatto che il loro reddito e il loro patrimonio non verranno confiscati per via di un processo volto a convertire il nostro sistema di impresa privata in una forma di socialismo di Stato».[89] Nel 1944, dopo che il Committee for Constitutional Government ebbe distribuito ottantadue

milioni di opuscoli, metà degli Stati necessari per richiedere una convenzione costituzionale votarono a favore dell'emendamento di Dresser, anche se un'indagine condotta dal segretario al Tesoro riferì che il provvedimento avrebbe spostato il peso della tassazione dai contribuenti più ricchi a quelli più poveri (soltanto l'uno per cento dei contribuenti avrebbe usufruito del taglio delle tasse, motivo per cui i suoi critici lo chiamarono l'«emendamento dei milionari»).[90] Verso la fine del decennio, nel Paese c'era soltanto una lobby che investiva più del Committee for Constitutional Government. Wright Patman, un democratico del Texas, la chiamò «la lobby più inquietante d'America».[91]

Il 6 giugno 1944 gli Alleati invasero la Francia, intenzionati a liberare un'Europa in preda alla devastazione e al terrore. «State per intraprendere una grande missione, una missione a cui ci prepariamo da mesi» disse il generale Dwight D. Eisenhower in un messaggio trasmesso alle forze alleate. «Gli occhi del mondo sono puntati su di voi.» Un milione di uomini prese parte allo sbarco lungo venticinque chilometri di costa della Normandia, la più grande invasione dal mare nella storia. L'operazione iniziò a mezzanotte e un quarto, quando dal cielo si lanciarono i paracadutisti della 101ª e 82ª divisione, cercando di atterrare dietro le linee nemiche protetti dall'oscurità. I soldati di fanteria, con addosso pesanti zaini pieni di munizioni, presero d'assalto cinque spiagge cosparse di mine, facendosi strada nell'acqua alta fino al collo sotto il micidiale fuoco nemico. Una flotta di cacciabombardieri attaccò dal cielo. «Non ho mai visto così tante navi in vita mia» disse il paracadutista Jim Martin, un meccanico di ventidue anni originario di Dayton, Ohio, ricordando il momento in cui si era trovato a sorvolare più di cinquemila navi alleate. «Avresti potuto attraversare a piedi il Canale della Manica, non camminando sull'acqua, ma saltando da una nave all'altra.»[92]

Con l’aiuto della resistenza francese, gli Alleati sconfissero le forze tedesche respingendole a ovest, mentre l’esercito sovietico, secondo la strategia pianificata a Teheran l’anno precedente, continuava ad attaccare da est. Nel Pacifico, gli Stati Uniti vinsero la battaglia del Mare delle Filippine contro i giapponesi e iniziarono a bombardare le isole del Giappone. Mentre la vittoria in Europa sembrava sempre più vicina, i delegati delle quarantaquattro nazioni che componevano gli Alleati si incontrarono nel luglio del 1944 a Bretton Woods, nelle White Mountains del New Hampshire, per pianificare un nuovo ordine postbellico che evitasse i fatali errori degli ultimi accordi di pace. James T. Shotwell, professore di scienze politiche della Columbia University, era stato a Versailles nel 1919 e, come molti altri delegati, capiva che l’obiettivo dell’incontro a Bretton Woods era di mettere in pratica le lezioni apprese allora. «L’entità della Grande Depressione del 1930 fu dovuta a due cose,» scrisse Shotwell «i costi della Prima guerra mondiale e le disastrose politiche economiche adottate nel dopoguerra.»[93]

Rinnegando il nazionalismo economico che aveva seguito la fine della Prima guerra mondiale, la Conferenza di Bretton Woods si impegnò a promuovere il libero commercio e creò il Fondo monetario internazionale, che avrebbe stabilito un tasso di cambio fisso. Keynes presiedeva la commissione che istituì la banca internazionale, poi denominata Banca mondiale.[94]

Questo nuovo ordine, in fase di costruzione, fu preso d’assalto dai conservatori. Due mesi dopo Bretton Woods, lo studioso di scienze politiche di origini austriache Friedrich A. Hayek pubblicò *Verso la schiavitù* (*The Road to Serfdom*), un’opera che poneva i fondamenti del moderno conservatorismo economico. Gran parte delle tesi sostenute da Hayek nel suo libro erano già state concepite da Herbert Hoover in *The Challenge to Liberty* («La sfida alla libertà»,

1934). Il New Deal, aveva scritto Hoover, consisteva nell'«imposizione quotidiana da parte del governo, in ogni città e in ogni villaggio, del modo con cui gli uomini dovevano condurre le proprie vite». Nel seguire questo schema «i popoli e i governi stanno indebolendo, e persino distruggendo, quelle libertà fondamentali dell'uomo che sono state alla base del Progresso fin dai tempi del medioevo».[95]

Secondo Hoover, e Hayek, era come se il tempo stesse procedendo all'indietro, dalla libertà alla schiavitù.

Hayek, che insegnava alla London School of Economics, si era espresso contro le teorie economiche di Keynes fin dagli anni Trenta. «Vorrei far capire ai miei amici "progressisti" [...] che la democrazia è possibile solo con il capitalismo, e che gli esperimenti collettivisti conducono inevitabilmente a una qualche forma di fascismo» aveva scritto a Walter Lippmann nel 1937. Quando i governi assumono il controllo dell'economia, sosteneva Hayek, il popolo diventa schiavo: «Ciò che viene definito potere economico, sebbene possa essere utilizzato come mezzo di coercizione, nelle mani di privati cittadini non assume mai la forma di un potere esclusivo, in grado di influenzare l'intera vita di una persona. Ma se viene centralizzato, come strumento di potere politico, può creare un grado di dipendenza molto simile alla schiavitù».[96]

Verso la schiavitù, importante più per la diffusione che ebbe tra i lettori che per ciò che sosteneva, uscì in Inghilterra a marzo del 1944 e negli Stati Uniti il settembre successivo. Comparve per la prima volta come articolo sul «Saturday Evening Post» e in seguito in versione ridotta nel «Reader's Digest», e fu anche adottato dal Book of the Month Club. Le tesi di Hayek iniziarono a condizionare il corso della politica verso il 1947, quando lui e altri economisti si incontrarono in Svizzera per discutere di come evitare che le democrazie occidentali precipitassero in una «nuova forma di schiavitù». Delinearono una

«dichiarazione di intenti» sostenendo che «in ampie zone della superficie terrestre le condizioni essenziali per la libertà e la dignità umana sono già scomparse. […] Persino la più preziosa conquista della società occidentale, la libertà di pensiero e di parola, è minacciata dalla diffusione di un'ideologia che, in nome del principio di tolleranza, cerca soltanto di stabilire una posizione di potere che permetterà a chi lo detiene di soffocare ed eliminare tutte le idee contrarie alle proprie».[97]

Ovviamente anche i liberali temevano il totalitarismo. Mentre gli Alleati marciavano sull'Europa, il racconto della devastazione che si trovarono di fronte, città distrutte e gente massacrata, tormentò gli americani. Cos'era arrivato a fare l'uomo? Nel corso della guerra, molti liberali, soprattutto quelli che avevano simpatizzato per il comunismo, avevano cambiato idea riguardo alle riforme che avevano sostenuto negli anni Trenta. Come disse Reinhold Niebuhr: «L'ascesa del totalitarismo ha spinto il mondo democratico a considerare con crescente preoccupazione le soluzioni di tipo collettivista ai nostri problemi sociali». Invece di opporsi ai monopoli e all'espansione del capitalismo, molti, soprattutto dopo la guerra, si disinteressarono delle riforme economiche e appoggiarono la lotta per i diritti condotta dagli afroamericani, in particolare quella per la giustizia razziale.[98]

Un'altra caratteristica divise i liberali del periodo prebellico da quelli del periodo postbellico. Invece di promuovere iniziative pubbliche nell'ambito dell'arte, delle scuole, delle biblioteche, della radio e della televisione, gli intellettuali liberali iniziarono a guardare con sospetto la cultura di massa e, dopo la guerra, la denigrarono apertamente. Negli anni Trenta, erano stati gli intellettuali conservatori a disprezzare le masse; negli anni Cinquanta cominciarono a farlo i liberali: una tendenza che si sarebbe intensificata nei decenni successivi, fino a culminare in una

crisi entro la fine del secolo.[99] Una crisi iniziata con la morte di Franklin Roosevelt.

III.

Roosevelt aveva l'aria sempre più stanca. Nel gennaio del 1945, durante la sua cerimonia d'insediamento, apparve debole e affaticato, e riuscì a malapena a reggersi in piedi; tremò completamente durante il suo breve discorso, come se fosse in preda alla febbre. Ma non avrebbe avuto modo di riposare. Aveva acconsentito a intraprendere un viaggio tormentoso, attraverso mezzo mondo e in tempo di guerra, per partecipare a un summit con Churchill e Stalin. Due giorni dopo la cerimonia d'insediamento, salì a bordo di un treno verso una meta non precisata, la carrozza munita di vetri antiproiettile e con i fianchi blindati. Scese a Newport News, in Virginia, dove si imbarcò sulla USS *Quincy*, un incrociatore pesante dotato di rampe per la sua sedia a rotelle. Viaggiò fino a Malta per undici giorni, percorrendo ottomila chilometri. Mentre la nave entrava nel porto dell'isola mediterranea, Roosevelt sedeva sul ponte indossando un copricapo di tweed e una giacca marrone, e sorrise quando la banda sull'*Orion*, la nave britannica che trasportava Winston Churchill, iniziò a suonare l'inno americano. Per restituire il favore, la banda a bordo del *Quincy* eseguì quello del Regno Unito. Da Malta, Roosevelt e Churchill si imbarcarono su due aerei separati, scortati da sei caccia, per un volo di sette ore che li condusse in Crimea, sul Mar Nero. Lì incontrarono Iosif Stalin, che li accolse nel Palazzo di Livadija, la sfarzosa residenza estiva dell'ultimo zar, nella città balneare di Jalta.[100]

Fig. 12-6: Roosevelt e Churchill si consultano a bordo di una nave da guerra all'inizio della Conferenza di Jalta, nel 1945.

Erano stati Roosevelt e Churchill ad andare da Stalin, non il contrario. Un viaggio tremendamente lungo e rischioso per i due amici, nessuno dei quali era in buone condizioni di salute, soprattutto Roosevelt, che stava morendo.

Nel momento in cui il summit ebbe inizio, Stalin godeva di grande consenso da parte della stampa statunitense, più di quanto gli era mai stato accordato in passato o di quanto gli avrebbero accordato in futuro. La sua immagine comparve sulla copertina del «Time», insieme a un articolo che celebrava le sue recenti vittorie. Un mese dopo, l'articolo di copertina del «Time», intitolato *Ghosts on the Roof* («Fantasmi sul tetto»), scritto sotto forma di una strana favola da Whittaker Chambers, denunciava Stalin per aver concepito una politica totalmente nuova – una

rivoluzione sociale a livello internazionale – con cui avrebbe «fatto esplodere le nazioni dall'interno».[101] In seguito si sarebbe detto che a Jalta Roosevelt, sempre meno potente, aveva assecondato Stalin con conseguenze fatali. Quando la spietatezza di Stalin divenne chiara a tutti, fu altrettanto evidente che l'accordo raggiunto a Jalta non gli aveva impedito di prendere il controllo dell'Europa orientale e della Cina. Stalin sarebbe anche stato sospettato di inganno e tradimento, dopo che fu rivelato che Alger Hiss, un delegato americano al summit, era una spia russa. Ma gli archivi dell'Unione Sovietica, aperti dopo la fine della Guerra Fredda, avrebbero svelato che Hiss era in contatto con l'esercito, non con i funzionari politici, e che i suoi report da Jalta non avevano influito sugli accordi. Roosevelt aveva ottenuto da Stalin il massimo possibile per un presidente americano.[102]

Churchill aveva portato con sé il suo centro di comando, e l'ambasciata britannica aveva fornito indicazioni specifiche al riguardo: «Il signor Churchill desidera che il suo centro di comando sia posto accanto ai suoi alloggi privati a Jalta, e che sia accessibile al presidente Roosevelt tramite la sedia a rotelle». Roosevelt, fedele ai principi della Carta Atlantica, arrivò a Jalta intenzionato a non frammentare l'Europa, come invece era stato fatto alla fine della guerra precedente. Sperava di riuscire a pianificare una strategia comune con cui vincere la guerra e di raggiungere un accordo sulla divisione della Germania che soddisfacesse sia Stalin sia Churchill, e che in cambio Stalin avrebbe acconsentito a entrare in guerra contro il Giappone.

La conferenza fu inaugurata il 4 febbraio nel salone da ballo del palazzo. Churchill, che non si fidava di Stalin, cercò invano un accordo con Roosevelt, che nel frattempo era impegnato a convincere Stalin a combattere contro il Giappone. Né Roosevelt né Churchill godevano di una posizione negoziale particolarmente forte: erano entrambi bisognosi dell'aiuto dell'Armata Rossa, Churchill in Europa,

Roosevelt nel Pacifico. Pur di ottenere l'appoggio dell'Unione Sovietica, Roosevelt tradì i principi della Carta Atlantica promettendo a Stalin, ancor prima che la guerra fosse finita, i territori della Cina, che allora era un Paese alleato. Alla fine, i tre uomini acconsentirono a dividere la Germania in zone di occupazione e a perseguire penalmente i criminali di guerra nazisti. Nel giro di tre mesi, la Germania si sarebbe arresa; nel giro di sei, lo avrebbe fatto il Giappone. Ma prima che ciò accadesse, Stalin aveva già iniziato a disattendere gli accordi stretti a Jalta.

Il primo marzo, Roosevelt riferì al Congresso sulla Conferenza di Jalta, descrivendo le Nazioni Unite come «un'organizzazione universale in cui tutte le nazioni che amano la pace potranno finalmente unirsi». Era diventato ancora più magro e più pallido. Parlava da seduto, incapace di alzarsi in piedi e di reggere il peso dei suoi tutori di metallo.[103] Le mani gli tremavano, e biascicava. Il 12 aprile, mentre posava per un ritratto nella sua residenza, la Little White House, a Warm Springs, in Georgia, collassò. Morì alle 15,35 per un'emorragia cerebrale.

Fu data notizia della sua morte alle 17,47: «Interrompiamo la trasmissione per un notiziario speciale della CBS World News […]». Le stazioni radiofoniche di tutto il Paese cancellarono per alcuni giorni la loro regolare programmazione, limitandosi a comunicare notizie, a trasmettere la musica preferita del presidente e a rendergli omaggio. Un affranto Harry S. Truman, che aveva prestato giuramento quattro ore dopo la morte di Roosevelt, disse: «Ci sono stati pochi uomini nella storia come quello di cui sto prendendo il posto».[104]

Archibald MacLeish, durante un discorso alla nazione trasmesso sulla CBS, scoppiò a piangere mentre diceva: «Il nostro grande presidente tragicamente morto nel momento di massimo bisogno». I corrispondenti radiofonici

raccontarono il tragitto del treno che trasportava la bara coperta dalla bandiera a Hyde Park, e le folle di persone che, in atteggiamento solenne, si radunavano alle stazioni durante il suo passaggio. Arthur Godfrey, un annunciatore della CBS, descrisse da Washington il momento in cui la bara di Roosevelt venne trasportata lungo le strade su una carrozza tirata da sei cavalli bianchi, affiancati da alcune motociclette, mentre una folla stava a guardare dai marciapiedi. «Dio, dammi la forza» disse Godfrey in un attimo di cedimento quando passò la bara.[105]

Il 15 aprile, il giorno in cui Roosevelt fu sepolto a Hyde Park, la sua città natale, il giornalista della CBS Edward R. Murrow fornì, su una stazione radio americana, la prima testimonianza oculare di un campo di concentramento nazista. A Buchenwald aveva incontrato il medico del campo. «Abbiamo esaminato i suoi appunti» disse Murrow, con voce grave. «C'erano soltanto dei nomi scritti in un piccolo libro nero, niente di più. Nessuna informazione su chi fossero quegli uomini, su che cosa avessero fatto, o sperato. Accanto ai nomi di coloro che erano morti c'era una croce. Li ho contati. 242 morti su 1200 in un mese.» Erano morti mese dopo mese, senza un nome, massacrati, nessuna preghiera sulle loro tombe.[106]

Murrow, nato a Polecat Creek, in North Carolina, era stato assunto dalla CBS nel 1935 con il compito di dirigere la sede di Londra e coordinare i servizi dall'Europa; non aveva una formazione da giornalista. Ma nel 1938, l'anno in cui l'Austria fu annessa alla Germania, gli era stato affidato l'incarico di seguire gli eventi sul posto. Le sue prime parole pronunciate in radio, in quello che la CBS chiamò «notiziario speciale», furono: «Qui è Edward Murrow che vi parla da Vienna. Sono quasi le 3,30 del mattino, e Herr Hitler non è ancora arrivato». Nel 1940, durante l'attacco aereo, aveva seguito l'evento dai tetti di Londra, trasmettendo un tale

senso di immediatezza e intensità da contribuire a indirizzare il consenso dell'opinione pubblica verso l'entrata in guerra. «Hai deposto i morti di Londra davanti alle porte delle nostre case,» gli disse Archibald MacLeish «e abbiamo capito che quei morti erano i nostri morti.»[107]

Nella primavera del 1945, Murrow era ormai considerato un veterano della corrispondenza radiofonica dall'estero, ed era una voce che tutti negli Stati Uniti conoscevano e di cui tutti si fidavano. L'11 aprile, i soldati del 9° Battaglione corazzato degli Stati Uniti avevano raggiunto Buchenwald, nei pressi di Weimar; quelli dell'8ª divisione della fanteria erano arrivati il giorno seguente, insieme a un gruppo di reporter, tra cui Murrow. Nel 1943, in occasione di un evento organizzato nell'ambasciata polacca di Washington, il giudice della Corte Suprema Felix Frankfurter aveva incontrato Jan Karski, un socialista polacco fuggito da Bełżec. Karski aveva descritto il campo di sterminio a Frankfurter, che era rimasto senza parole. «Non riesco a crederti» era riuscito a dire, dopo dieci minuti. «Felix, non puoi dire a quest'uomo che sta mentendo» era intervenuto l'ambasciatore polacco. «Ho detto che non riesco a credergli» aveva replicato Frankfurter. «È diverso.»[108]

A Buchenwald, il 15 aprile 1945, Murrow raccontò di aver chiesto di vedere una delle baracche. «Era occupata dai cecoslovacchi» disse. «Quando entrai, gli uomini mi vennero incontro, cercarono di sollevarmi sulle spalle, ma erano troppo deboli. Alcuni di loro non riuscivano nemmeno ad alzarsi dal letto.» La sua voce si fece più tesa. «Mentre uscivano, uno di loro cadde a terra morto.»[109]

Murrow non utilizzava mai la parola «ebreo». Né lo faceva la maggior parte dei reporter. «Life» descrisse le persone rinchiuse a Dachau come «uomini di ogni nazionalità che i funzionari di Hitler avevano considerato come principali oppositori del nazismo».[110] Eisenhower visitò Ohrdruf, un piccolo campo di concentramento fuori da Buchenwald, facendo rapporto a George C. Marshall lo

stesso giorno in cui Murrow si collegò in diretta radiofonica da Buchenwald. «In una stanza, quella in cui erano stati ammassati venti o trenta corpi nudi di uomini morti di inedia, George Patton non volle nemmeno entrarci. Disse che non avrebbe retto. Io invece sono voluto entrare per vedere con i miei occhi ciò che era accaduto, in modo da averne la prova, se mai in futuro si fosse sviluppata la tendenza a considerare quelle accuse come parte di una semplice "propaganda".»[111]

Nonostante quei racconti, la portata delle atrocità commesse dai nazisti rimase pressoché sconosciuta all'Occidente.

Solo un quinto dei prigionieri di Buchenwald, Ohrdruf e Dachau era costituito da ebrei; gli altri erano prigionieri politici o di guerra. I campi della morte, come quello di Auschwitz, dove invece quasi tutti i prigionieri erano ebrei, vennero chiusi prima dell'arrivo degli Alleati o dei sovietici. I giornalisti americani, in generale, non riuscirono a vederli.[112] Gli americani si sarebbero resi conto dell'entità del genocidio – il massacro di sei milioni di ebrei – soltanto molti anni dopo.

Tre giorni dopo la visita di Eisenhower a Ohrdruf, la 305ª divisione della fanteria invase l'isola di Iejima, vicino a Okinawa. Il reporter Ernie Pyle si trovava in una jeep che finì in un canale sotto il fuoco delle mitragliatrici. Quando Pyle alzò la testa per guardarsi intorno, fu colpito alla tempia. Aveva quarantaquattro anni. Morì il 18 aprile 1945, insieme a quei soldati che tanto amava e la cui guerra aveva raccontato meglio di chiunque altro. Il giorno in cui fu ucciso stava scrivendo una rubrica. Fu trovata una bozza nel suo zaino. Iniziava con: «E così è giunta la fine…».[113]

Fig. 12-7: Nel 1945, il generale Dwight D. Eisenhower e altri generali statunitensi si fermarono in un campo di concentramento che era appena stato liberato, a Ohrdruf, dove lungo i binari della ferrovia furono trovati i resti bruciati di alcuni corpi.

In realtà la guerra non era ancora giunta alla fine, ma c'era vicina. Il 24 aprile, il segretario alla Guerra, Henry Stimson, inviò una nota al presidente Truman su cui era impressa la scritta SECRET. «Ho bisogno di parlarle il prima possibile.» Truman era stato informato dell'esistenza della bomba atomica a poche ore dal suo giuramento, ma Stimson voleva avvertirlo che l'arma era ormai quasi pronta.[114]

In Europa, gli Alleati avevano accerchiato l'Asse. Il 25 aprile gli americani, che combattevano contro la Germania da ovest, e i sovietici, provenienti da est, si incontrarono sulle sponde del fiume Elba. I partigiani italiani catturarono

Mussolini il 28 aprile, gli spararono e gettarono il suo corpo in strada, dove la gente ci urinò sopra, poi lo appesero per le caviglie. Due giorni dopo, in un bunker a Berlino, Hitler si tolse la vita. Il 7 maggio, la Germania siglò una resa totale e incondizionata.

Stalin aveva già iniziato a esercitare la sua influenza sui territori che Hitler aveva brutalmente occupato. A Jalta, aveva promesso di garantire in Polonia «elezioni libere e prive di condizionamenti»; ma entro la primavera aveva già disatteso la promessa. Il 28 aprile Churchill, che astutamente aveva intuito ciò che stava per accadere, scrisse a Stalin: «Non è di grande conforto immaginare un futuro in cui voi e i Paesi che dominate, oltre ai vari partiti comunisti presenti in altri Stati, vi schierate da una parte, mentre dall'altra ci sono le nazioni di lingua inglese e i loro alleati o domini».[115] Un simile futuro non era di grande conforto, ma si sarebbe avverato ugualmente.

Si sarebbe avverato anche il «mondo di domani», quello immaginato dagli organizzatori dell'Esposizione universale del 1939, il mondo formato da Elektro the Moto-Man e dalle lavastoviglie. Il «corteo della pace» interpretato da ballerine vestite di bianco era stato seguito da sei anni di guerra e genocidi, la scioccante ferocia della modernità. «Persone che vivono in Paesi diversi si uccidono fra di loro a intervalli di tempo irregolari» aveva scritto Albert Einstein nel 1939, e «chiunque pensi al futuro vive nella paura e nel terrore».[116] Eppure, il sogno di un mondo fondato sulla pace rimase vivo e sembrò quasi concretizzarsi quando, il 25 giugno, a San Francisco, Truman partecipò al congresso che decretò la nascita delle Nazioni Unite.

I delegati di cinquanta nazioni firmarono un documento che Truman definì «una vittoria contro la guerra stessa». L'esperimento americano, cominciato all'apice dell'Illuminismo, si trovava di fronte a un nuovo inizio. «Non dobbiamo farci sfuggire l'eccezionale occasione di costituire un mondo governato dalla ragione,» disse Truman «di

creare una pace durevole sotto la guida di Dio.» Una volta terminato il congresso, Alger Hiss, segretario generale ad interim, si imbarcò su un aereo militare con il prezioso Statuto delle Nazioni Unite, conservato in una cassaforte di trenta chili attaccata a un paracadute con la scritta: NON APRIRE. INVIARE AL DIPARTIMENTO DI STATO, WASHINGTON.[117]

Gli Stati Uniti, una nazione nata da un atto di rottura, avevano legato il proprio destino a quello del mondo. Un Paese che si era rifiutato di entrare nella Società delle nazioni aveva assunto la guida dell'organizzazione che l'avrebbe sostituita.

Rimaneva da vedere se tale situazione sarebbe stata passeggera o se invece sarebbe durata a lungo. La Depressione, il New Deal e la retorica politica di Roosevelt avevano insegnato agli americani quali pericoli si correvano nel rimanere isolati. «Abbiamo capito che non possiamo vivere da soli, in condizioni di pace; che il nostro benessere dipende dal benessere delle altre nazioni, lontane da noi» aveva detto Roosevelt nel 1933, nel suo primo discorso d'insediamento. «Abbiamo imparato una verità semplice, quella secondo cui, come diceva Emerson, "l'unico modo per avere un amico è comportarsi come tale".» E i milioni di marinai, soldati, infermiere e aviatori americani che avevano combattuto nei quattro angoli del globo acquisirono uno spirito cosmopolita sconosciuto a ogni precedente generazione di americani. Un soldato, un «caporale con un passato da contadino», spiegò alla rivista «Yank» che, prima della guerra, «non mi ero mai allontanato da casa per più di venti chilometri», ma «l'esercito mi ha fatto viaggiare in quindici Paesi, dal Brasile all'Islanda, da Trinidad fino in Cecoslovacchia». Nel luglio del 1945, l'Office of War Information pubblicò *America in the World* («L'America nel mondo»), una dichiarazione inimmaginabile in qualsiasi altra epoca della storia americana: «In questo mondo interconnesso, non c'è

regione in cui gli Stati Uniti possano rinunciare al loro compito morale e ideologico».[118]

Truman, nel frattempo, doveva prendere una difficile decisione su come porre fine alla guerra con il Giappone. Nel giugno del 1945, Leó Szilárd gli scrisse chiedendogli di non utilizzare la bomba atomica: «Una nazione che decide di utilizzare questa forza della natura appena scoperta con lo scopo di distruggere creerà un precedente, e dovrà assumersi la responsabilità di aprire la strada a un'era di devastazione inimmaginabile». Szilárd era un grande ammiratore di H.G. Wells, che aveva predetto l'avvento della guerra atomica in un romanzo pubblicato nei giorni bui del 1914. Wells aveva immaginato un «mondo di domani» fondato sull'energia atomica. «Le varie potenze intorno al mondo armato cercarono di anticipare l'attacco tramite l'aggressione. Entrarono in guerra in preda al panico, con l'intento di usare per primi le loro bombe» aveva scritto Wells nel suo romanzo. «Nella primavera del 1959, da quasi duecento punti, tuonarono le inestinguibili esplosioni cremisi delle bombe atomiche; la fragile reputazione del mondo era crollata, l'industria era totalmente disorganizzata, e ogni città, ogni area popolata, si ritrovò ridotta alla fame.»[119]

Szilárd, temendo che la previsione distopica di Wells stesse per avverarsi, cominciò a raccogliere delle firme da inviare a Truman. Quando l'esercito minacciò di accusare Szilárd di spionaggio, J. Robert Oppenheimer decise di bloccare la petizione. Ma Szilárd insistette e, il 17 luglio, settanta scienziati che lavoravano al Manhattan Project, avendo assistito al primo test della bomba atomica, firmarono la petizione in segno di protesta.[120]

Al di fuori di quegli scienziati, del presidente e di alcuni funzionari autorizzati, nessun americano sapeva dell'esistenza della bomba atomica, ma chi ne era a conoscenza aveva paura. Armi capaci di distruggere intere città e persino l'umanità stessa erano state per decenni il

tema di vari romanzi di fantascienza. E l'entità della distruzione causata dalla Prima e dalla Seconda guerra mondiale lasciava presagire una forza ancora più devastante.

Archibald MacLeish sfruttò questa paura in una campagna da lui condotta con lo scopo di ottenere il consenso popolare per le Nazioni Unite. Programmò così tante trasmissioni radiofoniche a favore delle Nazioni Unite che il giornalista John T. Flynn si lamentò: «Se accendi la radio a qualsiasi ora del giorno – mattina, giorno e sera – che tu stia ascoltando il Metropolitan Opera o un western, una canzone country, un presentatore o un cronista, non puoi non sentir tessere le lodi di questo grande strumento di pace».[121] Il progetto più importante di MacLeish fu *Watchtower Over Tomorrow* («Una torre di guardia sul domani»), un video di quindici minuti proiettato nei cinema di tutto il Paese, al pari dei cinegiornali che comparivano prima dell'inizio dei film. Diretto da Alfred Hitchcock, *Watchtower Over Tomorrow* si apriva con una sequenza che Hitchcock aveva tratto da un film di fantascienza del 1936, *Things to Come* («La vita futura»), adattamento di un altro romanzo distopico di Wells, in cui si immaginava una guerra lunga decenni e una nuova era tecnologica in cui un gruppo di superscienziati aveva creato un'«arma spaziale». Nella scena selezionata da Hitchcock, un'enorme gru cala una bomba all'interno di un missile gigante che, lanciato in un'immensa nuvola di polvere, raggiunge le stelle prima di cadere sulla Terra ed esplodere. «La morte proviene dal cielo, da una bomba lanciata da un nemico a migliaia di chilometri di distanza, la bomba che potrebbe dare inizio alla Terza guerra mondiale» diceva la voce del narratore. «È per prevenire il lancio di una simile bomba che noi delle Nazioni Unite abbiamo combattuto sul fronte italiano, sul fronte occidentale e su quello orientale, nei Balcani, in Cina, in Birmania, nell'Atlantico e nel Pacifico, ovunque potessimo mettere il nemico con le spalle al muro, per rendere

possibile una pace che duri più di un breve respiro tra una guerra devastante e la successiva.»[122]

Watchtower Over Tomorrow iniziò a comparire nei cinema nella primavera del 1945. Ma il futuro che aveva immaginato di prevenire grazie alle Nazioni Unite si avverò lo stesso. Quell'estate, il 6 agosto, gli Stati Uniti lanciarono una bomba atomica su Hiroshima. Tre giorni dopo, ne lanciarono un'altra su Nagasaki. Il Giappone si arrese. «Questo è il più grande evento della storia» dichiarò Truman.[123] La Seconda guerra mondiale era finita. E un domani del tutto nuovo era cominciato.

PARTE QUARTA

La macchina (1946-2016)

«Le nostre sfide possono essere nuove. Gli strumenti per affrontarle possono essere nuovi. Ma i valori dai quali dipende il nostro successo – onestà e duro lavoro, coraggio e correttezza, tolleranza e curiosità, lealtà e patriottismo – queste cose non cambiano. Queste sono cose vere. Sono state la forza quieta del nostro progresso lungo la storia. Quello che il momento richiede è un ritorno a queste verità.»

BARACK OBAMA, Discorso inaugurale da presidente eletto, 2009

13
L’era del sapere

La fine del mondo giunse il 6 agosto 1945, alle otto e quindici del mattino. «La signorina Toshiko Sasaki, un’impiegata all’ufficio del personale della East Asia Tin Works, si era appena seduta alla sua postazione e stava voltando la testa per parlare con la ragazza della scrivania accanto» scrisse John Hersey sul «New Yorker». «Non appena si girò, dando le spalle alle finestre, la stanza fu invasa da una luce accecante. Paralizzata dalla paura, la signorina Sasaki rimase immobile sulla sedia per un lungo istante.»

> Venne giù tutto, e la signorina Sasaki perse conoscenza. Il soffitto crollò all’improvviso, il pavimento di legno andò in frantumi e le persone precipitarono, mentre il tetto sopra di loro cedeva; ma prima che ciò accadesse, le librerie dietro la signorina Sasaki caddero in avanti e lei finì a terra travolta dal loro contenuto, la gamba sinistra piegata in modo innaturale sotto il peso del suo corpo, spezzata. Lì, in un’azienda produttrice di stagno, nel primo istante dell’era atomica, un essere umano rimase schiacciato sotto il peso dei libri. [1]

«Nel primo istante dell’era atomica, un essere umano rimase schiacciato sotto il peso dei libri»: era la violenza del sapere.

Hiroshima segnò l’inizio di una nuova e instabile era politica, in cui il progresso tecnologico avanzava più velocemente rispetto alla capacità dell’uomo di compiere valutazioni etiche. Non si trattava soltanto della bomba e

della devastazione che causò. Erano anche i computer, il cui sviluppo aveva reso possibile il lancio della bomba. E la forza stessa dell'evoluzione tecnologica, un tipo di potere politico che non era stato contemplato dalle costituzioni del XVIII secolo e che risultava sconosciuto a coloro che nel XIX avevano avuto fede nel progresso.

Truman era a bordo di un incrociatore quando venne informato del lancio della bomba. La Casa Bianca lo annunciò alla stampa il giorno dopo. La radio diffuse la notizia a mezzogiorno. Gli ascoltatori erano sotto shock. John Haynes Holmes, un ministro della Chiesa Unitaria e un pacifista dichiarato, si trovava in vacanza in un cottage a Kennebunk, nel Maine. «Ogni cosa all'improvviso mi sembrò insignificante» disse, raccontando come si era sentito quando aveva saputo la notizia. «Iniziai ad avere freddo, come se mi avessero trasportato nelle lande desolate della Luna.» Qualche giorno dopo, quando i giapponesi furono costretti ad arrendersi, gli americani festeggiarono. A St. Louis, la gente si mise a girare per le strade con delle lattine legate al paraurti della propria auto; a San Francisco, spinse i tram fuori dai binari. Più di quattrocentomila americani erano morti in una guerra in cui, in totale, avevano perso la vita circa sessanta milioni di persone.[2]

Eppure, nonostante l'entusiasmo, gli americani erano preoccupati per il modo in cui era finita la guerra. «Il pensiero che, in una frazione di secondo, migliaia di esseri umani erano stati restituiti al pulviscolo primordiale da cui tutto ebbe inizio suscitava un orrore particolare» si leggeva in un editoriale di «Newsweek». «Per un popolo che ancora non comprende del tutto il vapore e l'elettricità, era naturale pensare: "Chi è il prossimo?".» I dubbi crescevano. «Raramente una guerra ha lasciato i vincitori con un tale senso di incertezza» scrisse Edward R. Murrow della CBS. «Sappiamo cos'hanno causato le bombe a Hiroshima e

Nagasaki» scrissero i redattori di «Fortune». «Ma cos'hanno fatto alle menti degli americani?»[3]

Parte di quell'incertezza era conseguenza della sorpresa. Gli americani vennero a sapere della bomba soltanto dopo che fu lanciata. Il Manhattan Project era protetto dal segreto. Persino Truman ne era all'oscuro prima della morte di Roosevelt. Gli americani non sapevano nemmeno dei computer che l'esercito aveva costruito, un'altra ricerca coperta dal segreto, ma che venne rivelata l'inverno successivo alla guerra. «Una delle operazioni top secret della guerra, un'incredibile macchina in grado di applicare per la prima volta la velocità elettronica a calcoli matematici considerati finora troppo complicati, è stata presentata ieri sera dal dipartimento della Guerra» riferì da Philadelphia il «New York Times», il 15 febbraio 1946, in un articolo in prima pagina che presentava l'ENIAC, l'Electronic Numerical Integrator and Computer («Integratore numerico elettronico e computer»), il primo computer elettronico *general purpose* della storia. L'articolo continuava all'interno, occupando un'intera pagina, che includeva una fotografia del computer, grande quanto una stanza.[4] Era come se un mago avesse sollevato il velo che celava il suo trucco.

Al pari della bomba atomica, l'ENIAC era stato creato dall'esercito americano per portare avanti la guerra sfruttando scoperte realizzate da vari scienziati in altre parti del mondo. Nel 1936, il matematico inglese Alan Turing aveva conseguito un dottorato a Princeton e aveva scritto una relazione, intitolata *On Computable Numbers*, in cui prevedeva la possibilità di inventare «una singola macchina capace di calcolare qualsiasi sequenza calcolabile».[5] L'anno dopo, Howard Aiken, uno studente di dottorato ad Harvard, frugando in una mansarda dell'istituto di scienze aveva trovato un modello di macchina differenziale realizzato da Charles Babbage all'inizio del

XIX secolo; Aiken, allora, aveva proposto alla IBM di costruirne una versione nuova e migliore, non meccanica ma elettronica. Il progetto era stato avviato dalla IBM nel 1941 per essere trasferito tre anni dopo ad Harvard, dove era stato Aiken, a quei tempi un ufficiale di marina, a occuparsi del calcolatore, denominato Mark I; L.J. Comrie, astronomo della Columbia University, lo definì «il sogno diventato realtà di Babbage». Il Mark I fu programmato da una professoressa del Vassar College, la brillante matematica Grace Murray Hopper. La Murray, chiamata dai suoi colleghi «la fantastica Grace», era consapevole, meglio di chiunque altro, a quali importanti conseguenze avrebbe portato un computer programmabile. Come lei stessa ebbe modo di spiegare: «È il moderno tentativo di rimpiazzare, per quanto possibile, il cervello umano».[6]

Durante la guerra, le forze militari degli Alleati si interessarono ai computer principalmente per due motivi: la decifrazione dei codici e il calcolo delle traiettorie delle armi. A Bletchley Park, una tenuta feudale di oltre duecento ettari a circa ottanta chilometri da Londra, divenuta una base militare segreta, Turing, che in seguito sarebbe stato arrestato per omosessualità e si sarebbe ucciso con il cianuro, aveva costruito nel 1940 un computer *single purpose* in grado di decifrare i codici creati dalla macchina tedesca Enigma.

Fig. 13-1: La matematica Grace Murray Hopper, del Vassar College, programmò il Mark I.

Alla University of Pennsylvania, il fisico John Mauchly e l'ingegnere elettronico Presper Eckert erano stati incaricati di calcolare l'angolo di tiro dell'artiglieria, un'operazione che richiedeva lunghi calcoli di tipo iterativo. Per farlo, gli scienziati americani utilizzavano un computer analogico chiamato «analizzatore differenziale», inventato nel 1931 presso il Massachusetts Institute of Technology da Vannevar Bush, un ingegnere elettronico che aveva lavorato come ricercatore al servizio di Roosevelt. I numeri venivano inseriti nell'analizzatore differenziale da persone definite «computer», che di solito erano donne laureate in matematica, molto simili ai «controllori», donne con una laurea in letteratura impiegate nelle riviste. Nonostante queste donne inserissero numeri giorno e notte, ci voleva un mese per generare una singola tabella sulla traiettoria di un pezzo di artiglieria. Nell'agosto del 1942, Mauchly propose di utilizzare i tubi termoionici per costruire un

computer digitale elettronico che sarebbe stato molto più veloce. Il 9 aprile 1943, il dipartimento della Guerra degli Stati Uniti decise di finanziare l'operazione. L'ENIAC, la cui costruzione era iniziata nel giugno del 1943, divenne operativo soltanto nel luglio del 1945. Era in grado di svolgere calcoli cento volte più velocemente delle macchine che lo avevano preceduto. Il suo primo compito, nell'autunno del 1945, gli fu affidato da Los Alamos: tramite l'utilizzo di quasi un milione di schede perforate, preparate e inserite nel calcolatore da un team di programmatrici, l'ENIAC calcolò la potenza sprigionata da una fusione nucleare, con lo scopo di realizzare una bomba all'idrogeno.[7]

Queste macchine, create per regolare la traiettoria e la forza dei missili e delle bombe, avrebbero finito per trasformare il sistema economico, la struttura sociale e il funzionamento della politica. Quello dei computer è un tema che viene spesso tralasciato nello studio della storia e della politica, ma, a partire dalla Seconda guerra mondiale, la storia e la politica non possono essere comprese senza di essi. Le democrazie si reggono su un elettorato informato; i computer, oggetto di studi ed esperimenti tanto lunghi quanto approfonditi, avrebbero stravolto la natura del sapere.

Il carattere sconfinato della ricerca scientifica mise in discussione anche i confini dello Stato. Dopo la guerra, gli scienziati furono tra i più convinti sostenitori della necessità di una cooperazione internazionale e, in particolare, di uno strumento con cui evitare il ricorso alla bomba atomica. E invece, si ritrovarono al servizio della Guerra Fredda.

Nel momento in cui si decise di rendere pubblico l'ENIAC, la nazione era coinvolta in un acceso dibattito sul ruolo del governo federale nell'ambito della ricerca scientifica. Durante la guerra, su suggerimento di Vannevar Bush, Roosevelt aveva fondato il National Defense Research

Committee («Commissione nazionale di ricerca sulla difesa») e l'Office of Scientific Research and Development («Ufficio per la ricerca e lo sviluppo scientifico») (entrambi diretti da Bush). Verso la fine della guerra, Roosevelt aveva chiesto a Bush di preparare un report che, nel luglio del 1945, Bush aveva presentato a Truman. Era intitolato *Science, the Endless Frontier* («Scienza, la frontiera infinita»).[8]

«Una nazione le cui conoscenze scientifiche dipendano da altri sarà lenta nel progredire a livello industriale e debole nel competere sul mercato globale» avvertiva Bush. «I progressi della scienza, quando vengono messi in pratica, significano più impiego, salari più alti, meno ore lavorative, raccolti più abbondanti, più tempo da dedicare alle attività ricreative e allo studio, per imparare a vivere senza la fatica del lavoro quotidiano, che ha rappresentato il fardello dell'uomo comune nelle epoche passate.»[9]

Sotto la spinta di Bush, il Congresso discusse un disegno di legge per istituire una nuova agenzia federale, la National Science Foundation («Fondazione nazionale per le scienze»). Chi era contrario sosteneva che la legge legasse la ricerca universitaria all'esercito e agli interessi del commercio. I progressi della scienza potevano effettivamente affrancare le persone dalla fatica del lavoro, producendo benessere e agiatezza, ma la storia del secolo precedente aveva dimostrato come la distribuzione disomogenea di tali vantaggi causasse disordini politici e persino rivoluzioni: i riformatori progressisti e quelli del New Deal avevano assegnato al governo il compito di tutelare gli interessi di coloro che erano stati lasciati indietro tramite misure assistenziali e norme adeguate. La stessa politica avrebbe potuto funzionare anche nel caso del rapporto tra governo federale e scienza? Il senatore democratico Harley M. Kilgore, un ex insegnante della West Virginia, presentò un disegno di legge alternativo che applicava i principi antimonopolio del New Deal alla

scienza, legando la ricerca universitaria ai programmi di governo, e prevedeva la creazione di un nuovo dipartimento di scienze sociali che fornisse fondi alla ricerca con lo scopo di risolvere problemi sociali ed economici, dal momento che un tipo di sapere aveva avuto la meglio su un altro: gli uomini avevano imparato a distruggere il pianeta, ma non avevano ancora capito come vivere insieme in modo pacifico. Durante un dibattito in Senato, l'ex vicepresidente Henry Wallace disse: «Soltanto dedicandosi allo studio delle scienze sociali» il mondo avrebbe potuto evitare «guerre più grandi e devastanti».[10]

Molti scienziati, tra cui coloro che appartenevano alla nuova Federation of Atomic Scientists («Federazione dei fisici nucleari»), erano d'accordo, e la protesta iniziò a crescere: una versione modificata del progetto di legge Kilgore fu inserita in una proposta con cui si chiedeva che fosse la società civile a controllare l'energia atomica. I fisici nucleari avviarono una campagna volta a ottenere il consenso del popolo. «Dobbiamo discutere di energia atomica nelle piazze dei paesi» disse Albert Einstein. «È da lì che deve provenire la voce dell'America.» I fisici nucleari parlarono nei Club Kiwanis, nelle chiese e nelle sinagoghe, nelle scuole e nelle biblioteche. Soltanto in Kansas, organizzarono otto conferenze sull'era atomica. Pubblicarono anche *One World or None. A Report to the Public on the Full Meaning of the Atomic Bomb* («Un mondo unico o nessun mondo. Un rapporto pubblico sul pieno significato della bomba atomica»), una raccolta di saggi scritti da vari fisici nucleari, tra cui Leó Szilárd e J. Robert Oppenheimer, e da alcuni giornalisti politici come Walter Lippmann. Albert Einstein, nel suo saggio, parlava di «denazionalizzazione».[11]

Contro la campagna si schierarono coloro che volevano che il governo federale finanziasse il nuovo settore dell'informatica; a tale scopo lanciarono una propria campagna pubblicitaria, inaugurata con l'annuncio plateale

dell'ENIAC. Ma non fu facile attirare l'interesse delle persone. Nessuna dimostrazione del funzionamento di un computer avrebbe potuto competere con l'effetto prodotto da un'esplosione nucleare. L'ENIAC era inerte, i suoi tubi termoionici a malapena visibili. Quando il calcolatore era in funzione, non c'era modo di capire davvero cosa stesse accadendo. Mauchly ed Eckert realizzarono dei comunicati stampa e, in vista di una conferenza con i giornalisti, agghindarono la macchina per migliorarne l'impatto visivo. Eckert tagliò alcune palline da ping pong a metà, ci scrisse sopra dei numeri e le posizionò sulla punta delle valvole termoioniche in modo che, quando il calcolatore era in funzione, le luci lampeggiassero illuminando la stanza. Il «Times» ne fu entusiasta: «L'ENIAC, il nuovo prodigio dell'elettronica, è praticamente in grado di annullare il tempo».[12]

Le conseguenze non previste dell'annullamento del tempo avrebbero influenzato in modo considerevole le future generazioni. Ma la grande accelerazione era ormai iniziata. E così anche il processo di atomizzazione: la trasformazione dei cittadini in particelle di dati, inseriti all'interno di macchine per essere classificati, processati e presi di mira, mentre lo Stato-nazione cominciava a cedere il posto a uno Stato di dati.

I.

La fine della guerra segnò per l'America l'avvento di un'epoca di benessere, di grande e diffusa prosperità. Condusse a una nuova forma di liberalismo – che non insisteva più sulla regolamentazione dell'economia da parte del governo ma si concentrava sui diritti delle persone – e allo stesso tempo a una nuova forma di conservatorismo, impegnato nella lotta al comunismo e incline a utilizzare la retorica della libertà per nuovi scopi.

Le origini della prosperità del dopoguerra risiedevano nell'ultimo provvedimento legislativo del New Deal. Nel giugno del 1944, Roosevelt aveva firmato il Servicemen's Readjustment Act («Legge sul riadattamento dei veterani»), meglio conosciuto come il G.I. Bill of Rights, con cui era stato creato un sistema assistenziale dedicato esclusivamente ai veterani. Il G.I. Bill estendeva a sedici milioni di americani che avevano combattuto in guerra una serie di benefit, tra cui quattro anni gratuiti di istruzione universitaria, mutui con anticipo zero e interessi bassi per casa e lavoro, e un «sussidio di riadattamento» di venti dollari a settimana per un massimo di cinquantadue settimane per aiutare i veterani a trovare lavoro una volta tornati a casa. Più della metà dei veterani aventi diritto – circa otto milioni di americani – usufruirono degli aiuti allo studio concessi dal G.I. Bill, arrivando a ottenere un reddito di diecimila-quindicimila dollari più alto di coloro che non ne avevano approfittato. Di conseguenza anche le tasse che pagavano erano maggiori. Nel 1948, il costo del G.I. Bill era pari al quindici per cento della spesa federale. Ma con l'aumento delle entrate, i ricavi furono dieci volte tanto. Il G.I. Bill diede origine a una nuova classe media, trasformò i college e le università e convinse molti americani del fatto che la crescita economica, in grado di permettere a ciascuna generazione di raggiungere standard di vita più elevati di quella precedente, potesse essere illimitata.[13]

La crescita fu dovuta, in parte, alla spesa dei consumatori, quando le fabbriche che avevano lavorato al servizio della guerra iniziarono a produrre beni di consumo, dai pattini a rotelle ai televisori a colori. L'idea del cittadino come consumatore, e della spesa come atto di cittadinanza, risale agli anni Venti. Ma è negli anni Cinquanta che il consumo di massa iniziò a essere considerato un vero e proprio dovere civico. Nell'acquistare «decine di cose che in passato non avreste nemmeno immaginato di acquistare,»

diceva la rivista «Brides» ai suoi lettori «state contribuendo a rendere più solida l'industria di questo Paese».[14]

I critici sostenevano che la banalità e il conformismo della società consumistica avevano trasformato gli americani in robot. John Updike ne era tormentato: «Vado in macchina al supermercato, / prendendo la superstrada, / mi fermo in un superparcheggio, / e compro dei Super Suds».[15] Niente più di Disneyland incarnò l'idea di una «società impacchettata», come la chiamavano i suoi critici: un parco divertimenti, inaugurato nel 1955, che poteva essere visto come una versione dell'Esposizione universale del 1939 in chiave più provinciale e commerciale, dotato di una Main Street e una Tomorrowland. In Frontierland, spiegava Walt Disney, i visitatori «potevano tornare al selvaggio West, ripercorrendo l'epoca della Rivoluzione americana fino alla conquista definitiva del grande Sudovest»; potevano viaggiare sulle diligenze o sui carri Conestoga lungo vie polverose, e salire a bordo della nave a vapore *Mark Twain*, da cui potevano ammirare il castello con le torri color turchese simbolo del parco. Era un paese fatato, o come si definiva «il posto più felice della terra».[16]

Le donne, soprattutto le madri e le casalinghe, erano le maggiori consumatrici. La casa, che il processo di industrializzazione aveva separato dal luogo di lavoro, era diventata un nuovo tipo di spazio politico, in cui le donne assolvevano il proprio dovere di cittadine spendendo. La stessa vita domestica assunse una conformazione diversa, poiché le dinamiche che avevano caratterizzato la struttura familiare durante la Depressione e la guerra si erano ribaltate. Se prima della guerra l'età a cui ci si sposava stava gradualmente salendo, nel dopoguerra iniziò a scendere; prima della guerra il numero dei figli per famiglia era in calo, nel dopoguerra ricominciò a crescere; e se prima le giovani madri e le donne sposate avevano fatto parte della forza lavoro, ora tendevano a smettere di lavorare. Avere famiglie grandi, per molti americani, era

diventata d'un tratto una necessità. «Dopo l'Olocausto, ci sentimmo in dovere di fare figli» disse una madre ebrea. «Ma tutti lo facevano, non solo gli ebrei.» Le aspettative di uguaglianza tra uomini e donne, all'interno del matrimonio, diminuirono, così come quelle in ambito politico. La lotta per la parità di genere, che le donne avevano portato avanti con tenacia durante la guerra, venne in gran parte abbandonata. Nel 1940, il Partito repubblicano aveva appoggiato l'Equal Rights Amendment (presentato per la prima volta in Congresso nel 1923), e nel 1944 si erano espressi a suo favore anche i democratici. Nel 1946, l'emendamento arrivò in Senato, dove ottenne molti voti, ma non riuscì comunque a raggiungere i due terzi dei voti necessari affinché fosse presentato agli Stati per la ratifica.[17] Sarebbe stato approvato dal Congresso soltanto nel 1972, dopo che un esercito di casalinghe, al servizio del movimento conservatore, ne aveva impedito la ratifica.

Il G.I. Bill creò una nuova classe media, ma allo stesso tempo ricreò, e inasprì persino, la disuguaglianza economica e sociale del passato. La maggior parte delle donne che avevano prestato servizio durante la guerra non aveva diritto ai sussidi; le divisioni ausiliarie femminili erano state volutamente dichiarate unità civili per evitare di dover fornire i benefit di cui usufruivano i veterani anche alle donne, supponendo che sarebbero comunque state mantenute dagli uomini. Nel dopoguerra, mentre i veterani si iscrivevano in massa alle università, molte scuole smisero di ammettere le donne, o ne ridussero il numero consentito, per fare spazio agli uomini. I sussidi erano distribuiti in modo disomogeneo anche tra gli stessi veterani. Circa cinquemila soldati e quattromila marinai avevano ricevuto durante la guerra un *blue discharge*, un congedo per sospetto di omosessualità, e questo li privava dei requisiti necessari per ottenere i sussidi previsti dal G.I. Bill.[18]

Gli afroamericani furono esclusi dalle organizzazioni dei veterani, dovettero affrontare ostilità e violenza e, cosa

ancora peggiore, non riuscirono a usufruire degli aiuti più importanti concessi dal G.I. Bill, quelli legati all'istruzione e alla casa. In alcuni Stati, l'American Legion, la più potente associazione di veterani, si rifiutò di ammettere gli afroamericani e non volle riconoscere le organizzazioni che avevano deciso di non attuare la segregazione. Inoltre, per gli afroamericani era difficile utilizzare i soldi per l'istruzione, dal momento che la maggior parte delle università impediva loro d'iscriversi ai corsi e che gli istituti storicamente aperti ai neri avevano un numero di posti limitato. Nel 1946, la University of Pennsylvania contava novemila studenti, di cui solo quarantasei neri. Quell'anno, quasi centomila veterani afroamericani presentarono domanda per ottenere i benefit legati all'istruzione, ma solo un quinto riuscì a iscriversi all'università. Più di un quarto dei veterani usufruì dei prestiti per la casa concessi dal G.I. Bill, il che significava che nel 1956 il quarantadue per cento dei veterani della Seconda guerra mondiale possedeva una casa propria (contro il trentaquattro per cento dei cittadini comuni). Ma per i veterani afroamericani, l'accesso agevolato al credito offerto dal provvedimento era più difficile da ottenere. Le banche si rifiutavano di concedere prestiti ai neri, e le clausole restrittive, unite a simili pratiche discriminatorie, fecero in modo che la maggior parte dei proprietari di nuove abitazioni fosse composta da bianchi.[19]

Anche dopo che, nel 1948, la Corte Suprema annullò le norme restrittive legate alla casa, la Federal Housing Administration continuò a seguire una politica di segregazione, rifiutando di concedere prestiti ad afroamericani ed ebrei. In città come Chicago, St. Louis, Los Angeles e Detroit, le restrizioni abitative generarono dei ghetti che prima della guerra non esistevano. I bianchi, che avevano accesso al credito e le cui offerte d'acquisto venivano accettate, si trasferirono nelle zone residenziali fuori città; i neri, invece, si ritrovarono ammassati in piccoli

quartieri del centro urbano. Durante gli anni Cinquanta, negli Stati Uniti vennero costruite tredici milioni di case, di cui undici milioni nelle zone periferiche delle città. L'ottantatré per cento della popolazione cresciuta in quegli anni andò a vivere nei sobborghi. Per ogni due afroamericani che si trasferivano in città, due bianchi se ne andavano. L'ordine razziale del dopoguerra creò una segregazione di tipo paesaggistico: città nere, periferie bianche.[20]

Il movimento per i diritti civili del dopoguerra si fece carico del lavoro lasciato in sospeso dal New Deal – il suo disinteresse nei confronti della discriminazione e della violenza razziale – mentre nuove forme di discriminazione e la persistenza delle leggi segregazioniste, persino dei linciaggi – tra il 1946 e il 1947, alcuni veterani neri furono linciati in Georgia e Louisiana – accrescevano il malcontento. Come disse un caporale afroamericano dell'Alabama: «Ho passato quattro anni nell'esercito per liberare un gruppo di olandesi e francesi, e quando tornerò a casa rischierò di farmi impiccare dai "tedeschi" dell'Alabama». Langston Hughes, che teneva una rubrica sul «Chicago Defender», spronò gli afroamericani a opporsi alle leggi segregazioniste in vigore nei ristoranti. «Gente, quando prendete un treno per andare al Sud, mangiate nel vagone ristorante» scrisse Hughes. «Anche se non avete fame, mangiateci lo stesso: è così che contribuirete a stabilire quel vostro diritto.»[21]

Ma Truman, a differenza di Roosevelt, non girò la testa dall'altra parte. Era cresciuto a Independence, in Missouri, appena fuori Kansas City, e aveva lavorato nella fattoria di famiglia fino alla Prima guerra mondiale, quando era partito per combattere in Francia. Tornato in Missouri, aveva intrapreso la carriera politica all'interno del Partito democratico, cominciando con una carica all'interno della contea fino ad arrivare in Senato nel 1934. Roosevelt l'aveva scelto come suo vice nel 1944, innanzitutto perché

era un uomo irreprensibile; nessuno all'interno del Partito democratico aveva da ridire su di lui. Durante la vicepresidenza, Truman non aveva giocato alcun ruolo di rilievo negli affari della Casa Bianca, e quando Roosevelt morì, non era preparato a prendere il suo posto nell'Ufficio Ovale. Nessun altro presidente aveva mai dovuto affrontare un battesimo del fuoco difficile come il suo: aveva dovuto decidere se sganciare o meno la bomba atomica. Miope e di carattere mite, Truman si trovava facilmente in sintonia con la gente comune. A differenza di molti presidenti americani, non aveva frequentato il college né aveva una laurea in legge. Ma nonostante questi limiti, sapeva comprendere le preoccupazioni degli americani. E, fin dall'inizio della sua carriera, aveva corteggiato gli elettori afroamericani e aveva collaborato con politici di colore.

Intenzionato a occuparsi delle leggi segregazioniste, Truman creò una commissione sui diritti civili. *To Secure These Rights* («Per assicurare questi diritti»), il suo rapporto del 1947, sosteneva che nel Paese si era affermata una nuova opinione dominante, secondo cui il governo non avrebbe dovuto soltanto prevenire la violazione dei diritti, ma anche garantirli. «Fin dal primo momento della nostra storia, abbiamo creduto che ogni essere umano avesse una propria dignità e integrità, che andava rispettata e salvaguardata» si dichiara nel rapporto. «Gli Stati Uniti non possono più tollerare questo peso sulla propria coscienza.»[22]

In linea con l'impegno preso, Truman fece dell'assicurazione sanitaria nazionale la sua priorità in fatto di politica interna. Nel settembre del 1945, chiese al Congresso di dare seguito al Second Bill of Rights di Roosevelt approvando quello che divenne noto come il Fair Deal. Al centro del programma c'era la necessità di istituire un sistema sanitario nazionale. I tempi sembravano finalmente propizi, e Truman riuscì a ottenere un importante appoggio bipartisan, tra cui quello di Earl

Warren, il governatore repubblicano della California. Ciò che Truman suggeriva era una versione nazionale del programma che Warren aveva proposto in California: un'assicurazione obbligatoria finanziata tramite la tassazione in busta paga. «La salute dei bambini americani, così come la loro istruzione, deve essere considerata una responsabilità pubblica» dichiarò il presidente.[23]

Warren, figlio di un immigrato norvegese impiegato nelle ferrovie, un attivista ucciso nel 1938, era cresciuto tra mille avversità. Dopo aver studiato scienze politiche e legge a Berkeley, e aver prestato servizio durante la Prima guerra mondiale, nel 1939 era diventato procuratore generale della California. Mentre ricopriva quella carica, aveva sostenuto con convinzione l'operazione di internamento dei nippo-americani. «Se i giapponesi vengono lasciati liberi,» aveva detto «nessuno saprà distinguere un giapponese da un sabotatore.» (In seguito, Warren si sarebbe dichiarato pubblicamente pentito di tale politica e, in un'intervista del 1972, avrebbe pianto nel ricordarla.) Incoraggiato dai suoi risultati come procuratore generale, nel 1942 aveva deciso di candidarsi per la carica di governatore. Clem Whitaker e Leone Baxter avevano guidato la sua campagna, che si era rivelata piuttosto accesa. «In tempo di guerra, gli elettori vivono in uno stato emotivo tutt'altro che normale» aveva scritto Whitaker nel suo progetto per la campagna. «Questa campagna deve far sentire alla gente il battito dei tamburi e il fragore delle bombe: questa campagna deve scuotere l'immaginazione; dev'essere una campagna che chiunque ami la California non potrà ignorare. Dev'essere una *chiamata alle armi in difesa della California!*»[24]

Warren vinse, ma non gli piacque il modo in cui ci riuscì. Poco prima delle elezioni, licenziò Whitaker e la Baxter. Non lo avrebbero mai perdonato.

Più tardi, nel 1944, Warren si ammalò gravemente a causa di un'infezione ai reni. Per curarsi dovette sottoporsi a interventi medici complessi e costosi. Da quel momento,

iniziò a pensare agli effetti catastrofici che una malattia improvvisa avrebbe potuto avere su una famiglia che disponeva di mezzi limitati. «Ero giunto alla conclusione che l'unico rimedio a questa situazione era coprire i costi attraverso un'assicurazione» avrebbe scritto in seguito.

Chiese al suo staff di elaborare una proposta. Dopo essersi consultato con la California Medical Association («Associazione medici della California»), fu certo che i medici non si sarebbero opposti. Così, nel gennaio del 1945, in occasione del discorso annuale del governatore allo Stato, Warren annunciò il suo progetto, una proposta modellata sul sistema della previdenza sociale: le trattenute sullo stipendio, pari all'uno e mezzo per cento, avrebbero contribuito a finanziare un programma di assicurazione nazionale obbligatoria.[25] Poi, la California Medical Association assunse la Campaigns, Inc.

Earl Warren aveva cominciato la sua carriera politica come conservatore; la terminò da liberale. Anni dopo, uno storico avrebbe chiesto a Leone Baxter cosa ne pensasse dell'apparente trasformazione di Warren. La spiegazione data da Warren, avrebbe riferito lo storico alla Baxter, era questa: «Sono stato anch'io un ragazzo povero e ho visto quali tribolazioni deve affrontare chi invecchia senza un reddito, e chi si ammala e non può lavorare». La Baxter avrebbe replicato: «Non le aveva mai viste prima di quella domenica del 1945». E avrebbe terminato così l'intervista.[26]

Ciò che cambiò davvero Warren fu la Campaigns, Inc. Whitaker e la Baxter fecero naufragare un provvedimento di legge che godeva di un ampio consenso popolare. Inizialmente, le testate giornalistiche a favore del progetto di Warren erano cinquanta; Whitaker e la Baxter le ridussero a venti. «Non puoi opporti a qualcosa senza proporre niente» amava dire Whitaker, e così lui e la Baxter avviarono una campagna a sostegno di un'assicurazione sanitaria privata. Alla loro Voluntary Health Insurance Week

(«Settimana dell’assicurazione sanitaria volontaria»), promossa tramite centomila centimetri di pubblicità su oltre quattrocento giornali, aderirono cinquantatré delle cinquantotto contee dello Stato. Whitaker e la Baxter prepararono i discorsi di oltre novemila medici, e coniarono uno slogan: «La medicina politica non è una buona medicina».[27] Fecero inoltre stampare delle cartoline che inviarono per posta agli elettori:

> Gentile senatore,
> la preghiamo di votare contro qualunque disegno di legge sull’assicurazione sanitaria obbligatoria proposto in assemblea legislativa. Abbiamo già sufficiente irreggimentazione in questo Paese. Non vogliamo essere costretti a rivolgerci a «un medico dello Stato», né a pagarne uno al di là del fatto che ci serva o meno. È un sistema nato in Germania, ed è parte di ciò contro cui i nostri ragazzi hanno combattuto oltreoceano. Impediamo che venga adottato anche qui.[28]

Quando il progetto di legge fu respinto per un solo voto, Warren incolpò Whitaker e la Baxter. «Hanno bersagliato i legislatori con le loro invettive,» protestò «e al mio progetto non è stata concessa nemmeno una degna sepoltura.»[29] Fu la più grande vittoria legislativa da parte di un’agenzia pubblicitaria nella storia del Paese. E non sarebbe stata l’ultima.

II.

Richard Milhous Nixon considerava i suoi rancori nello stesso modo in cui altri uomini considerano le loro vittorie. Nato nella città di Yorba Linda, in California, nel 1913, era stato un bambino piuttosto nervoso, determinato e molto intelligente. La sua famiglia si trasferì a Whittier, dove il padre gestiva un negozio di alimentari. Nixon frequentò il

Whittier College, e nel frattempo lavorava per mantenersi, risentito per il fatto di non avere abbastanza soldi per andare da qualche altra parte. Aveva capelli neri e ondulati, occhi piccoli e scuri, e sopracciglia folte e severe. Dotato di una notevole dialettica, dopo il college si iscrisse alla Duke Law School e, offeso perché nessuno studio legale di Wall Street aveva accettato la sua candidatura, tornò a Whittier. Ma se ne andò di nuovo per prestare servizio in marina, nel Pacifico del Sud. Quando tornò, il serio e sagace capitano Nixon, allora trentaduenne, fu reclutato da un gruppo di banchieri e petrolieri della California per cercare di sconfiggere alla Camera il democratico Jerry Voorhis, che si candidava per il quinto mandato. L'uomo che veniva da Whittier voleva andare a Washington.

Voorhis, che era uscito dalla Hotchkiss School e da Yale, e aveva collaborato alla campagna EPIC di Upton Sinclair, era stato un sostenitore del New Deal, eletto per la prima volta al Congresso nel 1936; dieci anni dopo, tuttavia, il New Deal era ormai parte del passato. Durante il primo mandato di Truman, le elezioni di medio termine si svolsero in un clima di tensione crescente tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Nixon, in California, fu uno dei tanti giovani, soprattutto ex militari, a candidarsi nel 1946: i primi *cold warriors* della nazione. Nel Massachusetts, un altro veterano della guerra nel Pacifico, il ventinovenne John F. Kennedy, si candidò alla Camera come rappresentante dell'undicesimo distretto, ma, a differenza di Nixon, era stato preparato per quel momento fin dalla nascita.

Kennedy, nato in una famiglia ricca e formatosi al Choate e ad Harvard, rappresentava tutto ciò che Nixon detestava: tutto ciò per cui lui aveva strenuamente combattuto, a Kennedy era stato servito su un piatto d'argento. Ma entrambi furono fortemente influenzati dal crescente conflitto con l'Unione Sovietica, ed entrambi valutarono le questioni interne dal punto di vista della politica estera.

Quando Stalin tradì la promessa fatta a Jalta di garantire alla Polonia «elezioni libere e prive di condizionamenti», la sua efferatezza divenne più chiara, anche se ancora l'Occidente non era a conoscenza delle purghe con cui aveva eliminato milioni di persone. All'interno dell'amministrazione Truman, crebbe la convinzione che il regime sovietico fosse ideologicamente e militarmente inesorabile. Nel febbraio del 1946, George Kennan, un diplomatico americano di stanza a Mosca, inviò al dipartimento di Stato un telegramma di ottomila parole in cui riferiva che i sovietici avevano intenzione di dichiarare guerra all'Occidente, in un epico scontro tra capitalismo e comunismo. «Si tratta di una forza politica fanaticamente devota all'idea che con gli Stati Uniti non possa esistere un *modus vivendi* duraturo, che sia desiderabile e necessario perturbare l'armonia della nostra società, sopprimere il nostro modo di vivere tradizionale, e annientare l'autorità internazionale del nostro Paese, affinché il potere dell'Unione Sovietica si conservi» scrisse Kennan. «Questa forza politica ha a sua disposizione una delle popolazioni più vaste al mondo e le risorse del territorio nazionale più ricco in assoluto, ed è sostenuta da una corrente di nazionalismo russo molto forte e radicato.» Due settimane dopo, Winston Churchill, in un discorso tenuto in Missouri, lo Stato da cui proveniva Truman, parlò di una «cortina di ferro» che era scesa sull'Europa.[30]

La pace decretata dopo la guerra era sfumata. Per quanto Roosevelt e Churchill avessero cercato di non ripetere gli errori commessi alla fine della Prima guerra mondiale, la devastazione della Seconda si era lasciata dietro un'inevitabile instabilità politica. Le perdite subite dall'Unione Sovietica erano colossali: ventisette milioni di russi erano caduti in guerra, novanta volte il numero dei morti americani. Gran parte dell'Europa e dell'Asia erano state devastate. E da quelle ceneri, quelle rovine e quelle tombe nacquero nuovi regimi. In America Latina, in Africa e

in Asia meridionale, le popolazioni colonizzate dalle potenze europee iniziarono la lotta per l'indipendenza. Volevano scegliere il proprio sistema politico ed economico. Ma nel nuovo mondo diviso tra due poli, ciò significava anche scegliere tra democrazia e autoritarismo, tra capitalismo e comunismo, tra l'influenza degli Stati Uniti e quella dell'URSS.[31]

«In questo momento storico, ogni nazione si trova a dover scegliere tra due diversi stili di vita» affermò Truman. La concepiva come una scelta tra libertà e oppressione. Una visione che derivava in gran parte dalla storia degli Stati Uniti, una reinterpretazione della battaglia tra libertà e schiavitù che nel XIX secolo aveva diviso l'America tra «Stati liberi» e «Stati schiavisti», e durante la quale chi si era opposto alla schiavitù aveva cercato di «contenerla» impedendo agli «Stati schiavisti» di entrare nell'Unione. Alla fine degli anni Quaranta, gli americani iniziarono ad applicare tale retorica a livello internazionale, promuovendo una politica di contenimento del comunismo con lo scopo di difendere il «mondo libero».[32]

La stessa retorica, ovviamente, permeò la politica interna. I repubblicani conferirono alle elezioni di medio termine del 1946 l'importanza di una scelta netta: «Americanismo contro comunismo». In California, un combattivo Richard Nixon sconfisse un più insicuro Voorhis in vari dibattiti pubblici, accusandolo di essere troppo morbido nei confronti del comunismo, facendolo a pezzi per mezzo di insinuazioni al limite della calunnia. Fin dalla sua prima campagna, Nixon adottò quella che sarebbe diventata la sua tattica peculiare: fare false dichiarazioni per poi risentirsi quando un rivale attaccava la sua integrità. Voorhis venne preso alla sprovvista. «Ogni volta che sostenevo che qualcosa non era vero,» ricordò «la risposta era sempre: "Voorhis gioca in modo scorretto accusando Dick Nixon di mentire".» Ma Nixon, il candidato

venuto dal popolo, sfruttò anche il disagio degli elettori nei confronti di un governo distante, guidato da burocrati che si erano formati nelle più prestigiose università del Paese; si rese conto che era molto facile convincere i cittadini che ci fosse qualcosa di profondamente antiamericano in persone come Voorhis, in persone come *loro*. Il suo slogan elettorale era: «Richard Nixon è uno di noi».[33]

Nel novembre del 1946, il Partito repubblicano vinse sia alla Camera sia al Senato per la prima volta dal 1932. I pochi democratici che furono eletti, come Kennedy in Massachusetts, avevano insistito sugli stessi temi di Nixon: l'atteggiamento degli Stati Uniti nei confronti del comunismo era troppo debole. Appena eletti, Kennedy e Nixon strinsero un'insolita amicizia mentre lavoravano alla House Education and Labor Committee («Commissione della Camera per il lavoro e l'istruzione»). Nixon e i suoi colleghi repubblicani appoggiavano il Taft-Hartley Act, una legge che regolava l'attività dei sindacati e vietava alcuni tipi di sciopero e boicottaggio: un chiaro tentativo di limitare il potere dei sindacati, i cui membri erano notevolmente aumentati, passando da tre milioni nel 1933 a più di dieci milioni nel 1941. Dopo Pearl Harbor, l'AFL e il CIO avevano promesso di astenersi dagli scioperi per tutta la durata del conflitto, e avevano anche acconsentito al tetto imposto agli stipendi. Ma non appena la guerra era terminata, gli scioperi erano ricominciati. Nel solo 1946, aderirono alle proteste circa cinque milioni di lavoratori. Truman era contrario al Taft-Hartley Act e, quando il Congresso lo approvò, pose il veto. I repubblicani, allora, cominciarono a raccogliere voti per procedere all'annullamento. Nixon e Kennedy raggiunsero una città industriale nella zona occidentale della Pennsylvania per discutere della questione di fronte a un pubblico composto da imprenditori e dirigenti sindacali. I due uomini nutrivano un'ammirazione reciproca. Durante il viaggio in treno che li

riportò a Washington, condivisero lo stesso vagone letto. Le argomentazioni poco convinte di Kennedy, tuttavia, non riuscirono a contrastare il tentativo dei repubblicani di dipingere le organizzazioni sindacali come comuniste. Il Congresso, alla fine, annullò il veto del presidente.[34]

Sul fronte della politica estera, Truman iniziò a spostarsi verso destra. Rinnegando la tradizione isolazionista dell'America, promise che la nazione avrebbe aiutato tutte le democrazie che si trovavano in stato di assedio. Il motivo del suo impegno era la decisione del Regno Unito di bloccare gli aiuti rivolti alla Grecia e alla Turchia, due Paesi impegnati nella lotta al comunismo. Nel marzo del 1947, il presidente annunciò quella che divenne conosciuta come la «dottrina Truman»: gli Stati Uniti avrebbero «supportato i popoli liberi che cercano di resistere ai tentativi di assoggettamento da parte di minoranze armate o alle pressioni esterne». (In seguito, gli assistenti di Truman avrebbero affermato che il presidente aveva guardato con scetticismo alla crescente paura nei confronti del comunismo, ma che allo stesso tempo si era mostrato preoccupato riguardo alle sue possibilità di essere rieletto. «Il presidente non dava molta importanza alla cosiddetta paura comunista» avrebbe detto uno di loro. «Riteneva che si trattasse di un mucchio di sciocchezze.») Truman voleva anche che fosse approvato il piano Marshall, che metteva a disposizione miliardi di dollari per la ricostruzione dell'Europa Occidentale. La dottrina Truman e il piano Marshall, come il presidente ebbe modo di dire, erano «le due metà della stessa noce». All'estero, gli Stati Uniti fornivano aiuti; in patria, davano la caccia ai comunisti. Nell'aprile del 1947, durante un discorso tenuto in South Carolina, Bernard Baruch, finanziere e consulente del presidente, coniò una nuova espressione quando disse: «Oggi ci troviamo nel bel mezzo di una guerra fredda».[35]

Invece dello Stato sociale, gli Stati Uniti crearono uno Stato di sicurezza nazionale. La divisione dei territori

pianificata dopo la vittoria degli Alleati non si concretizzò mai; fu invece intrapresa una lotta per arginare il comunismo, che portò a spese belliche senza precedenti e a una nuova burocrazia militare. Durante i dibattiti in Senato sul futuro della difesa nazionale, gli appaltatori del governo in ambito militare come Lockheed, che negli anni Trenta era stato oggetto di indagine da parte del Congresso durante l'era dei mercanti di morte, e che durante la Seconda guerra mondiale aveva fabbricato decine di migliaia di aerei, sostennero che la nazione necessitava di fondi «adeguati, costanti e permanenti» per la produzione militare, e chiedevano non solo un ampliamento dell'esercito, ma anche sovvenzioni da parte del governo federale.[36]

Nel 1940, quando Roosevelt aveva promesso che avrebbe reso gli Stati Uniti un «arsenale della democrazia», si era riferito alla produzione di armi in tempo di guerra. Ma la politica americana del dopoguerra si sarebbe chiesta se quell'arsenale fosse effettivamente compatibile con la democrazia.

Pur essendo in tempo di pace, dopo la guerra gli Stati Uniti cercarono di conquistare la supremazia militare, non solo tramite la fabbricazione di armi e un esercito più esteso, ma anche creando nuove istituzioni. Nel 1946, le commissioni legate all'esercito e alla marina confluirono nella Armed Services Committee («Commissione sulle forze armate»). Nel 1947, il National Security Act istituì la Central Intelligence Agency e la National Security Agency, creò la carica di presidente del Joint Chief of Staff e trasformò il dipartimento della Guerra nel dipartimento della Difesa.

In questo clima politico, la visione di un «mondo unico» promossa dai fisici nucleari, insieme all'idea di un potere nucleare controllato a livello internazionale dalla società civile, svanì in fretta. Henry Stimson chiese che fossero svelati i segreti inerenti all'energia atomica. «La lezione più

importante che ho appreso nella mia vita» disse «è che l'unico modo per rendere un uomo degno di fiducia è fidarsi di lui; mentre il modo più sicuro per renderlo inaffidabile è non fidarsi di lui e mostrargli la propria sfiducia.» Truman non era d'accordo. I segreti legati al nucleare dovevano rimanere tali, e furono avviate operazioni di spionaggio per scoprire chi tra gli scienziati non concordasse con questa linea.[37]

Il «Bulletin of the Atomic Scientists» iniziò a pubblicare un «Orologio dell'apocalisse», ovvero una stima del tempo che rimaneva prima che il mondo fosse annientato da una guerra nucleare. Kennan, in una nota segreta indirizzata a Truman, lo avvertì del fatto che l'impiego di una bomba atomica o all'idrogeno avrebbe significato tornare indietro nel tempo. Quelle armi, sosteneva Kennan, «ci portano indietro, oltre la frontiera della civiltà occidentale»; «non sono compatibili con un'azione politica volta a plasmare, piuttosto che a distruggere, la vita dell'avversario»; «non tengono in considerazione la responsabilità che hanno gli uomini gli uni verso gli altri».[38]

Ma nessun avvertimento riuscì a frenare lo sviluppo del programma militare, e i tentativi di aggressione e spionaggio da parte dei sovietici, insieme agli eventi che stavano scuotendo la Cina, contribuirono alla causa della sicurezza nazionale e invalidarono le argomentazioni di chiunque tentasse di opporsi alle operazioni di consolidamento militare. Mentre il comunismo avanzava, gli Stati Uniti cercavano nuove alleanze, potenziavano la difesa e aumentavano le spese militari. Nel 1948, il Partito comunista della Cecoslovacchia organizzò un colpo di Stato, i sovietici bloccarono Berlino, Truman inviò aiuti umanitari per via aerea e il Congresso approvò il piano per gli accordi di pace. L'anno successivo, gli Stati Uniti siglarono il Patto Atlantico, alleandosi militarmente con l'Europa Occidentale per stabilire, tramite la NATO, un fronte unitario contro

l'URSS e contro ogni tentativo di aggressione da parte dei sovietici. Alcuni mesi dopo, l'Unione Sovietica testò la sua prima bomba atomica e i comunisti cinesi vinsero la guerra civile. Nel dicembre del 1949, Mao Zedong, il leader del Partito comunista cinese, andò a Mosca per formare un'alleanza con Stalin; a gennaio, Klaus Fuchs, uno scienziato tedesco che aveva lavorato al Manhattan Project, confessò di essere una spia russa. Tra il 1949 e il 1951, gli Stati Uniti triplicarono le spese militari.[39]

Questi nuovi investimenti ristrutturarono l'economia americana, soprattutto quella del Sud. Verso la metà degli anni Cinquanta, le spese militari rappresentavano quasi i tre quarti del bilancio federale, e una parte sproporzionata di esse veniva devoluta agli Stati meridionali. La politica della sicurezza nazionale riuscì a salvare il Sud dal declino economico, cosa che lo Stato sociale non era riuscita a fare. I politici del Sud cercarono di ottenere dal governo federale appalti per fabbriche di armi, istituti di ricerca, autostrade e aeroporti. Il nuovo Sud guidò la nazione nel settore aerospaziale ed elettronico. «La nostra economia non è più di tipo agricolo» osservò lo scrittore William Faulkner, originario del Sud. «La nostra economia, ora, è il governo federale.»[40]

Nixon puntò il proprio futuro politico sul diventare uno strumento della sicurezza nazionale. Con l'intento di distinguersi nella lotta ai sovversivi comunisti, si guadagnò un posto molto ambito all'interno della House Un-American Activities Committee, la Commissione per le attività antiamericane, dove, in uno dei suoi primi interventi, chiamò a testimoniare l'attore Ronald Reagan, un californiano di due anni più vecchio di lui, presidente della Screen Actors Guild («Sindacato attori»). Ma la vera occasione, per Nixon, giunse quando la commissione richiese la testimonianza del redattore capo di «Time», Whittaker Chambers, un noto anticomunista.

Il 3 agosto 1948, Chambers, che allora aveva quarantasette anni, ammise di fronte alla commissione che negli anni Trenta era stato comunista. Il «Time», dopo aver ricevuto pressioni affinché licenziasse Chambers, si rifiutò e rilasciò una dichiarazione: «Il “Time” era a conoscenza del passato politico di Chambers, ha creduto alla sua conversione e non ha mai avuto alcuna ragione per dubitarne». Ma se il passato di Chambers non era una sorpresa, la sua testimonianza si rivelò esplosiva: Chambers fece il nome di un suo compagno di partito, il quarantatreenne Alger Hiss, che aveva ricoperto un ruolo importante all’interno del dipartimento di Stato, era ex segretario generale del congresso che aveva dato origine alle Nazioni Unite e in quel momento era presidente di un istituto di tutto rispetto, il Carnegie Endowment for International Peace («Fondazione Carnegie per la pace internazionale»). Il giorno dopo, la notizia occupò la prima pagina di tutte le testate giornalistiche del Paese.

Hiss comparve di fronte alla commissione il 25 agosto, durante un’audizione del Congresso trasmessa in televisione. Negò le accuse e sembrò che avesse buone possibilità di essere discolpato, soprattutto dopo che Chambers, che diede l’impressione di essere incoerente, vendicativo e persino instabile, ebbe confessato di essere stato una spia sovietica (a quel punto l’editore del «Time», Henry Luce, accettò le sue dimissioni). Dal momento che Chambers non aveva potuto fornire alcuna prova a sostegno delle accuse contro Hiss, la commissione era propensa ad abbandonare la questione, ma non Nixon, che sembrava nutrire una forte ostilità nei suoi confronti.[41] Si diceva che, durante un’udienza a porte chiuse, Nixon avesse chiesto a Hiss quale università aveva frequentato.

«Johns Hopkins e Harvard» aveva risposto Hiss, aggiungendo sarcastico: «E se non sbaglio il suo college è il Whittier, giusto?».[42]

Nixon, che non avrebbe mai potuto perdonare un affronto simile, avviò un'indagine approfondita, determinato a catturare la sua preda. Nel frattempo, la stampa e l'opinione pubblica si dimenticarono di Hiss per concentrarsi sulle imminenti elezioni, nonostante apparissero poco entusiasmanti. Nel 1948, quasi nessuno si aspettava che Truman vincesse il suo primo mandato pieno contro il candidato repubblicano, Thomas Dewey, governatore dello Stato di New York. Gli americani non erano particolarmente elettrizzati da nessuno dei due candidati, ma la sconfitta di Truman sembrava comunque inevitabile. «Ci auguriamo che vinca Dewey senza troppo entusiasmo,» disse Reinhold Niebuhr alcuni giorni prima dell'elezione «e guardiamo alla sconfitta di Truman senza troppo dispiacere.»[43]

Truman aveva portato a termine ben poco della sua agenda politica, con un'unica eccezione, che aveva avuto l'effetto di allontanarlo dal suo partito: aveva imposto la desegregazione all'esercito. Ma a parte questo, il Congresso controllato dai repubblicani aveva ostacolato quasi tutte le sue iniziative legislative, tra cui le riforme del lavoro. Truman era un candidato così debole che due democratici decisero di correre contro di lui con partiti diversi. Henry Wallace, candidato del Partito progressista, si pose a sinistra di Truman. Il «New Republic» pubblicò un editoriale dal titolo *Truman dovrebbe rinunciare*.[44] Quell'estate, durante la convention dei democratici a Philadelphia, i segregazionisti decisero di uscire dal partito: l'intera delegazione del Mississippi e tredici membri della delegazione dell'Alabama se ne andarono, protestando contro l'impegno del presidente nel campo dei diritti civili. I dissidenti, denominati *Dixiecrats*, formarono lo States' Rights Democratic Party («Partito democratico dei diritti degli Stati») e nominarono un candidato che tendeva più a destra rispetto a Truman. Per eleggerlo, organizzarono una convention a Birmingham, durante la quale Frank M. Dixon,

ex governatore dell'Alabama, disse che il programma sui diritti civili di Truman li avrebbe «ridotti a una razza meticcia, inferiore, di sangue misto, e la nostra eredità anglosassone sarà soltanto un ricordo». Lo States' Rights Party nominò come proprio candidato il governatore della South Carolina, Strom Thurmond.[45]

Ignorando entrambi i suoi rivali democratici, durante la campagna Truman concentrò i propri sforzi contro Dewey, continuando a sostenere il suo principale impegno elettorale: il piano di assicurazione sanitaria nazionale. Dewey, da parte sua, non si rivelò un avversario particolarmente forte. Dal Kentucky, il «Louisville Courier-Journal» protestò: «Nessun candidato alle presidenziali potrà mai essere così inetto, tanto che i suoi quattro discorsi più importanti si potrebbero sintetizzare con queste memorabili dichiarazioni: l'agricoltura è importante. I nostri fiumi sono pieni di pesci. La libertà non si ottiene senza l'indipendenza. Il futuro è qui davanti a noi».[46]

Probabilmente, Truman percepiva che il consenso della gente si stava raccogliendo intorno a lui, ma i maggiori istituti specializzati in sondaggi pronosticavano la vittoria di Dewey. Truman amava prendersi gioco dei leader che prestavano attenzione ai sondaggi. «Mi chiedo quanto lontano sarebbe andato Mosè se avesse realizzato un sondaggio in Egitto» disse. «E cosa avrebbe predicato Gesù, se avesse svolto un sondaggio in Israele?»[47] La settimana prima del giorno delle elezioni, George Gallup rilasciò una dichiarazione: «Non abbiamo mai sostenuto di essere infallibili, ma il prossimo martedì il mondo intero potrà rendersi conto, fino all'ultimo punto percentuale, della nostra competenza».[48] Gallup aveva predetto che Truman avrebbe perso. Il «Chicago Tribune», paralizzato dallo sciopero dei compositori tipografici, andò in stampa con il titolo *Dewey sconfigge Truman* (*Dewey Defeats Truman*). Due giorni dopo, Truman venne fotografato

vittorioso mentre solleva il giornale con un sorriso largo come il fiume Mississippi.

L'elezione del 1948 rappresentò un referendum sui sondaggi, un referendum dalle conseguenze considerevoli, visto che il Congresso doveva ancora decidere se istituire una National Science Foundation, e se questa fondazione avrebbe finanziato il settore delle scienze sociali. Presumibilmente, i sondaggisti avevano commesso un errore sottovalutando il voto dei neri. Gallup di norma non prendeva in considerazione gli afroamericani, ritenendo che le leggi segregazioniste, gli atti di intimidazione e le imposte pro capite impedissero ai più di votare. Ma la maggioranza dei neri che avevano il diritto di voto si espresse a favore di Truman, consegnandogli la vittoria.

Questo non era l'unico problema di chi si occupava di sondaggi. Nel 1944, Gallup aveva sottostimato il consenso dei democratici in due Stati su tre; i democratici lo avevano accusato di aver agito deliberatamente al fine di favorire i repubblicani. Interrogato dal Congresso, Gallup aveva risposto che, aspettandosi una bassa affluenza, aveva tolto a Roosevelt due punti rispetto al voto previsto, una decisione quasi del tutto arbitraria.[49] Temendo che il governo potesse adottare dei provvedimenti normativi, l'industria dei sondaggi decise di regolamentarsi da sola creando, nel 1947, l'American Association for Public Opinion Research («Associazione americana per la ricerca sull'opinione pubblica»). Ma le critiche persistevano, provenienti soprattutto dal mondo universitario, dove molti studiosi ritenevano che quella dei sondaggi fosse un'attività prettamente commerciale, camuffata sotto il nome di scienza sociale.

Le critiche più dure furono espresse da Herbert Blumer, sociologo della University of Chicago, e da Lindsay Rogers, politologo della Columbia. Il sondaggio dell'opinione pubblica non è una forma di indagine empirica, sosteneva Blumer, poiché ignora la prima fase cruciale di ogni

indagine: identificare ciò che deve essere esaminato. Blumer osservava che in questo non c'era nulla di sorprendente, dal momento che il sondaggio è un business, e un settore guidato da uomini d'affari non può dare origine a una scienza ma a un prodotto. Blumer riteneva che l'opinione pubblica non esistesse, e di conseguenza nemmeno la sua misurazione; erano stati i sondaggisti a crearla: «L'opinione pubblica consiste in ciò che rilevano i sondaggi dell'opinione pubblica». La teoria secondo cui esisterebbe un'opinione pubblica quantificabile, sosteneva Blumer, poggia su una serie di affermazioni false. L'opinione di un determinato popolo non è costituita da un insieme di opinioni individuali, ognuna dotata dello stesso peso, come supposto dai sondaggisti; va considerata piuttosto «come l'attività di una società in azione»; arriviamo a formulare ed esprimere le nostre opinioni in modo graduale, conversando e soprattutto discutendo con altre persone e gruppi, e quelle persone e quei gruppi ci influenzano, così come noi influenziamo loro, in modi diversi.[50]

Se per Herbert Blumer la pratica dei sondaggi si fondava su un'interpretazione non corretta della scienza empirica, per Lindsay Rogers era la democrazia americana a essere fraintesa. Rogers, uno studioso delle istituzioni politiche americane, aveva iniziato la sua carriera come giornalista. Nel 1912, aveva seguito la convention nazionale democratica; tre anni dopo, aveva ottenuto un dottorato in scienze politiche alla Johns Hopkins University. Negli anni Trenta, aveva lavorato come consulente per Roosevelt. Nel 1949, nel saggio *The Pollsters. Public Opinion, Politics and Democratic Leadership*, affermò di non considerare il sondaggio una scienza empirica, ma di ritenere che il punto nodale della questione, in ogni caso, fosse un altro. «La mia critica nei confronti dei sondaggi riguarda tematiche più importanti rispetto ai difetti nel metodo di campionamento e all'imprecisione nella previsione dei risultati elettorali» spiegava. Nonostante l'opinione pubblica fosse misurata

sommando le affermazioni fatte dagli intervistati durante conversazioni telefoniche con persone che non avevano mai incontrato, l'uso che i legislatori facevano di quelle informazioni non era in accordo con la Costituzione.

«Il dottor Gallup spera che i suoi sondaggi possano rendere gli Stati Uniti un'enorme assemblea cittadina in cui è sufficiente esprimersi tramite un sì o un no» scrisse Rogers. «Crede che questa prospettiva sia possibile e addirittura desiderabile. Fortunatamente, entrambe le supposizioni sono errate.» Un'assemblea cittadina deve essere di dimensioni ridotte; necessita inoltre di un moderatore. Le decisioni prese in seno alle assemblee cittadine richiedono discussioni e proroghe. Si era detto che anche la radio avrebbe creato una sorta di assemblea cittadina, ma alla fine ciò non era accaduto. «La radio permette all'intera popolazione di un Paese, persino del mondo, di ascoltare una persona che sta parlando in quello stesso momento. Il che, tuttavia, non significa radunare le persone. Gli ascoltatori non si conoscono l'un l'altro.» Né – e questa era l'argomentazione chiave di Rogers – era desiderabile un'assemblea cittadina a livello nazionale. Gli Stati Uniti hanno un governo rappresentativo per molte ragioni, tra cui quella di tutelare i diritti delle minoranze contro la tirannia delle opinioni della maggioranza. Ma, stando a Rogers, «i sondaggisti hanno considerato irrilevante il tipo di società politica in cui viviamo e che noi, in quanto cittadini, dovremmo impegnarci a consolidare». Tale società politica richiede partecipazione, dibattito, rappresentazione e leadership. E che il governo protegga i diritti delle minoranze.[51]

Blumer e Rogers avevano formulato queste critiche ancora prima del fiasco di *Dewey sconfigge Truman*. Ma dopo le elezioni, il Social Science Research Council annunciò l'avvio di un'indagine. Il consiglio, un'organizzazione ombrello, riuniva economisti, antropologi, storici, politologi, psicologi, statistici e

sociologi. Con il tempo, ognuna di queste discipline era diventata dipendente dall'indagine sociale, lo stesso metodo impiegato dai sondaggi commerciali: utilizzavano dei campioni per esaminare attitudini e opinioni. Molti studiosi di scienze sociali aderivano alla teoria della scelta razionale. Supportati dalle capacità dei computer, impiegavano metodi quantitativi per elaborare una teoria generale capace di interpretare il comportamento degli individui. Nel 1948, i politologi della University of Michigan fondarono quello che divenne l'American National Election Survey, il più grande, ambizioso e importante centro di analisi degli elettori americani. Rogers non si oppose, ma non era convinto che contare le teste fosse il miglior modo per studiare la politica, e credeva che i sondaggi non facessero bene alla democrazia americana. Blumer riteneva che i sondaggisti equivocassero il senso dell'attività scientifica. Ma ciò che molti altri studiosi di scienze sociali iniziarono a temere, dopo il disastro nelle elezioni del 1948, era che insieme ai sondaggisti potessero crollare anche le scienze sociali.

Il Social Science Research Council avvertì: «Il dibattito sui sondaggi preelettorali, diffuso all'interno di gruppi di studiosi e non, potrebbe avere ripercussioni estese e immotivate su tutte le altre tipologie di analisi dell'opinione e del comportamento e forse, più in generale, sui metodi di ricerca delle scienze sociali». La sua relazione, pubblicata nel dicembre del 1948, concluse che i sondaggisti «portati a credere, sulla base di false affermazioni, che i loro metodi siano molto più accurati di quanto lo sono nella realtà» non erano qualificati per fare previsioni sulle elezioni presidenziali, ma che «dalle previsioni preelettorali non si dovrebbe trarre alcun tipo di conclusione che possa screditare l'accuratezza e l'utilità di indagini condotte in modo appropriato in campi in cui il risultato non implica l'espressione di opinione né l'intenzione di agire». Il che

voleva dire che la pratica dei sondaggi era infondata, mentre le scienze sociali erano assolutamente fondate.[52]

Nonostante i tentativi degli scienziati sociali di difendere il proprio lavoro, quando nel 1950 venne finalmente creata, la National Science Foundation non possedeva una divisione dedicata alle loro discipline. Ancor prima che la NSF fosse fondata, il governo federale si era impegnato a consolidare il programma di sicurezza nazionale investendo nelle scienze fisiche. Nel 1949, il dipartimento della Difesa e la Commissione per l'energia atomica rappresentavano il novantasei per cento di tutti i fondi federali assegnati alla ricerca universitaria nel campo delle scienze fisiche. Molti scienziati avevano cominciato a temere per la libertà accademica. «È necessario che la tendenza al dominio del settore militare sulle nostre università subisca un'inversione il prima possibile» avevano dichiarato due di loro. Philip Morrison, un fisico della Cornell University, riteneva che, sotto uno stato di sicurezza nazionale, la scienza avrebbe finito per diventare «limitata, nazionale e segreta».[53] La creazione della NSF non alleviò i timori al riguardo. Sebbene il budget accordato alla NSF, pari a un massimo di quindici milioni di dollari, rappresentasse una minima parte dei fondi concessi agli scienziati che si occupavano di ricerca in ambito militare (soltanto l'Office of Naval Research [«Ufficio per le ricerche navali»] aveva a disposizione un budget annuale di ottantacinque milioni di dollari), l'assegnazione di quei fondi era subordinata a un test di fedeltà, a pratiche di sorveglianza e supervisione ideologica, oltre che alla disponibilità di condurre ricerche segrete. Come ebbe modo di dire la Federation of American Scientists («Federazione degli scienziati americani»): «La fondazione, nata dopo quattro anni di dure battaglie, è tutt'altro rispetto a ciò che speravano molti scienziati».[54]

Le scienze sociali, tuttavia, progredirono anche senza il sostegno della National Science Foundation. Gli studiosi di

scienze politiche applicarono i metodi dell'indagine sociale allo studio della politica americana, e sulla base dei risultati formularono alcune raccomandazioni. Nel 1950, quando la distanza tra i partiti si assottigliò come mai accaduto prima – tanto che gli elettori faticarono a capire quale partito fosse conservatore e quale liberale – la Commissione sui partiti politici dell'American Political Science Association pubblicò un report intitolato *Toward a More Responsible Two-Party System* («Verso un sistema bipartitico più responsabile»). Il problema della democrazia americana, sosteneva la commissione, consisteva nel fatto che i partiti erano troppo simili, e troppo deboli. La relazione suggeriva di potenziare le varie componenti del sistema partitico, dai comitati nazionali ai caucus, e di stabilire una differenza più marcata tra i programmi politici. «Se i due partiti non sviluppano programmi diversi,» avvertiva la commissione «la frustrazione degli elettori e la crescente ambiguità della politica nazionale potrebbero mettere in moto tendenze di estrema sinistra o estrema destra.»[55]

Non tutti erano d'accordo con il suggerimento dei politologi secondo cui era necessario che gli elettori fossero più faziosi e polarizzati. Nel 1950, in una serie di lezioni tenute a Princeton, Thomas Dewey, ancora turbato per l'inaspettata sconfitta alle presidenziali, condannò quegli studiosi che «vogliono allontanare tutti i moderati e i liberali dal Partito repubblicano, in modo che chi rimane possa unirsi ai gruppi di conservatori del Sud. Tutto, così, sarebbe perfettamente chiaro. Il Partito democratico diventerebbe il partito dei liberali radicali, mentre quello dei repubblicani finirebbe per essere il partito dei conservatori reazionari. E a tal punto non ci sarebbero più dubbi nemmeno sul risultato. I repubblicani perderebbero tutte le elezioni, mentre le vincerebbero i democratici».[56]

Alla fine accadde esattamente questo, non a favore di un partito rispetto all'altro, ma a scapito di entrambi. Il sistema era stato partorito dalla mente degli studiosi di scienze

politiche, ma furono i sondaggisti e i consulenti a svilupparlo, segmentando l'elettorato con l'aiuto dei computer. I dubbi posti da Blumer e Rogers rimasero irrisolti. Qualunque sondaggista avrebbe potuto prevederlo: *I sondaggisti sconfiggono gli accademici*.

Quando Truman sconfisse Dewey, e i democratici riacquistarono il controllo di entrambe le camere, e Lyndon B. Johnson conquistò un seggio in Senato, l'American Medical Association andò nel panico e telefonò alla sede della Campaigns, Inc., a San Francisco. Poco prima della cerimonia d'insediamento, in un messaggio rivolto al Congresso, Truman chiese che fosse approvato il piano di assicurazione sanitaria nazionale.

L'AMA, consapevole dell'incredibile lavoro svolto dalla Campaigns, Inc. quando aveva bloccato il programma sanitario di Warren in California, decise di fare esattamente ciò che aveva fatto la California Medical Association: ingaggiò Clem Whitaker e Leone Baxter. Il «Washington Post» suggerì che l'AMA avrebbe dovuto smettere di «agitarsi tanto e di terrorizzare gli americani ogni volta che l'amministrazione propone un dipartimento del Welfare o un programma sanitario». Ma l'associazione dei medici, imperterrita, assunse Whitaker e la Baxter offrendo loro un compenso di centomila dollari all'anno e un budget annuale di oltre un milione di dollari. La Campaigns, Inc. si trasferì in una nuova sede a Chicago, con a disposizione uno staff di trentasette persone. Per contrastare la proposta di Truman, lanciarono una National Education Campaign («Campagna di informazione nazionale»). L'AMA raccolse tre milioni e mezzo di dollari chiedendo ai suoi membri una quota di venticinque dollari all'anno. Whitaker e la Baxter amavano definire il loro lavoro «una campagna popolare». Ma non tutti erano convinti. «Cari signori,» scrisse loro un medico

nel 1949 «sono due e mezzo o tre e mezzo i milioni destinati alla vostra “lobby popolare”?»[57]

Cominciarono, come sempre, delineando un piano della campagna. «Questa campagna dovrà risvegliare gli americani di ogni estrazione sociale e metterli in allerta, fino a generare una grande crociata popolare e una battaglia cruciale per la libertà» iniziava. «Qualsiasi altro piano d’azione, alla luce della deriva verso la socializzazione e il dispotismo che si è diffusa nel mondo, condurrà al disastro.» Poi, con una manovra piuttosto scaltra, che in parte puntava a mettere a tacere i loro critici, Whitaker fece stampare su carta blu centinaia di migliaia di copie del suo piano, «Sintesi del piano per la campagna contro l’assicurazione sanitaria obbligatoria» – per ricordare agli americani che avrebbero dovuto acquistare assicurazioni sanitarie presso la Blue Cross e la Blue Shield –, e le distribuì ai giornalisti e agli editori, e a tutti i membri del Congresso.[58]

Ma quello non era il piano vero e proprio; nei loro uffici ne circolava un altro, dattiloscritto, contrassegnato con la dicitura RISERVATO. Se l’obiettivo immediato della campagna era di ostacolare la proposta di Truman, quello a lungo termine era di «mettere fine alla mobilitazione per la sanità socializzata»:

> a. allertando le persone riguardo ai pericoli di un sistema sanitario controllato politicamente e regolato dal governo;
> b. convincendo le persone […] dei maggiori vantaggi della sanità privata, come quella dell’America, rispetto ai sistemi sanitari pubblici di altri Paesi;
> c. promuovendo lo sviluppo di sistemi di assicurazione sanitaria volontaria per impedire l’insorgere di difficoltà economiche a causa della malattia e accrescere la possibilità degli americani di affidarsi a cure mediche.

Come dissero Whitaker e la Baxter: «In sostanza, si tratta di decidere se rimanere una nazione libera, in cui gli individui possano determinare il proprio destino, o se compiere un passo definitivo che ci porterà a diventare uno Stato socialista o comunista. Dobbiamo dire chi siamo nel modo più chiaro possibile, in modo che nessuno, in Germania, Russia o Inghilterra, possa fraintenderci».[59]

Inviarono volantini, cartoline e lettere in tutto il Paese, anche se non sempre erano ben accette. «Ho ricevuto la vostra lettera minacciosa» scrisse da New York un farmacista infastidito. «Spero davvero che il presidente Truman ce la faccia. Gli auguro buona fortuna.» In effetti, Truman ne avrebbe avuto bisogno. La campagna di Whitaker e della Baxter contro il suo piano di assicurazione sanitaria nazionale costò all'AMA quasi cinque milioni di dollari e oltre tre anni di battaglia, ma alla fine ebbe successo.[60]

Truman era furioso. Riguardo al fatto che il suo piano sanitario potesse essere considerato «socialista», disse che «niente è più vicino al socialismo del denaro che l'American Medical Association ha offerto all'agenzia di Whitaker e della Baxter per gettare fango sul mio programma sanitario».[61]

L'assicurazione sanitaria nazionale avrebbe dovuto attendere un altro presidente, un altro Congresso e un altro giorno. E la battaglia si sarebbe inasprita ancora di più.

III.

Molte carriere politiche seguono una curva aritmetica. L'ascesa di Richard Nixon fu esponenziale: eletto in Congresso a trentatré anni, si guadagnò un seggio in Senato a trentasei. Due anni dopo, sarebbe stato nominato vicepresidente.

Non aveva mai smesso di indagare sulle accuse mosse da Whittaker Chambers contro Alger Hiss. In seguito a un intreccio di eventi degni di una pellicola di Hitchcock – compresi dei microfilm nascosti in una zucca vuota nella fattoria di Chambers, nel Maryland, poi denominati *Pumpkin Papers* – Nixon arrivò alla conclusione che Hiss era stato non solo un comunista ma, come Chambers, anche una spia sovietica.[62]

Nel gennaio del 1950, Hiss fu arrestato per aver testimoniato il falso, quando negò di essere stato comunista (i termini di prescrizione per il reato di spionaggio erano scaduti) e fu condannato a cinque anni di reclusione. Cinque giorni dopo la sentenza, Nixon tenne un discorso di quattro ore di fronte al Congresso, che chiamò «Il caso Hiss. Una lezione per il popolo americano». Sembrava una storia di Arthur Conan Doyle, con Nixon che raccontava l'intero svolgimento delle indagini come se fosse un detective. Candidato al Senato, Nixon fece stampare il suo discorso e lo inviò per posta agli elettori della California.[63]

Nixon sperava di conquistare il seggio occupato ormai da tempo del democratico Sheridan Downey, che si era presentato alle elezioni governatoriali del 1933 con la lista «Uppie e Downey» del movimento EPIC. Downey aveva deciso di non ricandidarsi e Nixon sconfisse la sua rivale, la democratica Helen Gahagan Douglas, attaccandola con allusioni piuttosto scadenti che facevano leva sulla retorica anticomunista. La Douglas, disse, era «rosa fin nelle mutande». Carey McWilliams, del «Nation», affermò che Nixon aveva «una propensione sconvolgente alla malizia più meschina».[64] Ma a fargli vincere il seggio fu la fama nazionale che si era guadagnato grazie all'indagine contro Alger Hiss, anche se di quella battaglia si impadronì immediatamente un ex pugile peso massimo di circa novanta chili.

Il 9 febbraio, un giovane senatore del Wisconsin di nome Joseph McCarthy rubò interi paragrafi del testo di Nixon sul caso Hiss e li utilizzò per un proprio discorso, in cui dichiarava di essere in possesso di una lista di sovversivi che lavoravano per il dipartimento di Stato. In omaggio a Nixon, quando fiutava un sovversivo McCarthy era solito dire: «Ho trovato una zucca».[65]

Aveva mani grandi e sopracciglia folte, e uno sguardo inquietante. Durante la guerra, aveva prestato servizio nel Pacifico come marine. Nonostante non avesse partecipato a molte battaglie e si fosse infortunato soltanto durante un episodio di nonnismo, alle primarie repubblicane del 1946 era riuscito a sconfiggere un noto senatore uscente, Robert La Follette Jr., presentandosi come un eroe di guerra, e aveva conquistato il seggio in Senato contro il democratico Howard McMurray dichiarando, in maniera del tutto falsa, che la campagna di McMurray era finanziata dai comunisti.

I primi anni in Senato di McCarthy furono contrassegnati da vari insuccessi e atti disonesti. Come Nixon, dopo aver capito da che parte tirava il vento, McCarthy decise di fare della crociata contro i comunisti il suo marchio distintivo. Nel discorso su Hiss, Nixon aveva fatto intendere che varie persone, all'interno del dipartimento di Stato e in altre divisioni dell'amministrazione Truman, facevano parte di una vasta cospirazione comunista. Quando, il 9 febbraio, McCarthy pronunciò il suo discorso di fronte all'Ohio County Republican Women's Club, a Wheeling, in West Virginia, si spinse ancora oltre. «Dal momento che non ho tempo di nominare tutti gli uomini del dipartimento di Stato che sono stati indicati come membri del Partito comunista,» disse «ho qui con me una lista di duecentocinque […] nomi di persone note al segretario di Stato come membri del Partito comunista e che tuttavia continuano a lavorare per il dipartimento di Stato.»[66] Non aveva nessuna lista.

Tre settimane più tardi, John Peurifoy, vicesottosegretario di Stato, dichiarò che non c'era nessun comunista

all’interno del dipartimento di Stato, ma che c’erano invece novantuno uomini, omosessuali, che erano stati da poco licenziati perché giudicati un «rischio per la sicurezza» (un altro eufemismo era: uomini le cui «abitudini li rendono particolarmente vulnerabili al ricatto»). Ma la dichiarazione di Peurifoy, in parte, avallò le accuse di McCarthy: delle persone erano state effettivamente licenziate. Un rappresentante repubblicano dell’Illinois, travisando completamente la cronologia degli eventi, elogiò McCarthy per l’epurazione: «Ha costretto il dipartimento di Stato a licenziare novantuno pervertiti sessuali».[67]

La purga era iniziata anni prima, nel 1947, in seguito all’attuazione dei «principi di sicurezza» stabiliti dal segretario di Stato. Le persone note per «ubriachezza abituale, perversione sessuale, depravazione morale, irresponsabilità finanziaria o atti criminali» dovevano essere licenziate o escluse dalla procedura di assunzione. Nel 1947, il dipartimento di Stato aveva licenziato trentuno omosessuali, ventotto nel 1948 e altri trentuno nel 1949. Una settimana dopo la dichiarazione di Peurifoy, Roy Blick, l’ambizioso capo della buoncostume di Washington DC, durante alcune udienze segrete (in merito all’«infiltrazione di sovversivi e pervertiti nel ramo esecutivo del governo degli Stati Uniti») testimoniò che a Washington c’erano cinquemila omosessuali. Di questi, secondo Blick, quasi quattromila lavoravano per il governo federale. La storia fu fatta trapelare alla stampa. Blick chiese che fosse istituita una task force nazionale: «Il Paese ha bisogno di un’agenzia nazionale che si occupi di omosessuali e pervertiti di qualunque tipo».[68]

La campagna di Nixon e McCarthy contro i comunisti non può essere separata da quella contro gli omosessuali. Si insinuò che Chambers, in quanto gay, avesse testimoniato contro Hiss perché quest’ultimo aveva respinto le sue avances. Nel marzo del 1950, le accuse di McCarthy erano

state riportate da tutti i giornali del Paese. Il Foreign Relations Committee del Senato («Comitato per le relazioni estere del Senato») convocò alcune udienze per stabilire «se persone non leali nei confronti degli Stati Uniti lavorano o hanno lavorato per il dipartimento di Stato». Le audizioni, presiedute da Millard Tydings, un democratico del Maryland, non fornirono alcuna prova. Nella relazione conclusiva della commissione, Tydings definì le accuse «un imbroglio e una truffa». Ma questo non placò né intimidì McCarthy, che manipolò con maestria la stampa e accrebbe la paura nei confronti di una cospirazione comunista a livello mondiale e di una rete internazionale di omosessuali, entrambi intenzionati a minare l'«americanismo». (L'influenza esercitata da McCarthy sull'elettorato era così forte che Tydings, solo per il fatto di averlo sfidato, non riuscì a farsi rieleggere.)[69]

Chi mai avrebbe potuto tenerlo a freno? Pochi critici del maccartismo furono energici quanto la senatrice del Maine Margaret Chase Smith, la prima donna a essere eletta in entrambe le camere del Congresso. Nel giugno del 1950, pronunciò al Senato un discorso che in seguito fu denominato «La dichiarazione di coscienza». «Non voglio che il Partito repubblicano giunga alla vittoria politica portato in spalla dai Quattro Cavalieri della Calunnia: Paura, Ignoranza, Fanatismo e Oltraggio» disse la Smith, che sosteneva un repubblicanesimo moderato, sulla scia di Wendell Willkie. Bernard Baruch affermò che, se a pronunciare quel discorso fosse stato un uomo, sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti. Quando, in seguito, la Smith fu esclusa dal Permanent Subcommittee on Investigations («Sottocomitato permanente per le indagini»), Nixon prese il suo posto.[70]

Nel settembre del 1950, nonostante il veto di Truman, il Congresso emise l'Internal Security Act («Legge sulla sicurezza interna»), con cui si esigeva la registrazione dei comunisti presso il procuratore generale e si istituiva una

commissione che aveva il compito di verificare la lealtà dei funzionari pubblici. Quell'autunno, Margaret Chase Smith che, nonostante le sue posizioni moderate, non era contraria alle epurazioni degli omosessuali, si unì all'indagine condotta dal senatore della North Carolina Clyde Hoey sull'«impiego nel governo di omosessuali e altri pervertiti sessuali». La commissione di Hoey arrivò alla conclusione che tali uomini e donne rappresentavano una minaccia per la sicurezza nazionale.[71]

Questa crociata contro comunisti e omosessuali era anche una campagna contro gli intellettuali che facevano parte del governo federale, definiti sarcasticamente *eggheads* («teste d'uovo»). Il termine, che prendeva ispirazione dalla calvizie di Adlai Stevenson, democratico dell'Illinois, fu coniato nel 1952 da Louis Bromfield per descrivere «una persona di ingiustificate pretese intellettuali, spesso un professore o il protetto di un professore; sostanzialmente superficiale, iperemotivo, incline a reagire ai problemi con modi tipici delle donne». L'espressione connotava anche un vago orientamento omosessuale. Un membro del Congresso descrisse coloro che avevano sostenuto il New Deal «donne con i capelli corti e uomini con i capelli lunghi che creavano caos nelle vite e negli affari personali di chiunque».[72]

Il maccartismo non fu di certo una risposta commisurata alla presenza del comunismo negli Stati Uniti. Il numero degli iscritti al Partito comunista statunitense era il più basso dagli anni Venti. Nel 1950, quando negli Stati Uniti la popolazione raggiungeva i centocinquanta milioni di abitanti, gli iscritti al partito erano stati quarantatremila; nel 1951, erano soltanto trentaduemila. Il Partito comunista era molto più forte, ad esempio, in Italia, Francia e Regno Unito, ma in nessuno di quei Paesi si diffuse la «paura rossa» che contraddistinse gli Stati Uniti negli anni Cinquanta. Nel 1954, Winston Churchill, a cui era stato

chiesto di istituire una commissione reale per indagare sul comunismo, si rifiutò.[73]

Nel 1951, la battaglia di McCarthy ottenne un'importante vittoria giuridica quando la Corte Suprema convalidò lo Smith Act del 1940, deliberando, con una votazione di 6 a 2 nella causa *Dennis contro Stati Uniti*, che le libertà di parola, di stampa e di riunirsi in assemblea tutelate dal Primo Emendamento non valevano per i comunisti. La sentenza legittimò il dipartimento di Stato a perseguire gli appartenenti al partito, che ora potevano essere arrestati e messi in prigione. Dissentendo amaramente riguardo alla sentenza del caso *Dennis*, il giudice Hugo Black scrisse: «La speranza è che, in tempi più tranquilli, quando le pressioni, le passioni e le paure del presente si saranno attenuate, questa o qualche futura Corte possa ripristinare le libertà garantire dal Primo Emendamento». Ma quei tempi non sarebbero arrivati a breve. La rete cospiratoria immaginata da McCarthy continuava a estendersi. McCarthy sosteneva che il Partito democratico fosse nelle mani di uomini e donne «che si erano piegati alla volontà dei traditori». William Jenner, senatore repubblicano dell'Indiana, disse: «Non abbiamo altra scelta se non quella di mettere in stato d'accusa il presidente Truman e scoprire chi si cela dietro questo governo».[74]

I democratici non riuscirono a contrapporsi al maccartismo. Nel 1950, Lyndon Johnson era diventato il *whip* (il capogruppo, letteralmente «flagello») del Partito democratico e due anni dopo il leader della minoranza; la mattina successiva alle elezioni del 1952, aveva chiamato prima dell'alba i nuovi democratici eletti per garantirsi il loro appoggio. «Quell'uomo non deve dormire mai» disse uno sconcertato John F. Kennedy. Johnson era famoso per comportarsi con i senatori alla guisa di un cowboy che raduna il bestiame. Li bloccava lungo un corridoio, si avventava su di loro e procedeva con quello che un paio di editorialisti chiamarono «il trattamento». «La sua velocità

era disarmante» scrissero. «Si avvicinava con il volto a un millimetro dalla sua preda, sgranava gli occhi e poi li socchiudeva, le sopracciglia si alzavano e si abbassavano.» Johnson disprezzava McCarthy. «Non riesce nemmeno ad allacciarsi le scarpe» disse una volta. Ma, non godendo di sufficiente sostegno, Johnson non poté fare nulla per fermarlo.[75]

Gli intellettuali liberali, rifiutandosi di riconoscere l'influenza della destra sull'immaginario degli americani, tendevano a liquidare McCarthy come un'anomalia, una strana corrente nel mare del liberalismo. Lo storico Arthur Schlesinger Jr. nel 1949 scrisse che i liberali, delusi dal socialismo e persino dal sovietismo, e dal legame romantico che avevano instaurato con l'ordinario e il quotidiano, avevano trovato un nuovo senso nel «centro vitale» della politica americana. I conservatori potevano anche essere dei tipi eccentrici e dei demagoghi, potevano anche detenere il potere e avere il controllo della radio, ma per quanto riguardava le idee, secondo i pensatori liberali il liberalismo non aveva rivali. «In questo momento, negli Stati Uniti, il liberalismo rappresenta la sola corrente intellettuale» affermava il critico letterario Lionel Trilling. «Per il semplice fatto che in generale, al giorno d'oggi, non circolano idee conservatrici o reazionarie.»[76]

Si trattava di una valutazione errata. Il maccartismo non era una corrente; era parte della marea in salita del conservatorismo americano.[77] I suoi principali teorici erano persone fuggite dal regime fascista o comunista. Contestavano politiche fondate sul collettivismo e la centralizzazione, e celebravano la libertà personale, i diritti individuali e il libero mercato. Ayn Rand, nata Alisa Rosenbaum, era nata nella Russia bolscevica, si era trasferita negli Stati Uniti nel 1926 e aveva iniziato a lavorare a Hollywood come sceneggiatrice, per poi diventare autrice di romanzi. *La fonte meravigliosa* uscì nel 1943 e *La rivolta di Atlante* nel 1957. Nel 1949, Friedrich

von Hayek, di origini austriache, dopo quasi vent'anni passati alla London School of Economics, iniziò a insegnare alla University of Chicago (nel 1961 si sarebbe trasferito in Germania). Nonostante si occupassero di progetti totalmente diversi, Hayek e la Rand furono impegnati in molte delle battaglie retoriche combattute da Whitaker e la Baxter che, al pari dei *cold warriors* più agguerriti, tendevano a ridurre le questioni politiche, come quella della sanità, a una lotta tra libertà e schiavitù. La propaganda di Whitaker e della Baxter contro il programma sanitario di Truman ricordava molto la «via della schiavitù» di Hayek. I fatti, disse Whitaker nel 1949, erano questi:

> Hitler, Stalin e il governo socialista della Gran Bretagna hanno usato l'oppio della medicina socializzata per attenuare il dolore derivante dalla perdita della libertà e calmare il popolo rendendolo passivo. L'effetto contagioso dell'assicurazione sanitaria obbligatoria del Vecchio Mondo, se le si permetterà di contaminare il Nuovo, segnerà l'inizio della fine delle istituzioni libere dell'America. Sarà soltanto una questione di tempo prima che le ferrovie, le acciaierie, l'industria elettrica, le banche e il settore agricolo siano nazionalizzati.

Se fosse passata, la legge sulla sanità avrebbe ridotto l'America a uno «stato di schiavitù».[78]

Ma il più influente tra i nuovi intellettuali conservatori era probabilmente Richard M. Weaver, un professore della University of Chicago originario del Sud che sosteneva che la modernità avesse sostituito i «fatti» alla «verità». Il suo *Ideas Have Consequences* («Le idee hanno delle conseguenze», 1948) rifiutava l'idea di un progresso guidato dalle macchine – un punto di vista che definiva «ottimismo isterico» – e sosteneva che la civiltà occidentale era in declino da secoli. Weaver riteneva che il declino fosse iniziato nel XIV secolo, con la negazione dell'esistenza di una verità universale, una verità superiore all'uomo. «La

negazione dell'universale implica la negazione di ogni tipo di esperienza trascendentale» scriveva. «La negazione dell'esperienza trascendentale significa inevitabilmente la negazione della verità.» L'unico modo per rispondere alla domanda: «Le cose stanno andando meglio o peggio?», secondo Weaver, era capire se l'uomo moderno fosse effettivamente più saggio dei suoi antenati. La sua risposta era negativa. Con la rivoluzione scientifica, i «fatti» – spiegazioni specifiche di come funziona il mondo – avevano sostituito la «verità» – comprensione generale del significato della sua esistenza. Molte persone sanno leggere, argomentava Weaver, ma «in una società in cui vige la libertà di espressione e in cui la popolarità è premiata, la gente legge soprattutto cose degeneranti ed è continuamente soggetta alla manipolazione di chi controlla le macchine da stampa». Per Weaver, le macchine non rappresentavano il progresso ma «lo splendido fiorire del decadimento». Al posto di distinzione e gerarchia, gli americani ostentavano l'uguaglianza, un sostituto piuttosto misero.[79]

Se Weaver era l'intellettuale più importante del conservatorismo, a segnare la nascita della corrente popolare del movimento fu la pubblicazione, nel 1951, del libro di William F. Buckley Jr., *God and Man at Yale: The Superstitions of «Academic Freedom»*, in cui Buckley contestava il liberalismo delle università americane. Le facoltà, diceva, predicavano teorie anticapitalistiche, secolari e collettiviste. Buckley, sesto di dieci fratelli, era cresciuto in una famiglia molto cattolica ed era diventato una celebrità nazionale anche grazie al suo tono da intellettuale.

The Conservative Mind («La mente conservatrice»), di Russell Kirk, uscì nel 1953. Kirk, uno storico del Michigan, realizzò il manifesto di un movimento emergente, la storia delle sue origini. *The Conservative Mind* si considerava «un saggio in via di definizione», un tentativo di spiegare le idee

che avevano «supportato gli uomini di inclinazione conservatrice nella loro lotta contro le teorie radicali e la trasformazione sociale fin dall'inizio della Rivoluzione francese». Il liberale, sosteneva Kirk, promuove «un mondo che disprezza la tradizione, esalta l'uguaglianza e accoglie il cambiamento»; il liberalismo produce un «mondo corrotto dall'industrialismo, standardizzato dalle masse, fuso in un tutt'uno con il governo». Prendendo ispirazione da Edmund Burke, Kirk suggeriva a coloro che non concordavano con i principi fondamentali del liberalismo di farsi chiamare «conservatori» (piuttosto che «liberali classici», che nel XIX secolo era il termine usato per definire i liberisti). Il conservatore, sosteneva, sa che «la società civile richiede la suddivisione in strati e classi sociali, ritiene che l'uomo abbia una natura malvagia e per questo debba saper controllare la sua volontà e il suo istinto» e che «la tradizione funga da freno all'impulso anarchico dell'uomo». Inoltre, il conservatorismo deve esaltare il «mistero dell'esistenza umana».[80]

La battaglia, dunque, era combattuta non tanto per l'anima dell'America quanto per la sua mente, per la vittoria del mistero sui fatti, della gerarchia sull'uguaglianza, del passato sul presente. Nel 1955, Buckley fondò la «National Review». Whittaker Chambers entrò a far parte del suo staff due anni dopo. Kirk, che condannava il «liberalismo ritualistico» dei quotidiani e delle riviste americani, contribuì con una sua rubrica regolare. Nel primo numero, Buckley dichiarò che la rivista «è trasversale alla storia, e grida Basta».[81]

Erano principalmente gli uomini a concepire le idee e a scrivere i libri sul nuovo conservatorismo, ma furono le donne a manifestare con i cartelli in mano e a darsi da fare a livello locale, non gridando, ma parlando a bassa voce e con educazione: «Basta, per favore». Betty Farrington, presidente della National Federation of Republican Women's Club («Federazione nazionale delle donne

repubblicane»), riempì quei circoli di casalinghe che si opponevano con forza al comunismo e sostenevano McCarthy. Dopo la sconfitta di Dewey nel 1948, la Farrington aveva dichiarato che il Partito repubblicano necessitava di un uomo forte: «Quanto saremmo grati se arrivasse un leader a mostrarci la strada per la terra promessa delle nostre speranze. Ma non possiamo semplicemente sederci, ad aspettare che arrivi. La sua venuta dipende in parte da noi. Il solo fatto che ci sia bisogno di un leader non garantisce la sua comparsa. Dobbiamo essere pronti per il suo arrivo, e noi donne repubblicane, nei nostri circoli, ci stiamo preparando».

La Farrington credeva che quell'uomo fosse McCarthy. Non fu un caso che il discorso di McCarthy a Wheeling, in West Virginia, fosse stato tenuto, su invito, davanti al club delle donne repubblicane, né che il suo linguaggio si ispirasse a quello delle lotte femminili del XIX secolo. «La vera differenza tra il nostro mondo occidentale cristiano e il mondo ateo dei comunisti non è di tipo politico, ma morale» dichiarò McCarthy.[82] La sobrietà, l'abolizione, il suffragio, il populismo e la proibizione non appartenevano alla genealogia intellettuale del conservatorismo delineata da Russell Kirk, ma erano le esperienze intorno a cui si costituì il suo elettorato di base.

Le casalinghe rappresentavano per la struttura del Partito repubblicano ciò che erano i membri dei sindacati per quello democratico. «Se non fosse per la National Federation of Republican Women, non ci sarebbe un Partito repubblicano» ammise Barry Goldwater. (Nixon non le sopportava: «Non andrò a parlare davanti a quelle vecchie di merda!» aveva detto una volta, furioso. Ma, pur riluttante, alla fine ci andò.)[83] Negli anni Cinquanta, erano donne la maggioranza degli attivisti repubblicani, rispetto al quarantuno per cento degli attivisti democratici. Nel 1950, la Farrington avviò a Washington la School of Politics, un corso di tre giorni per formare chi militava a livello

locale; il corso era rivolto a uomini e donne, ma la gran parte dei partecipanti era costituita da donne, mentre simili incontri di formazione tenuti dal Comitato nazionale democratico erano frequentati soprattutto da uomini. Nel GOP, i principali compiti erano svolti dalle donne, compiti che il partito strutturava e giustificava come lavori domestici. Ai membri del Partito repubblicano veniva detto di «essere fieri del lavoro che le donne svolgono sul fronte casalingo, suonando ai campanelli delle case, compilando le tessere d'iscrizione e in generale svolgendo le mansioni domestiche del governo, in modo che i principi repubblicani giungano in ogni casa». Le donne repubblicane istituirono il Kitchen Kabinet («Il gabinetto della cucina»), nominando l'equivalente femminile di ogni membro del gabinetto del presidente, a cui era conferito l'incarico di condividere con «le casalinghe di tutto il Paese le ricette politiche legate ai risultati conseguiti dal Partito repubblicano», tramite un bollettino mensile chiamato «Cosa si cucina a Washington».[84] Come suggerì un senatore parlando di fronte alla federazione dei club delle donne, l'elefante era il simbolo più giusto per il Partito repubblicano, perché un elefante ha «un aspirapolvere davanti e un battipanni dietro».[85]

Verso la metà degli anni Cinquanta, la critica dei conservatori al mondo accademico, considerato ateo, e alla stampa, liquidata come superficiale, era ormai radicata, così come la difesa della famiglia e del ruolo della donna come casalinga, per quanto esso fosse diventato politicizzato. Era iniziata una battaglia morale contro l'omosessualità e in favore di una nuova immagine della famiglia tradizionale.

Nel frattempo, il maccartismo, meschino, volgare e squilibrato, continuava a resistere. L'ascesa di McCarthy, la follia della sua teoria cospiratoria e il suo grande seguito furono interpretati da molti osservatori come il sintomo di

una malattia che aveva colpito il cuore della politica americana. George Kennan era tormentato da un dubbio permanente: «Un sistema politico e una pubblica opinione che, come a me sembra, si lasciano disorientare così facilmente da una tale prova in una determinata epoca non saranno meno vulnerabili di fronte a questioni simili in un'altra».[86] Cos'aveva reso tanti americani vulnerabili a una visione del mondo del tutto inverosimile?

All'interno della CBS, il piano era conosciuto con il nome di «Project X». Rimase top secret finché, un mese prima delle elezioni, nel 1952, il network televisivo annunciò che avrebbe predetto il vincitore utilizzando un «cervello gigante». Un'emittente locale diffuse una pubblicità su un giornale: «Un computer robot permetterà alla CBS di fare giornalismo nel modo più veloce della storia».[87]

Il cervello gigante si chiamava UNIVAC, Universal Automatic Computer, ed era il primo computer commerciale nella storia del mondo. Nel maggio del 1951, John Mauchly e Presper Eckert, che avevano presentato l'ENIAC nel 1946, invitarono i membri della stampa a una dimostrazione della loro nuova macchina; l'avevano costruita per lo US Census Bureau («Ufficio del censimento degli Stati Uniti d'America»). Grande la metà dell'ENIAC, l'UNIVAC era ancora più rapido. La sua capacità di classificare la popolazione alla velocità della luce era preziosissima per il Census Bureau. Ben presto, tutti i calcoli legati al censimento federale vennero eseguiti dall'UNIVAC, un'operazione chiamata *data processing*. Applicato in ambito commerciale, l'UNIVAC e i suoi eredi avrebbero trasformato l'economia americana, tagliando i costi e accelerando la produzione attraverso l'ottimizzazione dei compiti manageriali e amministrativi, come quelli legati alle buste paga e all'inventario; avrebbero inoltre permesso di tracciare le abitudini dei consumatori e di calcolarne le spese, persino di predirle. A

livello politico, avrebbe creato scompiglio, dividendo l'elettorato in tantissimi atomi.

Questa tecnologia avrebbe permesso non solo di suddividere i cittadini per «genere, stato civile, istruzione, residenza, età, luogo di nascita, qualifica professionale, reddito e decine di altre categorie», ma avrebbe anche consentito di classificare i consumatori. Le aziende avrebbero capito di poter ridurre i costi e aumentare i profitti dividendo il mercato in segmenti e proponendo il prodotto giusto al giusto consumatore tramite la pubblicità. Allo stesso modo, i consulenti politici avrebbero suddiviso gli elettori in gruppi differenti, a cui inviare messaggi mirati.[88]

Nel 1951, quando Mauchly ed Eckert svelarono la nuova tecnologia, tutto questo era ancora in potenza, e la stampa non si mostrò particolarmente entusiasta. In un articolo lungo un paragrafo in fondo a pagina venticinque, il «New York Times» riportò la doverosa notizia di un «genio della matematica alto due metri e mezzo», come se si trattasse di un semplice marchingegno, al pari di Elektro the Moto-Man.[89]

L'UNIVAC fece il suo debutto in un momento in cui gli americani erano sempre più esasperati dalla meccanizzazione, lo stesso anno in cui uscì *Colletti bianchi*, in cui il sociologo C. Wright Mills denunciava le condizioni di chi lavorava circondato da telefoni e dittafoni, interfoni e mimeografi, in uffici illuminati dai neon e con l'aria condizionata, all'interno di grattacieli di vetro e acciaio o in aree aziendali periferiche. Mills sosteneva che il lavoro d'ufficio, supportato dalla tecnologia, aveva creato una classe di lavoratori disperatamente alienati e che quel nuovo ambiente, nonostante tutti i suoi gadget, non era meno orribile delle vecchie fabbriche di mattoni e vapore. «Nel vedere quei vasti uffici, con file di scrivanie identiche» scriveva Mills, «viene in mente la descrizione fatta da

Herman Melville di una fabbrica del XIX secolo: “Davanti a file di squallidi banchi sedevano file di squallide ragazze con squallide cartelle bianche tra le squallide mani, tutte squallidamente intente a piegare della squallida carta”». Melville descriveva una cartiera del New England del 1855; Mills un ufficio moderno di un secolo dopo: «I nuovi uffici sono razionalizzati: vengono utilizzati dei macchinari, e gli impiegati diventano loro assistenti; il lavoro, come nella fabbrica, è collettivo, non individuale» scriveva Mills. «È un lavoro specializzato, al limite dell’automatizzazione.»[90] Le vite dei colletti bianchi erano scandite dalle macchine da scrivere e dalle calcolatrici meccaniche. La loro espressività era pari a quella di un robot: l’unica sensazione che provavano era la noia.[91]

«Robotico» era diventato un termine dispregiativo, e chi era interessato a spiegare le abilità rivoluzionarie dell’UNIVAC avrebbe dovuto fare molto di più che scrivere dei numeri su palline da ping pong. Mauchly, deluso per la fredda accoglienza ricevuta dalla sua creazione, redasse un documento intitolato *Are Computers Newsworthy?* («I computer fanno notizia?»). Dal momento che i computer non rappresentavano più una notizia da prima pagina, l’approccio migliore consisteva nel trovare un modo per dimostrare la loro applicazione ai problemi reali. Decise così di assumere un’agenzia di pubbliche relazioni. «La nostra pubblicità deve essere indirizzata a un pubblico generico, perché il nostro obiettivo è di espandere il mercato al punto tale che i computer possano diventare oggetti ordinari come le centraline telefoniche e le macchine contabili» spiegò. Il team di Mauchly ideò un piano molto astuto, e così decise di proporre alla CBS di predire il risultato delle imminenti presidenziali in diretta televisiva, la sera delle elezioni.[92]

Nel 1948, meno del tre per cento degli americani possedeva un televisore in casa; nel 1952, la cifra era salita

al quarantacinque per cento. Verso la fine del decennio, possedeva un televisore il novanta per cento degli americani. Il 1952 segnò la prima volta in cui un'elezione presidenziale fu seguita in televisione e, se Mauchly fosse riuscito nel suo intento, sarebbe stato anche il primo risultato a essere pronosticato in TV.

Sembrava prospettarsi un'elezione piuttosto interessante. Dwight D. Eisenhower, militare di lungo corso e generale a cinque stelle che durante la Seconda guerra mondiale aveva prestato servizio come Comandante supremo degli Alleati in Europa, si era rifiutato di candidarsi nel 1948, poiché riteneva che chi svolgeva la carriera militare dovesse astenersi dal ricoprire ruoli politici. Ma nel 1952, all'età di sessantuno anni, finalmente si convinse a correre contro Truman, in un'elezione che avrebbe rappresentato un referendum sul coinvolgimento degli Stati Uniti in Corea. Nel giugno del 1950, l'esercito comunista nordcoreano aveva attraversato il trentottesimo parallelo per attaccare la Corea del Sud. Truman aveva inviato delle truppe, guidate dal generale Douglas MacArthur, che erano riuscite a respingere i nordcoreani quasi al confine con la Cina. La Cina aveva reagito fornendo rinforzi alla Corea del Nord, e gli americani si erano ritrovati in una condizione di svantaggio. La guerra si stava facendo lunga, costosa e impopolare. Eisenhower, eroe di una guerra migliore, sembrava il candidato perfetto per quel momento.

Clem Whitaker e Leone Baxter condussero la sua campagna elettorale. Avendo lavorato dietro le quinte fin dalla sua fondazione, nel 1933, la Campaigns, Inc. si era fatta conoscere, pur non volendo, per il modo fenomenale con cui aveva sconfitto il piano di assicurazione sanitaria nazionale di Truman. Nel 1951, sul «Nation», era apparsa un'inchiesta di Carey McWilliams divisa in tre parti. La McWilliams ammirava Whitaker e la Baxter, ma riteneva

che avessero acquisito troppo potere e che per questo fossero pericolosi; avevano creato un vero e proprio «governo di Whitaker e Baxter». Dopo l'articolo della McWilliams, un notevole numero di medici si dimise dall'AMA, incluso il direttore del Massachusetts General Hospital che, nella sua lettera di dimissioni, spiegò che non era più disposto a pagare una quota che veniva utilizzata per supportare «un'attività che considero contraria al benessere pubblico e indegna di una professione come la nostra». Quell'autunno, l'AMA licenziò Whitaker e la Baxter. Fu allora che andarono a lavorare per Eisenhower.[93]

Decisero di puntare sulla televisione. Nel 1952, i repubblicani spendevano un milione e mezzo di dollari per la pubblicità televisiva; i democratici settantasettemila dollari. I sondaggi influenzavano la pubblicità; la pubblicità influenzava i sondaggi. George Gallup stabilì i temi per la propaganda televisiva di Eisenhower, che prese la forma di finti documentari. In *Eisenhower Answers America* («Eisenhower risponde all'America»), un giovane afroamericano (fermato lungo la strada a Times Square) dice (leggendo il gobbo): «Generale, i democratici mi dicono che non può andare meglio di così». Eisenhower risponde: «Come può essere vero, dal momento che l'America ha accumulato miliardi di debiti, i prezzi sono raddoppiati e il peso delle tasse è diventato insostenibile, e stiamo ancora combattendo in Corea?». Poi si voltava per guardare direttamente nella telecamera. «È una tragedia, ed è ora di cambiare.»[94]

La politica di Eisenhower era moderata, come il suo stile di vita. Si definiva un «conservatore in movimento»: «Conservatore quando si tratta di soldi, liberale quando si tratta di essere umani». Il suo rivale democratico, il governatore dell'Illinois Adlai Stevenson, trovò la dichiarazione d'intenti di Eisenhower piuttosto carente: «Presumo lei voglia dire che è a favore della costruzione di

un gran numero di scuole per soddisfare le necessità dei nostri bambini, ma che non metterà a disposizione il denaro necessario per farlo». I suoi oppositori chiamavano il calvo ed effeminato Stevenson «testa d'uovo» e «finocchio»; si diffuse la voce secondo cui era gay. «Teste d'uovo di tutto il mondo!» scherzava Stevenson, non cogliendo del tutto quanto fosse maliziosa la campagna condotta contro di lui, «Non avete niente da perdere se non il vostro tuorlo!»[95]

Negli anni Cinquanta, la televisione divenne ciò che era stata la radio negli anni Trenta. Lo stile giornalistico sviluppatosi in radio non si adattava bene allo schermo, ma il pubblico era così ampio che le agenzie di stampa erano più che incentivate a trovare una soluzione adeguata. Nel 1949, la Federal Communications Commission aveva stabilito la Fairness Doctrine («la dottrina dell'imparzialità»), una norma rivolta al giornalismo televisivo che esigeva un «equilibrio ragionevole» di punti di vista in ogni servizio. La CBS inviò Walter Cronkite, un giornalista di trentacinque anni che lavorava per la sua emittente affiliata, la WTOP-TV, a seguire le convention di entrambi i partiti.

Dalla California, Richard Nixon si era diretto alla convention nazionale repubblicana di Chicago a bordo di un treno a noleggio chiamato Earl Warren Special, intenzionato presumibilmente a sostenere la candidatura di Warren alla nomina presidenziale. Whitaker e la Baxter non avevano mai perdonato Warren per averli licenziati nel 1942, e l'aver affossato il suo programma sanitario nel 1945 non aveva placato la loro sete di vendetta. Durante il viaggio verso Chicago, Nixon convinse in segreto i delegati della California a votare per Eisenhower – un piano in seguito denominato «la grande rapina al treno» – e il generale in cambio lo ricompensò offrendogli un posto nella sua lista. Warren avrebbe definito Nixon «un ladro e un

truffatore». Eisenhower avrebbe poi nominato Warren nella sua amministrazione come *solicitor general*.[96]

Nixon era riuscito a ottenere dal GOP la nomina a vicepresidente ma, qualche settimana dopo, sarebbe stato costretto ad andare in televisione per difenderla. Dopo la convention, la stampa aveva rivelato che Nixon aveva ottenuto fondi illeciti pari a diciottomila dollari. I consulenti di Eisenhower gli suggerirono di liberarsi di lui, chiedendo a Nixon di fare un passo indietro. Nixon, trovandosi davanti la fine della sua carriera, decise di rendere il caso pubblico. Ci lavorò sopra e scrisse il discorso della vita. Il 23 settembre 1952, seduto a una scrivania di pino, con la moglie che lo guardava da una poltrona, in quello che appariva il suo salotto ma che era in realtà una scenografia realizzata nello studio della NBC, a Los Angeles, si esibì in una performance notevole, in cui apparve afflitto e pieno di autocommiserazione. Il suo discorso fu seguito dal più vasto pubblico televisivo mai registrato fino a quel momento. Nixon disse che intendeva fare qualcosa che non era mai stato fatto nella politica americana. Avrebbe rivelato il suo stato finanziario: «Tutto ciò che ho guadagnato, che ho speso e che possiedo». Poi, senza tralasciare un solo centesimo, elencò il suo modesto reddito, i prestiti di cui aveva usufruito, il suo patrimonio («vi sorprenderà per quanto è misero»). Non possedeva azioni né obbligazioni, soltanto una Oldsmobile vecchia di due anni, mutui, debiti con la banca e persino uno con i suoi genitori, che stava ripagando, ogni mese, con gli interessi. Sì, aveva accettato delle donazioni per la sua campagna. Ma nessun donatore aveva ricevuto in cambio dei favori, e «nemmeno un centesimo di quei diciottomila dollari» era finito nelle sue tasche. Li aveva usati tutti per coprire i costi della campagna. Si coprì il volto per un istante, come se si stesse preparando per fornire un’ultima, umiliante confessione. C’era stato un altro regalo: un uomo del Texas aveva inviato

alle sue figlie un cucciolo di cocker spaniel a macchie bianche e nere, che la figlia di sei anni, Tricia, aveva chiamato Checkers. «Incuranti delle conseguenze» disse, fingendosi addolorato, «abbiamo deciso di tenerlo.»[97]

I liberali erano disgustati, in parte perché si era trattato di una messinscena, ma soprattutto perché era stato un discorso stucchevole. A quel tempo, Eisenhower era il presidente della Columbia University; ventitré professori della Columbia, inclusi Allan Nevins, Lionel Trilling e Richard Hofstadter rilasciarono una dichiarazione in cui condannavano il discorso di Nixon, che Nevins definì «così disonesto ed emotivo da confondere molte persone riguardo alle questioni implicate».[98] Walter Lippmann disse che guardarlo era stata «una delle esperienze più umilianti che il mio Paese abbia mai dovuto sopportare». Ma a una grande maggioranza delle persone che lo videro il discorso piacque. Nixon usò un linguaggio vicino alla loro quotidianità, e al loro risentimento. Nixon era riuscito a salvarsi la carriera, e non soltanto questo. «Nel giro di trenta minuti» scrisse il «Time», «era passato da punto debole del suo partito a incredibile punto di forza.»[99]

Ma Nixon aveva conseguito qualcosa di molto più grande e importante. Fin dai tempi di Harding e Hoover, il Partito repubblicano era stato il partito degli imprenditori, dei membri dei country club e degli azionisti. Il Partito democratico, invece, era sempre stato il partito degli uomini modesti, da Andrew Jackson, l'uomo che si era fatto da sé, a William Jennings Bryan, il contadino, fino a Roosevelt, l'«uomo dimenticato». Nixon, con quel discorso, ribaltò la situazione. Ecco cosa irritava tanto i liberali: non erano più loro il partito del popolo. Il populismo aveva virato a destra.[100]

Il discorso di Checkers segnò una svolta nella storia della televisione, e divenne uno degli emblemi della politica americana. Ci fu un'altra epica svolta durante le elezioni. Dopo il suo discorso, Nixon decise che amava la televisione.

Come disse il suo amico Ted Rogers, produttore di Hollywood: «Era l'uomo elettronico».[101] Ma il vero uomo elettronico di quella stagione politica era l'UNIVAC.

Dopo le convention, i tre network televisivi stavano cercando un modo per seguire la sera delle elezioni meglio di quanto avessero fatto nel 1948, considerato da tutti un esperimento fallito. Allora, non c'era stato poi molto da guardare. Come aveva avuto modo di dire un critico: «Contare i voti non è proprio un'attività che si presta al coinvolgimento visivo». Oltre alla goffaggine della televisione, c'era da considerare anche l'imbarazzo per il pronostico errato. Le emittenti TV erano cadute nello stesso errore del «Chicago Tribune»: quando Truman era andato in vantaggio, la CBS aveva già terminato la programmazione serale.[102]

La CBS acconsentì ad affidare all'UNIVAC il ruolo di ospite speciale la sera delle elezioni. Il 4 novembre, l'unico esemplare di UNIVAC esistente si trovava a Philadelphia, mentre Charles Collingwood, della CBS, era seduto di fronte a una console lampeggiante nella sede centrale del network, a New York, in modo che i telespettatori pensassero che stesse controllando un computer. «L'UNIVAC è un macchinario elettronico fantastico, che ci aiuterà a pronosticare il risultato delle elezioni sulla base dei primi responsi, non appena arriveranno» disse Collingwood al pubblico, a inizio serata. «Non si tratta di uno scherzo, né di un trucco» continuò: «È un esperimento. Crediamo che funzionerà. Non ne siamo certi, ma speriamo di sì».

Walter Cronkite, trentasei anni, lesse i primi risultati provenienti dalla costa orientale; Edward R. Murrow fornì un commento. Cronkite, nato in Missouri, parlava con un elegante accento del Midwest. Poco dopo la chiusura delle votazioni nella costa orientale, la CBS annunciò che Eisenhower era in vantaggio nel voto popolare, mentre Stevenson lo era in quello elettorale.

Cronkite allora disse: «E adesso, per capire meglio cosa significhi tutto questo, quantomeno nell'era elettronica, rivolgiamoci al miracolo elettronico, al cervello elettronico, l'UNIVAC, su cui ci darà informazioni Charles Collingwood».

L'UNIVAC stava cercando di elaborare l'esito più probabile delle elezioni confrontando i primi risultati con quelli delle elezioni del 1944 e del 1948. Tuttavia, quando la telecamera lo inquadrò, Collingwood non riuscì a ottenere alcuna risposta da parte del computer. Murrow provò a dire che forse l'UNIVAC voleva restare cauto. Dopotutto, era ancora presto. «Forse per alcuni uomini e alcune macchine è possibile trarre conclusioni dai risultati ottenuti finora,» disse Murrow «ma io non ne sono capace.» Poi, quando analizzò i risultati del Connecticut e notò che, a sorpresa, molti democratici avevano votato per il candidato repubblicano, Murrow suggerì che in quel momento il favorito sembrava essere Eisenhower.

Alle dieci e trenta, Cronkite interpellò nuovamente Collingwood. L'UNIVAC stava avendo «qualche piccola difficoltà», disse Collingwood con evidente imbarazzo. A un certo punto, l'UNIVAC predisse che Eisenhower avrebbe vinto con ampio margine, poi che Stevenson avrebbe potuto farcela. Dopo che Murrow attribuì la vittoria a Eisenhower, l'UNIVAC cambiò di nuovo idea e disse che la corsa era chiusa. Cronkite si voltò verso Murrow, che disse: «A questo punto, credo che l'elezione possa ritenersi chiusa». Quindici minuti dopo, Cronkite fornì un aggiornamento:

> E ora l'UNIVAC – il nostro cervello elettronico – che un momento fa riteneva ancora che ci fosse un 7 a 8 per il governatore Stevenson, sostiene che le possibilità di vittoria sono 100 a 1 in favore del generale Eisenhower. Devo dire che l'UNIVAC è di qualche minuto indietro rispetto a Ed Murrow.

Eisenhower vinse in modo schiacciante. La previsione dell'UNIVAC alla fine si rivelò giusta, e così anche quella di George Gallup, la cui percentuale d'errore, nel 1948, era stata del cinque per cento, mentre nel 1952 fu del quattro, ma soltanto perché il margine di vittoria di Eisenhower fu così ampio che il margine d'errore di Gallup non lo portò a predire la vittoria del candidato sbagliato.[103]

Il giorno dopo, Murrow, parlando all'emittente radio della CBS, pronunciò un discorso sul valore civico del voto, e contro la malizia politica dei sondaggi, dei consulenti politici e dei cervelli elettronici. «Ieri le persone hanno sorpreso i sondaggisti, i profeti e molti politici» disse Murrow. «Hanno dimostrato, come nel 1948, che sono imponderabili e che le loro motivazioni non sono misurabili con mezzi meccanici.» A suo parere, l'elezione aveva restituito all'elettore americano la sovranità, che gli era stata sottratta da «coloro che credono che siamo prevedibili». Murrow disse che «ci siamo liberati in qualche modo dalla tirannia di quelli che credono di poterci dire che cosa dobbiamo pensare, a cosa dobbiamo credere, cosa dobbiamo fare, in cosa dobbiamo sperare e cosa dobbiamo temere, senza nemmeno consultarci, senza consultare nessuno di noi».[104]

La fede di Murrow negli ideali dell'America, nel trionfo della ragione sulla paura, del progresso sulla profezia, era un segno distintivo del liberalismo di metà Novecento. Ma era anche una fede in crisi. Tra la propaganda irragionevole di McCarthy e i freddi calcoli del computer, che fine aveva fatto l'elettore americano indipendente, che soppesava i fatti in cerca della verità? I dubbi sulla malleabilità dell'opinione pubblica sollevati dalla radio comparvero sotto una nuova veste durante la diffusione della televisione. L'espressione «lavaggio del cervello» entrò nell'uso comune negli anni Cinquanta, utilizzata con riferimento non solo alla tortura psicologica durante la Guerra di Corea, ma anche al potere persuasivo della televisione.

Quando gli americani parlavano di «opinione pubblica», sosteneva C. Wright Mills, si riferivano all'idea settecentesca di persone informate che, confrontandosi attraverso dibattiti liberi e razionali, cercavano di giungere alla verità – la giusta comprensione di un dato problema – per poi esortare i propri rappresentanti a entrare in azione. Ma a metà del Novecento, continuava Mills, quell'idea era diventata una «favola», fantasiosa quanto Disneyland. Come molti sociologi della sua generazione, Mills riteneva che gli Stati Uniti stessero diventando una vera e propria società di massa piuttosto che una comunità di persone. La differenza tra società di massa e comunità di persone è rappresentata dalla tecnologia della comunicazione: una comunità di persone consiste in un popolo i cui componenti si parlano tra loro; una società di massa riceve informazioni tramite i mass media. In una società di massa, sono le élite, non le persone, a prendere la maggior parte delle decisioni, ancora prima che il popolo sappia che c'è una decisione da prendere. La formazione di quelle che Mills definiva «le élite di potere» era direttamente collegata ai cambiamenti tecnologici, soprattutto alla nascita del computer. «Mentre i mezzi di informazione e di potere si centralizzano,» scriveva Mills «alcuni uomini finiscono per occupare posizioni sociali da cui possono guardare dall'alto in basso [...] e le loro decisioni possono condizionare le vite quotidiane di uomini e donne.»[105]

Nonostante i dubbi sui «mass media» – un termine coniato a scopo derisorio – qualche motivo per essere ottimisti c'era, soprattutto perché il giornalismo televisivo d'inchiesta e i programmi d'informazione permettevano all'elettorato di essere aggiornato sui candidati e i vari temi di discussione, e di tenersi informato sulle questioni di interesse nazionale e mondiale. La stessa fine di McCarthy, dopotutto, sarebbe avvenuta in televisione.

Il 18 febbraio 1954, McCarthy interrogò il generale Ralph Zwicker, decorato con il Purple Heart e la Silver Star.

Il senatore disse al generale che non aveva nemmeno «il cervello di un bambino di cinque anni» e che la sua testimonianza era «una disgrazia per l'esercito».[106] Da molto tempo, ormai, Eisenhower aveva perso la pazienza con McCarthy. Ma dare la caccia all'esercito fu la goccia che fece traboccare il vaso. Il mese successivo, nel programma televisivo della CBS *See It Now*, Murrow presentò una selezione dei discorsi che McCarthy aveva tenuto in pubblico e in Congresso, rivelando la crudeltà del senatore, la sua bassezza morale, la sua meschinità e brutalità. Il racconto di Murrow, della durata di trenta minuti, assunse la forma di un'accusa puntigliosa e attentamente pianificata.

Fig 13-2: Il consulente capo dell'esercito degli Stati Uniti, Joseph Welch, si sorregge la testa con una mano, mentre Joseph McCarthy parla durante le udienze Esercito-McCarthy, nel 1954.

«Di cosa si nutre il senatore McCarthy?» si chiese Murrow. «I due alimenti principali della sua dieta sono l'indagine, protetta dall'immunità, e la mezza verità.» (A McCarthy fu data l'opportunità di replicare, che colse, in modo poco efficace, due settimane dopo.) Murrow concluse con un sermone. «Non vivremo nella paura l'uno dell'altro» disse. «Non ci faremo condurre dalla paura in un'epoca di irrazionalità, se sapremo scavare a fondo nella nostra storia e nella nostra dottrina, ricordandoci che non discendiamo da uomini impauriti.»[107]

Una settimana dopo la trasmissione di Murrow, il Senato convocò le audizioni Esercito-McCarthy per indagare sulle accuse contro il consulente capo di McCarthy, Roy Cohn – il futuro mentore di Donald Trump – che aveva cercato di ottenere una promozione militare per un altro assistente di McCarthy, David Shine. Astutamente, Lyndon Johnson fece in modo che le udienze fossero trasmesse in televisione. Durarono cinquantasette giorni, di cui trentasei andarono in onda. Il 9 giugno, quando il consulente capo dell'esercito, Joseph Welch, chiese a McCarthy se avesse il minimo senso della decenza, i telespettatori avevano già potuto vedere con i propri occhi che non ne aveva. Cohn rassegnò le dimissioni. Johnson, rieletto nell'autunno del 1954, quando i democratici ripresero il controllo del Senato, decise che era finalmente giunto il momento di attaccare. Nominò una commissione speciale per indagare su McCarthy, e fece in modo che fosse composta per la maggioranza da conservatori, così che nessuno potesse contestare l'imparzialità dell'inchiesta. La commissione suggerì di sanzionare McCarthy. Quel dicembre, il Senato, con 65 voti a favore e 22 contrari, decise di censurarlo. John F. Kennedy – suo fratello, Robert, lavorava come assistente per McCarthy, mentre il padre lo aveva sostenuto per molto tempo – fu l'unico democratico a non pronunciarsi pubblicamente a favore della censura. Per McCarthy era giunta la fine.[108]

«Non si chiama più *McCarthyism*» disse Eisenhower. «Ora è *McCarthywasm*.»[109] McCarthy, che aveva problemi di alcolismo, morì tre anni dopo, a soli quarantotto anni.

«Questo Paese ha bisogno di tornare alla religione,» dichiarò lo speaker della Camera Sam Rayburn «e io credo che Billy Graham possa aiutarci.» Contrapponendosi all'ateismo dei comunisti, prima e dopo la caduta di McCarthy, molti americani si rivolsero alla religione. Nel primo decennio del dopoguerra, il numero di persone che frequentavano la chiesa passò da settantacinque milioni a cento milioni.[110] Un aumento dovuto soprattutto alla predicazione dei battisti del Sud, come Billy Graham, che aveva acquisito grande influenza nella vita e nella politica americana. Tra il 1941 e il 1961, i membri della Southern Baptist Convention raddoppiarono. Nell'autunno del 1949, a Los Angeles, in soli otto giorni Graham predicò a più di trecentocinquantamila persone.

Le spalle larghe e la brillantina sui capelli, Graham lasciava il proprio pubblico in estasi. Ma il suo merito non fu soltanto quello di procurare nuovi membri alla Southern Baptist Convention; riuscì anche a riunire, da Nord a Sud, i protestanti bianchi di fede conservatrice in un nuovo evangelismo. Per Graham, la Guerra Fredda rappresentava una battaglia manichea tra Cristo e il comunismo. «Lo sapete che quelli della Quinta Colonna, ritenuti comunisti, sono più attivi a Los Angeles che in ogni altra città d'America?» domandò. «Il mondo è diviso in due fazioni!» Il comunismo «ha dichiarato guerra a Dio, a Cristo e alla Bibbia, e a ogni forma di religione! […] Se l'Occidente non tornerà alle sue tradizioni religiose, non potremo vincere!» I comunisti erano diventati i nuovi infedeli.[111]

Graham, che era cresciuto in North Carolina, romanticizzava l'America rurale, e chiamava i pastori della Bibbia *hillbillies*.[112] Il suo antiintellettualismo si inseriva in una più generica critica al liberalismo. «Quando Dio verrà a

salvare l'America, forse ignorerà i Doctor of Philosophy, i Doctor of Divinity e i Doctor of Theology» disse Graham. «Forse Dio sceglierà un ragazzo di campagna! Sceglierà un uomo sconosciuto... un *hillbilly*, un ragazzo di campagna! La cui voce potente riecheggerà per tutta l'America: "Così dice il Signore!".»

Tuttavia, lo stesso Graham frequentava circoli di potere cosmopoliti. Nel 1950, cominciò a predicare di fronte al Congresso. Teneva delle sedute di preghiera con i senatori, e incontrava i presidenti. Insieme all'evangelismo predicava l'americanismo. «Se volete essere degli americani leali,» diceva «allora dovete innanzitutto essere dei cristiani leali.» Per Graham, l'arma del nemico (e del diavolo) era «il peccato della tolleranza». La parola «tollerante» era sinonimo di «liberale», sosteneva, e «la pratica del compromesso e della tolleranza che per anni ci è stata insegnata dagli pseudoliberali in quasi ogni ambito della nostra vita» significava soltanto accondiscendenza verso il comunismo. «Ho una sola teoria sul comunismo,» disse «ritengo che sia frutto della mente di Satana.»[113]

Mentre l'influenza di Graham cresceva, Eisenhower iniziò a percepire il fatto di non appartenere a nessuna chiesa come una debolezza politica. Cresciuto come mennonita, decise di convertirsi al presbiterianesimo, diventando il primo presidente a essere battezzato durante la sua carica alla Casa Bianca. La sua amministrazione inaugurò la tradizione della National Prayer Breakfast. «Il nostro governo è privo di senso se non si fonda su una profonda fede religiosa, non importa quale» dichiarò Eisenhower. Durante la sua amministrazione, il Congresso ordinò che fosse inserita la frase «In God We Trust» su tutte le monete e che fosse aggiunto «under God» nel Pledge of Allegiance.[114]

Ma i conservatori riponevano le proprie speranze in Eisenhower anche per altri motivi. Nel 1952, durante la campagna, Eisenhower aveva promesso di abrogare le

imposte introdotte dal New Deal che, aveva detto, erano «giunte ad assomigliare più a una confisca».[115] Del gabinetto di Eisenhower faceva parte anche l'ex presidente della General Motors. (Con l'amministrazione pro business di Eisenhower, osservò Adlai Stevenson, i sostenitori del New Deal erano stati sostituiti dai commercianti di macchine.) Eisenhower si opponeva inoltre al programma di sanità nazionale: il suo segretario della Salute e dei Servizi umani, Oveta Culp Hobby, era stata a lungo una democratica conservatrice del Texas, e aveva da poco cambiato schieramento. Diceva spesso di essere venuta a Washington per «seppellire» la medicina socializzata. Eisenhower e la Hobby consideravano le vaccinazioni gratuite contro la poliomielite parte di quella medicina, e la Hobby decise di opporsi alla distribuzione gratuita del vaccino, una posizione che rischiava di esporre milioni di bambini alla malattia. Alla fine, dopo che ne fu nato uno scandalo, la Hobby fu costretta a dimettersi.[116]

Eisenhower, tuttavia, alla fine si rivelò una delusione per i conservatori. Fin dall'inizio, aveva espresso molti dubbi riguardo alla natura della Guerra Fredda. Nonostante fosse un generale pluridecorato, Eisenhower era un pacifista che considerava la guerra un peccato. E pur sovrintendendo alla costruzione delle armi nucleari, non era convinto che il mondo avrebbe potuto sopravvivere a una guerra atomica. Né riteneva che la fabbricazione di così tante armi avesse un vero e proprio senso. Nel suo primo discorso da presidente di una certa importanza, pronunciato il 16 aprile 1953, qualche settimana dopo la morte di Stalin – il che gli aveva fatto forse sperare in una distensione dei rapporti con l'Unione Sovietica – mise in discussione i costi elevati delle armi. «Ogni arma che viene fabbricata, ogni nave da guerra calata in mare, ogni missile lanciato rappresentano un furto nei confronti di chi ha fame e non ha nulla da mangiare, di chi ha freddo e non ha nulla con cui coprirsi» disse. «Questo mondo armato non sta soltanto spendendo

denaro; sta sfruttando la fatica dei suoi lavoratori, il genio dei suoi scienziati, la speranza dei suoi figli.» Citò William Jennings Bryan e il suo famoso discorso *Cross of Gold.* «Non è questo il modo in cui vivere» continuò Eisenhower. «Sotto le nuvole minacciose della guerra, l'umanità è appesa a una croce di ferro.»[117] Fu il miglior discorso di Eisenhower sulla corsa alle armi, e non fu l'ultimo.

«Il format è stato concordato insieme» disse il moderatore Quincy Howe nel 1956, introducendo il primo dibattito televisivo della storia tra due candidati presidenziali. «Ognuno di questi due signori farà una dichiarazione di apertura di tre minuti, e una conclusiva di cinque.» Negli anni Trenta, i conduttori radiofonici avevano cercato di combattere il fascismo ospitando dibattiti in radio; negli anni Cinquanta, i conduttori televisivi fecero lo stesso in TV per contrastare il comunismo, e il maccartismo. Howe, un ex annunciatore dell'emittente radio della CBS, era stato direttore dell'American Civil Liberties Union. Negli anni Trenta, aveva partecipato al programma radiofonico della NBC, *America's Town Meeting of the Air.*[118] Era molto attento alla qualità della discussione; adorava il dibattito pubblico. Nel 1956, moderò il confronto, trasmesso sulla ABC, tra Adlai Stevenson e un altro possibile candidato presidenziale democratico, l'ex senatore del Tennessee Estes Kefauver.

L'idea proveniva da Stevenson e dal suo consulente, Newton Minow, che in seguito sarebbe diventato il presidente della FCC. Ispirati dai dibattiti organizzati dalla League of Women Voters fin dagli anni Venti, Stevenson e Minow si convinsero che la televisione avrebbe potuto educare gli elettori americani e plasmare il libero scambio di idee politiche. E così Stevenson decise di sfidare Kefauver; Kefauver acconsentì e i due si confrontarono in un dibattito di un'ora in uno studio di Miami. Howe spiegò

che, tra la dichiarazione iniziale e quella conclusiva, avrebbe supervisionato «la discussione libera come una sorta di vigile urbano, con l'autorità di fare delle multe per divieto di sosta se uno dei due si fosse trattenuto troppo a lungo in un posto o di applicare limiti di velocità se qualcuno avesse proceduto troppo velocemente». Il dibattito si tenne il giorno dopo che gli Stati Uniti avevano lanciato sull'atollo di Bikini una bomba atomica molto più potente di quella di Hiroshima. In merito alla nuova bomba, Stevenson disse: «Il nostro futuro potrà essere un futuro di creatività e di grande ricchezza, oppure un futuro di totale incenerimento, morte e distruzione».[119]

Il dibattito Stevenson-Kefauver, come nel caso della bomba H, fu un test. Il presidente del Comitato nazionale repubblicano lo definì «stanco, misero e insipido». Ma sfidare il suo rivale non danneggiò Stevenson, che vinse la nomina e iniziò a insistere sul fatto che i candidati presidenziali dovessero confrontarsi abitualmente in televisione. «Vorrei che trasformassimo la nostra grottesca campagna presidenziale in un grande dibattito condotto in favore del popolo» scrisse in seguito, proponendo che i candidati dei maggiori partiti si confrontassero in dibattiti regolari di mezz'ora.[120]

Nel frattempo, Stevenson puntò il dito contro Eisenhower e il suo candidato alla vicepresidenza, Richard Nixon, convinto che la stampa stesse cospirando contro di lui, anche se lui stesso aveva goduto del favore dei giornalisti per molto tempo. «L'alto, bruno e – sì – avvenente membro del Congresso che sta facendo pressioni sulla Commissione per le attività antiamericane della Camera affinché venga fatta luce sul caso Chambers-Hiss»: così il «Washington Post» aveva descritto Nixon all'inizio della sua carriera. «È stato senza dubbio uno dei membri più notevoli dell'ottantesimo Congresso.» Tuttavia, molti giornalisti lo avevano criticato duramente dopo il discorso di Checkers, e soprattutto dopo la brutta fine di McCarthy, non sempre in

modo obiettivo. L'editorialista Drew Pearson aveva scritto che Nixon aveva accettato una tangente da una compagnia petrolifera: la notizia era stata desunta da una lettera che in seguito si era rivelata falsa. C'erano poi articoli del tutto arbitrari, superficiali e persino meschini. Il «Time» aveva riferito che Checkers non aveva imparato a urinare fuori casa, che non era stata sterilizzata e che era stata messa incinta dal cane di un vicino. Nixon, esausto, dichiarò che intendeva scrivere un'autobiografia dal titolo *Ne ho abbastanza*. Poi, nel settembre del 1955, Eisenhower fu colpito da un infarto, e Nixon decise di prendere in mano la situazione, anche se avrebbe dovuto combattere duramente per ottenere un posto nella lista dei candidati.[121]

Ci riuscì a San Francisco, nel 1956, in una convention repubblicana organizzata da Whitaker e la Baxter. «L'evento politico chiave di questo raduno in fase di chiusura è che Richard M. Nixon è ufficialmente diventato il simbolo, se non la figura centrale, del Partito repubblicano» scrisse Richard Rovere sul «New Yorker». La Campaigns, Inc. aveva avviato una collaborazione con l'agenzia californiana di Baus & Ross. Whitaker e la Baxter si occuparono del materiale per la stampa; Baus e Ross realizzarono la pubblicità per la radio e la televisione. In quello stesso periodo, lavorarono alla campagna in favore della Proposition 4, una proposta che favoriva l'industria petrolifera accordandole più concessioni nella trivellazione. Il provvedimento era stato scritto dai legali della Standard Oil. Whitaker e la Baxter riuscirono ad attribuire al referendum il nome di Oil and Gas Conservation Act. «Le campagne politiche sono troppo importanti per essere affidate ai politici» dichiararono Baus e Ross.[122]

In un discorso del 1956 scritto dall'economista John Kenneth Galbraith, Stevenson presentò la «Nixonland» come «la terra della paura e della calunnia; la terra delle insinuazioni subdole, della penna velenosa, delle telefonate anonime e delle soffiate, delle minacce, delle pressioni, la

terra degli atti criminali e di qualsiasi cosa pur di vincere». («Voglio che tu scriva i discorsi contro Nixon» aveva scritto Stevenson a Galbraith. «Non devi avere alcuna pietà.»)[123] Ma la Nixonland era la terra di Whitaker e della Baxter.

Nella propaganda in televisione legata alla campagna elettorale del 1956, sia i repubblicani sia i democratici evidenziavano la confusione provocata dalla pubblicità televisiva. In uno spot repubblicano, un cartone animato ritraeva un elettore che si disperava: «Ho ascoltato tutti. In TV e in radio. Ho letto i giornali e le riviste. Ci ho provato! Ma sono ancora confuso. Chi ha ragione? Cos'è più giusto? A cosa dovrei credere? Qual è la realtà? Come faccio a riconoscerla?». Un narratore, allora, confortava l'elettore preoccupato e lo convinceva a preferire Eisenhower.[124]

Stevenson, nel suo spot televisivo, tentava inutilmente di denunciare l'inesperienza e la falsità dei media mostrando le telecamere, i cavi e le luci installate in una stanza della sua casa in Illinois. Voleva salvare gli americani da se stessi mostrando loro come veniva prodotto ciò che vedevano sullo schermo. «Vorrei che vedeste cos'altro c'è in questa stanza» diceva, parlando alla telecamera. «Oltre alla telecamera e alle luci qui sopra, ci sono cavi sparsi per tutto il pavimento.» Era uno spot decisamente postmoderno: imbarazzato, insicuro, capace di provocare disagio. «Grazie alla televisione, posso parlare a milioni di persone che non potrei raggiungere in altro modo» diceva Stevenson, poi la sua voce iniziava a tremare. «Posso parlarvi, sì, ma non posso ascoltarvi. Non posso ascoltare i vostri problemi… Per farlo, devo uscire di qui e incontrarvi di persona.»[125]

Ma nel suo tour elettorale, Stevenson si rivelò poco convincente. A Los Angeles, durante un comizio di fronte a un pubblico composto in gran parte da afroamericani, fu fischiato quando disse: «Dobbiamo procedere per gradi, non possiamo stravolgere consuetudini e tradizioni che sono più vecchie delle repubblica».[126] Nel 1925,

Eisenhower aveva battuto Stevenson nel Collegio elettorale con 442 voti contro 89; nel 1956, vinse con 475 contro 73.

I partiti avevano iniziato ad allontanarsi l'uno dall'altro, come continenti alla deriva. Il Partito repubblicano, condizionato dalle casalinghe conservatrici dei sobborghi, si diresse verso destra. Quello democratico, infiammato dalla lotta politica e morale per i diritti civili, si mosse verso sinistra. La velocità dello spostamento era determinata dai diritti civili, dalla Guerra Fredda, dalla televisione e dallo sviluppo dei computer.

Come e dove si sarebbero concretizzate le differenze politiche degli americani? Nella causa *Yates contro Stati Uniti*, la Corte Suprema demolì lo Smith Act, stabilendo che il Primo Emendamento tutelava ogni tipo di discorso politico, anche quello più radicale, reazionario e rivoluzionario, a meno che non rappresentasse «un pericolo chiaro e immediato». Ma le emittenti TV iniziarono a constatare che il pubblico provava una certa avversione per le notizie negative. «La televisione viene ormai principalmente utilizzata per distrarci, ingannarci, divertirci e isolarci» si lamentava Murrow. I giornalisti che scrivevano su riviste e quotidiani protestavano per lo stesso motivo, poiché i loro editori non erano più disposti a pubblicare articoli che criticavano la politica estera dell'America. In Guatemala, quando la CIA tentò di ribaltare il governo democraticamente eletto di Jacobo Árbenz Guzmán, che aveva confiscato centinaia di migliaia di ettari di terra posseduta dalla Union Fruit Company, un'azienda statunitense, i giornalisti americani poterono soltanto adeguarsi alla versione dei fatti fornita dal segretario di Stato Dulles, che sosteneva che il governo di Árbenz era stato rovesciato da una rivolta popolare. I corrispondenti dalla Cina, tra cui John Hersey, protestavano per le modifiche apportate ai loro articoli. Theodore White minacciò addirittura di dimettersi dal «Time» di Luce.[127]

In uno Stato fondato sul principio della sicurezza nazionale, dove il dissenso era considerato antiamericano e le sfide politiche venivano gestite dalle agenzie pubblicitarie, era difficile riconoscere la verità. In un cartone animato, un elettore aveva chiesto: «Chi ha ragione? Cos'è più giusto? A cosa dovrei credere? Qual è la realtà? Come faccio a riconoscerla?». Forse i computer sarebbero stati capaci di rispondere. Gli sceneggiatori Phoebe e Henry Ephron giocarono intorno a questo tema in *La segretaria quasi privata* (*Desk Set*), film del 1957 con Spencer Tracy e Katharine Hepburn, prodotto in collaborazione con la IBM. Tracy interpreta un ingegnere del MIT, un moderno Frederick Winslow Taylor, che ha inventato un «cervello elettronico». Finisce per ritrovarsi al ventottesimo piano dell'edificio della Compagnia radiofonica federale, nel dipartimento che si occupa di verificare i fatti. La Hepburn, a capo di quel dipartimento, lo invita nel suo ufficio.

«Sono un ingegnere, mi occupo di produttività» dice lui.

«È una sorta di esperto dell'efficienza?»

«Be', quell'espressione ormai è passata di moda.»

«Oh, mi perdoni» dice la Hepburn. «Mi dispiace tanto. È che sono piuttosto all'antica.»

Tracy si trova lì per installare un macchinario gigante chiamato Electromagnetic Memory and Research Arithmetical Calculator, EMERAC, anche detto Emmy, grazie al quale non sarà più necessario il lavoro delle dipendenti del dipartimento. La Hepburn crede che il suo intero staff, che sarà sostituito dal nuovo robot, verrà licenziato. Nello spiegare come funziona l'EMERAC, Tracy tiene un discorso di fronte ai dirigenti della società.

«Gentili signori, lo scopo di questa macchina è sollevare gli impiegati…»

(«Ripetilo» mormora la Hepburn.)

«… sollevare gli impiegati dai lavori di routine e far loro risparmiare tempo in modo che possano dedicarsi a compiti più importanti.» Poi indica le pareti di libri. «Vedete tutti quei libri laggiù? E quelli là sopra? Be', ogni informazione contenuta lì dentro è stata inserita nell'Emmy.»

Nessuno avrà più bisogno di consultare un libro, promette Tracy. In futuro, per conoscere qualsiasi fatto basterà chiedere all'Emmy. Alla Hepburn viene chiesto cosa ne pensa, e lei risponde, maliziosamente: «Credo che procurerà molto tempo libero a molte persone».[128]

Desk Set giocava sulle paure della gente nei confronti dell'automazione, nei confronti di macchine che avrebbero reso superfluo il lavoro di molti. Ma, soprattutto, offriva una risposta alla democrazia di massa e al caos dei fatti. I cittadini facevano fatica a raccogliere tutte le informazioni necessarie per elaborare un'opinione consapevole riguardo alle questioni politiche; erano manipolati dalla televisione e da altre forme di comunicazione e di pubblicità di massa; non erano capaci di distinguere tra realtà e finzione. Ma i computer potevano gestire con facilità una grande quantità di informazioni, erano guidati unicamente dalla logica ed erano immuni alla persuasione. Sembrava davvero possibile – di certo era il sogno di Mauchly – che i computer potessero aiutare le persone a diventare cittadini migliori, rendendo gli Stati Uniti una tecno-utopia. Ma *Desk Set* si chiedeva anche se i computer, per via della loro natura, non rappresentassero la minaccia meccanica del totalitarismo, se non fossero soltanto un'altra croce di ferro.

IV.

Thoroughgood Marshall nacque a Baltimora nel 1908, figlio di un facchino che lavorava in un luogo di villeggiatura per bianchi e di una maestra d'asilo che insegnava in una scuola per neri. Conosceva bene la discriminazione razziale, la

conosceva come un prigioniero conosce le pareti della propria cella. Marshall, che in seconda elementare iniziò a farsi chiamare «Thurgood» perché più semplice, lesse per la prima volta la Costituzione quando fu costretto a studiarla come punizione per aver creato caos a scuola. «Quando ci comportavamo male a scuola, invece di farci copiare frasi alla lavagna,» avrebbe spiegato in seguito «il nostro insegnante ci mandava nel seminterrato a imparare a memoria parti della Costituzione.» Marshall lesse attentamente ogni parola. Capì di aver trovato la chiave per aprire la porta della sua cella. I suoi genitori volevano che diventasse un dentista, ma dopo aver frequentato il college, mentre lavorava come cameriere in un vagone ristorante per la B&O Railroad, decise che sarebbe diventato un avvocato. Aveva acquisito sicurezza nel dibattito, e aveva imparato a essere fiero di sé, durante le discussioni a tavola con suo padre. Ogni volta che formulava un pensiero intelligente, suo padre gli diceva: «Bravo, questo sì che è un pensiero da neri».[129]

Non potendo frequentare la University of Maryland Law School, che era a soli dieci minuti di tram da casa dei suoi, per via delle leggi segregazioniste a cui era sottoposta, decise di andare alla Howard, che richiedeva ogni volta un viaggio in treno di sessanta chilometri in carrozze segregate. Laureatosi primo del suo corso nel 1933, due anni dopo fece causa, vincendola, allo Stato del Maryland, sostenendo che lo Stato, non mettendo a disposizione degli afroamericani alcuna scuola di legge, aveva violato il principio del «separati ma uguali» stabilito dalla sentenza della Corte Suprema del 1896 nel caso *Plessy contro Ferguson.* Entro il 1950, Marshall convinse la NAACP ad abbandonare la sua causa – la richiesta di servizi paritari – per contrapporsi al principio stesso della separazione.

Dopo aver vinto la causa contro il Maryland, Marshall istituì il NAACP Legal Defense and Educational Fund («Fondo

per le spese legali e l'istruzione»). Come suo consulente capo, discusse centinaia di cause al Sud, con l'obiettivo di porre termine alle leggi segregazioniste; a un certo punto si ritrovò ad affrontare quattrocentocinquanta cause contemporaneamente. Iniziò dal grado d'istruzione più alto – le scuole di legge e quelle professionali – per poi passare ai college, con l'idea di arrivare a mettere in discussione le leggi segregazioniste persino nelle scuole d'infanzia, del tipo in cui aveva lavorato sua madre. Gli ci era voluto molto per convincere i suoi colleghi della NAACP ad abbandonare la lotta per la parità in favore di quella per l'integrazione. (La lotta per la parità era stata comunque un modo per mettere fine alla segregazione, seppur gradualmente: si fondava sull'idea che gli Stati non sarebbero riusciti a sostenere i costi necessari per mantenere scuole separate, garantendo così il diritto all'uguaglianza.) Ma nel 1950, gli afroamericani iniziarono a mettere in discussione le leggi segregazioniste nell'esercito e in ambito abitativo, e stavano anche conquistando maggiore potere politico. La grande migrazione dei neri verso nord e ovest significava che, almeno a livello nazionale, un grande numero di uomini e donne afroamericani avrebbe votato, nonostante al Sud l'ottanta per cento dei neri non ne avesse ancora il diritto. Verso la metà del decennio, anche la televisione contribuì a far compiere al Paese un passo in avanti nel dibattito sui diritti civili: la violenza razziale del Sud, che da sempre era rimasta nascosta a chi non apparteneva all'area meridionale, era ora visibile dai salotti delle case di tutto il Paese.

Nel 1951 Marshall iniziò a realizzare un registro dei processi pendenti, intenzionato a portare di fronte alla Corte Suprema il problema della segregazione nelle scuole pubbliche degli Stati Uniti, un obiettivo condiviso dal dipartimento di Giustizia di Truman. Molti di quei processi vennero riuniti sotto un'unica causa riguardante una

studentessa di terza elementare di nome Linda Brown, che viveva a Topeka, nel Kansas. Suo padre, Oliver L. Brown, che di mestiere faceva il saldatore, oltre a essere un reverendo, voleva mandarla in una scuola a qualche isolato di distanza da casa. Ma il sistema scolastico di Topeka, sottoposto alle leggi segregazioniste, assegnò Linda a una scuola molto più distante, raggiungibile con un viaggio in autobus di un'ora per ogni tratta. E così Oliver Brown acconsentì a fare causa alla Topeka Board of Education, di cui si occupò il Legal Defense Fund della NAACP. La causa fu denominata *Brown contro Board of Education.*

Alla vigilia dell'udienza, nel dicembre del 1952, Marshall era sul punto di avere un collasso fisico per il troppo lavoro. Già prima dell'alba, di fronte all'edificio della Corte Suprema, iniziò a radunarsi un gran numero di persone, donne e uomini protetti da giacche e cappelli contro il gelo del mattino invernale. Le udienze durarono tre giorni. Il giudice Stanley Reed chiese a Marshall se non pensava che la segregazione potesse evitare problemi di ordine pubblico. Marshall era disposto ad ammettere che forse era stato così quando la corte aveva deliberato sul caso *Plessy.* «Ma pur ammettendo che la segregazione fosse necessaria nel 1895,» disse «è chiaro che non lo è più ora, perché le persone si sono evolute e si comprendono meglio.» Marshall fornì alla corte un quadro particolarmente ottimista dei rapporti tra le persone di etnia diversa. «So che al Sud, dove ho trascorso gran parte del mio tempo,» disse «si vedono bambini bianchi e neri che vanno a scuola insieme. Lungo la strada si separano perché frequentano scuole diverse, ma quando escono tornano a giocare insieme. Non vedo perché dovrebbero esserci problemi se frequentassero la stessa scuola.»

Il giudice Felix Frankfurter domandò a Marshall cosa intendeva con la parola «uguaglianza». Marshall, alto un metro e novanta, i capelli neri e ondulati pettinati

all’indietro, i baffi sottili e appuntiti – il «Newsweek» una volta lo descrisse come «un orso arruffato» – rispose, con un leggero accento del Sud: «Uguaglianza significa avere la stessa cosa, allo stesso momento e nello stesso posto».

John W. Davis, ex avvocato generale di settantotto anni, ambasciatore statunitense nel Regno Unito e candidato democratico alle presidenziali nel 1924, rappresentava la controparte, difendendo i diritti degli Stati. Davis era comparso di fronte alla corte centotrentanove volte; quella sarebbe stata l’ultima. Domandò: «Non è forse vero che la forza e la tempra del nostro sistema federale sono l’autonomia dell’autorità locale nelle materie di cui è competente?». E sulla tradizione: «Non c’è alcun motivo per cui questa Corte o qualsiasi altro tribunale dovrebbero invertire pratiche che durano da novant’anni».[130]

Ma la complessa argomentazione di Marshall intendeva sollevare dalle spalle degli afroamericani il peso della storia. Invece di parlare di casi precedenti, Marshall fece riferimento a Louis Brandeis, presentando le conclusioni a cui erano giunte le scienze sociali. Nello stabilire la costituzionalità delle leggi segregazioniste, la sentenza *Plessy contro Ferguson* aveva fatto riferimento ai «costumi e le tradizioni del popolo». Marshall offrì alla corte i risultati delle ricerche scientifiche svolte in merito alle conseguenze della segregazione scolastica sui bambini neri. Le leggi segregazioniste, sostenne Marshall, erano al pari delle leggi Black Codes, e nel convalidarle, la corte affermava che «per qualche motivo i neri sono inferiori a tutti gli altri esseri umani».[131]

La Guerra Fredda avrebbe contribuito alla fine della segregazione, e la corte ne era consapevole. Gli Stati Uniti si erano proclamati leader del «mondo libero» e combattevano contro l’influenza dell’Unione Sovietica nella politica dei Paesi emergenti del terzo mondo, ma si trovavano spesso a essere criticati per via della discriminazione razziale sul fronte interno. Quando il

ministro dell'Economia del Ghana, durante una visita negli Stati Uniti, si fermò in un hotel Howard Johnson's, nel Delaware, e provò a ordinare una spremuta d'arancia, gli dissero che ai neri non era consentito l'accesso al ristorante. Quando il segretario haitiano dell'Agricoltura fu invitato a Biloxi, Mississippi, per una conferenza, gli fu detto che non poteva alloggiare nell'albergo del centro conferenze. «Davvero la gente considera ancora l'America un Paese democratico?» chiese un quotidiano haitiano. Da Bombay a Manila, erano molti i giornali che parlavano delle leggi segregazioniste americane. La «questione nera» era uno dei temi principali della propaganda sovietica, come riferito dall'ambasciata statunitense a Mosca. E così, quando il caso di Topeka raggiunse la Corte Suprema, il dipartimento di Giustizia di Truman sollecitò la corte affinché ribaltasse la sentenza *Plessy*, in buona parte perché la legittimazione legale della discriminazione razziale costituiva un danno per gli Stati Uniti sul fronte della politica estera. «La discriminazione razziale alimenta la propaganda comunista,» disse il procuratore generale James P. McGranery «e solleva dubbi sulla nostra fedeltà alla democrazia persino tra i Paesi che ci sono amici.» Nella sua memoria, il procuratore generale inserì due pagine scritte da Dean Acheson, il segretario di Stato, in cui si evidenziavano i danni che le leggi segregazioniste stavano causando alla reputazione internazionale degli Stati Uniti. «La discriminazione razziale che contraddistingue gli Stati Uniti rimane fonte di imbarazzo per questo governo nell'ambito delle relazioni internazionali,» scrisse Acheson «e compromette la nostra leadership morale tra le nazioni libere e democratiche del mondo.» La desegregazione era diventata una questione di sicurezza nazionale.[132]

Quando le udienze terminarono, si udì Davis dire: «Credo che vinceremo, 5 a 4 o forse 6 a 3». Ci aveva visto giusto. Dopo che i giudici si furono ritirati per deliberare, il presidente della Corte Suprema Fred Vinson, un

democratico del Kentucky, aprì la discussione notando che le precedenti sentenze si erano espresse a favore della segregazione. Vinson riteneva opportuno che fosse il Congresso a decidere per la desegregazione delle scuole, e che se la corte avesse agito contro la volontà popolare, le scuole pubbliche al Sud sarebbero scomparse, perché i segregazionisti avrebbero preferito chiuderle piuttosto che ammettere gli afroamericani. Reed, anche lui del Kentucky, disse che il momento di mettere fine alla segregazione sarebbe giunto quando «l'organismo del popolo» l'avrebbe ritenuta incostituzionale, il che non era ancora avvenuto. Come Reed, anche il giudice Robert Jackson pensava che, se toccava alla corte decidere sulla questione, «significa che il governo rappresentativo ha fallito». Frankfurter, un liberale di lungo corso che, una volta entrato a far parte della Corte Suprema, si era opposto strenuamente all'attivismo giudiziario, propose – come il texano Tom C. Clark – di rinviare la decisione. Frankfurter aveva collaborato con il Legal Defense Fund della NAACP, e nel 1948 aveva anche assunto un assistente afroamericano, il primo della corte, ma, per quanto volesse mettere fine alla segregazione, Marshall non l'aveva convinto riguardo alla sua incostituzionalità. William O. Douglas, giudice nominato da Roosevelt ed ex professore di legge alla Columbia University, riteneva che la questione fosse «molto semplice»: «Il Quattordicesimo Emendamento proibisce la classificazione razziale». Hugo Black, originario dell'Alabama, fu tra coloro che criticarono più duramente la segregazione, anche se lui stesso aveva fatto parte del Klan negli anni Venti, una macchia da cui aveva cercato di ripulirsi. A quanto pareva, se avessero votato in quel momento, quattro giudici avrebbero ritenuto la segregazione incostituzionale, due avrebbero riconfermato la sentenza *Plessy*, e tre si sarebbero trovati indecisi. Preoccupati per le conseguenze politiche di una decisione

non unanime, Vinson decise di rinviare la causa a dicembre del 1953.[133]

Ma tutto cambiò quando, l'8 settembre 1953, Vinson morì all'improvviso, stroncato da un infarto. Nel tentativo di riunire il Partito repubblicano, Eisenhower aveva nominato come avvocato generale Earl Warren, suo rivale e grande nemico politico di Nixon, promettendogli anche un seggio nella Corte Suprema. Quando Vinson morì, Eisenhower nominò Warren alla presidenza della Corte Suprema, una carica che Warren avrebbe ricoperto per sedici anni, presiedendo la corte più liberale della storia americana. *Brown contro Board* fu la prima causa che la sua corte si trovò a esaminare.

In apertura di discussione, fu subito chiaro che Warren interpretava il caso in modo del tutto diverso da Vinson. «Il principio separati ma uguali si fonda sul presupposto che la razza dei neri è inferiore» cominciò a dire, d'accordo con Marshall sul fatto che, confermando la sentenza *Plessy*, si avvalorava la premessa dell'inferiorità razziale degli afroamericani, il che era impossibile dal momento che «le argomentazioni esposte dal patrocinante nero dimostrano esattamente il contrario». Se si aggiungeva il voto di Warren a quello dei quattro giudici che in precedenza avevano dichiarato di ritenere che la segregazione fosse incostituzionale, significava che la posizione di Warren avrebbe prevalso 5 a 4, sempre se qualche altro giudice non si fosse unito a lui. Quasi tutti gli assistenti dei giudici erano d'accordo con Warren, tranne il giovane William Rehnquist, cosa che fece presente al suo superiore, il giudice Jackson. «Mi rendo conto che si tratta di una posizione impopolare e antiumanitaria, per cui sono stato molto criticato dai miei colleghi "liberali",» scrisse Rehnquist «ma credo che la sentenza del caso *Plessy contro Ferguson* sia giusta e per questo dovrebbe essere riconfermata.»[134] (Nel 1971 Nixon avrebbe nominato Rehnquist alla Corte Suprema.)

La corte avrebbe dovuto pronunciarsi il 17 maggio 1954. Il NAACP era così incerto sulla decisione che avrebbe preso, che preparò due diversi comunicati stampa. I giornalisti invasero la tribuna. Era stata raggiunta una decisione unanime. Il giudice Jackson, ricoverato in ospedale dopo esser stato colpito da un infarto, quel giorno si presentò in tribunale, tanto era la volontà della corte di mostrarsi unita.[135] Warren lesse le motivazioni che avevano portato a quel cambio di rotta. «Nell'affrontare il problema, non possiamo tornare indietro al 1868, quando fu adottato l'emendamento, né al 1896, quando fu emessa la sentenza *Plessy contro Ferguson*» disse. «Dobbiamo considerare l'istruzione pubblica alla luce del ruolo che ha nella vita attuale degli americani. Solo in questo modo possiamo capire se la segregazione nelle scuole pubbliche privi i querelanti della pari tutela delle leggi.» Dopo aver valutato le condizioni delle scuole americane, concluse che «le strutture scolastiche separate non rispettano il principio di uguaglianza».[136]

Le leggi segregazioniste erano state abolite, perlomeno sulla carta.

In molti accolsero la sentenza con entusiasmo, sentimento catturato alla perfezione in uno scatto fotografico che ritrae una giovane madre che, seduta sugli scalini della Corte Suprema, culla tra le braccia la figlia mentre tiene sulle ginocchia un giornale che titola in prima pagina: «La Corte Suprema vieta la segregazione nelle scuole pubbliche». La posizione di Warren fu accolta con favore anche dai *cold warriors*, che la definirono un «duro colpo al comunismo». Persino il Comitato nazionale repubblicano – attribuendo ad Eisenhower il merito di una decisione del dipartimento di Giustizia di Truman – celebrò la sentenza della corte, e dichiarò che «contribuisce alla causa del Mondo Libero».[137]

Ma non tutti gli attivisti dei diritti civili avevano sostenuto Marshall e la strategia legale del NAACP, non tutti gli afroamericani volevano che le scuole fossero desegregate (significava che gli insegnanti neri avrebbero perso il lavoro), e coloro che erano d'accordo ritenevano che ci fossero questioni politiche più importanti. In un saggio del 1935 dal titolo *Does the Negro Need Separate Schools?* («I neri hanno bisogno di scuole separate?»), W.E.B. Du Bois aveva parlato di un elemento ineffabile nella comprensione che un insegnante ha dei suoi studenti. I critici all'interno del NAACP sostenevano che la battaglia legale per i diritti civili avesse messo in secondo piano i temi legati al lavoro, al giusto compenso e al diritto abitativo. Ad Atlanta, sede di cinque storiche università afroamericane, quasi la metà di chi insegnava nelle scuole pubbliche era nero e, di questi, tre quarti erano donne. Gli insegnanti afroamericani chiedevano parità di stipendio e pari fondi per le scuole afroamericane. Nel 1942, un avvocato di Atlanta, A.T. Walden, aveva iniziato a intentare azioni legali per conto degli insegnanti della città, e l'anno dopo aveva seguito una causa collettiva insieme a Thurgood Marshall. Nel 1950, quando Marshall convinse il NAACP a battersi per l'integrazione, e Walden iniziò a seguire cause legate alla desegregazione, il direttore dell'«Atlanta Daily World» fu tra gli afroamericani che contestarono la scelta, sostenendo che per i bambini neri non sarebbe stato un bene finire nelle scuole dei bianchi, soprattutto in un momento in cui la legislatura, sotto la spinta popolare, stava concedendo più fondi alle scuole afroamericane e nuove strutture stavano aprendo. Ma le contestazioni maggiori provennero dagli insegnanti neri che, persino a Topeka, si rifiutarono di prendere parte ai tentativi di desegregare le scuole. Dopo la sentenza *Brown*, continuarono a essere scettici. Marshall non nascose la sua frustrazione, unita a un certo disprezzo. «Cercheremo di portarli dalla nostra parte» disse, qualche

giorno dopo la sentenza. «Ma se ci ostacolano, li scavalcheremo.»[138]

Tra i bianchi, soprattutto quelli del Sud, la sentenza fu accolta con una certa resistenza. Eisenhower era sgomento. «La decisione della Corte Suprema frenerà il progresso del Sud per almeno quindici anni» disse in privato. I segregazionisti si preparavano alla battaglia. «Da nessuna parte la Costituzione degli Stati Uniti concede al Congresso, al presidente e alla Corte Suprema il diritto di dichiarare che i bambini bianchi e neri debbano frequentare le stesse scuole pubbliche» disse il senatore del Mississippi James Eastland. Fu fondato un nuovo movimento, chiamato «Impeach Earl Warren».[139]

La corte ordinò che le scuole attuassero la desegregazione «il più velocemente possibile». Alcune scuole, in città come Washington e Baltimora, si attivarono immediatamente. Ma la maggior parte non lo fece. In città come Atlanta, dove molte famiglie afroamericane erano scettiche riguardo alla strategia legale del NAACP, il sistema scolastico procedette a rilento, e gli attivisti e i sindacati degli insegnanti neri non fecero pressioni. In altre città, le scuole dei bianchi semplicemente si rifiutarono di obbedire. Nel 1955, in otto Stati del Sud non c'era ancora un solo bambino nero che frequentava la scuola insieme ai bianchi. Lo stesso anno, il «Richmond News Leader» scrisse: «Nel maggio del 1954, quell'inetto gruppo di politici e professori chiamato Corte Suprema degli Stati Uniti ha deciso di gettare via una legislazione riconosciuta. Quei nove uomini hanno ripudiato la Costituzione, hanno sputato sopra il Decimo Emendamento e hanno riscritto le leggi fondamentali di questo Paese per adattarle ai concetti di sociologia in cui credono. Se si pensa che ora il Sud stia trasgredendo la legge, allora diciamo alla Corte Suprema: "Ce l'avete insegnato voi"».[140]

La corte aveva ripudiato le leggi segregazioniste, ma per smantellarle ci sarebbe voluta una vera e propria battaglia. A volte la battaglia aveva luogo all'ingresso delle scuole, dove i bambini neri venivano fatti combattere in prima linea. Aveva luogo anche sugli autobus o nei ristoranti, con atti di disobbedienza che negli anni Quaranta raramente avevano fatto notizia. Dopo la sentenza *Brown*, invece, i giornalisti avevano iniziato a raccontarli. Il primo dicembre 1955, a Montgomery, in Alabama, Rosa Parks, una sarta di quarantadue anni, si rifiutò di cedere il posto sull'autobus a un uomo bianco. La Parks, nata a Tuskegee, aveva aderito al NAACP nel 1943, quando aveva trent'anni; come segretaria della sua sezione, si era occupata della registrazione degli elettori e della desegregazione sui mezzi di trasporto. La Parks aveva deciso di sfidare le leggi segregazioniste applicate agli autobus della città. L'autista fermò il mezzo e le chiese di alzarsi, lei si rifiutò di nuovo, allora l'uomo chiamò la polizia, che l'arrestò.

La sera successiva, un reverendo di ventisei anni, Martin Luther King Jr., fu scelto per guidare una protesta cittadina che avrebbe avuto luogo il lunedì successivo, 5 dicembre. Nato ad Atlanta nel 1929, figlio di un reverendo che dirigeva il NAACP, King era stato ispirato dalla cristianità evangelica americana, dal teologo liberale Reinhold Niebuhr e dall'anticolonialismo internazionale, soprattutto dai metodi della non violenza praticati da Mahatma Gandhi. King aveva occhi distanti, capelli corti e baffi sottili. Ordinato reverendo nel 1948, aveva frequentato un seminario teologico in Pennsylvania e aveva poi conseguito un dottorato alla Boston University nel 1955, prima di diventare reverendo della Dexter Avenue Baptist Church, a Montgomery. Magro e pacato da giovane, crescendo si era fatto più robusto e impetuoso.

Il 5 dicembre, mentre si dirigeva alla Holt Street Baptist Church di Montgomery, dove avrebbe dovuto tenere il

proprio discorso, si ritrovò bloccato nel traffico. Si erano radunate in città oltre cinquemila persone, molte più di quante la chiesa avrebbe potuto accoglierne. King salì sul pulpito. La folla, attenta, rimase in silenzio finché non trovò il suo ritmo. «Come sapete, amici miei,» disse King con la voce profonda che iniziava a tamburellare «arriva un momento in cui le persone si stancano di essere calpestate dai piedi di ferro dell'oppressione.» Stretta sulle panche, la gente iniziò a battere i piedi e a gridare: «Sì!».

«Voglio che si sappia, qui a Montgomery e in tutto il Paese, che siamo cristiani» disse King, mentre la folla, gridando, dava risalto alle sue pause. «L'unica arma nelle nostre mani, questa sera, è l'arma della protesta.» Attingendo alla tradizione della retorica americana risalente al giorno in cui Frederick Douglass aveva capito che avrebbe difeso meglio le sue idee contro la schiavitù se avesse considerato la Costituzione come un'alleata, e non come una nemica, King definì quella protesta una protesta americana. «Se fossimo stati imprigionati nel carcere di un Paese comunista, non potremmo farlo» disse, facendo una pausa per lasciar risuonare il consenso. «Se fossimo stati rinchiusi nella cella di un regime totalitarista, non potremmo farlo.» Sembrava che il tetto stesse per crollare. «Ma la grande forza della democrazia americana,» la sua voce si gonfiò «è il diritto di protestare per i propri diritti.»

Rosa Parks fu arrestata di martedì; il lunedì successivo, il novanta per cento degli afroamericani della città boicottò i bus.[141] Per 381 giorni, i neri di Montgomery, guidati dalla Parks e da King, continuarono a boicottare gli autobus della città. King, accusato di violare la legge antiboicottaggio dello Stato, dichiarò: «Anche se ci arrestassero ogni giorno, se ci sfruttassero ogni giorno, se ci calpestassero ogni giorno, non lascerò che vi conducano così in basso da costringervi a odiarli». Il 13 novembre 1956, la Corte Suprema decise che le leggi vigenti sugli autobus di Montgomery erano incostituzionali.[142]

All’inizio dell’anno successivo, King fondò la Southern Christian Leadership Conference (SCLC). Oltre a essere favorita dalla Guerra Fredda, la lotta per i diritti civili degli anni Cinquanta fu infiammata dallo spirito profetico della cristianità. I diritti civili erano al centro non solo di un movimento politico e di una questione giudiziaria, ma anche di una rinascita religiosa. «Se sapremo protestare con coraggio, con dignità e amore cristiano,» promise King ai suoi seguaci «coloro che scriveranno i futuri libri di storia dovranno fermarsi a dire: “Lì viveva un grande popolo – il popolo afroamericano – che iniettò un nuovo significato e una nuova dignità nelle vene della civiltà”.» Gli storici lo hanno preso in parola: sotto la guida di King, e grazie al coraggio di coloro che lo seguirono e di coloro che gli avevano preparato la strada, la lotta per i diritti civili non divenne soltanto la principale lotta del liberalismo del dopoguerra, ma un vero e proprio credo nazionale.[143]

Ma non sarebbe accaduto senza che fosse versato del sangue. Il giudice William O. Douglas incolpò Eisenhower per gli anni di violenza che seguirono la sentenza della Corte Suprema nella causa *Brown*, una decisione che il presidente non sostenne mai pubblicamente. Eisenhower, disse Douglas, era un eroe nazionale, venerato da tutti. «Se fosse andato in televisione o in radio a dire alle persone di rispettare la legge, il processo di desegregazione sarebbe stato più veloce» affermò Douglas. Invece, «il sinistro silenzio di Eisenhower sulla nostra sentenza del 1954 incoraggiò i razzisti, che decisero di opporre resistenza alla decisione in ogni quartiere, in ogni circoscrizione, in ogni città, in ogni contea».[144]

Orval Faubus, governatore democratico dell’Arkansas, non era personalmente contrario all’integrazione; aveva persino mandato suo figlio in un college misto fuori città. Ma il sentimento degli elettori – che erano quasi tutti bianchi, in uno Stato dove ai neri veniva regolarmente

impedito di votare – lo portò a considerare l'opposizione alla desegregazione scolastica come un'opportunità politica che non poteva farsi sfuggire. Richiese un'ingiunzione contro la desegregazione delle scuole, e la corte dello Stato decise di accoglierla.

Thurgood Marshall riuscì a far annullare l'ingiunzione da un tribunale federale, ma il 2 settembre del 1957, Faubus annunciò in televisione che avrebbe mandato duecentocinquanta soldati della Guardia nazionale alla Central High School di Little Rock. Se qualche ragazzo nero avesse cercato di entrare nella scuola, avvertì Faubus, «il sangue scorrerà nelle strade».

Il giorno seguente, ancor prima che arrivassero i ragazzi neri, una folla di bianchi assalì un gruppo di giornalisti e fotografi afroamericani. Alex Wilson, gettato a terra, disse: «Combatto per il mio Paese, e non scapperò da voi». Il 4 settembre, quando la quindicenne Elizabeth Eckford cercò di raggiungere la scuola, degli studenti bianchi iniziarono a gridare: «Linciatela! Linciatela!». Il video trasmesso in televisione degli studenti neri costretti a confrontarsi con i soldati armati e con una folla di gente che brandiva bastoni e pietre sconvolse l'America intera. Lo Stato dell'Arkansas aveva autorizzato la resistenza armata contro una legge federale.[145]

Mentre Eisenhower tergiversava riguardo alla crisi di Little Rock, il Congresso discuteva il Civil Rights Act del 1957, la prima legge in materia di diritti civili dai tempi della Ricostruzione. La legge istituì una commissione sui diritti civili con il compito di prendere in esame le proteste, pur senza avere alcuna autorità per agire in merito. Era come «mettere in mano a un poliziotto una pistola senza proiettili», disse un funzionario del dipartimento di Giustizia. Eleanor Roosevelt definì la legge un «vero inganno». Un senatore disse che era sostanziosa come una «zuppa fatta con l'ombra di un corvo morto di fame». I promotori dei diritti civili, tra cui anche Richard Nixon,

chiesero invano una legge più incisiva. Ma il Civil Rights Act del 1957 creò comunque un precedente, e infastidì a tal punto i segregazionisti che Strom Thurmond stabilì un nuovo record facendo ostruzionismo contro la legge per più di ventiquattr'ore. La legge fu emanata grazie all'impegno di Lyndon Johnson. Fedele al suo elettorato texano, Johnson aveva votato contro ogni disegno di legge in materia di diritti civili che gli era stato presentato, sia alla Camera sia al Senato, dal 1937 al 1957. Ma non era mai stato un segregazionista, aveva sostenuto pubblicamente la sentenza sulla causa *Brown contro Board*, e credeva fosse giunto il momento per il Partito democratico di cambiare rotta. Johnson stava anche pensando di candidarsi alla presidenza, e aveva bisogno di mostrarsi come politico nazionale, non solo come un democratico del Sud. Riuscì a raccogliere voti meglio di quanto avesse mai fatto qualsiasi altro leader della maggioranza in Senato, e la legge alla fine fu approvata.[146]

«La folla non ha il diritto di revocare le decisioni prese dai nostri tribunali» disse Eisenhower in televisione, dopodiché inviò in Arkansas mille paracadutisti della 101ª Airborne Division, la stessa che si era calata sopra la Normandia il giorno dello sbarco. Il 25 settembre 1957, le truppe federali scortarono nove ragazzi afroamericani fin dentro la scuola. Gli americani guardarono la scena in televisione, scioccati. E rimasero di nuovo scioccati quando, il 4 ottobre 1957, l'URSS lanciò un satellite in orbita. Chiunque possedesse una radio, in qualsiasi parte del mondo, avrebbe potuto sentirlo, mentre compiva la sua orbita: emetteva un segnale regolare, simile al pulsare di un cuore. Negli Stati Uniti, già in tensione per via di ciò che stava accadendo, lo Sputnik creò il panico politico: il prossimo passo sarebbe stato inserire un'arma nucleare nella testata di un missile e lanciarla con un razzo. I

sovietici erano in vantaggio, sia nella corsa alle armi, sia in quella allo spazio.

La Guerra Fredda avrebbe continuato a oscurare il movimento per i diritti civili, ma allo stesso tempo lo avrebbe fatto avanzare. La battaglia per mettere fine alla segregazione nelle scuole era soltanto all'inizio.

Faubus alla fine decise di chiudere le scuole superiori di Little Rock piuttosto che applicare l'integrazione. Dichiarò: «Il governo federale non ha alcuna autorità di dire a uno Stato come gestire le proprie scuole».[147]

Due settimane dopo il lancio dello Sputnik, Eisenhower incontrò i più importanti consulenti scientifici del Paese. Quell'incontro portò, nel 1958, alla creazione della National Aeronautics and Space Agency («Ente nazionale per le attività spaziali e aeronautiche»). La NASA avrebbe coordinato varie operazioni in Florida e in Texas, e avrebbe finanziato la ricerca nelle università del vecchio Cotton Belt, dando vita a un nuovo Sud in cui fiorivano la scienza, la tecnologia e l'impresa, il Sun Belt.[148] Da quell'incontro nacque anche l'Advanced Research Projects Agency («Agenzia per i progetti avanzati di ricerca»), un nuovo ramo del dipartimento della Difesa. Avrebbe avuto la sua sede nel Pentagono. Un giorno, avrebbe creato quello che sarebbe diventato Internet. Nel febbraio del 1958, dopo lo Sputnik, e un mese dopo che Eisenhower aveva annunciato la creazione dell'ARPA, gli scienziati del «Bulletin of the Atomic Scientists» impostarono l'Orologio dell'apocalisse a due minuti dalla mezzanotte.

Le lancette del tempo sembravano muoversi contemporaneamente in avanti e all'indietro. Thurgood Marshall avrebbe ricordato con sgomento la fine degli anni Cinquanta. «Pensavo, tutti noi lo pensavamo, che una volta vinta la causa *Brown*, quella situazione sarebbe finita» avrebbe detto con tono amaro. «Abbiamo sempre cercato la

causa legale che potesse mettere fine a tutto. Ma quella causa non è ancora arrivata.»[149]

Non arrivò mai. L'uguaglianza non poteva essere raggiunta attraverso un singolo procedimento giudiziario, e nemmeno grazie a una lunga marcia. Ciò che serviva, piuttosto, era una profonda speranza politica.

14
I buoni e i cattivi

Nikita Chruščëv, risoluto e spavaldo sotto un cappello bianco a tesa larga, assomigliava a un imbonitore del circo; Richard Nixon invece era vestito come un impresario di pompe funebri. «Stendili tutti in Russia» aveva detto a Nixon il suo consulente televisivo, inviandogli un telegramma. «Questo è il viaggio più importante della tua vita.» [1]

Nixon, quarantasei anni, andò a Mosca nell'estate del 1959; aveva intenzione di candidarsi alle presidenziali, pur essendo il leader precario di un partito indebolito. Nelle elezioni di medio termine del 1958, i repubblicani erano stati stracciati, perdendo quarantotto seggi alla Camera e tredici al Senato, mentre i democratici avevano conquistato i due seggi al Senato del nuovo Stato dell'Alaska. Nixon, intenzionato ad approfittare della visibilità che avrebbe ottenuto grazie all'incontro trasmesso in televisione con il premier sovietico, voleva offrire agli americani, scossi dallo Sputnik, un trionfo tecnologico o, quantomeno, una piccola magia politica realizzata attraverso la meccanica.

Nixon era a Mosca per inaugurare una mostra. Gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, incapaci di lanciare razzi senza rischiare di distruggersi a vicenda, decisero di mettere in scena una sfida sui meriti del capitalismo e del comunismo. In occasione della Soviet Exhibition of Science, Technology and Culture («Esibizione della scienza, della tecnologia e della cultura sovietiche»), organizzata al New York Coliseum, i russi misero in mostra un satellite spaziale insieme al modello di un appartamento sovietico, con la

cucina corredata di un samovar. La sua controparte, l'American National Exhibition («Esibizione nazionale americana»), installata all'interno di un padiglione nel Parco Sokolniki di Mosca, rispose con delle caffettiere elettriche e offrendo ai visitatori un tour tra i vari prodotti di consumo americani, con particolare attenzione a quella tecnologia domestica capace di far risparmiare alle donne la fatica dei lavori di casa. Un padre di famiglia americano, cogliendo l'esatto spirito della sfida, scrisse ad Eisenhower che aveva un'idea migliore: «Perché non fate realizzare una mostra a una tipica famiglia americana?». Disse che sarebbe stato felice di portare a Mosca tutto il necessario per far comprendere ai sovietici «quanto sia vero, onesto, leale e amante della democrazia il cittadino americano tipico»: un dentifricio a strisce, un cono Dairy Queen, una pink lemonade, la polizza assicurativa di un soldato, un set da golf, una Ford station wagon del 1959, e «due paffute bambine di dieci e undici anni corredate di hula hoop, completi da scout, un Monopoly e iniezioni di vaccino antipolio».[2] Il presidente non accettò la sua offerta.

A Mosca, un Nixon sorridente, in completo nero, inaugurò la mostra americana tagliando il nastro insieme a un raggiante Chruščëv con la cravatta a righe. All'interno, i due dibatterono sui meriti del capitalismo e del comunismo mentre visitavano le stanze piene di aspirapolveri e lavastoviglie, robot e preparati per torte, apparecchi per lo smaltimento dei rifiuti e pasti pronti, un'esibizione volta a mostrare lo stile di vita degli americani, fatto di abbondanza, comfort e possibilità di scelta. Le bottiglie di Pepsi erano offerte gratuitamente.

Quando si fermarono per essere ripresi dalla televisione, i due uomini ebbero un diverbio, con Chruščëv che giocava con Nixon come un orso con un pesce.

«Non dovete avere paura delle idee» disse il vicepresidente, rimproverando il premier.

Chruščëv scoppiò a ridere. «Non abbiamo più paura delle idee, quel tempo è passato.»

Nixon osservò che il televisore a colori e la registrazione video del loro incontro – entrambe invenzioni americane – avrebbero portato grandi vantaggi in termini di comunicazione, e che Chruščëv avrebbe potuto imparare qualcosa dall'ingegno americano. «Perché, in fondo» disse Nixon con un sorriso tirato, «voi non conoscete tutto.»

«Voi non sapete assolutamente niente del comunismo» replicò Chruščëv. «Ne avete soltanto paura.»

Con modi impacciati, continuarono a visitare la mostra.

«Vorrei mostrarvi questa cucina» disse Nixon, accompagnando il premier in una stanza giallo canarino piena di macchinari, e facendogli notare una lavatrice e un televisore.

«La vostra gente possiede anche una macchina che apre la bocca e mastica per loro?» lo provocò Chruščëv.

Nixon schivò l'attacco e riuscì a mantenere la posizione.

La stampa lo soprannominò «il dibattito in cucina» e lo definì un'attrazione, ma i fotografi americani catturarono il momento in cui Nixon, in piedi di fronte a Chruščëv, gli puntò un dito contro il petto, e quella visita alla fine fu considerata un trionfo.[3] Per gli Stati Uniti, al di là di tutto, era un periodo estremamente positivo: all'apice della Guerra Fredda, gli americani guadagnavano e compravano molto più di prima.

La società opulenta, così la chiamò l'economista John Kenneth Galbraith nel suo saggio omonimo del 1958. «I principali problemi politici della rivoluzione industriale sono stati risolti» scrisse nel 1960 il sociologo Seymour Martin Lipset in *Political Man* («L'uomo politico»). Per gran parte della storia dell'umanità, la stragrande maggioranza delle persone era vissuta nella miseria. L'industrialismo aveva promesso di mettervi fine, ma in realtà aveva prodotto vaste fortune soltanto per pochi, schiacciando gli altri sotto le sue ruote. Ruote che i progressisti e i sostenitori del New Deal

avevano cercato di sollevare emanando leggi che fornissero rimedi e alleviassero le sofferenze della povertà: imposte graduali sul reddito, leggi sul salario minimo e sul limite massimo delle ore lavorative, la previdenza sociale e il G.I. Bill. A partire dal 1940, la disuguaglianza economica aveva iniziato a diminuire.[4] Nonostante fosse controllato dalla Costituzione, il crescente potere del governo, esercitato tramite enormi spese fiscali, soprattutto militari, e finanziato dall'imposta progressiva sul reddito, rese possibile uno sviluppo economico senza precedenti e una distribuzione più ampia di beni e opportunità. Nel 1960, due americani su tre possedevano una casa propria. E riempivano quelle case di apparecchi: frigoriferi, congelatori, giradischi, radio, televisori. Lo standard di vita era sempre più alto e la ricchezza distribuita in modo più ampio, come mai era successo prima di allora. «Quasi tutti, nella storia, sono stati poveri» scriveva Galbraith. «L'unica eccezione, quasi insignificante in rapporto all'intera storia dell'umanità, è costituita dalle ultimissime generazioni della parte di mondo relativamente ristretta popolata dagli europei. Lì, e soprattutto negli Stati Uniti, si è affermata un'opulenza piuttosto considerevole e senza precedenti.»[5]

A molti studiosi, il trionfo del liberalismo e delle teorie economiche di Keynes sembrò quasi del tutto compiuto. «La straordinaria portata dell'economia statunitense nel 1960» concluse uno storico dell'economia «rappresenta il superamento di un grande divario nella storia dell'umanità.»[6] Non solo erano stati risolti i problemi dell'industrialismo, secondo alcuni studiosi di scienze sociali, ma anche quelli della democrazia di massa, con l'emergere di un vasto e moderato consenso politico, di cui diede prova la televisione. Nonostante la battaglia per i diritti civili fosse ancora in corso, gli americani di fatto concordavano sul loro sistema di governo, e molti condividevano la medesima teoria politica di fondo. In *La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni*

Cinquanta a oggi, il sociologo Daniel Bell sosteneva che il socialismo e il comunismo, dopo essere fioriti, stavano già appassendo: l'ideologia stessa era in declino. Mentre in Asia e Africa erano emerse nuove ideologie, in Occidente, insisteva Bell, le grandi idee della sinistra si erano esaurite, ed erano state rimpiazzate dal consenso: «L'accettazione dello Stato sociale, la desiderabilità di un potere decentralizzato, un sistema di economia mista e pluralismo politico».[7]

Alcuni giovani americani, di destra e sinistra, ritennero ridicole le argomentazioni di Bell. «È come un anziano che proclama la fine del sesso» disse uno di loro. «Soltanto perché non prova più niente, crede che non ci sia più.»[8] Altri sostenevano che Bell non si fosse accorto dell'ascesa del conservatorismo.[9] Ma Bell non l'aveva ignorato; aveva semplicemente deciso di non prenderlo in considerazione. Nel 1955, aveva curato una raccolta di saggi intitolata *The New American Right* («La nuova destra americana»). Joseph McCarthy, secondo uno degli autori della raccolta, era un uomo senza idee. «La cosa sconcertante di McCarthy» scriveva Dwight Macdonald, «è che non ha alcuna ideologia.» Riguardo ai testi di economisti come Friedrich Hayek, Bell li liquidò come insignificanti. «Sono pochi i conservatori seri» scrisse Bell, «che credono che lo Stato sociale sia "la via della schiavitù".»[10]

A supportare la teoria del consenso di Bell c'erano in effetti varie prove empiriche. Alla University of Michigan, alcuni studiosi di scienze politiche avevano intervistato gli elettori ogni quattro anni, a partire dal 1948. Avevano chiesto loro: «Direbbe che uno dei due partiti è più *conservatore* o più *liberale* dell'altro?». Tra il 1948 e il 1960, molti elettori non seppero rispondere alla domanda. I ricercatori avevano posto un secondo quesito: «Cosa intendono le persone quando dicono che i repubblicani (o i democratici) sono più conservatori (o liberali) dei democratici (o dei repubblicani)?». Gli elettori risposero

con difficoltà anche a questa domanda. Il trentasette per cento degli intervistati «non riusciva a dare alcun senso alla distinzione tra liberali e conservatori» e solo il diciassette per cento diede quella che gli intervistatori identificavano come la «migliore risposta». Tutti gli altri si collocavano nel mezzo, ma i ricercatori erano piuttosto sicuri del fatto che molti di loro avessero fornito risposte casuali.[11] I politici e gli intellettuali legati all'ideologia parlavano di liberalismo e conservatorismo, ma per l'elettore comune quei termini non avevano alcun significato concreto.

Nell'elaborare tali risultati, pubblicati nel 1960 in uno studio intitolato *The American Voter* («L'elettore americano»), lo studioso di scienze politiche Philip Converse scrisse un saggio piuttosto influente, *The Nature of Mass Belief Systems in Mass Publics* («La natura del sistema di credenze nel pubblico di massa»), in cui divideva l'elettorato americano in élite politicizzate e pubblico di massa. Le élite politicizzate sono ben informate, seguono la politica da vicino e aderiscono a una serie di principi politici così coerenti – o, come diceva Converse, così «forzati» – da costituire un'ideologia. Mentre il pubblico di massa ha una scarsa conoscenza politica e un legame piuttosto libero con ogni tipo di credo politico. Secondo Converse, le interviste all'elettorato del Michigan rivelavano che le élite politicizzate, a differenza del pubblico di massa, sapevano «cosa legava una cosa all'altra» (il liberismo con la libera impresa, per esempio) e «cosa sostenevano i partiti» (i democratici il lavoro; i repubblicani l'impresa). Le élite politicizzate votavano in modo più fazioso rispetto al pubblico di massa: più un elettore è esperto di politica, più è portato a votare in modo ideologico, non tanto restando fedele a un partito, ma a una serie di vincoli dettati da un'ideologia politica. Ciò che rende moderato un elettore, concludeva Converse, è una relativa ignoranza in fatto di politica. Negli anni Cinquanta, c'erano molti moderati.[12]

Quello che molti non riuscirono a percepire, nel 1960, era la potenza di due fenomeni che avrebbero plasmato la politica americana per i successivi cinquant'anni. Tra il 1968 e il 1972, la disuguaglianza economica e la polarizzazione politica, che per decenni erano state in declino, avevano ricominciato a crescere. I problemi fondamentali della Rivoluzione industriale non erano stati risolti. Né erano stati risolti quelli della democrazia di massa. Anche se gli studiosi di scienze sociali proclamavano la fine dell'ideologia, in realtà stava iniziando una nuova era ideologica.

Nel 1974, quando Richard Nixon annunciò le sue dimissioni dalla carica di presidente, seduto davanti alle tende blu dello Studio Ovale, quindici anni dopo il dibattito con Nikita Chruščëv nella cucina giallo canarino di Mosca, il liberalismo aveva iniziato il suo lungo declino, il conservatorismo la sua lunga ascesa. E il Paese stava per dividersi quasi come prima della guerra civile.

I.

A Galbraith non piaceva la società opulenta. La trovava troppo compiaciuta, e troppo disposta ad accettare la povertà come un fatto inevitabile. Una società prospera, secondo il suo pensiero, era senza scopo. Galbraith chiedeva che si alzassero le tasse per costruire ospedali, scuole e strade migliori, così da risanare il settore pubblico. Gli americani se ne infischiavano e spegnevano la TV. Tuttavia, sotto il gorgoglio allegro della caffettiera elettrica era possibile udire il sibilo attutito della disperazione. Iniziò a farsi sentire con i timori verso le pericolose conseguenze del benessere: la pigrizia, la mancanza di significato e di scopo. «Siamo diventati incredibilmente benestanti e vaghiamo intontiti dalla prosperità» si lamentò lo storico Eric Goldman. Un giornalista definì gli anni Cinquanta

«l’era degli sciatti». Ma fu anche l’era degli snob. Dwight Macdonald contestò la diffusione di una cultura di massa impacchettata e prezzata, soprattutto nella forma di romanzi di scarsa qualità e di programmi televisivi scadenti prodotti per la classe media che si espandeva nelle periferie, e sottoposti non a criteri di qualità ma puramente commerciali. L’arte è la creazione di un individuo all’interno di una comunità, sosteneva Macdonald; la cultura media è un prodotto fabbricato e confezionato appositamente per le masse. «La cultura di massa è riprovevole in un senso del tutto nuovo» scrisse Macdonald. «Non ha nemmeno in teoria la possibilità di essere buona.»[13]

Dopo il ritorno di Nixon da Mosca, l’amministrazione Eisenhower annunciò un nuovo proposito: trovare uno scopo nazionale. «Il 1960 fu l’anno in cui gli americani smisero di dare per scontato lo scopo della propria nazione e iniziarono ad attivarsi in tal senso» scrisse «Life».

Eisenhower nominò dieci uomini di prestigio – politici, direttori editoriali, imprenditori e presidenti di università e di organizzazioni benefiche – che andarono a comporre la Commission on National Goals («Commissione per gli obiettivi nazionali»), il cui compito era quello di individuare una serie di obiettivi che gli Stati Uniti avrebbero perseguito nel decennio successivo. Un’operazione singolare, frutto della natura artificiale del consenso liberale dell’epoca: i membri della commissione erano tutti uomini bianchi sopra i quarantacinque anni.[14] Eppure, gli obiettivi stabiliti dalla commissione sarebbero stati condizionati in particolar modo dagli studenti afroamericani che, a partire dal 1960, senza bisogno di una commissione di uomini qualificati, fecero dei diritti civili lo scopo della nazione.

Lunedì 1° febbraio 1960, due giorni dopo che Eisenhower ebbe nominato i membri della Commission on National Goals, quattro ragazzi al primo anno di università, studenti del North Carolina A&T, a Greensboro, si

rifiutarono di cedere il proprio posto a un bancone di un ristorante segregato, all'interno dei magazzini Woolworth. Il loro non fu il primo sit-in – soltanto negli ultimi tre anni ce n'erano stati diversi in sedici Stati – ma fu il primo a catturare l'attenzione nazionale. Quella sera, i quattro studenti si rivolsero a Floyd McKissick, un legale della NAACP, affinché li aiutasse a diffondere la notizia. Il giorno dopo tornarono ai magazzini Woolworth con degli amici: e il giorno dopo se ne aggiunsero altri ancora. A turno si sedettero sugli sgabelli di vinile cromato. Istituirono un centro di coordinamento per seguire ciò che accadeva a Durham e Raleigh, in modo da organizzare sit-in di solidarietà. Entro la fine della settimana, oltre quattrocento studenti avevano preso parte al sit-in di Greensboro. Il movimento di protesta si diffuse nel Tennessee e in tutto il Sud, dalla Georgia fino in West Virginia, Texas e Arkansas. A marzo aveva raggiunto quaranta città. Nel giro di pochi mesi, aderirono al movimento cinquantamila studenti. A Nashville ne furono arrestati centinaia. In South Carolina, la polizia aggredì i dimostranti con lacrimogeni e idranti, e ne arrestò quasi quattrocento. Persino coloro che dubitavano della filosofia della non violenza iniziarono a riconoscerne la forza, mentre i fotografi catturavano immagini di studenti bianchi che versavano latte e spremevano ketchup sulle teste dei loro compagni seduti tranquillamente al bancone del ristorante, o di poliziotti in tenuta antisommossa che li picchiavano con bastoni o li trascinavano lungo i marciapiedi. La protesta degli studenti si guadagnò persino l'ammirazione di alcuni direttori di giornali del Sud da sempre a favore della segregazione, tra cui il direttore di «Richmond News Leader»:

> Lì dentro c'erano gli studenti neri, vestiti con giacca, camicia bianca e cravatta, uno di loro stava leggendo Goethe, un altro stava prendendo appunti da un testo di biologia. E là fuori, sul

> marciapiede, c'era un gruppo di ragazzi bianchi che cercava di infastidirli, gentaglia, le bocche spalancate per lo stupore, le giacche nere, il sorriso omicida, e alcuni di loro, Dio li perdoni, sventolavano la stimata bandiera degli Stati del Sud per cui nell'ultima guerra avevano combattuto uomini rispettabili.

Ella Baker, direttrice della SCLC, invitò i leader del movimento studentesco a un incontro organizzato nel weekend di Pasqua, ad aprile. La Baker, nata in Virginia nel 1903, aveva lavorato a lungo all'interno della NAACP, prima come *field secretary*, poi negli anni Quaranta come responsabile delle filiali del Sud. Si era occupata, tra le altre cose, della campagna a favore della parità di retribuzione per gli insegnanti neri. Aveva accettato di aderire alla SCLC nel 1958, per dirigere un progetto di registrazione degli elettori ad Atlanta conosciuto con il nome di Crusade for Citizenship («Crociata per la cittadinanza»), ma era rimasta delusa da una certa indifferenza da parte dei reverendi del Sud nei confronti del diritto di voto, e aveva trovato Martin Luther King Jr. «troppo egocentrico e cauto». Nel 1960, quando la SCLC le chiese di convincere gli studenti a unirsi a loro per formare una sezione giovanile, lei si rifiutò categoricamente, e spinse invece gli studenti a fondare una loro organizzazione. «Non disse: "Non lasciate che sia Martin Luther King a dirvi cosa dovete fare",» avrebbe raccontato in seguito Julian Bond «ma era chiaro che quello era ciò che intendeva.» Distanziandosi sia dalla NAACP sia dalla SCLC, che molti di loro ritenevano di stampo troppo conservatore, gli studenti fondarono la Student Nonviolent Coordinating Committee («Comitato studentesco per la coordinazione nonviolenta», SNCC). Formarono un esercito; la loro arma era l'azione diretta non violenta. La Baker lasciò la SCLC per unirsi a loro.[15]

Più tardi nel 1960, quando presentarono il loro rapporto, i dieci professionisti della commissione istituita da Eisenhower scrissero che «la discriminazione per motivi razziali va considerata moralmente ingiusta, economicamente dispendiosa, e da molti punti di vista pericolosa»; suggerirono che il governo federale si attivasse a favore del diritto di voto; chiesero che si vietassero fondi federali alle aziende che attuavano la discriminazione razziale; ed evidenziarono la necessità di porre fine alla segregazione nelle scuole.[16] Anche se il rapporto fu pubblicato solo dopo le elezioni di novembre, i suoi punti chiave vennero divulgati prima, e più di un osservatore notò che, pur concepito per la Casa Bianca repubblicana, esso era perfettamente in linea con le promesse fatte in campagna dal candidato democratico alla presidenza, John F. Kennedy. «Se non ci fossero ampie prove del fatto che il senatore Kennedy si è occupato di altre cose in quest'ultimo periodo,» disse Howard K. Smith della CBS «si potrebbe tranquillamente pensare che abbia scritto lui il documento.»[17]

Prima dell'autunno, le possibilità di correre per la presidenza, per Kennedy, l'elegante cattolico di origini irlandesi proveniente da Boston, non sembravano particolarmente buone. I liberali non si fidavano di lui a causa del suo silenzio nei confronti del maccartismo, e non tutti avevano fiducia nelle sue capacità. Kennedy, quarantatré anni, era giovane e inesperto. Lyndon Johnson lo chiamava «il ragazzo».

Ma alla fine riuscì ad avere la meglio, in parte perché era il primo presidente liberale adatto al consumo di massa. Nel valutare il suo programma politico e i possibili candidati, il Comitato nazionale democratico (DNC), indeciso su come gestire la questione dei diritti civili, si rivolse a un nuovo settore, denominato «data science», termine coniato nel 1960, per prevedere le conseguenze di approcci diversi al

problema compiendo una simulazione al computer delle elezioni. A questo scopo, nel 1959, il DNC ingaggiò la Simulmatics Corporation, una compagnia fondata da Ithiel de Sola Pool, uno studioso di scienze politiche del MIT. Pool e il suo team recuperarono vecchie schede perforate dagli archivi di George Gallup e del sondaggista Elmo Roper, ovvero i dati di oltre sessanta sondaggi condotti durante le campagne degli anni 1952, 1954, 1956, 1958 e 1960, e le inserirono nell'UNIVAC. Tramite processi computazionali ad alta velocità e «un modello di simulazione fondato su dati storici», Pool intendeva affinare e accelerare la misurazione dell'opinione pubblica e la previsione dei risultati elettorali. «Dieci anni fa non sarebbe stato possibile condurre questo tipo di ricerca» affermarono Pool e i suoi colleghi.

Pool suddivise gli elettori in 480 categorie, spiegando che «un tipo di elettore potrebbe essere, ad esempio, "della costa Est, residente in città, con un reddito basso, bianco, cattolico, donna, democratico". Un altro tipo "proveniente da uno Stato confinante, residente in campagna, con un reddito alto, bianco, protestante, uomo, membro del Partito dell'indipendenza"». Suddivise poi i temi in cinquantadue gruppi: «Si trattava per la maggior parte di temi politici, come gli aiuti esteri, l'atteggiamento verso le Nazioni Unite e il maccartismo» spiegò. «Altre aree tematiche includevano indicatori familiari dell'opinione pubblica come "Quale partito pensi si addica a persone come voi?"».[18]

Il lavoro della Simulmatics, che proseguì per tutti gli anni Sessanta, segnò l'avvento di una nuova industria, le cui implicazioni per la democrazia americana preoccupavano molto uno dei colleghi di Pool, Eugene Burdick, studioso di scienze politiche e scrittore. Famoso per *The Ugly American («Il buon americano»)*, un romanzo pubblicato nel 1958 e scritto insieme a William Lederer, e per *Fail-Safe* («A prova di errore»), uscito nel 1962 (fu scritto con Harvey Wheeler e in seguito Sidney Lumet ne trasse un film),

Burdick pubblicò un romanzo, intitolato *The 480*, sul lavoro svolto dalla Simulmatics, un saggio letterario sulla «criminalità gentile della politica americana»:

> Non è la criminalità dei funzionari grassocci con il sigaro in bocca che guidano di nascosto «la macchina». Persone simili sono ancora in giro, ma il loro potere sta svanendo. Sono diventate obsolete, anche se ancora non se ne sono rese conto. La nuova criminalità è composta da uomini ingenui e benintenzionati che lavorano con calcolatori meccanici e computer in grado di immagazzinare un numero quasi infinito di bit, e di suddividere, classificare e riprodurre queste informazioni con la semplice pressione di un pulsante. Molti di loro sono altamente istruiti, hanno conseguito un dottorato, e nessuno di quelli che ho incontrato ha intenzione di danneggiare politicamente il popolo americano. Tuttavia, potrebbero trasformare radicalmente il sistema politico del Paese, fondare una nuova politica, e persino modificare le più illustri istituzioni americane; capacità di cui sono beatamente ignari. Sono esperti di tecnologia e artisti: ognuno di loro vorrebbe soltanto diventare uno scienziato. [19]

La premessa del lavoro della Simulmatics, come capì chiaramente Burdick, era che, anche se gli elettori non professavano alcuna ideologia, anche se non avevano idea di cosa significassero le parole «liberale» e «conservatore», potevano comunque essere classificati in base alla loro identità: etnia, residenza, religione, età e reddito. Il primo incarico affidato alla Simulmatics, portato a termine poco prima della convention nazionale democratica, nell'estate del 1960, consisteva nel condurre uno studio sul «voto dei neri nel Nord» (al Sud i neri che potevano votare erano così pochi che, concluse Pool, non avrebbe avuto senso simulare la loro votazione). Pool scoprì che, tra il 1954 e il 1956, «c'è stato un piccolo ma significativo spostamento verso il Partito repubblicano da parte degli elettori afroamericani del Nord, che è costato ai democratici l'uno per cento del

totale dei voti ottenuti in otto Stati chiave». Il DNC, sicuramente influenzato dalla potenza dei sit-in studenteschi, fece proprio lo studio della Simulmatics e decise di inserire il tema dei diritti civili nel programma di partito che avrebbe presentato alla convention di luglio, a Los Angeles.[20]

Finché fu al Senato, Kennedy non considerò mai una priorità la questione dei diritti civili. Ma le proteste e le previsioni elettorali modificarono la sua posizione. Intenzionato a conquistare sia il voto degli afroamericani al Nord sia quello dei bianchi al Sud, Kennedy decise di presentarsi come un sostenitore dei diritti civili, in modo da ottenere il consenso del Nord, e scelse come suo vice Lyndon Johnson, sperando che il texano potesse riuscire a fare presa sul Sud.

Il DNC trovò il rapporto della Simulmatics così illuminante che, dopo la convention, chiese a Pool di condurre altri tre studi: uno sull'immagine di Kennedy, uno su quella di Nixon e un altro sulla politica estera come tema della campagna. La Simulmatics realizzò anche delle simulazioni sui vari modi in cui Kennedy avrebbe potuto parlare della sua fede cattolica. Avrebbe dovuto essere «franco e diretto, piuttosto che evasivo», suggerì la Simulmatics.[21] E così a Houston, il 12 settembre 1960, Kennedy pronunciò un discorso franco e diretto: «Credo in un'America in cui la separazione della Chiesa e dello Stato sia assoluta, dove nessun prelato cattolico possa dire al presidente (nel caso dovesse essere cattolico) come comportarsi, e nessun pastore protestante possa dire ai membri della sua parrocchia per chi votare».[22]

Nel frattempo Nixon, senza particolare aiuto da parte di Eisenhower, che tendeva a ignorarlo, vinse la nomina dei repubblicani. La Campaigns, Inc. guidò la sua campagna in California. «Occorre assolutamente adottare una tattica offensiva, e attaccare» suggeriva il piano di campagna dell'agenzia, che consigliava a Nixon di dimenticarsi di

«quei democratici liberali che non voterebbero per Nixon nemmeno se ricevesse l'appoggio congiunto di Gesù Cristo e Karl Marx tramite una seduta spiritica con Eleanor Roosevelt». Nixon seguì il loro consiglio e andò all'attacco, accettando di sfidare Kennedy in una serie di dibattiti televisivi. «Vorrei che trasformassimo la nostra grottesca campagna presidenziale in un grande dibattito condotto in favore del popolo» aveva detto Adlai Stevenson nel 1959. Ma fu Kennedy – che un famoso editorialista definì «Stevenson con le palle» – a fare sì che ciò accadesse.[23]

Il 26 settembre 1960, Nixon e Kennedy si incontrarono in uno studio vuoto della CBS, a Chicago, senza la presenza del pubblico; l'evento fu trasmesso in diretta dalla CBS, NBC e ABC. A quell'epoca, quasi nove americani su dieci avevano un televisore in casa. Nixon era stato ricoverato in ospedale per dodici giorni; stava male ed era impreparato. Grande esperto di dibattiti, Nixon aveva sempre affrontato con piacere la disputa politica, dalla sua prima comparsa in televisione fino al «dibattito in cucina» con Chruščëv, ma riguardo all'incontro con Kennedy non aveva ricevuto particolari istruzioni.[24]

La stessa programmazione richiese al Congresso di sospendere temporaneamente un regolamento che prevedeva di dare lo stesso tempo a tutti i candidati delle presidenziali (ce n'erano centinaia). Le regole furono stabilite dopo una lunga e faticosa negoziazione su dettagli all'apparenza insignificanti. Nixon non voleva primi piani sulle reazioni espressive, e voleva che fosse inquadrato soltanto chi stava parlando; Kennedy invece voleva che fossero inquadrati entrambi, e alla fine la sua richiesta fu accolta, ma fece una concessione a Nixon: acconsentì a che nessuno dei due fosse mostrato mentre si asciugava il sudore dalla fronte. Vennero discusse anche questioni più importanti. Ogni candidato avrebbe pronunciato un discorso di apertura di otto minuti e uno di chiusura di tre.

Le emittenti desideravano che Nixon e Kennedy litigassero, ma entrambi si rifiutarono e vollero invece rispondere a delle domande poste da alcuni giornalisti, uno per ogni network, un format generalmente conosciuto come conferenza stampa congiunta. L'ABC si rifiutò di considerare l'evento un «dibattito», e lo definì un'«apparizione congiunta». Tutti gli altri lo chiamarono dibattito, sessantasei milioni di americani guardarono Nixon accigliarsi in televisione e il termine, pur essendo improprio, attecchì.[25]

Il 19 ottobre, due giorni prima dell'ultimo dei quattro dibattiti programmati tra i due candidati, Martin Luther King Jr. fu arrestato ad Atlanta durante un sit-in in un ristorante. Aveva aspettato molto, prima di aderire alle proteste. Ma alla fine si era deciso, e fu condannato a quattro mesi di lavori forzati. Kennedy telefonò alla moglie di King, Coretta Scott King. Fece intervenire suo fratello Robert, che tirò il reverendo fuori dal carcere. Nixon, che aveva molta più esperienza di Kennedy in fatto di diritti civili, non fece nulla.

In seguito, si convinse che fu quello il motivo per cui aveva perso le elezioni, tra le più contese nella storia degli Stati Uniti: Kennedy vinse per un soffio, con 34.221.000 voti contro i 34.108.000 dell'avversario.

Nixon era certo che i risultati fossero stati manipolati, e forse aveva ragione; sembravano esserci state delle frodi in Illinois e in Texas. Una giovane repubblicana di tredici anni, Hillary Rodham, si offrì volontaria per indagare su un'eventuale frode avvenuta a Chicago. «Abbiamo vinto, ma ci hanno sottratto la vittoria» dichiarò Nixon.[26]

Nixon incolpò i democratici. Incolpò gli elettori afroamericani. E, soprattutto, incolpò la stampa.

II.

John F. Kennedy, il più giovane presidente mai eletto, prese il posto di colui che era stato il più anziano. Con una mano appoggiata sulla Bibbia, condotta fin lì, attraverso l'oceano, dai suoi antenati irlandesi, Kennedy assomigliava a una star di Hollywood. Senza soprabito, il respiro visibile nel freddo, il 21 gennaio 1961 pronunciò un discorso d'insediamento che segnò l'inizio di una nuova era: «La fiaccola è stata consegnata a una nuova generazione di americani, nata in questo secolo, temprata dalla guerra, disciplinata da una pace dura e amara, orgogliosa della nostra antica eredità».[27]

Kennedy aveva ricevuto quella fiaccola da Eisenhower. Tre giorni prima della cerimonia d'insediamento, Eisenhower si era congedato con un discorso in cui avvertiva dei pericoli della corsa alle armi contro l'Unione Sovietica. «Dobbiamo fare attenzione all'influenza ingiustificata, che sia richiesta o meno, dell'apparato militare e industriale negli organismi del governo» aveva detto. «Solo una popolazione attenta e consapevole potrà permettere che ci sia la giusta armonia tra il grande apparato della difesa, di tipo militare e industriale, e i nostri propositi di pace, affinché la sicurezza e la libertà possano prosperare insieme.» Nel suo discorso di insediamento, Kennedy fece eco al suo predecessore: «Nessuno dei due grandi e potenti gruppi di nazioni può accontentarsi della situazione attuale: entrambi oberati dal costo delle armi moderne, entrambi giustamente allarmati dal costante diffondersi del potere letale dell'atomo, eppure entrambi impegnati a competere per modificare quel precario equilibrio di terrore che argina lo scatenarsi dell'ultima guerra dell'umanità».[28]

Uno dei primi provvedimenti della sua amministrazione fu la creazione dei Peace Corps («Corpi di pace»), nel marzo del 1961. Ma durante la sua presidenza, che iniziò nel segno della speranza e finì in tragedia, Kennedy condusse la nazione non verso la pace, ma verso la guerra.

Nell’ambito della lotta internazionale tra comunismo e capitalismo, Kennedy era determinato a conquistarsi il favore dei Paesi del terzo mondo che risultavano ancora non allineati, quantomeno in via ufficiale.[29]

Nel 1951, mirando al Senato, Kennedy e suo fratello Bobby avevano intrapreso un tour di sette settimane in Asia e in Medio Oriente, durante il quale si erano fermati in Vietnam. Per molto tempo colonia dei francesi, poi occupato dai giapponesi all’inizio del 1940, il Vietnam, guidato dal rivoluzionario comunista Hoˆ` Chí Minh – l’uomo che nel 1919 aveva cercato di incontrare Wilson alla Conferenza di pace di Parigi – aveva dichiarato la propria indipendenza alla fine della Seconda guerra mondiale, ma la Francia aveva avviato una campagna per restaurare il suo dominio coloniale su di esso. Gli Stati Uniti guardavano con preoccupazione all’espansione del comunismo nel Sudest asiatico, soprattutto per motivi ideologici, ma c’erano in gioco anche fattori geopolitici ed economici. Grazie alla loro posizione favorevole, la Cina e l’Unione Sovietica potevano esercitare una notevole influenza sul Sudest asiatico, abitato da centosettanta milioni di persone, ma entrando a far parte del blocco comunista, i Paesi di quell’area causarono perdite commerciali al Giappone, che aveva già chiuso i rapporti con la Cina, suo principale partner commerciale. Gli Stati Uniti, nel tentativo di affermare la propria influenza nella regione, reindirizzarono gli aiuti esteri dall’Europa all’Asia e all’Africa. Tra il 1949 e il 1952, tre quarti degli aiuti americani erano andati all’Europa; tra il 1953 e il 1957, tre quarti furono invece assegnati al terzo mondo; nel 1962, la somma salì a nove decimi. Quando l’Indocina cercò di opporsi al dominio coloniale della Francia, gli Stati Uniti appoggiarono la Francia. Se dopo la guerra gli Stati Uniti avevano goduto di ampio favore grazie all’opposizione del colonialismo da parte di Roosevelt, ora, aiutando la Francia, avevano alimentato un forte sentimento antiamericano. La Francia perse la guerra nel

1954. Il Vietnam indipendente si divise in corrispondenza del diciassettesimo parallelo; Hoˆ` Chí Minh e il Partito comunista assunsero il controllo del Nord, mentre il nazionalista cattolico Ngô Đình Diệm, appoggiato dagli Stati Uniti, prese il potere nel Sud. A partire dal 1955, il Vietnam meridionale divenne il teatro del più grande esperimento di costruzione di una nazione al mondo: furono addestrate le forze di polizia e formati gli impiegati statali, furono costruiti ponti, strade e ospedali sotto la supervisione del Michigan State University Vietnam Advisory Group («Gruppo di consulenza per il Vietnam della Michigan State University»).[30]

Nel 1958, Kennedy fu tra i senatori che decisero di distribuire a tutti i college del Paese una copia del libro di Burdick e Lederer *The Ugly American*, che raccontava la storia di alcuni diplomatici e soldati americani in servizio in un Paese immaginario dell'Asia, Sarkhan, invischiati in una serie di equivoci e fallimenti. Nell'epilogo, Lederer e Burdick riferivano di «un crescente antiamericanismo» nel mondo, e sostenevano che difficilmente gli Stati Uniti avrebbero potuto sperare di esercitare una qualche influenza politica, se gli ambasciatori americani in Asia nemmeno conoscevano la lingua del posto. «In tutto il mondo arabico – nove nazioni in totale – soltanto due ambasciatori hanno competenze linguistiche. In Giappone, Corea, Birmania, Thailandia, Vietnam, Indonesia e in altri Paesi, i nostri ambasciatori sono costretti a comunicare tramite gli interpreti.»[31]

Nonostante l'avvertimento di Burdick e Lederer, il governo statunitense decise di potenziare il proprio intervento in Vietnam quando, verso la fine degli anni Cinquanta, nel Sud scoppiò una rivolta comunista. Molti vietnamiti consideravano i millecinquecento studiosi e consulenti americani presenti nel Paese come il segnale che gli Stati Uniti volessero assoggettare il Vietnam al loro

dominio coloniale, anche se, nel 1960, la presenza militare americana consisteva soltanto di 685 truppe.[32]

In Vietnam, Kennedy voleva realizzare un progetto di modernizzazione appoggiato da molti intellettuali e soprattutto da Walt Rostow, del MIT, il cui saggio, *Stages of Economic Growth* («Gli stadi dello sviluppo economico», 1960), contribuì a convincere Kennedy a investire risorse nel Paese del Sudest asiatico. Ithiel de Sola Pool, amico e collega di Rostow, che aveva collaborato all'elezione di Kennedy, acconsentì a utilizzare i mezzi della Simulmatics per contribuire alla modernizzazione del Vietnam meridionale. Convinto del fatto che, con una quantità sufficiente di dati, un computer fosse in grado di simulare un intero sistema politico e sociale, Pool riuscì a ottenere un contratto di ventiquattro milioni di dollari con l'ARPA per un progetto di ricerca in Vietnam.[33] «Modernizzare» il Vietnam meridionale significava costruire strade e piste d'atterraggio. Ma per garantire la sicurezza di quelle strade e di quelle piste occorreva inviare e addestrare soldati, dal momento che il Vietnam del Sud era in guerra contro il Vietnam del Nord. Alla fine del 1963, dopo che Ngô Đình Diệm era stato ucciso in un colpo di Stato, e soltanto tre settimane prima dell'assassinio di Kennedy, in Vietnam erano presenti sedicimila truppe americane. A quel punto, vincere la guerra divenne una vera e propria missione.[34]

Nel frattempo, l'amministrazione Kennedy fu sul punto di scatenare una guerra nucleare in uno scontro potenzialmente catastrofico con Cuba. L'amministrazione Eisenhower aveva sviluppato un piano per appoggiare l'invasione di Cuba da parte di forze armate che si opponevano a Fidel Castro. Kennedy approvò il piano, ma, nell'aprile del 1961, l'esercito di Castro sconfisse le forze rivali che avevano tentato di sbarcare sulla baia dei Porci. L'estate seguente, alcuni aerei statunitensi U2, sorvolando

Cuba, individuarono dei missili balistici in grado di raggiungere gli Stati Uniti. Erano stati inviati da Chruščëv, ultima mossa nella partita a scacchi della Guerra Fredda. Il 22 ottobre 1962, in un discorso trasmesso in televisione, Kennedy rivelò l'esistenza dei missili e disse che era necessario intervenire. «Gli anni Trenta ci hanno impartito una chiara lezione,» disse «una condotta aggressiva, se priva di controllo e incontrastata, non può che portare alla guerra.» La marina militare avrebbe messo Cuba in quarantena. «La linea politica della nostra nazione è quella di considerare ogni missile nucleare lanciato da Cuba contro qualsiasi Paese appartenente all'emisfero occidentale come un attacco dell'Unione Sovietica agli Stati Uniti, un atto che richiederebbe una decisa azione di rappresaglia contro l'Unione Sovietica.» Due giorni dopo, sedici delle diciannove navi sovietiche dirette contro il blocco navale americano tornarono indietro. Il premier sovietico, allora, inviò alla Casa Bianca due messaggi completamente diversi: uno in cui prometteva il ritiro dei missili da Cuba se gli Stati Uniti avessero posto fine al blocco navale; l'altro in cui si mostrava più duro. Kennedy, a cui fu consigliato di ignorare il secondo messaggio, rispose al primo: Chruščëv acconsentì a ritirare i missili.[35]

Come sempre, gli scontri della Guerra Fredda sul piano internazionale facevano da sfondo alle battaglie per i diritti civili che si combattevano in casa. Per testare la promessa di applicare la desegregazione ai mezzi pubblici interstatali da parte del governo statunitense, il Congress of Racial Equality (CORE) chiese a tredici volontari, sette neri e sei bianchi – i Freedom Riders – di percorrere a bordo di due autobus le tratte che conducevano nel profondo Sud. I Riders erano in gran parte studenti, come John Lewis, che studiava teologia e che, nonostante fosse determinato a finire gli studi, spiegava che «la cosa più importante della mia vita, in questo momento, è la dignità umana». Partirono

da Washington DC il 4 maggio. Due giorni dopo, il trentacinquenne Robert Kennedy, fratello del presidente, tenne il suo primo discorso pubblico da procuratore generale alla University of Georgia, con cui lanciò una sfida ai segregazionisti. «Ci attiveremo [...] Se ci chiedete se potenzieremo le leggi sui diritti civili, la risposta è: "Sì, lo faremo".»[36]

Quella promessa fu subito messa alla prova. Otto giorni dopo, ad Anniston, in Alabama, un gruppo di bianchi assalì l'autobus della Greyhound su cui stavano viaggiando alcuni Freedom Riders, spaccò i finestrini, squarciò le gomme e alla fine diede fuoco al mezzo, gridando: «Bruciamoli vivi!». I Riders riuscirono a salvarsi per un soffio. Una banda del Klan era in attesa che il secondo autobus arrivasse alla stazione della Trailways, a Birmingham. Robert Kennedy ordinò di far evacuare i Riders, che erano stati malmenati. Ma il CORE decise di inviarne altri, degli studenti di Nashville. Il commissario della polizia di Birmingham, Eugene «Bull» Connor, mandò delle squadre alla stazione degli autobus e li fece arrestare ancora prima che potessero salire sul mezzo – furono messi in carcere senza alcuna accusa a loro carico – mentre lo Stato dell'Alabama sfidava il governo federale ad agire.

«Come sapete, la situazione in Alabama sta peggiorando» riferì il procuratore generale al presidente, convincendolo a chiamare il governatore dell'Alabama. Il democratico John Patterson, che nel 1960 aveva appoggiato la campagna di Kennedy, si rifiutò di ricevere la telefonata: fu un atto temerario, sconvolgente. In qualità di procuratore generale, Patterson aveva cercato di bloccare l'attività della NAACP; nel 1958, aveva vinto l'elezione a governatore con l'appoggio del KKK. Robert Kennedy inviò a Montgomery un proprio delegato affinché si incontrasse con lui. «In tutto il Paese non c'è nessuno, eccetto me, che ha il coraggio di tenere testa a questi dannati negri» disse Patterson al

funzionario del dipartimento di Giustizia. L'uomo lo avvertì che se lo Stato non avesse garantito protezione ai Riders, il presidente avrebbe inviato le truppe federali; a quel punto il governatore acconsentì, riluttante, a far scortare l'autobus dalla polizia durante il viaggio da Birmingham a Montgomery. Ma quando l'autobus arrivò a Montgomery, alla stazione lo stava aspettando un'altra calca di persone. John Lewis, il primo a scendere dal mezzo, iniziò a parlare di fronte ai reporter e ai fotografi, ma si bloccò subito. «C'è qualcosa che non va» disse sottovoce a un altro Rider. Alcuni vigilantes, nascosti nella stazione, vennero fuori e cominciarono a picchiare i giornalisti, poi attaccarono i Riders con dei tubi, li presero a pugni e li colpirono in testa con le loro valigie. Quando i Freedom Riders, malridotti e coperti di bende, si riunirono insieme a millecinquecento afroamericani nella First Baptist Church, vicino al Campidoglio dell'Alabama, per decidere il da farsi, tremila bianchi circondarono la chiesa, ma vennero dispersi dalla Guardia nazionale. I Freedom Riders decisero di proseguire, e continuarono a viaggiare sugli autobus per tutta l'estate.[37]

Nonostante i quattrocento Freedom Riders arrestati in Mississippi, e i ragazzi picchiati agli ingressi delle scuole elementari di tutto il Sud, il CORE, la SNCC e il Southern Christian Leadership Council di King continuarono a chiedere l'integrazione ricorrendo alla strategia della non violenza. Non avevano però alcuna risposta da dare agli attivisti a favore della separazione e dell'uso della forza, sempre più numerosi. Elijah Muhammad, fondatore della Nation of Islam, un movimento musulmano nato a Detroit negli anni Trenta, professava l'idea di una «nazione nera». Il suo discepolo più eloquente, Malcolm X, criticava King fin dalla metà degli anni Cinquanta, e ben presto raccolse intorno a sé un nuovo seguito.

Malcolm Little, che nel 1941, uscito da un riformatorio del Michigan, era andato a vivere con la sorellastra a Boston, era stato arrestato per rapina a mano armata nel 1945, quando aveva vent'anni. Durante i sei anni trascorsi in prigione, si era convertito all'islam, aveva studiato greco e latino e aveva imparato l'arte del dibattito. «Dopo aver fatto pratica,» disse una volta «mi sono lanciato nel dibattito.»[38] Rilasciato sulla parola nel 1952, aveva ottenuto un impiego in un grande magazzino di Detroit ed era diventato uno dei seguaci più devoti e capaci di Elijah Muhammad. Nel 1957, in occasione di un discorso pubblico tenuto a Detroit di fronte a una folla di quattromila persone, aveva violato la direttiva della Nation of Islam che vietava di parlare di elezioni politiche (e persino di registrarsi come elettore), domandando: «Quale ruolo acquisirebbero i neri, se potessero votare?». Aveva attirato anche l'attenzione della stampa con la sua partecipazione a *The Hate That Hate Produced* («L'odio che ha prodotto l'odio»), un documentario del 1959 narrato da Mike Wallace di CBS News e realizzato dal giornalista televisivo afroamericano Louis Lomax. (Inorridito dal documentario, che considerava delirante al punto da fomentare l'isteria, lo aveva paragonato all'adattamento radiofonico di *La guerra dei mondi* di Orson Welles.) All'inizio degli anni Sessanta, in una serie di dibattiti collegiali, Malcolm X prese ad attaccare gli integrazionisti. Nel 1961, nel ruolo di portavoce nazionale della Nation of Islam, si confrontò con Bayard Rustin alla Howard University, e con James Farmer, presidente del CORE, alla Cornell. Farmer, che aveva passato quaranta giorni in carcere durante la campagna della Freedom Ride, insisteva sull'importanza della lotta non violenta. Ma Malcolm X non vedeva di buon occhio le organizzazioni come la SNCC, il CORE e soprattutto il SCLC. «Chiunque può sedersi» era solito dire. «Ma ci vuole un uomo per alzarsi in piedi.»[39]

Raggiunse la fama nazionale nel 1962, dopo che la polizia di Los Angeles sparò a sette musulmani neri, membri di una moschea che Malcolm X aveva fondato negli anni Cinquanta, mentre caricavano dei vestiti in una macchina. Ronald X Stokes, un veterano della Guerra di Corea, fu colpito mentre aveva entrambe le mani alzate. Malcolm X, durante un comizio, interpretò quegli omicidi in termini razziali, non religiosi. «Non è una battaglia contro i musulmani» disse. «È una battaglia contro i neri.»[40]

All'interno della comunità afroamericana, molti sostenevano la necessità di difendersi con le armi, tema al centro del libro *Negroes With Guns* («Neri con le pistole»), uscito nel 1962. King, che predicava il messaggio cristiano e l'idea di una democrazia santificata, riteneva che i musulmani neri avessero «perso la fede nell'America». Nel frattempo, alcuni bianchi moderati chiesero alla SNCC, al CORE al SCLC di rallentare. Secondo un sondaggio, il settantaquattro per cento dei bianchi, ma solo il tre per cento dei neri, era d'accordo con la frase: «I neri si stanno muovendo troppo velocemente».[41]

Nell'aprile del 1963, King organizzò una protesta a Birmingham, come parte di una lunga campagna nella città più violenta del Sud. King era andato a Birmingham per farsi arrestare, ma notò che l'adesione alla protesta era diminuita. Dopo che alcuni sacerdoti liberali lo ebbero accusato sulle pagine del «Birmingham News», definendo le proteste «inopportune», King scrisse una lettera dal carcere. Cominciò a scrivere sui margini del giornale, e continuò su alcuni pezzi di carta che gli venivano procurati di nascosto dai visitatori. La lettera finì per occupare venti pagine, un pezzo di elevatissima retorica politica americana, la testimonianza di una causa che non poteva più essere rimandata.

«Forse è facile per coloro che non hanno mai provato il dolore provocato dalle frecce della segregazione dire

“Aspettate”,» scrisse «ma quando avrete visto la calca feroce linciare le vostre madri e i vostri padri per puro capriccio, e annegare le vostre sorelle e i vostri fratelli per il solo piacere di farlo; quando avrete visto poliziotti pieni di odio maledire, picchiare e persino uccidere i vostri fratelli e le vostre sorelle; quando avrete visto la maggioranza dei vostri venti milioni di fratelli neri soffocare nella gabbia ermetica della povertà, in mezzo a una società opulenta […] allora capirete perché troviamo che sia difficile aspettare.»[42]

George Wallace, il nuovo governatore dell’Alabama, rispose grossomodo che King avrebbe dovuto aspettare finché l’inferno non si fosse congelato. A giugno, Wallace disse che se gli studenti afroamericani avessero tentato di entrare nel campus dell’università statale di Tuscaloosa, avrebbe impedito loro l’ingresso di persona.

Wallace, quarantatré anni, mangiava politica a colazione, pranzo e cena; dormiva con la politica, respirava politica e fumava politica. Nel 1935, a sedici anni, aveva lavorato come fattorino del Senato dello Stato. Alla University of Alabama era stato pugile e rappresentante di classe. Dopo gli studi in legge, si era arruolato nell’aeronautica e aveva partecipato alla guerra nel Pacifico. Si era candidato al Congresso dell’Alabama nel 1946, lo stesso anno in cui Nixon e Kennedy avevano conquistato un seggio nella Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti. Era un sudista leale e non era mai stato un segregazionista convinto. Aveva partecipato come sostituto alla convention democratica del 1948, dove si era rifiutato di unirsi ai cosiddetti *Dixiecrats.* Aveva appoggiato Stevenson. Ma nel 1958, durante la corsa per la carica di governatore, aveva perso alle primarie democratiche contro Patterson, che rispetto a lui si opponeva con più forza alla desegregazione; e, come si racconta, Wallace aveva promesso ai suoi supporter: «Non mi farò più fregare da nessun altro figlio di puttana». Nel

1962, aiutato da uno degli organizzatori del KKK, che gli scriveva i discorsi, Wallace vinse le elezioni a governatore con il novantasei per cento dei voti. Pronunciò il suo discorso d'insediamento a Montgomery, due anni dopo quello di Kennedy a Washington, sotto la statua del presidente degli Stati Confederati, investito della sua carica proprio in quel punto. «Oggi, qui dove un tempo fu anche Jefferson Davis, voglio fare un giuramento al mio popolo» gridò. «E dico, segregazione adesso, segregazione domani, segregazione per sempre.» In seguito, in un incontro con i dirigenti del sistema scolastico dell'Alabama, disse: «Se acconsentite a integrare le vostre scuole, non ci saranno sufficienti truppe a proteggervi». A maggio, lo staff di Kennedy gli diede come regalo di compleanno un paio di guantoni da boxe, in vista del suo imminente scontro con il peso massimo dell'Alabama.[43] Ma quando arrivò il momento, l'11 giugno, Wallace si arrese dopo soltanto tre ore dall'arrivo della Guardia nazionale.

Quel pomeriggio, King telegrafò a Kennedy, dicendogli che «la resistenza dei neri è sul punto di crollare». Kennedy, che stava dibattendo sulla questione da mesi, andò in Congresso per incontrarsi con i membri della Camera. Decise che era giunto il momento di parlare in pubblico. Quella sera, in televisione, si rivolse alla nazione: «Se un americano, per il solo fatto che la sua pelle è scura, non può mangiare in un ristorante aperto al pubblico; non può mandare i suoi figli nella migliore scuola disponibile; non può votare per i funzionari pubblici che lo rappresentano; insomma, non può godere di una vita piena e libera, la stessa che tutti noi desideriamo, allora chi di noi sarebbe disposto a cambiare il colore della propria pelle e a prendere il suo posto?». Parlò anche del servizio militare. «Quando abbiamo mandato gli americani a combattere in Vietnam o a Berlino Ovest, non abbiamo chiesto che fossero bianchi.» Si appellò alla storia. «Sono passati cento anni da

quando il presidente Lincoln ha liberato gli schiavi, eppure i loro discendenti, i loro nipoti, non sono ancora pienamente liberi.» E chiese al Congresso una nuova legge sui diritti civili.[44] Cento anni erano un tempo troppo lungo. Kennedy non intendeva aspettare oltre.

Per celebrare il centesimo anniversario del Proclama di Emancipazione, Bayard Rustin era stato incaricato di organizzare una marcia su Washington, fissata per il 23 agosto. L'amministrazione Kennedy, preoccupata per eventuali atti di violenza, aveva mobilitato le truppe militari. Il District of Columbia aveva cancellato due partite di baseball dei Washington Senators. Circa trecentomila persone – la più grande folla mai radunatasi tra il Lincoln Memorial e il Washington Monument – si riunirono a Washington in una nuvolosa giornata estiva, in quella che King chiamò «questa estate soffocante della legittima protesta dei neri». Arrivarono in autobus, in treno, con la metropolitana. Un ragazzo era venuto da Chicago sui pattini, indossando una fascia con la scritta LIBERTÀ. Rustin aveva organizzato una marcia impeccabile e, quando terminò, ci furono soltanto quattro arresti; gli arrestati erano tutti bianchi.[45]

Il presidente della SNCC, John Lewis, un ragazzo coscienzioso di soli ventitré anni, si avvicinò al microfono sul palco improvvisato ai piedi del Lincoln Memorial. Disse che era a favore della proposta di legge sui diritti civili, ma che aveva molte riserve, perché il governo federale aveva disatteso le promesse fatte in più occasioni. La folla esultava ogni volta che ripeteva il ritornello del suo discorso: «Cos'ha fatto il governo federale?».

Le emittenti TV che avevano tagliato gli interventi precedenti ripresero il servizio quando Martin Luther King salì sul palco. Era la prima volta che molti americani sentivano King pronunciare un discorso per intero. Era la prima volta anche per il presidente Kennedy.[46]

Iniziò salutando l’evento come «la più grande dimostrazione a favore della libertà nella storia del nostro Paese», celebrò Lincoln e il Proclama di Emancipazione, e condannò «i ceppi della segregazione e le catene della discriminazione» che ancora, cento anni dopo, paralizzavano gli afroamericani. Parlò in tono calmo, solenne e formale. La Dichiarazione d’Indipendenza e la Costituzione erano delle cambiali, disse, la promessa che a tutti gli uomini sarebbero stati garantiti i loro diritti. «È ovvio, oggi, che l’America è venuta meno a questo “pagherò”.» Era un assegno fasullo, disse con voce severa e carica di dispiacere. Mise in guardia il movimento dai pericoli di «questa meravigliosa nuova militanza», ovvero la perdita di fiducia da parte dei bianchi. Passò a elencare una serie di rivendicazioni. Dieci minuti dopo che aveva iniziato a parlare, disse, alzando la voce: «Non siamo soddisfatti, e non lo saremo finché la giustizia non scorrerà come l’acqua e il diritto come un fiume possente». Poi abbassò lo sguardo sulla frase successiva del suo discorso – «E allora oggi, tornate nelle vostre comunità come membri di un’associazione internazionale per lo sviluppo della creativa insoddisfazione» – ma non la pronunciò. Si mise invece a predicare. Mahalia Jackson, dietro di lui sul palco, gli gridò: «Di’ loro del sogno, Martin». Lui si fermò per un istante. «Io ho ancora un sogno» disse. «È un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: “Noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali”.» Trovò il suo ritmo, e la profondità della voce, e lo spirito delle Sacre Scritture. «Io ho un sogno» disse, scuotendo la testa. «Che un giorno ogni valle sarà glorificata.» Le persone si alzarono in piedi, piegarono la testa, piansero. «Lasciamo risuonare la libertà!» gridò.[47] Era come se fosse risuonata ogni campana di ogni campanile di ogni città, di ogni paese e di ogni villaggio: era il rintocco della giustizia.

III.

Tre mesi dopo, Kennedy fu assassinato a Dallas. E nemmeno cinque anni dopo, King fu ucciso da un colpo di pistola a Memphis. A quel punto, i sogni degli americani liberali erano stati abbattuti da una raffica di proiettili e dalle bombe al napalm che piovevano sul mondo dalle strade di Newark e Detroit fino alle risaie del Vietnam del Sud.

La lunga traiettoria del liberalismo americano, che aveva avuto inizio con l'insediamento di Roosevelt nel 1933, raggiunse il suo apice per poi cominciare il declino durante il governo di Lyndon B. Johnson. Roosevelt perseguì il New Deal; Truman promise un Fair Deal; Johnson parlò di un Better Deal. Ciò a cui mirava era una «grande società». La grande società era qualcosa di più della società opulenta, era «un posto in cui gli uomini sono più interessati alla qualità dei propri obiettivi che alla quantità dei beni». Disse inoltre: «La grande società si fonda sull'idea di ricchezza e libertà per tutti. Implica la fine della povertà e della discriminazione razziale, a cui stiamo dedicando tutto il nostro impegno».[48]

Il giorno in cui Kennedy fu assassinato, Johnson si vide con Walter Heller, presidente del Council of Economic Advisers («Consiglio dei consulenti economici»), e gli disse che, contrariamente alla sua reputazione da conservatore, lui non lo era affatto. «Se guardaste nel mio passato, scoprireste che sono un sostenitore del New Deal di Roosevelt. Anzi, a essere sinceri, John F. Kennedy era un po' troppo conservatore per i miei gusti.» Nel suo primo discorso in Congresso, il 27 novembre 1963, chiese che si passasse all'azione riguardo ai diritti civili. «In questo Paese si è parlato a sufficienza di diritti civili» disse. «Ne parliamo da almeno cento anni. Ora è tempo di scrivere un nuovo capitolo, e di scriverlo nel libro delle leggi.» Johnson diceva sempre che il suo slogan era: «Porta sempre a termine le cose». Intendeva proseguire il programma politico di

Kennedy, ma ne aveva anche uno proprio, che annunciò nel suo primo discorso sullo stato dell'Unione, nel gennaio del 1964: la «guerra incondizionata alla povertà».[49]

Johnson una volta disse ai giornalisti: «Quando ero giovane, la povertà era così comune che non sapevo nemmeno che avesse un nome». Ma, come sottolineò Galbraith in *La società opulenta*, la povertà non era stata sradicata; era stata soltanto dimenticata. «Nella moderna storia sociale, poche cose sono più evidenti della carenza di interesse nei confronti della disuguaglianza come problema economico» scrive Galbraith. «Il tema della disuguaglianza ha smesso di preoccupare l'uomo.» Una parte dei poveri viveva molto lontano dalle città e dai sobborghi: un quarto di coloro che vivevano sotto la «soglia di povertà» lavorava nelle fattorie. Nell'amministrazione Kennedy, la guerra alla povertà aveva avuto origine nel gennaio del 1963, dopo che il presidente aveva letto un lungo articolo di Dwight Macdonald pubblicato sul «New Yorker», *Our Invisible Poor* («Il nostro povero invisibile»). La ricchezza, sosteneva Macdonald, aveva reso la nazione cieca nei confronti della piaga della povertà e indifferente verso la sofferenza che comportava.

«C'è una sorta di monotonia nelle ingiustizie subite dai poveri, ed è forse questo che spiega la mancanza di interesse da parte del resto della società» scriveva Macdonald, denunciando il comportamento della classe media americana nei confronti dei meno fortunati. «Sembra che a queste persone tutto vada male. Non vincono mai. È noioso.»[50]

Fig. 14-1: Johnson, qui mentre atterra con l'elicottero presidenziale nella regione rurale dell'Appalachia, nel 1964 intraprese un Poverty Tour per capire chi fossero coloro che Dwight Macdonald chiamava «i nostri poveri invisibili».

Era stato Heller a consegnare a Kennedy una copia dell'articolo di Macdonald. Nel febbraio del 1963, il testo dell'articolo fu inserito nel *Congressional Record.* Johnson, facendo leva sul sentimento della nazione verso il presidente martire, chiese che il Congresso emanasse una legge. L'anno successivo, siglò l'Economic Opportunity Act («Legge di opportunità economica») e il Food Stamp Act («Legge sui buoni pasto»). Era convinto che la povertà sarebbe stata debellata nel giro di un decennio.

Ma aveva anche altre ambizioni. Domando il Congresso come fosse bestiame, come al solito, si assicurò che fosse emanato il Civil Rights Act, che dichiarava illegale la discriminazione in base all'etnia, al colore della pelle, alla

religione, al genere o alla nazione di origine; conferiva al procuratore generale il potere di rafforzare il processo di desegregazione; permetteva di trasferire le cause legali in materia di diritti civili dai tribunali statali a quelli federali; e ampliava la Civil Rights Commission («Commissione per i diritti civili»). «Nessun discorso commemorativo e nessun elogio funebre potrebbero onorare meglio la memoria del presidente Kennedy del passaggio della legge sui diritti civili, per cui ha combattuto così a lungo» disse Johnson con astuzia retorica.[51]

Martin Luther King e Malcolm X, che raramente si vedevano insieme, andarono entrambi a Washington per ascoltare il Congresso che dibatteva sul progetto di legge. Malcolm X aveva litigato con la leadership della Nation of Islam. Aveva criticato la marcia su Washington del 1963 ma, disobbedendo agli ordini di Elijah Muhammad, aveva comunque voluto partecipare. A dicembre, aveva risposto alle domande dei giornalisti che gli avevano chiesto di commentare l'assassinio di Kennedy, nonostante Muhammad avesse vietato di parlarne. «Chickens coming home to roost» (un sarcastico «chi la fa l'aspetti») disse dell'assassanio di Kennedy. Durante una controversia, Muhammad aveva ordinato a Malcolm X di ritirarsi dall'attività pubblica, ma nell'aprile del 1964, dopo aver dichiarato che gli afroamericani dovevano armarsi, Malcolm X tenne un comizio a Cleveland chiamato «The Ballot or the Bullet» («La scheda o il fucile»), in cui sosteneva che la rivoluzione dovesse partire dal voto.[52] Fu questo suo attivismo a condurlo al Congresso.

I dibattiti congressuali a cui assistettero Malcolm X e Martin Luther King rivelarono alcune fratture in entrambi i partiti: i democratici messi alla prova dall'ala sudista, i repubblicani da quella di estrema destra. «Non sono antidemocratico» disse Malcolm X. «Non sono nemmeno antirepubblicano. Non sono anti niente. Sto solo mettendo in discussione la loro onestà.» Secondo Malcolm X, era

semplicemente giunto il tempo di votare.[53] I dibattiti rivelarono anche il peggio della politica americana. I democratici del Sud fecero ostruzionismo per quarantacinque giorni. Strom Thurmond disse che «la cosiddetta proposta sui diritti civili, che il presidente ha presentato in Campidoglio affinché diventi legge, è anticostituzionale, inutile, poco saggia e oltre ogni raziocinio».[54] Un segregazionista della Virginia, Howard Smith, fece una correzione aggiungendo la parola *sex* al disegno di legge: riteneva la proposta così ridicola che era certo avrebbe decretato la sconfitta del Civil Rights Act. Ma la repubblicana del Maine Margaret Chase Smith la difese strenuamente, e la modifica passò: un traguardo epocale nella battaglia delle donne per la parità, seppur raggiunto in modo alquanto ironico.[55]

Nel frattempo, George Wallace, candidato alla nomina democratica del 1964, ottenne un buon numero di voti alle primarie. Durante la campagna, ascoltò le lamentele di molti elettori bianchi il cui odio razziale, così radicato, era parte di una reazione negativa che con il tempo si sarebbe soltanto intensificata. Durante un comizio di Wallace, a Milwaukee, un uomo di nome Bronko Gruber disse, riguardo ai neri della città: «Picchiano signore anziane di ottantatré anni, stuprano le nostre donne. Aggrediscono le persone. Non lavorano. Approfittano dei sussidi. Per quanto ancora dobbiamo sopportare tutto questo? Io sono forse andato a Guadalcanal per tornare qui e trovare questa situazione?».[56]

La corsa elettorale di Wallace fu arrestata non tanto dalla popolarità di Johnson, quanto dall'entrata in gara di un conservatore repubblicano. Barry Goldwater, un conservatore di estrema destra dell'Arizona, votò contro la legge sui diritti civili, precisando che l'aveva fatto per motivi legati alla Costituzione. «Se il mio voto verrà frainteso,» disse «non importa, ne pagherò le conseguenze.»[57] I sostenitori della legge alla fine riuscirono a infrangere

l'ostruzionismo, e il 2 luglio 1964 Johnson firmò il Civil Rights Act. Undici giorni dopo, la convention nazionale dei repubblicani si riunì al Cow Palace, a Daly City, e scelse Goldwater come suo candidato alla presidenza.

Nel 1960, Goldwater aveva pubblicato un manifesto, scritto per lui da qualcun altro, intitolato *The Conscience of a Conservative* («La coscienza del conservatore»), diventato poi un best seller. Le sue posizioni, allora, erano poco rilevanti nel dibattito politico americano. Chiedeva che fosse abolita l'imposta progressiva sul reddito e suggeriva che il governo federale rinunciasse a gran parte delle sue funzioni, chiudendo dipartimenti e riducendo lo staff a un ritmo del dieci per cento l'anno. Goldwater si era anche opposto alla sentenza della Corte Suprema legata alla causa *Brown contro Board*, insistendo sui diritti degli Stati, una posizione in linea con quella dei democratici del Sud e di John Birchers, i cui obiettivi, tra i tanti, erano mettere in stato d'accusa Earl Warren e far uscire gli Stati Uniti dalle Nazioni Unite. Il loro leader, Robert Welch, si era spinto così oltre da insinuare che Eisenhower fosse una spia comunista; Birchers riteneva che lo Sputnik fosse una bufala. Odiava in modo particolare Kennedy. L'annunciatore di un'emittente radio di destra, Tom Anderson, disse a Jackson, in Mississippi: «La nostra minaccia non è rappresentata dall'Armata Rossa, ma dal Big Pink Enemy. La nostra minaccia è il KKK: Kennedy, Kennedy, Kennedy».[58]

I teorici della cospirazione, quelli che credevano che Eisenhower fosse un comunista, erano un bersaglio facile, e alcuni consulenti di Kennedy, tra cui Arthur Schlesinger Jr., gli avevano suggerito di collegare il Partito repubblicano alla John Birch Society. Nel 1961, Kennedy aveva iniziato a parlare di un'«ala destra» del GOP. Daniel Bell, in *The New American Right*, aveva sostenuto che l'«ala destra» stava combattendo contro la modernità. Anche i repubblicani moderati avevano attaccato Goldwater. Il governatore dello

Stato di New York, Nelson Rockefeller, temeva che «una frangia di squilibrati» potesse «sovvertire il Partito repubblicano».[59] A quel punto, un incontro tra Kennedy e Goldwater avrebbe potuto essere interessante. Kennedy, che era uscito vincente dal dibattito con Nixon nel 1960, era sembrato disposto a confrontarsi con Goldwater se avesse vinto la nomina repubblicana nel 1964. In seguito, Goldwater disse che lui e Kennedy avevano programmato di intraprendere insieme un tour del Paese, fermandosi a dibattere durante le varie tappe «senza Madison Avenue, senza trucco né ipocrisia, solo noi due sullo stesso aereo».[60]

Ma Johnson non aveva alcun motivo per confrontarsi con Goldwater, le cui possibilità di vincere la nomina sembravano scarse. Rockefeller, in competizione con Goldwater, lo dipinse come un nazista. (In realtà, Goldwater aveva antenati ebrei.) I liberali la pensavano più o meno alla stessa maniera. «Nella campagna di Goldwater si notano pericolosi segnali di hitlerismo» disse Martin Luther King. Alla convention nazionale repubblicana, Margaret Chase Smith, anche lei candidata – la prima donna a correre per la nomina di un partito di maggioranza – si rifiutò di cedere i suoi delegati a Goldwater per impedirgli di vincere con un voto unanime.[61]

Richard Nixon non condivideva le posizioni della Smith. Nel 1962, aveva provato a candidarsi alla carica di governatore della California, senza successo, e avendo perso due elezioni in due anni, non si trovava nella posizione di poter ambire alla nomina presidenziale. Tuttavia, organizzò una campagna clandestina, la cui sede era un locale caldaia a Portland, in Oregon. Valutò le sue opzioni. Voleva capire se candidarsi, se unirsi alla campagna di Goldwater o se sostenere il governatore del Michigan George Romney. Quando alla fine capì che non aveva alcuna possibilità di battere Goldwater, decise di sostenerlo. Goldwater si difese dalle accuse di estremismo con delle dichiarazioni che gli fecero perdere quel poco

supporto che aveva sperato di ottenere dall'ala moderata del suo partito. «L'estremismo non è negativo se mira a difendere la libertà» disse. E «la moderazione, nel perseguimento della giustizia, non è una virtù». Rockefeller e Romney si rifiutarono di appoggiare Goldwater. Nixon, con un occhio rivolto al 1968, si adoperò senza sosta: pronunciò ben centocinquantasei discorsi a favore del candidato repubblicano.[62]

Johnson era divertito dalla situazione. «In fondo al cuore, sai che ha ragione» era lo slogan di Goldwater, a cui la campagna di Johnson rispose con: «In fondo alla pancia, sai che è pazzo». In campagna, Goldwater aveva promosso un emendamento costituzionale per assicurare che nelle scuole pubbliche fosse letta la Bibbia e fossero recitate preghiere, ma Johnson, che godeva di ampio consenso tra i cristiani evangelici, fece in modo che la proposta di Goldwater non fosse accolta. Qualche giorno prima dell'elezione, i seguaci di Billy Graham cercarono di convincerlo a dare il suo sostegno a Goldwater, inviandogli più di un milione di telegrammi e decine di migliaia di lettere. Johnson si attivò immediatamente. «Billy, resta fuori dalla politica» disse a Graham per telefono, poi lo invitò a trascorrere il weekend alla Casa Bianca, lontano dalla sua cassetta delle lettere.[63]

A novembre, Johnson batté Goldwater con uno scarto di oltre sedici milioni di voti; Goldwater vinse soltanto nel suo Stato, l'Arizona, e in cinque Stati del profondo Sud. Fu una sconfitta così catastrofica, che i leader del GOP tentarono di rimuovere i conservatori dalle posizioni dirigenziali del partito. Il che significava epurare le donne conservatrici.

La nomina di Goldwater era stata fortemente sostenuta da Phyllis Schlafly, un ex membro del Kitchen Kabinet e presidente della National Federation of Republican Women («Federazione nazionale delle donne repubblicane»). Nata in Missouri nel 1924, la Schlafly sarebbe diventata una

delle donne più influenti nella storia della politica americana. Durante la Seconda guerra mondiale, aveva lavorato in una fabbrica di armi, dove testava fucili, per potersi pagare il college; dopodiché, si era laureata in scienze politiche al Radcliffe College. Cattolica devota, aveva sostenuto con convinzione MacCarthy; suo marito era il presidente della World Anti-Communist League («Lega anticomunista mondiale»). Nel 1952, si era candidata al Congresso con lo slogan: «Il posto di una donna è nella Camera».[64]

Nel 1963, la Schlafly aveva assegnato a Goldwater il ruolo di relatore in occasione della celebrazione del venticinquesimo anniversario della federazione dei club delle donne repubblicane. Durante l'evento, aveva anche realizzato un sondaggio elettorale: su duecentonovantatré delegati della federazione, duecentosessantadue avevano scelto Goldwater come candidato repubblicano. In suo sostegno, le donne conservatrici si erano riunite formando la Crusade for Law and Morality («Crociata per la legge e la moralità») e il gruppo Mothers for Moral America («Madri per un'America etica»), un'organizzazione di matrice apparentemente popolare tra le cui coordinatrici c'era Nancy Reagan. Ma se le donne conservatrici appoggiavano Goldwater, la maggioranza del Partito repubblicano lo contestava. Le elezioni presidenziali del 1964 furono le prime in cui il numero delle donne votanti fu lo stesso degli uomini, anche se votarono in modo molto differente; Goldwater fu votato più dagli uomini che dalle donne. A quanto pareva, le donne repubblicane che sostenevano Goldwater non solo non erano in accordo con la tendenza generale del loro partito, ma nemmeno con quella del Paese.

Dopo la vergognosa sconfitta di Goldwater, Elly Peterson, una dirigente del partito del Michigan e sostenitrice di Romney, si impegnò a rimuovere la Schlafly dalla presidenza della National Federation of Republican Women

in occasione delle successive elezioni della federazione. La Schlafly perse per pochi voti, e contestò il risultato; quando le donne radunate alla convention iniziarono ad aggredirsi, dovette intervenire addirittura la polizia. Il «gioco della dama», scrisse il «Time», non si addiceva più alle signore.[65]

La Schlafly non si lasciò sconfiggere tanto facilmente. Non si sarebbe mai definita una femminista, ma riteneva che le donne dovessero contribuire a guidare il Partito repubblicano. «Molti uomini nel partito vorrebbero riservare alle donne compiti di poca importanza, mentre loro, radunati in stanze invase dal fumo, si occupano di selezionare i candidati e prendere decisioni politiche» protestava. Il libro che scrisse riguardo alla sua espulsione includeva l'illustrazione di una donna accanto a una porta con la scritta SEDE DEL PARTITO REPUBBLICANO e di fianco un cartello che avverte I CONSERVATORI E LE DONNE SONO PREGATI DI UTILIZZARE L'INGRESSO DEGLI INSERVIENTI. Tre mesi dopo che le era stata tolta la presidenza del ramo femminile del GOP, iniziò a scrivere un bollettino mensile con cui promuoveva la sua personale crociata in favore della legge e della moralità.[66] Ci avrebbe messo degli anni, ma alla fine avrebbe ripreso possesso del Partito repubblicano.

Lyndon Johnson, esaltato dalla vittoria, decise di sfruttare il suo margine di sedici milioni di voti per puntare ancora più in alto. Aveva un'ampia maggioranza alla Camera, e sapeva che il suo mandato non sarebbe durato a lungo. «Per via di come la gente pensa solitamente, e per il solo fatto che Barry Goldwater li ha spaventati a morte, ho già perso tre di quei sedici milioni di voti» disse al suo staff nel gennaio del 1965. «Dopo il primo scontro con il Congresso, ne perderò altri due milioni. Scenderò a otto milioni nel giro di pochi mesi.»[67]

Johnson guidò quello che i politologi chiamano governo unificato, in cui il ramo esecutivo e legislativo sono controllati dallo stesso partito, al contrario del governo

diviso, in cui un partito controlla la Casa Bianca e l'altro il Congresso. I governi unificati e divisi hanno più o meno la stessa mole di lavoro legislativo, ma quelli unificati sono ovviamente più produttivi: riescono a emanare più leggi. Eppure, nessun governo unificato nella storia americana fu più produttivo di quello di Johnson.[68]

Johnson, che aveva iniziato la sua carriera a Washington nel 1937, conosceva la natura del potere politico meglio di qualsiasi altro presidente americano.

Si incontrava con i leader del Congresso ogni settimana, a colazione. Telefonava ai senatori nel cuore della notte. Persuadeva e minacciava, faceva affari e accordi. Convinse il Congresso a emanare una legge sull'istruzione, con cui venivano elargiti milioni di dollari a sostegno degli studenti della scuola primaria e secondaria appartenenti a famiglie con reddito basso. Fece inoltre modificare il Social Security Act per istituire la Medicare, l'assicurazione sanitaria per gli anziani, e la Medicaid, rivolta invece ai poveri, poi volò a Independence, in Missouri, così che Truman potesse assistere alla firma della legge. «Mi hai reso un uomo molto, molto felice» disse Truman, profondamente commosso.[69]

Fig. 14-2: Johnson applicò «il trattamento» su Abe Fortas nel luglio del 1965, il mese prima che Fortas fosse nominato alla Corte Suprema.

Quella raffica di leggi non si arrestò alla riforma sociale. Johnson convinse il Congresso a emanare un provvedimento fiscale, un taglio alle imposte che era stato presentato al Congresso prima dell'assassinio di Kennedy: il più imponente taglio fiscale mai avvenuto nella storia americana. Sperava così di risolvere il problema della disoccupazione. Invece, minò il suo programma di riforme. Era come se si fosse tagliato un piede da solo.

«Voglio che i poveri smettano di essere dei "mangiatori di tasse" e diventino dei contribuenti» dichiarò Johnson, cercando di convincere il Congresso riguardo al provvedimento di tagli fiscali. I «mangiatori di tasse», come venivano chiamati, erano coloro che usufruivano di programmi sociali come Aid to Families with Dependent Children («Aiuto alle famiglie con figli a carico», AFDC), creato nel 1935, e Medicaid, creato nel 1965. I beneficiari

di altri tipi di assistenza federale (Medicare, i benefit destinati ai veterani, i sussidi all'agricoltura) erano invece i contribuenti. Nel fare questa distinzione, i liberali degli anni Sessanta azzopparono il liberalismo. Gli artefici della «guerra alla povertà», come gli ideatori del New Deal prima di loro, non difesero mai la tassa progressiva sul reddito considerandola un bene pubblico; né fecero mai riferimento alla previdenza sociale, alla sanità, al sussidio di disoccupazione come a misure legate al «welfare». Il Council of Economic Advisers di Johnson disse al presidente che, quando spiegava il modo in cui il governo avrebbe combattuto la povertà, avrebbe fatto meglio a «evitare termini come "disuguaglianza" o "redistribuzione"». Avrebbe dovuto definire i poveri come «un'opportunità».[70]

In un primo periodo, il taglio alle tasse funzionò: i soldi che un tempo venivano utilizzati per pagare le tasse ora venivano spesi per acquistare beni. Nel 1965, il «Time» mise Keynes in copertina e annunciò: «Siamo tutti keynesiani adesso».[71] Ma, come accadde per ogni cosa realizzata da Johnson, le sue riforme economiche furono demolite dall'escalation della guerra in Vietnam.

Dopo la morte del fratello, Robert Kennedy aveva convinto Johnson a non abbandonare la guerra in Vietnam, una decisione a cui invece Johnson tendeva. Nella primavera del 1965, Johnson aveva capito che ritirandosi avrebbe perso, e lui non voleva perdere. «Non ho intenzione di essere considerato il presidente che è rimasto a guardare il Sudest asiatico andarsene via con la Cina» disse. Nel marzo del 1965, gli Stati Uniti iniziarono a bombardare il Vietnam del Nord; quella primavera, Johnson dispiegò le forze di terra. Non volendo rinunciare alla propria agenda politica interna, decise di tenere nascosto l'inasprimento del conflitto. Mentì sul coinvolgimento americano, e la sua amministrazione mentì sulla guerra stessa. Alla fine di quell'anno, in Vietnam c'erano 184.000 truppe militari. Gli studenti universitari riuscirono a evitare

la leva. I soldati che combattevano in Vietnam, di fatto, erano bianchi e neri poveri. Johnson nascose deliberatamente i costi del conflitto. Ma per pagarlo sarebbe stato necessario aumentare le tasse. Nel tentativo di rimandare il più possibile l'inevitabile, tagliò i fondi destinati ai programmi sociali. «Quella maledetta guerra» disse in seguito «ha ucciso l'unica donna che amavo davvero, la grande società.» Anche se il presidente continuava a dire: «Questa non è la guerra di Johnson, è la guerra dell'America», i suoi contestatori intonavano: «Ehi, ehi, Lyndon Johnson, quanti bambini hai ucciso oggi?». [72]

Johnson, eletto nel 1964 con un consenso molto ampio, sarebbe diventato così impopolare nel 1968 da decidere di non candidarsi per un secondo mandato. E il liberalismo avrebbe finito per essere così devastato dai compromessi imposti da Johnson, dall'ascesa della New Left, dalle proteste dei neri, dal movimento contro la guerra, dalla rabbia dei bianchi e dagli appelli della destra all'ordine pubblico, che Nixon sarebbe finalmente riuscito a conquistarsi il premio a cui ambiva dai tempi dei suoi dibattiti scolastici, a Whittier, in California: la Casa Bianca.

IV.

«Ci sono più neri in prigione con me di quanti ce ne siano nei registri elettorali» diceva una pubblicità inserita sul «New York Times» dalla Southern Christian Leadership Conference, mentre Martin Luther King era in carcere a Selma, in Alabama. Da anni gli attivisti per i diritti civili stavano cercando di registrare gli elettori del profondo Sud, ma senza grandi risultati. Eppure, lo spirito della protesta era riuscito a diffondersi.

Nel 1964, Mario Savio, un ventunenne che studiava filosofia alla University of California, trascorse l'estate – la Freedom Summer – occupandosi della registrazione degli

elettori afroamericani in Mississippi. Quando quell'autunno tornò a Berkeley, guidò una protesta contro la polizia, che proibiva comizi politici all'interno del campus universitario, sostenendo che un'università pubblica avrebbe dovuto promuovere un dibattito politico aperto esattamente come avveniva nelle piazze. In Mississippi e a Berkeley veniva messo in discussione lo stesso diritto, disse Savio, «il diritto di partecipare come cittadini alla società democratica».[73] Dopo che quasi ottocento contestatori furono arrestati dalla polizia, l'università accolse le richieste degli studenti. L'autorizzazione a organizzare dibattiti politici all'interno delle università pubbliche fu estesa anche a quelle private. Senza quel diritto, gli studenti non avrebbero potuto organizzare comizi a sostegno dei diritti civili, né contro la guerra in Vietnam.

Ma la battaglia per la giustizia divise la sinistra. Vine Deloria, appartenente alla tribù sioux della riserva indiana di Standing Rock, nato in South Dakota nel 1933 ed ex marine, nel 1964 fu eletto a capo del National Congress of American Indians («Congresso nazionale degli indiani d'America»). Deloria e altri portarono la battaglia per la sovranità dei nativi americani all'attenzione del Paese. «Chiediamo soltanto giustizia, che tra chi viene governato ci sia consenso, e il tempo per realizzare ciò che crediamo debba essere realizzato a modo nostro» disse di fronte a una commissione del Senato nel 1965. Quando il movimento per i diritti spostò l'attenzione dalla desegregazione al diritto di voto, al suo interno si creò una frattura. La SNCC, nel contestare il fatto che la delegazione del Partito democratico presente alla convention per la nomina presidenziale fosse interamente composta da bianchi, creò un partito alternativo, il Mississippi Freedom Democratic Party («Partito democratico del Mississippi per la libertà»). Ella Baker, alla guida della sede di Washington, pronunciò il discorso di presentazione alla convention del partito che si

tenne a Jackson. Nella convention democratica organizzata ad Atlantic City nell'agosto del 1964, i leader del partito si rifiutarono di accogliere la delegazione del MFDP. Stokely Carmichael decise di abbandonare l'attività politica legata al partito. Carmichael, che nel 1961 era stato un Freedom Rider, si era laureato alla Howard University nel 1964, dove era stato candidato al Senior Class Humanity Award per l'impegno dedicato alla registrazione degli elettori nel Mississippi. «I liberali democratici sono razzisti tanto quanto Goldwater» concluse, sottolineando la necessità di una nuova militanza. «Se non possiamo sederci allo stesso tavolo,» disse un dirigente della SNCC «gli toglieremo le gambe.» King e la SCLC erano ancora propensi a collaborare con i liberali bianchi; la SNCC incoraggiava invece la coscienza e il potere dei neri. Selma sarebbe stato l'ultimo luogo in cui si sarebbero riuniti insieme.[74]

Nel gennaio del 1965, a cento anni dall'approvazione del Congresso del Tredicesimo Emendamento, Johnson pronunciò il suo discorso d'insediamento a Washington, mentre King andò a Selma, dove i contestatori avevano deciso di marciare fino a Montgomery, un percorso di quasi novanta chilometri attraverso una contea in cui oltre il settanta per cento della popolazione era nera, ma in cui, dall'entrata in vigore delle leggi Jim Crow, gli afroamericani difficilmente erano riusciti a votare. Il 7 marzo del 1965, i dimostranti si trovarono di fronte a cinquecento agenti di polizia dello Stato dell'Alabama schierati dal lato opposto del Pettus Bridge, a cui George Wallace aveva dato l'ordine di arrestare chiunque cercasse di attraversare il ponte.

Malcolm X, che aveva ormai rotto i rapporti con la Nation of Islam, volò a Selma. I dirigenti della SCLC temevano che potesse incitare alla violenza, ma si limitò a parlare a favore dei dimostranti. Qualche settimana dopo, la sua casa di New York fu distrutta da una bomba incendiaria, e il 21 febbraio fu assassinato a Manhattan da tre membri della

Nation of Islam armati di pistole e fucili. Lo raggiunsero dieci colpi, uno alla caviglia, due alla gamba e sette al petto.[75] «Non ero d'accordo con lui» disse James Baldwin, profondamente scosso. «Ma quando parlava alla gente in strada,» proseguì «nonostante le conclusioni a cui giungeva, era l'unica persona capace di descrivere in modo vivido l'attuale situazione dei neri d'America.»[76]

Johnson, pressato dai servizi trasmessi in TV che ritraevano gli agenti di polizia dell'Alabama che colpivano in testa i dimostranti di Selma mentre tentavano di attraversare il ponte, il 15 marzo parlò davanti al Congresso. «A volte, la storia e il destino si incontrano nello stesso momento e nello stesso luogo per dare forma a un punto di svolta nell'eterna ricerca della libertà dell'uomo» dichiarò. «È ciò che accadde a Lexington e Concord, e ad Appomattox, un secolo fa. Ed è ciò che è accaduto la settimana scorsa a Selma, in Alabama.» Dopo aver chiesto al Congresso di emanare un Voting Rights Act («Legge sul diritto di voto»), concluse, con il suo tipico accento texano: «Dobbiamo vincere». King, che seguì il discorso dall'Alabama, si mise a piangere.[77]

Una settimana prima di proporre al Congresso il disegno di legge sul diritto al voto, Johnson presentò il Law Enforcement Assistance Act («Legge sull'assistenza alle forze dell'ordine»), dicendo che voleva che il 1965 fosse ricordato come «l'anno in cui questo Paese ha intrapreso una guerra totale, intelligente ed efficace contro il crimine». Il Law Enforcement Assistance Act, che finanziava ottomila progetti rivolti al controllo della criminalità, di fatto ampliava i poteri delle forze dell'ordine del governo federale. «A volte, ho la sensazione che i compiti svolti dalle forze dell'ordine non siano così diversi da quelli delle forze militari; impediscono che si verifichino atti criminali, proprio come il nostro esercito impedisce atti di aggressione» aveva detto il presidente della commissione

giudiziaria del Senato. Dopo che Johnson ebbe siglato l'atto, la sua amministrazione dichiarò «guerra al crimine», una guerra in cui la polizia aveva l'autorità di agire come una forza militare, servendosi di elicotteri per pattugliare la città e di simulazioni informatiche per anticipare il crimine. Il denaro destinato alle misure antipovertà ora veniva usato per combattere il crimine. I programmi legati alle attività del dopo scuola e ai centri giovanili, che Johnson aveva istituito per contrastare l'indigenza, sotto Nixon divennero strumenti della lotta al crimine. Il numero di coloro che andarono in carcere nei vent'anni successivi all'avvio dell'operazione anticrimine superò quello degli americani messi in prigione in tutto il secolo precedente. In un Paese in cui il tasso di incarcerazione divenne cinque volte maggiore di quello delle altre nazioni industrializzate, il cinquantanove per cento dei carcerati era composto da afroamericani e da ispanici, nonostante rappresentassero soltanto il venticinque per cento della popolazione. Nixon, intenzionato a smantellare i provvedimenti di Johnson che miravano a offrire servizi ai bambini e agli adolescenti, avrebbe lasciato intatte solo le misure punitive. La polizia assunse la guida della grande società, mentre i fondi federali destinati al rinnovamento delle città vennero usati per costruire nuove prigioni. James Baldwin disse che il rinnovamento urbano avrebbe dovuto essere chiamato «allontanamento dei neri».[78]

Il 6 agosto 1965, il Voting Rights Act diventò legge. Ma la tensione non si smorzò come Johnson aveva sperato. Il giorno dopo, la House Committee on Education and Labor («Comitato per l'istruzione e il lavoro») organizzò delle audizioni nel Will Rogers Park Auditorium di Los Angeles per capire perché la città non fosse riuscita ad attuare i programmi federali antipovertà. Si riunirono circa mille persone; le audizioni si trasformarono in comizi. Quattro giorni dopo, a South Central Los Angeles, nel distretto di

Watts, scoppiarono alcune rivolte, le prime di una serie che sconvolse il Paese per quattro, lunghe e bollenti estati.

King volò a Los Angeles per predicare la non violenza, ma nessuno gli diede ascolto. La densità della popolazione in città, escluso Watts, era di 5900 abitanti per miglio quadrato; a Watts era di 16.400. Le rivolte durarono sei giorni e sei notti e coinvolsero oltre 35.000 persone. Trentaquattro furono uccise e quasi mille rimasero ferite, mentre le strade bruciavano. I carri armati e gli elicotteri trasformarono la città in una zona di guerra. Il capo della polizia di Los Angeles, William Parker, disse che combattere contro i dimostranti di Watts era «come combattere contro i vietcong».[79] Johnson domandò: «Il mondo si è forse capovolto?».[80]

Watts, un quartiere grande il doppio di Manhattan, non aveva nemmeno un ospedale. Una società opulenta? Watts era una società indigente. Dall'esterno, sembrava che l'intero progetto del liberalismo fosse collassato su se stesso.

Ogni rivolta scoppiata in quelle quattro estati era di carattere diverso, ma tutte erano iniziate con un atto di violenza da parte della polizia, in un quartiere segregato di una città settentrionale, dove non c'era lavoro, dove le case cadevano a pezzi, dove il diritto di voto non aveva messo fine alla povertà. A Newark, la città più grande del New Jersey, dove il sessantacinque per cento della popolazione era composto da afroamericani, soltanto in un anno al City Hospital erano morti diciotto bambini – di diarrea – in un ospedale infestato dai pipistrelli. Eppure le spese pro capite del governo federale in tema di programmi antipovertà erano state più alte a Newark che in qualsiasi altra città del Nord.[81]

La violenza generò altra violenza. Durante le rivolte scoppiate a Newark nell'estate del 1967, la brutalità della polizia provocò altre proteste, che provocarono atti di sciacallaggio, che provocarono sparatorie. Quattromila

agenti della Guardia nazionale bloccarono le strade isolando trentasei chilometri quadrati di città. Quelle scene, trasmesse in televisione, fecero apparire Newark simile al Vietnam, un amalgama confuso di cecchini e civili uccisi. Una settimana e mezzo dopo, durante le rivolte di Detroit, vennero arrestate oltre settemila persone e distrutti più di duemila edifici, prima che fosse dato ordine di intervenire a novemilaseicento paracadutisti della 101ª e della 82ª Airborne Division.[82] Quell'estate, la prima pagina dello «US News & World Report» titolava: «Gli Stati Uniti sono in grado di governarsi?».[83]

I conservatori avevano la risposta: loro ci sarebbero riusciti, governando con il pugno di ferro. Ronald Reagan, cinquantacinque anni, in corsa per la carica di governatore della California, reputava che le rivolte fossero il risultato della «filosofia secondo cui il popolo dovrebbe rivolgersi al governo per ogni problema». Era stato il liberalismo a causare le rivolte, insinuava Reagan, e solo il conservatorismo avrebbe potuto mettere fine alla situazione.

Reagan, un uomo di grande fascino ed eleganza, era cresciuto in Illinois, figlio di un commerciante di scarpe che era riuscito a mantenere la sua famiglia durante la Grande depressione grazie agli aiuti del New Deal. Il giovane Reagan, ardente democratico, aveva imparato a memoria i discorsi di Roosevelt, quelle sue conversazioni intime e familiari trasmesse in radio. Dopo essersi laureato al Christian college, Reagan aveva iniziato a lavorare come annunciatore radiofonico e commentatore sportivo. Aveva intrapreso la carriera del cinema nel 1937. Durante la guerra, aveva recitato in alcuni film prodotti dall'Office of War Information. Considerato un attore molto affidabile, seppur di film minori, nel 1947 era stato nominato presidente della Screen Actors Guild, dove aveva condotto una strenua lotta contro i comunisti. Nel 1952, aveva preso

a sostenere i candidati repubblicani. Si era iscritto al Partito repubblicano nel 1962 e nel 1964 appoggiò Goldwater, diventando un conservatore del Sun Belt e convertendosi a nuova causa.

In un discorso televisivo di mezz'ora in sostegno di Goldwater, chiamato «A Time for Choosing» («Tempo di scegliere»), Reagan dichiarò il suo impegno in qualità di politico. Per Reagan, la vera questione, nelle elezioni del 1964 e in ogni elezione successiva, consisteva nel riformulare la domanda posta da Alexander Hamilton nel saggio *Il Federalista* del 1787. Reagan si chiedeva non se le persone potessero autogovernarsi per mezzo della ragione e della capacità di scelta, invece che essere governate dal caso e dalla forza, ma «se crediamo nella nostra capacità di autogoverno o se intendiamo ignorare la Rivoluzione americana per ammettere che una ristretta élite di intellettuali, in una capitale distante, possa pianificare la nostra vita meglio di quanto noi siamo in grado di fare».[84] Non si trattava di contrapporre la ragione alla forza, ma le persone al governo.

I conservatori e i repubblicani moderati non erano molto d'accordo, ma concordavano sul fatto che il liberalismo fosse responsabile di quella violenza. Alla fine della marcia partita da Selma, King aveva gridato: «Per quanto ancora? Non per molto. Perché nessuna menzogna può durare in eterno». Nel 1966, Gerald Football, che da giovane si era distinto nella squadra di football del college, per poi diventare il leader del Partito repubblicano alla Camera, riprese il discorso di King chiedendosi: «Per quanto ancora intendiamo rinunciare all'ordine pubblico – colonna portante della nostra civiltà – in favore della debole teoria sociale secondo cui un uomo che scaglia un mattone contro la tua finestra o lancia una bomba incendiaria contro la tua macchina è semplicemente un uomo incompreso e svantaggiato con una famiglia divisa alle spalle?». Reagan si spinse ancora oltre. «Gli uomini e le donne che lavorano

non devono essere gravati del peso ulteriore di un segmento della società che, pur essendo capace di prendersi cura di sé, preferisce dipendere dai sussidi, vivendo sulle spalle di cittadini più coscienziosi» disse, incitando i bianchi a un odio razziale conosciuto con il termine di *whitelash* («contraccolpo bianco»).[85]

Reagan ingaggiò l'agenzia di consulenza politica californiana Spencer-Roberts per gestire la sua campagna del 1966 come candidato alla carica di governatore. L'era di Whitaker e della Baxter era terminata: Whitaker era morto nel 1961. Ma la Spencer-Roberts si ispirava al loro modo di lavorare. «Sai una cosa, Stu?» disse una volta Reagan a Stuart Spencer. «La politica è come lo spettacolo […] Inizi alla grande, per un po' di tempo vai avanti per inerzia, e concludi di nuovo alla grande.»[86]

Nei suoi comizi, Reagan trovò un nuovo bersaglio: gli studenti universitari. Contestava il loro malcontento e, mentre il giorno delle elezioni si avvicinava, condannò pubblicamente il fatto che gli studenti della University of California, a Berkeley, avessero invitato a parlare Robert Kennedy, che avrebbe dovuto tenere un discorso sui diritti civili, e Stokely Carmichael, a cui i membri della Students for a Democratic Society («Studenti per una società democratica», SDS) avevano chiesto di intervenire alla conferenza sul *black power*. «Non possiamo permettere che i campus universitari diventino il luogo in cui si fomentano le rivolte» affermò Reagan. Inviò un telegramma a Carmichael, chiedendogli di declinare l'invito e avvertendolo che la presenza a Berkeley del presidente della SNCC avrebbe «provocato forti emozioni», un modo astuto per assicurarsi che Carmichael andasse alla conferenza.[87]

L'FBI, che stava conducendo attività di sorveglianza illegali e compiva atti di intimidazione contro centinaia di attivisti per i diritti civili, tra cui Martin Luther King, aveva

aperto un file su Carmichael nel 1964, intensificando la raccolta di informazioni su di lui nel 1966, quando iniziò a parlare di black power e della violenza della polizia, incitando a forme di protesta che in seguito sarebbero state adottate dal movimento Black Lives Matter. Un mese prima dell'intervento di Carmichael a Berkeley, ad Atlanta un poliziotto bianco uccise un nero con un colpo di pistola. Carmichael organizzò una protesta e parlò durante un comizio a cui seguirono vari disordini che durarono per alcuni giorni. Un informatore dell'FBI, da Atlanta, inviò un telegramma cifrato a J. Edgar Hoover: «Carmichael ritiene che i neri debbano formare delle squadre di vigilanti per controllare la polizia, che occorra sorvegliare ogni atto di violenza commesso dalla polizia e creare un comitato che faccia pressione su tali questioni». Carmichael fu accusato di istigazione alla rivolta. Hoover decise di potenziare la sorveglianza di quelli che descrisse come «gruppi ostili di neri nazionalisti».[88] Rilasciato su cauzione, Carmichael abboccò all'esca di Reagan e andò in California.

Fino a quel momento, Reagan aveva messo al centro della sua campagna per l'elezione a governatore la sua disapprovazione nei confronti del movimento per la libertà di parola, promettendo di reprimere la «rumorosa minoranza dissidente» di Berkeley. Pressato dal dirigente della University of California, H.R. Haldeman, Reagan non smise mai di parlare delle rivolte studentesche, con grande rammarico del manager della sua campagna, che lo informò che quel tema non aveva prodotto alcun effetto sui sondaggi elettorali. «Lo produrrà» promise Reagan.[89] Tre settimane prima dell'elezione, i consulenti della sua campagna gli suggerirono che le sue possibilità di essere eletto sarebbero aumentate «se i disordini avessero di nuovo acquisito rilevanza pubblica». La visita di Carmichael offrì a Reagan l'opportunità di legare la sua campagna contro le proteste degli studenti alla condanna della

militanza dei neri. Dopo aver chiesto pubblicamente a Carmichael di non venire in California, Reagan invitò il suo rivale, il governatore uscente Pat Brown, a unirsi al suo appello, ben sapendo che Brown avrebbe rifiutato. A quel punto, Carmichael era tutto suo.[90]

«Questa è una conferenza studentesca organizzata, come è giusto che sia, in un campus universitario» disse Carmichael, un ragazzo di venticinque anni magro e dall'aria seria, di fronte a diecimila studenti di Berkeley. Facendo eco al *Plea for Free Speech* («Difesa della libertà di parola») scritto da Frederick Douglass nel 1860, Carmichael disse che il discorso sulla libertà di parola girava intorno alla questione «se i neri abbiano o meno il diritto di utilizzare le parole che desiderano utilizzare senza bisogno che i bianchi diano la loro approvazione». Con Carmichael e la New Left, il movimento per i diritti civili aveva cambiato rotta. «È da sei anni che parliamo di libertà, ma non è ancora cambiato niente» disse Carmichael a Berkeley. «D'ora in poi dobbiamo iniziare a parlare di *black power*.» H. Rap Brown, della SNCC, disse: «John Brown è l'unico uomo bianco che ho rispettato, ed è morto. Il Black Movement non vede di buon occhio i liberali bianchi. Noi abbiamo bisogno di rivoluzionari. Le rivoluzioni le fanno i rivoluzionari». Huey Newton, uno dei fondatori dei Black Panthers, citò Mao Zedong: «Il potere politico nasce dalla canna del fucile».[91]

Reagan ottenne una vittoria schiacciante, mentre nelle elezioni nazionali di medio termine, ventisette dei quarantotto democratici che avevano ottenuto un seggio nel 1964 non furono rieletti. I repubblicani vinsero nove elezioni a governatore su dieci. Ma le elezioni del 1966 non rappresentarono tanto una vittoria dei repubblicani sui democratici, quanto dei conservatori sui liberali.

Il consenso per Goldwater iniziò a scendere; quello per Reagan a salire. Reagan fu la prima figura nazionale ad

applicare l'intensità della Guerra Fredda alla politica interna. Svolse due mandati come governatore, rimase fedele alle proprie idee conservatrici e lasciò che il suo partito si muovesse verso destra. Il suo programma politico consisteva semplicemente nello smantellare le riforme del New Deal.

Una volta diventato governatore, Reagan non rinunciò alla retorica dell'ordine pubblico né smise di condannare la libertà di parola di cui godevano i campus universitari. Nel maggio del 1967, mentre i legislatori californiani dibattevano su come disciplinare il controllo delle armi, trenta Black Panthers, guidati da Bobby Seale, si introdussero nella sede governativa dello Stato della California, armati di magnum, fucili e pistole. «La comunità nera ha implorato, ha pregato, ha presentato petizioni, ha manifestato, ha fatto qualsiasi cosa affinché il sistema di potere razzista dell'America ponesse fine ai torti subiti dai neri» disse Seale. «Ora è venuto il momento che i neri combattano il terrore con le armi, prima che sia troppo tardi.» Reagan, che firmò la legge, disse alla stampa che non vedeva «alcun motivo per cui oggigiorno un cittadino americano dovrebbe girare per le strade con le armi cariche».[92]

Johnson formò una National Advisory Commission on Civil Disorders («Commissione consultiva nazionale per i disordini civili») per indagare sulle rivolte. Presieduta dal governatore dell'Illinois Otto Kerner, la commissione pubblicò un rapporto di 426 pagine suggerendo che fossero messi a disposizione trenta miliardi di dollari da devolvere alle città e, secondo l'interpretazione dei conservatori, incolpando i bianchi della violenza che si era scatenata nei quartieri afroamericani. La commissione consigliava di incentivare le spese per l'edilizia pubblica, di creare dei programmi per l'occupazione e di garantire la desegregazione delle scuole pubbliche. Kenner e i suoi colleghi sostenevano che se si fosse fallito «quasi

sicuramente in molte grandi città si creerebbe un apartheid urbano con leggi semimarziali, i neri sarebbero costretti a vivere in quartieri segregati e verrebbe ridotta drasticamente la libertà personale degli americani, in particolare dei neri». Fatta eccezione per la parte in cui si raccomandava il rafforzamento delle politiche urbane, Johnson ignorò completamente il rapporto.[93]

A ogni rivolta razziale, a ogni nuova forma di protesta pubblica, il consenso di Reagan cresceva. «La libertà di parola non implica che dobbiamo fornire un podio all'oratore» disse nel 1967. «Non penso che a queste persone vada messo a disposizione il prestigio dei nostri campus universitari perché possano esprimere le loro idee.»[94] Più tardi quello stesso anno, gli studenti afroamericani del San Jose College, guidati da un professore di sociologia che vestiva in dashiki ed ex discobolo, Harry Edwards, organizzarono una protesta contro il razzismo all'interno del campus universitario e minacciarono di boicottare la partita di football inaugurale. Per paura di una rivolta, il presidente del college cancellò la partita – «la prima volta che una partita di football in America viene cancellata per disordini razziali» scrisse il «Times». Reagan definì la cancellazione del match «un gesto di accondiscendenza verso dei criminali», dichiarò che Edwards non era adatto all'insegnamento e chiese che fosse licenziato. Edwards replicò dicendo che Reagan non era «adatto a governare», e due mesi dopo iniziò a organizzare una campagna nazionale che incoraggiava gli atleti afroamericani a sabotare le Olimpiadi del 1968 – cominciò pubblicando un articolo sul «Saturday Evening Post» intitolato *Perché i neri dovrebbero sabotare le Olimpiadi dei bianchi* – e che portò due atleti medagliati a protestare con i pugni alzati (un gesto che decine di anni dopo avrebbe ispirato gli atleti della National Football League quando si inginocchiarono in segno di protesta durante l'inno nazionale).[95]

Nel frattempo, la protesta contro l'escalation della guerra in Vietnam galvanizzò la New Left, e rese più forte e organizzato un movimento fino a quel momento poco compatto, unendo la lotta per i diritti civili con quella per la libertà di parola. Nel 1966, John Lewis annunciò che la SNCC si opponeva alla guerra in Vietnam e appoggiava i disertori, descritti da Lewis come «uomini non disposti a obbedire alla leva militare che li costringerebbe a contribuire con la vita all'aggressione del Vietnam che gli Stati Uniti conducono in nome della "libertà", un'affermazione davvero ipocrita da parte di questo Paese». A Berkeley, Stokely Carmichael aveva esortato gli studenti a bruciare i propri certificati di leva. Il campione dei pesi massimi Muhammad Ali si rifiutò di combattere in Vietnam, domandando: «Perché dovrebbero chiedermi di infilarmi un'uniforme e andare a più di diecimila chilometri da casa a lanciare bombe e sparare contro persone dalla pelle scura, quando qui i cosiddetti neri di Louisville sono trattati come cani?». La protesta contro la guerra crebbe ancora di più quando anche Martin Luther King vi aderì nel 1967, rompendo l'alleanza con Johnson e dichiarando: «Stiamo combattendo una guerra immorale».[96]

Johnson perse se stesso nella guerra. La politica estera non era mai stata il suo forte. E capì troppo tardi che «il trattamento» non funzionava con Hoˆ` Chí Minh. Nel 1967, quasi mezzo milione di soldati americani combattevano in Vietnam. Soltanto quell'anno, novemila americani morirono in battaglia e la guerra costò al governo federale venticinque miliardi di dollari. Johnson si rifiutò di alzare le tasse per far fronte alla spesa, avendo appena convinto il Congresso a tagliarle. Quando alla fine si decise ad aumentarle, ci riuscì soltanto dopo aver promesso di decurtare i fondi destinati ai programmi contro la povertà. Nel frattempo, l'inflazione aveva iniziato a salire, dando credito alle teorie economiche sostenute dai conservatori.

Nel 1968, Robert McNamara, segretario alla Difesa di Johnson e artefice della sua guerra, non essendo più disposto a proseguire, rassegnò le dimissioni.[97]

Nel gennaio del 1968, durante il Tet, il capodanno vietnamita, il Vietnam del Nord condusse dei raid per tutto il Vietnam del Sud, attaccando anche l'ambasciata statunitense a Saigon. Johnson aveva dichiarato che il Vietnam del Nord era indebolito e che gli Stati Uniti erano prossimi alla vittoria. L'offensiva del Tet rivelò l'entità di quella menzogna. A marzo, il giornalista del «New York Times» James Reston dichiarò: «La vera crisi non è in corso in Vietnam, né nelle città, ma è rappresentata dalla sensazione che il sistema politico, nell'affrontare questi problemi, sia collassato».[98]

Mentre gli americani rimanevano sconvolti dalle notizie che giungevano dal Vietnam, ebbero inizio le primarie presidenziali. Lyndon Johnson vinse le primarie democratiche nel New Hampshire con solo il quarantanove per cento dei voti. Un candidato pacifista, il senatore del Minnesota Eugene McCarthy, aveva ottenuto il quarantadue per cento. Incoraggiato dal risultato di Johnson, Robert Kennedy decise di entrare in gara. Anche se nel 1963 era stato lui a convincere il presidente a non abbandonare la guerra, Kennedy ora si opponeva a quella che chiamava «la guerra di Johnson». Anche George Wallace si candidò. Johnson si trovava schiacciato tra destra e sinistra, sia per quello che stava accadendo nelle città americane, sia per quello che stava accadendo in Vietnam. Nel 1966, Wallace non era riuscito a farsi rieleggere governatore dell'Alabama per via di una legge sulla successione, e così fece candidare sua moglie, Lurleen, al posto suo (che vinse con un margine di due a uno). Nel 1968, quando George Wallace decise di correre per la nomina democratica, Stokely Carmichael, durante un discorso a Birmingham, disse che se l'esercito dà in mano una pistola a un soldato nero e «gli dice di uccidere il suo nemico […] allora questo sarebbe un pazzo

se non uccidesse Lurleen, George e loro figlio».[99] Johnson dovette fare campagna anche contro il fantasma di Barry Goldwater. Un manifesto, appeso a Chicago, in cui nel 1964 c'era scritto: IN FONDO AL CUORE, SAI CHE LUI HA RAGIONE, quattro anni più tardi diceva: ORA SAI CHE AVEVA RAGIONE.[100]

Disgustato e scoraggiato, il 31 marzo Johnson annunciò che non avrebbe corso per il secondo mandato. Aveva deciso di impegnarsi per mettere fine alla guerra. «Essendo ogni giorno a rischio le nostre speranze di pace e quelle del mondo» disse in un discorso televisivo. «Non credo di dover dedicare una sola ora o un solo giorno del mio tempo a cause personali.» Il «New York Times», sbalordito, uscì con un titolo di tre righe:

> Johnson annuncia che non si candiderà;
> Sospende i raid nel Vietnam del Nord;
> Chiede ad Hanoi di trattare per la pace.[101]

Ma la pace non sarebbe arrivata. Quattro giorni dopo, sul balcone di un hotel a Memphis, Martin Luther King fu ucciso da un ex detenuto bianco. Quando la notizia si diffuse, scoppiarono rivolte in centotrenta città. Dalla California, Reagan, senza nemmeno lasciare il tempo di elaborare il lutto, dichiarò che l'assassinio di King era parte della «grande tragedia che è iniziata quando abbiamo iniziato a scendere a compromessi con l'ordine pubblico, e la gente ha cominciato a decidere quali leggi trasgredire». Stokely Carmichael annunciò che «l'America bianca ha ucciso il dottor King», e nel farlo aveva «dichiarato guerra all'America nera». Di fronte a una folla radunata a Washington disse: «Andate a casa a prendere le pistole».[102]

A Indianapolis, Robert Kennedy, ancora scosso, parlò dal pianale di un autocarro. «Ciò di cui gli Stati Uniti hanno bisogno non è divisione» disse, afferrando nervosamente il foglio su cui aveva scritto di fretta alcune note.

«Ciò di cui hanno bisogno gli Stati Uniti non è odio; ciò di cui hanno bisogno gli Stati Uniti non sono violenza e illegalità, ma amore, saggezza e compassione reciproca, e un sentimento di giustizia verso coloro che ancora soffrono in questo Paese, che siano bianchi o neri.» Due mesi più tardi, dopo aver vinto le primarie in California, Kennedy fu ucciso mentre usciva dalla sala di un hotel di Los Angeles.[103]

Il Paese cadde in ginocchio, affliggendosi come Giobbe nel deserto.

Cos'altro ancora?

V.

Era giunto il momento di Richard Nixon. Avrebbe riproposto la sua fede anticomunista nella forma di una nuova retorica politica: l'antiliberalismo. Come aveva fatto Reagan due anni prima quando aveva corso per la carica di governatore della California, Nixon avrebbe fondato la sua campagna per la nomina repubblicana, e poi per la presidenza, sulla promessa di ripristinare l'ordine pubblico. «Ci troviamo di fronte alla prospettiva di una guerra in via di sviluppo all'interno della nostra stessa società» disse in un discorso radiofonico il 7 marzo 1968, qualche giorno prima delle primarie nel New Hampshire. «Abbiamo visto l'odio crescere, abbiamo sentito le minacce di incendio e distruzione. A Watts, Harlem, Detroit e Newark, abbiamo avuto un assaggio di ciò che queste organizzazioni in rivolta hanno intenzione di fare nella prossima estate.» Promise che, se fosse stato eletto, non si sarebbe fatto spaventare da simili minacce. Nel New Hampshire, ottenne il settantanove per cento dei voti repubblicani.[104]

Nixon sapeva bene che più erano violente le rivolte, e peggiori erano le notizie dal Vietnam, maggiori sarebbero state le sue possibilità di vincere. Consapevole del fatto che

la pace avrebbe ostacolato la sua corsa alla Casa Bianca, si rivolse ad Anna Chennault, nata in Cina e vedova di un generale statunitense, perché facesse da portavoce promettendo al Vietnam del Sud che avrebbe ottenuto condizioni di pace migliori se avesse aspettato fin dopo le elezioni, e se Nixon avesse vinto. A Johnson giunse voce dell'accordo, chiamò Nixon e gli chiese spiegazioni. Nixon, mentendo, negò. Johnson non riuscì a negoziare la pace; il conflitto sarebbe durato ancora cinque anni, causando innumerevoli vittime. Quando, nel 1973, i bombardamenti terminarono, gli Stati Uniti avevano lanciato sul Vietnam e sugli Stati confinanti, Laos e Cambogia, più di sette milioni e mezzo di tonnellate di ordigni, pari a cento bombe atomiche e tre volte il numero totale degli esplosivi utilizzati nella Seconda guerra mondiale.[105]

Mentre King e Kennedy facevano appello all'amore, Nixon, come Carmichael, conosceva il potere dell'odio. Il suo giovane stratega, Kevin Phillips, spiegò che capire la politica consisteva nel capire chi odiava chi: «È questo il segreto». Il consiglio che Phillips diede a Nixon fu noto come «la strategia meridionale» e consisteva nel conquistare il consenso dei democratici del Sud e ignorare gli afroamericani, e quindi abbandonare la causa dei diritti civili per quella dell'ordine pubblico. Mentre si preparava per la convention nazionale repubblicana, che si sarebbe tenuta a Miami ad agosto, Nixon seguì i suggerimenti di Phillips, secondo cui avrebbe vinto l'elezione se avesse fatto leva sulla questione dell'ordine pubblico ma senza bisogno di parlare come George Wallace. Nixon ci riuscì in modo ancora più sottile. Nel discorso di accettazione della nomina, a Miami, invocò l'apocalisse. «Se guardiamo l'America, vediamo città avvolte dal fumo e dalle fiamme» disse. «Sentiamo sirene risuonare nella notte.» Ma c'era un altro suono, un suono più tenue, una voce più tenue – una voce che era stata fatta tacere – e che gli americani avrebbero dovuto ascoltare. «È una voce sottile, in mezzo al

tumulto e alle grida. È la voce della grande maggioranza degli americani, degli americani dimenticati – di quelli che non gridano; di quelli che non manifestano. Non sono razzisti; non sono colpevoli dei crimini che affliggono il Paese [...] Sono brave persone, sono persone per bene; lavorano, risparmiano, pagano le tasse e sono solidali.»[106]

Il Partito repubblicano adottò un punto di programma in cui si definiva contro il crimine (e contro la commissione Kerner): «Dobbiamo ristabilire il principio secondo cui gli uomini devono rispondere di ciò che fanno, e i criminali sono responsabili dei loro crimini, e se l'ambiente in cui è cresciuto aiuta a spiegare il comportamento criminale di un uomo, tuttavia non lo giustifica». Ma come in seguito avrebbe detto John Dean, il consulente di Nixon: «Stavo sfornando quelle stronzate sulla politica anticrimine di Nixon prima che venisse eletto. Erano stronzate. Lo sapevamo. La campagna di Nixon non prometteva niente che Ramsey Clark [il procuratore generale di Johnson] non stesse già facendo. Stavamo soltanto facendo un po' rumore».[107]

Due settimane dopo la convention dei repubblicani a Miami, i democratici organizzarono la loro a Chicago. A Chicago giunsero anche i contestatori pacifisti, insieme agli Students for a Democratic Society, gli hippy, gli anarchici e gli scalatori sociali. Si ritrovarono davanti forze militari di polizia degne di un esercito di occupazione: circa milleduecento agenti della polizia di Chicago, seimila uomini della Guardia nazionale, seimila soldati e mille agenti sotto copertura. Richard Daley, il sindaco della città, continuava a dire che l'ordine pubblico avrebbe prevalso.[108] C'erano forze armate anche all'interno della sala della convention. Il partito non aveva un leader: Johnson aveva fatto un passo indietro, Robert Kennedy era stato ucciso. Il vicepresidente di Johnson, Hubert Humphrey, che non aveva preso parte a una sola elezione primaria, ottenne la

nomina, sconfiggendo Eugene McCarthy e provocando l'ira dell'ala a sinistra del partito.

A novembre, Nixon batté Humphrey conquistando il consenso degli americani che credevano che stesse parlando direttamente a loro, la «maggioranza silenziosa». I partiti erano stati suddivisi per ideologia e per etnia. Nel 1960 tre operai su cinque avevano votato per i democratici; nel 1968, lo fece soltanto un terzo. Nel 1960, un terzo degli afroamericani aveva votato per Nixon, che allora sfidava John F. Kennedy; nel 1972, solo un decimo lo votò, quando il suo rivale democratico era il senatore del South Dakota, George McGovern.[109]

L'era del consenso politico, durata mezzo secolo, era terminata con una violenza quasi inspiegabile. Dopo il 1968, la politica americana sarebbe stata di nuovo guidata dalla divisione, dal risentimento e dalla malizia. Persino Leone Baxter cominciò ad avere dei rimpianti. Intervistata negli anni Sessanta, raccomandò che la consulenza politica fosse affidata «alle persone più eticamente rette [...] altrimenti finirà nelle mani di persone che non hanno alcuna considerazione per il mondo intorno a loro».[110]

E cosa ne era del passato dell'America? La sua storia era una menzogna? La questione dei diritti civili e il Vietnam avevano portato all'attenzione aspetti della storia americana che erano stati esclusi dai testi di storia fin dall'inizio. L'American Indian Movement, fondato nel 1968, mise in discussione la storia delle origini dell'America. Nel 1969, Deloria pubblicò *Custer Died for Your Sins: An Indian Manifesto* («Custer è morto per noi. Un manifesto indiano»), uno dei libri più influenti del decennio, una condanna forte e dettagliata delle atrocità della conquista e della cancellazione dei popoli nativi dalla storia americana. L'anno in cui uscì il libro, l'Indians of All Tribes («Indiani di tutte le tribù»), l'American Indian Movement e altri occuparono una prigione abbandonata nell'isola di Alcatraz, un'occupazione, che durò fino alla metà del 1971, con cui si

chiedeva al governo il riconoscimento della sovranità dei nativi e anche che l'isola diventasse un centro studi sugli indiani d'America. Il movimento del black power, il Chicano Movement e il movimento americano asiatico avanzarono ulteriori richieste. A Denver, nel 1969, l'attivista chicano Rodolfo Gonzales, che aveva fondato la Crusade for Justice («Crociata per la giustizia»), guidò uno sciopero degli studenti messicano americani per protestare contro il programma del corso di storia americana, chiedendo che fosse rivisto in modo da «rafforzare in tutte le scuole della città l'inclusione della storia della nostra gente, della nostra cultura, della nostra lingua e del nostro contributo a questo Paese».[111] Nei collegi vennero istituiti dei dipartimenti dedicati agli studi afroamericani – il primo, creato nel 1969 alla San Francisco State – seguiti dai dipartimenti sugli studi chicani e da quelli dedicati alle donne – il primo fondato alla San Diego State nel 1970 – e agli studi sulla sessualità e sul genere. La rivoluzione partita dalle strade generò una rivoluzione nell'ambito dell'istruzione: un nuovo passato americano.

Una nuova storia americana – insieme all'ampliamento della ricerca nel campo delle scienze sociali e umane – era da molto tempo necessaria. Ma nel contesto della guerra del Vietnam, la contestazione dell'autorità accademica e la denuncia della faziosità degli studiosi generarono un graduale cinismo nei confronti del concetto stesso di verità. Molte ricerche universitarie, non solo quelle di ingegneria e di tecnologia delle armi, erano state utilizzate per sostenere la guerra in Vietnam, una guerra che la maggioranza degli americani reputava sconsiderata e immorale. La Guerra Fredda aveva chiesto a molti scienziati e studiosi di dedicare le loro ricerche al raggiungimento di obiettivi legati al settore militare e alla politica estera; la Guerra del Vietnam aveva completamente distorto il mondo accademico. Dopo l'offensiva del Tet, le audizioni organizzate dal Senato in merito alle spese militari

rivelarono l'enorme lavoro svolto per anni dalla Simulmatics nel Vietnam del Sud, dove aveva svolto sondaggi dell'opinione pubblica e analisi dei desideri dei vietnamiti con lo scopo di comprendere la rivolta, un tipo di ricerca correlata con altri studi compiuti dall'azienda per contrastare la «rivolta urbana». Il senatore dell'Arkansas J. William Fulbright, che aveva convocato le udienze, denunciò gli studiosi di scienze sociali come Ithiel de Sola Pool per non aver agito «da contrappeso all'apparato militare-industriale mettendo in enfasi i valori tradizionali della nostra democrazia» e per essersi invece «allineati al blocco monolitico». Nel 1969, Noam Chomsky, sulla «New York Review of Books», scrisse che gran parte della ricerca accademica statunitense era stata finalizzata alla conduzione di una guerra assurda, in cui gli unici a dimostrare coraggio erano stati i giovani soldati che combattevano e i giovani studenti che protestavano. «Mentre i giovani contestatori invocano la rinascita della promessa americana, i più anziani continuano a sovvertirla» disse Fulbright, accusando gli intellettuali del Paese di aver «rinunciato all'indipendenza, trascurato l'insegnamento e distorto il sapere», e criticando l'università per aver abdicato alla sua funzione fondamentale, «non solo non adempiendo ai suoi doveri nei confronti degli studenti» ma anche «tradendo la fiducia del popolo».[112]

Il mondo accademico avrebbe avuto la sua resa dei conti. Il Vietnam convinse un gran numero di intellettuali americani a ritirarsi dalla vita pubblica, poiché l'unica posizione etica difendibile era rifiutarsi di lasciarsi coinvolgere nel dibattito politico. Ma nei college e nelle università, le rivelazioni sul tradimento delle amministrazioni Kennedy, Johnson e Nixon, e sulla complicità degli studiosi e degli scienziati, produssero un senso di disincanto e di profonda delusione nell'idea dell'America stessa. «Ho imparato a disprezzare i miei compatrioti, il mio governo e tutto il mondo anglofono, con

la sua storia fatta di genocidi e conquiste internazionali» disse un radicale degli anni Sessanta. «Ero un ragazzo normale.»[113]

In alcuni angoli della sinistra, l'idea che fosse tutto una menzogna divenne una verità di tendenza. Il poststrutturalismo e il postmodernismo pervasero non solo il mondo intellettuale americano, ma anche la politica. Se tutto è politica, e se la politica è menzogna, allora non esiste verità. «All'improvviso ho capito che davvero non credevano che esistesse una natura delle cose» scrisse dei suoi studenti il critico sociale Paul Goodman alla fine degli anni Sessanta. «Non esisteva il sapere, ma solo la sociologia del sapere. Avevano capito così bene che la ricerca scientifica e sociologica era sovvenzionata e condotta a vantaggio della classe dirigente, da dubitare dell'esistenza della pura e semplice verità.»[114] E questo, ancora prima che scoppiasse il Watergate.

Nel frattempo, a destra, una nuova consapevolezza politica generò un nuovo calcolo politico, che a sua volta produsse un nuovo e ancora più profondo cinismo. La campagna di Nixon del 1968, con la sua strategia meridionale, aveva diviso il Paese. Non appena entrò in carica, Nixon iniziò a pensare alla sua rielezione, pianificando una campagna ancora più divisiva, che avrebbe orientato la sua presidenza. Il testo di Kevin Phillips *Emerging Republican Majority* («La maggioranza repubblicana emergente»), uscì alla fine del 1969. Nixon lo lesse durante il periodo di Natale, e disse al capo del suo staff, H.R. Haldeman: «Devi mirare ai polacchi, agli italiani, agli irlandesi, devi imparare a capire la maggioranza silenziosa [...] ignora gli ebrei e i neri».[115] (Haldeman, un californiano, aveva lavorato come volontario alla campagna del 1952 di Eisenhower-Nixon e aveva lasciato il suo impiego per gestire la prima campagna presidenziale di Nixon: aveva imparato come si conducevano le campagne grazie alla Campaigns, Inc. «Whitaker e la Baxter

rappresentano la grande tradizione,» disse una volta Haldeman «sono come dei nonni.»)[116]

I democratici pianificarono il loro cammino verso la maggioranza, non meno interessati alla segmentazione del mercato. Due strateghi democratici, Richard M. Scammon e Ben J. Wattenberg, pubblicarono il loro manifesto qualche mese prima dell'uscita del libro di Phillips. Come lui, anche Scammon e Wattenberg stavano utilizzando i computer per studiare i risultati elettorali e i sondaggi d'opinione. In *The Real Majority* («La vera maggioranza», 1970), i due uomini sostenevano che, oltre alle questioni di fondo che per molto tempo avevano determinato il voto dei cittadini, «gli americani stavano iniziando ad allinearsi politicamente alle assi di certe situazioni sociali». Il Partito repubblicano si stava spostando a destra, per raccogliere consensi tra chi si opponeva ai diritti civili, e una parte del Partito democratico era intenzionata a muoversi verso sinistra. Scammon e Wattenberg spiegavano: «Nel segno di una nuova politica, si parla di formare una nuova coalizione di sinistra, composta da giovani, neri, poveri, persone ben istruite, alienati sociali, gruppi minoritari e intellettuali, mentre si relegano la classe media americana e soprattutto le associazioni sindacali di bianchi al rango di "razzisti"». La grande maggioranza dell'elettorato americano è composto da individui non giovani, non poveri, non afroamericani: sono coloro che compongono la classe media, sono di mezza età e hanno posizioni moderate» osservarono; l'elettore medio, statisticamente parlando, era una casalinga cattolica di quarantasette anni residente a Dayton, Ohio, e sposata con un macchinista:

> Sapere che la signora di Dayton ha paura di camminare per strada da sola la sera, sapere che ha dei pensieri contrastanti sulla questione dei neri e dei diritti civili perché, prima di trasferirsi in periferia, viveva in un quartiere che era diventato un ghetto nero, sapere che suo cognato è un poliziotto, sapere che non avrebbe i

> soldi per spostarsi se il suo nuovo quartiere si deteriorasse, sapere che è profondamente angosciata dal fatto che suo figlio frequenta un community college in cui è stato scoperto che gira l'LSD … sapere tutto questo è alla base della consapevolezza politica di oggigiorno.

Scammon e Wattenberg suggerirono ai democratici di spostarsi verso il centro, anche se temevano che il loro consiglio non sarebbe stato accolto, e avevano ragione.[117]

Nixon, invece, non ignorò il loro suggerimento. Lesse una copia di *The Real Majority* tre settimane prima che fosse pubblicato. Il presidente «parlava di *Real Majority* e voleva applicare quel ragionamento alla nostra gente» ricordò Haldeman nelle sue note. «Bisogna combattere la pornografia, la droga, i teppisti» disse Nixon. «Dovremmo indirizzare la nostra strategia agli operai delle fabbriche, ai bianchi della classe operaia, dobbiamo fare in modo che si disaffezionino ai democratici» e «conquistare il voto della casalinga quarantasettenne di Dayton.» Nelle elezioni di medio termine del 1970, decise di cambiare la strategia politica della Casa Bianca, bloccando la campagna contro i democratici «spendaccioni» e avviandone una rivolta agli operai, che faceva leva sui problemi di tipo sociale, dalla marijuana alla pornografia. Chiese inoltre al suo vicepresidente, Spiro Agnew, di allontanare i democratici dall'ala centrale della politica definendo quelli come Edward Kennedy «liberali radicali». Lo staff di Nixon forgiò il discorso retorico della campagna, suggerendogli di utilizzare questo messaggio quando parlava agli elettori: «Oggi, le minoranze etniche dicono che in America non ci sono opportunità. Ma la verità è che si rifiutano di partire dal basso, come avete fatto voi. Vogliono sorpassarvi […] Vogliono ritrovarsi tutto in mano». Lo studioso di scienze politiche Andrew Hacker dichiarò che il 1970 rappresentava «la fine dell'era americana», sostenendo che

il Paese non era più una nazione ma un insieme di «duecento milioni di ego».[118]

Nixon, il cui punto forte era da sempre la politica estera, non era interessato a quella interna, che tendeva a relegare al suo collaboratore, John Ehrlichman. Ciò che gli interessava, invece, era utilizzare la politica interna per creare divisioni tra i suoi rivali. Definiva lo Stato sociale «la costruzione di dépendance a Peoria». Decise di affrontare il problema della disoccupazione e del numero crescente dei beneficiari dei sussidi con una proposta formulata negli anni Cinquanta da Milton Friedman, economista della University of Chicago. La sua principale iniziativa di politica interna, annunciata nell'agosto del 1969, consisteva nel Family Assistance Act. La legge avrebbe cancellato il sistema di assistenza sociale e molti programmi sociali per rimpiazzarli con un bonus in contanti destinato a chi possedeva redditi al di sotto di una certa soglia. Quando un sondaggio di Gallup chiese: «Sei a favore o contro questo piano?», il sessantadue per cento degli intervistati rispose che era contrario.[119]

Durante il suo primo mandato, gli oppositori politici di Nixon aumentarono. I conservatori contestavano il Family Assistance Act perché lo consideravano un sussidio federale; la sinistra, soprattutto la National Welfare Rights Organization («Organizzazione nazionale per il diritto al welfare»), lo criticava perché non era abbastanza generoso. Nixon si divertiva a vederli litigare. E, quando i tempi furono maturi, rinunciò alla legge. Organizza «una bella presentazione del piano» disse a Haldeman, ma «assicurati che sia cancellato dai democratici».[120]

Gli intrighi di Nixon ai danni del Congresso non erano più cinici di quelli pianificati da altri presidenti americani. Ma ciò che lo distinse dagli altri fu il suo impegno affinché nessuno si fidasse più dell'altro. Spesso incaricava Agnew di fare il lavoro sporco, soprattutto quando si trattava di attaccare la stampa e gli intellettuali liberali. «Dividere gli

americani era diventato il mio contributo principale alla scena politica nazionale,» disse in seguito Agnew «non solo me ne prendo la responsabilità, ma in un certo senso mi sento fiero del lavoro svolto.»[121]

Molti dei metodi usati da Nixon per screditare e attaccare i suoi oppositori, in casa e all'estero, implicavano abusi di potere che erano diventati la regola durante il periodo della Guerra Fredda, quando l'isteria anticomunista e l'urgenza della sicurezza nazionale avevano trionfato sulla capacità di giudizio e sull'autorità della legge. Anche altri presidenti della Guerra Fredda si erano serviti della CIA per condurre operazioni sotto copertura all'estero, dell'FBI per spiare i cittadini americani e dell'IRS per tenere sotto controllo gli oppositori politici. Ma Nixon si fece scoprire, in parte per la sua paranoia, per la sua insicurezza e per la sua sconsideratezza. E la prova della sua disonestà, sotto forma di alcune registrazioni realizzate all'interno della Casa Bianca, fornì all'opinione pubblica un nuovo tipo di testimonianza, più intima e inafferrabile rispetto alla serie di appunti personali e biografie che erano state la traccia di molte presidenze. Quei nastri alla fine avrebbero condotto all'impeachment e alle dimissioni di Nixon. Ma alterarono anche il modo in cui gli americani consideravano la presidenza, offrendo la testimonianza di conservazioni casuali, che di frequente rivelavano la faziosità, la diffidenza e la meschinità di Nixon. Ne è un esempio una conversazione tra Nixon e Haldeman riguardo al conduttore televisivo di talk show David Cavett, risalente al giugno del 1971:

HALDEMAN: Abbiamo una battaglia in corso con Cavett.

NIXON: È di sinistra? È questo il problema?

HALDEMAN: Sì.

NIXON: È ebreo.

HALDEMAN: Non lo so. Non sembra.[122]

Roosevelt aveva fatto perforare il pavimento dello Studio Ovale così che potessero passare dei cavi per registrare le conferenze stampa. Truman aveva usato un microfono nascosto nel paralume della sua scrivania. Eisenhower aveva registrato le conversazioni che avvenivano nello Studio Ovale, e aveva una cimice collocata nel suo stesso telefono. Kennedy e Johnson utilizzavano un sistema di registrazione installato dalla US Army Signal Corps. Nixon, dopo l'insediamento, aveva fatto smantellare il sistema di Johnson; non voleva doversi ricordare di accenderlo e spegnerlo ogni volta. Il suo segretario di Stato, Henry Kissinger, aveva dei segretari che ascoltavano di nascosto gli incontri e prendevano nota. Alla fine, un sistema di registrazione sembrava più semplice rispetto a una squadra di segretari, ma poiché Nixon voleva che i nastri provvedessero a una registrazione completa e accurata della sua presidenza, chiese che fosse installato un sistema che si accendesse automaticamente, al minimo rumore. All'inizio del 1971, Haldeman fece installare un nuovo sistema di registrazione segreto ad alta sensibilità, che si attivava con il suono della voce, per tenere traccia di incontri e conversazioni telefoniche nello Studio Ovale, nella Lincoln Sitting Room e nella Cabinet Room. (Solo Nixon e Haldeman erano a conoscenza di quel sistema; Kissinger e John Ehrlichman non ne erano al corrente.)[123]

Nei primi mesi in cui Haldeman si stava attivando per far installare il nuovo sistema nella Casa Bianca, Daniel Ellsberg, un analista della difesa, stava cercando un modo per rendere pubblico uno studio di settemila pagine e quarantasette volumi sulla Guerra del Vietnam che era stato commissionato da Robert McNamara nel 1967, non molto tempo prima dell'annuncio delle sue dimissioni. I Pentagon Papers, come venne chiamato il report, erano la testimonianza delle menzogne e degli errori commessi dalle varie amministrazioni nel perseguimento di una guerra

sconsiderata, crudele e insensata. Ellsberg, che aveva lavorato al documento, aveva realizzato alcune fotocopie nella speranza che, una volta rese pubbliche, avrebbero potuto mettere fine alla guerra. A partire dal 1969, aveva cercato di attirare l'attenzione di alcuni membri dell'amministrazione Nixon, incluso Kissinger, ma senza successo. Aveva provato a far trapelare il report tramite un membro del Congresso, ma anche in quel caso non c'era riuscito. All'inizio del 1971 si rivolse al «New York Times», e il 13 giugno il giornale iniziò a pubblicare parti del report. «Ben quattro amministrazioni consecutive hanno potenziato il coinvolgimento politico, militare e psicologico dell'America in Indocina» scrisse il «Times», presentando la cronaca di un lungo conflitto che il governo statunitense aveva condotto per mantenere «il potere, l'influenza e il prestigio degli Stati Uniti […] senza curarsi delle condizioni del Vietnam.»[124]

I Pentagon Papers non accusavano l'amministrazione attuale; lo studio era terminato nel 1968. Al contrario, la pubblicazione del report favorì Nixon, permettendogli di far ricadere la colpa della guerra su Kennedy e Johnson. Ma i collaboratori del presidente avevano intuito cosa avrebbe comportato la divulgazione del documento. «Per il cittadino comune, questo linguaggio è incomprensibile» gli disse Holdeman. «Una sola cosa è chiara: che non ci si può fidare del governo; non ci si può fidare di ciò che dichiara, né della sua capacità di giudizio.» Nixon, che era perseguitato dalla paura di essere scoperto – riguardo a qualsiasi cosa – si convinse che la pubblicazione del report di Ellsberg sul «New York Times» era parte di una cospirazione contro di lui. I suoi collaboratori non cercarono di dissuaderlo. Kissinger, un ebreo tedesco, lo avvertì: «Se questa cosa prende il sopravvento, faranno lo stesso con te». Kissinger convinse Nixon a chiedere al dipartimento di Giustizia di vietare al «Times» di pubblicare altre parti del report. Mentre il caso arrivava alla Corte Suprema, il «Washington

Post» cominciò a pubblicare il documento. Il 30 giugno, la Corte Suprema decise che la pubblicazione poteva proseguire; nonostante ciò, il dipartimento di Giustizia continuò ad attaccare Ellsberg.[125]

Gli altri presidenti, dovendo impedire che i loro rivali politici guadagnassero potere, si erano semplicemente rivolti a J. Edgar Hoover e avevano messo in azione l'FBI. Ma dopo la pubblicazione dei Pentagon Papers, Hoover era diventato molto più cauto e tendeva a evitare di farsi coinvolgere in attività di sorveglianza illegali e in altre tattiche illecite. L'amministrazione Nixon fu lasciata da sola a occuparsi del lavoro sporco, gran parte del quale fu registrato, come quando, nel 1971, il presidente ordinò al suo staff di far saltare in aria una cassaforte al Brookings Institute per cercare dei documenti sul Vietnam che minassero la reputazione di Johnson, un gesto motivato soltanto dalla malizia, dato che Johnson non era più in carica da almeno due anni.[126] L'amministrazione creò anche una Special Investigation Unit, guidata da un fanatico ex collaboratore di Ehrlichman, G. Gordon Liddy, che in seguito avrebbe fatto parte del Committee to Re-elect the President (CRP, meglio conosciuta come CREEP, «Comitato per la rielezione del presidente»). Sabato 17 giugno 1972, Liddy ordinò a cinque uomini di introdursi nell'ufficio di Lawrence O'Brien, presidente del Comitato nazionale democratico, al Watergate Hotel, con il compito di sottrarre alcuni documenti e di riparare delle microspie telefoniche che erano state installate in precedenza. Terminato il lavoro, avrebbero dovuto introdursi nel quartier generale della campagna di George McGovern, al Campidoglio, per fare più o meno la stessa cosa, ma non ci arrivarono mai, perché furono arrestati al Watergate Hotel. Nixon non era al corrente dell'operazione, ma sei giorni dopo, il 23 giugno, fu registrata una sua conversazione con Haldeman in cui discuteva di come insabbiare l'accaduto.[127]

Mentre l'amministrazione Nixon tentava di trovare un modo per occultare quanto successo, sicura che il presidente avrebbe impedito che qualcuno ascoltasse le registrazioni sul nastro, la campagna per la rielezione proseguiva. Nel novembre del 1972, Nixon fu rieletto con il sessantuno per cento dei voti, il primo candidato presidenziale a vincere in quarantanove Stati, perdendo contro McGovern solo nel Massachusetts e a Washington DC. Il bisogno di approvazione di Nixon e il modo in cui i suoi collaboratori assecondavano questa sua necessità furono rivelati da una conversazione che il presidente ebbe con Kissinger dopo il discorso con cui McGovern aveva riconosciuto la sconfitta, reputato da Nixon piuttosto carente. Nixon definì McGovern uno «stronzo».

NIXON: Non sei d'accordo?

KISSINGER: Assolutamente. È stato ingeneroso.

NIXON: Già.

KISSINGER: Scontroso.

NIXON: Sì.

KISSINGER: Indegno.

NIXON: Esatto. Come forse sai, gli ho risposto in modo molto signorile.

KISSINGER: Ho pensato che fosse una grande dichiarazione. Anno dopo anno i media non hanno fatto altro che attaccarti. Hai avuto contro tutti gli intellettuali e alla fine...

NIXON: Esatto.

KISSINGER: ... alla fine hai ottenuto una grande vittoria. [128]

Cinque giorni prima della cerimonia d'insediamento, nel gennaio del 1973, Nixon annunciò la fine della Guerra del Vietnam; gli accordi di pace sarebbero stati siglati a Parigi quel mese. Nel suo discorso d'insediamento, il 20 gennaio, Nixon proclamò l'inizio di una nuova era di pace e di progresso, guidata da una rivoluzione conservatrice. «È

giunto il momento di abbandonare, sia all'estero sia in casa, le politiche paternalistiche – quelle per cui "Washington lo sa fare meglio"» disse. «Incoraggiamo i nostri concittadini e le nazioni estere a farcela da soli, a prendere le proprie decisioni da soli.» Gli americani erano rimasti delusi dal governo non perché il governo non fosse meritevole di fiducia, né perché i presidenti avevano mentito; ma perché il popolo avrebbe dovuto essere più indipendente. Le atrocità compiute in Vietnam, Laos e Cambogia in nome del popolo americano, il caos che si era scatenato nelle strade delle città americane… la colpa non era dei funzionari eletti, che avevano fatto degli errori, che avevano mentito alla stampa o intralciato la giustizia. La colpa era del liberalismo, che aveva insegnato agli americani ad aspettarsi troppo dal governo. «Riponendo troppa fiducia nel governo, gli abbiamo chiesto più di quanto potesse fare» dichiarò Nixon. «Questo porta soltanto a gonfiare le aspettative, a ridurre gli sforzi individuali, porta alla delusione e alla frustrazione che intaccano la fiducia in ciò che il governo può fare e in ciò che possono fare le persone.» Kennedy aveva detto agli americani «non chiedete che cosa il vostro Paese può fare per voi; chiedete che cosa voi potete fare per il vostro Paese». Nixon disse agli americani di chiedersi che cosa potessero fare per se stessi.

Due giorni dopo la cerimonia d'insediamento, Lyndon Johnson, sessantaquattro anni, fu colpito da un attacco di cuore nel suo ranch in Texas. Johnson, che aveva smesso di fumare le sue sessanta sigarette al giorno dopo il primo attacco, nel 1955, aveva fumato la sua prima sigaretta in quattordici anni a bordo dell'aereo che lo riportava a casa, dopo aver assistito alla cerimonia d'insediamento di Nixon. Il 22 gennaio, mentre era a casa da solo, colpito da un forte dolore al petto, chiamò aiuto per telefono, ma gli aiuti arrivarono troppo tardi.

Dieci giorni prima della sua morte, durante la sua ultima intervista con Walter Cronkite, Johnson, con l'aria esausta, la camicia di flanella e un paio di occhiali dalla montatura sottile, aveva parlato orgogliosamente dei risultati che aveva ottenuto nel campo dei diritti civili: il Civil Rights Act del 1964, il Voting Rights Act del 1965, il Fair Housing Act («Legge per gli alloggi equi») del 1968, il discorso che aveva pronunciato durante la crisi di Selma, e la nomina di Thurgood Marshall alla Corte Suprema nel 1967. «Viviamo in un'epoca veloce, siamo tutti piuttosto impazienti e, soprattutto, siamo piuttosto intolleranti nei confronti delle opinioni dei nostri concittadini, dei loro comportamenti, delle loro tradizioni e del loro modo di vivere» disse Johnson a Cronkite, la voce appesantita dal dolore. Quando Johnson morì, Thurgood Marshall disse: «È morto perché gli si è spezzato il cuore».[129]

Il collasso di Nixon giunse molto più lentamente, come una ferita che si infetta. A febbraio, il Senato votò per convocare una commissione speciale che indagasse su ciò che era accaduto al Watergate. A maggio, il nuovo procuratore generale di Nixon, Elliot Richardson, nominò Archibald Cox come procuratore speciale. A luglio, la commissione del Senato venne a conoscenza dei nastri, ma quando Cox emise un mandato di comparizione, Nixon si rifiutò di consegnarli, appellandosi al suo privilegio esecutivo. L'insabbiamento non aveva funzionato. Le accuse contro Ellsberg caddero quando l'indagine sul Watergate rivelò che alcuni uomini di Liddy si erano introdotti nell'ufficio dello psichiatra di Ellsberg, in California. Ma Nixon sapeva che non avrebbe rischiato l'impeachment finché il suo vicepresidente fosse stato Agnew, uomo notoriamente corrotto e disprezzato da tutti. (Definiva Agnew il «dilemma degli assassini».)[130] A ottobre, però, Agnew, accusato di evasione fiscale, si dimise. Dieci giorni dopo, in quello conosciuto come il Saturday Night Massacre, Nixon disse a Richardson di licenziare Cox; ma

Richardson si rifiutò e rassegnò le dimissioni. Nixon allora lo chiese al viceprocuratore generale William Ruckelshaus; anche lui si dimise. Alla fine, Cox fu licenziato dall'avvocato generale Robert Bork, un abuso di potere che avrebbe perseguitato Bork, l'FBI e il dipartimento di Giustizia.

«Comportati da vincitore» scrisse Nixon in una nota personale, elencando i propositi per l'anno nuovo. Ma i suoi tentativi per impedire che i nastri fossero resi pubblici fallirono. Nell'aprile del 1974, consegnò milleduecento pagine di trascrizioni dai suoi quarantasei nastri. Gli americani vennero a conoscenza del carattere irascibile e vendicativo di Nixon, della sua meschinità. Le trascrizioni del 23 giugno 1972, però, non vennero incluse, e quando la commissione le chiese a Nixon, la Casa Bianca si rifiutò, e così il caso passò alla Corte Suprema, con il nome *Stati Uniti contro Nixon*. Mentre i giudici deliberavano, Earl Warren, ottantatré anni, che si era ritirato dalla corte cinque anni prima, ebbe un infarto. Il 9 luglio, i giudici William O. Douglas e William J. Brennan lo andarono a trovare al Georgetown University Hospital. In quell'occasione, Warren afferrò la mano di Douglas. «Se Nixon non viene costretto a consegnare i nastri delle sue conversazioni,» disse Warren «presto la libertà, in questo Paese, sarà morta.» Brennan e Douglas lo rassicurarono del fatto che la corte avrebbe ordinato al presidente di consegnare i nastri. Warren morì qualche ora dopo. La Corte Suprema annunciò la sua decisione unanime il 24 luglio: la Casa Bianca doveva rendere pubblici i nastri.[131]

Il contenuto dei nastri fu rivelato il 6 agosto 1974. L'impeachment sembrava ormai certo. Per evitarlo, Nixon annunciò le proprie dimissioni l'8 agosto, parlando di fronte alle telecamere dalla scrivania della Casa Bianca. In un discorso breve e asciutto, elencò i risultati che aveva ottenuto nell'ambito della politica estera: aveva riallacciato i rapporti diplomatici con la Cina dopo un quarto di secolo;

aveva messo fine alla guerra in Vietnam, pur avendo fatto di tutto per prolungarla; aveva rafforzato le relazioni degli Stati Uniti con il Medio Oriente; aveva negoziato gli accordi con l'Unione Sovietica volti a ridurre gli armamenti, grazie ai rapporti che aveva stabilito durante il suo viaggio a Mosca nel 1959.

Fig. 14-3: Nixon lasciò la Casa Bianca a bordo di un elicottero, il 9 agosto 1974.

Non fece riferimento alla situazione interna degli Stati Uniti, se non alludendo alla «storia turbolenta della nostra epoca», una storia turbolenta che era soltanto riuscito ad aggravare.[132]

La mattina seguente, congedandosi dal suo staff, disse: «Ricordatevi sempre che gli altri possono anche odiarvi, ma quelli che vi odiano vinceranno soltanto se li odierete anche

voi, distruggendo voi stessi».[133] Poi, caricandosi sulle spalle il peso di una nazione sconvolta, si avviò lungo il tappeto rosso verso il South Lawn, dove lo aspettava un elicottero. Salì le scalette e si voltò per salutare con le braccia allargate, come faceva di solito, poi scomparve all'interno dell'elicottero, che iniziò ad alzarsi in volo. Fu visto per l'ultima volta sbirciare dal finestrino antiproiettile, mentre l'elicottero si dirigeva verso il Washington Monument sorvolando il National Mall, dove un altro uomo, non molto tempo prima, aveva raccontato di un sogno.

15
Linee di battaglia

In una giornata estiva del 1975, Betty Ford e Morley Safer erano seduti ai lati opposti di un divano con stampe floreali nel solarium al terzo piano della Casa Bianca, quando il giornalista del programma della CBS, *60 Minutes*, chiese alla First Lady cosa pensasse della parità di diritti e dell'aborto. Safer indossava un completo nero; la Ford, ex modella e ballerina della Martha Graham Dance Company, un abito girocollo a grembiule beige, chiuso da una cinta. Safer continuava a scusarsi per quelle domande su temi considerati tabù, ma la Ford rispose a ognuna di esse con candore, anche se le sue risposte erano spesso in conflitto con le posizioni di suo marito e, soprattutto, con quelle del Partito repubblicano. Dopo aver guardato l'intervista, il presidente disse a sua moglie: «Bene, tesoro, ecco che se ne vanno venti milioni di voti».[1] Non aveva del tutto torto.

L'intervista di Betty Ford andò in onda due anni dopo la sentenza della Corte Suprema nella causa *Roe contro Wade*, e in un momento in cui l'Equal Rights Amendment sembrava a un passo dall'essere approvato. Questi due elementi, insieme, avrebbero generato la più grande frattura nella politica americana dai tempi del dibattito sulla schiavitù.

Le origini della controversia risiedevano nella Costituzione stessa, ma nel 1963 si arrivò a un importante punto di svolta con la pubblicazione del libro di Betty Friedan, *La mistica della femminilità*, e di *American Women*, il report ufficiale della Commission on the Status of

Women («Commissione sullo status delle donne»). La commissione, che era presieduta da Eleanor Roosevelt e includeva anche Pauli Murray, era stata creata da John F. Kennedy nel 1961, una decisione che aveva preso dopo essere stato criticato perché era il primo presidente dai tempi di Hoover a non avere nemmeno una donna nel suo gabinetto. Nella *Mistica della femminilità*, la Friedan denunciava «il problema che non ha un nome», ovvero la sofferenza delle casalinghe con i grembiuli a quadretti, frustrate, sole e annoiate. «Ogni moglie che vive in periferia la combatte in solitudine» scrisse.[2] Betty Ford soffriva di quel problema.

La Ford, moglie di un membro del Congresso con quattro figli, iniziò a mescolare alcol e antidolorifici nel 1964, ed ebbe un crollo nervoso nel 1965, l'anno in cui suo marito assunse una nuova posizione di rilievo nella politica nazionale. «Il Congresso acquisì un nuovo leader della minoranza, io persi un marito» affermò in seguito.[3] Mentre la Ford combatteva contro la solitudine, la Friedan e la Murray assunsero la guida di un piccolo gruppo di donne e uomini che nel 1966 creò la National Organization for Women.[4] L'anno successivo, la NOW fece dell'Equal Rights Amendment la sua priorità e aggiunse alla sua agenda la legalizzazione dell'aborto.

La parità di diritti, la contraccezione e l'aborto non sono mai state questioni di carattere partitico. I cittadini erano divisi su molti temi legati alle donne, ma negli anni Sessanta e Settanta, e anche Ottanta, quelle divisioni non furono mai inquadrate dai partiti.[5] Solo nel 1980 le leadership dei due maggiori partiti decisero di inserire la legalizzazione dell'aborto nei loro rispettivi programmi, i repubblicani contro, i democratici a favore (nei programmi del 1976, invece, avevano trattato la questione in modo piuttosto ambiguo).[6] Negli anni Novanta, l'aborto divenne

definitivamente un tema di partito, creando una frattura sempre più profonda.[7]

Prima degli anni Settanta, nemmeno la legislazione sul possesso e sulla sicurezza delle armi aveva carattere partitico. Ma durante quel decennio, gli strateghi politici si attivarono per legare anche il tema delle armi agli schieramenti politici. In verità, a cambiare fu la natura stessa dei partiti. Paul Weyrich, uno stratega conservatore e uno dei fondatori della Heritage Foundation, annunciò l'inizio di una nuova guerra. «È una guerra ideologica, di idee, è una guerra sul nostro modo di vivere» disse. «E va affrontata con la stessa intensità, credo, e con la stessa dedizione di una guerra combattuta con le armi.»[8]

Negli ultimi decenni del XX secolo, sia i liberali sia i conservatori consideravano le divisioni che si erano create negli anni Sessanta più come una questione di vita o di morte che un problema di ordine pubblico. L'aborto corrispondeva all'omicidio e le armi alla libertà, oppure esattamente il contrario: dipendeva da quale fosse il partito a cui si apparteneva. «È l'economia, stupido» divenne il mantra della campagna presidenziale del 1992 di Bill Clinton, con cui si cercava di mettere da parte le divisioni create dalle armi e dall'aborto.[9] Ma fu impossibile. Dopo la fine della Guerra Fredda, cominciò un'altra guerra fredda interna alla nazione, assoluta, senza compromessi, omicidio o libertà, vita o morte.

I.

Trasformare le questioni sociali in temi di carattere partitico richiese un lavoro molto lungo, svolto in gran parte da strateghi politici e da consulenti ben pagati, e facilitato dai computer. Negli anni Settanta, la «fabbrica della menzogna», che aveva iniziato a forgiare l'opinione pubblica negli anni Trenta, quando la Campaigns, Inc. aprì i

battenti e George Gallup cominciò a condurre sondaggi, era diventata un'industria che fatturava miliardi di dollari, capace di dividere l'elettorato fomentando lo sdegno, e aveva dimostrato che più emotività suscitavano gli argomenti di dibattito, più era probabile che gli elettori andassero a votare. E gli argomenti che suscitavano più emotività divennero appunto l'aborto e le armi.

Nei primi decenni del XXI secolo, Internet sarebbe diventato uno strumento di polarizzazione, veloce, efficiente e a basso costo, e quasi interamente automatico. Ma negli ultimi decenni del XX secolo, il lavoro era ancora svolto manualmente. Per capire quanta fatica e denaro vennero investiti nel progetto è necessario osservare come fossero trattati precedentemente temi come l'aborto e le armi.

Prima degli anni Ottanta, né l'Equal Rights Amendment né la salute delle donne erano tematiche legate ai partiti, se non per il fatto che storicamente i repubblicani avevano offerto più sostegno alla parità di diritti e alla famiglia rispetto ai democratici. Planned Parenthood, l'organizzazione che promuoveva il controllo delle nascite e che era stata fondata da Margaret Sanger nel 1916, aveva costretto la stessa Sanger ad andarsene qualche decennio prima della sua morte, nel 1966, perché non approvava il suo femminismo. All'inizio degli anni Venti, tra i suoi leader c'erano più repubblicani che democratici. Negli anni Cinquanta, molti erano conservatori – Barry Goldwater e sua moglie facevano parte del consiglio d'amministrazione di Planned Parenthood di Phoenix – dal momento che la pianificazione familiare era diventata, politicamente parlando, un valore legato alla famiglia. Nel promuovere la legalizzazione della contraccezione, Planned Parenthood raccolse anche un ampio consenso tra i medici e i ministri di culto. Nel 1958, Alan F. Guttmacher, capo del reparto di ostetricia al Mount Sinai Hospital, professore di Ostetricia e ginecologia alla Columbia, e membro del comitato consultivo di Planned Parenthood, chiese che negli ospedali

municipali di New York City fosse eliminata la norma che vietava ai medici di distribuire contraccettivi o di fornire informazioni in merito alla contraccezione. I cappellani degli ospedali si unirono alla sua battaglia. Nel 1960, il Clergymen's National Advisory Council («Comitato consultivo nazionale dei sacerdoti») di Planet Parenthood rilasciò un comunicato, *The Ethics of Family Planning*, in cui si dichiarava che la pianificazione familiare esaudiva «la volontà di Dio», permettendo alle coppie sposate di godere del rapporto sessuale come atto d'amore.[10]

Gli sforzi per legalizzare l'aborto erano iniziati negli anni Sessanta, compiuti non dagli attivisti per i diritti delle donne, ma dai medici, dagli avvocati e dai ministri di culto che coordinavano Planned Parenthood. Nel 1962, quando Guttmacher divenne presidente dell'organizzazione, lanciò una campagna per assicurarsi il sostegno del governo federale tramite programmi di pianificazione familiare rivolti ai poveri, per cancellare i divieti sulla contraccezione e liberalizzare la legge sull'aborto. Nel 1965, gli ex presidenti Eisenhower e Truman, uno repubblicano e l'altro democratico, presiedettero insieme una commissione di Planned Parenthood, mostrando un impegno trasversale nei confronti della contraccezione. Quell'anno, nella causa *Griswold contro Connecticut*, la Corte Suprema annullò i divieti sulla contraccezione imposti dallo Stato e la condanna di Estelle Griswold, a capo di una clinica Planned Parenthood del Connecticut, che era stata arrestata per aver distribuito dei contraccettivi. Erano passati quasi cinquant'anni da quando la Sanger era stata arrestata per lo stesso motivo. Ma il diritto alla contraccezione stabilito dalla sentenza *Griswold* si sarebbe rivelato piuttosto debole.[11]

Gli uomini che avevano scritto e ratificato la Costituzione avevano ignorato il tema delle donne, del sesso e del matrimonio. «Ricordatevi delle donne» aveva detto Abigail Adams a suo marito nel 1776, una raccomandazione a cui

lui non aveva dato ascolto. Le conseguenze dell'esclusione delle donne dai documenti fondanti della Repubblica si rivelarono a lungo termine e al tempo stesso devastanti. Il fatto che gli artefici della Costituzione non avessero risolto il problema della schiavitù aveva condotto a una guerra civile. Il fatto che non avessero considerato le donne alla pari degli uomini ebbe più o meno la stessa conseguenza. Durante il corso della storia americana, le donne si erano spesso riconosciute nella Costituzione per mezzo dell'analogia. La discriminazione di genere era come la discriminazione razziale e la lingua che ne escludeva una poteva facilmente escludere anche l'altra. Non fu tuttavia questa l'argomentazione con cui la Corte Suprema decise di garantire alle donne il diritto alla contraccezione e all'aborto. Nella causa *Griswold*, la corte fondò la sua decisione non sul principio di uguaglianza, ma su quello della privacy.

«Qui abbiamo a che fare con un diritto alla privacy che è persino più antico del Bill of Rights» affermò il giudice Douglas. Nonostante il diritto alla privacy non sia menzionato né nella Costituzione né nel Bill of Rights, Douglas sosteneva che invece fosse stato incluso, non a parole, ma percepibile nell'ombra creata da quelle parole: «In penombre, formate da emanazioni che aiutano a dare a certi diritti vita e sostanza».[12] Questo forniva un'argomentazione pericolosamente imperfetta a sostegno di molte cause legali che nei successivi cinquant'anni avrebbero tentato di seguire la scia di Griswold.

Nel 1969, Nixon aveva chiesto al Congresso di aumentare i fondi federali per la pianificazione familiare, e George H.W. Bush, un pilota decorato della Marina e giovane membro repubblicano del Congresso, originario del Texas, promosse la causa alla Camera dei rappresentati. «Dobbiamo fare in modo che la pianificazione familiare diventi un'espressione di uso comune» disse Bush. (Bush era così famoso per il suo supporto alla pianificazione

familiare che ottenne il soprannome «Rubbers», preservativo). Nel 1972, nella causa *Eisenstadt contro Baird*, la corte estese il concetto di privacy alla base della sentenza *Griswold* dalle coppie sposate agli individui. «Se il diritto alla privacy significa qualcosa,» scrisse il giudice Brennan «allora è il diritto di ogni individuo, sposato o single, di essere libero da intrusioni ingiustificate del governo in merito a un tema che tocca così profondamente una persona come la decisione di avere o meno un figlio.»[13]

Tra il 1967 e il 1970, sotto la pressione di medici e avvocati, spesso appoggiati dal clero, i legislatori iniziarono a ridurre le restrizioni sull'aborto in sedici Stati, tra cui la California, dove la legge fu firmata dal governatore Reagan. Quando la Chiesa cattolica contestò in termini apocalittici la nuova legge sull'aborto dello Stato di New York, il clero protestante e quello ebraico si chiesero se «la causa dell'ecumenismo non tragga vantaggio dal fatto che sia attribuita a noi la difesa dell'omicidio e del genocidio». Nel 1970, Nixon firmò il programma Title X, che tra le altre cose autorizzava i medici delle basi militari a praticare l'aborto. «A nessuna donna americana dovrebbe essere negata l'assistenza in ambito di pianificazione familiare per via delle sue condizioni economiche» dichiarò Nixon quell'anno.[14]

Ma se la pianificazione familiare godeva di un ampio consenso politico bipartisan, tra le stesse donne si crearono fratture su molti altri temi. Il «movimento femminile» degli anni Sessanta e Settanta era composto nello specifico da tre correnti: il femminismo radicale, il femminismo liberale e l'antifemminismo conservatore. Il movimento radicale aveva avuto origine dalla New Left, dove le donne non avevano trovato un supporto adeguato. «Lasciamo che si mangino il gallo!»[15] disse un leader del movimento studentesco di Berkeley.[16] Stokely Carmichael, quando gli fu chiesto quale fosse la posizione delle donne all'interno del movimento del Black Power, rispose: «L'unica posizione

delle donne, nel movimento, è quella prona». Le femministe radicali lottavano per liberarsi dalla prigionia della condizione femminile, dai ceppi della femminilità. Le loro argomentazioni, inizialmente legate al marxismo e all'economia, coinvolsero ben presto anche l'ambito culturale. Shulamith Firestone, del New York Radical Women, organizzò un funerale simbolico della «donna tradizionale», seppellendo un manichino con i capelli biondi e ricci. La guerriglia teatrale adottata dalla Firestone conquistò visibilità nazionale nel 1968, durante una protesta organizzata in occasione della competizione di Miss America, quando le femministe radicali misero una corona sulla testa di una pecora; bruciarono i corsetti, le scarpe con i tacchi alti e la rivista «Playboy» all'interno di un bidone della spazzatura; e srotolarono uno striscione su cui era scritto EMANCIPAZIONE FEMMINILE, gridando: «Libertà alle donne!».[17]

Nonostante Carmichael, il femminismo radicale fu profondamente influenzato dal movimento del Black Power, dal suo disprezzo nei confronti del liberalismo e dall'enfasi che poneva sui concetti di «separatismo» e «orgoglio», ed era anche molto legato al movimento per i diritti dei gay, che era emerso già negli anni Cinquanta ma stava guadagnando forza proprio in quel periodo. Nel 1965, gli attivisti per i gay e le lesbiche organizzarono dei picchetti davanti alla sede delle Nazioni Unite, all'Independence Hall di Philadelphia, e alla Casa Bianca (per ben tre volte). Nel 1968, a Chicago, durante una conferenza sui diritti degli omosessuali, i partecipanti, ispirati dal motto «Nero è bello», dichiararono «Gay è bello». Un anno dopo l'irruzione della polizia nello Stonewall Inn di New York, avvenuto nel 1969, le associazioni che si battevano per i diritti degli omosessuali organizzarono una marcia dal Greenwich Village a Central Park. «Dobbiamo uscire allo scoperto e smetterla di vergognarci, altrimenti gli altri continueranno

a trattarci come degli alieni» disse un attivista. «Con questa marcia vogliamo affermare e dichiarare il nostro nuovo orgoglio.»[18]

Le femministe liberali, al contrario, trassero ispirazione dal movimento a favore del suffragio, da quello abolizionista e dalle organizzazioni per i diritti civili antecedenti al Black Power, di cui adottarono anche le tattiche. Intendevano perseguire l'uguaglianza dei diritti attraverso il superamento delle leggi, gli emendamenti alla Costituzione, vincendo le cause legali e facendo eleggere le donne. Nel 1971, la scrittrice Gloria Steinem, la coordinatrice repubblicana Tanya Melich e le rappresentanti al Congresso dello Stato di New York Bella Abzug e Shirley Chisholm fondarono l'organizzazione bipartisan National Women's Political Caucus. L'anno seguente, le donne candidate alle elezioni politiche raggiunsero una cifra da record; tra queste c'era anche la Chisholm, candidata alla nomina presidenziale dei democratici, e continuarono a combattere. Tra il 1970 e il 1975, il numero delle donne candidate raddoppiò. Il 92° Congresso, quello attivo dal 1971 al 1972, fu quello che approvò più leggi sui diritti delle donne di qualsiasi altro Congresso, tra cui il Title IX e un provvedimento sull'assistenza sanitaria rivolta ai bambini (contro cui Nixon pose il veto). L'Equal Rights Amendment (ERA), presentato per la prima volta in Congresso nel 1923, fu approvato dalla Camera nel 1971, con 354 voti a favore e 24 contro, e dal Senato nel 1972, con 84 voti a favore e 8 contro. Quando fu presentato agli Stati per la ratifica, vinse con un margine di voti molto ampio: 205 a 7 nello Stato liberale del Massachusetts; 31 a 0 nello Stato conservatore del West Virginia; 61 a 0 nello Stato indipendente del Colorado.[19]

Le femministe liberali ottennero importanti vittorie anche in ambito giudiziario, in gran parte per merito di Ruth Bader Ginsburg, una giovane e brillante professoressa di

legge nata a Brooklyn nel 1933 da immigrati ebrei. Nel 1971 la Ginsburg iniziò a discutere le cause sui diritti civili di fronte alla Corte Suprema, adottando la strategia di Pauli Murray che consisteva nell'opporsi alla discriminazione di genere utilizzando il Quattordicesimo Emendamento. Dopotutto, le donne non erano forse «persone»? L'anno seguente, la Ginsburg lanciò il Women's Rights Project dell'ACLU. «Non chiedo alcun privilegio per il mio sesso» disse nel 1973 di fronte ai nove giudici uomini, citando l'abolizionista Sarah Grimké. «Tutto ciò che chiedo ai nostri fratelli è che ci tolgano i piedi dalla testa.»[20]

Il movimento conservatore delle donne, di fatto una forma di antifemminismo, emerse più tardi, come reazione al femminismo sia di tipo radicale sia di tipo liberale, opponendosi alla cancellazione delle norme che vietavano la contraccezione e alla liberalizzazione delle leggi sull'aborto. Nel 1970, una donna di Fort Wayne, nell'Indiana, scrisse a Guttmacher: «Tutti si chiedono: "Cosa non va nei giovani di questa generazione?". Be', glielo dico io cosa non va! Si imbottiscono la testa di spazzatura leggendo libri e riviste indecenti e guardando film osceni! Ma la cosa peggiore di tutte è il fatto che molti uomini di chiesa appoggino questo nuovo atteggiamento verso il sesso promosso dagli intellettuali non cristiani. È la più grande tragedia dei nostri tempi, e Dio non può che ritenerli responsabili».[21]

La Costituzione, i cui creatori non consideravano le donne come soggetti politici, non offriva molto aiuto. «Non c'è niente nella Costituzione degli Stati Uniti che faccia riferimento alla nascita, alla contraccezione o all'aborto» affermò di fronte alla corte Jay Floyd, viceprocuratore generale del Texas, nella causa *Roe contro Wade*, quando fu discussa per la prima volta nel 1971. Floyd parlava per conto del procuratore distrettuale della contea di Dallas, Henry Wade, difendendo la legge antiaborto del Texas. Floyd aveva ragione. Ma nella Costituzione non si parlava di

tanti altri temi su cui però la corte aveva deliberato, dalla segregazione nelle scuole alle intercettazioni telefoniche. La questione riguardava quale dottrina legale avrebbe dovuto essere adottata per discutere del corpo di quelle persone che chi aveva scritto la Costituzione aveva deciso di sottoporre al controllo degli uomini. Gli uomini entravano nei tribunali come cittadini della Repubblica, le donne come cittadine della sofferenza.

Sarah Weddington, l'avvocatessa di «Jane Roe», una donna texana che aveva tentato di abortire, era disposta a usare ogni tipo di argomentazione che la corte avrebbe accettato – libertà, uguaglianza, privacy, il Primo Emendamento, il Nono, il Quattordicesimo o il Diciannovesimo – qualunque cosa purché funzionasse. Quando il giudice Stewart le chiese su quale diritto costituzionale fondasse la sua argomentazione, lei osservò che il diritto alla privacy stabilito nella causa *Griswold* sembrava un presupposto piuttosto debole su cui basarsi: «È ovvio che nel caso della sentenza *Griswold* i membri della corte fossero divisi in merito alla specifica struttura costituzionale del diritto che è stato affermato con tale sentenza» disse la Weddington. E continuò: «Ritengo che il Nono Emendamento sia piuttosto appropriato» disse alla corte. «E credo che lo sia anche il Quattordicesimo.» Il giudice Potter Stewart cercò di inchiodarla: intendeva quindi fondare la sua argomentazione sulla clausola del giusto processo tutelata dal Quattordicesimo Emendamento?

«Abbiamo pensato di far valere la clausola del giusto processo, la clausola di uguale protezione, il Nono Emendamento e altri elementi vari» rispose la Weddington.

«Nient'altro che possa essere applicabile?» domandò Stewart.

«Sì, certo» disse la Weddington.[22]

Mentre la corte elaborava la sentenza sul caso *Roe*, i consulenti di Nixon intravidero un'opportunità politica. Nel

1971, Patrick Buchanan, l'uomo che scriveva i discorsi di Nixon, disse al presidente che l'aborto era «un tema sempre più popolare, che infiammava i cattolici», e gli suggerì che avrebbe avuto più possibilità di essere rieletto «se il presidente si fosse dichiarato pubblicamente contrario all'aborto, in quanto offensivo dei suoi stessi principi morali». Una settimana dopo, Nixon, rinnegando il suo precedente sostegno all'aborto, rilasciò una dichiarazione in cui affermava il suo «credo personale nella sacralità della vita umana, inclusa la vita di chi ancora non è nato». Sfruttando l'opposizione dei cattolici all'aborto, cercava deliberatamente di iniettare l'assolutismo della dottrina religiosa nei partiti politici. I sostenitori di Nixon non erano d'accordo, e gli chiesero di tornare alla sua posizione iniziale. Ma Buchanan ignorò la richiesta: «Gli costerebbe l'appoggio dei cattolici e gli farebbe guadagnare cosa, Betty Friedan?».[23]

La Corte Suprema annunciò la sua decisione sulla causa *Roe contro Wade* il 22 gennaio 1973, il giorno in cui Lyndon Johnson morì, dichiarando che «il diritto alla privacy [...] è sufficientemente ampio da poter comprendere la libertà di una donna di decidere se terminare o meno la sua gravidanza».[24] Era una sentenza cruciale, rappresentava la salvezza per alcuni, il peccato per altri. Alla Casa Bianca, il doppiogiochismo del presidente fu registrato su un nastro il giorno seguente, quando Nixon discusse della sentenza con un suo collaboratore. «Ci sono dei casi in cui l'aborto è necessario» disse, rinnegando in privato il suo appello pubblico alla «sacralità della vita». Ad esempio, disse, l'aborto era necessario in caso di stupro, oppure, continuò rivelando ciò che pensava della questione razziale, nel caso in cui la gravidanza fosse la conseguenza di un rapporto sessuale tra «una persona bianca e una nera».[25]

Betty Ford, a differenza di Nixon, non nascose ciò che realmente pensava dell'aborto. Fin dal primo momento in cui suo marito era diventato presidente, qualche ora dopo

le dimissioni di Nixon, aveva sempre espresso con candore le sue opinioni in tema di diritti delle donne, aborto e salute femminile. Teneva frequenti conferenze stampa, un'abitudine che fino a quel momento era appartenuta soltanto a Eleanor Roosevelt. Qualche settimana dopo essersi trasferita alla Casa Bianca, scoprì di avere un cancro al seno e di doversi sottoporre a una mastectomia urgente. Intenzionata a non nascondersi e a salvare la vita delle donne incoraggiandole a farsi visitare – il cancro al seno, allora, era la prima causa di morte tra le donne di età compresa tra i venticinque e i quarantacinque anni – rivelò la sua condizione di salute e si fece fotografare durante la convalescenza. «Ho pensato che ci sono donne come me in tutto il Paese» disse. «E che se non rendevo pubblica la mia condizione, molte vite sarebbero state a rischio.»[26] Si guadagnò un seguito di elettori molto fedeli, soprattutto tra le donne.

Il sostegno di Betty Ford all'Equal Rights Amendment era esplicito allo stesso modo. Dedicò molto tempo a contattare al telefono gli Stati che stavano dibattendo sulla ratifica; i contestatori, fuori dalla Casa Bianca, mostravano cartelli con scritto: BETTY FORD, METTI GIÙ IL TELEFONO. Tutto ciò causò alcune tensioni tra la East e la West Wing della Casa Bianca, ma il presidente si rifiutava di cedere alle pressioni che subiva affinché mettesse a tacere sua moglie, e al contrario ci scherzava su: «Basterebbe che dicessi una sola cosa sbagliata sui diritti delle donne, e la prossima cena di Stato ci ritroveremmo a farla da McDonald's».[27]

Nell'estate del 1975, mentre sedeva su quel divano insieme a Morley Safer, Betty Ford parlò con tutta franchezza. «Credo che l'Equal Rights Amendment probabilmente passerà nell'anno del nostro bicentenario» disse, sperando che fosse ratificato nel 1976. Il giornalista le chiese dell'aborto; lei citò la causa *Roe contro Wade*. «Credo fortemente che la legalizzazione dell'aborto da

parte della Corte Suprema sia stata la cosa migliore mai successa al mondo, si è permesso che questa pratica venisse finalmente svolta negli ospedali, dove è giusto che si svolga, e non in segreto. Ho pensato che fosse una decisione molto giusta.»[28]

Né Betty Ford né Morley Safer apprezzavano il modo in cui Phyllis Schlafly, l'attivista anticomunista, la sostenitrice di McCarthy e di Goldwater, tendeva a legare insieme le due questioni. Dopo essere stata estromessa dalla leadership del Partito repubblicano, la Schlafly utilizzò le sue grandi capacità organizzative per contrastare la parità di diritti attaccando l'Equal Rights Amendment e la sentenza *Roe contro Wade*. Il titolo di uno dei suoi articoli pubblicati nel 1974 sul «Phyllis Schlafly Report» era: *L'Equal Rights Amendment significa aborto e popolazione in calo*.[29]

Betty Ford disprezzava la sua rivale, considerandola una fanatica. Quando le fu chiesto se fosse disposta a confrontarsi con lei, la First Lady rispose: «Non vorrei sprecare il mio tempo».[30]

La Schlafly, bionda e minuta, indossava completi rosa perfettamente stirati e décolleté. Amava parlare di sé come una casalinga e madre di sei figli. Ma era anche una donna colta e spietata, e chi la sottovalutava quasi sempre se ne pentiva. Legare l'Equal Rights Amendment alla causa dell'aborto era una mossa politica molto astuta. Negli anni Settanta, quando capì che la battaglia politica si sarebbe combattuta nei tribunali, la Schlafly conseguì una laurea in legge per poter affrontare meglio i suoi avversari. Non era una sciocca: aveva la tenacia e l'astuzia di un generale che combatte sul campo.

I conservatori avevano cercato di smantellare la coalizione del New Deal fin dagli anni Trenta e di prendere il controllo del Partito repubblicano. Negli anni Settanta e Ottanta finalmente ci riuscirono, creando una coalizione composta da cattolici, cristiani evangelici e democratici del

Sud. Molti strateghi conservatori si sarebbero presi il merito di quel successo. Ma fu la Schlafly a preparare la strada per la rivoluzione Reagan, lastricandola con pietre contrassegnate dalle scritte NO ALL'ABORTO e STOP EQUAL RIGHTS AMENDMENT.

Erano trascorsi due secoli da quando Thomas Jefferson aveva dichiarato che tutti gli uomini erano uguali. «Be', Jerry, pensavo che avessimo risanato l'America» disse tra sé e sé Gerald Ford, quando andò a dormire il 4 luglio 1976, dopo aver assistito allo spettacolo di fuochi d'artificio sopra il Washington Monument, in occasione della celebrazione del bicentenario della nazione.[31] Ma le ferite del Vietnam e del Watergate non si erano rimarginate, l'elettorato era sempre più polarizzato, gli americani non avevano ritrovato fiducia nel governo e l'economia era ferma.

La crescita dell'America aveva forse raggiunto il suo apice? Negli anni Settanta, in molti iniziarono a chiedersi quando sarebbe cominciato il declino del Paese. I suoi giorni migliori erano ormai alle spalle? I suoi ideali avevano fallito?

La regressione economica e morale che sarebbe stata chiamata «malessere» durante l'amministrazione del presidente democratico Jimmy Carter, eletto nel 1976, divenne visibile a molti americani già nel 1973, durante l'embargo imposto dall'OPEC. Nel giro di qualche mese, il costo della benzina aumentò di ben cinque volte, facendo salire anche il prezzo degli altri prodotti. In nove mesi, nel 1974, il Dow Jones perse il trentasette per cento del suo valore. L'industria automobilistica giapponese, producendo macchine a basso consumo, surclassò Detroit. Chi lavorava nell'industria pesante, in particolare quella dell'acciaio, dovette chiudere oppure trasferirsi all'estero, generando la cosiddetta Rust Belt («cintura della ruggine»), nel Midwest. Gli economisti dovettero coniare un nuovo termine –

stagflazione – per definire un nuovo, strano miscuglio di vari fattori come il rallentamento della crescita economica, l'alta disoccupazione e l'aumento dell'inflazione che afflissero l'America negli anni Settanta.[32]

I liberali incolparono di quel malessere Nixon e l'abbandono dei programmi di Johnson, sostenendo che l'economia era in declino perché non erano state portate a termine le iniziative economiche liberali. Per i conservatori, invece, era la dimostrazione non tanto del fatto che il lavoro dei liberali fosse rimasto incompiuto, quanto del loro fallimento e delle avventate teorie economiche di Keynes: la pianificazione economica, la tassazione e il controllo normativo del governo, secondo loro, avevano frenato il libero mercato.

Una delle spiegazioni più attendibili, anche se non esaustive, è che il secolo della crescita economica, che era iniziato nel 1870, era stato trainato da varie invenzioni, dall'elettricità fino all'automobile, e non era sostenibile. Dopo il 1970, le invenzioni diminuirono e di conseguenza anche i loro effetti. Munire di elettricità, gas, telefono, acqua e fogne – luce, riscaldamento, comunicazione e igiene – tutte le case degli Stati Uniti, un progetto completato intorno al 1940, aveva messo fine all'isolamento e aveva generato un incredibile miglioramento delle condizioni di vita e un aumento della produzione economica. I progressi in campo medico realizzati prima del 1970, che includevano l'anestesia, la chirurgia antisettica, gli antibiotici e i raggi X avevano contribuito a salvare e allungare la vita. Ma poche invenzioni dopo il 1970 produssero cambiamenti tanto profondi; generarono invece uno sviluppo più lento e stabile. I cellulari erano utili, ma il telefono esisteva ormai dal 1876. Nel 1958 un Boeing 707 raggiunse la velocità del suono, ma non era pratico andare più veloce. Inoltre, la crescente disuguaglianza economica dimostrava che soltanto una piccola parte della popolazione poteva godere dei benefici economici delle nuove

invenzioni.[33] L'avvento di Internet, negli anni Novanta, avrebbe rimodellato gli equilibri, ma non avrebbe permesso di tornare ai precedenti livelli di crescita economica; al contrario, avrebbe contribuito ad aumentare la disuguaglianza economica e l'instabilità politica.

Nel frattempo, l'economia vacillava, intensificando le battaglie sul ruolo e sui diritti delle donne e, ben presto, anche quelle sulle armi. A partire dal 1973 fino agli anni Novanta, i redditi degli uomini più ricchi d'America non crebbero, e in alcuni casi diminuirono. Il salario del lavoratore uomo medio calò del dieci per cento. Per far fronte al reddito familiare in calo, le donne sposate iniziarono a lavorare e a chiedere al governo sussidi per l'infanzia. Ben presto, si ritrovarono a lavorare tre quarti delle donne di età compresa tra i venticinque e i cinquantaquattro anni.[34]

Nonostante sempre più donne lavorassero, le entrate di gran parte delle famiglie americane non aumentarono. I liberali colpevolizzavano i conservatori, i conservatori i liberali, e la Schlafly convinse un sacco di persone a colpevolizzare le femministe. «L'emancipazione delle donne è un attacco al ruolo della donna americana come moglie e madre, e alla famiglia come unità fondamentale della società» scrisse nel 1972. La Schlafly inizialmente non si era opposta all'Equal Rights Amendment. Ma, come in seguito spiegò, si era convinta che rappresentasse una cospirazione contro le donne e contro i privilegi e le tutele garantite loro dalla legge. Collegò la sua critica all'Equal Rights Amendment con l'anticomunismo. Le donne sovietiche avevano «parità di diritti», disse, il che significava che una madre era costretta a «mandare suo figlio a un asilo nido statale o a una scuola dell'infanzia per poter entrare a far parte della forza lavoro». George Wallace, che inizialmente aveva promosso l'Equal Rights Amendment, cambiò idea quando quell'anno decise di candidarsi con un terzo partito, il cui programma era: «Le

donne dell'American Party dicono "no" a questo insidioso piano socialistico volto a distruggere la casa, a rendere le donne schiave del governo, e porre i loro figli sotto la custodia dello Stato».[35]

Se l'estrema polarizzazione che avrebbe portato la Repubblica sull'orlo di una seconda guerra civile aveva un artefice, quell'artefice era la Schlafly. La sua prima battaglia la Schlafly la condusse all'interno del Partito repubblicano. Il GOP, fondato nel 1854 come un partito della riforma, aveva promosso l'abolizione della schiavitù e i diritti delle donne. Nel 1896, era diventato il partito dei grandi imprenditori, ma continuava a sostenere i diritti delle donne. L'Equal Rights Amendment aveva fatto parte del programma del Partito repubblicano fin dal 1940. Nel 1968, durante la prima ondata di risentimento nei confronti del movimento femminista, l'Equal Rights Amendment uscì dal programma. Nel 1972, Nixon iniziò a trasformare il GOP in un partito antiabortista ma, ancor prima che quell'operazione desse i suoi primi risultati, la Schlafly fece diventare il GOP il partito che si opponeva alla parità dei diritti delle donne.

Durante la convention repubblicana del 1972, le donne repubblicane si batterono per ripristinare il punto del programma di partito a favore dell'Equal Rights Act.[36] Per aggirarle, la Schlafly, che aveva accuratamente radunato le sue truppe e fatto scorta di armi ideologiche, formò un'organizzazione di donne chiamata STOP ERA (STOP stava per Stop Taking Our Privileges, «basta con i nostri privilegi») e marciò con le sue truppe fino in prima linea. In occasione della convention nazionale repubblicana del 1976, un gruppo di trenta femministe repubblicane aveva creato la Republican Women's Task Force per promuovere l'Equal Rights Amendment, il diritto alla riproduzione, la discriminazione positiva, fondi federali per l'assistenza all'infanzia e l'ampliamento dell'Equal Pay Act («Legge sulla

parità di retribuzione»). Sostenevano inoltre Gerald Ford, che era a favore dell'Equal Rights Amendment, contro l'altro candidato repubblicano, Ronald Reagan. Ma fu una vittoria di Pirro. Ford conquistò la nomina, ma per un solo voto l'Equal Rights Amendment non fu inserito nel programma. Soltanto grazie a una faticosa opera di convincimento da parte di Ford l'Equal Rights Amendment riuscì a essere approvato dalla commissione generale che si occupava del programma con 51 voti contro 47.[37]

Nelle elezioni generali, le femministe dichiararono che Ford perse contro Carter perché, intimidito dalle donne repubblicane conservatrici, si rifiutò di permettere a sua moglie di fare campagna per lui (partecipò solo a nove comizi). Qualunque fosse la causa, la sconfitta di Ford non fece altro che rafforzare il potere della Schlafly. All'inizio del 1977, quattro giorni dopo che la Camera dei rappresentanti del North Carolina aveva votato a favore dell'Equal Rights Amendment, la Schlafly, durante un discorso tenuto a Raleigh, radunò una folla di quindicimila persone a cui promise che avrebbe sconfitto ogni legislatore che avesse votato per l'Equal Rights Amendment. Il North Carolina non riuscì a ratificare l'emendamento per due soli voti.[38]

La battaglia successiva della Schlafly fu condotta contro le femministe liberali di entrambi i partiti impegnate a organizzare una National Women's Conference, che si sarebbe tenuta a Houston nel novembre del 1977. «Vogliamo soltanto che per la prima volta nella storia di questo Paese le donne abbiano l'opportunità di radunarsi» disse il membro del Congresso delle Hawaii Patsy Mink, che chiese al Congresso di finanziare la conferenza. La Schlafly protestò, sostenendo che né lei né alcuna donna dichiaratamente contraria all'Equal Rights Amendment era stata nominata nella commissione che organizzava la conferenza. In modo subdolo, aveva suggerito che il femminismo stesse conquistando lo stato. Dopo che Ford

ebbe firmato la richiesta di cinque miliardi di dollari indirizzata al Congresso per sostenere la conferenza, il «Phyllis Schlafly Report» titolò *Ecco come i liberali e i federali spendono i vostri soldi*.[39]

La National Women's Conference rappresentò il culmine del femminismo liberale, una seconda convention costituzionale. Era passato più di un secolo, lungo e faticoso, da quando trecento persone avevano partecipato nel 1848 alla prima convention sui diritti delle donne che si era tenuta a Seneca Falls per due giorni. Nel 1977, a Houston, duemila delegati di cinquanta Stati, insieme ad altri ventimila partecipanti, si radunarono per quattro giorni durante i quali diedero vita al National Plan of Action, un programma composto da ventisei punti. La conferenza fu seguita da millecinquecento giornalisti, anche perché vi parteciparono le donne più importanti d'America, tra cui l'antropologa Margaret Mead, la campionessa di tennis Billie Jean King, Sarah Weddington, l'avvocatessa che aveva discusso la causa *Roe*, e l'attrice Jean Stapleton di *All in the Family*, il cui ruolo di Edith Bunker aveva mostrato la triste condizione di una casalinga sposata con un operaio.

La conferenza fu inaugurata da una staffetta eseguita da duemila atlete donne, dalle maratonete fino alle giocatrici di hockey, che portarono una torcia accesa a Seneca Falls fino a Houston, percorrendo circa quattromila chilometri, un'epica olimpiade femminile.[40] Portarono anche una nuova Declaration of Sentiments, scritta dalla poetessa Maya Angelou, nota al pubblico televisivo per il suo ruolo nella recente miniserie *Roots*, tratta dal romanzo di Alex Haley. «Non accetteremo niente che non sia giustizia per ogni donna» aveva scritto la Angelou.[41] A Houston, l'ultima podista consegnò la torcia nelle mani di Lady Bird Johnson, Rosalynn Carter e Betty Ford, tre First Lady, insieme sul palco.

«Ho detto a Jerry che avevo intenzione di andare a Houston e che qui avrei detto la mia» disse Betty Ford.

«Jerry mi ha risposto: “Be’, ovvio”.»[42]

La presidente delle Girl Scouts of America dichiarò aperta la conferenza sollevando un martelletto una volta appartenuto a Susan B. Anthony e preso in prestito dallo Smithsonian. Ann Richards, una funzionaria della contea del Texas che in seguito sarebbe stata eletta governatrice, tenne un discorso sull’Equal Rights Amendment in cui parlò della figlia più giovane «che nel suo testo di storia americana delle elementari non riesce a trovare nessuna donna». (La figlia maggiore, Cecile Richards, sarebbe poi diventata presidente di Planned Parenthood.)[43]

La questione della razza alla fine aveva diviso il movimento radicale delle donne, e molti critici si aspettavano che lo stesso sarebbe accaduto alla convention di Houston. Tuttavia, le donne non bianche rappresentarono più di un quarto dei delegati della conferenza, e il Minority Caucus probabilmente salvò la convention.[44]

«Dobbiamo fare in modo che il nostro messaggio, da Houston, si espanda in tutto il Paese» disse Coretta Scott King, introducendo la relazione di minoranza del caucus. «Oggi, qui, è nata una nuova forza, una nuova consapevolezza, una nuova unione tra sorelle contro ogni forma di ingiustizia. Non ci faremo dividere né sconfiggere di nuovo.»[45]

La Schlafly, tuttavia, notò molte divisioni. Le donne di colore avevano un ruolo importante all’interno della convention, ma non lo avevano le donne conservatrici. La Schlafly aveva inviato sue sostenitrici in tutti gli Stati, ma tra le donne elette delegate, solo una su cinque era conservatrice.

Le due proposte più controverse avanzate dalla conferenza furono la richiesta al governo di fondi destinati all’aborto e il riconoscimento della parità di diritti anche a gay e lesbiche. La Friedan, in particolare, si era opposta duramente al movimento per i diritti degli omosessuali –

credeva potesse rovinare la lotta per ottenere equi diritti – ed era contraria a qualsiasi associazione tra femminismo e movimento delle lesbiche. In precedenza, quell'anno, la cantante Anita Bryant, madre di quattro figli, aveva lanciato una campagna denominata «Save Our Children». Con essa sperava di poter salvare i bambini da eventuali insegnanti gay e lesbiche (che, insinuava, avrebbero potuto indottrinarli e abusarne sessualmente). La Bryant, ex Miss Oklahoma e battista del Sud che viveva in Florida, contestò un'ordinanza di Miami che vietava la discriminazione sessuale sul lavoro, ricordando l'avvertimento di Sodoma e Gomorra. Ma la sua campagna le si ritorse contro. Quando la convention delle donne fu inaugurata a Houston, la crociata della Bryant contro quello che lei definiva «un gruppo politicamente militante, ben organizzato e finanziato, di attivisti omosessuali» aveva convinto molte femministe liberali, che in precedenza si erano mostrate riluttanti, ad appoggiare i diritti degli omosessuali.[46]

Calò il silenzio sulla sala quando la Friedan si alzò durante il dibattito sui diritti dei gay. Con grande sorpresa di tutti, si dichiarò a favore della risoluzione. Quando la proposta fu votata per acclamazione, la sala si riempì di palloncini gialli e viola con la scritta: SIAMO OVUNQUE.[47]

Ma non tutte festeggiarono. «È una presa in giro» dichiarò una delegata dell'Illinois. «Questa conferenza è guidata da lesbiche e militanti femministe.» La delegazione conservatrice del Mississippi si mise in ginocchio a pregare, e mostrò dei cartelli con scritto: CHIUDETELE NELL'ARMADIO. Quando passò anche la proposta sull'aborto, sul palco salirono alcune donne con delle gigantografie di un feto, mentre altre, in lacrime, gridavano: «Vogliamo solo che venga data una possibilità alla vita».[48]

La Schlafly era molto soddisfatta di entrambe le proposte, votate insieme nella stessa sera. «È ormai chiaro che il movimento delle donne liberali è a favore dell'aborto

finanziato dal governo, di asili nido finanziati dal governo e della presenza di insegnanti lesbiche nella nostra scuola» dichiarò ai giornalisti. La conferenza, disse, si era mostrata così ostile nei confronti delle donne conservatrici, da unirle nel movimento STOP ERA. Mentre la National Women's Conference si riuniva nel Sam Houston Coliseum, la Schlafly organizzò una controconferenza nella stessa città, all'Astrodome. Durante il comizio «pro famiglia e pro vita» quindicimila tra uomini e donne mostrarono vari cartelli; in uno di questi si leggeva: DIO HA CREATO ADAMO ED EVA, NON ADAMO E STEVE.[49]

Prima del 1977, l'aborto e la parità di diritti erano considerati due temi separati. Le organizzazioni pro vita non avevano contribuito granché alla campagna per bloccare l'Equal Rights Amendment. Nel 1975, il National Right to Life Committee (la più antica organizzazione nazionale antiaborto negli Stati Uniti) bocciò addirittura una proposta anti-ERA. Ma a partire dal 1977, le femministe liberali avevano di fatto allontanato dalle loro organizzazioni tutte le donne contrarie all'aborto e, a Houston, cacciarono anche quelle contrarie ai diritti degli omosessuali. La Schlafly ne approfittò accogliendo le esuli politiche nel suo gruppo. Nel segno di un movimento pro donna e pro vita, riunì insieme varie persone che un tempo avevano aderito a tre diverse campagne: quella anti-ERA, quella antiaborto e quella contro i diritti degli omosessuali.[50]

La Schlafly ideò una strategia per organizzare al meglio questa fusione di cause diverse. I membri delle chiese evangeliche divennero i suoi soldati.

Pur con qualche eccezione, gli evangelici si erano tenuti lontani dai partiti politici per oltre un secolo. Questo finché la crociata contro la schiavitù aveva spinto le chiese protestanti a condurre campagne politiche, ma negli anni Settanta, determinati a proteggere la propria famiglia e la

propria chiesa dallo Stato, gli evangelici avevano deciso di prendere parte alla rivoluzione conservatrice. Contribuì a quella svolta una serie di decisioni prese dalla Corte Suprema. Nel 1961, la corte annullò una legge del Maryland che richiedeva a ogni lavoratore di dichiarare la propria fede in Dio. Nel 1962, inoltre, la corte dichiarò incostituzionale l'obbligo di preghiera nelle scuole, e con due sentenze del 1963, vietò altri tipi di obblighi religiosi presenti nelle scuole: la lettura della Bibbia e la recita del Padre Nostro. Nel 1971, nella causa *Coit contro Green*, la corte deliberò che le scuole private in cui vigeva la segregazione razziale non potessero usufruire delle esenzioni fiscali. A quel punto, le scuole private smisero di essere un rifugio per quei bianchi che si opponevano all'integrazione. Tra le scuole religiose del Sud indagate dall'Internal Revenue Service c'erano la Bob Jones University e una scuola di Lynchburg, in Virginia, diretta dal battista Jerry Falwell, che si era guadagnato la fama nazionale come ospite del programma settimanale *Old-Time Gospel Hour*, una trasmissione che riprendeva la tradizione dei programmi radiofonici di gospel popolari negli anni Venti e Trenta. Falwell, con i capelli neri tirati indietro, sedeva davanti a una tenda, le mani appoggiate sulla Bibbia, e predicava. Inizialmente la causa *Coit contro Green* non attirò molta attenzione al di fuori delle scuole coinvolte. In seguito, si rivelò utile per i conservatori segregazionisti della Guerra Fredda, che attaccarono la sentenza considerandola l'ultima di una serie di decisioni che, invece di attuare la promessa costituzionale del Quattordicesimo Emendamento e di attenersi alla sentenza della causa *Brown contro Board*, non facevano che promuovere il comunismo. «Questa tendenza a estirpare Dio dalla nostra vita dimostra che l'America passerà per la secolarizzazione prima di essere completamente resa socialista» disse Strom Thurmond.[51]

Gli effetti della sentenza *Green*, tuttavia, furono limitati. Alla fine, gli evangelici decisero di entrare a far parte della coalizione dei conservatori per via dei loro principi religiosi, non per il fatto che fossero contrari alla desegregazione. E in ogni caso, il rifiuto della desegregazione non contraddistingueva principalmente gli evangelici, né si limitava al Sud. Assunse invece diverse forme in diverse comunità e in diverse parti del Paese. Nel 1974, la comunità bianca di Boston organizzò una rivolta contro l'obbligo di desegregazione nelle scuole della città, facendo guadagnare alla «culla della libertà» un nuovo appellativo, «Little Rock of the North», un richiamo al terrore che si era scatenato nel 1957. Incapaci di contrastare l'obbligo di desegregazione, i bianchi di molte città americane decisero di mandare i loro figli in scuole private, oppure si trasferirono nelle periferie; tra il 1974 e il 1987, il numero degli studenti bianchi che frequentavano le scuole pubbliche di Boston passò da quarantacinquemila a sedicimila.[52]

Paul Weyrich, stratega politico della Heritage Foundation, e Richard Viguerie, ex sostenitore repubblicano di Goldwater e impresario pubblicitario, avevano lavorato a lungo per convincere gli evangelici a entrare in una nuova coalizione conservatrice, facendo leva su temi di ogni tipo. Decisero anche di reclutare Falwell, che nel 1979 fondò la Moral Majority – che citava nel nome la «maggioranza silenziosa» di Nixon, espressione coniata da Weyrich – un'organizzazione che si opponeva all'«umanesimo secolare». Falwell, lasciandosi alle spalle la semplice predicazione e diventando sempre più insistente, annunciò: «Stiamo combattendo una guerra santa, e stavolta vinceremo». Per condurre quella guerra santa, Falwell organizzò vari comizi sugli stessi temi intorno a cui la Schlafly aveva già reclutato un esercito: l'opposizione ai diritti dei gay, alla libertà sessuale, all'emancipazione delle donne, all'Equal Rights Amendment, all'assistenza

all’infanzia, all’educazione sessuale e, soprattutto, all’aborto.[53]

In seguito Falwell disse che quella sua crociata politica era iniziata nel 1973, dopo aver letto la sentenza della corte sulla causa *Roe*. Ma la sua battaglia non aveva nulla a che vedere con quella causa legale. In precedenza, infatti, i battisti del Sud avevano promosso l’approvazione delle leggi sull’aborto. Nel 1971, la convention nazionale della Chiesa battista, riunita in Missouri, approvò questa risoluzione: «Chiediamo ai battisti del Sud di promuovere una legge che permetta la possibilità di aborto solo nel caso di stupro, di incesto, di una grave e accertata deformazione del feto e nel caso in cui sia certificato che sussiste un rischio per la donna a livello emotivo, mentale e fisico». La Southern Baptist Convention confermò la risoluzione nel 1974, e utilizzò un linguaggio simile anche nel 1976. Pat Robertson, un ministro battista fondatore del Christian Broadcasting Network, definì l’aborto «un tema strettamente teologico». La svolta evangelica di Falwell contro l’aborto fu considerata dai cattolici come tardiva e ipocrita. Nel 1982, il fondatore dell’American Life League (l’organizzazione pro vita di base cattolica) lo schernì: «Fino a cinque anni fa, Falwell non sapeva nemmeno come si scrivesse la parola aborto».[54]

Per il Partito repubblicano era giunto il giorno del giudizio. Reagan, sessantanove anni, era stato il conservatore più potente del suo partito fin da quando era stato eletto governatore della California, nel 1966, sebbene si fosse tenuto sempre in disparte. Pur essendo stato sconfitto dal moderato Gerald Ford nella nomina alle presidenziali del 1976, sembrava che per Reagan e i suoi devoti sostenitori fosse finalmente arrivato il momento di salire alla guida del Paese. Aveva il supporto della Schlafly e gli evangelici si erano uniti alla coalizione dei conservatori. Durante la campagna elettorale, pare che Falwell avesse percorso poco meno di cinquecentomila chilometri; la Moral

Majority dichiarò di essere presente in quarantasette Stati e di aver registrato quattro milioni di elettori. Pat Robertson, insieme a Bill Bright, fondatore del Campus Crusade for Christ (la parachiesa protestante americana), organizzò un comizio denominato «Washington for Jesus», un raduno di duecentocinquantamila conservatori cristiani. Presero le redini della Southern Baptist Convention e nel 1980 approvarono nuove risoluzioni contro l'Equal Rights Amendment, l'aborto e l'omosessualità.[55]

I moderati del partito – soprattutto donne – cercarono di resistere, nella speranza di riuscire a mantenere il potere. Il primo giorno della convention del partito, organizzata a Detroit nel 1980, Jill Ruckelshaus, moglie di William Ruckelshaus, conosciuta come «la Gloria Steinem del Partito repubblicano», parlò a una manifestazione sulla parità di diritti di fronte a dodicimila persone. Indossava l'abito bianco delle suffragette. «Il mio partito ha appoggiato l'Equal Rights Amendment per quarant'anni» osservò la Ruckelshaus. «Dwight Eisenhower appoggiò l'Equal Rights Amendment. Richard Nixon appoggiò l'Equal Rights Amendment. Gerald Ford appoggiò l'Equal Rights Amendment.» Poi supplicò: «Ridatemi il mio partito!».[56]

Tanya Melich, che aveva contribuito a fondare il National Women's Political Caucus, condannò «la guerra repubblicana contro le donne», un'accusa che i democratici fecero propria. Mary Crisp, copresidente del Comitato nazionale repubblicano, fu allontanata. Lasciò il partito e decise di sostenere un candidato indipendente, John Anderson. Parlando del partito di Abraham Lincoln e Susan B. Anthony, la Crisp disse: «Stiamo ribaltando le nostre posizioni e siamo sul punto di seppellire i diritti di oltre cento milioni di donne americane sotto un mucchio di banalità».[57]

Ma i loro appelli furono inutili. Nonostante gli avvertimenti dei repubblicani liberali riguardo al fatto che il

GOP si stesse trasformando nel «partito di Dio», i conservatori riuscirono ad assumere il potere, e l'avrebbero mantenuto per decenni. «Abbiamo già preso il controllo del movimento conservatore, e ora i conservatori stanno prendendo il controllo del Partito repubblicano» scrisse Richard Viguerie. «Non rimane che prendere il controllo del Paese.»[58]

Reagan vinse la nomina, accettandola con la sua tipica risolutezza, una voce perfetta per la radio e un volto che sembrava fatto apposta per la televisione. «Trecentosessanta anni fa, nel 1620, un gruppo di famiglie osò attraversare il grande oceano per costruirsi un futuro nel nuovo mondo» disse. «Quando arrivarono a Plymouth, nel Massachusetts, siglarono il cosiddetto "Patto di Mayflower"; un accordo volto a costruire una comunità regolata da delle leggi.» Citando la provvidenza divina, Reagan propose un nuovo patto americano. Poi concluse: «Suggerirò – e avrei più paura a non farlo – di cominciare questa nuova crociata pregando insieme in silenzio per un momento.» Poi chinò la testa e si mise a pregare.[59]

Il calore genuino di Reagan pervase la serata finale della convention, ma in quei giorni si erano susseguiti discorsi di feroce denuncia e di freddo calcolo. George Romney, un repubblicano moderato che aveva sempre promosso la parità di diritti, aveva finito per chiamare i sostenitori dell'Equal Rights Amendment dei «pervertiti morali». La commissione che si occupava del programma di partito propose di vietare costituzionalmente l'aborto. Il candidato alla vicepresidenza di Reagan, George H.W. Bush, compiendo un incredibile dietrofront, aveva cambiato posizione sia sull'Equal Rights Amendment, sia sull'aborto. Quando gli fu chiesto di spiegare quel cambiamento così radicale, cercò di divagare: «Non intendo soffermarmi su dettagli così insignificanti».[60]

Ma i diritti costituzionali delle donne e dei feti non erano semplici dettagli. Né lo erano l'Equal Rights Amendment e le questioni legate all'aborto. La presa di potere del Partito repubblicano da parte dei conservatori – e in seguito del Congresso, dei tribunali e della Casa Bianca – era il risultato del modo in cui gli strateghi politici avevano sfruttato temi che entrambe le parti consideravano questioni riguardanti diritti fondamentali. Come anche nel caso del diritto a possedere le armi, i politici e i loro strateghi volevano che tali questioni rimanessero irrisolte: solo definendo questi diritti come vulnerabili la gente sarebbe andata a votare.

Come spesso osservò Viguerie, la presa di potere dei conservatori segnò anche il trionfo della tecnologia. I primi computer pensati per il mercato di massa, come l'Apple II, il Commodore PET e il TRS-80, apparvero nel 1977. Ma già molto prima di quella data, Viguerie utilizzava un elaboratore centrale. Il vantaggio tecnologico dei repubblicani durò per molto tempo; il Comitato nazionale repubblicano acquistò il suo primo computer nel 1977; quello democratico non ne ebbe uno fino agli anni Ottanta.[61] «Grazie all'esperienza dei conservatori nell'uso della nuova tecnologia,» scrisse Viguerie «siamo riusciti a sconfiggere il semimonopolio della sinistra nell'ambito della stampa nazionale.» La nuova destra non aveva molte nuove idee, affermò Viguerie; ma aveva nuovi mezzi: «Tramite i computer, la pubblicità per corrispondenza, il telemarketing, la TV e la radio, le audiocassette e i numeri di telefono gratuiti con cui chiedere contributi e voti». Viguerie si era specializzato nella pubblicità per corrispondenza: utilizzava i dati del censimento, delle donazioni alla campagna, i sondaggi e i dati elettorali per inviare messaggi a specifiche famiglie. «I conservatori hanno individuato quattro milioni di contributori» riferì Viguerie nel 1980, sedici anni dopo aver realizzato la sua

prima lista, che aveva ottenuto registrando i nomi e gli indirizzi di dodicimila americani che avevano donato cinquanta dollari o più a Barry Goldwater. «Secondo la mia valutazione, i democratici ne hanno individuati meno di un milione e mezzo.» La pubblicità per corrispondenza e la TV via cavo contribuirono a segmentare e disgregare l'elettorato. I conservatori non sprecavano le loro energie parlando a elettori che non rientravano nel segmento della popolazione che speravano di raggiungere. Questo permise loro di risparmiare denaro e rendere le campagne più efficaci; le nuove tecnologie resero anche i candidati più propensi all'invettiva, ma soprattutto permisero ai conservatori di bypassare i mass media, i giornali e le trasmissioni televisive più influenti, che iniziarono a considerare sempre più come loro nemici.[62]

Nell'ascesa della nuova destra giocò un ruolo importante anche l'industria dei sondaggi. A partire dagli anni Settanta, il figlio di George Gallup, George Jr., un devoto episcopale, utilizzò i sondaggi per misurare la forza del movimento evangelico, anche se, come notarono i suoi critici, nei sondaggi gli americani che frequentavano la chiesa erano sovrarappresentati poiché, essendo più inclini alla vita di comunità e avendo un forte senso civico, erano più disposti a partecipare rispetto ai loro concittadini. I dubbi che negli anni Trenta erano stati sollevati sull'attività dei sondaggi riemersero negli anni Settanta. Nel 1972, lo studioso di scienze politiche Leo Bogart dimostrò che i sondaggi in realtà forgiavano l'opinione, dal momento che gran parte degli americani non sapeva niente o quasi niente di ciò che veniva loro chiesto, né aveva in merito un'opinione precisa. «Le prime domande che dovrebbe fare un sondaggista» scrisse Bogart, sono: «Ha mai riflettuto su questo tema? Ha un'opinione in merito?». Il Congresso avviò una nuova indagine sull'industria dei sondaggi, sollevando ancora una volta una serie di dubbi sulla loro

accuratezza e sul loro ruolo all'interno della democrazia, ma quando fu presentato, il Truth-in Polling Act (una proposta di legge sull'accuratezza e la veridicità dei sondaggi) non passò. Al contrario, l'attività dei sondaggi continuava a crescere e a espandersi, così come il settore dei media, soprattutto grazie al contributo fornito dai computer nella conduzione dei sondaggi. Nel suo libro, *Precision Journalism. A Reporter's Introduction to Social Science Methods* («Il giornalismo di precisione. Giornalismo e metodo scientifico»), Philip Meyer, corrispondente da Washington per un giornale dell'Ohio, incoraggiò i reporter a condurre i sondaggi da soli: «Se il vostro giornale ha una sezione che si occupa di elaborazione dati, allora avrà anche delle macchine perforatrici e degli addetti in grado di manovrarle». Due anni dopo, il «New York Times» e la CBS pubblicarono un sondaggio congiunto, il primo mai realizzato dai media. I critici osservarono che per motivi etici la stampa, il cui compito era quello di dare notizie, non poteva al contempo produrle, ma i sondaggi condotti dai media ebbero comunque uno sviluppo enorme.[63]

Come già era successo prima della Guerra civile, quando gli evangelici erano tornati a occuparsi di politica, i politici approfittarono di tanto zelo religioso. Preoccupati, i politologi idearono nuovi metodi per quantificare il fervore politico degli americani, e misurare la polarizzazione tra i membri del Congresso, analizzandone le votazioni per appello nominale. Stando alle loro valutazioni, dopo la Guerra civile la polarizzazione del Congresso aveva cominciato a diminuire, e aveva continuato a calare per tutto il XX secolo, durante il quale i repubblicani erano diventati più moderati. Negli anni Settanta, però, i repubblicani tornarono a essere più conservatori e la polarizzazione tornò a crescere. La migrazione dei democratici del Sud nel GOP spiega soltanto in parte questo cambiamento, che va considerato principalmente come la

conseguenza della politicizzazione dell'aborto. Tra il 1978 e il 1984, i democratici pro vita e i repubblicani pro scelta furono di fatto cacciati dai loro partiti. Dopo Reagan, cominciò a emergere il cosiddetto divario di genere. Tra il 1920, l'anno in cui prese avvio il movimento per il suffragio femminile, e il 1980, le donne avevano votato generalmente per i candidati repubblicani. Ma questa tendenza si invertì nel 1980, quando Carter fu votato da più donne rispetto a Reagan, con un margine di otto punti percentuali, presumibilmente perché il Partito democratico aveva iniziato a proclamarsi come il partito delle donne. Gli strateghi repubblicani ne conclusero che, nello scambiare le donne (bianche) con gli uomini (bianchi), ci avevano guadagnato. Un consulente repubblicano affermò, parlando dei democratici: «Hanno sbagliato così tanto con gli uomini, che il fatto che nemmeno noi siamo andati così bene con le donne è diventato irrilevante».[64]

Il cambiamento avvenne in modo graduale. Fino alla fine degli anni Ottanta, i repubblicani erano più pro scelta di quanto lo fossero i democratici.[65] Ma, in quel periodo, i partiti si divisero a livello ideologico e, mentre i conservatori perfezionavano la loro attività di messaging politico attraverso le tecnologie emergenti e i liberali progredivano nella creazione di una precisa identità politica, insieme raggiunsero lo stesso obiettivo: un elettorato sempre più frammentato e arrabbiato, che poteva essere intercettato tramite posta e telefono.

I termini per la ratifica dell'Equal Rights Amendment decaddero nel 1982. «Ding Dong, la strega è morta» intonavano gli oppositori dell'emendamento, celebrando la sua sconfitta.[66] Entro quel momento entrambi i partiti avevano abbandonato le decisioni politiche necessarie alla stabilità della Repubblica – l'idea degli uguali diritti per le donne – e avevano aderito a una politica divisiva che sarebbe sopravvissuta anche a quasi tutti i suoi artefici, tra cui Phyllis Schlafly, il cui ultimo gesto pubblico, nel 2016,

all’età di novantuno anni, qualche mese prima di morire, sarebbe stato l’endorsement a Donald J. Trump come candidato alla presidenza.

II.

«Il governo non è la soluzione al nostro problema» disse Ronald Reagan nel suo discorso d’insediamento, nel 1981. «Il governo è il problema.» Due mesi dopo aver giurato da presidente, disse alla Conservative Political Action Conference che i suoi programmi di politica sociale, economica ed estera rappresentavano tre parti di un’unica agenda: «Allo stesso modo in cui cerchiamo di mettere in ordine i conti e ricostruire la difesa della nostra nazione, dobbiamo anche cercare di proteggere chi ancora non è nato, mettere fine alla manipolazione degli studenti da parte di pianificatori utopistici, e permettere che all’interno delle nostre scuole sia riconosciuta la presenza di un essere superiore».[67]

Fig. 15-1: In questa foto, Ronald Reagan, uomo di grande fascino, saluta i suoi sostenitori in Indiana durante la campagna del 1980.

Reagan era entrato in carica sull'onda di una protesta contro una legge fiscale estremamente contorta, un accumulo di esenzioni, privilegi, crediti e scappatoie. Nonostante la legge fiscale facesse parte del programma politico dei liberali, nemmeno loro riuscirono a difenderla e, anzi, concordavano con chi la criticava. Durante la sua campagna del 1976, Jimmy Carter definì la legge «una disgrazia per l'umanità». Una nuova protesta contro le tasse scoppiò nel 1978, quando i californiani approvarono la Proposition 13, una misura con cui lo Stato californiano tagliava l'imposta patrimoniale del cinquantasette per cento, mettendo in ginocchio il sistema scolastico dello Stato; il «New York Times» descrisse il referendum come un «urlo primordiale del popolo contro il grande governo».

Tom Wolfe definì gli anni Settanta il «Me Decade» («il decennio dell'io»).[68]

Il pensiero economico di Reagan era stato influenzato dagli scritti di Milton Friedman che, durante la carriera politica del presidente, era diventato una celebrità. Friedman conseguì il dottorato alla Columbia University nel 1946, e durante gli anni Quaranta e Cinquanta divenne noto tra gli economisti per la sua contrarietà alla politica monetaria e per essere un forte contestatore delle teorie di Keynes. Nel 1962, Friedman pubblicò un libro rivolto a un pubblico generale, *Capitalismo e libertà*, in cui sosteneva che la libertà personale poteva essere garantita soltanto dal libero mercato. Nel suo discorso del 1967, in qualità di presidente dell'American Economic Association, Friedman sovvertì il pensiero tradizionale riguardo al legame tra disoccupazione e inflazione; quando negli anni Settanta comparve la stagflazione, le sue idee sembravano averla prevista. Dal 1966 al 1984, Friedman tenne una rubrica sul «Newsweek»; in quel periodo una sua intervista uscì su «Playboy» (1973), vinse il Premio Nobel (1976), comparve nel *The Phil Donahue Show* (1979) e condusse una serie della PBS, *Free to Choose* (1980).[69]

La rilevanza pubblica di Friedman come intellettuale fornì supporto al taglio delle tasse proposto dai conservatori che, a partire dal 1977, tramite il membro del congresso ed ex star del football Jack Kemp, iniziarono a promuovere un'«economia dell'offerta», sostenendo che la riduzione dell'aliquota fiscale avrebbe permesso all'economia di crescere. Ma la vera «Bibbia della rivoluzione di Reagan» fu *Wealth and Poverty* («Ricchezza e povertà»), un libro pubblicato nel 1981 da George Gilder, lo scrittore vivente che Reagan citò più di chiunque altro.[70]

Gilder, nato nel 1939, aveva scritto discorsi per Nelson Rockefeller, George Romney e Richard Nixon durante tutti gli anni Sessanta, dopo aver trascorso un periodo di tempo

nei Marine e aver studiato ad Harvard. Avrebbe voluto scrivere come Joan Didion, di cui era infatuato. All'inizio degli anni Settanta, aveva conosciuto William F. Buckley e aveva deciso di abbandonare il repubblicanesimo liberale. Raggiunse la fama come scrittore con la pubblicazione, nel 1973, di *Sexual Suicide*, una condanna del femminismo che gli fece guadagnare l'appellativo di «maiale sciovinista dell'anno», attribuitogli sia dalla National Organization of Women sia dal «Time». In *Sexual Suicide*, Gilder sosteneva che l'emancipazione delle donne avrebbe violato ciò che chiamava «la costituzione sessuale», un accordo non scritto che vincolava gli uomini alle donne, il cui compito era prendersi cura dei loro figli. «La costituzione sessuale è fondata sul legame materno» scrisse Gilder. «L'emancipazione femminile tenta di rompere questo legame.» Accusava le femministe di voler sciogliere questo accordo, e le riteneva responsabili della «frustrazione dei giovani e del loro ricorrere alle droghe, del degrado della famiglia tra i ricchi come tra i poveri, dell'aumento del crimine e della violenza». Preservare la costituzione sessuale, sosteneva, «è più importante, in termini di ordine sociale, persino del preservare la costituzione legale».[71]

Otto anni dopo, *Wealth and Poverty* fece da ponte tra la critica dei conservatori al femminismo e la loro campagna a favore dell'economia dell'offerta, in cui Gilder attaccava i suoi colleghi conservatori per essere troppo contenuti nel loro sostegno al capitalismo. Steve Forbes lo paragonò, per importanza, al saggio di Adam Smith del 1776, *La ricchezza delle nazioni*. Per Gilder, la ricchezza è sempre altruistica – «il capitalismo inizia con un atto di generosità» – e «la vera povertà consiste in uno stato mentale piuttosto che in una condizione legata al reddito», una dipendenza alimentata dagli aiuti del governo. Secondo Gilder, le donne lavoratrici rappresentavano un problema non solo per la famiglia tradizionale, ma anche per la crescita economica; aumentando il reddito familiare, contribuivano

all’inflazione, che alla fine del decennio era salita in modo incontrollato. Il ruolo dell’uomo come colui che mantiene la famiglia era al centro del pensiero sociale di Gilder negli anni Settanta; un mondo imprenditoriale non regolato da norme fu invece al centro del suo pensiero economico negli anni Ottanta.[72] Negli anni Novanta, Gilder divenne un idealista digitale e promosse la piena libertà di Internet.

Influenzato da Gilder e dall’economia dell’offerta, Reagan fece del taglio fiscale il suo principale tema di campagna. Durante la sua presidenza, l’aliquota fiscale più alta, che era salita oltre il novanta per cento negli anni Quaranta e Cinquanta, passò dal settanta al ventotto per cento. Tagliò anche alcune tipi di spese federali, sostenendo che l’Aid to Families with Dependent Children, il Medicaid e altri programmi simili alimentavano la dipendenza e l’immoralità, e minavano la vita di famiglia, soprattutto perché disincentivavano il matrimonio. Tra il 1970 e il 1990, la percentuale di figli illegittimi salì dal trentotto al sessantasette per cento tra gli afroamericani, e dal sei al diciassette per cento tra i bianchi. Il numero di chi beneficiava dell’AFDC era passato da 7,4 milioni nel 1970 a 10,6 milioni nel 1980. Con le riforme dell’era Reagan, oltre un milione di persone indigenti persero la possibilità di usufruire dei buoni spesa.[73]

Nel frattempo, però, l’amministrazione Reagan protesse altre forme di assistenza federale, come il programma di previdenza sociale e il Medicare, che fornivano aiuti agli anziani piuttosto che ai poveri. Ampliò anche le spese militari del trentacinque per cento dal 1981 al 1989, il più grande aumento mai avvenuto in tempo di pace.[74] Durante gli otto anni della presidenza di Reagan, il debito nazionale triplicò, passando da novecentodiciassette miliardi di dollari a 2,7 trilioni, raggiungendo nel 1989 il cinquantatré per cento del prodotto interno lordo. Anche il governo federale crebbe, e lo fece in termini di impiegati statali, che

passarono da 2,9 milioni a 3,1. Deregolamentare l'economia risultò un processo piuttosto costoso, che tra le altre cose permise alle casse di risparmio di vendere titoli spazzatura e ad alto rischio. Libere dal controllo del governo, le casse di risparmio agirono in modo imprudente e molte alla fine collassarono; il governo federale spese centotrentadue miliardi di dollari per provvedere al loro salvataggio.[75] Alcuni conservatori proposero di tagliare le spese e di ridurre il governo federale. Ma la cosiddetta «Reaganomics» non fece nessuna delle due cose. E i conservatori consolidarono il loro potere rispondendo alla rivendicazione dei diritti riproduttivi da parte dei liberali con un'altra rivendicazione costituzionale: il diritto di possedere armi.

Nel marzo del 1981, fuori dal Washington Hilton, John Hinckley Jr., il figlio mentalmente instabile del presidente di una compagnia petrolifera di Denver, che allora aveva venticinque anni, sparò a Ronald Reagan con un revolver calibro .22 che aveva acquistato in un banco dei pegni a Dallas. Hinckley sparò sei colpi in 1,7 secondi, che centrarono non solo il presidente ma anche un agente di polizia di Washington, uno del Secret Service e James Brady, il responsabile dei rapporti con la stampa della Casa Bianca. Reagan fu immediatamente sottoposto a un intervento chirurgico, mentre l'intera nazione tratteneva il fiato.

Il possesso e il controllo delle armi non era mai stato un tema di carattere partitico, né era mai stato al centro di un dibattito costituzionale. La National Rifle Association, fondata nel 1871, durante gli anni Venti e Trenta si era battuta per promuovere norme statali e federali sulla sicurezza delle armi. Nel 1957, quando cambiò sede, lo slogan della NRA, all'entrata dell'edificio, era: «Formazione per la sicurezza nell'uso delle armi, allenamento nel tiro, la

caccia come attività ricreativa». La NRA era anche a favore del divieto di vendita delle armi per corrispondenza, dibattuto dal Congresso nel 1963, dopo che Lee Harvey Oswald aveva ucciso John F. Kennedy con un fucile militare italiano che aveva ordinato dalla rivista della NRA, «American Rifleman». «Crediamo che qualsiasi americano sano di mente, che si definisca americano, non abbia nulla in contrario a questa proposta di legge che vieta la pratica che ha portato all'assassinio del presidente degli Stati Uniti» dichiarò il vicepresidente della NRA di fronte al Congresso. La NRA appoggiò il Gun Control Act del 1968, approvato dopo l'assassinio di Robert Kennedy e Martin Luther King Jr., con cui si vietava la vendita per corrispondenza delle armi, si proibiva a persone considerate pericolose di acquistare armi e si considerava illegale l'importazione di armi da fuoco militari. Alcuni punti del provvedimento «appaiono eccessivamente restrittivi e ingiustificati nella loro applicazione ai cittadini rispettosi della legge» dichiarò il vicepresidente della NRA, ma «in generale, è una legge con cui gli sportivi d'America potranno convivere».[76]

Durante il dibattito, il Secondo Emendamento – «essendo necessaria alla sicurezza di uno Stato libero una milizia ben organizzata, il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non può essere infranto» – non ebbe un ruolo importante, dal momento che veniva interpretato come il diritto dei cittadini di portare armi per motivi di difesa. Nei due secoli trascorsi dalla nascita della nazione, soltanto il Terzo Emendamento, riguardante l'acquartieramento delle truppe, aveva ricevuto meno attenzione del secondo. Ma negli anni Sessanta qualcosa iniziò a cambiare, non tanto perché la NRA cominciò a parlare del Secondo Emendamento, ma perché lo fecero i nazionalisti neri. Nel 1964, poco prima di essere ucciso, Malcolm X dichiarò: «L'emendamento numero due della Costituzione garantisce

a tutti la possibilità di possedere un fucile o una pistola». L'argomento stesso fu alla base della creazione del Black Panther Party.[77]

A quel tempo i repubblicani, così come i democratici, appoggiavano le norme di sicurezza nell'uso delle armi come parte fondamentale dell'ordine pubblico. Quando era governatore della California, Reagan promosse la sicurezza delle armi, firmando nel 1967 il Mulford Act. Anche la campagna di Nixon a favore dell'ordine pubblico e la sua dichiarazione di guerra alle droghe poggiavano sulla necessità di una regolamentazione delle armi. Nel 1972, Nixon, che reputava le armi «un abominio», chiese al Congresso di emanare un divieto sulle cosiddette «Saturday night specials», ovvero le pistole compatte di piccolo calibro, sperando in realtà che fosse vietato ogni tipo di pistola, e confessò che trovava assurda l'idea che il possesso delle armi fosse un diritto costituzionale. «Non capisco perché ogni individuo dovrebbe avere il diritto di detenere un revolver in casa» disse, facendo eco a un commento fatto in precedenza da Reagan.[78]

L'idea che il Secondo Emendamento tuteli il diritto di ogni cittadino di portare un'arma, piuttosto che il diritto di formare milizie armate che possano provvedere alla difesa della comunità, divenne la posizione ufficiale della NRA soltanto negli anni Settanta, e solo dopo una battaglia molto simile a quella sull'aborto tra i leader del Comitato nazionale repubblicano. La lotta per il diritto alle armi divenne parte del movimento politico conservatore, una lotta combattuta per gli uomini bianchi.

Mentre negli anni Sessanta il dibattito sulle armi prese avvio all'interno del movimento del Black Power, negli anni Settanta contraddistinse il movimento emergente del White Power. Il risentimento dei bianchi, sviluppatosi come reazione alla battaglia per i diritti civili degli anni Sessanta, si intensificò negli anni Settanta e Ottanta come reazione al

cambiamento delle dinamiche legate all'immigrazione. Nessuna legge federale aveva posto restrizioni all'immigrazione prima del 1870, quando gli Stati Uniti avevano stabilito delle quote legate al Paese d'origine, e ancor più significativo in questo senso fu il National Origins Act del 1924. Nel 1970, solo 9,6 milioni di americani, meno del cinque per cento della popolazione, erano di origine straniera, la percentuale più bassa in più di un secolo, e la maggior parte di questi immigrati proveniva dall'Europa. Nel 2000, il numero degli americani di origine straniera era salito a trentuno milioni, pari all'undici per cento della popolazione statunitense. Molti di questi nuovi immigrati provenivano dall'America Latina e dall'Asia orientale. Tra il 1931 e il 1965 erano entrati negli Stati Uniti cinque milioni di stranieri; di cui 4,5 milioni solo negli anni Settanta, 7,3 negli anni Ottanta e 9,1 negli anni Novanta, senza contare quelli che erano entrati illegalmente.[79] L'immigrazione diventò uno dei temi centrali del dibattito politico.

Le dinamiche migratorie avevano iniziato a cambiare nella seconda metà degli anni Sessanta, in seguito all'Immigration and Nationality Act di Johnson del 1965, generalmente considerato estremamente significativo insieme alla legge sui diritti civili del 1964 e alla legge sui diritti di voto del 1965. Con lo scopo di abolire la discriminazione razziale dell'era Jim Crow, l'Immigration Act del 1965 aveva sostituito il sistema delle quote nazionali con un nuovo sistema che non discriminava gli immigrati sulla base della loro etnia e della loro provenienza: le quote nazionali erano le stesse per ogni Paese dell'emisfero orientale, ovvero ventimila per ognuno. Inoltre venne alzato a duecentonovantamila il numero massimo di immigrati accolti ogni anno. Invece di fondarsi su criteri legati all'etnia e alla nazionalità, la legge stabiliva delle preferenze basate sulla famiglia e l'occupazione. A partire dal 1965, insomma, chiunque appartenesse ai Paesi in via di sviluppo poteva migrare legalmente negli Stati Uniti,

entrando in una nazione che stava anche ridefinendo il suo concetto di cittadinanza. «La cittadinanza è il diritto fondamentale dell'uomo, dal momento che costituisce il suo diritto ad avere diritti» aveva scritto Earl Warren nel 1958.

In base a questo nuovo sistema, il numero degli immigrati regolari provenienti dai Paesi non europei iniziò a crescere, mentre quelli provenienti dal Messico cominciarono a diminuire. La legge del 1924 escludeva il Messico e il resto dell'emisfero occidentale dal sistema delle quote nazionali, ma nel 1965 la situazione cambiò. E fu interrotto anche il Bracero Program, che dal 1942 aveva permesso ai lavoratori messicani di entrare legalmente nel Paese. Dopo il 1965, il numero di immigrati messicani regolari calò del quaranta per cento. Ma la portata del fenomeno migratorio messicano rimase di fatto lo stesso: continuò ad attraversare il confine all'incirca lo stesso numero di messicani, ma due su cinque di loro erano privi di permesso, ed essendo considerati irregolari, erano a rischio di deportazione. Negli anni Sessanta, gli intellettuali e gli attivisti americani di origine messicana erano stati in prima linea negli studi accademici sull'etnicità e nella battaglia integrazionista per i diritti civili, promuovendo una riforma dell'immigrazione. Una posizione che, con l'ascesa del movimento chicano, virò verso il separatismo e il nazionalismo etnico. Negli anni Settanta, la vecchia generazione di messicani americani, guidata da César Chávez e dalla United Farm Workers (il sindacato per i lavoratori agricoli degli Stati Uniti), tendeva a considerare gli immigrati messicani irregolari una minaccia ai loro tentativi di organizzarsi in un sindacato, mentre gli attivisti più giovani del movimento chicano chiedevano che fossero abolite le restrizioni all'immigrazione, e consideravano le operazioni dell'Immigration and Naturalization Service come atti di un violento Stato di polizia. Verso la metà degli anni Settanta, gli attivisti del movimento chicano ebbero la meglio, poiché entrambe le parti concordarono sul fatto che

«capire come tutelare i diritti dei lavoratori irregolari equivale a capire come proteggere noi stessi». Tuttavia, negli anni Novanta, il confine tra il Messico e gli Stati Uniti diventò di fatto una zona militarizzata.[80]

Il movimento per il diritto alle armi era strettamente legato al sentimento antimmigrati. La stessa NRA, dall'associazione di sport e caccia qual era, si trasformò in una potente lobby politica proprio negli anni in cui l'ostilità contro l'immigrazione era in crescita. Nel 1975, la NRA fondò l'Institute for Legislative Action («Istituto per l'azione legislativa»), e nominò come suo presidente Harlon Bronson Carter, un tiratore pluripremiato ed ex capo della polizia di frontiera americana. Poco dopo i dirigenti della NRA, contestando la politica di Carter, lo costrinsero a dimettersi e trasferirono la sede dell'organizzazione a Colorado Springs. Ma nel 1977, durante il convegno annuale della NRA, Carter e i suoi alleati organizzarono una rivolta e riuscirono a spodestare la vecchia leadership, riscrissero lo statuto dell'associazione e decisero di non spostarsi in Colorado ma di rimanere a Washington. All'ingresso dell'edificio che ospitava l'organizzazione comparve un nuovo slogan, che riprendeva la seconda clausola del Secondo Emendamento: «Il diritto dei cittadini di detenere e portare armi non può essere infranto».[81]

Solo dopo che Carter era diventato vicepresidente della NRA, venne resa pubblica la notizia che nel 1931 era stato incarcerato per omicidio a Laredo, in Texas, quando aveva diciassette anni. Un giorno, tornando a casa da scuola aveva trovato sua madre angosciata per il furto della macchina di famiglia, di cui sospettava tre ragazzi.

Carter, armato di pistola, aveva trovato i ragazzi e aveva chiesto loro di seguirlo fino a casa. Il dodicenne Salvador Peña, che testimoniò nel processo per omicidio di Carter, disse che Ramón Casiano, quindici anni, si era rifiutato di seguirlo e aveva tirato fuori un coltello, allora Carter gli

aveva sparato colpendolo al petto. Carter fu messo in prigione, anche se in seguito il verdetto fu convertito in appello, con la motivazione che il giudice aveva fornito istruzioni errate alla giuria.[82]

Nel 1980, la NRA guidata da Carter appoggiò Reagan. Per la prima volta nella sua storia l'associazione sosteneva pubblicamente un candidato presidenziale. Ma, come accadde nel 1963 con l'assassinio di Kennedy da parte di Oswald, il tentato omicidio di Reagan nel 1981 per mano di Hinckley mise in evidenza la facilità con cui gli americani potevano acquistare e portare in giro ogni tipo di arma, ben oltre le necessità sportive legate alla caccia. Reagan, dopo essere stato sottoposto a un intervento chirurgico, si riprese in tempi brevi. Il suo addetto stampa, James Brady, che era stato colpito alla testa, rimase paralizzato in modo permanente. Lui e sua moglie, in seguito, fondarono la Brady Campaign to Prevent Gun Violence. Hinckley evitò la condanna perché considerato incapace di intendere e volere. Nonostante le forti pressioni, Reagan continuò a dichiararsi contrario a una legge che vietasse le armi semiautomatiche o impedisse l'acquisto di armi a persone considerate mentalmente instabili.[83] Reagan, pur essendo stato colpito da un potenziale assassino in possesso di un'arma, si oppose così duramente alle leggi sulla regolazione delle armi da arrivare a chiedere l'abolizione del Bureau of Alcohol, Tobacco and Firearms (l'agenzia federale per il controllo dell'applicazione delle leggi su alcolici, tabacco e armi da fuoco).

Sia i diritti riproduttivi sia quelli sulle armi poggiano su principi costituzionali piuttosto deboli; è stata questa loro precarietà a permettere ai partiti di sfruttarli a scopo politico. Ma le loro fondamenta sono deboli per ragioni diverse. E la posizione dei conservatori in merito alle armi divenne una vera e propria dottrina politica in parte per l'importante ruolo che giocava nella strategia utilizzata dai

conservatori per prendere il controllo del sistema giudiziario, ma anche per istituzionalizzare un nuovo modo di interpretare la Costituzione.

I conservatori ritenevano che i liberali avessero controllato il governo federale, l'università, la stampa e i tribunali fin dagli anni Trenta, e che la rivoluzione conservatrice si sarebbe compiuta soltanto conquistando il potere all'interno di queste istituzioni o fondandone delle altre in alternativa, oppure più praticamente, arrivare alla seconda opzione iniziando dalla prima. In particolare, i conservatori decisero di indirizzare i loro sforzi al ramo giudiziario. Per molto tempo, i conservatori avevano faticato a vincere le elezioni, una difficoltà di cui spesso incolpavano la stampa liberale. I liberali avevano ottenuto le loro vittorie più grandi nei tribunali, un esempio su tutti era la rivoluzione dei diritti avviata con la causa giudiziaria *Brown contro Board*. In quest'ottica, il modo migliore per conseguire la vittoria politica sembrava essere quello di modificare i tribunali e il modo stesso in cui veniva interpretata la Costituzione. Negli anni Settanta e Ottanta, questa strategia prese forma nella reinterpretazione del Secondo Emendamento, nella creazione della Federal Society e in un nuovo modo di interpretare la Costituzione, conosciuto col nome di «originalismo».[84]

Nel 1982, Orrin Hatch, originario dello Utah, fu nominato presidente del Sottocomitato per la Costituzione del Comitato giudiziario del Senato, e commissionò una storia del Secondo Emendamento che andò a costituire un report, *The Right to Keep and Bear Arms* («Il diritto di detenere e portare armi»). Il comitato di Hatch stabilì che il Secondo Emendamento era stato interpretato male per quasi due secoli. Concludeva così: «Il Sottocomitato per la Costituzione ha ottenuto una prova chiara del fatto che il Secondo Emendamento della nostra Costituzione è da intendersi come il diritto individuale di ogni cittadino

americano di possedere e portare armi con scopi pacifici, per difendere se stesso, la sua famiglia e le sue libertà».[85]

Nel 1986, il Secondo Emendamento era ancora considerato «l'emendamento dimenticato». Nel 1991, un sondaggio stabilì che gli americani avevano più familiarità con il Secondo Emendamento che con il Primo.[86] Ma nella sua ricerca il comitato di Hatch si era avvalso più degli studi condotti dalla NRA che di quanto aveva scritto James Madison. Su ventisette articoli pubblicati tra il 1970 e il 1980 che sostenevano l'interpretazione della NRA del Secondo Emendamento, almeno diciannove erano stati redatti da persone appartenenti alla NRA o ad altri gruppi a favore dei diritti alle armi.[87] La tesi secondo cui questa nuova interpretazione in realtà ne restaurava una antica era alla base della corrente originalista, i cui sostenitori intendevano spazzare via secoli di interpretazioni accreditate per ripristinare il significato originale della Costituzione e le originarie intenzioni dei suoi ideatori.

L'originalismo era, in parte, la risposta alle sentenze con cui la Corte Suprema aveva affermato il diritto alla privacy in merito a questioni legate all'aborto e alla contraccezione; se la sinistra riusciva a scorgere i diritti nelle zone di penombra della Costituzione, la destra intendeva individuarli direttamente nell'inchiostro della pergamena. La corrente dell'originalismo si diffuse nelle scuole di legge grazie soprattutto alla Federalist Society, fondata nel 1982 dalla University of Chicago e dalla Yale Law Schools; un anno dopo, aveva sedi in più di settanta scuole di legge.

Quasi tutti i giudici federali nominati dai tre successori repubblicani di Reagan: George H.W. Bush, George W. Bush e Donald Trump, o erano membri o erano stati approvati dalla Federalist Society. L'originalismo divenne anche la politica ufficiale del dipartimento di Giustizia di Reagan, guidato dal procuratore generale Edwin Meese, un

dipartimento che di fatto costituiva il gruppo di esperti dei conservatori.[88]

Nel 1985, Meese annunciò che «l'approccio dell'amministrazione all'interpretazione della Costituzione» doveva essere «radicato nel testo della Costituzione e guidato da coloro che l'avevano scritta, proposta e ratificata». Chiamò questo tipo di approccio una «giurisprudenza dell'intenzione originale», e lo contrappose all'«uso scorretto della storia» da parte di giuristi, con cui intendeva indicare i liberali, che scorgevano nello «spirito» della Costituzione «concetti di dignità umana» che avevano trasformato la Costituzione in un «documento al servizio dell'attivismo giudiziario».[89] Sentenze come quelle delle cause *Griswold* e *Roe*, che citavano il cosiddetto diritto alla privacy, violavano i precetti dell'originalismo. Lo stesso facevano la sentenza *Brown contro Board* e altre numerose decisioni prese dalla Corte Suprema di Warren.

I giuristi e gli studiosi liberali, oltre a vari storici, reagirono all'appello di Meese con argomentazioni, dichiarazioni derisorie e incredulità. Il giudice William Brennan affermò che chiunque avesse studiato in un archivio o lavorato con i dati storici sapeva bene che le testimonianze legate alla convenzione costituzionale non offrivano verdetti certi come quelli che si aspettava di trovare Meese. Brennan definì l'idea che i giudici moderni potessero comprendere l'intenzione originale di chi aveva ideato la Costituzione come «un atto di arroganza mascherata da umiltà». Anche molti storici trovavano assurda la teoria interpretativa dell'originalismo. Lo storico Garry Wills osservò che il Secondo Emendamento aveva a che fare con la difesa della comunità, e non con la caccia: «Nessuno porta in giro delle armi per difendersi da un coniglio».[90]

Queste critiche, tuttavia, non impedirono la diffusione della corrente dell'originalismo, che fu presentata dalla nuova destra come una forma di buon senso costituzionale,

e promossa tramite una campagna che utilizzava la pubblicità per corrispondenza, la radio e la TV via cavo.[91]

Molti americani arrivarono a credere che l'originalismo fosse esso stesso originale, un modo di interpretare la Costituzione che era risalente al 1790 piuttosto che agli anni Ottanta. Il dibattito sulle armi sconfinò nell'irrazionalità. I liberali spesso reagivano in modo isterico alle argomentazioni fornite dai conservatori in difesa del diritto alle armi e promuovevano la necessità di stabilire delle norme di sicurezza, norme che la NRA esagerò con piacere. In questo contesto, alcuni possessori di armi iniziarono a temere che il governo federale potesse confiscargliele. Nel frattempo, l'interpretazione del Secondo Emendamento fornita dalla NRA, così come l'originalismo, prevalse. Nel 1986, con il Firearms Owners' Protection Act («Legge di protezione dei possessori di armi»), il Congresso abrogò alcuni punti del Gun Control Act del 1968, invocando «il diritto di ogni cittadino [...] di possedere e portare armi garantito dal Secondo Emendamento».[92] Nel 1991, Warren Burger definì la nuova interpretazione del Secondo Emendamento «una delle maggiori frodi, ripeto "frodi", che ho mai visto compiere da parte di una lobby ai danni dei cittadini americani».[93] In effetti, era sconvolgente. Nel giro di pochi e violenti anni, le armi divennero per i conservatori quello che fu l'aborto per i liberali: un tema carico di emozioni e legato a un diritto individuale garantito dalla Costituzione, su cui i partiti potevano fare affidamento affinché la gente andasse a votare, poiché la garanzia costituzionale, in realtà, non era affatto una garanzia.

Reagan, primo presidente a svolgere due mandati pieni dopo Dwight Eisenhower, portò avanti il suo programma di politica interna forte dei successi ottenuti nell'ambito della politica estera. La crisi petrolifera provocata dall'OPEC

aveva dimostrato quanto gli Stati Uniti dipendessero dal Medio Oriente. Nel gennaio del 1979, i rivoluzionari iraniani, guidati dall'ayatollah Ruhollah Khomeini, avevano preso il controllo del governo spodestando lo scià, un tiranno che si era insediato con l'appoggio degli Stati Uniti. A novembre, i ribelli presero in ostaggio sessantasei funzionari americani dell'ambasciata statunitense, chiedendo che fosse riconsegnato lo scià in esilio negli Stati Uniti. La crisi fu seguita giorno e notte dalle emittenti televisive; l'ABC News avviò una regolare rubrica giornalistica denominata America Held Hostage. Nel dicembre del 1979, l'Unione Sovietica invase l'Afghanistan. In segno di ritorsione, Carter ritirò l'accordo per la limitazione delle armi chiamato SALT II. Come punizione finale per Carter, a Teheran, i rivoluzionari decisero di rilasciare gli ostaggi americani non appena Reagan fu nominato presidente, umiliando Carter e consegnando al presidente appena eletto un'immeritata ma potente vittoria politica.[94]

Da Eisenhower in poi, la diffusione delle armi nucleari nel mondo aveva preoccupato tutti i presidenti. Negli anni Ottanta, la paura di un olocausto nucleare era aumentata insieme a quella di una catastrofe ambientale a livello mondiale. Nei primi anni Sessanta, gli scienziati ambientali studiarono gli effetti delle armi nucleari sul mondo naturale e iniziarono a notare che le esplosioni nucleari consumavano lo strato di ozono che protegge l'atmosfera della Terra, un effetto che fu misurato confrontando lo strato di ozono sia prima che dopo che gli Stati Uniti e l'URSS decidessero di interrompere i test di armi atomiche nel 1963. Nel frattempo, la pubblicazione nel 1962 del libro di Rachel Carson, *Primavera silenziosa*, diffuse tra la gente una preoccupazione crescente riguardo agli effetti dell'inquinamento industriale sull'acqua, la terra e l'aria. Sulla scia di *Primavera silenziosa*, il governo statunitense

decise di creare alcune organizzazioni con funzioni consultive e di controllo, come l'Environmental Pollution Panel of the President's Science Advisory Committee («Commissione sull'inquinamento ambientale del comitato consultivo scientifico del presidente»). Il comitato pubblicò un report nel 1965, *Restoring the Quality of Our Environment* («Ripristinare la qualità del nostro ambiente»), completo di un'appendice intitolata *Atmospheric carbon Dioxide* («Anidride carbonica atmosferica»), in cui metteva in guardia l'intero pianeta dall'«invisibile sostanza inquinante».[95] Nel 1968, S. Fred Singer, fisico atmosferico e scienziato ambientalista che aveva lavorato ai satelliti e che ora era vicesottosegretario degli Interni, organizzò una conferenza sugli effetti globali dell'inquinamento ambientale, in occasione della quale furono presentati quattro studi legati agli effetti dell'inquinamento atmosferico sul clima.[96] Quella che oggi chiameremmo ricerca sul cambiamento climatico ebbe origine dallo studio delle conseguenze delle armi nucleari. La ricerca legata alle armi nucleari era di solito considerata segreta, a differenza delle altre ricerche sull'ambiente che portarono all'esplosione di un vero e proprio movimento ambientalista. Nel 1970, Richard Nixon aveva istituito la Environmental Protection Agency («Agenzia per la protezione ambientale») e aveva ampliato il Clean Air Act («Legge contro l'inquinamento atmosferico»); due anni dopo, firmò il Clean Water Act («Legge contro l'inquinamento idrico»). Ma, dopo le prime fotografie della Terra scattate dallo Spazio – che diventarono iconiche –, gli ambientalisti iniziarono a chiedere che fossero adottate delle misure a livello globale. La stessa causa era sostenuta dagli attivisti che, a partire dagli anni Settanta, cominciarono a battersi per il disarmo nucleare e perché fossero interrotti i test, la produzione e l'impiego delle armi, una proposta condivisa da centinaia di scienziati, oltre che

dai membri democratici del Congresso, dal clero protestante e da sessantanove vescovi cattolici.[97]

La proposta del disarmo, che si fondava su motivazioni tanto ambientali quanto morali, militari e politiche, giunse ben presto in Congresso. Nel 1982, il «New Yorker» pubblicò un articolo diviso in quattro parti di Jonathan Schell, intitolato *The Fate of the Earth* («Il destino della Terra»), che portò Al Gore, membro del Congresso del Tennessee, a convocare delle audizioni alla Camera riguardanti le «conseguenze di una guerra nucleare sull'ambiente». Ma Reagan cercava di guidare la nazione in una direzione diversa. Nel marzo del 1983, annunciò la Strategic Defense Initiative, SDI (anche soprannominata «guerre stellari»), un piano per difendere gli Stati Uniti da un eventuale attacco nucleare attraverso una rete di missili con base nello spazio. Con questo piano, Reagan sperava di superare la dottrina della mutua distruzione assicurata e prometteva che gli Stati Uniti avrebbero potuto vincere un'eventuale guerra nucleare.[98]

Ma non sarebbe stata vinta nessuna guerra nucleare se una catastrofica esplosione dello stesso tipo avrebbe danneggiato l'atmosfera dell'intero pianeta. L'astronomo della Cornell University Carl Sagan, conduttore di un popolare programma della PBS, *Cosmos*, divenne il volto pubblico di una teoria scientifica secondo cui una guerra nucleare, seppur limitata, avrebbe potuto provocare la fine della vita sulla Terra e condurre al cosiddetto «inverno nucleare». I critici accusarono Sagan di diffondere a mezzo stampa tesi non dimostrate. Il fisico Edward Teller attaccò Sagan sulla rivista «Nature»: «Le teorie speculative riguardanti un'ipotetica distruzione del pianeta – e persino la fine della vita sulla Terra – al servizio di un particolare tipo di azione politica, non contribuiscono alla buona reputazione della scienza, né alla formazione di un pensiero politico obiettivo». Il vicesegretario alla Difesa di Reagan,

Richard Perle, sperava che Sagan la smettesse di «giocare a fare lo scienziato politico». Molti scienziati ambientali contestarono la teoria dell'inverno nucleare, osservando che le sue conclusioni erano più che altro previsioni basate su modelli poco certi.[99]

La teoria dell'inverno nucleare permise ai conservatori di estendere anche alla scienza la loro critica riguardo alla «faziosità liberale» dei media. Per decenni, i conservatori si erano opposti al principio di obiettività. «La correttezza e l'onestà sono necessarie in ogni tipo di giornale,» dichiarò Russell Kirk nel 1969 «ma "l'obiettività" utopica di solito è una maschera con cui celare il pregiudizio e la faziosità.» Kirk e altri conservatori avevano tentato di abolire la Fairness Doctrine stabilita dalla FCC nel 1949. Un emendamento del 1959 alla Fairness Doctrine aveva chiesto alle emittenti di fornire «una varietà di opinioni sui temi dibattuti dal popolo americano», in modo che «il pubblico abbia la possibilità di ascoltare entrambe le parti» nel caso di «controversie pubbliche». Negli anni Cinquanta e Sessanta, lo stesso conservatorismo era stato controverso, sostenevano i conservatori, e questo li aveva posti in una posizione di svantaggio. I conservatori proposero dunque una dottrina fondata sul mercato: se alla gente piaceva, le emittenti potevano trasmetterlo. Gli indici di ascolto, quindi non un'élite di esperti sarebbero diventati l'arbitro della verità (con le stesse conseguenze negative da cui Walter Lippmann aveva messo in guardia negli anni Venti). Smantellare la Fairness Doctrine fu una priorità per l'amministrazione Reagan, una priorità legata alla campagna volta a screditare gli scienziati come Sagan che si opponevano alla Strategic Defense Initiative («iniziativa di difesa strategica»).[100]

Gli scienziati intenzionati a screditare la tesi dell'inverno nucleare utilizzarono contro la scienza la stessa argomentazione che i conservatori come Kirk usarono

contro il giornalismo: l'obiettività dichiarata da scienziati come Sagan non era altro che faziosità mascherata. I più noti critici della teoria dell'inverno nucleare sarebbero diventati anche i più noti critici della teoria del cambiamento climatico: «Lo scenario descritto da Sagan potrebbe anche essere corretto,» scrisse nel 1983 S. Fred Singer «ma la sfera di incertezza è così ampia, che si tratta di una predizione non particolarmente utile». Singer lavorò per molto tempo come consulente di ARCO, Exxon, Shell Oil e Sun Oil, oltre che dell'Heartland Institute, fondato nel 1984, e fu un membro della Heritage Foundation. (Molti scienziati, del resto, facevano parte dei consigli di amministrazione di aziende e centri per gli studi.)[101] «Molti scienziati non credono che le emissioni dei gas serra prodotte dall'uomo siano una minaccia per l'ambiente o per l'umanità,» avrebbe dichiarato in seguito l'Heartland Institute «nonostante una raffica di propaganda stia insistendo che lo siano, e la raffica è proveniente dal movimento ambientalista supportato dai media asserviti.» Nel 1984, fu fondato il George C. Marshall Institute dal fisico della NASA Robert Jastrow, da Frederick Seitz, l'ex presidente della National Academy of Sciences e da William Nierenberg, che era stato direttore della Scripps Institution of Oceanography. Il loro scopo era quello di contrapporsi a Sagan sostenendo che l'inverno nucleare non era scienza ma politica. «Lo scenario dell'inverno nucleare sembrerebbe creato apposta per favorire i leader sovietici» scrisse Jastrow. Nel 1988, il Marshall Institute, finanziato in parte dalla ExxonMobil, iniziò a mettere in discussione la tesi scientifica del riscaldamento globale.[102]

Il dibattito sull'inverno nucleare, insomma, stabilì i temi e le linee di battaglia intorno a cui si sarebbe sviluppato il dibattito sul cambiamento climatico che avrebbe infiammato il XXI secolo, molto tempo dopo la fine della Guerra Fredda. Una fine che, nel 1984, sembrava sempre

più vicina, dal momento che l'economia sovietica era di fatto collassata. Quell'anno, Reagan si candidò per la rielezione, l'economia americana era finalmente ripartita e la borsa era in rialzo. La campagna di Reagan annunciò: «In America è di nuovo mattina», con una pubblicità che mostrava agricoltori, tipici padri dei quartieri residenziali di periferia, spose in bianco e bandiere americane. (Un segno dell'aggravarsi della polarizzazione fu che il deputato conservatore della Georgia Newt Gingrich si lamentò dell'annuncio della campagna: «Avrebbe dovuto correre contro i liberali e i radicali».) Reagan vinse con il sessanta per cento del voto popolare e in tutti gli Stati eccetto il Minnesota, lo Stato del suo sfidante, Walter Mondale. (Mondale vinse anche nel District of Columbia.)[103]

Nel 1985, gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica possedevano insieme una riserva di oltre sessantamila testate nucleari. Il leader sovietico Michail Gorbačëv decise di avviare le politiche della glasnot, che consisteva in un'apertura della società, e della perestrojka, nel tentativo di risanare l'economia dell'Unione Sovietica al collasso. Intenzionato a limitare le spese legate alla difesa, acconsentì a intavolare a Ginevra degli accordi sulla limitazione delle armi. Gli accordi si bloccarono, ma era chiaro che il potere di Gorbačëv era ormai diminuito.

La Guerra Fredda era durata quasi mezzo secolo, una guerra spaventosa. Era durata così a lungo che era stato quasi impossibile immaginare che sarebbe finita. E quando accadde, quando il comunismo iniziò a collassare, per molti americani fu come se Ronald Reagan, con la sua mano forte e la sua volontà di ferro avesse salvato la nazione, e persino il mondo.

La caduta del comunismo liberò l'Europa dell'Est. E generò anche un capitalismo senza regole che avrebbe ampliato la disuguaglianza economica, destabilizzato l'ordine mondiale e infine minacciato il ruolo dell'America nel mondo. Era già

successo, alla fine del XIX secolo, che il capitalismo prosperasse senza vincoli di nessun tipo, ma l'era progressista e il New Deal l'avevano di nuovo posto sotto controllo. Era anche già successo che imperi, nazioni e ideologie prendessero il sopravvento per poi decadere, come durante la Seconda guerra mondiale, che aveva stabilito un nuovo ordine mondiale. Ma anche se di fronte alla caduta del comunismo e alla fine della Guerra Fredda gli americani fossero stati così saggi da guardare al passato per poter prevedere il futuro, mai avrebbero potuto immaginare la rivoluzione informatica che avrebbe posto resistenza alla regolamentazione e ai tentativi di instaurare un nuovo ordine politico.

Dopo aver accumulato le sue vittorie politiche, Reagan decise di riformare il sistema giudiziario. L'originalismo era una strategia utile per rivedere le decisioni prese dalla corte liberale di Warren. Un'altra strategia consisteva nel sostituire i giudici liberali con quelli conservatori, iniziando dalle nomine legate ai tribunali minori. Durante la campagna elettorale, Reagan aveva promesso di nominare solo giudici che avessero dei «valori familiari». I liberali interpretarono quella dichiarazione come un modo per dire «bianchi e cristiani». Edwin Meese gestì la selezione dei giudici di 369 corti d'appello e tribunali distrettuali. Di questi, solo ventidue non erano bianchi. Quando Reagan entrò in carica, i giudici da lui nominati erano quasi la metà dei giudici di tutti i tribunali federali.[104]

Nel 1982, Reagan nominò al tribunale del District of Columbia un professore di legge alla University of Chicago, Antonin Scalia; quattro anni dopo, lo nominò alla Corte Suprema. Membro della Federalist Society, Scalia, padre di nove figli, era anche un devoto cattolico. Scalia diventò il massimo esponente dell'originalismo nella Corte Suprema. Tra quei giudici che interpretavano la Costituzione e quelli che tentavano di comprendere cosa volessero dire i suoi creatori, l'originalismo era il male minore. «Lo scopo delle

garanzie costituzionali [...] è impedire che la legge rifletta certi cambiamenti dei valori originali che la società che adotta la Costituzione considera sgraditi» scrisse Scalia.[105]

Scalia entrò a far parte della Corte Suprema nel 1986, subito dopo la sentenza nella causa *Bowers contro Hardwick*, con cui la corte si rifiutava di revocare una legge che vietava la sodomia in Georgia. Durante gli anni Ottanta, il movimento per i diritti dei gay era cresciuto, nonostante la crisi di salute pubblica provocata dall'AIDS. L'AIDS fu per la prima volta identificata come malattia nel 1981 e il virus dell'HIV fu isolato nel 1984. Nel 1989, il CDC riferì che l'AIDS aveva infettato 82.764 americani e ne aveva uccisi 46.344. In tre casi su quattro, negli anni Ottanta, si trattava di uomini gay. Alcuni leader della Christian Coalition definirono quell'epidemia come la vendetta di Dio, ma Reagan decise di non esporsi: non parlò dell'AIDS fino al 1985, quando rispose a una domanda sull'argomento durante una conferenza stampa. Il governo federale offrì poco supporto alla ricerca e ai servizi legati alla sanità pubblica.[106]

La causa *Bowers* era parte di una campagna giudiziaria volta a depenalizzare l'omosessualità sulla base del diritto alla privacy stabilito per la prima volta nella causa *Griswold contro Connecticut*. Ma la Corte Suprema rifiutò quell'argomentazione: «Non è stata dimostrata alcuna connessione tra la famiglia, il matrimonio e la procreazione da una parte, e la pratica omosessuale dall'altra»; pertanto, la causa fu discussa intorno al «diritto fondamentale di praticare la sodomia omosessuale» che, secondo la corte, non esisteva. (Il giudice Lewis Powell, che si era unito alla maggioranza, disse a uno dei suoi impiegati all'epoca: «Non credo di aver mai incontrato un omosessuale». Powell non lo sapeva, ma quell'impiegato, così come molti altri precedenti impiegati di Powell, era un gay non dichiarato.) Il giudice Harry Blackmun, nel dissentire, sostenne che la

causa era invece legata al diritto alla privacy: «Se questo diritto ha un senso, significa allora che, se la Georgia vuole perseguire i suoi cittadini in merito a scelte riguardanti gli aspetti più privati della loro vita, allora non potrà semplicemente asserire che la scelta che hanno fatto è "un crimine abominevole che non merita nemmeno di essere nominato tra i cristiani"».[107]

Gli studiosi di legge e i giuristi liberali erano piuttosto frustrati dal fatto che il diritto alla privacy venisse utilizzato come argomentazione costituzionale per difendere i diritti legati alle donne, alla sessualità e alla famiglia. Nelle cause *Griswold*, *Roe* e *Bowers*, le memorie presentate da organizzazioni come l'ACLU, Planned Parenthood e il Lambda Legal Defense and Education Fund sostennero argomentazioni fondate sull'uguaglianza invece che sulla privacy, che la corte semplicemente ignorò.[108] Dopo che nel 1982 erano scaduti i termini per la ratifica dell'Equal Rights Amendment, sembrò che il massimo a cui le donne e gli omosessuali potessero aspirare era non l'uguaglianza, ma la privacy. «Il diritto alla privacy assomiglia a un'ingiuria confezionata come fosse un regalo» disse nel 1983 la controversa femminista Catharine MacKinnon. Nel 1985, Ruth Bader Ginsburg, che allora era alla corte d'appello del District of Columbia, contestò il fatto che la Corte Suprema avesse «interpretato l'autonomia riproduttiva nell'ottica dell'autonomia personale, non legandola esplicitamente alla discriminazione contro le donne». Riguardo alla causa *Roe*, la Ginsburg reputò la sentenza della corte carente per molti motivi, primo fra tutti perché aveva completamente ignorato le varie forme di discriminazione subite dalle donne, e «la capacità della donna di relazionarsi all'uomo, alla società e allo Stato come un cittadino indipendente, autosufficiente e di pari diritti».[109]

Le argomentazioni legate alla privacy, che preoccupavano le femministe, preoccupavano ancora di più

gli attivisti per i diritti dei gay che, vista l'indifferenza mostrata dall'amministrazione Reagan, insistevano sull'importanza e la necessità della visibilità, dell'orgoglio e del coming out. «Silenzio = morte» era lo slogan di ACT UP, l'AIDS Coalition to Unleash Power (letteralmente «coalizione AIDS per scatenare il potere»), che manifestò a Washington nel 1987. Il movimento per i diritti dei gay, trovandosi di fronte alla retorica pro famiglia della destra e capendo i limiti del diritto alla privacy, decise di muoversi diversamente. Durante gli anni Novanta, la privacy continuò a essere la parola delle cause legate ai diritti riproduttivi, mentre l'uguaglianza divenne la parola d'ordine del movimento gay, soprattutto dopo che la battaglia antidiscriminazione per abolire le leggi che vietavano la sodomia si trasformò in una battaglia per la parità di diritti e a favore del matrimonio tra persone dello stesso sesso.[110]

Ognuna di queste battaglie legate al sesso e alla riproduzione metteva in evidenza il disaccordo interno alla Corte Suprema riguardo al ruolo dell'analisi storica nell'interpretazione della Costituzione. In merito alla causa *Bowers*, il giudice Byron White scrisse che il diritto degli omosessuali di praticare sesso non era radicato nella tradizione, mentre lo era il suo divieto; questo divieto, disse, aveva «radici antiche».

«Non posso sostenere che questa pratica condannata per centinaia di anni ora è diventata un diritto fondamentale» scrisse il giudice Powell nella sua opinione convergente. Ma il giudice Blackmun non era concorde con quell'uso della storia: «Non sono d'accordo con il fatto che il periodo di tempo durante il quale la maggioranza ha confermato le sue convinzioni oppure la passione con cui le ha difese impediscano alla corte di prendere in esame una legge».[111]

Il ruolo dell'originalismo nella giurisprudenza americana fu posto all'attenzione dei cittadini nel 1987, durante il

bicentenario della convenzione costituzionale e l'esplosivo dibattito sulla nomina di Robert Bork. Quel maggio, il giudice Thurgood Marshall, storico difensore dei diritti civili, tenne un discorso in cui sosteneva che la celebrazione del bicentenario «spinge a credere con un certo compiacimento che la visione di coloro che dibatterono a Philadelphia produsse "la migliore Unione" che possiamo avere». Marshall, che aveva trascorso la prima metà della sua carriera a combattere contro la sentenza *Plessy contro Ferguson*, guardava con scetticismo alla nostalgia allora piuttosto popolare per la Costituzione del 1787 e alla reverenza degli originalisti.

«Io non posso accogliere questo invito, poiché non credo che il significato della Costituzione sia stato "fissato" in eterno dalla convenzione di Philadelphia» disse Marshall con la stessa convinzione con la quale aveva dibattuto davanti alla corte nel processo *Brown contro Board*. «Né trovo che la saggezza, la lungimiranza e il senso di giustizia mostrati dai nostri legislatori siano particolarmente profondi. Al contrario, il governo da loro concepito si è rivelato difettoso fin dall'inizio.»[112]

Alcune settimane dopo la dichiarazione di dissenso di Marshall, Reagan nominò Bork alla Corte Suprema. Essendo uno dei teorici conservatori più noti del Paese, a Bork era stato promesso un seggio da Nixon dopo il Saturday Night Massacre. La sua nomina era stata sostenuta dalla Federalist Society. Bork aveva una visione piuttosto ristretta in merito all'interpretazione della Costituzione. Riteneva che non esistessero diritti fondamentali al di fuori di quelli elencati nella Costituzione. «L'intento originale è il solo fondamento legittimo di ogni decisione costituzionale» aveva scritto. Nel 1989 Bork avrebbe sostenuto che il Secondo Emendamento serve a «garantire agli Stati il diritto di formare delle milizie, non agli individui il diritto di portare armi»; inoltre non credeva che esistesse il diritto alla privacy stabilito dalla sentenza

Griswold, ma riteneva che la privacy fosse diventata «una risorsa non strutturata di potere giudiziario».[113]

Prima di Bork, le nomine alla Corte Suprema erano state sempre approvate in modo unanime dal Comitato giudiziario del Senato. Ma il rispetto bipartisan verso la separazione dei poteri che una simile approvazione rappresentava terminò con Bork. Meno di un'ora dopo l'annuncio della nomina da parte di Reagan, il senatore del Massachusetts Edward Kennedy tenne un discorso al Senato in cui dichiarò: «L'America di Robert Bork è una terra in cui le donne sarebbero costrette ad abortire in un vicolo nascosto, i neri mangerebbero in ristoranti separati, la polizia farebbe irruzione nelle case dei cittadini a mezzanotte, nelle scuole non si insegnerebbe la teoria dell'evoluzione, gli scrittori e gli artisti sarebbero censurati secondo la volontà del governo e le porte dei tribunali federali sarebbero chiuse in faccia a milioni di cittadini».[114]

La retorica apocalittica aveva pervaso la politica americana fin dall'inizio. Dopotutto, i sostenitori di John Adams avevano avvertito che l'elezione di Thomas Jefferson avrebbe significato vivere in un mondo senza Dio. Ma con la nomina di Bork, il linguaggio della fine dei giorni raggiunse anche i tribunali, come se la giustizia stessa fosse diventata una sorta di distopia.

Non tutta la campagna contro Bork era così aggressiva. Gregory Peck, meglio noto per l'interpretazione dell'avvocato che si batte contro il linciaggio nel film *Il buio oltre la siepe*, prestò la voce a una pubblicità televisiva che metteva in guardia gli americani informandoli del fatto che Bork era a favore dell'imposta pro capite e dei test di lettura e scrittura, e che nel 1964 si era opposto al Civil Rights Act, e per questo dovevano chiedere ai loro senatori di opporsi alla nomina di Bork.[115] Ma il fatto straordinario, in questo caso, era che la nomina di un giudice avesse spinto addirittura a realizzare una pubblicità. Nemmeno le audizioni convocate dal Comitato giudiziario del Senato e

trasmesse in TV mostrarono il minimo senso di moderatezza.

Quelle audizioni offrirono agli americani un'analisi generica della storia americana. Bork, i ricci capelli rossi e grigi e la barba brizzolata, discusse di temi che andavano dalla libertà di espressione ai diritti delle donne. Citò la dichiarazione fatta da Benjamin Franklin l'ultimo giorno della convenzione costituzionale. Parlò delle leggi sui neri, della commissione che scrisse il Quattordicesimo Emendamento, delle cause *Plessy contro Ferguson*, *Brown contro Board* e *Griswold contro Connecticut*. (La legge del Connecticut che vietava la contraccezione era «bizzarra», disse Bork al comitato, ma la sentenza della corte nella causa *Griswold* era peggio: «Si fonda sul nulla e non ha radici nella Costituzione».) Discusse dell'Equal Rights Amendment e della causa *Bowers*, dell'originalismo e del liberalismo. Alla fine il Senato respinse la sua nomina con 58 voti contro 42.[116]

Cinque mesi dopo la bocciatura della sua nomina, Bork parlò al convegno annuale della Federalist Society, dove i partecipanti si mostrarono con delle spille su cui era scritto: RINOMINATE BORK. «Bork» divenne un verbo, il cui significato era annullare una nomina giudiziaria tramite una campagna politica. Ralph Reed, della Christian Coalition promise che i conservatori, un giorno, avrebbero «fatto tornare Bork».[117]

Le linee di battaglia che dividevano la sinistra e la destra erano state impresse con l'inchiostro nelle pagine della Costituzione stessa. Le linee erano nuove, ma le domande erano sempre le stesse. Ogni generazione di americani ne aveva discusso. Le donne sono persone? Essere separato equivale a essere uguale? Che ruolo ha lo Stato nella tutela dei cittadini contro la discriminazione? La discriminazione in base alla razza è diversa da quella in base al genere o alla sessualità? Ci sono dei limiti alla libertà di parola?

Le udienze di Bork e, più in generale, il riassetto della Corte Suprema e la politicizzazione delle nomine segnarono una svolta verso quello che, negli anni Cinquanta dell'Ottocento, William Seward aveva chiamato un «conflitto irreprimibile».

La sua importanza fu seconda soltanto all'altra grande eredità dell'era di Reagan: il suo ruolo nel porre fine alla Guerra Fredda. Ma la fine del comunismo, la sconfitta del nemico straniero, avrebbe soltanto predisposto gli americani a un'altra battaglia che stavano per affrontare in casa.

Nell'ultimo quarto del XX secolo, l'aumento delle temperature del pianeta prese il posto della minaccia di un'apocalisse nucleare. Il problema del cambiamento climatico forgiò la politica estera e interna degli Stati Uniti. Ma generò anche l'ennesima frattura tra i partiti: i conservatori, infatti, rifiutarono la teoria scientifica del cambiamento climatico e aggiunsero la scienza ambientale alla lista delle istituzioni – al pari della stampa e dei tribunali – che non erano degne di fiducia perché faziosamente dalla parte dei liberali.

Nel giugno del 1987, durante una visita a Berlino, Reagan chiese: «Signor Gorbačëv, apra questo cancello! Signor Gorbačëv, tiri giù questo muro!». Alcuni mesi dopo, i due leader siglarono un accordo per disfarsi in tempi brevi dei loro missili.[118] Il muro di Berlino, un tempo simbolo del potere sovietico e della repressione comunista, cadde nel 1989, riducendosi in un cumulo di macerie. Gorbačëv fu costretto a dimettersi nel 1991, ma a quel punto l'impero sovietico era già crollato.

Nel 1992, oltre quarant'anni dopo il suo inizio, la Guerra Fredda era incredibilmente terminata. Missile dopo missile, i sili vennero smantellati, il cielo si schiarì e gli oceani cominciarono ad alzarsi.

III.

Tra la fine della Guerra Fredda e l'inizio della Guerra al terrore, gli americani si trascinarono, sanguinanti e feriti, da un conflitto politico all'altro. Si scontrarono sulle armi, l'aborto, la religione, i diritti dei gay e l'ambiente. Si scontrarono nelle scuole, nei tribunali, nei giornali e nelle università. Si scontrarono a parole e sulle parole. Lottarono con le unghie e con i denti, convinti che lo stessero facendo per l'America, anche se in realtà l'unico scopo era conquistare il potere politico.

«L'odio chiama odio» scrisse Arthur Schlesinger Jr., stancamente. Non tutti gli americani erano mossi da ideologia, anzi, non molti lo erano. Ma quei pochi che lo erano esercitavano un'enorme influenza sulla cultura politica americana. Dal loro punto di vista, i rivali politici non erano semplici avversari, ugualmente leali agli Stati Uniti; erano veri e propri nemici dello Stato. I conservatori, non potendo più contare sull'ideologia unificatrice dell'anticomunismo, ne crearono un'altra, più vicina a loro: l'opposizione al liberalismo. «Non c'è alcun "post Guerra Fredda" per me» disse Irving Kristol nel 1993. «La mia guerra fredda non solo non è finita, ma si è anche intensificata, mentre pezzo dopo pezzo la vita degli americani viene corrotta dall'etica liberale.» I liberali avviarono una politica di protesta e disprezzo: chiunque non concordasse con loro era un razzista, sessista, classista o omofobico – e stupido. All'interno delle università istituirono delle regole sui «discorsi d'odio», vietando quelli che ritenevano offensivi. Non avrebbero tollerato nessun tipo di dissenso.[119]

Tutti sembravano dibattere intorno al tema delle donne, che pur non appartenendo alla Costituzione non poteva essere ignorato. Patrick Buchanan, che aveva scritto discorsi per Nixon, dichiarò guerra. Buchanan era stato licenziato da Ford, per poi essere assunto da Reagan come

suo direttore delle comunicazioni. Nella convention nazionale repubblicana del 1992, avendo perso la nomina contro George H.W. Bush, sfruttò il suo endorsement a Bush per fomentare l'ala conservatrice del partito contro il candidato democratico, il governatore dell'Arkansas Bill Clinton e allo stesso tempo sua moglie, Hillary Rodham Clinton, che divenne il bersaglio di critiche piuttosto dure.[120]

«Questo, amici miei, questo è femminismo radicale, è l'agenda politica che Clinton e la Clinton vogliono imporre all'America» disse Buchanan, sventolando la bandiera dell'antifemminismo come simbolo del partito: «Aborto su richiesta, un test per la Corte Suprema, diritti degli omosessuali, discriminazione contro le scuole religiose, donne schierate come combattenti. Non è certo questo il cambiamento di cui ha bisogno l'America, non è questo il cambiamento che vuole l'America, e non è questo il cambiamento che può tollerare una nazione che si definisce ancora il "Paese di Dio"». La folla gridò: «Vai, Pat, vai!».[121]

Per quelli della destra, Bill Clinton e Hillary Rodham Clinton erano il prodotto degli anni Sessanta. Bork li definì «l'incarnazione di quella generazione degli anni Sessanta giunta alla matura età con il suo bagaglio ideologico intatto».[122] La battaglia a favore della famiglia combattuta dalla destra cristiana era mossa da un risentimento antifemminista, e Hillary Rodham Clinton si rivelò un bersaglio facile. Lo sarebbe stata per decenni, non solo durante la campagna elettorale, non solo durante la presidenza del marito, ma anche per tutta la sua successiva carriera da senatrice e poi da segretario di Stato, e durante le sue due candidature alla presidenza e soprattutto durante la fatale campagna contro Donald Trump del 2016.

Hillary Rodham era nata a Chicago nel 1947. Aveva iniziato la sua carriera nel Partito repubblicano. Politica precoce, a tredici anni fece propaganda per Nixon. A diciassette, fu una «Goldwater Girl». Nel 1965, portò con sé

una copia del libro di Goldwater, *The Conscience of a Conservative*, a Wellesley, dove fu eletta presidente degli Young Republicans. Nel 1968, mentre lavorava come stagista al Campidoglio, la Clinton partecipò alla convention nazionale repubblicana di Miami, ma la sua opposizione alla guerra, insieme al suo femminismo, la allontanò lentamente dal Partito repubblicano. E come molte femministe, uscì dal GOP nel momento in cui il partito iniziò a negare il suo supporto alla parità di diritti per le donne. Nel 1969, come rappresentante del suo corso a Wellesley, fu la prima tra gli studenti a cui fu chiesto di tenere un discorso nella cerimonia di consegna dei diplomi; il suo discorso fu pubblicato nella rivista «Life». Nel 1970, parlò di fronte alla League of Women Voters in occasione del suo cinquantesimo anniversario, durante il quale con una fascia nera sul braccio commemorò gli studenti uccisi dalla National Guard alla Kent State University. L'anno successivo, conobbe Bill Clinton alla Yale Law School, dove entrambi studiavano. Dopo la laurea, si trasferì a Washington DC. Durante l'inchiesta sul Watergate, lavorò come assistente legale presso il Comitato giudiziario della Camera. L'anno seguente, sposò Clinton e ne assunse il cognome. (Nel 1982, nell'interesse della carriera politica del marito, cominciò a farsi chiamare Hillary Rodham Clinton.)[123]

Il Partito repubblicano stava perdendo le donne molto velocemente. Ma anche quello democratico a cui si unì Hillary Rodham nel 1972 stava subendo una trasformazione senza precedenti: stava intenzionalmente allontanando la sua storica base di elettori. Fin dall'ascesa di William Jennings Bryan, nel 1896, il Partito democratico era stato il partito del lavoro. Ma nei primi anni Settanta, mentre i repubblicani corteggiavano gli operai bianchi, soprattutto uomini che avevano perso il lavoro, il Partito democratico aveva iniziato ad abbandonare gli operai delle fabbriche in

favore di una coalizione di donne, minoranze e dei cosiddetti «lavoratori della conoscenza», ovvero ingegneri, scienziati e analisti, «colletti bianchi» che lavoravano con i computer in aziende tecnologiche, università, agenzie di consulenza e banche.[124]

Il Partito democratico decise di non essere più il partito dei lavoratori, ma di diventare il partito della conoscenza in modo definitivo. I suoi leader, affascinati dall'ascesa dell'industria tecnologica, affidarono alle macchine il compito di realizzare il cambiamento demografico e politico. Dopo la fine della Seconda guerra mondiale, con il declino della produzione industriale, i lavoratori della conoscenza erano diventati sempre più numerosi. I progetti scientifici e tecnologi finanziati dal governo durante l'era della Guerra Fredda crearono un nuovo sviluppo civile: le aziende tecnologiche fiorirono nelle periferie di ricche città universitarie come Boston, New York, New Haven, Philadelphia, Atlanta, Chicago, Seattle, Los Angeles, Ann Arbor, Madison, Austin, Boulder, Chapel Hill e San Francisco. Nonostante costituissero un gruppo ristretto, i liberali che vivevano in queste periferie e lavoravano nel settore della tecnologia esercitarono una forte influenza sul Partito democratico. Appoggiarono – e finanziarono – le campagne di altri liberali, da quella George McGovern nel 1972, a quella di Michael Dukakis nel 1988, fino a quella di John Kerry nel 2004, tutte campagne che fallirono miseramente.

Il nuovo mondo dei democratici era tecnocratico, meritocratico e terapeutico. I democratici erano convinti che la tecnologia potesse risolvere i problemi politici, sociali ed economici, e credevano anche di dovere il loro successo al talento e alla determinazione, e che chi non otteneva risultati avesse meno talento e determinazione. Tendevano a ignorare il fatto che le loro vite erano state plasmate dalle politiche del governo, come la ricerca finanziata con i fondi federali, o le leggi che avevano permesso la costruzione di

scuole di alto livello nei ricchi quartieri residenziali a maggioranza bianca in cui vivevano. E si opponevano anche ai programmi assistenzialisti del governo, non rendendosi conto che era stato proprio quel tipo di assistenza a creare le loro condizioni di vita e di lavoro. Fedeli al concetto del successo individuale, consideravano i differenti vantaggi politici degli altri, soprattutto delle persone che avevano meno, come fallimenti di tipo personale e psicologico: il razzismo, per esempio, era per loro non un problema strutturale ma un pregiudizio figlio dell'ignoranza.[125]

Alcuni atteggiamenti di questa classe politica erano legati al fascino che circondava i computer. Le grandi macchine della IBM erano sembrate, alla New Left, burocratiche e inumane. Gli studenti erano ingranaggi dell'università, le reclute erano ingranaggi dell'esercito. Nel 1964, alcuni attivisti della Berkeley avevano manifestato con delle schede perforate al collo su cui era scritto: «Sono uno studente della University of California. Per favore non piegatemi, non infilzatemi e non mutilatemi».[126] L'uso personale dei computer emerse dalla controcultura della Bay Area, come una protesta contro gli elaboratori della IBM. Il suo promotore più noto era Stewart Brand, che dopo essersi laureato a Stanford si era unito al movimento Merry Pranksters di Ken Kesey, e nel 1967 aveva creato il *Whole Earth Catalog*, per tutte quelle persone che decidevano di ritirarsi e di andare a vivere nelle comuni, e per quelli ancora più numerosi che sognavano di lasciare tutto. (Nel 1971, il *Whole Earth Catalog* vinse il National Book Award e vendette due milioni e mezzo di copie. Offriva di tutto, dalle copie di *Capitalismo e libertà* di Milton Friedman, a un dollaro e mezzo, a parti di vecchie Volkswagen fino alle istruzioni su «come costruire un computer digitale», per quattro dollari e quarantacinque.)[127] «Si sta sviluppando una dimensione di potere più intimo e personale,» scrisse Brand «il potere dell'individuo di gestire la sua istruzione,

di trovare la sua ispirazione, di modellare il suo ambiente e di condividere la sua avventura con chiunque lo desideri.» Per Brand e per i nuovi sostenitori del comunalismo, ritirarsi significava connettersi. Mente e coscienza, sole e terra, monitor e tastiera. Nel 1967 un poeta di Haight-Ashbury scrisse una poesia che iniziava così: «Mi piace pensare / (prima è meglio è!) /a un prato cibernetico / dove mammiferi e computer / vivono insieme in armonia / programmandola reciprocamente / come acqua pulita / toccando il cielo pulito». Ma questo gruppo di hippy aveva spesso una visione piuttosto tradizionale del ruolo della donna. Tra gli anni Sessanta e Settanta, in queste comunità dove la gente leggeva il *Whole Earth Catalog* di Brand, le donne cuocevano il pane, lavoravano a maglia, allattavano al seno e conservavano i semi.[128]

Brand era interessato al concetto di una «terra unica», e immaginava che una rete globale di computer potesse unire le persone di tutto il mondo, in perfetta armonia. Ma questo richiedeva innanzitutto che ogni individuo possedesse un computer. Nel 1968, Brand contribuì a realizzare il Mother of All Demos per una conferenza sull'industria informatica a San Francisco, con lo scopo di mostrare il funzionamento di un prototipo del personal computer, che Kesey poi definì: «Il nuovo must dopo gli acidi». Nel 1972, Brand scrisse un articolo di informatica per «Rolling Stone»: «Che siano pronti o meno, i computer stanno arrivando alla gente».[129] Bill Gates e Paul Allen, che si erano conosciuti da ragazzi a Seattle, fondarono Microsoft nel 1975, adottando in seguito lo slogan: «Un personal computer su ogni scrivania». A Cupertino, Steve Jobs e Stephen Wozniak fondarono la Apple Computer nel 1976 e lanciarono la Apple II l'anno seguente. Nel 1980, l'IPO della Apple ruppe il record detenuto dalla Ford Motor Company fin dal 1956.[130] Negli anni Novanta, gli imprenditori della Silicon Valley avrebbero guidato un Partito democratico completamente

ristrutturato. A partire dal 1972, il Comitato nazionale democratico istituì delle quote per le sue delegazioni, composte da un numero specifico di donne, membri di varie minoranze e giovani, ma non venne stabilita alcuna quota per i membri della classe operaia. Un cambiamento che fu influenzato anche dal testo dello stratega democratico Frederick Dutton, *Changing Sources of Power* («Cambiare le fonti del potere», 1971). Dutton sosteneva che il futuro del partito era nei giovani professionisti, non nei membri anziani dei sindacati.[131] Il senatore del Colorado Gary Hart, nel 1974, prese in giro i «democratici di Eleanor Roosevelt» per il fatto di essere antiquati e tradizionalisti, per nulla in linea con la giovane generazione dei computer. La stampa chiamò l'elettorato di Hart «Atari Democrats».[132]

Gli entusiasti dei personal computer invocavano «il potere della gente», con cui però intendevano il potere dell'individuo, rafforzato dalla macchina. I repubblicani, il partito della grande imprenditoria, rimasero associati alla IBM; i democratici, il partito della gente, si collegarono invece alla Apple, e allontanarono tutti coloro che non avevano interesse a possedere un computer. Il partito cercò anche di spostarsi verso il centro, sotto gli auspici del Democratic Leadership Council («Comitato di direzione democratico»), fondato nel 1985 e a cui presero parte Bill Clinton e Al Gore. Si definivano «nuovi democratici» e sostenevano che la sconfitta di Carter nel 1980 e quella di Mondale nel 1984 fossero dovute al fatto che entrambi erano rimasti legati ai sindacati e al vecchio liberalismo del New Deal.[133] «Grazie alle potenzialità quasi miracolose dell'elettronica, stiamo sconfiggendo la crisi», fu annunciato nel 1995 in un articolo del «New Democrat». La vecchia «politica della carenza» stava morendo, e in quella nuova era del microchip, sarebbe sorta una «politica della pienezza», in cui le persone dimenticate – «i perdenti […] che non possono o non vogliono far parte dell'economia

della conoscenza» – sarebbero stati come dei «contadini analfabeti nell'era del vapore».[134] Il partito barcollava come un ubriaco, preso dal delirio di un utopismo tecnologico.

Bill Clinton aveva quarantasei anni quando salì alla Casa Bianca. Era alto un metro e ottanta e aveva i capelli già grigi. Aveva il sorriso tipico di un personaggio delle strisce a fumetti degli anni Trenta, la cadenza di un predicatore battista del Sud e la voce roca di un cantante blues. Era cresciuto in una famiglia povera a Hope, in Arkansas, ed era arrivato fino alla Casa Bianca grazie al suo fascino, il duro lavoro e un po' di fortuna. Durante la Guerra del Vietnam, era riuscito a evitare la leva. Dopo aver usufruito della borsa di studio Rhodes e aver studiato alla Yale Law School, aveva deciso di intraprendere la carriera politica, con la sua giovane moglie al fianco. Come molti presidenti, gli piaceva piacere ed essere ammirato ma, a differenza degli altri presidenti, quel suo desiderio gli si leggeva in faccia. Nel 1978, a soli trentadue anni, fu eletto governatore dell'Arkansas. Sembrava riuscisse a creare un ponte tra i vecchi e i nuovi democratici. In quanto bianco del Sud dal passato umile, piaceva all'elettorato anziano. Ma era anche un progressista a favore dei diritti civili, che si era formato nelle università più prestigiose del Paese, e questo piaceva ai più giovani. Tuttavia, tendeva a comportarsi da birbante.

Nel 1992, Clinton aveva rischiato di perdere la nomina dei democratici per via della sua reputazione da donnaiolo. Dopo essere stato accusato da alcuni tabloid di avere una relazione extraconiugale, lui e sua moglie comparvero nel programma *60 Minutes*, e lì Clinton ammise: «Ho causato dolore a mia moglie». Appellandosi al suo diritto alla privacy, si rifiutò di rispondere a qualsiasi domanda legata alla sua infedeltà.[135]

L'anno precedente, la battaglia per i tribunali aveva incontrato la battaglia dei sessi durante le udienze di conferma del Senato del candidato alla Corte Suprema di

Bush, Clarence Thomas. Nel 1987, quando a Thurgood Marshall fu chiesto di commentare la natura sempre più conservatrice della corte, rispose: «Non vi preoccupate, sopravvivrò a quei bastardi». Ma Marshall soffriva di glaucoma e di perdita dell'udito, oltre che di altri disturbi, e nel 1991 si ritirò dalla corte.[136] Bush nominò Thomas al suo posto, ma durante le audizioni in Senato per la conferma della nomina, la professoressa di legge Anita Hill accusò Thomas, il suo ex capo, di molestie sessuali. Nonostante quella testimonianza, il Senato decise di confermarlo.

Un anno dopo, Clinton cercò di sviare le domande sulla sua presunta relazione con una donna di nome Gennifer Flowers, sostenendo che il dibattito pubblico aveva raggiunto livelli degradanti e per questo si rifiutava di scendere nei dettagli. «Questa è una prova per testare l'indole della stampa,» disse Clinton a *60 Minutes* «non è solo una prova per testare il mio carattere.» Ma la sua dichiarazione non era per nulla credibile, dal momento che in altre occasioni Clinton si era mostrato disponibile a discutere di temi che altri candidati presidenziali o funzionari pubblici avrebbero reputato offensivi. Ad esempio, quando uno studente, nel 1994, durante un evento sponsorizzato da MTV, gli chiese se indossasse i boxer o gli slip, lui rispose senza esitare: «Di solito gli slip».[137]

I due mandati di Clinton frustrarono la sinistra, fecero infuriare la destra, e terminarono nello scandalo. Vinse le elezioni del 1992 con il voto popolare più basso – il quarantatré per cento – dai tempi di Woodrow Wilson. La sua prima iniziativa politica fu la proposta di una riforma sanitaria. «Se non riuscirò a sistemare la sanità, mi pentirò di essere stato eletto» disse. Affidò a sua moglie, che lui chiamava la sua Bobby Kennedy, il compito di guidare la Task Force on National Health Care Reform («Unità

operativa per la riforma del sistema sanitario nazionale»).[138]

Prima che suo marito entrasse in carica, Hillary Rodham Clinton, che non si faceva mai trovare impreparata, lesse quarantatré biografie sulle mogli dei presidenti. Dopo i primi cento giorni dell'amministrazione Clinton, «Vanity Fair», pubblicò un profilo della First Lady che descrisse come una donna «di ambizioni politiche senza precedenti». Scrisse la rivista: «Prima madre in carriera della Casa Bianca, prima femminista senza rimpianti, e probabilmente la donna più importante del mondo, dichiara di non voler avere tutto, ma di voler fare tutto». Cambiò di nuovo nome in «Hillary Clinton». Sei settimane dopo che Hillary Clinton si fu trasferita alla Casa Bianca, Betty Ford andò a farle visita. Ma Hillary Clinton non era Betty Ford. Aveva più staff lei del vicepresidente Al Gore.[139]

La task force guidata da Hillary Clinton realizzò una proposta sulla sanità pubblica di 1342 pagine, riguardanti soprattutto l'assistenza sanitaria fornita dai datori di lavoro. Le compagnie assicurative e le organizzazioni conservatrici, riprendendo la campagna di Whitaker e della Baxter del 1949, spesero centinaia di milioni di dollari per fare propaganda contro la proposta. Una serie di annunci pubblicitari presentava una coppia, Harry e Louise, che si dispiaceva per la mancanza di scelta sotto il «programma per la salute disegnato dai burocrati» e si chiudeva con lo slogan: «Conosci i fatti».

Bill Kristol, che come suo padre era un noto scrittore conservatore e uno stratega, chiese ai repubblicani di rifiutare qualunque accordo sulla sanità per rendere pubblica l'opinione che «il welfare state democratico e liberale è in ritirata». (I conservatori temevano che se i democratici fossero riusciti a far passare la riforma della sanità, la sua popolarità avrebbe provocato l'ascesa inarrestabile del Partito democratico.) La First Lady, ancora una neofita, suggerì a suo marito di non accettare

compromessi; nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 1994, Clinton minacciò di porre il veto su qualunque proposta di legge che non garantisse una copertura sanitaria totale. Alle elezioni di medio termine, i repubblicani presero il controllo del Congresso, conquistando la maggioranza in entrambe le camere per la prima volta dopo decenni, e la proposta, derisa per la sua complessità e contestata anche per via del disprezzo che nutrivano i repubblicani nei confronti della moglie del presidente, venne bocciata. Sconfitta dalla intransigente faziosità di una nuova cultura politica, non ottenne nemmeno un voto.[140]

Il fallimento della sua proposta sulla sanità indebolì la presidenza di Clinton. La sua ultima iniziativa liberale fu quella del 1993, quando nominò alla Corte Suprema Ruth Bader Ginsburg. Ma Clinton, che aveva più milionari nel suo gabinetto di quanti ne avesse Bush, iniziò a spostarsi verso destra – ancora prima delle elezioni di metà mandato – e gran parte della sua agenda politica rappresentò una prosecuzione del lavoro avviato da Reagan e Bush.[141] Confermò la ratifica del North American Free Trade Agreement («Accordo nordamericano per il libero scambio», NAFTA), nonostante l'opposizione dei sindacati. Fece sua la guerra alle droghe intrapresa da Nixon nel 1971 e proseguita da Reagan con l'Anti-Drug Abuse Act del 1986. Nel 1994, quando Newt Gingrich rilasciò il conservatore «Contratto con l'America», presentò una nuova proposta di legge anticrimine che estendeva la pena minima per il reato di detenzione di crack e cocaina. (La legge includeva anche un divieto sulle armi d'assalto, che doveva scadere dopo dieci anni.) Alcuni membri del Congressional Black Caucus (CBC, un gruppo di deputati di colore creato per discutere tematiche legate alla condizione dei cittadini afroamericani) erano a favore della legge, altri no. Il NAACP la definì «un crimine contro il popolo

americano». Il CBC cercò di presentare un Racial Justice Act, per inserire delle misure che impedissero la discriminazione razziale nelle condanne; i repubblicani minacciarono di fare ostruzionismo. Quando la legge anticrimine passò, i liberali si vantarono di essere diventati più duri nella lotta contro il crimine. «L'ala liberale del Partito democratico vuole centomila poliziotti» annunciò Joe Biden, un senatore cresciuto a Scranton, in Pennsylvania. «L'ala liberale del Partito democratico vuole centoventicinquemila nuove celle nelle prigioni federali.»[142]

Queste misure bipartisan contribuirono alla catastrofe sociale, a un'era di incarcerazione di massa, in cui quasi uno su cento adulti americani si ritrovò in prigione, un numero pari a quattro volte il tasso medio mondiale. Non fu la legge anticrimine del 1944 a causare quell'aumento, che risaliva al periodo precedente, ma quel provvedimento e soprattutto le nuove norme legate alle condanne che peggiorarono la situazione (le loro condanne seguivano leggi statali). I due terzi delle persone incarcerate tra il 1985 e il 2000 erano state condannate per reati legati alla droga. E la maggioranza degli americani condannati per droga era composta da neri. LA GUERRA ALLA DROGA È IL NUOVO JIM CROW diceva un poster attaccato a una cabina telefonica, in California, un'osservazione con cui molti sociologi si trovarono purtroppo d'accordo.[143]

Clinton chiuse accordi sulla droga, il crimine e le armi perché credeva nel compromesso e nella politica bipartisan, ma anche per il suo bisogno di piacere agli altri. Si spostò sempre più verso il centro, soprattutto dopo la sconfitta della riforma sanitaria. I compromessi che accettò in merito al welfare e alla regolamentazione dell'economia furono significativi tanto quanto la legge anticrimine. Nel 1996, Clinton e i nuovi democratici decisero di appoggiare la causa dei conservatori, guidati da Gingrich, realizzando una campagna volta a «mettere fine al welfare per come lo

conosciamo». Trovandosi d'accordo con coloro che consideravano i sussidi pubblici come iniziative che intrappolavano le persone nella povertà, costringendole a dipendere dal governo, l'amministrazione Clinton decise di revocare l'Aid for Families with Dependent Children. (Clinton pose però il veto su una proposta dei repubblicani che voleva abolire l'assistenza sanitaria ai poveri tramite il programma Medicaid.)[144]

Nel 1999, Clinton firmò un provvedimento con cui si abrogavano alcuni elementi inclusi nel Glass-Steagall Act, approvato nel 1933, e in particolare il divieto all'unione tra banche commerciali e banche d'investimento. Larry Summers, il segretario al Tesoro di Clinton si vantò: «Alla fine del XX secolo, avremo sostituito una serie di vecchie restrizioni con una nuova legislazione che farà da fondamento al sistema finanziario del XXI secolo». Eppure non molto tempo dopo, nel 2008, durante una crisi finanziaria mondiale, il sistema del XXI secolo di Summers si sarebbe rivelato difettoso fin dal suo inizio.[145]

Ma già prima del fallimento del sistema finanziario dei democratici, e nonostante il centrismo di Bill Clinton, il centro non avrebbe retto. La retorica legata al diritto alle armi e i movimenti antiaborto fomentarono gli estremisti. E un nuovo tipo di politica iniziò a contraddistinguere sia la destra sia la sinistra.

La politica identitaria, anche se con altri nomi, risale alla fondazione della Repubblica. La Costituzione stessa poggiava su una politica dell'identità: quella legata alla supremazia bianca. «Questo governo è stato creato dai nostri padri su basi bianche» aveva detto Stephen Douglas, discutendo con Abraham Lincoln. «È stato creato da uomini bianchi per il beneficio di uomini bianchi e per i loro posteri.» Lincoln, ovviamente, non era d'accordo. «Non c'è alcun motivo al mondo per cui i neri non debbano godere dei diritti naturali elencati dalla Dichiarazione d'Indipendenza, il diritto alla vita, alla libertà e al

perseguimento della felicità» aveva risposto. «Io credo che ne abbiano il diritto tanto quanto gli uomini bianchi.» Il ribaltamento della politica identitaria di Stephen Douglas era stato lo scopo di oltre un secolo di lotte per l'abolizione della schiavitù, l'emancipazione, il suffragio e i diritti civili.

Un altro tipo di politica identitaria emerse verso la metà del XX secolo, con il movimento del Black Power e quello dei gay, e soprattutto con l'ascesa del femminismo. Il termine fu coniato nel 1977, in un manifesto scritto da un collettivo di femministe lesbiche e nere, a Cambridge, nel Massachusetts. «Le politiche più significative e potenzialmente più radicali provengono dalla nostra identità» scrissero.[146] In precedenza, il cambiamento politico di sinistra era promosso da gruppi di contadini e operai. Negli anni Settanta, mentre l'ostilità verso gli immigrati cresceva, i gruppi etnici soggetti a una lunga discriminazione, tra cui i chicani, i nativi americani e gli asiatici americani, cominciarono a porre l'accento sulle loro differenze, non per affermare una superiorità politica, come faceva la vecchia politica identitaria, ma per evidenziare la loro particolare condizione di oppressione.

Negli anni Ottanta, la sinistra, influenzata dalla psicologia e dalla cultura del trauma, aveva abbandonato l'atteggiamento di solidarietà che l'aveva contraddistinta in favore di una politica del sentimento e del risentimento. La destra, nonostante non si sentisse legata a un tipo di politica identitaria, seguì lo stesso modello: la NRA coltivò il risentimento e la rimostranza degli uomini bianchi, alimentando a sua volta sia il vecchio risentimento degli afroamericani, sia il nuovo risentimento degli immigrati. Entrambe, destra e sinistra, adottarono uno stile politico e culturale fondato sulla condanna e l'indignazione.[147]

Da una nazione divisa su temi come le armi e l'aborto diede vita a una nuova generazione di terroristi interni. Tra il 1977 e il 2001, gli attivisti antiaborto, alcuni affiliati a

un’organizzazione chiamata Operation Rescue, invasero trecentosettantadue cliniche mediche che praticavano l’aborto, misero delle bombe in quarantuno cliniche, ne incendiarono centosessantasei, e uccisero sette persone tra membri dello staff, guardie e volontari.[148] Alcuni gruppi di uomini bianchi che difendevano il diritto a portare armi formarono delle milizie private. Nel 1933, a Waco, in Texas, il Bureau of Alcohol, Tobacco e Firearms assediò un ranch occupato da una setta religiosa guidata da David Koresh, con lo scopo di confiscare alcune armi illegali, un’operazione che portò alla morte violenta di settantasei membri della setta, tra cui venticinque bambini. Due anni dopo, Timothy McVeigh, che aveva combattuto in Kuwait, fece esplodere un edificio federale a Oklahoma City, uccidendo centosessantotto persone, inclusi quindici bambini e neonati ospitati in una scuola materna. McVeigh disse di aver bombardato l’edificio in segno di rappresaglia per le azioni compiute dal governo federale a Waco. Tre anni prima, aveva scritto una lettera al direttore di un piccolo giornale di New York: «Il sogno americano della classe media è scomparso del tutto, ed è stato sostituito da persone costrette a lottare anche solo per riuscire a fare la spesa della settimana» scrisse. «Cos’altro serve perché i nostri politici aprano gli occhi? *L’America è in grave crisi!*»[149]

Nel frattempo, gli anni Novanta furono anni propizi per chi lavorava nel commercio elettronico, per chi si occupava di fondi speculativi, per i magnati di Hollywood e per chi operava nel commercio internazionale. Con Clinton, i redditi salivano. Ma la classe media, soprattutto quella delle zone rurali composta da bianchi, era in crisi. Ma quali erano le cause? I conservatori incolpavano i liberali, i liberali incolpavano i conservatori. Nel 1996, dopo i fatti di Oklahoma City e Waco, il conduttore radiofonico Alex Jones lanciò un programma chiamato *The Final Edition*, in cui accusava il governo di essere dietro la bomba fatta

esplodere a Oklahoma City, e sosteneva che il dipartimento di Giustizia avesse pianificato l'uccisione di Koresh e dei suoi seguaci. Jones si dichiarava imparziale. Disse: «Non m'importa se si tratta di Bill Clinton o del governatore Bush, per me fanno tutti parte della stessa feccia elitaria».[150]

Le teorie di cospirazione di Jones proliferavano fuori dal dibattito politico ordinario. Ma il confine che separava il dibattito politico ordinario dal caos e dall'incitamento stava svanendo. Le nuove idee e le nuove forme di comunicazione politica coltivavano un'intolleranza sempre maggiore nei confronti di opinioni politiche diverse e più in generale di tutto ciò che era differente.

La politica identitaria di sinistra si sviluppò in modo particolare all'interno del mondo accademico, dove essere in disaccordo con la condizione distintiva di qualcuno che apparteneva a un particolare gruppo identitario equivaleva a violare quella che i conservatori chiamavano, con sarcasmo e in allusione allo stalinismo, «correttezza politica». Nel suo libro del 1987, *The Closing of the American Mind* («La chiusura della mente americana»), il critico letterario della University of Chicago, Allan Bloom, si lamentava del fatto che la verità fosse stata eviscerata: «C'è una sola cosa di cui un professore può essere assolutamente certo: quasi ogni studente che inizia l'università crede, o dice di credere, che la verità sia relativa». I membri della New Left sostenevano la stessa cosa. «Lo spreco delle energie nel perseguimento delle politiche identitarie, il rafforzamento dei confini tra i vari gruppi, l'insistenza sul fatto che gli individui corrispondano a delle etichette, costituiscono la vera tragedia dell'America» scrisse Todd Gitlin nel 1995. Gitlin, che era stato presidente dell'SDS negli anni Sessanta, scorgeva dell'ironia in questa tragedia: «La sinistra, che un tempo promuoveva valori universali, oggi sembra parlare a

identità selezionate, mentre la destra, a lungo associata agli interessi dei privilegiati, ora dichiara di difendere il bene comune».[151]

La sinistra non promuoveva più il dibattito aperto. Nel 1974 fu fondato un movimento «no platform» da un gruppo di studenti britannici che volevano proibire i palchi a chiunque «avesse idee razziste o fasciste». In questo senso esercitò una certa influenza il pensiero dell'intellettuale Herbert Marcuse, un americano di origini tedesche, che sostenne in un articolo che l'impegno dei liberali nel garantire un dibattito aperto era assurdo, dal momento che la libertà di parola era diventata una forma di oppressione. Furono importanti anche gli studi condotti sui traumi all'inizio degli anni Ottanta, che consideravano le parole come strumenti di offesa. All'inizio degli anni Novanta, sulla base della teoria critica della razza, una teoria sulla disuguaglianza del discorso avanzata da alcuni studenti di legge afroamericani, tra cui Derrick Bell, oltre trecentocinquanta college e università americane adottarono delle regole per limitare i discorsi d'odio. Ma alcuni studenti afroamericani non erano d'accordo. «I neri stanno ancora combattendo in prima linea per difendere il Primo Emendamento, ma stavolta noi soldati ci troviamo dall'altra parte» scrisse Henry Louis Gates nel 1996. «La parola d'ordine di molti attivisti e intellettuali neri non corrisponde più all'imperativo politico di proteggere la libertà di parola; ma è l'imperativo morale di sopprimere il "discorso d'odio".» Le regole sui discorsi d'odio adottate dai campus universitari venivano spesso utilizzate proprio contro quelle persone che avrebbero dovuto essere protette. La soppressione del discorso d'odio che, una generazione prima, era stata la missione degli agenti dell'FBI che indagavano sugli attivisti dei diritti civili, divenne da quel momento compito delle università. Appellandosi a quelle regole, nella University of Michigan,

in meno di due anni più di venti studenti bianchi accusarono vari studenti neri di fare discorsi razzisti.[152]

Più o meno nello stesso periodo, la sinistra e la destra, entrambe per nulla intenzionate a tollerare il dissenso, iniziarono a smantellare le strutture che promuovevano un dibattito corretto: la sinistra attaccò le università, la destra la stampa. Nel 1987, l'amministrazione Reagan alla fine riuscì ad abrogare la Fairness Doctrine, dopo che il presidente aveva posto il veto sul tentativo del Congresso di bloccare l'abrogazione. Le emittenti, quindi, non avevano più l'obbligo di dedicare dei programmi all'interesse pubblico, né di rappresentare tutti i vari punti di vista. Insieme alla creazione dei numeri verdi e all'apertura delle bande FM – che significò che molte stazioni radio di musica abbandonassero l'AM, aprendosi così ad altri programmi – l'abrogazione della Fairness Doctrine rese possibile un nuovo tipo di talk show radiofonico di stampo conservatore. Nel 1987, nel Paese c'erano duecentoquaranta stazioni radio dedicate ai talk show; nel 1992 il numero salì a novecento.[153]

Il conduttore di talk radiofonici più noto era l'energico Rush Limbaugh, che iniziò a condurre a livello nazionale, su cinquantasei stazioni, nell'estate del 1988. Limbaugh di solito non aveva ospiti; si lanciava in invettive e riceveva telefonate dal pubblico. Caustico e provocatore, alimentava l'odio e il risentimento. «Dice esattamente ciò che penso» affermò un ascoltatore. La sua popolarità sfociò nella diffusione di adesivi con su scritto: RUSH HA RAGIONE. Roger Ailes, stratega politico repubblicano e produttore televisivo, conobbe Limbaugh nel 1990 e quasi subito iniziò a produrre un suo show televisivo e, anche se non andò bene, Ailes si convinse che era tempo di trovare una casa alla televisione dei conservatori. Nel 1992, quando Ailes e Limbaugh visitarono la Casa Bianca, il presidente Bush sembrò fare al caso loro.[154]

Leone Baxter, che morì nel 2001 all'età di novantacinque anni, temeva gli uomini come Ailes, della cui ascesa era stata testimone.[155] Nato in Ohio, Ailes lavorava in televisione quando nel 1968 divenne un consulente di Richard Nixon. Passò quindi dal mondo dell'intrattenimento a quello della politica, anche la sua intenzione era quella di unire i due campi. Tra il 1980 e il 1986, aveva contribuito alle campagne di tredici senatori repubblicani e otto membri del Congresso, tra cui Phil Gramm e Mitch McConnell.[156] All'inizio dell'era dei talk radiofonici e della TV via cavo, ma un decennio prima dell'ascesa di Internet e venti anni prima dei social media, Ailes sviluppò una nuova teoria della comunicazione, che elaborò nel 1988 nel libro *You Are the Message*. Ailes sosteneva che i sondaggi, le ricerche di mercato e gli indici d'ascolto televisivi dimostravano che i messaggi più efficaci sono quelli semplici, immediati, che suscitano emozioni. Questa intuizione non si applicava soltanto ai detersivi e alle sitcom, ma anche alle persone. I telecomandi per la televisione iniziarono a diventare comuni alla fine degli anni Settanta, proprio mentre si stava diffondendo la programmazione via cavo, e i telespettatori cominciarono a passare rapidamente da un canale all'altro. (Il termine *sound bite*, coniato negli anni Settanta quando, armate di un telecomando, le persone cambiavano canale così in fretta che coglievano al massimo una frase da ogni canale). Le persone sono come i programmi televisivi, spiegava Ailes: una persona ha soltanto sette secondi di tempo per farsi piacere, prima che qualcuno cambi canale. «È ciò che chiamo il "fattore like"» scrisse.[157]

Il fattore like, come la fabbrica delle menzogne prima di esso, arrivò a influenzare la comunicazione politica americana, decine di anni prima della comparsa di Facebook e dei suoi like. Il fattore like, in pratica, finì per rimpiazzare la Fairness Doctrine. I conservatori riuscirono

finalmente a sostituire il concetto di interesse pubblico con gli indici d'ascolto, un cambiamento che divenne evidente soprattutto nei dibattiti televisivi tra candidati presidenziali. Dopo i dibattiti tra Kennedy e Nixon negli anni Sessanta, per sedici anni non fu più organizzato nessun altro confronto nell'ambito delle elezioni presidenziali, finché nel 1976 Ford acconsentì a confrontarsi con Carter. (Ford riteneva di non avere scelta poiché, dopo aver perdonato Nixon, aveva perso trenta punti in tutti i sondaggi più importanti.) Nel 1980, quando l'indipendente John Anderson decise di candidarsi contro Carter e Reagan, la League of Women Voters, che sponsorizzò i dibattiti, stabilì che per partecipare a un confronto elettorale, un candidato doveva aver ottenuto almeno il quindici per cento in un sondaggio nazionale. Ma, come gli stessi sondaggisti ammisero, si trattava di un criterio inadeguato dal momento che i sondaggi non erano abbastanza attendibili da poter supportare una decisione simile. Nel frattempo, l'amministrazione Reagan, impegnata in una campagna per deregolamentare la FCC, voleva permettere alle emittenti televisive, oltre che alle organizzazioni non-profit, di sponsorizzare i dibattiti, nonostante l'avvertimento profetico della presidente della League of Women Voters, Dorothy Ridings, che aveva detto alla commissione del Senato che le emittenti, alla ricerca di ascolti alti, avrebbero sfruttato sia i candidati sia il pubblico nel tentativo di rendere il dibattito vivace e piacevole, senza pensare se stessero aiutando o meno gli elettori a comprendere meglio i candidati e i temi trattati.[158]

Favorite da quella situazione, le emittenti televisive acquisirono il controllo dei dibattiti elettorali, che si fecero più chiassosi, mentre della sponsorizzazione si occupava un'istituzione imparziale, la Commission on Presidential Debates («Commissione sui dibattiti presidenziali»). Fu Ailes, tuttavia, a impostare il tono dei dibattiti. Suggerì a

Reagan di disarmare Mondale promettendo di non fare leva sulla questione dell'età: «Non sfrutterò per motivi politici la giovane età e l'inesperienza del mio avversario» disse Reagan. Cercò di rilassare George H.W. Bush prima del suo confronto del 1988 contro Michael Dukakis che, come governatore del Massachusetts, aveva appoggiato l'abrogazione di una legge che vietava la sodomia e la bestialità. «Se ti trovi in difficoltà, di' che lui è uno che si fotte gli animali» suggerì Ailes a Bush nel backstage. Mentre Bush si preparava a salire sul palco, il moderatore di quella serata, Dan Rather, giornalista televisivo originario del Texas, guardò dritto nella telecamera e si scusò con il pubblico: «Questo non sarà un dibattito nel vero senso della parola, dal momento che è tutto strettamente controllato dagli stessi candidati e dai loro manager».[159]

La League of Women Voters rilasciò un comunicato stampa in cui denunciava che i confronti elettorali erano «una frode ai danni degli elettori americani». Nonostante ciò, i dibattiti continuarono a peggiorare, mentre gli ascolti salivano. Nel 1992, i manager della campagna di Clinton chiesero che i candidati fossero fatti sedere su degli sgabelli, in modo da far sembrare Ross Perot un bambino. Clinton, dalla personalità socievole e carismatica, amava il nuovo format in cui i candidati rispondevano alle domande del pubblico. Mentre Bush, più riservato, non ne era affatto contento. La telecamera lo inquadrò mentre guardava l'orologio, e in seguito ammise che in quel momento aveva pensato: «Mancano solo dieci minuti alla fine di questa stronzata».[160]

La critica più dura provenne dal settantaquattrenne Walter Cronkite. «I dibattiti sono parte di quell'inganno senza scrupoli in cui consistono oggi le nostre campagne politiche» disse Cronkite nel 1990. «Disponiamo di un mezzo per offrire al popolo americano un'esposizione ragionata dei maggiori temi che interessano la nazione, e dei loro differenti approcci. Eppure i candidati accettano di

partecipare soltanto a format che demoliscono ogni tipo di discorso significativo. Dovrebbero essere accusati di sabotaggio del processo elettorale.»[161]

Cronkite e altri veterani dell'età d'oro della televisione contestavano il nuovo giornalismo della TV via cavo. La CNN, che forniva notizie ventiquattr'ore al giorno, fu lanciata nel 1980 e rese pubblici i suoi bilanci nel 1985. Nel 1990, raggiungeva cinquantatré milioni di case, un numero che salì ulteriormente dopo il 1991, con i suoi servizi sulla Guerra del Golfo. La MSNBC entrò in attività nel luglio del 1996, seguita l'anno dopo da Fox News, guidata da Ailes e di proprietà di Rupert Murdoch, un magnate dell'editoria australiano e noto conservatore. L'anno prima, Murdoch aveva fondato una nuova rivista di stampo conservatore, il «Weekly Standard», pubblicata a Washington e codiretta da Bill Kristol. Con il sostegno economico di Murdoch, Ailes avviò Fox News da zero. «Non avevamo niente» ricordò in seguito. «Non avevamo studi, attrezzatura, impiegati, ospiti, talenti, né fiducia da parte di nessuno.»[162]

Molti rimasero sorpresi da quella nuova avventura intrapresa da Ailes, dal momento che non aveva alcuna formazione giornalistica e aveva spesso detto di non rispettare i giornalisti. Un'agenzia di stampa guidata da un funzionario della politica – una personalità influente nel mondo repubblicano – sembrava violare le norme alla base del giornalismo, eppure Ailes continuava a sostenere che Fox News intendeva risollevare il mondo dell'informazione. «Vorremmo ristabilire l'obiettività dove manca» disse durante una conferenza stampa. «Intendiamo fare un giornalismo corretto ed equilibrato.»[163]

I liberali sussultarono. Quando al consulente del presidente, George Stephanopoulos, fu chiesto perché Bill Clinton, che era apparso sulla MSNBC il giorno della sua inaugurazione, non avesse fatto lo stesso con Fox News, rispose: «Be', innanzitutto la MSNBC non è di proprietà di

Murdoch e non è diretta da Roger Ailes».[164] Ma la MSNBC non era meno faziosa di Fox News; stava soltanto dalla parte opposta.

Il carattere fazioso delle emittenti televisive che si occupavano di informazione minò il dibattito democratico. L'ascesa dell'informazione trasmessa via cavo accelerò il processo di polarizzazione prima del Congresso, poi dell'elettorato. Tra il 1950 e il 1980, quando esistevano soltanto tre grandi network, ABC, CBS e NBC, la polarizzazione era ai minimi storici. Ma l'informazione via cavo rese gli elettori più faziosi, rafforzando le loro idee e limitandone il confronto con altri punti di vista. La diffusione della televisione via cavo però ebbe un'ulteriore conseguenza: quando gli unici canali televisivi erano quelli di ABC, CBS e NBC, e ogni emittente trasmetteva le notizie alle sei e trenta del pomeriggio, le persone che non erano particolarmente interessate alla politica e che tendevano a essere moderate, guardavano le notizie e di conseguenza andavano a votare. I conservatori accusavano i media di essere liberali, ma di fatto quelle emittenti si rivolgevano a un ampio pubblico di massa, l'imparzialità era una loro priorità e avevano come obiettivo quello di educare gli elettori che non erano interessati alla politica. Ma con la televisione via cavo, le emittenti iniziarono a offrire un'alternativa ai canali dedicati all'informazione, e chi non era interessato ad ascoltare le notizie, guardava altro e solitamente tendeva a non votare. Le persone meno interessate alla politica e meno faziose, smisero di far parte dell'elettorato.[165]

Nel frattempo, l'informazione via cavo ventiquattr'ore su ventiquattro produsse un esercito di commentatori, e offrì continua visibilità ai vari funzionari e candidati politici, creando una classe politica di celebrità televisive. «Si creò un miscuglio di personalità televisive riconosciute tali non tanto per la loro professione» scrisse Mark Leibovich del

«New York Times». Erano persone di bell'aspetto e si somigliavano tutti. Non dicevano mai «non lo so» o «fammici riflettere». Erano sempre accigliati, pronti ad attaccarsi l'un l'altro, come galli da combattimento. Persino la Casa Bianca si trasformò in un combattimento di galli. Nel 1995, Michael McCurry, il responsabile dei rapporti con la stampa di Clinton, iniziò a far trasmettere in televisione i suoi briefing quotidiani con la stampa. La campagna di Clinton fu raccontata dal documentario *The War Room*, e la sua Casa Bianca in *West Wing*. Dopo aver lasciato la politica, i collaboratori della campagna di Clinton e i funzionari della sua amministrazione fecero vagonate di soldi. Il consulente del presidente Rahm Emanuel, dopo aver lasciato la Casa Bianca di Clinton, guadagnò oltre diciotto milioni di dollari lavorando per un'agenzia di consulenza finanziaria. Le opportunità di corruzione erano infinite, così come lo erano le opportunità di fare ascolti grazie agli scandali. Nel 1996, la CNN aveva sessanta milioni di abbonati; la MSNBC, venticinque milioni; e la Fox, diciassette milioni. Due anni dopo, esplose una storia che avrebbe fatto aumentare del quattrocento per cento gli indici di ascolto della Fox.[166]

Il Watergate aveva inaugurato una nuova era in cui i rivali politici, invece di difendere le proprie argomentazioni o cercare di vincere le elezioni, tentavano di farsi fuori utilizzando l'indagine legata a questioni morali. Tra il 1970 e il 1994, il numero degli atti d'accusa nei confronti di funzionari pubblici salì da zero a milletrecento. Queste battaglie spesso ingiustificate, condotte tramite udienze trasmesse in televisione, talk show e tribunali, danneggiarono la carriera di molti politici e intaccarono la fiducia dei cittadini nelle istituzioni a cui quei politici appartenevano, soprattutto il Congresso, la presidenza e la Corte Suprema.[167]

Nel luglio del 1995, Monica Lewinsky, una giovane di ventun anni laureata all'Oregon's Lewis & Clark College, iniziò un tirocinio all'interno della Casa Bianca. A novembre, il presidente intraprese con lei una relazione che durò sedici mesi, e che era consistita principalmente in rapporti di sesso orale compiuto da lei nei confronti del presidente all'interno dello Studio Ovale o lì vicino. La Lewinsky avrebbe detto, in un secondo momento, che il suo titolo avrebbe dovuto essere «addetta speciale ai pompini del presidente».[168]

Altri presidenti avevano avuto delle relazioni. Molti di loro, tra cui Roosevelt e Kennedy, le avevano avute in un'era in cui la stampa concordava sul fatto che dovessero rimanere segrete. Clinton, invece, fu coinvolto in una relazione con la Lewinsky in un momento in cui gli affari personali dei presidenti erano diventati l'arma preferita della battaglia politica. Inoltre, il Paese si trovava proprio in quel periodo nel bel mezzo di una campagna contro le molestie sessuali sul luogo di lavoro. La stupidità, l'irresponsabilità e la sconsideratezza del comportamento di Clinton sono difficili da comprendere. Clinton era il primo presidente democratico a essere stato eletto dopo l'ascesa dei media di destra. Milioni di americani ascoltavano ogni giorno le critiche nei suoi confronti. La destra attaccava continuamente lui e sua moglie, che lo meritassero o meno. Limbaugh accusò Hillary Clinton di aver insabbiato un omicidio, una voce che gli era giunta tramite un fax ricevuto in ufficio. «È quanto viene detto nel fax» affermò Limbaugh, nel difendere la calunnia.[169] In simili circostanze, era assurdo pensare che Clinton si sarebbe fatto coinvolgere in quella relazione e che avrebbe persino cercato di insabbiare l'accaduto.

Clinton era stato oggetto di indagini non appena era entrato in carica. Si trattava di indagini legate a un investimento immobiliare che i Clinton avevano fatto in Arkansas e che coinvolgeva Whitewater, un complesso

urbano nei pressi del White River, e a una causa civile intentata da Paula Jones, un'ex impiegata pubblica dello Stato dell'Arkansas, che accusava Bill Clinton di averla molestata in una stanza d'albergo nel 1991. A partire dal 1994, si occupò delle indagini l'ex avvocato generale di Bush, Kenneth Starr, nominato come *independent counsel* («consulente esterno»). La Jones, che accusava Clinton di averle chiesto di baciargli il pene, era stata tra coloro che avevano difeso Bork dopo le udienze di Clarence Thomas. Il mese in cui uscì la sua storia, nel marzo del 1994, i tre maggiori network del Paese mandarono in onda centoventisei servizi su Whitewater; da gennaio a marzo, i servizi sul piano della riforma sanitaria erano stati quarantadue.[170]

Starr si rivelò molto determinato nelle sue indagini. Spese anni e milioni di dollari versati dai contribuenti nel seguire ogni tipo di pista, fino al vestito blu macchiato dal liquido seminale del presidente. Nel 1996, un'ex collaboratrice della Casa Bianca, Linda Tripp, conobbe la Lewinsky al Pentagono, dove entrambe lavoravano. Nel 1997 la Tripp si mise a registrare le conversazioni durante le quali la Lewinsky le parlava di Clinton, e in seguito consegnò quelle registrazioni ai legali della Jones. (Fu lei a dire alla Lewinsky di non lavare quel vestito.) In quel periodo, Clinton aveva aiutato la Lewinsky a trovare un lavoro a New York. Quando venne a conoscenza delle registrazioni, Starr iniziò a investigare su un possibile reato di ostruzione alla giustizia.[171]

La notizia sulla Lewinsky non fu pubblicata da giornali come il «New York Times» o il «Wall Street Journal», ma comparve su Internet, quando Matt Drudge del Drudge Report rivelò le accuse alle 11,27 di sera di sabato 17 gennaio 1998. Clinton chiese al suo sondaggista interno, Dick Morris, di condurre immediatamente un sondaggio per decidere cosa fare. Morris disse al presidente che gli americani non gli avrebbero perdonato una relazione

extraconiugale. Il «Washington Post» pubblicò la notizia il 21 gennaio. Quel pomeriggio, Clinton acconsentì a farsi intervistare da Jim Lehrer, di PBS. Più tardi, quella sera, durante un incontro sul terrazzo della Casa Bianca, il vicecapo dello staff Harold Ickes disse al presidente che l'intervista era stata un disastro: «Sembri un cane bastonato che è stato in giro tutta la notte ed è stato preso a calci. Non ho mai visto una performance del genere. Nessuno ti crederà». Cinque giorni dopo, in presenza di sua moglie, Clinton rilasciò una dichiarazione dalla Roosevelt Room e disse: «Non ho avuto rapporti sessuali con quella donna». La mattina seguente, nel programma *Today*, Hillary Clinton attribuì quelle accuse a una «vasta cospirazione della destra».[172]

Per seguire al meglio la vicenda della Lewinsky, Ailes lanciò un nuovo notiziario delle sei alle otto di sera, Special Report, condotto da Brit Hume. In quel periodo, Fox News aveva superato la MSNBC negli indici d'ascolto e stava per battere anche la CNN. L'informazione di parte generò anche un'opinione di parte: quando la Camera fu chiamata a votare sull'impeachment, il sessantotto per cento degli indipendenti e l'ottantaquattro per cento dei democratici si opposero, mentre i due terzi dei repubblicani si espressero a favore. Ma Fox News non deteneva il monopolio su quella vicenda. Ogni emittente, rivista e giornale forniva continuamente nuovi dettagli legati agli incontri tra il presidente e la stagista. «Il Paese è immerso nel fango prodotto dalla Casa Bianca,» scrisse sul «Times» il giornalista A.M. Rosenthal «e si è sporcato del cinismo che ne deriva.» Nel settembre del 1998, Starr presentò alla Camera un report di 445 pagine, insieme a prove documentali di 2600 pagine. I dettagli, riguardanti sia la relazione di Clinton sia i suoi tentativi di insabbiarla, erano ridicoli, imbarazzanti e allo stesso tempo terribili. Il giornalista Andrew Sullivan scrisse: «Clinton è un cancro

alla cultura, fatto di cinismo, narcisismo e inganno».[173] Ma la causa di quel cancro andava cercata altrove.

Gli Stati Uniti avevano già assistito a periodi di estrema faziosità, alla fine del Settecento, per esempio, o a metà dell'Ottocento. Ma a partire dagli anni Novanta del Novecento, la nazione iniziò una lunga discesa in un abisso epistemologico. I media conservatori, fondati sull'idea che il sistema mediatico nazionale fosse di parte, rifiutavano il concetto secondo cui la verità fosse il prodotto di differenti punti di vista, e concepirono addirittura un sistema a prova di dissenso. Come spiegò uno storico: «Quando un giornale come il "New York Times" criticava una politica liberale, gli attivisti legati ai media conservatori tendevano a non considerare quel fatto come la prova della sua imparzialità, ma come la prova del fallimento di quella politica. Come lo stesso "New York Times" dovette ammettere […] La prova che sembrava negare l'accusa di faziosità poteva essere reinterpretata a suo sostegno».[174]

La nazione si era persa nella distruzione epistemologica reciprocamente assicurata. Non c'era più verità, solo insinuazioni, voci e pregiudizi. Non c'era alcuna spiegazione ragionevole; solo cospirazione. La Casa Bianca ingaggiò dei detective privati per indagare sul passato di Starr e di altri. Gli elettori reputarono l'indagine riprovevole tanto quanto Clinton, se non di più. Molte donne ritenevano che la stampa si fosse spinta troppo oltre, e accusavano i repubblicani di rendere la presidenza oggetto di spettacolo. I repubblicani, che nelle elezioni di medio termine avevano sperato di conquistare dei seggi, al contrario li persero. Dopo le elezioni, lo speaker della Camera, Gingrich, già al suo secondo matrimonio, venne a sapere che stava per uscire una notizia sulla sua relazione con una collaboratrice di ventitré anni più giovane, e decise quindi di rassegnare le dimissioni, condannando quei «cannibali che lo avevano ricattato con l'intento di farlo dimettere».[175]

Lo scandalo Lewinsky ebbe conseguenze indelebili. Minò innanzitutto il liberalismo. I liberali cercarono di difendere Clinton a ogni costo, dipingendolo come una vittima. La Steinem e altre femministe di spicco, che si erano scagliate contro Clarence Thomas ai tempi in cui fu accusato di molestie sessuali, sminuirono i flirt del presidente, spesso con donne giovani e sul luogo di lavoro, mettendo a rischio la causa stessa del femminismo. Thomas aveva affermato di essere soggetto a un «linciaggio high-tech». Toni Morrison, in un articolo del «New York Times» sull'indagine legata alla Lewinsky, scrisse: «Nonostante la pelle bianca, questo è il nostro primo presidente nero» – così affascinante, così alla moda, così sofferente – e paragonò l'indagine a un linciaggio. «Per quanto l'adulterio sia un fatto grave, non si tratta di una catastrofe nazionale» scrisse Morrison.[176] L'adulterio non è una catastrofe nazionale, ma Bill Clinton fu oggetto di linciaggio tanto quanto lo fu Clarence Thomas.

Il 12 febbraio 1999, il Senato respinse due accuse di impeachment: una di falsa testimonianza e l'altra di ostruzione alla giustizia. Quattro giorni dopo, Paul Weyrich fece circolare una lettera in cui annunciava il fallimento della destra cristiana. La Christian Coalition si era indebitata ed era indagata sia dal FEC sia dall'IRS. Ma non era di questo tipo il fallimento di cui parlava Weyrich. Nonostante la Christian Coalition non ci fosse più, i conservatori continuavano a vincere le elezioni e a nominare giudici, ma non erano stati capaci di fermare quello che Weyrich chiamava «il collasso della cultura» in una «fogna sempre più grande». «Non credo più che esista una maggioranza morale» scrisse Weyrich. «Credo che la maggioranza degli americani non condivida i nostri valori.» Altrimenti, disse «Bill Clinton sarebbe stato allontanato dalla presidenza mesi fa».[177]

Un sipario scese sulla guerra culturale. «Quelli della destra hanno provato a destituire un presidente, e ci sono

quasi riusciti» scrisse Anthony Lewis nella «New York Review of Books». «Nella sua follia, Clinton ha fatto il loro gioco. Ma rimane il fatto che questo Paese è stato oggetto di un *coup d'état*.»[178] Ciò che gli americani speravano era che il Congresso evitasse la chiusura e, nella migliore delle ipotesi, approvasse il budget. Il governo era ridotto a pezzi. Il tentativo di mettere in atto un *coup d'état* divenne una pratica consueta in ogni presidenza americana. I successivi tre presidenti, George W. Bush, Barack Obama e Donald J. Trump, sarebbero stati definiti dai loro oppositori «incostituzionali». I membri della Camera dei rappresentanti avrebbero cercato di avviare la procedura dell'impeachment. I collezionisti di oggetti politici interessati a documentare questa svolta avrebbero potuto raccogliere ogni anno, a partire dal 1994, cartelli che chiedevano la deposizione di qualsiasi presidente americano. IMPEACH CLINTON! I cartelli erano disponibili in tutti i colori. IMPEACH BUSH! In corsivo e maiuscolo. IMPEACH OBAMA! Si vedeva scritto sui cartelli picchettati nei cortili delle case. IMPEACH TRUMP! Si leggeva su pezzi di scotch attaccati alle cassette della posta.

Nell'estate del 1999, in una nazione consumata dalla politica dello scandalo, della celebrità e della vendetta, iniziò a circolare la voce che Donald Trump, cinquantatré anni, intendeva candidarsi alla presidenza. Nato nel 1946, Trump era il figlio di un investitore immobiliare del Queens. Nel 1964, si laureò in una scuola militare, dov'era noto per essere un donnaiolo. Poi pensò di iscriversi alla University of Southern California per studiare cinema, ma alla fine decise di andare alla Fordham University, infine di studiare economia alla Wharton, dove si laureò nel 1968.[179] In seguito, disse che aveva trascorso gran parte del suo tempo a leggere liste di pignoramenti legati alle case popolari. Dopodiché, entrò nell'azienda di famiglia e conquistò Manhattan. Nel 1973, il dipartimento di Giustizia accusò

Trump e suo padre di aver violato il Fair Housing Act del 1968. «Non abbiamo mai fatto discriminazioni,» disse Trump al «New York Times» «e mai ne faremo.»[180] Durante gli anni in cui i partiti si scambiarono le donne con gli uomini, e Hillary Rodham lasciava il Partito repubblicano per entrare in quello democratico, Donald Trump fece il contrario. Negli anni Settanta, Trump iniziò a fare donazioni al Partito democratico. «Sostenere economicamente i politici è una pratica comune e del tutto accettata per un immobiliarista di New York» spiegò in *L'arte di fare affari*, il libro che pubblicò nel 1987, l'anno in cui cominciò a pensare di correre per la presidenza. In quel periodo, Trump era già un personaggio mediatico piuttosto noto: un venditore cronicamente sull'orlo della bancarotta, ma qualcuno su cui fare affidamento per il successo dei talk show, dov'era spesso definito «trafficone». Grande appassionato di wrestling, le iniziative politiche di Trump di solito venivano considerate delle trovate pubblicitarie. Nel 1984, si era offerto di fare da mediatore nei negoziati con l'Unione Sovietica. «Basta un'ora e mezzo per imparare tutto ciò che c'è da sapere sui missili» disse al «Washington Post». «Credo più o meno di sapere tutto.»[181] Nel 1987, Trump si era recato nel New Hampshire, dov'era stato accolto da cartelli con su scritto: TRUMP FOR PRESIDENT. «Non sono qui per candidarmi alla presidenza» disse. «Sono qui perché sono stanco di vedere il mio Paese preso a calci.» Promise di eliminare il deficit costringendo Paesi come il Giappone, l'Arabia Saudita e il Kuwait a pagare i loro debiti. «Accetteranno di farlo, se è la persona giusta a chiederglielo.»[182]

Negli anni Novanta, l'economia americana era in crescita. L'industria dell'elettronica fioriva. Verso la fine del secondo mandato di Clinton, la disoccupazione era scesa del 4,1 per cento e la produzione degli Stati Uniti rappresentava quasi un quarto di quella mondiale. Un dato

senza precedenti, nemmeno dall'impero britannico durante il suo picco nel 1913, quando da solo generava l'otto per cento della produzione mondiale. Tuttavia, il salario di quegli americani che non avevano una laurea, e soprattutto di quelli che non avevano nemmeno un diploma di scuola superiore, non cresceva, anzi in alcuni casi scendeva. Eppure ovunque veniva celebrata la ricchezza, dal programma *Lifestyles of the Rich and Famous*, andato in onda tra il 1984 e il 1995, alla fama sempre maggiore del magnate del settore immobiliare Donald Trump.[183]

Durante lo scandalo Lewinsky, Trump, conosciuto per aver divorziato due volte ed essere sempre alla ricerca di donne, fornì la sua opinione sulla vicenda, elevandosi dallo stato di celebrità della cultura pop a quello di commentatore politico. «Paula Jones è una perdente» disse durante il programma della NBC, *Hardball with Chris Matthews*. «Ma potrebbe essere la causa indiretta della caduta di un presidente.» La dichiarazione di Clinton era stata un «disastro», commentò Trump, dicendo che avrebbe dovuto appellarsi al Quinto Emendamento. E infine, avrebbe avuto più rispetto per Bill Clinton se avesse fatto sesso con una supermodella invece che con la Lewinsky.[184]

Intenzionato a rimanere sotto la luce dei riflettori, Trump pubblicò un nuovo libro, *The America We Deserve* («L'America che ci meritiamo»), che aveva tutta l'aria di essere un manifesto politico. Nel capitolo intitolato *Should I Run* («Dovrei candidarmi»), Trump presentò uno studio che documentava la riconoscibilità del suo nome: «Non mi sorprende il fatto che il novantasette per cento degli americani sa chi sono». I suoi sostenitori lanciarono un sito, www.thedonald2000.org. Il «National Enquirer» condusse un sondaggio tra cento dei suoi lettori, da cui risultò che amavano Trump. I lettori dell'«Enquirer», disse Trump, erano «le persone reali». «Credo che quelli che mi sostengono siano i lavoratori, quelli che lavorano

nell’edilizia, i tassisti. La gente ricca non mi ama.» Il sondaggio dell’«Enquirer» fece dire a Trump: «I sondaggi sono stati incredibili».[185]

Trump sapeva esattamente cosa fare. Disse che avrebbe scelto Oprah Winfrey come sua vice, e che non gli importava se l’establishment avrebbe riso. L’establishment rise. «Il signor Trump sta cercando di capire se nella politica americana c’è posto per un filibustiere» scrisse il «New York Times». Ma Trump sapeva che gli americani erano disillusi. «Sto considerando la possibilità di candidarmi soltanto perché i partiti hanno perso la loro strada» spiegò. «I repubblicani, soprattutto quelli che sono nel Congresso, sono schiavi dell’ala destra. I democratici lo sono dell’ala sinistra. Non sento mai nessuno che parla degli uomini e delle donne del centro che lavorano. Non c’è alcun legame tra le preoccupazioni e gli interessi della gente comune e le agende dei politici.»[186]

Trump si vantava del suo leggendario fiuto per gli affari, ma il suo punto di forza, come disse la giornalista Maureen Dowd, era la sua personalità e il suo sex appeal. «Credo che l’unica differenza tra me e gli altri candidati» disse Trump «è che io sono più onesto e le mie donne sono più belle.» La sua candidatura, in quel momento, era soltanto un argomento di conversazione, tuttavia presentò anche delle proposte politiche concrete. Per risolvere il problema del deficit di bilancio propose di raccogliere 5,7 trilioni di dollari con una tassa una tantum del 14,25 per cento sui patrimoni netti, e per il resto delle strategie economiche affermò che «avrebbero sicuramente funzionato». Nel suggerire quale sarebbe stata la sua politica estera, insultò la Francia («un partner terribile»), la Germania («dei militari falliti»), il Giappone («ci ha derubato») e l’Arabia Saudita («cioè, i soldi che fanno»), e se fosse stato eletto presidente, «vi garantisco» disse su Fox News, «che metterò fine ai furti subiti dagli Stati Uniti».[187]

Molti commentatori politici non prendevano seriamente la sua eventuale candidatura, lo consideravano un buffone. «La sola cosa che impedirà a Donald Trump di candidarsi» scrisse il giornalista Mark Shields «è il buon senso degli americani.» Nel gennaio del 2000, il sito www.thedonald2000.org fu messo in vendita. «Questa gente è un po' rigida, no?» commentò quel mese Trump, guardando un dibattito del Partito repubblicano. «Sono dei perdenti» disse. «Chi vuole una persona così come presidente?»[188]

Quell'anno a vincere la nomina repubblicana fu George W. Bush, governatore del Texas e figlio del precedente presidente. Con il giovane Bush, laureato a Yale e devoto cristiano, il conservatorismo assunse un nuovo volto, una nuova voce e un nuovo slogan: «Conservatorismo compassionevole». «Il grande governo non è la risposta» disse Bush alla convention repubblicana. «Ma l'alternativa alla burocrazia non è l'indifferenza. È mettere i valori e le idee dei conservatori al servizio della lotta per la giustizia e l'opportunità.» David Frum, che scriveva discorsi per i repubblicani, era scettico e scherzò: «Ami il conservatorismo e odi l'aborto? Prova il nostro conservatorismo compassionevole dall'intenso gusto ideologico, ora con meno controversie».[189]

Qualche controversia in realtà ci sarebbe stata. Il Paese, diviso da molto tempo, finì per esserlo ancora di più. Le elezioni del 2000 furono incerte fino all'ultimo, e una volta che tutto fu terminato, il voto degli elettori non apparve affatto chiaro. Anzi, le due forze più spaventosamente potenti della politica americana – la televisione via cavo e la Corte Suprema – fecero il primo e l'ultimo passo.

Poco prima delle otto di sera, il giorno delle elezioni, le emittenti TV annunciarono che Gore aveva vinto in Florida con uno stretto margine di voti. Più tardi, quella sera, Fox News revocò la sua previsione sulla vittoria di Gore. Ailes

aveva assunto John Ellis, il cugino di Bush, alla guida del «desk decisionale» di Fox News. Poco dopo le due, dopo aver sentito al telefono Jeb Bush, fratello di Bush e governatore della Florida, Ellis gridò: «Jebbie ha detto che abbiamo vinto!». (In seguito, di fronte a una commissione della Camera, Ailes affermò che non c'era nulla di inappropriato nell'incarico di Ellis. «Anzi, il contrario» disse. «È semplicemente un bravo giornalista che la sera delle elezioni ha contattato le sue fonti più importanti.»)[190] A quel punto Fox News dichiarò che Bush aveva vinto.

Quattro minuti dopo, anche ABC, CBS, NBC e CNN dichiararono la vittoria di Bush. Un mortificato Gore riconobbe la sconfitta, poi però ci ripensò e, in una seconda telefonata, disse a Bush: «Tuo fratello non ha alcuna autorità in questa cosa». Un report commissionato dalla CNN sostenne che il servizio offerto dalla televisione quella sera fu «un completo disastro ai danni della democrazia e del giornalismo» e «contribuì a creare un clima di rancore e risentimento».[191] È vero, il giornalismo televisivo aveva contribuito a creare quel clima, ma lo aveva iniziato a fare molto tempo prima che Bush sfidasse Gore.

Gore contestò l'elezione. Tutti erano d'accordo sul fatto che avesse conquistato il voto popolare con più di mezzo milione di voti. Ciò significava che il voto elettorale decisivo era quello della Florida. La Corte Suprema della Florida accolse la richiesta di Gore di conteggiare manualmente le schede elettorali di quattro contee. Seguirono trentasei giorni di incertezza sull'esito delle elezioni e su chi sarebbe stato il presidente. Poi, il 12 dicembre, la Corte Suprema sospese il conteggio delle schede con una maggioranza di 5 a 4.

Nel settembre del 1787, quando per la prima volta gli americani discussero in merito alla Costituzione, molti si posero dei dubbi sul potere conferito alla Corte Suprema. Lo stesso accadde nel dicembre del 2000, quando la corte

esercitò un potere mai visto prima. I cinque giudici della maggioranza erano stati tutti eletti da Reagan e Bush. Fondarono la loro decisione sulla clausola di uguale protezione contenuta nel Quattordicesimo Emendamento, scritto e ratificato per garantire i diritti degli afroamericani.[192] «Anche se forse non sapremo mai con certezza la vera identità del vincitore nelle elezioni presidenziali di quest'anno, l'identità del perdente è perfettamente chiara» scrisse il giudice John Paul Stevens, ottant'anni, nominato da Ford, nella sua dichiarazione di dissenso. «È la fiducia della nazione nel giudice come guardiano imparziale della legge.»[193]

Nel suo ultimo giorno di presidenza, Clinton chiuse un ultimo accordo con cui, in cambiò dell'immunità, ammise di aver mentito sotto giuramento. Lui e sua moglie lasciarono la Casa Bianca portandosi via i regali ricevuti, pari a oltre centonovantamila dollari. In un editoriale, il «Washington Post» chiese a George W. e Laura Bush di contare l'argenteria della Casa Bianca, e descrisse i Clinton «privi di vergogna». Hillary chiuse un contratto di otto milioni di dollari per la pubblicazione di un libro; lui e Bill acquistarono due case del valore di vari milioni di dollari.[194]

«La nostra nazione deve superare le sue fratture» dichiarò il nuovo presidente, dopo che Gore ebbe riconosciuto la sua vittoria.[195] Ma il Paese, che era appena stato connesso tramite Internet, stava per crollare definitivamente, sotto il peso di due torri.

16
L'America nel caos

Il primo aeroplano si schiantò contro i piani alti della Torre Nord del World Trade Center di New York alle 8,46 di mattina dell'11 settembre 2001. La CNN interruppe la pubblicità per mostrare le immagini in diretta della torre: il fumo grigio fuoriusciva dallo squarcio nero che si apriva nella struttura di acciaio e vetro, levandosi in alto contro il cielo azzurro privo di nuvole. Nelle Torri Gemelle, alte più di cento piani, lavoravano di solito cinquantamila persone circa; alle nove meno un quarto di quel martedì, vi si trovavano già ventimila persone, con i loro cappelli e le scarpe basse, i computer e le valigette. Si alternarono ordini di evacuare e di non evacuare, di salire e di scendere; molti decisero di uscire in strada. Quando più di mille pompieri, soccorritori e agenti di polizia arrivarono sul posto per avviare le operazioni di soccorso, alcuni di quelli intrappolati ai piani superiori, incapaci di respirare, decisero di saltare di sotto piuttosto che morire bruciati vivi. Una coppia cadde tenendosi per mano. Da lontano, sembravano delle sagome di carta.

Alle 8,52 del mattino, Peter Hanson, il passeggero di un altro aereo, il volo 175 della United Airlines, riuscì a chiamare suo padre. Gli disse che il volo era stato dirottato e di informare subito le autorità. Hanson, trentadue anni, stava volando con sua moglie e la loro figlia di due anni e mezzo: erano diretti a Disneyland. «Credo abbiano preso il controllo della cabina di pilotaggio» sussurrò Hanson a suo padre. I passeggeri stavano riflettendo su come poter

riprendere il controllo dell'aereo; i terroristi erano armati di coltelli e gas lacrimogeno, avevano detto di avere una bomba e a quanto pare i piloti erano stati uccisi. Alle 9,00, Hanson chiamò di nuovo suo padre. «Credo che stiamo precipitando» disse. «Mio dio, mio dio» ansimò. Tre minuti dopo, lo United 175 si andò a schiantare contro la Torre Sud del World Trade Center.

Le emittenti stavano seguendo in diretta l'incendio della Torre Nord; i reporter e gli annunciatori assistettero con orrore al momento in cui l'aereo colpiva la Torre Sud per poi esplodere in una palla di fuoco. Sembrava impossibile, una scena di un film catastrofico degli anni Cinquanta, qualcosa che non poteva succedere, King Kong appeso all'Empire State Building, Godzilla che si arrampicava sulla Statua della Libertà. «Mio dio, mio dio» esclamò un conduttore di ABC News. «Oh, signore.» Le sirene si misero a fischiare, e dalle strade si alzò un lamento.

Alle 9,37 del mattino, a Washington DC, un terzo aereo dirottato che viaggiava a ottocentocinquanta chilometri orari si schiantò contro il Pentagono. Il piano dei dirottatori era quello di far schiantare un quarto aereo, lo United 93, contro il Campidoglio o la Casa Bianca. Il volo, a differenza degli altri tre che erano partiti in orario, aveva mezz'ora di ritardo; era decollato alle 8,42 del mattino. Alle 9,23, un controllore della United diffuse un messaggio: «Attenzione a intrusioni in cabina». Alle 9,26, il pilota del volo 93 rispose incredulo: «Per favore, confermate l'ultimo messaggio». Due minuti dopo, i dirottatori fecero irruzione nella cabina di pilotaggio. Dieci dei trentatré passeggeri a bordo e due membri dell'equipaggio sopravvissuti riuscirono a fare alcune telefonate. Vennero a sapere dell'attacco al World Trade Center, e decisero di opporre resistenza. Alle 9,47, CeeCee Lyles, un'assistente di volo, madre di quattro figli, chiamò suo marito e gli lasciò un messaggio. «Spero di poter di nuovo rivedere il tuo volto, tesoro» disse, con la

voce rotta. «Ti amo.» Dieci minuti dopo, i passeggeri e l'equipaggio, dopo essersi consultati, entrarono nella cabina di pilotaggio. L'aereo iniziò a ondeggiare. Alle 10,03, lo United 93 si schiantò in un campo a Shanksville, in Pennsylvania, a venti minuti da Washington. Tutti quelli che erano a bordo dei quattro aerei sono morti.

A New York, i soccorritori erano entrati nelle torri, evacuando migliaia di persone, ma il combustibile dell'aereo, bruciando a migliaia di gradi, stava consumando le travi di acciaio dei grattacieli. Alle 9,58 del mattino, la Torre Sud collassò su se stessa, cadendo dritta come un ascensore. La CNN, che stava seguendo l'incidente al Pentagono, tornò a New York, mostrando in TV nient'altro che un cumulo di fumo bianco; per un attimo, sembrò di guardare dal finestrino di un aereo che viaggia in mezzo alle nuvole. La Torre Nord crollò alle 10,28. La CNN: «Non ci sono parole».

Si temeva per la possibilità di ulteriori attacchi. «Abbiamo degli aerei» aveva detto uno dei dirottatori. La scarsa comunicazione tra le autorità dell'aviazione civile e il comando dell'aeronautica militare non permise alle forze militari statunitensi di organizzare una difesa. Intorno alle 10,15, il vicepresidente autorizzò l'aeronautica ad abbattere il volo 93 della United, non sapendo ancora dell'orribile fine che aveva fatto. A mezzogiorno, furono bloccati tutti i voli in partenza dagli aeroporti degli Stati Uniti, gli edifici federali vennero evacuati, le ambasciate chiusero e furono pronunciate milioni di preghiere. Il vicepresidente fu portato in un bunker sotterraneo, e il presidente, che era in visita in una scuola elementare della Florida, fu portato in un luogo sicuro a Omaha, in Nebraska. Sono rimaste uccise quasi tremila persone.[1]

«L'America sotto attacco» titolava il sito CNN.com, che seguì le vicende di quel giorno con video, foto, una cronologia degli eventi e varie dichiarazioni dei leader del

mondo.[2] Il sito NYTimes.com postò delle slide, alcune mappe, e indicò una lista di posti in cui poter donare il sangue.[3] L'home page del Drudge Report mostrò un paio di sirene della polizia con la domanda: «Chi è stato?».[4] E foxnews.com lanciò un servizio speciale ininterrotto, dal titolo *Il terrorismo colpisce l'America*.[5]

Quella sera, il presidente apparve molto determinato mentre faceva il suo discorso in televisione. «Un grande popolo si è mosso in difesa di un grande Paese» disse George W. Bush. E ancor prima che calasse la notte, dichiarò «guerra al terrorismo».[6]

Gli attacchi erano stati condotti da diciannove uomini addestrati da al-Qaida, un'organizzazione terroristica islamica guidata dal milionario saudita Osama bin Laden. La retorica di Bush e quella dei neoconservatori nella sua amministrazione interpretarono la «guerra al terrore» come un conflitto inevitabile che faceva parte di quello «scontro delle civiltà» profetizzato dal politologo Samuel P. Huntington in un articolo del 1993 su «Foreign Affairs». Un tempo le guerre erano combattute tra re, poi tra persone, e infine tra ideologie, sosteneva Huntington; ma quei tempi erano passati, e gli scontri futuri sarebbero avvenuti tra le grandi civiltà del mondo, soprattutto lungo la linea che divideva la civiltà occidentale e il mondo islamico. La dipendenza dell'Occidente dal petrolio arabo e l'ascesa del fondamentalismo islamico avevano già portato nel 1979 alla crisi degli ostaggi in Iran e all'invasione sovietica dell'Afghanistan, e nel 1990 alla prima Guerra del Golfo.[7]

«L'America è stata attaccata perché siamo il più luminoso faro della libertà» affermò Bush.[8] Barack Obama, allora senatore dello Stato dell'Illinois e professore di diritto costituzionale, fornì un'interpretazione diversa su un giornale di Chicago. «L'essenza di questa tragedia,» disse «proviene dalla fondamentale assenza di empatia da parte degli attentatori»; una deformazione che «ha origine da

una condizione di povertà e ignoranza, di impotenza e disperazione».[9]

Si diffuse il mito nazionale secondo cui il popolo americano, dopo l'11 settembre, era tornato unito. Ma per essere precisi si dovrebbe dire che, in quei primi giorni, i politici e i commentatori espressero pareri molto lontani dallo stoicismo addolorato che caratterizzò entrambe le dichiarazioni di Bush e Obama. Tra questi c'era Susan Sontag, che attribuì le cause dell'attacco alla politica estera degli Stati Uniti in Medio Oriente: l'appoggio ai dittatori, la destituzione dei leader del Medio Oriente da parte della CIA e il bombardamento senza fine dell'Iraq. «Perché non si riconosce che questo non è un attacco "codardo" nei confronti della "civiltà", della "libertà", dell'"umanità" e del "mondo libero", ma un attacco contro un Paese autoproclamatosi superpotenza mondiale, condotto in conseguenza di specifiche azioni e alleanze dell'America?» chiese la Sontag sul «New Yorker». «E per quanto riguarda il coraggio (una virtù moralmente neutrale): si può dire tutto di coloro che hanno provocato il massacro di martedì, tranne che sono dei codardi.»[10] Sul «Washington Post», Charles Krauthammer accusò la Sontag di «ottusità morale».[11] Da parte della destra, Ann Coulter, che aveva fatto parte della squadra di legali di Paula Jones, scrisse sulla «National Review», in un articolo postato online il 13 settembre, che era inutile fare distinzioni all'interno del mondo arabo, così come lo erano le indagini sull'attentato. «Non è questo il momento di localizzare con esattezza gli individui direttamente responsabili di questo particolare attacco terroristico» scrisse la Coulter. «Non abbiamo bisogno di lunghe indagini della polizia scientifica per determinare con precisione la persona o le persone che hanno ordinato l'attacco […] Dobbiamo invadere i loro Paesi, uccidere i loro leader e convertirli alla cristianità.»[12] Due settimane dopo, il direttore della «National Review»

dichiarò di essersi pentito di aver pubblicato il pezzo della Coulter e chiuse la rubrica che teneva sul giornale.[13] «Credo che i pagani e gli abortisti, le femministe, i gay e le lesbiche che stanno cercando attivamente di creare uno stile di vita alternativo, l'ACLU, People for the American Way, tutti coloro che hanno tentato di laicizzare l'America, punto il dito contro loro e dico "avete contribuito a quanto è successo"» affermò Jerry Falwell subito dopo gli attacchi.[14] Ma anche la sua dichiarazione fu criticata, persino dal presidente.[15]

Anche Alex Jones, conduttore radiofonico, si unì a queste voci infamanti. Nel pomeriggio degli attacchi, si collegò in diretta da Austin per cinque ore, trasmettendo su quasi cento stazioni affiliate. Aprì la trasmissione con allegro autocompiacimento: «Be', sono almeno cinque anni che vi avverto, tutti questi atti di terrorismo, dal World Trade Center a Oklahoma City fino a Waco, sono azioni condotte dal governo» disse Jones. «Hanno bisogno di un pretesto per sottoporre voi e la vostra famiglia alle leggi marziali. Usano gli arabi, oppure sono loro a operare con la complicità del governo federale: le prove sono schiaccianti». L'11 settembre, raccontò gli eventi del mattino come se stesse leggendo da un registro, aggiungendo dettagli propri, interrompendo il racconto con gli aggiornamenti, ascoltando i testimoni, il tutto in un servizio che assomigliava tanto a *La guerra dei mondi* di Orson Welles. Come Welles, Jones esprimeva la sua diffidenza e faceva dichiarazioni insolenti e aggressive, mentre a New York i chirurghi amputavano gli arti, gli infermieri curavano le bruciature e i pompieri, esausti, scavavano tra le macerie in cerca di sopravvissuti. «Vi dico io qual è la morale della favola» ringhiò Jones. «C'è il novantotto per cento delle possibilità che questo attacco sia stato orchestrato dal governo.»[16]

Tra il 2001 e il 2016, il declino dei quotidiani, insieme a quello della televisione, contribuì a creare una vertiginosa instabilità politica, come se il mondo dell'informazione d'un tratto si fosse trovato chiuso all'interno di un parco divertimenti. Comparvero nuove fonti di informazioni, dai blog ai giornali digitali, agli aggregatori d'informazione fino ai social media. Facebook fu lanciato nel 2004, YouTube nel 2005, Twitter nel 2006, l'iPhone nel 2007. Nel 2008, Twitter aveva un milione di utenti, e un americano su sei possedeva uno smartphone. Sei anni dopo, quei numeri salirono vertiginosamente: gli utenti di Twitter erano duecentottantaquattro milioni e due americani su tre possedevano uno smartphone.

Queste nuove fonti di informazioni spesso non erano sottoposte a revisione, i fatti riportati non erano verificati e le loro opinioni politiche erano piuttosto fuori di testa. Varie comunità politiche «alternative» condussero le battaglie culturali degli anni Novanta online: Tumblr a sinistra e 4chan a destra, diffondendo isteria e ironia, odio e disprezzo, Tumblr denunciando i privilegi dei bianchi e chiedendo maggiori restrizioni nell'uso delle armi, 4chan promuovendo la supremazia bianca e l'antifemminismo con meme ironici.[17] In un ritorno agli intrighi politici della Guerra Fredda, gli hacker finanziati dalla Russia, fingendosi americani, crearono falsi account di Twitter e Facebook con lo scopo di minare l'autorità dell'informazione mainstream, ampliare le divisioni tra gli americani, fomentare l'odio razziale e religioso e incitare alla lotta civile. In questo quadro, i teorici della cospirazione raggiunsero un nuovo pubblico e, in un senso più ampio, quasi tutto il pensiero politico divenne cospiratorio.

Jones era uno dei peggiori. Dopo l'11 settembre, perse alcuni dei suoi affiliati, ma in realtà non aveva bisogno di un network radiofonico. Nel 1999, aveva lanciato un sito web chiamato Infowars, dove si presentava come un giornalista, un cittadino che combatteva per la verità tramite Internet,

il nuovo mezzo di comunicazione senza regole. L'11 settembre, Jones inaugurò quello che venne chiamato il «truther movement», una corrente di teorici della cospirazione convinti che dietro gli attacchi dell'11 settembre ci fosse il governo. Il vicepresidente, avrebbe sostenuto Jones, era molto rammaricato per la rivolta dei passeggeri sul volo 93 della United. «Se avesse colpito il suo bersaglio,» disse Jones «il governo sarebbe stato completamente decapitato e il presidente avrebbe potuto dichiarare la legge marziale.»[18]

Jones, mosso dalla malizia, aprì un varco nell'immaginario americano con una motosega. Nel 2008, quando Barack Obama si candidò alle primarie democratiche in vista delle presidenziali, sfidando Hillary Clinton, Jones e altri «truthers» iniziarono a sostenere che Obama in realtà era nato in Kenya, e non alle Hawaii come dimostrava il suo certificato di nascita. Ovviamente si trattava dell'insinuazione di una frangia estremista, ma in effetti più di un americano a quei tempi considerò con perplessità il nome di Obama, Barack Hussein Obama, in un periodo in cui i nemici dichiarati degli Stati Uniti erano Osama bin Laden e Saddam Hussein. Ma Obama rifiutò di cambiare nome, nonostante gli fosse stato consigliato. Al contrario, ci scherzava. «La gente mi chiama "Alabama"» disse durante il tour elettorale. «Mi chiamano "Yo Mama". E sono i miei supporter!»[19]

Intenzionato a mantenere il suo nome, Obama fece della sua storia il suo segno distintivo. La campagna del 2008, rivolta alla «speranza» e al «cambiamento», fu accompagnata dal racconto del lungo cammino della nazione verso la libertà e l'uguaglianza, un racconto in cui utilizzò la sua storia personale come allegoria di quella americana, sulla scia di Benjamin Franklin, Andrew Jackson e Frederick Douglass. Ma la storia di Obama era nuova. «Sono il figlio di un uomo nero del Kenya e di una donna bianca del Kansas» disse. «Queste persone sono una parte

di me. E sono una parte dell'America.» La famiglia americana di Obama era di ogni colore, ed era parte di un mondo grande. «Ho fratelli, sorelle, nipoti, zii e cugini di ogni etnia e di ogni colore, sparsi in tre continenti, e finché sarò vivo, non dimenticherò mai che in nessun altro Paese del mondo la mia storia non sarebbe stata possibile.»[20]

L'elezione di Obama, primo presidente nero degli Stati Uniti, era il risultato di secoli di lotta da parte degli afroamericani, di fughe e ribellioni, di guerra ed esilio, di marce e cause legali, di sacrifici enormi. «Barack Obama è ciò che accade alla fine di quel ponte a Selma» disse, ammirato, un uomo che aveva marciato a Selma, John Lewis.[21] La sua vittoria sembrava inaugurare una nuova era nella storia americana, sembrava liberare il Paese dalla lunga eredità della violenza razziale e realizzare le promesse contenute nei documenti costitutivi della nazione. Ma quando si insediò, nel 2009, Obama ereditò una democrazia nel caos. Gli Stati Uniti erano impegnati su due fronti di guerra distanti che non godevano di grande consenso popolare, combattute da un esercito composto per gran parte da uomini poveri, come se fossero droni manovrati dai più ricchi. L'economia era caduta in una delle peggiori crisi finanziarie nella storia d'America. La classe operaia non vedeva aumenti di salario da oltre una generazione. Un afroamericano su tre di età compresa tra i venti e ventinove anni era in carcere o in libertà vigilata.[22] Entrambi i partiti si erano svuotati, mentre il dibattito politico, condotto in gran parte online, era diventato convulso, disperato e paranoico. Tra il 1958 e il 2015, la percentuale degli americani che sostenevano di fidarsi del governo passò dal settantatré per cento al diciannove.[23] Quarant'anni di attacchi continui al governo e alla stampa da parte dei conservatori aveva prodotto una popolazione che non credeva più a nulla. Quarant'anni di politiche identitarie avevano fatto a pezzi il liberalismo di Roosevelt; Obama camminava sopra dei pezzi di vetro.

Nonostante Obama, il nazionalismo e persino la corrente della supremazia bianca stavano prendendo piede sia negli Stati Uniti sia in Europa sotto forma di movimenti populisti che chiedevano restrizioni all'immigrazione, barriere commerciali, e in alcuni casi anche l'abdicazione agli accordi internazionali sul clima. Nuovi movimenti emersero a destra – il Tea Party nel 2009 e l'alt-right nel 2010 – e a sinistra: Occupy nel 2011, Black Lives Matter nel 2013. Gli attivisti di sinistra attribuirono alle loro campagne un respiro internazionale, mentre il populismo americano e il nuovo nazionalismo bianco avevano i loro omologhi in altri Paesi. Nonostante le differenze, questi movimenti condividevano lo stesso stile politico. L'estrema sinistra e l'estrema destra consideravano entrambe la storia come un complotto, una teoria alimentata anche grazie all'aspetto informe di Internet, anonimo e impaziente. Online, l'universo appariva come una serie di schemi in cerca di una spiegazione, fornita da persone che non erano disposte a credere a nessun tipo di autorità, se non a quella della loro fervida immaginazione politica.

Nel 2011, mentre si avvicinava la campagna del 2012, Donald Trump, uomo d'affari di New York e star televisiva, oltre che possibile candidato presidenziale, si allineò con coloro che mettevano in discussione la cittadinanza del presidente. In un Paese in cui la Corte Suprema, nella causa *Dred Scott*, aveva deliberato che le persone nate da discendenti africani non avrebbero mai potuto diventare cittadini americani, dire che Obama non era un cittadino americano equivaleva a rievocare secoli di odio razziale. Come i teorici della cospirazione dell'11 settembre, quelli che sostenevano la cospirazione legata a Obama (in molti casi erano gli stessi) aggiungevano continui dettagli alla loro storia: il presidente era nato a Nairobi; si era formato in una madrasa di Giacarta; era un musulmano, seppur non dichiarato; era un nazionalista africano antimperialista, come suo padre; la sua missione era rendere l'America

africana.[24] «Il Paese più potente al mondo,» mise in guardia l'opinionista di estrema destra Dinesh D'Souza «è governato dal membro di una tribù Luo degli anni Cinquanta.»[25]

Trump, bypassando i giornali e la televisione e rivolgendosi direttamente ai suoi sostenitori, condusse la sua campagna online, tramite l'account Twitter. «Una "fonte assolutamente attendibile" ha chiamato il mio ufficio e mi ha detto che il certificato di nascita di @BarackObama è falso» twittò nel 2012.[26] Trump non abbandonò la sua teoria nemmeno quando nel 2015 si candidò alle primarie repubblicane.[27] Il punto fondamentale della sua campagna era la costruzione di un muro lungo il confine con il Messico. Dopo l'11 settembre, era riemerso un movimento nazionalista bianco che sembrava ormai scomparso da decenni, con due obiettivi: preservare i simboli della Confederazione e mettere fine all'immigrazione delle persone di colore.[28] Trump, annunciando la sua candidatura alla Trump Tower di New York, tenne un discorso in cui definì «stupratori» i messicani che tentavano di entrare negli Stati Uniti, prendendo spunto da un libro di Ann Coulter intitolato *¡Adios, America!*[29] (Riguardo all'immigrazione e non solo, la Coulter si definiva come una coraggiosa divulgatrice della verità in un mondo di menzogna. «Tutti i gruppi elitari d'America sono allineati contro il popolo – i media, gli attivisti legati alle minoranze etniche, i donatori delle campagne politiche, Wall Street, gli imprenditori multimilionari e le chiese liberali» scrisse la Coulter. «I media mentono su tutto, ma l'immigrazione costituirà la loro ultima menzogna.»)[30] Obama aveva promesso speranza e cambiamento. Trump promise di rendere di nuovo grande l'America.

Hillary Clinton, che aveva perso le primarie democratiche contro Obama nel 2008, le vinse nel 2016, con la speranza di diventare la prima donna presidente degli Stati Uniti. La sua campagna sottovalutò Trump, e non solo non riuscì a

intercettare la sofferenza degli operai, ma insultò anche i sostenitori di Trump, definendoli «un gruppo di gente deplorevole». Mitt Romney aveva fatto più o meno lo stesso nel 2012, quando era candidato repubblicano e aveva liquidato il «quarantasette per cento» della popolazione americana – i sostenitori di Obama – come persone che «credono di essere delle vittime».[31] La politica di partito aveva ormai perso il senso dello scopo nazionale, tanto che, nel giro di quattro anni, ciascun candidato presidenziale considerava una larga parte della popolazione non meritevole della sua attenzione e degna di disprezzo.

Trump, diventato il candidato repubblicano alla Casa Bianca, fece campagna contro la Clinton, aiutato da Cambridge Analytica, una società di consulenza politica inglese. Trump sosteneva che la Clinton avrebbe dovuto essere chiusa in carcere. «È spregevole, è una psicopatica, un demonio dell'inferno che non appena prenderà il potere cercherà di distruggere il pianeta» disse Jones, che distribuiva magliette con su scritto HILLARY FOR PRISON. «Rinchiudila» gridavano i sostenitori di Trump ai suoi comizi.[32]

La storia americana diventò, in quegli anni, una ferita che sanguinava. Tutti i risultati conseguiti verso la realizzazione delle promesse contenute nella Costituzione sembravano svaniti. Il tempo sembrava muoversi in avanti e all'indietro. Gli americani discutevano con violenza su temi legati alla giustizia, ai diritti, alla libertà, al ruolo dell'America nel mondo, e non solo online. Furono messe in discussione tutte le verità su cui era stata fondata la nazione e per cui così tante persone avevano combattuto. Fu messa in discussione la verità stessa. La campagna di Obama formò addirittura un Truth Team («squadra della verità»).[33] «Stai mentendo» gridò al presidente Obama un membro del Congresso del South Carolina, durante una seduta congiunta nel 2011.

«Sei fake news!» disse Trump a un giornalista della CNN durante un evento alla Casa Bianca.[34]

«Sottoponiamo i fatti a un mondo imparziale» aveva scritto Jefferson nella Dichiarazione d'Indipendenza. Ma quel poco che era rimasto di una politica costruita sul dibattito ragionevole, di un atteggiamento indagatorio e curioso, sembrò svanire completamente il 2 dicembre 2015, quando Trump comparve su Infowars collegato tramite Skype dalla Trump Towers. In un precedente comizio, Trump aveva detto che l'11 settembre stava guardando la televisione nel suo attico, e aveva visto un filmato di «migliaia e migliaia di persone», musulmani che gioivano dai tetti delle case, in New Jersey.[35] Jones aprì la conversazione congratulandosi con Trump perché quello che aveva raccontato era stato confermato. (In realtà non era vero e non fu mai trovata traccia di quel filmato.) Jones continuò elogiando la natura storica della campagna di Trump.

«Quello che sta facendo è epico» disse a Trump. «È al livello di George Washington.»

«La tua reputazione è fantastica» disse Trump a Jones, promettendo: «Non ti deluderò».[36]

Cinque giorni dopo, Trump chiese che fosse «vietato completamente l'ingresso dei musulmani negli Stati Uniti».[37] Al posto delle torri, si sarebbero innalzati dei muri.

Tra gli attacchi dell'11 settembre e l'elezione di Donald Trump, quindici anni dopo, l'8 novembre 2016, gli Stati Uniti si erano persi dentro una nuvola di fumo. Il sistema dei partiti era crollato, la stampa si era sbriciolata e i tre rami del governo erano implosi. Si temeva che il sistema politico americano fosse stato compromesso dai russi. Quando Trump fu eletto, ad alcuni osservatori, tra cui gli autori di libri come *How Democracy Ends* («Così finisce la democrazia»), *Why Liberalism Failed* («Perché il liberalismo ha fallito»), *How the Right Lost Its Mind* («Come la destra

ha perso la testa») e *How Democracies Die* («Come muoiono le democrazie»), sembrò come se potesse scoppiare una guerra civile, come se l'esperimento americano fosse fallito e la democrazia stessa fosse in pericolo di vita.[38]

I.

Tutto ebbe inizio nel 1999, con il panico. I programmatori informatici predissero che il 1° gennaio del 2000, passata la mezzanotte, tutti i computer del mondo, incapaci di adattarsi a un anno che non iniziava con le cifre «19», si sarebbero bloccati. Ancor prima che il XXI secolo iniziasse, ancor prima che vari osservatori prevedessero uno scontro tra civiltà o l'imminente fine della democrazia, gli americani furono messi in guardia dall'apocalisse del nuovo millennio, una catastrofe non come quella prevista dall'Orologio dell'apocalisse dell'era atomica, ma legata al «millennium bug», anche conosciuto come «Y2K bug», un bug presente nei programmi che venivano elaborati dal microprocessore della scheda madre degli ingombranti computer posti su ogni scrivania.

Dopo tanto trambusto, alla fine il problema del bug fu completamente risolto. Scongiurata la fine del mondo, i profeti digitali passarono a predire la data esatta dell'inizio dell'era dell'Acquario, un'era di pace, unione e armonia, inaugurata, tra le altre cose, da Internet.

Nella primavera del 2000, «Wired», la rivista patinata dell'era digitale, annunciò che Internet aveva già risanato le fratture dell'America: «Siamo tutti meglio istruiti, più tolleranti e più connessi, grazie alla convergenza tra Internet e la sfera pubblica. La religione, la geografia, l'etnia, il genere e altre divisioni politiche tradizionali hanno lasciato il posto a un nuovo modello di società – l'interconnessione – un nuovo principio di organizzazione

politica e sociale».[39] Nonostante ci fossero già stati annunci simili legati alla tecnologia, dal telegrafo alla radio, pochi avevano raggiunto livelli di retorica così alti.

Durante il corso del XX secolo, gli Stati Uniti avevano assunto una posizione da leader nel mondo, come difensore degli Stati liberali, dei valori della democrazia e del ruolo della legge. Dalla NATO al NAFTA, i rapporti tra i diversi Paesi erano stati regolati da vari accordi. Ma a partire dal 2001, con la guerra al terrorismo, gli Stati Uniti misero in discussione e abdicarono persino a quei valori che avevano contribuito a stabilire, incluso il divieto della tortura e della guerra di aggressione.[40] Nel 2016, la violazione delle regole di condotta, per via di «un'assoluta necessità», iniziò a caratterizzare anche la politica interna americana. «Se vedi qualcuno che sta per lanciarti un pomodoro,» disse Trump durante un comizio elettorale in Iowa «vai lì e lo stendi, no?»[41] Vari fattori contribuirono a questo cambiamento. Ma la crisi dell'autorità morale americana, cominciata con la guerra al terrorismo all'inizio del XXI secolo, non può essere compresa al di fuori dell'avvento di Internet, che è esattamente l'opposto di un qualunque sistema fondato su regole.

Quello che poi divenne Internet nacque alla fine degli anni Sessanta e si chiamava ARPANET. Verso la metà degli anni Settanta, il network dell'Advanced Research Projects Agency del dipartimento della Difesa era diventato una rete internazionale di network: ovvero, una «internet». Nel 1989, a Ginevra, Tim Berners-Lee, un informatico inglese, ideò un protocollo per collegare le pagine in quello che chiamò il World Wide Web. Negli Stati Uniti, la prima pagina web fu creata nel 1991, a Stanford. Il raffinato protocollo di Berners-Lee si diffuse velocemente, prima attraverso le università, poi tra la gente comune. Il primo browser per il World Wide Web, Mosaic, fu lanciato nel 1993, rendendo possibile a chiunque possedesse un

personal computer di collegarsi a Internet e di navigare attraverso le pagine web di tutto il mondo, click dopo click.[42]

La rivista «Wired», che iniziò a uscire nel marzo del 1993, divenne un mezzo di espressione della cybercultura. Tra i suoi primi collaboratori ci furono Stewart Brand e John Perry Barlow. In «Wired», il sogno di un mondo unito non gerarchico e non organizzato plasmò una nuova utopia digitale. Brand, in un articolo sul «Time» intitolato *We Owe it All to the Hippies* («Dobbiamo tutto questo agli hippie»), scrisse che «la vera eredità della generazione degli anni Sessanta è la rivoluzione informatica».[43]

Ma tra gli anni Sessanta e gli anni Novanta, la rivoluzione si era spostata dall'estrema sinistra all'estrema destra. «Wired» era diretto da Louis Rossetto, un libertario ed ex anarchico che si opponeva ai «media mainstream». Nel primo numero della rivista, Rossetto predisse che Internet avrebbe provocato «cambiamenti sociali così profondi da essere paragonabili soltanto alla scoperta del fuoco». Internet avrebbe creato un nuovo ordine mondiale, anche se non si sarebbe trattato di un vero e proprio ordine; sarebbe stato un mercato aperto, libero dall'interferenza del governo, una frontiera, un Wild West. Nel 1990, Barlow aveva contribuito a fondare la Electronic Frontier Foundation, che promuoveva questo tipo di visione. Nel 1993, «Wired» annunciò che «la vita nel cyberspazio sembra esattamente come quella sognata da Thomas Jefferson: fondata sull'importanza primaria della libertà dell'individuo e sulla difesa del pluralismo, della diversità e della comunità».[44]

Il centro di riferimento degli utopisti digitali era la Progress and Freedom Foundation di Newt Gingrich, fondata nel 1993 (in seguito oggetto di un'inchiesta); il suo teorico principale era l'irrefrenabile George Gilder, che nel frattempo era risorto. Gingrich comparve sulla copertina di «Wired» nel 1995, Gilder nel 1996. Gingrich si stava

battendo al Congresso per un nuovo Telecommunications Act, la prima revisione significativa del Federal Communications Act del 1934: il suo obiettivo primario era garantire che, a differenza della radio e della televisione, il nuovo mezzo di comunicazione fosse svincolato dal controllo del governo. Durante un convegno della Progress and Freedom Foundation, organizzato ad Aspen nel 1994, Gilder, insieme ai futurologi Alvin Toffler e Esther Dyson, e al fisico George Keyworth, ex consulente scientifico di Reagan, redassero la *Magna Carta for the Knowledge Age* («La *Magna Carta* dell'era della conoscenza»).[45] Il documento stabiliva i punti principali della legge che Gingrich sperava di far approvare. Annunciando che «il cyberspazio è l'ultima frontiera americana», gli ideatori della *Magna Carta* asserivano che, mentre l'era industriale aveva richiesto una regolamentazione da parte del governo, l'era della conoscenza non ne aveva bisogno. «Se mai dovesse essere necessaria una "politica industriale per l'era della conoscenza",» proclamava la *Magna Carta* «dovrebbe avere come obiettivo quello di eliminare le barriere della competizione e deregolamentare l'industria in rapida crescita dell'informatica e delle telecomunicazioni.»[46]

Il desiderio di Gingrich si avverò. L'8 febbraio 1996, Bill Clinton siglò il Telecommunications Act nella sala lettura della Library of Congress; firmò prima il documento cartaceo, poi quello elettronico con una penna digitale, e la notizia fu diffusa da Internet in tempo reale.[47] L'approvazione di quella legge così significativa da parte di Clinton avrebbe costituito la terribile e duratura eredità della sua presidenza: la legge deregolamentava l'industria delle telecomunicazioni, permettendo il consolidamento delle compagnie che operavano nel mondo dei media e vietando la regolamentazione di Internet, con conseguenze catastrofiche.

Nonostante ciò, il fatto che il governo degli Stati Uniti avrebbe potuto legiferare su Internet – anche solo

promettendo di non regolamentarlo – mise in allarme i libertari di Internet. Il giorno in cui Clinton firmò la legge, Barlow, un ex hippie che era diventato il beniamino dei banchieri e dei miliardari, assistendo all'evento dal World Economic Forum di Davos, in Svizzera, scrisse una Dichiarazione d'Indipendenza del cyberspazio:

> Governi del Mondo industriale, stanchi giganti di carne e acciaio, io vengo dal Cyberspazio, la nuova dimora della Mente. A nome del futuro, chiedo a voi, esseri del passato, di lasciarci soli. Non siete i benvenuti fra di noi. Non avete alcuna sovranità sui luoghi dove ci incontriamo. […] I governi ottengono il loro potere dal consenso dei loro sudditi. Non ci avete chiesto né avete ricevuto il nostro. Noi non vi abbiamo invitati. Voi non ci conoscete, e non conoscete neppure il nostro mondo. Il Cyberspazio non si trova all'interno dei vostri confini. [48]

Pubblicò la dichiarazione sul web, che divenne uno dei primi post a diffondersi come un virus, un'infezione.

I cyberutopisti che non vedevano di buon occhio il governo ignoravano il fatto che, non solo Internet, ma quasi tutta la strumentazione utilizzata per navigare, insieme ad altre essenziali tecnologie dell'era digitale, erano stati realizzati grazie al denaro versato dai contribuenti e alla ricerca finanziata dal governo. L'iPhone, per esempio, era ovviamente il frutto dell'ingegno della Apple, ma era anche il prodotto della ricerca finanziata dal governo statunitense che aveva permesso lo sviluppo di tecnologie fondamentali, come il GPS, lo schermo multi-touch, il display LCD, le batterie agli ioni di litio e la rete di telecomunicazione cellulare. Nonostante ciò, Barlow e i suoi seguaci ritenevano che Internet esistesse al di fuori del governo, come se fosse spuntato dal nulla, svincolato dalla società civile e dalla legge, nel fantastico mondo psichedelico e senza confini del cyberspazio. «Chiedo a voi, esseri del

passato, di lasciarci soli» aveva scritto Barlow. Ma se i futurologi non erano interessati al passato, erano però piuttosto incauti nei confronti del futuro. I primi sostenitori di Internet, che lottavano per la deregolamentazione e le misure antitrust, non sembravano nutrire la minima preoccupazione per le possibili conseguenze di queste misure, in termini di disuguaglianza economica e divisioni politiche all'interno degli Stati Uniti e in tutto il mondo.[49]

Internet, un mare profondo di informazioni e idee, ebbe un impatto significativo sulla diffusione del sapere, e soprattutto sulla sua velocità e sulla sua portata, entrambe intensificate dagli smartphone. Pur non essendo paragonabile alla scoperta del fuoco, Internet fu comunque un'invenzione importante tanto quanto quella della stampa. Diede impulso all'istruzione, alla scienza, alla medicina; contribuì al commercio e all'economia. Ma nei primi due decenni, le conseguenze economiche e politiche furono spesso preoccupanti. La stabilità, nella politica americana, era dipesa non dalla ricchezza di pochi ma dal benessere di molti, non dall'abbondanza ma dalla sicurezza. Internet non cancellò la classe media americana, ma giocò un ruolo fondamentale nel suo declino. Diede impulso alla crescita economica e generò vaste fortune concentrandole nelle mani di un gruppo molto ristretto di persone, in un periodo in cui i poveri stavano diventando più poveri e la classe media stava scomparendo. E alla fine si capì che le norme antimonopolio che avevano regolato l'era industriale erano assolutamente necessarie anche nell'era dell'informazione. E la tanto decantata promessa di un mondo interconnesso, l'eterea fantasia di libertari e anarchici che immaginavano un mondo senza governo, non produsse nient'altro che un mondo disconnesso e sconvolto.

La Silicon Valley, mentre cresceva, si guadagnò la fama di enclave liberale, ma attrasse anche una giovane generazione di libertari che non provenivano dal mondo della controcultura, ma dalla nuova destra. Peter Thiel, nato

in Germania nel 1967, aveva studiato a Stanford, poi alla Stanford Law School, dove nel 1987 aveva fondato la «Stanford Review». La rivista voleva contrapporsi al multiculturalismo, al femminismo e alla correttezza politica promossi all'interno del campus. George Gilder e Robert Bork erano tra gli eroi di Thiel. Dopo una breve carriera come avvocato e operatore finanziario, nel 1996 Thiel era tornato in California, giusto in tempo per assistere al boom del business legato a Internet, o del cosiddetto *dot-com*, che seguì l'abolizione delle restrizioni sul traffico commerciale online. Ogni giorno venivano lanciati diecimila siti web. Nel 1996, Bob Dole divenne il primo candidato presidenziale con un proprio sito web. Amazon fu fondata nel 1994, Yahoo! nel 1995, Google nel 1998. Quell'anno, Thiel fondò insieme ad altri PayPal, con la speranza che potesse svincolare i cittadini del mondo dalla moneta regolata dal proprio governo. «PayPal permetterà a tutti i cittadini del mondo di avere un controllo più diretto sulla propria valuta» promise.[50]

L'imprenditore della Silicon Valley – quasi sempre un uomo – divenne l'eroe della Seconda età dell'oro. Era un sopravvissuto, il prototipo dell'uomo che mantiene la famiglia difeso da George Gilder negli anni Settanta contro le forze del femminismo, un uomo sopravvissuto che avrebbe salvato la nazione. Ogni giorno venivano chiusi contratti legati a Internet del valore di miliardi di dollari. Nel giro di quattro anni, il valore del business legato a Internet crebbe del tremila per cento. Nel 1999, Bill Gates, che allora aveva quarantatré anni, era diventato l'uomo più ricco del mondo, e Microsoft la prima società nella storia a essere valutata oltre mezzo trilione di dollari.[51]

Inventori come Benjamin Franklin e Thomas Edison erano stati definiti «uomini del progresso». La Silicon Valley aveva «innovatori dirompenti». Storicamente, l'idea dell'innovazione era stata contrapposta a quella di progresso. Dai tempi della Riforma e per tutto l'Illuminismo,

il progresso connotò un avanzamento di tipo morale, un percorso che conduceva dal peccato alla salvezza, dall'errore alla verità. L'innovazione, invece, indicava un cambiamento imprudente e avventato. I conservatori del XVIII secolo avevano definito il giacobinismo «un'innovazione nel campo della politica», Edmund Burke aveva deriso la Rivoluzione francese chiamandola «rivolta dell'innovazione», e i federalisti, opponendosi a Jefferson, si erano dichiarati «nemici dell'innovazione».[52] Durante il XIX secolo, il significato di progresso si restrinse, e finì spesso per indicare semplicemente un miglioramento di tipo tecnologico. Nel XX secolo, l'innovazione iniziò a prendere il posto del progresso, ma assunse anche altri significati più strettamente commerciali. Nel 1939, l'economista Joseph Schumpeter, in uno studio sui cicli dell'economia, impiegò il termine «innovazione» per indicare nuovi prodotti di mercato. Nel 1942, teorizzò la «distruzione creativa», un'espressione che, dopo Hiroshima, non sembrava molto seducente.[53] Anche il progresso attirò alcuni critici; nell'era della bomba atomica, l'idea del progresso fu considerata da molti offensiva: la salvezza non era nelle macchine, al contrario. L'innovazione emerse gradualmente come idea sostitutiva di un progresso senza virtù: l'innovazione poteva rendere il mondo un posto migliore, oppure no; perché l'innovazione non era legata al concetto di moralità, ma a quello di novità, velocità e profitto.

La parola *disruption* entrò nel gergo negli anni Novanta. «Dirompere» qualcosa significa spezzarlo. Il più importante teorico dell'«innovazione dirompente» fu Clayton M. Christensen, un professore della Harvard Business School. Nel 1997, Christensen pubblicò *The Innovator's Dilemma* («Il dilemma dell'innovatore»), una bibbia dell'imprenditoria in cui sosteneva che le aziende che realizzano soltanto «innovazioni di sostegno» (piccoli e graduali miglioramenti) sono spesso superate da quelle che invece compiono «innovazioni dirompenti»: grandi

cambiamenti che permettono di produrre un prodotto più economico e di qualità inferiore per un mercato più ampio. La IBM realizzò innovazioni di sostegno nel produrre i suoi computer; la Apple, nel vendere personal computer che tutti potevano permettersi, produsse un'innovazione dirompente.[54]

Dopo l'11 settembre, l'innovazione dirompente, una teoria che poggiava su basi empiriche piuttosto deboli, divenne una sorta di vangelo, una fede, un modo per comprendere l'incertezza di un'epoca in rapido cambiamento, un'epoca di terrore. Anche il terrorismo era un'innovazione dirompente, più economico e veloce della guerra tradizionale. La filosofia dell'innovazione dirompente celebrava la sconsideratezza e l'incuranza. Mark Zuckerberg fondò Facebook nel 2004, quando non aveva ancora vent'anni, in parte con i fondi di Thiel. «Se non rompi niente, significa che non ti muovi abbastanza velocemente» disse, abbracciando la filosofia dell'innovazione dirompente. Le aziende che fallivano, erano destinate a fallire; l'innovazione dirompente si schierava con il darwinismo sociale. Dopotutto, il governo non poteva fare niente per controllare la condotta di queste imprese: lo aveva fatto nell'era industriale, ma questa era l'era della conoscenza.[55]

Una delle prime vittime dell'innovazione dirompente fu la stampa cartacea, che fin da prima della Rivoluzione americana aveva fornito all'elettorato informazioni sulla politica e sul mondo, e aveva delineato il senso di una comunità politica. Gli editori «sono cresciuti nella convinzione che, quando gli uomini hanno opinioni differenti,» aveva scritto una volta Benjamin Franklin «entrambe le parti devono avere l'opportunità di essere ascoltate in pubblico; e che quando la verità e l'errore giocano alla pari, la prima vince sempre sul secondo.»[56] C'erano stati giornali ottimi e giornali pessimi, ma la

Repubblica non aveva mai conosciuto un periodo senza giornali, e non era per niente certo che avrebbe potuto sopravvivere senza, o perlomeno senza la libertà di stampa su cui i giornali erano stati fondati, e che rappresentava le fondamenta di ogni società civile. Tuttavia, né la storia né la libertà influenzarono le decisioni prese dagli innovatori dirompenti che dichiararono la morte della stampa.

La deregolamentazione dell'industria della comunicazione permise numerose fusioni e acquisizioni: la General Electric comprò la RCA e la NBC; Time si fuse con Warner, e in seguito con AOL. I giornali acquisiti da queste società si trovarono a rendere conto agli azionisti piuttosto che ai loro lettori. (Il «New York Times», il «Washington Post» e la National Public Radio furono tra le poche eccezioni.) I lettori si ritrovarono a non dover pagare per leggere le notizie, e i giornali dovettero licenziare una generazione di direttori e giornalisti esperti, poi intere redazioni, fino alla chiusura definitiva.[57]

«Internet è l'innovazione più democratica mai vista,» affermò il responsabile della campagna del candidato presidenziale democratico, Howard Dean, nel 2004. A quei tempi, molti giornalisti si trovarono d'accordo. Tom Brokaw parlò di «democratizzazione dell'informazione», e in particolare i giornalisti conservatori celebrarono il declino del «potere delle élite», che finalmente non potevano più decidere cos'era una notizia e cosa no.[58] Paragonata al giornalismo cartaceo e televisivo, l'informazione disponibile su Internet aveva proporzioni incredibilmente vaste. Internet, tuttavia, non permise che le informazioni circolassero liberamente. Accelerò la loro diffusione, ma la selezione di quelle informazioni fu controllata dal più grande e non regolamentato monopolio della storia economica americana. Google fu lanciato nel 2004. Nel 2016, controllava quasi il novanta per cento del mercato.[59]

Internet trasformò la sfera pubblica, indebolendo il confine tra quelli che i politologi avevano chiamato per decenni «élite politica» e il «pubblico di massa», ma non democratizzò la politica. Internet semplicemente accelerò dei cambiamenti politici che erano già in corso. Un modello di cittadinanza fondato sul dibattito e la scelta aveva da tempo lasciato il posto a uno fondato invece sul consumo e la persuasione. Con l'avvento di Internet, quel modello si trasformò ancora una volta in una cittadinanza guidata dall'iperindividualismo dei blog, dei post, dei tweet, e dall'iperaggregazione di analisi di dati, strumenti di un nuovo autoritarismo. La raccolta dei dati online permise ai siti web e ai motori di ricerca, e infine ai social media, di creare dei profili degli utenti a cui mostrare soltanto notizie e opinioni con cui concordavano, in modo da radicalizzarli. I sondaggi d'opinione svolti tramite telefono furono sostituiti dalla raccolta e dall'analisi dei dati. I social media, primo fra tutti Facebook, inasprirono l'isolamento politico degli americani e rafforzarono la polarizzazione a destra e a sinistra, contribuendo, nello stesso tempo, a sviluppare un tipo di impegno politico distante, distratto e impotente.[60] In questo nuovo mondo senza fili, i legami con quelle verità senza tempo che tenevano insieme la nazione sbiadirono, diventando invisibili.

«La nostra guerra al terrorismo inizia con al-Qaida, ma non finirà lì» disse Bush di fronte al Congresso e a una nazione sconvolta, il 20 settembre 2001. «Non finirà finché ogni gruppo di terroristi non verrà scovato, fermato e sconfitto.» Bush si era impegnato a eliminare non solo i responsabili degli attacchi dell'11 settembre, ma il terrorismo stesso. Non si trattava dell'impeto di un momento. Nel 2006, l'obiettivo dichiarato della National Security Strategy degli Stati Uniti era «porre fine alla tirannia». Al pari delle guerre alla povertà, al crimine e alle droghe, la guerra al terrorismo non avrebbe avuto fine.[61]

Il terrorismo non rispettava i confini e non riconosceva le leggi. Combatterlo significava fare lo stesso. Nel 1980, il ventitreenne Osama bin Laden aveva aderito a un movimento di resistenza contro l'occupazione sovietica dell'Afghanistan, mettendo a disposizione denaro e formando una rete di sostenitori. Nel 1988, quando i mujaheddin trionfarono e l'Unione Sovietica acconsentì a ritirarsi dall'Afghanistan, Bin Laden fondò al-Qaida come base per future jihad, o guerre sante. Bin Laden non era un religioso e non parlava a nome della religione islamica. Ma descriveva il suo movimento in termini religiosi, come una forma di incitamento politico. Mentre il mondo arabo era attraversato da un periodo di declino economico, rivolte politiche e settarismo violento, Bin Laden promosse una jihad contro gli americani, che definiva persone materialiste e senza Dio. Sosteneva che gli americani avessero contaminato il mondo islamico e compromesso la fede musulmana provocando guerre tra musulmani in Europa, Asia, Africa e Medio Oriente. «Mi dispiace dovervi dire che siete la peggior civiltà mai vista nella storia dell'umanità» scrisse in una lettera all'America. Nel 1990, chiese alla monarchia saudita di sostenere una jihad per riprendere il controllo del Kuwait dopo che gli americani avevano spodestato Saddam Hussein; i sauditi, invece, accolsero le forze americane in Arabia Saudita. Bin Laden condannò l'«occupazione» americana, e reclutò e addestrò uomini che avrebbero dovuto compiere atti di terrorismo, come gli attacchi kamikaze. La CIA costituì un'unità speciale contro al-Qaida e il suo capo nel 1996, quando Bin Laden dichiarò guerra agli Stati Uniti e si rifugiò presso i talebani, fondamentalisti islamici che avevano preso il potere in Afghanistan convertendolo a uno Stato religioso. Nel 1998, Bin Laden proclamò una fatwa contro tutti gli americani, definendo l'omicidio degli americani come «il dovere personale di ogni musulmano che ha la possibilità di farlo in

qualunque Paese si trovi», in nome del «Fronte internazionale islamico».[62]

Dopo l'11 settembre, l'amministrazione Bush chiese ai talebani di consegnare Bin Laden, ma i talebani si rifiutarono. Il 7 ottobre 2001, gli Stati Uniti diedero avvio alla guerra in Afghanistan. Lo scopo immediato di quella guerra era l'eliminazione di al-Qaida; l'obiettivo a lungo termine era invece rimpiazzare i talebani con un governo democraticamente eletto e filoccidentale.[63] Divenne la guerra più lunga della storia americana.

L'amministrazione Bush considerò la guerra al terrore come un'opportunità per combattere i regimi ostili di tutto il mondo, con la motivazione che stessero offrendo rifugio e supporto ai terroristi. Tra il 1998 e il 2011, la spesa militare raddoppiò, raggiungendo i settecento miliardi di dollari all'anno. Nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 2002, Bush descrisse l'Iraq, l'Iran e la Corea del Nord come un asse. «Questi Stati, e i loro alleati terroristi, costituiscono un asse del male, determinati a minacciare la pace nel mondo» disse. «Possedendo armi di distruzione di massa, questi regimi rappresentano un grave e crescente pericolo. Potrebbero fornire queste armi ai terroristi, dando loro i mezzi per mettere a frutto l'odio.» Nonostante la dura retorica, Bush fece sempre molta attenzione a non denunciare in modo esplicito l'islam, per evitare di fomentare ancora più odio. «Gli americani devono riconoscere il fatto che il volto del terrorismo non è il volto dell'islam» disse in seguito quell'anno. «L'islam è una fede religiosa che offre conforto a milioni di persone intorno al mondo. È una fede che appartiene a fratelli e sorelle di ogni etnia. È una fede basata sull'amore, non sull'odio.»[64]

L'amministrazione Bush aprì un secondo fronte nella guerra al terrorismo. Nel 2003, una coalizione guidata dagli Stati Uniti invase l'Iraq, con l'obiettivo di destituire Saddam Hussein ed eliminare le sue armi di distruzione di massa. Gli artefici di questa guerra erano neoconservatori pentiti

del fatto che George H.W. Bush si fosse ritirato prematuramente dal Medio Oriente, rinunciando a occupare l'Iraq e a rovesciare Hussein dopo averlo estromesso dal Kuwait. Pur con alcune eccezioni, i democratici e i repubblicani appoggiavano sia la guerra in Afghanistan sia quella in Iraq, anche se quest'ultima godeva di un consenso minore, soprattutto dopo che fu chiaro che Hussein non possedeva nessun'arma di distruzione di massa. «Nel 2003, gli Stati Uniti invasero un Paese che non rappresentava una minaccia per noi, che non ci aveva attaccato e che non intendeva farci la guerra, per privarlo di armi che non possedeva» scrisse Pat Buchanan, puntando il dito contro quei neoconservatori favorevoli alla guerra, della cui influenza si era pentito. «I neoconservatori si sono appropriati delle basi, dei teorici e dei giornali della destra e sono stati lasciati liberi di ridefinire il conservatorismo.»[65]

La guerra al terrorismo era molto diversa dalle precedenti guerre americane. Era condotta, da Washington, da uomini e donne che non avevano mai prestato servizio nell'esercito, ed era combattuta in Medio Oriente da truppe di volontari dei cui sacrifici gli americani non erano nemmeno a conoscenza. Gli Stati Uniti fallirono sia in Afghanistan sia in Iraq. Il Vietnam era stata una brutta guerra, una guerra distante, ma i suoi sacrifici erano stati condivisi, e anche contestati. Ma le guerre in Afghanistan e in Iraq ebbero luogo in zone del mondo che pochi americani avevano visitato, e furono combattute da una parte molto ristretta della popolazione statunitense. Quasi nessun membro del Congresso aveva mai assistito a un combattimento.

«Dio aiuti questo Paese se chi siederà su questa sedia non conoscerà l'esercito tanto quanto me» aveva detto una volta Eisenhower. George H.W. Bush fu l'ultimo presidente degli Stati Uniti ad aver prestato servizio nell'esercito, e a temere e detestare la guerra perché l'aveva conosciuta.[66] I

suoi successori non possedevano quella conoscenza. Durante la Guerra del Vietnam, George W. Bush aveva evitato il conflitto servendo nella Texas Air National Guard. Bill Clinton e Donald Trump avevano evitato la leva. Obama diventò maggiorenne quando la guerra era ormai finita. Nessuno di questi uomini aveva figli nell'esercito.[67]

La guerra al terrorismo ebbe i suoi critici: fra questi, c'erano coloro che la combatterono. Uno studio del 2011 del Pew Research Center riferì che metà dei veterani dell'Afghanistan e dell'Iraq ritenevano che non valesse la pena combattere in Afghanistan, quasi il sessanta per cento che non valesse la pena combattere in Iraq, e un terzo riteneva che nessuna delle due guerre avesse un senso.[68] Uno dei critici più duri fu Andrew J. Bacevich, un ufficiale dell'esercito che, dopo aver combattuto in Vietnam nel 1970 e nel 1971, era diventato colonnello e professore di storia. Il suo unico figlio era stato ucciso in Iraq. Cattolico e conservatore, Bacevich sosteneva che gli americani e il loro governo erano «caduti preda del militarismo, manifestato attraverso una visione romantica dell'esercito, una tendenza a considerare il potere militare come espressione della grandezza nazionale, e aspettative inadeguate nei confronti dell'efficacia della forza.» Gli americani, scrisse Bacevich, accettano senza obiettare che il destino degli Stati Uniti sia quello di essere coinvolti in guerre permanenti.[69]

Le guerre in Afghanistan e in Iraq furono ovviamente messe in discussione, tuttavia non ci fu un acceso dibattito e il motivo, oltre al divario sempre maggiore tra la popolazione civile e quella militare, era da ricercare nelle conseguenze dell'innovazione dirompente. In molte parti del Paese, i quotidiani erano di fatto scomparsi. Gli elettori erano stati suddivisi in partiti, i partiti erano stati suddivisi ideologicamente e un nuovo establishment politico, quello dei media conservatori, aveva abdicato a un tipo di dibattito fondato sull'imparzialità. I conservatori continuavano a

insistere sul concetto di faziosità e mettevano in guardia il loro pubblico dai media che non erano conservatori, isolandolo sempre di più per evitare che fosse persuaso dai non conservatori, e continuando a sostenere che loro erano gli unici «media liberali».[70]

Questo tipo di critica si applicava non solo al mondo dell'informazione, ma al mondo del sapere in generale. «La scienza è corrotta» disse Rush Limbaugh in radio, nel 2009. «Sappiamo che i media sono stati corrotti per molto tempo. Il mondo accademico è stato corrotto. Niente di ciò che fanno è reale. Sono tutte menzogne!»[71]

Limbaugh, che diventò maggiorenne durante la Guerra del Vietnam ma non prestò servizio nell'esercito, difendeva con convinzione la guerra al terrorismo.[72] Roger Ailes che, come Limbaugh, non aveva mai assistito a un combattimento in Vietnam né aveva prestato servizio nell'esercito, appoggiava sia le operazioni condotte in Afghanistan sia quelle in Iraq. E il suo network, Fox News, non solo raccontava la guerra, ma la promuoveva. Dopo l'11 settembre, quando gli annunciatori e i reporter di Fox News iniziarono a indossare spille che ritraevano la bandiera americana, alcuni giornalisti, tra cui Morley Safer della CBS, li condannarono. John Moody, vicepresidente della sezione notizie di Fox News, faceva circolare delle direttive legate ai servizi del giorno. Il 3 giugno 2003 scrisse: «Il presidente sta facendo qualcosa che pochi suoi predecessori hanno avuto il coraggio di fare: sottoporre un accordo di pace per il Medio Oriente in un summit arabo. Il suo coraggio politico e la sua strategia vanno fatti notare nei nostri servizi di oggi». Il 23 marzo 2004, in seguito alla notizia secondo cui una commissione sull'11 settembre stava indagando in merito a eventuali atti di negligenza che coinvolgevano l'amministrazione Bush, Moody scrisse: «Non fatelo diventare un Watergate. Ricordate il senso di unità nazionale nato da questa tragedia. Non

profaniamolo». Le direttive editoriali di Moody includevano persino divieti legati all'uso di determinate parole. Walter Cronkite disse di quelle direttive, dopo che furono rivelate: «Non conosco nessun altro network che fa una cosa simile».[73]

I media conservatori trasmettevano da un bunker, un presidio contro chi dissentiva. Quelli che ascoltavano Rush Limbaugh, ma che fino a qualche anno prima si erano informati anche tramite i giornali locali o la televisione, ora tendevano a guardare esclusivamente Fox News e, se leggevano un giornale, era il «Wall Street Journal» che, come Fox, era di proprietà di Rupert Murdoch. I siti web di stampo conservatore a cui erano indirizzati coloro che ascoltavano Limbaugh, guardavano Fox News e leggevano il «Wall Street Journal», non facevano che rafforzare le loro opinioni. «È un bel modo di fare entrambe le cose» scrisse Matt Labash sul «Weekly Standard» nel 2003. «Criticare gli altri perché non sono obiettivi, ed essere faziosi quanto si vuole. È una bella trovata. Sono contento che finalmente ci siamo riusciti.»[74]

Altre amministrazioni ovviamente avevano mentito, come avevano abbondantemente dimostrato i Pentagon Papers. Ma nel condurre le sue operazioni in Medio Oriente, l'amministrazione Bush ignorò i consigli degli esperti e decise di aderire a una visione postmoderna secondo cui il sapere è relativo. Questa visione caratterizzò non solo la decisione di intraprendere la Guerra in Iraq, ma anche la campagna del 2000 contro il conteggio dei voti, e il ritiro degli Stati Uniti dal protocollo di Kyoto nel 2001.[75] Nel 2002, un consulente di Bush disse a un reporter del «New York Times» ai giornalisti: «Credete che le soluzioni emergano dalla vostra giudiziosa analisi della realtà», ma non «è così che funziona il mondo ormai. Siamo un impero adesso, e quando agiamo, creiamo noi la nostra personale realtà».[76] Anche la cultura e la struttura di Internet permisero ai cittadini di vivere nella loro personale realtà.

Alcuni giornalisti cominciarono a creare dei siti web di fact-checking legati alla politica, come PolitFact. «Non sono un fan dei dizionari: sono snob» disse il comico Stephen Colbert nel 2005, quando coniò la parola *truthiness*, prendendo in giro George W. Bush. «Non mi fido dei libri. Sono solo fatti, niente cuore. Ed è esattamente ciò che sta dividendo il nostro Paese oggi.»[77]

«Cosa sapeva e quando lo è venuto a sapere?» era la domanda che veniva posta di continuo durante l'indagine sul Watergate. «Cosa sa la gente oggi, e cos'è la conoscenza?» fu la domanda dell'era di Bush.

Il ruolo degli Stati Uniti come leader di un ordine mondiale liberale entrò in crisi quando, nel perseguire la sua guerra al terrorismo, il Paese mise in discussione i suoi principi fondanti e violò le Convenzioni di Ginevra, le leggi internazionali e i diritti umani torturando sospetti terroristi e incarcerandoli senza sottoporli a un processo.

Il 26 ottobre 2001, Bush firmò il Patriot Act, conferendo al governo federale l'autorità di condurre operazioni di sorveglianza e di raccogliere informazioni con lo scopo di prevenire atti di terrorismo. Fu approvato da entrambe le camere meno di due mesi dopo gli attacchi dell'11 settembre. Fuori dal Campidoglio, l'ACLU e l'Electronic Frontier Foundation erano tra quelli che protestavano contro la legge, citando violazioni di libertà civili, in particolare quelle garantite dal Quarto Emendamento, e di diritti civili, come quello del giusto processo tutelato dal Quattordicesimo Emendamento. John Ashcroft, il procuratore generale di Bush, difese il Patriot Act sostenendo che la guerra alle droghe costituiva un precedente per la guerra al terrorismo. «Molti americani si aspettano che i mezzi legali utilizzati in passato per combattere contro il crimine organizzato e lo spaccio di

droga siano ora impiegati per proteggere la vita e la libertà dei cittadini dai terroristi» disse Ashcroft.[78]

Nel novembre del 2001, Bush firmò un'ordinanza militare secondo cui i sospetti terroristi che non erano cittadini degli Stati Uniti avrebbero dovuto essere «detenuti in luoghi appropriati designati dal segretario alla Difesa». Nel caso di un processo, dovevano essere giudicati ed eventualmente condannati da commissioni militari. Non erano applicabili le ordinarie leggi militari, né quelle della guerra o degli Stati Uniti.[79]

La guerra pone sempre una sfida a una nazione devota al concetto di giustizia. Richiama la storia di quella nazione, le sue precedenti battaglie, i suoi trionfi e i suoi fallimenti. Nella guerra al terrorismo, ricomparvero i fantasmi degli Alien and Sedition Acts del 1798, dell'Espionage Act della Prima guerra mondiale (che puniva i traditori che passavano informazioni al nemico) e dell'ordine di internamento dei giapponesi di Roosevelt durante la Seconda guerra mondiale. Ma con quell'ordinanza militare di Bush del 2001, la guerra al terrorismo assunse le sembianze di un altro aereo che attaccava l'edificio della legge americana.

«Mi stai prendendo in giro» disse Ashcroft quando lesse la bozza dell'ordinanza. Si aspettava che fosse il suo dipartimento a condurre le indagini sui responsabili degli attacchi dell'11 settembre, com'era già successo in altri casi di terrorismo trattati secondo la clausola del giusto processo. Il consigliere per la Sicurezza nazionale, Condoleezza Rice, e il segretario di Stato, Colin Powell, seppero che Bush aveva firmato l'ordinanza solo quando ne fu data notizia in televisione. Nella versione definitiva, il dipartimento di Giustizia fu escluso completamente: i sospetti terroristi avrebbero dovuto essere imprigionati senza capi d'imputazione, e se fossero stati processati, avrebbero dovuto essere condannati da tribunali non sottoposti a leggi ordinarie. L'ordinanza riteneva che non

fossero praticabili «i principi della legge generalmente riconosciuti nel processo penale condotto nei tribunali distrettuali degli Stati Uniti». I mezzi con cui per secoli era stata stabilita la verità e garantita la giustizia non erano più ritenuti adeguati. Il vicepresidente Cheney commentò: «Crediamo che ci garantisca di riservare a questi individui il tipo di trattamento che si meritano».[80]

Le iniziative prese dall'amministrazione Bush in merito alle guerre in Afghanistan e in Iraq, ai tribunali militari e al Patriot Act si inserivano in un quadro di espansione dei poteri presidenziali. Il partito che controlla la Casa Bianca tende a favorire il potere presidenziale, per poi cambiare idea quando alla Casa Bianca non c'è più. A partire da Woodrow Wilson fino a Roosevelt e Lyndon Johnson, i democratici avevano sempre favorito il potere del presidente e avevano cercato di ampliarlo, mentre i repubblicani avevano voluto limitarlo. Ma con Richard Nixon, i democratici e i repubblicani invertirono le loro posizioni. I tentativi di espandere i poteri presidenziali da parte dei conservatori raggiunsero l'apice con George W. Bush.[81]

A partire dall'autunno del 2001, l'esercito americano lanciò dei volantini sopra l'Afghanistan con cui veniva offerta una taglia che andava dai cinquemila ai venticinquemila dollari per i nomi degli uomini legati ad al-Qaida e ai talebani. «Con questi soldi potrai prenderti cura della tua famiglia, del tuo villaggio e della tua tribù per il resto della vita» diceva un volantino. (A quei tempi il reddito annuale medio in Afghanistan era meno di trecento dollari.) Il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, disse che quei volantini cadevano «come fiocchi di neve a dicembre a Chicago». (A differenza di molti stretti collaboratori di Bush, Rumsfeld era un veterano.)[82] Mentre all'estero venivano fermati centinaia di uomini, l'amministrazione Bush cercò di trovare un posto in cui metterli. Si pensò al penitenziario federale di Leavenworth, in Kansas, o di

riaprire Alcatraz, chiuso dal 1963, ma entrambe le proposte furono bocciate, perché così i sospetti terroristi avrebbero potuto appellarsi ai tribunali americani. Fu respinta anche la proposta di Diego Garcia, un'isola dell'oceano Indiano, perché si scoprì che era un territorio britannico. Alla fine l'amministrazione Bush scelse Guantánamo, una base navale degli Stati Uniti nell'estremità sudorientale di Cuba. Guantánamo non faceva parte né degli Stati Uniti né di Cuba, era una terra di nessuno. L'avvocato dell'amministrazione Bush, John Yoo, la definì «l'equivalente legale dello spazio».[83]

Il 9 gennaio 2002, Yoo e un suo collega presentarono al dipartimento della Difesa il primo dei cosiddetti «torture memos», un memorandum in cui concludevano che i trattati internazionali, tra cui le Convenzioni di Ginevra, «non sono applicabili alle milizie dei talebani» perché, nonostante l'Afghanistan avesse sottoscritto le Convenzioni di Ginevra dal 1956, era uno «Stato fallito». I trattati internazionali, sosteneva il memorandum, «non proteggono i membri dell'organizzazione di al-Qaida che, non essendo uno Stato, non può far parte di accordi internazionali legati alla guerra». Due giorni dopo, i primi venti prigionieri, ammanettati, incappucciati e bendati, arrivarono a Guantánamo. Furono costruiti ulteriori campi per ospitare altri prigionieri, in totale 779 provenienti da quarantotto Paesi. Non vennero chiamati criminali, perché i criminali dovevano essere accusati di un crimine; non erano nemmeno prigionieri, perché i prigionieri di guerra avevano dei diritti. Erano «combattenti illegittimi» che erano «detenuti» in quella che il legale della Casa Bianca Alberto Gonzales chiamò «un nuovo tipo di guerra», anche se era antica come la tortura.[84]

La risposta della Casa Bianca al terrorismo, un'abdicazione alle leggi della guerra, con la tortura, un'abdicazione allo stato di diritto. Oltre al peso della storia, a secoli di filosofia politica e di leggi internazionali, e non

ultimo, alla sua inefficacia come mezzo per ottenere delle prove, c'era un altro elemento che poneva un ostacolo alla pratica della tortura: la Convention against Torture and other Cruel, Inhuman or Degrading Treatment or Punishment («Convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti»), un trattato che gli Stati Uniti avevano sottoscritto nel 1988. L'obiezione fu presentata nell'agosto del 2002 tramite un memorandum di cinquanta pagine indirizzato a Gonzales, che tentò di codificare una distinzione tra gli atti che sono «crudeli, inumani o degradanti» e gli atti che costituiscono la tortura. Il «dolore grave», ad esempio, era definito come dolore che causava «morte, malfunzionamento di organi o danni permanenti risultanti dalla perdita di funzioni fondamentali del corpo». I metodi descritti dai memorandum sulla tortura includevano denudazione, manette, esposizione a temperature estreme e alla luce, umiliazione sessuale, minacce ai membri della famiglia, pratiche vicine all'annegamento e l'uso di cani. Molte di queste forme di tortura, compresa la privazione di sonno e la semidenutrizione, avevano origine da uno studio dell'aeronautica statunitense chiamato *Communist Attempts to Elicit False Confessions From Air Force Prisoners of War*, un'indagine sui metodi utilizzati dai comunisti cinesi per torturare i prigionieri americani durante la Guerra di Corea. Alcuni consulenti, tra cui Colin Powell, contestarono quelle che la Casa Bianca chiamava «tecniche di interrogatorio potenziate». Qualcun altro, come Ashcroft, chiese discrezione. «Perché stiamo parlando di queste cose alla Casa Bianca?» si dice che abbia chiesto durante un incontro, avvertendo: «La storia non ci giudicherà con benevolenza». Alla fine prevalse la posizione del segretario alla Difesa. Nella lista delle tecniche d'interrogatorio consentite all'esercito americano, Rumsfeld scrisse: «Io sto in piedi dalle otto alle dieci ore al

giorno. Perché è stato posto un limite di quattro ore allo stare in piedi? D.R.».[85]

La tortura non fu limitata a Guantánamo. In Iraq, le forze militari americane inflissero torture ad Abu Ghraib e, in Afghanistan, in una prigione della CIA a Kabul e nella base aerea di Bagram dove, nel 2002, due uomini morirono dopo essere stati incatenati al soffitto delle loro celle. Tra gli studiosi di diritto e gli attivisti per le libertà civili continuava a esserci chi si opponeva sia al Patriot Act sia al trattamento dei sospetti terroristi. Mentre correva per il Senato, nel 2003, Barack Obama definì il Patriot Act «un perfetto esempio di violazione dei principi fondamentali», e contestò l'assenza di un giusto processo nell'arresto dei sospetti terroristi. Gli americani si accorsero, in parte, di ciò che stava accadendo soltanto nel 2004, quando il «New Yorker» e il programma *60 Minutes* rivelarono gli abusi di Abu Ghraib e l'ACLU pubblicò i memorandum sulla tortura. Nel giugno del 2006, nella causa *Hamdan contro Rumsfeld*, la Corte Suprema deliberò che, senza l'autorizzazione del Congresso, il presidente non poteva stabilire le commissioni militari. Sei mesi dopo, il Congresso autorizzò le commissioni, ma nel 2008, la corte reputò quell'azione incostituzionale.[86] Tuttavia, sembrava essersi infranto qualcosa di significativo nelle istituzioni fondamentali della nazione.

Le decisioni della Corte Suprema non avevano né raddrizzato la Repubblica né risanato le sue divisioni. Durante i due mandati di Bush, crebbe la disuguaglianza economica e si intensificò la polarizzazione, com'era già successo durante la presidenza di Clinton e di Reagan, e come avrebbe continuato a succedere durante quella di Obama e Trump. Durante l'era Bush, i tagli fiscali permisero all'uno per cento della popolazione più ricca di risparmiare il quarantacinque per cento, e al sessanta per cento di quella più povera soltanto il tredici per cento. Nel

2004 e nel 2008, la percentuale degli elettori che fissava cartelli elettorali davanti alla propria casa o che incollava adesivi alle proprie macchine risultò la più alta di sempre da quando si era iniziato a calcolarla, nel 1952. I membri del Congresso celebravano questo spirito di parte; nel 2006, il leader della maggioranza alla Camera, il repubblicano Tom DeLay, disse nel suo discorso di commiato: «I soliti lamenti nei confronti di una crescente faziosità spesso non sono altro che una protesta velata contro la recente ascesa del movimento conservatore».[87]

DeLay era stato accusato di riciclaggio di denaro e si sospettava fosse coinvolto in operazioni politiche poco trasparenti legate al governo russo. Le persone come DeLay traevano i loro vantaggi dal fatto che l'elettorato fosse sempre più fazioso: più il Paese era diviso, più soldi sarebbero riusciti a raccogliere in vista della rielezione, e più soldi avrebbero guadagnato una volta lasciata la carica pubblica. Prima degli anni Novanta, quando un nuovo partito prendeva il controllo del Congresso o della Casa Bianca o di entrambe, i politici uscenti lasciavano la città insieme al proprio staff. Ma questo ora non succedeva più. I politici rimanevano a Washington e diventavano degli opinionisti, dei consulenti politici o aziendali, o più probabilmente dei lobbisti. Guadagnavano vagonate di denaro tenendo discorsi, vendendo autobiografie, offrendo i loro contatti o comparendo in televisione: le emittenti, trasmettendo a ogni ora del giorno, avevano bisogno di ospiti, e più acceso era il dibattito, più erano alti gli ascolti. «Gli insider della politica ci sono sempre stati» osservò nel 2013 Mark Leibovich del «New York Times». «Ma ora sono molti di più: più grossi, più brillanti, online.»[88]

La presidenza di Bush terminò con una crisi economica mondiale, l'esplosione di una bomba che aveva iniziato a ticchettare già durante l'amministrazione Reagan. L'amministrazione Clinton non era riuscita a disinnescare quella bomba; anzi, aveva contribuito alla

deregolamentazione del settore dei servizi finanziari revocando alcuni punti del Glass-Steagall Act. Come tutte le crisi finanziarie della storia americana, a cominciare dal panico del 1792, sembrò arrivare all'improvviso ma, guardando indietro, ci si accorge che era un fatto inevitabile.

I piani alti di Wall Street vacillarono, ma il disastro avvenne ai piani bassi. I primi a crollare furono i giganti che operavano nel settore dei servizi finanziari, Bear Stearns, Lehman Brothers e Merrill Lynch, che avevano investito su mutui subprime ad alto rischio. Il Dow Jones, il cui valore nell'ottobre del 2007 era di 14.164 punti, alla fine del 2008 era sceso a 8776. La disoccupazione aumentò quasi del cinque per cento. Le case persero il venti per cento del loro valore. Negli ultimi anni dell'amministrazione Bush, le banche si riappropriarono di quasi novecentomila proprietà. Milioni di americani persero le proprie case.[89]

Nei giardini una volta costellati di manifesti elettorali, ora c'erano cartelli con le scritte PIGNORAMENTO o IN VENDITA, di fronte a porte sbarrate con il compensato. Agli alberi erano appesi nastri gialli in ricordo dei soldati, e alcuni cartelli dipinti di rosso, bianco e blu chiedevano: RIPORTATE A CASA LE NOSTRE TRUPPE. Eppure, in Afghanistan e in Iraq le guerre continuavano.

II.

Barack Obama aveva il volto stretto, grandi orecchie e la pelle bruna. A volte parlava come un predicatore, a volte come un professore, ma sempre con studiata compostezza e paziente determinazione. «Noi, il popolo, siamo rimasti fedeli agli ideali dei nostri antenati, e ai nostri documenti fondanti» disse nel suo discorso d'insediamento nel 2009, parlando di fronte alla più grande folla mai radunatasi nella capitale, un milione e mezzo di persone, in un freddo

martedì di gennaio. Il giorno della speranza e del cambiamento era anche un giorno di cappelli e guanti.

La sua voce si alzava e scendeva con la cadenza di quella di Martin Luther King Jr., e possedeva la risolutezza di quella di Franklin Delano Roosevelt. La gente aveva guidato per ore pur di vederlo giurare. «Mi sento come se avessi avuto l'opportunità di assistere al discorso di Gettysburg o quando Hank Aaron ha battuto quel record storico dei fuoricampo, hai presente?» disse alla CNN Dennis Madsen, un progettista urbano di trentanove anni di Atlanta. Bethany Dockery, una bambina di otto anni di Memphis, con la giacca e il cappello rosa, saltò per tutto il tempo durante il giuramento di Obama. «Ci fa sentire bene,» disse sua madre, piangendo «perché ora abbiamo una possibilità.»[90]

Era giunto il momento, disse Obama, «di scegliere la nostra storia migliore».[91] Per Obama, la storia migliore significava la lunga lotta contro le avversità e la disuguaglianza, una lotta combattuta da generazioni di americani per ottenere prosperità e giustizia. Il suo insediamento segnò una svolta nella storia americana, ma subito dietro quella curva si nascondeva un tornante.

Avrebbe voluto fare lo scrittore. Aveva scritto il suo primo libro, *I sogni di mio padre. Un racconto sulla razza e l'eredità*, a trentatré anni, molto prima di diventare presidente. «La sua vita è un libro aperto» disse in seguito sua moglie, Michelle. «L'ha scritta, potete leggerla.» Aveva riflettuto sulla razza e l'eredità fin da quando era un ragazzo. «Per un certo verso,» disse una volta a un giornalista «io sono il simbolo dei molti cambiamenti avvenuti in questo Paese.»[92]

Il nonno materno di Obama, Stanley Dunham, nato a Wichita, in Kansas, nel 1918, deve il suo nome all'esploratore Henry Morton Stanley, il cui libro, *In Darkest Africa*, fu pubblicato proprio nel periodo in cui il nonno

paterno di Obama, Hussein Obama, nasceva a Kanyadhiang, in Kenya.

Durante la Seconda guerra mondiale, Hussein Obama lavorò come cuoco per l'esercito britannico, in Birmania, e Stanley Dunham si arruolò nell'esercito statunitense e andò a combattere in Europa, mentre a Wichita sua moglie, Madelyn, aiutava a costruire i B-29 per la Boeing. Il padre di Obama, Barack Hussein Obama, nacque nel 1936; sua madre, Stanley Ann Dunham, nel 1942. Il 26 settembre del 1960, il giorno in cui Richard Nixon si confrontò con John F. Kennedy nel loro primo dibattito, Stanley Ann Dunham, diciassette anni, conobbe Barack Hussein Obama, che allora di anni ne aveva ventitré, in un corso base di russo alla University of Hawaii. Il giorno delle elezioni, era incinta. Si sposarono il 2 febbraio 1961, due settimane dopo la cerimonia d'insediamento di Kennedy, nel tribunale della contea di Wailuku. In ventuno Stati, quel matrimonio sarebbe stato considerato illegale, una violazione delle leggi sul matrimonio misto, che la Corte Suprema avrebbe abrogato soltanto nel 1967, con la sentenza *Loving contro Virginia.* Nemmeno la loro famiglia approvò quel matrimonio. Secondo quanto scritto nel suo certificato di nascita, Barack Hussein Obama II nacque nel Kapi'olani Maternity and Gynecological Hospital di Honolulu, il 4 agosto 1961, alle ore 7,24 del pomeriggio.[93]

Barack Obama crebbe con i suoi nonni alle Hawaii – i suoi genitori avevano divorziato – e da ragazzo era già un grande lettore. Divorò James Baldwin e W.E.B. Du Bois. «Di sera, chiudevo la porta della mia camera,» scrisse in seguito, e «lì iniziavo a combattere con le parole, cercando di riconciliare il mondo come l'avevo trovato con le condizioni della mia nascita.» Dopo essersi laureato alla Columbia, lavorò come *community organizer* nel South Side di Chicago, mettendo radici in una città che aveva appena eletto il suo primo sindaco nero. Aderì a una chiesa battista e in seguitò iniziò a uscire con una giovane e ambiziosa

avvocatessa di nome Michelle Robinson, che discendeva da persone che un tempo erano stati schiavi. Alla Harvard Law School, lavorò come assistente di ricerca per Laurence Tribe, che stava cercando punti in comune tra argomentazioni che apparivano incommensurabili; sarebbe diventato questo il tratto distintivo di Obama: riconciliare differenze che sembravano inconciliabili.[94]

Era da Woodrow Wilson che l'America non eleggeva un presidente che proveniva dall'ambito accademico. Alla University of Chicago Law School, Obama insegnò in un seminario sulla razza e la legge che ripercorreva la storia degli Stati Uniti, da Andrew Jackson alla deportazione degli indiani, passando per la Ricostruzione e l'era Jim Crow, fino ad arrivare ai diritti civili, Ronald Reagan e la discriminazione costruttiva. In seguito, durante la campagna elettorale, quando il programma del corso di studio fu pubblicato online, gli studiosi di diritto costituzionale, sia di destra sia di sinistra, si complimentarono per la sua imparzialità. Obama, come professore, coltivava il valore del dibattito impegnato e aperto: gli studenti venivano valutati in base alla loro capacità di «portare alla luce l'intera gamma dei punti di vista», di «esaminare in modo approfondito opinioni differenti», e in base alla dimostrazione di «aver lavorato a fondo per comprendere il problema in tutta la sua meravigliosa complessità».[95] Ma ovviamente ciò che funzionava in una facoltà di legge non avrebbe funzionato a Washington.

Nel 1996, il professore decise di candidarsi al Senato e si offrì di risanare l'America divisa: la destra si era proclamata «paladina dei più alti valori morali con il suo discorso sulla famiglia e la responsabilità morale», mentre la sinistra le aveva ceduto il campo e ora doveva riconquistarlo, perché il Paese aveva bisogno che il discorso sulla responsabilità morale fosse condiviso. «Dobbiamo condividere lo stesso linguaggio, gli stessi valori che vengono promossi

all’interno delle nostre famiglie – prendersi cura l’uno dell’altro, sacrificarsi per l’altro – e applicarli a una società più ampia» disse.[96]

Obama unì la retorica dei principi fondanti della nazione con quella delle sue tradizioni religiose. Eletto al Senato, di cui era l’unico membro afroamericano, gli fu chiesto di tenere il discorso principale nella convention nazionale democratica del 2004. Scrisse un discorso che si ispirava tanto alla Bibbia, quanto alla Dichiarazione d’Indipendenza, e recitò entrambe come fossero preghiere. In parte predicatore, in parte avvocato, elettrizzò la folla. «Ci sono quelli che intendono dividerci, maestri degli effetti speciali e venditori di pubblicità negativa, che considerano la politica al pari di qualsiasi altra cosa» disse. «Be’, stasera voglio dire a queste persone che non esiste un’America liberale, né un’America conservatrice; esistono soltanto gli Stati Uniti d’America.»[97]

L’Obama-mania ebbe inizio quella sera. Era giovane, bello ed elegante; la sua retorica si elevava in alto. I giornalisti erano in estasi. Ancor prima di entrare in Senato, a Obama fu chiesto se intendesse candidarsi per la presidenza, una domanda a cui non rispose. Considerò terribile il suo periodo in Senato. Se alla fine del mandato fosse rimasto a Washington, disse a un amico, «sparami».[98] Non sopportava le lotte tra partiti. Riteneva assurdo che i liberali pensassero di sconfiggere i conservatori trattandoli da nemici. Gli americani, insisteva, «non reputano George Bush una persona meschina o prevenuta». Ma, sosteneva, «sono arrabbiati per le motivazioni assurde con cui si è giustificata l’invasione dell’Iraq, sono preoccupati per il fatto che ci siamo inimicati potenziali alleati stranieri e provano vergogna per cose come Abu Ghraib, che violano gli ideali del nostro Paese».[99]

Obama si candidò alle primarie democratiche nel 2008, con uno slogan preso in prestito dalla campagna della United Farm Workers del 1972 di César Chávez e Dolores

Huerta: «Sí, se puede»: *Yes we can*. Il suo curriculum era ancora esile, fece quindi leva sul suo talento, sulla sua personalità, sulla sua storia. Alcuni ritenevano che fosse troppo nero, altri che non fosse abbastanza nero. Durante una campagna per le primarie piuttosto accesa e combattuta contro la sessantenne Hillary Clinton, sottolineò il fatto di essersi opposto alla Guerra in Iraq, che la Clinton invece, allora in Senato, aveva approvato. E nonostante la Clinton avesse inizialmente goduto di ampio consenso da parte degli elettori e dei leader afroamericani, suo marito glielo fece perdere. Sentendosi minacciato dal fascino e dalla compostezza di Obama – una versione più seducente, più nera e più nobile di lui – Bill Clinton si inimicò gli elettori neri accusando Obama e i suoi sostenitori di essere disonesti: «Credo che stiano giocando la carta del razzismo» protestò l'ex presidente.[100]

In un'era di estremismi, Obama professava una politica fondata sulla compostezza e la ragionevolezza, e un candore religioso. La sua fede, diceva, «ammette il dubbio, l'incertezza e il mistero». Il suo credo negli Stati Uniti, invece, non ammetteva dubbi.[101] In un tempo di guerra e di crisi economica, professava l'ottimismo di Reagan e dichiarava l'impegno politico di Roosevelt.

La candidatura di Obama risvegliò gli elettori più pigri. E cambiò anche la natura della campagna elettorale. L'affluenza nelle elezioni del 2008 risultò essere la più alta dal 1968. Obama sconfisse il suo rivale repubblicano, John McCain, un senatore dell'Arizona molto ammirato, che era anche stato un prigioniero della Guerra del Vietnam, con un margine di oltre nove milioni di voti. Lo sconfisse anche sui social media. McCain, settantadue anni, non aveva compreso il potere delle nuove forme di comunicazione politica. La campagna di Obama aveva su Facebook un numero di follower quattro volte superiore a quello di McCain, mentre su Twitter il numero era di ventitré volte superiore. Il suo team per il digitale registrava gli elettori

su un sito web chiamato Vote for Change. I suoi sostenitori, per registrarsi, dovevano inviare un messaggio con la parola «speranza». Quando Obama vinse, più di un milione di americani ricevette un messaggio con scritto: «Tutto questo è successo per merito vostro. Grazie, Barack».[102]

Obama aveva promesso speranza e cambiamento. E sembrava pronto a realizzare entrambe le promesse. Entrò in carica con la maggioranza in entrambe le camere, sospinto dal vento della storia. Un vento che però si rivelò piuttosto mutevole.

Per affrontare la crisi finanziaria internazionale che aveva sconvolto i mercati negli ultimi mesi della presidenza di Bush, chiese al Congresso di approvare un programma di stimolo di ottocento miliardi di dollari, che i reporter chiamarono «New New Deal». L'«Economist» annunciò la «Roosevelt-mania». Ma Obama non era Roosevelt. La sua amministrazione non perseguì i responsabili di quel disastro finanziario. Il suo programma economico salvò le banche, ma non i risparmi dei cittadini. Durante il primo anno della sua presidenza, mentre gli americani perdevano il lavoro, le case e i soldi destinati alla pensione, i dirigenti delle trentotto maggiori società di Wall Street ottennero profitti pari a centoquaranta miliardi di dollari, mentre i venticinque manager di hedge fund più importanti del Paese guadagnarono una media di quattrocentosessantaquattro milioni di dollari.[103]

La più importante iniziativa di Obama fu l'Affordable Health Care Act, che passò in Senato alla fine del 2009 e alla Camera all'inizio del 2010 con un margine di voti molto basso, 219 contro 212. Era passato un secolo da quando i progressisti avevano proposto per la prima volto un piano sanitario nazionale. La proposta di Clinton, nel 1994, era fallita miseramente. Ma la vittoria fu oscurata dalla ferocia della campagna che chiedeva l'abrogazione della legge, una campagna avviata ancor prima che la legge passasse.

Il giorno prima della cerimonia d'insediamento di Obama, Fox News lanciò un nuovo programma condotto da Glenn Beck, una celebrità del talk show radiofonico. Beck paragonò Obama a Mussolini. Trasformò lo studio televisivo in una vecchia aula scolastica, con lavagna, cancellino e banchi di legno, e impartì delle lezioni sulla storia americana, per dimostrare ai suoi ascoltatori che tutto ciò che promuoveva Obama rappresentava un tradimento dei valori fondanti del Paese. Pur essendo diversa da quella di Alex Jones e dei «truthers», la campagna di Beck era mossa dalla stessa ostilità e sfruttava l'odio razziale allo stesso modo. A marzo, Beck avviò un movimento chiamato 9/12, il cui scopo era restaurare il senso di unità che gli americani avrebbero provato il giorno dopo gli attacchi dell'11 settembre. I critici del piano economico di Obama e della sua riforma sanitaria sostenevano la necessità di un nuovo Tea Party, per combattere la tirannia del governo federale. Nella primavera del 2009, i membri del Tea Party organizzarono comizi nelle cittadine di tutto il Paese, sventolando copie della Costituzione. Erano vestiti come George Washington, Thomas Jefferson e Benjamin Franklin, con cappelli tricorno e parrucche, pantaloni alla cavallerizza e panciotti. Credevano di avere dalla loro parte la storia americana. Volevano ciò che poi diventò lo slogan di Donald Trump: rendere di nuovo grande l'America.

Con il Tea Party, i media di stampo conservatore presero il sopravvento: il Tea Party era di fatto un prodotto politico di Fox News. L'ex governatrice dell'Arkansas, Sarah Palin, che aveva acquisito fama nazionale quando McCain l'aveva eletta sua candidata vice nel 2008, firmò un contratto annuale con la Fox di un milione di dollari, e in seguito iniziò a parlare ai comizi del Tea Party. Glenn Beck si mise a organizzare i Founders' Friday, mentre il conduttore della Fox, Sean Hannity, cominciò a invocare il Liberty Tree.[104]

Ma il Tea Party non era soltanto il prodotto di Fox News: era anche un movimento popolare con una sua coscienza.

Alcuni dei suoi membri appoggiavano l'interpretazione del Secondo Emendamento offerta dalla NRA, erano a favore della recita delle preghiere a scuola, o si opponevano al matrimonio tra persone dello stesso sesso. Alcuni erano contrari alla globalizzazione, all'immigrazione e agli accordi commerciali internazionali, facendo eco ai timori degli isolazionisti e dei nativisti degli anni Venti del Novecento.

Molti nutrivano antichi rancori di tipo populista, legati alle tasse e soprattutto all'idea di un programma di assistenza sanitaria regolato dal governo.

Nel XXI secolo, il Tea Party rappresentò l'unione tra il populismo del XIX secolo e l'originalismo del XX secolo. In quanto populisti, i membri del Tea Party attribuivano la colpa dei loro problemi alla cospirazione tra i politici del governo federale e i pezzi grossi di Wall Street. In quanto originalisti, cercavano un rimedio per tornare al significato originale della Costituzione.

Fatto non meno rilevante, il movimento era a maggioranza bianca e immaginava anche una storia a maggioranza bianca. Questo non significa che i membri del Tea Party fossero razzisti, ma che la storia americana non era stata raccontata pienamente e in modo corretto. Intere parti erano state rinnegate. «Il suolo americano è pieno dei corpi dei miei antenati» aveva scritto James Baldwin nel 1965. «Vogliamo semplicemente che il popolo americano accetti la nostra storia.»[105] Ma questo non era ancora accaduto.

Se molti sostenitori del Tea Party erano preoccupati principalmente per le tasse, altri contestavano invece la natura mutevole della Repubblica, che stava diventando sempre meno bianca. Di fatto, erano contrari all'idea di un presidente nero. Era come se fosse riemersa l'argomentazione di Roger Taney nella causa *Dred Scott* del 1857, quando dichiarò che coloro che discendevano da antenati africani non avrebbero potuto diventare cittadini

americani. OBAMA SOTTO IMPEACHMENT dicevano i loro cartelli. È INCOSTITUZIONALE.[106]

Nel dicembre del 2010, il senatore del Vermont Bernie Sanders, sessantanove anni, tenne un discorso di otto ore e mezzo nell'aula del Senato – senza mangiare, bere, né sedersi o prendere una pausa per andare in bagno. Non parlava di fronte al pubblico, c'erano soltanto telecamere. Né si stava rivolgendo ai suoi colleghi senatori: Sanders voleva raggiungere direttamente il suo pubblico tramite i social media. «Il mio discorso è stato l'evento più twittato al mondo in quel giorno» disse in seguito Sanders.

Nato a Brooklyn nel 1941, alla University of Chicago Sanders era stato un attivista per i diritti civili e contro la guerra, aveva organizzato dei sit-in nel campus contro la segregazione residenziale e aveva lavorato per la SNCC. Dopo Chicago, si trasferì nel Vermont, dove si candidò alla carica di sindaco di Burlington. Entrò in carica lo stesso anno in cui Reagan divenne presidente. Dieci anni dopo, andò a Washington come unico membro del Congresso rappresentante del Vermont. C'erano dei vantaggi nell'essere l'unico socialista all'interno del Congresso, disse al «New York Times»: «Non posso essere punito» disse. «Cosa mai potrebbero farmi? Cacciarmi dal partito?»[107] La carriera di Sanders al Senato iniziò nel 2007 – Obama aveva appoggiato la sua campagna nel 2006 – e da allora non si era mai distinto in modo particolare. Ma durante la recessione, emerse come una delle poche persone influenti di Washington, una città straripante di denaro, disposta a parlare di povertà.

I numeri erano da capogiro. Nel 1928, l'uno per cento delle famiglie americane più ricche deteneva il ventiquattro per cento del reddito nazionale; nel 1944, la percentuale si abbassò a undici, ma negli anni Settanta ricominciò a salire. Nel 2011, l'uno per cento delle famiglie americane più

ricche era tornato a detenere il ventiquattro per cento della ricchezza nazionale. Nel 2013, il Census Bureau riferì che il coefficiente di Gini era pari a 0,476, il più alto mai registrato in una democrazia ricca. Le nazioni con una disuguaglianza economica simile a quella degli Stati Uniti erano l'Uganda, con un coefficiente di Gini pari a 0,447, e la Cina, con un coefficiente pari a 0,474.[108]

Sanders era un socialista; il suo eroe era Eugene Debs. Una volta aveva persino registrato il discorso più famoso di Debs, tenuto durante la Prima guerra mondiale: «Sono contrario a qualunque guerra, tranne una» aveva detto Debs. «Appoggio quella guerra con tutto il mio cuore e la mia anima, si tratta della guerra universale della rivoluzione sociale. Per questa guerra, sono disposto a combattere ogni tipo di rivoluzione necessaria, fino a usare le barricate.» Sanders, quasi un secolo dopo, gli fece eco, come se la storia fosse una bobina, che poteva riavvolgersi di continuo: «C'è una guerra in corso in questo Paese» disse Sanders. «E non mi riferisco alla Guerra in Iraq o a quella in Afghanistan. Parlo di una guerra condotta da alcune delle persone più ricche e potenti contro le famiglie di lavoratori, contro la classe media di questo Paese, che si trova sul punto di scomparire.»[109]

Nel 2010, all'interno di una serie di accordi che resero possibile il passaggio della riforma sanitaria, i democratici acconsentirono a estendere i tagli fiscali dell'era Bush, e Sanders fu uno dei pochi membri del Congresso a obiettare. «Il presidente Obama ha detto di aver combattuto duramente contro le agevolazioni fiscali dei repubblicani che hanno favorito i ricchi e aumentato la disoccupazione» disse durante il suo discorso di otto ore. «Be', può darsi. Ma la lotta non può limitarsi al Beltway. Il nostro compito è quello di rivolgerci alla grande maggioranza degli americani, di alzarci in piedi e dire: aspettate un attimo.»[110]

Nel 2011, Sanders non era più una voce solitaria. Nel 2009, all'interno della University of California, si erano

scatenate varie proteste contro il salvataggio delle banche, l'aumento delle rette universitarie e i tagli alla spesa pubblica, proteste condotte da studenti che avevano occupato il campus. Il movimento Occupy si diffuse tramite i social media con lo slogan: «Siamo il 99%». Occupy Wall Street, un accampamento a Zuccotti Park, nel cuore di New York, prese il via nel settembre 2011, radunando migliaia di persone. Nel giro di alcuni mesi, i dimostranti di Occupy avevano manifestato in oltre seicento città americane e in altre numerose città del mondo. «Abbiamo assolutamente bisogno di riunire i lavoratori per scendere in campo contro Wall Street, e che è ora di dire basta» disse Sanders durante Occupy Wall Street. «Dobbiamo ricostruire la classe media di questo Paese.»[111]

Ma Occupy, nonostante la sua retorica, non riuscì a riorganizzare i lavoratori. Era un movimento urbano, composto prettamente da bianchi, e molti dimostranti erano studenti e persone con un lavoro. Non aveva una vera e propria leadership, né si poneva obiettivi politici reali. Tuttavia, fece guadagnare a Sanders visibilità nazionale, e stabilì le basi di un movimento che l'avrebbe spinto ad avviare una delle campagne presidenziali più progressiste dai tempi di Theodore Roosevelt, nel 1912.

Mentre il Tea Party rappresentava l'unione di populismo e originalismo, Occupy mise insieme populismo e socialismo. Il Tea Party da destra e Occupy da sinistra, entrambi partirono all'attacco di Washington, con la medesima convinzione secondo cui il governo federale era diventato indifferente alla vita dei cittadini comuni.

Il team di Obama era arrivato a Washington dichiarando il suo disprezzo nei confronti degli affaristi della capitale e del suo spirito fazioso. Ma quell'atteggiamento non durò a lungo. David Plouffe, il responsabile della campagna di Obama del 2008, definì il Partito repubblicano «un partito guidato da persone che fomentano l'odio e il conflitto soltanto per farsi un nome e guadagnare soldi». Nel 2010,

Plouffe guadagnò un milione e mezzo di dollari; il suo reddito includeva attività di consulenza per Boeing e GE e ingaggi come relatore procurati tramite il Washington Speakers Bureau. La stampa non chiedeva conto ai politici di queste attività. Al contrario, aveva così buoni rapporti con la Casa Bianca e lo staff del Congresso che la moglie di un politico, nel recapitare inviti per la festa di compleanno di suo figlio, doveva premurarsi di dire che si trattava di un invito «in via confidenziale». Ma in realtà ormai non c'era più niente di confidenziale. «Mai come ora il cosiddetto establishment di Washington aveva accolto così tante persone dei media» riferì Mark Leibovich. «Sono come una coorte composta principalmente da uomini bianchi.» Tengono gli iPhone in mano e cuffie wireless alle orecchie. Riportano notizie a raffica, col fiato corto. «Sono aggressivi, tecnologici, e in ansia di giungere alle conclusioni» scrisse Leibovich. «Chi sta vincendo? Chi sta perdendo? Chi ha fatto gaffe?»[112]

Ma le parole d'ordine del corso di Obama alla University of Chicago Law School non corrispondevano affatto a quelle di Washington. «Portate alla luce l'intera gamma dei punti di vista sul tema che state esaminando» aveva detto ai suoi studenti. «Esaminate in modo approfondito le opinioni differenti su una determinata questione.» I membri della Camera intenti a cercare fondi per la rielezione e a prenotare un'apparizione televisiva non la pensavano in questo modo. L'amministrazione Obama trovò delle difficoltà nel guadagnare consenso in Congresso, e l'appello del presidente alla ragionevolezza non sembrò attuabile nella capitale.

L'atteggiamento distaccato del presidente lo tenne fuori da quel caos. Ma l'approvazione della riforma sanitaria si rivelò piuttosto complicata. Sarah Palin dichiarò che il piano sanitario di Obama avrebbe condotto a dei «comitati della morte». Quella dichiarazione e la risposta dei democratici

erano l'esempio di ciò che di solito alimentava il traffico online. La follia generava denaro. «Siamo stati pagati per fomentare i repubblicani contro i democratici» disse un lobbista repubblicano all'«Huffington Post». «È la cosa più semplice al mondo. È come essere pagati per convincerti a volere bene a tua madre.» Le complessità della riforma sulla copertura sanitaria favorirono gli interessi dei lobbisti. «La complessità e l'incertezza sono un fatto positivo per noi» disse il lobbista democratico Tony Podesta, fratello dell'ex capo dello staff di Bill Clinton.[113] Significava un maggior numero di clienti.

In molti ricavarono profitti anche dalla sentenza della Corte Suprema del 2010 nella causa *Citizens United contro Federal Election Commission*, con cui furono dichiarate incostituzionali le restrizioni imposte alle spese dei comitati politici e di altri gruppi. La manovra fatale compiuta da Roscoe Conkling nel 1882 – il quale riferì alla Corte Suprema che quando aveva contribuito alla stesura del Quattordicesimo Emendamento, il comitato aveva sostituito la parola «cittadino» con «persona» per tutelare i diritti delle aziende – avrebbe fatto la storia giudiziaria. Avvalendosi del fatto che in passato alcune sentenze avevano garantito alle società, considerate «persone», determinate libertà, la sentenza *Citizen United* riconobbe alle aziende la libertà di espressione tutelata dal Primo Emendamento. Nel 2014, la corte avrebbe riconosciuto alle aziende anche la libertà di religione garantita sempre dal Primo Emendamento. In una causa storica, alle aziende i cui proprietari erano contrari alla contraccezione per motivi religiosi fu permesso di rifiutarsi di pagare i contraccettivi ai propri dipendenti secondo i diritti garantiti alle società dal Primo Emendamento.[114]

Nel frattempo, nei campus universitari gli studenti continuavano a protestare non a favore, ma contro la libertà di parola. Le norme sui discorsi d'odio stabilite negli anni Novanta erano state dichiarate incostituzionali da

alcuni tribunali.[115] Nel 2014, la University of Chicago pubblicò un report sulla libertà di espressione. «Il principio fondamentale su cui si fonda l'università è che il dibattito non possa essere soppresso perché le idee avanzate sono considerate, da alcuni membri o dalla maggioranza dei membri della comunità universitaria, offensive, stolte, immorali o erronee.»[116] Nonostante ciò, una generazione di giovani americani cresciuta con le norme che vietavano i discorsi di odio continuava a rifiutare il dibattito.

E mentre i campus limitavano la libertà di parola alle persone, la Corte Suprema proteggeva la libertà di parola delle aziende. Dopo la sentenza nella causa *Citizen United*, il denaro iniziò a inondare la politica americana da est a ovest. Il Tea Party fu subito preso d'assalto da truffatori politici. A distanza di cinque anni dalla fondazione del movimento, le organizzazioni che lo coordinavano, tra cui il Tea Party Express e il Tea Party Patriots, spesero meno del cinque per cento dei loro fondi in campagne ed elezioni.[117]

Tutti quei soldi non fecero che aumentare la rabbia. Il giornalista liberale E.J. Dionne individuò uno schema: i candidati e i partiti facevano promesse che, quando conquistavano il potere, non mantenevano, e allora davano la colpa a qualche cospirazione, da parte della stampa, dei ricchi, dello «Stato profondo». In seguito trovavano qualche organo d'informazione disposto a mostrare la prova di quella cospirazione, seppur inventata. L'opinionista conservatore David Frum offrì un'analisi simile: «I media americani sono diventati dei ciarlatani che forniscono fatti confezionati su misura».[118] In queste circostanze, fu difficile per entrambi i partiti mantenere la maggioranza a lungo. I democratici persero la Camera nel 2010, il Senato nel 2014, e la Casa Bianca nel 2016.

Quando Donald Trump non era ancora alla Casa Bianca, non faceva che inveire contro il governo. Quando salì alla Casa Bianca, iniziò a inveire contro la stampa. E il

Congresso. E gli immigrati, la Corea del Nord, il suo staff. Inveiva di continuo, con il volto arrossato.

Molto noto nel mondo del wrestling, Trump applicò alla politica le tattiche di quella lotta, che a sua volta aveva mutuato gli schemi del melodramma dai reality TV, un altro genere di spettacolo che Trump conosceva molto bene poiché, a partire dal 2004, aveva partecipato al reality show *The Apprentice.* In *The Apprentice*, la frase tipica di Trump era «sei licenziato». Nel wrestling, un eroe considerato buono combatte il suo esatto opposto, un rivale considerato cattivo; ogni volta che si sfidano, recitano un capitolo della loro storia. Recitano le battute, e si inchinano al pubblico che li applaude.

Durante la presidenza di Obama, Trump iniziò a mettere in scena vari combattimenti, come se lui fosse l'eroe e il presidente il suo rivale. Lo provocava, lo derideva. Voleva che fosse licenziato. Nel 2011, chiese che Obama mostrasse in pubblico il suo certificato di nascita, suggerendo che il presidente avesse qualcosa da nascondere. «Non ha un certificato di nascita o, se lo ha, c'è qualcosa che non vuole mostrare» disse Trump. «Ora, qualcosa mi dice che alla voce "religione" potrebbe esserci scritto "musulmano".»[119]

Queste performance raggiunsero un pubblico già pronto. Stando ai sondaggi, ancor prima che Trump avviasse i suoi immaginari scontri con Obama, più di due quinti dei repubblicani credeva che probabilmente il presidente fosse nato in un altro Paese. Un altro sondaggio riferì che oltre un terzo degli americani riteneva «molto probabile» che «i funzionari federali siano coinvolti negli attacchi contro il World Trade Center e il Pentagono, o che comunque non abbiamo fatto nulla per fermarli».[120]

Entrambe le cospirazioni erano da tempo teorizzate da Alex Jones. Nel 2011, il pubblico di Jones era più numeroso di quello di Rush Limbaugh e Glenn Beck messi insieme. «La nostra analisi del certificato di nascita di Obama

pubblicato oggi dalle autorità hawaiane rivela che il documento è un falso» scrisse Jones dopo che la Casa Bianca aveva reso pubblico il certificato alla fine di aprile del 2011. Il Drudge Report linkò l'articolo. Dopodiché un altro sondaggio Gallup riferì che quasi un quarto dei repubblicani credeva ancora che Obama probabilmente fosse nato fuori dagli Stati Uniti.[121]

Il 26 febbraio 2012, in un clima nazionale di incitamento all'odio razziale, un uomo di ventotto anni di nome George Zimmerman, mentre si aggirava in un quartiere fuori Orlando, in Florida, chiamò il 911 dicendo di aver visto un «tizio molto sospetto». Aveva visto Trayvon Martin, un ragazzo di diciassette anni, che entrava in un negozio lì vicino. Zimmerman uscì dalla sua macchina e sparò a Martin, che era disarmato, con una pistola calibro .9. Zimmerman riferì alla polizia che Martin lo aveva aggredito. Zimmerman pesava più di cento chili; Martin sessanta. Il ragazzo non sopravvisse. Zimmerman fu accusato solo dopo sei settimane. L'8 marzo, il padre di Trayvon Martin, Tracy Martin, parlò a una conferenza stampa a Orlando e chiese che fosse resa pubblica la telefonata al 911. «Crediamo che non sia stata fatta giustizia» disse.[122]

La morte di Martin non avrebbe acquisito rilevanza nazionale se non fosse stato per un'altra sparatoria. Il giorno dopo che George Zimmerman ebbe sparato a Trayvon Martin, un ragazzo di diciassette anni di nome T.J. Lane entrò in una caffetteria della Chardon High School, a circa cinquanta chilometri da Cleveland, tirò fuori una calibro .22 e fece fuoco, uccidendo tre studenti e ferendone altri due.[123]

A quel tempo gli Stati Uniti detenevano il numero più alto di possessori di armi private al mondo, e anche il tasso di omicidi più alto in una democrazia ricca, quasi quattro volte quello della Francia o della Germania, e sei volte quello del Regno Unito. Negli Stati Uniti, all'inizio del XXI secolo, le armi erano coinvolte in due terzi degli omicidi commessi.[124]

Ma nessuno di questi fattori aveva dissuaso la Corte Suprema dal deliberare, nel 2008, nella causa *District of Columbia contro Heller*, che il Firearms Control Regulations Act («Normativa sul controllo delle armi da fuoco») del 1975 era incostituzionale. Il giudice Scalia scrisse: «Il Secondo Emendamento tutela il diritto individuale di possedere un'arma da fuoco indipendentemente dal servizio in una milizia». Il nuovo presidente della NRA dichiarò all'«American Rifleman» che l'elezione presidenziale del 2012 era «forse l'elezione più importante della nostra vita, dal punto di vista del Secondo Emendamento».[125]

Ci furono sparatorie agli angoli delle strade, nei centri commerciali, negli ospedali, nei cinema e nelle chiese. La nazione commemorava le sparatorie avvenute nelle scuole dal 1999, quando due studenti di una scuola secondaria a Columbine, in Colorado, uccisero dodici compagni, un insegnante e infine se stessi. Nel 2007, il ventitreenne Seung-Hui Cho, uno studente del Virginia Tech, sparò a cinquanta persone a Blacksburg, uccidendone trentadue prima di togliersi la vita.[126]

Tra il 1980 e il 2012, quarantanove Stati emanarono leggi che permettevano ai possessori di armi di portarle fuori casa per protezione personale. Nel 2004, Bush aveva fatto scadere il Brady Bill del 1994 che vietava il possesso, il trasferimento o la fabbricazione di armi d'assalto. Nel 2005, la Florida approvò una legge che esonerava dal processo i cittadini che si erano difesi da un aggressore uccidendolo. Altri Stati seguirono quell'esempio.[127] Portare un'arma per difesa personale non era più considerato un fallimento della società civile, ma era diventato un atto di cittadinanza.

Obama si rifiutò di cedere a questa argomentazione. «Se avessi un figlio,» disse il presidente in una conferenza stampa, il 23 marzo, visibilmente scosso «assomiglierebbe a Trayvon.»[128] Quel giorno Rick Santorum, un aspirante

candidato repubblicano alla presidenza, parlò fuori da un poligono di tiro a West Monroe, in Louisiana, dopo aver sparato: «Quello che ho appena esercitato è uno dei diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione, il diritto a portare armi». Una donna gridò: «Fai finta che sia Obama».[129]

Il 2 aprile, migliaia di studenti manifestarono ad Atlanta con dei cartelli che dicevano IO SONO TRAYVON MARTIN e NON SPARATE![130] Nonostante ciò, un uomo di quarantatré anni di nome One Goth entrò nella classe di un piccolo college cristiano a Oakland, tirò fuori una pistola automatica calibro .45, fece allineare gli studenti contro il muro e disse «Vi ucciderò tutti», poi fece fuoco. Quella stessa mattina, a Tulsa, spararono a cinque persone in strada. Un'indagine della polizia di Tulsa denominata «Operation Random Shooter» condusse a Jake England, un ragazzo di diciannove anni il cui padre era stato ucciso due anni prima. La domenica di Pasqua, due studenti furono uccisi nel Mississippi.[131]

Il 20 marzo, il dipartimento di Giustizia annunciò che avrebbe condotto un'indagine sulla morte di Trayvon Martin. Il 7 aprile, i genitori di Martin comparvero nel programma *Good Morning America.* Cinque giorni dopo, Newt Gingrich, candidato alle primarie repubblicane del 2012, definì il Secondo Emendamento un «diritto umano universale». Trump approfittò di quella situazione per gettare nuovi dubbi sul certificato di nascita del presidente. «Molte persone credono che non sia autentico» disse Trump a maggio, prima di appoggiare Mitt Romney nella candidatura per le primarie repubblicane.[132]

Obama fu rieletto nel 2012, e i democratici presero il controllo del Senato. Qualche settimana dopo, in un giorno nevoso di dicembre, nella cittadina di Newtown, nel Connecticut, un ragazzo mentalmente instabile di vent'anni sparò a sua madre, poi si diresse nella sua vecchia scuola elementare, dove uccise sei insegnanti e venti bambini.

«Sono certo che non c'è un solo genitore in America che non prova lo stesso immenso dolore che sto provando io» disse Obama dalla Casa Bianca. Non riusciva a smettere di piangere. «I nostri cuori sono spezzati.»[133] Eppure l'amministrazione Obama non riuscì a far approvare delle norme di sicurezza sull'uso delle armi al Congresso repubblicano, che continuava a difendere il diritto di portare le armi a ogni costo, considerando il massacro dei bambini come il prezzo da pagare per la libertà.

Il secondo mandato di Obama fu segnato da varie battaglie legate alla spesa pubblica e al Medio Oriente. Nel 2011, l'esercito americano aveva trovato e ucciso Osama bin Laden, e Obama ritirò le ultime truppe americane dall'Iraq. Tuttavia, la sua politica estera appariva piuttosto confusa e incerta. Mentre la guerra in Afghanistan proseguiva, nel 2012 i militanti islamici attaccarono alcuni edifici del governo statunitense in Libia, e nel 2014 un nuovo gruppo di terroristi che si faceva chiamare Stato islamico aveva preso il controllo dei territori in Iraq. Il progetto dell'America legato al Medio Oriente era fallito. Obama, che inizialmente aveva criticato il Patriot Act, la prigione di Guantánamo e la Guerra in Iraq, guidò un'amministrazione che intensificò la sorveglianza sui cittadini americani tramite un programma segreto condotto dalla National Security Agency, perseguì le talpe che divulgarono i documenti attestanti gli abusi compiuti dagli Stati Uniti in Medio Oriente, e utilizzò i droni per compiere assassinii. I critici sostenevano che la guerra al terrorismo era stata un totale disastro, che l'occupazione dei Paesi arabi aveva soltanto prodotto ulteriore terrorismo, e che la stessa idea della guerra al terrorismo era sbagliata. Il terrorismo era un atto criminale, affermò lo storico Andrew Bacevich, e richiedeva l'intervento della polizia e della diplomazia, non dell'esercito.[134]

Sopraffatto dalle spese per la difesa, il governo non riuscì a portare avanti una politica fiscale né a discutere le sue priorità di spesa. Il leader della Camera, Paul Ryan, un repubblicano del Wisconsin, propose di fissare un tetto massimo del venticinque per cento per l'imposta sui redditi più alti, un'aliquota che negli Stati Uniti non si vedeva dai tempi di Andrew Mellon. Su duecentoquarantotto membri repubblicani del Congresso e quarantasette senatori repubblicani, tutti tranne tredici firmarono un documento in cui si impegnavano a opporsi a qualsiasi aumento di tasse. L'amministrazione Obama voleva portare l'aliquota al trentanove per cento, una proposta supportata dal Congressional Research Service. Ma al Senato i repubblicani contestarono il report del CRS, e con una manovra senza precedenti, lo fecero revocare.[135]

Nel frattempo, gli studiosi di scienze politiche si posero una domanda: fino a che punto una democrazia può tollerare la disuguaglianza economica? Nel 2004, una task force dell'American Political Science Association aveva concluso che la crescente disuguaglianza economica stava minacciando le istituzioni politiche fondamentali degli Stati Uniti. Quattro anni dopo, una raccolta di studi di settecento pagine, *The Unsustainable American State* («L'insostenibile Stato americano»), giunse alla stessa conclusione. Un report del 2013 delle Nazioni Unite sostenne che la disuguaglianza economica era responsabile non solo dell'instabilità politica, ma anche di una lenta crescita economica. L'anno successivo, quando il Pew Research Center condusse il suo annuale sondaggio in quarantaquattro Paesi su quale fosse la «peggiore minaccia del mondo», molti di questi posero in cima alla lista l'odio etnico e religioso, ma gli americani scelsero la disuguaglianza.[136]

Mentre le elezioni del 2016 si avvicinavano, la disuguaglianza sembrò attirare l'attenzione dei candidati.

Bernie Sanders, candidato alle primarie democratiche, ne fece il tema centrale della sua campagna, mentre Hillary Clinton non riuscì a fare leva sul problema. E l'improbabile candidato alle primarie repubblicane, Donald Trump, colpevolizzava gli immigrati.

Durante il secondo mandato di Obama, fu avviato un movimento per combattere la violenza delle armi, che però non promuoveva il controllo delle armi: era un movimento per la giustizia razziale. Nel 2013, dopo che in Florida la giuria assolse George Zimmerman da tutte le accuse legate all'omicidio di Trayvon Martin, gli organizzatori del movimento iniziarono a twittare con l'hashtag #BlackLivesMatter. Gli afroamericani combattevano contro il terrorismo interno, la violenza dello Stato e la brutalità della polizia dai tempi della crociata antilinciaggio di Ida B. Wells. Black Lives Matter era un movimento Black Power con a disposizione la nuova tecnologia: smartphone e app in grado di catturare e diffondere filmati su Internet. Newt Gingrich continuava a sostenere che il Secondo Emendamento era un diritto dell'uomo, ma la nuova tecnologia promuoveva l'idea che tutti gli utenti di Internet fossero reporter, e che anche caricare i dati fosse un diritto. «Un miliardo di fotogiornalisti condividono la loro esperienza umana, ed è spettacolare» diceva una voce fuori campo di una pubblicità che mostrava un grande mosaico di immagini. «Il mio iPhone 5 può cogliere ogni punto di vista, ogni panorama, l'intera galleria dell'umanità. Ho bisogno, no, ho il diritto di essere senza limiti.»[137]

Black Lives Matter rese visibile, attraverso la fotografia, l'esperienza degli afroamericani; tramite la fotografia, i testimoni e le stesse vittime catturarono l'esperienza di giovani neri che per generazioni erano stati presi di mira dalla polizia, fermati in macchina, lungo la strada, spinti, perquisiti, picchiati, presi a calci e persino uccisi. Nel 2014, la polizia di Ferguson, in Missouri, non molto lontano da St. Louis, sparò al diciottenne Michael Brown in mezzo alla

strada, uccidendolo. Alcuni testimoni catturarono con lo smartphone i momenti successivi. In tutto il Paese, vennero fotografate e filmate numerose sparatorie della polizia. Alcuni agenti uccisero Tamir Rice, dodici anni, in un parco di Cleveland: portava in giro una pistola giocattolo. La polizia del Minnesota uccise Philando Castile nella sua macchina: teneva una pistola nel vano portaoggetti, munito di permesso, e stava cercando di spiegarglielo. La fidanzata di Castile filmò il momento in cui gli spararono. «I social media aiutano Black Lives Matter a combattere il potere» dichiarò «Wired». Eppure il movimento non ottenne vittorie legali. Su Internet venivano postati di continuo filmati sulle sparatorie, ma in quasi tutti i processi a loro carico, gli agenti di polizia furono assolti.[138]

Black Lives Matter attirò l'attenzione sulla violenza dello Stato contro gli afroamericani, perpetrata sotto forma di atti brutali compiuti dalla polizia, leggi discriminatorie e incarcerazione di massa. Ma il movimento non fece del controllo delle armi una sua priorità, anche perché i loro predecessori, tra cui i Black Panthers, avevano sempre sostenuto la necessità di possedere le armi, promuovendo la stessa interpretazione del Secondo Emendamento offerta dalla NRA. Nel frattempo, le battaglie combattute fin dagli anni Settanta sui temi dell'aborto e delle armi continuavano a essere condotte nelle strade, nelle urne e soprattutto all'interno dei tribunali. Ma se i diritti garantiti dal Secondo Emendamento guadagnavano forza, i diritti civili legati agli afroamericani, le donne e gli immigrati subirono una battuta d'arresto. Quelli dei gay, invece, fecero progressi.

Nei primi anni del XXI secolo, il movimento per i diritti gay, ora chiamato movimento LGBT, ottenne vittorie importanti, appropriandosi innanzitutto della retorica pro famiglia, che aveva consegnato ai conservatori vari successi. Nel 2003, nella causa *Lawrence contro Texas*, la Corte Suprema rinnegò la sua sentenza nella causa *Bowers*

del 1986, stabilendo che la legge sulla sodomia era incostituzionale. Nella sua opinione concorde, il giudice Sandra Day O'Connor affermò che la sua decisione poggiava sulla clausola di uguale protezione prevista dal Quattordicesimo Emendamento, e asseriva che la legge del Texas costituiva una discriminazione di genere: un uomo non poteva essere perseguito per aver intrapreso una particolare attività con una donna, ma poteva esserlo per aver intrapreso la stessa attività con un uomo. L'argomentazione della O'Connor aprì la strada alla nuova lotta del movimento LGBT, quella per il matrimonio tra persone dello stesso sesso. A meno di un anno di distanza dalla sentenza *Lawrence*, la Massachusetts Supreme Judicial Court rese lo Stato il primo a riconoscere il matrimonio tra persone dello stesso sesso come un diritto costituzionale.[139]

La causa *Obergefell contro Hodges*, discussa nella primavera del 2015, accolse il ricorso presentato da quattro coppie che si opponevano al divieto di matrimonio tra persone dello stesso sesso in vigore in Kentucky, Michigan, Ohio e Tennessee. Nel 2004, l'Ohio aveva approvato una legge secondo cui «solo l'unione fra un uomo e una donna può essere riconosciuta come un matrimonio valido in questo Stato». James Obergefell e John Arthur, originari dell'Ohio, stavano insieme da quasi vent'anni quando nel 2011 ad Arthur fu diagnosticata la SLA, una malattia terminale. Nel 2013, decisero di andare nel Maryland, che non proibiva il matrimonio gay, e si sposarono in aeroporto. Arthur morì quattro mesi dopo, all'età di quarantotto anni. Per suo marito rimasto vedovo, secondo la legge dell'Ohio, non era che un estraneo.[140]

Nella sentenza sulla causa *Obergefell contro Hodges*, la Corte Suprema dichiarò incostituzionale il divieto sul matrimonio tra persone dello stesso sesso. Allo Stonewall Inn di New York, le persone lì radunate si abbracciarono e

piansero. Era stata una battaglia lunga e difficile, e quando arrivò, la vittoria colse tutti di sorpresa e giunse improvvisa come lo era stata la caduta del muro di Berlino. Un attimo prima c'era il muro, l'attimo dopo il cielo.

La sentenza *Obergefell* segnò, per i conservatori cristiani, una sconfitta cruciale nella guerra culturale iniziata con la rivoluzione sessuale degli anni Sessanta. Nei cinquant'anni che separavano la sentenza *Griswold* sulla contraccezione e la *Obergefell*, i cristiani avevano trasformato il Partito repubblicano ma non erano riusciti a fermare i grandi cambiamenti culturali in atto. Molti si sentirono traditi, e anche abbandonati a un mondo secolare ostile ai valori fondamentali della loro fede. Da sempre i cristiani conservatori consideravano Hollywood, con la sua celebrazione del sesso e della violenza, come uno dei fattori di quel cambiamento. Ma iniziarono a riflettere anche in merito agli effetti prodotti da Internet sui valori della tradizione e sulla comunità. In un suo libro, Rod Dreher, un redattore di «American Conservative», scrisse: «Utilizzare la tecnologia significa partecipare a una liturgia culturale che, se non siamo abbastanza consapevoli, ci porta ad accettare la verità sostanziale della modernità: il fatto che siamo noi a decidere quale significato assegnare al mondo nella nostra eterna ricerca volta a dominare la natura».[141]

Non è certo quale ruolo abbia giocato Internet all'interno della politica all'inizio del XXI secolo, ma dopo l'11 settembre, gli americani avevano iniziato a credere alle cospirazioni e a temere le invasioni. Qualunque fosse la teoria sostenuta, la sostanza non cambiava: degli intrusi si erano insinuati nella vita degli americani e avevano minato la democrazia. Non era forse un invasore Internet stesso? I cyberutopisti non lo credevano, e anzi ritenevano che la campagna di Obama del 2008, il Tea Party, il movimento Occupy, Black Lives Matter, la Primavera araba e gli hacker politici, da WikiLeaks ad Anonymous, fossero la prova dell'avvenuta democratizzazione della politica. «Sta

sorgendo un nuovo illuminismo dell'informazione» scrisse Heather Brooke, in *The Revolution Will Be Digitised* («La rivoluzione sarà digitale»). «La tecnologia sta demolendo le vecchie barriere sociali di status, classe, potere, ricchezza e geografia, sostituendole con un'etica fondata sulla collaborazione e la trasparenza.»[142]

In realtà, i social media si erano rivelati un terreno fertile per il fanatismo, l'autoritarismo e il nichilismo. E si erano anche mostrati facilmente manipolabili. Su Internet tutto sembrava nuovo, anche ciò che invece era molto vecchio. L'«alt-right», un termine coniato nel 2008 da Richard Spencer, non era altro che la destra tradizionale, con radici nel movimento Ku Klux Klan degli anni Sessanta dell'Ottocento, contro i diritti civili, e nel Klan degli anni Venti del Novecento che invece si opponeva all'immigrazione. L'alt-right, più influenzato dalla rivoluzione sessuale che dal conservatorismo, si considerava trasgressivo, una controcultura che aveva abbandonato il moralismo della «maggioranza morale» – o qualsiasi altro moralismo – e riteneva che lo stato di sicurezza eretto dai neoconservatori fosse insufficiente per prevenire lo scontro tra civiltà, e favorisse soltanto l'autoritarismo.[143]

Spencer aveva studiato storia alla Duke University, che aveva lasciato nel 2007 per diventare il leader di quello che definiva come «un movimento di coscienza e di identità della popolazione europea nel XXI secolo». L'alt-right, alimentata dall'ideologia della supremazia bianca e dal disprezzo verso l'«establishment conservatore», fece della misoginia il suo stile retorico e dell'opposizione all'immigrazione il suo tema politico principale. Nel 2011, Spencer divenne il presidente del National Policy Institute, il cui sito web nel 2014 annunciò: «Quella dell'immigrazione è una sorta di guerra per procura, combattuta per conto degli americani bianchi consapevoli che, a meno che non

vengano intraprese delle azioni, i loro nipoti vivranno in un Paese estraneo e ostile».[144]

L'unico elemento nuovo dell'alt-right era l'accoglienza che trovò online, su forum come Reddit e soprattutto 4chan, dove gli utenti, soprattutto giovani uomini bianchi, deridevano la cultura del *politically correct*, si lamentavano del declino della civiltà occidentale, attaccavano il femminismo, trollavano donne, utilizzavano meme di ispirazione neonazista e postavano materiale pornografico; l'alt-right trovò spazio anche in siti di notizie come Breitbart, aperto nel 2007 e per un periodo uno dei siti più popolari degli Stati Uniti.[145]

La controparte online di alt-right, a volte chiamata «alt-left», aveva un piede nella sottocultura di Tumblr e di altre piattaforme, e l'altro nella politica dei campus universitari. Se i passatempi preferiti dell'alt-right erano trollare le donne e postare meme neonazisti, quelli dell'alt-left erano il clickbait e le accuse bigotte di razzismo, sessismo, omofobia e transfobia. Nel 2014, Facebook offrì ai suoi utenti oltre cinquanta opzioni tra cui scegliere per indicare la propria identità di genere. Dopo che quarantanove persone erano state uccise durante un attacco terroristico in un nightclub gay di Orlando, in Florida, i membri dell'alt-left si attaccarono a vicenda con l'accusa di aver violato le regole sulla «intersezionalità», che implicavano una complessa gerarchia di sofferenza e virtù fondata sull'identità. «Un famoso intersezionalista di Twitter ammonì coloro che l'avevano definito il peggior massacro nella storia degli Stati Uniti, ricordando loro che "il peggiore è stato quello di Wounded Knee"» riferì la scrittrice Angela Nagle. «Altri si scagliarono contro l'uso del termine "Latino/a" invece di "Latinx" nei servizi che riportavano la notizia, mentre altri ancora vollero precisare che era stata l'instabilità mentale dell'attentatore, e non la sua lealtà all'ISIS o al califfato, a causare il massacro. Altri allora twittarono condannando

l’abilismo di chi aveva sostenuto che l’attentatore era un malato mentale.»[146]

I millennial, una generazione di americani cresciuta online, trovarono il loro stile politico su Internet. Nelle elezioni del 2016, la maggioranza degli elettori più giovani si informava tramite la sezione notizie di Facebook, lanciata nel 2006. Molti di loro non credevano nei partiti politici, né nelle chiese o nel servizio pubblico. Il mantra della controcultura, «metti in discussione l’autorità», aveva perso significato: poche istituzioni ormai esercitavano una qualche forma di autorità. Chi vendeva applicazioni sosteneva che le persone potessero caricare tutto di se stesse su Internet, un sé fatto di selfie e post, un’abdicazione alla comunità e all’indagine. Chi promuoveva i motori di ricerca sosteneva che qualsiasi cosa volessimo sapere si poteva trovare con un click. «Finirai per avere un impianto,» promise il cofondatore di Google, Larry Page «in cui non appena pensi a un fatto, lui ti darà la risposta.»[147] Ma online, dove alla fine dei conti ognuno restava solo, era diventato estremamente difficile sapere qualcosa con certezza, tranne come piacere e, soprattutto, come odiare.

III.

«Mi sono già trovato qui con alcuni di questi ragazzi» disse il responsabile della campagna di Jeb Bush. In una stanza grande come un campo da tennis, con le pareti verde oliva, i responsabili delle campagne dei candidati alle elezioni presidenziali degli Stati Uniti del 2016 sedevano intorno a un grande tavolo conferenze per il resoconto postelettorale. Erano come guerrieri, dopo una guerra, in cima a una montagna di corpi, senza alcun rimorso. Si erano radunati alla Kennedy School di Harvard, come tutti i responsabili di campagne facevano dopo ogni elezione presidenziale dal

1972, per un incontro di due giorni. Si parlò molto, ma nessuno disse una parola sugli Stati Uniti, sul governo o sul buon senso.

Le elezioni del 2016 erano state il prodotto della tecnologia dirompente: lo strumento di comunicazione politica più significativo durante la campagna fu l'account Twitter di Donald Trump. La stampa era ormai in crisi, i suoi standard di attendibilità erano stati messi in discussione da fonti anonime e fughe di notizie, alcune delle quali, come poi si scoprì, furono parte di un'operazione di interferenza da parte del governo russo. Quell'elezione scavò nel fango della politica americana, portando a galla antichi rancori. Mostrò le tragiche conseguenze del declino della classe media. Rivelò il prezzo da pagare in termini di instabilità politica per la disuguaglianza dei diritti legati alle donne. Segnò la fine della coalizione conservatrice dei cristiani. E rese evidente il vuoto profondo dei due maggiori partiti politici del Paese.

Si erano candidati alle primarie repubblicane in diciassette. Durante il resoconto sulle elezioni, i responsabili delle varie campagne discussero dei loro candidati e della campagna, allo stesso modo in cui i fantini parlano dei loro cavalli e delle condizioni della pista in gara. «La nostra strategia è stata quella di tenere un basso profilo» disse il responsabile del senatore della Florida Marco Rubio. Quello del senatore del Wisconsin Scott Walker disse: «È stato un percorso lungo». Il responsabile di Ted Cruz parlò della corsia in cui aveva gareggiato il suo cavallo. Il responsabile della campagna di Trump, il commentatore della CNN Corey Lewandowski, fu quello che parlò più a lungo. Il suo era stato il cavallo migliore, il più bello e il più veloce, e aveva corso nella «competizione più anticonvenzionale nella storia della presidenza». Raccontò di come, nel 2012, Mitt Romney fosse stato accompagnato agli eventi della campagna su una limousine, ma poi

all’ultimo momento avesse deciso di salire su una Chevrolet. Ma non Trump. Trump aveva girato ovunque sul suo jet. «Il nostro obiettivo era di realizzare una campagna populista, correre usando la nostra ricchezza, non fuggendone via, e monopolizzare l’attenzione dei media utilizzando i social media come nessun altro aveva mai fatto» si vantò Lewandowski. «Sapevamo che non appena Donald Trump pubblicava un tweet, Fox News ne avrebbe dato notizia.» La pubblicità sui giornali? Irrilevante, disse. «Donald Trump usa la televisione» affermò. Trump non aveva gareggiato in una semplice corsia. Trump aveva preso l’aereo.[148]

Il responsabile del senatore della South Carolina, Lindsey Graham, fece notare che Fox News aveva avuto un ruolo importante nella decisione di utilizzare i sondaggi per scegliere i partecipanti dei dibattiti, e su come avrebbe dovuto posizionarsi sul palco e quanta visibilità avrebbe avuto ogni candidato. Nelle elezioni del 2016, i sondaggi avevano provocato uno scandalo di notevoli proporzioni, che quelli del settore avevano in qualche modo previsto. Durante le elezioni presidenziali del 2012, milleduecento agenzie avevano condotto trentasettemila sondaggi facendo più di tre miliardi di telefonate. Il novanta per cento degli americani contattati si era rifiutato di rispondere. Fino al giorno delle elezioni, i sondaggisti erano convinti che avrebbe vinto Romney. Uno studio del 2013 rivelò che tre quarti degli americani non si fidava dei sondaggi. E nove su dieci erano così diffidenti da rifiutarsi di rispondere alle domande, rendendo i risultati del tutto inattendibili.[149]

«I sondaggi elettorali sono in crisi» aveva scritto l’ex presidente dell’American Association for Public Opinion Research qualche mese prima delle elezioni del 2016. I sondaggi continuavano a fallire. Nel 2015, non predissero la vittoria di Benjamin Netanyahu in Israele, né la perdita del Labour Party nel Regno Unito, né il risultato di un referendum in Grecia. Nel 2016, sbagliarono su Brexit, il voto per far uscire la Gran Bretagna dall’Unione Europa.[150]

Più i sondaggi diventavano inattendibili, più la stampa e i partiti li attaccavano. Nel 2015, durante la stagione delle primarie, Fox News annunciò che, per partecipare ai dibattiti, i candidati repubblicani avrebbero dovuto «piazzarsi tra i primi dieci nei cinque sondaggi nazionali più recenti». Il Comitato nazionale repubblicano non obiettò, ma la decisione mise in allarme le agenzie di sondaggi. Il Marist Institute for Public Opinion definì il piano di Fox News «un cattivo uso dei sondaggi pubblici». Scott Keeter, direttore della Survey Research del Pew, dichiarò: «Non ritengo che i sondaggi siano lo strumento giusto per determinare i partecipanti dei dibattiti». Pew, Gallup, e i sondaggisti del «Wall Street Journal»/NBC si rifiutarono di partecipare.[151]

I sondaggi ammisero Trump ai dibattiti legati alle primarie del Partito repubblicano, lo posizionarono al centro del palco e lo dichiararono vincitore. «Donald J. Trump domina i sondaggi del "Time"» pubblicò sul suo sito web lo staff della campagna di Trump dopo il primo dibattito, riferendosi a un articolo in cui il «Time» sosteneva che il quarantasette per cento degli intervistati aveva ritenuto che Trump avesse vinto. Il sondaggio del «Time» era stato condotto da PlayBuzz, una piattaforma che creava quiz da inserire nei siti web per attrarre traffico. PlayBuzz raccolse settantamila «voti» dai visitatori del sito del «Time», che pubblicò un avvertimento: «I risultati di questo sondaggio non sono scientifici».[152]

Ma i tentativi di mettere in evidenza la debolezza dei sondaggi o di fare distinzioni tra un sondaggio e l'altro si rivelarono inefficaci. Il «New York Times» pubblicò un articolo intitolato *Presidential Polls. How to Avoid Getting Fooled*. Tuttavia, avvertire i propri lettori, ascoltatori e telespettatori dei problemi legati ai sondaggi non aveva impedito ai media e alla stampa di ricorrervi. Nell'agosto del 2015, il giorno dopo il primo dibattito del Partito

repubblicano, «Slate» pubblicò un articolo dal titolo *Did Trump Actually Win the Debate? How to Understand All Those Instant Polls That Say Yes* (*Trump ha davvero vinto il dibattito? Come interpretare i sondaggi che dicono di sì*), e lo stesso «Slate» effettuò il suo *instant poll*: «Ora che il primo dibattito presidenziale dei repubblicani è terminato, i vari opinionisti politici inizieranno a discutere su cosa significa tutto questo per la campagna di ciascun candidato. Chi ha vinto? Chi ha perso? Chi conquisterà la nomina, e chi invece è destinato a fallire?». Le promesse erano le stesse fatte da Gallup negli anni Trenta. «Non sarà la televisione a decidere questa elezione» promise il sondaggista di «Slate». «Sarà il popolo americano.»[153]

Tutte le maggiori agenzie di sondaggi predissero la vittoria di Hillary Clinton nelle elezioni del 2016. Fu un'elezione molto combattuta: la Clinton conquistò il voto popolare; Trump quello del Collegio elettorale. L'incontro postelezione alla Kennedy School servì a capire cosa esattamente era successo.

Dopo che i responsabili della campagna repubblicana ebbero finito di parlare, toccò ai democratici. «Hillary si è affacciata alla politica elettorale molto tardi nella sua carriera» disse il responsabile della sua campagna, Robby Mook. La campagna di Hillary Clinton non aveva tirato fuori nulla di nuovo su un candidato che gli americani conoscevano fin troppo bene. Il responsabile di Bernie Sanders sembrava esausto. Scosse la testa. «Ce l'avevamo quasi fatta.»[154]

Nessuno offrì la spiegazione più ovvia alla sconfitta della Clinton. Obama non era riuscito a far sorgere una nuova generazione di talenti politici. Il Comitato nazionale democratico, convinto che la Clinton avrebbe vinto, non aveva incentivato la competizione. La Clinton, che aveva dedicato il suo tempo a raccogliere fondi tra i ricchi liberali della costa, da Hollywood agli Hamptons, non era riuscita a fare campagna negli *swing states* («Stati indecisi»), né a

parlare alla classe operaia bianca. E dopo che Trump ebbe vinto le primarie, si era limitata a concentrarsi sui suoi difetti personali.

I coordinatori della campagna della Clinton ritennero che la carriera politica di Trump fosse giunta al termine quando uscì un audio in cui Trump sosteneva che il miglior modo di approcciarsi alle donne era «afferrarle dalla figa». Ma nemmeno questo impedì ai conservatori cristiani di offrirgli il loro appoggio. «Nonostante i media cercassero di dipingere Trump come uno che coltiva il culto della personalità, il fatto ironico è che gli elettori non andavano affatto pazzi per la sua personalità» scrisse Ann Coulter nel libro *In Trump We Trust* («Noi crediamo in Trump»). E riguardo alle accuse di corruzione morale rivolte a Trump, la Coulter predisse giustamente che i suoi sostenitori non erano turbati: «Non c'è niente che Trump non possa farsi perdonare» scrisse. «Eccetto cambiare la sua politica sull'immigrazione.»[155]

Phyllis Schlafly, la grande signora del conservatorismo americano, aveva offerto a Trump il suo appoggio più significativo durante un comizio a St. Louis nel marzo del 2016. Aveva novantuno anni, la voce le tremava, ma la sua energia era immutata. Con la giacca rosa e i vaporosi capelli biondi, disse alla folla che Trump era «un vero conservatore». Per la Schlafly, Trump rappresentava l'apice di un movimento che aveva guidato per tanto tempo, a partire dalla crociata anticomunista degli anni Cinquanta, fino alla rivoluzione di Reagan degli anni Ottanta. Dopo l'11 settembre, la Schlafly aveva iniziato a chiedere che fosse fermata l'immigrazione e che venissero difesi i confini, e la proposta del muro di Trump l'aveva conquistata definitivamente. «Donald Trump è l'unico ad aver capito l'importanza del problema legato all'immigrazione» dichiarò la Schlafly. «Mentre Obama voleva cambiare il volto della nostra nazione.»[156]

Quell’estate, la Schlafly aveva partecipato alla convention nazionale repubblicana per celebrare la storica nomina di Trump. Seduta su una sedia a rotelle, nonostante l’aspetto debole, parlò con la sua consueta risolutezza. Disse che voleva essere ricordata per «aver dimostrato che il popolo era in grado di insorgere contro l’establishment, è quello che abbiamo fatto con l’Equal Rights Amendment, e credo che è ciò che faremo con l’elezione di Donald Trump». La Schlafly morì qualche settimana dopo, il 5 settembre 2016. Il suo endorsement a Trump, *The Conservative Case for Trump*, pubblicato il giorno dopo la sua morte, incoraggiava i conservatori cristiani ad appoggiare Trump per le sue posizioni sull’immigrazione e l’aborto: «La cristianità è sotto attacco in tutto il mondo, presa d’assalto soprattutto dagli islamici, ma anche qui in patria la libertà religiosa è insidiata».[157]

Qualche settimana prima delle elezioni, Trump parlò al funerale della Schlafly, organizzato in una bellissima cattedrale di St. Louis. «Con Phyllis, l’America veniva prima» disse Trump dall’altare. Poi alzò un dito, come per fare un giuramento: «Non ti deluderemo mai». Il giorno delle elezioni, secondo gli ultimi exit poll, il cinquantadue per cento dei cattolici e l’ottantuno per cento degli evangelici votarono per Trump.[158]

L’elezione di Trump segnò l’ultima importante vittoria per le donne che si erano opposte all’Equal Rights Amendment. Eppure alcuni conservatori cristiani sostennero che segnò anche la fine del conservatorismo cristiano. «Nonostante Donald Trump abbia conquistato la presidenza in parte grazie al sostegno dei cattolici e degli evangelici, l’idea che una persona volgare, competitiva e moralmente compromessa come Trump possa rappresentare la restaurazione della moralità cristiana e dell’unità sociale è oltre ogni immaginazione» scrisse Rod Dreher dopo l’elezione. «Lui non è la soluzione al problema del declino culturale dell’America, ma un sintomo.»[159]

Altri conservatori che non avevano sostenuto Trump dovettero fare i conti con le conseguenze degli attacchi della destra alle istituzioni tradizionali, soprattutto alla stampa. «Siamo riusciti a convincere il nostro pubblico a ignorare ogni tipo di informazione proveniente dai media tradizionali» scrisse l'ex conduttore radiofonico conservatore, Charlie Sykes, in un atto di apostasia intitolato *How the Right Lost Its Mind* («Come la destra ha perso la ragione»).[160]

La sinistra scaricò le responsabilità un po' su tutti. Hillary Clinton attribuì la sua sconfitta principalmente allo scandalo legato alle email, di cui incolpava l'FBI, ma ce l'aveva anche con Bernie Sanders, che aveva diviso il Partito democratico.[161] Nella riunione postelettorale alla Kennedy School, né il responsabile della campagna della Clinton né i media furono disposti a riconoscere il ruolo che avevano avuto nelle elezioni. Jeff Zucker, presidente della CNN, respinse ogni accusa secondo cui la CNN aveva compiuto degli errori durante le elezioni, a partire dallo spazio che aveva dedicato a Trump. «Sinceramente, credo che siano tutte stronzate» disse Zucker, riguardo alle accuse. «Donald Trump è comparso molto sulla CNN. Questo perché quando gli abbiamo chiesto di essere intervistato, lui ha accettato. Lo abbiamo chieste anche agli altri candidati, che però hanno rifiutato.»[162]

«Gli avete offerto il palco!» gridò qualcuno tra i presenti.

Zucker non si tirò indietro. «Abbiamo chiesto a Donald Trump di venire da noi, lui ha accettato e ha risposto alle nostre domande. Lo abbiamo chiesto anche agli altri…»

«Non è vero!» urlò un altro responsabile.

Zucker: «Capisco che la tensione è ancora alta…».[163]

Il moderatore, Sasha Issenberg, redattore di Bloomberg Politics, cercò di riportare la calma. «Passiamo a un altro tema spinoso… fake news.»[164]

Durante la campagna, gli elettori che si informavano online si erano ritrovati a leggere notizie e articoli completamente falsi, alcuni dei quali scritti da attivisti russi. La Clinton non piaceva al presidente russo Vladimir Putin; Trump ammirava Putin. Durante il primo anno della presidenza di Trump, il Congresso indagò su eventuali collusioni tra la campagna di Trump e il governo russo, per capire se questa intrusione avesse condizionato l'esito delle elezioni. In realtà l'interferenza russa, che sembrava essere consistita nell'incitamento all'odio religioso e razziale, aveva un obiettivo più grande: distruggere la reciproca fiducia degli americani e la fiducia che nutrivano nel loro sistema di governo.[165]

Ma non tutti gli autori di fake news erano russi. Paul Horner, un aspirante comico di trentasette anni di Phoenix, scrisse notizie false a favore di Trump sotto compenso, e scoprì con sorpresa che i suoi testi erano condivisi dallo staff di Trump. «Il responsabile della sua campagna postò un mio articolo su un contestatore che era stato pagato tremilacinquecento dollari,» disse Horner al «Washington Post». Horner, che non sosteneva Trump, in seguito disse: «Tutto ciò che scrivevo aveva lo scopo di dimostrare che i sostenitori di Trump erano degli idioti, dal momento che condividevano i miei contenuti». (Horner morì poco dopo l'elezione, probabilmente per un'overdose.)[166]

In realtà non erano tanto le persone reali a condividere i contenuti falsi ma dei robot. Nei mesi precedenti alle elezioni, su Twitter comparvero quarantotto milioni di account falsi, che twittavano e ritwittavano di continuo fake news. Su Facebook, le notizie false venivano postate nella sezione notizie al pari di quelle vere.[167]

Nella conferenza alla Kennedy School, il moderatore Issenberg interpellò Elliot Schrage, il vicepresidente delle comunicazioni globali, del marketing e delle public policy di Facebook.

«Quando vi siete accorti che c'era un problema con le notizie false?» domandò Issenberg.

«La questione del nostro ruolo come divulgatori di notizie è venuto a galla nel corso di quest'ultimo anno» disse Schrage.[168]

Il Congresso, in seguito, avrebbe aperto un'indagine su Facebook, per capire cosa sapeva il social media, quando lo era venuto a sapere, e perché non era intervenuto a dovere.[169] Mark Zuckerberg, che si dice avesse contemplato l'idea di candidarsi alla presidenza degli Stati Uniti, un giorno, inizialmente aveva negato il ruolo avuto da Facebook nelle elezioni, considerandola un'idea «assurda». Durante una successiva indagine del Congresso, Facebook avrebbe però ammesso che un'azienda collegata al Cremlino, la Internet Research Agency, con l'obiettivo di dividere gli americani e interferire nelle elezioni, aveva diffuso su Facebook dei messaggi politici dai toni provocatori che erano stati visualizzati da oltre centoventisei milioni di americani.[170] Si scoprì inoltre che Facebook aveva fornito i dati privati di oltre ottantasette milioni di utenti a Cambridge Analytica, una società di consulenza politica ingaggiata dagli organizzatori della campagna di Trump.

Schrage, tuttavia, non parlò di questo. Facebook aveva iniziato soltanto di recente a riflettere su di sé come un'«agenzia d'informazione», e il fatto era evidente. Schrage, un legale aziendale esperto in acquisizioni e fusioni, non mostrava di possedere alcuna competenza nel campo dell'informazione, né di aver mai preso in considerazione il pubblico interesse. Quando si soffermò a parlare del fatto che Facebook aveva classificato come pornografia una fotografia che mostrava dei capezzoli, ma che avrebbe potuto essere una notizia legittima, Kathleen Carroll di Associated Press intervenne duramente.[171]

«Posso dire che la valutazione delle notizie è un po' più complessa di un paio di capezzoli?»[172]

Schrage si fece piccolo sulla sua sedia.

All'inizio del secondo anno della presidenza di Trump, il dipartimento di Giustizia avrebbe incriminato tredici russi legati all'Internet Research Agency, con l'accusa di aver «finto di essere cittadini statunitensi e aver creato falsi profili americani», e di aver «rubato le identità di alcuni cittadini americani» per operare sui social media «con lo scopo di interferire nel sistema politico degli Stati Uniti», una strategia volta a «sostenere la campagna presidenziale dell'allora candidato Donald J. Trump [...] e screditare Hillary Clinton». Furono anche accusati di aver compromesso le campagne dei candidati repubblicani Ted Cruz e Marco Rubio, di aver appoggiato quelle di Bernie Sanders e della candidata del Green party Jill Stein, di aver utilizzato Facebook e Twitter per seminare dissenso politico sotto forma di account falsi legati a Black Lives Matter e America Muslim, e di aver organizzato raduni a favore di Trump e contro la Clinton, usando gli hashtag #Trump2016, #TrumpTrain, #IWontProtectHillary e #Hillary4Person.[173]

Nella conferenza postelettorale, Issenberg chiese a Marty Baron, direttore del «Washington Post», se aveva considerato l'idea di non pubblicare il contenuto delle email del Comitato nazionale democratico svelate da WikiLeaks. Julian Assange, programmatore informatico australiano e fondatore di WikiLeaks, si era ispirato a Daniel Ellsberg, ex analista di RAND che aveva trafugato i Pentagon Papers; ma Assange, rifugiatosi nell'ambasciata dell'Ecuador di Londra, non gli assomigliava affatto. Gli hacker russi si erano introdotti nei server del Comitato nazionale democratico, e in seguito Assange aveva pubblicato le email su WikiLeaks, e il «Post» era stato tra quelli che avevano deciso di citarne degli estratti.[174]

Baron, dall'atteggiamento solitamente pacato, si fece suscettibile e disse che il suo giornale non aveva esitato a

pubblicare il contenuto di quelle email perché «il comitato elettorale della Clinton non aveva mai dichiarato che erano dei falsi».[175]

Issenberg chiese a Schrage perché Facebook non avesse verificato i nuovi contenuti prima che raggiungessero la sezione notizie. Schrage parlò di una «curva di apprendimento» di Facebook, di fatto schivando la domanda. «Non credo che con 1,8 miliardi di persone che vivono nel mondo in Paesi diversi con lingue diverse, la soluzione più semplice sia assumere dei redattori» disse.[176]

«Chi valuta le notizie?» gridò qualcuno, rivolgendo la domanda a tutti i presenti.

Zucker fece spallucce. «Alla fine, sta allo spettatore valutare.»[177]

La Carroll, una professionista del giornalismo e membro del consiglio del Pulitzer, offrì la sua conclusione. «So che ci sono alcune organizzazioni, alcuni giornalisti e alcuni osservatori che pensano che i media dovrebbero ammettere le proprie colpe» disse. «Ma io la ritengo una stronzata.»[178] Al termine dell'incontro, nessun responsabile delle campagne, nessun rappresentante della stampa, della televisione o dei social media aveva espresso il minimo rimorso su nulla.

Le elezioni avevano spaccato la nazione in due. Avevano alimentato la paura, incitato all'odio e seminato dubbi sulla leadership dell'America nel mondo, e sul futuro della democrazia stessa. Ma non sembrava ancora giunto il momento del rimorso. Né di trovare un rimedio.

«Se dovessimo perire, ciò sarebbe solo secondariamente colpa della crudeltà del nemico. La prima causa della nostra fine risiederebbe nel fatto che una nazione immensa e potente è stata governata con occhi troppo miopi per scorgere i pericoli della lotta; una miopia indotta non da cause naturali o storiche, ma dall'odio e dalla vanagloria.»

REINHOLD NIEBUHR, *The Irony of American History*, 1952

Epilogo
La domanda

L'estate in cui si era riunita l'assemblea costituzionale, Philadelphia era stata investita da un'ondata eccezionale di caldo; ma verso la metà di settembre, mentre gli ultimi delegati montavano sui cavalli per tornare a casa, il tempo iniziò a cambiare. A ottobre – quando i *Federalist Papers* iniziarono a comparire sui giornali, chiedendo agli americani «se le società umane siano in grado di instaurare un buon governo mediante la scelta e la riflessione, o se siano eternamente destinate a dipendere dal caso e dalla forza per le loro strutture politiche» – l'aria si era già fatta frizzante. A novembre, con le ultime mele ormai pronte per la preparazione del sidro, la temperatura iniziò a calare in modo evidente. Il giorno dopo Natale la superficie del fiume Delaware si tramutò in una lastra di ghiaccio, e rimase in quello stato per mesi; l'inverno fu talmente freddo che la terra gelò fino a sud di Savannah.[1]

Da allora le temperature si sono via via alzate, e il clima dei giorni della Costituzione non è più tornato. Ai tempi dell'assemblea costituzionale la media annuale di Philadelphia era di circa undici gradi Celsius;[2] verso la fine della presidenza di Barack Obama era salita a quindici.[3] Quando il fenomeno del riscaldamento globale ha preso piede, la temperatura dell'atmosfera è aumentata più in fretta di quella delle acque, ma anche gli oceani ne hanno subito gli influssi. Le calotte glaciali hanno cominciato a sciogliersi, il livello dei mari è salito e i tifoni si sono fatti più frequenti.[4] Poco dopo l'annuncio del presidente Trump che gli Stati Uniti si sarebbero sfilati dall'accordo sul clima di

Parigi, dall'Antartide si è staccato un iceberg grande quanto l'intero Delaware.[5]

Per milioni di anni i continenti sono andati alla deriva, allontanandosi gli uni dagli altri, per tornare a incontrarsi nel 1492 in America, nel Nuovo mondo. Lì i conquistatori del XVI secolo discussero della natura della giustizia, i dissidenti del XVII secolo cercarono di riavvicinarsi a Dio e i razionalisti del XVIII, discostandosi dal passato, sperarono invece di trovare un nuovo inizio, in un luogo fuori dal tempo.

Gli Stati Uniti sono nati da un moto divisivo: «Quando, nel corso della storia, diviene necessario per un popolo sciogliere i legami politici che l'hanno unito a un altro […] il rispetto per le opinioni altrui richiede che siano chiarite le cause che hanno portato a una tale separazione». La Costituzione degli Stati Uniti mirava a creare un'unione più perfetta, ma furono gli schiavi e i loro discendenti – sciogliendo i lacci della tirannia – a contribuire a realizzare quella promessa, nel segno dell'uguaglianza. Nuovi vincoli unirono gli americani gli uni agli altri, collegandoli anche al resto del mondo. I fili del telegrafo si allungarono attraverso l'Atlantico, depositandosi sul fondo dell'oceano; poi arrivarono le navi a vapore, gli aeroplani, i jet supersonici, i satelliti, l'inquinamento, le bombe nucleari e Internet. «All'inizio, tutto il mondo era l'America» scrisse John Locke. Alla fine della Guerra Fredda alcuni osservatori sostennero che gli Stati Uniti abbracciavano ormai il mondo intero, come se l'esperimento americano si fosse rivelato un trionfo.

E invece quell'esperimento non si era ancora concluso. Una nazione sorta da una rivoluzione combatterà in eterno contro il caos. Una nazione fondata su diritti universali lotterà per sempre contro le forze del particolarismo. Una nazione di immigrati non potrà chiudersi nei suoi confini. Una nazione nata dalla contraddizione – libera in una landa

di schiavi, sovrana in terra di conquista – si interrogherà ogni giorno sul significato della storia.

Nel frattempo, le acque si sono alzate. L'elezione di Trump ha portato al montare della marea, e diversi politologi hanno annunciato la fine della Repubblica. La retorica del nuovo presidente aveva toni apocalittici e assoluti; non a caso, il tema centrale del suo discorso d'insediamento è stato il «massacro americano». E il linguaggio dei suoi critici non si è rivelato meno distopico: arrabbiato, ferito, privo di speranza.[6]

Appena Trump si è insediato, gli statunitensi hanno iniziato a scontrarsi su temi quali immigrazione, armi, identità sessuale e religione; hanno discusso di statue e monumenti, di targhe e nomi. I fantasmi della storia americana hanno fatto sferragliare le loro catene. A Frederick, nel Maryland, un pickup ha spostato dalla piazza del municipio al cimitero fuori città il busto bronzeo di Roger Taney, il giudice che emise la sentenza sulla causa *Dred Scott contro Sanford*. A St. Louis una gru – il lungo braccio istoriato con le scritte BLACK LIVES MATTER ed END RACISM, realizzate a vernice spray – ha rimosso due monumenti commemorativi della Confederazione, per riporli in un magazzino. L'amministrazione di New Orleans ha fatto abbattere due statue raffiguranti quattro leader confederati. A Charlottesville, in Virginia, si era deciso di rimuovere una statua di Robert E. Lee: alcuni suprematisti bianchi hanno marciato armati per la città e uno di loro ha lanciato la propria auto sul corteo della controprotesta, uccidendo una manifestante. Come se la Guerra civile non fosse mai finita.[7]

Le verità su cui era stata fondata la nazione – uguaglianza, sovranità, consenso – furono riconfermate dopo la Guerra di secessione; dall'assestamento politico che ne seguì nacque il liberalismo moderno e gli Stati Uniti, abbandonando l'isolazionismo, iniziarono a esportare nel

mondo la propria visione, fatta di centralità della legge, diritti individuali, governo democratico, confini aperti e libero mercato. Gli sforzi volti a onorare quei principi tennero unita la nazione per un secolo, durante la lunga lotta per i diritti civili; ma alla fine le divisioni tornarono comunque a farsi sentire, ancora una volta.

Il fallimento del liberalismo – iniziato negli anni Sessanta del Novecento, quando all'idea di «uguaglianza» si sostituì quella di «identità» – giustificò la pretesa dei conservatori di ottenere nuova influenza. Mentre vincevano cause in tribunale, i liberali iniziarono a perdere le elezioni per governatori, parlamenti statali e Congresso. Negli anni Novanta il conservatore Robert Bork dichiarò: «Il moderno liberalismo contrasta con la democrazia, perché impone obiettivi che la gente comune non sceglie da sé. Così, i liberali si ritrovano a esercitare il governo tramite istituzioni in larga parte lontane dalla volontà popolare».[8] Il problema non era tanto che i liberali non riuscivano a ottenere l'appoggio della gente, era che nemmeno ci provavano: anziché impegnarsi nelle campagne elettorali puntavano tutto su ricorsi giudiziari, minacce politiche e crociate moralistiche.

Nel tentativo di rivendicare un maggior peso politico, i conservatori si impegnarono invece a vincere alle urne, e sulla storia. Nel 1955 William F. Buckley scrisse della «National Review»: «Essa si pone di traverso alla storia, e grida "Basta!"». E non bastava fermare le lancette della storia: i conservatori volevano riportarle indietro, tanto da creare quel feticcio delle origini della nazione che prese nome di *originalismo*. «Dall'arrivo dei coloni inglesi nel 1607 fino al 1965,» scrisse nel 1996 Newt Gingrich «passando per l'insediamento di Jamestown, i Padri pellegrini, il *Democracy in America* di Tocqueville e i dipinti di Norman Rockwell, c'è stato un processo di civilizzazione costante costruito su valori culturali e normativi condivisi.»[9] Poi, secondo Gingrich, dal 1965 – anno in cui Lyndon

Johnson firmò l'Immigration Act – quel processo prese a disfarsi. Il passato dell'America evocato da Gingrich era pura fantasia, utile alla sua politica ma incurante della storia, delle differenze profonde che avevano animato la nazione, della violenza che l'aveva percorsa e delle dure lotte per la giustizia. La sua visione sviliva l'esperimento americano, rendendolo meno significativo, meno audace, meno interessante, meno dirompente: una stramba e rassicurante storiella della buonanotte che si sostituiva a un'epopea emozionante, terrificante, ispiratrice, preoccupante, sconvolgente. Eppure quella favola ha fatto presa sulle legittime aspirazioni e la disillusione politica di quanti si sono uniti nel Tea Party e hanno sostenuto la promessa di Donald Trump di «rendere di nuovo grande l'America». E quel sentimento nostalgico non si è fermato all'America: in tutto il mondo i populisti hanno cercato sollievo da un presente carico di problemi rifugiandosi in ricostruzioni fantasiose. Il destino stesso degli Stati nazionali appare in crisi; a corto di concrete proposte per il futuro, i nazionalisti hanno raggiunto il potere raccontando favolette sulla grandezza passata.

Barack Obama ha incoraggiato gli americani a «prendere il meglio della nostra storia»; una storia più lunga, più esigente, più caotica e, in fin dei conti, più edificante. Ma una nazione non può scegliere il proprio passato; può scegliere soltanto il proprio futuro. E nel XXI secolo non è ancora granché chiaro quanto questa scelta – così come definita da Alexander Hamilton – sia legata alle scelte di un elettorato lasciato alla deriva nell'oceano di Internet. Può un popolo darsi un governo tramite riflessioni ponderate, si era domandato Hamilton, o è destinato a farsi guidare dal caso e dalla forza, sferzato da ogni onda su un mare in tempesta?

Il veliero dello Stato sbanda e beccheggia. I liberali si sono fatti travolgere dalla più leggera delle brezze, senza curarsi di regolare le vele; anzi, hanno lasciato che il vento

le scuotesse fino a lacerarle. Accalcati sottocoperta, non sono riusciti a tracciare una rotta, hanno perso di vista l'orizzonte e non sanno più seguire la bussola. In coperta, i conservatori hanno divelto il fasciame per nutrire il fuoco della rabbia: hanno corteggiato le pulsioni del popolo demolendo l'idea stessa della verità, e abbattendo l'albero della nave.

Spetta a una nuova generazione, riconoscendo il lascito di chi l'ha preceduta, sondare le profondità di un mare oscuro come il destino. Se intendono riparare l'imbarcazione, dovranno abbattere il più maestoso dei pini e innalzare un nuovo albero che arrivi a trafiggere le nubi. Con asce affilate dovranno ricavare, da cedri e querce, le assi solide e affidabili con cui ricostruire il ponte. Dovranno piantare chiodi affidandosi alla forza di instancabili braccia, e ricucire con dita abili e svelte le vele strappate, sfruttando la tela del loro zelo. Consapevoli che impegno ed entusiasmo, martelli e incudini non saranno sufficienti, dovranno forgiare un'ancora al calor bianco dei loro ideali. E per, condurre la nave tra vento e onde, dovranno imparare un'arte antica e quasi dimenticata: navigare affidandosi alle stelle.

Ringraziamenti

Si dice spesso che un autore impieghi un'intera vita a scrivere ogni libro. Nel mio caso, è vero. Da decenni mi dedico a insegnare la materia di cui tratta questo volume, perciò il mio primo ringraziamento va ai miei studenti, le cui domande hanno stimolato la mia curiosità, messo in discussione le mie supposizioni e affinato il mio sapere.

Ringrazio poi i miei colleghi. Per arrivare a scrivere queste pagine ho intrapreso un viaggio – piacevole e gioioso – che mi ha portata a raccogliere informazioni su persone, vicende, idee e istituzioni delle quali non mi ero mai occupata prima, approcciando il lavoro di illustri storici e studiosi di scienze politiche. Alcuni dei miei colleghi, con gran generosità, si sono resi disponibili a leggere le bozze, mi hanno suggerito approfondimenti e fatto notare passaggi problematici. Un grazie speciale va dunque a David Armitage, David Blight, Tomiko Brown-Nagin, Davíd Carrasco, Linda Colley, Nancy Cott, Noah Feldman, Gary Gerstle, Annette Gordon-Reed, John Harpham, Elizabeth Hinton, Adam Hochschild, Tony Horwitz, Maya Jasanoff, Walter Johnson, Jane Kamensky, James Kloppenberg, Ann Marie Lipinski, Louis Menand, Charles Maier, Lisa McGirr, Julie Miller, Martha Minow, Benjamin Naddaff-Hafrey, Latif Nasser, Sarah Phillips, Leah Price, Emma Rothschild, Bruce Schulman, Erik Seeman, Rogers Smith e Sean Wilentz.

Ho inoltre beneficiato dell'utilissimo parere di quanti hanno ascoltato le varie presentazioni del mio lavoro, nei suoi diversi stadi di sviluppo, durante la George Bancroft

Memorial Lecture alla US Naval Academy; la Spencer Trask Lecture alla Princeton University; le Patten Lectures all'Indiana University; la Richard Leopold Lecture on Public Affairs alla Northwestern University; la Theodore H. White Lecture on Press and Politics alla Harvard's Kennedy School of Government; le FEL Priestley Memorial Lectures in the History of Ideas alla University of Toronto; la Distinguished Visiting Fellow Lecture alla University of Connecticut, Storrs; la Callahan Distinguished Lecture alla Case Western Reserve University. Ho inoltre ricevuto consigli importanti durante i seminari alla Harvard, così come durante le presentazioni all'American History Seminar della University of Cambridge e all'American Wing of the Metropolitan Museum of Art di New York.

Libri ambiziosi come questo rappresentano sempre il culmine di un lungo lavoro. Per scrivere il mio ho ripreso in mano storie che avevo già raccontato – durante le lezioni, in vari articoli e volumi – sugli argomenti più vari, dalla tassazione al debito, dalle consulenze elettorali alle vite di Jane Franklin, Andrew Jackson, Woodrow Wilson e Barack Obama. Ho tratto spunto dalle mie precedenti ricerche e dai miei scritti, soprattutto da articoli apparsi in origine sul «New Yorker». Un grazie infinito va, come sempre, al mio editor, Henry Finder. I lettori della rivista riconosceranno i fantasmi di vecchi scritti che si aggirano tra queste pagine, riportati in vita sotto nuova forma e con scopi diversi.

È stato Jon Durbin, della Norton, a chiedermi se volessi imbarcarmi in questa impresa. In un primo momento ho pensato che fosse pazzo, ma sono contenta che l'abbia fatto. Grazie anche a Tina Bennett, per avermi incoraggiata. Peter Pellizzari, Thera Webb a Sean Lavery si sono occupati della verifica fattuale, salvandomi da molti errori. Janet Byrne ha corretto il testo con cura certosina e preziosissima. Il fantastico Pembroke Herbert si è occupato delle immagini, e Rebecca Karamehmedovic dei diritti.

Marie Pantojan e Don Rifkin, della Norton, hanno miracolosamente tenuto tutto sotto controllo. La passione e la competenza del mio editor alla Norton, Robert Weil, sono senza equali.

Ringrazio infine i miei più cari amici: Adrianna Alty, Elise Broach, Jane Kamensky, Elisabeth Kanner, Lisa Lovett, Liz McNerney, Bruce Schulman, Rachel Seidman e Denise Webb. Paul e Doris Leek sono diventati per me come genitori. E Gideon, Simon, Oliver a Tim Leek: vi amo senza fine.

Note

Una nota sulle note

Questo volume attinge a innumerevoli fonti primarie e a una vasta letteratura accademica. Mi sono sforzata di individuare delle fonti principali e mantenere brevi le citazioni, inoltre ho favorito le fonti primarie rispetto a quelle secondarie come i testi di saggistica. Per le testimonianze e i documenti pubblici facilmente reperibili online – discorsi d'insediamento o di accettazione della nomina, programmi di partito, raccolte di manoscritti… – ho di norma indicato la fonte e non l'URL. Nei casi in cui ho fatto riferimento a mie ricerche precedenti per articoli apparsi sul «New Yorker» ho citato le fonti originarie e non i miei scritti.

Abbreviazioni

AFP	Adams Family Papers («Documenti della famiglia Adams»), Massachusetts Historical Society
«APSR»	«American Political Science Review»
Cong. Rec.	Congressional Record
IOP	Institute of Politics, Harvard Kennedy School
«JAH»	«Journal of American History»
«NYT»	«New York Times»

PBF *The Papers of Benjamin Franklin*

«TNR» «The New Republic»

«TNY» «The New Yorker»

Introduzione. Il quesito da risolvere

1. 12 settembre 1787, in MAX FARRAND (a cura di), *The Records of the Federal Convention of 1787*, 3 voll., Yale University Press, New Haven CT 1911, vol. II, p. 588.
2. *An Old Whig IV*, «Independent Gazetteer», [Philadelphia PA] 27 ottobre 1787.
3. Da James Madison a William Eustis, 6 luglio 1819, in DAVID B. MATTERN *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, Retirement Series, 12 voll., University of Virginia Press, Charlottesville VA 2009, vol. I, pp. 478-480.
4. MICHAEL HOLLER, *The Constitution Made Easy*, The Friends of Freedom, s.l. 2008.
5. BENJAMIN FRANKLIN, *Observations on Reading History*, 9 maggio 1731, in PBF, edizione online su: franklinpapers.org.
6. DAVID HUME, *Ricerca sull'intelletto umano* (1748), Laterza, Roma-Bari 1996, p. 129.
7. Cfr., per esempio, ROSS DOUTHAT, *Who Are We?*, «NYT», 4 febbraio 2017.
8. TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, I, 22, Garzanti, Milano 2003, p. 16; ERODOTO, *The Essential Herodotus*, Oxford University Press, New York 2017, p. 2; IBN KHALDÛN, *The Muqaddimah. An Introduction to History* (1967), Princeton University Press, Princeton NJ 2005, p. 5.
9. SIR WALTER RALEIGH, *The Historie of the World*, Walter Burre, London 1614, p. 4.
10. THOMAS PAINE, *Common Sense*, R. Bell, Philadelphia PA 1776, pp. 17 e 12.
11. JAMES MADISON, *Federalist No. 14*, 1787.
12. THOMAS PAINE, *Common Sense*, cit., p. 18.
13. CARL N. DEGLER, *Out of Our Past. The Forces That Shaped Modern America*, Harper & Brothers, New York 1959, p. xi.
14. La lettera fu pubblicata in origine con il titolo *A Letter to My Nephew* su «The Progressive», 1° gennaio 1962; il testo qui riportato è quello

comparso in James Baldwin, *La mia carcere tremò*, in Id., *La prossima volta, il fuoco. Due lettere* (1963), Feltrinelli, Milano 1995, pp. 12-13.

15. Ivi, p. 16.

1. La natura del passato

1. Cristoforo Colombo, *Giornale di bordo del primo viaggio e della scoperta delle Indie*, Bur, Milano 2006. Le parole sono di Las Casas, che in un passaggio riassuntivo scrisse *vieron gente desnuda* («videro gente nuda», p. 68); io l'ho volto alla prima persona plurale e al passato prossimo («abbiamo visto gente nuda»), una formula presumibilmente più simile a ciò che scrisse realmente Colombo. Per la storia del giornale di bordo, cfr. Samuel E. Morison, *Texts and Translations of the Journal of Columbus's First Voyage*, «Hispanic American Historical Review», 19, 1939, pp. 235-261.
2. Cristoforo Colombo, *Giornale di bordo*, cit., pp. 68-71.
3. Cristoforo Colombo, *The Admiral's Words* (ca. 1496), in Ramón Pané, *An Account of the Antiquities of the Indians* (1498), Duke University Press, Durham nc 1999, appendice.
4. Ramón Pané, *An Account of the Antiquities of the Indians*, cit., p. 3.
5. Ivi, introduzione.
6. Ivi, pp. 3, 11-12, 17.
7. Ivi, p. 20.
8. Gonzalo Fernández de Oviedo, *Historia General y Natural de las Indias* (1529), cit. in Marvin Lunefeld (a cura di), *1492. Discovery, Invasion, Encounter. Sources and Interpretations*, D.C. Heath and Company, Lexington ma 1991, pp. 152-153.
9. Ramón Pané, *An Account of the Antiquities of the Indians*, cit., p. 31.
10. Cfr. David A. Zinniker – Mark Pagani – Camille Holmgren, *The Stable Isotopic Composition of Taxon-Specific Higher Plant Biomarkers in Ancient Packrat Middens. Novel Proxies for Seasonal Climate in the Southwest* us, «Geological Society of America», 39, 2007, p. 271.
11. Charles Darwin, *L'origine delle specie* (1866), Bur, Milano 2009, p. 330.
12. Sul dibattito intorno ai numeri della popolazione, cfr. Charles C. Mann, *1491. New Revelations of the Americas before Columbus*, Knopf, New York

2005, pp. 92-96, 132-133.

13. Cfr. in proposito: *Handbook of North American Indians* (1978), Smithsonian Institution, Washington DC 2008; ALVIN M. JOSEPHY JR. (a cura di), *L'America prima di Colombo. Ritratto di un continente alla vigilia della scoperta* (1991), Leonardo, Milano 1992; e DANIEL K. RICHTER, *Facing East from Indian Country. A Native History of Early America*, Harvard University Press, Cambridge MA 2001.

14. IRVING ROUSE, *The Tainos. Rise and Decline of the People Who Greeted Columbus*, Yale University Press, New Haven CT 1992.

15. Cfr. CHARLES MAIER, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi* (2016), Einaudi, Torino 2019.

16. GEORGE BANCROFT, *The Necessity, the Reality, and the Promise of the Progress of the Human Race*, New York Historical Society, New York 1854, p. 29.

17. Sui popoli nativi dell'America del Nord, cfr. DANIEL K. RICHTER, *Before the Revolution. America's Ancient Pasts*, Harvard University Press, Cambridge MA 2011. Su Zheng He, cfr., per esempio, LOUISE LEVATHES, *When China Ruled the Seas. The Treasure Fleet of the Dragon Throne, 1405-1433*, Simon & Schuster, New York 1994. Sui maya, cfr. INGA CLENDINNEN, *Ambivalent Conquests. Maya and Spaniard in Yucatan, 1517-1570*, Cambridge University Press, New York 1987. Sugli africani occidentali, cfr. JOHN THORNTON, *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico* (1992), il Mulino, Bologna 2000.

18. SAMUEL PURCHAS, *Purchas, His Pilgrimage. Or, Relations of the World and the Religions Observed in All Ages and Places Discovered from the Creation unto This Present*, 4 voll., William Stansby, London 1614.

19. SAMUEL PURCHAS, *A Discourse of the Diversity of Letters Used by the Divers Nations in the World*, in ID., *Hakluytus Posthumus. Or Purchas His Pilgrimes*, 20 voll., James MacLehose & Sons, Glasgow 1905, vol. I, p. 486.

20. CRISTOFORO COLOMBO, *Giornale di bordo*, cit., p. 68.

21. Cfr. STEPHEN GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Nuovo mondo* (1991), il Mulino, Bologna 1994, cap. 3.

22. Cfr. TZVETAN TODOROV, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»* (1982), Einaudi, Torino 1984.

23. Cit. in J.H. ELLIOTT, *The Old World and the New. 1492-1650* (1970), Cambridge University Press, New York 1992, p. 10.
24. AMERIGO VESPUCCI, *Mundus Novus* (1503), Città Aperta Edizioni, Troina 2007, pp. 46 (testo latino) e 47 (trad. it.).
25. TOMMASO MORO, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica* (1516), Laterza, Roma-Bari 1993. Sul viaggio del marinaio con Vespucci, cfr. ivi, pp. 13-16.
26. ISIDORO DI SIVIGLIA, *The Etymologies of Isidore of Seville*, Cambridge University Press, New York 2006, introduzione.
27. Cfr. JOHN R. HÉBERT, *The Map That Named America*, «Library of Congress Information Bulletin», 62, settembre 2003.
28. Cit. in ERIC WILLIAMS, *Capitalismo e schiavitù* (1944), Laterza, Roma-Bari 1971, pp. 1-2.
29. RAMÓN PANÉ, *An Account of the Antiquities of the Indians*, cit., p. 35.
30. Queste stime sono fortemente dibattute. Sulla migrazione degli europei, per un'utile introduzione all'argomento, cfr. BERNARD BAILYN, *The Peopling of British America. An Introduction*, Knopf, New York 1986. Sulla tratta degli africani, cfr. DAVID ELTIS, *The Rise of African Slavery in the Americas*, Cambridge University Press, New York 2000, e il database di *Voyages. The Trans-Atlantic Slave Trade Database* (consultabile all'indirizzo: www.slavevoyages.org). Per il dibattito sulla popolazione indigena, cfr. per esempio JEFFREY OSTLER, *Genocide and American Indian History*, «Oxford Research Encyclopedia of American History», Oxford University Press, New York 2016.
31. Cit. in J.H. ELLIOTT, *The Old World and the New*, cit., p. 76.
32. Cfr. ivi, pp. 59-61; ADAM SMITH, *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), 3 voll., Collier, New York 1902, vol. II, p. 394. Sull'ascesa del capitalismo, cfr. JOYCE APPLEBY, *The Relentless Revolution. A History of Capitalism*, Norton, New York 2010. Sulla lunga storia dello schiavismo, cfr. DAVID BRION DAVIS, *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale* (1966), Sei, Torino 1971; e ID., *Inhuman Bondage. The Rise and Fall of Slavery in the New World*, Oxford University Press, New York 2006.
33. Cfr. JOHN THORNTON, *L'Africa e gli africani nella formazione del mondo atlantico*, cit., capp. 3-4.
34. CRISTOFORO COLOMBO, *Giornale di bordo*, cit., p. 74.

35. Sulle conseguenze ambientali del 1492, cfr. ALFRED W. CROSBY, *The Columbian Exchange. Biological Consequences of 1492*, Greenwood, Westport CT 1972; e ID., *Imperialismo ecologico. L'espansione biologica dell'Europa, 900-1900* (1986), Roma-Bari, Laterza 1988. La citazione del botanico è tratta da *Imperialismo ecologico*, p. 152.
36. Cit. in ivi, p. 160.
37. Ivi, cap. IX (*Malattie*).
38. DAVID J. WEBER, *The Spanish Frontier in North America*, Yale University Press, New Haven CT 1992, pp. 1-4.
39. Cit. in ALFRED W. CROSBY, *Imperialismo ecologico*, cit., pp. 196, 190.
40. ARISTOTELE, *Politica*, I, 4-5, Bur, Milano 2002, pp. 85-91. Cfr. inoltre ANTHONY PAGDEN, *Spanish Imperialism and the Political Imagination*, Yale University Press, New Haven CT 1990, cap. 1; LEWIS HANKE, *The Spanish Struggle for Justice in the Conquest of America*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 1949; JAMES MULDOON, *Popes, Lawyers, and Infidels. The Church and the Non-Christian World, 1250-1550*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 1979; e ID., *The Americas in the Spanish World Order. The Justification for Conquest in the Seventeenth Century*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 1994.
41. Antonio de Montesinos, 21 dicembre 1511, Hispaniola, cit. in JUSTO L. GONZÁLEZ – ONDINA E. GONZÁLEZ, *Christianity in Latin America. A History*, Cambridge University Press, New York 2007, p. 30. Sul rapporto tra cristianesimo e diritti umani, cfr. SAMUEL MOYN, *Christian Human Rights*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2015. Scrive Moyn (p. 6): «Senza il cristianesimo, probabilmente non ci sarebbe stato il nostro impegno verso l'uguaglianza morale degli esseri umani, ma in sé esso non ha nessuna relazione con la maggior parte delle forme di uguaglianza politica: siano queste tra cristiani ed ebrei, bianchi e neri, civilizzati e selvaggi, uomini e donne».
42. *Requerimiento* (1513), in ALBERT L. HURTADO – PETER IVERSON (a cura di), *Major Problems in American Indian History. Documents and Essays*, Houghton Mifflin, Boston MA 2001, p. 58.
43. MIGUEL LÉON-PORTILLA, *The Broken Spears. The Aztec Accounts of the Conquest of Mexico* (1962), Beacon Press, Boston MA 2006, p. 137.
44. DAVID J. WEBER, *The Spanish Frontier in North America*, cit., pp. 14-17.

45. Bartolomé de Las Casas, *Brevissima relazione della distruzione delle Indie* (1552), Mondadori, Milano 1987.

46. Lewis Hanke ricostruisce il dibattito in *All Mankind Is One. A Study of the Disputation between Bartolomé de Las Casas and Juan Ginés de Sepúlveda in 1550 on the Intellectual and Religious Capacity of the American Indians*, Northern Illinois University Press, DeKalb IL 1974. Per le tesi sostenute da Las Casas e Sepúlveda, cfr. Bartolomé de Las Casas, *In Defense of the Indians* (1542), Northern Illinois University Press, DeKalb IL 1974; e Juan Ginés de Sepúlveda, *Democrates Alter. Or, On the Just Causes for War Against the Indians* (1544).

47. Richard Hakluyt, *Discourse of Western Planting* (1584), in Peter C. Mancall (a cura di), *Envisioning America. English Plans for the Colonization of North America, 1580-1640*, Bedford Books, Boston MA 1995, pp. 45-61.

48. Cfr. Constance Jordan, *Woman's Rule in Sixteenth-Century British Political Thought*, «Renaissance Quarterly», 40, 1987, pp. 421-451; e Natalie Zemon Davis, *Women on Top*, in Id., *Society and Culture in Early Modern France*, Stanford University Press, Stanford CA 1975, pp. 124-151.

49. Cfr. Ken MacMillan, *Sovereignty and Possession in the English New World. The Legal Foundations of Empire, 1576-1640*, Cambridge University Press, New York 2006, p. 82.

50. Su questa triangolazione, cfr. Jill Lepore, *The Name of War. King Philip's War and the Origins of American Identity*, Knopf, New York 1998, p. 9.

51. Cfr. Stephen Greenblatt – Peter G. Platt (a cura di), *Shakespeare's Montaigne. The Florio Translation of the Essays. A Selection*, New York Review of Books, New York 2014; sulla lettura di Montaigne da parte di Raleigh, cfr. Alfred Horatio Upham, *The French Influence on English Literature from the Accession of Elizabeth to the Restoration*, Columbia University Press, New York 1908, pp. 289-293.

52. Michel de Montaigne, *Saggi*, Bompiani, Milano 2017, p. 102 (*Della consuetudine e del non cambiar facilmente una legge acquisita*) e p. 190 (*Dei cannibali*).

53. Cit. in Karen Kupperman, *Roanoke. The Abandoned Colony*, Rowman and Allanheld, Totowa NJ 1984, p. 17. Cfr. inoltre Kathleen Donegan, *Seasons*

of Misery. Catastrophe and Colonial Settlement in Early America, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2014, cap. 1.

54. JOHN LOCKE, *Due trattati sul governo* (1690), Utet, Torino 1982, *Secondo trattato*, par. 4, p. 229.

2. Governanti e governati

1. Cfr. GREGORY A. WASELKOV, *Indian Maps of the Colonial Southeast*, in ID. *et al.* (a cura di), *Powhatan's Mantle. Indians of the Colonial Southeast*, University of Nebraska Press, Lincoln NE 2006, pp. 453-457.
2. JAMES STUART (Giacomo I), *The True Law of Free Monarchies* (1598), in CHARLES HOWARD MCILWAIN (a cura di), *The Political Works of James I*, Harvard University Press, Cambridge MA 1918, p. 310. Cfr. inoltre GLENN BURGESS, *The Divine Right of Kings Reconsidered*, «English Historical Review», 107, 1992, pp. 837-861.
3. *The First Charter of Virginia*, 10 aprile 1606, in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, 7 voll., US Government Printing Office, Washington DC 1909, vol. III, p. 3783. Su Jamestown, cfr. JAMES P. HORN, *Adapting to a New World. English Society in the Seventeenth-Century Chesapeake*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1994; e KAREN KUPPERMAN, *The Jamestown Project*, Harvard University Press, Cambridge MA, 2007.
4. *The First Charter of Virginia*, cit.
5. *Ibid*.
6. Cfr. DAVID ARMITAGE, *The Ideological Origins of the British Empire*, Cambridge University Press, New York 2000; LINDA COLLEY, *Prigionieri. L'Inghilterra, l'impero e il mondo, 1600-1850* (2002), Einaudi, Torino 2004; e DAVID ARMITAGE – MICHAEL J. BRADDICK (a cura di), *The British Atlantic World, 1500-1800*, Palgrave Macmillan, New York 2002.
7. Cfr. DANIEL J. HULSEBOSCH, *English Liberties Outside England. Floors, Doors, Windows, and Ceilings in the Legal Architecture of Empire*, in LORNA HUTSON (a cura di), *The Oxford Handbook of Law and Literature, 1500-1700*, Oxford University Press, Oxford 2017, cap. 38.

8. John Locke, *Due trattati sul governo* (1690), Utet, Torino 1982, *Secondo trattato*, parr. 4 (p. 229) e 123 (p. 318).
9. Thomas Paine, *Common Sense*, R. Bell, Philadelphia PA 1776, p. 12.
10. Cfr. Edward Coke, *The First Part of the Institutes* (1628), London 1684, p. 97b. Sul processo di stesura delle concessioni, cfr. Ken MacMillan, *Sovereignty and Possession in the English New World. The Legal Foundations of Empire, 1576-1640*, Cambridge University Press, New York 2006, pp. 79-86. Su Edward Coke, cfr. Daniel J. Hulsebosch, *The Ancient Constitution and the Expanding Empire. Sir Edward Coke's British Jurisprudence*, «Law and History Review», 21, 2003, pp. 439-482. Per un punto di vista contrario al contributo di Coke al decreto del 1606, cfr. Mary S. Bilder, *Charter Constitutionalism. The Myth of Edward Coke and the Virginia Charter*, «North Carolina Law Review», 94, 2016, pp. 1545-1598, soprattutto pp. 1558-1560.
11. Cfr. John Smith, *Complete Works of Captain John Smith*, 2 voll., University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1986, vol. I, p. lviii. Io parlo di Smith e della colonia di Jamestown in Jill Lepore, *The Story of America. Essays on Origins*, Princeton University Press, Princeton NJ 2012, cap. 1.
12. Karen Kupperman, *The Jamestown Project*, cit., pp. 58, 64-68.
13. John Smith, *Captain John Smith*, Penguin Group, New York 2007, p. 44.
14. Ivi, p. 42; John Smith, *Complete Works of Captain John Smith*, cit., vol. I, p. 207.
15. Edmund S. Morgan, *American Slavery, American Freedom. The Ordeal of Colonial Virginia*, Norton, New York 1975, capp. 3, 4.
16. Ivi, p. 78.
17. *A True Declaration of the Estate of the Colonie in Virginia*, London 1610, p. 11.
18. John Smith, *Complete Works of Captain John Smith*, cit., vol. II, pp. 128-129.
19. John Smith, *Captain John Smith*, cit., pp. 1100-1101; Id., *Complete Works of Captain John Smith*, cit., vol. I, p. xlv.
20. Thomas Hobbes, *Leviatano* (1651), Bompiani, Milano 2001, cap. XIII (*Felicità e sofferenza nel genere umano*), parr. 11 (p. 209) e 13 (p. 211). Su Hobbes e la Virginia Company, cfr. Noel Malcolm, *Hobbes, Sandys, and the*

Virginia Company, in ID., *Aspects of Hobbes*, Oxford University Press, New York 2002, pp. 53-79.

21. EDMUND S. MORGAN, *American Slavery, American Freedom*, cit., pp. 108-109, 158-159.
22. MARTHA MCCARTNEY, *Virginia's First Africans*, in *Encyclopedia Virginia*, Virginia Foundation for the Humanities, 5 luglio 2017.
23. Cfr. SOWANDÉ M. MUSTAKEEM, *Slavery at Sea. Terror, Sex and Sickness in the Middle Passage*, University of Illinois Press, Urbana IL 2016, introduzione e cap. 5 (cit. a p. 117). Cfr. inoltre MARCUS REDIKER, *The Slave Ship. A Human History*, Viking, New York 2007.
24. Cfr. l'introduzione di Samuel Morison a WILLIAM BRADFORD, *Of Plymouth Plantation. 1620-1647*, Knopf, New York 1952, pp. xxvi-xxvii.
25. Ivi, p. 3, capp. 9, 10.
26. Cfr. STEPHEN CHURCH, *King John and the Road to Magna Carta*, Basic Books, New York 2015, p. 21.
27. Cit. in NICHOLAS VINCENT, *Magna Carta. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 15-16. Sulla questione in generale, cfr. R.C. VAN CAENEGEM, *The Birth of the English Common Law*, Cambridge University Press, Cambridge MA 1973, pp. 2-3.
28. Cfr. NICHOLAS VINCENT, *Magna Carta*, cit., p. 12.
29. Cfr. DAVID CARPENTER, *Magna Carta*, Penguin, New York 2015, p. 252.
30. Cit. in ivi, cap. 7.
31. Cfr. STEPHEN CHURCH, *King John and the Road to Magna Carta*, cit., p. 148; DAVID CARPENTER, *Magna Carta*, cit., p. 81; e NICHOLAS VINCENT (a cura di), *Magna Carta. The Foundation of Freedom, 1215-2015*, Third Millennium Publishing, London 2015, pp. 61-63.
32. Cfr. STEPHEN CHURCH, *King John and the Road to Magna Carta*, cit., p. 210.
33. *Magna Carta* (1215), in G.R.C. DAVIS, *Magna Carta*, British Museum, London 1963, pp. 23-33.
34. Cit. in WILLIAM COBBETT, *The Parliamentary History of England*, 36 voll., London 1806-1820, vol. II, p. 357.
35. Su questa trasformazione cfr. LEONARD W. LEVY, *The Palladium of Justice. Origins of Trial by Jury*, I.R. Dee, Chicago IL 1999; JOHN H. LANGBEIN, *Torture and the Law of Proof* (1977), University of Chicago Press, Chicago IL

2006; PAUL R. HYAMS, *Trial by Ordeal. The Key to Proof in the Early Common Law*, in MORRIS S. ARNOLD *et al.* (a cura di), *On the Laws and Customs of England. Essays in Honor of Samuel E. Thorne*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1981; e ROBERT BARTLETT, *Trial by Fire and Water. The Medieval Judicial Ordeal*, Clarendon Press, Oxford 1986.

36. Cfr. BARBARA J. SHAPIRO, *The Concept «Fact». Legal Origins and Cultural Diffusion*, «Albion», 26, 1994, pp. 227-252; e EAD., *A Culture of Fact. England, 1550-1720*, Cornell University Press, Ithaca NY 2000. Cfr. inoltre LORRAINE DASTON, *Marvelous Facts and Miraculous Evidence in Early Modern Europe*, «Critical Inquiry», 18, 1991, pp. 93-124; MARY POOVEY, *A History of the Modern Fact. Problems of Knowledge in the Sciences of Wealth and Society*, University of Chicago Press, Chicago IL 1998; e LORRAINE DASTON, *Strange Facts, Plain Facts, and the Texture of Scientific Experience in the Enlightenment*, in SUZANNE MARCHAND – ELIZABETH LUNBECK (a cura di), *Proof and Persuasion. Essays on Authority, Objectivity, and Evidence*, Brepols, Turnhout 1996, pp. 42-59.

37. Giacomo I, Discorso alla Camera stellata del 20 giugno 1616, in J.R. TANNER, *Constitutional Documents of the Reign of James I. 1603-1625*, Cambridge University Press, Cambridge MA 1960, p. 19.

38. NICHOLAS VINCENT, *Magna Carta*, cit., pp. 4, 90. ID. (a cura di), *Magna Carta. The Foundation of Freedom, 1215-2015*, cit., p. 108.

39. JOHN WINTHROP, *A Modell of Christian Charity* (1630), Massachusetts Historical Society, Boston MA 1838, pp. 31-48. Cfr. inoltre EDMUND S. MORGAN, *The Puritan Dilemma. The Story of John Winthrop*, Little & Brown, Boston MA 1958.

40. Cit. in KAREN KUPPERMAN, *Providence Island, 1630-1641. The Other Puritan Colony*, Cambridge University Press, New York 1993, p. 18.

41. Cfr. JOHN WINTHROP, *A Modell of Christian Charity*, cit.; EDWARD WINSLOW, *Good News from New England* (1624), University of Massachusetts Press, Amherst MA 2014, p. 114; e JAMES KENDALL HOSMER (a cura di), *Winthrop's Journal «History of New England», 1630-1649* (26 febbraio 1638), Scribner, New York 1908, p. 260. Sulla missione di conversione, cfr. JILL LEPORE, *The Name of War. King Philip's War and the Origins of American Identity*, Knopf, New York 1998. Sullo schiavismo nella Nuova Inghilterra, cfr. WENDY

WARREN, *New England Bound. Slavery and Colonization in Early America*, Liveright, New York 2016.

42. Cfr. JOHN HARPHAM, *The Intellectual Origins of American Slavery*, tesi di dottorato, Harvard University, 2018, cap. 2.
43. Cit. in ivi, pp. 28, 32.
44. Cfr. ivi, p. 34.
45. Cit. in VINCENT BROWN, *The Reaper's Garden. Death and Power in the World of Atlantic Slavery*, Harvard University Press, Cambridge MA 2008, p. 5. Sul fenomeno dello schiavismo, cfr. soprattutto DAVID BRION DAVIS, *Il problema della schiavitù nella cultura occidentale* (1966), Sei, Torino 1971; WINTHROP JORDAN, *White over Black. American Attitudes toward the Negro, 1550-1812*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1968; PETER KOLCHIN, *American Slavery 1619-1877*, Hill and Wang, New York 1993; e IRA BERLIN, *Many Thousands Gone. The First Two Centuries of Slavery in North America*, Harvard University Press, Cambridge MA 1998.
46. Cit. in STANLEY ENGERMAN – SEYMOUR DRESCHER – ROBERT PAQUETTE (a cura di), *Slavery*, Oxford University Press, New York 2001, pp. 105-113.
47. Cit. in A. LEON HIGGINBOTHAM JR., *Shades of Freedom. Racial Politics and Presumptions of the American Legal Process*, Oxford University Press, New York 1996, pp. 18-27.
48. Cfr. ANNETTE GORDON-REED, *The Hemingses of Monticello. An American Family*, Norton, New York 2008, p. 45.
49. Clausola 91 del *Massachusetts Body of Liberties of 1641*, in WILLIAM H. WHITMORE (a cura di), *The Colonial Laws of Massachusetts*, Rockwell and Churchill, Boston MA 1890, p. 53.
50. Cfr. EDMUND S. MORGAN, *Inventing the People. The Rise of Popular Sovereignty in England and America*, Norton, New York 1988, capp. 3, 4.
51. Cfr. ivi, pp. 72-87.
52. JOHN MILTON, *Areopagitica* (1644), Rusconi, Milano 1998, pp. 85, 73.
53. Roger Williams alla città di Providence, 15 gennaio 1655, in *The Complete Writings of Roger Williams*, 7 voll., Russell and Russell, New York 1963, vol. VI, pp. 278-279.
54. WILLIAM PENN, *The Frame of the Government of the Province of Pennsilvania* [*sic*] *in America*, s.e., London 1682, p. 11.

55. Anche se il *Secondo trattato* non fu pubblicato fino al 1689-1690, Locke ne scrisse alcune parti – tra le quali il capitolo *Della proprietà* – intorno al 1682, nel periodo in cui stava revisionando *The Fundamental Constitutions of Carolina*; cfr. DAVID ARMITAGE, *John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government*, «Political Theory», 32, 2004, pp. 602-627.
56. *Charter of Carolina and Fundamental Constitutions of Carolina*, in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. V, pp. 2743, 2783-2784.
57. JOHN LOCKE, *Due trattati sul governo* (1690), cit., *Secondo trattato*, par. 4, p. 229. (*N.d.T.*)
58. *Ibid.* (*N.d.T.*)
59. Cfr. DAVID ARMITAGE, *John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government*, cit.
60. JOHN LOCKE, *Due trattati sul governo* (1690), cit., *Secondo trattato*, parr. 108 (p. 306), 34 (pp. 252-253), 45 (p. 261). (*N.d.T.*)
61. TOMMASO MORO, *L'Utopia o la migliore forma di repubblica* (1516), Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 69-70.
62. JOHN LOCKE, *Due trattati sul governo* (1690), cit., *Primo trattato*, par. I (p. 77), e *Secondo trattato*, parr. 22 (p. 244) e 24 (p. 246). (*N.d.T.*)
63. Cfr. DAVID ARMITAGE, *John Locke, Carolina, and the Two Treatises of Government*, cit. Cfr. anche ampiamente JOHN DUNN, *The Political Thought of John Locke. An Historical Account of the Argument of Two Treatises of Government*, Cambridge University Press, Cambridge MA 1969; e JEREMY WALDRON, *God, Locke, and Equality. Christian Foundations of John Locke's Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge MA 2002.
64. Cfr. *Great Newes from the Barbadoes, or A True and Faithful Account of the Grand Conspiracy of the Negroes Against the English*, L. Curtis, London 1676, pp. 9-10; NATHANIEL SALTONSTALL, *A New and Further Narrative of the State of New-England*, London 1676, pp. 71-74; e JILL LEPORE, *The Name of War*, cit., pp. 167-168. Cfr. inoltre STEPHEN SAUNDERS WEBB, *1676. The End of American Independence*, Knopf, New York 1984.
65. Cfr. CHRISTINE DANIELS, *«Without Any Limitacon of Time». Debt Servitude in Colonial America*, «Labor History», 36, 1995, pp. 232-250.
66. Cit. in IRA BERLIN, *Many Thousands Gone*, cit., p. 97.

67. Mary Beth Norton, *In the Devil's Snare. The Salem Witchcraft Crisis of 1692*, Knopf, New York 1998, citazioni alle pp. 58-59.

68. *A Full and Particular Account of the Negro Plot in Antigua*, «New-York Weekly Journal», 28 marzo, 4 aprile, 11 aprile, 18 aprile, 25 aprile 1737. E cfr. David Barry Gaspar, *Bondmen and Rebels. A Study of Master-Slave Relations in Antigua*, Duke University Press, Durham nc 1993, pp. 3-62. Discuto di alcuni di questi episodi e tratto ampiamente le paure delle guerre indiane e delle rivolte degli schiavi, e la loro influenza sulle origini della politica americana in Jill Lepore, *New York Burning. Liberty, Slavery, and Conspiracy in Eighteenth-Century Manhattan*, Knopf, New York 2005.

69. «New-York Weekly Journal», 28 marzo 1737; e «Pennsylvania Gazette», 19 e 20 ottobre 1738.

70. Cit. in Alan Taylor, *American Colonies*, Viking, New York 2001, p. 238.

La scissione fra Carolina del Nord e Carolina del Sud, due province istituite con le *Fundamental Constitutions of Carolina*, è avvenuta nel 1712. (*N.d.T.*)

71. Sulla rivolta dello Stono, cfr. Peter Wood, *Negroes in Colonial South Carolina from 1670 through the Stono Rebellion*, Norton, New York 1974; Peter Charles Hoffer, *Cry Liberty. The Great Stono River Slave Rebellion of 1739*, Oxford University Press, New York 2010; e Jack Shuler, *Calling Out Liberty. The Stono Slave Rebellion and the Universal Struggle for Human Rights*, University Press of Mississippi, Jackson ms 2009.

72. Cfr. *An Act for the Better Ordering and Governing Negroes* (1740), in David J. McCord (a cura di), *The Statutes at Large of South Carolina*, 22 voll., A.S. Johnston, Columbia sc 1840, vol. VII, p. 397.

73. Cfr., di grande utilità, Charles E. Clark, *The Public Prints. The Newspaper in Anglo-American Culture, 1665-1740*, Oxford University Press, New York 1994.

74. Su Jane Franklin e il suo rapporto con il fratello, cfr. Carl Van Doren, *Jane Mecom, the Favorite Sister of Benjamin Franklin*, Viking, New York 1950; e Jill Lepore, *Book of Ages. The Life and Opinions of Jane Franklin*, Knopf, New York 2013. Gran parte della corrispondenza tra i due è riportata in Carl Van Doren (a cura di), *The Letters of Benjamin Franklin and Jane Mecom*, Princeton University Press, Princeton nj 1950; io farò invece riferimento all'edizione online *The Papers of Benjamin Franklin* (pbf),

disponibile all'indirizzo: franklinpapers.org. Van Doren si riferisce a Jane Franklin sempre con il suo nome da sposata, Jane Mecom, mentre io, per maggior chiarezza, la chiamerò sempre Jane Franklin.

75. Cotton Mather cit. in J.A. Leo Lemay, *The Life of Benjamin Franklin*, 3 voll., University of Pennsylvania Press, Philadelphia pa 2006, vol. I, p. 114. Cfr. inoltre Perry Miller, introduzione a *«The New-England Courant». A Selection of Certain Issues*, Academy of Arts and Sciences, Boston ma 1956, pp. 5-9; e Thomas C. Leonard, *The Power of the Press. The Birth of American Political Reporting*, Oxford University Press, New York 1986, cap. 1.

76. John Trenchard – Thomas Gordon, *Cato's Letters, or Essays on Liberty*, 4 voll., 4ª ed., Wilkins, Woodward, Walthoe, Peele, London 1737, lettera n. 15, vol. I, p. 96.

77. Benjamin Franklin, *Apology for Printers*, «Pennsylvania Gazette», 10 giugno 1731.

78. Thomas Hobbes, *Leviatano*, cit., cap. IX (*I diversi soggetti della conoscenza*), par. 2 (p. 137).

79. Cfr. Jill Lepore, *New York Burning*, cit., prefazione. La mia breve trattazione in questa sede del processo a Zenger e del complotto degli schiavi del 1741 è preceduta da questo resoconto in forma di libro dei due eventi citati.

80. Ivi, pp. xii-xvii.

81. Ivi, cap. 4.

82. Ivi, pp. xii-xvi.

83. Ivi, pp. xi-xii, 89-90.

84. Da Benjamin Franklin a Richard Partridge, 9 maggio 1754, e *The Albany Plan of Union* (1754), in pbf. Cfr. inoltre Alan Taylor, *American Colonies*, cit., pp. 424-428.

85. Benjamin Franklin, *A Proposal for Promoting Useful Knowledge* (14 maggio 1743), in pbf.

86. Alexander Hamilton, *Gentleman's Progress. The Itinerarium of Dr. Alexander Hamilton, 1744*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh pa 1948, p. 199.

87. Cit. in Albert David Belden, *George Whitefield, the Awakener*, Macmillan, New York 1953, pp. 4-5.

88. Cfr. GILBERT TENNENT, *A Solemn Warning to the Secure World, from the God of Terrible Majesty*, D. Henchman, Boston MA 1735, p. 102.
89. BENJAMIN FRANKLIN, *Observations Concerning the Increase of Mankind, Peopling of Countries, &c.* (1751), in PBF.
90. BENJAMIN FRANKLIN, *The Autobiography of Benjamin Franklin*, in PBF.

3. Guerre e rivoluzioni

1. BENJAMIN LAY, *All Slave-Keepers*, B. Franklin, Philadelphia PA 1738, pp. 16, 61, 271.
2. *To be SOLD, by Benjamin Lay*, inserzione, «American Weekly Mercury», 19 ottobre 1732. Sulle letture di Lay, cfr. MARCUS REDIKER, *The Fearless Benjamin Lay. The Quaker Dwarf Who Became the First Revolutionary Abolitionist*, Beacon Press, Boston MA 2017, cap. 5.
3. BENJAMIN LAY, *All Slave-Keepers*, cit., p. 21.
4. ROBERTS VAUX, *Memoirs of the Lives of Benjamin Lay and Ralph Sandiford. Two of the Earliest Public Advocates for the Emancipation of the Enslaved Africans*, Philadelphia PA 1815, pp. 1-55. MARCUS REDIKER, *The Fearless Benjamin Lay*, cit., p. 2.
5. Inserzione per *All Slave-Keepers* [*Sold by B. Franklin*], «American Weekly Mercury», 7 settembre 1738.
6. «New York Gazette», 29 gennaio 1750. «Boston Gazette», 13 novembre 1753. «Pennsylvania Gazette», 8 luglio 1754. «Maryland Gazette», 6 febbraio 1755. «Virginia Gazette», 27 agosto 1756.
7. BENJAMIN FRANKLIN, *The Autobiography of Benjamin Franklin*, in PBF.
8. BENJAMIN FRANKLIN, *Last Will and Testament* (28 aprile 1757), in PBF. Su Franklin e lo schiavismo, cfr. DAVID WALDSTREICHER, *Runaway America. Benjamin Franklin, Slavery, and the American Revolution*, Hill and Wang, New York 2004, e GARY B. NASH, *Franklin and Slavery*, «Proceedings of the American Philosophical Society», 150, 2006, pp. 618-635. Benjamin Franklin a Deborah Franklin, 10 giugno 1758, in PBF. MARCUS REDIKER, *The Fearless Benjamin Lay*, cit., pp. 121-123.
9. [BENJAMIN RUSH], *An Account of Benjamin Lay*, «Columbian Magazine», marzo 1790, ristampato in «Pennsylvania Mercury», 29 aprile 1790, e in

seguito pubblicato in *Dr. Rush's Literary, Moral, and Philosophical Essays*, 1798.

10. Roberts Vaux, *Memoirs of the Lives of Benjamin Lay and Ralph Sandiford*, cit., p. 51.
11. Anthony Benezet, *Observations on the Inslaving, Importing and Purchasing of Negroes*, Christopher Sower, Germantown PA 1759, p. 7.
12. Cit. in John Mack Faragher *et al.*, *Out of Many. A History of the American People*, 2 voll., 2ª ed., Prentice Hall, Upper Saddle River NJ 2000, vol. I., p. 90.
13. Cit. in Jane Kamensky, *A Revolution in Color. The World of John Singleton Copley*, Norton, New York 2016, p. 52.
14. Cit. in ivi, p. 65, corsivo originale.
15. Benjamin Franklin, *The Autobiography of Benjamin Franklin*, cit.
16. *Ibid.*
17. Fred Anderson, *A People's Army. Massachusetts Soldiers and Society in the Seven Years' War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1984, pp. 111-120.
18. Cit. in James T. Kloppenberg, *Toward Democracy. The Struggle for Self-Rule in European and American Thought*, Oxford University Press, New York 2016, p. 295.
19. Jonathan Elliot (a cura di), *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution*, 5 voll., J.B. Lippincott Company, Philadelphia PA 1901, vol. 1, p. 443. Le proprietà umane di Pinckney sono elencate in un inventario del 1787, consultabile all'indirizzo: www.nps.gov/chpi/planyourvisit/upload/African_Americans_at_Snee_Farm.pdf.
20. Re Giorgio cit. in Gordon Wood, *The Radicalism of the American Revolution*, Vintage Books, New York 1991, p. 14. Cfr. anche Fred Anderson, *Crucible of War. The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America, 1754-1766*, Knopf, New York 2000. Per saperne di più sul contesto più ampio dell'impero, cfr. David Armitage – Sanjay Subrahmanyam (a cura di), *The Age of Revolutions in Global Context, c. 1760-1840*, Palgrave Macmillan, New York 2010; Eliga H. Gould, *Among the Powers of the Earth. The American Revolution and the Making of a New World Empire*, Harvard University Press, Cambridge MA 2012; P.J.

MARSHALL, *The Making and Unmaking of Empires. Britain, India, and America c. 1750-1783*, Oxford University Press, New York 2005.

21. BENJAMIN FRANKLIN, *Poor Richard's Almanack*, B. Franklin, Philadelphia PA 1737.

22. James Otis al consiglio cittadino di Boston, 1763, cit. in JAMES GRAHAME, *The History of the Rise and Progress of the United States*, 4 voll., Smith, Elder and Co., London 1836, vol. IV, p. 447.

23. Il profeta del Delaware Neolin, in un'annotazione nel diario di James Kenny, 12 dicembre 1762, in J.W. JORDAN (a cura di) *Journal of James Kenny, 1761-1763*, «Pennsylvania Magazine of History and Biography», 37, 1913, p. 175.

24. Cfr. ampiamente CAROLYN WEBBER – AARON WILDAVSKY, *A History of Taxation and Expenditure in the Western World*, Simon & Schuster, New York 1986.

25. SAMUEL ADAMS, *Instructions of the Town of Boston to its Representatives in the General Court, May 1764*, in ID., *The Writings of Samuel Adams*, 4 voll., Putnam, New York 1904, vol. I, p. 5.

26. BENJAMIN FRANKLIN, *Poor Richard's Almanack for 1757*, in PBF.

27. RICHARD FORD, *Imprisonment for Debt*, «Michigan Law Review», 25, 1926, pp. 24-25; BRUCE MANN, *Republic of Debtors. Bankruptcy in the Age of American Independence*, Harvard University Press, Cambridge MA 2002, p. 286. Cfr. anche MARGOT FINN, *The Character of Credit. Personal Debt in English Culture, 1740-1914*, Cambridge University Press, New York 2003, p. 110.

28. EDWIN T. RANDALL, *Imprisonment for Debt in America. Fact and Fiction*, «Mississippi Valley Historical Review», 39, giugno 1952, pp. 89-102; GEORGE PHILIP BAUER, *The Movement Against Imprisonment for Debt in the United States*, tesi di dottorato, Harvard University, 1935.

29. Cit. in JANE KAMENSKY, *Revolution in Color*, cit., p. 99.

30. T.H. BREEN, *Tobacco Culture. The Mentality of the Great Tidewater Planters on the Eve of Revolution*, Princeton University Press, Princeton NJ 1985, in particolare capp. 4, 5.

31. ADAM SMITH, *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), 3 voll., Collier, New York 1902, vol. III, pp. 322-323. Cfr. anche

TREVOR BURNARD, *Planters, Merchants, and Slaves. Plantation Societies in British America, 1650-1820*, University of Chicago Press, Chicago IL 2015.

32. ADAM SMITH, *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, cit., vol. III, pp. 245.
33. «Boston Gazette», 14 ottobre 1765.
34. Benjamin Franklin a David Hall, 14 febbraio 1765, in PBF.
35. *Journal of the First Congress of the American Colonies, in Opposition to the Tyrannical Acts of the British Parliament. Held at New York, October 7, 1765*, New York 1845, p. 28.
36. PHILIP BAUER, *The Movement Against Imprisonment for Debt*, cit., p. 77.
37. *The Examination of Doctor Benjamin Franklin, before an August Assembly, relating to the Repeal of the Stamp Act, &c.*, Philadelphia PA 1766.
38. DONNA SPINDEL, *The Stamp Act Crisis in the British West Indies*, «Journal of American Studies», 11, 1977, pp. 214-215. E cfr. ampiamente ANDREW JACKSON O'SHAUGHNESSY, *An Empire Divided. The American Revolution and the British Caribbean*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2000, e SELWYN H.H. CARRINGTON, *The British West Indies during the American Revolution*, Foris, Providence RI 1988.
39. Cit. in ANDREW JACKSON O'SHAUGHNESSY, *An Empire Divided*, cit., p. 153.
40. Diario di John Adams, 2 gennaio 1766, AFP, Massachusetts Historical Society (in seguito AFP); ANDREW JACKSON O'SHAUGHNESSY, *An Empire Divided*, cit., p. 99.
41. Kender Mason al ministero del Tesoro, 22 dicembre 1765, T 1/452/291-294, National Archives (Kew), London. Si ringrazia Peter Pellizzari.
42. Cit. in T.R. CLAYTON, *Sophistry, Security, and Socio-Political Structures in the American Revolution. Or Why Jamaica Did Not Rebel*, «Historical Journal», 29, 1986, p. 328.
43. JAMES OTIS, *The Rights of the British Colonies Asserted and Proved*, Edes and Gill, Boston MA 1764, pp. 43-44.
44. Benjamin Franklin a John Waring, 17 dicembre 1763, in PBF; George Mason a George Washington, 23 dicembre 1765, in PHILANDER D. CHASE (a cura di), *The Papers of George Washington*, 24 voll., University Press of Virginia, Charlottesville VA 1987, vol. VII, pp. 424-425. E cfr. PHILIP D. MORGAN, *«To Get Quit of Negroes». George Washington and Slavery*, «Journal of American Studies», 39, 2005, p. 414.

45. Benjamin Lay, *All Slave-Keepers*, cit., p. 146. James Otis, *The Rights of the British Colonies Asserted and Proved*, cit., p. 4.
46. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 2 aprile 1789, in PBF.
47. L'espressione inglese è *fishing for commendation* (o *compliments*), letteralmente «pesca di complimenti». (*N.d.T.*)
48. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 1° dicembre 1767, BPF.
49. Diario di John Adams, 11 novembre 1766, AFP.
50. Benjamin Franklin a Jane Franklin, 1° marzo 1766, in PBF.
51. *Journals of the House of Representatives of Massachusetts*, 50 voll., Massachusetts Historical Society, Boston MA 1974, vol. XLIII, p. 12.
52. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 7 novembre 1768, in PBF; *Boston Town Meeting Instructions to its Representatives in the General Court*, 15 maggio 1770, in Record Commissioners of the City of Boston, *Boston Town Records*, 1770-1777, Rockwell and Churchill, Boston MA 1887, p. 26; Andrew Jackson O'Shaughnessy, *An Empire Divided*, cit., p. 51.
53. Samuel Cooke, *A Sermon Preached at Cambridge*, Boston MA 1770, p. 42; James Warren a John Adams, 22 giugno 1777, in Robert J. Taylor (a cura di), *The Papers of John Adams*, 18 voll., Harvard University Press, Cambridge MA 2006, vol. V, p. 231.
54. *Peter Bestes and Other Slaves Petition for Freedom, April 20, 1773*, in Howard Zinn, *Voices of a People's History of the United States*, Seven Stories Press, New York 2004, p. 55; «Virginia Gazette», 30 settembre 1773.
55. Noah Feldman, *The Three Lives of James Madison. Genius, Partisan, President*, Random House, New York 2017, pp. 9-12, 18.
56. Philip D. Morgan, *«To Get Quit of Negroes»*, cit., p. 410.
57. George Washington a Robert Mackenzie, 10 ottobre 1774, in John C. Fitzpatrick (a cura di), *The Writings of George Washington*, 39 voll., US Government Printing Office, Washington DC 1931-1944, vol III, p. 246.
58. Noah Feldman, *Three Lives of James Madison*, cit., p. 19.
59. Patrick Henry cit. nel diario di John Adams (22A), *Notes of Debates in the Continental Congress*, 6 settembre 1774, AFP.
60. Petizione della Giamaica al re, «London Gazette», dicembre 1775.
61. Discorso all'assemblea della Giamaica, 25 luglio 1775, Atti del Congresso continentale; Samuel Johnson, *Taxation No Tyranny. An Answer to the*

Resolutions and Address of the American Colonies, London 1775, p. 89; il discorso di Johnson è cit. in JANE KAMENSKY, *Revolution in Color*, cit., p. 323; Rush è cit. in PETER A. DORSEY, *Common Bondage. Slavery as Metaphor in Revolutionary America*, University of Tennessee Press, Knoxville TN 2009, p. 105.

62. PETER EDES, *A Diary of Peter Edes*, Samuel Smith, Bangor ME 1837.
63. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 14 maggio 1775, in PBF.
64. Benjamin Franklin a Jane Franklin, 17 giugno 1775, in PBF.
65. James Madison a William Bradford, 19 giugno 1775, cit. in NOAH FELDMAN, *Three Lives of James Madison*, cit., p. 24.
66. DOUGLAS B. CHAMBERS, *Murder at Montpelier. Igbo Africans in Virginia*, University of Mississippi Press, Jackson MS 2005, pp. 9-10.
67. PHILIP D. MORGAN, *«To Get Quit of Negroes»*, cit., p. 411.
68. CASSANDRA PYBUS, *Epic Journeys of Freedom. Runaway Slaves of the American Revolution and Their Global Quest for Liberty*, Beacon Press, Boston MA 2006, p. 218.
69. Lund Washington a George Washington, 3 dicembre 1775, in PHILANDER D. CHASE (a cura di), *The Papers of George Washington*, cit., vol. II, pp. 477-482; CASSANDRA PYBUS, *Epic Journeys of Freedom*, cit., p. 11.
70. CASSANDRA PYBUS, *Epic Journeys of Freedom*, cit., p. 212.
71. Edward Rutledge a Ralph Izard, 8 dicembre 1775, in *Correspondence of Mr. Ralph Izard*, New York 1884, p. 165.
72. MAYA JASANOFF, *Liberty's Exiles. American Loyalists in the Revolutionary World*, Knopf, New York 2011, p. 8.
73. THOMAS PAINE, *Common Sense*, R. Bell, Philadelphia PA 1776, II, pp. 17, 12.
74. THOMAS PAINE, *The Forester's Letters, III. «To Cato»*, in *The Writings of Thomas Paine*, 4 voll., G.P. Putnam's Sons, New York 1894, vol. I, p. 151; THOMAS PAINE, *Common Sense*, cit., pp. 31-32.
75. THOMAS PAINE, *Common Sense*, cit., pp. 2-3.
76. NOAH FELDMAN, *Three Lives of James Madison*, cit., pp. 26-27.
77. La prima bozza: *The Papers of George Mason*, 3 voll., University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1970, vol. I, p. 277. La bozza definitiva: *Papers of George Mason*, vol. I, p. 287; «Avere l'effetto di abolire»: cit. in

Gary B. Nash, *The Unknown American Revolution. The Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, Penguin Books, New York 2006, p. 11.

78. Abigail Adams a John Adams, 31 marzo 1776, e John Adams ad Abigail Adams, 14 aprile 1776, afp.

79. John Dickinson, Bozza degli Articoli della Confederazione, giugno 1776, Historical Society of Pennsylvania.

80. Jeremy Bentham, *Short Review of the Declaration*, in David Armitage, *The Declaration of Independence. A Global History*, Harvard University Press, Cambridge ma 2007, p. 173. E cfr. David Armitage, *Foundations of Modern International Thought*, Cambridge University Press, New York 2013, cap. 10.

81. Sulla Dichiarazione, cfr. Carl Becker, *The Declaration of Independence. A Study in the History of Political Ideas*, New York 1922; Pauline Maier, *American Scripture. Making the Declaration of Independence*, Knopf, New York 1997; David Armitage, *The Declaration of Independence*, cit.

82. Gary B. Nash, *The Forgotten Fifth. African Americans in the Age of Revolution*, Harvard University Press, Cambridge ma 2006, p. 28.

83. Cit. in David Hackett Fischer, *Liberty and Freedom. A Visual History of America's Founding Ideas*, Oxford University Press, New York 2004, p. 87.

84. Cassandra Pybus, *Epic Journeys of Freedom*, cit., p. 8.

85. Andrew Jackson O'Shaughnessy, *An Empire Divided*, cit., pp. 197-198.

86. Holger Hoock, *Scars of Independence. America's Violent Birth*, Crown, New York 2017, p. 111.

87. Cit. in Jane Kamensky, *Revolution in Color*, cit., p. 323.

88. Christopher Gadsden a Samuel Adams, 6 luglio 1779, in Richard Walsh (a cura di), *The Writings of Christopher Gadsden, 1746-1805*, University of South Carolina Press, Columbia sc 1966, p. 166.

89. Maya Jasanoff, *Liberty's Exiles*, cit., pp. 5-6, 8, 91-93.

90. *Inspection Roll of Negroes Book No. 2*, Carte miscellanee del Congresso continentale, 1774-1789, National Archives, Washington dc.

91. Joseph Plumb Martin, *A Narrative of a Revolutionary Soldier. The Narrative of Joseph Plumb Martin* (1830), Dover Publications, New York 2006, p. 136; Comte Jean-François-Louis de Clermont-Crèvecoeur, *Journal of the War in America*, in Id., *American Campaigns of Rochambeau's*

Army 1780, 1781, 1782, 1783, 2 voll., Princeton University Press, Princeton NJ 1972, vol. I, p. 64; SIMON SCHAMA, *Rough Crossings. Britain, the Slaves, and the American Revolution*, Ecco, New York 2006, p. 155; GARY B. NASH, *The Forgotten Fifth*, cit., pp. 39-43.

92. HENRY WIENCEK, *An Imperfect God. George Washington, His Slaves, and the Creation of America*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2003, p. 259; MAYA JASANOFF, *Liberty's Exiles*, cit., p. 88; GARY B. NASH, *The Forgotten Fifth*, cit., pp. 45-47.

93. Il marchese de Lafayette a George Washington, 5 febbraio 1783; e da Washington a Lafayette, 5 aprile 1783, in C. FITZPATRICK (a cura di), *The Writings of George Washington*, cit., vol. XXVI, p. 300.

94. Cit. in SHANE WHITE, *Somewhat More Independent. The End of Slavery in New York City, 1770-1810*, University of Georgia Press, Athens GA 2012, p. 56.

95. Cit. in EVA SHEPPARD WOLF, *Race and Liberty in the New Nation. Emancipation in Virginia from the Revolution to Nat Turner's Rebellion*, Louisiana State University Press, Baton Rouge LA 2006, p. 54.

96. James Madison a James Madison Sr, 30 marzo 1782, in DAVID B. MATTERN *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, Retirement Series, 12 voll., University of Virginia Press, Charlottesville VA 2009, vol. IV, p. 127. E cfr. EDWIN WOLF, *The Dispersal of the Library of William Byrd of Westover*, «Proceedings of the American Antiquarian Society», 68, 1958, pp. 19-106, e ERIC SLAUTER, *The State as a Work of Art. The Cultural Origins of the Constitution*, University of Chicago Press, Chicago IL 2009, p. 48, fig. 6.

97. NOAH FELDMAN, *Three Lives of James Madison*, cit., pp. 50-52. Su Henrietta Gardener, cfr. JAMES A. BEAR – LUCIA C. STANTON (a cura di), *Jefferson's Memorandum Books. Volume 2. Accounts, with Legal Records and Miscellany, 1767-1826*, Princeton University Press, Princeton NJ 2017, p. 808.

98. *Memoirs of the Life of Boston King*, «Methodist Magazine», maggio 1798, p. 209; MAYA JASANOFF, *Liberty's Exiles*, cit., pp. 172-175.

99. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 29 aprile 1783, in PBF.

100. Cfr. CHRISTOPHER BROWN, *Moral Capital. Foundations of British Abolitionism*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 2006.

101. «Independent New-York Gazette», 29 novembre 1783.

4. La Costituzione di una nazione

1. David O. Stewart, *The Summer of 1787. The Men Who Invented the Constitution*, Simon & Schuster, New York 2007, cap. 4.
2. James Madison a Thomas Jefferson, 15 maggio 1787, in James Morton Smith (a cura di), *The Republic of Letters. The Correspondence between Thomas Jefferson and James Madison*, 3 voll., Norton, New York 1995, vol. I, p. 477.
3. James Madison, *Origin of the Constitutional Convention*, in *The Writings of James Madison*, 9 voll., G.P. Putnam's Sons, New York 1900, vol. II, pp. 410-411.
4. Jean Jacques Rousseau, *A Treatise on the Social Compact. Or The Principles of Politic Law*, Becket & de Hondt, London 1764, p. 151.
5. «The Craftsmen», 395, 26 gennaio 1733, p. 100.
6. *Letter CCXXI*, 29 marzo 1750, in Charles Strachey (a cura di), *The Letters of the Earl of Chesterfield to His Son*, London 1901, p. 42.
7. Thomas Paine, *Rights of Man. Part the First, Being an Answer to Mr. Burke's Attack on the French Revolution*, London 1791, p. 27.
8. Thomas Paine, *Rights of Man. Part the Second, Combining Principle and Practice*, London 1792, p. 28.
9. *Constitution of New Hampshire*, 5 gennaio 1776, in Francis Newton Thorpe (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws of the United States*, 7 voll., US Government Printing Office, Washington DC 1909, vol. IV, p. 2452.
10. Thomas Jefferson a Thomas Nelson, 16 maggio 1776, in Julian P. Boyd *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, 60 voll., microfilm, Princeton University Press, Princeton NJ 1950, vol. I, pp. 292-293. E cfr. Francis Cogliano, *«The Whole Object of the Present Controversy». The Early Constitutionalism of Paine and Jefferson*, in Simon P. Newman – Peter S. Onuf (a cura di), *Paine and Jefferson in the Age of Revolutions*, University of Virginia Press, Charlottesville VA 2013, pp. 26-48.
11. Passaggio del diario di John Adams, 2 giugno 1775, in John Adams, *The Diary of John Adams*, 4 voll., Harvard University Press, Cambridge MA 1962, vol. III, p. 352; John Adams, *Thoughts on Government*, aprile 1776, in Robert J. Taylor (a cura di), *The Papers of John Adams*, 18 voll., Harvard

University Press, Cambridge MA 2006, vol. IV, p. 92. Cfr. anche PAULINE MAIER, *Ratification. The People Debate the Constitution, 1787-1788*, Simon & Schuster, New York 2010; LINDA COLLEY, *Empires of Writing. Britain, America and Constitutions, 1776-1848*, «Law and History Review», 32, 2014, pp. 237-266.

12. La costituzione della Pennsylvania (1776), in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. V, p. 3082; *Constitution or Form of Government for the Commonwealth of Massachusetts* (1780), in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. III, pp. 1888-1889.
13. Fisher Ames cit. in RALPH WALDO EMERSON, *Essays and Poems*, Harcourt, Brace and Co., New York 1921, p. 254.
14. John Adams a James Sullivan, 26 maggio 1776, in ROBERT J. TAYLOR (a cura di), *The Papers of John Adams*, cit., vol. IV, p. 210.
15. *Constitution or Form of Government for the Commonwealth of Massachusetts* (1780), in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. III, pp. 1893-1906; La costituzione della Pennsylvania (1776), in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. V, pp. 3084-3090.
16. EMILIE PIPER – DAVID LEVINSON, *One Minute a Free Woman. Elizabeth Freeman and the Struggle for Freedom*, Upper Housatonic Valley National Heritage Area, Salisbury CT 2010.
17. GARY B. NASH, *The Unknown American Revolution. The Unruly Birth of Democracy and the Struggle to Create America*, Penguin Books, New York 2006, p. 282.
18. Samuel Chase in *Notes of Proceedings in the Continental Congress*, 12 luglio 1776, in JULIAN P. BOYD *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. I, pp. 320-321; Thomas Lynch in *Notes of Debates on the Articles of Confederation, Continued*, 30 luglio 1776, in JOHN ADAMS, *The Diary of John Adams*, cit., vol. II, p. 246; Benjamin Franklin in WORTHINGTON CHAUNCEY FORD *et al.* (a cura di), *The Journals of the Continental Congress, 1774-1789*, 34 voll., US Government Printing Office, Washington DC 1906, 30 luglio 1776, vol. VI, p. 1080.

19. Adam Smith, *Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations* (1776), 3 voll., Collier, New York 1902, vol. I, p. 86; Worthington Chauncey Ford *et al.* (a cura di), *The Journals of the Continental Congress*, 28 giugno 1787, cit., vol. XXV, pp. 948-949; *The Records of the Federal Convention of 1787*, 3 voll., Yale University Press, New Haven CT 1911, vol. I, p. 444.
20. Per la preistoria dell'assemblea e le origini della Costituzione, cfr. Sean Condon, *Shays's Rebellion. Authority and Distress in Post-Revolutionary America*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2015.
21. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 12 ottobre 1786, in PBF.
22. Cit. in Noah Feldman, *The Three Lives of James Madison. Genius, Partisan, President*, Random House, New York 2017, pp. 82-83, 94.
23. James Madison a Thomas Jefferson, 18 marzo 1786, in *Republic of Letters*, cit., vol. I, p. 413. James Madison, *Ancient & Modern Confederacies* [aprile-maggio 1786], in *The Writings of James Madison*, cit., vol. II, pp. 369-390.
24. James Madison a Thomas Jefferson, 12 agosto 1786, in *Republic of Letters*, cit., vol I, p. 432.
25. *Proceedings of Commissioners to Remedy Defects of the Federal Government*, 11 settembre 1786, in Charles C. Tansill (a cura di), *Documents Illustrative of the Formation of the Union of the American States*, US Government Printing Office, Washington DC 1927, p. 43.
26. Cfr. Jack Rakove, *The Beginnings of National Politics. An Interpretive History of the Continental Congress*, Knopf, New York 1979.
27. James Madison, *Vices of the Political System of the United States*, aprile 1787, in David B. Mattern *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, Retirement Series, 12 voll., University of Virginia Press, Charlottesville VA 2009, vol. IX, p. 355.
28. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 22 maggio 1787, in PBF.
29. Benjamin Franklin a Jane Franklin, 30 maggio 1787, in PBF.
30. *Ibid.*
31. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 22 maggio 1787, in PBF; Jill Lepore, *Book of Ages. The Life and Opinions of Jane Franklin*, Knopf, New York 2013, pp. 221, 246.
32. Henry Wiencek, *An Imperfect God. George Washington, His Slaves, and the Creation of America*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2003, pp. 112-

113.

33. Sull'apoteosi di Washington, cfr. PAUL K. LONGMAN, *The Invention of George Washington*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles CA 1988; e FRANÇOIS FURSTENBERG, *In the Name of the Father. Washington's Legacy, Slavery, and the Making of a Nation*, Penguin Press, New York 2006.
34. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. I, pp. 18-19, 30.
35. Ivi, p. 26; JONATHAN ELLIOT (a cura di), *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution*, 5 voll., J.B. Lippincott Company, Philadelphia PA 1901, vol. V, p. 138; *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. I, p. 48.
36. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. I, p. 133.
37. Ivi, vol. II, p. 201; JAMES MADISON, *Federalist No. 57* (1788).
38. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. I, pp. 177, 182, 199.
39. Ivi, p. 486.
40. Ivi, pp. 134-135.
41. Ivi, p. 183.
42. Benjamin Franklin a Granville Sharp, e a Richard Price, 9 giugno 1787, in PBF.
43. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. I, pp. 596, 587. E cfr. MARGO J. ANDERSON, *The American Census. A Social History*, Yale University Press, New Haven CT 2015.
44. AKHIL REED AMAR, *America's Constitution. A Biography*, Random House, New York 2005, pp. 89-98.
45. NOAH FELDMAN, *Three Lives of James Madison*, cit., pp. 156-157.
46. HENRY ADAMS, *The History of the United States of America during the Administration of Thomas Jefferson*, New York 1891, vol. II, pp. 231-232, e CARL VAN DOREN, *The Great Rehearsal*, Viking, New York 1948, p. 88.
47. GARY B. NASH, *The Forgotten Fifth. African Americans in the Age of Revolution*, Harvard University Press, Cambridge MA 2006, pp. 76-77.
48. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. II, pp. 364, 371, 415, 222-223.
49. JOHN DICKINSON, *Notes for a Speech by John Dickinson (II)*, in JAMES H. HUTSON (a cura di), *Supplement to Max Farrand's The Records of the Federal Convention of 1787*, Yale University Press, New Haven CT 1987, pp.

158-159. E cfr. DAVID WALDSTREICHER, *Slavery's Constitution. From Revolution to Ratification*, Hill and Wang, New York 2009; JOHN P. KAMINSK (a cura di), *A Necessary Evil? Slavery and the Debate over the Constitution*, Madison House, Madison WI 1995; e FRANÇOIS FURSTENBERG, *Beyond Freedom and Slavery. Autonomy, Virtue, and Resistance in Early American Political Discourse*, «JAH», 89, 2003, pp. 295-1330.

50. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. II, pp. 641-643.
51. Ivi, p. 648.
52. In originale: *It is now a Child of fortune* (letteralmente: «Ora è un Figlio della sorte»). (*N.d.T.*)
53. JAMES MADISON, *Federalist No. 40* (1788).
54. JONATHAN ELLIOT (a cura di), *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution*, cit., vol. II, p. 200.
55. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. II, p. 588; Thomas Jefferson a James Madison, 20 dicembre 1787, in DAVID B. MATTERN *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, cit., vol. X, p. 337.
56. ROBERT J. TAYLOR (a cura di), *The Papers of John Adams*, cit., vol. IV, p. 87; *Address by Denatus*, in HERBERT J. STORING (a cura di), *The Complete Anti-Federalist*, 7 voll., University of Chicago Press, Chicago IL 1981, vol. V, p. 262. Patrick Henry è in HERBERT J. STORING, *What the Anti-Federalists Were For*, University of Chicago Press, Chicago IL 1981, p. 54. Cfr. anche CHRISTOPHER M. DUNCAN, *The Anti-Federalists and Early American Political Thought*, Northern Illinois University Press, DeKalb IL 1995; ALBERT FURTWANGLER, *The Authority of Publius. A Reading of the Federalist Papers*, Cornell University Press, Ithaca NY 1984); SAUL CORNELL, *The Other Founders. Anti-Federalism and the Dissenting Tradition in America, 1788-1828*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1999.
57. LUTHER MARTIN, *Genuine Information*, tenuto all'assemblea legislativa del Maryland il 29 novembre 1787, stampato in *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. III, p. 197. E cfr. GARY B. NASH, *The Forgotten Fifth*, cit., p. 77.
58. JAMES MADISON, *Federalist No. 54* (1788).
59. Jane Franklin a Benjamin Franklin, 9 novembre 1787, in PBF.
60. *A Plebeian. An Address to the People of the State of New York*, 17 aprile 1788, in JOHN P. KAMINSKI *et al.* (a cura di), *The Documentary History of the*

Ratification of the Constitution, Commentari sulla Costituzione, 29 voll., The State Historical Society of Wisconsin, Madison WI 1995, vol. XVII, p. 149; JONATHAN ELLIOT (a cura di), *The Debates in the Several State Conventions on the Adoption of the Federal Constitution*, cit., vol. III, p. 44.

61. JAMES WILSON sulla «Pennsylvania Gazette», 9 luglio 1788. La North Carolina respinse la Costituzione nel 1788, ma la ratificò in una seconda assemblea nel novembre del 1789, e il Rhode Island diede alla fine il suo consenso al nuovo sistema di governo nazionale nel maggio del 1790, quando il governo era già funzionante.

62. «Independent Gazetteer» [Philadelphia PA], 7 agosto 1788; «New Jersey Journal», 13 agosto 1788; «Essex Journal» [Newburyport MA], 6 agosto 1788.

63. LOUIS TORRES, *Federal Hall Revisited*, «Journal of the Society of Architectural Historians», 29, 1970, pp. 327-338.

64. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. II, p. 653; La costituzione della Pennsylvania (1776), in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. V, p. 3085. E cfr. MICHAEL SCHUDSON, *The Rise of the Right to Know. Politics and the Culture of Transparency, 1945-1975*, Harvard University Press, Cambridge MA 2015, p. 5. A partire dalla metà degli anni Novanta del Settecento, anche le porte del Senato vennero aperte.

65. US *Senate Journal*, 1° Cong., 1ª Sess., 30 aprile 1789, pp. 18-19.

66. ROBERT DARNTON, *George Washington's False Teeth*, Norton, New York 2003, cap. 1; e PHILIP D. MORGAN, *«To Get Quit of Negroes». George Washington and Slavery*, «Journal of American Studies», 39, 2005, pp. 421-422.

67. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. II, p. 659; Emendamenti alla Costituzione, in DAVID B. MATTERN *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, cit., vol. XII, p. 209. E cfr. ampiamente AKHIL REED AMAR, *The Bill of Rights. Creation and Reconstruction*, Yale University Press, New Haven CT 1998.

68. ALEXANDER HAMILTON, *Federalist No. 78* (1788).

69. I.N. PHELPS STOKES, *The Iconography of Manhattan Island, 1498-1909*, 6 voll., New York 1915, vol. I, pp. 368, 377, 380.

70. US *Senate Journal*, 1° Cong., 1ª Sess., 12 febbraio 1790, p. 157; US *House Journal*, 1° Cong., 1ª Sess., 23 marzo 1790, p. 180.

71. VINCENT CARRETTA, *Equiano, the African. Biography of a Self-Made Man*, University of Georgia Press, Athens GA 2005, p. 231; SIMON SCHAMA, *Rough Crossings. Britain, the Slaves, and the American Revolution*, Ecco, New York 2006, p. 322.

72. CASSANDRA PYBUS, *Epic Journeys of Freedom. Runaway Slaves of the American Revolution and Their Global Quest for Liberty*, Beacon Press, Boston MA 2006, pp. 150, 182; SIMON SCHAMA, *Rough Crossings*, cit., pp. 310-311, 328, 390, 394-395; MAYA JASANOFF, *Liberty's Exiles. American Loyalists in the Revolutionary World*, Knopf, New York 2011, pp. 300-303.

73. US *House Journal*, 1° Cong., 1ª Sess., 23 marzo 1790, p. 180.

74. Benjamin Franklin a Jane Franklin, 1° luglio 1789, in PBF.

75. BENJAMIN FRANKLIN, *To the Editor of the Federal Gazette*, 23 marzo 1790, in *Memoirs of the Life and Writings of Benjamin Franklin*, London 1818, p. 406.

76. THOMAS JEFFERSON, *A Bill for Establishing Religious Freedom*, in JULIAN P. BOYD *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. II, pp. 545-546; JAMES MADISON, *A Memorial and Remonstrance Against Religions Assessments*, ca. 20 giugno 1785, in DAVID B. MATTERN *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, cit., vol. VIII, p. 299.

77. *The Fundamental Orders of Connecticut, 1638-1639*, in FRANCIS NEWTON THORPE (a cura di), *The Federal and State Constitutions, Colonial Charters, and Other Organic Laws*, cit., vol. I, p. 519. E cfr. ampiamente FRANK LAMBERT, *The Founding Fathers and the Place of Religion in America*, Princeton University Press, Princeton NJ 2003.

78. GEORGE PHILIP BAUER, *The Movement Against Imprisonment for Debt in the United States*, tesi di dottorato, Harvard University, 1935, pp. 90-91.

79. Alexander Hamilton a John Jay, 13 novembre 1790, in HAROLD C. SYRETT (a cura di), *The Papers of Alexander Hamilton*, 27 voll., Columbia University Press, New York 1963, vol. VII, p. 149.

80. Thomas Jefferson a Pierre Samuel Du Pont de Nemours, 15 aprile 1811, J. JEFFERSON LOONEY (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, Retirement Series, 14 voll., Princeton University Press, Princeton NJ 2006, vol. III, p. 560.

81. James Grant Wilson, *John Pintard, Founder of the New York Historical Society*, Stampato per la Società, New York 1902, p. 17; David L. Sterling, *William Duer, John Pintard, and the Panic of 1792*, in Joseph R. Frese – Jacob Judd (a cura di), *Business Enterprise in Early New York*, Sleepy Hollow Press, Tarrytown ny 1979, pp. 99-132; Robert Sobel, *Panic on Wall Street. A Classic History of America's Financial Disasters with a New Exploration of the Crash of 1987*, Truman Talley Books/Dutton, New York 1988, pp. 17-19, 28; James Ciment, *In the Light of Failure. Bankruptcy, Insolvency and Financial Failure in New York City, 1790-1860*, tesi di dottorato, City University of New York, 1992, pp. 42, 160.

82. Page Smith, *James Wilson, Founding Father, 1742-1798*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 1956, cap. 15.

83. George W. Johnston, *John Pintard*, saggio biografico dattiloscritto datato 16 gennaio 1900, Pintard Papers, New-York Historical Society, Scatola n. 3, in un faldone intitolato *Notes on John Pintard and Governor Clinton*.

84. Philip S. Foner (a cura di), *The Complete Writings of Thomas Paine*, 2 voll., Citadel Press, New York 1969, vol. I, pp. 286, 344, 404-405; Thomas Paine, *Rights of Man. Part the First*, cit., p. 76; John Keane, *Tom Paine. A Political Life*, Little Brown, Boston ma 1995, p. xiii.

85. Donald R. Hickey, *America's Response to the Slave Revolt in Haiti, 1791-1806*, «Journal of the Early Republic», 2, 1982, pp. 361-379.

86. Dichiarazione dei Diritti dell'Uomo (1789), articolo 1.

87. Philip S. Foner (a cura di), *The Complete Writings of Thomas Paine*, cit., vol. I, pp. 464, 599.

88. Donald R. Hickey, *America's Response to the Slave Revolt in Haiti, 1791-1806*, pp. 361-379; Tim Matthewson, *Abraham Bishop, «the Rights of Black Men», and the American Reaction to the Haitian Revolution*, «Journal of Negro History», 67, 1982, pp. 148-154. E cfr. C.L.R. James, *The Black Jacobins. Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, Dial Press, New York 1938; Robin Blackburn, *Haiti, Slavery, and the Age of the Democratic Revolution*, «William and Mary Quarterly», 63, 2006, pp. 643-674; Laurent Dubois, *Avengers of the New World. The Story of the Haitian Revolution*, Harvard University Press, Cambridge ma 2004.

89. Thomas Jefferson a James Madison, 12 febbraio 1799, in *Republic of Letters*, cit., vol. II, p. 1095.

90. James Madison, *Federalist No. 10* (1787).
91. James Madison, *Public Opinion*, «National Gazette», 19 dicembre 1791.
92. Jeffrey L. Pasley, *«The Tyranny of Printers». Newspaper Politics in the Early American Republic*, University Press of Virginia, Charlottesville VA 2001, p. 33 e Appendice 2.
93. Marcus Daniel, *Scandal and Civility. Journalism and the Birth of American Democracy*, Oxford University Press, New York 2009, p. 8.
94. «Connecticut Bee», 1° ottobre 1800. E cfr. Eric Burns, *Infamous Scribblers. The Founding Fathers and the Rowdy Beginnings of American Journalism*, Public Affairs, New York 2006, p. 14.
95. Thomas Jefferson a James Madison, 5 febbraio 1799, in *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. XXXI, p. 10.
96. *Farewell Address* di Washington, 1796. E cfr. Matthew Spalding, *George Washington's Farewell Address*, «Wilson Quarterly», 20, 1996, pp. 65-71.
97. Gary B. Nash, *The Forgotten Fifth*, cit., pp. 62-65.
98. Philip D. Morgan, *«To Get Quit of Negroes»*, cit., pp. 403-405; Gary B. Nash, *The Forgotten Fifth*, cit., p. 66.
99. Simon Schama, *Rough Crossings*, cit., pp. 390-395; Cassandra Pybus, *Epic Journeys of Freedom*, cit., p. 202; Cassandra Pybus, *Mary Perth, Harry Washington, and Moses Wilkinson. Black Methodists Who Escaped from Slavery and Founded a Nation*, in Alfred F. Young – Gary B. Nash – Ray Raphael (a cura di), *Revolutionary Founders. Rebels, Radicals, and Reformers in the Making of the Nation*, Knopf, New York 2011, p. 168; Janet Polasky, *Revolutions without Borders. The Call to Liberty in the Atlantic World*, Yale University Press, New Haven CT 2015, p. 109; Maya Jasanoff, *Liberty's Exiles*, cit., p. 305.
100. Eric Slauter, *The State as a Work of Art. The Cultural Origins of the Constitution*, University of Chicago Press, Chicago IL 2009, pp. 297-299.

5. Una democrazia di numeri

1. John Adams a Thomas Jefferson, 6 dicembre 1787, Lester J. Cappon (a cura di), *The Adams-Jefferson Letters*, 2 voll., University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1959, vol. I, pp. 213-214.
2. Ivi, p. 213.

3. Citazioni da James E. Lewis Jr., *«What Is to Become of Our Government?» The Revolutionary Potential of the Election of 1800*, in James J. Horn – Jan Ellen Lewis – Peter S. Onuf (a cura di), *The Revolution of 1800. Democracy, Race, and the New Republic*, University of Virginia Press, Charlottesville va 2002, pp. 10-11, 19, 13-14.
4. John Adams, *A Defense of the Constitutions of Government of the United States of America*, 3 voll., London 1787, vol. III, p. 299.
5. Thomas Jefferson, *II. The Response*, 12 febbraio 1790, in Julian P. Boyd *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, 60 voll., microfilm, Princeton University Press, Princeton nj 1950, vol. XVI, p. 179.
6. John Adams, *A Defense of the Constitutions of Government of the United States of America*, cit., vol. I, p. iii.
7. Benjamin Franklin, *Advice to a Young Tradesman* (1748), in pbf.
8. John Adams, *A Defense of the Constitutions*, cit., vol. I, prefazione.
9. *The Records of the Federal Convention of 1787*, 3 voll., Yale University Press, New Haven ct 1911, vol. III, p. 166.
10. *The Records of the Federal Convention of 1787*, cit., vol. II, pp. 57, 29.
11. Sui numeri e il censimento, cfr. Margo J. Anderson, *The American Census. A Social History* (1988), Yale University Press, New Haven ct 2016, 2ª ed.; Hyman Alterman, *Counting People. The Census in History*, Harcourt, Brace and World, New York 1969; Patricia Cline Cohen, *A Calculating People. The Spread of Numeracy in Early America*, University of Chicago Press, Chicago il 1982. Sull'ascesa della quantificazione, in modo più esteso, cfr. Theodore M. Porter, *Trust in Numbers. The Pursuit of Objectivity in Science and Public Life*, Princeton University Press, Princeton nj 1995; I. Bernard Cohen, *The Triumph of Numbers. How Counting Shaped Modern Life*, Norton, New York 2005; e Alfred W. Crosby, *The Measure of Reality. Quantification and Western Society, 1250-1600*, Cambridge University Press, New York 1997.
12. «Gazette of the United States», 15 dicembre 1796.
13. Da John Adams a Elbridge Gerry, 6 dicembre 1777, in Robert J. Taylor (a cura di), *The Papers of John Adams*, 18 voll., Harvard University Press, Cambridge ma 2006, vol. V, p. 346.
14. *Resolutions Adopted by the Kentucky General Assembly*, 10 novembre 1798, in Julian P. Boyd *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*,

cit., vol. XXX, p. 554.

15. Da Thomas Pickering a Rufus King, 12 marzo 1799, in CHARLES R. KING (a cura di), *The Life and Correspondence of Rufus King*, 6 voll., G.P. Putnam's Sons, New York 1895, vol. II, p. 557; Timothy Dwight, *Triumph of Democracy*, 1° gennaio 1801, in JAMES G. BASKER (a cura di), *Amazing Grace. An Anthology of Poems About Slavery, 1660-1810*, Yale University Press, New Haven CT 2002, p. 488.
16. *Letter from Alexander Hamilton, Concerning the Public Conduct and Character of John Adams, Esq., President of the United States*, 24 ottobre 1800, in HAROLD C. SYRETT (a cura di), *The Papers of Alexander Hamilton*, 27 voll., Columbia University Press, New York 1963, vol. XXV, pp. 186, 190.
17. «Carolina Gazette», 14 agosto 1800.
18. EDWARD J. LARSON, *A Magnificent Catastrophe. The Tumultuous Election of 1800*, Free Press, New York 2007, pp. 185, 171-172; «Federal Observer» [Portsmouth NH], 1° maggio 1800; THOMAS JEFFERSON, *Notes on the State of Virginia*, London 1787, p. 265. E cfr. anche SUSAN DUNN, *Jefferson's Second Revolution. The Election Crisis of 1800 and the Triumph of Republicanism*, Houghton Mifflin, Boston MA 2004, e JOHN FERLING, *Adams vs. Jefferson. The Tumultuous Election of 1800*, Oxford University Press, New York 2004.
19. «Aurora», 14 ottobre 1800.
20. EDWARD J. LARSON, *A Magnificent Catastrophe*, cit., pp. 134-135.
21. SPENCER ALBRIGHT, *The American Ballot*, American Council on Public Affairs, Washington DC 1942, p. 16; CHARLES GROSS, *The Early History of the Ballot in England*, «American Historical Review», 3, aprile 1898, pp. 456-463. E cfr. ROBERT J. DINKIN, *Voting in Provincial America. A Study of Elections in the Thirteen Colonies, 1689-1776*, Greenwood, Westport CT 1977, cap. 6.
22. ANDREW ROBERTSON – PHIL LAMPI, *The Election of 1800 Revisited*, articolo presentato alla riunione annuale della American Historical Association («Associazione degli storici americani»), Chicago IL 9 gennaio 2000.
23. ALEXANDER KEYSSAR, *The Right to Vote. The Contested History of Democracy in the United States*, Basic Books, New York 2000, p. 24 e Tavole A.1 e A.2.

24. Alexander Hamilton a James A. Bayard, 16 gennaio 1801, in Harold C. Syrett (a cura di), *The Papers of Alexander Hamilton*, cit., vol. XXV, p. 319.
25. Cit. in Arthur M. Schlesinger Jr., *History of American Presidential Elections, 1789-1968*, 4 voll., Chelsea House, New York 1971, vol. I, p. 111.
26. Ivi, vol. I, pp. 129-130.
27. Garry Wills, *«Negro President». Jefferson and the Slave Power*, Houghton Mifflin, Boston ma 2003, p. 1 (John Quincy Adams è citato).
28. John Adams a Thomas Jefferson, 20 febbraio 1801, in Julian P. Boyd *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. XXXIII, p. 23.
29. «The Mercury and New-England Palladium» [Boston ma], 20 gennaio 1801.
30. Cit. in Edward J. Larson, *A Magnificent Catastrophe*, cit., p. 274.
31. *Causes of the American Discontents before 1768*, «London Chronicle», 5-7 gennaio 1768, in pbf.
32. John Adams, *Thoughts on Government. Applicable to the Present State of the American Colonies. In a Letter from a Gentleman to His Friend*, Philadelphia pa 1776, in Robert J. Taylor (a cura di), *The Papers of John Adams*, cit., vol. IV, p. 91.
33. Jed Handelsman Shugerman, *The People's Courts. Pursuing Judicial Independence in America*, Harvard University Press, Cambridge ma 2012, capp. 1, 2.
34. *Brutus, Essay 11*, «New York Journal», 31 gennaio 1788. E cfr. Jed Handelsman Shugerman, *The People's Court*, cit., pp. 25-26.
35. Alexander Hamilton, *Federalist No. 78* (1788).
36. Cit. in Suzy Maroon – Fred J. Maroon, *The Supreme Court of the United States*, Thomasson-Grant and Lickle, New York 1996, p. 110.
37. Cit. in Clare Cushman, *Courtwatchers. Eyewitness Accounts in Supreme Court History*, Rowman and Littlefield, Lanham md 2011, pp. 2, 5-6.
38. Cit. in Clare Cushman, *Courtwatchers*, cit., p. 10.
39. Suzy Maroon – Fred J. Maroon, *The Supreme Court of the United States*, cit., pp. 173, 20; Clare Cushman, *Courtwatchers*, cit., p. 16.
40. Cit. in Alexandra K. Wigdor, *The Personal Papers of Supreme Court Justices*, Garland Publishing, New York 1986, p. 9.
41. *Marbury v. Madison*, 5 U.S. 137 (1803).

42. Thomas Jefferson, *Notes on the State of Virginia*, cit., p. 274. Thomas Malthus, *An Essay on the Principle of Population*, London 1798, p. 346. Su Jefferson e la sua politica, cfr. Drew R. McCoy, *The Elusive Republic. Political Economy in Jacksonian America*, Norton, New York 1980; Gordon Wood, *Empire of Liberty. A History of the Early Republic, 1789-1815*, Oxford University Press, New York 2009; e Annette Gordon-Reed – Peter S. Onuf, *«Most Blessed of the Patriarchs». Thomas Jefferson and the Empire of the Imagination*, Liveright, New York 2016.
43. Joyce Appleby, *The Relentless Revolution. A History of Capitalism*, W.W. Norton, New York 2010, cap. 5.
44. Thomas Jefferson a Wilson Cary Nicholas, 7 settembre 1803, in Julian P. Boyd *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. XLI, p. 347. E cfr. ampiamente Steven Hahn, *A Nation Without Borders. The United States and Its World in an Age of Civil Wars, 1830-1910*, Viking, New York 2016.
45. Thomas Jefferson a Thomas Cooper, 24 febbraio 1804, e a Benjamin Chambers, 28 dicembre 1805, cit. in Drew McCoy, *The Elusive Republic. Political Economy in Jeffersonian America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 1980, pp. 194, 203.
46. Thomas Jefferson a John Adams, 21 gennaio 1812, in Julian P. Boyd *et al.* (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. IV, p. 428; Thomas Jefferson a James Jay, 7 aprile 1809, J. Jefferson Looney (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, Retirement Series, 14 voll., Princeton University Press, Princeton nj 2006, vol. I, pp. 110-111.
47. Thomas Jefferson a James Maury, 16 giugno 1815, in J. Jefferson Looney (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. VIII, p. 544. Sul cotone, cfr. Sven Beckert, *Empire of Cotton. A Global History*, Knopf, New York 2014.
48. David C. Mearns – Verner W. Clapp (a cura di), *The Constitution of the United States together with An Account of Its Travels Since September 17, 1787*, Library of Congress, Washington dc 1958, pp. 1-17.
49. [Sereno Edwards Dwight], *Slave Representation by Boreas, Awake! O Spirit of the North*, s.e., New Haven ct 1812, p. 1.
50. *Slave Representation*, p. 1; Alan Taylor, *The Civil War of 1812. American Citizens, British Subjects, Irish Rebels, & Indian Allies*, Knopf, New York

2010; MATTHEW MASON, *«Nothing Is Better Calculated to Excite Divisions». Federalist Agitation against Slave Representation during the War of 1812*, «New England Quarterly», 75, 2002, pp. 531-561.

51. THOMAS JEFFERSON, *Notes on the State of Virginia*, cit., pp. 270-271. E cfr. ANNETTE GORDON-REED, *The Hemingses of Monticello. An American Family*, Norton, New York 2008.

52. Thomas Jefferson a John Norvell, 11 giugno 1807, in *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. XI, p. 222.

53. Thomas Jefferson a Elbridge Gerry, 29 marzo 1801, in *The Papers of Thomas Jefferson*, cit., vol. XXXIII, p. 491.

54. JAMES THOMAS CALLENDER, *The President, Again*, «Richmond Recorder», 1° settembre 1802.

55. Thomas Jefferson a Francis C. Gray, 4 marzo 1815, in *The Papers of Thomas Jefferson*, Retirement Series, cit., vol. VIII, p. 311. ANNETTE GORDON-REED, *The Hemingses of Monticello*, cit., pp. 599-600.

56. American Colonization Society, *The Tenth Annual Report of the American Society for Colonizing the Free People of Colour of the United States*, Washington DC 1827, p. 79.

57. JOSIAH QUINCY, *Memoir of the Life of John Quincy Adams*, Boston MA 1859, p. 115.

58. Annals of Congress, vol. 15, p. 1204, 16 febbraio 1819.

59. James Madison a Robert Walsh, 27 novembre 1819, in DAVID B. MATTERN *et al.* (a cura di), *The Papers of James Madison*, Retirement Series, 12 voll., University of Virginia Press, Charlottesville VA 2009, p. 557.

60. Annals of Congress, vol. 16, p. 228, 20 gennaio 1820.

61. ANNETTE GORDON-REED, *Thomas Jefferson and Sally Hemings. An American Controversy*, University of Virginia Press, Charlottesville VA 1998, p. 246. Cfr. anche ANNETTE GORDON-REED, *The Hemingses of Monticello*, cit., pp. 557-560.

62. DANIEL RAYMOND, *Thoughts on Political Economy*, Baltimore MD 1820, p. 456; ID., *The Missouri Question*, Baltimore MD, 1819, pp. 6-7.

63. Annals of Congress, vol. 16, p. 428, 1° febbraio 1820; DANIEL RAYMOND, *The Missouri Question*, cit., p. 10.

64. Estratto dal diario di John Quincy Adams, 10 gennaio 1810, in *The Diaries of John Quincy Adams. A Digital Collection*, 51 voll., Massachusetts

Historical Society, vol. XXXI, p. 245.

65. John Adams a John Quincy Adams, 23 aprile 1794, in MARGARET A. HOGAN *et al.* (a cura di), *The Adams Family Correspondence*, 13 voll., Harvard University Press, Cambridge MA 2011, vol. X, p. 151.

66. «The National Journal» [Washington DC], 28 aprile 1824.

67. Come ha spiegato una volta il costituzionalista Alexander Bickel: «L'idea populista, identificata nella tradizione politica americana con Andrew Jackson e in certa misura con chiunque dopo di lui, vuole che i mali della società e del suo governo siano curati dando una direzione degli affari più forte e decisa a una maggioranza popolare». (ALEXANDER BICKEL, *Is Electoral Reform the Answer?*, «Commentary», dicembre 1968, p. 41). Sul populismo, cfr. ampiamente MICHAEL KAZIN, *The Populist Persuasion. An American History*, Basic Books, New York 1995, e CHARLES POSTEL, *The Populist Vision*, Oxford University Press, New York 2007.

68. Estratto del diario di John Quincy Adams, 18 giugno 1833, in *The Diaries of John Quincy Adams*, cit., vol. XXXIX p. 98.

69. Thomas Jefferson citato da Daniel Webster, dicembre 1824, in FLETCHER WEBSTER (a cura di), *The Private Correspondence of Daniel Webster*, Little Brown, Boston MA 1857, p. 371.

70. ROBERT L. BRUNHOUSE (a cura di), *David Ramsay, 1749-1815. Selections from His Writings*, «Transactions of the American Philosophical Society», 55, 1965, p. 27; FRANK L. OWSLEY JR., *Editor's Introduction*, in JOHN REID – JOHN HENRY EATON, *The Life of Andrew Jackson* (1974), University of Alabama Press, Tuscaloosa AL 2007, pp. v-vii; JOHN EATON, *The Life of Andrew Jackson. Major General in the Service of the United States*, M. Carey and Son, Philadelphia PA 1817; Margaret Bayard Smith, 1828, cit. in CATHERINE ALLGOR, *Parlor Politics. In Which the Ladies of Washington Help Build a City and a Government*, University Press of Virginia, Charlottesville VA 2000, p. 200.

71. JOHN EATON, *The Life of Andrew Jackson*, S.F. Bradford, Philadelphia PA 1824; FRANK L. OWSLEY JR., *Editor's Introduction*, cit., p. x (l'edizione commentata di Owsley segnala i cambiamenti tra le edizioni del 1817 e del 1824 di *The Life of Andrew Jackson*). Sui distintivi elettorali: M.J. HEALE, *The Presidential Quest. Candidates and Images in American Political Culture, 1787-1852*, Longman, London 1982, p. 50. Sulle campagne elettorali, per

esteso: ROBERT J. DINKIN, *Campaigning in America. A History of Election Practices*, Greenwood, New York 1989, p. 42. Inoltre, discuto della biografia elettorale di Jackson e della sua influenza in *The Story of America. Essays on Origins*, Princeton University Press, Princeton NJ 2012, cap. 10.

72. BENJAMIN AUSTIN, *Constitutional Republicanism, in Opposition to Fallacious Federalism*, Boston MA 1803, p. 87.

73. Sull'ascesa delle convention per le nomine: JAMES S. CHASE, *Emergence of the Presidential Nominating Convention, 1789-1832*, University of Illinois Press, Urbana IL 1973; *National Party Conventions, 1831-1984*, 4ª ed., Congressional Quarterly Inc., Washington DC 1987; STAN M. HAYNES, *The First American Political Conventions. Transforming Presidential Nominations, 1832-1872*, McFarland, Jefferson NC 2012.

74. James Kent cit. in *Reports of the Proceedings and Debates of the Convention of 1821, Assembled for the Purpose of Amending the Constitution of the State of New-York*, Albany NY 1821, p. 221.

75. Cit. in DAVID MCCULLOUGH, *John Adams*, Simon & Schuster, New York 2001, pp. 639-640.

76. Cit. in *The Proceedings and Debates of the Virginia State Convention of 1829-1830*, Richmond VA 1830, p. 316. E cfr. DANIEL RODGERS, *Contested Truths. Keywords in American Politics Since Independence*, Basic Books, New York 1987, pp. 80-111.

77. GEORGE BANCROFT, *The Office of the People in Art, Government, and Religion*, orazione tenuta di fronte alla Adelphi Society del Williamstown College nell'agosto del 1835, in THOMAS BREED *et al.* (a cura di), *Modern Eloquence*, 15 voll., John D. Morris and Company, Philadelphia PA 1900, vol. VII, p. 79; GEORGE BANCROFT, *Oration Delivered on the Fourth of July, 1826, at Northampton, Massachusetts*, Northampton MA 1826, p. 20.

78. «Connecticut Herald», 11 luglio 1826.

79. ANNETTE GORDON-REED, *Hemingses of Monticello*, cit., pp. 655-656, 661-662.

80. JOSEPH ELLIS, *American Sphinx. The Character of Thomas Jefferson*, Knopf, New York 1997, pp. 287-290; DAVID MCCULLOUGH, *John Adams*, cit., pp. 644-647.

81. John Randolph a John Brockenbrough, 12 gennaio 1829, in KENNETH SHOREY (a cura di), *The Collected Letters of John Randolph of Roanoke to Dr.*

John Brockenbrough (1988), Transaction Books, New Brunswick NJ 2015, p. 317.

82. «Alexandria Gazette», 4 marzo 1829.

83. Margaret Bayard Smith a Jane Bayard Kirkpatrick, 11 marzo 1829, in GAILLARD HUNT (a cura di), *The First Forty Years of Washington Society Portrayed by the Family Letters of Mrs. Samuel Harrison Smith (Margaret Bayard)*, Charles Scribner's Sons, New York 1906, pp. 290-294; ANDREW JACKSON, *First Annual Message*, 8 dicembre 1829, *The American Presidency Project* (online), redatto da John T. Woolley e Gerhard Peters; Joseph Story a Mrs. Joseph Story (Sarah Waldo Wetmore), 7 marzo 1829, in WILLIAM M. STORY (a cura di), *The Life and Letters of Joseph Story*, 2 voll., Charles C. Little and James Brown, Boston MA 1851, vol. I, p. 563.

84. Margaret Bayard Smith a Jane Bayard Kirkpatrick, 11 marzo 1829.

6. L'anima e la macchina

1. MARIA W. STEWART, *Religion and the Pure Principles of Morality, The Sure Foundation on Which We Must Build*, ottobre 1831, in MARILYN RICHARDSON (a cura di), *Maria W. Stewart. America's First Black Woman Political Writer*, Indiana University Press, Bloomington IN 1987, p. 40.

2. MARILYN RICHARDSON (a cura di), *Maria W. Stewart*, cit., pp. 29, 38. Le impressioni di Garrison sulla Stewart sono registrate in una lettera che scrisse in seguito, a supporto della sua richiesta di pensione da vedova: William Lloyd Garrison a Maria W. Stewart, 4 aprile 1879, in ivi, pp. 89-90.

3. Sul Secondo grande risveglio, cfr. in particolare MARY P. RYAN, *The Cradle of the Middle Class. The Family in Oneida County, New York, 1790-1865*, Cambridge University Press, New York 1981, e DANIEL HOWE, *What Hath God Wrought. The Transformation of America, 1815-1848*, Oxford University Press, New York 2007.

4. Cit. in PAUL JOHNSON, *A Shopkeeper's Millennium. Society and Revivals in Rochester, New York, 1815-1837*, 1ª ed. riveduta, Hill and Wang, New York 2004, p. 5.

5. Ivi, p. 3.

6. MARIA W. STEWART, *Mrs. Stewart's Farewell Address to Her Friends in the City of Boston*, in MARILYN RICHARDSON (a cura di), *Maria W. Stewart*, cit.,

p. 70.

7. Thomas Jefferson a William Ludlow, 6 settembre 1824, in ANDREW A. LIPSCOMB – ALBERT ELLERY BERGH (a cura di), *The Writings of Thomas Jefferson*, 20 voll., Thomas Jefferson Memorial Association of the United States, Washington DC 1903-1907, vol. XVI, pp. 74-76.
8. JACOB BIGELOW, *The Useful Arts*, 3 voll., Harper and Brothers, New York 1855, vol. I, pp. 18-19.
9. JEANNE BOYDSTON, *Home and Work. Housework, Wages, and the Ideology of Labor in the Early Republic*, Oxford University Press, New York 1990. Cfr. anche ALAN DAWLEY, *Class and Community. The Industrial Revolution in Lynn*, Harvard University Press, Cambridge MA 1976.
10. GEORGE B. ELLENBERG, *Mule South to Tractor South. Mules, Machines, and the Transformation of the Cotton South*, University of Alabama Press, Tuscaloosa AL 2007, p. 146.
11. WALTER ISAACSON, *The Innovators. How a Group of Inventors, Hackers, Geniuses, and Geeks Created the Digital Revolution*, Simon & Schuster, New York 2014, cap. 1.
12. Sulla storia del lavoro, cfr. ROBERT DALZELL, *Enterprising Elite. The Boston Associates and the World They Made*, Harvard University Press, Cambridge MA 1987.
13. DANIEL HOWE, *What Hath God Wrought*, cit., pp. 216-217.
14. PAUL JOHNSON, *A Shopkeeper's Millennium*, cit., pp. 18, 42.
15. MARY P. RYAN, *Cradle of the Middle Class*, cit., pp. 146-147, 155-158.
16. Cfr. KATHRYN KISH SKLAR, *Catharine Beecher. A Study in American Domesticity*, Yale University Press, New Haven CT 1973.
17. CHARLES GRANDISON FINNEY, *Memoirs of Rev. Charles G. Finney*, A.S. Barnes & Company, New York 1876, p. 20; PAUL JOHNSON, *A Shopkeeper's Millennium*, cit., pp. 108, 122.
18. RUTH COWAN, *A Social History of American Technology*, Oxford University Press, New York 1997, pp. 138, 210. E sul determinismo tecnologico nella politica e nella cultura americane, cfr. ampiamente DAVID NYE, *American Technological Sublime*, MIT Press, Cambridge MA 1994; ROBERT FRIEDEL, *A Culture of Improvement. Technology and the Western Millennium*, MIT Press, Cambridge MA 2008; ROBERT L. HEILBRONER, *Do Machines Make History?*,

«Technology and Culture», 8, 1967, pp. 335-345; LEO MARX, *The Machine in the Garden. Technology and the Pastoral Ideal in America*, Oxford University Press, New York 1964.

19. JACOB BIGELOW, *Elements of Technology*, Boston MA 1829; ID., *An Address on the Limits of Education Read before the Massachusetts Institute of Technology*, E.P. Dutton & Company, Boston MA 1865, p. 4. Cfr. anche THOMAS MISA, *Leonardo to the Internet. Technology and Culture from the Renaissance to the Present*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2004, p. 204; LEO MARX, *The Idea of «Technology» and Postmodern Pessimism*; HOWARD P. SEGAL, *Technological Utopianism in American Culture*, University of Chicago Press, Chicago IL 1985, pp. 180-181.

20. THOMAS CARLYLE, *Signs of the Times*, «Edinburgh Review», 49, giugno 1829, p. 457.

21. TIMOTHY WALKER, *A Defense of Mechanical Philosophy*, «North American Review», 33, luglio 1831, pp. 122-127.

22. Cit. in SEAN WILENTZ, *The Rise of American Democracy. Jefferson to Lincoln*, Norton, New York 2005, p. 425.

23. George Bancroft cit. in RUSSEL NYE, *George Bancroft. Brahmin Rebel*, Knopf, New York 1944, p. 100; Sullivan cit. in «New York Morning News», 27 febbraio 1845.

24. MARIA W. STEWART, *Religion and the Pure Principles of Morality*, ottobre 1831, in MARILYN RICHARDSON (a cura di), *Maria W. Stewart*, cit., p. 39.

25. Cit. in VALERIE C. COOPER, *Word, Like Fire. Maria Stewart, the Bible, and the Rights of African Americans*, University of Virginia Press, Charlottesville VA 2012, p. 4.

26. Cit. in MARILYN RICHARDSON (a cura di), *Maria W. Stewart*, cit., introduzione, p. 14.

27. Benjamin Rush a John Adams, 15 giugno 1789, in L.H. BUTTERFIELD (a cura di), *The Letters of Benjamin Rush*, 2 voll., Princeton University Press, Princeton NJ 1951, vol. I, p. 516.

28. James Madison all'Assemblea generale dello Stato di Virginia, *A Memorial and Remonstrance*, ca. 20 giugno 1785, in *The Papers of James Madison*, Congressional Series, a cura di J.C.A. STAGG *et al.*, 17 voll., University of Virginia Press, Charlottesville VA 2010, vol. VIII, p. 301.

29. Articolo 11, Trattato di pace e amicizia, firmato a Tripoli, 4 novembre 1796, in Hunter Miller (a cura di), *Treaties and Other International Acts of the United States of America*, 8 voll., US Government Printing Office, Washington DC 1931-1948, vol. II, p. 365.
30. Maria W. Stewart, *Cause for Encouragement*, in Marilyn Richardson (a cura di), *Maria W. Stewart*, cit., p. 43.
31. Lyman Beecher, *Lecture VII. The Republican Elements of the Old Testament*, in *Lectures on Political Atheism and Kindred Subjects*, Boston MA 1852, p. 189.
32. Nathan O. Hatch, *The Democratization of American Christianity*, Yale University Press, New Haven CT 1989, p. 4.
33. Thomas Jefferson a Samuel Kercheval, 12 luglio 1816, in J. Jefferson Looney (a cura di), *The Papers of Thomas Jefferson*, Retirement Series, 14 voll., Princeton University Press, Princeton NJ 2006, vol. X, p. 226.
34. William Lloyd Garrison, *Address to the Colonization Society*, 4 luglio 1829, in Id., *Selections from the Writings and Speeches of William Lloyd Garrison*, R.F. Wallcut, Boston MA 1852, p. 53.
35. Marilyn Richardson (a cura di), *Maria W. Stewart*, cit., introduzione.
36. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., p. 221; Walter Johnson, *River of Dark Dreams. Slavery and Empire in the Cotton Kingdom*, Harvard University Press, Cambridge MA 2013, pp. 41-42, 152-154; Sven Beckert, *Empire of Cotton. A Global History*, Knopf, New York 2014, cap. 5.
37. Douglas R. Egerton – Robert L. Paquette (a cura di), *The Denmark Vesey Affair. A Documentary History*, University Press of Florida, Gainesville FL 2017. Cfr. anche Michael P. Johnson, *Denmark Vesey and His Co-Conspirators*, «William and Mary Quarterly», 58, 2001, pp. 915-976.
38. Henry Highland Garnet, *Walker's Appeal*, J.H. Tobitt, New York 1848, p. vi.
39. «Freedom's Journal», 16 marzo 1827.
40. David Walker, *Walker's Appeal in Four Articles. Together with a Preamble, to the Coloured Citizens of the World, but in Particular, and Very Expressly, to Those of the United States of America*, 28 settembre 1829, Boston MA 1829, pp. 73-74, 18, 66, 55, 47, 28, 21, 27. Cfr. anche Peter P. Hinks (a cura di), *David Walker's Appeal to the Coloured Citizens of the*

World, Pennsylvania State University Press, University Park PA 2000, introduzione. E, sul concetto di «cittadino di colore», cfr. STEPHEN KANTROWITZ, *More Than Freedom. Fighting for Black Citizenship in a White Republic, 1829-1889*, Penguin Press, New York 2012, pp. 28-40.

41. PETER P. HINKS (a cura di), *David Walker's Appeal*, cit., pp. xiv-xxv.
42. Ivi, pp. xxxix-xl; «The Liberator» [Boston MA], 1° gennaio 1831.
43. KENNETH S. GREENBERG (a cura di), *The Confessions of Nat Turner with Related Documents* (1831), 2ª ed., Bedford/St. Martin's, Boston MA 2017, p. 44; JAMES M'DOWELL JR., *Speech of James M'Dowell Jr. (of Rockbridge) in the House of Delegates of Virginia, on the Slave Question*, Thomas W. White, Richmond VA 1832, p. 29.
44. ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *Democracy in America*, 2 voll., Knopf, New York 1956, vol. II, p. 256.
45. Cit. in STEFAN M. WHEELOCK, *Barbaric Culture and Black Critique. Black Antislavery Writers, Religion, and the Slaveholding Atlantic*, University of Virginia Press, Charlottesville VA 2015, cap. 4.
46. WILLIAM LLOYD GARRISON, *Declaration of Sentiments of the American Anti-Slavery Convention, December 6, 1833*, in ID., *Selections from the Writings and Speeches of William Lloyd Garrison*, cit., p. 70.
47. CATHARINE BEECHER, *An Essay on Slavery and Abolitionism, with Reference to the Duty of American Females*, Henry Perkins, Philadelphia PA 1837, p. 121.
48. SEAN WILENTZ, *The Rise of American Democracy*, cit., pp. 356-357, 419-420; DANIEL HOWE, *What Hath God Wrought*, cit., pp. 539-540.
49. SEAN WILENTZ, *The Rise of American Democracy*, cit., p. 283; CHARLES SELLERS, *The Market Revolution. Jacksonian America, 1815-1846*, Oxford University Press, New York 1991, p. 238.
50. Cit. in CARL N. DEGLER, *Out of Our Past. The Forces That Shaped Modern America* (1959), ed. riveduta, Harper and Row, New York 1970, pp. 275-276.
51. Cit. in CARL KAESTLE, *Pillars of the Republic. Common Schools and American Society, 1780-1860*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2011, p. 80.
52. Cit. in DANIEL BOORSTIN, *The Americans. The Democratic Experience*, Random House, New York 1973, p. 257.

53. Samuel F.B. Morse, *Imminent Dangers to the Free Institutions of the United States through Foreign Immigration*, New York 1835, p. 28. E su Morse, cfr. Jill Lepore, *A is for American. Letters and Other Characters in the Newly United States*, Knopf, New York 2002, cap. 6.
54. Cit. in Daniel J. Czitrom, *Media and the American Mind. From Morse to McLuhan*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 1982, pp. 11-12.
55. Barnet Schecter, *The Devil's Own Work. The Civil War Draft Riots and the Fight to Reconstruct America*, Walker & Company, New York 2005, p. 78.
56. Sul movimento per la scuola pubblica, cfr. Carl Kaestle, *Pillars of the Republic*, cit.; Ira Katznelson – Margaret Weir, *Schooling for All. Class, Race, and the Decline of the Democratic Ideal*, Basic Books, New York 1983.
57. Cit. in Carl Kaestle, *Pillars of the Republic*, cit., pp. 163, 139.
58. Ivi, pp. 176, 179.
59. Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst ma 2012, pp. 59-63; Michael Schudson, *Origins of the Ideal of Objectivity in the Professions. Studies in the History of American Journalism and American Law, 1830-1940*, tesi di dottorato, 1976, Garland, New York 1990, pp. 36-40.
60. Alexis de Tocqueville, *Democracy in America*, cit., vol. II, p. 42.
61. Da Joseph Story a Judge Fay, 18 febbraio 1834, in William M. Story (a cura di), *The Life and Letters of Joseph Story*, 2 voll., Little Brown, Boston ma 1851, vol. II, p. 154. Asher Robbins cit. in Michael G. Kammen, *A Machine That Would Go of Itself. The Constitution in American Culture* (1986), Transaction Publishers, New Brunswick nj 2006, p. 50.
62. Joseph Story, *A Discourse Pronounced at the Request of the Essex Historical Society on the 18th of September, 1828. In Commemoration of the First Settlement of Salem*, Hilliard, Gray, Little, and Wilkins, Boston ma 1828, pp. 74-75. Sulla rimozione degli indiani cfr. Ronald N. Satz, *American Indian Policy in the Jacksonian Era*, University of Nebraska Press, Lincoln ne 1975; Anthony F.C. Wallace, *The Long, Bitter Trail. Andrew Jackson and the Indians*, Hill and Wang, New York 1993; Theda Perdue, *The Cherokee Nation and the Trail of Tears*, Viking, New York 2007.

63. *Instructions to a Deputation of Our Warriors... to Proceed On and Visit Our Father the President of the United States*, Fortville, Cherokee Nation, 19 settembre 1817, in WALTER LOWRIE – WALTER S. FRANKLIN (a cura di), *American State Papers, Documents, Legislative and Executive, of the Congress of the United States*, Gale and Seaton, Washington DC 1834, p. 145.

64. Cit. in ALTHEA BASS, *Cherokee Messenger*, University of Oklahoma Press, Norman OK 1996, p. 31.

65. Sui cherokee in questo periodo, cfr. WILLIAM G. MCLOUGHLIN, *Cherokee Renascence in the New Republic*, Princeton University Press, Princeton NJ 1986. Su Sequoyah, cfr. JILL LEPORE, *A is for American*, cit., cap. 3.

66. Risposta del Comitato cherokee ai commissari degli Stati Uniti Duncan G. Campbell e James Meriwether, 20 ottobre 1823, in WALTER LOWRIE – WALTER S. FRANKLIN (a cura di), *American State Papers, Documents, Legislative and Executive, of the Congress of the United States*, Indian Affairs, 2 voll., Gales and Seaton, Washington, vol. II, p. 469; i commissari degli Stati Uniti ai capi cherokee, 9 dicembre 1824, in WALTER LOWRIE – WALTER S. FRANKLIN (a cura di), *American State Papers*, cit., vol. II, p. 570; e dal Consiglio cherokee ai commissari degli Stati Uniti, 11 febbraio 1824, in *American State Papers*, Indian Affairs, cit., vol. II, p. 474.

67. JOHN HOWARD PAYNE, *The Cherokee Cause* (1835), ristampato in «Journal of Cherokee Studies», 1, 1976, p. 19.

68. Discorso del senatore Theodore Frelinghuysen, 7-9 aprile 1830, in *Speeches of the Passage of the Bill for the Removal of the Indians, Delivered in the Congress of the United States, April and May, 1830*, Perkins and Marvin, Boston MA 1830, p. 8.

69. *Cherokee Nation v. Georgia*, 30 U.S. 1 (1831), e *Worcester v. Georgia*, 31 U.S. 515 (1832).

70. *An Indian's Appeal to the White Men of Massachusetts* è ripubblicato in WILLIAM APESS, *On Our Own Ground. The Writings of William Apess, a Pequot*, University of Massachusetts Press, Amherst MA 1992, p. 205. E cfr. la mia analisi del contesto culturale e politico più ampio per le rivendicazioni dei mashpee e dei penobscot in JILL LEPORE, *The Name of War. King Philip's War and the Origins of American Identity*, Knopf, New York 1998, cap. 7.

71. Edward Everett, *An address delivered at Bloody Brook, in South Deerfield, September 30, 1835*, Russell, Shattuck, & Williams, Boston MA 1835, pp. 8, 10-11. E cfr. Id., *The Cherokee Case*, «North American Review», 33, 1831, pp. 136-153.
72. Andrew Jackson, Primo messaggio annuale, 8 dicembre 1829.
73. Jon Meacham, *American Lion. Andrew Jackson in the White House*, Random House, New York 2008, p. 204.
74. Theda Perdue, *The Cherokee Nation and the Trail of Tears*, cit., pp. 139-140. Generale Winfield Scott, *Extracts from General Orders. Or the Address to the Troops*, 17 maggio 1838, in Timothy D. Johnson (a cura di), *Memoirs of Lieut.-General Winfield Scott*, University of Tennessee Press, Knoxville TN 2015, p. 166.
75. Harriet Martineau, *Retrospect of Western Travel*, 3 voll., Saunders and Otley, London 1838, vol. I, p. 147.
76. Cit. in Kerry S. Walters, *Explosion on the Potomac. The 1844 Calamity Aboard the* USS *Princeton*, The History Press, Charleston SC 2013, p. 85.
77. Walter Johnson, *River of Dark Dreams*, cit., cap. 10.
78. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., pp. 319-322.
79. *Memoirs of General Andrew Jackson Seventh President of the United States*, James C. Derby & Co., Auburn NY 1845, pp. 202, 208.
80. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., pp. 387, 430.
81. James S. Chase, *Emergence of the Presidential Nominating Convention, 1789-1832*, University of Illinois Press, Urbana IL 1973, pp. 27-34.
82. Stan M. Haynes, *The First American Political Conventions. Transforming Presidential Nominations, 1832-1872*, McFarland, Jefferson NC 2012, p. 29.
83. Sul Panico del 1837 e la Guerra delle banche, cfr. Reginald Charles McGrane, *The Panic of 1837. Some Financial Problems of the Jacksonian Era* (1924), Russell and Russel, Inc., New York 1965; Marc Shell, *Money, Language and Thought. Literary and Philosophic Economies from the Medieval to the Modern Era*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD e London 1982; e Alasdair Roberts, *America's First Great Depression. Economic Crisis and Political Disorder after the Panic of 1837*, Cornell University Press, Ithaca NY 2012.
84. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., p. 365.

85. Reginald C. McGrane (a cura di), *The Correspondence of Nicholas Biddle*, Houghton Mifflin Company, Boston ma 1919, p. 93; Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., p. 361.
86. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., pp. 368, 372.
87. Atti del Senato degli Stati Uniti, 22° Cong., 1a Sess., 10 luglio 1832.
88. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., p. 398.
89. Robert Sobel, *Panic on Wall Street. A Classic History of America's Financial Disasters*, Beard Books, [1968, Macmillan], Washington dc 1999, pp. 38-40, 47.
90. Andrew Jackson, *Fourth Annual Message*, 4 dicembre 1832.
91. *Speech of Mr. Kennedy, of Indiana, on the Oregon Question Delivered in the House of Representatives, January 10, 1846*, Washington dc 1846, p. 7. Anche cit. in Donald William Meinig, *The Shaping of America. A Geographical Perspective on 500 Years of History, vol. 2. Continental America, 1800-1867*, 4 voll., Yale University Press, New Haven ct 1993, vol. II, p. 222.
92. Donald William Meinig, *The Shaping of America*, cit., vol. II, p. 135; Steven Hahn, *A Nation Without Borders. The United States and Its World in an Age of Civil Wars, 1830-1910*, Viking, New York 2016, p. 12. Sulla Guerra con il Messico, cfr. Rachel St. John, *Line in the Sand. A History of the Western* us-*Mexico Border*, Princeton University Press, Princeton nj 2011. E cfr. Patricia Nelson Limerick, *The Legacy of Conquest. The Unbroken Past of the American West*, Norton, New York 2006, cap. 7.
93. Cit. in Walter R. Borneman, *Polk. The Man Who Transformed the Presidency and America*, Random House, New York 2008, p. 73.
94. Donald J. Ratcliffe, *Thomas Morris*, in *American National Biography Online*; Thomas Morris, *Speech in Reply to the Speech of Henry Clay, February 9, 1839*, s.e., New York 1839.
95. Stan M. Haynes, *The First American Political Conventions*, cit., p. 1; James S. Chase, *Emergence of the Presidential Nominating Convention*, cit., p. 40.
96. Frank E. Hagen – Elmo Scott Watson, *The Origin of Ruckerize*, «Cambridge [ma] Sentinel», 12 settembre 1936.
97. Robert Sobel, *Panic on Wall Street*, cit., pp. 51, 67.

98. George Philip Bauer, *The Movement Against Imprisonment for Debt.*, tesi di dottorato, Harvard University, 1935. Cfr. anche Charles Warren, *Bankruptcy in United States History*, Harvard University Press, Cambridge ma 1935; James Ciment, *In the Light of Failure. Bankruptcy, Insolvency and Financial Failure in New York City, 1790-1860*; Edward J. Balleisen, *Navigating Failure. Bankruptcy and Commercial Society in Antebellum America*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 2001.

99. Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., pp. 492-493.

100. [Richard Hildreth], *The People's Presidential Candidate. Or The Life of William Henry Harrison, of Ohio*, Boston ma 1839, pp. 14-16, 194. Robert Gray Gunderson, *The Log Cabin Campaign*, University of Kentucky Press, Lexington ky 1957, pp. 73-79; 129-133.

101. Cit. in Sean Wilentz, *The Rise of American Democracy*, cit., p. 547. E cfr. Milton C. Sernett, *North Star Country. Upstate New York and the Crusade for African American Freedom*, Syracuse University Press, Syracuse ny 2002, p. 115.

102. Mary P. Ryan, *Women in Public. Between Banners and Ballots, 1825-1880*, Johns Hopkins University Press, Baltimore md 1990, p. 134; e cfr. Jo Freeman, *A Room at a Time. How Women Entered Party Politics*, Rowman & Littlefield, Lanham md 2000.

103. Robert J. Dinkin, *Campaigning in America. A History of Election Practices*, Greenwood, New York 1989, p. 33.

104. Ralph Waldo Emerson, *The Journals and Miscellaneous Notebooks of Ralph Waldo Emerson*, 16 voll., Harvard University Press, Cambridge ma 1969, vol. VII, p. 482.

105. *The Telegraph*, «New York Sun», 6 novembre 1847, nell'album di ritagli di Morse, *Samuel Morse Papers*, Library of Congress, Washington dc.

106. Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., p. 77; Daniel Webster, *Opening of the Northern Railroad to Lebanon, N.H.* (1847), in *Works of Daniel Webster*, 11ª ed., 6 voll., Little Brown, Boston ma 1858, vol. II, p. 419.

107. Karl Marx, *Estranged Labour*, in *Economic and Philosophic Manuscripts of 1844* (1961), Dover Publications, New York 2007, p. 69.

108. Harold Bloom (a cura di), *Ralph Waldo Emerson. Updated Edition*, Chelsea House, New York 2007, p. 127.

109. Cit. in James D. Hart, *They All Were Born in Log Cabins*, «American Heritage», 7, 1956, p. 32.

110. Henry David Thoreau, *Walden. Or, Life in the Woods*, Ticknor and Fields, Boston ma 1854, pp. 118, 54, 118, 57, 102, 107, 58-59.

111. Ivi, pp. 175, 352; recensione di *Walden*, «The New York Churchman», 2 settembre 1854.

112. Henry David Thoreau, *Walden*, cit., p. 57.

7. Navi e naufragi

1. Kerry S. Walters, *Explosion on the Potomac. The 1844 Calamity Aboard the USS Princeton*, The History Press, Charleston sc 2013, pp. 9-10.
2. Cit. in Dan Monroe, *The Republican Vision of John Tyler*, Texas A&M University Press, College Station tx 2003, p. 63.
3. Charles Dickens, *American Notes for General Circulation* (1842), Penguin, New York 2000, p. 138.
4. Daniel Webster, *Letter to the Citizens of Worcester County, Massachusetts*, 23 gennaio 1844, in Edward Everett (a cura di), *The Writings and Speeches of Daniel Webster*, National Edition, 18 voll., Little Brown, Boston ma 1903, vol. XVI, p. 423.
5. Cit. in Kerry S. Walters, *Explosion on the Potomac*, cit., pp. 31-32.
6. Cit. in Jay Sexton, *The Monroe Doctrine. Empire and Nation in Nineteenth-Century America*, Hill and Wang, New York 2011, p. 62.
7. *Speech of Mr. McDuffie, July 6, 1844*, in William Ogden Niles (a cura di), *Niles' National Register*, 75 voll., Baltimore md 1839-1948, vol. 66, p. 303. Su Greeley, cfr. Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst ma 2012, pp. 66-72. E sull'espansione americana in quest'era, cfr. Steven Hahn, *A Nation Without Borders. The United States and Its World in an Age of Civil Wars, 1830-1910*, Viking, New York 2016 e John Robert Van Atta, *Securing the West. Politics, Public Lands, and the Fate of the Old Republic. 1785-1850*, Johns Hopkins University Press, Baltimore md 2014.
8. Estratto del diario di John Quincy Adams, 22 aprile 1844, in *The Diaries of John Quincy Adams. A Digital Collection*, 51 voll., Massachusetts Historical Society, vol. XLIV, p. 303.
9. Henry Clay a Stephen F. Miller, 1° luglio 1844, in Calvin Colton (a cura di), *The Private Correspondence of Henry Clay*, Frederick Parker, Boston ma 1856, p. 491.
10. Estratto del diario di John Quincy Adams, 19 febbraio 1845, in *The Diaries of John Quincy Adams*, cit., vol. XLV, p. 50.
11. *Nuptials of the President of the United States*, «New York Herald», 27 giugno 1844; Kerry S. Walters, *Explosion on the Potomac*, cit., pp. 105-106.

12. Cit. in STAN M. HAYNES, *The First American Political Conventions. Transforming Presidential Nominations, 1832-1872*, McFarland, Jefferson NC 2012, p. 70.
13. Ivi, p. 89. Cfr. inoltre CHARLES SELLERS, *Election of 1844*, in ARTHUR M. SCHLESINGER JR., *History of American Presidential Elections, 1789-1968*, 4 voll., Chelsea House, New York 1971, vol. I, pp. 761-766.
14. In originale, *looking down the barrel of its own gun*: l'espressione *looking down the barrel of a gun* letteralmente significa «fissare nella canna della pistola» che il tuo assassino ti sta puntando davanti agli occhi, in questo caso l'autrice sottolinea che a tenere in mano la pistola erano gli stessi Stati Uniti. (*N.d.T.*)
15. Discorso di Daniel Webster, *On Mr. Foot's Resolution*, 26-27 gennaio 1830, Register of Debates [Cong. Rec. ? Consultare nota 61 del cap. 8], Senato, 21° Cong., 1a Sess. (1830).
16. JOSEPH STORY, *Commentaries on the Constitution of the United States... Abridged by the Author for the Use of Colleges and High Schools*, Hilliard, Gray, and Company, Boston MA 1833, p. 595. Cfr. inoltre ARNOLD BENNETT, *The Constitution in School and College*, G.P. Putnam's Sons, New York 1935.
17. ALEXIS DE TOCQUEVILLE, *Democracy in America*, 2 voll., Knopf, New York 1956, vol. I, pp. 251-252. E cfr. ampiamente MICHAEL G. KAMMEN, *A Machine That Would Go of Itself. The Constitution in American Culture* (1986), Transaction Publishers, New Brunswick NJ 2006; LARRY D. KRAMER, *The People Themselves. Popular Constitutionalism and Judicial Review*, Oxford University Press, Oxford 2004; DANIEL LEVIN, *Representing Popular Sovereignty. The Constitution in American Political Culture*, State University of New York Press, Albany NY 1999.
18. WILLIAM GRIMES, *Life of William Grimes, the Runaway Slave* (1825), Oxford University Press, New York 2008, p. 103.
19. LINDA COLLEY, *Empires of Writing. Britain, America and Constitutions, 1776-1848*, «Law and History Review», 32, 2014, pp. 237-238.
20. *The Sage of Montpelier Is No More!*, «Charleston Courier», 7 luglio 1836.
21. DAVID W. HOUPT, *Securing a Legacy. The Publication of James Madison's Notes from the Constitutional Convention*, «Virginia Magazine of History and Biography», 118, 2010, pp. 4-39.

22. Cit. in MICHAEL G. KAMMEN, *A Machine That Would Go of Itself*, cit., pp. 97-100.
23. Cit. in ivi, pp. 103, 83.
24. STEVEN HAHN, *A Nation Without Borders*, cit., introduzione.
25. DANIEL WEBSTER, *Letter to the Citizens of Worcester County, Massachusetts*, cit., vol. XVI, p. 423.
26. Cit. in WALTER JOHNSON, *River of Dark Dreams. Slavery and Empire in the Cotton Kingdom*, Harvard University Press, Cambridge MA 2013, p. 322.
27. EUGENE MCCORMAC, *James K. Polk. A Political Biography*, University of California Press, Berkeley CA 1922, p. 705. Nel 1845, un senatore della Florida aveva chiesto al Congresso di trattare con la Spagna per Cuba; durante la Guerra con il Messico, il Congresso mise da parte questa richiesta. Ma, nel 1848, Polk scriveva nel suo diario: «Sono decisamente a favore di acquistare Cuba e farne uno degli Stati dell'Unione», 10 maggio 1848, in MILO MILTON QUAIFE (a cura di) *The Diary of James K. Polk During His Presidency, 1845*-1*849*, *Chicago Historical Society Collection*, 4 voll. A.C. McClurg & Co., Chicago IL 1910, vol. III, p. 446. E sulle ambizioni imperialisti meridionali, cfr. in particolare MATTHEW KARP, *This Vast Southern Empire. Slaveholders at the Helm of American Foreign Policy*, Harvard University Press, Cambridge MA 2016.
28. Cit. in STEVEN HAHN, *A Nation Without Borders*, cit., p. 122. Cfr. inoltre BERNARD DEVOTO, *The Year of Decision, 1846*, Little Brown, Boston MA 1943, e WILLIAM GHENT, *The Road to Oregon. A Chronicle of the Great Emigrant Trail*, Longmans and Green and Co., New York 1929.
29. JOHN O'SULLIVAN, *Annexation*, «United States Magazine and Democratic Review», 17, luglio-agosto 1845, pp. 5-10.
30. James K. Polk, Messaggio speciale al Congresso sulle relazioni con il Messico, 11 maggio 1846.
31. «Spotty» si riferisce a *spot*, «punto», ma significa anche «chiazzato», «foruncoloso», in riferimento alla giovane età. (*N.d.T.*)
32. CHRISTOPHER B. DALY, *Covering America*, cit., pp. 78-79.
33. CHARLES DICKENS, *American Notes*, cit., p. 134.
34. JOANNE FREEMAN, *The Field of Blood. Violence in Congress*, tesi depositata al Gilder Lehrman Center for the Study of Slavery, Resistance, and Abolition, Yale University, 4 novembre 2017.

35. Discorso di John C. Calhoun, *Conquest of Mexico*, 30 Cong. Globe 51, 4 gennaio, 1848.
36. Charles Sumner a Salmon P. Chase, 7 febbraio 1848, *Chase Papers*, Library of Congress, cit. in James M. McPherson, *Battle Cry of Freedom. The Civil War Era*, Oxford University Press, New York 1988, p. 60; discorso di B.R. Wood, *The Wilmot Proviso*, 29 Cong. Globe 345, 10 febbraio 1847, appendice.
37. Cit. in Donald William Meinig, *The Shaping of America. A Geographical Perspective on 500 Years of History, vol. 2. Continental America, 1800-1867*, 4 voll., Yale University Press, New Haven CT 1993, vol. II, pp. 300-301.
38. Theodore Parker, *A Sermon of Mexican War, Preached at the Melodeon, on Sunday, June 7, 1846*, I.R. Butts, Boston MA 1846, pp. 32, 30.
39. Henry David Thoreau, *Civil Disobedience*, in Horace Elisha Scudder *et al.* (a cura di), *The Writings of Henry David Thoreau* (1863), 11 voll., Houghton Mifflin Company, Boston MA 1893, vol. X, pp. 141, 149.
40. Ralph Waldo Emerson, *Ode, Inscribed to William H. Channing*, in David Lehman (a cura di), *The Oxford Book of American Poetry*, Oxford University Press, New York 2006, p. 35.
41. Maurice S. Lee (a cura di), *The Cambridge Companion to Frederick Douglass*, Cambridge University Press, New York 2009, p. 15.
42. John Stauffer – Zoe Trodd – Celeste-Marie Bernier, *Picturing Frederick Douglass. An Illustrated Biography of the Nineteenth Century's Most Photographed American*, Liveright, New York 2015.
43. Frederick Douglass, *Narrative of the Life of Frederick Douglass*, St. Martin's/Bedford Books in American History, New York 1993, p. 16.
44. Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., p. 93.
45. Frederick Douglass, *The War with Mexico*, «The North Star», 21 gennaio 1848.
46. Frederick Douglass, Editoriale, «The North Star», 28 aprile 1848.
47. Cit. in Daniel J. Czitrom, *Media and the American Mind. From Morse to McLuhan*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1982, p. 12.
48. Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., p. 81.
49. Discorso di Lewis Cass, 29 Cong. Globe 369, 10 febbraio 1847.
50. David G. Gutierrez, *Walls and Mirrors. Mexican Americans, Mexican Immigrants, and the Politics of Ethnicity*, University of California Press,

Berkeley CA 1995, cap. 1.

51. RACHEL ST. JOHN, *Line in the Sand. A History of the Western* US-*Mexico Border*, Princeton University Press, Princeton NJ 2011, pp. 21-22.

52. JAMES DEBOW, *The Seventh Census of the United States. 1850*, Robert Armstrong, Washington DC 1853, p. xxix.

53. RALPH WALDO EMERSON, *Selected Writings of Ralph Waldo Emerson*, Signet Classics, New York 1965, p. 116.

54. LYNN HUDSON PARSONS, *The «Splendid Pageant». Observations on the Death of John Quincy Adams*, «New England Quarterly», 53, dicembre 1980, pp. 464-482.

55. RALPH WALDO EMERSON, *Emerson in His Journals*, Harvard University Press, Cambridge MA 1984, p. 303.

56. *Letter XII. Human Rights Not Founded on Sex*, in ANGELINA GRIMKE, *Letters to Catherine Beecher, in Reply to an Essay on Slavery and Abolitionism Addressed to A. E. Grimké*, Isaac Knapp, Boston MA 1838, p. 114.

57. SARAH GRIMKÉ, *Letters on the Equality of the Sexes, and the Condition of Woman*, Isaac Knapp, Boston MA 1838, pp. 11, 45. E cfr. ELLEN CAROL DUBOIS, *Feminism and Suffrage. The Emergence of an Independent Women's Movement in America, 1848-1869* (1979), Cornell University Press, Ithaca NY 1999.

58. MARGARET FULLER, *Woman in the Nineteenth Century*, Greeley & McElrath, New York 1845, p. 26.

59. Su la Fuller, cfr. in particolare CHARLES CAPPER, *Margaret Fuller. An American Romantic Life*, Oxford University Press, New York 2007, e MEGAN MARSHALL, *Margaret Fuller. A New American Life*, Houghton Mifflin Harcourt, New York 2013.

60. Zachary Taylor al capitano J.S. Allison, 22 aprile 1848, in MELBA PORTER HAY (a cura di), *The Papers of Henry Clay*, 11 voll., University Press of Kentucky, Lexington KY 1991, vol. X, p. 343. Cfr. anche ERIC FONER, *Free Soil, Free Labor, Free Men. The Ideology of the Republican Party before the Civil War*, Oxford University Press, New York 1995.

61. Cit. in STAN M. HAYNES, *The First American Political Conventions*, cit., p. 101.

62. Cit. in *ibid.*, p. 105.

63. Cit. in James T. Kloppenberg, *Toward Democracy. The Struggle for Self-Rule in European and American Thought*, Oxford University Press, New York 2016, p. 655.

64. Abraham Lincoln, Discorso davanti alla Wisconsin State Agricultural Society, Milwaukee WI, 30 settembre 1859.

65. Cit. in Eric Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men*, cit., pp. 14-16.

66. Cit. in ivi, pp. 72, 45, 41, 46.

67. Frederick Douglass, *The Claims of the Negro, Ethnologically Considered*, Lee Man & Co., Rochester NY 1854, p. 13. E cfr. Randall Fuller, *The Book That Changed America. How Darwin's Theory of Evolution Ignited a Nation*, Viking, New York 2017, cap. 9.

68. George Fitzhugh, *Sociology for the South. Or the Failure of Free Society*, A. Morris, Richmond VA 1854, pp. 177, 179, 183, 158.

69. George Fitzhugh, *Cannibals All! Or, Slaves Without Masters*, A. Morris, Richmond VA 1857, pp. 31, 29. Cfr. anche Larry E. Tise, *Proslavery. A History of the Defense of Slavery in America, 1701-1840*, University of Georgia Press, Athens GA 1987.

70. Salmon P. Chase a Charles Sumner, 24 marzo 1850, in *The Diary and Correspondence of Salmon P. Chase*, Relazione Annuale, American Historical Association, US Government Printing Office, Washington DC 1903, p. 205.

71. *Report of the Woman's Rights Convention, Held at Seneca Falls, N.Y., July 19th and 20th, 1848*, John Dick, Rochester NY 1848, pp. 7-9.

72. *Bolting Among the Ladies*, «Oneida Whig», 1° agosto 1848. E cfr. Ellen Carol DuBois, *Feminism and Suffrage*, cit., e Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, University of Illinois Press, Urbana IL 2001.

73. Charles Capper, *Margaret Fuller*, cit., pp. 505-514.

74. Herny Wadsworth Longfellow a John Greenleaf Whittier, 6 settembre 1844, in Andrew Hilen (a cura di), *The Letters of Henry Wadsworth Longfellow*, 6 voll., Harvard University Press, Cambridge MA 19 [*sic*], vol. III, p. 44.

75. Henry Wadsworth Longfellow Dana, *«Sail On, O Ship of State!». How Longfellow Came to Write These Lines 100 Years Ago*, «Colby Library Quarterly», 2, 1950, pp. 209-214. Sul rapporto tra Sumner e Longfellow, cfr. Frederick J. Blue, *The Poet and the Reformer. Longfellow, Sumner, and*

the Bonds of Male Friendship, 1837-1874, «Journal of the Early Republic», 15, 1995, pp. 273-297, e JILL LEPORE, *Longfellow's Ride*, in ID., *The Story of America. Essays on Origins*, Princeton University Press, Princeton NJ 2012, cap. 15.

76. John Marshall a Joseph Story, 22 settembre 1832, *Proceedings of the Massachusetts Historical Society*, Second Series, 14, 1950, p. 352; *Debates and Proceedings of the Constitutional Convention of the State of California*, vol. III, J.D. Young, Sacramento CA 1881, p. 1191.

77. Stephen Douglas, Chicago, 9 luglio 1858, in *Political Debates Between Hon. Abraham Lincoln and Hon. Stephen A. Douglas*, Follett, Foster, Columbus OH 1860, p. 6.

78. HARRIET JACOBS, *Incidents in the Life of a Slave Girl*, Boston MA 1861, p. 286.

79. ANDREW HILEN (a cura di), *The Letters of Henry Wadsworth Longfellow*, cit., vol. IV, p. 3.

80. MANISHA SINHA, *The Slave's Cause. A History of Abolition*, Yale University Press, New Haven CT 2016; Harriet Tubman cit. in ERIC FONER, *Gateway to Freedom. The Hidden Story of the Underground Railroad*, Norton, New York 2015, p. 191.

81. MAURICE S. LEE, *The Cambridge Companion to Frederick Douglass*, cit., p. 23.

82. FREDERICK DOUGLASS, *What to the Slave is the Fourth of July?*, 5 luglio 1852.

83. ROBERT W. JOHANNSEN (a cura di), *The Letters of Stephen A. Douglas*, University of Illinois Press, Urbana IL 1961, p. 399.

84. Preston King cit. in MICHAEL S. GREEN, *Politics and America in Crisis. The Coming of the Civil War*, Praeger, Santa Barbara CA 2010, p. 77. Hannibal Hamlin cit. in MARK SCROGGINS, *Hannibal. The Life of Abraham Lincoln's First Vice President*, University Press of America, Lanham MD 1994, p. 107.

85. SAMUEL F.B. MORSE, *The Present Attempt to Dissolve the American Union, a British Aristocratic Plot*, New York 1862, p. 38.

86. Samuel F.B. Morse a Sidney Morse, 29 dicembre 1857, in EDWARD LIND MORSE (a cura di), *Samuel F.B. Morse. His Letters and Journals*, 2 voll., Houghton Mifflin, Boston MA 1914, vol. II, p. 331.

87. Abraham Lincoln, *Fragment on Slavery*, [1° aprile 1854], in Id., *The Collected Works of Abraham Lincoln*, vol. II, pp. 222-223; Eric Foner, *The Fiery Trial. Abraham Lincoln and American Slavery*, Norton, New York 2010; John Stauffer, *Giants. The Parallel Lives of Frederick Douglass and Abraham Lincoln*, Twelve, New York 2009; Robert Levine, *The Lives of Frederick Douglass*, Harvard University Press, Cambridge ma 2016.

88. Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, cit., pp. 1, 24-30.

89. Abraham Lincoln, Discorso di Peoria, 16 ottobre 1854, in Abraham Lincoln, *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. II, pp. 266, 255, 275, 276.

90. Abraham Lincoln, *Fragment on Slavery*, [1° luglio 1854], in ivi, pp. 222-223.

91. Abraham Lincoln a Joshua Speed, 24 agosto 1855, in ivi, p. 323.

92. Charles Sumner, *The Crime Against Kansas*, Boston ma 1856; Longfellow a Sumner, 28 maggio 1856, Andrew Hilen (a cura di), *The Letters of Henry Wadsworth Longfellow*, cit., vol. III, p. 540; estratti dai libri contabili di Longfellow, trascritti dagli originali alla Houghton Library, Harvard University, da James M. Shea, direttore/curatore del museo, Longfellow National Historic Site, Cambridge ma.

93. Cit. in James M. McPherson, *Battle Cry of Freedom*, cit., p. 150.

94. «Libertà di parola, suolo libero e Frémont!» Il gioco di parole è intraducibile, basandosi sull'assonanza tra *free* («libero») e la sillaba iniziale di Frémont. (*N.d.T.*)

95. Cit. in Stan M. Haynes, *The First American Political Conventions*, cit., pp. 138, 173.

96. Cit. in Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, cit., p. 20.

97. *President Polk's Diary*, «Atlantic Monthly», agosto 1895, p. 237.

98. James Buchanan, Discorso inaugurale, 4 marzo 1857.

99. «New York Herald», 5 marzo 1857.

100. *Scott v. Sandford*, 60 U.S. 393, 1857.

101. «New York Evening Journal» [Albany ny], 7 marzo 1857; «The Liberator», 13 marzo 1857; «The National Era» [Washington dc], 19 marzo 1857; «The Independent» [New York], 19 marzo 1857.

102. «Philadelphia Inquirer», 5 marzo 1857.
103. Longfellow a Sumner, 24 febbraio 1858, ANDREW HILEN (a cura di), *The Letters of Henry Wadsworth Longfellow*, cit., vol. IV, p. 65.
104. Abraham Lincoln, Discorso a Springfield, Illinois, 26 giugno 1857.
105. FREDERICK DOUGLASS, *The Dred Scott Decision*, Discorso tenuto davanti alla American Anti-Slavery Society, New York, 14 maggio 1857, in PHILIP S. FONER (a cura di), *Frederick Douglass. Selected Speeches and Writings*, Lawrence Hill Books, Chicago IL 1999, pp. 347-348, 351-350.

8. Il volto della battaglia

1. Samuel F.B. Morse a Sidney Morse, 9 marzo 1839, in EDWARD LIND MORSE (a cura di), *Samuel F.B. Morse. His Letters and Journals*, 2 voll., Houghton Mifflin, Boston MA 1914, vol. II, p. 129; e cfr. JOHN STAUFFER – ZOE TRODD – CELESTE-MARIE BERNIER, *Picturing Frederick Douglass. An Illustrated Biography of the Nineteenth Century's Most Photographed American*, Liveright, New York 2015.
2. *New Discovery. Engraving, and Burnet's Cartoons*, «Blackwood's Edinburgh Magazine», 1839, p. 384.
3. Cit. in ALAN TRACHTENBERG, *Lincoln's Smile and Other Enigmas*, Hill and Wang, New York 2007, p. 27.
4. HORACE TRAUBEL, *With Walt Whitman in Camden*, 2 voll., Mitchell Kennerley, New York 1915, mercoledì 8 agosto 1888, vol. II, p. 107.
5. Gli articoli di Douglass sulla fotografia sono ripubblicati in JOHN STAUFFER – ZOE TRODD – CELESTE-MARIE BERNIER, *Picturing Frederick Douglass*, cit., citazioni pp. xv, 127, 140-141.
6. Cit. in ALAN TRACHTENBERG, *Lincoln's Smile and Other Enigmas*, cit., p. 26.
7. «The Liberator», 10 settembre 1858; reverendo Dottor Bellows, Discorso, in CHARLES T. MCCLENACHAN, *Detailed Report of the Proceedings Had in Commemoration of the Successful Laying of the Atlantic Telegraph Cable, by Order of the Common Council of the City of New York*, Edmund Jones & Co., Corporation Printers, New York 1863, p. 244.
8. Samuel F.B. Morse a Norvin Green, luglio 1855, in EDWARD LIND MORSE (a cura di), *Samuel F.B. Morse. His Letters and Journals*, cit., vol. II, p. 345.

9. Le statistiche sono prese da J. Cutler Andrews, *The Southern Telegraph Company, 1861-1865. A Chapter in the History of Wartime Communication*, «Journal of Southern History», 30, 1964, p. 319.
10. Rens Bod, *A New History of the Humanities. The Search for Principles and Patterns from Antiquity to the Present*, Oxford University Press, New York 2013, p. 34.
11. Kathleen Hall Jamieson, *Presidential Debates. The Challenge of Creating an Informed Electorate*, Oxford University Press, New York 1988, pp. 40, 21, 78.
12. Caleb Bingham, *The Columbian Orator* (1797), William S. Parker, Troy NY 1803, pp. 240-242.
13. Frederick Douglass, *My Bondage and My Freedom*, Miller, Orton & Mulligan, New York 1855, p. 89.
14. Dan Monroe – Bruce Tap, *Shapers of the Great Debate on the Civil War. A Biographical Dictionary*, Greenwood, Westport CT 2005, pp. 106-107.
15. La corrispondenza è ripubblicata in David Henry Leroy (a cura di), *Mr. Lincoln's Book. Publishing the Lincoln-Douglas Debates*, Oak Knoll Press, New Castle DE 2009.
16. Lincoln durante il settimo dibattito, Alton, Illinois, 15 ottobre 1858.
17. David Henry Leroy (a cura di), *Mr. Lincoln's Book*, cit., cap. 1.
18. Cit. in Tony Horwitz, *Midnight Rising. John Brown and the Raid That Sparked the Civil War*, Henry Holt, New York 2011, p. 81.
19. «Baltimore Sun», 31 ottobre 1857 e 31 luglio 1858.
20. Costituzione dello Stato dell'Oregon, articolo II, paragrafo 6, in *The Constitution of the State of Oregon and Official Register of State, District, and County Officers*, redatta e pubblicata da Frank W. Benson, Willis S. Duniway, State Printer, Salem OR 1908, p. 14.
21. Leonidas W. Spratt, *Report on the Slave Trade, Made to the Southern Convention at Montgomery by L.W. Spratt*, «DeBow's Review», 24, giugno 1858, pp. 477, 585; Walter Johnson, *River of Dark Dreams. Slavery and Empire in the Cotton Kingdom*, Harvard University Press, Cambridge MA 2013, cap. 14, citazioni pp. 398-399.
22. George Fitzhugh, *The Conservative Principle. Or, Social Evils and Their Remedies, Part II. The Slave Trade*, «DeBow's Review», 22, 1857, pp. 449, 455. Cfr. anche Walter Johnson, *River of Dark Dreams*, cit., p. 413.

23. Cit. in WALTER JOHNSON, *River of Dark Dreams*, cit., p. 291.
24. JOANNE FREEMAN, *The Field of Blood. Violence in Congress*, tesi depositata al Gilder Lehrman Center for the Study of Slavery, Resistance, and Abolition, Yale University, 4 novembre 2017.
25. William H. Seward, Discorso tenuto a Rochester, 25 ottobre 1858. E cfr. TONY HORWITZ, *Midnight Rising*, cit., p. 273.
26. FREDERICK DOUGLASS, *Life and Times of Frederick Douglass, Written by Himself*, Park Publishing Co., Hartford CT 1881, p. 389.
27. TONY HORWITZ, *Midnight Rising*, cit., pp. 142-143, 192, 153.
28. ROBERT L. TSAI, *John Brown's Constitution*, «Boston College Law Review», 51, 2010, Appendice C, p. 205.
29. FREDERICK DOUGLASS, *Life and Times of Frederick Douglass*, cit., p. 315. HENRY DAVID THOREAU, *A Plea for Captain John Brown*, letto ai cittadini di Concord, Massachusetts, 30 ottobre 1859, in HENRY DAVID THOREAU, *A Yankee in Canada, with Anti-Slavery and Reform Papers*, Ticknor and Fields, Boston MA 1866, pp. 178, 167.
30. RANDALL FULLER, *The Book That Changed America. How Darwin's Theory of Evolution Ignited a Nation*, Viking, New York 2017, in particolare cap. 14.
31. Cit. in TONY HORWITZ, *Midnight Rising*, cit., pp. 213-215.
32. American Revolution è il nome dato dagli americani alla Guerra d'indipendenza; in questo caso pare più indicato lasciare la connotazione rivoluzionaria dell'originale. (*N.d.T.*)
33. SAMUEL LONGFELLOW, *Life of Henry Wadsworth Longfellow, with Extracts from his Journals and Correspondence*, 2 voll., Houghton, Mifflin and Company, Boston MA 1886, vol. II, pp. 341-342.
34. Su *Paul Revere's Ride* come narrazione di uno schiavo fuggiasco, cfr. JILL LEPORE, *Longfellow's Ride*, in ID., *The Story of America. Essays on Origins*, Princeton University Press, Princeton NJ 2012, cap. 15.
35. Cit. in TONY HORWITZ, *Midnight Rising*, cit., p. 256.
36. REUBEN DAVIS, *Speech of the Honorable Reuben Davis on the State of the Union...* [8 dicembre 1859], Washington DC 1859, pp. 5-6.
37. Abraham Lincoln, Discorso tenuto al Cooper Institute, New York, 27 febbraio 1860, in ABRAHAM LINCOLN, *The Collected Works of Abraham Lincoln*, vol. III, p. 544.
38. DAVID HENRY LEROY (a cura di), *Mr. Lincoln's Book*, cit., p. 76.

39. Tenda o capanna dei nativi americani. (*N.d.T.*)

40. Eric Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men. The Ideology of the Republican Party before the Civil War*, Oxford University Press, New York 1995, p. 257.

41. Stan M. Haynes, *The First American Political Conventions. Transforming Presidential Nominations, 1832-1872*, McFarland, Jefferson NC 2012, p. 173.

42. William Dean Howells, *Life of Abraham Lincoln* (estate 1860), edizione ristampata, Springfield IL 1938, verbatim.

43. Ivi, pp. 17-18.

44. Ivi, p. 47.

45. Cit. in Stan M. Haynes, *President-Making in the Gilded Age. The Nominating Conventions of 1876-1900*, McFarland, Jefferson NC 2016, pp. 151-157.

46. *Official Proceedings of the Democratic National Convention, Held in 1860, at Charleston and Baltimore*, preparato e pubblicato sotto la direzione di John G. Parkhurst, Cleveland OH 1860, p. 155.

47. Samuel Longfellow, *Life of Henry Wadsworth Longfellow*, cit., vol. II, p. 358.

48. Frederick Douglass, *A Plea for Freedom of Speech in Boston*, 9 dicembre 1860, in John W. Blassingame *et al.* (a cura di), *Frederick Douglass Papers*, Series One, *Speeches, Debates, and Interviews*, 5 voll., Yale University Press, New Haven CT 1979-1992, vol. III, pp. 420-424.

49. William W. Freehling, *The Road to Disunion, Volume II. Secessionists Triumphant*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 340, 345.

50. *Journal of the Provisional Congress of the Confederate States of America, 1861-1865*, primo di 7 voll. di *Journal of the Congress of the Confederate States of America, 1861-1865*, US Government Printing Office, Washington DC 1904-1905, vol. I, p. 7.

51. *The Last Years of Sam Houston*, «Harper's New Monthly Magazine», dicembre 1865-maggio 1866, Harper & Brothers, New York 1866, p. 634.

52. Samuel Longfellow, *Life of Henry Wadsworth Longfellow*, cit., vol. II, p. 361.

53. Jefferson Davis, Discorso a Montgomery, Alabama, 18 febbraio 1861, in William J. Cooper Jr. (a cura di), *Jefferson Davis. The Essential Writings*, Random House, New York [2003] 2004, p. 202.

54. Alexander H. Stephens, *Cornerstone Address*, Savannah, Georgia, 21 marzo 1861, «Macon Telegraph» [Macon GE], 25 marzo 1861.
55. Abraham Lincoln, Primo discorso inaugurale, 4 marzo 1861, in Abraham Lincoln, *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. IV, pp. 268-269, 272.
56. Frederick Douglass, *A Plea for Freedom of Speech in Boston*, cit.
57. Stephanie McCurry, *Confederate Reckoning. Power and Politics in the Civil War South*, Harvard University Press, Cambridge MA 2010, p. 1.
58. Cit. in Ivi, p. 40.
59. James DeBow, *The Interest in Slavery of the Southern Non-Slaveholder*, Evans & Cogswell, Charleston 1860, p. 9. Cfr. anche Stephanie McCurry, *Confederate Reckoning*, cit., p. 45.
60. William W. Freehling, *The Road to Disunion, Volume II*, cit., p. 533.
61. Abraham Lincoln, Primo discorso inaugurale; *May the Union be Perpetuated*, cit. in Jill Lepore, *A is for American. Letters and Other Characters in the Newly United States*, Knopf, New York 2002, p. 154.
62. Jefferson Davis, 36 Cong. Globe 917 (1860).
63. Cit. in Drew Gilpin Faust, *This Republic of Suffering. Death and the American Civil War*, Knopf, New York 2008, p. 62.
64. Ivi, pp. 125, 323; «NYT», 20 ottobre 1862. E cfr. Jeff L. Rosenheim, *Photography and the American Civil War*, Metropolitan Museum of Art, New York 2013; J. Matthew Gallman – Gary W. Gallagher (a cura di), *Lens of War. Exploring Iconic Photographs of the Civil War*, University of Georgia Press, Athens 2015; George Sullivan, *In the Wake of Battle. The Civil War Images of Mathew Brady*, Prestel, New York 2004.
65. Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst MA 2012, p. 106.
66. *Pen* indica il recinto di animali, come in *hen pen* («pollaio»), *pig pen* («porcile»), e nelle Indie Occidentali significava «fattoria», «piantagione». (*N.d.T.*)
67. Alexander Gardner, *Gardner's Photographic Sketch Book of the War*, Philp & Solomons, Washington DC 1866, p. 4.
68. Garry Wills, *Lincoln at Gettysburg. The Words That Remade America* (1992), Simon & Schuster, New York 2012, prologo.

69. Abraham Lincoln, *Address Delivered at the Dedication of the Cemetery at Gettysburg*, 19 novembre 1863, in Id., *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. VII, p. 24.

70. Cit. in Chandra Manning, *What This Cruel War Was Over. Soldiers, Slavery, and the Civil War*, Knopf, New York 2007, p. 3.

71. W.E.B. Du Bois, *The Freedman's Bureau*, «Atlantic Monthly», marzo 1901, p. 354.

72. Bunker Hill era una collina fuori Boston che diede il nome a una famosa battaglia della Guerra d'indipendenza. (*N.d.T.*)

73. *The Slaves of Jefferson Davis Coming on to the Camp at Vicksburg*, «Frank Leslie's Illustrated Newspaper», 8 agosto 1863; e cfr. Harold Holzer, *The Civil War in 50 Objects*, Penguin, New York, cap. 29. E, più ampiamente, cfr. Ira Berlin *et al.* (a cura di), *Slaves No More. Three Essays on Emancipation and the Civil War*, Cambridge University Press, New York 1992.

74. Cit. in John Hope Franklin, *The Emancipation Proclamation* (1963), Harlan Davidson, Wheeling IL 1995, p. xiv.

75. «New York Tribune», 24 settembre 1862; Abraham Lincoln a Hannibal Hamlin, 28 settembre 1862, in Abraham Lincoln, *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. V, p. 443. John Hope Franklin, *The Emancipation Proclamation*, cit., p. 48.

76. Ivi, pp. 101, 67-68; Harold Holzer – Edna Greene Medford – Frank J. Williams (a cura di), *The Emancipation Proclamation. Three Views*, Louisiana State University Press, Baton Rouge LA 2006, p. 17.

77. Frederick Douglass, *January First 1863*, «Douglass' Monthly» (gennaio 1863); Abraham Lincoln, Messaggio annuale al Congresso, 1° dicembre 1862, in Abraham Lincoln, *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. V, p. 538; John Hope Franklin, *The Emancipation Proclamation*, cit., pp. 92, 97.

78. Abraham Lincoln cit. in John Hope Franklin, *The Emancipation Proclamation*, cit., p. 80.

79. Ivi, pp. 94-95. E cfr. Mitch Kachun, *Festivals of Freedom. Meaning and Memory in African American Emancipation Celebrations, 1808-1915*, University of Massachusetts Press, Boston MA 2003, p. 103; Edna Greene Medford, *Imagined Promises, Bitter Realities. African Americans and the*

Meaning of the Emancipation Proclamation, in *The Emancipation Proclamation. Three Views*, cit., pp. 21, 22.

80. EDNA GREENE MEDFORD, *Imagined Promises*, cit., p. 23; «Douglass' Monthly», 21 marzo 1863.
81. STEPHANIE MCCURRY, *Confederate Reckoning*, cit., pp. 152, 154.
82. Cit. in CHANDRA MANNING, *What This Cruel War Was Over*, cit., pp. 208-209.
83. *House Ways and Means Committee*, «ways and means» sta per i «modi e mezzi» utili a reperire fondi per il governo. (*N.d.T.*)
84. In originale *fat cats*, «gatti grassi», espressione dispregiativa per i ricchi e potenti. (*N.d.T.*)
85. Schuyler Colfax, 37 Cong. Globe 306 (1861). E cfr. STEPHANIE MCCURRY, *Confederate Reckoning*, cit., pp. 155-156, 206-207.
86. Cit. in STEPHANIE MCCURRY, *Confederate Reckoning*, cit., pp. 143, 150, 171, 175, 183.
87. Ivi, pp. 207-209; THEDA SKOCPOL, *Protecting Soldiers and Mothers. The Political Origins of Social Policy in the United States*, Harvard University Press, Cambridge MA 1992, cap. 2, in particolare pp. 139-143.
88. Abraham Lincoln a Horace Greeley, agosto 1862, ABRAHAM LINCOLN, *The Collected Works of Abraham Lincoln*, cit., vol. V, p. 388.
89. *Border states*, «Stati di confine»: erano gli Stati tra il Nord e il Sud, Stati schiavisti che non avevano aderito alla secessione. (*N.d.T.*)
90. ELLEN CAROL DUBOIS, *Feminism and Suffrage. The Emergence of an Independent Women's Movement in America, 1848-1869* (1979), Cornell University Press, Ithaca NY 1999, p. 53.
91. Una collezione dei distintivi elettorali della campagna di Lincoln del 1864 è conservata nella Prints and Photographs Division («Sezione stampe e fotografie») della Library of Congress.
92. STAN M. HAYNES, *The First American Political Conventions*, cit., p. 194.
93. Cit. in CHANDRA MANNING, *What This Cruel War Was Over*, cit., pp. 183-186.
94. JAMES S. ROLLINS, 38 Cong. Globe 260 (1865); CHANDRA MANNING, *What This Cruel War Was Over*, cit., p. 190.
95. BENN PITMAN (a cura di), *The Assassination of President Lincoln and the Trial of the Conspirators* (1865), Lawbook Exchange, Clark NJ 2005, p. 45.

96. Cit. in Richard Wightman Fox, *Lincoln's Body. A Cultural History*, Norton, New York 2015, p. 67.
97. Ivi, pp. 64, 65.
98. Le citazioni sono in Ivi, p. 88, e Martha Hodes, *Mourning Lincoln*, Yale University Press, New Haven CT 2015, pp. 78, 186.
99. Martha Hodes, *Mourning Lincoln*, cit., p. 186.
100. Cit. in Eric Foner, *The Fiery Trial. Abraham Lincoln and American Slavery*, Norton, New York 2010, p. 317.

9. I cittadini, le persone e il popolo

1. Edward Bates, *Opinion of Attorney General Bates on Citizenship*, US Government Printing Office, Washington DC 1862, p. 3. E cfr. ampiamente Rogers M. Smith, *Civil Ideals. Conflicting Visions of Citizenship in US History*, Yale University Press, New Haven CT 1997.
2. Cit. in William J. Novak, *The Legal Transformation of Citizenship in Nineteenth-Century America*, in Meg Jacobs *et al.* (a cura di), *The Democratic Experiment. New Directions in American Political History*, Princeton University Press, Princeton NJ 2003, pp. 85-119.
3. William Jay, *The Life of John Jay. With Selections from His Correspondence and Miscellaneous Papers*, J. & J. Harper, New York 1833, p. 194.
4. James Madison, *Federalist No. 52* (1788).
5. Levi Morton, Discorso alla Camera, 46 Cong. Rec. 2664 (22 aprile 1880).
6. Alexander Hamilton, *Federalist No. 80* (1788).
7. Charles Sumner, *Equality before the Law*, in Id., *Charles Sumner. His Complete Works*, 20 voll., Lee and Shepard, Boston 1900, vol. III, pp. 65-66.
8. Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, University of Illinois Press, Urbana IL 2001, p. 22.
9. Gaillard Hunt, *The American Passport. Its History*, US Government Printing Office, Washington DC 1898, pp. 131-132.
10. Ivi, p. 15. L'espressione «persone libere di colore» entrò nel lessico americano attraverso la Louisiana francese, dove generalmente si riferiva alle persone dalle origini miste. Nel 1810, il primo censimento degli Stati Uniti condotto dopo l'acquisto della Louisiana contò le persone libere di colore nel nuovo territorio. L'espressione entrò nel vocabolario legale degli

Stati Uniti negli anni Dieci dell'Ottocento, quando, negli Stati schiavisti, alle persone libere di colore fu richiesto di registrarsi presso il governo locale. «All'inizio del XIX secolo, l'espressione "persone di colore" comprendeva i neri liberi, le persone che si sospettava avessero antenati africani, o, in uno Stato che fosse ancora molto rurale e a volte sospettoso nei confronti degli stranieri, qualsiasi persona non bianca le cui origini non fossero conosciute a livello locale. I termini legali "nero libero" e "persona libera di colore" si riferivano allo stato civile di un nero che fosse o nato libero o legalmente emancipato dopo la nascita.» (Mary R. Bullard, *Deconstructing a Manumission Document. Mary Stafford's Free Paper*, «Georgia Historical Quarterly», 89, [2005] p. 287). Entro gli anni Trenta dell'Ottocento, la designazione «persone libere di colore» era divenuta usuale nelle leggi statali: cfr., per esempio, David J. McCord (a cura di), *The Statutes at Large of South Carolina*, 22 voll., A.S. Johnston, Columbia sc 1840, vol. 7, p. 468 (che cita una legge del 1834); *Laws of the Republic of Texas Passed at the Session of the Fourth Congress*, Telegraph Power Press, Houston tx, p. 151 (che cita una legge del 1840).

11. Gaillard Hunt, *American Passport*, cit., p. 50; Craig Robertson, *The Passport in America. The History of a Document*, Oxford University Press, New York 2010, p. 131; *The United States Passport. Past, Present, Future*, Passport Office, Department of State, Washington dc 1976.
12. Dichiarazioni scritte e giurate. (*N.d.T.*)
13. *Rules Governing Applications for Passports*, us Department of State, Washington dc 1896.
14. Steven Hahn, *A Nation under Our Feet. Black Political Struggles in the Rural South from Slavery to the Great Migration*, Harvard University Press, Cambridge ma 2003, pp. 79, 106, 129.
15. Beverly Wilson Palmer – Holly Byers Ochoa (a cura di), *The Selected Papers of Thaddeus Stevens*, 2 voll., University of Pittsburgh Press, Pittsburgh pa 1998, vol. II, p. 16.
16. *The Colored People of Virginia*, «The Anti-Slavery Reporter», 2 ottobre 1865, p. 250.
17. Eric Foner, *Nothing but Freedom. Emancipation and Its Legacy*, con una prefazione di Steven Hahn, Louisiana State University Press/Walter Lynwood Fleming Lectures in Southern History, Baton Rouge la 2007, p.

50; Wyn Craig Wade, *The Fiery Cross. The Ku Klux Klan in America*, Oxford University Press, New York 1998, p. 22. E cfr. W.E.B. Du Bois, *Black Reconstruction. An Essay toward a History of the Part Which Black Folk Played in the Attempt to Reconstruct Democracy in America, 1860-1880*, Russell & Russell, New York 1935.

18. Cit. in Wyn Craig Wade, *The Fiery Cross*, cit., p. 35. E cfr. Michael Newton, *White Robes and Burning Crosses. A History of the Ku Klux Klan from 1866*, Macfarland, Jefferson NC 2014; Jacqueline Goldsby, *A Spectacular Secret. Lynching in American Life and Literature*, University of Chicago Press, Chicago IL 2006.
19. Paul H. Bergeron (a cura di), *The Papers of Andrew Johnson*, 16 voll., University of Tennessee Press, Knoxville TN 1967-2000, vol. X, pp. 42-48.
20. Sull'ascesa del potere statale, cfr. Richard Franklin Bensel, *Yankee Leviathan. The Origins of Central State Authority in America, 1859-1877*, Cambridge University Press, New York 1990; Gary Gerstle, *Liberty and Coercion. The Paradox of American Government*, Princeton University Press, Princeton NJ 2016; Nell Irvin Painter, *Standing at Armageddon. The United States, 1877-1919*, Norton, New York 1987; Martin J. Sklar, *The Corporate Reconstruction of American Capitalism, 1890-1916* (1988).
21. Costituzione degli Stati Uniti, Quattordicesimo Emendamento.
22. Cit. in Ellen Carol DuBois, *Feminism and Suffrage. The Emergence of an Independent Women's Movement in America, 1848-1869* (1979), Cornell University Press, Ithaca NY 1999, pp. 60-63. E cfr. ampiamente anche Melanie Gustafson – Kristie Miller – Elisabeth I. Perry (a cura di), *We Have Come to Stay. American Women and Political Parties 1880-1960*, University of New Mexico Press, Albuquerque NM 1999; Jo Freeman, *We Will be Heard. Women's Struggles for Political Power in the United States*, Rowan and Littlefield, Lanham MD 2008; e Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, cit.
23. Cit. in Martin Gruberg, *Women in American Politics. An Assessment and Sourcebook*, Academia Press, Oshkosh WI 1968, pp. 3-4. Ellen Carol DuBois, *Feminism and Suffrage*, cit., pp. 60-63.
24. Costituzione degli Stati Uniti, Quattordicesimo Emendamento.
25. 39 Cong. Globe 2767 (1866).
26. Cit. in Steven Hahn, *A Nation under Our Feet*, cit., p. 205.

27. Ivi, p. 215; RICHARD GOLDSTEIN, *Mine Eyes Have Seen. A First-Person History of the Events That Shaped America*, Simon & Schuster, New York 1997, p. 126.
28. Messa in stato d'accusa del presidente. (*N.d.T.*)
29. Sulla storia e il valore dell'impeachment, cfr. LAWRENCE TRIBE – JOSHUA MATZ, *To End a Presidency. The Power of Impeachment*, Basic Books, New York 2018.
30. L'organizzazione, conosciuta ufficialmente come la Chinese Consolidated Benevolent Association («Società consolidata di assistenza cinese»), aveva sede a San Francisco; i ricchi mercanti che la dirigevano usavano il loro potere politico per trattare con i governi nazionali, statali e locali per questioni riguardanti l'immigrazione cinese. (*N.d.T.*)
31. Sull'immigrazione e l'esclusione cinese, cfr. EARL M. MALTZ, *The Federal Government and the Problem of Chinese Rights in the Era of the Fourteenth Amendment*, «Harvard Journal of Law and Public Policy», 17, 1994, pp. 223-252; JOHN HAYAKAWA TOROK, *Reconstruction and Racial Nativism. Chinese Immigrants and the Debates on the Thirteenth, Fourteenth, and Fifteenth Amendments and Civil Rights Laws*, «Asian Law Journal», 3, 1996, pp. 55-103; NAJIA AARIM-HERIOT, *Chinese Immigrants, African Americans, and Racial Anxiety in the United States, 1848-1882*, University of Illinois Press, Urbana IL 2003; BILL ONG HING, *Making and Remaking Asian America through Immigration Policy, 1850-1990*, Stanford University Press, Stanford CA 1993.
32. Termine dispregiativo per «cinesi», traducibile con «gialli». (*N.d.T.*)
33. *People v. Hall*, 4 Cal. 399 (1854).
34. Corte Suprema degli Stati Uniti, *United States Reports. Cases Adjudged in the Supreme Court*, Banks & Bros., Law Publishers, 1898, p. 697.
35. 39 Cong. Globe 1026 (1866). E cfr. GARRETT EPPS, *Democracy Reborn. The Fourteenth Amendment and the Fight for Equal Rights in Post-Civil War America*, Henry Holt, New York 2006, p. 172.
36. STEPHEN K. WILLIAMS (a cura di), *United States Supreme Court Reports. Cases Argued and Decided in the Supreme Court of the United States*, Lawyers Co-operative Publishing Company, Newark NJ 1854, p. 1071.
37. 40 Cong. Globe 287 (1869), appendice.

38. Edward McPherson, *A Political Manual for 1869*, Philp & Solomons, Washington dc 1869, p. 401.
39. 40 Cong. Globe 1009 (1869).
40. John W. Blassingame *et al.* (a cura di), *Frederick Douglass Papers*, Series One, *Speeches, Debates, and Interviews*, 5 voll., Yale University Press, New Haven ct 1979-1992, vol. IV, p. 13. E cfr. ampiamente Edlie L. Wong, *Racial Reconstruction. Black Inclusion, Chinese Exclusion, and the Fictions of Citizenship*, New York University Press, New York 2015.
41. Costituzione degli Stati Uniti, Quindicesimo Emendamento.
42. Anche Enforcement Act, «Legge sull'applicazione», per fare rispettare il Quindicesimo Emendamento. (*N.d.T.*)
43. Ellen Fitzpatrick, *The Highest Glass Ceiling. Women's Quest for the American Presidency*, Harvard University Press, Cambridge ma 2016, pp. 9, 42. Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, cit., p. 52.
44. In originale è presente il gioco di parole intraducibile tra *plank* («tavola», che indica anche il caposaldo o il punto importante di un programma politico) e splinter («scheggia»); quindi, la traduzione letterale sarebbe «non una tavola ma una scheggia». (*N.d.T.*)
45. Le citazioni provengono da *National Party Conventions, 1831-1984*, 4ª ed., Congressional Quarterly, Inc., Washington dc 1987, pp. 48-49; Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, cit., p. 49; Stan M. Haynes, *President-Making in the Gilded Age. The Nominating Conventions of 1876-1900*, McFarland, Jefferson nc 2016, pp. 10, 65, 29, pp. 17-18.
46. *Ticket* significa «biglietto» ma anche, come già indicato nel testo, la lista elettorale o in modo ancora più specifico l'accoppiata dei candidati presidente-vicepresidente; da qui il gioco di parole sul *ticket that pays*: «il biglietto che paga». (*N.d.T.*)
47. Stan M. Haynes, *President-Making in the Gilded Age*, cit., pp. 10, 65, 29.
48. *Jim Crow* era un termine dispregiativo per «negro», che viene fatto risalire a un personaggio dei *minstrel shows*, spettacoli caricaturali e offensivi interpretati da bianchi ai danni dei neri. (*N.d.T.*)
49. Isabel Wilkerson, *The Warmth of Other Suns. The Epic Story of America's Great Migration*, Random House, New York 2010, p. 45.

50. «Raise less corn and more hell», *to raise hell* (letteralmente: «sollevare l'inferno») significa «scatenare un putiferio»; nella traduzione si è cercato di mantenere la relazione tra i due termini della frase, nell'espressione originale il gioco di parole è tra *raise* «coltivare» e *raise* «scatenare». (*N.d.T.*)
51. William A. White, *The Autobiography of William Allen White*, Macmillan, New York 1946, pp. 218-219; Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease. Nineteenth-Century Populist and Twentieth-Century Progressive*, tesi di dottorato, George Washington University, 2002, pp. 145, 155-156; Mary E. Lease, Discorso al National Council of Women of the United States («Consiglio nazionale delle donne degli Stati Uniti»), Washington dc, 24 febbraio 1891, in Rachel Avery Foster (a cura di), *Transactions of the National Council of Women of the United States. Assembled in Washington* dc*, February 22 to 25, 1891*, J.B. Lippincott, Philadelphia pa 1891, p. 157.
52. Cit. in Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 18.
53. Mary E. Lease, Discorso al National Council of Women of the United States, Washington dc, 24 febbraio 1891.
54. Cfr. Paula Baker, *The Domestication of Politics. Women and American Political Society, 1780-1920*, «American Historical Review», 89, 1984, pp. 620-647; e Michael McGerr, *Political Style and Women's Power, 1830-1930*, «jah», 77, 1990, pp. 864-885.
55. Steven Hahn, *A Nation Without Borders*, cit., pp. 334-336.
56. Gary Gerstle, *Liberty and Coercion*, cit., p. 111. E, sull'avanzata di quest'era, cfr. Patricia Nelson Limerick, *The Legacy of Conquest. The Unbroken Past of the American West*, Norton, New York 1987, in particolare capp. 2, 3, 4; Steven Hahn, *A Nation Without Borders*, cit., in particolare capp. 7, 8, 9; e William Cronon, *Nature's Metropolis. Chicago and the Great West*, Norton, New York 1992, in particolare capp. 2, 3, 5.
57. Circa 28 grammi. (*N.d.T.*)
58. Cit. in Judith Freeman Clark, *The Gilded Age*, Facts On File, New York 2006, p. 101.
59. Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 22-23.
60. Steven Hahn, *A Nation Without Borders*, cit., pp. 318-324.
61. *Bushel*: 35,2 litri. (*N.d.T.*)
62. Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 30.

63. *Farmers' Declaration of Independence*, «Pacific Rural Press» [San Francisco CA], 30 agosto 1873.
64. Cit. in BROOKE SPEER ORR, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 25.
65. Il nome completo era Noble and Holy Order of the Knight of Labor («Nobile e sacro ordine dei cavalieri del lavoro»). (*N.d.T.*)
66. Cit. in JEFFERSON COWIE, *The Great Exception. The New Deal & the Limits of American Politics*, Princeton University Press/Politics and Society in Twentieth-Century America, Princeton NJ 2016, p. 42.
67. Cit. in PATRICIA NELSON LIMERICK, *The Legacy of Conquest*, cit., p. 264.
68. NELL IRVIN PAINTER, *Standing at Armageddon*, cit., p. 60.
69. STEVEN HAHN, *A Nation Without Borders*, cit., pp. 377-387.
70. Dipartimento degli Interni degli Stati Uniti, *Annual Reports of the Department of the Interior*, Washington DC 1883, p. 732.
71. STEVEN HAHN, *A Nation Without Borders*, cit., pp. 357-358; NELL IRVIN PAINTER, *Standing at Armageddon*, cit., p. 72.
72. L'imbroglio di Conkling è raccontato in modo completo in ADAM WINKLER, *We the Corporations. How American Businesses Won Their Civil Rights*, Liveright, New York 2017.
73. *Ibid.*
74. *Ibid.*
75. Cit. in JEFFERSON COWIE, *The Great Exception*, cit., p. 37.
76. BROOKE SPEER ORR, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 165. Il linguaggio di Lease era sia banale sia significativo: come ho sostenuto in *The Secret History of Wonder Woman*, Knopf, New York 2014, l'idea ottocentesca di una superiorità femminile servì da ispirazione per la supereroina dei fumetti Wonder Woman, creata nel 1941.
77. BROOKE SPEER ORR, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 31-32.
78. Grand Old Party, «grande vecchio partito», altro nome del Partito repubblicano. (*N.d.T.*)
79. JO FREEMAN, *A Room at a Time. How Women Entered Party Politics*, Rowman & Littlefield, Lanham MD 2000, pp. 34-35; FRANCES WILLARD, *My Happy Half-Century. The Autobiography of an American Woman*, Ward, Lock, and Bowden, London 1894, p. 312.
80. SARAH E.V. EMERY, *Seven Financial Conspiracies Which Have Enslaved the American People*, Robert Smith and Co., Lansing MI 1888, p. 8. E cfr.

Russell B. Nye, *Sarah Elizabeth Van de Vort Emery*, in Edward T. James *et al.* (a cura di), *Notable American Women, 1607-1950*, 3 voll., Harvard University Press, Cambridge ma 1971, vol. III, pp. 582-583.

81. Cit. in Stan M. Haynes, *President-Making in the Gilded Age*, cit., p. 78.

82. Melanie Susan Gustafson, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, cit., p. 59; Jo Freeman, *We Will be Heard*, cit., pp. 86-87; Melanie Susan Gustafson *et al.*, *We Have Come to Stay*, cit., pp. 6-7.

83. Sulla vita di George, cfr. Edward J. Rose, *Henry George*, Twayne, New York 1968, e David Montgomery, *Henry George*, in *American National Biography Online*.

84. Henry George, *What the Railroad Will Bring Us*, in Kenneth C. Wenzer (a cura di), *Henry George. Collected Journalistic Writings*, 4 voll., M.E. Sharp, Armonk ny 2003, vol. I, pp. 15-26; Edward J. Rose, *Henry George*, cit., p. 54.

85. Ivi, p. 40.

86. Henry George, *Money in Elections*, «North American Review», 136, marzo 1883, p. 211.

87. Roy G. Saltman, *The History and Politics of Voting Technology. In Quest of Integrity and Public Confidence*, Palgrave Macmillan, New York 2006, pp. 84, 91-92.

88. Henry George, *Bribery in Elections*, «Overland Monthly», 7, dicembre 1871, pp. 497-504.

89. Edward J. Rose, *Henry George*, cit., p. 121; Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 53.

90. Ivi, pp. 62, 60, 201.

91. Mary E. Lease, *The Problem of Civilization Solved*, Laird and Lee, Chicago il 1895. E cfr. Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 131-133.

92. Cit. in John Henry Wigmore, *The Australian Ballot System*, C.C. Soule, Boston ma 1889, pp. 23-24; Lionel E. Fredman, *The Australian Ballot. The Story of an American Reform*, Michigan State University, East Lansing mi 1968, p. ix.

93. Lionel E. Fredman, *The Australian Ballot*, cit., pp. 42-43.

94. Herbert J. Bass, *«I Am a Democrat». The Political Career of David Bennett Hill*, Syracuse University Press, Syracuse ny 1961, p. 149; «New York Herald», 17 gennaio, 9 febbraio 1890 e «nyt», 4, 29 marzo 1890.

95. Lionel E. Fredman, *The Australian Ballot*, cit., pp. 53-55; Mia Bay, *To Tell the Truth Freely. The Life of Ida B. Wells*, Hill and Wang, New York 2009, p. 79; John Crowley, *Uses and Abuses of the Secret Ballot in the American Age of Reform*, in Romain Bertrand – Jean-Louis Briquet – Peter Pels (a cura di), *Cultures of Voting. The Hidden History of the Secret Ballot*, C. Hurst & Co., London 2007, p. 59.
96. Cit. in Jack Beatty, *Age of Betrayal. The Triumph of Money in America, 1865-1900*, Knopf, New York 2007, p. 200.
97. Michael Kazin, *A Godly Hero. The Life of William Jennings Bryan*, Knopf, New York 2006, pp. 7-20.
98. Cit. in Ivi, pp. 48-49.
99. Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 76-77.
100. Russell B. Nye, *Sarah Elizabeth Van de Vort Emery*, in Edward T. James *et al.* (a cura di), *Notable American Women, 1607-1950*, cit., pp. 582-583.
101. Cit. in Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 81.
102. Il discorso di Donnelly compare in Scott J. Hammond *et al.*, *Classics of American Political and Constitutional Thought*, Hackett Pub., Indianapolis in 2007, p. 229.
103. Programma nazionale del Partito del Popolo, Omaha, Nebraska, 4 luglio 1892.
104. Cit. in Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 93, 115.
105. Cit. in Robert C. McMath Jr., *American Populism. A Social History, 1877-1898*, Hill and Wang, New York 1993, p. 181.
106. Cit. in Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., p. 121.
107. William Jennings Bryan, *An Income Tax* (1894), in *Speeches of William Jennings Bryan*, 2 voll., Funk and Wagnalls, New York 1909, vol. II, p. 178.
108. Michael Kazin, *A Godly Hero*, cit., p. 51; *Pollock v. Farmers' Loan and Trust Company*, 57 U.S. 429 (1895).
109. Cfr. ampiamente Julie A. Reuben, *The Making of the Modern University. Intellectual Transformation and the Marginalization of Morality*, University of Chicago Press, Chicago il 1996; Dorothy Ross, *The Origins of American Social Science*, Cambridge University Press/Ideas in Context, New York 1991; Peter Novick, *That Noble Dream. The «Objectivity Question» and the American Historical Profession*, Cambridge University Press, New York 1988.

110. A. Scott Berg, *Wilson*, G.P. Putnam's Sons, New York 2013, p. 107. Cooper scrive: «Egli era realmente interessato a un unico tema, che studiava con sobria ossessività: come funziona davvero il governo?». Cfr. John Milton Cooper Jr. (a cura di), *Reconsidering Woodrow Wilson. Progressivism, Internationalism, War and Peace*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2008, p. 17.

111. Cit. in Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst MA 2012, p. 155.

112. Ivi, pp. 112-116, 125-127.

113. Michael Schudson, *Discovering the News. A Social History of American Newspapers*, Basic Books, New York 1978, p. 110.

114. L'originale menziona, per i piselli, la misura *peck* (8,8 litri), per la melassa, la misura *quart* («quarto di gallone», circa un litro). (*N.d.T.*)

115. Julius Chambers, *News Hunting on Three Continents*, Mitchell Kennerley, New York 1921, p. 7. Michael Schudson, *Origins of the Ideal of Objectivity in the Professions. Studies in the History of American Journalism and American Law, 1830-1940* (1976), tesi di dottorato, Garland, New York 1990, pp. 170-180.

116. *Expressions of Regret*, «NYT», 30 ottobre 1897.

117. Programma del Partito democratico, 1896.

118. William Jennings Bryan – Robert W. Cherny, *The Cross of Gold. Speech Delivered before the National Democratic Convention at Chicago, July 9, 1896*, University of Nebraska Press, Lincoln NE 1997.

119. *Repudiation Has Won*, «NYT», 10 luglio 1896.

120. Cit. in Michael Kazin, *A Godly Hero*, pp. 63-65.

121. Cit. in Richard Franklin Bensel, *Passion and Preferences. William Jennings Bryan and the 1896 Democratic National Convention*, Columbia University Press, New York 2008, p. 304; Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 178-179.

122. Unione di *populists* («populisti») e *democrats* («democratici»), letteralmente «Popocratici»; il soprannome implicava che i democratici fossero «radicali» quanto i populisti. (*N.d.T.*)

123. Michael Kazin, *A Godly Hero*, cit., pp. 66-77.

124. Brooke Speer Orr, *Mary Elizabeth Lease*, cit., pp. 198, 190, 200-202.

125. *Brief History of the* AHA, consultabile all'indirizzo: www.historians.org/about-aha-and-membership/aha-history-and-archives/brief-history-of-the-aha, visitato il 24 giugno 2017.

126. MAX WEBER – C. WRIGHT MILLS, *From Max Weber. Essays in Sociology*, Routledge, New York 2009, p. 51.

127. Cit. in EDWARD J. LARSON, *Summer for the Gods. The Scopes Trial and America's Continuing Debate over Science and Religion*, Basic Books, New York 1997, p. 34.

128. FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals. The Struggle to Shape America*, Simon & Schuster, New York 2017, p. 115.

129. FREDERICK JACKSON TURNER, *The Significance of the Frontier in American History*, Bobbs-Merrill, Indianapolis IN 1893.

130. WALTER ISAACSON, *The Innovators. How a Group of Inventors, Hackers, Geniuses, and Geeks Created the Digital Revolution*, Simon & Schuster, New York NY 2014, pp. 35-36. E cfr. GEOFFREY D. AUSTRIAN, *Herman Hollerith. Forgotten Giant of Information Processing*, Columbia University Press, New York 1982.

131. FREDERICK JACKSON TURNER, *The Significance of the Frontier*, cit.

132. ANNA R. PADDON – SALLY TURNER, *African Americans and the World's Columbian Exposition*, «Illinois Historical Journal», 88, 1995, pp. 19-36.

133. FREDERICK DOUGLASS, *The Reason Why the Colored Man Is Not in the Columbian Exposition*, Pubblicazione privata, Chicago IL 1893, introduzione.

134. Ideale di bellezza femminile creato dall'illustratore Charles Dana Gibson tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. (*N.d.T.*)

135. «"Giorno del negro" alla Tambo e Bones»; Tambo e Bones erano personaggi caricaturali dei *minstrel shows*, già citati in precedenza per spiegare il termine Jim Crow. (*N.d.T.*)

136. DARLENE CLARK HINE, *Black Women in American History. From Colonial Times through the Nineteenth Century*, 4 voll., Carlson Pub., Brooklyn NY 1990, vol. III, p. 336.

137. Sulla vita di Wells, cfr. MIA BAY, *To Tell the Truth Freely*, cit. Sui suoi scritti, cfr. IDA B. WELLS-BARNETT, *The Light of Truth. Writings of an Anti-lynching Crusader*, Penguin Books, New York 2014. Frederick Douglass,

lettera, in IDA B. WELLS, *Southern Horrors. Lynch Law in All Its Phases*, The New Age, New York 1891, p. 51.

138. FREDERICK DOUGLASS, *The Reason Why the Colored Man Is Not in the Columbian Exposition*, cit., introduzione.

139. ANNA R. PADDON – SALLY TURNER, *African Americans and the World's Columbian Exposition*, cit.

140. Uno stereotipo razzista diffuso dalla seconda metà del XIX secolo rappresentava i neri come ghiotti di cocomero, sporchi, pigri e infantili. (*N.d.T.*)

141. Cit. in WILLIAM S. MCFEELY, *Frederick Douglass*, Norton, New York 1991, p. 371.

142. FREDERICK DOUGLASS, *The Blessings of Liberty and Education*, Manassas, Virginia, 3 settembre 1894, in JOHN W. BLASSINGAME *et al.* (a cura di), *Frederick Douglass Papers*, cit., vol. V, p. 629.

143. *Death of Fred Douglass*, «NYT», 21 febbraio 1895.

144. *Tributes of Two Races*, «NYT», 26 febbraio 1895.

145. *The Duty of the Bar to Uphold the Constitutional Guarantees of Contracts and Private Property*, «American Law Review», 26, 1892, p. 674.

146. *Plessy v. Ferguson*, 163 U.S. 57 (1896).

147. W.E.B. DU BOIS, *The Souls of Black Folk*, A. McClurg, Chicago IL 1903, p. 3.

10. L'efficienza e le masse

1. RONALD STEEL, *Walter Lippmann and the American Century*, Transaction, New Brunswick NJ 1999, pp. 282, xv, 280, 175; riguardo alla «casa della verità», cfr. ivi, pp. 120-123, e BRAD SNYDER, *The House of Truth. A Washington Political Salon and the Foundations of American Liberalism*, Oxford University Press, New York 2017, in particolare il cap. 5.

2. BRAD SNYDER, *The House of Truth*, cit., p. 3. Riguardo all'ascesa del progressismo, cfr. ROBERT WIEBE, *The Search for Order, 1877-1920*, Hill and Wang, New York 1967.

3. *Merchants Hold a Radio Luncheon*, «NYT», 18 marzo 1927. Per le altre definizioni, cfr. l'*Oxford English Dictionary*.

4. Cit. in MICHAEL KAZIN, *The Populist Persuasion. An American History*, Cornell University Press, Ithaca NY 1998, p. 27; cfr. anche *Candidate Watson's Book*, «Indianapolis News», 27 luglio 1896.
5. Cit. in GEORGE MCKENNA, *The Puritan Origins of American Patriotism*, Yale University Press, New Haven CT 2007, p. 242.
6. Per un dibattito sui caratteri distintivi di questi gruppi, cfr. RICHARD HOFSTADTER, *The Age of Reform. From Bryan to* FDR, Vintage, New York 1955; RICHARD L. MCCORMICK, *The Party Period and Public Policy. American Politics from the Age of Jackson to the Progressive Era*, Oxford University Press, New York 1986; JAMES T. KLOPPENBERG, *Uncertain Victory. Social Democracy and Progressivism in European and American Thought, 1870-1920*, Oxford University Press, New York 1986; e GLENDA GILMORE (a cura di), *Who Were the Progressives?*, Palgrave, New York 2002.
7. Cfr. ELIZABETH SANDERS, *Roots of Reform. Farmers, Workers, and the American State, 1877-1917*, University of Chicago Press, Chicago IL 1999, p. 154; ROBERT POST, *Citizens Divided. Campaign Finance Reform and the Constitution*, Harvard University Press, Cambridge MA 2014, p. 30; e NELL IRVIN PAINTER, *Standing at Armageddon. The United States, 1877-1919*, Norton, New York 1987, p. 270.
8. Cfr. MARTIN E. MARTY, *Modern American Religion*, 3 voll., University of Chicago Press, Chicago IL 1997, vol. I (*The Irony of It All, 1893-1919*), pp. 286, 362 (n. 10); HENRY GEORGE, *Progress and Poverty. An Inquiry into the Cause of Industrial Depressions, and of Increase of Want with Increase of Wealth, the Remedy*, W. Reeves, London 1884, p. 426; e CLARENCE DARROW, *The Story of My Life*, Charles Scribner's Sons, New York 1932, p. 52.
9. Cit. in GARY J. DORRIEN, *Social Ethics in the Making. Interpreting an American Tradition*, Wiley-Blackwell, Malden MA 2009, p. 65.
10. Cfr. CARL N. DEGLER, *Out of Our Past. The Forces That Shaped Modern America* (1959), ed. riveduta, Harper and Row, New York 1970, p. 346; e FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals. The Struggle to Shape America*, Simon & Schuster, New York 2017, pp. 65-69.
11. Cfr. MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero. The Life of William Jennings Bryan*, Knopf, New York 2006, p. 124.

12. Cfr. CHRISTOPHER B. DALY, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst MA 2012, pp. 132-138.
13. Emilio Aguinaldo al popolo delle Filippine, 5 febbraio 1899, in DANIEL B. SCHIRMER – STEPHEN ROSSKAMM SHALOM (a cura di), *The Philippines Reader. A History of Colonialism, Neocolonialism, Dictatorship, and Resistance*, South End Press, Boston MA 1987, pp. 20-21; WILLIAM JENNINGS BRYAN, *Will It Pay?*, «New York Journal», 15 gennaio 1899; MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., p. 91.
14. ALBERT J. BEVERIDGE, *In Support of an American Empire*, 56 Cong. Rec., pp. 704-712 (9 gennaio 1900); BEN TILLMAN, 56 Cong. Rec., pp. 836-837 (20 gennaio 1899).
15. Lettera non firmata di un soldato al «Wisconsin Weekly Advocate», 17 maggio 1900, e lettera di Rienzi B. Lemus al «Richmond Planet», 4 novembre 1899, in WILLARD B. GATEWOOD JR. (a cura di), *«Smoked Yankees» and the Struggle for Empire. Letters from Negro Soldiers, 1898-1902*, University of Arkansas Press, Fayetteville AR 1987, pp. 279-281, 246-247.
16. C. VANN WOODWARD, *The Strange Career of Jim Crow*, Oxford University Press, New York 1955, p. 82; ISABEL WILKERSON, *The Warmth of Other Suns. The Epic Story of America's Great Migration*, Random House, New York 2010, pp. 26, 29, 31, 26-27, 37, 45-46, 40; Twain cit. in KATHLEEN DALTON, *Theodore Roosevelt. A Strenuous Life*, Knopf, New York 2002, p. 203; RICHARD ROTHSTEIN, *The Color of Law. A Forgotten History of How Our Government Segregated America*, Liveright, New York 2017, pp. 41-45.
17. W.E.B. DU BOIS, *The Study of the Negro Problems*, «Annals of the American Academy of Political and Social Science», 11, 1898, p. 1. Sulla nascita dell'indagine sociale, cfr. ROBERT WUTHNOW, *Inventing American Religion. Polls, Surveys, and the Tenuous Quest for a Nation's Faith*, Oxford University Press, New York 2015, pp. 8-9 e soprattutto 15-43. Cfr. inoltre DAVID LEVERING LEWIS, *W.E.B. Du Bois. Biography of a Race, 1868-1919*, Henry Holt, New York 1993, p. 226.
18. MIA BAY, *To Tell the Truth Freely. The Life of Ida B. Wells*, Hill and Wang, New York 2009, p. 95; ISABEL WILKERSON, *The Warmth of Other Suns*, cit., p. 10; DAVID LEVERING LEWIS, *W.E.B. Du Bois*, cit., p. 411.

19. Il giornalismo d'inchiesta è detto infatti *muckraking*, un diretto riferimento al «rastrello per il letame» (*muck-rake*) citato da Roosevelt. (*N.d.T.*) Cfr. THEODORE ROOSEVELT, *Address of President Roosevelt at the Laying of the Corner Stone of the Office Building of the House of Representatives («The Man with the Muck-Rake»)*, 14 aprile 1906; THEODORE ROOSEVELT, *The Man with the Muck-Rake*, «The Outlook», 21 aprile 1906.

20. Cfr. IDA M. TARBELL, *All in the Day's Work. An Autobiography*, University of Illinois Press, Urbana IL 2003, p. 241; STEVE WEINBERG, *Taking on the Trust. The Epic Battle of Ida Tarbell and John D. Rockefeller*, Norton, New York 2009, p. 227; e CHRISTOPHER B. DALY, *Covering America*, cit., p. 148.

21. IDA M. TARBELL, *All in the Day's Work*, cit., p. 6; ID., *The History of the Standard Oil Company* (1902), 2 voll., Macmillan, New York 1925, vol. I, pp. vii e 37.

22. Cit. in MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., p. 125.

23. ANDREW SCOTT BERG, *Wilson*, G.P. Putnam's Sons, New York 2013, pp. 44, 49, 73, 78, 81, 103-105; MARK BENBOW, *Wilson the Man*, in ROSS A. KENNEDY (a cura di), *A Companion to Woodrow Wilson*, John Wiley & Sons, Malden MA 2013, pp. 9-37.

24. WOODROW WILSON, *Congressional Government. A Study in American Politics*, Houghton Mifflin, Boston MA 1885, pp. 110-111; ID., *Constitutional Government in the United States*, Columbia University Press, New York 1911, pp. 56, 60, 69.

25. Cit. in KATHLEEN DALTON, *Theodore Roosevelt*, cit., p. 203; cfr. anche MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., pp. 105-106.

26. Nell'originale *dimmy-crats*, ovvero *dummy-crats*, gioco di parole tra *dummy* («stupido») e *democrats* («democratici»). (*N.d.T.*)

Cfr. NIKIL SAVAL, *Cubed. A Secret History of the Workplace*, Doubleday, New York 2014, pp. 41, 13, 36, 42, 266; ANN DOUGLAS, *Terrible Honesty. Mongrel Manhattan in the 1920s*, Picador, London 1995, p. 4; LYNN DUMENIL, *The Modern Temper. American Culture and Society in the 1920s*, Hill and Wang, New York 1995, p. 11; e MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., p. 114.

27. KATHLEEN DALTON, *Theodore Roosevelt*, cit. pp. 125, 207, 213-214; MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., p. 114.

28. Cit. in KATHLEEN DALTON, *Theodore Roosevelt*, cit., p. 225.
29. ROBERT STANLEY, *Dimensions of Law in the Service of Order. Origins of the Federal Income Tax, 1861-1913*, Oxford University Press, New York 1993, p. 180, tav. 5-1. Il discorso di Bryan è riprodotto in PAOLO E. COLETTA, *The Election of 1908*, in ARTHUR M. SCHLESINGER JR., *History of American Presidential Elections, 1789-1968*, 4 voll., Chelsea House, New York 1971, vol. III, p. 2115; riguardo all'approvazione del pubblico, cfr. MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., pp. 145-146.
30. Cit. in STEVEN R. WEISMAN, *The Great Tax Wars. Lincoln, Teddy Roosevelt, Wilson. How the Income Tax Transformed America*, Simon & Schuster, New York 2004, p. 227.
31. Cfr. ROBERT STANLEY, *Dimensions of Law in the Service of Order*, cit., pp. 211-212, tav. 5-5; e *History of the 1040*, «Chicago Tribune», 27 marzo 1994.
32. THEDA SKOCPOL, *Protecting Soldiers and Mothers. The Political Origins of Social Policy in the United States*, Harvard University Press, Cambridge MA 1992, pp. 65, 156, 375.
33. *Lochner v. New York*, 198 U.S. 45 (1905).
34. JED HANDELSMAN SHUGERMAN, *The People's Courts. Pursuing Judicial Independence in America*, Harvard University Press, Cambridge MA 2012, p. 173; 62 Cong. Rec. 472 (1912), appendice.
35. Su questo punto, in particolare, cfr. THEDA SKOCPOL, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., cap. 5.
36. IRVING FISHER, *The Need for Health Insurance*, «American Labor Legislation Review», 7, 1917, pp. 9-23.
37. Cfr. ARTHUR J. VISELTEAR, *Compulsory Health Insurance in California, 1915-1918*, «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», 24, 1969, pp. 170-171; ODIN W. ANDERSON, *Health Insurance in the United States, 1910-1920*, «Journal of the History of Medicine and Allied Sciences», 5, 1950, pp. 370-371; e RONALD NUMBERS, *The Specter of Socialized Medicine. American Physicians and Compulsory Health Insurance*, in ID. (a cura di), *Compulsory Health Insurance. The Continuing American Debate*, Greenwood, Westport CT 1982, pp. 3-24.
38. NANCY WOLOCH, *Muller v. Oregon. A Brief History with Documents*, Bedford Books, Boston MA 1996, p. 5.

39. Theda Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., pp. 333-340 (citazione a p. 337).
40. Nancy Woloch, *Muller v. Oregon*, cit., p. 17.
41. Cfr. ivi, p. 8.
42. Theda Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., pp. 394-395.
43. Il testo completo del rapporto Brandeis è disponibile sul sito della University of Louisville, nella sezione dedicata alla Louis D. Brandeis School of Law Library, all'indirizzo: bit.ly/32Tp6VH.
44. Il punto in questione è citato e discusso in Sally J. Kenney, *For Whose Protection? Reproductive Hazards and Exclusionary Politics in the United States and Britain*, University of Michigan Press, Ann Arbor mi 1992, pp. 45-46.
45. Cfr. Theda Skocpol, *Protecting Soldiers and Mothers*, cit., p. 10; cfr. inoltre il cap. 8.
46. Louis Brandeis, *Efficiency and Social Ideas* (1914), in Philippa Strum (a cura di), *Brandeis on Democracy*, University Press of Kansas, Lawrence ks 1995, p. 33.
47. Frederick W. Taylor, *The Gospel of Efficiency*, «American Magazine», 71, 1911, pp. 479-480, 570-581. Cfr. inoltre Id., *L'organizzazione scientifica del lavoro* (1911), Etas, Milano 2004.
48. Matthew Stewart, *The Management Myth. Debunking Modern Business Philosophy*, Norton, New York 2009, pp. 48-50.
49. Sull'immigrazione in quest'epoca, cfr. John Higham, *Strangers in the Land. Patterns of American Nativism, 1860-1925*, Rutgers University Press, Rutgers nj 1955, e John Bodnar, *The Transplanted. A History of Immigrants in Urban America*, Indiana University Press, Bloomington in 1985.
50. Cfr. Nell Irvin Painter, *Standing at Armageddon*, cit., p. xix.
51. Cit. in Maury Klein, *Rainbow's End. The Crash of 1929*, Oxford University Press, New York 2001, p. 29. Cfr. inoltre Stephen P. Meyer, *The Five Dollar Day. Labor Management and Social Control in the Ford Motor Company, 1908-1921*, State University of New York Press, Albany ny 1981, pp. 2, 5, 12.
52. Cit. in Janet F. Davidson *et al.*, *On the Move. Transportation and the American Story*, National Geographic, New York 2003, p. 165.

53. Cfr. JILL LEPORE, *The Mansion of Happiness. A History of Life and Death*, Knopf, New York 2012, cap. 6.

54. STEPHEN P. MEYER, *The Five Dollar Day*, cit., pp. 6, 99, 156.

55. Cfr. PHILIPPA STRUM, *Louis D. Brandeis. Justice for the People*, Harvard University Press, Cambridge MA 1984, p. 160.

56. Cfr. EDNA YOST, *Frank and Lillian Gilbreth. Partners for Life*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ 1949, pp. 185-188; *Roads Could Save $1,000,000 a Day*, «NYT», 22 novembre 1910; e PHILIPPA STRUM, *Louis D. Brandeis*, cit., pp. 166-167.

57. ROBERT KANIGEL, *The One Best Way. Frederick Winslow Taylor and the Enigma of Efficiency*, Viking, New York 2007, pp. 3-4, 474-477.

La traduzione italiana, di Luciano Zannini, è tratta da *La deposizione di Taylor davanti alla commissione speciale della Camera dei rappresentanti*, in FREDERICK W. TAYLOR, *L'organizzazione scientifica del lavoro*, cit., p. 348. (*N.d.T.*)

58. NELL IRVIN PAINTER, *Standing at Armageddon*, cit., pp. 265, 257.

59. Woodrow Wilson, Discorso inaugurale del 4 marzo 1913; THEODORE ROOSEVELT, *New Nationalism*, Discorso pubblico a Osawatomie KA, 1910; ANDREW SCOTT BERG, *Wilson*, cit., p. 294.

60. *Women Leap Suddenly Into Political Favor, Now Courted by All Parties*, «New York Herald», 11 agosto 1912.

61. Cfr. MICHAEL MCGERR, *Political Style and Women's Power, 1830-1930*, «JAH», 77, 1990.

62. Cit. in GEOFFREY COWAN, *Let the People Rule. Theodore Roosevelt and the Birth of the Presidential Primary*, Norton, New York 2016, p. 99.

63. Cit. in ivi, pp. 208, 259.

64. La tesi di laurea che Roosevelt aveva discusso a Harvard nel 1880 era intitolata *Practicability of Equalizing Men and Women before the Law* («Fattibilità dell'equiparazione legale di uomini e donne»). Cfr. JO FREEMAN, *We Will be Heard. Women's Struggles for Political Power in the United States*, Rowan and Littlefield, Lanham MD 2008, pp. 23, 30, 37, 52, 55.

65. Cit. in MELANIE SUSAN GUSTAFSON, *Women and the Republican Party, 1854-1924*, University of Illinois Press, Urbana IL 2001, pp. 123, 173.

66. Cfr. SIDNEY MILKIS, *Theodore Roosevelt, the Progressive Party, and the Transformation of American Democracy*, University Press of Kansas,

Lawrence KS 2009.

67. Woodrow Wilson, Discorso inaugurale del 4 marzo 1913.

68. LOUIS BRANDEIS, *Other People's Money and How the Bankers Use It*, F.A. Stokes, New York 1913, pp. 33, 99 (*I soldi degli altri e come i banchieri li usano*); PHILIPPA STRUM (a cura di), *Brandeis on Democracy*, cit., p. 15.

69. DAVID W. BLIGHT, *Race and Reunion. The Civil War in American Memory*, Harvard University Press, Cambridge MA 2001, pp. 9-11, 384-390.

70. JAMES WELDON JOHNSON, *President Wilson's «New Freedom» and the Negro*, in *The Selected Writings of James Weldon Johnson*, 2 voll., Oxford University Press, New York 1995, vol. I (*The «New York Age» Editorials, 1914-1923*), p. 182.

71. Cfr. ERIC RAUCHWAY, *Blessed Among Nations. How the World Made America*, Hill and Wang, New York 2006, p. 7.

72. Da Henry James a Rhoda Broughton, 10 agosto 1914, in HENRY JAMES, *Il gelso caduto, Lettere 1914-1915*, a cura di L. Angelici, Robin Edizioni, Roma 1992, p. 21.

73. Cfr., per esempio, le stime contenute in ERIC HOBSBAWM, *The Age of Extremes. A History of the World, 1914-1991*, Pantheon, New York 1994, pp. 6-7.

74. Cit. in DARREN DOCHUK, *From Bible Belt to Sun Belt. Plain-Folk Religion, Grassroots Politics, and the Rise of Evangelical Conservatism*, Norton, New York 2011, p. 30.

75. Cit. in FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals*, cit., pp. 71-79, 97, 113.

76. Cit. in ivi, p. 113. Cfr. inoltre MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero*, cit., pp. 263-264; e EDWARD J. LARSON, *Summer for the Gods. The Scopes Trial and America's Continuing Debate over Science and Religion*, Basic Books, New York 1997, p. 39.

77. Cit. in JON BUTLER *et al.*, *Religion in American Life. A Short History*, Oxford University Press, New York 2011, p. 329.

78. CHARLES BENEDICT DAVENPORT, *Eugenics. The Science of Human Improvement by Better Breeding*, Henry Holt, New York 1910; CARL N. DEGLER, *In Search of Human Nature. The Decline and Revival of Darwinism in American Social Thought*, Oxford University Press, New York 1991, pp. 42-43.

79. Madison Grant, *The Passing of the Great Race. Or the Racial Basis of European History*, Scribner, New York 1916, p. 10. Cfr. inoltre Mark A. Largent, *Breeding Contempt. The History of Coerced Sterilization in the United States*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ 2008.
80. Cit. in Frances FitzGerald, *The Evangelicals*, cit., pp. 102-114.
81. Cit. in Michael Kazin, *A Godly Hero*, cit., p. 215.
82. Cit. in Andrew Scott Berg, *Wilson*, cit., p. 417.
83. Ivi, pp. 384, 412, 404-405.
84. Cfr. Charlotte Perkins Gilman, *A Woman's Party*, «The Suffragist», 8, 1920, pp. 8-9; *Campaign in Colorado [Donkey with National Woman's Party sign advocating opposition to Democratic Party]*, archivio iconografico della Library of Congress (immagine disponibile all'indirizzo: www.loc.gov/item/mnwp000347); *Last Minute Activities of the Woman's Party*, «The Suffragist», 4, 1916, pp. 4-5; Andrew Scott Berg, *Wilson*, cit., p. 417; e John Milton Cooper Jr. (a cura di), *Reconsidering Woodrow Wilson. Progressivism, Internationalism, War and Peace*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2008, p. 126.
85. Cfr. Jill Lepore, *The Secret History of Wonder Woman*, Knopf, New York 2014, pp. 93-95; e Mary Chapman – Angela Mills, *Treacherous Texts.* US *Suffrage Literature, 1846-1946*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ 2011, p. 294.
86. Mary Alexander – Marilyn Childress, *The Zimmerman Telegram*, «Social Education», 45.4, aprile 1981, p. 266.
87. Woodrow Wilson, Messaggio di guerra al Congresso, 2 aprile 1917; Kenneth Whyte, *Hoover. An Extraordinary Life in Extraordinary Times*, Knopf, New York 2017, p. 181.
88. Robert Lansing, *Address by Robert Lansing, Secretary of State of the United States, Before the Reserve Officers' Training Corps, at Madison Barracks, New York, Sunday, July 29, 1917*, US Government Printing Office, Washington DC 1917, p. 5.
89. Cfr. John Dewey, *Conscription of Thought*, «TNR», 1° settembre 1917, pp. 128-129; e Ronald Schaffer, *America in the Great War. The Rise of the War Welfare State*, Oxford University Press, New York 1991, p. 4. Cfr. inoltre Jonathan Auerbach, *Weapons of Democracy. Propaganda,*

Progressivism, and American Public Opinion, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2015.

90. Cit. in RONALD SCHAFFER, *America in the Great War*, cit., p. 15.

91. W.E.B. DU BOIS, *The African Roots of War*, «Atlantic Monthly», maggio 1915; DAVID LEVERING LEWIS, *W.E.B. Du Bois*, cit., pp. 554-556; RONALD SCHAFFER, *America in the Great War*, cit., p. 75.

92. Billie Holiday, *Strange Fruit* (1939), brano tratto da una poesia [di Abel Meeropol (*N.d.T.*)] pubblicata nel 1937 con il titolo *Bitter Fruit*.

93. Sul ruolo svolto da Lippmann nell'organizzazione Inquiry, cfr. RONALD STEEL, *Walter Lippmann and the American Century*, cit., cap. 11.

94. Cfr. W. ELLIOT BROWNLEE, *Federal Taxation in America. A Short History*, Cambridge University Press, New York 1996, pp. 62-63; STEVEN R. WEISMAN, *The Great Tax Wars*, cit., pp. 333, 337; CAROLYN WEBBER – AARON WILDAVSKY, *A History of Taxation and Expenditure in the Western World*, Simon & Schuster, New York 1986, p. 421; e *War Savings Societies. A Home Defense*, «Medical Times», 46, 1918, p. 24. La guerra ha favorito quella che la storica Julia C. Ott ha definito l'ideologia di una «democrazia degli investitori»: JULIA C. OTT, *When Wall Street Met Main Street. The Quest for an Investors' Democracy*, Harvard University Press, Cambridge MA 2011. Cfr. inoltre MEG JACOBS, *Pocketbook Politics. Democracy and the Market in Twentieth-Century America*, in MEG JACOBS *et al.* (a cura di), *The Democratic Experiment. New Directions in American Political History*, Princeton University Press, Princeton NJ 2003.

95. Cfr. ERIC RAUCHWAY, *Blessed Among Nations*, cit., p. 148; e RONALD SCHAFFER, *America in the Great War*, cit., pp. 58, 66.

96. Cfr. RONALD SCHAFFER, *America in the Great War*, cit., pp. 101, 97; ALLAN M. BRANDT, *No Magic Bullet. A Social History of Venereal Disease in America Since 1880*, Oxford University Press, New York 1995, soprattutto il cap. 2; LISA MCGIRR, *The War on Alcohol. Prohibition and the Rise of the American State*, Norton, New York 2016, pp. xviii-xxi; e Clarence Darrow, cit. in JOHN A. FARRELL, *Clarence Darrow. Attorney for the Damned*, Doubleday, New York 2011, p. 327.

97. Cfr. RONALD STEEL, *Walter Lippmann and the American Century*, cit., pp. 143, 147, 148.

98. Cfr. ERIC HOBSBAWM, *The Age of Extremes*, cit., pp. 13, 97.

99. Theodore Roosevelt, *Roosevelt in the Kansas City Star. War-time Editorials*, Houghton Mifflin Company, Boston ma 1921, p. 274.

100. Cfr. Ronald Steel, *Walter Lippmann and the American Century*, cit., p. 152; Fredrik Logevall, *Embers of War. The Fall of an Empire and the Making of America's Vietnam*, Random House, New York 2012, pp. 3-4; e Erez Manela, *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 141-158.

101. Cfr. David Levering Lewis, *W.E.B. Du Bois*, cit., pp. 367, 561-578; Nell Irvin Painter, *Standing at Armageddon*, cit., p. 365.

102. Cfr. Andrew Scott Berg, *Wilson*, cit., pp. 568-570.

103. H.G. Wells, *The Outline of History, Being a Plain History of Life and Mankind*, Cassell and Co., London 1920, pp. 1066-1067.

104. Ronald Steel, *Walter Lippmann and the American Century*, cit., p. 158; John Maynard Keynes, *Le conseguenze economiche della pace* (1920), Adelphi, Milano 2007, pp. 47, 182.

105. Andrew Scott Berg, *Wilson*, cit., pp. 605-607.

106. Ivi, pp. 613-614.

107. Cfr. ivi, pp. 619, 633-638, 664; John Milton Cooper Jr. (a cura di), *Reconsidering Woodrow Wilson*, cit., p. 16.

108. Walter Lippmann, *The Basic Problem of Democracy*, «Atlantic Monthly», novembre 1919, p. 616.

109. Walter Lippmann, *Public Opinion*, Harcourt, Brace and Company, New York 1922, p. 364.

110. Walter Lippmann, *Public Opinion* (1922), Free Press, New York 1997, p. 356; sulle agenzie d'intelligence, cfr. pp. 242-251.

111. Cit. in Michael McGerr, *Political Style and Women's Power*, cit., p. 833.

112. Nancy Woloch, *Muller v. Oregon*, cit., pp. 58-59; Sally J. Kenney, *For Whose Protection?*, cit., pp. 46-47.

113. Warren G. Harding, Discorso inaugurale, 4 marzo 1921; David C. Mearns – Verner W. Clapp (a cura di), *The Constitution of the United States together with An Account of Its Travels Since September 17, 1787*, Library of Congress, Washington dc 1958, pp. 1-17; Michael G. Kammen, *A Machine That Would Go of Itself. The Constitution in American Culture*, 1986 Transaction Publishers, New Brunswick nj 2006, p. 252.

114. James M. Beck, *The Constitution of the United States. A Brief Study of the Genesis, Formulation and Political Philosophy of the Constitution of the United States*, George H. Doran Company, New York 1922, p. 110; Thomas Reed Powell, *Constitutional Metaphors, a Review of James M. Beck's The Constitution of the United States*, originariamente pubblicato su «TNR», 11 febbraio 1925. Inoltre, cfr. il dattiloscritto *Constitutional Metaphors* e la poesia *The Constitution Is a Dock* in Thomas Reed Powell Papers, Special Collections, Harvard Law School, box F, Folder 11.

115. Elmer Rice, *The Adding Machine. A Play in Seven Scenes*, Doubleday, Page and Company, Garden City NY 1923, p. 9.

116. Thomas Watson, archivi della IBM, trascrizione dei commenti di Thomas Watson su «THINK», consultabili all'indirizzo: www.ibm.com/ibm/history/multimedia/think_trans.html, ultimo accesso 5 luglio, 2017.

117. Warren G. Harding, Discorso inaugurale, 4 marzo 1921.

118. Maury Klein, *Rainbow's End*, cit., p. 28.

119. Cfr. W. Elliot Brownlee, *Federal Taxation in America*, cit., p. 73 (n. 13); Andrew W. Mellon, *Taxation. The People's Business*, Macmillan, New York 1924, pp. 18, 137; *Taxpayers' League Target of Attack before Committee*, «Atlanta Constitution», 10 novembre 1927; e *Clashes Electrify Estate Tax Hearing*, «NYT», 9 novembre 1927. Sul sostegno economico alla Lega da parte della famiglia Mellon, cfr. *W.L. Mellon Listed as Tax Lobby Donor*, «NYT», 6 novembre 1929. Holmes sulla tassazione: *Compañía General de Tabacos de Filipinas v. Collector of Internal Revenue*, 275 U.S. 87 (1927). Carolyn Webber – Aaron Wildavsky, *A History of Taxation and Expenditure in the Western World*, cit., p. 423.

120. Kenneth Whyte, *Hoover*, cit., pp. 226, 206, 233-237.

121. Cfr. ivi, pp. 206, 257-258; Ellis W. Hawley, *Herbert Hoover, the Commerce Secretariat, and the Vision of an «Associative State», 1921-1928*, «JAH», 61, 1974, pp. 116-140 (citazione a p. 121); e Lynn Dumenil, *The Modern Temper*, cit., pp. 36-38.

122. Samuel Strauss, *Things Are in the Saddle*, «Atlantic Monthly», luglio 1924, p. 579.

123. League of Nations (Società delle Nazioni), *Industrialization and Foreign Trade*, League of Nations, Geneva 1945, p. 13.

124. Eric Rauchway, *The Great Depression and the New Deal. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2008, pp. 8-9, 28-32.
125. Ivi, p. 11.
126. Cit. in Ronald Steel, *Walter Lippmann and the American Century*, cit., p. 285.
127. Daniel Levin, *Federalists in the Attic. Original Intent, the Heritage Movement, and Democratic Theory*, «Law and Social Inquiry», 29, 2004, p. 308.
128. Julia C. Ott, *When Wall Street Met Main Street*, cit., pp. 36-54. Cfr. inoltre Morrison H. Heckscher, *The American Wing Rooms in the Metropolitan Museum of Art*, «Winterthur Portfolio», 46, 2012, pp. 161-178; e Wendy Kaplan, *R.T.H. Halsey. An Ideology of Collecting American Decorative Arts*, «Winterthur Portfolio», 17, 1982, pp. 43-53.
129. Gary Gerstle, *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century* (2001), Princeton University Press, Princeton NJ 2017, pp. 105, 118.
130. David G. Gutierrez, *Walls and Mirrors. Mexican Americans, Mexican Immigrants, and the Politics of Ethnicity*, University of California Press, Berkeley CA 1995, pp. 39-55.
131. Cfr. Mae Ngai, *Impossible Subjects. Illegal Aliens and the Making of Modern America*, Princeton University Press, Princeton NJ 2004, introduzione e capp. 1-2; e David G. Gutierrez, *Walls and Mirrors*, cit., pp. 52-53, 55.
132. Cfr. Linda Gordon, *The Second Coming of the KKK. The Ku Klux Klan of the 1920s and the American Political Tradition*, Liveright, New York 2017; e Robert K. Murray, *The 103rd Ballot. Democrats and the Disaster in Madison Square Garden*, Harper & Row, New York 1976.
133. W.E.B. Du Bois, *The Souls of Black Folk*, A. McClurg, Chicago IL 1903, p. 13.
134. Alain LeRoy Locke – Winold Reiss, *The New Negro. An Interpretation*, Albert and Charles Boni, New York 1925, p. 5; l'autore di *The Negro Digs Up His Past* era lo storico e scrittore Arturo Alfonso Schomburg, la cui collezione diventò una parte importante dello Schomburg Center della New York Public Library (originariamente Division of Negro Literature, History and Prints); Ann Douglas, *Terrible Honesty*, cit., p. 93.

135. W.E.B. Du Bois – Lothrop Stoddard, *Report of Debate Conducted by the Chicago Forum. «Shall the Negro be encouraged to seek cultural equality?»*, Chicago Forum Council, Chicago IL 1929.

136. Cfr. George Lloyd Bird – Frederic Eaton Merwin, *The Newspaper and Society. A Book of Readings*, Prentice-Hall, New York 1942, p. 30; Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., pp. 148-149; Michael Schudson, *Origins of the Ideal of Objectivity in the Professions. Studies in the History of American Journalism and American Law, 1830-1940* (1976), tesi di dottorato, Garland, New York 1990, p. 249, citazione da Ivy Ledbetter Lee, *Publicity. Some of the Things It Is and Is Not*, Industries Publishing Co., New York 1925, p. 21.

137. Cfr. Frank Luther Mott, *A History of American Magazines*, 5 voll., Harvard University Press, Cambridge MA 1968, vol. V (*1905-1930*), pp. 294-295; Isaiah Wilner, *The Man Time Forgot. A Tale of Genius, Betrayal, and the Creation of «Time» Magazine*, HarperCollins, New York 2006, pp. 83-86; Alan Brinkley, *The Publisher. Henry Luce and His American Century*, Knopf, New York 2010, p. 99; e Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., p. 195.

138. Cfr. Frank Luther Mott, *A History of American Magazines*, cit., vol. V, pp. 230, 319-321; e Sarah Smith, *Lessons Learned. Fact-Checking Disasters of the Past*, consultabile all'indirizzo: bit.ly/34kcuYn.

139. Cfr. Ann Douglas, *Terrible Honesty*, cit., p. 35; Ben Yagoda, *About Town. The «New Yorker» and the World It Made*, Scribner, New York 2000, pp. 202-203. Cfr. soprattutto Sarah Cain, *«We Stand Corrected». «New Yorker» Fact-Checking and the Business of American Accuracy*, in Fiona Green (a cura di), *Writing for the «New Yorker». Critical Essays on an American Periodical*, Edinburgh University Press, Edinburgh 2015, pp. 36-57.

140. Larry Tye, *The Father of Spin. Edward L. Bernays and the Birth of Public Relations*, Crown, New York 1998, pp. 78-79; Ernest Gruening, *The Higher Hokum*, «The Nation», 16 aprile 1924, p. 450; Edward L. Bernays, *Putting Politics on the Market*, «The Independent», 19 maggio 1928, pp. 470-472; Id., *This Business of Propaganda*, «The Independent», 1° settembre 1928, pp. 198-199.

141. Edward Bernays, *Propaganda and Impropaganda*, giugno 1928, Edward L. Bernays Papers, Library of Congress, Container 422: *1919-1934*, Folder: *Speech and Article File, 1919-1962*.
142. Edward L. Bernays, *Propaganda*, Horace Liveright, New York 1928, p. 9.
143. Cit. in Edward J. Larson, *Summer for the Gods*, cit., p. 32.
144. Cit. in ivi, pp. 7, 32. Cfr. inoltre Elizabeth Sanders, *Roots of Reform*, cit., p. 55; e Frances FitzGerald, *The Evangelicals*, cit., pp. 125-127.
145. Richard J. Jensen, *Clarence Darrow. The Creation of an American Myth*, Greenwood, New York 1992, p. 3; John A. Farrell, *Clarence Darrow*, cit., p. 13; Clarence Darrow, *The Story of My Life*, cit., p. 244.
146. Cit. in John A. Farrell, *Clarence Darrow*, cit., p. 341.
147. Cfr. ivi, p. 362; e Lawrence W. Levine, *Defender of the Faith*, Oxford University Press, New York 1965, pp. vii-viii.
148. Clarence Darrow, *The Story of My Life*, cit., p. 249.
149. Marquis James, *Dayton, Tennessee*, «TNY», 4 luglio 1926. Mencken è cit. in Frances FitzGerald, *The Evangelicals*, cit., p. 135.
150. Per il processo, cfr. Jeffrey P. Moran, *The Scopes Trial. A Brief History with Documents*, Palgrave, New York 2002.
151. Cfr. Michael Kazin, *A Godly Hero*, cit., pp. 287-295; e John Nimick, *Great Commoner Bryan Dies in Sleep*, UPI, 27 luglio 1925.
152. Cfr. John Nimick, *Great Commoner Bryan Dies in Sleep*, cit.; H.L. Mencken, editoriale dell'«American Mercury», ottobre 1925, pp. 158-160. Mencken è cit. in Michael Kazin, *A Godly Hero*, cit., p. 298.
153. Irving Stone, *Clarence Darrow for the Defense*, Doubleday, Doran & Company, Inc., Garden City NY 1941, p. 493.
154. Walter Lippmann, *American Inquisitors. A Commentary on Dayton and Chicago*, Macmillan, New York 1928, pp. 11-12, 14.
155. Ivi, p. 39.
156. Ivi, p. 105.
157. Clarence Darrow, *The Woodworkers' Conspiracy Case*, Campbell Printers, Chicago IL 1898, p. 79.

11. La costituzione della radio

1. Lynn Dumenil, *The Modern Temper. American Culture and Society in the 1920s*, Hill and Wang, New York 1995, p. 38.
2. David Halberstam, *The Powers That Be*, University of Illinois Press, Urbana il 2000, pp. 14-15; Joan Hoff Wilson, *Herbert Hoover. Forgotten Progressive*, Little Brown, Boston ma 1975, p. 140.
3. Herbert Hoover, *The Memoirs of Herbert Hoover*, 3 voll., Macmillan, New York 1951-1952, vol. II, p. 144. Cfr. anche Joan Hoff Wilson, *Herbert Hoover*, cit., pp. 112-113; Mark Goodman – Mark Gring, *The Radio Act of 1927. Progressive Ideology, Epistemology, and Praxis*, «Rhetoric and Public Affairs 3», 2000, pp. 397-418.
4. Herbert Hoover, *The Memoirs of Herbert Hoover*, cit., vol. II, p. 146; J.G. Harbord, *Radio and Democracy*, «Forum», 81, 1929, p. 214.
5. Herbert Hoover, *The Memoirs of Herbert Hoover*, cit., vol. II, p. 184; Maury Klein, *Rainbow's End. The Crash of 1929*, Oxford University Press, New York 2001, pp. 4, 5, 11.
6. Cit. in Kenneth Whyte, *Hoover. An Extraordinary Life in Extraordinary Times*, Knopf, New York 2017, p. 371.
7. Ivi, pp. 377-382, 405-406.
8. Larry Tye, *The Father of Spin. Edward L. Bernays and the Birth of Public Relations*, Crown, New York 1998, pp. 63-69.
9. Phillip G. Payne, *Crash! How the Economic Boom and Bust of the 1920s Worked*, Johns Hopkins University Press, Baltimore md 2015; David Kennedy, *Freedom from Fear. The American People in Depression and War, 1929-1945*, Oxford University Press, New York 1999, p. 41; Michael A. Bernstein, *Why the Great Depression Was Great. Toward a New Understanding of the Interwar Economic Crisis in the United States*, in Steve Fraser – Gary Gerstle (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton University Press, Princeton nj 1989, pp. 32-54.
10. Cit. in Eric Rauchway, *The Great Depression and the New Deal. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2008, p. 32.
11. Cit. in ivi, pp. 28-33; John E. Moser, *The Global Great Depression and the Coming of World War II*, Paradigm Publishers, Boulder co 2015, p. 50; Cass

R. SUNSTEIN, *The Second Bill of Rights. FDR's Unfinished Revolution and Why We Need It More Than Ever*, Perseus, New York 2004, pp. 36-37.

12. *The Press vs. The Public*, «TNR», 90, 17 marzo 1937, pp. 178-191; IRA KATZNELSON, *Fear Itself. The New Deal and the Origins of Our Time*, Liveright, New York NY 2013, p. 105.

13. Felix Frankfurter cit. in MICHAEL SCHUDSON, *Discovering the News. A Social History of American Newspapers*, Basic Books, New York 1978, p. 125; Arnold J. Toynbee cit. in KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal. A Global History*, Princeton University Press, Princeton NJ 2016, p. 43; Harold Laski cit. in MICHAEL SCHUDSON, *Discovering the News*, cit., p. 125.

14. JOHN E. MOSER, *The Global Great Depression*, cit., p. 77; Mussolini cit. in IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., p. 5.

15. WALTER LIPPMANN, *Today and Tomorrow*, «San Bernardino Sun», 24 marzo 1933.

16. CHARLES A. BEARD, *The Historical Approach to the New Deal*, «APSR», 28, 1934, pp. 11-15; IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., p. 114, cit. REINHOLD NIEBUHR, *Reflections on the End of an Era*, Charles Scribner's Sons, New York NY 1934.

17. HOFF WILSON, *Herbert Hoover*, cit., 139-141; Herbert Hoover, Discorso in radio alla nazione sui sussidi per la disoccupazione, 18 ottobre 1931.

18. ALONZO L. HAMBY, *Man of Destiny. FDR and the Making of the American Century*, Basic Books, New York 2015, p. 160; ROBERT J. BROWN, *Manipulating the Ether. The Power of Broadcast Radio in Thirties America*, McFarland, Jefferson, NC 1988, pp. 28-29.

19. ALAN BRINKLEY, *Roosevelt, Franklin Delano*, in *American National Biography Online*.

20. Franklin Delano Roosevelt cit. in DAVID KENNEDY, *Freedom from Fear*, cit., p. 373.

21. Franklin Delano Roosevelt, Discorso di accettazione della nomina presidenziale alla convention nazione dei democratici a Chicago, 2 luglio 1932.

22. Un repubblicano cit. in ROBERT J. BROWN, *Manipulating the Ether*, cit., p. 27; Herbert Hoover cit. in MICHAEL KAZIN, *A Godly Hero. The Life of William Jennings Bryan*, Knopf, New York 2006, xix; Franklin Delano Roosevelt cit.

in CARL N. DEGLER, *Out of Our Past. The Forces That Shaped Modern America* (1959), ed. riv., Harper and Row, New York 1970, p. 349.

23. Audio da Stephen Drury Smith, *The First Family of Radio. Franklin and Eleanor Roosevelt's Historic Broadcasts*, American Radio Works, novembre 2014, consultabile all'indirizzo: www.americanradioworks.org/documentaries/roosevelts/.
24. CHARLOTTE PERKINS GILMAN, *A Woman's Party*, «The Suffragist», 8, 1920, pp. 8-9.
25. JO FREEMAN, *A Room at a Time. How Women Entered Party Politics*, Rowman & Littlefield, Lanham MD 2000, p. 125; SUSAN WARE, *Partner and I. Molly Dewson, Feminism, and New Deal Politics*, Yale University Press, New Haven CT 1987, p. 148.
26. STEPHEN DRURY SMITH (a cura di), *First Lady of Radio. Eleanor Roosevelt's Historic Broadcasts*, The New Press, New York 2014, p. 33.
27. MELANIE GUSTAFSON – KRISTIE MILLER – ELISABETH I. PERRY (a cura di), *We Have Come to Stay. American Women and Political Parties 1880-1960*, University of New Mexico Press, Albuquerque NM 1999, p. 179.
28. *Mrs. Roosevelt Going to Write Book Now*, «Boston Globe», 4 gennaio 1933.
29. ELEANOR ROOSEVELT, *It's Up to the Women* (1933), The Nation Press, New York 2017, p. 173. Sulla pubblicazione del libro rimando alla mia introduzione a questa edizione.
30. Franklin Delano Roosevelt, Discorso d'insediamento, 4 marzo 1933.
31. Cit. in RONALD STEEL, *Walter Lippmann and the American Century*, Transaction, New Brunswick NJ 1999, p. 300.
32. *Gabriel over the White House*, MGM, 1933.
33. Cit. in IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., pp. 118-119.
34. DOROTHY THOMPSON, *I Saw Hitler!*, Farrar & Rinehart, New York 1932, p. 14; PETER KURTH, *American Cassandra. The Life of Dorothy Thompson*, Little Brown, Boston MA 1990, p. 163. Cfr. anche CHRISTOPHER B. DALY, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst MA 2012, pp. 227-231. Nel 1939, la rubrica della Thompson comparve in 196 giornali. Inoltre, la Thompson parlava ogni settimana alla stazione radiofonica della NBC.
35. HORST J.P. BERGMEIER – RAINER E. LOTZ, *Hitler's Airwaves. The Inside Story of Nazi Radio Broadcasting and Propaganda Swing*, Yale University

Press, New Haven CT 1997, pp. 3-6; DAVID KENNEDY, *Freedom from Fear*, cit., pp. 383-384, 412-413.

36. Cit. in ALAN BRINKLEY, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, Vintage, New York 1995, p. 65.

37. LEILA A. SUSSMANN, *Dear* FDR. *A Study of Political Letter-Writing*, The Bedminster Press, Totowa NJ 1963, p. 10; BRANDON ROTTINGHAUS, *«Dear Mr. President». The Institutionalization and Politicization of Public Opinion Mail in the White House*, «Political Science Quarterly», 121, 2006, pp. 456-458.

38. La posta di Hoover era stata «incredibilmente grande», diceva la gente allora, ma quella di Roosevelt era di dimensioni ancora più grandi, persino in un giorno tranquillo. LEILA A. SUSSMANN, FDR *and the White House Mail*, «Public Opinion Quarterly», 20, 1956, p. 5.

39. LOWELL THOMAS, *Fan Mail*, Dodge, New York 1935, p. x; JEANETTE SAYRE, *Progress in Radio Fan-Mail Analysis*, «Public Opinion Quarterly», 3, 1939, pp. 272-278; LEILA A. SUSSMANN, *Mass Political Letter Writing in America. The Growth of an Institution*, «Public Opinion Quarterly», 23, 1959, 203-212.

40. FRANCES PERKINS, *The Roosevelt I Knew*, Viking, New York 1946, p. 113.

41. Franklin Delano Roosevelt, Prima «chiacchierata» in radio («La crisi delle banche»), 12 marzo 1933.

42. ROBERT J. BROWN, *Manipulating the Ether*, cit., pp. 5, 11, 16, 18-19.

43. Frances Perkins cit. in STEVE FRASER, *The «Labor Question»*, in STEVE FRASER – GARY GERSTLE (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order*, cit., pp. 68-69.

44. SARAH T. PHILLIPS, *This Land, This Nation. Conservation, Rural America, and the New Deal*, Cambridge University Press, New York 2007, p. 61; Franklin Delano Roosevelt cit. in BRUCE J. SCHULMAN, *From Cotton Belt to Sunbelt. Federal Policy, Economic Development, and the Transformation of the American South*, Oxford University Press, New York 1991, p. 3.

45. CHARLES A. BEARD, *The Historical Approach to the New Deal*, cit., pp. 11-12; GEORGE MCJIMSEY, *Harry Hopkins. Ally of the Poor and Defender of Democracy*, Harvard University Press, Cambridge MA 1987, p. 77; RONALD L. NUMBERS, *The Third Party. Health Insurance in America*, in JUDITH WALZER LEAVITT – RONALD L. NUMBERS (a cura di), *Sickness and Health in*

America. Readings in the History of Medicine and Public Health, University of Wisconsin Press, Madison WI 1997, p. 273; MORRIS FISHBEIN, editoriale, «Journal of the American Medical Association», 99, 1932.

46. FRANKLIN DELANO ROOSEVELT, *Franklin D. Roosevelt's Own Story. Told in His Own Words from His Private and Public Papers*, Little Brown, Boston MA 1951, p. 202; MOLLY C. MICHELMORE, *Tax and Spend. The Welfare State, Tax Politics, and the Limits of American Liberalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2012, pp. 5, 6, 10.

47. WILLIAM DOWNS JR. (a cura di), *Stories of Survival. Arkansas Farmers during the Great Depression*, University of Pennsylvania Press, Fayetteville AK 2015, pp. 183, 218-219, 226-227.

48. MANNING MARABLE, *Malcolm X. A Life of Reinvention*, Viking, New York 2011, pp. 23-36; LINDA GORDON, *The Second Coming of the KKK. The Ku Klux Klan of the 1920s and the American Political Tradition*, Liveright, New York 2017, pp. 93-94; MANNING MARABLE – GARRETT FELBER (a cura di), *The Portable Malcolm X Reader*, Penguin, New York 2013, pp. 3-33; ERIK S. MCDUFFIE, *The Diasporic Journeys of Louise Little. Grassroots Garveyism, the Midwest, and Community Feminism*, «Women, Gender, and Families of Color», 4, 2016, pp. 146-170.

49. ROBERT J. BROWN, *Manipulating the Ether*, cit., pp. 2-3.

50. DAVID A. TAYLOR, *Soul of a People. The* WPA *Writers' Project Uncovers Depression America*, Wiley, New York 2009, p. 12. Cfr. anche MONTY NOAM PENKOWER, *The Federal Writers' Project. A Study in Government Patronage of the Arts*, University of Illinois Press, Urbana IL 1977; JERRE MANGIONE, *The Dream and the Deal. The Federal Writers' Project, 1935-1943*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 1983; JERROLD HIRSCH, *Portrait of America. A Cultural History of the Federal Writers' Project*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 2003.

51. JAMES TRUSLOW ADAMS, *The Epic of America* (1931), con un'introduzione di Howard Schneiderman, Transaction Publishers, New Brunswick NJ 2012, p. xx; JIM CULLEN, *The American Dream. A Short History of an Idea That Shaped a Nation*, Oxford University Press, New York 2003, pp. 3-4, 191-192; ALLAN NEVINS, *James Truslow Adams. Historian of the American Dream*, University of Illinois Press, Urbana IL 1968, pp. 66-72. Cfr. anche

WPA Radio Scripts, 1936-1940, New York Public Library, Billy Rose Theatre Division, Series XXV: *The Epic of America*; e Federal Theatre Project Collection, Library of Congress, Music Division, Container 873-874.

52. *Introduction. American Life Histories. Manuscripts from the Federal Writers' Project, 1936-1940*, Library of Congress. Cfr. FEDERAL WRITERS' PROJECT, *These Are Our Lives, as Told by the People and Written by Members of the Federal Writers' Project of the Works Progress Administration in North Carolina, Tennessee and Georgia*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC, 1939. LINDA GORDON, *Dorothea Lang. A Life Beyond Limits*, Norton, New York 2010, p. 201.
53. BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism. A Brief Biography with Documents*, Bedford Books, Boston MA 1995, pp. 5-18; ROBERT J. BROWN, *Manipulating the Ether*, cit., p. 37.
54. SARAH T. PHILLIPS, *This Land, This Nation*, cit., pp. 151-169.
55. LIDIA CERIANI – PAOLO VERME, *The Origins of the Gini Index. Extracts from Variabilità e Mutabilità (1912) by Corrado Gini*, «Journal of Economic Inequality», 10, 2012, pp. 421-443. Cfr. anche ANTHONY B. ATKINSON – ANDREA BRANDOLINI, *Unveiling the Ethics behind Inequality Measurement*, «The Economic Journal», 125, 2015, pp. 1-12.
56. THOMAS PIKETTY – EMMANUEL SAEZ, *Income Inequality in the United States, 1913-1998*, «Quarterly Journal of Economics», 118, 2003, pp. 1-39; cfr. tavola 2.
57. JEAN-GUY PRÉVOST, *A Total Science. Statistics in Liberal and Fascist Italy*, McGill-Queens University Press, Montreal 2009), pp. 204-207, 224-225, 250-251.
58. IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., p. 14; PETER KURTH, *American Cassandra*, cit., p. 285; RICHARD WRIGHT, *The* FB *Eye Blues* (1949), in *Harris Broadsides*, Brown Digital Repository, Brown University Library, consultabile all'indirizzo: https://repository.library.brown.edu/studio/item/bdr:294360/. Cfr. WILLIAM J. MAXWELL, *F.B. Eyes. How J. Edgar Hoover's Ghostreaders Framed African American Literature*, Princeton University Press, Princeton NJ 2015.
59. JOSHUA POLSTER, *Stages of Engagement.* US *Theatre and Performance, 1898-1949*, Routledge, New York 2015, pp. 220-221.

60. Gli storici hanno dibattuto a lungo per capire se il New Deal segnò la continuazione dell'esperimento americano o se se ne distaccò. Sul tema cfr. JEFFERSON COWIE, *The Great Exception. The New Deal & the Limits of American Politics*, Princeton University Press/Politics and Society in Twentieth-Century America, Princeton NJ 2016. Per un'introduzione al dibattito, cfr. STEVE FRASER – GARY GERSTLE (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order*, cit. I termini del dibattito derivano dall'idea per cui la politica americana oscilla tra l'era del liberalismo e quella del conservatorismo, una visione che molti studiosi in seguito hanno respinto, sostenendo, invece, che «il liberalismo e il conservatorismo si sono sempre intrecciati» (BRUCE J. SCHULMAN (a cura di), *Making the American Century. Essays on the Political Culture of Twentieth-Century America*, Oxford University Press, New York 2014, p. 5.)
61. ALAN BRINKLEY, *Liberalism and Its Discontents*, Harvard University Press, Cambridge MA 1998, soprattutto l'introduzione e *The Problem of American Conservatism*.
62. ADAM WINKLER, *Gunfight. The Battle over the Right to Bear Arms in America*, Norton, New York 2011, pp. 165-173.
63. Ivi, pp. 63-65, pp. 215-216; US *v. Miller* (1939), 307 U.S. 174.
64. JAMES LEDBETTER, *Unwarranted Influence. Dwight D. Eisenhower and the Military-Industrial Complex*, Yale University Press, New Haven CT 2011, pp. 22-24; KIM PHILLIPS-FEIN, *Invisible Hands. The Making of the Conservative Movement from the New Deal to Reagan*, Norton, New York 2009, p. 5.
65. KIM PHILLIPS-FEIN, *Invisible Hands*, cit., p. 14; WENDY WALL, *Inventing the «American Way». The Politics of Consensus from the New Deal to the Civil Rights Movement*, Oxford University Press, New York 2008, p. 55.
66. SHARON BEDER, *Free Market Missionaries. The Corporate Manipulation of Community Values*, Routledge, London 2006, p. 20; RICHARD S. TEDLOW, *The National Association of Manufacturers and Public Relations during the New Deal*, «Business History Review», 50, 1976, pp. 25-45.
67. SHARON BEDER, *Free Market Missionaries*, cit., p. 20.
68. KIM PHILLIPS-FEIN, *Invisible Hands*, cit., pp. 13-22.
69. DONALD T. CRITCHLOW, *The Conservative Ascendancy. How the* GOP *Right Made Political History*, Harvard University Press, Cambridge MA 2007, pp. 9-10.

70. Stanley Kelley Jr., *Professional Public Relations and Political Power*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 1956, pp. 44, 12-13.

71. Ben Proctor, *William Randolph Hearst, Final Edition, 1911-1951*, Oxford University Press, New York 2007, pp. vii, 5, 195; Howard K. Beale (a cura di), *Charles A. Beard. An Appraisal*, University of Kentucky Press, Lexington KY 1954, pp. 245-246.

72. Orson Welles, deposizione a Casablanca, 4 maggio 1949, *Ferdinand Lundberg v. Orson Welles, Herman J Mankiewicz, and* RKO *Radio Pictures, Inc.*, US District Court for the Southern District of New York, registro delle cause civili n. 44-62, Box: 700780A e 700781A, National Archives, New York. In un articolo pubblicato sul «TNY» nel 1971, Pauline Kael sostenne che i contributi di Welles alla sceneggiatura furono minimi: Pauline Kael, *Raising Kane*, «TNY», 20 e 27 febbraio 1971. Ma lo studioso cinematografico Robert L. Carringer, lavorando agli archivi RKO, dimostrò, in *The Making of Citizen Kane*, University of California Press, Berkeley CA 1985, pp. 21-22, 153n12, che Welles aveva collaborato alla scrittura. Cfr. anche Robert L. Carringer, *The Scripts of Citizen Kane*, «Critical Inquiry», 5, 1978, pp. 369-400.

73. Le due migliori fonti sulla storia dell'agenzia sono Whitaker & Baxter Campaigns, Inc., Records, California State Archives, Sacramento, California; e Carey McWilliams, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 14 e 21 aprile e 5 maggio 1951, pp. 346-348, 366-369, 419-421.

74. Upton Sinclair, *I, Governor of California, and How I Ended Poverty. A True Story of the Future*, 4, consultabile all'indirizzo: https://depts.washington.edu/epic34/docs/I_governor_1934.pdf.

75. Probabilmente per questioni di lealtà verso Robert Whitaker (zio di Clem Whitaker e amico di Upton Sinclair), Sinclair non fece mai riferimento a Whitaker e la Baxter come responsabili della sua sconfitta. Cfr., per esempio, Upton Sinclair, *The Autobiography of Upton Sinclair*, Harcourt, Brace & World, Inc., New York 1962, p. 272.

76. Il racconto completo di questa campagna si trova negli scritti di Sinclair, ma su come Whitaker e la Baxter hanno messo fine alla campagna, cfr. Irwin Ross, *The Supersalesmen of California Politics. Whitaker and Baxter*, «Harper's», 1959, pp. 56-57; Stanley Kelley Jr., *Professional Public Relations and Political Power*, cit., cap. 4; e soprattutto Greg Mitchell, *The*

Campaign of the Century. Upton Sinclair's Race for Governor of California and the Birth of Media Politics, Random House, New York 1992.

77. GREG MITCHELL, *The Campaign of the Century*, cit., p. 128; UPTON SINCLAIR, *I, Candidate for Governor, and How I Got Licked*, Farrar & Rinehart, New York 1934, pp. 145-146.

78. UPTON SINCLAIR, *Love's Pilgrimage. A Novel*, Mitchell Kennerley, New York 1911, p. 650.

79. UPTON SINCLAIR, *I, Candidate for Governor*, p. 144; James N. Gregory, introduzione alla ristampa del 1994, University of California Press, Berkeley CA, pp. x-xi. Sinclair spiegò anche come stava perdendo mentre stava perdendo in UPTON SINCLAIR, *The Lie Factory Starts*, End Poverty League, Los Angeles CA 1934.

80. UPTON SINCLAIR, *I, Candidate for Governor*, cit., p. 144; UPTON SINCLAIR, *The Autobiography of Upton Sinclair*, cit., p. 272.

81. IRWIN ROSS, *The Supersalesmen of California Politics*, cit., pp. 56-57; CAREY MCWILLIAMS, *The Politics of Utopia* (1946), in DEAN STEWART – JEANNINE GENDAR (a cura di), *Fool's Paradise. A Carey McWilliams Reader*, Santa Clara University and Heyday Books, Santa Clara e Berkeley CA 2001, p. 65.

82. JAMES HARDING, *Alpha Dogs. The Americans Who Turned Political Spin into a Global Business*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2008, p. 64.

83. *The Partners*, «Time», 26 dicembre 1955: «In quasi 25 anni, l'agenzia di Whitaker e Baxter ha condotto 75 campagne e ne ha perse solo cinque». Cfr. anche DAN NIMMO, *The Political Persuaders. The Techniques of the Modern Election Campaign*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs NJ 1970, p. 36.

84. CAREY MCWILLIAMS, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 5 maggio 1951, p. 419; IRWIN ROSS, *The Supersalesmen of California Politics*, cit., p. 57; CLEM WHITAKER – LEONE BAXTER, *What Will We Do with the Doctor's $25.00?*, «Dallas Medical Journal», aprile 1949, p. 57.

85. STANLEY KELLEY JR., *Professional Public Relations and Political Power*, cit., p. 51; IRWIN ROSS, *The Supersalesmen of California Politics*, cit., p. 58; CAREY MCWILLIAMS, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 5 maggio 1951, p. 419; Whitaker, Discorso di fronte al Los Angeles Area Chapter of the Public Relations Society of America, 13 luglio 1948, cit. in

Stanley Kelley Jr., *Professional Public Relations and Political Power*, cit., p. 50.

86. Trascrizioni condotte nel 1988 e 1972, rispettivamente condotte da Gabrielle Morris, Regional Oral History Office, The Bancroft Library, University of California, Berkeley, 57, 15; Stanley Kelley Jr., *Professional Public Relations and Political Power*, cit., pp. 48-49; Clem Whitaker, Discorso di fronte al Los Angeles Area Chapter of the Public Relations Society of America, 13 luglio 1948; Leone Baxter, *Public Relations Precocious Baby*, «Public Relations Journal», 6, 1950, p. 22.

87. Clem Whitaker, *Professional Political Campaign Management*, in «Public Relations Journal», 6, 1950, p. 19; Clem Whitaker, Discorso di fronte al Los Angeles Area Chapter of the Public Relations Society of America, 13 luglio 1948.

88. Horst J.P. Bergmeier – Rainer E. Lotz, *Hitler's Airwaves*, cit., pp. 3, 8-9.

89. Claude E. Robinson, *Straw Votes. A Study of Political Prediction*, Columbia University Press, New York 1932, pp. 46-51. Cfr. anche John M. Fenton, *In Your Opinion. The Managing Editor of the Gallup Poll Looks at Polls, Politics and the People from 1945 to 1960*, con la prefazione di Dr. George Gallup, Little Brown, Boston ma 1960, cap. 1; George Gallup – Saul Forbes Rae, *The Pulse of Democracy. The Public-Opinion Poll and How It Works*, Simon & Schuster, New York 1940, cap. 3.

90. Melvin G. Holli, *The Wizard of Washington. Emil Hurja, Franklin Roosevelt, and the Birth of Public Opinion Polling*, Palgrave, New York 2002, pp. 41-47.

91. Ivi, pp. 47-48.

92. Memorie di George Gallup (1962-1963), Columbia University Oral History Research Office Collection, pp. 17-22; George Horace Gallup, *An Objective Method for Determining Reader Interest in the Content of a Newspaper*, tesi di dottorato, University of Iowa, 1928, pp. 1-17, 55, 56. Robert Wuthnow, *Inventing American Religion. Polls, Surveys, and the Tenuous Quest for a Nation's Faith*, Oxford University Press, New York 2015, pp. 54, 5-6.

93. Memorie di George Horace Gallup, *An Objective Method for Determining Reader Interest in the Content of a Newspaper*, cit., pp. 101-115.

94. George Gallup – Saul Forbes Rae, *The Pulse of Democracy*, cit.; E.B. White, *Talk of the Town*, «TNY», 13 dicembre 1948; David W. Moore, *The Opinion Makers. An Insider Exposes the Truth Behind the Polls*, Beacon Press, Boston MA 2008, p. 39.

95. Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., p. 13; Michael Zalampas, *Adolf Hitler and the Third Reich in American Magazines, 1923-1939*, Bowling Green State University Popular Press, Bowling Green OH 1989, pp. 43-44; Horst J.P. Bergmeier – Rainer E. Lotz, *Hitler's Airwaves*, cit., cap. 3.

96. Alcuni usi rappresentativi: *Britain Demands Russian Apology for Fake News*, «Chicago Daily Tribune», 8 dicembre 1932; *Press Parley Acts to Bar Fake News*, «NYT», 12 novembre 1933; *Fake News*, «Chicago Daily Tribune», 3 agosto 1942.

97. Cit. in Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., pp. 11, 14.

98. Felix Frankfurter a Franklin Delano Roosevelt, in Max Freedman (a cura di), *Roosevelt and Frankfurter. Their Correspondence, 1928*-1945, Little Brown, Boston MA 1968, p. 214.

99. Franklin Delano Roosevelt, Discorso di accettazione della rinomina alla presidenza, Philadelphia PA, 27 giugno 1936.

100. David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., p. 19; Ira Kataznelson, *Fear Itself*, cit., p. 142.

101. Sarah E. Igo, *The Averaged American. Surveys, Citizens, and the Making of a Mass Public*, Harvard University Press, Cambridge MA 2007, pp. 138-139.

102. Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., pp. 166-168.

103. Cit. in Alan Brinkley, *The End of Reform*, cit., pp. 166-167.

104. Memorie di George Horace Gallup, *An Objective Method for Determining Reader Interest in the Content of a Newspaper*, cit., pp. 117-118; *Polls on Trial*, «Time», 18 novembre 1940.

105. Memorie di George Horace Gallup, *An Objective Method for Determining Reader Interest in the Content of a Newspaper*, cit., pp. 120, 70-80; George Gallup, *Public Opinion in a Democracy*, Princeton University Press, Princeton NJ 1939, pp. 5, 15. Elmer Roper cit. in Sarah E. Igo, *The Averaged American*, cit., p. 121.

106. *Hurja Poll*, «Time», 25 maggio 1939; George Gallup, *Public Opinion*, cit., pp. 1, 10.

107. Sarah Igo, *The Averaged American*, cit., pp. 169; Amy Fried, *Pathways to Polling. Crisis, Cooperation and the Making of Public Opinion Professions*, Routledge, New York 2012, pp. 68, 71, 73, 76-77, 146n7.

108. Ad esempio, *America's Town Meeting of the Air. Personal Liberty and the Modern State*, video YouTube, 59:27, da un video trasmesso il 12 dicembre 1935, postato da A Room with a View il 9 novembre 2014, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=jE6zSfGbzLE; *America's Town Meeting of the Air. Does America Need Compulsory Health Insurance?*, video YouTube, 59:50, da un video trasmesso il 15 gennaio 1940, postato da YSPH1 il 27 febbraio 2015, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=gKa2dYgqd68; Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., p. 149; Kathleen Hall Jamieson, *Presidential Debates. The Challenge of Creating an Informed Electorate*, Oxford University Press, New York 1988, p. 88.

109. Joel L. Swerdlow, *Beyond Debate. A Paper on Televised Presidential Debates*, The Twentieth Century Fund, New York 1984, p. 27; Kathleen hall Jamieson, *Presidential Debates*, cit., p. 99.

110. Hadley Cantril – Gordon W. Allport, *The Psychology of Radio*, Harper & Brothers, New York, London 1935, p. 20.

111. Joel A. Carpenter, *Revive Us Again. The Reawakening of American Fundamentalism*, Oxford University Press, New York 1997, pp. 21-24, 126-127.

112. Alan Brinkley, *Voices of Protest. Huey Long, Father Coughlin, and the Great Depression*, Vintage Books, New York 1983, p. 135.

113. Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., pp. 84-86.

114. *Prof. J.H. Holmes of Swarthmore Declares That Laws Should Be «Altered More Easily»*, «nyt», 28 dicembre 1931, p. 12; Michael G. Kammen, *A Machine That Would Go of Itself. The Constitution in American Culture*, 1986 Transaction Publishers, New Brunswick nj 2006, p. 276.

115. *Hoover Lays Supreme Court Cornerstone*, «nyt», 14 ottobre 1932.

116. James F. Simon, fdr *and Chief Justice Hughes. The President, the Supreme Court, and the Epic Battle over the New Deal*, Simon & Schuster, New York 2012, p. 40.

117. Ivi, pp. 225, 235, 243, 246.
118. Ivi, pp. 254-256.
119. Ivi, pp. 258-264.
120. Clare Cushman, *Courtwatchers. Eyewitness Accounts in Supreme Court History*, Rowman and Littlefield, Lanham MD 2011, pp. 108-109, 130; James MacGregor Burns, *Packing the Court. The Rise of Judicial Power and the Coming Crisis of the Supreme Court*, Penguin Press, New York 2009, p. 143; James Mussatti, *New Deal Decisions of the United States Supreme Court*, California Publications, Los Angeles CA 1936, p. v.
121. James MacGregor Burns, *Packing the Court*, cit., p. 144; James F. Simon, FDR *and Chief Justice Hughes*, cit., p. 307.
122. Ivi, p. 301.
123. Cit. in Alan Brinkley, *The End of Reform*, cit., pp. 19-20.
124. Franklin Delano Roosevelt, «Fireside Chat», 9 marzo 1937; James F. Simon, FDR *and Chief Justice Hughes*, cit., pp. 317, 324.
125. Alan Brinkley, *Introduction*, «American Historical Review», 110, 2005, p. 1047; James F. Simon, FDR *and Chief Justice Hughes*, cit., p. 327.
126. H.L. Mencken, *A Constitution for the New Deal*, «American Mercury», giugno 1937, pp. 129-136. Cfr. Robert G. McCloskey, *The American Supreme Court*, University of Chicago Press, Chicago IL 1960, pp. 149-150; Laura Kalman, *The Constitution, the Supreme Court, and the New Deal*, «American Historical Review», 110, 2005, pp. 1052-1080.
127. Cit. in Alan Brinkley, *End of Reform*, cit., pp. 65, 66, 22.
128. Horst J.P. Bergmeier – Rainer E. Lotz, *Hitler's Airwaves*, cit., p. 23.
129. Dan D. Nimmo – Cheville Newsome, *Political Commentators in the United States. A Bio-Critical Sourcebook*, Greenwood, Westport CT 1997, pp. 135-139.
130. Estratti audio si trovano in *The Munich Crisis*, *Old Time Radio*, consultabili all'indirizzo: www.otr.com/munich.html.
131. Cit. in David Clay Large, *Between Two Fires. Europe's Path in the 1930s*, Norton, New York 1990, p. 355.
132. Benjamin Naddaff-Hafrey, *Telling «the Electrified Fable». Experimental Radio Drama, Interwar Social Psychology, and Imagining Invasion in The War of the Worlds*, tesi di laurea, Harvard College, 2013.
133. Cit. in Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., p. 247.

134. *23-Year-Old Author Aghast at Hysteria His Skit Created*, «Atlanta Constitution», 1° novembre 1938.
135. Cit. in ROBERT J. BROWN, *Manipulating the Ether*, cit., pp. 226-227.
136. DOROTHY THOMPSON, *On the Record*, 14 novembre 1938, cit. in PETER KURTH, *American Cassandra*, cit., p. 283. Cfr. anche MARTIN GILBERT, *Kristallnacht. Prelude to Destruction*, HarperCollins, New York 2006.
137. Franklin Delano Roosevelt, estratti dalla conferenza stampa, 5 novembre 1938.

12. La ferocia della modernità

1. *World of Tomorrow*, 1939 World's Fair, video YouTube, 9:27, da un cinegiornale del 1939, caricato da PeriscopeFilm, 12 maggio 2015, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=H cfgvzwaDHc.
2. JAMES MAURO, *Twilight at the World of Tomorrow. Genius, Madness, Murder, and the 1939 World's Fair on the Brink of War*, Ballantine, New York 2010, p. xx; *Electro, The Westinghouse Moto-Man*, video YouTube, 3:47, postato da RobynDexterNSteve, 2 aprile 2008, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=soO9CR1NiZk.
3. JAMES MAURO, *Twilight at the World of Tomorrow*, cit., pp. xxi, 142-154; E.B. WHITE, *The World of Tomorrow*, in *One Man's Meat*, Tilbury House, Gardiner ME 1997, pp. 58-64 (cit., p. 58).
4. JAMES MAURO, *Twilight at the World of Tomorrow*, cit., pp. xxiii-xxiv.
5. Ivi, xx; *The Book of Record of the Time Capsule of Cupaloy*, Westinghouse Electric & Manufacturing Company, New York 1938.
6. ALBERT EINSTEIN, *Ideas and Opinions*, Three Rivers Press, New York 1995, p. 18.
7. ROBERT A. DIVINE, *Second Chance. The Triumph of Internationalism in America During World War II*, Atheneum, New York 1967, pp. 29, 41, 32.
8. DAVID KENNEDY, *Freedom from Fear. The American People in Depression and War, 1929-1945*, Oxford University Press, New York 1999, pp. 398-399.
9. Citazioni da JON MEACHAM, *Franklin and Winston. An Intimate Portrait of an Epic Friendship*, Random House, New York 2003, p. 134, e DAVID KENNEDY, *Freedom from Fear*, cit., 392-393.

10. Ivi, p. 429; Franklin Delano Roosevelt, Messaggio al Congresso relativo agli stanziamenti per la difesa nazionale, 12 gennaio 1939; Albert Einstein a Franklin Delano Roosevelt, 2 agosto 1939, ristampato in William Lanouette – Béla Silard, *Genius in the Shadows. A Biography of Leo Szilard, the Man Behind the Bomb*, Skyhorse Publishing, New York 2013, pp. 211-213; Richard G. Hewlett – Oscar E. Anderson Jr., *The New World, 1939-1946* (*A History of the United States Atomic Energy Commission*, in 2 voll.), Pennsylvania State University Press, University Park pa 1962, vol. I, p. 20.
11. Cit. in Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst ma 2012, p. 243.
12. Ira Katznelson, *Fear Itself. The New Deal and the Origins of Our Time*, Liveright, New York 2013, pp. 282, 286.
13. Alan Brinkley, *Voices of Protest. Huey Long, Father Coughlin, and the Great Depression*, Vintage Books, New York 1983, soprattutto appendice I: *The Question of Anti-Semitism and the Problem of Fascism*.
14. Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., pp. 56-57; Peter Kurth, *American Cassandra. The Life of Dorothy Thompson*, Little Brown, Boston ma 1990, pp. 285-288.
15. Robert J. Brown, *Manipulating the Ether. The Power of Broadcast Radio in Thirties America*, McFarland, Jefferson nc 1988, p. 87.
16. Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., pp. 276-277; *The War of 1939*, «Fortune», ottobre 1939.
17. *The War of 1939*, e *The Fortune Survey. Supplement on War*, «Fortune», ottobre 1939. Cfr. anche Sister Mary Gertina Feffer, *American Attitude toward World War II during the Period from September 1939 to December 1941*, tesi di master, Loyola University, 1951, pp. 35-64.
18. Charles Lindbergh cit. in David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., p. 433.
19. Ivi, p. 448; Arthur Vandenberg cit. in Kiran Klaus Patel, *The New Deal. A Global History*, Princeton University Press, Princeton nj 2016, p. 50.
20. Jon Meacham, *Franklin and Winston*, cit., pp. x-xv, 44-46, cit., p. 246.
21. Winston Churchill cit. in David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., p. 441.
22. Franklin Delano Roosevelt, Discorso alla University of Virginia, 10 giugno 1940.

23. Willkie-McNary Speakers Manual, Campaigns Inc. Records, Box 1, Folder 53; David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., p. 459.
24. Dorothy Thompson, *On the Record*, «New York Herald Tribune», 9 ottobre 1940.
25. us Department of State, *Peace and War. United States Foreign Policy, 1931-1941*, us Government Printing Office, Washington dc 1943, pp. 571-572; Dichiarazione del segretario di Stato sul Patto tripartito, 27 settembre 1940.
26. Pendleton Herring, *Presidential Leadership*, Rinehart and Company, New York 1940, cit. in Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., p. 8.
27. Franklin Delano Roosevelt, «Fireside Chat», 29 dicembre 1940.
28. Robert A. Hill (a cura di), *The* fbi*'s* racon*. Racial Conditions in the United States During World War II*, Northeastern University Press, Boston ma 1995, p. 2.
29. Franklin Delano Roosevelt a Winston Churchill, 20 gennaio 1941, Churchill Additional Papers, Churchill Archives Centre, Cambridge uk; Winston Churchill cit. in Doris Kearns Goodwin, *No Ordinary Time. Franklin & Eleanor Roosevelt. The Home Front in World War II*, Simon & Schuster, New York 1994, p. 213.
30. Ivi, p. 214.
31. Henry Luce, *The American Century*, «Life», 17 febbraio 1941.
32. Cit. in Max Wallace, *The American Axis. Henry Ford, Charles Lindbergh, and the Rise of the Third Reich*, St. Martin's, New York 2003, p. 259.
33. Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., pp. 108-109; Max Wallace, *The American Axis*, cit., p. 279.
34. Doris Kearns Goodwin, *No Ordinary Time*, cit., p. 214; David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., pp. 474-475, cit., «nyt», 12 marzo 1941.
35. Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., pp. 313-314; Max Wallace, *The American Axis*, cit., pp. 274-275, 277, 289, 291; Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy. How the* gop *Right Made Political History*, Harvard University Press, Cambridge ma 2007, p. 12.
36. Cit. in Andrew J. Bacevich, *The New American Militarism. How Americans are Seduced by War*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 14-15.
37. Jon Meacham, *Franklin and Winston*, cit., p. 105.

38. Ivi, pp. 107-120; Franklin Delano Roosevelt e Winston Churchill, Carta Atlantica, 14 agosto 1941; ELIZABETH BORGWARDT, *A New Deal for the World. America's Vision for Human Rights*, Harvard University Press, Cambridge MA 2005, pp. 4-6.
39. JON MEACHAM, *Franklin and Winston*, cit., p. 130.
40. Ivi, p. 131.
41. Franklin Delano Roosevelt, Discorso su Pearl Harbor alla nazione, 8 dicembre 1941; Franklin Delano Roosevelt, «Fireside Chat», 9 dicembre 1941.
42. ELAINE TYLER MAY, *Rosie the Riveter Gets Married*, in LEWIS A. ERENBERG – SUSAN E. HIRSCH (a cura di), *The War in American Culture. Society and Consciousness during World War II*, University of Chicago Press, Chicago IL 1996, p. 130; KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal*, cit., p. 261.
43. KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal*, cit., p. 262.
44. JOHN MORTON BLUM, *V Was for Victory. Politics and American Culture During World War II*, Harcourt Brace & Co., New York 1976, pp. 91-94; ALAN BRINKLEY, *World War II and American Liberalism*, in LEWIS A. ERENBERG – SUSAN E. HIRSCH (a cura di), *The War in American Culture*, cit., p. 315; KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal*, cit., p. 262; JOHN P. BRODERICK, *Business Dropping Off as Wage Scales Rise*, «Wall Street Journal», 1° ottobre 1942.
45. IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., pp. 337-339; Stone cit. in ALAN BRINKLEY, *The New Deal and the Idea of the State*, in STEVE FRASER – GARY GERSTLE (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton University Press, Princeton NJ 1989, p. 103.
46. W. ELLIOT BROWNLEE, *Federal Taxation in America. A Short History*, Cambridge University Press, New York 1996, pp. 124-148; MOLLY C. MICHELMORE, *Tax and Spend. The Welfare State, Tax Politics, and the Limits of American Liberalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2012, pp. 11-12; THOMAS L. HUNGERFORD, *Taxes and the Economy. An Economic Analysis of the Top Tax Rates Since 1945*, Congressional Research Service, Washington DC 14 settembre 2012.
47. KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal*, cit., pp. 262-266; IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., pp. 346-347.

48. Jytte Klausen, *Did World War II End the New Deal? A Comparative Perspective on Postwar Planning Initiatives*, in Sidney M. Milkis, *The New Deal and the Triumph of Liberalism*, University of Massachusetts Press, Amherst ma 2002, p. 197.
49. Allan M. Winkler, *The Politics of Propaganda. The Office of War Information, 1942-1945*, Yale University Press, New Haven ct 1978, pp. 2-3.
50. John Morton Blum, *V Was for Victory*, cit., pp. 21-24.
51. Edmond Taylor, *The Strategy of Terror. Europe's Inner Front*, Houghton Mifflin, Boston ma 1940, pp. 9, 211.
52. John Morton Blum, *V Was for Victory*, cit., p. 30; Archibald MacLeish, *Collected Poems, 1917-1952*, Houghton Mifflin, Boston ma 1952, p. 13.
53. Cit. in Allan M. Winkler, *The Politics of Propaganda*, cit., pp. 11-12.
54. Office of Facts and Figures, *Divide and Conquer*, Office of Facts and Figures, Washington dc 1942, p. 3.
55. Peter Kurth, *American Cassandra*, cit., p. 159; Dorothy Thompson, *Problems of Journalism* (1935), cit. in Michael J. Kirkhorn, *Dorothy Thompson. Withstanding the Storm*, Syracuse University Library, «The Courier», 22, 1988, p. 16.
56. Cit. in Allan M. Winkler, *The Politics of Propaganda*, cit., p. 23.
57. Archibald MacLeish, *A Time to Act. Selected Addresses*, Houghton Mifflin, Boston ma 1943, pp. 23-31.
58. Allan M. Winkler, *The Politics of Propaganda*, cit., p. 42; John Morton Blum, *V Was for Victory*, cit., pp. 27, 22-23.
59. Gerd Horten, *Radio Goes to War. The Cultural Politics of Propaganda During World War II*, University of California Press, Berkeley ca 2002, pp. 2, 43-48.
60. Citazioni da John Morton Blum, *V Was for Victory*, cit., pp. 31-45.
61. Robert A. Divine, *Second Chance*, cit., p. 48; Jon Meacham, *Franklin and Winston*, cit., p. xviii.
62. Robert A. Divine, *Second Chance*, cit., pp. 49-51, 63, 72, 104, 119.
63. Citazioni da Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., pp. 272-274.
64. Cit. in John Morton Blum, *V Was for Victory*, cit., p. 67.
65. Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., pp. 327-328.
66. Ivi, p. 339.

67. Richard Cahan – Michael Williams, *Un-American. The Incarceration of Japanese Americans During World War II. Images by Dorothea Lange, Ansel Adams, and Other Government Photographers*, Cityfiles Press, Chicago IL 2016 – cit., pp. 24-25; Jasmine Alinder, *Moving Images. Photography and the Japanese American Incarceration*, University of Illinois Press, Urbana IL 2009, cap. 1; Linda Gordon, *Dorothea Lange Photographs the Japanese American Internment*, in Linda Gordon – Gary Y. Okihiro (a cura di), *Impounded. Dorothea Lange and the Censored Images of the Japanese American Internment*, Norton, New York 2008, pp. 5-45.

68. *Hirabayashi v. United States*, 320 U.S. 81 (1943); Mitchell T. Maki – Harry H.L. Kitano – S. Megan Berthold, *Achieving the Impossible Dream. How Japanese Americans Obtained Redress*, University of Illinois Press, Urbana IL 1999, p. 35.

69. *Korematsu v. United States*, 323 U.S. 214 (1944); Mitchell T. Maki – Harry H.L. Kitano – S. Megan Berthold, *Achieving the Impossible Dream*, cit., pp. 35-38.

70. David Levering Lewis, *W.E.B. Du Bois. Biography of a Race, 1868-1919*, Henry Holt, New York 1993, pp. 554-556. La lettera a Roosevelt è ristampata in Robert A. Hill, *The* FBI *'s* RACON, cit., pp. 1-2.

71. John Morton Blum, *V Was for Victory*, cit., pp. 184-185. James Baldwin cit. in Robert A. Hill, *The* FBI *'s* RACON, cit., p. 30.

72. Pauli Murray, *The Negro Woman in the Quest for Equality*, New York 1964; Rosalind Rosenberg, *Jane Crow. The Life of Pauli Murray*, Oxford University Press, New York 2017, pp. 157-161; Mark V. Tushnet, *Making Civil Rights Law. Thurgood Marshall and the Supreme Court, 1936-1961*, Oxford University Press, New York 1994, p. 123.

73. Bayard Rustin, intervistato da Ed Edwin, 24 gennaio 1985, New York, pubblicato come *The Reminiscences of Bayard Rustin*, Alexander Street Press, Alexandria VA 2003, vol. II, pp. 43-46.

74. William H. Hastie – Thurgood Marshall, *Negro Discrimination and the Need for Federal Action* (1942), in Mark V. Tushnet (a cura di), *Thurgood Marshall. His Speeches, Writings, Arguments, Opinions, and Reminiscences*, Lawrence Hill Books, Chicago IL 2001, p. 80.

75. 77 Cong. Rec. 7457 (1942).

76. Declassificato nel 1980, il report fu pubblicato per intero nel 1997 come *The* FBI *'s* RACON.

77. THOMAS J. SUGRUE, *Sweet Land of Liberty. The Forgotten Struggle for Civil Rights in the North*, Random House, New York 2008, pp. 63, 66-69.

78. PAULI MURRAY, *Mr. Roosevelt Regrets (Detroit Riot, 1943)*, in ID., *Dark Testament and Other Poems*, Silvermine, Norwalk CT 1970, p. 34.

79. ROSALIND ROSENBERG, *Jane Crow*, cit., pp. 157-161.

80. Franklin Delano Roosevelt, Messaggio annuale sullo stato dell'Unione tenuto in Congresso, 11 gennaio 1944; IRA KATZNELSON, *Fear Itself*, cit., pp. 196, 221-222.

81. ALAN BRINKLEY, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, Vintage, New York 1995, p. 169; GUNNAR MYRDAL, *An American Dilemma*, McGraw-Hill, New York 1964, p. 997.

82. REED UEDA, *The Changing Path to Citizenship. Ethnicity and Naturalization during World War II*, in LEWIS A. ERENBERG – SUSAN E. HIRSCH (a cura di), *The War in American Culture*, cit., pp. 202-203; LARY MAY, *Making the American Consensus. The Narrative of Conversion and Subversion in World War II Films*, in LEWIS A. ERENBERG – SUSAN E. HIRSCH (a cura di), *The War in American Culture*, cit., pp. 71-72, 76.

83. Cit. in ALAN BRINKLEY, *The End of Reform*, cit., p. 167.

84. ROBERT A. DIVINE, *Second Chance*, cit., pp. 157-159; JON MEACHAM, *Franklin and Winston*, cit., pp. 248-266.

85. Franklin Delano Roosevelt, Messaggio annuale sullo stato dell'Unione tenuto in Congresso, 11 gennaio 1944; ERIC RAUCHWAY, *The Great Depression and the New Deal. A Very Short Introduction*, Oxford University Press, New York 2008, p. 127.

86. ELIZABETH BORGWARDT, *A New Deal for the World*, cit., p. 50; KIRAN KLAUS PATEL, *The New Deal*, cit., p. 268; ALAN BRINKLEY, *The End of Reform*, cit., pp. 129-135.

87. ALAN BRINKLEY, *The End of Reform*, cit., p. 141; GARY GERSTLE, *American Crucible. Race and Nation in the Twentieth Century* (2001), Princeton University Press, Princeton NJ 2017, p. 158.

88. *States Moving to Limit* US *Taxing Power*, «Chicago Tribune», 12 marzo 1939.

89. Godfrey N. Nelson, *Ceiling Is Sought for Federal Taxes*, «nyt», 3 ottobre 1943.

90. Molly C. Michelmore, *Tax and Spend*, cit., p. 34.

91. *Expenditures by Corporations to Influence Legislation. A Report of the House Select Committee on Lobbying Activities, House of Representatives, Eighty-First Congress, Second Session. Created Pursuant to H. Res. 298. October 13, 1950*, p. 50; Isaac William Martin, *Redistributing Toward the Rich. Strategic Policy Crafting in the Campaign to Repeal the Sixteenth Amendment, 1938-1958*, «American Journal Of Sociology», vol. 116, n. 1, luglio 2010, pp. 15-16; Molly C. Michelmore, *Tax and Spend*, cit., pp. 33-34.

92. *D-Day. The Great Crusade*, programma multimediale, consultabile all'indirizzo: www.army.mil/d-day/.

93. Cit. in Elizabeth Borgwardt, *A New Deal for the World*, cit., p. 95.

94. John E. Moser, *The Global Great Depression and the Coming of World War II*, Paradigm Publishers, Boulder co 2015, p. 2.

95. Herbert Hoover cit. in Ira Katznelson, *Fear Itself*, cit., pp. 235-236.

96. Cit. in Alan Brinkley, *The End of Reform*, cit., pp. 158-159.

97. Cit. in Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy*, cit., pp. 15-16.

98. Alan Brinkley, *World War II and American Liberalism*, in Lewis A. Erenberg – Susan E. Hirsch (a cura di), *The War in American Culture*, cit., p. 321; Alan Brinkley, *The End of Reform*, cit., pp. 164-165.

99. Allen J. Matusow, *The Unraveling of America. A History of Liberalism in the 1960s* (1984), University of Georgia Press, Athens ga 2009, pp. 5-6.

100. S.M. Plokhy, *Yalta. The Price of Peace*, Viking, New York 2010, pp. 4-6, 18-19.

101. Whittaker Chambers, *Ghosts on the Roof. Selected Journalism*, introduzione di Terry Teachout, National Book Network, Washington dc 1989, pp. xxxiv-xxxv, 111-115.

102. S.M. Plokhy, *Yalta*, cit., pp. xxiv, 36, 91.

103. Franklin Delano Roosevelt, Discorso in Congresso sulla Conferenza di Jalta, 1° marzo 1945.

104. Cit. in David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., pp. 806-808.

105. Robert J. Brown, *Manipulating the Ether*, cit., p. 125; Jon Meacham, *Franklin and Winston*, cit., p. 345.

106. *Buchenwald. Report from Edward R. Murrow*, 16 aprile 1945, consultabile all'indirizzo: www.jewishvirtuallibrary.org/report-from-edward-r-murrow-on-buchenwald.

107. Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., pp. 234, 250, 252.

108. David Kennedy, *Freedom from Fear*, cit., p. 797.

109. *Buchenwald. Report from Edward R. Murrow*.

110. Cit. in Peter S. Novick, *The Holocaust in American Life*, Houghton Mifflin, Boston ma 1999, p. 65.

111. Il generale Eisenhower al generale Marshall in merito alla sua visita in un campo di concentramento tedesco vicino Gotha (Ohrdruf), 15 aprire 1945, Dwight D. Eisenhower's Pre-Presidential Papers, Principal File (Box 80, Marshall George C.), Dwight D. Eisenhower Presidential Library, Museum, and Boyhood Home.

112. Peter S. Novick, *The Holocaust in American Life*, cit., pp. 63-65.

113. Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., p. 286.

114. Henry Stimson a Harry S. Truman, 24 aprile 1945, Truman Papers, Confidential File, War Department, Box 1, Giangreco, Dennis-Correspondence Between Harry S. Truman, George C. Marshall, Henry Stimson, and Others Regarding Strategy for Ending the War Against Japan, 1945, Harry S. Truman Library and Museum.

115. S.M. Plokhy, *Yalta*, cit., pp. 71-72, 228, 381, 392-393.

116. James Mauro, *Twilight at the World of Tomorrow*, cit., p. xx.

117. Robert A. Divine, *Second Chance*, cit., prologo, p. 299.

118. Elizabeth Borgwardt, *A New Deal for the World*, cit., pp. 7, 11, 79; Allan M. Winkler, *The Politics of Propaganda*, cit., pp. 155-156.

119. H.G. Wells, *The World Set Fre. A Story of Mankind*, Dutton, New York 1914, pp. 63-64.

120. Petizione al presidente degli Stati Uniti, 17 luglio 1945, Truman Library and Museum, cit. in Dan Zak, *Almighty. Courage, Resistance, and Existential Peril in the Nuclear Age*, Blue Rider Press, New York 2016, pp. 68-69. Su Szilárd e Wells, cfr. Philip L. Cantelon *et al.* (a cura di), *The American Atom. A Documentary History of Nuclear Policies from the Discovery of*

Fission to the Present, 1939-1984, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 1984, pp. 3-7.
121. ROBERT A. DIVINE, *Second Chance*, cit., p. 283.
122. *Watchtower Over Tomorrow*, Alfred Hitchcock, Office of War Information, 1945.
123. WILLIAM M. RIGDON, *President's Trip to the Berlin Conference (July 6, 1945 to August 7, 1945)*, Harry S. Truman Library and Museum.

13. L'era del sapere

1. JOHN HERSEY, *Hiroshima*, «TNY», 31 agosto 1946.
2. PAUL BOYER, *By the Bomb's Early Light. American Thought and Culture at the Dawn of the Atomic Age* (1985), University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1991, p. 3; JAMES T. PATTERSON, *Grand Expectations. The United States, 1945-1974*, Oxford University Press, New York 1996, pp. 3-4.
3. Editoriale, «Newsweek», 20 agosto 1945; PAUL BOYER, *By the Bomb's Early Light*, cit., pp. 3, 7, 22.
4. T.R. KENNEDY JR., *Electronic Computer Flashes Answers, May Speed Engineering*, «NYT», 15 febbraio 1946.
5. ALAN TURING, *On Computable Numbers, with an Application to the Entscheidungsproblem*, «Proceedings of the London Mathematical Society», 41, 1936, p. 241.
6. MARTIN CAMPBELL-KELLY *et al.*, *Computer. A History of the Information Machine*, Westview Press, Boulder CO 2014, p. 41; GRACE MURRAY HOPPER, *The Education of a Computer*, «Proceedings of the Association for Computing Machinery Conference», maggio 1952, pp. 271-281.
7. WALTER ISAACSON, *The Innovators. How a Group of Inventors, Hackers, Geniuses, and Geeks Created the Digital Revolution*, Simon & Schuster, New York 2014, pp. 45-46, 50-52, 76-79, 96, 72-75, 112.
8. Ivi, p. 219.
9. VANNEVAR BUSH, *Science, the Endless Frontier*, US Government Printing Office, Washington DC 1945, pp. 19, 10.
10. *Hearings on Science Legislation (S. 1297 and Related Bills). Hearings before a Subcom-mittee of the Committee on Military Affairs,* US *Senate, 79th Congress, 1st Session, Pursuant to S. Res. 107 (78th Congress) and S.*

Res. 146 (79th Congress) Authorizing a Study of the Possibilities of Better Mobilizing the National Resources of the United States, The Committee, Washington DC 1945, p. 144. Cfr. anche JESSICA WANG, *Liberals, the Progressive Left, and the Political Economy of Postwar American Science. The National Science Foundation Debate Revisited*, «Historical Studies in the Physical and Biological Sciences», 26, 1995, pp. 139-166.

11. ALBERT EINSTEIN, *The Real Problem Is in the Hearts of Men*, intervista di Michael Amrine, «NYT», 23 giugno 1946; JESSICA WANG, *Scientists and the Problem of the Public in Cold War America, 1945-1960*, «Osiris», 17, 2002, pp. 323-347; ID., *Liberals, the Progressive Left, and the Political Economy of Postwar American Science*; ID., *American Science in an Age of Anxiety. Scientists, Anticommunism, and the Cold War*, University of North Carolina Press, Chapel Hill NC 1999; FEDERATION OF ATOMIC SCIENTISTS, *One World or None. A Report to the Public on the Full Meaning of the Atomic Bomb*, McGraw-Hill, New York 1946, p. 77.
12. WALTER ISAACSON, *The Innovators*, cit., pp. 112-115; T.R. KENNEDY JR., *Electronic Computer Flashes Answers, May Speed Engineering*, «NYT», 15 febbraio 1946, p. 1.
13. DAVID KENNEDY, *Freedom from Fear. The American People in Depression and War, 1929-1945*, Oxford University Press, New York 1999, pp. 786-787; HILARY HERBOLD, *Never a Level Playing Field. Blacks and the G.I. Bill*, «Journal of Blacks in Higher Education», 6, inverno 1994-1995, p. 104.
14. LIZABETH COHEN, *A Consumers' Republic. The Politics of Mass Consumption in Postwar America*, Vintage, New York 2004, pp. 119, 214.
15. JOHN UPDIKE, *Collected Poems 1953-1993*, Knopf, New York 1993, p. 270.
16. RANDY BRIGHT, *Disneyland. Inside Story*, Harry N. Abrams, New York 1987, capp. 1, 2 (cit., p. 73).
17. ELAINE TYLER MAY, *Cold War. Warm Hearth. Politics and the Family in Postwar America*, in STEVE FRASER – GARY GERSTLE (a cura di), *The Rise and Fall of the New Deal Order, 1930-1980*, Princeton University Press, Princeton NJ 1989, pp. 153-181 (cit., p. 161). Cfr. ELAINE TYLER MAY, *Rosie the Riveter Gets Married*, in LEWIS A. ERENBERG – SUSAN E. HIRSCH (a cura di), *The War in American Culture. Society and Consciousness during World War II*, University of Chicago Press, Chicago IL 1996, pp. 128-143.

18. Lizabeth Cohen, *A Consumers' Republic*, cit., pp. 137-142; Margot Canaday, *Building a Straight State. Sexuality and Social Citizenship under the 1944 G.I. Bill*, «jah», 90, 2003, pp. 936-957.
19. Hilary Herbold, *Never a Level Playing Field*, cit., pp. 104-108.
20. James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., pp. 26-27, 333; Allen J. Matusow, *The Unraveling of America. A History of Liberalism in the 1960s* (1984), University of Georgia Press, Athens ga 2009, p. xii; William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War. American Society, 1945-1960*, in Id., *The Unfinished Century. America Since 1900*, Little Brown, Boston ma 1973, p. 750.
21. James T. Patterson, *Grand Expectations*, cit., p. 23; Langston Hughes, *Adventures in Dining*, «Chicago Defender», 2 giugno 1945, ristampato in Chris C. De Santis (a cura di), *Langston Hughes and the Chicago Defender. Essays on Race, Politics, and Culture, 1942-1962*, University of Illinois Press, Urbana il 1995, pp. 55-56.
22. Thomas J. Sugrue, *Sweet Land of Liberty. The Forgotten Struggle for Civil Rights in the North*, Random House, New York 2008, pp. 99-100.
23. Harry S. Truman, Messaggio speciale al Congresso per raccomandare l'adozione di un programma sanitario nazionale, Washington dc, 19 novembre 1945.
24. Carey McWilliams, *The Education of Earl Warren*, «The Nation», 12 ottobre 1974; cfr. anche G. Edward White, *Earl Warren. A Public Life*, Oxford University Press, New York 1982, pp. 76, 81; il fatto che pianse durante un'intervista del 1972 è citato da Paul Finkelman in *American National Biography Online*; Clem Whitaker, Plan of Campaign for Earl Warren, 1942, in Campaigns, Inc., Records, Box 1, Folder 3, pp. 2-3; Earl Warren, *The Memoirs of Chief Justice Earl Warren* (1977), Madison Books, Lanham md 2001, pp. 163-165; Clem Whitaker, testimonianza orale, pp. 48-49.
25. Earl Warren, *The Memoirs of Chief Justice Earl Warren*, cit., pp. 187-188.
26. Leone Baxter, testimonianza orale, 1972, p. 89; G. Edward White, *Earl Warren*, cit., p. 112. Cfr. anche Carey McWilliams, *Strange Doings in California*, febbraio 1945, in «Fool's Paradise», 210; Carey McWilliams, *The Education of Earl Warren*, cit., pp. 325-326; e Carey McWilliams a Freda

Kirchwey, 12 ottobre 1947, *The Nation Records*, Houghton Library, Harvard, Box 25, Folder 4953.

27. Carey McWilliams, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 21 aprile 1951, pp. 366-367; Clem Whitaker da *Medical Economics* (1948), cit., in Stanley Kelley Jr., *Professional Public Relations and Political Power*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 1956, p. 57; Clem Whitaker, testimonianza orale, 1988-1989, pp. 14-16.

28. Campaigns, Inc., Records, California Medical Association, 1945-1949, Box 5, Folder 20.

29. Earl Warren, *The Memoirs of Chief Justice Earl Warren*, cit., p. 188.

30. *The Yalta Conference*, The Avalon Project. David F. Trask, *The Imperial Republic. America in World Politics, 1945 to the Present*, in William E. Leuchtenburg, *The Unfinished Century*, cit., p. 583; George Kennan al dipartimento di Stato, telegramma, 22 febbraio 1946; Winston Churchill, Discorso sulla cortina di ferro, Fulton, Missouri, 5 marzo 1946.

31. John Lewis Gaddis, *The Cold War. A New History*, Penguin, New York 2005, pp. 9-10.

32. Harry S. Truman, Messaggio speciale al Congresso su Grecia e Turchia, Washington DC, 12 marzo 1947; David F. Trask, *The Imperial Republic*, cit., pp. 577-587, 597.

33. Julian Zelizer, *Arsenal of Democracy. The Politics of National Security. From World War II to the War on Terrorism*, Basic Books, 2009, p. 66; John A. Farrell, *Richard Nixon. The Life*, Doubleday, New York 2017, pp. 23, 34-38.

34. Alan Brinkley, *The End of Reform. New Deal Liberalism in Recession and War*, Vintage, New York 1995, p. 201; Nelson Lichtenstein, *From Corporatism to Collective Bargaining. Organized Labor and the Eclipse of Social Democracy During the Postwar Era*, in Steve Fraser – Gary Gerstle, *The Rise and Fall of the New Deal Order*, cit., pp. 122-152; John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., pp. 83-84.

35. Julian Zelizer, *Arsenal of Democracy*, cit., pp. 63-66, 68-71; James T. Patterson, *America in the Twentieth Century. A History*, Harcourt College Publishers, Fort Worth TX 2000, p. 314.

36. Kiran Klaus Patel, *The New Deal. A Global History*, Princeton University Press, Princeton NJ 2016, p. 279; William D. Hartung, *Prophets of War.*

Lockheed Martin and the Making of the Military-Industrial Complex (2010), Nation Books, New York 2011, 2012, pp. 29, 252, 259, 263, 43-47, 52-59.

37. JULIAN ZELIZER, *Arsenal of Democracy*, cit.; JAMES T. PATTERSON, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 312. Cfr. anche MICHAEL S. SHERRY, *In the Shadow of War. The United States Since the 1930s*, Yale University Press, New Haven CT 1995.

38. George Kennan cit. in JOHN LEWIS GADDIS, *The Cold War*, cit., p. 47.

39. Ivi, p. 39.

40. JOHN L. BOIES, *Buying for Armageddon. Business, Society, and Military Spending Since the Cuban Missile Crisis*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ 1994, p. 1. William Faulkner cit. in BRUCE J. SCHULMAN, *From Cotton Belt to Sunbelt. Federal Policy, Economic Development, and the Transformation of the American South*, Oxford University Press, New York 1991, p. 135, e più in generale cfr. cap. 6.

41. WHITTAKER CHAMBERS, *Ghosts on the Roof. Selected Journalism*, introduzione di Terry Teachout, National Book Network, Washington DC 1989, pp. xxxvi-xxxvii.

42. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 98, 115-124.

43. JAMES T. PATTERSON, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 161.

44. Ivi, p. 317; MICHAEL STRAIGHT, *Truman Should Quit*, «TNR», 5 aprile 1948.

45. *National Party Conventions, 1831-1984*, Congressional Quarterly Inc., Washington DC 1987, pp. 96-97.

46. JAMES T. PATTERSON, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 319.

47. Cit. in MICHAEL A. GENOVESE – MATTHEW J. STREB (a cura di), *Polls and Politics. The Dilemmas of Democracy*, State University of New York Press, Albany NY 2004, p. 18.

48. George Gallup cit. in LINDSAY ROGERS, *The Pollsters. Public Opinion, Politics, and Democratic Leadership*, Knopf, New York 1949, p. vi.

49. AMY FRIED, *Pathways to Polling. Crisis, Cooperation and the Making of Public Opinion Professions*, Routledge, New York 2012, pp. 79-80.

50. HERBERT BLUMER, *Public Opinion and Public Opinion Polling*, «American Sociological Review», 13, 1948, pp. 524-549.

51. LINDSAY ROGERS, *The Pollsters*, cit., pp. vi, 37, 65, 71, 46, 61. Sulla Rogers, cfr. AMY FRIED, *The Forgotten Lindsay Rogers and the Development of American Political Science*, «APSR», 100, 2006, pp. 555-556. Anche se

The Pollsters comparve nel 1949, Lindsay Rogers lo aveva scritto nel 1948, prima delle elezioni.

52. Fredrick Mosteller *et al.*, *The Pre-Election Polls of 1948. Report to the Committee on Analysis of Pre-election Polls and Forecasts*, Social Science Research Council, New York 1949, p. vii, appendice A.
53. Jessica Wang, *American Science in an Age of Anxiety*, cit., pp. 39-40.
54. Jessica Wang, *Liberals, the Progressive Left, and the Political Economy of Postwar American Science*, cit., pp. 156-164.
55. *Summary of Conclusions and Proposals*, «apsr», 44, settembre 1950, pp. 1-14 (cit., p. 14). Cfr. anche Evron M. Kirkpatrick, *«Toward a More Responsible Two-Party System». Political Science, Policy Science, or Pseudo-Science?*, «apsr», 65, dicembre 1971, pp. 965-990.
56. Thomas Dewey cit. in V.O. Key, *Politics, Parties and Pressure Groups*, Thomas Y. Crowell Company, New York 1942, pp. 220-221.
57. *Medicine Show*, «Washington Post», 30 agosto 1949; Carey McWilliams, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 14 aprile 1951, p. 346. Un dattiloscritto intitolato ama*'s Plan of Battle. An Outline of Strategy and Policies in the Campaign against Compulsory Health Insurance*, e identificato come redatto da W&B, Directors of the National Education Campaign of the ama, 12 febbraio 1949, Campaigns, Inc., Records, Box 9, Folder 27, p. 2. Sui numeri dei volantini, cfr. Clem Whitaker – Leone Baxter, *What Will We Do with the Doctor's $25.00?*, «Dallas Medical Journal», aprile 1949. Daniel Cameron alla National Education Campaign, 3 settembre 1949, in Campaigns, Inc., Records, Box 9, Folder 40.
58. Campaign Procedures, Campaigns, Inc., Records, Box 9, Folder 27. ama*'s Plan of Battle*, p. 1; Clem Whitaker, *Professional Political Campaign Management*, p. 19 (una copia della versione stampata è in Campaigns, Inc., Records, Box 9, Folder 26); Carey McWilliams, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 21 aprile 1951, p. 368.
59. *Plan of Campaign Against Compulsory Health Insurance*, scritto da W&B e datato 8 gennaio 1949 (confidential: not for publication), Campaigns, Inc., Records, Box 9, Folder 27.
60. I. Isquith, farmacista, Stamford ny, al «nec», 22 maggio 1949, Campaigns, Inc., Records, Box 9, Folder 40. Whitaker e la Baxter spesero

$4,678,000, secondo IRWIN ROSS, *The Supersalesmen of California Politics. Whitaker and Baxter*, «Harper's», 1959, p. 60.

61. *Truman Blames A.M.A. for Defeat of Security Bill*, «Boston Globe», 22 maggio 1952.

62. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 98, 115-124.

63. RICHARD NIXON, *The Hiss Case. A Lesson for the American People* (26 gennaio 1950), in RICK PERLSTEIN (a cura di), *Speeches, Writings, Documents*, Princeton University Press, Princeton NJ 2010, pp. 19-59.

64. RICK PERLSTEIN, *Nixonland. The Rise of a President and the Fracturing of America*, Scribner, New York 2008, p. 34; JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., p. 159.

65. Ivi, p. 143.

66. GEOFFREY R. STONE, *Perilous Times. Free Speech in Wartime, from the Sedition Act of 1798 to the War on Terrorism*, Norton, New York 2004, p. 331.

67. DAVID K. JOHNSON, *The Lavender Scare. The Cold War Persecution of Gays and Lesbians in the Federal Government*, University of Chicago Press, Chicago IL 2004, p. 19.

68. Ivi, pp. 21, 79-80, 86-87.

69. ROBERT GRIFFITH, *The Politics of Fear. Joseph R. McCarthy and the Senate*, University Press of Kentucky, Lexington KY 1970, p. 60; ARTHUR HERMAN, *Joseph McCarthy. Reexamining the Life and Legacy of America's Most Hated Senator*, Free Press, New York 2000, p. 135.

70. ELLEN FITZPATRICK, *The Highest Glass Ceiling. Women's Quest for the American Presidency*, Harvard University Press, Cambridge MA 2016, pp. 109, 115; JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., p. 163.

71. US Congress, Senate, Committee on Expenditures in the Executive Departments, Subcommittee on Investigations, *Employment of Homosexuals and Other Sex Perverts in Government*, 81 Cong., 2d Sess. (1950).

72. DAVID K. JOHNSON, *The Lavender Scare*, cit., pp. 25-34, 114-116, 93. Cfr. AARON LECKLIDER, *Inventing the Egghead. The Battle over Brainpower in American Culture*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2013, cap. 7.

73. STEPHEN J. WHITFIELD, *The Culture of the Cold War*, John Hopkins University Press, Baltimore MD 1996, pp. 2-4.

74. *Dennis v. United States*, 341 U.S. 494 (1951); James T. Patterson, *America in the Twentieth Century*, cit., pp. 323-334.
75. Bruce J. Schulman, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism. A Brief Biography with Documents*, Bedford Books, Boston ma 1995, pp. 43-48.
76. Arthur M. Schlesinger – Alfred D. Chandler, *The Vital Center. The Politics of Freedom*, Houghton Mifflin, Boston ma 1949; Lionel Trilling, *The Liberal Imagination*, Viking, New York 1950, p. ix. Cfr. Allen J. Matusow, *The Unraveling of America*, cit., pp. 3-5.
77. Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy. How the* gop *Right Made Political History*, Harvard University Press, Cambridge ma 2007, pp. 2-7.
78. *Socialized Medicine «Opiate» 200 Physicians Warned Here*, «Boston Globe», 28 marzo 1949. Cfr. *Welfare State Hit as a Slave State*, «nyt», 12 novembre 1949.
79. Richard M. Weaver, *Ideas Have Consequences* (1948), University of Chicago Press, Chicago il 2013, pp. 4-12 e cap. 2.
80. Russell Kirk, *The Conservative Mind, from Burke to Santayana*, H. Regnery, Chicago il 1953, pp. 3-4, 8; Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy*, cit., 19-22.
81. George H. Nash, *The Conservative Intellectual Movement in America Since 1945*, Basic Books, New York 1976, pp. 72, 142, 150-151; William Buckley, *Publisher's Statement*, «National Review», 19 novembre 1955.
82. Catherine E. Rymph, *Republican Women. Feminism and Conservatism from Suffrage through the Rise of the New Right*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 2006, pp. 117, 113.
83. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., p. 85.
84. Catherine E. Rymph, *Republican Women*, cit., pp. 138, 162.
85. Ivi, pp. 94, 107, 117, 131-138.
86. George Kennan cit. in James T. Patterson, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 324.
87. Ira Chinoy, *Battle of the Brains. Election-Night Forecasting at the Dawn of the Computer Age*, tesi di dottorato, University of Maryland, College Park md 2010, pp. 244-245, 256, 260.

88. *Briefs...*, «Journal of Accountancy», 92, 1951, p. 142; LIZABETH COHEN, *A Consumers' Republic*, cit., pp. 292-344.
89. *8-Foot «Genius» Dedicated*, «NYT», 15 giugno 1951.
90. NIKIL SAVAL, *Cubed. A Secret History of the Workplace*, Doubleday, New York 2014, pp. 128-131, 144-147; C. WRIGHT MILLS, *White Collar. The American Middle Classes*, Oxford University Press, New York 1951, p. 209. La citazione è tratta da un racconto di Herman Melville intitolato *The Paradise of Bachelors and the Tartarus of Maids*, che apparve sull'«Harper's» nel 1855 (volume 10; cit. p. 675).
91. C. Wright Mills discute *The Cheerful Robot* in ID., *The Sociological Imagination* (1959), Oxford University Press, New York, 2000, pp. 171-176, ma lo introduce in *White Collar*, in una sezione intitolata *The Morale of the Cheerful Robot*, pp. 233-234.
92. IRA CHINOY, *Battle of the Brains*, cit., pp. 206-207.
93. Whitaker e la Baxter a Carey McWilliams, 1° maggio 1951, in Campaigns Inc. Records, Box 10, Folder 3; CAREY MCWILLIAMS, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 5 maggio 1951, p. 420; CAREY MCWILLIAMS, *Government by Whitaker and Baxter*, «The Nation», 21 aprile 1951, p. 368; FRANCES BURNS, *Mass. General Chief, Dr. Means, Quits* AMA *Over Health Insurance*, «Boston Globe», 21 giugno 1951. Clem Whitaker e Leone Baxter riferirono a Carey McWilliams che il suo exposé era stato inviato in forma anonima al presidente di AMA, «forse da qualcuno che pensa che W&B dovrebbero essere licenziati seduta stante!» (Whitaker e la Baxter a Carey McWilliams, 1° maggio 1951). Editoriale, *Whitaker and Baxter Bow Out*, «New England Journal of Medicine», 247, 1951, p. 577.
94. LARRY J. SABATO, *The Rise of Political Consultants. New Ways of Winning Elections*, Basic Books, New York 1981, pp. 112, 113, 117, 114; CITIZENS FOR EISENHOWER, *Eisenhower Answers America*, in *The Living Room Candidate. Presidential Campaign Commercials 1952-2016*, Museum of the Moving Image.
95. DAVID K. JOHNSON, *The Lavender Scare*, cit., pp. 121-122; AARON LECKLIDER, *Inventing the Egghead*, cit., pp. 206-207; CHRISTOPHER B. DALY, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst MA 2012, p. 290.

96. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., pp. 35-36; John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., pp. 199-200; Bernard Schwartz – Stephan Lesher, *Inside the Warren Court*, Doubleday, Garden City NY 1983, p. 17.
97. Richard Nixon, Discorso Checkers, 23 settembre 1952.
98. *23 Professors Score Nixon Campaign Fund*, «Columbia Spectator», 6 ottobre 1952. Cfr. anche Philip Ranlet, *Richard B. Morris and American History in the Twentieth Century*, University Press of America, Dallas TX 2004, pp. 63-65. Cfr. anche John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 200.
99. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., p. 41; John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., pp. 194-195.
100. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., pp. 38-43; John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., pp. 198-199.
101. John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 208.
102. Ira Chinoy, *Battle of the Brains*, cit., pp. 210, 194-196.
103. Ivi, pp. 369-388. E cfr. CBS *News Election Coverage. November 4, 1952*, video YouTube, 31:02, postato da NewsActive3, 17 dicembre 2015, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=5vjD0d8D9Ec; Robert Wuthnow, *Inventing American Religion. Polls, Surveys, and the Tenuous Quest for a Nation's Faith*, Oxford University Press, New York 2015, p. 64.
104. Edward Murrow, cit. in Sarah E. Igo, *The Averaged American. Surveys, Citizens, and the Making of a Mass Public*, Harvard University Press, Cambridge MA 2007, pp. 180-181.
105. C. Wright Mills, *The Mass Society* in *The Power Elite*, Oxford University Press, New York 1956, pp. 298-324.
106. John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 222.
107. *A Report on Senator Joseph R. McCarthy*, «See It Now», CBS, 9 marzo 1954.
108. Bruce J. Schulman, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., pp. 47-49.
109. John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 225.
110. Sydney E. Ahlstrom – Daniel Aaron, *A Religious History of the American People*, Yale University Press, New Haven CT 1972, p. 952.
111. Frances FitzGerald, *The Evangelicals. The Struggle to Shape America*, Simon & Schuster, New York 2017, pp. 145, 236, 169; Stephen J.

WHITFIELD, *Culture of the Cold War*, cit., pp. 87, 77.

112. *Hillbilly* è il termine con cui vengono chiamati i montanari del Sudest degli Stati Uniti. (*N.d.T.*)

113. FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals*, cit., pp. 170, 177, 186; STEPHEN J. WHITFIELD, *Culture of the Cold War*, cit., pp. 80-81.

114. FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals*, cit., pp. 204, 184-185; STEPHEN J. WHITFIELD, *Culture of the Cold War*, cit., p. 88.

115. MARC LINDER, *Eisenhower-Era Marxist-Confiscatory Taxation. Requiem for the Rhetoric of Rate Reduction for the Rich*, «Tulane Law Review», 70, 1995-1996, p. 905.

116. STEPHEN J. WHITFIELD, *The Culture of the Cold War*, cit., pp. 23-24. WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *Consumer Culture and Cold War*, cit., p. 763; DAVID M. OSHINSKY, *Polio. An American Story*, Oxford University Press, New York 2005, pp. 217-218.

117. JAMES LEDBETTER, *Unwarranted Influence. Dwight D. Eisenhower and the Military-Industrial Complex*, Yale University Press, New Haven CT 2011, pp. 45-46; DAN ZAK, *Almighty. Courage, Resistance, and Existential Peril in the Nuclear Age*, Blue Rider Press, New York 2016, pp. 47-49; *The Future of the US Military Ten Years After 9/11 and the Consequences of Defense Sequestration. Prepared for the Use of the Committee on Armed Services of the House of Representatives*, US Government Printing Office, Washington DC 2011, p. 35.

118. L'anno era il 1938, e il tema come le democrazie dovrebbero rispondere alle dittature, http://xroads.virginia.edu/~1930s/Radio/TownMeeting/TownMeeting.html.

119. NEWTON N. MINOW – CRAIG L. LAMAY, *Inside the Presidential Debates. Their Improbable Past and Promising Future*, University of Chicago Press, Chicago IL 2008, pp. 18-19; *Adlai Stevenson and Estes Kefauver. First Televised Debate, 1956*, trasmesso da WTVJ il 21 maggio 1956.

120. GOP *Calls Debate «Flop»*, «NYT», 23 maggio 1956; NEWTON N. MINOW – CRAIG L. LAMAY, *Inside the Presidential Debates*, cit., p. 20.

121. WILLIAM E. PORTER, *Assault on the Media. The Nixon Years*, University of Michigan Press, Ann Arbor MI 1976, pp. 9-17; JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 206-207, 217, 233-234.

122. Richard Rovere, *Letter from San Francisco*, «tny», 1° settembre 1956; Herbert M. Baus – William R. Ross, *Politics Battle Plan*, Macmillan, New York 1968, p. 258. Sulla Proposition 4, cfr. i documenti in Campaigns, Inc., Records, Box 29, Folders 23-25.

123. John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 243. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., p. 46.

124. Citizens for Eisenhower, *Cartoon Guy*, *The Living Room Candidate. Presidential Campaign Commercials 1952-2016*, Museum of the Moving Image.

125. Pubblicità televisiva del Comitato nazionale democratico, *The Man from Libertyville*, disponibile nella mostra online *The Living Room Candidate. Presidential Campaign Commercials 1952-2016*, Museum of the Moving Image.

126. Stephen J. Whitfield, *Culture of the Cold War*, cit., p. 21.

127. Ivi, pp. 155-160.

128. *Desk Set*, Walter Lang, 20th Century Fox, 1957; *The Desk Set. Screenplay*, sceneggiatura, 14 marzo 1957.

129. Linda Greenhouse, *Thurgood Marshall, Civil Rights Hero, Dies at 84*, «nyt», 25 gennaio 1993; Michael D. Davis – Hunter R. Clark, *Thurgood Marshall. Warrior at the Bar, Rebel on the Bench*, Carol Publishing Group, New York 1992, p. 9.

130. Linda Greenhouse, *Thurgood Marshall, Civil Rights Hero, Dies at 84*, cit.; Michael D. Davis – Hunter R. Clark, *Thurgood Marshall*, cit., pp. 9, 160-165.

131. *Brown v. Board of Education*, 347 U.S. 483 (1954).

132. William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War*, cit., p. 765; Mary L. Dudziak, *Desegregation as a Cold War Imperative*, «Stanford Law Review», 41, 1988-1989, pp. 81-93, 111.

133. Michael J. Klarman, *Brown v. Board of Education and the Civil Rights Movement*, Oxford University Press, New York 2007, cap. 3.

134. *Supreme Court. Memo from Rehnquist*, «Newsweek», 13 dicembre 1971. Cfr. anche Jill Lepore, *The Great Paper Caper*, «tny», 2 dicembre 2014, e la mia nota sulla fonte su: https://scholar.harvard.edu/files/jlepore/files/lepore_great_paper_caper_bibliography.pdf.

135. Michael J. Klarman, *Brown v. Board of Education and the Civil Rights Movement*, cit., cap. 3.

136. In una nota a piè pagina, Warren scrisse: «Cfr. Myrdal, *An American Dilemma*», *Brown v. Board of Education*, 347 U.S. 483 (1954).

137. Mary L. Dudziak, *Desegregation as a Cold War Imperative*, pp. 65, 115.

138. Tomiko Brown-Nagin, *Courage to Dissent. Atlanta and the Long History of the Civil Rights Movement*, Oxford University Press, New York 2011, cap. 4.

139. Emmet John Hughes, *The Ordeal of Power. A Political Memoir of the Eisenhower Years*, Atheneum, New York 1963, p. 201; *Divergent Views of Public Men*, «Life», 17 settembre 1956, pp. 119-120; Jim Newton, *Justice for All. Earl Warren and the Nation He Made*, Riverhead Books, New York 2006, p. 386.

140. William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War*, cit., pp. 766-767.

141. Taylor Branch, *The King Years. Historic Moments in the Civil Rights Movement*, Simon & Schuster, New York 2013, cap. 1.

142. Harvard Sitkoff, *The Struggle for Black Equality*, Hill and Wang, New York 2008, p. 50.

143. William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War*, cit., pp. 771-772; Harvard Sitkoff – Eric Foner, *The Struggle for Black Equality, 1945-1992*, Macmillan, New York 1993, pp. 45-46. Cfr. più in generale David L. Chappell, *Stone of Hope. Prophetic Religion and the Death of Jim Crow*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 2004.

144. Michael D. Davis – Hunter R. Clark, *Thurgood Marshall*, cit., p. 191.

145. Michael J. Klarman, *Brown v. Board of Education*, cit., pp. 187-191; Michael D. Davis – Hunter R. Clark, *Thurgood Marshall*, cit., p. 458.

146. Bruce J. Schulman, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., pp. 53-54; Dan T. Carter, *The Politics of Rage. George Wallace, the Origins of the New Conservatism, and the Transformation of American Politics* (1995), Louisiana State University Press, Baton Rouge la 2000, pp. 96-97.

147. Michael J. Klarman, *Brown v. Board of Education*, cit., p. 191; William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War*, cit., p. 770; Orval E. Faubus, *Speech on School Integration*, 1958.

148. Bruce J. Schulman, *From Cotton Belt to Sunbelt*, cit., pp. 147-148.

149. Thurgood Marshall, testimonianza orale, 1977, MICHAEL D. DAVIS – HUNTER R. CLARK, *Thurgood Marshall*, cit., p. 463.

14. I buoni e i cattivi

1. John A. Farrell, *Richard Nixon. The Life*, Doubleday, New York 2017, pp. 269-271.
2. Jerry Marlatt a Dwight Eisenhower, 10 luglio 1969, in Shane Hamilton – Sarah Phillips, *The Kitchen Debate and Cold War Consumer Politics. A Brief History with Documents*, Bedford Books, Boston ma 2014, pp. 41-43.
3. *Ibid.*; *The Kitchen Debate*, 24 luglio 1959, video YouTube, 4:08, postato da Richard Nixon Foundation, 26 agosto 2012, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=XRgOz2x9c08.
4. Michael B. Katz – Mark J. Stern, *One Nation Divisible. What America Was and What It Is Becoming*, Russell Sage, New York 2006, p. 66.
5. John Kenneth Galbraith, *The Affluent Society and Other Writings*, Library of America, New York 2010, p. 355.
6. William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War. American Society, 1945-1960*, in Id., *The Unfinished Century. America Since 1900*, Little Brown, Boston ma 1973, pp. 678-680.
7. Daniel Bell, *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties*, Free Press, Glencoe il 1960, pp. 393, 402.
8. James T. Patterson, *America in the Twentieth Century. A History*, Harcourt College Publishers, Fort Worth tx 2000, p. 351.
9. Robert Haber, *The End of Ideology as Ideology*, Students for a Democratic Society, New York ca. 1960.
10. Daniel Bell, *The End of Ideology in the West. An Epilogue*, in Id., *The End of Ideology. On the Exhaustion of Political Ideas in the Fifties* (1960), Harvard University Press, Cambridge ma 2000, pp. 393-407; Dwight Macdonald cit. in Richard H. Pells, *The Liberal Mind in a Conservative Age*, Wesleyan University Press, Middletown ct 1989, p. 330.
11. Philip E. Converse, *The Nature of Belief Systems in Mass Publics*, in David E. Apter (a cura di), *Ideology and Discontent*, Free Press, New York 1964, pp. 207-260; Angus Campbell – Philip E. Converse, *The American Voter*, Wiley, New York 1960, pp. 193-194.
12. Philip E. Converse, *The Nature of Belief Systems in Mass Publics*, cit. Cfr. anche Alan Abramowitz – Kyle Saunders, *Is Polarization a Myth?*, «Journal of Politics», 70, 2008, p. 542.

13. John Kenneth Galbraith, *The Affluent Society and Other Writings*, cit., p. 356; James T. Patterson, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 339; Dwight Macdonald, *Masscult and Midcult*, in Id., *Against the American Grain*, Random House, New York 1962, p. 4.
14. William Miller, *Provocative Goals*, «Life», 12 dicembre 1960.
15. Taylor Branch, *Parting the Waters. America in the King Years, 1954-1963*, Simon & Schuster, New York 1988, pp. 271-274; Clayborne Carson, *In Struggle.* snccc *and the Black Awakening of the 1960s*, Harvard University Press, Cambridge ma 1981; William E. Leuchtenburg, *Consumer Culture and Cold War*, cit., p. 772; Susan Gushee O'Malley, *Baker, Ella Josephine*, in *American National Biography Online*.
16. *Goals for Americans. Programs for Action in the Sixties*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs nj 1960, pp. 3, 42-48.
17. William Miller, *Provocative Goals*, cit.
18. Ithiel de Sola Pool – Robert Abelson, *The Simulmatics Project*, «Public Opinion Quarterly», 25, 1961, 167-183; Ithiel de Sola Pool – Robert Abelson – Samuel L. Popkin, *Candidates, Issues, and Strategies. A Computer Simulation of the 1960 and 1964 Presidential Election*, mit Press, Cambridge ma 1965.
19. Eugene Burdick, *The 480*, McGraw-Hill, New York 1964, p. vii.
20. Programma politico del Partito democratico, 11 luglio 1960.
21. Ithiel de Sola Pool – Robert Abelson, *The Simulmatics Project*, cit.; Ithiel de Sola Pool – Robert Abelson – Samuel L. Popkin, *Candidates, Issues, and Strategies*, cit.
22. John F. Kennedy, Discorso del senatore John F. Kennedy alla Greater Houston Ministerial Association, Houston, Texas, 12 settembre 1960.
23. Nota, James Dorais a Clem Whitaker Jr. e Newton Stearns, piano per la campagna di Nixon del 1960, Campaigns, Inc., Records, Box 60, Folder 25; Newton N. Minow – Craig L. LaMay, *Inside the Presidential Debates. Their Improbable Past and Promising Future*, University of Chicago Press, Chicago il 2008, p. 20; John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 299.
24. Rick Perlstein, *Nixonland. The Rise of a President and the Fracturing of America*, Scribner, New York 2008, p. 52.
25. Newton N. Minow – Clifford M. Sloan, *For Great Debates. A New Plan for Future Presidential* tv *Debates*, Priority Press Publications, New York

1987, pp. 9-10, 13-14.

26. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 287-289, 294-298.

27. John F. Kennedy, Discorso d'inaugurazione, 20 gennaio 1961.

28. Dwight D. Eisenhower, Discorso di congedo, 17 gennaio 1961; John F. Kennedy, Discorso d'inaugurazione.

29. FREDRIK LOGEVALL, *Embers of War. The Fall of an Empire and the Making of America's Vietnam*, Random House, New York 2012, pp. xi-xii.

30. JAMES M. CARTER, *Inventing Vietnam. The United States and State Building, 1954-1968*, Cambridge University Press, New York 2008, p. 79.

31. Ivi, pp. 113-114, 31-32, 97-98; WILLIAM J. LEDERER – EUGENE BURDICK, *The Ugly American*, Norton, New York 1958, pp. 272-273, 282.

32. FREDRIK LOGEVALL, *Embers of War*, cit., p. xiii.

33. JOY ROHDE, *The Last Stand of the Psychocultural Cold Warriors. Military Contract Research in Vietnam*, «Journal of the History of the Behavioral Sciences», 47, 2011, pp. 232-250.

34. JAMES M. CARTER, *Inventing Vietnam*, cit., pp. 33-34, 139-142.

35. DAVID F. TRASK, *The Imperial Republic. America in World Politics, 1945 to the Present*, in WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *The Unfinished Century*, cit., pp. 638-645; John F. Kennedy, Relazione radiofonica e televisiva al popolo americano sulla costruzione di armi sovietiche a Cuba, 22 ottobre 1962.

36. Robert F. Kennedy, Discorso, University of Georgia, 6 maggio 1961.

37. *Freedom Riders*, Stanley Nelson, American Experience, PBS, 16 maggio 2011; TAYLOR BRANCH, *Parting the Waters*, cit., pp. 428-491.

38. ALEX HALEY, *The Autobiography of Malcolm X*, Ballantine, New York 1965, p. 200.

39. MANNING MARABLE, *Malcolm X. A Life of Reinvention*, Viking, New York 2011, capp. 3-6 (cit. p. 133); MANNING MARABLE – GARRETT FELBER (a cura di), *The Portable Malcolm X Reader*, Penguin, New York 2013, pp. 34-71, 97-117, 145-165, 184-198.

40. Ivi, pp. 199-206.

41. ROBERT F. WILLIAMS, *Negroes with Guns*, Marzani and Munsell, New York 1962; TAYLOR BRANCH, *Pillar of Fire. America in the King Years, 1963-1965*, Simon & Schuster, New York 1998, pp. 13, 136.

42. DAN T. CARTER, *The Politics of Rage. George Wallace, the Origins of the New Conservatism, and the Transformation of American Politics* (1995),

Louisiana State University Press, Baton Rouge LA 2000, p. 115; TAYLOR BRANCH, *Parting the Waters*, cit., pp. 737-745; MARTIN LUTHER KING JR., *Letter from a Birmingham Jail*, 16 aprile 1963.

43. DAN T. CARTER, *The Politics of Rage*, cit., pp. 90-96, 11, 112, 133.

44. TAYLOR BRANCH, *The King Years. Historic Moments in the Civil Rights Movement*, Simon & Schuster, New York 2013, pp. 49-57; John F. Kennedy, Relazione radiofonica e televisiva al popolo americano riguardante i diritti civili, 11 giugno 1963.

45. BAYARD RUSTIN, *I Must Resist Bayard Rustin's Life in Letters*, City Lights Books, San Francisco CA 2012, pp. 257, 261-264.

46. TAYLOR BRANCH, *Pillar of Fire*, cit., p. 133.

47. MARTIN LUTHER KING JR., *I Have a Dream*, Discorso tenuto alla marcia del Washington for Jobs and Freedom, Washington DC, 28 agosto 1963; TAYLOR BRANCH, *King Years*, cit., pp. 61-67.

48. BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism. A Brief Biography with Documents*, Bedford Books, Boston MA 1995, pp. 83-84; LYNDON B. JOHNSON, *Remarks at the University of Michigan*, Ann Arbor, 22 maggio 1964.

49. ALLEN J. MATUSOW, *The Unraveling of America. A History of Liberalism in the 1960s* (1984), University of Georgia Press, Athens GA 2009, p. 56; WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *The Travail of Liberalism*, in ID., *The Unfinished Century*, cit., p. 824; Lyndon B. Johnson, Messaggio annuale sullo stato dell'Unione tenuto in Congresso, Washington DC, 8 gennaio 1964.

50. WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *The Travail of Liberalism*, cit., p. 810; JOHN KENNETH GALBRAITH, *The Affluent Society and Other Writings*, cit., p. 419; WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *Consumer Culture and Cold War*, cit., p. 726; DWIGHT MACDONALD, *Our Invisible Poor*, «TNY», 19 gennaio 1963. Cfr. anche JILL LEPORE, *How a New Yorker Article Launched the First Shot in the War against Poverty*, «Smithsonian Magazine», settembre 2012.

51. Lyndon B. Johnson, Discorso di fronte alla sessione congiunta del Congresso, Washington DC, 27 novembre 1963.

52. MANNING MARABLE – GARRETT FELBER (a cura di), *The Portable Malcolm X Reader*, cit., pp. 311-326.

53. Ivi, p. 318.

54. Thurgood Marshall – Glenn L. Starks – F. Erik Brooks, *Thurgood Marshall. A Biography*, Greenwood, Santa Barbara ca 2012, p. 42.
55. Robert O. Self, *All in the Family. The Realignment of American Democracy Since the 1960s*, Hill and Wang, New York 2012, p. 25.
56. Dan T. Carter, *The Politics of Rage*, cit., pp. 206-207.
57. Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy. How the* gop *Right Made Political History*, Harvard University Press, Cambridge ma 2007, p. 72.
58. Ivi, p. 53.
59. Ivi, p. 67.
60. Ivi, p. 67.
61. Ivi, pp. 70-71; Ellen Fitzpatrick, *The Highest Glass Ceiling. Women's Quest for the American Presidency*, Harvard University Press, Cambridge ma 2016, p. 142.
62. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., pp. 63-64; Barry Goldwater, Discorso di accettazione, 28ª convention nazionale repubblicana, Daly City ca, 17 luglio 1964.
63. James T. Patterson, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 395; William E. Leuchtenburg, *The Travail of Liberalism*, cit., pp. 812-813; Frances FitzGerald, *The Evangelicals. The Struggle to Shape America*, Simon & Schuster, New York 2017, pp. 243-244.
64. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand. The Battle Over Women's Rights and Family Values That Polarized American Politics*, Bloomsbury, New York, 2017, p. 77.
65. Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy*, cit., p. 41; Donald T. Critchlow, *Phyllis Schlafly and Grassroots Conservatism. A Woman's Crusade*, Princeton University Press, Princeton nj 2005, p. 145; Catherine E. Rymph, *Republican Women. Feminism and Conservatism from Suffrage through the Rise of the New Right*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 2006, p. 182.
66. Ivi, pp. 166-187.
67. Bruce J. Schulman, *Lyndon Johnson and American Liberalism*, cit., p. 82.
68. Sarah A. Binder, *Stalemate. Causes and Consequences of Legislative Gridlock*, Brookings Institution Press, Washington dc 2003, cap. 4, e cfr. anche Sarah A. Binder, *The Dynamics of Legislative Gridlock, 1947-1996*,

«APSR», 93, 1999, pp. 519-533, e DAVID R. JONES, *Party Polarization and Legislative Gridlock*, Political Research Quarterly, 54, 2001, pp. 125-141.

69. BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., p. 90.

70. MOLLY C. MICHELMORE, *Tax and Spend. The Welfare State, Tax Politics, and the Limits of American Liberalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2012, pp. 48-50, 62-63; W. ELLIOT BROWNLEE, *Federal Taxation in America. A Short History*, Cambridge University Press, New York 1996, p. 123.

71. ALLEN J. MATUSOW, *The Unraveling of America*, cit., p. 57.

72. DAVID F. TRASK, *The Imperial Republic. America in World Politics, 1945 to the Present*, cit., p. 647; JAMES M. CARTER, *Inventing Vietnam*, cit., p. 161; BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., p. 101.

73. STEVE WARSHAW, *The Trouble in Berkeley*, Diablo Press, Berkeley CA 1965, p. 27.

74. RICK PERLSTEIN, *Nixonland*, cit., p. 96.

75. TAYLOR BRANCH, *Pillar of Fire*, cit., pp. 578-579; MANNING MARABLE – GARRETT FELBER, *Portable Malcolm X Reader*, cit., p. 394.

76. I commenti di James Baldwin sulla morte di Malcolm X si possono vedere all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=cHm31kOWFec.

77. LYNDON B. JOHNSON, *The American Promise*, Discorso di fronte alla sessione congiunta del Congresso, Washington DC, 15 marzo 1965.

78. ELIZABETH HINTON, *From the War on Poverty to the War on Crime. The Making of Mass Incarceration in America*, Harvard University Press, Cambridge MA 2016, pp. 1-5, 13-16, 65, 79, 90-98, 106-107, 119-121; JAMES T. PATTERSON, *America in the Twentieth Century*, cit., p. 414.

79. ELIZABETH HINTON, *From the War on Poverty to the War on Crime*, cit., pp. 66-69.

80. BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., pp. 111-112.

81. WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *The Travail of Liberalism*, cit., p. 829.

82. RICK PERLSTEIN, *Nixonland*, cit., pp. 189-196.

83. WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *The Travail of Liberalism*, cit., p. 874.

84. Ronald Reagan, *Time for Choosing*, Discorso televisivo a sostegno della campagna presidenziale di Goldwater, 27 ottobre 1964.

85. Martin Luther King Jr., *Our God Is Marching On*, Discorso tenuto alla marcia da Selma a Montgomery, Montgomery al 25 marzo 1965; John Herbers, *Right Backers Fear a Backlash*, «nyt», 21 settembre 1966; Gerald R. Ford, Illinois State Fair Address, 17 agosto 1966, Ford Congressional Papers, Press Secretary and Speech File, Gerald R. Ford Presidential Library, Box D20, Folder «Illinois State Fair»; Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., pp. 71, 83, 114.

86. Cit. in David Chagall, *The New King-Makers*, Harcourt Brace Jovanovich, New York 1981, p. 3.

87. *Reagan Urges Carmichael Not to Speak at* uc, «Los Angeles Times», 19 ottobre 1966; Richard Bergholz, *Reagan Criticizes* uc *for Permitting Bob Kennedy Talk*, «Los Angeles Times», 21 ottobre 1966.

88. Nota per Hoover, 4 settembre 1966, telegramma decodificato, Stokely Carmichael fbi file, fbi Vault (vault.fbi.gov), parte 3, p. 5. Special Agent in Charge, Atlanta, a Hoover, 20 settembre 1966, Carmichael's fbi file, fbi Vault, parte 4, pagina 9. L'fbi stava cercando un modo per deportare Carmichael, che era nato a Trinidad.

89. Stuart Spencer, testimonianza orale, pp. 15-16, novembre 2001, Miller Center, University of Virginia. Reagan raccontò una storia leggermente diversa: Gerard J. De Groot, *Ronald Reagan and Student Unrest in California, 1966-1970*, «Pacific Historical Review», 65, 1996, pp. 107-129.

90. Michelle Reeves, *«Obey the Rules or Get Out». Ronald Reagan's 1966 Gubernatorial Campaign and the «Trouble in Berkeley»*, «Southern California Quarterly», 92, 2010, p. 295. Cfr. anche Stanley G. Robertson, la *Confidential*, «Los Angeles Sentinel», 3 novembre 1966.

91. Stokeley Carmichael, Discorso tenuto a Berkeley, ottobre 1966, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=uWsgT67-RM4; James Reston, *Berkeley, California. The University and Politics*, «nyt», 23 ottobre 1966; James T. Patterson, *America in the Twentieth Century*, cit., pp. 416-419.

92. Adam Winkler, *The Secret History of Guns*, «Atlantic», settembre 2011.

93. Elizabeth Hinton, *From the War on Poverty to the War on Crime*, cit., pp. 123-127.

94. Cit. in GERARD J. DE GROOT, *Ronald Reagan and Student Unrest in California*, cit., p. 116.
95. ARNOLD HANO, *The Black Rebel Who «Whitelists» the Olympics*, «NYT», 12 maggio 1968.
96. RICK PERLSTEIN, *Nixonland*, cit., p. 97; DAVID REMNICK, *King of the World. Muhammad Ali and the Rise of an American Hero*, Knopf, New York 2014, p. 289; SANDRA MILLNER, *The Dream Lives on. Martin Luther King, Jr.*, MetroBooks, New York 1999, p. 44.
97. BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., pp. 126, 139, 241.
98. WILLIAM E. LEUCHTENBURG, *The Travail of Liberalism*, cit., p. 874.
99. DAN T. CARTER, *The Politics of Rage*, cit., p. 306.
100. RICK PERLSTEIN, *Nixonland*, cit., pp. 163-165.
101. *Lyndon Johnson Says He Won't Run*, «NYT», 1° aprile 1968.
102. BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., p. 119; RICK PERLSTEIN, *Nixonland*, cit., p. 257; BRUCE J. SCHULMAN, *The Seventies. The Great Shift in American Culture*, Free Press, New York 2001, pp. 2-3; BEN. A. FRANKLIN, *Army Troops in Capital as Negroes Riot*, «NYT», 5 aprile 1968.
103. Robert F. Kennedy, Dichiarazione sull'omicidio di Martin Luther King, Jr., Indianapolis IN, 4 aprile 1968.
104. RICK PERLSTEIN, *Nixonland*, cit., pp. 239-241; Ronald Reagan, Discorso radiofonico, 7 marzo 1968.
105. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 343-344, 367.
106. DAN T. CARTER, *The Politics of Rage*, cit., p. 379; JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 330, 336; Richard Nixon, Discorso di accettazione della nomina presidenziale alla convention nazionale dei repubblicani a Miami Beach, Florida, 8 agosto 1968.
107. ELIZABETH HINTON, *From the War on Poverty to the War on Crime*, cit., pp. 139-140.
108. BRUCE J. SCHULMAN, *The Seventies*, cit., p. 12. Il racconto migliore è NORMAN MAILER, *Miami and the Siege of Chicago. An Informal History of the Republican and Democratic Conventions of 1968*, New American Library, New York 1968.

109. Bruce J. Schulman, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., p. 161; Keith T. Poole – Howard Rosenthal, *On Party Polarization in Congress*, «Daedalus», 136, 2007, pp. 104-107.
110. Leone Baxter, testimonianza orale, 1972, pp. 17, 22-24.
111. Cit. in Andrew Hartman, *A War for the Soul of America. A History of the Culture Wars*, University of Chicago Press, Chicago IL 2015, p. 25.
112. Noam Chomsky, *The Menace of Liberal Scholarship*, «The New York Review of Books», 2 gennaio 1969; Joy Rohde, *The Last Stand of the Psychocultural Cold Warriors*, cit., p. 246. Chomsky definisce segreto il lavoro di «rivolta urbana» della Simulmatics; Rohe cita l'«Urban Insurgency file» in Joy Rohde, *Armed with Expertise. The Militarization of American Social Research During the Cold War*, Cornell University Press, Ithaca NY 2013, p. 169 n5.
113. Bruce J. Schulman, *The Seventies*, cit., p. 16.
114. William E. Leuchtenburg, *The Travail of Liberalism*, cit., p. 873.
115. 8 gennaio 1970; Dan T. Carter, *Politics of Rage*, cit., p. 380.
116. H.R. Haldeman, trascrizione di una testimonianza orale, realizzata nel 1991 da Dale E. Trevelen, State Government Oral History Program, California State Archives, p. 317.
117. Richard M. Scammon – Ben J. Wattenberg, *The Real Majority*, Coward-McCann, Inc., New York 1970, pp. 20-21, 280-281.
118. Bruce J. Schulman, *The Seventies*, cit., p. 38; James M. Naughton, *Nixon, Confident of Gains in '70, Planning Same Tactics for '72*, «NYT», 23 ottobre 1970; John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 388; Andrew Hacker, *The End of the American Era*, Atheneum, New York 1970, cap. 2.
119. Rick Perlstein, *Nixonland*, cit., pp. 393-396.
120. Bruce J. Schulman, *The Seventies*, cit., pp. 34-35; Dan T. Carter, *Politics of Rage*, cit., pp. 398-399.
121. John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., p. 413.
122. Ivi, p. 418.
123. Douglas Brinkley – Luke A. Nichter (a cura di), *The Nixon Tapes, 1971-1972*, Houghton Mifflin, Boston MA 2014, pp. ix-x.
124. Neil Sheehan, *Pentagon Study Traces 3 Decades of Growing US Involvement*, «NYT», 13 giugno 1971.
125. John A. Farrell, *Richard Nixon*, cit., pp. 420-426.

126. Trascrizione dell'audio consultabile all'indirizzo: www.nixonlibrary.gov/forresearchers/find/tapes/watergate/trial/exhibit_12.pdf; BRUCE J. SCHULMAN, *The Seventies*, cit., p. 44.
127. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 465-484. Per la conversazione del 23 giugno: *The Smoking Gun Tape*, Watergateinfo, consultabile all'indirizzo: http://watergate.info/1972/06/23/the-smoking-gun-tape.html.
128. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., pp. 497-498.
129. Lyndon B. Johnson, intervista con Walter Cronkite, 12 gennaio 1973, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=vW5PemdbcT8; BRUCE J. SCHULMAN, *Lyndon B. Johnson and American Liberalism*, cit., p. 164.
130. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., p. 519.
131. Ivi, pp. 523-557; US *v. Nixon*, 418 U.S. 683 (1974).
132. Richard Nixon, Discorso di dimissioni, Washington DC, 8 agosto 1974.
133. JOHN A. FARRELL, *Richard Nixon*, cit., p. 532.

15. Linee di battaglia

1. Betty Ford a Lesley Stahl, in un'intervista del 1997, CBS News, *The Remarkable Mrs. Ford*, 17 agosto 2015, consultabile all'indirizzo: www.cbsnews.com/news/the-remarkable-mrs-ford/, sito consultato il 21 agosto 2017.
2. BETTY FRIEDAN, *The Feminine Mystique*, Dell, New York 1963, p. 11.
3. BETTY FORD – CHRIS CHASE, *The Times of My Life*, Harper & Row, New York 1978. Su questi anni cfr. anche JOHN ROBERT GREENE, *Betty Ford. Candor and Courage in the White House*, University Press of Kansas, Lawrence 2004, cap. 2.
4. Sul ruolo di Murray nella fondazione di NOW, cfr. ROSALIND ROSENBERG, *Jane Crow. The Life of Pauli Murray*, Oxford University Press, New York 2017, pp. 298-300.
5. Nell'agosto del 1972, un sondaggio Gallup riferì che il sessantotto per cento dei repubblicani e il cinquantotto per cento dei democratici concordavano sul fatto che «la decisione di abortire dovrebbe essere presa esclusivamente da una donna e dal suo medico» (JACK ROSENTHAL, *Survey Finds Majority, in Shift, Now Favors Liberalized Laws*, «NYT», 25 agosto

1972), un sondaggio che il giudice della Corte Suprema Harry Blackmun incluse nella sua documentazione sulla causa *Roe contro Wade*; LINDA GREENHOUSE – REVA B. SIEGEL, *Before (and After) Roe v. Wade. New Questions About Backlash*, «Yale Law Journal», 2011.

6. «Il Partito repubblicano favorisce il dialogo pubblico sul tema dell'aborto e sostiene gli sforzi di coloro che cercano il varo di un emendamento costituzionale che tuteli il diritto alla vita dei bambini non nati» (Programma del Partito repubblicano del 1976, 18 agosto 1976). «Riconosciamo la natura religiosa ed etica dei dubbi di molti americani legati al tema dell'aborto. Pensiamo, tuttavia, che non sia desiderabile tentare di emendare la Costituzione per revocare la decisione della Corte Suprema in merito alla questione» (Programma del Partito democratico, 12 luglio 1976).
7. BYRON W. DAYNES – RAYMOND TATLOVICH, *Presidential Politics and Abortion, 1972-1988*, «Presidential Studies Quarterly 22», 1992, pp. 545-561.
8. RICHARD A. VIGUERIE, *The New Right. We're Ready to Lead*, Viguerie, Falls Church VA 1981, p. 55; sulle battaglie culturali cfr. più in generale ANDREW HARTMAN, *A War for the Soul of America. A History of the Culture Wars*, University of Chicago Press, Chicago IL 2015.
9. MICHAEL KELLY, *The 1992 Campaign*, «NYT», 31 ottobre 1992.
10. Nota del curatore in MARGARET SANGER, *The Selected Papers of Margaret Sanger*, 4 voll., University of Illinois Press, Urbana IL 2010, vol. 3, pp. 469. Vedi anche James W. Reed, intervista con Mary Steichen Calderone, MD, 7 agosto 1974, trascritta, Schlesinger-Rockefeller Oral History Project, Schlesinger Library, Radcliffe, Reel A-1, p. 2; TOM DAVIS, *Sacred Work. Planned Parenthood and Its Clergy Alliances*, Rutgers University Press, New Brunswick NJ 2005, p. 89.
11. James W. Reed, interviste con Loraine Lesson Campbell, dicembre 1973-marzo 1974, Schlesinger-Rockefeller Oral History Project, Reel A-1, pp. 71, 83; ALAN F. GUTTMACHER, *Memoirs*, dattiloscritto, novembre 1972, Planned Parenthood Federation of America (PPFA) Records, Smith College, PPFA 2, Administration, Guttmacher, A.F., Autobiography, Rough Draft, Box 117, Folder 39; DAVID M. KENNEDY, *Birth Control in America. The Career of Margaret Sanger*, Yale University Press, New Haven CT 1970, vii; *Griswold v. Connecticut*, 381 U.S. 479 (1965).

12. *Griswold v. Connecticut*, 381 U.S. 479 (1965).
13. Bush citato in Gloria Feldt con Carol Trickett Jennings, *Behind Every Choice Is a Story*, University of North Texas Press, Denton 2002, p. 94. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand. The Battle Over Women's Rights and Family Values That Polarized American Politics*, Bloomsbury, New York 2017, p. 286; *Eisenstadt v. Baird*, 405 U.S. 438 (1972).
14. Linda Greenhouse – Reva B. Siegel, *Before (and After) Roe*, cit., pp. 2047-2049; Linda Gordon, *The Moral Property of Women. A History of Birth Control Politics in America*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago IL 2002, p. 289; Richard Nixon: *Special Message to the Congress on Problems of Population Growth*, 18 luglio 1969.
15. *Let them eat cock!* è un insulto che gioca sul senso ambiguo di *cock*, che oltre a significare «gallo», è un termine volgare per indicare «pene». (*N.d.T.*)
16. *F.J. Bardacke on The Woman Question*, «San Francisco Express Times», 25 settembre 1968.
17. Alice Echols, *Daring To Be Bad. Radical Feminism in America, 1967-1975*, University of Minnesota Press, Minneapolis MN 1989, pp. 56-57, 92-96, 120.
18. Vern L. Bullough, *Before Stonewall. Activists for Gay and Lesbian Rights in Historical Context*, Harrington Park Press, New York 2002; Frank Kameny – Michael G. Long, *Gay Is Good. The Life and Letters of Gay Rights Pioneer Franklin Kameny*, Syracuse University Press, Syracuse NY 2014, pp. 93, 165, 173-174; Lacey Fosburgh, *Thousands of Homosexuals Hold a Protest Rally in Central Park*, «NYT», 29 giugno 1970. E sulla transizione dal movimento omofilo degli anni Cinquanta a quello per i diritti gay degli anni Sessanta, cfr. Gregory Andrew Briker, *The Right to Be Heard. One Magazine, Obscenity Law, and the Battle over Homosexual Speech*, «AB thesis», Harvard University, 2017.
19. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., 14, 29-33.
20. Irin Carmon – Shana Knizhnik, *Notorious* RBG. *The Life and Times of Ruth Bader Ginsburg*, William Morrow, New York 2015, p. 46.
21. Pauline M. Trowbridge a Alan Guttmacher, 2 agosto 1970, Alan Guttmacher Papers, Countway Library, Harvard Medical School, Box 2, Folder 10.

22. *Roe v. Wade*, 410 U.S. 113 (1973).
23. Linda Greenhouse – Reva B. Siegel, *Before (and After) Roe*, cit., pp. 2053-2054.
24. *Roe v. Wade*, 410 U.S. 113 (1973).
25. Richard Nixon a Charles Colson, 23 gennaio 1976, in Douglas Brinkley – Luke A. Nichter (a cura di), *The Nixon Tapes, 1971-1972*, Houghton Mifflin, Boston ma 2014, pp. 17-18.
26. *The First Lady*, *60 Minutes*, 10 agosto 1975, trascrizione di un'intervista con Betty Ford di Morley Safer, Box 11, *Folder Ford, Betty, General*, «Ron Nessen Papers», Ford Presidential Library, consultabile all'indirizzo: www.fordlibrarymuseum.gov/library/document/0204/1511773.pdf. Sul suo cancro cfr. Betty Ford – Chris Chase, *The Times of My Life*, cit., cap. 26.
27. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., pp. 43-45.
28. *The First Lady*, cit.
29. John Robert Greene, *Betty Ford*, cit., p. 59. Su questo punto cfr. più in generale, Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit.
30. John Robert Greene, *Betty Ford*, cit., p. 67.
31. Sean Wilentz, *The Age of Reagan. A History, 1974-2008*, HarperCollins, New York 2008, p. 14.
32. Ivi, p. 35; James T. Patterson, *Restless Giant*, Oxford University Press, Oxford 2005, p. 7.
33. Vedi Robert J. Gordon, *The Rise and Fall of American Growth. The* us *Standard of Living since the Civil War*, Princeton University Press, Princeton nj 2016.
34. Thomas Piketty – Emmanuel Saez, *Income Inequality in the United States, 1913-1998*, «Quarterly Journal of Economics», 118, 2003, pp. 1-41; Robert O. Self, *All in the Family. The Realignment of American Democracy Since the 1960s*, Hill and Wang, New York 2012, p. 314.
35. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., pp. 71, 80, 85.
36. Catherine E. Rymph, *Republican Women. Feminism and Conservatism from Suffrage through the Rise of the New Right*, University of North Carolina Press, Chapel Hill nc 2006, pp. 198-199.
37. Programma del Partito repubblicano del 1976, 18 agosto 1976; Jo Freeman, *We Will be Heard. Women's Struggles for Political Power in the United States*, Rowan and Littlefield, Lanham md 2008, pp. 122-125;

Catherine E. Rymph, *Republican Women*, cit., pp. 189, 205, 207, 209-210, 223.

38. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., p. 127.

39. Catherine E. Rymph, *Republican Women*, cit., pp. 215-216; Robert O. Self, *All in the Family*, cit., pp. 312-313. Sulla conferenza, cfr. Alice S. Rossi, *Feminists in Politics. A Panel Analysis of the First National Women's Conference*, Academic Press, New York 1982, e Shelah Gilbert Leader – Patricia Rusch Hyatt, *American Women on the Move. The Inside Story of the National Women's Conference, 1977*, Levington Books, Lanham MD 2016.

40. *The Torch Relay*, in National Commission on the Observance of International Women's Year, *The Spirit of Houston. The First National Women's Conference*, US Government Printing Office, Washington DC marzo 1978, pp. 193-203.

41. Maya Angelou, *To Form a More Perfect Union*, in *The Spirit of Houston*, cit., p. 195.

42. *Speech by Betty Ford, National Commissioner and Former First Lady, First Plenary Session*, in *The Spirit of Houston*, cit., pp. 220-221.

43. Robert O. Self, *All in the Family*, cit., p. 217; Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., p. 225.

44. Robert O. Self, *All in the Family*, cit., p. 318; Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., p. 7.

45. *The Minority Caucus. It's Our Movement Now*, in *The Spirit of Houston*, cit., pp. 156-157.

46. Anita Bryant, *The Anita Bryant Story. The Survival of Our Nation's Families and the Threat of Militant Homosexuality*, Felming H. Revell Company, Old Tappan NJ 1977, pp. 17, 21.

47. Marjorie J. Spruill, *Divided We Stand*, cit., pp. 228-229.

48. Anna Quindlen, *Women's Conference Approves Planks on Abortion and Rights for Homosexuals*, «NYT», 21 novembre 1977; Robert O. Self, *All in the Family*, cit., pp. 320-321.

49. Carolyn Kortge, *Schlafly Says Women's Movement Is Dying in an Anti-Feminist Surge*, «Eagle & Beacon», 3 agosto 1977, ristampato in *National Women's Conference Official Briefing Book. Houston, Texas, November 18 to 21, 1977*, National Commission on the Observance of International Women's

Year, Washington DC 1977, p. 228. ROBERT O. SELF, *All in the Family*, cit., p. 319.

50. MARJORIE J. SPRUILL, *Divided We Stand*, cit., p. 152.

51. DONALD T. CRITCHLOW, *The Conservative Ascendancy. How the* GOP *Right Made Political History*, Harvard University Press, Cambridge MA 2007, pp. 132-133.

52. JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., p. 21.

53. DONALD T. CRITCHLOW, *The Conservative Ascendancy*, cit., p. 128; JOHN D'EMILIO – ESTELLE B. FREEDMAN, *Intimate Matters. A History of Sexuality*, University of Chicago Press, Chicago IL 1988, pp. 349-350; FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals. The Struggle to Shape America*, Simon & Schuster, New York 2017, pp. 291, 302.

54. *Resolution On Abortion. St. Louis, Missouri, 1971*, Southern Baptist Convention, consultabile all'indirizzo: www.sbc.net/resolutions/13/resolution-on-abortion; FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals*, cit., p. 299; ROBERT C. POST – REVA C. SIEGEL, *Roe Rage. Democratic Constitutionalism and Backlash*, «Faculty Scholarship Series», Yale University, 2007, Paper 169, pp. 420-421.

55. FRANCES FITZGERALD, *The Evangelicals*, cit., pp. 291-294.

56. MARJORIE J. SPRUILL, *Divided We Stand*, cit., pp. 288-289.

57. CATHERINE E. RYMPH, *Republican Women*, cit., pp. 221, 228, 237-238.

58. ROBERT O. SELF, *All in the Family*, cit., pp. 358-360.

59. Ronald Reagan, Discorso di accettazione della nomina presidenziale alla convention nazionale repubblicana di Detroit, 17 luglio 1980.

60. MARJORIE J. SPRUILL, *Divided We Stand*, cit., p. 287.

61. KENNETH JANDA, *Innovations in Information Technology in American Party Politics Since 1960*, in GUY LACHAPELLE – PHILIPPE J. MAAREK, *The Political Parties in the Digital Age. The Impact of New Technologies in Politics*, De Gruyter Oldenbourg, Boston MA 2015.

62. RICHARD A. VIGUERIE, *The New Right*, cit., pp. 12, 21, 32, 35, 91-93.

63. ROBERT WUTHNOW, *Inventing American Religion. Polls, Surveys, and the Tenuous Quest for a Nation's Faith*, Oxford University Press, New York 2015, pp. 99-100; LEO BOGART, *Silent Politics. Polls and the Awareness of Public Opinion*, Wiley and Sons, New York 1972, p. 101; PHILIP MEYER, *Precision Journalism. A Reporter's Introduction to Social Science Methods*, Indiana

University Press, Bloomington 1973, p. 191; DAVID W. MOORE, *The Opinion Makers. An Insider Exposes the Truth Behind the Polls*, Beacon, Boston MA 2008, xvii.

64. NOLAN M. MCCARTY – KEITH T. POOLE – HOWARD ROSENTHAL, *Polarized Politicians*, in ID., *Polarized America. The Dance of Ideology and Unequal Riches*, MIT Press, Cambridge MA 2006, pp. 15-70; BARBARA SINCLAIR, *Party Wars*, University of Oklahoma Press, Norman OK 2006, p. 16; ROBERT O. SELF, *All in the Family*, cit., p. 371; CATHERINE E. RYMPH, *Republican Women*, cit., p. 231.

65. GREG D. ADAMS, *Abortion. Evidence of an Issue Evolution*, «American Journal of Political Science», 41, 1997, pp. 718, 723; LINDA GREENHOUSE – REVA B. SIEGEL, *Before (and After) Roe*, cit., pp. 2069-2070.

66. ANDREW HARTMAN, *A War for the Soul of America*, cit., p. 134.

67. Ronald Reagan, Discorso d'insediamento, 20 gennaio 1981; DONALD T. CRITCHLOW, *The Conservative Ascendancy*, cit., p. 199.

68. MOLLY C. MICHELMORE, *Tax and Spend. The Welfare State, Tax Politics, and the Limits of American Liberalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2012, pp. 122, 138-139; W. ELLIOT BROWNLEE, *Federal Taxation in America. A Short History*, Cambridge University Press, New York 1996, p. 134; JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., pp. 66-69.

69. H.W. BRANDS, *Reagan. The Life*, Doubleday, New York 2015, p. 179; ALAN O. EBENSTEIN, *Milton Friedman. A Biography*, Palgrave Macmillan, New York 2007, p. 208; Presentazione di Reagan alla serie televisiva di Friedman, *President Reagan on Dr. Friedman and Free to Choose*, video YouTube, 1:09, postato da Free to Choose Network, 18 luglio 2013, disponibile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=um-p3ZhiO60; EAMONN BUTLER, *Milton Friedman. A Guide to His Economic Thought*, Universe Books, New York 1985.

70. LARISSA MACFARQUHAR, *The Gilder Effect*, «TNY», 29 maggio 2000. Sui pareri scettici riguardo all'ascesa dell'economia supply-side, cfr. JONATHAN CHAIT, *The Big Con. The True Story of How Washington Got Hoodwinked and Hijacked by Crackpot Economics*, Houghton Mifflin, Boston MA 2007.

71. LARISSA MACFARQUHAR, *The Gilder Effect*, cit.; GEORGE F. GILDER, *Sexual Suicide*, Quadrangle, New York 1973, pp. 5-6, 92-93, 131, 241-242.

72. George Gilder, *Wealth and Poverty. A New Edition for the Twenty-First Century*, Regnery, New York 2012, prefazione di Steve Forbes, pp. x, 27, 15, 17.
73. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., pp. 48-49.
74. Daniel Wirls, *Irrational Security. The Politics of Defense from Reagan to Obama*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2010, p. 19; Molly C. Michelmore, *Tax and Spend*, cit., pp. 141, 147.
75. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., pp. 158-159, 165, 175.
76. Adam Winkler, *Gunfight. The Battle over the Right to Bear Arms in America*, Norton, New York 2011, pp. 65, 248, 253; Reva B. Siegel, *Dead or Alive. Originalism as Popular Constitutionalism in Heller*, Faculty Scholarship Series, 2008, Paper 1133, n58.
77. Adam Winkler, *Gunfight*, cit., pp. 233-235.
78. William Safire, *An Appeal for Repeal*, «NYT», 10 giugno 1999. Nixon Library, White House Tapes, Nixon a H.R. Haldeman, 1° giugno 1971, nastro 256; conversazione nello Studio Ovale tra Nixon e Aides, 19 maggio 1972, nastro 726; telefonate di Nixon, 15 giugno 1972, nastro 256.
79. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., pp. 25-26, 293-295. US Census Bureau, American Community Bureau, 2010.
80. David G. Gutierrez, *Walls and Mirrors. Mexican Americans, Mexican Immigrants, and the Politics of Ethnicity*, University of California Press, Berkeley CA 1995, cap. 6 (citazione p. 203); Mae Ngai, *Impossible Subjects. Illegal Aliens and the Making of Modern America*, Princeton University Press, Princeton NJ 2004, cap. 7.
81. Adam Winkler, *Gunfight*, cit., pp. 67-68.
82. John M. Crewdson, *Hard-Line Opponent of Gun Laws Wins New Term at Helm of Rifle Association*, «NYT», 4 maggio 1981.
83. Kiron K. Skinner – Annelise G. Anderson – Martin Anderson (a cura di), *Reagan. A Life in Letters*, Free Press, New York 2003, p. 368. *Public Papers of the Presidents of the United States, Ronald Reagan. 1981-1988/89*, US Government Printing Office, Washington DC 1992, p. 388.
84. Steven M. Teles, *The Rise of the Conservative Legal Movement. The Battle for Control of the Law*, Princeton University Press, Princeton NJ 2008 e Amanda Hollis-Brusky, *Ideas with Consequences. The Federalist Society*

and the Conservative Counterrevolution, Oxford University Press, New York 2015.

85. *The Right to Keep and Bear Arms. Report of the Subcommittee on the Constitution of the Committee on the Judiciary, United States Senate, Ninety-seventh Congress, Second Session*, US Government Printing Office, Washington DC 1982.

86. ROBERT A. SPRECHER, *The Lost Amendment*, «American Bar Association Journal», 51, 1965, pp. 665-669. Entrambi i programmi di partito erano a favore del controllo delle armi nel 1968. Il partito repubblicano ha iniziato a opporsi soltanto nel 1980. Sui sondaggi, cfr. CARL T. BOGUS, *The Hidden History of the Second Amendment*, «U.C. Davis Law Review», 3, 1998, p. 312.

87. CARL T. BOGUS (a cura di), *The History and Politics of Second Amendment Scholarship. A Primer*, in ID., *The Second Amendment in Law and History*, New Press, New York 2000, pp. 1, 4.

88. MICHAEL AVERY – DANIELLE MCLAUGHLIN, *The Federalist Society. How Conservatives Took the Law Back from Liberals*, Vanderbilt University Press, Nashville TN 2013, 2. Cfr. anche STEVEN M. TELES, *The Rise of the Conservative Legal Movement*, cit.

89. Edwin Meese, Discorso di fronte alla Federalist Society's Lawyers Division, Washington DC, 15 novembre 1985.

90. STEVEN F. HAYWARD, *The Age of Reagan. The Conservative Counterrevolution, 1980-1989*, Crown Forum, New York 2009, p. 414; WILLIAM J. BRENNAN, *The Constitution of the United States. Contemporary Ratification*, ristampato in JACK N. RAKOVE (a cura di), *Interpreting the Constitution. The Debate over Original Intent*, Northeastern University Press, Boston MA 1990; GARRY WILLS, *To Keep and Bear Arms*, «New York Review of Books», 21 settembre 1995.

91. JAMAL GREENE, *Selling Originalism*, «Georgetown Law Journal», 97, 2009, p. 708.

92. REVA B. SIEGEL, *Dead or Alive*, cit., p. 216.

93. WARREN BURGER, *2nd Amendment Fraud*, video YouTube, 0:57, da un'intervista su *The MacNeil/Lehrer NewsHour*, trasmessa da PBS il 16 dicembre 1991, postato da Frank Staheli, 28 agosto 2016, disponibile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=Eya_k4P-iEo.

94. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., pp. 123-126.

95. Rachel Carson, *Silent Spring*, Fawcett Crest, New York 1962; President's Science Advisory Committee, Environmental Pollution Panel, *Restoring the Quality of Our Environment*, White House, Washington DC 1965, appendice, *Atmospheric Carbon Dioxide*.

96. S. Fred Singer, e l'American Association for the Advancement of Science, *Global Effects of Environmental Pollution. A Symposium Organized by the American Association for the Advancement of Science, Held in Dallas, Texas, December 1968*, D. Reidel, Dordrecht Holland 1970.

97. Frances FitzGerald, *The Evangelicals*, cit., pp. 321-332.

98. Naomi Oreskes – Erik M. Conway, *Merchants of Doubt. How a Handful of Scientists Obscured the Truth on Issues from Tobacco Smoke to Global Warming*, Bloomsbury, New York 2010, p. 45.

99. Lawrence Badash, *A Nuclear Winter's Tale. Science and Politics in the 1980s*, MIT Press, Cambridge MA 2009, pp. 66, 122; Edward Teller, *Widespread After-Effects of Nuclear War*, «Nature», 310, 23 agosto 1984, pp. 621-624.

100. Nicole Hemmer, *Messengers of the Right. Conservative Media and the Transformation of American Politics*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia PA 2016, pp. 115-117.

101. Singer è citato in Lawrence Badash, *Nuclear Winter's Tale*, cit., p. 142. La sua carriera è trattata in Naomi Oreskes – Erik M. Conway, *Merchants of Doubt*, cit. Sulle opinioni più recenti di Singer, cfr. Ashley Thorne, *The Father of Global Warming Skepticism. An Interview with S. Fred Singer*, «National Association of Scholars», 3 gennaio 2011, disponibile all'indirizzo:
www.nas.org/blogs/article/the_father_of_global_warming_skepticism_an_interview_with_s_fred_singer.

102. *Climate Change*, Heartland Institute, 27 luglio 2016, disponibile all'indirizzo: www.heartland.org/topics/climate-change/, consultato il 28 agosto 2017; Jastrow è citato in Naomi Oreskes – Erik M. Conway, *Merchants of Doubt*, cit., p. 59.

103. Reagan-Bush, 1984, *Prouder, Stronger, Better*, 1984, Museum of the Moving Image; Gingrich citato in Ronald Brownstein, *The Second Civil*

War. How Extreme Partisanship Has Paralyzed Washington and Polarized America, Penguin, New York 2007, p. 143.

104. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., p. 174.

105. Antonin Scalia, *Originalism. The Lesser Evil*, «University of Cincinnati Law Review», 57, 1989, pp. 849-865.

106. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., p. 179; Buchanan è citato in Donald T. Critchlow, *The Conservative Ascendancy*, cit., p. 217; Randy Shilts, *And the Band Played on. Politics, People, and the* AIDS *Epidemic*, St. Martin's, New York 2000, pp. 173, 294-299; Craig A. Rimmerman, *From Identity to Politics. The Lesbian and Gay Movements in the United States*, Temple University Press, Philadelphia PA 2002, p. 93.

107. Jeffrey Toobin, *The Nine. Inside the Secret World of the Supreme Court*, Doubleday, New York 2007, pp. 218-219; *Bowers v. Hardwick*, 478 U.S. 186 (1986), Blackmun, parere contrario.

108. Vedi ad esempio, Elizabeth M. Schneider, *The Synergy of Equality and Privacy in Women's Rights*, «University of Chicago Legal Forum», 137, 2002, pp. 137-154, soprattutto p. 140 n12.

109. Catharine A. MacKinnon, *Privacy v. Equality. Beyond Roe v. Wade* (1983), in Id., *Feminism Unmodified. Discourses on Life and Law*, Harvard University Press, Cambridge MA 1987, pp. 93-102 (cit., pp. 100, 93); Ruth Bader Ginsburg, *Some Thoughts on Autonomy and Equality in Relation to Roe v. Wade*, «North Carolina Law Review», 63, 1984-1985, pp. 375-386 (cit., p. 383).

110. Robert O. Self, *All in the Family*, cit., 385, 391-393. Vedi Nancy F. Cott, *Public Vows. A History of Marriage and the Nation*, Harvard University Press, Cambridge MA 2000.

111. *Bowers v. Hardwick*, 478 U.S. 186 (1986). Sul ruolo dell'analisi storica nei tribunali in questo periodo, cfr. Erwin Chemerinsky, *History, Tradition, the Supreme Court, and the First Amendment*, «Hastings Law Journal», 44, 1993, p. 919.

112. Thurgood Marshall, Discorso per il bicentenario, Annual Seminar of the San Francisco Patent and Trademark Law Association, Maui, Hawaii, 6 maggio 1987.

113. Robert Bork, *Saving Justice. Watergate, the Saturday Night Massacre, and Other Adventures of a Solicitor General*, Encounter Books, New York

2013, p. 86; ROBERT BORK, *The Great Debate*, University of San Diego Law School, San Diego, California, 18 novembre 1985; sulle armi: REVA B. SIEGEL, *Dead or Alive*, cit., Bork cit., p. 224.

114. United States Congress, Senate, Committee on the Judiciary, *Nomination of Robert H. Bork to Be Associate Justice of the United States Supreme Court. Hearings before the Committee on the Judiciary, United States Senate, One Hundredth Congress, First Session, on the Nomination of Robert H. Bork to Be Associate Justice of the Supreme Court of the United States*, US Government Printing Office, Washington DC 1987, p. 2818.

115. *The People for the American Way*, spot Anti-Bork, 1987, consultabile all'indirizzo: www.pfaw.org.

116. JOHN CORRY, *Evaluating Bork on* TV, «NYT», 17 sttembre 1987; LINDA GREENHOUSE, *The Bork Battle. Visions of the Constitution*, «NYT», 4 ottobre 1987. Filmato tratto da PBS *NewsHour* e disponibile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=5ffTtOMIJAk.

117. MICHAEL AVERY – DANIELLE MCLAUGHLIN, *The Federalist Society*, cit., pp. 26-27.

118. JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., pp. 214-216.

119. ARTHUR M. SCHLESINGER JR., *The Disuniting of America. Reflections on a Multicultural Society* (1991), Norton, New York 1998, p. 11; IRVING KRISTOL, *My Cold War*, «National Interest», 31, 1993, pp. 141-144. Sulla storia delle norme legate ai discorsi d'odio, cfr. ERWIN CHEMERINSKY – HOWARD GILLMAN, *Free Speech on Campus*, Yale University Press, New Haven CT 2017.

120. MAUREEN DOWD, *The 1992 Campaign*, «NYT», 18 maggio 1992.

121. PATRICK BUCHANAN, *Culture War*, convention nazionale repubblicana, Houston, Texas, 17 agosto 1992.

122. ROBERT H. BORK, *Slouching Towards Gomorrah. Modern Liberalism and American Decline*, ReganBooks, New York 1996, p. 2.

123. CARL BERNSTEIN, *A Woman in Charge. The Life of Hillary Rodham Clinton*, Knopf, New York 2007, pp. 30-38, 54-56, 69; MARK LEIBOVICH, *In Turmoil of '68, Clinton Found a New Voice*, «NYT», 5 settembre 2007; sulla storia del suo nome, cfr. JANELL ROSS, *The Complicated History Behind Hillary Clinton's Evolving Name*, «Washington Post», 25 luglio 2015.

124. Il termine fu coniato da Peter Drucker nel 1962 (NIKIL SAVAL, *Cubed. A Secret History of the Workplace*, Doubleday, New York 2014, pp. 197, 201).
125. LILY GEISMER, *Don't Blame Us. Suburban Liberals and the Transformation of the Democratic Party*, Princeton University Press, Princeton NJ 2015, pp. 1-9.
126. FRED TURNER, *From Counterculture to Cyberculture. Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism*, University of Chicago Press, Chicago IL 2006, p. 2.
127. Ivi, p. 81; *The Last Whole Earth Catalog. Access to Tools*, Portola Institute, distributed Random House, Menlo Park CA 1971, pp. 344, 248-249, 225, 389.
128. FRED TURNER, *From Counterculture to Cyberculture*, cit., pp. 38, 76-77, 98. E Cfr. per esempio, *Kibbutz. Venture in Utopia*, «Whole Earth Catalog», Point Foundation, San Rafael CA 1998, p. 42.
129. WALTER ISAACSON, *The Innovators. How a Group of Inventors, Hackers, Geniuses, and Geeks Created the Digital Revolution*, Simon & Schuster, New York 2014, pp. 268-281.
130. JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., pp. 59-60.
131. FREDERICK G. DUTTON, *Changing Sources of Power. American Politics in the 1970s*, McGraw-Hill, New York 1971, cap. 7.
132. THOMAS FRANK, *Listen, Liberal. Or, What Ever Happened to the Party of the People?*, Metropolitan Books, New York 2016, pp. 46-53.
133. DONALD T. CRITCHLOW, *The Conservative Ascendancy*, cit., 203; AL FROM – ALICE MCKEON, *The New Democrats and the Return to Power*, Palgrave Macmillan, New York 2013, cap. 5; JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., p. 190.
134. MICHAEL ROTHSCHILD, *Beyond Repair. The Politics of the Machine Age Are Hopelessly Obsolete*, «New Democrat», luglio/agosto 1995, pp. 8-11.
135. JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., p. 249; *Stories of Bill*, «Frontline», consultabile all'indirizzo: www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/choice/bill/greenberg.html.
136. MICHAEL D. DAVIS – HUNTER R. CLARK, *Thurgood Marshall. Warrior at the Bar, Rebel on the Bench*, Carol Publishing Group, New York 1992, p. 5.
137. Bill Clinton e Hillary Clinton, intervista di Steve Kroft, *60 Minutes*, CBS, 26 gennaio 1992; JAMES T. PATTERSON, *Restless Giant*, cit., p. 256.

138. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., p. 253; Bob Woodward, *The Agenda. Inside the Clinton White House*, Simon & Schuster, New York 1994, p. 117.

139. Margaret Carlson, *A Hundred Days of Hillary*, «Vanity Fair», 1° giugno 1993. Sul nome, cfr. Janell Ross, *The Complicated History Behind Hillary Clinton's Evolving Name*, cit.

140. *Harry and Louise on Clinton's Health Plan*, video YouTube, 1:00, trasmesso nel 1994, postato da danieljbmitchell, 15 luglio 2007, disponibile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=Dt31nhleeCg; William Kristol ai leader repubblicani, 2 dicembre 1993, Memo, disponibile all'indirizzo: www.scribd.com/document/12926608/William-Kristol-s-1993-Memo-Defeating-President-Clinton-s-Health-Care-Proposal; Ronald Brownstein, *The Second Civil War*, cit., p. 155; James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., pp. 328-330.

141. Thomas Frank, *Listen, Liberal*, cit., pp. 78-79.

142. Biden citato in Thomas Frank, *Listen, Liberal*, cit., p. 93; Elizabeth Hinton – Julilly Kohler-Hausmann – Vesla M. Weaver, *Did Blacks Really Endorse the 1994 Crime Bill?*, «nyt», 13 aprile 2016.

143. Mark A.R. Kleiman, *When Brute Force Fails. How to Have Less Crime and Less Punishment*, Princeton University Press, Princeton nj 2010, p. 1; Michelle Alexander, *The New Jim Crow. Mass Incarceration in the Age of Colorblindness* (2010), The New Press, New York 2012, pp. 3-60.

144. William J. Clinton, Dichiarazione relativa alla firma della legge del 1996 sulla responsabilità personale e le opportunità di lavoro, Washington dc, 22 agosto 1996.

145. Stephen Labaton, *A New Financial Era*, «nyt», 23 ottobre 1999; Thomas Frank, *Listen, Liberal*, cit., p. 119.

146. *What We Believe*, Combahee River Collective, aprile 1977, consultabile all'indirizzo: circuitous.org/scraps/combahee.html.

147. Sul tema del trauma, cfr. Anne Rothe, *Popular Trauma Culture. Selling the Pain of Others in the Mass Media*, Rutgers University Press, New Brunswick nj 2011, e soprattutto Ruth Leys, *Trauma. A Genealogy*, University of Chicago Press, Chicago il 2000. Per un'opinione contraria, cfr. Mark Lilla, *The Once and Future Liberal. After Identity Politics*, HarperCollins, New York 2017.

148. Linda Gordon, *The Moral Property of Women*, cit., p. 309.

149. Mark Hamm, *Apocalypse in Oklahoma. Waco and Ruby Ridge Revenged*, Northeastern University Press, Boston ma 1997, p. 158.

150. Jonathan Kay, *Among the Truthers. A Journey into the Growing Conspiracist Underground*, Harper Collins, New York 2011, pp. 27-29; Lee Nichols, *Libertarians on* tv, «Austin Chronicle», 7 agosto 1998.

151. Allan Bloom, *The Closing of the American Mind* (1987), Simon & Schuster, New York 2008, p. 25; Todd Gitlin, *The Twilight of Common Dreams. Why America Is Wracked by Culture Wars*, Metropolitan Books, New York 1995, pp. 35-36; e sulla storia della correttezza politica, pp. 169-171.

152. Erwin Chemerinsky – Howard Gillman, *Free Speech on Campus*, cit., p. 71; Herbert Marcuse, *Repressive Tolerance*, in Robert Paul Wolff, Barrington Moore Jr. – Herbert Marcuse, *A Critique of Pure Tolerance*, Beacon, Boston ma 1965; Henry Louis Gates Jr., *Critical Race Theory and the Freedom of Speech*, *The Future of Academic Freedom*, University of Chicago Press, Chicago il 1996, cap. 5.

153. Nicole Hemmer, *Messengers of the Right*, cit., pp. 258-259; Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst ma 2012, p. 412.

154. Philip Seib, *Rush Hour. Talk Radio, Politics, and the Rise of Rush Limbaugh*, The Summit Group, Fort Worth tx 1993, pp. 4, 27, 59; Ze'ev Chafets, *Roger Ailes. Off Camera*, Sentinel, New York 2013, pp. 62-63; Charles Sykes, *How the Right Lost Its Mind*, St. Martin's, New York 2017, p. 135.

155. Baxter, testimonianza orale, 1972, pp. 17, 22-24.

156. Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room. How the Brilliant, Bombastic Roger Ailes Built Fox News and Divided a Country*, Random House, New York 2014, pp. 115-116.

157. Roger Ailes – Jon Kraushar, *You Are the Message. Getting What You Want by Being Who You Are* (1988), Crown Business, New York 1995, pp. 17, 82.

158. Newton N. Minow – Clifford M. Sloan, *For Great Debates. A New Plan for Future Presidential* tv *Debates*, Priority Press Publications, New York 1987, p. 28; Dorothy S. Ridings a Editorial Page Editors and Writers, 23

settembre 1983, Dorothy Ridings Papers, Schlesinger Library, Radcliffe, Box 1.

159. Roger Ailes – Jon Kraushar, *You Are the Message*, cit., pp. 23-24; Ze'ev Chafets, *Roger Ailes*, cit., p. 48; George Farah, *No Debate. How the Republican and Democratic Parties Secretly Control the Presidential Debates*, Seven Stories Press, New York 2004, p. 89.

160. Bush in un'intervista con James Lehrer, *Debating Our Destiny. 40 Years of Presidential Debate*, MacNeil/Lehrer Productions, Washington DC 2000.

161. Cronkite espresse i suoi commenti nella Theodore H. White lecture del 1990 alla Harvard's Kennedy School; George Farah, *No Debate*, cit., pp. 32-33, 90, 93.

162. Christopher B. Daly, *Covering America*, cit., pp. 401-415; Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room*, cit., p. 183.

163. Ken Auletta, *Vox Fox*, «TNY», 26 maggio 2003. Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room*, cit., p. 175. Jane Hall, *Murdoch Will Launch 24-Hour News Channel. Roger Ailes Will Head the New Service*, «Los Angeles Times», 30 gennaio 1996.

164. Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room*, cit., p. 230.

165. Markus Prior, *Post-Broadcast Democracy. How Media Choice Increase Inequality in Political Involvement and Polarizes Elections*, Cambridge University Press, New York 2007.

166. Mark Leibovich, *This Town. Two Parties and a Funeral – Plus Plenty of Valet Parking! – in America's Gilded Capital*, Blue Rider Press, New York 2013, pp. 101-107; Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room*, cit., pp. 200, 229.

167. Benjamin Ginsberg – Martin Shefter, *Politics by Other Means. Politicians, Prosecutors, and the Press from Watergate to Whitewater* (1990), edizione aggiornata, Norton, New York 1999, figura 1.1, p. 27.

168. Kenneth Starr e United States Office of the Independent Counsel, *The Starr Report. The Findings of Independent Counsel Kenneth W. Starr on President Clinton and the Lewinsky Affair*, Public Affairs, New York 1998, pp. 49-50. La citazione è attribuita alla Lewinsky da David Halberstam, *War in a Time of Peace. Bush, Clinton, and the Generals*, Scribner, New Yor 2001, p. 372.

169. Haynes Johnson, *The Best of Times*, Mariner Books, Boston ma 2002, p. 254.
170. Ivi, p. 259.
171. Ivi, pp. 272-273.
172. Ivi, pp. 232-233, 292; William J. Clinton, intervista con Jim Lehrer, *The NewsHour with Jim Lehrer*, pbs, 21 gennaio 1998; James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., p. 390; *Today*, show, intervista con Matt Lauer, 27 gennaio 1998.
173. Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room*, cit., pp. 236-238, 245; Ronald Brownstein, *The Second Civil War*, cit., p. 171; A.M. Rosenthal, *Risking the Presidency*, «nyt», 17 marzo 1998; Andrew Sullivan, *Lies That Matter*, «tnr», 14, 21 settembre 1998.
174. Nicole Hemmer, *Messengers of the Right*, cit., pp. xiii-xiv.
175. Haynes Johnson, *The Best of Times*, cit., pp. 328-330, 373-374, 397; Steven M. Gillon, *The Pact. Bill Clinton, Newt Gingrich, and the Rivalry That Defined a Generation*, Oxford University Press, New York 2008, p. 249; Katharine Q. Seelye, *The Speaker Steps Down*, «nyt», 7 novembre 1998.
176. Gloria Steinem, *Why Feminists Support Clinton*, «nyt», 22 marzo 1998; Toni Morrison, *On the First Black President*, «tny», 5 ottobre 1998.
177. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., p. 267; *Letter to Conservatives* da Paul M. Weyrich, 16 febbraio 1999, in Direct Line, consultabile all'indirizzo: www.rfcnet.org/archives/weyrich.htm.
178. Anthony Lewis, *Nearly a Coup*, «New York Review of Books», 13 aprile 2000.
179. «I decided real estate was a much better business» spiegò in seguito: Donald J. Trump – Tony Schwartz, *The Art of the Deal*, Random House, New York 1987, p. 77.
180. Ivi, pp. 77-81; David Dunlap, *Meet Donald Trump*, «nyt» [*Insider*], 30 luglio 2015.
181. Luis Romano, *Donald Trump, Holding All the Cards*, «Washington Post», 15 novembre 1984.
182. Donald J. Trump – Tony Schwartz, *The Art of the Deal*, cit., pp. 105, 107; Fox Butterfield, *New Hampshire Speech Earns Praise for Trump*, «nyt», 23 ottobre 1987.

183. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., p. 357; Lawrence R. Samuel, *Rich. The Rise and Fall of American Wealth Culture*, American Management Association, New York 2009, pp. 224-231.

184. Carl Rowan, *The Uglification of Presidential Politics*, «Titusville (pa) Herald», 3 novembre 1999; Donald Trump, intervista con Chris Matthews, *Hardball with Chris Matthews*, nbc News, 27 agosto 1998; Adam Nagourney, *President? Why Not?*, «nyt», 25 settembre 1999.

185. Donald J. Trump – Dave Shiflett, *The America We Deserve*, Renaissance Books, Los Angeles ca 2000, p. 261; The Donald 2000, consultabile all'indirizzo: web.archive.org/web/19991104133242/http://thedonald2000.org/; *In to Win? Trump Eyes Candidacy*, «Harris-burg [pa] Daily News Record», 8 ottobre 1999; Adam Nagourney, *President? Why Not?*, cit.; Chris Matthews, *Gotham Hero*, «Corbin Times Tribune», 1° dicembre 1999; Tony Kornheiser, *Look Who's Running for President*, «The Titusville Herald», 13 ottobre 1999.

186. Donald J. Trump – Dave Shiflett, *The America We Deserve*, cit., pp. 271-272; Adam Nagourney, *President? Why Not?*, cit.

187. Maureen Dowd, *Behold the Flirtation of the Trumpster*, «Lowell Sun», 18 novembre 1999; Adam Nagourney, *Trump Proposes Clearing Nation's Debt at Expense of the Rich*, «nyt», 10 novembre 1999; William Mann, *If Donald Trump Were President*, «Syracuse [ny] Post-Standard», 1° novembre 1999.

188. Mark Shields, *A Wonderful Holiday*, «Daily Herald Chicago», 24 novembre 1999; The Donald 2000, consultabile all'indirizzo: web.archive.org/web/20000116042120/http://www.thedonald2000.org/, Michael Janofsky, *Trump Speaks Out About Just About Everything*, «nyt», 8 gennaio 2000.

189. George W. Bush, Discorso di accettazione della nomina presidenziale nella convention nazionale repubblicana, Philadelphia pa, 3 agosto 2000; Frum citato in Kevin M. Kruse, *Compassionate Conservatism. Religion in the Age of George W. Bush*, in Julian E. Zelizer (a cura di), *The Presidency of George W. Bush. A First Historical Assessment* Princeton University Press, Princeton nj 2010, p. 230.

190. Gabriel Sherman, *The Loudest Voice in the Room*, cit., pp. 253, 259-260; Jane Mayer, *Dept. of Close Calls. George W.'s Cousin*, «tny», 20 novembre 2000.
191. Jeffrey Toobin, *Too Close to Call. The Thirty-Six Day Battle to Decide the 2000 Election*, Random House, New York 2001, p. 25; Haynes Johnson, *The Best of Times*, cit., pp. 523-524.
192. Jeffrey Toobin, *Too Close to Call*, cit., pp. 266-267.
193. James T. Patterson, *Restless Giant*, cit., pp. 410-416; *Bush v. Gore*, 531 U.S. 98 (2000) (Stevens contrario).
194. *Count the Spoons*, «Washington Post», 24 gennaio 2001; Haynes Johnson, *The Best of Times*, cit., pp. 546-547.
195. George W. Bush, Discorso di accettazione delle elezioni a Austin come 43° presidente degli Stati Uniti, Austin tx, 13 dicembre 2000. Linda Greenhouse, *Bush Prevails*, «nyt», 13 dicembre 2000.

16. L'America nel caos

1. Il racconto proviene principalmente da *The 9/11 Commission Report. Final Report of the National Commission on Terrorist Attacks upon the United States*, Norton, New York 2004, capp. 1, 9; e Understanding 9/11: A Television Archive, consultabile all'indirizzo: https://archive.org/details/911. *F93 Attendent CeeCee Lyles Leaves a Message for Her Husband*, video YouTube, 0:45, postato da 911NeverForget, 21 maggio 2008, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=fUrxsrTKHN4.
2. *America Under Attack*, cnn.com, 11 settembre 2001.
3. *World Trade Center Toppled in Attack*, «nyt», 11 sttembre 2001, e *Terrorists Attack New York and Washington*, «nyt», 11 settembre 2001.
4. *America Under Attack*, Drudge Report, consultabile all'indirizzo: www.drudgereportarchives.com/data/specialreports/EFG/20010911_0855.htm.
5. *Terrorism Hits America*, Fox News, 11 settembre 2001.
6. George W. Bush, Discorso alla nazione sull'11 settembre, Washington dc, 11 settembre 2001.
7. Samuel P. Huntington, *Clash of Civilizations?*, «Foreign Affairs», estate 1993. Cfr. anche Id., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World*

Order (1996), Simon & Schuster, New York 2011.

8. George W. Bush, Discorso alla nazione sull'11 settembre.
9. Cit. in DAVID REMNICK, *The Bridge. The Life and Rise of Barack Obama*, Knopf, New York 2010, p. 337.
10. SUSAN SONTAG, *Tuesday, And After*, «TNY», 24 settembre 2001.
11. CHARLES KRAUTHAMMER, *Voices of Moral Obtuseness*, «The Washington Post», 21 settembre 2001. E cfr. anche CELESTE BOHLEN, *Think Tank. In New War on Terrorism, Words Are Weapons, Too*, «NYT», 29 settembre 2001.
12. ANN COULTER, *This Is War*, «National Review» (online), 13 settembre 2001.
13. JONAH GOLDBERG, *L'Affaire Coulter*, «National Review», 2 ottobre 2017.
14. Cit. in LEONARD ZESKIND, *Blood and Politics. The History of the White Nationalist Movement from the Margins to the Mainstream*, Farrar, Straus and Giroux, New York, 2009, p. 516.
15. LAURIE GOODSTEIN, *After the Attacks*, «NYT», 15 settembre 2001; JOHN F. HARRIS, *Falwell Apologizes for Remarks*, «The Washington Post», 18 settembre 2001.
16. Dichiarazioni di Alex Jones, audio disponibile all'indirizzo: https://archive.org/details/TheAlexJonesRadioShowOn9-11-2001. Cfr. anche ALEXANDER ZAITCHIK, *Meet Alex Jones*, «Rolling Stone», 2 marzo 2011.
17. ANGELA NAGLE, *Kill All Normies. The Online Culture Wars from Tumblr and 4chan to the Alt-Right and Trump*, Zero Books, Washington DC 2017.
18. Cfr. Jones nel suo film del 2005, *Martial Law 9-11*, citato in CHARLIE SYKES, *How the Right Lost Its Mind*, St. Martin Press, New York 2017, p. 108
19. DAVID REMNICK, *The Bridge*, cit., pp. 362, 370.
20. BARACK OBAMA, *A More Perfect Union*, Discorso, Philadelphia PA, 18 marzo 2005.
21. DAVID REMNICK, *The President's Hero*, «TNY», 19 giugno 2017.
22. MARC MAUER, *Young Black Americans and the Criminal Justice System. Five Years Later*, The Sentencing Project, Washington DC 1995.
23. JONATHAN KAY, *Among the Truthers. A Journey into the Growing Conspiracist Underground*, Harper Collins, New York 2011, p. xvii.
24. DAVID MARANISS, *Barack Obama. The Story*, Simon & Schuster, New York 2012, p. xxiii.

25. Dinesh D'Souza, *The Roots of Obama's Rage*, Regnery, Washington DC 2010, pp. 26-27, 34, 215, 198.
26. Gregory Krieg, *14 of Trump's Most Outrageous «Birther» Claims-Half from after 2011*, CNN Politics, 16 settembre 2016.
27. David Graham, *The Unrepentent Birtherism of Donald Trump*, «Atlantic», 16 settembre 2016.
28. Leonard Zeskind, *Blood and Politics*, cit., pp. 519-527.
29. Trump ottenne il materiale di Coulter tramite Corey Lewandowski, secondo Charlie Sykes, *How the Right Lost Its Mind*, cit., pp. 155-156.
30. Ann Coulter, *¡Adios, America! The Left's Plan to Turn Our Country into a Third World Hellhole*, Regnery, New York 2015, pp. 1-2.
31. Seema Mehta, *Transcript. Clinton's Full Remarks as She Called Half of Trump Supporters «Deplorables»*, «Los Angeles Times», 10 settembre 2016; Cfr. le parole di Mitt Romney all'indirizzo: www.politifact.com/truth-o-meter/statements/2012/sep/18/mitt-romney/romney-says-47-percent-americans-pay-no-income-tax/.
32. Jones è citato in Charlie Sykes, *How the Right Lost Its Mind*, cit., p. 109; Tessa Stuart, *How «Lock Her Up!» Became a Mainstream* GOP *Rallying Cry*, «Rolling Stone», 21 luglio 2016.
33. Stephanie Condon, *Obama Campaign Launches «Truth Team»*, CBS News, 13 febbraio 2012.
34. Katharine Q. Seelye, *Wilson Calls His Outburst «Spontaneous»*, «NYT», 10 settembre 2009; Barney Henderson – David Lawler – Louise Burke, *Donald Trump Attacks Alleged Russian Dossier as «Fake News» and Slams Buzzfeed and* CNN *at Press Con-ference*, «Telegraph», 11 gennaio 2017.
35. *Fact-Checking Trump's Claim That Thousands in New Jersey Cheered When World Trade Center Tumbled*, PolitiFact, 21 novembre 2015.
36. Eric Hananoki – Timothy Johnson, *Donald Trump Praises Leading Conspiracy Theorist Alex Jones And His «Amazing» Reputation*, Media Matters for America, 2 dicembre 2015.
37. Trump annunciò il divieto il 7 dicembre 2016, ma dopo che fu messo in discussione dal tribunale, fu cancellato dal sito web. Laurel Raymond, *Trump, Who Campaigned on a Muslim Ban, Says to Stop Calling It a Muslim Ban*, Think-Progress, 30 gennaio 2017, consultabile all'indirizzo:

https://thinkprogress.org/trump-who-campaigned-on-a-muslim-ban-says-to-stop-calling-it-a-muslim-ban-630961d0fbcf/.

38. David Runciman, *How Democracy Ends*, Basic Books, New York 2018; Patrick Deneen, *Why Liberalism Failed*, Yale University Press, New Haven CT 2018; Charlie Sykes, *How the Right Lost Its Mind*, cit.; Steven Levitsky – Daniel Ziblatt, *How Democracies Die*, Crown, New York 2018.
39. Karen Breslau, *One Nation, Interconnected*, «Wired», maggio 2000, p. 154.
40. Cfr. G. John Ikenberry, *Liberal Leviathan. The Origins, Crisis, and Transformation of the American World Order*, Princeton University Press, Princeton NJ 2011.
41. Sam Reisman, *Trump Tells Crowd to «Knock the Crap Out» of Protesters, Offers to Pay Legal Fees*, «Mediaite», 1° febbraio 2016. Cfr. anche Louis Jacobson – Manuela Tobias, *Has Donald Trump Never «Promoted or Encouraged Violence»?*, PolitiFact, 5 luglio 2017.
42. Walter Isaacson, *The Innovators. How a Group of Inventors, Hackers, Geniuses, and Geeks Created the Digital Revolution*, Simon & Schuster, New York 2014, cap. 7.
43. Stewart Brand, *We Owe It All to the Hippies*, «Time», 1° marzo 1995, p. 54.
44. Fred Turner, *From Counterculture to Cyberculture. Stewart Brand, the Whole Earth Network, and the Rise of Digital Utopianism*, University of Chicago Press, Chicago IL 2006, pp. 216-218; Louis Rossetto, *Why Wired?*, «Wired», marzo 1993. Sulla biografia e la politica di Rossetto, cfr. Fred Turner, *From Counterculture to Cyberculture*, cit., pp. 209-211; Owen Thomas, *«The Ultimate Luxury Is Meaning and»... Chocolate?*, «Gawker», 12 dicembre 2007. Cfr. anche Mitchell Kapor, *Where Is the Digital Highway Really Heading?*, «Wired», luglio e agosto 1993.
45. Roger Parloff, *Newt Gingrich and His Sleazy Ways. A History Lesson*, «Fortune», 5 dicembre 2011; Esther Dyson, *Friend and Foe*, «Wired», agosto 1995; Po Bronson, *George Gilder*, «Wired», marzo 1996; Turner, *From Counterculture to Cyberculture*, cit., pp. 208, 215, 222-224.
46. Esther Dyson *et al.*, *Cyberspace and the American Dream. A Magna Carta for the Knowledge Age*, The Progress & Freedom Foundation, 22 agosto

1994, consultabile all'indirizzo: www.pff.org/issues-pubs/futureinsights/fi1.2magnacarta.html.

47. Guy Lamolinara, *Wired for the Future. President Clinton Signs Telecom Act at* LC, «Library of Congress Information Bulletin», 19 febbraio 1996. Cfr. anche Andy Greenberg, *It's Been 20 Years Since John Perry Barlow Declared Cyberspace Independence*, «Wired», 3 giugno 2017, consultabile all'indirizzo: www.wired.com/2016/02/its-been-20-years-since-this-man-declared-cyberspace-independence/.

48. John Perry Barlow, *A Declaration of the Independence of Cyberspace*, Electronic Frontier Foundation, 8 febbraio 1996, consultabile all'indirizzo: www.eff.org/cyberspace-independence.

49. Mariana Mazzucato, *The Entrepreneurial State. Debunking Private v. Public Sector Myths*, Anthem Press, London 2013; A.B. Atkinson, *Inequality. What Can Be Done?*, Harvard University Press, Cambridge MA 2015, pp. 82, 118.

50. David O. Sacks – Peter A. Thiel, *The Diversity Myth. Multiculturalism and Political Intolerance on Campus* (1995), The Independent Institute, Oakland CA 1998; Haynes Johnson, *The Best of Times. America in the Clinton Years*, Harcourt, Inc., New York 2001, p. 25; WorldWideWeb SLAC Home Page, 24 dicembre 1993, consultabile all'indirizzo: https://swap.stanford.edu/19940102000000/http://slacvm.slac.stanford.edu/FIND/slac.html; George Packer, *The Unwinding. An Inner History of the New America*, Farrar, Straus and Giroux, New York 2013, pp. 129-134.

51. Haynes Johnson, *Best of Times*, cit., pp. 25, 57; Fred Turner, *From Counterculture to Cyberspace*, cit., p. 214.

52. Edmund Burke a Chevalier de Rivarol, 1° giugno 1791, in Earl Fitzwilliam – Sir Richard Bourke (a cura di), *Correspondence of the Right Honourable Edmund Burke*, 4 voll., KCB, London, 1844, vol. 3, p. 211; «Gazette of the United States», 10 giugno 1800.

53. Cfr. Joseph A. Schumpeter, *Essays on Entrepreneurs, Innovations, Business Cycles, and the Evolution of Capitalism* (1951), Transaction Publishers, New Brunswick NJ 1989. Cfr. anche Benoît Godin, *«Innovation Studies». The Invention of a Specialty*, «Minerva», 50, 2012, pp. 397-421, e soprattutto Jan Fagerberg *et al.* (a cura di), *The Oxford Handbook of*

Innovation, Oxford University Press, New York 2006, introduzione, note, in particolare, figura 1.1; e Box 1.2.

54. Clayton M. Christensen, *The Innovator's Dilemma. The Revolutionary Book That Will Change the Way You Do Business* (1997), HarperBusiness, New York 2011. Cfr. anche Jean-Marie Dru, *Disruption. Overturning Conventions and Shaking Up the Marketplace*, Wiley, New York 1996.

55. Tratto il tema dell'«innovazione dirompente» in *The Disruption Machine*, «tny», 23 giugno 2014; una bibliografia dell'articolo si trova in: https://scholar.harvard.edu/files/jlepore/files/lepore_disruption_bibliography_6_16_14_0.pdf. Sulla noncuranza cfr., per esempio, Jonathan Taplin, *Move Fast and Break Things. How Facebook, Google, and Amazon Cornered Culture and Undermined Democracy*, Little, Brown, New York 2017.

56. Benjamin Franklin, *Apology for Printers*, «Pennsylvania Gazette», 10 giugno 1731.

57. Christopher B. Daly, *Covering America. A Narrative History of a Nation's Journalism*, University of Massachusetts Press, Amherst ma 2012, cap. 13.

58. Cit. in Matthew Hindman, *The Myth of Digital Democracy*, Princeton University Press, Princeton nj 2009, p. 2.

59. Jonathan Taplin, *Move Fast and Break Things*, cit., pp. 6, 21. Cfr. anche Ken Auletta, *Googled. The End of the World as We Know It*, Penguin Press, New York 2009.

60. Cfr. più in generale, Matthew Hindman, *The Myth of Digital Democracy*, cit.; Cass Sunstein, *Republic.com*, Princeton University Press, Princeton nj 2001; Nathan Heller, *The Failure of Facebook Democracy*, «tny», 18 novembre 2016.

61. George W. Bush, Discorso di fronte alla sessione congiunta del Congresso sulla risposta degli Stati Uniti agli attacchi dell'11 settembre, Washington dc, 20 settembre 2001; *The National Security Strategy of the United States of America*, marzo 2006, consultabile all'indirizzo: http://web.archive.org/web/20060517140100/www.whitehouse.gov/nsc/nss/2006/nss2006.pdf.

62. Stephen E. Atkins, *The 9/11 Encyclopedia. Second Edition*, abc-clio, llc, Santa Barbara 2011, p. 741; *The 9/11 Commission Report. Final Report of the National Commission on Terrorist Attacks Upon the United States*,

National Commission on Terrorist Attacks upon the United States, Washington DC 2004, cap. 2.

63. DANIEL WIRLS, *Irrational Security. The Politics of Defense from Reagan to Obama*, Johns Hopkins University Press, Baltimore MD 2010, p. 17.

64. Ivi, pp. 134-135; MELVIN A. GOODMAN, *National Insecurity. The Cost of American Militarism*, City Lights, San Francisco CA 2013, pp. 279, 327; TIMOTHY NAFTALI, *George W. Bush and the «War on Terror»*, in JULIAN E. ZELIZER (a cura di), *The Presidency of George W. Bush. A First Historical Assessment* Princeton University Press, Princeton NJ 2010, pp. 59-87; GEORGE W. BUSH, *Remarks at the Embassy of Afghanistan*, Washington DC, 10 settembre 2002.

65. FREDRIK LOGEVALL, *Anatomy of an Unnecessary War. The Iraq Invasion*, in JULIAN E. ZELIZER (a cura di), *The Presidency of George W. Bush*, cit., pp. 88-113; PATRICK J. BUCHANAN, *Where the Right Went Wrong. How Neoconservatives Subverted the Reagan Revolution and Hijacked the Presidency*, St. Martin's, New York 2004, pp. 6, 233.

66. PEW RESEARCH, *The Military-Civilian Gap*, 23 novembre 2011, consultabile all'indirizzo: www.pewsocialtrends.org/2011/11/23/the-military-civilian-gap-fewer-family-connections/; MELVIN A. GOODMAN, *National Insecurity*, cit., pp. 8-9, 30, 211.

67. KATHARINE Q. SEEYLE – RALPH BLUMENTHAL, *Documents Suggest Special Treatment for Bush in Guard*, «NYT», 9 settembre 2004; IDD., *Bill Clinton's Vietnam Test*, «NYT», 14 febbraio 1992; STEVEN EDER – DAVE PHILIPPS, *Donald Trump's Draft Deferments*, «NYT», 1° agosto 2016; MARVIN KALB, *The Other War Haunting Obama*, «NYT», 8 ottobre 2011.

68. PEW RESEARCH, *War and Sacrifice in the Post-9/11 Era*, 5 ottobre 2011, consultabile all'indirizzo: www.pewsocialtrends.org/2011/10/05/war-and-sacrifice-in-the-post-911-era/.

69. ANDREW J. BACEVICH, *The New American Militarism. How Americans Are Seduced by War*, Oxford University Press, New York 2005, p. 2; ANDREW J. BACEVICH, *Washington Rules. America's Path to Permanent War*, Metropolitan Books, New York 2010, p. 27.

70. KATHLEEN HALL JAMIESON – JOSEPH N. CAPPELLA, *Echo Chamber. Ross Limbaugh and the Conservative Media Establishment*, Oxford University Press, New York 2008, x-xiii.

71. Cit. in DAVID ROBERTS, *Donald Trump and the Rise of Tribal Epistemology*, «Vox», 19 maggio 2017, consultabile all'indirizzo: www.vox.com/policy-and-politics/2017/3/22/14762030/donald-trump-tribal-epistemology.

72. Cfr. ad esempio *Excuse Us for Taking the War on Terror Seriously*, *Rush Limbaugh Show*, 31 luglio 2006, consultabile all'indirizzo: www.rushlimbaugh.com/daily/2006/07/31/excuse_us_for_taking_the_war_on_terror_seriously/. Per una discussione sulla coscrizione legata al Vietnam (citando il biografo di Limbaugh), cfr. *Did Rush Limbaugh Avoid the Draft Due to an Anal Cyst?*, Snopes, 17 giugno 2014, consultabile all'indirizzo: www.snopes.com/politics/military/limbaugh.asp.

73. ZE'EV CHAFETS, *Roger Ailes. Off Camera*, Sentinel, New York 2013, p. 96; ALEXANDRA KITTY, *Outfoxed*, Disinformation, New York 2005, cap. 7; CHRISTOPHER B. DALY, *Covering America*, cit., pp. 418-419, consultabile all'indirizzo: www.mediamatters.org/research/2004/07/14/33-internal-fox-editorial-memos-reviewed-by-mmf/131430.

74. *Interview with Matt Labash*, «The Weekly Standard», maggio 2003, journalismjobs.com, 3 ottobre 2003, consultabile all'indirizzo: https://zfacts.com/zfacts.com/metaPage/lib/Weekly_Standard_Matt-Labash_confesses.pdf. Cfr. anche DAVID GREENBERG, *Creating Their Own Reality. The Bush Administration and Expertise in a Polarized Age*, in JULIAN E. ZELIZER (a cura di), *The Presidency of George W. Bush*, cit., p. 202.

75. DAVID GREENBERG, *Creating Their Own Reality*, cit., pp. 210-218.

76. RON SUSKIND, *Faith, Certainty and the Presidency of George W. Bush*, «NYT», 17 ottobre 2004. Cfr. anche DAVID GREENBERG: «La destra, negli anni di Bush, si è trovata a promuovere un relativismo epistemologico radicale: l'idea che le dichiarazioni degli esperti mancavano di un fondamento empirico e non rappresentavano altro che una scelta politica. Con questa posizione, i conservatori stavano sposando una nozione che assomiglia a quella del postmodernismo – almeno quella parte del postmodernismo che nega la possibilità di una verità oggettiva» in ID., *Creating Their Own Reality*, cit.

77. STEPHEN COLBERT, *The Word*, «The Colbert Report», vol. 2, p. 40, 17 ottobre 2005, consultabile all'indirizzo: www.cc.com/video-clips/63ite2/the-colbert-report-the-word-truthiness.

78. John Ashcroft, *Remarks on the Patriot Act*, Discorso, Boise ID, 25 agosto 2003, consultabile all'indirizzo: www.justice.gov/archive/ag/speeches/2003/082503patriotactremarks.htm.

79. *Military Order of November 13, 2001, Detention, Treatment, and Trial of Certain Non-Citizens in the War Against Terrorism*, Federal Register, 16 novembre 2001, vol. 66, n. 222; Jess Bravin, *The Terror Courts. Rough Justice at Guantanamo Bay*, Yale University Press, New Haven CT 2013, p. 39.

80. Ashcroft è citato in Jess Bravin, *The Terror Courts*, cit., p. 41; su quando Rice e Powell hanno saputo dell'ordinanza firmata da Bush, cfr. pp. 41-44; *Military Order of November 13, 2001*, cit.; Cheney è citato in Jess Bravin, *The Terror Courts*, cit., p. 47.

81. Julian E. Zelizer, *Establishment Conservative. The Presidency of George W. Bush*, in Id. (a cura di), *The Presidency of George W. Bush*, cit., pp. 1-14.

82. Sugli inizi della carriera di Rumsfeld, cfr. *Close-Up. Young Rumsfeld*, «Atlantic», novembre 2003.

83. Mahvish Khan, *My Guantánamo Diary. The Detainees and the Stories They Told Me*, PublicAffairs, New York 2008, pp. 55-57; Jess Bravin, *The Terror Courts*, cit., p. 76. Cfr. anche Jonathan Hafetz, *Habeas Corpus after 9/11. Confronting America's New Global Detention System*, New York University Press, New York 2011, pp. 28-29.

84. John Yoo e Robert J. Delahunty a William J. Haynes II, *Memorandum re. Applications of Treaties and Laws to al Qaeda and Taliban Detainees*, 9 gennaio 2002, consultabile all'indirizzo: www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB127/02.01.09.pdf; Jess Bravin, *The Terror Courts*, cit., pp. 62-63, 71, 74-75, 76-77; Gonzales, 24 gennaio 2002, citato in Jonathan Hafetz, *Habeas Corpus after 9/11*, cit., p. 20. Cfr. Mary L. Dudziak, *A Sword and a Shield. The Uses of Law in the Bush Administration*, in Julian E. Zelizer (a cura di), *The Presidency of George W. Bush*, cit., pp. 39-58.

85. Jonathan Hafetz, *Habeas Corpus after 9/11*, cit., pp. 21, 23-24, 37-38, 267n56; Donald Rumsfeld, *Memorandum a James T. Hill*, US Southern Command, aprile 2003, consultabile all'indirizzo: www.gwu.edu/~nsarchiv/NSAEBB/NSAEBB127/03.04.16.pdf; Scott Shane,

China Inspired Interrogations at Guantánamo, «NYT», 2 luglio 2008; JESS BRAVIN, *The Terror Courts*, cit., p. 161.

86. ELIZA GRISWOLD, *Black Hole. The Other Guantanamo*, «TNR», 7 maggio 2007; *Barack Obama 2003. National Security vs Civil Rights*, video YouTube, 3:08, da un'intervista trasmessa su Illinois Channel il 6 novembre 2003, postato da IllinoisChan-nelTV, 12 giugno 2013, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=xWeLUPd9vVg; JONATHAN HAFETZ, *Habeas Corpus after 9/11*, cit., p. 63.

87. JAMES T. PATTERSON, *Transformative Economic Policies. Tax Cutting, Stimuli, and Bail-outs*, in JULIAN E. ZELIZER (a cura di), *The Presidency of George W. Bush*, cit., p. 122; ALAN I. ABRAMOWITZ, *The Polarized Public. Why Our Government Is So Dysfunctional*, Pearson, Upper Saddle River NJ 2013, p. 8; RONALD BROWNSTEIN, *The Second Civil War. How Extreme Partisanship Has Paralyzed Washington and Polarized America*, Penguin, New York 2007, p. 4.

88. MARK LEIBOVICH, *This Town. Two Parties and a Funeral – Plus Plenty of Valet Parking! – in America's Gilded Capital*, Blue Rider Press, New York 2013, p. 8.

89. JAMES T. PATTERSON, *Transformative Economic Policies*, cit., pp. 134-135.

90. *Inauguration Prompts Travel Rush to Washington*, CNN, 19 novembre 2008; MARY ANNE OSTROM, *Obama's Inauguration. Record Crowd Gathers on Mall to Celebrate «Achievement for the Nation»*, «San Jose Mercury News», 20 gennaio 2009.

91. Barack Obama, Discorso d'insediamento, 20 gennaio 2009.

92. DAVID REMNICK, *The Bridge*, cit., pp. 207-208, 227, 230.

93. DAVID MARANISS, *Barack Obama*, cit., pp. 68, 162, 175-176, 193; State of Hawaii Department of Health, certificato di nascita numero 151, 4 agosto 1961, Barack Hussein Obama, II, consultabile all'indirizzo: http://static.politifact.com/files/birth-certificate-long-form.pdf.

94. BARACK OBAMA, *Dreams from My Father. A Story of Race and Inheritance*, Broadway Books, New York 2004, p. 85; DAVID REMNICK, *The Bridge*, cit., pp. 193-196.

95. DAVID REMNICK, *The Bridge*, cit., pp. 263-265; JAMES T. KLOPPENBERG, *Reading Obama. Dreams, Hope, and the American Political Tradition*, Princeton University Press, Princeton NJ 2012, cap. 1; BARACK OBAMA,

Current Issues in Racism and the Law, syllabus, University of Chicago Law School, Chicago IL 1994, consultabile all'indirizzo: www.nytimes.com/packages/pdf/politics/2008OBAMA_LAW/Obama_CoursePk.pdf.

96. Cit. in DAVID REMNICK, *The Bridge*, cit., p. 294.

97. Ivi, p. 394; Barack Obama, Discorso alla convention nazionale democratica, Boston MA, 27 luglio 2004.

98. MARK LEIBOVICH, *This Town*, cit., p. 45.

99. BARACK OBAMA, *Tone, Truth, and the Democratic Party*, «Daily Kos», 30 settembre 2005.

100. DAVID REMNICK, *The Bridge*, cit., pp. 371, 510-513.

101. Ivi, p. 458; Barack Obama, Discorso alla convention nazionale democratica, 27 luglio 2004.

102. JENNIFER AAKER – VICTORIA CHANG, *Obama and the Power of Social Media and Technology*, «European Business Review», maggio e giugno 2010.

103. THOMAS FRANK, *Listen, Liberal. Or, What Ever Happened to the Party of the People?*, Metropolitan Books, New York 2016, pp. 140-141; JACOB S. HACKER – PAUL PIERSON, *Winner-Take-All Politics. How Washington Made the Rich Richer – And Turned Its Back on the Middle Class*, Simon & Schuster, New York 2010, p. 1.

104. NICOLE HEMMER, *Messengers of the New Right*, University of Pennsylvania Press, Pennsylvania 2016, p. 273.

105. JAMES BALDWIN, *The American Dream and the American Negro*, «NYT», 7 marzo 1965.

106. JILL LEPORE, *The Whites of Their Eyes. The Tea Party's Revolution and the Battle over American History*, Princeton University Press, Princeton NJ 2010, p. 126.

107. ELIZABETH KOLBERT, *Political Outsider Coping with Life as an Insider*, «NYT», 18 agosto 1991.

108. THOMAS PIKETTY – EMMANUEL SAEZ, *Income Inequality in the United States, 1913-1998*, National Bureau of Economic Research, Cambridge MA 2001; ALFRED STEPAN – JUAN J. LINZ, *Comparative Perspectives on Inequality and the Quality of Democracy in the United States*, «Perspectives on Politics», 9, 2011, p. 844; *Distribution of family income. Gini index 2014*

country comparisons, 11 novembre 2014, consultabile all'indirizzo: www.photius.com/rankings/economy/distribution_of_family_income_gini_index_2014_0.html.

109. BERNARD SANDERS, *The Speech. A Historic Filibuster on Corporate Greed and the Decline of Our Middle Class*, Nation Books, New York 2011, p. 20.

110. Ivi, pp. 1, 19.

111. AARON BADY – MIKE KONCZAL, *From Master Plan to No Plan. The Slow Death of Higher Public Education*, «Dissent», autunno 2012, pp. 10-16; Bernie Sanders su *Countdown with Keith Olbermann*, MSNBC, 29 settembre 2011.

112. MARK LEIBOVICH, *This Town*, cit., pp. 43, 52, 107.

113. Ivi, p. 98.

114. *Citizens United v.* FEC, 558 U.S. 310 (2010); *Burwell v. Hobby Lobby Stores*, 572 U.S. (2014).

115. ERWIN CHEMERINSKY – HAWARD GILLMAN, *Free Speech on Campus*, Yale University Press, New Haven CT 2017, pp. 97-100.

116. *Report della Committee on Freedom of Expression, University of Chicago*, 2014, consultabile all'indirizzo: http://provost.uchicago.edu/sites/default/files/documents/reports/FOECommitteeReport.pdf.

117. CHARLIE SYKES, *How the Right Lost Its Mind*, cit., p. 67.

118. E.J. DIONNE, *Why the Right Went Wrong. Conservatism from Goldwater to the Tea Party and Beyond*, Simon & Schuster, New York 2016, p. 2; Frum (nel 2012), citato in NICOLE HEMMER, *Messengers of the New Right*, cit., p. 274.

119. ALANA ABRAMSON, *How Donald Trump Perpetuated the «Birther» Movement for Years*, ABC News, 16 settembre 2016; *Donald Trump «Proud» to Be a Birther*, video YouTube, 5:59, da un'intervista su *The Laura Ingraham Show* del 1° settembre 2016, postato da Laura Ingraham, 30 marzo 2011, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=WqaS9OCoTZs.

120. JONATHAN KAY, *Among the Truthers*, cit., p. xxi.

121. CHARLIE SYKES, *How the Right Lost its Mind*, cit., pp. 111-113; ALEXANDER ZAITCHIK, *Meet Alex Jones*, cit.; KURT NIMMO, *New Obama Birth Certificate Is a Forgery*, Infowars, 28 aprile 2011, consultabile all'indirizzo:

www.infowars.com/new-obama-birth-certificate-is-a-forgery/; LYMARI MORALES, *Obama's Birth Certificate Convinces Some, but Not All, Skeptics*, Gallup, 13 maggio 2011, consultabile all'indirizzo: www.gallup.com/poll/147530/obama-birth-certificate-convinces-not-skeptics.aspx.

122. JUDD LEGUM, *What Everyone Should Know About Trayvon Martin (1995-2012)*, «ThinkProgress», 18 marzo 2012; *Timeline of Events in Trayvon Martin Case*, CNN, 11 aprile 2012; *Timeline. The Trayvon Martin Shooting*, «Orlando Sentinel», 26 marzo 2012.

123. KAREN FARKAS, *Chardon High School Video Shows Students Being Shot in Cafeteria*, cleveland.com, 27 febbraio 2012, consultabile all'indirizzo: www.cleveland.com/chardon-shooting/index.ssf/2012/02/chardon_high_school_video_show.html.

124. Sul possesso delle armi cfr. Small Arms Survey del 2007 (smallarmssurvey.org), condotto da un'organizzazione di Ginevra; la parte più utile del report è: www.smallarmssurvey.org/fileadmin/docs/A-Yearbook/2007/en/Small-Arms-Survey-2007-Chapter-02-annexe-4-EN.pdf. Cfr. anche LAURA MACINNIS, US *Most Armed Country*, Reuters, 28 agosto 2007. Lo Small Arms Survey riporta le fonti delle sue stime in: www.smallarmssurvey.org/fileadmin/docs/A-Yearbook/2007/en/Small-Arms-Survey-2007-Chapter-02-annexe-3-EN.pdf. Per altri dati utili, cfr. PHILIP J. COOK – JENS LUDWIG, *Guns in America. National Survey on Private Ownership and Use of Firearms*, National Institute of Justice, Washington DC 1997. Sull'utilizzo delle armi negli omicidi, cfr. anche la mia discussione in *The Story of America*, Princeton University Press, Princeton NJ 2013, cap. 20.

125. *District of Columbia v. Heller*, 554 U.S. 570 (2008); HENRY MARTIN, *Changing of the Guard*, «American Rifleman», settembre 2011, pp. 94-97; RONALD KESSLER, *David Keene Takes Over the* NRA, «Newsmax», 28 marzo 2011; David Keene, intervista con l'autrice, 30 marzo 2012.

126. LAURA JOHNSTON, *Chardon High School Emergency Plan Prepared Community for Shooting Tragedy*, cleveland.com, 27 febbraio 2012, consultabile all'indirizzo: www.cleveland.com/chardon-shooting/index.ssf/2012/02/chardon_community_prepared_for.html.

127. Cora Currier, *23 Other States Have «Stand Your Ground» Laws, Too*, «Atlantic», 22 marzo 2012.

128. Krissah Thompson – Scott Wilson, *Obama on Trayvon Martin. If I Had a Son, He'd Look Like Trayvon*, «Washington Post», 23 marzo 2012.

129. John Hoeffel, *Woman at Gun Range Event Tells Santorum to «Pretend It's Obama»*, «Los Angeles Times», 23 marzo 2012.

130. *New Claims Cast Trayvon Martin as the Aggressor*, Fox News, 27 marzo 2012, consultabile all'indirizzo: www.foxnews.com/us/new-claims-cast-trayvon-martin-as-the-aggressor.

131. Jay Barmann, *Police Recover Gun Believed Used in Oakland Shooting Spree; Goh's Alleged Target Revealed*, SFist, 6 aprile 2012, consultabile all'indirizzo: http://sfist.com/2012/04/06/police_recover_gun_believed_used_in.php; Olivia Katrandjian, *Two Men Arrested, Facebook Clues in Tulsa Shooting Spree*, abc News, 8 aprile 2012, consultabile all'indirizzo: http://abcnews.go.com/US/tulsa-oklahoma-men-arrested-shooting-spree/story?id=16096391#.T4HAY5j1Lgo; *2 Mississippi College Students Killed in Separate Shootings over Weekend*, Fox News, 26 marzo 2012, consultabile all'indirizzo: www.foxnews.com/us/2012/03/26/2-mississippi-college-students-killed-in-separate-shootings-over-weekend/?intcmp=obinsite.

132. James Rainey, *Sorting out Truth from Fiction in the Trayvon Martin Case*, «Detroit Free Press», 7 aprile 2012; Lucy Madison, *Gingrich. Everyone in the World Should Have Right to a Gun*, cbs News, 13 aprile 2012; *Blitzer and Trump Go at It Over Trump's Birther Claims*, cnn, 29 maggio 2012.

133. Barack Obama, Discorso, Sandy Hook Prayer Vigil, Newtown ct, 16 dicembre 2012.

134. Andrew Bacevich, *America's War for the Greater Middle East. A Military History*, Random House, New York 2016.

135. House Budget Committee, *The Path to Prosperity*, 20 marzo 2012; Thomas L. Hungerford, *Taxes and the Economy. An Economic Analysis of the Top Tax Rates Since 1945*, Congressional Research Service, Washington dc 14 settembre 2012, p. 1; Jonathan Weisman, *Nonpartisan Tax Report Withdrawn After* gop *Protest*, «nyt», 1° novembre 2012.

136. American Political Science Association – Russell Sage Foundation, *American Democracy in an Age of Rising Inequality*, American Political Science Association, Washington dc 2004; Lawrence Jacobs – Desmond King (a cura di), *The Unsustainable American State*, Oxford University Press, Oxford 2009; United Nations, Department of Economic Social Affairs, *Inequality Matters. Report of the World Social Situation 2013*, United Nations, New York 2013; Joseph Stiglitz, *The Price of Inequality*, Norton, New York 2012; *Greatest Dangers in the World*, Pew Research Center's Global Attitudes Project, 16 ottobre 2014, consultabile all'indirizzo: www.pewglobal.org/2014/10/16/greatest-dangers-in-the-world/.

137. *I Am Unlimited*, pubblicità televisiva e online, Sprint, 2013, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=C9qxjBlL3ko.

138. Bijan Stephen, *Social Media Helps Black Lives Matter Fight the Power*, «Wired», novembre 2015; Jordan T. Camp – Christina Heatherton (a cura di), *Policing the Planet. Why the Policing Crisis Led to Black Lives Matter*, Verso, London 2016.

139. *Lawrence v. Texas*, 539 U.S. 558 (2003); *Goodridge v. Dept. of Public Health*, 798 NE 2d 941 (ma 2003).

140. *Obergefell v. Hodges & Henry v. Hodges*, consultabile all'indirizzo: www.americanbar.org/content/dam/aba/publications/supreme_court_preview/BriefsV5/14-556_amicus_pet_fec.authcheckdam.pdf.

141. Rod Dreher, *The Benedict Option. A Strategy for Christians in a Post-Christian Nation*, Sentinel, New York 2017, pp. 3-9 e citazione p. 219.

142. Angela Nagle, *Kill All Normies*, cit., p. 10. Cfr. anche Ralph D. Berenger (a cura di), *Social Media Go to War. Rage, Rebellion and Revolution in the Age of Twitter*, Marquette Books, Spokane wa 2013; Heather Brooke, *The Revolution Will Be Digitised. Dispatches from the Information War*, William Heinemann, London 2011, p. ix.

143. Angela Nagle, *Kill All Normies*, cit. p. 64.

144. Adrian Florido, *The White Nationalist Origins of the Term «Alt-Right» – and the Debate Around It*, National Public Radio, 27 novembre 2016; Richard Spencer, *Become Who We Are*, commenti sulla conferenza, Washington dc, novembre 2016; Southern Poverty Law Center, *Alt-Right. The White Nationalist's Alternative to American Conservatism*,

Southern Poverty Law Center, Montgomery AL 2016, pp. 4-7; JOSH HARKINSON, *Meet the White Nationalist Trying to Ride the Trump Train to Lasting Power*, «Mother Jones», 23 giugno 2017.

145. Nel 2015, Breitbart era «uno dei mille siti web più popolari su Internet, e tra i 200 siti web più popolari degli Stati Uniti» (SOUTHERN POVERTY LAW CENTER, *Alt-Right*, cit., p. 15). Cfr. anche STEPHEN PIGGOTT, *Is Breitbart.com Becoming the Media Arm of the «Alt-Right»?*, 28 aprile 2016, consultabile all'indirizzo: www.splcenter.org/hatewatch/2016/04/28/breitbartcom-becoming-media-arm-alt-right.

146. MAISHA E. JOHNSON – NISHA AHUJA, *8 Signs Your Yoga Is Culturally Appropriated – And Why It Matters*, everydayfeminism, 25 maggio 2016, consultabile all'indirizzo: http://everydayfeminism.com/2016/05/yoga-cultural-appropriation/. Sul clickbait, cfr. TIM WU, *The Attention Merchants. The Epic Scramble to Get Inside Our Heads*, Knopf, New York 2016, capp. 22, 26; ANGELA NAGLE, *Kill All Normies*, cit., p. 77.

147. STEVEN LEVY, *In the Plex. How Google Thinks, Works, and Shapes Our Lives*, Simon & Schuster, New York 2011, p. 67.

148. INSTITUTE OF POLITICS, HARVARD KENNEDY SCHOOL, *Campaign for President. The Managers Look at 2016*, Rowman and Littlefield, Lanham MD 2017, pp. 13, 16, 28-29, 59. Poi in THE HARVARD INSTITUTE OF POLITICS, *Campaign for President. Transcript of the campaign managers' roundtable*.

149. ROBERT WURTHNOW, *In Polls We Trust*, «First Things», agosto 2015; Dan Wagner, Civis Analytics, intervista con l'autrice, 17 agosto 2015; ELIZABETH WILNER, *Kantar's Path to Public Opinion*, Kantar, 4 settembre 2013, consultabile all'indirizzo: http://us.kantar.com/public-affairs/politics/2013/kantars-path-to-public-opinion/.

150. CLIFF ZUKIN, *What's the Matter with Polling?*, «NYT», 20 giugno 2015; *Details of Opinion Poll Inquiry Announced*, British Polling Council, 22 maggio 2015, consultabile all'indirizzo: www.britishpollingcouncil.org/details-of-opinion-poll-inquiry-announced/; Doug Rivers, YouGov, intervista con l'autrice, 3 agosto 2015; SCOTT HORSLEY, *Changing Polling Metrics to Decide* GOP*'s Presidential Debate Lineup*, National Public Radio, 3 agosto 2015; *Election 2015. Inquiry into Opinion Poll Failures*, BBC News, 8 maggio 2015; *Poll Measures Americans'*

Trust in Public Opinion Polls, C-SPAN.org, 4 settembre 2013, consultabile all'indirizzo: www.c-span.org/video/?314837-1/poll-measures-americans-trust-public-opinion-polls; MARK BLUMENTHAL, *Why the Polls in Greece Got It Wrong*, «Huffington Post», 8 luglio 2015; OREN LIEBERMANN, *Why Were the Israeli Election Polls So Wrong?*, CNN, 18 maggio 2015.

151. *Fox News and Facebook Partner to Host First Republican Presidential Primary Debate of 2016 Election*, Fox News, 20 maggio 2015; Ann Ravel, presidente, FEC, intervista con l'autrice, 21 agosto 2015; DOYLE MCMANUS, *Fox Appoints Itself a* GOP *Primary Gatekeeper*, «Los Angeles Times», 30 maggio 2015; REBECCA KAPLAN, *Marist Doesn't Want Its Poll Used for Fox Debate Criteria*, CBS News, 3 agosto 2015; Scott Keeter, intervista con l'autrice, 20 agosto 2015; Bill McInturff, intervista con l'autrice, 21 agosto 2015.

152. *Donald J. Trump for President*, 8 agosto 2015, consultabile all'indirizzo: https://web.archive.org/web/20150808202314/https://www.donaldjtrump.com/; Playbuzz-Authoring Platform for Interactive Storytelling, consultabile all'indirizzo: https://publishers.playbuzz.com/; *Republican Debate Poll. Who Won First Fox* GOP *Debate?*, «Time», 7 agosto 2015, consultabile all'indirizzo: http://time.com/3988073/republican-debate-fox-first-gop/, visitato il 12 settembre 2017.

153. BRENDAN NYHAN, *Presidential Polls. How to Avoid Getting Fooled*, «NYT», 30 luglio 2015; MICHAEL W. TRAUGOTT, *Do Polls Give the Public a Voice in a Democracy?*, in MICHAEL A. GENOVESE – MATTHEW J. STREB, *Polls and Politics*, State University of New York Press, Albany NY 2004, pp. 85-86. La difesa di Gallup contro le critiche si trova in GEORGE H. GALLUP – SAUL F. RAE, *The Pulse of Democracy*, Simon & Schuster, New York 1940, cap. 18. «La convinzione diffusa che i politici tengano conto dell'opinione pubblica quando prendono le decisioni politiche importanti è errata», è l'argomentazione dei politologi LAWRENCE R. JACOBS E ROBERT Y. SHAPIRO, *Politicians Don't Pander. Political Manipulation and the Loss of Democratic Responsiveness*, University of Chicago Press, Chicago IL 2000, pp. xii-xv; CHRIS KIRK, *Who Won the Republican Debate? You Tell Us*, «Slate», 6 agosto 2015; JOSH VOORHEES, *Did Trump Actually Win the Debate? How to Understand All Those Instant Polls That Say Yes*, «Slate», 7 agosto 2015.

154. Il report si basa sulla presenza dell'autrice alla conferenza Kennedy. Per la trascrizione, cfr. THE HARVARD INSTITUTE OF POLITICS, *Campaign for President*, cit., pp. 11-60.
155. ANN COULTER, *In Trump We Trust. E Pluribus Awesome!*, Sentinel, New York 2016, pp. 2-5, 21.
156. Phyllis Schlafly, Discorso a St. Louis, 13 marzo 2016.
157. Cfr.: www.youtube.com/watch?v=DCGLXku15x0; PHYLLIS SCHLAFLY – ED MARTIN – BRETT M. DECKER, *The Conservative Case for Trump*, Regnery, Washington DC 2016.
158. Le dichiarazioni di Donald Trump al funerale di Phyllis Schlafly, 10 settembre 2016, consultabile all'indirizzo: www.youtube.com/watch?v=1Bng_6HZlPM; MARJORIE J. SPRUILL, *Divided We Stand*, Bloomsbury Publishing Inc., Broadway, New York 2017, pp. 336-341; ROD DREHER, *The Benedict Option*, cit., p. 80.
159. ROD DREHER, *The Benedict Option*, cit. p. 79.
160. Ivi, p. 226; CHARLIE SYKES, *How the Right Lost Its Mind*, cit., pp. 17.
161. HILLARY CLINTON, *What Happened*, Simon & Schuster, New York 2017.
162. THE HARVARD INSTITUTE OF POLITICS, *Campaign for President*, cit., p. 67.
163. Ivi, p. 68.
164. Ivi, p. 69.
165. NICHOLAS CONFESSORE – DAISUKE WAKABAYASHI, *How Russia Harvested American Rage to Reshape* US *Politics*, «NYT», 9 ottobre 2017.
166. CAITLYN DEWEY, *Facebook Fake-News Writer*, «The Washington Post», 17 novembre 2016. E sulla sua morte cfr.: www.phoenixnewtimes.com/arts/paul-horner-dead-at-38-9716641.
167. TIM WU, *Please Prove You're Not a Robot*, «NYT», 15 luglio 2017.
168. THE HARVARD INSTITUTE OF POLITICS, *Campaign for President*, cit., p. 70.
169. MIKE ISAAC – SCOTT SHANE, *Facebook's Russia-Linked Ads Came in Many Dis-guises*, «NYT», 2 ottobre 2017. Cfr. anche ZEYNEP TUFEKCI, *Zuckerberg's Preposterous Defense of Facebook*, «NYT», 29 settembre 2017.
170. CECILIA KANG – NICHOLAS FANDOS – MIKE ISAAC, *Tech Executives Are Contrite About Election Meddling, but Make Few Promises on Capitol Hill*, «NYT», 31 ottobre 2017.
171. THE HARVARD INSTITUTE OF POLITICS, *Campaign for President*, cit., p. 70.
172. Ivi, p. 71.

173. US *v. Internet Research Agency et al.*, 18 USC, parr. 2, 371, 1349, 1028A, 16 febbraio 2018.
174. Su Assange, cfr. RAFFI KHATCHADOURIAN, *Julian Assange, a Man Without a Country*, «TNY», 21 agosto 2017.
175. THE HARVARD INSTITUTE OF POLITICS, *Campaign for President*, cit., p. 76.
176. Ivi, p. 83.
177. Ivi, p. 87.
178. Ivi, p. 89.

Epilogo. La domanda

1. ALEXANDER HAMILTON, *Federalist No. 1* (1788); EDWARD R. GARRIOTT, *Cold Waves and Frost in the United States*, Weather Bureau, Washington DC 1906, p. 10.
2. CHARLES PIERCE, *A Meteorological Account of the Weather in Philadelphia from January 1, 1790, to January 1, 1847*, Lindsay and Blakiston, Philadelphia PA 1847, p. 264. Ci tengo a ringraziare, qui, Charles Cullen, la Historical Society of Pennsylvania e Peter Huybers dell'Harvard's Department of Earth and Planetary Sciences.
3. Le temperature medie annuali dal 1948 al 2017 possono essere consultate tramite i database dei National Centers for Environmental Information, enti dell'agenzia federale National Oceanic and Atmospheric Administration, nella sezione Climate at a Glance, National Time Series, Average Temperature; cfr. l'indirizzo: www.ncdc.noaa.gov/cag/national/time-series.
4. MICHAEL CARLOWICZ, *World of Change. Global Temperatures*, earthobservatory.nasa.gov, consultabile all'indirizzo: https://earthobservatory.nasa.gov/Features/WorldOfChange/decadaltemp.php.
5. *President Trump Announces* US *Withdrawal from the Paris Climate Accord*, whitehouse.gov, 1° giugno 2017, consultabile all'indirizzo: www.whitehouse.gov/blog/2017/06/01/president-donald-j-trump-announces-us-withdrawal-paris-climate-accord; *President Trump Decides to Pull* US *Out of Paris Climate Agreement*, NPR.org, 1° giugno 2017, consultabile all'indirizzo: www.npr.org/2017/06/01/531098995/president-trump-decides-to-pull-u-s-out-of-paris-climate-agreement?t=1582838510252; JUSTIN

WORLAND, *The Enormous Ice Sheet that Broke Off of Antarctica Won't Be the Last to Go*, «Time», 13 luglio 2017.

6. ANDREW SULLIVAN, *The Republic Repeals Itself*, «New York», 9 novembre 2016; Donald J. Trump, Discorso d'insediamento, 20 gennaio 2017; SAMUEL MOYN – DAVID PRIESTLAND, *Trump Isn't a Threat to Our Democracy. Hysteria Is*, «NYT», 11 agosto 2017.
7. JESSICA ANDERSON, *Taney Statue Is Moved from Outside Frederick City Hall*, «Baltimore Sun», 18 marzo 2017; CELESTE BOTT, *Remaining Pieces of Confederate Monument Removed from Forest Park*, «St. Louis Post-Dispatch», 28 giugno 2017; RICHARD FAUSSET, *Tempers Flare over Removal of Confederate Statues in New Orleans*, «NYT», 2 maggio 2017; SHERYL GAY STOLBERG – BRIAN M. ROSENTHAL, *Man Charged After White Nationalist Rally in Charlottesville Ends in Deadly Violence*, «NYT», 12 agosto 2017.
8. ROBERT H. BORK, *Slouching Towards Gomorrah. Modern Liberalism and American Decline*, ReganBooks, New York 1996, pp. 317-318.
9. NEWT GINGRICH, *To Renew America*, HarperCollins, New York 1996, p. 7.

Indice delle illustrazioni

Fig. 1-1: La parola «America» comparve per la prima volta su una mappa del mondo del 1507, per indicare una massa di terra ancora senza nome.
Martin Waldseemüller / Library of Congress.

Fig. 1-2: Questo disegno realizzato da Isidoro di Siviglia nel VII secolo fu, nel 1472, la prima mappa del mondo a essere data alle stampe; vent'anni dopo, però, era già superata.
British Library, London, UK, © British Library Board. All Rights Reserved / Bridgeman Images.

Fig. 2-1: Questo mantello in pelle di cervo, probabilmente indossato da Powhatan, dalla metà del XVII secolo fu conservato in un museo di Oxford, in Inghilterra.
Ashmolean Museum, University of Oxford, UK / Bridgeman Images.

Fig. 2-2: La Virginia Company ingaggiò coloni con annunci che promettevano un premio abbondante degno dell'Eden.
Library of Congress.

Fig. 2-3: Nel 1629 i coloni di Massachusetts Bay adottarono uno stemma che, come a giustificare il loro insediamento, raffigurava un indigeno seminudo nell'atto di implorare gli inglesi: «Venite e aiutateci».
Massachusetts Archives.

Fig. 2-4: Nel 1681 re Carlo II d'Inghilterra assegnò delle terre al quacchero William Penn, il quale vi fondò la colonia della Pennsylvania come un «santo esperimento».
Library of Congress.

Fig. 2-5: Oltre a essere una vignetta satirica, la xilografia di Benjamin Franklin del 1754 rappresenta un particolare tipo di mappa delle colonie britanniche d'America.
Library of Congress.

Fig. 3-1: Per protesta contro lo schiavismo, Benjamin Lay rifiutò qualsiasi cosa prodotta con il lavoro degli schiavi, divenne un eremita e visse in una grotta.
William Williams / National Portrait Gallery.

Fig. 3-2: Le mappe stampata a Londra che commemoravano il trattato che mise fine alla Guerra dei sette anni nel 1763 evidenziavano l'importanza sia dei Caraibi sia del continente.
Library of Congress.

Fig. 4-1: James Madison prese appunti copiosi sugli atti dell'assemblea costituente.
James Madison / Library of Congress.

Fig. 4-2: Una stampa in rilievo del 1787 rappresenta i federalisti e gli antifederalisti tirare in direzioni opposte un carro etichettato CONNECTICUT, impantanato in un fosso e carico di debiti e banconote (senza valore).
Amos Doolittle / Library of Congress.

Fig. 4-3: George Washington fu insediato sul balcone della Federal Hall, l'ex municipio di New York.
Courtesy, Winterthur, etching: FEDERAL HALL / The Seat of CONGRESS by Amos Doolittle, Peter Lacour, 1790, New Haven, CT, Ink, Watercolor on laid Paper, Bequest of Henry Francis du Pont, 1957.816.

Fig. 4-4: Una stampa commemorativa della vita di Washington del 1800 lo rappresenta con in mano «La Costituzione Americana», incisa su una tavoletta di pietra.
Library of Congress.

Fig. 5-1: A partire dagli anni Venti dell'Ottocento l'uso delle schede elettorali era diffuso, di solito nella forma di *party tickets* («liste di partito») con

l’elenco completo dei candidati, come questo ticket del Partito democratico del 1828 dall’Ohio.
Library of Congress.

Fig. 5-2: L’insediamento di Jackson nel 1829 attirò una folla senza precedenti al Campidoglio: una folla che lo seguì fino alla Casa Bianca.
Robert Cruikshank / Library of Congress.

Fig. 6-1: Negli anni Trenta dell’Ottocento, le ferrovie emersero come un simbolo di progresso, rappresentate, come in questa incisione, come se tagliassero i territori selvaggi portando la civiltà attraverso il continente.
LC-USZ62-51439 (b&w film copy neg.).

Fig. 6-2: I cherokee idearono il proprio sistema di scrittura, adottarono la propria costituzione e iniziarono a stampare il proprio giornale, il «Phoenix», nel 1828.
Library of Congress.

Fig. 6-3: Durante il Panico del 1837, i membri di una famiglia indigente si rannicchiano mentre i riscossori dei debiti sono sulla soglia, pretendendo il denaro; ombre dei ritratti di Jackson e Van Buren sono appese alla parete dietro di loro.
Library of Congress.

Fig. 6-4: Una vignetta del 1840 rappresentava William Henry Harrison come la locomotiva di un treno alimentata da sidro che tira una capanna di legno, mentre il presidente Martin Van Buren, alla guida della «Vettura di Zio Sam» (*Uncle Sam’s Cab*), tirata da un cavallo accecato dai paraocchi, inciampa su un cumulo di (Henry) Clay («argilla»).
Robert N. Elton / Library of Congress.

Fig. 7-1: Zachary Taylor cerca di equilibrare la bilancia del Congresso, tra la «Clausola Wilmot» e i «diritti del Sud».
Library of Congress.

Fig. 7-2: Gli americani che si opponevano all’estensione dello schiavismo spesso rappresentavano i texani (e i messicani) come sanguemisti e brutali. In

questa vignetta satirica, il «giovane Texas», i cui tatuaggi recitano «omicidio», «schiavitù» e «stupro», siede su uno schiavo frustato e ammanettato.
E. Jones / The Beinecke Rare Book & Manuscript Library, Yale University.

Fig. 7-3: I candidati in testa alle elezioni presidenziali del 1848 corrono verso la Casa Bianca sul telegrafo (Lewis Cass) e sulla ferrovia (Zachary Taylor); Henry Clay cerca di guadagnare terreno su una barca a remi; il ritardatario Martin Van Buren li insegue su un cavallo scheletrico; e un uomo di colore, che rappresenta l'abolizione, giace a faccia in giù nella polvere, sconfitto.
Edwin Forrest Durang / Libary of Congress.

Fig. 8-1: Fotografie come quelle in cui Alexander Gardner ha ritratto i morti ad Antietam raccontarono la guerra e le sue tante devastazioni.
Alexander Gardner / Library of Congress.

Fig. 8-2: Il fotografo afroamericano Augustus Washington colse quest'immagine di John Brown nel suo studio di dagherrotipia in Connecticut nel 1846 (o 1847). Brown, con la mano destra alzata come se stesse giurando, è in piedi accanto alla bandiera del Subterranean Pass-Way («Via di passaggio sotterranea»), la sua versione più militante dell'Underground Railroad.
Augustus Washington.

Fig. 8-3: Il dagherrotipo di Abraham Lincoln realizzato da Mathew Brady nel 1860, ritagliato, fu riprodotto come spilla elettorale.
Mathew B. Brady / Library of Congress.

Fig. 8-4: Dei volantini stampati all'inizio del 1861 informavano i cittadini degli Stati secessionisti che le loro assemblee legislative avevano sciolto l'Unione, abrogando le proprie ratifiche della Costituzione del 1787.
Library of Congress.

Fig. 8-5: Alexander Gardner, abituato a un mirino diverso da quello del fucile, fece questa fotografia a un tiratore scelto confederato morto a Gettysburg.
Alexander Gardner / Library of Congress.

Fig. 8-6: Il giorno dell'Emancipazione, il primo gennaio 1863, uomini, donne e bambini di colore festeggiarono fuori Beaufort, in South Carolina.

Timothy H. O'Sullivan.

Fig. 8-7: Il «Frank Leslie's Illustrated Newspaper», un giornale nordista, nel 1863 pubblicò questa illustrazione «prima e dopo», che rappresentava le donne sudiste che prima esortavano i loro uomini alla ribellione e dopo organizzavano rivolte del pane.
Library of Congress.

Fig. 8-8: 1865. La gente in lutto fiancheggiava Union Square a New York mentre il corteo funebre di Lincoln passava; appollaiato su un tetto, un fotografo immortalò una veduta dall'alto della scena.
Library of Congress.

Fig. 9-1: Un pamphlet pubblicato nel 1916 celebrava «la nobile cavalcata del Ku Klux Klan del Periodo della Ricostruzione» e insisteva sul suo «legittimo posto nella storia come salvatore del Sud e, di conseguenza, salvatore della nazione».
Collection of the Smithsonian National Museum of African American History and Culture # 2011.155.15.

Fig. 9-2: In una vignetta del 1886, lo Zio Sam caccia a calci gli immigrati cinesi dagli Stati Uniti, dimostrando l'intensità del sentimento anticinese nell'era del Chinese Exclusion Act.
Shober & Carqueville / Library of Congress.

Fig. 9-3: Nel 1896, la rivista «Judge» rappresentò William Jennings Bryan che portava la sua croce d'oro, brandiva una corona di spine e stava in piedi su di una Bibbia aperta, mentre un seguace dietro di lui sventolava una bandiera con la scritta ANARCHIA.
Grant E. Hamilton / Library of Congress.

Fig. 9-4: L'atto d'accusa di Ida B. Wells contro la pratica del linciaggio venne pubblicato per la prima volta nel 1892.
Udo J. Keppler / Library of Congress.

Fig. 10-1: Nel 1898, gli editori Joseph Pulitzer (a sinistra) e William Randolph Hearst (a destra) sfruttarono la guerra per incrementare le vendite dei propri

quotidiani.
Leon Barritt / Library of Congress.

Fig. 10-2: La copertina di un periodico umoristico del 1910 ritrae il banchiere John Pierpont Morgan nell'atto di afferrare tutte le banche di New York, e perfino il salvadanaio di un bambino.
Frank A. Nankivell / Library of Congress.

Fig. 10-3: In questa vignetta del 1900 Theodore Roosevelt è raffigurato come un centauro imbizzarrito, con il marchio GOP (*Grand Old Party*, il Partito repubblicano) sul quarto inferiore e due rivoltelle nelle mani, una contrassegnata con la scritta DISCORSI, l'altra con PAROLE AVVENTATE.
Udo J. Keppler / Library of Congress.

Fig. 10-4: Un corteo di suffragiste a New York, nel 1910, immortalato da Jesse Tarbox Beals.
Jessie Tarbox Beals / Schlesinger Library, Radcliffe Institute, Harvard University.

Fig. 10-5: Una vignetta del 1921 ritrae lo Zio Sam mentre installa un imbuto con cui bloccare il flusso degli immigrati provenienti dall'Europa.
Library of Congress.

Fig. 12-1: Un manifesto dell'Office of War Information del 1943 celebrava la forza congiunta degli Alleati.
US Army, Signal Corps / Courtesy Schlesinger Library, Radcliffe Institute, Harvard University.

Fig. 12-2: Durante la mobilitazione, le donne erano chiamate a entrare nell'esercito, come mostra questo manifesto sul reclutamento della Marina militare americana del 1942.
Henry Koerner / Library of Congress.

Fig. 12-3: I soldati di trincea comunicavano tra loro via radio; qui sono nell'isola filippina di Leyte, 1944.
John Philip Falter / Library of Congress.

Fig. 12-4: Dorothea Lange fotografò l'internamento forzato dei nippo-americani in California, nel 1942.
Dorothea Lange / National Archives.

Fig. 12-5: Detroit, 1942. Un cartello chiedeva che fosse rispettata la segregazione di tipo abitativo.
Office of War Information, Arthur Siegel, Courtesy of Harry S. Truman Library.

Fig. 12-6: Roosevelt e Churchill si consultano a bordo di una nave da guerra all'inizio della Conferenza di Jalta, nel 1945.
Courtesy the Franklin D. Roosevelt Presidential Library & Museum.

Fig. 12-7: Nel 1945, il generale Dwight D. Eisenhower e altri generali statunitensi si fermarono in un campo di concentramento che era appena stato liberato, a Ohrdruf, dove lungo i binari della ferrovia furono trovati i resti bruciati di alcuni corpi.
United States Holocaust Memorial Museum, courtesy of National Archives and Records Administration, College Park.

Fig. 13-1: La matematica Grace Murray Hopper, del Vassar College, programmò il Mark I.
Grace Murray Hopper Collection, Archives Center, National Museum of American History, Smithsonian Institution.
Fig 13-2: Il consulente capo dell'esercito degli Stati Uniti, Joseph Welch, si sorregge la testa con una mano, mentre Joseph McCarthy parla durante le udienze Esercito-McCarthy, nel 1954.
Robert Phillips / The LIFE Images Collection / Getty Images.

Fig. 14-1: Johnson, qui mentre atterra con l'elicottero presidenziale nella regione rurale dell'Appalachia, nel 1964 intraprese un Poverty Tour per capire chi fossero coloro che Dwight Macdonald chiamava «i nostri poveri invisibili».
LBJ Presidential Library.

Fig. 14-2: Johnson applicò «il trattamento» su Abe Fortas nel luglio del 1965, il mese prima che Fortas fosse nominato alla Corte Suprema.
LBJ Library photo by Yoichi Okamoto.

Fig. 14-3: Nixon lasciò la Casa Bianca a bordo di un elicottero, il 9 agosto 1974.
Bettman Archive / Getty Images.

Fig. 15-1: In questa foto, Ronald Reagan, uomo di grande fascino, saluta i suoi sostenitori in Indiana durante la campagna del 1980.
Courtesy Ronald Reagan Library.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.rizzoli.eu

Queste verità
di Jill Lepore
Proprietà letteraria riservata
© 2018 by Jill Lepore
© 2020 Mondadori Libri S.p.A.
Titolo originale dell'opera: *THESE TRUTHS. A History of the United States*
Traduzione di Paolo Franzoni e Caterina Chiappa
Realizzazione editoriale: Netphilo Publishing, Milano
Pubblicato per Rizzoli da Mondadori Libri S.p.A.
Ebook ISBN 9788831800570

COPERTINA || PRGETTO GRAFICO: XXYSTUDIO

Indice

Copertina
- L’immagine
- Il libro
- L’autrice

Frontespizio
Queste verità
Introduzione. Il quesito da risolvere
Parte prima. L’idea(1492-1799)
- 1. La natura del passato
- 2. Governanti e governati
- 3. Guerre e rivoluzioni
- 4. La Costituzione di una nazione

Parte seconda. Il popolo(1800-1865)
- 5. Una democrazia di numeri
- 6. L’anima e la macchina
- 7. Navi e naufragi
- 8. Il volto della battaglia

Parte terza. Lo Stato(1866-1945)
- 9. I cittadini, le persone e il popolo
- 10. L’efficienza e le masse
- 11. La costituzione della radio
- 12. La ferocia della modernità

Parte quarta. La macchina(1946-2016)
- 13. L’era del sapere
- 14. I buoni e i cattivi
- 15. Linee di battaglia
- 16. L’America nel caos

Epilogo. La domanda
Ringraziamenti
Note
Indice delle illustrazioni
Copyright